OPERE

DI

G. D. ROMAGNOSI

RIORDINATE ED ILLUSTRATE

DA

ALESSANDRO DE GIORGI

DOTTORE IN FILOSOFIA E IN LEGGI

CON ANNOTAZIONI, LA VITA DELL'AUTORE, L'INDICE DELLE DEFINIZIONI E DOTTRINE COMPRESE NELLE OPERE, ED UN SAGGIO CRITICO E ANALITICO SU LE LEGGI NATURALI DELL' ORDINE MORALE PER SERVIRE D' INTRODUZIONE ED ANALISI DELLE MEDESIME.

VOL. II. P. I.

SCRITTI STORICO - FILOSOFICI E LETTERARJ

MILANO

PRESSO PERELLI E MARIANI EDITORI

CO' I TIPI DI ANGELO SICCA IN PADOVA

1844

AI LETTORI

Il titolo di *Scritti storico-filosofici e letterarj* a bastanza fa conoscere quali Opere io abbia voluto accogliere in questo Volume, che ho ripartito in tre Sezioni. Nella prima sono li *Scritti editi ed inediti su l' incivilimento*; nella seconda li *Opuscoli storico-filosofici editi ed inediti*, li *Opuscoli letterarj* e le *Biografie*; nella terza le *Ricerche storiche su l'India antica* di Robertson, con Note e Supplementi del nostro Autore, cui precedono tre brevi Articoli di Giuseppe Sacchi, tolti dagli *Annali Universali di Statistica*, nei quali dà conto di questo lavoro del nostro Autore, mettendo in bella luce le dottrine da Romagnosi propugnate. In fine aggiunsi come Appendice la raccolta da Romagnosi publicata di scritti intorno all'*antica morale filosofia*; Appendice della quale si fece motto già nel Manifesto di associazione, e che può stare anche staccata dal Volume.

Quanto alla prima Sezione, ripeterei cose a tutti note, se facessi osservare che il Romagnosi riprodusse le sue idée su l'incivilimento nel Libro quarto delle *Vedute fondamentali su l'arte logica*, e nella *Ragione dell'Opera*, che precede l'incompiuto lavoro su la *Ragione civile delle aque*: scritti entrambi contemporanei all'*Indole e fattori dell'incivilimento*. Se taluno mi chiedesse per quale motivo non mi studiassi di cessare queste inutili ripetizioni, sopprimendo in quei due scritti le cose dette già in quest'ultimo, risponderei che non sempre ciò era possibile a farsi opportunamente,

cioè senza togliere la connessione fra le idée precedenti e le successive al brano che si avesse voluto omettere; e che, al postutto, così facendo, avrebbe sempre mancato alcun che all'integrità di quelle Opere.

All'*Indole e fattori dell'incivilimento* fanno séguito le *Vedute eminenti per amministrare l'economia dell'incivilimento*, che formano come la Parte terza e il compimento di quel lavoro. Questa Memoria, che Romagnosi inviava all'Academia delle Scienze morali e politiche dell'Istituto di Francia a testimoniarle quanto gradisse l'onore d'esserne Socio corrispondente, rimaneva tuttavia inedita, non essendo stata nemmeno inserita nel Volume primo delle *Mémoires des Savants étrangers* (2.^{me} Série), publicato da quella dotta Società l'anno 1841; nel qual Volume vi sono dei lavori co'i quali certamente questo scritto dell'illustre settuagenario può sostenere il paragone.

Nella Sezione II. sono compresi li scritti per lo innanzi raccolti sotto il titolo di *Dottrina dell'umanità*. A questi aggiunsi li Opuscoli d'analogo argomento, ch'erano inediti, od uniti in altra edizione ad Opere diverse, oppure omessi del tutto, su i quali però io aveva la certezza ch'erano del nostro Autore, perchè portanti il suo nome; od almeno delle giustissime ragioni, appoggiate alla testimonianza di persona bene informata, e alla conformità dello stile, per ritenerli veramente autentici. Vi ho inserito ancora li scritti di letteratura e le Biografie del cardinale Alberoni e di Melchiore Gioja, lavori del nostro Autore. Per tutto ciò spero che questa Collezione sia il più possibile compiuta. Degli scritti inediti e dell'Appendice ho detto quanto occorre nei premessi Avvertimenti.

Quanto alla materiale disposizione delle Opere e alla numerazione per paragrafi, avvertirò che la Sezione I. comprende in una sola progressiva numerazione tanto l'*Indole e fattori dell'incivilimento*, quanto la *Memoria* inedita aggiuntavi. Li Opuscoli, che formano la Sezione II., sono pure numerati tutti di séguito, come si è fatto nelle raccolte di Opuscoli che sono in altri Volumi di questa edizione. — Si diede opera ancora a ciò, che questi Articoli fossero possibilmente ordinati in guisa, che quelli di analogo argomento si trovassero ravvicinati, anzichè dispersi in mezzo ad altri, con la materia dei quali avessero punto o poco di connessione. Nella Sezione III. cominciano i paragrafi dalle Osservazioni di Romagnosi alle Note di Robertson, e proseguono sino al fine dei *Supplementi* ec.

Oltre alcune Note quà e colà sparse in questo Volume, una lunga Osservazione ho dovuto soggiungere al primo degli Opuscoli compresi nella Sezione II., obligatovi dal piano che mi proposi per li scritti; con che m'industrio, quanto lo permettono le mie forze, di rischiarare alcune oscurità che tratto tratto s'incontrano nelle Opere del nostro Autore, e di mettere in luce eziandio l'errore in che caddero alcuni i quali pensarono non accordarsi in certi punti con le cattoliche verità la dottrina del Romagnosi.

Spero che questa sia l'ultima volta in cui mi stringa la increscevole necessità d'impegnarmi in dispute così fatte, sopra tutto con uomini dei quali io apprezzo l'ingegno, quand'anche non ammetta le loro filosofiche dottrine. Lascio ad altri il piacere delle lotte scientifiche, letterarie, religiose: io mi trovo sempre a disagio su'l terreno della polemica, perchè credo non si possa giustificarla del tutto

dinanzi la morale che assai di rado, e con tali condizioni ch'è ben difficile adempiere interamente. Non mi sono posto a ribattere attacchi diretti contro di me; quindi non poteva farmi velo l'orgoglio, e perciò spero che alla rettitudine del fine abbia corrisposto la moderazione delle discussioni, e che io non avrò nudrito co' miei scritti una pianta parasita che vive alle spese della scienza e della virtù, ed ha gettato radici profonde in Italia forse più che altrove. Ho professato sempre un pieno e leale rispetto verso le intenzioni altrui; e se dovetti riprovare talvolta i modi e le circostanze onde furono scagliati od accompagnati i colpi contro le Opere d'un uomo, la cui memoria da tutta l'Italia culta e religiosa è rispettata ed amata, non vidi in tutto questo se non uno di quei tributi che l'umanità, di che vanno vestiti, esige troppo spesso quì in terra dai forti intelletti.

Le regole che ho seguito nella difesa del Romagnosi in fatto di dottrine religiose, furono accennate nelle Osservazioni alle Opere filosofiche di lui, delle quali si può vedere il prospetto in fine del Volume che le contiene; e più difusamente vennero esposte nella *Prefazione* alle sue Opere su'l Diritto filosofico, la quale in particolare è schiarimento e prefazione alle mie Note all'*Assunto primo del Diritto naturale.*

Reputo quindi inutile lo spendere quì altre parole su questo argomento, intorno al quale penso di essermi spiegato a bastanza chiaramente per chi mi vuole intendere.

È inutile, dopo tutto ciò, ch'io avverta, essere questo Volume connesso co'l precedente, che contiene le Opere filosofiche, in guisa da formarne quasi una continuazione.

ADG.

SEZIONE I.

SCRITTI EDITI ED INEDITI

SU

L' INCIVILIMENTO

DELL' INDOLE
E
DEI FATTORI DELL' INCIVILIMENTO

CON ESEMPIO

DEL SUO RISORGIMENTO IN ITALIA

DI

G. D. ROMAGNOSI

AGGIUNTEVI

LE VEDUTE EMINENTI PER AMMINISTRARNE L' ECONOMIA

TUTTORA INEDITE

La Parte prima di quest'Opera fu publicata la prima volta in Milano negli *Annali universali di Statistica* ec. dell'anno 1832, Vol. XXXI. p. 129. 241, e Vol. XXXII. pag. 17. 145. La Parte seconda di essa lo era già stata prima, però non interamente, nel Giornale medesimo dell'anno 1829, Vol. XXI. pag. 117. 125, e Vol. XXII. pag. 33. 97.

NOTA DEL TIPOGRAFO

Riguardo alla ortografía seguíta eziandío in questo Volume, dichiaro che la *riforma lessigrafica* proposta dal sig. Giovanni Gherardini è da me fedelmente adottata in ogni sua parte, tranne le seguenti voci: *addutto, aquedutto, argumentare* e i suoi derivati, *assuggettare* e i derivati, *condutto*, *corrottela, corrottore, corrottrice, corrozione, dedutto, difficultà, fundere* e i suoi composti (*confundere, difundere, effundere, infundere, profundere, rifundere, rinfundere, sconfundere, trasfundere*), *incumbere* e i derivati, *indutto, introdutto, occidere* e i derivati, *produtto, ridutto, spelunca, succumbere* e i derivati, *superchio, supprimere* e i derivati, *surmontare* e i derivati, *surreggere* e i derivati, *sustanza, tradutto;* seguendo in vece la commune ortografía, cioè: *addotto, aquedotto, argomentare* e i suoi derivati, *assoggettare* e i derivati, *condotto, corruttela, corruttore, corruttrice, corruzione, dedotto, difficoltà, fondere* e i suoi composti (*confondere, difondere, effondere, infondere, profondere, rifondere, rinfondere, sconfondere, trasfondere*) (leggendo però *fuso, fusione, confuso, confusione*, ec.), *incombere* e i derivati, *indotto, introdotto, prodotto, ridotto, soccombere* e i derivati, *soperchio, sopprimere* e i derivati, *sormontare* e i derivati, *sorreggere* e i derivati, *sostanza, speloncu, tradotto, uccidere* e i derivati; usando indifferentemente *facoltà* o *facultà, sorgere* o *surgere* (scrivendo tuttavía *sorgente, surto*), *volgo* o *vulgo* e i suoi derivati: tanto più che il sopra nominato chiarissimo filologo nella sua *Lessigrafia* dice aperto che nella nostra lingua è frequente lo scambio dell' *u* in *o*, e viceversa.

Rispondendo poi brevemente ad un Articolo del Giornale intitolato *Bazar*, dichiaro che se nell' Opera *Il Costume di tutti i tempi e di tutte le nazioni*, nonchè in altre da me impresse, io batto più il vecchio che il nuovo sentiero in fatto di ortografía, non facio che obedire devoto (contro il mio parere) ai commandi degl' illustri Autori.

Angelo Sicca.

PUNTO DI VISTA DELL' OPERA

Dal titolo posto in fronte di questo libro, ognuno si accorge che io non mi proposi di tessere un quadro storico dell' incivilimento umano, ma bensì un prospetto dell' indole e dei mezzi co' i quali esso può venire effettuato. Un quadro storico, esposto come andamento naturale della specie umana, suppone che le genti diverse della terra, per legge universale di natura, possano più presto o più tardi per un intimo e proprio impulso andare da sè stesse e da per tutto effettuando le condizioni di una culta e soddisfacente convivenza. Ma io non ho potuto trovare principio alcuno, nè di fatto nè di ragione, co 'l quale io potessi giustificare questa supposizione; e però ho dovuto riguardarla più tosto come un caritatevole desiderio, che come una ragionevole presunzione.

Che cosa doveva seguire da questa mia maniera di vedere? Che l' incivilimento fu ed è un' arte tutta speciale, tutta tradizionale, tutta industriale, ch' ebbe la sua origine in un dato punto del globo, che fu propagata come la scrittura alfabetica con dati modi praticabili sotto dati climi, con date terre, e che può variamente riuscire con date fisiche e morali disposizioni personali dei popoli. E siccome questo incivilimento deve sempre mai camminare lottando con l' ignoranza, con l' egoismo e co 'l predominio privato, così anche dopo il primo innesto e i primi progressi era necessario trovare un dato cielo ed una terra, nella quale la civile convivenza fosse così emancipata, radicata e sviluppata da trasmettere ottime tradizioni di ulteriore perfezionamento economico, morale e politico delle genti più amate dal Cielo.

In questo stato di cose il migliore e più sicuro partito era quello di occuparmi nell' assegnare l' indole e i fattori di lui, perocchè i dettami riescono sempre identici e sempre veri per sè stessi, fossero o non fossero da per tutto praticabili, fossero o non fossero da per tutto reperibili, fossero o non fossero da per tutto propagati. L' invenzione e la propagazione sono per me argomenti estranei. Io mi proposi di trattare dell' arte in sè stessa; e se accennai certi fatti seguíti e certe pratiche, ciò fu praticato non per tessere alcuna storia, ma per provare il valore dei mezzi proposti in teoría: in breve, io usai dei fatti ad oggetto soltanto di confermare le massime. Per la qual cosa se piacesse anche di

rivocare in dubio il carattere tutto per me tradizionale ed artificiale dell' incivilimento, ciò in nulla nocerebbe alle vedute teoretiche esposte, perocchè rimarrebbe sempre vero che l' indole essenziale di lui sarebbe veramente quella che fu definita; ed i mezzi per effettuarlo sarebbero quelli che furono assegnati.

L'utile più immediato della dottrina fu quello che io mi proposi, e però trascelsi il punto di vista ora accennato. Un fisiologista che si occupasse a farmi la storia del regime di vita degli Orientali, dei Greci, dei Romani, dei Germani ec., darebbe certamente pascolo alla curiosità; ma io sarei più obligato a colui che m' insegnasse quale sia lo stato normale della vita, e con quali mezzi si conservi e si rimetta in salute. L'erudizione è certamente assai commendevole, ed anche necessaria, per non avventurare la dottrina ad una indefinita speculazione; ma il campo della erudizione non è il terreno su'l quale deve riposare la dottrina utile dell'umanità. L'erudizione non è che un ausiliario all'arte sociale, onde attestare con la esperienza le qualità di una buona o mala costruzione, di un buono o cattivo regime.

Se io avessi avuto in animo di stendere un Trattato di filosofía dell' incivilimento, mi sarei fatto un dovere di corredare con citazioni i fatti allegati; ma io non ho voluto fuorchè presentare i fondamenti o dirò meglio le masse fondamentali di codesta filosofía, a guisa di un téma che si dovrà svolgere, estendere e comprovare. Tutto sta in questo prospetto in uno stato unito, complesso, compatto, come si trova nella natura reale. Quì sono segnati alcuni grandi punti, intorno dei quali si dovranno annodare le idée direttrici su la vita degli Stati. A mio avviso, era necessario di avere sott'occhio questo disegno preliminare, adatto ad un primo colpo d'occhio, perocchè senza di esso riesce impossibile condurre le dottrine a quella visibile unità, senza della quale manca la vera scienza ed un possente convincimento. Non so se io sia riuscito nel mio intento; ma avrò certamente mostrato come convenga incominciare lo studio il più importante e il più grandioso per l' umanità.

Se però ho trasandato di scendere a' particolari, nei quali sta il vero valor pratico della dottrina, e se ho omesso la citazione degli esempj, sapiano i miei leggitori, che, quando scriveva, io aveva avanti li occhi questi particolari e questi esempj. Senza questi sussidj non mi sarei impegnato a delineare l'abbozzo della filosofía dell' incivilimento, perocchè sapeva pur troppo che con le speculazioni idealistiche non si creano fuorchè favole, e senza il corredo dell'esperienza non siamo sicuri che

la natura sia con noi. A vero dire, mi sono permesso di descrivere i primi passi co' i quali procedette l'incivilimento; ma a ciò fare fui obligato ad oggetto di ben distinguere la semplice vita associata dalla vita veramente civile e progressiva.

Tutto il fin quì detto riguarda la prima Parte di questo libro. Ho pensato di soggiungere nella seconda Parte il risorgimento civile dell' Italia nel medio evo, onde esibire un esempio di malatía e di guarigione della vita civile di un popolo. A parlar con rigore, non avrei dovuto dargli il nome di *risorgimento*, ma più tosto di *richiamo a migliore politico regime.* Quando da un albero si tagliano rami infetti, o pure si rinova alle sue radici il terreno per rimettere in corso la fruttificazione, havvi un intervallo in cui egli non si presenta rigoglioso. Ecco ciò che avvenne all' Italia. A parlare propriamente, la sua vita civile non perì mai; ma fu afflitta da malore, dal quale finalmente si riebbe. Essa subì una metamorfosi, nella quale furono poste allo scoperto le radici superstiti, mediante le quali la vita progressiva posteriore fu rannodata all' anteriore sotto forme morali e politiche diverse. Il potere della tradizione, cementato dai communi interessi e dalle abitudini; quello dei municipali consorzj, costituenti le vere unità elementari di uno Stato civile; quello delle leggi civili, consentaneo alle religiose, ed operante in compagnía; si palesano come concorrenti a costituire quella forza vitale, la cui radice sta nascosta nella natura individuale del popolo italiano. E se dall' un canto l' Italia ci somministra la grande lezione della necessità dei poteri moderatori della religione e di governi civili, dall'altro canto ci convince che tutto viene operato in virtù dell'energía propria ingenita nella vita sociale, sotto un dato cielo e in una data terra. Così il moto di un oriuolo deriva dalla molla, e la moderazione dal pendolo.

Nel tempo stesso l'esempio dell' Italia rigenerata fa pur troppo fede dell'azione disastrosa dell'emulazione prediale e della signorile, quando non siano equamente ratenute tanto negl' individui quanto nelle città; come pure quanto sia deplorabile l' impero dell' opinione, quando non sia illuminata.

Molte cose avrei potuto dire su la rigenerazione sociale dell' Italia; ma ho creduto di far notare più specialmente i progressi di lei nella scienza civile, come quella che, posti i mezzi esterni, può e deve per sè sola dirigere l'opera artificiale dell' incivilimento. Ho quindi dovuto segnare la catena e le vicende della tradizione sopra questo punto; e tutto ciò venne fatto non per dare un' informazione storica, ma per verificare

e convalidare la teoría esposta nella prima Parte. Senza questa mira di subordinazione, il quadro della civile rigenerazione dell' Italia sarebbe troppo mancante de' suoi particolari, nè presenterebbe mai quelle molte lezioni di morale e di politica che se ne debbono ricavare. Ecco sotto qual punto di vista dev' essere riguardato e valutato questo mio lavoro, il quale io porgo come argomento a qualche uomo di genio, animato da quella che Cicerone chiamava *charitas humani generis*.

QUESITO SU L'INCIVILIMENTO

PROPOSTO DALL'ATENEO DELLE ARTI DI PARIGI.

Estratto dagli *Annali universali di Statistica* ec., Vol. XXVI. pag. 330-332, dell'anno 1830.

Nella Seduta publica del 25 Aprile 1830 l'Ateneo delle Arti, una delle più antiche e più attive Società di Parigi, dopo parecchie letture fatte da' Membri suoi, fra li altri oggetti di Memorie da premiarsi con medaglia del valore di 300 franchi, propose la questione seguente.

« Definire con precisione il vero senso della parola *incivilimento* (*civilisation*);
» contrasegnare i principali caratteri della nostra attuale civilizzazione; le la-
» cune (o sia meglio ciò che manca ancora) e li abusi che vi si possono rilevare:
» oltre a ciò, indicare i mezzi onde provedere a queste mancanze, e togliere a
» bel bello questi abusi; finalmente dimostrare come nelle diverse parti abbrac-
» ciate dall'incivilimento si possa prestare una direzione migliore, ed un impulso
» atto a più sollecitamente progredire. »

Noi auguriamo che si trovi un uomo che possegga a bastanza la dottrina della vita degli Stati da trattare convenevolmente un argomento che abbraccia tutta la civile filosofía riguardante il perfezionamento economico, morale e politico di una civile società, e che sia abile a segnare prima di tutto la mèta e indi i passi su i quali una nazione può successivamente avvicinarsi al modello della migliore sociale convivenza ottenibile realmente in natura. Sopra tutto desideriamo che esistano giudici competenti a pronunziare una giusta sentenza.

Quanto alla prima parte dell'esposto quesito, cioè la definizione della parola *incivilimento*, noi crediamo essere stato a bastanza soddisfatto tanto negli Annali di Statistica ec. alla occasione che fu parlato dei delitti crescenti in fatto di proprietà, contro il sig. Lucas, quanto nell'Operetta quì riprodotta, ove si tratta dell'italiano incivilimento. Dalle cose dette risulta, che l'incivilimento progressivo altro non è che un continuo avvicinamento verso lo stato della migliore civile convivenza. E siccome questo avvicinamento deve operarsi nell'ordine economico, morale e politico degli uomini conviventi in istato di stabile aggregazione, lo che abbraccia il territorio, la popolazione ed il governo; così il perfezionamento economico, morale e politico forma l'essenza di questo incivilimento.

Onde poi avere un criterio ed una norma per giudicare dello stato di fatto più o meno lontano, più o meno tendente all'ottima civile convivenza di una data nazione, occorre una specie di tipo, con cui confrontare lo stato di fatto di quella data nazione. Per la qual cosa (allorchè viene sviluppata la definizione) si deve far sortire l'idéa normale dell'ultimo punto della civiltà, non figurato con

la fantasía o modellato giusta una speculativa perfezione, ma bensì in conseguenza dello stato naturale degli uomini e delle società, e delle spinte del tempo, dalle quali emerge tanto la maturità, quanto la stretta gradazione con la quale necessariamente opera la natura sì fisica che morale. In breve, conviene formarsi la solida e distinta idéa della *vita degli Stati*. Senza questo punto normale, ben dimostrato con la ragione e co' i fatti, sarà impossibile dare la soluzione del proposto quesito.

Dopo di avere bene stabilita e ben tratteggiata l' ideale perfezione dell'ottima civile convivenza, occorre dimostrare per quali vie e mezzi una nazione possa procedere verso il medesimo. Or qui l' industria dello scrittore deve provare con la ragione e co' i fatti esistere nei corpi politici una forza intrinseca, permanente ed energica per sè stessa, tendente ad equilibrare le successive soddisfazioni co' i bisogni emergenti; e che questa forza, quando non venga soverchiata dall' umana prepotenza, opera incessantemente il desiderato equilibrio. — Dimostrata l'esistenza di questa forza vitale, rimane ad indagare *come agisca* nello stato agricola e commerciale, e come proceda nel tempo e pe 'l tempo nel produrre il perfezionamento economico, morale e politico di un popolo considerato nelle cose, nelle persone e nelle azioni. Qui si rivela la *suprema legge naturale* del destino delle nazioni le più amate dal Cielo. Qui si vede lo sviluppamento e la divisione dei poteri originarj, grezzi e compatti in molti rami distribuiti su diverse persone, e la fusione loro nel potere complessivo sociale, dal quale l' incivilimento diviene immenso; qui si scopre la necessaria permanenza del potere tradizionale depositato nel seno delle viventi società; qui si spiega la prodigiosa possanza del magistero rappresentativo; qui la irresistibile spinta del tempo, e la legge indeclinabile dell' opportunità e della continuità; qui, in una parola, si rivela la economía tutta divina riguardante l'umana natura: talchè la civile filosofía si può riguardare come una vera teodicéa, dalla quale viene svelato il régime trionfante ed occulto della suprema providenza.

Ecco alcuni punti principalissimi che occorre meditare e dimostrare per la teorica soluzione del proposto quesito. Dopo questa rimane il *giudizio di fatto* su la Francia, e per ultimo l' *ordinamento* e i *provedimenti domandati*. Ora si vegga se abbiamo o no avuto ragione di augurare e desiderare i concorrenti e i giudici de' quali abbiamo parlato.

ROMAGNOSI.

PARTE I.

DELLE LEGGI DELL' INCIVILIMENTO.

I.

Occasione dell' Opera.

§ 1. Un Discorso fu presentato dal sig. Franklin al concorso per la risposta ad un quesito proposto dall'Ateneo delle Arti di Parigi nella Seduta publica del 25 Aprile 1830, da premiarsi con medaglia del valore di trecento franchi, come fu già ricordato negli Annali di Statistica, Vol. XXVI., dei mesi di Ottobre, Novembre e Dicembre 1830, pagina 330-332 (1).

Ora siamo informati dalla *Révue enciclopédique* del Giugno 1831, pag. 577, che il Discorso suddetto del sig. avv. Vittorio Franklin fu coronato dal detto Ateneo nella Seduta generale del 22 Maggio 1831 (2).

Nell' articolo del detto Giornale si annunzia bensì vagamente qualche condizione principale annessa alla così detta *civilisation*, esposta dall' autore del Discorso, e se ne va censurando la convenienza; ma non ci venne fatto di scoprire se l'autore abbia o no soddisfatto all' intiero quesito, e sopra tutto all'applicazione allo stato attuale della Francia dell' idéa normale dell' incivilimento, come appunto richiedeva l'Ateneo parigino nel suo quesito. Molto meno vediamo se abbia suggerito le riforme, i miglioramenti ed i sussidj domandati dall' Ateneo nel suo programma. Noi non sapiamo se questa maniera di render conto di un libro possa soddisfare qualsiasi discreto lettore.

Omettere di ricordare l' oggetto principalissimo di un libro, nell' atto che si pretende di darne una notizia sommaria, e per sopra più se ne intraprende la censura, ci sembra una licenza un po' troppo delusoria per tutti coloro che amano di leggere Giornali letterarj, sia per

(1) È l'articolo premesso. (D G)

(2) Il titolo dell' Opera premiata è il seguente: *De la civilisation, ses lacunes et ses abus; par B. Victor Franklin, Avocat.* Paris 1831. Delaunay, in 8.°, di pag. 72.

loro istruzione, sia per occuparsi più di proposito in un dato argomento.

Due parti aveva il quesito dell'Ateneo di Parigi, e queste parti erano essenzialmente connesse e saviamente proposte. Con la prima si doveva stabilire la norma, come la legge serve ai giudicati. La seconda doveva contenere il grande fatto statistico dell'incivilimento francese, e quindi la sentenza su lo stato dell'attuale incivilimento della Francia.

L'intento proposto dall'Ateneo consisteva nell'ottenere una sentenza motivata di fatto, qualificativa della vita civile attuale della Francia, onde poi passare a suggerire i miglioramenti e le riforme che fossero necessarie. Anche in quest'ultima parte l'Ateneo ebbe cura di eccitare i concorrenti a suggerire le convenevoli providenze, progettando appunto i mezzi onde prestare una direzione migliore ed un impulso atto a *più sollecitamente progredire*. Mancando queste due parti, il quesito non era nè punto nè poco sciolto; ma all'opposto rimaneva senza risposta.

I termini del quesito erano i seguenti. « Definire con precisione il » vero senso della parola *civilisation* (incivilimento); contrasegnare i » principali caratteri distintivi della nostra attuale civilizzazione; le la- » cune (o sia ciò che manca ancora) e li abusi che vi si possono rileva- » re: oltre a ciò, indicare i mezzi onde provedere a queste mancanze, » e togliere a bel bello questi abusi; finalmente dimostrare come nelle » *diverse parti abbracciate dall' incivilimento* si possa prestare una » direzione migliore, ed un impulso atto a più sollecitamente progre- » dire. »

Non occorrono quì commentarj per rilevare tantosto, che la definizione di *civilizzazione* viene ricercata come criterio normale e teoretico onde giudicare dello stato positivo attuale della nazione francese in fatto di progressi economici, morali, politici; nel che si comprendono tutte le cose che servono alla cultura ed allo splendore sì materiale che morale. Ma la cura principale dell'Ateneo fu l'applicazione di questa normale onde giudicare, ed anzi domandò il giudizio preciso e positivo su l'attuale modo di essere e su le produzioni interessanti della Francia, onde rilevare tanto le buone parti di cui è in possesso, quanto quelle che ancora le mancano (*lacunes*); e finalmente li ostacoli che ancora sussistono in certe parti (*ses abus*), e che meritano riforma, onde ottenere i competenti e desiderati miglioramenti.

Che cosa ha praticato il Giornalista? Senza prima dar conto sommario del Discorso coronato, egli trascorse alla censura dell'idéa di *ci-*

vilisation assunta dal sig. Franklin. Noi crediamo prezzo dell' opera di riferire l' intiero brano dell' articolo suddetto, non perchè c' importi di difendere sia l' autore, sia l'Ateneo; ma bensì per rettificare la maniera zotica di taluni di ravvisare l' *incivilimento*. Espellere un pregiudizio troppo influente nei giudizj che si sogliono pronunciare anche da alcuni di coloro che sono maestri di cose civili, e fin anche da taluni che presiedono alla loro direzione, è officio richiesto dalla vera socialità. Ai lettori degli Annali di Statistica dobbiamo ricordare la controversia eccitata dal signor Lucas contro alcune dichiarazioni del signor Peel al proposito dei delitti crescenti in Inghilterra, esposta nel Vol. XIX., fascicolo di Genajo dell'anno 1829, dei detti Annali (1). Ivi si fece punto su la proposizione, che i crescenti delitti debbonsi attribuire al sempre crescente incivilimento. Ivi fu nostra cura di far rilevare che l' idéa di *incivilimento*, esternata dal signor Lucas, conforme al concetto volgare, che si limita ad un certo grado di perfezionamento puramente intellettuale ed industriale, non è l' idéa normale che possa servire di criterio nè pe 'l filosofo, nè per l'uomo di Stato; ma che all' opposto essa trae seco giudizj falsi e rovinosi, come pur troppo fu ivi notato alla detta pag. 11 in nota; e però che sommamente importava di raddrizzare li storti concetti, e di stabilire finalmente tutti i caratteri costitutivi dell' *incivilimento*, e di dedurli dai pieni rapporti naturali e necessarj della vita degli Stati.

Ottimo quindi fu il pensiero dell'Ateneo parigino, esposto nel sopra riferito quesito; come pure crediamo interessante di chiamare a disamina le censure della *Rivista enciclopedica*, onde prevenire ogni ulteriore falso giudizio, tanto in genere di statistica, quanto in genere di direzione delle cose civili. Ecco il perchè crediamo di non poterci dispensare dal discutere le objezioni del detto Articolo.

II.

Se dal senso commune l' idéa dell' incivilimento sia limitata alla mera cultura di un popolo.

§ 2. Ora ecco il brano che noi crediamo di dover sottoporre ad esame: « M. Franklin commence par developper l' idée qu'il s'est faite de la ci- » vilisation. Elle n'est pas tout-a-fait juste, mais c'est peut-être la faute » de notre langue, si mal pourvue de ce qui est indispensable pour

(1) Vedi l' Articolo quì citato nel Vol. delle Opere su 'l Diritto penale, pag. 460. (DG)

» exprimer la pensée avec précision et brièveté. La civilisation n'a au-
» cun droit à la haute dignité qui lui est conférée dans ce discours: elle
» ne tende pas à perfectionner l'intérieur de l'homme; la vertu n'est
» pas son bût; les Romains, du tems des Cesars, étaient réellement
» plus *civilisés* que le même peuple aux plus belles époques de la re-
» publique. Nous ne dirons donc point: *le mot* civilisation *renferme*
» *en lui-méme ceux de liberté, bonnes moeurs, ordre public, lois sa-*
» *ges, justice, vertu, etc. Sans ces idées constitutives, necessairement*
» *inherentes à sa nature, ce mot n'a plus qu'une signification ab-*
» *straite et vide de sens.* Non, ce mot ne renferme point dans son
» acception ce que vous voulez y comprendre, pas plus que la politesse
» n'est de la bienveillance, que les usages de la bonne compagnie ne
» supposent toutes les qualités estimables dont ils donnent au moins
» l'apparence. Sparte conservant les lois de Lycurgue eût eu dans tous
» tems plus de vertus et moins de civilisation qu'Athénes. Qu'on scrute
» attentivement *l'opinion de chacun* sur cette sorte de perfectionne-
» ment des sociétés humaines, et qu'on résume ces avis, assez géné-
» ralement d'accord, pour en composer l'exacte définition du mot qui
» la désigne: on verra que la civilisation preside aux formes sociales,
» qu'elle prend soin de les orner, de les embellir; qu'elle ne se borne
» point à proteger les arts; qu'elle les appelle, lex excite, les dirige,
» mais, en traçant les limites de ses domaines, on lui refusera toute
» partécipation aux oeuvres dont l'accomplissement est réservé aux plus
» hâutes concéptions de l'esprit philosophique, secondées par une fer-
» vente et courageuse philantropie. Les perfectionnemens sociaux, qui
» dependent des lois, des institutions, du progrés des connaissances ap-
» profondies, agissent puissamment sur la civilisation, et la modifient
» à son avantage; mais il n'en épreuvent qu'une très-faible réaction
» (pag. 577-578). »

Da questo squarcio che cosa rileviamo noi? Rileviamo in primo luogo che il Censore non ci avvisa se il sig. Franklin abbia o no prodotta una definizione formale dell' *incivilimento*, ma ci dice solamente aver esso posto come requisiti dell' *incivilimento*, o sia meglio come condizione inchiusa, le idée di libertà, buoni costumi, ordine publico, leggi sagge, giustizia, virtù, ec. In secondo luogo rileviamo che l'autore dal concetto dell' *incivilimento* vuole scartate tutte queste condizioni, per attenersi ad una vernice brillante di forme estrinseche di cultura, sia materiale, sia estetica, e nulla più. In terzo luogo poi egli accusa il senso commune di abbracciare soltanto questa cultura, esclusa la mo-

ralità della moltitudine, la sapienza e giustizia del Governo, il buono o male sistemato ordine delle ricchezze, e perfino le dottrine filosofiche riguardanti questi stessi argomenti.

Ora quì sorgono due domande: l'una di fatto, e l'altra di ragione. Quella di fatto consiste nel sapere se sia poi vero che nel commune concetto dell'*incivilimento* si abbia di mira soltanto l'idéa che dicesi cultura ed urbanità, o pure se si comprendano li altri requisiti indicati dal sig. Franklin. Quella di ragione poi consiste nel sapere, se in ipotesi che l'idéa di commune *incivilimento* fosse quella del censore, essa si debba riputare come autorevole o incompleta, e per sè mutabile nell'opinione di un publico più illuminato da un successivo grado di perfezionamento. Quando si parla di senso commune si suole comprendere quello di tutte le culte nazioni, e non quello particolare del paese in cui si scrive. Ora è poi vero che in questa latitudine esista il modo di opinare voluto dall'autore? Esiste almeno rapporto alla Francia attuale?

Incominciando dal rispondere a quest'ultima domanda, osserviamo ch'essa è di puro fatto, e doversi decidere con la testimonianza positiva di persone informate del modo di opinare della propria nazione.

Ora, raccogliendo questa testimonianza, che cosa ne risulta? Servaci di risposta il sig. Guizot, che nel 1829 era Professore di Storia alla Facoltà delle Lettere di Parigi. Ecco quanto egli attesta a'suoi uditori nel suo Corso di storia moderna, riguardante la nozione di *incivilimento*. « Vous vous rappeléz, j'èspère, messieurs, la definition que » j'ai essayé de donner de la civilisation en ouvrant le cours de l'été » dernier. J'ai recherché *quelles idees s'attachaient à ce mot, dans le* » *bon sens commun des hommes.* Il m'a paru que selon l'*avis général*, » la civilisation consistait essentialemment dans deux faits: le develop- » pement de l'état social, et celui de l'état intellectuel; le developpe- » ment de la condition extérieure et générale, et celui de la nature in- » térieure et personelle de l'homme: en un mot, le perfectionnement » de la sociéte et de l'humanité (1). »

È vero o no che in questo passo nella nozione di *incivilimento* si inchiude, come parte integrante e costitutiva, quella che precisamente la *Rivista enciclopedica* vuole esclusa? È vero o no che ciò vien fatto anche in conseguenza del modo di opinare commune, e giusta l'avviso

(1) *Cours d'histoire moderne, par Guizot.* Paris, Pichion et Didier editeurs, 1829. Tomo I. pag. 7 e 8.

generale? Dunque quì abbiamo due testimonianze contrarie su l'identico fatto; dunque il fondamento della censura della *Rivista enciclopedica* per questo lato viene per lo meno smentito; dunque il modo di pensare professato nel suo Articolo si dovrà riguardare come interamente privato, e forse commune a que' pochi che si lasciano abbagliare da una splendida superficie, senza curarsi del valor reale delle cose: lo che con maggiori lumi o con una più istrutta generazione viene certamente cangiato.

III.

Diritto dei maestri di cose civili di fissare il senso della parola incivilimento.

§ 3. Il senso commune, in fatto di definizioni, è certamente rispettabile; ed io ne ho più volte proclamata e difesa l'autorità. L'officio del filosofo si restringe solamente a sgombrare sia il fantastico, sia il sovrabondante, sia il confuso, e a fare sortire il limpido e preciso carattere essenziale nascosto nel commune ed usato concetto. Ma se questa regola si deve osservare nei concepimenti, dirò così, naturali, vale a dire in quelli che si riferiscono a fatti naturali costanti e di spontanea coscienza, si deve forse estendere alle opinioni fattizie, mutabili, e cadenti sopra oggetti posti al di sopra della portata delle communi cognizioni? Certamente si dovrà convenire esservi qualche cosa di vero; ma quando si vuol definire, conviene abbracciare il sugo intiero delle cose, onde, in vece delle definizioni, non dare brani staccati delle nozioni, sopra tutto nelle materie di pratica utilità.

§ 4. Ora considerando i caratteri di molte nozioni di questa sfera, che cosa scopriamo noi? Le idée di valore, di onore, di moralità, di corruzione, ed altre simili, nelle quali entra una parte affettiva, sono difficili a definirsi, non solamente perchè il loro senso è assai complesso, ma anche perchè il significato stesso volgarmente inteso va soggetto alla fluttuazione della publica opinione. Se il così detto *senso commune morale* fosse sempre intégro, illuminato e costante, il filosofo non avrebbe altra cura che quella di far sortire i termini della sua definizione dal fondo nascosto, confusamente sentito dalla moltitudine; ma la esperienza di tutti i secoli e di tutti i paesi altamente attesta che, oltre la sfera degli officj communi di umanità, questo senso morale va soggetto alle vicende dello stato artificiale della cultura, delle religioni, dei Governi e della educazione. Il filosofo pertanto si trova costretto a

salire a quella posizione che riesce la più conforme ai veri interessi delle genti; e però alla opinione di fatto deve sostituire l'opinione realmente proclamata con l'ultimo voto generale di queste genti, che in tutti i tempi ed in tutti i paesi invocano pace, equità e sicurezza.

Questo contegno si deve usare sopra tutto nel fissare i concetti di *vita civile*, di *incivilimento*, di *cultura nazionale*, e di altre concernenti lo stesso oggetto, le quali sempre vengono ripetute e non mai spiegate, e però eccitano mille controversie che non vengono mai definite. Quì il filosofo deve esercitare su l'opinione i diritti della ragione, mostrando che si tratta di cogliere il fondo delle cose alle quali la cultura va congiunta, sia per non recalcitrare con ruina contro la natura, sia per secondarla con avvedutezza, sia per non affrettare i progressi con imprudenza; in somma, per operare giusta la suprema legge della *opportunità*.

§ 5. Assunto quest'officio, e raccogliendo prima di tutto le condizioni di quello che appellasi *incivilimento*, si giunge all'ultima e più generale espressione, da cui risulta esser esso QUEL MODO DI ESSERE DELLA VITA DI UNO STATO, PE'L QUALE EGLI VA EFFETTUANDO LE CONDIZIONI DI UNA CULTA E SODDISFACENTE CONVIVENZA. — Si parla di uno Stato, e però d'un popolo che ha nido ed abitazione stabile sopra un dato territorio, e che vive con civile governo. Territorio, popolazione e governo formano le parti massime di uno Stato. Ai Kirgis, agli Eschimesi, ai Beduini si dà il nome di *tribù pastorali e cacciatrici*, e non quello di *Stato*. L'andare poi effettuando le condizioni di una culta e soddisfacente convivenza forma propriamente il carattere di vita civile, la quale non si può confondere con la vita semplicemente aggregata, simile a quella del bue e del cavallo presso l'agricultore, o dello schiavo domestico, o del servo della gleba, o del deportato, come li Israeliti in Babilonia. Questa vita civile, questa convivenza, diversa dalla materiale coesistenza, non si può figurare fuorchè in un consensuale consorzio, nel quale positivamente si dia opera di pareggiare fra tutti i collegati al maggior segno possibile le utilità mediante l'esercizio sicuro della commune libertà; e nel governo risegga unità, potenza, giustizia e protezione.

A buon diritto il filosofo può tantosto produrre questo concetto; sì perchè la derivazione stessa dei nomi di *civiltà* e di *incivilimento* a far ciò lo autorizza, e sì perchè quella cultura e quella elevazione che abbaglia il vulgo è necessariamente annessa alle condizioni favorevoli alla buona convivenza.

§ 6. E quanto alla derivazione nominale, ad ognuno si fa palese che il nome di *civiltà* e di *incivilimento* vengono da quello di *città*, o sia meglio dal vivere civile inchiuso in quello di città, preso in senso morale dai nostri maggiori. Che cosa è di fatto la idéa della *città?* Quì risponde Cicerone: OMNIS CIVITAS EST CONSTITUTIO POPULI. POPULUS AUTEM NON OMNIS HOMINUM COETUS QUOQUO MODO CONGREGATUS, SED COETUS MULTITUDINIS JURIS CONSENSU ET UTILITATIS COMMUNIONE SOCIATUS (1). Se dunque il sig. Franklin pose come condizione dell' incivilimento la giustizia, la moralità, e cose simili, e se l'Ateneo accettò questo modo di vedere nel suo discorso, essi in primo luogo vi furono autorizzati dalla stessa etimología della parola *civilisation*.

§ 7. Queste idée erano certamente sentite anche dagli scrittori italiani fino dal decimoquinto e decimosesto secolo, come si rileva da diverse locuzioni, nelle quali impiegarono i vocaboli di *incivilimento*, di *civiltà*, di *vita civile*, ed altri simili (2). Nè ciò deve recar meraviglia, perocchè nel decimoquinto e nel decimosesto secolo molti e molti scrittori avevano pensato alla vita civile assai più che la loro posterità, la quale giunse perfino ad obliarli. Ci basti in prova il seguente passo del Paruta. « Oltre le scritture degli antichi, molti libri ci ha dato quel » secolo che sopra il nostro fu (cioè il decimoquinto), e molto più an- » cora il nostro, il quale si vede essere fertilissimo di belli ingegni, es- » sendovi in ogni parte d' Italia uomini d' ogni professione, che nella » nostra vulgare lingua di varj soggetti scrivendo, hanno dimostrato » com'ella sia ad ogni maniera di scrittura attissima, e capace d'ogni or- » namento; ed a ciò massimamente hanno molti dato la loro opera, cioè » *d' instituire qualunque stato di vita*, recandoci diversi ammaestra- » menti per li uomini privati e per li Principi: talchè non si può oggi- » mai dire che da'nostri uomini sia stato tralasciato lo studio delle *cose* » *civili*; come fu per avventura da quelli più antichi, perchè tutti si » diedero alle speculazioni, e da quelle età che dalla nostra alquanto » si discostano, per essere state nemiche affatto delle lettere (3). »

Co 'l titolo di *cose civili* s' índica quella che i moderni Francesi chiamano *arte sociale*. In essa li Italiani comprendevano tanto l'ordinamento, quanto il regime dello Stato. Lo *stato di vita* era da loro avvertito, e però i periodi dell' incivilimento non poterono essere da loro ignorati.

---

(1) *De republica* Lib. I. n.° 25 e 28.

(2) Veggansi li esempj recati nel Dizionario della Crusca dal Cesari.

(3) *Della perfezione della vita politica, di M. Paolo Paruta*, pag. 35, Lib. I. Venezia 1599, appresso Domenico Nicolini.

§ 8. La parola *civilisation*, per quanto a noi pare, è del tutto moderna in Francia. Consultate, per esempio, l'Indice minuto e ragionato dello *Spirito delle leggi* di Montesquieu, e voi troverete bensì la parola *civilité* adoperata per significare l'urbanità e i riti consacrati di lei, come pure quello di *politesse* per significare i riguardi volontarj verso chi che sia; ma non troverete il nome di *civilisation* nè nel senso di successivo progresso ad una culta e soddisfacente vita civile, nè in senso di possesso della migliore e più culta convivenza acquisita da un dato Stato. Dicesi da uno Stato, per indicare la sua difusione sopra il maggior numero, e però ad un consorzio nel quale il numero dei ladri e degli schiavi sia ridotto al minimo possibile, e quello degli aventi un valore sociale per la loro utile capacità ed impiego di fatto sia elevato al massimo possibile.

§ 9. Ho detto in secondo luogo, che a buon diritto potevasi comprendere nel concetto della parola *incivilimento* tutto lo stato sociale, perchè quella cultura e quella elevazione che abbaglia è necessariamente annessa alle condizioni favorevoli alla buona convivenza. Se il fiore della cultura mentale, la urbanità e lo splendore nell'industria e nel modo di vivere si sono presso li antichi mostrati nell'epoca nella quale spuntava la così detta corruzione, forsechè si avrebbe il coraggio di attribuirli a questa pretesa corruzione? Non dovremmo più tosto pensare essere un parto concepito e maturato nel periodo dell'integra e libera convivenza, manifestato nella seguente età? E come no? La decadenza della cultura si fa tosto sentire co 'l crescere della stessa sociale corruzione. Le cause produttive della cultura non sono forse dimostrate proprie dell'antecedente età? Non è forse assurdo far nascere da una pianta infetta ottimi frutti? — Se nell'epoca in cui fiorisce la cultura voi vedete spuntare la corruzione, non è forse vero ch'essa cresce a bel bello, e che li elementi che sostengono la cultura non vengono repentinamente soprafatti, e però operano in compagnía in questo periodo di transizione?

§ 10. Ad ogni modo con un'analisi rigorosa viene provato che la cultura, alla quale si vorrebbe annettere il concetto di *incivilimento*, è un prodotto naturale della sanità del corpo sociale; come la piena fioritura nasce dalla buona condizione e dal buon terreno su cui cresce un albero, e dalla sana atmosfera. Controsenso fisiologico, politico è quello di separare la cultura dalla moralità e dalla vera potenza civile di uno Stato.

§ 11. Dunque il filosofo può prevalersi del concetto di *incivilimento*

già esposto dal sig. Guizot, riprodotto dal sig. Franklin, approvato dall'Ateneo delle Arti di Parigi, e che sopra fu ridotto a' suoi minimi termini. Ciò a buon diritto potrebbe praticare quand' anche avesse contro di sè la pluralità di tutta una generazione.

L' idéa di *incivilimento* doveva essere non solamente annunziata in globo, ma svolta e specificata almeno nei tre rami principali della vita civile, cioè nell'economico, nel morale e nel politico, perocchè essa è *normale*, onde giudicare sì di ciò che la Francia acquistò in fatto d'incivilimento, sì di ciò che ancora gli manca, sì finalmente di ciò che si oppone al suo complemento. Di tutti questi rami si dovevano premettere i moduli almeno abbozzati, i quali nella generale definizione vengono nascosti. Senza di ciò era logicamente impossibile il pronunziare qualunque ragionato giudizio. In ogni ramo occorreva una norma, onde qualificare i fatti nei quali stanno involti sì i beni che i mali, sì i lumi che l' ignoranza, sì le verità che i pregiudizj, sì le providenze che le aberrazioni e le negligenze. Oltre a ciò, conveniva avere il modello completo per conoscere ciò che convien supplire e ciò che convien correggere. Senza questo modello manca il competente criterio per distinguere il completo dall' incompleto, il ben operato dall' abusivo. Egli è vero che quando si vogliono pronunziare giudizj su 'l giusto e l'ingiusto, su 'l bello ed il turpe, su 'l regolato e lo sregolato, li uomini fanno sempre uso, anche senza saperlo, d' un archetipo ideale, al quale riferiscono lo stato di fatto della cosa giudicata; ma egli è vero del pari, che se quest'archetipo è o arbitrario, o imperfetto, o indistinto, e senza prove, il giudizio rimane per lo meno temerario.

IV.

Punto di vista da trattarsi quì.

§ 12. Esaminando i Discorsi communemente pronunciati o stampati su l' *incivilimento*, si rileva tantosto che due sono li aspetti che vengono assunti dalla mente di chi parla e di chi scrive. Il primo aspetto è storico; il secondo è normale. Co 'l primo si narrano circostanze statistiche; co 'l secondo si qualificano come progressi della vita civile. Ma accade di rado che si domandi il *perchè* dello stato progressivo o retrogrado o stazionario di quel tal popolo. Ma la ricerca del *perchè* è ricerca filosofica. Senza questa ricerca la notizia rimane sterile di dettami pratici, sia per progredire, sia per non retrocedere, sia per non ricusare soccorsi. Oltre adunque della notizia positiva, tratta dalla sto-

ria, si esige la FILOSOFÍA DELL' INCIVILIMENTO, distinta dalla *disciplina normale* di lui.

§ 13. Questa filosofía sarebbe una chiméra senza il testimonio della storia. La filosofía dunque dell' *incivilimento* non può nascere se non dopo ch' egli si sviluppò e progredì in modo da poter fare indovinare anche il suo ultimo termine. Egli deve rassimigliare ad un drama tanto innoltrato, che lasci intravedere la sua soluzione. Diciam meglio: egli deve rassimigliare ad una curva in gran parte percorsa da un nuovo pianeta, che somministri al calcolo i dati per determinare l'órbita ricercata. Una vista retrospettiva di fatti, nella quale la vita selvaggia forma il margine della carta esprimente il corso dell' incivilimento, ci mostra tantosto le sue quattro grandi divisioni, contenenti le quattro età, cioè quella dei *Temosfori*, quella dei *maggiorenti*, quella delle *città*, e quella delle *nazioni*, con la progressione dal piccolo al grande, dal diviso all'unito, e sotto l'azione dei poteri dominanti reali della natura, comunque travisati dagli uomini.

§ 14. Ognuno di questi stadj è un *album* che sufficientemente si può empire con le poche memorie rimaste dopo le ruine recate dal tempo e dalla malevolenza della intoleranza. Ordinati i fatti, almeno nei loro grandi risultamenti, e verificatane la costanza avvalorata anche dalla teoría, se ne possono indagare le grandi leggi. Da ciò nasce la proposta di un disegno ch' esprima queste leggi.

§ 15. Questo disegno, nel quale in un modo unito si presentino le leggi dell' *incivilimento di fatto*, e si rilevi il perchè fondamentale sommo di lui, è l' argomento che noi abbiamo in mira. È necessario ben avvertire a questo punto di vista, anche a motivo della nostra posizione attuale. Noi abbisogniamo di buoni principj; noi non li possiamo creare, ma solamente scoprire. Scoperti poi che siano, abbisogniamo che vengano adottati e mantenuti. Lo scopo finalmente dell' idéa filosofica dell' *incivilimento* conduce a proporre il problema, in cui si tratta di determinare quale sia la posizione sociale, nella quale i casi degli errori siano minimi, ed i casi delle verità siano massimi. Più ancora: vogliamo sapere per quali vie e mezzi il perfezionamento intellettuale possa riuscire il più breve, il più facile, il più proficuo, e quindi assicurare anche estrinsecamente la educazione. A dir vero, prima di ragionare su 'l perchè di una cosa conviene conoscerne la storia propria, costituente il fatto del quale si deve dar ragione, e però dovrei prima descrivere questo *incivilimento*. Ma questa cura può essere oggidì supplita co' i lavori già publicati, e che su di ciò si vanno publicando, su i

quali ogni lettore può fare estratti e tessere compendj. Questi lavori, anche come stanno, pe' i fatti raccolti, possono servire di documenti alla trattazione dell' argomento da me assunto, il quale, per quanto mi pare, non deve più oltre essere ritardato. A me basta proporre od eccitare, senza che io pretenda di soddisfare. Conosco pur troppo la sublimità e la vastità immensa dell' argomento, e quanta possanza di genio esiga la trattazione di lui; e però sono convinto della grandissima insufficienza di una prima impresa, segnatamente mia: ma nello stesso tempo osservo che qualcheduno deve pur incominciare, quando un grande bisogno lo esige. Se l'assegnare le cause dell' *incivilimento* forma l'ultimo sforzo della filosofía, questo sforzo è commandato senza ritardo dall'èra che invoca luminosi e possenti principj di mecanica e di economía politica. Questo sforzo è ingiunto a tutti i pensatori; ed essi sono tenuti di rispondere all' appello, a costo che il merito della loro risposta od oltrepassi la portata delle cognizioni dei loro contemporanei, o rimanga al di sotto dell' assunta impresa. Nè li applausi, nè le censure debbono entrare in conto del lavoro; ma solamente la coscienza deve obedire al bisogno, per quanto le forze proprie lo permettono.

§ 16. Se l' antichissima scuola italica, fondata e mantenuta con uno stabilimento collegiale e permanente, non imitato da poi, non fosse stata disipata dalla violenza armata, o se trapiantata in Grecia non fosse stata dilaniata, e resa esercizio academico privato come le altre scuole, noi avremmo veduto l' imagine vivente di una civile filosofía, la quale, partendo dal trono della Divinità, discendeva a dar leggi alle città, e ad elevare li individui ad una morale dignità sconosciuta dalle posteriori età. Con quella filosofía non ci dovremmo affaticare a persuadere della necessità in cui siamo di trarre dalla solitudine la scienza dell'uomo interiore, e di conoscere, almeno per un colpo d'occhio, l' indole e le condizioni dell'umano incivilimento. Meno poi saremmo ridotti a disputare del significato della parola, e dell'abuso nocivo che ne vien fatto nelle cose pratiche.

V.

Estremi contrarj, entro cui sta l' incivilimento. *Aspetto logico di lui.*

§ 17. Ma volendo pure imporre un termine alla disputa, io ragiono come segue. Egli è di fatto che in natura esiste in alcuni Stati un continuo avvicinamento ad una vie più culta e soddisfacente convivenza. A questo procedimento qual nome volete dare? Concedete voi che venga chiamato co'l nome di *incivilimento?* Allora la disputa è finita. Non vo-

lete voi chiamarlo con questo nome? Datemene un altro ch' esprima quest' idéa, e c' intenderemo egualmente. Intanto io chiamo co 'l nome di *semplice cultura* quella che voi chiamate *civilisation*, e co 'l nome di *incivilimento* il modo di essere sopra descritto. Posta così l' intelligenza del nome, passiamo oltre. L' incivilimento sta fra i due estremi della così detta *barbarie* e della *corruzione*, la quale si potrebbe giustamente intitolare *barbarie decorata*. Di fatto la barbarie non viene confusa con la malvagità, nè con l' istinto tigresco, ma si suole far consistere nella mancanza di una culta e soddisfacente convivenza.

§ 18. Così pure la corruzione non viene confusa con la inumanità dei masnadieri, o con l'audacia dei partigiani; ma si suole far consistere in una mancanza di quelle virtù sociali che formano la sanità e la dignità della convivenza. La *corruzione* pertanto si potrebbe dire quello stato di alterazione della vita normale civile che tende sordamente alla disoluzione di lei.

§ 19. Come nella barbarie si praticano spesso violenze e crudeltà, così nella corruzione si commettono spesso vizj ed iniquità. Da questa mistura si forma l'una e l'altra; ma nel qualificarle si suole por mente alla posizione fondamentale ed abituale della società. La parola *corruzione*, applicata allo stato morale dell'uomo, assume un significato traslato. Si trasporta alla vita civile, sia degl' individui, sia dei consorzj, quella funzione per cui nei corpi vegetali ed animali, per mancanza di vitalità, a bel bello il loro organico tessuto si disolve. Con questa metafora pertanto si presuppone uno stato di *integrità* nel vivere civile, il quale viene alterato; e quindi si figura il passaggio non violento, ma però effettivo alla disoluzione. La corruzione quindi sociale assume il suo carattere specifico da questa sorda e quasi spontanea tendenza alla disoluzione del buon vivere civile.

§ 20. Nulla vi ha di più abjetto, di più puzzolente, di più ributtante della corruzione. Quando si tenta di coprirla co 'l lusso e co 'l fasto eccita il disprezzo; ma quando vuol portare una mano sacrilega su i principj di morale, allora sveglia quell' ira generosa che serve di tutela alla umanità. E siccome in un sistema vitale le forze equamente contemperate producono l' integrità; così, tolto il contemperamento, tentano sempre a svolgersi nel mal senso della corruzione. Essa allora invade anche la mente dopo di avere pervertito il cuore, e però pone in onore l' abbandono di ogni utile studio e di ogni illustre cultura intellettuale.

§ 21. Premesse queste avvertenze su li estremi contrarj, entro cui sta l' *incivilimento*, vediamo l'aspetto logico della trattazione, onde pre-

venire tutte le dispute delle cieche emulazioni, e delle piccole teste arroganti ed inconsiderate.

§ 22. Ho detto nella definizione, che l'incivilimento è un *modo di essere della vita di uno Stato.* Un progresso dev'essere considerato come una forma della vita di lui. Dunque l'aggregazione con la sua vita collettiva quì vengono prese in considerazione, onde indovinare il secreto della loro composizione e del loro movimento. Questa precisione è importante. Voler rompere questa veduta complessiva e semplice per entrare in enumerazioni speciali, sarebbe opera perduta. Una culta e soddisfacente convivenza è un effetto solidale, a produrre il quale concorrono tutti i membri dell'alleanza. Questo concorso viene effettuato con una tale varietà di capacità, d'industria e di perfezionamenti individuali, ch'egli è impossibile fissare l'incivilimento medio imaginato da alcuni innocenti scrittori. Dal garzone che porta sassi e calcina, fino al mecanico che costruisce le machine a tessere drappi; dal mastro di casa che registra le spese, sino al filosofo che vi dà leggi di fatto e di diritto della mente e del cuore umano; dal rustico amministratore di una famiglia di agricoltori, fino al direttore dello Stato, e così discorrendo; tutti con disparati generi e gradi di cognizioni e di poteri concorrono a costituire una culta e soddisfacente convivenza. Dunque sarebbe stata impropria qualunque maniera con la quale l'idéa d'*incivilimento* si avesse voluto staccare dall'aspetto solidale della vita dello Stato. Dunque risulta la proprietà dell'espressione in cui fu presentato come un *modo di essere della vita di uno Stato.*

Ora si tratta di vedere come il nome di VITA possa competere all'ente collettivo d'un consorzio umano.

VI.

Idéa sommaria della vita di uno Stato incivilito.

§ 23. A primo tratto voi vi accorgete che quì il nome di VITA non è adoperato in senso *proprio*, ma in senso *traslato.* È sommamente importante lo sviluppare il *come* ed il *perchè* di questo traslato per intendere ciò che dovremo dire da poi.

§ 24. La *vita* non è cosa che per sè stessa si possa veramente rappresentare. Come sotto all'azione della chimica materiale la vita viene disipata, nè mediante la chimica può essere mai attribuita ad elementi scomposti; così sotto l'azione dell'analisi intellettuale essa sfuge, nè può essere giammai raggiunta. Ciò che chiamiamo *vita* non è che il com-

plesso degli effetti visibili della medesima, ridotti alla loro più semplice espressione. Con questa espressione noi definiamo la vita animale quello stato di mozione fisico-sentimentale, che risulta dalla natura propria dell'essere misto. Crescere, svilupparsi, nutrirsi, riprodursi, agire in mille sensi diversi, sono, propriamente parlando, *funzioni* della vita.

§ 25. Dal complesso soltanto di queste funzioni noi passiamo ad imaginare l'esistenza di un PRINCIPIO energico posto in azione dagli stimoli esteriori. Ma questo principio che cosa sia in sè stesso, da quali poteri venga costituito o mantenuto, noi no 'l sapiamo, nè lo sapremo mai; come non conosciamo nè conosceremo mai che cosa sia in sè stessa la forza, e quale sia l'íntima natura delle cause prime.

§ 26. La vita vegetale ed animale non risiede veramente che negli individui, perchè in natura non esistono fuorchè individui. Dunque il nome di *vita reale*, applicato alle civili società, in ultima analisi altro propriamente non può essere, fuorchè la vita degli uomini successivi che compongono sì fatte società.

§ 27. Ma ciò non presenta veramente una vita individua, ma più tosto una somma successiva di tante vite, quanti sono li uomini componenti quella data società. Se dunque si attribuisce il nome unico di *vita* al corpo morale della società, ciò si fa per una specie di finzione appoggiata ad un'altra finzione. S'incomincia dall'imaginare una civile società a modo di persona, e quindi a simiglianza dell'individuo si passa ad attribuirle una vita propria, tutta collettiva e tutta distinta da quella dei rispettivi individui. Così la parola *vita*, parlando degli Stati, viene adoperata non in senso proprio e naturale, ma in senso traslato ed artificiale.

§ 28. Esiste o no un vero e necessario motivo giustificante l'uso di questo senso traslato? Ecco l'altra questione, la quale, se bene virtualmente racchiuda tutta la filosofía dell'oggetto che trattiamo, pure deve essere almeno quì delibata.

§ 29. Esistono altri animali che vivono in società; ma l'azione e la influenza della vita commune non è tanto assorbente per essi, quanto nella specie umana. Ogni alveare contiene, per esempio, una republica di api; ma in essa tutto si fa, non per una scienza e perizia di tradizione, ma per una scienza o perizia, dirò così, infusa, e con un mecanismo costante ed uniforme. In ognuna di queste republiche esiste un'ape madre, chiamata *regina*, alla quale i neutri preparano le celle per isgravarsi; ma essa non commanda ai neutri questa funzione, nè insegna loro come e quando vada eseguita. La natura, la quale pare più solle-

cita della conservazione della specie, che della miglior sorte dell' individuo, insegna a questi neutri di preparare a tempo il nido alla futura prole, come pure insegna loro ad uccidere i maschi allorchè ebbero soddisfatto all' officio della fecondazione. Le api, come li altri animali viventi, a parer nostro, in società cooperano, se si vuole, a date funzioni, ma non ricevono dalla società stessa l'anteriore potere direttivo ad eseguirle. Essi poi non hanno il potere di variare o migliorare, a senso nostro, sì fatte funzioni.

§ 30. Venendo all' uomo, dobbiamo noi forse dire lo stesso? Che cosa egli è? Un essere misto capace di ragionevolezza. Come animale semplicemente senziente, considerato solitario, egli è il meno difeso di tutti. Come animale ragionevole, considerato in compagnia de' suoi simili, egli è il più forte ed il più guarentito di tutti.

§ 31. Dalla nascita non porta fuorchè la capacità ed il germe chiuso dell' intelligenza. Egli lo sviluppa e lo rinforza in società, e per mezzo solo della società. Ivi la tradizione non solo della sua età, ma di quella de' suoi antenati, lo rende ricco e forte, somministrandogli il potere cumulato de' suoi contemporanei e de' suoi maggiori. Ivi pure addestra la sua machina ad eseguire l' intenti, sia esteriori, sia interiori, della sua ragionevolezza. I monumenti da lui lasciati e le tradizioni da lui trasmesse servono ad accelerare vie più l' utile sviluppamento de' suoi discendenti.

§ 32. Dunque tutto l'uomo non si sviluppa, nè si svilupperà mai nel breve corso della vita individuale, ma si sviluppa in massa co 'l corso dei secoli. Se noi consideriamo con la mente l' uomo ideale esistente nei secoli, noi siamo costretti ad elevarci ad una considerazione complessiva ed astratta, nella quale perdendo di vista l' individuo, e ponendo attenzione alla sola specie, ci accorgiamo che questa specie, che chiamiamo *uomo* in genere, non è veramente, nella sua parte morale e nelle sue esteriori produzioni, identico con quello de' secoli anteriori. Tutto anzi ci si presenta così affetto da vicissitudini variate, ora ascendenti ed ora discendenti, che non possiamo alla specie umana attribuire le proprietà delle famiglie non umane viventi in società. In vece in quelle popolazioni, le quali per un complesso di circostanze interne ed esterne sembrano tendere più delle altre all' equilibrio degl' interessi e dei poteri, noi riscontriamo un magistero della natura, pe 'l quale, nell' atto ch'essa avvicina li uomini a questo equilibrio, pare anzi sempre più che sottragga ad ognuno il potere di arrivarvi.

§ 33. Di fatto, considerando l' effetto del sociale sviluppamento, ci

par di vedere che in ultima analisi non si lascia all'individuo che una più o meno piccola attitudine personale. Il massimo lume, il massimo bene, la massima potenza risiede nel tutto; e da questo tutto ognuno ritrae tanto più di lume, di bene, di potenza, quanto minore è la frazione di potere individuale che a lui rimane in senso isolato. Per la qual cosa, a proporzione che l'individui e le famiglie sembrano bastare a sè stesse, le società sono meno innoltrate, meno collegate, meno felici e meno potenti.

VII.

Economia fondamentale di lei.

§ 34. Volete voi sapere per quale magistero ciò venga effettuato? — Esaminate il tipo dell'uomo individuo, e voi ne troverete la risposta. Ivi sta raffigurato il monogramma filosofico della economía con la quale la natura procede nella vita degli Stati. Voi ammirate lo stato di ragionevolezza e di moralità a cui giugne l'uomo interiore: or bene, ditemi, è vero o no che ciò viene operato mediante la cooperazione sociale dei sensi e degli organi esteriori? I vocaboli e li altri segni, ai quali si allacciano le idée, a chi appartengono e come concorrono? La buona tempra della memoria, che si può dire costituire l'ordine fondamentale, da che dipende? Se poi l'uomo, oltre del cervello, in vece di avere dita flessibili, avesse le zampe di un cavallo, quali arti possederebbe? Dall'altra parte senza linguaggio, ed altri simboli e segni, senza l'associata conservazione e riproduzione delle idée, che cosa sarebbe egli mai? Dunque dalla sociale costituzione ed azione dell'essere umano sorge la ragionevolezza e la moralità di lui.

§ 35. Ciò non è ancor tutto. L'opera della ragionevolezza e della moralità si compie con una successione di periodi mentali e fisici, assortiti l'uno all'altro di modo, che ne risulta tutta l'economía dell'umanità. Nell'interno voi vedete il primo periodo, nel quale predominano i sensi e l'istinto; nel secondo la fantasía e le passioni; nel terzo la ragione e l'interesse personale; nel quarto la previdenza e la socialità. Nell'esterno fisico poi voi vedete l'impotenza dell'infanzia, a cui l'agilità non servirebbe che di precipizio; indi la debolezza della fanciullezza, a cui la robustezza riuscirebbe devastatrice e micidiale; più oltre il fuoco della gioventù per l'intraprendimenti e per la conservazione della specie; finalmente vedete la posatezza della maturità per la stabilità della vita domestica e sociale.

§ 36. Ora fate il parallelo fra questo prospetto individuale con la vita delle nazioni, e troverete il riscontro delle simiglianze e delle cause. Ma ciò che importa assai più di notare si è la REAZIONE della possanza interiore su la vita esteriore degli Stati. Co 'l distinguere si creano le ricchezze intellettuali, e co 'l rappresentarle co' i segni si crea la potenza mentale. Così in società co 'l dividere le professioni ed i lavori si dà un valore sociale al maggior numero d'uomini, e si creano e si perfezionano i diversi beni; e co 'l sistema rappresentativo le società divengono possenti. Di quest'ultimo fenomeno ci fanno fede la parola, li scritti, i telegrafi, le monete, le cambiali, e tutto l'altro corredo delle misure, degli stromenti e dei segnali d'ogni genere, non che i procuratori, i rappresentanti, ec. ec. Co 'l sistema rappresentativo date corpo all' invisibile, rendete mobile ciò ch'è fisso, stabile ciò ch'è fugace, maneggevole ciò ch'è rigido, comprensibile ciò ch'è immenso, determinato ciò ch'è indefinito, e per tal maniera procacciate all'uomo una possanza, dirò così, invisibile, la quale abbraccia la terra e cammina co' i secoli.

VIII.

Suoi effetti civili.

§ 37. Nel creare e conservare la persona collettiva della società, nel contemplarla ne' suoi movimenti assoggettati al tempo, voi realmente vedete che i privati e le famiglie divengono, dirò così, simboli della loro età, o sia del grado di civiltà nel quale trovasi tutto l'aggregato sociale. Considerando poi questi privati e queste famiglie in relazione al tutto, essi sono fatti altretanti centri di tutti i diritti publici e privati nell'atto che contraggono passo passo una vie più utile dipendenza dal tutto, la quale si risolve in una maggiore individuale libertà. Quanto al publico, ognuno, per diritto, essendo eguale al suo concittadino, acquista realmente la qualità di confederato indipendente, il quale perdendo solo la facoltà di mal fare, procaccia la tutela commune, e ritrae utilità e potenza in proporzione del carato da lui conferito.

§ 38. Quanto poi al privato, noi incontriamo nell'ordine economico, fondamento di ogni vita civile, la profonda, vasta e provida instituzione di far sussistere e di propagare le reali azioni ed obligazioni a traverso le ruine del tempo, a malgrado lo scambio delle persone, come se i membri della società fossero immortali. Mirabile effetto del sistema rappresentativo! Con questo magistero il sistema economico acquista una vita così regolare, così unita, così progressiva, che le società ne

ricevono vigore e prosperità, come i corpi animali la ritraggono dalla libera circolazione del loro sangue. Mercè di questo magistero di fatto fra vivente e vivente, e fra i viventi e la posterità, procedono le ricchezze, e si eccitano ed assicurano le aspettative. Per tal modo tutta la serie degli atti privati e delle sociali transazioni viene assoggettata ad una così rigorosa continuità, come se fosse effettuata da membri non caduchi componenti una sola persona. Così per una necessaria reazione del tutto su le parti l'immortalità e l'unità del corpo sociale si communica per riverbero a tutte le transazioni private, in modo che tutti i contemporanei fra di loro, e questi co' i posteri, sono collegati con un sì stretto commercio, che sembrano rappresentare in ogni istante una sola vivente persona. In pari tempo voi vedete sorgere, grandeggiare ed afforzarsi un' altra magica ed immensa possanza, per la quale l' industria, raccommandata all' operosità prudente e al buon nome, si può dire creare le ricchezze, e commandare la moralità e i talenti operosi. Io parlo del CREDITO *economico*, il quale si può considerare come l'insegna distintiva degli Stati veramente inciviliti. Ma anche questo prodigioso potere di communicazione, di difusione, di prosperità, appartiene totalmente ad un sistema animato, progressivo ed unificato di una vita collettiva.

§ 39. Sistemato l'ordine delle ricchezze con la libera ed universale concorrenza; ampliata spontaneamente quell'aurea mediocrità, per cui si prevengono i vizj dell'opulenza e i delitti dell' indigenza, e possentemente si promovono le utili cognizioni ed i buoni costumi; eccitata in ognuno la operosità, il rispetto agli altrui diritti, e la tutela dei proprj; provocata la cordialità fra i conviventi; appoggiata co'l vertice della sociale convivenza la privata educazione, e communicato alle famiglie un movimento ascendente, stimolato da tutte le aspettative economiche, morali e politiche, nasce il concorso degl' individui, dei consorzj e dei governi allo stesso effetto; talchè una sola mente, un solo cuore ed una sola mano sembra esistere ed agire in uno Stato atteggiato a civiltà.

§ 40. Da questo sviluppamento così unificato sorge il regno del MERITO CIVILE, il quale naturalmente costituisce il potere direttivo della perfetta civiltà. Creato, sviluppato e mantenuto dalla libera concorrenza, egli signoreggia tutti i movimenti volontarj della civiltà, a guisa del cervello, o sia meglio della mente sana in un corpo sano. L'apice dell' incivilimento sta in questo regno, e la sua solidità ed il suo splendore nel trionfo costante ed assicurato del merito civile.

§ 41. Con questa rapida occhiata sopra una civile società (almeno in

parte esistente, e quale essere eziandío potrà) io domando se, tutto considerato, si trova o no esistere tali e tanti caratteri proprj di personalità individua e di fusione progressiva dell'unità individuale nell'unità collettiva, di modo che la qualità di persona sociale competa eminentemente alla specie umana. Più ancora: non vediamo noi forse che ad ogni generazione s'infonde nell'individuo un nuovo e diverso potere, dirò così, di tradizione, talchè l'uomo di una innoltrata posterità non si può dire moralmente e politicamente essere più lo stesso di quello dell'antichità? Con questi dati non è egli manifesto che sorgono tutti i caratteri di una vita collettiva individua, e tutta propria di queste persone morali, da noi appellate *società civili?*

§ 42. Dunque a buona ragione fu adottato il titolo di *vita degli Stati* per esprimere appunto questa mozione collettiva che cammina co'i secoli, e che non si può figurare ed effettuare fuorchè con l'esistenza di queste stesse morali persone. Questa denominazione poi viene giustificata anche con l'esame dell'economía vitale quì tratteggiata.

IX.

Come si debba intendere che uno Stato possa andare effettuando una culta e soddisfacente convivenza.

§ 43. Dopo di avere giustificata la denominazione di *vita degli Stati* anche co'l loro mecanismo, ragion vuole che noi spieghiamo le altre parti della nostra definizione dell'*incivilimento*. Fu detto ch'egli è un *modo di essere della vita di uno Stato.* Ma la vita, propriamente parlando, non è che una serie di funzioni. Dunque l'*incivilimento* non sarà fuorchè una *data maniera* di queste funzioni.

§ 44. Questo è così vero, che lo stesso Stato vivente può passare ad una condizione non civile, cioè barbara, come pur troppo viene attestato dalla storia. L'abitudine di attribuire la qualificazione di *civile* a qualunque popolazione stanziata sopra di un territorio in cui vive sotto qualsiasi governo, fa sì che nell'applicazione della parola *civile* nascano vere confusioni. Tanto Cicerone, quanto Machiavelli, ed alcuni altri sommi, non praticarono mai questa confusione. Il significato proprio di *civile* si è quello recato di sopra. Quando si vogliano nominare le genti senza distinzione, convien dire *Stati* o *popoli governati.*

§ 45. Ora parlando del modo di essere della vita di uno Stato qualificato dall'*incivilimento*, questo modo è propriamente il consensuale, il regolato, l'atteggiato co'l pareggiamento universale delle utilità me-

diante l'esercizio assicurato della commune libertà. Questo modo si può assimigliare al régime temperato di un corpo d'altronde vivente in un paese non deserto, nè sotto un clima malsano.

§ 46. Quest'avvertenza era necessaria onde sbandire la prevenzione, che ogni popolazione selvaggia possa, almeno co'l corso dei secoli, elevarsi a civiltà con la sola propria energía. Questo pensiero sarebbe erroneo. Tranne il concorso delle più felici circostanze di un paese unico, nel quale prima spuntò, crebbe e sì difuse l'incivilimento, e da cui, con la maniera sperimentata efficace, fu trapiantato di fuori, non si può trovare l'esempio che verun popolo siasi da sè stesso incivilito (1). Questo serva di avviso a que' male informati tessitori di civili società, i quali, mediante fantastiche speculazioni, pretendono di far sorgere dove lor piace le città. Sapiamo che la storia non ci fornisce verun esempio di incivilimento *nativo*, cioè originario e proprio, ma ricorda soltanto il *dativo*, cioè communicato ed iniziato per mezzo o di colonie, o di conquiste, o di Temosfori. Questo innesto poi non potè

---

(1) A questo luogo, ch'è ripetuto nelle *Vedute fondamentali su l'arte logica*, § 987, ho fatto l'osservazione, che queste felici circostanze, co'l favore delle quali naque e crebbe l'incivilimento in un paese, possono trovarsi in altri luoghi, e che quindi non mi pareva si potesse sostenere che *unico*, come dice l'Autore, sia il paese in cui può spuntare, crescere e difondersi l'incivilimento. Ho avvertito ancora, che sembrava contradire questa dottrina al principio della perfettibilità naturale dell'uomo, riconosciuta espressamente anche dal Romagnosi. Questo dubio lo muove egli stesso a sè medesimo nel § 201 di questo scritto, e nei paragrafi successivi cerca disiparlo. Senza entrare in una minuta disamina di questa opinione, ecco ciò che credo di poter soggiungere.

Che non si possa confondere la perfettibilità con l'incivilimento, è certo; che l'incivilimento, in quel senso pieno e compiuto nel quale lo intende l'Autore, e che abbraccia tutte le condizioni morali, fisiche e intellettuali della migliore convivenza, non possa essere effettuato senza il concorso di favorevoli circostanze, anche questo è fuori di dubio: ma, dopo tutto ciò, la conseguenza quì tratta dall'Autore manca, se non erro, di un proporzionato fondamento. Ridotto questo discorso ai minimi termini, riuscirebbe a dire: La perfettibilità umana non basta a produrre l'incivilimento, ma occorrono delle felici disposizioni e circostanze. Dunque unico è il paese in cui prima spuntò, crebbe e si difuse l'incivilimento. Accordata la premessa, non ne discende che il paese sia unico; bisogna prima provare che queste circostanze non si possano verificare che in un solo paese. E dico *si possano*, perchè non mi sembra sufficiente il dire che la storia non ci offre esempj d'incivilimento nativo, ma solo del dativo; perchè, anche stando il fatto (che io non vorrei però sì facilmente ammettere), questo prova che così fu, non prova che se avesse mancata la communicazione dell'incivilimento, questo co'l tempo non avesse potuto sorgere. In somma, mi pare che Romagnosi abbia provato la necessità del concorso di prospere circostanze, perchè sorga e cresca l'incivilimento; abbia accennato il fatto universale della communicazione di esso, ma non abbia provato che unico sia e possa essere il paese in cui prima surse, crebbe, e d'onde poi si difuse. Si veggano i §§ 60. 65. 66. 85 e la nota, 153. 191. 200. 201. 465 e seg. (DG)

essere eseguito, e certamente radicato e mantenuto, fuorchè in que' paesi nei quali il terreno ed il clima si prestavano ad avviare la civiltà, ed a proporzione che ne offrivano la effezione. Scorrete il globo: mirate quella lunga e larga fascia di sterile deserto che attraversa tutta l'Africa settentrionale, passa per l'Istmo di Suez, costeggia il Líbano, límita l'Asia Minore, sale verso il mar Nero, e quindi procede sino alle frontiere della China; senza contare altri deserti parziali dell'Arabia, dell'Egitto e dell'Asia. Io vi domando se sia o sarà mai possibile che le popolazioni ivi erranti si elevino oltre il grado della fanciullezza della vita sociale. Esaminate poi il clima dei Lapponi e degli Ostiachi; e provatemi, se potete, ch'essi, al pari dei Beduini e degli altri Nomadi, non siano condannati ad una eterna fanciullezza. — Fatta questa separazione, raccogliete le notizie rimaste dei primordj di tutte le nazioni conosciute, e vedrete che tutte segnano uno stato anteriore di nativa barbarie, e la derivazione dell'incivilimento da gente straniera. Lo che viene confermato anche dalla uniformità delle credenze, e di usi artificiali che attestano l'unità di origine, sia mediata, sia immediata, e quindi la fonte esterna dell'incivilimento.

§ 47. Tutto considerato poi, si trova che l'opera dell'incivilimento è faticosa ad introdursi, difficile a conservarsi, e assai più difficile a perfezionarsi; non perchè l'incivilimento non sia di esigenza naturale, ma perchè viene facilmente soffocato ed abitualmente contrariato da nimiche potenze. La barbarie per lo contrario non esige arte veruna per essere originariamente introdotta. Essa in oltre facilmente può invadere un paese incivilito senz' alcuna esterna violenza; e finalmente con la conquista facilissimamente si può far perire la civiltà, tranne le parti del maggior bisogno. Dobbiamo avere sempremai presente che le generazioni si succedono; ch'esse vengono al mondo ignoranti e non raffazzonate; e che dall'altra parte l'opera della civiltà riducesi ad una grande tutela, amministrata con sussidj tradizionali; talchè la sola trascuranza dell'avíto tesoro può far retrocedere una nazione.

§ 48. Con queste premesse posso dar ragione della frase inserita nella definizione, in cui ho detto che l'incivilimento è un modo co 'l quale uno Stato *va effettuando* le condizioni di una culta e soddisfacente convivenza. Con la locuzione di *va effettuando* ho inteso di comprendere tanto l'incremento, quanto la conservazione; tanto il progresso, quanto il possesso; tanto lo sviluppamento, quanto la maturità. Nella prima funzione è per sè ovvio l'intendere che uno Stato *va effettuando* le condizioni d'una culta e soddisfacente convivenza. Ma dopo che

giunse alla sommità, pare che le condizioni siano effettuate, e però non occorra più che si *vadano* effettuando. — Voi avreste ragione, io rispondo, se la generazione che giunse al colmo non perisse, e non ne succedesse un'altra bisognevole di educazione, alla quale conviene trasmettere il benefizio compartito dalla Providenza, e far sì che non decada dall'altezza de' padri suoi. Ora con la funzione d'imparare, di esercitarsi, di abituarsi e di assicurarsi, è vero o no che si vanno effettuando dalla superstite generazione le condizioni della detta convivenza? La differenza che passa fra questa generazione e li antenati suoi consiste nel fare tutto ad un tratto ciò che li antenati fecero a poco a poco, e con mille disastrosi traviamenti, come accade tuttodì nell'usare delle invenzioni perfezionate.

X.

Della culta e soddisfacente convivenza.

§ 49. Nella definizione ho indicato *una culta e soddisfacente convivenza.* Quanto alla parola *convivenza* non occorrono altri schiarimenti: perocchè si parla della civile, e non della materiale; dell'equa e buona, e non dell'iniqua e disastrata. Tutta la essenza, tutta la verità positiva, tutto il frutto dell'incivilimento consiste nella civile convivenza.

§ 50. Si vuole poi che sia *culta* e *soddisfacente*. Culta, perchè senza l'istruzione l'ignorante è costretto a commettersi in balía degl'ingannatori; senza istruzione non può far valere il suo talento personale; senza istruzione non può prevenire le male conseguenze dell'ignoranza e delle passioni; senza istruzione non si possono apprezzare nè i beneficj dell'incivilimento, nè le prerogative della propria dignità; senza istruzione non si può creare una sana opinione morale, che ingerisca pudore e freno a chi si deve. L'uomo tanto è in possesso di fare, posti i mezzi fisici, quanto è in possesso di sapere. Una nazione non può soddisfare alle sue esigenze quando i suoi lumi non le fanno conoscere che cosa commandi il tempo, o quando non sa prevedere le conseguenze della sua posizione. Se non sarà barbara, non sarà nè meno a bastanza innoltrata, onde equilibrare le soddisfazioni co' suoi bisogni.

§ 51. Dall'altra parte poi la cultura della mente e quella del cuore formano per sè stesse un bene per l'uomo non limitato a materiali bisogni; e come recano una sublime soddisfazione alla mente indagatrice, così difondono amenità e splendore su tutta la convivenza. La cultura è propriamente un'industria di talenti e di maniere di convi-

venza. Essa è eccitata e progredisce con le aspettative e co'l campo aperto all' esercizio della sua attività. Dunque essa vuol essere a suo agio, per estendersi quanto esige la natura e la verità; come pure per essere avvalorata e mantenuta con la stima degl' intendenti e co' i suffragi del publico. Il segnale visibile della somma cultura sarà l' affratellare tutte le produzioni dottrinali, morali, estetiche, economiche in un solo consorzio, e la reciproca stima dei cultori dei rami diversi agevolata dalla libera concorrenza.

§ 52. Ho parlato finalmente di una *convivenza* SODDISFACENTE. Qui bisogna intenderci; e ciò tanto più importa, quanto più vediamo che fra ingegni stimabili furono risuscitate a' dì nostri tutte le greche questioni su'l piacere e la virtù, su l' utile e il giusto, su la morale interessata e disinteressata, su l'egoismo e la socialità. — Distinguo dunque a dirittura ciò che si può in fatto *desiderare* da ciò che positivamente si può *effettuare*, e finalmente ciò che conseguentemente si può *praticare*. Quanto al primo punto, consultando l' istinto umano, egli non sembra aver confini; ma, a conti fatti, quando le soddisfazioni equilibrano i bisogni, sia fisici sia morali, si giunge al riposo, il quale pare il vero centro di gravitazione dell' umanità. Tutta la difficoltà sta nei *mezzi*. Lo spirito umano fattosi centro dell' universo, e dovendo pur piegare sotto l'ordine esistente, architetta, per quanto è possibile, un sistema di mezzi praticabili, che sono dimostrati necessarj alla naturale ed ingenita sua tendenza, e viene in ciò soccorso anche in fatto dalle inspirazioni naturali. A questo sistema dà il nome di *ordine della moralità*, o sia *delle azioni libere umane*.

§ 53. Ma questo sistema, così disceverato, viene tracciato per conto del fabricatore, e non per quello dell'universo. Dunque antilogiche sono le argomentazioni del manicheismo, in cui i beni ed i mali, il perfetto e l'imperfetto vengono argomentati dal tornaconto personale umano. Parlando dell' incivilimento di un popolo, se possiamo prendere come norma l'ordine opinato, converrà però sempre associarlo con la necessità, dirò così, costitutiva della natura, la quale permette di effettuare quel modello opinato soltanto secondo certe posizioni, certe gradazioni e certe circostanze; talchè la soluzione del problema della convivenza soddisfacente si riduce a trovare nelle date circostanze quello stato nel quale si raggiunga il massimo di bene ottenibile co'l minimo di male inevitabile.

XI.

Condizioni assolute della soddisfacente vita civile.

§ 54. Ma in fatto pratico questo stato figurato non forma che un termine di approssimazione possibile, e nello stesso tempo un modulo ideale, onde servire di punto di paragone e di criterio per giudicare dello stato positivo di un popolo. Questo stato positivo è un *effetto;* e questo effetto deriva, dopo il clima ed il territorio, dal sistema, dirò così, artificiale della socialità. Ora quì occorre di nuovo ritornare ad una vista sistematica, o, a dir meglio, al fine più risaltante e più stabile della natura. La mente del filosofo incomincia a fissare la migliore conservazione co 'l praticabile perfezionamento, come scopo di questo sistema. Passando indi ad esaminare i mezzi, trova che dopo il territorio ed il clima si è lo stato di sociale consorzio non qualunque, ma conformato a conservazione mediante il perfezionamento. Fermata quest' idéa, ed esaminando le esigenze di questa socialità, egli necessariamente è portato alla formula della potenza civile dello Stato, nella quale si verifica il massimo di lumi, di bontà, di vigore. Le condizioni di questa potenza sono assegnabili, dimostrate, imperiose; e però la formula dell' incivilimento acquista un valore positivo irrefragabile.

§ 55. Ma passando all'applicazione positiva, non conviene avere borie nazionali, ma bensì modellare la concepita formula alla varia condizione delle genti, avuto riguardo alla varietà con cui la natura produce e conserva tutte le cose. Alle condizioni suddette viene necessariamente alligato l' effetto della ottenibile conservazione. Che cosa aveva, per esempio, l' isola di Taiti ad invidiare agli Europei ? Nulla certamente. Che cosa diviene tuttodì sotto l' istruzione degl' Inglesi metodisti ? Consultate le relazioni dei viaggiatori, e lo vedrete pur troppo.

§ 56. Malgrado però tutte le varietà, sono necessarie alcune condizioni, senza le quali non può esistere una soddisfacente convivenza. Queste condizioni si debbono verificare tanto nelle cose, nelle persone e nelle azioni dei privati, quanto nell'esercizio della giustizia publica; e prima di tutto nella solidità e ripartimento degli ordini fondamentali. Parlando dei privati, essi saranno tanto più inciviliti, quanto più sapranno rispettare li altri, e farsi da essi rispettare; quanto più con le assicurate aspettative, procacciate co 'l credito, saranno operosi; e quanto più per consensibilità saranno cordiali. Ma senza la protezione publica, che assicuri il debole contro il forte, il leale contro l' inganna-

tore, l'ignorante contro l'accorto; senza una libera communicazione e fratellanza fra le professioni, ed un libero passaggio dall'una all'altra classe, dall'uno all'altro grado; senza il corso libero fra la possidenza e il commercio, per cui questo torna a migliorare e ravvivar le campagne, e queste vengono a soccorrere l'industria manufatturiera, mentale e commerciale, non esiste vero incivilimento. Queste condizioni sono perpetue ed indispensabili.

§ 57. Quanto poi all'ordinamento fondamentale, non si potrà dir mai essere civilmente posto, radicato ed assicurato, se, salva l'unità necessaria di direzione capitale, le genti non siano ripartite (con tutti i compatibili rami di attribuzioni) in gremj proporzionati di locale attività, pe' i quali la individualità venga con l'opera impegnata nella socialità. Senza questa dispensazione di politica fisiología la nazionale vitalità non si può dire fondata e assicurata come richiede l'organismo normale dello Stato; e meno poi che il vigore dovuto delle membra corrisponda a quello del capo, e possa reagire d'accordo a produrre una vita durevole, robusta e sicura. Finalmente senza questa dispensazione la convivenza non potrà mai essere soddisfacente, perchè le personalità collettive si sentono inceppate, e l'egoismo individuale soverchia, discioglie e ammortisce la socialità.

§ 58. A misura che l'incivilimento s'inalza e si difonde, cresce la necessità e la spinta calcolata e procurata alla concordia interna ed alla pace esterna. Imperocchè non solamente li uomini vengono meglio proveduti ed educati, ma eziandío i vincoli commerciali allacciano, attraggono e impongono la necessità di rispettarsi a vicenda, per trarne reciprocamente i necessarj soccorsi. Il segnale ultimo di un alto incivilimento è quello delle communicazioni, delle produzioni tutte industriali e intellettuali, mantenute stabilmente fra le genti vicine e lontane; sì perchè non si può spingere più oltre, e sì perchè si ritraggono que' varj sussidj ch' entro il cerchio solitario del proprio paese non vengono prestati. Oltre a ciò, è di fatto storico costante, che co' i vincoli commerciali viene provocata e mantenuta la lealtà e l'operosità; talchè l'infingardaggine, la menzogna o la perversità si trovano crescere in proporzione della mancanza delle suddette communicazioni. Dagl' interessi materiali bene ordinati sorgono i morali; e tutto ciò entra nella nozione dell'incivilimento, e della culta e soddisfacente convivenza inserita nella recata definizione. Più e più cose potrei soggiungere ancora a sviluppamento e ad illustrazione della data definizione; ma ciò basti per una semplice Memoria.

XII.

Potenze costituenti dell' incivilimento. *Dei tre primi capi dell' ordine attivo di lui.*

§ 59. Allorchè offrimmo l'idéa della vita civile degli Stati, noi fummo obligati a descrivere i tratti di puro fatto qualificativi di quella vita. Ora la ragion vuole di dire sommariamente quali ne siano i mezzi e l'andamento generale, per concepire l'ordine attivo co 'l quale può essere effettuato. Se consultiamo la storia, noi rileviamo che l' incivilimento viene, con la legge della continuità,

1°. Preparato e stimolato dalla natura.
2.° Ingerito ed avvalorato dalla religione.
3.° Radicato ed alimentato dall'agricultura.
4.° Secondato e tutelato dal Governo.
5.° Esteso e perfezionato dalla concorrenza.
6.° Consolidato e canonizzato dall' opinione.
7.° Mantenuto e sanzionato dalla natura.

§ 60. Ho detto in primo luogo che l' incivilimento viene preparato e stimolato dalla natura; in fine poi ho detto che viene mantenuto e sanzionato dalla medesima. Queste due indicazioni costituiscono una formula unica ed indivisibile, la quale viene divisa soltanto per commodo della mente, e per potere ragionare su l'argomento. Dunque si deve dire che l' INCIVILIMENTO VIENE SEMPRE ED IN TUTTI I TEMPI ED IN TUTTI I LUOGHI PREPARATO E STIMOLATO DALLA NATURA, MANTENUTO E SANZIONATO DA LEI. Se ciò non fosse, non solamente non potrebbe durare e crescere, ma sarebbe impossibile ad introdursi.

§ 61. Non esiste nel mondo delle nazioni veruna sovrumana potenza educatrice esteriore e visibile, e però l'incivilimento è opera degli uomini; ma per ciò stesso è indirettamente naturale sì per l'ordine, che pe' i poteri e pe' i motori. Dopo l'incivilimento iniziato l'uomo andava dove non sapeva; ma andando nella via della giustizia, vedeva di andar bene, e non trovò ostacoli che nei climi infausti e nei deserti. Ciò s'intende dopo che con l' agricultura, con la religione e con la federazione furono stabiliti i primordj. Ciò che si verificò passando dall'una all'altra delle età antecedenti, avviene necessariamente anche nelle età successive, rispetto a gradi superiori. Come nella vita fisica, usando temperanza, abbiamo la presunzione di godere una vita progressiva lunga e prospera, lasciando operare la natura; così nella vita civile, educante e tutelante, si compie il progressivo incivilimento con la moderazione

sanzionata e difesa, con l' equità disciplinata e protetta, e con la concorrenza agevolata, rassicurata. Così con la tutela e protezione delle funzioni naturali si ottiene la civiltà, guardandosi dall'usurpare le competenze della natura e del tempo.

§ 62. Ma volendo distinguere le parti dell' ordine ora accennato, e sentirne la verità, esaminiamo in primo luogo come l' incivilimento venga stimolato e preparato dalla natura, ed associato co 'l rimanente sistema. È vero, o no, che oltre li appetiti materiali esiste la *consensibilità*, per cui soffriamo e godiamo in compagnía, e che forma il fondo dell' umanità, madre di quella *ospitalità* che divenne proverbiale fra li antichi ed i moderni che descrissero i barbari? È vero, o no, che esiste il bisogno della riproduzione, l' amore materno commune agli animali? È vero, o no, che la famiglia viene piantata senz' arte? Che l'accompagnarsi è istintivo ai fanciulli? Che il senso dell'abitudine, della debolezza, dei mutui soccorsi, di difendersi contro i forti o li animali lo rinforza? — Ecco come la natura inizia intanto il vivere in compagnía. Quì non esiste ancora incivilimento, ma esiste un vivere accompagnato, quale appunto vedevasi non ha molto, e in parte vedesi ancora, in alcune parti dell'Africa e dell' America.

§ 63. Queste osservazioni cadono su 'l personale della specie umana. Ma a preparare l' incivilimento si esigono ancora le condizioni del territorio alimentante e del clima, come ognuno sa. Quì dunque si esige il soccorso della natura; e però sì dal canto delle persone, che da quello delle cose, l' incivilimento viene effettivamente preparato e stimolato dalla natura. Il primo passo ovvio è quello della fondazione della famiglia; ed il secondo della formazione della tribù sotto un cielo ed in una terra che non si oppongano. Il fondo allora è preparato; esso non abbisogna che di essere avviato, coltivato, ed anche purgato: lo che appunto tocca all' incivilimento.

§ 64. Ora vediamo come la natura assista l' opera dell' uomo. Dopo che l' incivilimento fu introdotto, elevato e difuso, la natura ad ogni generazione lo mantiene sì nelle abitudini personali, e sì in quelle della terra e del clima. Sotto il nome di *clima* non intendo solamente d' indicare la latitudine geografica o il grado di temperatura, ma il complesso intiero di quelle circostanze comunque invisibili, le quali, operando incessantemente su 'l fisico umano, introducono certe differenze da popolo a popolo, e visibilmente tendono ad assimilare e a prestare un carattere fondamentale; talchè il rimescolarsi delle genti alla lunga non controverte la possanza locale del mondo fisico.

§ 65. La natura incomincia con la propria prevalenza assoluta; ma al sopravenire delle altre cause artificiali si associa con esse, e contempera la sua azione. Lo stesso vanno facendo le consecutive; talchè in fine niuna perde la propria attività, ma lascia luogo a mano a mano alle altre, onde in fine con una solidale cooperazione produrre l'ultimo risultamento della civiltà. In questo procedimento non s' intromettono lacune; ed un potere si associa ad un altro, onde mantenere e far progredire la grande opera della vita civile. Incamminata una volta con l'elevare l'uomo ad un certo grado di communicata cultura, e quando vi sia il bisogno, la natura non trova ostacoli perpetui insormontabili fuorchè nei deserti e nelle gelate regioni.

§ 66. In questo procedimento la possanza virtuale dell'umano individuo si scorge indefinita come quella dell'atmosfera, la quale tende all'equilibrio tanto con li uragani, quanto co' i zefiri. Essa è la sola che può effettuare l'incivilimento, perchè la sola realmente esistente in natura. La famiglia, la tribù e la località sono apparecchi di natura appartenenti al primo capo. L'incivilimento viene veramente introdotto dalla religione e dall'agricultura. Di questi diremo più sotto.

XIII.

Del quarto capo dell'ordine attivo dell' incivilimento. *Governo.*

§ 67. Nella persona individua di una nazione civile dovete imaginare corpo, anima, vita, funzioni, età, e quindi salute e malatía, a simiglianza di un individuo animale. Ma questa unità non nasce fuorchè dopo che un popolo venne costituito in consorzio stanziato sopra un dato territorio con governo civile. Nè in istato nomade, nè in balía dei primi Temòsfori non esiste civile governo. Territorio, popolazione e governo formano il corpo di uno Stato, senza che si possa scindere mai la triplice concorrenza di queste parti. Opinione, beni e forza formano l'*anima* di questa persona.

§ 68. In ognuno di questi motori voi distinguete due tendenze poste fra di loro in un incessante vitale antagonismo, il quale spiegandosi sopra una base commune, che tutti tratiene i motori e li contempera, produce quell'armonía, quella vigoría e quel progresso che distingue il vero incivilimento. Così nell'opinione (che riguarda il conoscere) voi distinguete l'opinione credula, che serve alla dipendenza, all'imitazione e all'abitudine; e l'opinione ragionata, che serve alla libertà, all'originalità ed al progresso. Parimente nei beni (che riguardano il volere) voi distin-

guete la proprietà *immobiliare*, che serve alla dipendenza, alla stabilità ed al riposo; e la proprietà *industriale* e *commerciale*, che tende alla libertà, alle nuove imprese ed al progressivo movimento. Finalmente nella *forza* (che riguarda il *fare*) voi distinguete il potere imperante, che serve ad unificare ed a costringere; ed il potere civico, che serve ad adattare secondo le diverse esigenze, senza rompere la sociale unità.

§ 69. Da questi interni principj, concordati in uno stato normale, ratenuti dal potere imperante, sorge la triplice cospirazione degl' individui, dei consorzj e dei governi nel compiere l'opera solidale della pace, dell'equità e della sicurezza, sempre mai invocate dagli uomini e dalle genti, e per ottenere le quali agirono ed agiscono senza posa in tutti i luoghi, in tutte le età. Da questa cospirazione finalmente, atteggiata, elevata e perfezionata, sorge la potenza politica dello Stato.

§ 70. Li umani consorzj di convivenza stanno ratenuti fra due estremi. Il primo è la brutalità selvaggia; il secondo la schiavitù aggregata. Nel mezzo sta il campo della pace, dell'equità e della sicurezza, il quale, a proporzione che si accosta ai due estremi, ne riveste i colori e le tendenze, e fa nascere uno stato più o meno misto. A proporzione che le genti si avvicinano al punto culminante di mezzo, divengono più incivilite. Mal è non progredire; pessimo il retrocedere. Ad ogni modo, quand'anche un popolo non soggiacia ai due disastrosi estremi suddetti, deve lungamente lottare contro il predominio privato dei maggiorenti; la qual cosa se spinge all'industria ed ai talenti, ritarda ciò non ostante l'impero dell'equità. Il civile governo rintuzza di sua natura questo predominio, ed è solo proprio della terza età.

§ 71. Spingendo ancora più addentro l'attenzione, voi ravvisate i due sommi principj della *individualità* e della *socialità* (la quale in ultima analisi altro non è che la stessa *individualità conversa*) nell'ultima loro nudità naturale. Tutta la fondamentale energía, tutto il centro reale dei movimenti sociali sta in questo principio. Esso costituisce la *vis vitae* degli umani consorzj, sempre che l'embrione loro sia stato posto insieme, e fecondato a civiltà. Quì voglio indicare le radicali condizioni della religione, dell'agricultura, e dell'ordinamento della forza commune. Quì la natura consuma quell' apparente nimicizia che passa fra le pretese individuali e la moderazione sociale. Quì, sfogliando e raffazzonando a grado a grado l'individuo, trasfonde i diversi poteri nel corpo sociale, e da questa fusione la mónade individuale acquista tutta la sua benefica possanza, e la imperante una forza sempre maggiore.

§ 72. In questa divisione e ripartimento rispettivo di poteri (in cui

a proporzione che l'individuo diviene meno variamente potente e vie più dipendente in particolare, riesce tanto più padrone e tanto più libero in commune) consiste tutto il recondito e maraviglioso magistero dell'incivilimento non procurato dai decreti dell'uomo, ma dalla ordinazione della natura, e dal processo positivo, lento, invisibile e prepotente della natura.

§ 73. Nell'atto che da una parte noi vediamo l'amore delle ricchezze, quello del potere, quello della stima tendere *indefinitamente* in ogni mónade individuale ad espandersi, e ad assorbire al di fuori le cose ed i servigi; dall'altra parte voi vedete, in forza appunto di questi tentativi fatti nel grembo delle altre mónadi consociate, e dotate di simili tendenze, ma ratenute dal poter publico, rattemperarsi, per via di reazione, il conato di ognuna; talchè con un principio unico, semplice ed energico voi unificate il magistero naturale dei consorzj umani, rimanendo solamente all'umana industria l'ordinamento della forza imperante. Da codesta forza imperante la suprema naturale providenza non esige che un' abituale moderazione e tutela, e talvolta soccorso. Così l'incivilimento viene secondato e tutelato dal Governo. Esso non abbisogna di più dell'opera di lui, ed anzi rifiuta ogni diretta ingerenza. Il crescere ed il prosperare della civiltà è opera della natura, e della sola natura. Dico il crescere, per distinguerlo dalla fondazione. Avviso importante è questo per lo statista, onde volgere le sue ricerche su i punti massimi della moderazione, della sicurezza e del soccorso. Secondare e tutelare, ecco le funzioni successive. Esse divengono sempre meno faticose, quanto più le cose e le persone si vanno perfezionando ed equilibrando.

XIV.

Del quinto capo dell'ordine attivo dell' incivilimento.
Concorrenza.

§ 74. Siccome co 'l libero sviluppo si vanno diramando e sminuzzando i poteri reali e personali degl'individui, ed a proporzione aumentando ed armonizzando i poteri della società, onde rendere immensa la possanza degl' individui; così pure con l' incivilimento si vanno diramando e separando le diverse professioni relative ai tre poteri fondamentali dei beni, della forza e dell'opinione, d'onde sorge l'albero maestoso, fecondo e forte delle nazioni incivilite. Con un buon territorio, con un buon clima, con una prima istruzione e con la giustizia i tre poteri fondamentali svolgono la corporatura competente della società

incivilita. Al potere dei beni tu vedi affigliati li agricoltori, i manufatturieri, i commercianti, i quali subalternamente si decompongono in rami subalterni. Al potere della forza vedi affigliate le armi civiche e le armi ostili; le prime ausiliari alla giustizia ed alla tranquillità, e le seconde alla difesa esterna. All' opinione tu vedi affigliati i dotti suddivisi su tutte le funzioni sociali. Di quà vedi coloro che servono al culto ed alla morale religiosa; di là coloro che servono alla conservazione della vita, come medici, chirurghi, speziali, ec. Di quà coloro che servono alla direzione e alla difesa civile dei beni, come giureconsulti, ingegneri, agronomi, economisti; di là quelli che servono alla educazione ed amministrazione domestica, come i pedagoghi, i ragionieri, i tutori, ec. Ma ognuna di queste classi non esiste, nè può agire nè per sè nè per li altri, se non che per mezzo del tutto. Oltrechè ognuna non è che un getto o sia un ramo del grande albero sociale; ognuna è sostenuta, nutrita, afforzata da tutte le altre: di modo che unica, indivisibile e solidale si è la potenza e l'azione di tutte, sia verso la universalità dei cittadini, sia verso i privati. Ciò che primeggia in tutte, quanto al materiale, si è la POSSIDENZA; e quanto al morale si è il SAPERE: perchè l'uomo, posti i mezzi materiali, tanto può, quanto sa. Tutto questo vien fatto convenevolmente soltanto mediante la libera universale concorrenza, equamente ordinata ne' suoi principj ed assicurata nelle sue aspettative.

Ora ognuno si avvede che la cultura procaccia la soddisfazione; ed ambe riunite producono la culta e soddisfacente convivenza.

§ 75. Questo effetto per altro non si rende manifesto fuorchè nella corporatura sviluppata di uno stato civile, e mediante la difusione delle industrie e la libera universale concorrenza. Per questo mezzo incomincia la pienezza dei tempi ed una più matura età degli umani consorzj, nella quale l'equità, la pace, la concordia, la dolcezza e la gentilezza de' costumi visibilmente primeggiano.

§ 76. Ma nello stesso tempo, in forza del principio della individualità, tu vedi in ogni ceto agire la tendenza ad assorbire e ad appropriarsi, per quanto è possibile, le utilità, i servigi ed i riguardi; e quindi alzar le querele di un amor proprio non soddisfatto. Da ciò sorgono e si palesano senza velo cinque specie di emulazione, le quali sono proprie di nazioni incivilite; cioè:

1.ª L'emulazione prediale.

2.ª L' emulazione industriale.

3.ª L' emulazione mercantile.

4.ª L'emulazione dottrinale.

5.ª L'emulazione signorile.

§ 77. Un perpetuo e palese dibattimento, nel quale si spiegano domande e ripulse, querele e difese, si fa sentire nel seno dello Stato. Ma questo non è fuorchè il suono della vita operosa, robusta e prospera, e si può rassimigliare al suono di un' industre officina, nella quale ferve il lavoro. Ciò, lungi dallo sgomentare l'uomo di Stato, anzi lo rincuora. È vero, o no, che ottima è la condizione di quel paese, nel quale il Governo in proporzione può avere meno di affari, e la popolazione più di facende? Ora in quel paese in cui ogni classe e professione con la sola forza della giustizia armata ratiene l'altra senza toglierle la sua vitale energía, e dall' altra parte le esigenze naturali sono soddisfatte, e però la vita viene ben diretta e assicurata dallà posizione stessa delle cose, si ottiene o no il massimo di facende nel popolo, e il minimo di affari nel Governo?

§ 78. Questa facilità però d'impero non si potrebbe ottenere senza le condizioni della libera ed universale concorrenza estesa alle cinque classi suddette; talchè senza questo mezzo tutto il conato del monopolio e dell' usurpazione necessariamente passerebbe su le braccia del potere dirigente, il quale non potrebbe mai far fronte a tutte le soperchieríe.

§ 79. Tutta la storia e tutte le legislazioni ci fanno fede di questo fatto. Un gran torto dei moderni consiste nel non istudiare la storia come fecero Machiavelli, Boccalini e Montesquieu. Meritorie sono le buone teoríe, ma proficue riescono soltanto con le prove dei contrarj. Oltre a ciò, sono grossolane le teoríe quando mancano delle prevenzioni degli abusi attestati dalla sperienza. Gran che! si pone tanto rigore a sciogliere un problema di geometría, e tanto studio a diciferare un' antica iscrizione; e tanta trascuranza si pone nello sciogliere qualunque questione da cui dipende il destino degli uomini. Se li amanti dell'umanità si trovano imbarrazzati, studino almeno le arti dei loro nemici. Essi scopriranno come un bisogno maggiore ed imperioso dia il campo ai soverchiatori di far cedere li altri ai loro disegni. Essi scopriranno come si possa andare incontro alle male arti della concorrenza. Dico di più: si deve forse studiare di più la cattiva scuola della buona; perocchè li Stati liberati dalle soperchieríe dell'avarizia e dell'ambizione vivono bene spontaneamente.

§ 80. Questo studio, del quale la storia ci offre i monumenti sempre imitati, c' insegna indirettamente anche l'arte di ben vivere; perchè scendendo a particolari pratici, suggerisce i contraposti. Così a fianco del

Corpus juris ponendo il *Corpus sceleris*, si ottiene la più completa istruzione e la più sicura sanzione.

§ 81. Questo *Corpus sceleris*, che venne appunto partorito dalle suddette emulazioni non ratenute, ci fa fede della impotenza dell'impero a mantenere la buona vita civile, quando queste emulazioni non vengano l'una all'altra contraposte, tenendovi sopra la mano di un' equa repressione, senza però togliere loro una temperata ma libera energia. Co' i buoni ordini, con le buone leggi, e con una imparziale e robusta amministrazione i conati del monopolio e delle soperchierie non peseranno più su le braccia del potere dirigente, ma si consumeranno nel conflitto del corpo sociale.

Dalle quali cose risulta, che l'incivilimento viene esteso e perfezionato dalla concorrenza, ma da una concorrenza equa e protetta dalla giustizia.

XV.

Del sesto e settimo capo dell'ordine attivo dell' incivilimento. *Opinione. Natura.*

§ 82. Anche quì sorge una specie di paradosso, che rende mirabile e veneranda la divina economía di quelle nazioni che furono più favorite dalla fisica e moderata loro posizione. Co 'l crescere oltre un dato segno l'incivilimento, si variano, si moltiplicano e s' intrecciano esigenze in una maniera eccedente la umana direzione; e nell'atto stesso si annodano vincoli sconosciuti, che affrenano, contemperano, collegano con l' azione stessa della libera ed universale concorrenza; altra mira non rimanendo alla forza imperante, che quella della giustizia. Giunte le cose a questo punto, i freni sembrano sfugire dalle mani dei direttori, e cadere in dominio della fortuna; ma quì sottentra un potere immenso che soccorre li Stati. Annodati e diramati l' interessi ed i poteri della convivenza, sorge necessariamente l'OPINIONE publica civile, non quale può essere suggerita dalla speculazione, ma quale viene dettata dagl' interessi. E come no? Tutto è cotanto diramato e connesso, che toccato un ramo, tutti ne risentono. Allora tutti sono eccitati a ricercarne le cause; e se non trovano le vere, si fermano alle plausibili, e concepiscono desiderj communi, i quali rinforzano l'ordinato régime.

§ 83. Certamente in un paese nel quale, per esempio, la grande massa della popolazione fosse condannata alla schiavitù della gleba, l'opinione publica civile non potrebbe nè meno spuntare. Lo schiavo, non avendo

altra aspettativa fuorchè quella della materiale sua sussistenza, la quale non gli vien tolta dal publico régime, non ha occasione di formare veruna opinione publica civile; ma in uno Stato assai incivilito non si può errare senz'agire su le cose, su le persone e su le azioni: d'onde nascono necessariamente quei solenni sindacati, i quali riescono tanto più attivi, quanto più sono illuminati; nè si possono cangiare se non togliendo le cause che li suscitarono.

§ 84. Ecco come l'incivilimento viene *consolidato e canonizzato dall' opinione*, dopo essere stato esteso e perfezionato dalla universale concorrenza, secondato e tutelato dal Governo. Quando sia così condotto, esso viene *mantenuto e sanzionato dalla natura*, perocchè egli non è altro che una formula sviluppata della stessa natura. Questa condizione è indispensabile nel principio, nel mezzo e nel fine. Guai se li Stati dovessero trarre il loro appoggio dall' industria e dalla diligenza mutabile degli uomini! Li Stati debbono riposare su la loro gravità naturale, ed essere assicurati con una volontà stabilmente civile; ed allora le leggi, le instituzioni ed i costumi sono raccommandati alla catena del destino, dopo essere stati suggeriti da una opportuna necessità. Allora l'opera degli uomini riceve la *sanzione* della natura, attesochè quest'opera non è altro che l'espressione stessa dell'ordine della suprema providenza di lei.

§ 85. Nell'atto che li Stati riposano su la loro naturale gravità, tutti tengono fermi li ordini e le direzioni, anche senza saperlo; e però la stessa privata intemperanza è ratenuta fino nelle sue tentazioni, perchè si vede priva della potenza a muovere scandali. Così viene compiuto il grande corso dell'incivilimento, prima preparato, sempre stimolato, ed in fine mantenuto e sanzionato dalla natura (1).

---

(1) L'incivilimento si può appellare *l'arte massima generale e perpetua della umanità*. Egli non si può schiudere che co 'l concorso di un dato terreno, di un dato clima, di date disposizioni personali. Un luogo nativo esistette, come quello del frumento; ma la sua propagazione e la sua conservazione è pari a quella del frumento, che si può dire il mezzo e il simbolo di lui. Come la scrittura, egli dovette essere appreso da altri. Egli in sostanza esprime il sistema pratico possibile della vita degli Stati, effettibile dall'umana industria, e assicurata dalla esperienza.

XVI.

Primo modo con cui fu introdotto l' incivilimento.

§ 86. Nel quadro ora tratteggiato noi vediamo un civile consorzio con la sua corporatura sviluppata e completa, e con le sue competenti funzioni di una culta e soddisfacente convivenza. Ma tutta la storia attesta che ciò non può essere operato che con lunghissimo corso di tempo, supponendo sempre che la vita agricola sia stata introdotta in una barbara popolazione anche co 'l sussidio della religione. Ora si domanda come questa economía venga originariamente incamminata. Premetto, che senza la vita fissata e radicata con l'agricultura non è possibile una culta e soddisfacente convivenza, come fu da me provato nella mia *Introduzione al Diritto publico*, § 345 al 350, e nell'*Assunto primo al Diritto naturale*, n.[i] X. XI. XII. Ma dall'altra parte consta da tutta la storia l'ostinata renitenza delle tribù nómadi a piegarsi alla vita agricola, non solamente per la smania e la boria di *vivere rapto*, ma eziandío pe 'l motivo di potere assalire, volendo, e di fugire se non si può resistere. Quindi la religione dovette molto affaticarsi onde piegare cotali genti alla vita agricola, e rendere sacri li animali ed i possessi dell' agricultura.

§ 87. Prima di procedere oltre conviene osservare quanto segue. Noi abbiamo paragonato l' incivilimento alla educazione privata. È vero, o no, che su la privata si succedono sempre due procedimenti? Il primo è deliberato e procurato; l'altro è del tutto libero ed eventuale: l' uno dall' infanzia fino alla gioventù; l'altro dalla gioventù sino al fine della vita: l' uno per opera e sotto la disciplina dei genitori, dei tutori e dei surrogati; l'altro sotto l' azione e l'uso del mondo. Or bene, questi due procedimenti si verificarono pur nelle genti. E siccome durante la prima educazione l' individuo da piccolo divenne grande, e da debole si rese forte; così fra le genti dalle famiglie si passò alle tribù, dalle tribù alle città, e dalle città alla nazione già preparata dalla natura con elementi di analogía, i quali, ravvicinati una volta, non si disciolgono più se non che con la violenza.

§ 88. Questa veduta decide per lo studio delle leggi dell' incivilimento. Quando è finito il corso dell'educazione deliberata e procurata, noi pensiamo che l'uomo possa operare da sè. E come prima l'abbiamo preso dalle mani della natura grezza, così di nuovo lo consegniamo alla natura culta, sperando che la educazione procurata debba far frutto con

la istruzione e co' i ritegni degli avvisi, degli esempj e delle leggi. Una nazione o una città una volta innoltrata a bastanza nella vita civile, in cui le abitudini e le aspettative fecero comprendere ed apprezzare i beneficj della convivenza, non abbisogna più di essere artificialmente condotta alla vita civile, ma domanda solamente di esservi mantenuta. Se ivi essa cresce, si raffina, si perfeziona, ciò avviene per un altro sopra esposto procedimento. Ecco il perchè io credo di distinguere nell'incivilimento un *procedimento originario* dal régime civile propriamente detto, comunque per sè perfezionante, degli umani consorzj.

§ 89. Del procedimento originario noi Europei, e specialmente i più elevati, non abbiamo idéa, benchè ne godiamo le conseguenze; e se non è perduta la memoria di una civiltà risorta nel mezzodì, ciò non ostante non possiamo ivi partitamente disceverare i tratti genuini di un procedimento veramente originario deliberato e procurato, introduttivo della vita civile. Le nazioni che occuparono l'America avevano il campo di praticarlo; ma esse non vi esercitarono che una missione contraria.

§ 90. Premesso questo schiarimento, passo a parlare del primo modo co 'l quale venne appositamente introdotta e radicata la vita civile. Allorchè li abitanti di un paese sono veri bamboloni dispersi in famiglie o in passeggere associazioni, lo che appellasi *l' infanzia della società*, conviene educarli *individualmente* per giungere poi a governarli collettivamente. Ecco Prometeo, ed ecco l' Incas del Perù e i Gesuiti del Paraguai. In questa posizione il régime dev' essere esattamente simile a quello della famiglia, in cui la madre, la nutrice, l'aja, il maestro allevano i fanciulli, cioè li nutriscono, li avvezzano, commandano, puniscono, e dirigono ogni cosa. E siccome in questo stato le persone non si potevano condurre con la ragione, cioè con l'antivedere beni e mali, così si pensò di condurli con l'autorità, e sopratutto con la *credulità*.

§ 91. Ma questa credulità non potè essere motivata che su 'l materiale delle opinioni che si potevano far valere entro la bassa sfera d'una grezza e concreta fantasía. Dunque fu d'uopo valersi di quel genere di opinione che la grezza e concreta fantasía spontaneamente somministrava, e che non suole mai mancare.

XVII.

Continuazione. Uso dell'opinione di potenze invisibili.

§ 92. L' istinto, dirò così, naturale di personificare tutto ciò che si suppone animato; la spinta di fingere le qualità delle cose per via di

analogíe, accompagnata da ciò che colpisce più vivamente i sensi; somministrarono appunto il fondamento e la forza dell' opinione credula, e quindi il possente impero dell'autorità non violenta di queste età. Quando con le illusioni della fantasía, sotto le più risaltanti cose presentate ai sensi, si figurano potenze occulte capaci a beneficare o a nuocere, a far vivere o morire; quando entro l' immenso caos dell' idealismo la imaginazione può errare senza posa, e foggiare fantasmi d' ogni genere; quando i timori e le speranze divengono tanto più prepotenti, quanto più robusta è la fantasía, e più debole è la ragione; allora l' istitutore della civiltà ha in mano un possente motore di commune impero e di vittoriosa educazione.

§ 93. Quindi la religione diveniva il precipuo, anzi l'assorbente motore di questa età; se pure si può dare il nome di *religione* alle dette forme di sentire di questo primo periodo (1).

§ 94. Due grandi estremi segnarono l'impero della credenza del potere supremo ed invisibile su la specie umana. Il primo è quello nel quale li uomini venerarono o temettero oggetti materiali e concreti, come un animale, un vegetabile, una fonte, una montagna, od altro oggetto che prima incontravano; lo che si appella *feticismo*. In questo stato l' Incas hanno trovato le piccole popolazioni da loro conquistate dopo di aver fondato il poter loro nel Perù, ed attualmente si trovano certe popolazioni nell' Africa. Il secondo estremo è quello nel quale, dopo lungo tempo, giunti i più saggi a formarsi l' idéa dell' uomo interiore, cioè delle sue qualità intellettuali e delle sue virtù morali, gli tolsero ogni limite ed ogni difetto, e lo costituirono unico autore e conservatore della natura, e lo fecero credere ai più. A questo altro estremo fu dato il nome di *monoteismo;* e questo fu quello a cui erano giunti li Otaitiani, e nel quale appunto li trovarono i moderni viaggiatori. Essi chiamavano l' Essere supremo co 'l nome di *Re del Sole*, e le altre potenze a lui serve e soggette.

§ 95. Ma tra il *feticismo* e il *monoteismo* passa una enorme distanza, la quale ad un solo tratto non si poteva far sorpassare da que' rozzi uomini, nel mentre pure che faceva d'uopo sottrarli dallo stato di schiavitù sensuale in cui si trovavano, e condurli a vita civile. Quale fu dunque il partito che fu preso? Quello di prendere una posizione di

(1) Io dovrei provare filosoficamente questa osservazione, onde almeno dar ragione dell'impiego fatto universalmente di questo mezzo nella più remota antichità; ma mi dispenso dall' allegare questa prova dopo ciò che ho detto nei §§ 430-433, 440-443 della mia *Introduzione allo studio del Diritto publico universale.*

mezzo; e però fu introdotto il culto del Sole, a cui fu poi associato quello degli astri. Or ecco il *sabeismo*, il quale fra tutti i culti fu il più antico che sia stato introdotto nelle genti asiatiche che furono incivilite. Allora il culto fu, per così dire, trasportato dalla terra al cielo. Allora si fece una gran rivoluzione per tutto il régime della vita civile, la quale per due modi agì su l'andamento progressivo delle popolazioni (1) (2).

§ 96. Il primo modo riguarda la sfera delle dottrine; il secondo quella del régime e della civile potenza. Posti institutori da una parte, e posti rozzi allievi dall'altra, e sentita la necessità di passare per lo stato intermedio del culto del Sole e degli astri, onde domare li uomini, la vera manifestazione delle scienze naturali in questa età fu stimata non solo incompatibile co'l grande scopo proposto, ma giudicata del tutto fatale. Pessimo partito era il ridurre il Sole, i pianeti e le stelle alla condizione di globi materiali governati da una cieca attrazione. Ma come dall'altra parte far operare di fatto un'astrazione intellettuale, che non movendo i sensi e la fantasía, non poteva raffrenare le grezze ed impetuose passioni? Fu dunque dai saggi pensato, dopo di aver vestito li astri con la imponente maestà di esseri intelligenti e dominanti, fu, dissi, pensato di allontanare e di proscrivere come nociva ogni cogni-

---

(1) Forse a taluno sembrerà che l'idolatría propriamente detta dovesse prima cadere in mente ed in uso dei popoli e dei Temósfori. Sotto il nome di *idolatría* io intendo la rappresentazione dei poteri occulti della natura sotto figure principalmente umane. Ora questo pensiero e quest'uso non sopravenne che molto tardi, come ci viene narrato anche da Erodoto, e come la generazione e l'andamento stesso naturale del pensare umano lo comprova. Su di ciò veggansi le illustrazioni all'Opera di Robertson su l'India (Supplementi e illustrazioni alla Parte seconda, Articolo III., n.° 4). Che più? in un altare attualmente esistente nella rimanente così detta *Torre dei giganti* nell'isola di Gozo, vicino a Malta, si vede il testimonio di rappresentazioni mitiche *anteriori* alla idolatría propriamente detta: del che abbiamo altre prove presso li scrittori antichi.

(2) Su le cose dette dall'Autore in questi §§ 94. 95 e nota, ho avuto occasione di discorrere nella mia annotazione al § 996 delle *Vedute fondamentali su l'arte logica*, dove sono ripetute (*). Aggiungo ora una riflessione di san Tomaso, che conferma ciò che ivi ho detto in proposito della cognizione dell'esistenza di Dio mediante la ragione. « Se » la ragione (così io mi esprimeva) non bastasse a condurci alla cognizione dell'esistenza di *Dio uno*, come potrebbe essere ragionevole il nostro ossequio alla fede, se fosse indimostrato il primo suo fondamento? » Ecco cosa dice il santo Dottore: *Ea quae demonstratione probari possunt (sicut Deum esse), inter credenda numerantur, non quia de ipsis simpliciter sit fides apud omnes, sed quia praeexiguntur ad ea quae sunt fidei, et oportet ea saltem per fidem praesupponi ab iis qui eorum demonstrationem non habent.* D. Th. *Summae Theol.* 2. 2. q. I. a. 5. ad 3. (DG)

(*) L'annotazione quì richiamata, e che avremo occasione di ricordare ancora in questo Volume, ho creduto bene riprodurla in fine dell'Opera presente.

zione che potesse spogliare cotali esseri delle qualità e degli onori supremi loro attribuiti. Per la qual cosa su l'astronomía, su la geografía e su la fisica in generale furono o inventate o lasciate credere favole, le quali, essendo raccommandate a fanciullesche analogíe, vennero accolte, credute e propagate; e nel tempo stesso furono occultati i principj filosofici e le ulteriori scoperte che si facevano.

§ 97. Da ciò naque la doppia dottrina, l'arcana cioè e la palese; la prima riservata ai pochi saggi, e la seconda dispensata o lasciata al vulgo. Nella prima, oltre il dogma dell'unità e spiritualità della Causa prima, fu compresa l'astronomía, la fisica, ec.; nella seconda tutta la dottrina vulgare espressa nei monumenti, ed insegnata dalla tradizione.

Tutto ciò spetta alla sfera *intellettuale*, e tutto questo fu praticato e si pratica tuttora nell' India ed in altre parti dell'Asia.

XVIII.

Continuazione. — Educazione sociale. — Suo inciampo ad emanciparsi.

§ 98. Ora passiamo alla sfera civile e politica. — È noto che chiunque chiamò molte genti sotto una sola religione, costituì sempre una vera sovranità, con la quale giunse ad essere regnante al di dentro, e possente al di fuori. Se la guerra è in sè stessa un male, essa ne' primi tempi fatta da un popolo più incivilito, era un mezzo di perfezionamento economico, morale e politico per genti collocate nella più bassa sfera sociale. Quanto poi all' interno, creata una forza sociale unita, si formò il principio del potere politico, e quindi dell' impero delle leggi, dei giudicj e della publica amministrazione. Ma i tre rami del perfezionamento non sogliono sempre camminare di pari passo; il più lento di tutti è l'intellettuale. Si può avvezzare più presto la mano a fare, che la mente a pensare, e sopra tutto a svestirsi di certi pregiudizj che sono ingeriti e mantenuti da un troppo naturale istinto. Fra questi sopra tutto predomina quello di *personificare* i poteri della natura; a cui sussegue per la stessa radice quello di ragionare per via di analogíe non verificate. Chi direbbe, per esempio, esistere oggidì una popolazione che con calci, con pugni, con contumelie, con imprecazioni affronta e minaccia il cielo gravido di fulmini e di tempeste? Chi direbbe che presso i più celebrati popoli dell' antichità vi fu l' uso, anche sanzionato con leggi, di punire animali ed anche cose inanimate che recarono uccisione e

morte agli uomini? Chi direbbe che questo modo di sentire durò nella Francia sino verso la fine del medio evo [1]?

§ 99. Prima che le menti umane abbiano gettate via queste spoglie fantastiche, ed abbiano per così dire compiuta la metamorfosi difficile che dalla sfera della fantasía conduce a quella della ragione, a guisa dell'insetto che dallo stato di crisalide si conduce a quello di farfalla, deve o no un popolo, anche sotto un'ottima educazione, subire il corso di parecchi secoli senza che un illuminato e prudente institutore possa affrettarne a piacer suo il passaggio? L'opinione non può essere trasformata con la forza; e ciò tanto meno è possibile, quanto più la sua tenacità viene mantenuta da un istinto mentale, e resa cara dall'amore del fantastico, su cui si erige il maraviglioso, senza cui alle genti pare di languire in una specie di orizonte deserto e di nojosa uniformità.

§ 100. Quanto al ramo *economico*, i bisogni fisici e la loro provata soddisfazione poterono assai più presto iniziare l'incivilimento; e ciò tanto più che i patimenti di una vita ferina servivano di contracolpo a cercare un modo di vivere migliore. Lo stesso dicasi del ramo politico, nel quale la difesa contro i più forti, rapaci, violenti e sanguinarj, e perfino antropófaghi, obligavano gagliardamente a collegarsi, e ad usare di una superiorità artificiale di armi e di disciplina.

§ 101. Prima però di giungere al punto di commandare alle masse convenne educare l'individui. Fu dunque necessario distribuire le funzioni economiche, e destinare alcuni all'agricoltura, altri alle arti necessarie del vitto, del vestito, dell'abitazione e difesa. Ecco la distribu-

---

(1) Nella nota al § 997 delle *Vedute fondamentali* ec., quì ripetuta, ho detto che " non è certo un pregiudizio, nè una legge irragionevole questa per un popolo rozzo e carnale, poichè è diretta a dimostrare vie più l' orrore e l' esecrazione che dee aversi per l'omicidio. " Io aveva in mira principalmente, come si vede, la legge che sta nell'Esodo, Cap. XXI. v. 28, e corrisponde a ciò che si trova nel Genesi, Cap. IX. v. 5 (*), lo scopo della quale è quello che io accennava. Osservando però in generale le leggi su questo argomento, mi sembra che se non converrebbero all'epoca del maggiore sviluppo, non si può per altro negare che nell'epoca in cui domina la fantasía si debbano riguardare come mezzi per inspirare, in quel modo che la rozzezza dei popoli lo comporta, il sentimento di orrore per tutto ciò che offende la persona dei nostri simili. Mezzi certo confacenti a popoli rozzi, servi dei sensi; mezzi armonizzanti con lo stato mentale, e, se si vuole, co' i pregiudizj di questi popoli, derivanti da un tale stato: mezzi però opportunissimi all'intento di far servire li stessi difetti intellettuali di essi al vantaggio della umana società. Ed è grande sapienza il far sì che il male serva di rimedio a sè stesso. (DG)

(*) *Si bos cornu percusserit virum, aut mulierem, et mortui fuerint, lapidibus obruetur, et non comedentur carnes ejus.* — Exod. Cap. XXI. v. 28.

Sanguinem . . . . animarum vestrarum requiram de manu cunctarum bestiarum; et de manu hominis etc. — Gen. Cap. IX. v. 5.

zione dei lavori da una parte, ed ecco dall'altra i maestri direttori, come appunto fu praticato nel Perù, nell'Egitto, nell'Arabia, ed in altre parti dell'Asia. Ecco le diverse classi degli abitanti, ed ecco il *materiale* delle caste diverse. Quando esistono direttori culti ed autorevoli, non è certamente necessario di far passare le popolazioni a traverso il lungo, penoso e lento tirocinio che sotto il régime della natura e della fortuna apportò il primitivo incivilimento. Con l'educazione artificiale si può, dirò così, improvisare l'istruzione, e trasmettere a dirittura il frutto delle invenzioni che costarono centinaja di secoli (1) e milliaja di osservazioni a coloro che le produssero.

§ 102. Questo è il vantaggio di ogni nuova generazione che sorge in mezzo a culte società permanenti, fissate con l'agricoltura, e munite con la scrittura e co' i monumenti. Ogni generazione raccoglie l'eredità dei suoi maggiori, depositata in seno della vivente società; e nell'atto che un fanciullo cresce in mezzo a noi, ogni anno della sua età razionale equivale a secoli della vita de' suoi antenati.

§ 103. Fu detto che i primi Temósfori furono poeti. Dicasi meglio: furono sapienti che consegnarono i dettami loro in versi per mantenere più intiera la memoria delle cose in mancanza della scrittura. Anche il Codice di Manu è in versi, benchè alluda ad un assai innoltrato incivilimento. Nella civiltà dativa non conviene confondere li institutori con li allievi, come non confondiamo i nostri bambini co' i dotti.

§ 104. A fianco però di questi vantaggi non possiamo disimulare sorgere un abuso che naturalmente doveva avvenire, e di cui parecchie istorie ci hanno serbata la memoria. Questo abuso consiste nella tenacità del collegio dei Temósfori a ratenere le popolazioni da essi addomesticate all'obedienza sempre in quel grado in cui bastava governarle, guardandosi gelosamente dall'insegnar loro le arti del régime civile, e assai più quelle del religioso. I sacerdoti germani, al dire di Tacito, possedevano soli *secreta litterarum*. Ciò troviamo pure presso tutte le antichissime nazioni. Questo secreto non riguardava solamente le cose religiose, ma anche le civili. Per ciò il predominio si trovava presso il ceto sacerdotale. Esso poi divenne perpetuo ed insolubile con le caste.

§ 105. Nei primi tempi di Roma il sacerdozio era presso ai patrizj, ed in questa qualità la scienza delle divine ed umane cose stava custo-

---

(1) Lettore cortese, tu certo non prenderai alla lettera questa espressione (ripetuta nelle *Vedute fondamentali su l'arte logica*, § 998), chè l'umanità non è sì vecchia; nè sarai di così turpe fede da credere che l'Autore pensasse da vero che l'uomo ripeta da un'epoca tanto rimota l'origine sua. (DG)

dita in secreto presso di essi. Persino le formule dei giudizj dovevano da essi essere somministrate. Questo contegno per alcun tempo era plausibile; ma in progresso divenne riprovevole, ritardante l'incivilimento, e quindi intolerabile ad una più istrutta popolazione avviata a civiltà. Per la qual cosa naque che l'arcano fu più volte carpito e divulgato, e finalmente disipato. Così fu emancipata la popolazione onde ulteriormente progredire.

§ 106. Ma questa sorte non toccò nè agli Egizj, nè agl' Indiani, nè ad alcuni altri popoli. Per un estremo contrario poi qualche Re, impaziente d'essere tenuto sempre in tutela dai sacerdoti, corse all'altro estremo di trucidarli; e per tal modo la popolazione rimase senza istruttori e senz' appoggio.

§ 107. Fra questi estremi deve camminare l' incivilimento, ed imitare la domestica educazione, nella quale al fanciullo che può camminare da sè non si tengono più le mani o altro che, e soltanto viene avvisato a fugire i pericoli, e più oltre consigliato nell' usare della libertà. Ma da per tutto non potè ottenere di procedere in questa guisa, perchè nemiche circostanze vi si opposero. L'ordine dell' incivilimento è un fatto regolato che non si poteva verificare, nè si può effettuare, che co 'l concorso di certe circostanze della natura, dell'umana industria. Esso si può rassimigliare ad un' agricoltura d'ottima riuscita.

XIX.

Secondo modo co 'l quale fu introdotto l' incivilimento.

§ 108. Non tutti i popoli iniziati a vita civile si trovarono nella infanzia simile alle popolazioni del Perù e del Paraguai, e però l' innesto non fu eguale. Tosto che una gente si trovò costituita in tribù stabile cacciatrice, pastorale, e contrasse usi, abitudini ed un certo modo di vivere, fu sempre opera lunghissima e difficilissima il piegarla ad un sistema regolare più culto ed assai elevato; e però allora convenne quasi sempre impiegare la forza della conquista, o quella di necessaria posizione diversa. Sopra tutto poi fu necessario migliorare a grandi masse la terra per migliorare li uomini; e però si dovettero atterrare e bruciar selve, come in Isvezia, asciugare paludi, dissodare il suolo, sterminare animali feroci, fabricare borgate, modellare legnami, pietre, ec. Da ciò naque la duplice cultura delle genti; quella cioè degli uomini, e quella della terra: la prima assegnata ai *Temósfori*, e la seconda agli *Ercoli*. Questa necessità della conquista con la duplice cultura viene provata da

tutta la storia conosciuta. Per la qual cosa, dopo avere formata la forza collettiva e culta conquistatrice, convenne via via su le genti conquistate usare lo stesso régime che incivilì li stessi conquistatori. E però fu necessario stabilire istruttori e commandanti, i quali con la religione e con la forza introducessero le credenze, li usi e il régime dei conquistatori. Il sommo punto, il massimo oggetto a cui si dovette tendere, fu quello di avvezzare e di fissare le tribù erranti alla vita agricola. L'epoca la più solenne negli annali dell'umanità è questa; e le instituzioni religiose e civili antiche fanno fede dei maggiori sforzi dell'antica sapienza sopra questo punto, il solo che fosse atto a far cessare la guerra incessante e la sanguinaria inumanità fra le selvagge tribù, a fondare la pace, la proprietà, la sicurezza e la moralità. Il régime iniziante, simile a quello del Paraguai, venne introdotto con la persuasione; quello degl'Incas fu esteso con la forza.

§ 109. Questo régime per altro non può mai riuscire rassimigliante al primo, perciocchè si aggiunge il dominio politico risultante da una forza superiore. Allora alla divisione utile e, dirò così, di famiglia dei diversi lavori e delle diverse professioni si aggiunge la distinzione di chi commanda e di chi obedisce, e di rado accade che non nasca la distinzione dei padroni e dei servi. Ma questa distinzione è, per così dire, accessoria ed estranea a quella degli agricoltori, dei mercanti e degli artigiani, degl'institutori e dei regnanti, e dei militari.

§ 110. Certamente in ogni luogo e in ogni tempo la conquista dei barbari ha prodotto la distinzione dei padroni e dei servi, senza introdurre quella dei ceti utili, che sono proprj dell'incivilimento. Conviene adunque ben guardarsi dal confondere la divisione fra i padroni e i servi, prodotta dalla conquista, con la divisione delle varie professioni sociali, e questa stessa con l'incatenamento delle caste. Più ancora, conviene distinguere le antichissime conquiste dalle più tarde. L'interesse di pochi culti conquistatori di un terreno grezzo e di genti selvagge obligò i primi conquistatori a migliorare la sorte delle genti assoggettate, perocchè senza questo mezzo i conquistatori stessi sarebbero periti. Allora la conquista si converte in beneficio, attesochè la primiera indipendenza del popolo assoggettato era realmente lo stato di una orrenda servitù, nella quale conveniva spesso divorare li altri uomini per non perire. Anche questo è un fatto certissimo, attestato da tutte le memorie antiche.

§ 111. Si può in vero figurare che una nuova religione s'introduca e si propaghi presso un dato popolo e presso molte altre genti; ma non

v' è esempio ch'essa sola abbia rifuso tutto il sistema di una società già formata, benchè abbia introdotte alcune opinioni influenti su la vita civile. Così li Arabi dopo Maometto rimasero civilmente quali erano prima, benchè abbiano cessato d'essere idolatri. Così la religione sedentaria e monastica di Budda fu adottata da molte tribù vicine al Thibet, senza che abbiano cessato d'essere pastorali, ed alcune vaganti.

§ 112. Formate le tribù ed iniziata la vita civile, non v'è esempio che verun popolo abbia voluto introdurre l'interdetto delle caste su'l modello delle indiane. E se ivi i sacerdoti e l'indovini furono venerati e consultati, essi non presedettero all'esercizio delle funzioni economiche delle famiglie, nè si crearono per sè stessi un impero così assorbente da collocare i sacerdoti o maestri al posto di Sovrani, relegando li uomini a quella di dipendenti. Consultate tutta quanta la storia antica, e voi troverete una conferma di questa osservazione. Essa, parlando di ogni altra parte di mondo fuori dell'India, ci rappresenta bensì i sacerdoti come venerati, ma senza le braminiche caste.

§ 113. Noi sapiamo, per esempio, che i Greci antichi consultavano li oracoli, e ch'erano creduli e superstiziosi; noi vediamo presso loro molti sacerdoti: ma vediamo noi forse fra i Greci l'impero dei Bramini e l'impermutabile divisione delle caste indiane? Noi vediamo fra i Sabéi la distinzione dei diversi ceti e delle varie professioni, e la distribuzione delle terre come nel Perù; ma leggiamo forse ivi l'interdetti delle caste indiane? Noi leggiamo pure fra i Persi la distinzione medesima dei ceti e delle professioni sociali, e la leggiamo nei loro libri sacri; ma vi scorgiamo forse il carattere ereditario, impermutabile ed inchiodato da interdetto religioso, e di reciproco disonore e vanità delle caste indiane? Niun popolo antico più del romano, tutto agricola, ha saputo sì bene far intervenire la religione in tutte le importanti transazioni della vita civile. Forse che fu servo de' suoi sacerdoti, e diviso in caste ereditarie ed impermutabili commandate dalla religione? Noi anzi vediamo che i sacerdoti dopo la seconda guerra punica, avendo preteso di esimersi dal pagare un'imposta per sanare un imprestito contratto in tempo della guerra, furono respinti dal Tribuno, e dovettero pagare come li altri cittadini. Tanto è vero che allorchè il ministero sacerdotale sopraviene in una società già iniziata, ed è, dirò così, innestato su la medesima, non lascia l'adito nè all'impero braminico, nè alla fondazione delle caste.

§ 114. Quando parlo dell'impossibilità o almeno della somma difficoltà d'introdurre le caste in una società già prima dirozzata, io ne parlo nel senso nel quale le vediamo stabilite nelle Indie. Il primo di-

rozzamento dev'essere certamente l'opera di educatori simili a quelli del Perù e del Paraguai. Ma radicata una volta la vita agricola, illuminati li uomini co'l loro interesse, la natura agisce per sè stessa, e procede spontaneamente con quella forza, rapidità e varietà che non è conosciuta nella civiltà indiana, e conosciuta nella Grecia, in Roma, e dalle moderne nazioni europée. Il senso dell'*aspettativa* è quello che distingue l'uomo incivilito dall'improvido selvaggio, come distingue l'uomo provetto dal fanciullo. Allorchè un educatore di popoli sia giunto a far operare le aspettative, non gli rimane più altra cura che quella di governare li uomini in massa, lasciando operare la natura, e togliendo li ostacoli all'incivilimento. Ecco allora i governi veramente civili conosciuti nella storia. — E quì, ad evitare equívoci, domando quale sia l'idéa morale ed íntima del civile governo. Forsechè vorreste farlo tutto consistere nelle leggi e nelle magistrature, e nell'azione diretta di queste cose? Ma io vi domando se voi fareste consistere nel solo pendolo il buono andamento di un orologio. Guai se tutto dovesse essere direttamente fatto dalla mente e dalla forza sola imperante, e questa non fosse secondata e sostenuta dai buoni costumi, cioè dall'azione simultanea di tutti i poteri sociali! L'idéa morale del civile governo è infinitamente complessa, se si considera nella sua possanza e nella sua essenza. Sotto questo aspetto io assumo questa idéa, e però io lo riguardo come un potere moderatore, protettore ed ajutante in compagnía di tutto il mecanismo sociale. Esso non istà nelle aule, ma nel complesso dell'azione direttiva principale ed ausiliaria. Esso diviene a noi più facile a proporzione dell'altezza progressiva dell'incivilimento.

XX.

Attivazione della vita agricola.

§ 115. Dopo le cose discorse fin quì ci rimane a vedere come i fondamentali poteri dell'incivilimento vengano attivati. Dall'ordine economico, dal morale e dal politico sorge la civiltà. Nell'ordine economico primeggia l'agricultura; nel morale primeggia l'opinione; nel politico primeggia il governo. Dobbiamo dunque vedere almeno in generale come ognuno di questi capi si vada successivamente conformando ad una culta e soddisfacente convivenza. Io assumo la più commune origine. Incomincio dall'agricultura, la quale forma la condizione prima assoluta dell'incivilimento. Quì mi restringo ai primordj; ma raccommando di non dimenticare i rapporti morali della possidenza.

§ 116. Esaminate il Tartaro come oggidì è distinto dal Mongollo, o l'Americano scoperto da Colombo qual era distinto dall' Italiano. Avvicinatevi a quella capanna: vedete quel pezzo di terra coltivato all'intorno, quel carro, quelle stuoje, quel vestito di pelli d'animali, quei calzari, ec. Un solo e stesso uomo, una sola e stessa famiglia fa tutte quelle cose. Quest' uomo e questa famiglia deve anche combattere contro le fiere e contro i ladroni, e provedere contro ogni privata occorrenza. Or bene, ognuno dei mestieri, ognuna delle funzioni che quì vedete unite, se non si attraverserà la prepotenza o la violenza altrui, con l'andar del tempo si divideranno fra molti uomini, fra molte famiglie, fra molte classi, e si faranno meglio; e dividendosi daranno modo a gran parte del popolo di sussistere per sè e per altrui. Ma nel far tutto questo converrà ai lavoratori stare d'accordo, e procacciarsi credito e benevolenza dagli altri; e quindi per necessità dipendere da altri, e ricambiare il bene ricevuto da loro. Questa dipendenza andrà tanto più crescendo, quanto maggiormente le professioni si andranno suddividendo, e le tradizioni aumentando.

§ 117. Ciò non è ancor tutto. Considerando un grosso corpo di genti agricole dirozzate, voi vedete bensì possidenti ed agricoltori; ma non iscontrate nè capi fabricatori, nè commercianti, nè dotti formanti classi abituali distinte. Vedete Armeni, Ebréi che tengono luogo del ceto di mezzo; ma non mai una nazione, la di cui corporatura sia ancora sviluppata e ramificata giusta l'albero naturale e visibile di una società elevata. Oltre a ciò, conviene por mente alla condizione delle donne, la quale è sempre correlativa allo stato di barbarie o d'incivilimento. Nel primo stato è oppressa e schiava; nel secondo rispettata e protetta dalle leggi a fronte del predominio dei mariti. Robertson fece già questa distinzione parlando dei selvaggi dell'America. Tutta la storia giustifica questa distinzione. Parlando della situazione di cui ora ci occupiamo, vedete quale fosse la condizione delle donne russe nel secolo decimosesto, ed il rimanente della società, e quelle dei Tartari. Grezzo è dunque ancora lo stato personale di lei, immatura la sua civiltà, e quindi imperfetta la sua posizione, benchè stanziata.

§ 118. Che se dallo stato personale passate al territoriale, voi in questa posizione dirozzata non vedete nè strade aperte e mantenute, nè borgate frequenti, nè paludi diseccate, nè fiumi contenuti, nè canali scavati, nè stazioni postali; ma in vece incontrate aque sbrigliate, foreste inospite, terreni agresti, pianure solitarie, e solo coltivate a tratti saltuarj, con genti ch'entro piccoli cerchj communicano fra di loro; talchè

con la sola differenza di un vernacolo non s'intendono fra esse. Non è questo un romanzo, ma una dipintura storica di molti esistenti paesi.

§ 119. Paragonate questo quadro con quello della Francia e dell'Italia attuale, e voi vedrete esservi una condizione migliore di vita civile, alla quale quelle genti co 'l tempo possono pervenire. Ora si domanda in quale maniera venga empiuto questo intervallo.

§ 120. Se poniamo mente alle potenze che vi debbono concorrere, noi vediamo ch' esse quì sono la religione, l'agricoltura, la tradizione ed il governo, operanti con un'azione graduale su le cose, su le persone e le azioni della popolazione. Da prima voi vedete capanne disgregate, circondate da piccoli poderi pure distanti li uni dagli altri, e framezzati da boschi o da pianure inculte (1). Ma, crescendo le famiglie, conviene coltivare più ampj terreni; talchè, non fraponendosi esterne potenze avverse, giungono ad essere contigui: allora nasce la ragione dei confini, la necessità delle vie vicinali, la communione delle aque. Ecco allora l'associazione territoriale, la quale accresce la personale. Allora conviene provedere alle eredità, esercitate prima senza molta gelosía, perchè eravi sfogo per molti primi occupanti terre vacanti; allora conviene disciplinare i matrimonj per assicurare le stabili successioni; allora conviene far riconoscere e mantenere i possessi. Prima di questa epoca tutto era fluttuante, incerto, non solamente per mancanza di stabile ricognizione, ma eziandío per la mancanza di forza associata stabilmente unita. Ardire, rapire, difendere, era la occupazione abituale; associarsi, staccarsi da una data tribù ad arbitrio, era il diritto commune.

§ 121. Ora quì prego a porre attenzione alla importanza capitale della vita agricola per costituire fisicamente e moralmente una vita progressiva. Prima il possessore del gregge era tutto, e li altri erano nulla. Nella vita agricola per lo contrario conviene intendersi anche co' i non possidenti, i quali si prestano ai mestieri sussidiarj, all'agricultura, e ad altri più stretti bisogni dell'approssimata convivenza. E quì l'occasione nasce da sè stessa. Aumentati i possessi nelle famiglie, e sopravanzate le derrate, esse si scambiano co' i servigi e co' i lavori dei non possidenti; ed eccoci al vestibolo di un ulteriore stadio della vita civile agricola. Ora quì prego il lettore a fare attenzione a questo punto cardinale nell'ordine attivo dell'incivilimento. Triplice è l'officio dell'agricoltura. Il primo consiste nel fissare le tribù e rendere una e continua la vita di

---

(1) Ciò che vediamo oggidì ne' Tartari, lo riscontriamo negli antichi Germani descritti da Tacito, *de moribus Germanorum*, i quali d'altronde veggonsi anche dirozzati da instituzioni dative religiose, come viene provato dalle loro pratiche divinatorie.

un consorzio, e cementare la tradizione. Il secondo officio consiste nel somministrare sopra minore spazio di terra la sussistenza a più uomini, nel tenerli sotto una stabile protezione ed educazione, nel raddolcirne i costumi, nell'assicurarne le proprietà. Il terzo nell'aumentare la potenza con li officj dei possessi: lo che propriamente compie la prima età della vita agricola. Così l'incivilimento viene radicato ed alimentato dall'agricoltura.

§ 122. Ma in tutto questo procedimento interviene necessariamente il concorso della religione e del governo. Chi potrebbe porre d'accordo e regolare le cose fra molti rozzi e violenti pretendenti, senza far agire queste due potenze? E quì si aprono due grandi prospettive, che conviene ben distinguere. Altro è parlare delle primitive popolazioni, ed altro è parlare dei grandi imperj. Questi certamente sursero dalla incorporazione di quelle. Ora credete voi che questa incorporazione possa giovare ad accelerare l'incivilimento che fosse stato iniziato in queste parti singolari? In un paese spopolato, ma capace di essere ben coltivato come l'America, conviene moltiplicare i centri d'incivilimento. Li Stati Uniti d'America hanno fatto in cinquant'anni ciò che i conquistatori non fecero in trecento. Ma anche fuori delle colonie la conquista può apportare bensì il beneficio di far cessare le incessanti guerre che prima i piccoli popoli si facevano, e di agevolare le sicure communicazioni; ma, altro non praticando, suole ritardare l'attività locale ascendente, e non permettere che quella di consenso co'l centro dominante: lo che ritarda la potenza stessa dello Stato. È troppo notorio che tutto il movimento veramente perfezionante affluisce verso il centro della capitale, e non rifluisce verso le estremità fuorchè in una maniera infinitamente tenue e lenta. Ciò si può certamente evitare, salva l'unità del dominio, ed anzi co'l renderlo assai più prospero e vigoroso; ma il discorrere di tal mezzo non appartiene a questo scritto.

Attenendomi al procedimento originario dell'incivilimento, io contemplo l'ipotesi di un piccolo Stato che con l'agricoltura, con la religione e con un convenuto ordinamento debba crescere per propria virtù.

XXI.

Connessioni primitive personali.

§ 123. Nel magistero dell'incivilimento la natura non perde nulla di utile del passato, ma va gradatamente operando successive metamorfosi dell'umanità. Noi possiamo figurare il primo genere di vita sostentato

co'i frutti spontanei della terra, ed in alcuni luoghi, come in Otaiti e nel Perù, i popoli a dirittura agricoli; ma parlando del nostro Continente, dalla vita cacciatrice o pastorale si passò gradualmente alla vita agricola, e questa non divenne nè potè divenire mai così assorbente da far senza della caccia, della pesca e della pastorizia. Le grandi e le piccole emigrazioni delle tribù nomadi in latitudini meno benigne, cacciate dalla fame e dalla guerra, sforzarono la popolazione a disperdersi in paesi incommodi, e in fine ridurli a coltura, come avvenne nella Scandinavia. Da ciò naque una specie di retrocessione nei popoli cacciati da migliore situazione, e li enigmi della loro cultura mentale.

§ 124. Ma, prescindendo dalle particolarità, si osserva che i beni, l'opinione, la forza imperante intervengono sempre come l'anima in tutte le funzioni vitali. Ma in una moltitudine d'individuali volontà, oltre il bisogno dell'unione, si esige stabilità e concordia. Il territorio e l'autorità imperante servono a questo intento. Da prima il governo di famiglia, nella quale il padre era principe e sacerdote, venne modificato nella tribù. Essa fu ed è per l'ordinario un'aggregazione di molti confederati, aventi tutti un'assorbente padronanza privata, e che prestano alla tribù quel meno di officj che sia necessario ad una commune difesa o ad una commune impresa. Questo régime di tribù, tanto nella vita pastorale pura, quanto nell'agricola unita alla pastorale stabile, sia nell'agricola prevalente, sia in casa propria, sia nei paesi occupati per vivervi, ha dovuto per lunga serie di secoli predominare; e la stessa storia scritta ci ha lasciate memorie a bastanza tratteggiate, onde cogliere i caratteri dell'incipiente civlità nativa. Sotto il nome di *civiltà nativa* io voglio significare quella che si va naturalmente sviluppando sotto l'impulsi liberi, dirò così, della natura e della fortuna in dati luoghi e in dati tempi.

§ 125. Questa è diversa dalla *dativa*, cioè da quella che o viene introdotta presso bamboli umani dai Temosfori, come sarebbe quella dei Peruviani e degli antichissimi dell'Asia; o commandata dai conquistatori già prima dirozzati dai Temosfori. Fra queste due specie di civiltà se ne può figurare una terza, che direbbesi *mista*, nella quale il dominio originario di famiglia, introdotto e conservato per una tenace consuetudine presso i capi, viene raffazzonato dalle instituzioni religiose, e da convenzioni e lumi tradizionali. Se io mi fossi proposto di tessere la storia dell'incivilimento, parlerei con predilezione della diffusione del medesimo mediante le colonie trapiantate da popoli navigatori a motivo di commercio. Le coste maritime furono le più segnalate

e le più favorite. Benigne, pacifiche e progressive più delle altre tutte furono queste, e ciò talvolta sopra la stessa madre-patria, dalle disensioni o strettezze della quale uomini generosi amavano di sottrarsi, onde fondare altrove un genere migliore di vita. Con le frequenti corrispondenze poi di sì fatte colonie si accelerava ogni progresso, talchè il commercio maritimo difuse una seconda potenza fondatrice.

§ 126. Parlando dei *fattori* dell'incivilimento, havvene un principale *commune* a tutti i modi originarj. Io parlo del potere patriarcale, al quale non si è dato dai moderni il valore che merita, e la influenza ch'esercitò nell'incivilimento. Egli mai non cessò, e dura tuttora sotto una forma bensì assai più attenuata della primitiva, ma tuttavía assai importante per meritare l'attenzione di ogni culta legislazione. La sua missione è la più antica, la più augusta, e la più cara alla natura. Essa formò la prima forza elementare sociale. Per lei si crea e si prepara l'unità della famiglia, da cui partono ed a cui ritornano tutti i raggi della convivenza, e per cui l'individualità si annoda alla socialità. Guai a quel paese dove le affezioni di famiglia non sono attive, o sono spente, e in cui le aspettative sociali non si collegano con le famigliari! Da questo potere patriarcale furono iniziati i movimenti sociali, e lungamente mantenuti sotto l'innesto della civiltà dativa; talchè non incominciò a restringersi se non quando il potere sociale poteva compiutamente guarentire le famiglie.

§ 127. Questa è una delle condizioni communi, ed anzi la fondamentale, dell'originario procedimento dell'incivilimento nei due modi annoverati. Il potere patriarcale investito del religioso, confederato nella tribù, cementato con la vita agricola, forma il commune primo elemento del régime sociale. L'esercizio ragionato e libero della vita sociale, così introdotto e radicato in una città, o trasportato in una colonia, racchiude un'energía nativa ed un proprio movimento, e quindi un principio vitale di progresso, che non si può verificare dall'educazione pedagogica del Peruviano, dell'Egiziano, del Chinese, dell'Indiano, ec. L'antagonismo che conviene sostenere nei migliori primordj consiste nel tenace predominio dei maggiorenti, che non deve essere abbattuto, ma temperato; e le cui esuberanze non debbono essere ad un tratto allontanate, ma bel bello corrose dal tempo, onde il potere equo civile giunga in mano ad una città preparata a ben usarne. In questo modo misto di civiltà la tribù o la città assume, modifica le cose con un moto proprio che domina, e non è dominato. Tutto sta in mano dei padri liberi; e questi padri, co 'l senso morale proporzionato alle esigenze sociali, con

la religione operante su i figli, su i clienti, e con le instituzioni avite dánno un carattere proprio a questa mista civiltà. La ragione viene ivi maneggiata dai padri uniti (come era appunto presso li antichissimi Romani), e non da un solo uomo, nè da un ceto separato. Essa forma veramente un potere sociale, e quindi avvalora i dettami del régime civile. La proprietà viene così protetta dalla religione e dalla forza; e quindi un tale stato di società viene costituito, il quale nell'atto che provede nella migliore maniera alla condizione attuale, racchiude li elementi della maggiore sociale e rispettiva potenza politica, ed i principj della vera ragione civile.

§ 128. Di sopra ho fatto osservare che l'incivilimento viene preparato e stimolato dalla natura, ingerito e avvalorato dalla religione, radicato ed alimentato dall'agricoltura. I poteri originarj dell'incivilimento si possono dire racchiusi entro questi tre capi. Quanto al primo, è vero, o no, che con la famiglia, con la naturale simpatía, con la necessità di agire co' i mezzi artificiali per alimentarsi, per ricoverarsi, per difendersi, per allevare la prole, la natura nella specie perfettibile prepara e stimola la socialità? Ma il passaggio ai primordj dell'incivilimento fu certamente communicato, sia a popoli bambini, come fu detto, sia da poi a tribù selvagge, che da secoli e secoli conducevano una vita durissima, e spesso dalla fame si divoravano a vicenda, come Diodoro Siculo ricorda dei primi Egiziani; come fu trovato accadere nella scoperta dell'America; e come tuttodì si pratica nella Nuova Zelanda, ed in altri luoghi ancora. Ho detto che fu *ingerito* ed *avvalorato* dalla religione, radicato ed alimentato dall'agricoltura. Ora soggiungo, che fu mantenuto e gradualmente aumentato dalla *tradizione* anche nei primordj. Io ne ho già parlato più sopra. Quì fo avvertire, che alla tradizione appartiene il potere della *continuità*, o sia della graduale coesione e sviluppo da età in età, e da fattore a fattore dell'incivilimento. La tradizione tesoreggia, congiunge, depura, compendia, per non ritenere che il bisognevole. Figlia del tempo, procede con lui; e nell'atto che il suo condottiere si mostra con una potenza distruttrice, essa si rileva con una forza conservatrice. Ma questa tradizione vuole aver nido ed abitazione stabile sopra un consorzio stabile, altrimenti rimane ludibrio della fortuna, che disipa i depositarj di lei. Ad ogni modo essa si deve computare come vincolo commune di civiltà.

XXII.

Attivazione dell' opinione. — Sua indole naturale.

§ 129. Nella vita individuale si distinguono due estremi. Il primo è quello della schiavitù della mente ai sensi, ed al corso fortuito delle esterne impressioni; il secondo è quello della signoría morale interiore di questa mente mediante certe nozioni e previsioni serbate dalla memoria. Fra questi estremi sta il periodo di mezzo, nel quale l'uomo va riflettendo, acquistando, ed emancipandosi dalla sensuale servitù. Lo stesso accade nel progresso della vita civile delle genti. Di questo periodo medio vogliamo ora parlare, prendendo in mira la mente ed il cuore dei popoli. A fine di orizontare la mente nostra in questo argomento, conviene figurare il corso dell'incivilimento diviso in tre grandi stadj; cioè:

1.° Quello della fondazione della vita civile.

2.° Quello del suo ingrandimento.

3.° Quello della sua signoría.

Allo stadio della fondazione appartengono i modi già descritti dell'originario procedimento; all'ingrandimento appartiene la seconda età, nella quale tende ad emanciparsi; alla signoría finalmente appartiene il quadro della vita degli Stati, già tratteggiato con l'intervento della libera concorrenza e della matura opinione. Abbiamo dunque l'idéa delle potenze costituenti, e del loro modo di agire in massa. Ora si tratterebbe di svolgere. Ma questo íntimo lavoro eccederebbe i limiti delle vedute fondamentali da me proposte; e d'altronde dovrebbe essere preceduto dalla plenaria teoría delle leggi dell' uomo interiore, della quale manchiamo ancora.

§ 130. Solamente mi rimane d'invocare l'attenzione de' miei lettori sopra un punto importante di questo prospetto. — A prima vista egli si presenta come un quadro storico dell'incivilimento, e per questo lato sembra non lasciare che memorie passate a quei popoli che oggidì giunsero ad un'alta civiltà. Ma considerando più attentamente le cose, si scopre ch'egli è anche permanente e costitutivo del vivere nostro civile, presente e futuro. Le cause annoverate più sopra dell'incivilimento, se pe'l loro nascimento e per le successive loro forme si mostrano sotto un aspetto successivo, esse pe'l loro concorso e per la loro azione rimangono stabili, ed indispensabili per la conservazione di una culta e soddisfacente convivenza. Niuna di esse tramonta nel movimento ascendente degli Stati, ma solamente si compone e si associa con le altre, di

modo che non se ne può dimenticare veruna impunemente. Il filosofo, l'educatore, l'uomo di Stato mal potrebbero dare ragione del modo di essere d'un popolo, e molto meno maneggiarne i congegni, se non distinguessero l'indole e non calcolassero l'azione di queste cause. Il loro effetto si presenta nel quadro unito di uno stato ridotto a civiltà.

§ 131. Avvertita questa simultaneità, conviene discernere più specialmente l'indole e l'azione di tutte le potenze concorrenti, onde calcolare da poi il movimento composto. Per questo solo mezzo noi possiamo iniziare la dottrina filosofica dell'*incivilimento*.

§ 132. Ho già fatto osservare nella vita civile l'azione fondamentale dei beni, dell'opinione, e della forza imperante in un corpo composto di territorio, di popolazione e di governo. A questi corrispondono le azioni dell'agricoltura, della religione e del governo, appartenenti all'ordine economico, al morale e al politico. In parallelo nell'uomo individuale si riferiscono al volere, al conoscere e all'eseguire. L'opinione interviene in tutte le età ed in tutti i movimenti. Nella prima età apprende, ed è soggetta; nella seconda riflette, e si va emancipando; nella terza giudica, e va dominando. Ora qui conviene far punto sopra una capitale e perpetua distinzione fra due versioni della mente e del cuore umano. La prima versione si può dire d'isolata e primitiva posizione; la seconda di associata e riflessiva reazione. La prima si può dire di egoismo; la seconda di partecipazione. La prima d'immediata natività; la seconda di motivata sensibilità. La prima prevalente nello stato di barbarie e di corruzione sociale; la seconda dominante nello stato civile, e sopra tutto nel regno del merito. Io non nego i sensi di umanità prodotti da una spontanea consensibilità; prova ne sia la universale ospitalità delle genti non incivilite: ma nel rimanente quell'amore della cosa commune, del quale leggiamo sì illustri esempj, non può sorgere nè grandeggiare mai nè nella barbarie selvaggia nè nella decorata, ma può esistere solamente in una equa e culta convivenza associata al régime. In queste versioni non conviene dimenticare l'energía morale della mónade individuale indefinita, senza della quale la specie umana non potrebbe far fronte alle varie vicende, nè vincere le enormi resistenze della fortuna e delle prime età. Anche la natura fisica presenta un'immensa forza latente che conserva la natura.

§ 133. Premessa questa osservazione, io fo osservare che la prima versione isolata e istintiva individuale sta sotto all'azione delle tre facoltà umane in una maniera immediata, indeclinabile e radicale. Se parliamo della mente, essa tende ad affasciare, ad appropriare ed a ri-

posare nelle totalità. Una forza esterna si esige, onde obligare la mente a dividere, ad alienare e meditare; talchè con questo antagonismo ne risulta la cognizione ed il progresso come una continua transazione. Se poi parliamo del cuore, esso, educato, sempre aspira al possesso di ogni cosa appetibile; e, non contento del posseduto, si getta anche nelle aspettative. Quantunque l'ultimo suo termine sia il riposo, ciò non ostante co' i bisogni fattizj diviene infinito (1). Il selvaggio improvido, satollato, giace inoperoso su 'l rivo a contemplare la corrente. L'uomo incivilito agisce senza posa con le aspettative che non hanno limiti. Parlando quindi della forza, ne consegue che tutte le volte che uno o più uomini si trovano poter predominare su le cose e su i loro simili, sempre lo faranno giusta l'istinto individuale. Havvi certamente la virtù sociale, ch'esalta fino all'eroismo; ma essa deriva da una reazione prodotta da un concorso di circostanze esterne eccitanti l'amore sociale. L'opinione viene modificata da tutti questi motori.

XXIII.

Della filosofia naturale nelle diverse età.

§ 134. Ora contemplando il corso dell'incivilimento dativo, osservò che l'opinione interviene in tutte le età. Nella prima essa è credula; nell'ultima è ragionata; nel mezzo è mista. Sotto i Temosfori è troppo naturale che le popolazioni ineducate si dovevano aspettare di ricevere il beneficio co'l ricambio di una obedienza e di un servigio che soddisfacesse li educatori. Ciò in primo luogo avvenne, come avvenir doveva, nel potere creatore della forza collettiva stabile degli umani consorzj, cioè nell'*opinione*. Se essa è la luce e il palladio dell'umanità, ed il genio conduttore di lei (2), essa nello stesso tempo è quella, il di cui trionfo riesce il più lento e il più tardo, perchè è il più contrastato dalla sensualità individuale dei tutelati e dall'interesse dei predominanti. Questo predominio dei Temosfori quanto fu provido ed utile nel principio, altretanto fu impolitico e nocivo nel progresso, come lo prova l'India, la China, l'Egitto, vittime di facili conquiste. Il nemico più infenso e il più irreconciliabile della illuminata opinione fu ed è il braminico; talchè il genio della vera scienza e della santa equità dovette per lunghissima età rimanere al di sotto presso di noi. Quanto all'Oriente, esso an-

---

(1) Vedi la nota al § 200. — (2) Vedi la mia *Introduzione allo studio del Diritto publico universale*, §§ 283-286.

cora giace soggetto ad una vulgare fantasía, e agli agenti di lei. Quando parlo della opinione io abbraccio tanto la morale, quanto la scientifica; ed in questa tanto la fisica quanto la civile. Tutto considerato, si può dire che anche Galilei, Newton, Haller, Franklin e Lavoisier si debbono considerare come cooperatori dell' emancipazione del potere civile dell'opinione. Io mi spiego. Co'l nome di *opinione* si suole abbracciare qualunque specie di giudizj nostri definitivi su l'essere ed il fare di qualsiasi cosa, compresi noi medesimi. Fra questi giudizj alcuni versano su'l mondo materiale, ed allora si confondono con la storia naturale, con la fisica, con la chimica, ec.; altri versano su'l mondo morale, ed allora si confondono con la storia delle cose umane, con la morale professata, con le tradizioni ec.; altri finalmente versano su le cause occulte del governo del mondo della natura, imperanti specialmente su l'uomo, e da ciò nascono le credenze religiose, quelle della sorte buona o trista degli uomini soggetti, ec. Ma nella economía delle cose umane, e specialmente quando si parla dell' incivilimento, si suole assumere l'*opinione* come un potere attivo e motore di voleri, e quindi di atti esecutivi. Allora si distingue una classe di opinioni motrici dalle altre tutte. In questa classe primeggiano l'opinione religiosa, la morale, la civile, la di cui teoría non è ancora ben definita. In queste non si tratta più di un freddo giudizio, ma vi si aggiunge sempre un sentimento, per cui si approva o si disapprova, si apprezza o si disprezza, si loda o si biasima, si ama o si odia, si applaudisce o si condanna, e si agisce molte volte in conseguenza.

§ 135. Più sopra abbiamo parlato dell' opinione civile, la quale non nasce propriamente dalla istruzione, ma assai più dall' azione degl' interessi, i quali di giorno in giorno vanno congiungendosi, intralciandosi ed estendendosi. Ora nel procedimento della vita civile conviene osservare essere intervenuta anche quella delle speranze e dei timori di poteri invisibili, nella quale non entra solamente la religiosa propriamente detta, ma eziandío quella di occulte potenze capaci a recar bene o male; o di pronostici relativi alla sorte nostra o di altri, le quali appartengono alla così detta *magía*, ed alla *divinazione* accolta anche un tempo da tutti (1). A dir vero, queste due si sogliono spesso confondere, almeno

(1) La genesi psicologica di queste opinioni si può leggere nei §§ 430 al 434 della mia *Introduzione al Diritto publico universale.* Io mi trovo obligato a riferirmi a quel mio libro, a fronte del Vico e dell' Herder, il quale nell' Opera intitolata *Idée su la filosofia della storia dell'umanità*, Libro IX. Capo V., e Libro X. Capo VI., ricorre all'*immediato intervento di Dio*, onde spiegare la prima introduzione delle idée di potenze in-

in gran parte, con le religioni; ma esse in sostanza sono divise, e talvolta la magica e la divinatoria si fanno contrastare con la religiosa.

§ 136. Prima di ogni cultura mentale ambedue queste opinioni predominarono le genti; ma dall'altra parte lo spirito umano volle abbracciare tutto lo scibile. È cosa superflua il domandare come li antichissimi pensatori siano saliti a formarsi le idée delle prime scienze. Ciò che sapiamo si è, ch'essi affrontarono la totalità dello scibile, e però ebbero dottrine su le cose *divine*, su le *naturali* e su le *civili*. Questi tre rami erano tutti conglobati e conservati presso i primi Temosfori, in modo che la moltitudine da loro educata riceveva tutta la istruzione dalla stessa autorità. Ora ditemi da chi derivò la fede degli oracoli, la opinione e l'arte della magía, la divinazione per sorti, per segnali, per sogni, l'astrología giudiziaria, il commercio co' i morti, con le potenze invisibili celesti, terrestri ed infernali, che ingombrano ancora la massima parte del mondo così detto incivilito? Chi insegna ancora all'Indiano ed al Tibetano, che il Sole e la Luna si affacciano da una parte di un monte rotondo, lo girano verso la terra, e si nascondono dall'altra? che la terra riposa sopra elefanti e testuggini? che galleggia come otre? che le stelle sono commandate da un Genio posto al polo settentrionale, che fa movere tutta l'armata celeste? ed altre simili fandonie. È vero o no che fino, direm così, da ieri molte malíe, ubbíe, diavoleríe erano credute da tutto il mondo, talchè in punto di astronomía il Keplero stesso credeva i pianeti mossi da spiriti celesti? Or bene, chi non sa quanto predominio e quanto utile cotali credenze procacciarono a certe persone, ed in quale abisso di pregiudizj ed anche d'immoralità e di soggezione mantennero le genti? Quì è manifesto il concorso del fantastico individuale in chi crede, e della predominante influenza in chi ne approfittò. L'influenza esercitata per questo mezzo fu tanto più estesa e potente, quanto meno se ne potevano fissare i confini; e quanto più agiva non per un commando visibile esterno, ma per un principio possente interno, che cresceva a proporzione che la fantasía era più robusta, e la ragione più debole. Qual legge europea potrebbe produrre l'effetto del *Tabù* delle isole degli Amici?

§ 137. Ciò posto, naturalmente ne segue, che un elevato modo di mentale cultura doveva essere dagli interessati sempre contrariato.

---

visibili, e la loro ovvia applicazione alla educazione umana. (Vedi la detta *Introduzione al Diritto publico*, § 441. 442). Quì soggiungo, che l'azione prima *civilizzante* propriamente consisteva nell'iniziare l'agricoltura, servendosi della forza morale dei poteri invisibili.

L'ascendente del romano patriziato fu profondamente calcolato e tenacemente ritenuto, per quanto umanamente si poteva. Figlio della etrusca civiltà, egli camminava con disegni avvisati. Presso il patriziato romano stava il sacerdozio, la tradizione (1), tutto il sapere e tutta la cultura, come stava tutta la direzione della città (2). Quindi ogni scienza delle cose naturali appresa dal popolo doveva essere odiata, perchè portava seco un disinganno funesto alla loro potenza. Se aspra fu la lotta per ottenere il *jus aequum bonum* delle dodici Tavole; se in appresso le tribunizie leggi e l'equità pretoria dovettero supplire alla patrizia ritrosía a provedere alla ragione equa civile; se il popolo a forza di litigi dovette giungere al pareggiamento del potere; egli nella sua educazione non ottenne per lungo tempo veruna istruzione scientifica. Se dunque ci colpisce la rusticità latina per tanto tempo prolungata, e che a fronte della greca cultura diede a Roma un'aria agreste, di ciò si deve incolpare il patrizio monopolio, e non la incapacità dei cervelli romani. La prova si ha da ciò che fecero più tardi.

§ 138. A dir vero, in punto di naturale filosofía capace a disingannare la mente, dai Greci non poteasi imparare quasi nulla. Ad una più tarda età era riservata l'arte di esplorare i misteri della natura, e di scoprirne le leggi, almeno le più vicine. Certamente li antichi non mancarono d'industria nell'indagare i movimenti celesti, il corso delle stagioni, l'indole degli animali, la virtù delle erbe; e sopra tutto furono meravigliosi in certe arti, e negli sforzi di costruzioni gigantesche: ma quanto a naturale filosofía non consta che siansi elevati oltre le analogíe o mitiche o vulgari. Pertanto la dottrina delle cause occulte completamente mancò, e correspettivamente l'opinione fu ritorta contro i progressi dell'incivilimento.

§ 139. Nella stessa guisa che nel procedimento del vivere civile furono distinti i tre stadj della *fondazione*, dell'*ingrandimento* e della *signoría*, noi pure nella dottrina delle cose naturali dobbiamo distinguere: 1.° i tempi della dottrina *personificata* (come nei Puranas indiani, nelle cabale, nelle teogoníe); 2.° i tempi della dottrina *imitata*

(1) Cicerone nel Libro II. *De republica* ricorda che dai libri pontificj risulta la memoria dell'appellazione al popolo contro le sentenze capitali pronunziate dai primi Re di Roma. *Provocationem autem etiam a Regibus fuisse declarant pontificii libri, significant nostri etiam augurales.* N.° XXXI., pag. 191. Romae 1822. *In Coll. Urb.*

(2) Presso li antichissimi fu universale il monopolio del sapere. Ciò consta dei Galli, dei Germani, degli Scandinavi; ed oggi stesso nell'India, quanto ai libri sacri, ov'è stabilita la pena a chi li legge. I soli sacerdoti, e in alcune genti anche i magnati, si ammettevano alla scienza.

(come fu veduto negli epicicli tolemaici, nelle fermentazioni e nelle antiperistesi della scuola alessandrina e del medio evo); 3.° i tempi della dottrina *filosofica* da Galilei in avanti. In quest'ultimo finalmente fu aperto il varco alla scienza dedotta dai fatti. L'occhio munito di lenti potè penetrare nei cieli, l'osservazione cogliere le leggi dei gravi, e la mente armata di calcolo potè affrontare l'infinito, aspettando ancora altre meravigliose conquiste. Quì il genio della ragione, e per ciò stesso il potere dell'opinione, trionfò per virtù propria; e il suo vigore fu così prevalente, che vinse tutti li ostacoli di una sensualità permanente interna e di un'autorità predominante esterna. L'*e pur si muove*, pronunziato dal Galilei alla testa della naturale filosofía, fu una intonazione che si doveva ripetere anche alla testa della civile. Era ben naturale che potenze avverse alla migliore cultura delle genti congiurassero con tutti i modi per resistere alla spinta della ragione divina, fino co 'l valersi del magistero medesimo della intellettuale cultura, contrariata pur troppo dalla naturale sensualità. Distrarre, sbalordire, disgustare con aridezze nell'età ch'esige nutrimento, allettamento ed economía, e indi ammortire con le leziosaggini di una seducente fantasía, paralizzando lo sviluppamento della ragione; queste ed altre tali arti si dovevano aspettare a fianco del risvegliamento di Bacone, delle rivelazioni di Galilei, delle teoríe di Newton, delle scoperte di Haller, delle applicazioni di Franklin, dei progressi di Lavoisier. Ma la suprema possanza della ragione, figlia del cielo, doveva pure illustrare le sue vittorie a proporzione che la guerra era più raffinata e più gagliarda; e deve proseguire ancora tanto nella scienza delle cose naturali, quanto delle civili, le sue conquiste a traverso della opposizione. Ciò è inevitabile in un ordine materiale e morale astringente e diradante, in cui i progressi si compiscono nel conflitto dell'egoismo e della socialità.

XXIV.

Della opinione civile nelle diverse età. — Rispettiva azione religiosa.

§ 140. Dopo la storia, la scienza delle cose umane si suole dividere nella psicología, nell'etica (o sia la morale detta *privata*) e nella politica, la quale, a parlare rettamente, assorbisce quasi tutto l'*esercizio* della morale privata. Dico l'*esercizio*, per distinguere i motivi operanti dell'animo di ogni privato, e che informano il carattere morale di lui.

§ 141. Nella scienza delle cose umane l'opinione commune sociale,

madre della moderazione e della equa convivenza, è la più tarda di tutte a pigliar forza e a dettare giudizj sensati. I Tudor, i Medici, ed altri tali nomi, non che certe massime un tempo applaudite, forse si giudicavano bene cent'anni sono? Il senso morale sociale non nasce che trasportando il cuore dell'uomo, dirò così, fuori di sè stesso, accompagnato da una intelligenza istrutta dall'ordine dell'umanità spogliata da ogni inveterata illusione e idolatría, onde penetrarsi di una illuminata carità.

§ 142. Ma volendo pur segnare i mezzi co' i quali l'opinione morale sociale s'insinua, grandeggia, ed in fine utilmente impera, osservo che nel primo procedimento essa viene ingerita con la umanità e con la religione; nel secondo si aggiunge il potere equo delle leggi e della convivenza; nel terzo finalmente agli antecedenti si associa quello della ragione dimostrativa e convincente. Quando l'opinione morale è a questo punto, la sociale religione e la ragione esultano del loro trionfo, dopo che da prima combatterono per la stessa causa. Una religione illuminata tende costantemente a movere ed a padroneggiare le suste dell'uomo interiore; e se da prima le genti parvero curar più le forme esterne che lo spirito interno, essa ciò non ostante non lasciò di dirigere sempre le sue voci al cuore. Nel primo periodo della vita civile fu *assorbente*, e formò tutto il governo; nel secondo fu *cooperante*, e ne furono commandate le pratiche; nell' ultimo è *consigliante*, e ne viene insinuata l'opinione interna. Quì sta il trionfo, perchè è tanto vasto quanto la moralità *interna*; tanto potente quanto l'intima persuasione; tanto universale quanto le posizioni della vita umana. Questa voce per altro rimarrebbe uno scritto inutile o una morta tradizione, se non si facesse continuamente sentire per l'organo di una corporazione a bastanza difusa, a bastanza venerata, ed a bastanza indipendente da far fronte alle esteriori vicende degli uomini e della fortuna. Senza questa instituzione la religione rimane un sentimento meramente psicologico, e non diviene mezzo di incivilimento. So che nel suo ministero vi si mescola l'istinto innato del predominio; ma esso è inevitabile in ogni umana funzione: ed è appunto per questo ch'esso non può essere contemperato che con quell'organismo sociale che viene vie più sviluppato, perfezionato e consolidato dall'emancipazione. Fra tanto se i dogmi di una religione saranno in sè sociali, potranno con li altri sussidj far correggere le esuberanze stesse del suo ministero. Roma antica ce ne offrì un autorevole esempio.

§ 143. Ora quì mi giova di far rimarcare che il potere dell'opinione non procedette per via di una curva progressiva ascendente, ma per via

di vere metamorfosi, nelle quali il passato gravido del futuro va gettando le vecchie spoglie, ma ciò non fa che con dati intervalli. Le produzioni mentali rassimigliano alle fisiche: esse abbisognano di tempo per essere composte, maturate, e date alla luce. Durante questo tempo apparisce una specie di riposo, mentre pur ferve un íntimo lavoro. Allorchè poi tutto è maturato, si vede uscire alla luce l'effetto del tacito lavoro preparato dal tempo e dalla fortuna. Tutto questo per altro non è possibile fuorchè nel periodo dell'ingrandimento, e con la lotta dell'errore e della contradizione.

§ 144. Errore di fatto e di ragione si è il credere avvenire in natura un processo di distruzione e di riproduzione similare, o un circolo compito, con cui si ritorni da capo. Nel mondo delle nazioni il corso viene riassunto sempre con certe preesistenti radici, per via di addentellati superstiti, ed in forza di un processo intermedio delle potenze sussistenti e sopravenute. Un esempio ci viene presentato in fatto dell'opinione morale e civile, di cui trattiamo quì. E questo fatto avvenne nella miglior parte dell'Europa, la quale, a fronte dello sbrigliato e cieco régime di Costantinopoli, e dello sterminatore e incatenante Islamismo, cadde sotto la mano di genti disgregate e agresti, bensì bramose di possessi, ma non viziate da corruzione o da fanatismo, per cui non furono strappate le radici dell'anteriore civiltà. Esaminando l'Impero romano, che veramente finì a' tempi di Costantino, non pare che le soggette popolazioni avessero sorpassato quel grado di mentale cultura in cui si trovavano al tempo della conquista romana. Da ciò risulterebbe, che la istruzione morale cristiana e la giuridica romana furono due anticipazioni di perfezionamento, onde in fine produrre l'opinione morale sociale, che doveva coronare il futuro vivere civile della miglior parte di Europa. La civile opinione operando al di fuori con le leggi, la religiosa operando di dentro con motivi superiori in una guisa coincidente, tendevano ambedue allo stesso intento. Ma quest'opera sta raccommandata al volere creduto del Cielo, ed al volere intimato del principato, approvato per altro dal senso commune.

§ 145. Ma fuori del grembo dei credenti della religione e fuori del territorio dei principati si estende il campo della opinione sociale, e quindi l'incivilimento nell'ultima èra deve prestare un altro appoggio all'opinione. Questo le viene somministrato dalla civile filosofía; ed allora incomincia il predominio della illuminata opinione, purchè sia secondata co' i buoni ordini e con le buone leggi. Allora le inimicizie fra l'egoismo individuale e la carità sociale sono composte, e il risulta-

mento di questa conciliazione si è il regno del merito civile. Quì ancora il Cristianesimo si svela sotto una forma impensata, qual è quella di una predizione e di una preparazione avvisata del più alto incivilimento: aspetto direttamente non osservato, ma pure espresso. Distinguasi nella religione la parte morale interna dal di lei régime esterno. Quanto alla prima, si distingua la semplice adorazione dalla vera religiosità, cioè dalla sanzione morale. Su di ciò mi rimetto al mio *Assunto primo del Diritto naturale*. Quanto poi al régime esterno, debbonsi osservare in tutto il corso dell'incivilimento tre offizj prestati dalla religione sociale in tre grandi periodi. Nel primo fu *imperante*, nel secondo *disciplinante*, nel terzo *consigliera*. La storia comprova questo intervento con questi tre modi di azione esterna civile. In mano dei primi Temosfori nell'infanzia sociale l'autorità fu religiosa assolutamente imperante. Nell'età dei maggiorenti delle città fu compagna del governo, come nella prima età di Roma e nel risorto incivilimento. In ambi esistette un Diritto canonico a fianco del civile. Nell'età finalmente delle nazioni diviene consigliera autorizzata e protetta con la predicazione, con la istruzione e co'i consigli, a norma della morale libertà. Il suo maggiore trionfo si esercita con le buone leggi.

XXV.

Virtù ed egoismo.

§ 146. Co'l possesso della filosofía naturale e della civile, consacrato anche da religiosa credenza, l'opinione potrà veramente divenire la *regina del mondo*, giusta un antico titolo proverbiale impostole. Dalla filosofía del mondo della natura e del mondo delle nazioni insieme unite, e non altrimenti, può derivare all'opinione il titolo di *regina*, perocchè dal solo vero totale deriva la forza e la durata del dominio umano. Co'i principj avvalorati da una irrefragabile esperienza vengono soggiogate le menti più ribelli, e confortate le coscienze più equamente inspirate. Con la credenza religiosa poi vengono in chi abbisogna di autorità, e però nella moltitudine, accreditati i dogmi di una dottrina dettata dal senso morale commune; oltre a ciò, viene prestato un appoggio in Cielo contro li urti di suggestioni materiali e li effetti di una mala fortuna, e viene communicata all'uomo un'elevazione che veruna potenza materiale non saprebbe prestare, o che in molte contingenze non potrebbe mantenere. Per la qual cosa se con l'opinione credula, e quindi serva, fu incominciato l'incivilimento, egli viene in ultimo con-

solidato e canonizzato dall'opinione illuminata. Nel tempo della fondazione essa nasce ed è soggetta; in quello dell'incremento essa si allarga e combatte; in quello finalmente della filosofía essa trionfa e dirige. Allora l'uomo individuo conosce il proprio valore e la propria dignità; ma li vede fusi nel civile consorzio, ed ama e stima sè stesso nel consorzio e co'l consorzio. Allora sorge quell'intenso amore sociale che formò li eroi; allora l'alleanza fra il potere, la bontà e i lumi viene annodata dalla mente umana e dalla coscienza; talchè li individui, i consorzj ed i governi servono ad una legge non fatta dall'uomo, ma voluta dalla natura, rivelata dal tempo, ed impressa nei cuori. Allorchè parlammo dei poteri vitali degli Stati, del loro antagonismo, del loro accordo, noi non abbiamo posto mente fuorchè alla funzione indispensabile, alla costruzione ed alla concordia dei medesimi. Quest'opera poi viene eseguita all'insaputa dell'individuo, e diremo quasi suo malgrado. In essa la natura divide e suddivide i poteri, li ripartisce, e nell'atto stesso moltiplica per ognuno i vincoli di dipendenza verso tutto lo Stato, ricompensando per altro a larga mano questo spoglio. Ma questa è una funzione, dirò così, mecanica e fisiologica, nella quale non si vede ancora come ne possa derivare quella carità della patria, di cui leggiamo sì stupendi esempj.

§ 147. I beneficj cecamente goduti non possono per sè produrre queste reazioni di carità, a meno che non se ne conosca bene il valore e la causa, e non si sapia di potervi cooperare; e cooperandovi, d'essere retribuito dalle benedizioni e dal benessere dei proprj concittadini. Co'l godere soltanto della convivenza, come si gode del buon tempo, non si creano li eroi della guerra e della pace. L'amante della vera cosa commune deve poter essere anche attore utile ed esemplare; talchè i raggi della carità sociale siano in lui eccitati dalle aspettative, partano da lui, e ritornino in lui co' i raggi di tutto il consorzio. Allora l'opinione agisce con tanto più di forza, quanto più generale è la commozione improvisamente svegliata da tutto il complesso dei motivi. Tutte le suste scoppiano allora come nell'amore della vita, o in quello di una madre verso la sua prole. L'egoismo individuale viene allora trasformato in sociale virtù di delizia ineffabile e suprema. *Unum hoc definio* (disse Cicerone), *tantam esse necessitatem virtutis generi hominum a natura, tantumque amorem ad communem salutem defendendam datum, ut ea vis omnia blandimenta voluptatis otiique vicerit.* (*De repub.* Lib. I. n.° 1). Che direbbe Cicerone, che direbbe il divino Messía della carità, se leggesse che la perfezione umana sta nel vivere e nel morire per sè solo,

odiando l'attrito sociale? E pure tale assurda e nefanda sentenza viene proclamata dall' Herder, uno dei sommi luminari celebrati in Germania (Lib. VIII. Cap. IV.) (1).

§ 148. Certamente la sociale carità è parto della civile opinione; e si può dire essere l' opinione stessa in azione, elevata alla sua apoteosi. I suoi motivi sono proporzionati alla sua grandezza. Essi derivano dal concorso delle circostanze componenti il modo di essere del consorzio, ed operanti gagliardamente su la mente e su 'l cuore dell' individuo. Essi cominciano con la compassione, la quale, dopo soddisfatti li urgenti bisogni personali, si spiega nel campo di una sensibilità disponibile per altri, e dall'altrui sollievo trae la più deliziosa ricompensa. Ora date mano all'analisi; esaminate l'ordinamento di quel consorzio, le condizioni necessarie ad impegnare la mente ed il cuore, e vedete dove per legge naturale possa sorgere quella somma eccellenza e gagliardía di civile opinione.

§ 149. Dalla semplice integrità sociale all' eroismo èvvi una scala ascendente di motivi che attraggono il cuore umano fuori dell' individualità, e ne collegano i movimenti alla sorte del consorzio. La tela della carità, mediante la tutela e la educazione civile, viene ordita dal di dentro al di fuori; e quanto più sono i punti ai quali viene raccommandata, tanto più è intensa la ripercussione al centro nel quale si connettono tutte le corde tessute.

§ 150. In senso inverso si possono figurare due posizioni: la prima è quella in cui originariamente manchino li agenti di questa evoluzione dal di dentro al di fuori; la seconda, che essendo essa in vigore, cessino i motivi di difusione sopra figurati. Che cosa dovrà avvenirne? Nel primo caso l' individualità rimarrà nel grezzo suo nativo isolamento, senza che si possa figurare corruzione; nel secondo caso poi avverrà la decadenza morale, e poi la corruzione.

---

(1) Io non so vedere il fondamento di quest' accusa che il Romagnósi muove all' Herder. Mi pare che nè l' indole di tutta l' Opera di questo, nè specialmente le espressioni del Capo quì citato, fossero tali da offrirgliene giusto motivo. Io penso ch' essa sia una di quelle inesattezze che sfugivano talvolta alla penna del nostro Autore, costretto, negli ultimi anni della sua vita, a scrivere in gran fretta.

Non dirò nulla della esposizione a bastanza singolare dell' idéa verissima che sta racchiusa in questo periodo. Per accennare l'opposizione della supposta dottrina dell' Herder con le sante massime del Vangelo, possibile che non ci fosse una maniera un poco meno rozza di esprimersi? Sarà forse il mio modo di vedere che me la farà parer tale; ma certamente lo stile del nostro Autore non è un modello di perfezione, e la sola importanza delle cose fa perdonare la troppo frequente trascuratezza nella scelta delle parole.

(DG)

§ 151. Quì s'incomincia la scala discendente, nella quale la tela si ravvolge in senso inverso; vale a dire, in vece di spiegarsi al di fuori, si arrotola al di dentro dell'individuo: e ciò vien fatto in forza dell'azione assorbente innata della individualità. Essa, non essendo più tratta al di fuori, esercita il suo vigore prevalente verso l'egoismo. I desiderj fattizj, eccitati dall'amore delle ricchezze, del potere e della distinzione, prendono il posto della virtù, e spiegano un'attività indefinita, la quale usurpa la carità. A proporzione che cresce l'elevazione cresce l'egoismo; alla pretesa degli omaggi si associa la durezza, l'orgoglio, l'inumanità. Nell'alto la soperchiería; a basso i delitti; nel tutto la disoluzione sociale. Per una correlazione necessaria sorge una vera morale anarchía, perocchè ogni individualità discordante ed emulatrice si trova in guerra con l'altra senza compenso. Se nello Stato non esiste una guerra armata esterna, ne fermenta una interna che lo incadaverisce. Le ulteriori conseguenze ed inevitabili sanzioni stanno scritte nell'ordine della natura. Tutta la storia della caduta degl'Imperj fa fede di queste conseguenze. Il senso commune poi rifiuta, come sterminato assurdo, che l'egoismo prevalente (principio di disoluzione) possa costituire un principio di civile potenza e di perfetta sociale convivenza. Tra la carità sociale e la corruzione civile non vi ha partito di mezzo. L'innocuo epicureismo di Attico era una prima corruzione: egli poteva essere motivato, ma non cangiare carattere.

§ 152. Quando parlo dell'opinione civile, autrice della sociale carità che forma li eroi, sono ben lontano dallo spingerla ad una estensione platonica, solo propria ad una inesperta speculazione. Havvi una sfera di attività, la quale, oltre una certa latitudine, non può più vincere l'azione contraria della individualità. Esaminate la storia, consultate la filosofía, e voi troverete la sfera di attività competente alla sociale carità. In essa si concentra la massima civile vitalità, come pure la più accurata providenza. Avviso essenziale alle vedute di civile filosofía nel determinare la più alta sfera della opinione attiva e proficua all'incivilimento, e una data organizzazione dello Stato.

XXVI.

Varietà di disposizioni territoriali e personali, quanto all' opinione.

§ 153. Ma anche dentro la sfera di un municipio il punto sublime di perfezione può essere traveduto dalla ragione come possibile, ma non

egualmente effettibile in qualunque parte del globo; come in qualunque parte del globo non esiste, nè può esistere, una terra che produca ottimo grano, ottimo vino, ottimi frutti, ottimo cotone, ottimo zucchero e ottimi corpi umani, benchè esista in qualche parte. La varietà di un Continente sotto medie zone, interrotto da laghi, da fiumi che ne agevolano le communicazioni, la differenza d'ingegno e di sentimento fra nazioni tra loro indipendenti, ma fra loro in perpetua e frequente communicazione, vi presenta a prima vista una presunzione geografica propizia allo sviluppamento della opinione, tanto più crescente ed irresistibile, quanto più l'interessi materiali moltiplicano e rinforzano le communicazioni. Se il senso morale, e specialmente quello della carità, non primeggerà da per tutto, esisterà certamente una nazione, la di cui mente previdente e il cui cuore benevolo potrà istruire le altre nella vera vita civile. È un errore il credere che ogni popolo, anche non contrariato dal clima e dal suolo come quelli dei deserti e del polo, ed anche con le communicazioni commerciali e con una piena unità territoriale, abbia una eguale disposizione di un altro a salire alla perfezione della vita civile. Con cento indicazioni visibili, tratte dalla storia, dagli scritti, dai discorsi, dai costumi ec., si può far toccare con mano la falsità di questa presunzione anche dentro una zona in generale perfettibile. Le prime e le più luminose prove vengono tratte appunto dalle ripetute opinioni spontaneamente e liberamente emesse dai maestri e propagatori di civili dottrine. Il conio loro affacciato al publico in diversi tempi, e persino l'esaggerazione stessa in opinioni commendevoli, ci svelano con tratti eloquenti la tempra naturale più o meno adatta alla perfezione suddetta. In mezzo ad infauste circostanze si possono ricavare ancor meglio queste disposizioni. Figuratevi, per esempio, un paese nel quale convenga lottare co' i più grandi ostacoli a produrre opere segnalate, e che non siano nè meno corrisposte con li dovuti applausi: è vero, o no, ch' essi indicano un animo eroico nei produttori? Quel paese sarà, sì o no, il più disposto a perfezione? Per la qual cosa a buon diritto si può conchiudere, che molti e non tutti possono essere chiamati alla detta perfezione, ma pochi sono li eletti.

§ 154. Un' ultima osservazione si deve fare allorchè si tratta del vario stato possibile delle opinioni d'ogni popolo. In fatto di cultura e di opinione publica si deve por mente al modo di pensare di tutta la classe dei dirigenti, dei maestri, degli scrittori, e del ceto di mezzo. Fra questi poi conviene por mente alle classi influenti per interessi pecuniarj e morali già sopra espressi. Presso di esse propriamente risiede l'opinione

dirigente, operante per virtù propria e indipendente, come sta il movimento decisivo della machina dello Stato. Per una santa providenza della natura in questa classe risiede la parte più sana e più attiva, per quell'aurea mediocrità amica dei talenti e della virtù, per la quale in mezzo alla corruzione vive il principio della rigenerazione. Quanto alla classe inferiore, basta che sia esente da sinistre prevenzioni, ed emancipata da infausti pregiudizj; perocchè la sua condizione non le concede fuorchè di accogliere le credenze dei più illuminati, senza per altro che le sia chiuso il varco a salire ad una migliore posizione. Si deve dunque ricercare quale sia la cultura e l'opinione civile della media classe, e quale la disposizione e la istruzione communicata all'ultima. Sentenziare in globo, o vero pretendere che tutta una massa sia egualmente culta ed egualmente giudicante, è una goffaggine, o una insensatezza contro natura. La disoluzione dei poteri compatti individuali, e la rispettiva divisione degli studj e delle industrie in ogni ramo che diviene per sè stesso machinoso, in forza dell'incivilimento va sempre più allontanando la possibilità dei talenti universali, e concentrando nella totalità del corpo sociale il merito della cultura. Quanto poi all'opinione civile, l'effetto migliore si è la pieghevolezza alle utili riforme, la quale è più un dono di natura, che un prodotto di educazione.

§ 155. Queste cose io doveva notare a compimento di questa veduta fondamentale su l'umano incivilimento. Le teoríe assolute non potranno mai corrispondere allo stato reale delle cose del mondo, e deluderanno sempre l'universale istinto nostro intellettuale di uniformare e di unificare. Certamente vi ha una sfera generale; ma senza soggiungere le varietà non si può nè si potrà mai farne buon uso. Nelle cose umane poi, oltre le varietà, diremo così, degli uomini e dei luoghi conviene aggiungere anche le varietà dei *tempi;* talchè senza tutto il complesso positivo non si potrà dire giammai esistere nè scienza nè dottrina profittevole. Consultando questi tempi, noi troviamo il perchè, per esempio, pe'l corso di tanti secoli il coraggio e l'intraprendenza siano state cotanto in onore, e si spiega il carattere franco antico. Su di ciò mi rimetto ai §§ 286. 434 al 440 del mio *Diritto publico.* L'incivilimento è una specie di igiene sociale, la quale essenzialmente commanda di agire a norma delle naturali esigenze dei cervelli e dei cuori umani, onde ajutarli con l'educazione ad acquistare le abitudini di una culta e soddisfacente convivenza. Dunque ad ogni modo si debbono conoscere i naturali talenti e le naturali inclinazioni di un popolo, onde ajutarle dove si può, e correggerle dove si deve. Questa cognizione non è difficile ad

acquistarsi e ad accertarsi allorchè si tratta di un popolo, perchè viene raccolta da fatti precisi reiterati e verificati. Dunque dopo la cognizione delle leggi generali conviene discendere ai particolari dei caratteri nazionali figurati almeno *ipoteticamente*, onde determinare le rispettive capacità alla civile perfezione. Quì il romanzo storico ed anonimo non solamente viene permesso, ma viene commandato per compiere e rendere proficua la teorica dell'arte civilizzante. Ho aggiunto l'*anonimo* anche a scanso di quelle acerbe ed implacabili animosità di boria nazionale, con le quali le genti, non contente di porsi al di sopra delle altre fino co'i difetti che le degradano, sogliono insultare cecamente le altre che loro non simigliano.

§ 156. Per altro il filosofo deve tener conto anche di questo dato, perchè egli è uno dei segnali di un maggiore o minore incivilimento. Esso si deve dire tanto più imperfetto, quanto più forti e più larghe sono le tinte di questa boria. Anche questo è un ramo dell'opinione publica, la quale si deve giudicare più o meno depurata, quanto più o meno equamente giudica del proprio e dell'altrui paese. Come la discrezione è madre della virtù, così si può dire essere anche la madre della sana opinione, del merito delle persone e delle popolazioni. Essa sa attenuare anche le antipatíe nate dalla differenza delle religioni, onde apprezzare il merito civile di ogni uomo e di ogni popolo, e giovarsi dei lumi, delle invenzioni, del commercio e dei soccorsi stranieri, come la sana ragione e la civile sapienza esigono.

§ 157. Da questi e da altri lati convien notare i caratteri e le fasi dell'opinione morale e civile, onde coglierne i segnali e determinarne le leggi. Io ho creduto prezzo dell'opera di scendere a queste indicazioni riguardanti il potere dell'opinione, considerato nella sua indole e nel suo andamento nei luoghi, nei tempi, e con date instituzioni, come comportano i rapporti dell'incivilimento.

XXVII.

Del perfezionamento scientifico.

§ 158. La teoría del mondo delle nazioni giace ancora involta nei primi crepuscoli del giorno della filosofía. Qualche delineazione esterna fu tracciata, qualche tocco su le cause fu dato; ma la rivelazione intiera delle leggi fondamentali manca ancora. Fra tanto la scienza filosoficamente iniziata deve soffrire le impazienze poetiche. Paracelso e Vanhelmont con la loro *Teosofía* fabricarono l'uomo con l'Archéo e con l'in-

flusso degli astri. Nella stessa guisa vien fatto da alcuni cervelli stranieri rispetto alla vita civile. *Teosofie civili* sono sì fatte dottrine, a solo pascolo dei poeti, e di un volgo che si contenta dello spettacolo misterioso; ma nella sfera della civile opinione esse sono peggio di niente.

§ 159. L'opinione scientifica ha leggi di andamento inviolabili. E quì volendo accennare i modi usati più tardi, si scopre avere le genti seguíto le leggi di quella gradazione che nelle opere umane è indispensabile. Da prima i diletti del senso estetico cattivarono l'attenzione; e la mutabilità del gusto allettò a bel bello a pensare, e a dare la mente umana in braccio alla ragione. Giunta nel campo della scienza, la mente fece le sue prime conquiste nel mondo fisico con le osservazioni e co'l calcolo, che si potrebbe dire la logica della quantità. L'entrata regolare, metodica e calcolata nel mondo ideale doveva naturalmente avvenire assai più tardi; perocchè come nell'individuo il regno dei sensi precede quello della fantasía, e questo quello della ragione; così pure nella popolazione l'ordine degli studj doveva percorrere il mondo visibile prima dell'invisibile. — Ma questa entrata doveva naturalmente essere parziale e più vicina, e non presentare ancora tutta la sfera da esplorarsi. Ecco il punto a cui siamo giunti.

§ 160. Riconducendo le considerazioni all'officio essenziale dell'incivilimento, che cosa ne emerge? — Che doppio è il benefizio della cultura scientifica. Il primo consiste nell'emancipare la mente da erronee opinioni, contrarie alla pace interna ed alla equità esterna; il secondo di somministrare mezzi industriali profittevoli per sè e per altri in ogni specie di professioni. Ma questi servigi vengono progressivamente prestati dal tempo, non impedito da una possanza soverchiante nemica; e però la cultura non è cosa di decorazione, ma di ordinamento economico, morale e politico, e viene consolidata con la soddisfazione, ed anzi è il mezzo massimo di lei. Essa nasce, cresce e si perfeziona co'l tempo e con la legge dell'opportunità, esprimente le gradazioni della continuità, che presiede a tutti i progressi dello spirito umano.

§ 161. Questa cultura poi va aumentando di valore co'i successivi metodi più compendiosi, più semplici, e con ristrette nozioni pregne di sapere. Ma questo procedimento viene contrariato dalla naturale ritrosía alla fatica, e dall' impazienza della curiosità. Nella filosofía specialmente un istinto vizioso, tenace, e quasi infrenabile, è quello di volare di salto alle generalità con la scorta di particolari superficiali delibati tumultuariamente. Quando poi si fa parte al Publico di tali pensamenti, l'impazienza e la vanagloria signoreggiano con la dottrinale emulazione.

Essa riesce tanto più seducente e pestilenziale, quanto più attrae li applausi di una indotta moltitudine, trascinata dal bagliore poetico che copre la temerità filosofica. Insensati! credete voi con le pelurie metafisiche, idoleggiate dalla poesía, che il vostro nome duri a fronte del tempo? La vernice viene corrosa, e non rimane fuorchè il solido della verità dimostrata. Li applausi teatrali finiscono con lo spettacolo; e quanto ai giovani, specialmente stranieri, invasi dalla nuova manía di filosofare con la poesía, ben tosto accadrà d'essere derisi come le donne preziose di Molière.

§ 162. Duolmi di dover assumere l'officio di censore. Ma come ratenerne la voce a fronte di una prevaricazione clamorosa? Come mai non compiangere il traviamento di alcuni buoni ingegni necessarj nell'èra della filosofía, e tolerare che, oltre di perdere sè stessi, corrompano i buoni studj, e addormentino i cervelli con le fantasticherie? Anche troppo la mente umana grávita al basso: e perchè dovremmo tolerare che sia data in preda a fattucchierie dottrinali? Sanno essi di rendersi complici co' i nemici del pensiero, e di usare della malizia un tempo sistematicamente praticata ed autorevolmente sostenuta? Poveri prostituti con tanto più di vergogna, quanto meno se ne accorgono!

Quanto ai maestri dell'arte sociale, i quali occupano il posto più eminente nella direzione della civile opinione, io non credo di dover soggiungere altre parole, dopo ciò che nella mia *Introduzione al Diritto publico* scrissi dal § 276 al 286.

XXVIII.

Dei Governi primitivi in ordine dell' incivilimento. Prima forma.

§ 163. Più sopra abbiamo parlato del Governo come di uno dei fattori dell' incivilimento. Ivi non abbiamo distinta veruna forma di Principato, e meno poi la successione naturale delle sue forme nel corso della vita di uno Stato. Solamente abbiamo indicato in qual senso l' incivilimento venga dal Governo secondato e tutelato. Con ciò abbiamo bensì indicato le eminenti sue *funzioni* ordinate, ma non abbiamo specificato le formazioni e le metamorfosi con le quali i primi Governi nell'ordine dell' incivilimento successivamente si effettuarono. Ma da questa formazione e da queste successive metamorfosi dipende assolutamente l' andamento più o meno regolare delle genti; talchè scegliendo e facendo succedere più tosto l' una che l'altra forma, si produce o il progresso o l' arresto o la disoluzione dello Stato. È dunque necessario di vedere

in via di fatto certo quali siano le primitive forme di Principato, per le quali fu possibile innoltrare l'opera dell'incivilimento nelle genti stanziate.

§ 164. Prescindiamo dalla pedagogía dei Temosfori, simile a quella che fu esercitata dagl' Incas del Perù, come pure dall'aggregazione operata da un' assorbente conquista, e limitiamo il nostro esame ad una tribù, o sia ad una piccola popolazione indipendente, come per esempio alle italiche e greche primitive città.

§ 165. Havvi una primitiva forma di principato, la quale fu commune tanto alle tribù nómadi, quanto alle prime città agricole. Ogni impresa militare della tribù, ogni spedizione, ogni emigrazione esige un Capo commandante. Oltre a ciò, ogni divisione interna, ogni lite fra i membri della tribù esige un arbitro che ponga fine alle disensioni ed alle controversie. Senza di ciò la tribù non può stare insieme, nè rimanere concorde al di dentro, nè essere difesa al di fuori. Per la qual cosa le popolazioni anche non incivilite ebbero capi e condottieri. Di là i *Caciques* trovati in America al tempo della conquista; di là i *Regoli* dell'Africa interiore; di là i *Duci* e *Kan* dei nómadi pastori dell'Asia.

§ 166. Ora quì conviene por mente a due posizioni: l'una interna, e l'altra esterna. I capi di famiglia hanno su i figli, su la moglie, su i clienti l'impero patriarcale. Nell'unione della tribù sono essi i soli che abbiano tutta la possanza di una volontà imperativa. Dall'accordo dei Padri nasce l'unità di questa imperativa volontà. Quindi per l'interna unione può esistere il régime collettivo dei Padri. Ma siccome lo stato nómade è uno stato di guerra permanente, nel quale conviene stare dì e notte su l'armi, come tutta la storia ci attesta, così è indispensabile la esistenza di un Capo che diriga la forza militare, la quale forma una aggregazione ambulante sotto la sua direzione. Ora il commando militare involge necessariamente anche il rimanente per ogni disidio occorrente fra i commilitoni. Tra questi primeggiano alcuni in commandi subalterni.

§ 167. Questo non è ancor tutto. Importa ai Padri di sapere a quali imprese vengano condotti; a qual popolo convenga fare la guerra; in qual paese portare la tribù con le famiglie e con li armenti; con quali modi convivere ed essere giudicati. Ecco che tutte le cose importanti debbono essere deliberate nel congresso; ecco che i giudizj maggiori debbono essere tenuti nel congresso. Guerre, paci, emigrazioni, spedizioni, regole, giudizj, tutto, per una necessità delle cose e per amore dell'indipendenza, vien fatto nel congresso.

§ 168. Quando un dato modo di convivere acconsentito sia posto in uso e conservato con la pratica, ecco li usi e le consuetudini accolte consacrate con l'esempio, e mantenute con l'abitudine; ecco, in una parola, le prime leggi di fatto, nelle quali viene sacrificato alla necessità il minimo possibile d'indipendenza personale e dell'impero di famiglia. Ma ecco nello stesso tempo un complesso di *condizioni*, sotto le quali i Padri vogliono obedire al Capo commune, e della conservazione delle quali sono gelosi. Senza di ciò essi non vogliono sottostare ai commandi di lui; e però quando voglia arbitrariamente commandare verrà abbandonato, e la tribù o sceglierà un altro Capo, o si unirà ad un'altra tribù, come fanno i Beduini.

§ 169. Raccogliendo tutte le condizioni di questa specie di governo, che cosa ne risulta? Essere questo un principato dei Grandi con un *Primate*. Dico con un Primate, e non con un *Signore*, poichè esso non commanda nelle famiglie, non fa leggi da sè, non giudica indipendentemente, non ordina a suo talento nulla di commune. Se analogamente alle greche denominazioni si volesse a questa specie di governo dare un nome, io la chiamerei *protocrazía*. Questa forma di governo la troviamo più o meno effettuata nelle tribù celtiche o scitiche, le quali passarono nella nostra Europa. Tacito ne fa fede negli antichi Germani, e alcune relazioni posteriori ne dànno ragguaglio fra li Arabi del deserto, e fra le orde del Settentrione dell'Asia. Ora figuriamo che un'orda numerosa passi a conquistare un paese coltivato e popolato: quali partiti si presenteranno? Due sono i partiti che l'orda può prendere: il primo di mantenere la forma prima usitata, come tutti i barbari del medio evo praticarono; il secondo di dividere fra i Capi subalterni il paese, ed erigere molte signoríe. Co'l primo partito la potenza sta unita e deve rimanervi a fronte della popolazione conquistata, ed eziandío per un'abitudine da prima consacrata.

§ 170. Or bene, credete voi che si stabilisca con questo una *signoría*, o sia una *monarchía?* No certamente. Il corpo dei conquistatori rimane il medesimo; la volontà imperante sta in questo corpo, co'l suo Duce o Primate. La monarchía esisterebbe quando il Duce senz'Assemblea, senza Malli, senza Capi, emanasse leggi, pronunciasse giudizj, disponesse delle armi, levasse tributi. Con le vicende dei principati i nomi antichi cambiarono il significato loro primitivo. Il nome di *Re* nell'antico senso non significava *signore*, ma *reggitore*, con un Senato, come Platone lo definì in opposizione di altra forma, e lo esaltò nel libro *Delle leggi.* Cicerone disse che i primi Romani vollero avere i Re per non

aver padroni: tanto è vero che il senso attribuito dai moderni non è l'antico, e che quello che precedette le antiche republiche era una presidenza, un primato, e non una signoría, un principato. Con le circostanze morali economiche e personali dei maggiorenti di allora questo sarebbe un paradosso incredibile.

XXIX.

Seconda forma primitiva di governo.

§ 171. In vece figurate una colonia trapiantata con Padri ancora patriarchi, con un Capo condottiere: quale sarà l'andamento verisimile delle cose? È naturale che dopo un certo tempo i Padri, fatti potenti co'i possessi territoriali e co'i clienti, tolerino di mala voglia il Primate; e tanto meno lo vogliano, quanto più si mostra sapiente, valoroso, ed amato dalla moltitudine. Se poi egli abusa della sua autorità, i Padri sempre più vengono stimolati a disfarsene, e reggere in corpo la città. Ecco ciò che avvenne in Grecia, in Italia ed in Roma.

§ 172. Allora la forma del governo è cangiata, ma senza salto; perocchè la volontà imperante, che risedeva prima nel Primate unito ai principali, ora viene esercitata dall'assembléa dei principali medesimi, senza che venga cangiato l'ordine delle consuetudini e dell'amministrazione privata, religiosa e politica. Roma ne offre un chiaro esempio, al quale potremmo aggiungerne molti altri in Italia e fuori d'Italia.

§ 173. Ridotto il principato a forma aristocratica, guardiamoci dal pensare essere stato fatto un passo progressivo d'incivilimento. Questo passo si poteva aspettare più tosto dalla protocrazía, come viene dimostrato dalla ragione e dall'esempio. Un Primate di alto spirito, e di un cuore o ambizioso o generoso, è necessitato di attenuare il predominio dei potenti, onde regnare libero. Egli quindi è obligato a procacciare una potenza a sè con l'unire a sè la forza popolare; lo che non può eseguire che co 'l favorire l'interessi della moltitudine. Ora è vero, o no, che con l'avvicinare le cose all'equità si progredisce nel cammino dell'incivilimento? Qual è il processo lento, invisibile, onnipotente, adoperato dalla natura su l'individui? Sciogliere i poteri compatti e grezzi individuali, onde con la varia divisione far nascere l'equa, utile e benefica unità collettiva. Ciò ch'è necessario operare negl'individui era pur necessario operare nella classe dei predominanti, presso i quali stava il monopolio della religione, della direzione e della potenza agraria e pecuniaria, onde introdurre una giusta equità. Co 'l togliere adunque di

mezzo il Primate per dar luogo alla sola volontà imperativa dell'assembléa patrizia, se non si faceva un passo retrogrado, si operò per lo meno un ritardo nel progresso, a fronte della tendenza che il primato di sua natura spiegava verso questo progresso. Servio Tullio fu forse un tiranno? Egli volle che i patrizj contribuissero nella giusta proporzione ai carichi communi. Ma Servio Tullio fu barbaramente sacrificato dall'odio implacabile contro l'equità.

§ 174. L'avarizia e l'ambizione non riconoscono confini; e dall'altra parte hanno una tenacità ed una permanenza che non cede fuorchè alla forza. Quest'indole diviene più gagliarda nei corpi morali, i quali sembrano inchiodati intorno ad un sistema fisso con massime ed abitudini, alle quali credono raccommandata la loro dominazione e i loro commodi privati. Questo istinto, attestato dalla storia di tutti i secoli e di tutti i paesi, nei quali il potere collegiale è predominante, forma un principio politico che diviene ottimo per la stabilità degli Stati, sempreché sia posto in armonía e contemperato con li altri elementi dell' incivilimento. Ma allorchè si lascia agire senza freno, e secondo l' indole sua esclusiva, egli diviene il più duro e il più opprimente ostacolo ad ogni equo miglioramento e ad ogni necessaria riforma (1). Allora conviene usare della forza popolare per vincere l'ingiusta opposizione; ed in ciò consiste il beneficio maggiore delle buone monarchíe.

---

(1) La prima e massima riforma si è che, tolti i privilegi incompatibili con l'unità della potenza economica, morale e politica dello Stato, e con le ingenite private cinque proprietà, si assoggettino i maggiori a leggi scritte ed eque. Ma ingenita fu e sarà sempre ai predominanti ottimati l'avversione a sottoporsi a leggi scritte, per le quali si escluda l'arbitrario, e si facia regnare l'equità. Quest'avversione fu altamente spiegata nei primi secoli di Roma, nella lunga lotta fra i Patrizj ed il popolo, che reclamava il *jus equum bonum*, per cui finalmente emanarono le XII Tavole; e posteriormente nella ritrosía ad ampliare le leggi civili: talchè ciò dovette essere fatto in parte con le leggi tribunizie, ed in parte con li editti pretorj. Quest'avversione si manifestò pure nella veneta aristocrazía, nella quale, oltre i pochi antichi Statuti, si ricorreva abitualmente al *Caso seguito*. Quest'avversione risulta dalla Storia di Boemia, nella quale lo storico Dubravius, Libro XVIII., narra che non avendo il regno leggi scritte, Venceslao, che regnava intorno il 1300, mandò per un giureconsulto italiano che ne compilasse un Codice; *ma i Grandi non assentirono*. Nella Svizzera, dove le città predominavano la campagna, dopo la loro emancipazione non furono compilati Statuti, come dagl' italiani municipj e dai principati, ma si strapparono ai campagnuoli fino le franchigie ottenute dagli antecedenti Signori. La Inghilterra finalmente manca di un Codice unito, ordinato, coerente, come ognun sa.

XXX.

Terza forma primitiva di Governo.

§ 175. Fra le combinazioni presentate dalla storia nel combattere li eccessi dell'aristocrazía noi incontriamo le tre seguenti; cioè: 1.ª scegliere un principato monarchico; 2.ª passare alla democrazía; 3.ª restringere a bel bello l'eccesso aristocratico, accommunando il governo.

§ 176. Fra questi tre partiti il più efficace per attenuare il predominio sbrigliato degli ottimati sarebbe il principato civile, che rende tutti soggetti alla cosa publica. Ma nell'ordine dei progressi della città non può essere nei tempi primitivi praticabile. Allorchè la vita agricola è per sè sola predominante e quasi assorbente, allorchè un ceto di mezzo industriale e commerciale non si è ancora sviluppato, radicato, e non ha preso corpo e consistenza per poter concorrere con la possidenza prediale, è impossibile dare al principato monarchico un punto di appoggio naturale e perpetuo, onde domare il corpo compatto degli ottimati, nel grembo dei quali sta tutta la possanza economica territoriale e personale sì degli ottimati, che dei coloni, dei clienti, e delle ricchezze necessarie alla dominazione. Dunque finchè una città non sia cresciuta in modo che il suo stato economico presenti una forza prevalente contro il monopolio dell'aristocrazía territoriale, il principato monarchico, valevole a ridurre all'equità la classe predominante costituita, non può essere opportuno al progresso graduale dell'incivilimento.

§ 177. Havvi l'altro partito, conosciuto sotto il nome di *democrazía*. Ma nell'età primitiva, che contempliamo, questa forma di governo, rispetto all'ordinamento della forza imperante, al più non contiene che un apparecchio. In primo luogo la democrazía è un dominio di parte, come l'aristocrazía, e non del tutto come richiede un consorzio perfettibile. In secondo luogo, o supponete che questa democrazía abbia ordini fissi politici e leggi stabili, o no. Se ha ordini fissi, la città rimane vincolata, nè può progredire come comporta la necessità delle cose e la forza del tempo, a meno che non rompa i vincoli primitivi che la legavano in fasce; e però di tratto in tratto sarebbe forzata a casuali rivoluzioni, per le quali dovrebbe avvicinare le cose alla commune equità con li ottimati, pur troppo ostilmente accampati sempre contro di lei. Quando Solone dichiarava di aver dato agli Ateniesi non le migliori leggi, ma quelle sole che allora potevano sopportare, egli certamente vedeva con la mente un grado di vita civile assai più elevato, al quale

la città era chiamata, ma al quale non era ancora matura. Con ciò stesso indicava che la costituzione e le leggi date non dovevano essere perpetue, ma solo temporanee, e successivamente, secondo la necessità, mutabili. Ma a far ciò sarebbero stati necessarj altri Soloni, ed un popolo parimente docile.

§ 178. Che se poi figuriamo una republica popolare con ordini non fermi e providi, voi vedete la città correre per tutti i gradi della democrazía, incominciando dagli ottimati sino all' infima classe, e così scendere dai notabili fino ai Ciompi di Firenze, senza riposare mai finchè cada in balía di un signore che con partigiani s'impossessa della dominazione, come i Medici in Firenze, e come i tiranni nelle città greche (1). Ora con queste fluttuazioni e con questi contrasti si potrà forse mai ottenere quella specie di politico ordinamento, mediante il quale la eterna pietra di scandalo del privato iniquo predominio venga tolta di mezzo, e si possa procedere a quell' equa composizione ed unificazione, in cui consiste il carattere principale della civiltà?

§ 179. Io non nego che nella democrazía un grande sviluppamento economico ed intellettuale venga naturalmente provocato ed effettuato; e per questo aspetto si prepara un massimo potere del vero incivilimento. Atene e Firenze ne fanno fede; ma egli è vero del pari che la unificazione politica moderatrice ed equilibrante, di cui parliamo, non viene operata. Co 'l cadere poi della republica in mano di una signoría usurpata per mezzo di seguaci comprati, si toglie l'addentellato di una regolare e circospetta monarchía; lo che non può avvenire quando un popolo, combattendo per la sovranità, è obligato a scegliere un Capo, il quale sforzi li ottimati alle condizioni della civile equità, come in Roma.

§ 180. Che cosa dunque rimane, onde a fronte di un' assoluta aristocrazía far procedere la città alla civile condizione voluta dalla natura, senza salti e con un successivo ed ascendente processo equilibrante ed unificante? Altro non resta che guadagnare bel bello il *jus equum bonum*, che regoli egualmente li ottimati ed il popolo. E però conviene conquistare a forza di transazioni la partecipazione alla preroga-

---

(1) Platone nel sempre pregevole suo libro *De republica*, nei Dialoghi VIII. e IX. spiega come nelle democratiche città nascano facilmente i tiranni, dai quali sempre viene manomesso ogni ordine di culta e soddisfacente convivenza. Lo stesso Platone, che proclamò come massima tutela contro i mali la scienza, notò quanto segue: *Neque enim tyrannis conducunt ea studia, quae subditorum mentes acutas generosasque reddunt, quae amicitias inter eos indissolubiles, societatesque frequentes pariunt*. (Lib. XXV. Dial. *Convivium*. Trad. Ficini, pag. 420. Basileae, ex officina Frobeniana, 1539).

tiva politica, per indi operare la legale equità civile. Quando ciò riesca, un popolo giunge a costituire il vero *governo della città.* Dico governo della città: perocchè non vi ha parteggiamento, ma communanza; non v'ha divisione, ma vera *publicità.* Esso contiene quella unità di complesso, la quale non ammette limitazioni ed esclusioni. Appellare questa forma co'l nome di *republica mista* è un controsenso logico. Non v'ha mistura dove il tutto è unificato. Altro è ch'esistano i ceti diversi, ed altro è un governo che accommuna e fonde in uno la direzione della cosa publica. Chiamereste voi *monarchia mista* un governo perchè nello Stato esistono possidenti, artigiani, mercanti e dotti? Il governo, di cui parliamo, ha un carattere suo proprio, il quale lo costituisce un corpo *sui generis.* Il nome suo potrebbe essere quello di *policrazía*, o sia governo della città. Montesquieu osservò che li stranieri che venivano ambasciatori in Roma non vedevano che il Senato. Ma domando io: dopo un certo tempo, in questo Senato vedevano forse soli patrizj, o non anche dei popolari?

XXXI.

Recapitolazione.

§ 181. L'incivilimento è una funzione determinata, la quale si opera co'l tempo, e con una serie di mezzi determinati valevoli a condurre ad una culta e soddisfacente convivenza. L'opera principale di questa funzione consiste nel condurre bel bello i poteri individuali a quella graduale disoluzione e simultanea fusione sociale, per cui l'individui diversi, e naturalmente disuguali in capacità ed in potenza, acquistino una legale e civile parità. A ciò prima di tutto è necessaria una successione di forme della forza imperante capace a togliere di mezzo le soperchieríe, e a secondare gradualmente il processo educante e perfezionante della natura nel tempo e pe'l tempo. Ora fra le varie versioni si trova che la opportuna successione delle forme primitive della forza imperante si rappresenta con la scala seguente; cioè: 1.° protocrazía; 2.° aristocrazía; 3.° policrazía.

§ 182. Le quali non eccedono la sfera di una città, nella quale il popolo interviene *in persona*, e che non riconosce ancora veruna rappresentanza. La rappresentanza è necessaria solo quando il popolo non può tutto intervenire in persona; lo che si verifica nella cittadinanza partecipata oltre il numero che può capire nella concione. Essa appartiene ad un'altra età civile, come appartiene ad un'altra età mentale la

possanza della scrittura, della moneta, delle cambiali e dei telegrafi. La età dei Temósfori, dei maggiorenti e delle città, di cui abbiamo fatto parola, formano il periodo primitivo di tutto il corso universale dell'incivilimento.

§ 183. Le sue versioni sotto altre apparenze, ma con la stessa sostanza, si verificarono nella barbarie ritornata e nel risorgimento della civile età in una scala più grande, come facilmente si potrebbe provare con la storia dell'européo incivilimento nei paesi appartenenti prima al mondo romano. Tanto è vero che nell'ordine naturale delle cose esiste un sistema di mezzi determinato, onde effettuare l'opera determinata dell'incivilimento delle umane società. Le varietà sono tutte subalterne alle massime fondamentali, o sia ai mezzi e al procedimento principale; come le varietà dell'agricoltura, per le latitudini geografiche diverse, sono subalterne a certe regole fondamentali di lei. Sarà sempre vero che l'individui, i consorzj ed i governi dovranno concorrere d'accordo a costituire l'ottima vita degli Stati. Sarà sempre vero che l'energía individuale indefinita abbisogna d'essere contemperata, non solamente per pareggiare le utilità mediante l'inviolato e sicuro esercizio della privata libertà, ma eziandío per dare allo Stato una tempra gagliarda di possanza, che le volontà non ratenute disciolgono. Sarà dunque sempre necessario un potere imperante, reprimente delle emulazioni sbrigliate, e moderatore a seconda della giustizia, il quale possa essere attivato e piegato a norma delle esigenze perpetue e temporanee delle cose e delle persone, e che co' i lumi via via acquistati non si trovi al di sotto dei bisogni del tempo e della civiltà crescente della popolazione. Queste ed altre simili massime sono le fondamentali di cui parliamo, ed alle quali l'ordine costitutivo dei governi dovrà da per tutto essere conformato.

§ 184. La questione scolastica ed assoluta, quale sia il migliore dei governi, assumendo qualcheduna delle forme tassate e conosciute, è questione assurda, perchè non può ammettere una soluzione generale e perpetua. Come sarebbe assurdo nel régime sanitario il domandare quale fra i diversi modi di nutrire, vestire, abitare sia per tutta la vita umana il migliore; così egli è assurdo il domandare se l'aristocrazía, la democrazia o la monarchía sia il migliore universale. L'unica risposta generale che si può dare si è, essere quello il migliore che nelle date circostanze si può effettivamente praticare come il più adatto allo scopo della vita sociale in quella data età, in quel dato territorio e con quel dato cielo. Il genere di educazione fisica e morale che date al bambino, è forse quella che date al fanciullo? quella del fanciullo è forse la stessa

di quella dell'adolescente? questa è forse la stessa di quella del giovane o dell'uomo maturo? Or bene, lo stesso accade nei governi adatti a civiltà ed ai progressi di lei [1].

§ 185. E siccome l'arte non può valersi se non che delle forze della natura, nè può cangiar l'indole delle terre, la temperatura dei cieli e la nativa condizione degl'individui umani; così l'arte non può fare tutto quello che vorrebbe, ma solamente quel poco ch'essa può: talchè, posta la sua riuscita in confronto co' i desiderj, l'ottimo suo consiste di procurare con l'industria il *maximum* di bene praticamente ottenibile co'l *minimum* di male praticamente inevitabile.

§ 186. Rammentare i fattori dell'incivilimento è lo stesso che rammentare li agenti di lui. Ma questi agenti non sono mecanici, e però la loro azione non è uniforme, e i loro effetti non sono monotoni. In un oriuolo le ruote, i rocchetti, le suste, i pendoli producono sempre lo stesso e perpetuo effetto del segnare le ore. Nell'incivilimento non è così: ogni effetto di esso è vario e progressivo, e però suppone che nei fattori si effettui un progressivo perfezionamento, figlio di un'azione la quale nel potere umano fa nascere una funzione attiva produttiva di un'altra azione diversa dalla prima. Ciò non può derivare fuorchè da un perpetuo circolo di azione e di reazione, il quale facia sorgere dal fondo delle potenze attive un sempre nuovo modo di reazione, e quindi d'effetti variati.

§ 187. Così nel potere dei beni noi vediamo che l'uomo perfeziona la terra, e questa reagendo perfeziona li uomini. Questo accade con l'applicazione delle forze mentali e fisiche umane. Nel potere dell'opinione noi vediamo che la sensazione perfeziona la mente, e la mente perfeziona le sensazioni con la meditazione, con l'associazione dei sensi, e con la connessione dei segni. Finalmente co' i beni e con l'opinione si eccita la forza, la quale con l'opere sue reagisce su l'opinione e su i beni, e quindi con tutte le forze unite fa procedere l'incivilimento. Per tal modo si vanno perfezionando gradualmente i fattori, e quindi elevando l'incivilimento. Qual è il fondo dal quale sorge tutto questo magistero? Questo fondo è quello della natura umana communicante con la natura esteriore sotto la legge della compotenza, e formante un solo sistema profondo, immenso, imperscrutabile.

---

(1) Montesquieu non pose mente al principio dell'*opportunità*, ch'è il solo operante in natura nel tempo e pe 'l tempo; e però parlò delle forme dei governi come di vesti che si possono indossare quando piacia, accennandone solamente le condizioni stromentali.

XXXII.

Legge fondamentale di tutto l' incivilimento.

§ 188. Confrontando i due estremi di tutta l'economía dell' umano incivilimento, noi rileviamo ch' egli incomincia con l' opinione credula, e finisce con l' opinione illuminata; che da principio agisce su famiglie o persone disgregate, sia fra di loro, sia fra i territorj su cui errano vaganti, e su 'l fine conduce consorzj stanziati, in cui le cose, le persone e le azioni sono associate, trasfuse, agenti e reagenti in una complessa unità di cognizioni, di voleri e di poteri. Ivi l' individui, il consorzio ed il governo concorrono a produrre la culta e soddisfacente convivenza. Al primo estremo appartiene l' infanzia e la fanciullezza degli Stati; all' ultimo la virilità civile dei medesimi. Nel mezzo stanno l' adolescenza e la gioventù. La parte più animata, più amabile, più splendida della vita degli Stati sta in questi periodi di mezzo; ma essi sono necessariamente transitorj.

§ 189. Ma sarà forse possibile che lo sviluppamento di fatto positivo, iniziato e cementato co' i modi efficaci suddetti originarj, assuma da per tutto le stesse forme, agisca con la stessa forza, progredisca con la stessa moderazione, si sviluppi con la stessa finezza, duri con la stessa prosperità? Ecco una grande questione, la soluzione della quale esige la *cognizione* profonda delle leggi dello spirito e del cuore umano sotto i rapporti attivi sì interiori che esteriori di uno Stato.

§ 190. Prescindiamo pure dagli eventi della fortuna, come, per esempio, dalle invasioni nemiche e dagl' infortunj, e teniamo conto soltanto delle disposizioni naturali originarie sì di spirito che di cuore, subordinate alla località, come un mezzo di sussistenza e di potenza fisiologica. Con sommo ingegno e gusto, e con passioni precipitose, per cui si corre facilmente agli estremi, si può forse sperare di ottenere il pieno, solido e progressivo incivilimento? Con cervelli grossi e lenti, e con passioni languide, possiamo noi forse ripromettercі lo stesso? Con uno spirito svegliato, ma superficiale, imprevidente, accoppiato naturalmente all' incostanza, si possono forse verificare le condizioni del desiderato incivilimento? Io potrei moltiplicare le posizioni con cui non è sperabile una perfetta riuscita. Platone disse che sicurissimo custode contra tutti i vizj è la *scienza*. Ciò non basta: si esige anche un' indole ed un luogo adatto.

§ 191. Qual è la conseguenza che ne deriva? Al progressivo, solido e più proficuo incivilimento richiedersi una speciale VOCAZIONE NATURA-

le, per cui uno Stato primeggi sopra li altri. La prudenza ed il vigore, che lo fecero salire, gioveranno certamente ad altri. Egli anche nel mezzo del corso potrà dare ajuto alla minore attitudine, sia di quelli che prima di lui rimasero a mezza strada, sia di altri che non si elevarono ancora. Il *medio* incivilimento delle genti non può essere operato che dall'innesto dei mezzi della nazione o città più favorita dal Cielo, la quale chiami per un tempo sotto il suo impero le meno favorite, onde in fine separandosi potere da sè stesse progredire. All'Asia non toccò questa fortuna, e però non andò oltre la portata del primo periodo, e sempre ricadde entro la prima sfera. Da ciò viene, che se la nazione maestra fosse costretta a retrocedere, essa co 'l trovarsi meno incivilita sarebbe però sempre la più PERFETTIBILE, e dall'altra parte il progresso innestato in altre genti non lascerebbe di agire. Ora eccoci condotti agli ultimi limiti del proposto quesito.

§ 192. Allorchè l'uomo di genio, interrogando in silenzio l'oracolo della natura e dei secoli, osa inalzarsi a quelle sublimi contemplazioni, nelle quali le leggi fondamentali dello spirito e del cuore umano si connettono co' i fatti della storia cognita dei governi della terra, si aprono alcune grandi prospettive, le quali colpiscono lo spirito più tosto per una subitanea inspirazione, che per una lenta, minuta e fredda orditura di raziocinj. In questa maniera ci vengono rivelate le leggi naturali della vita degli Stati, stabilite, dirette e sanzionate dall'irresistibile possanza del tempo, ed eseguite dall'umana industria.

§ 193. Dopo aver meditate le leggi naturali e costanti dell'umanità, e consultati li annali degl'Imperj, ci avvediamo che come prima d'ogni artificiale direzione la natura sola fa tutto; così, dopo che l'arte politica, figlia della natura, e che reagisce su la natura, ha consummati tutti i suoi sforzi, la natura tiene palesemente la bilancia degli Stati. Se la forza segreta ed invincibile dell'ordine naturale, quando non era ancora nata l'arte dedotta da grandi principj, diede le prime mosse alle umane società in un determinato punto del globo; essa pure, dopo che l'arte esaurì i suoi congegni e la sua potenza, ne regge le opere, e ne attribuisce la preferenza ad una più che ad un'altra nazione. Nella prima epoca essa è una scintilla di fuoco ch'entra in un caos informe, inerte e tenebroso, per incominciarne il movimento. Nell'ultima essa è un Sole che regge un sistema armonico con ordine, silenzio e facilità. Io non dico tutto. Essa è veramente la sola che nel fratempo della lunga lotta fra l'ignoranza e la scienza, fra l'intemperanza e la moderazione, fra il male inteso interesse e le più illuminate providenze, urta, reagisce e

sospinge il mondo morale, per avviarlo su l'unica corrente dell'eterna ed inviolabile equità, conforme all'ordine vivificante ed equilibrante che regna in tutto il sistema dell'universo.

§ 194. La verità di questo grandioso risultato ci può essere fatta palese mediante la storia della vita delle nazioni ridotta a principj, o, a dir meglio, mediante le leggi immutabili dell'umanità, comprovate da fatti chiari e ripetuti.

§ 195. Lo studio di questi fatti ci conduce a riconoscere ch'esiste una forza naturale superiore, la quale stabilisce le condizioni onde costituire il buon temperamento degli Stati politici. Pertanto la stessa forza stabilirà anche le leggi del loro movimento, giacchè le leggi del movimento sono necessariamente determinate dalla composizione posta in azione dalle circostanze.

§ 196. Quali sono queste leggi? Io sono d'avviso che tutte si possano ridurre ad una sola. Questa si è = la tendenza perpetua di tutte le parti di uno Stato e delle nazioni fra loro all'equilibrio dell'utilità e delle forze mediante il conflitto degl' interessi e dei poteri; conflitto eccitato dall'azione degli stimoli, rattemprato dall' inerzia, perpetuato e predominato dalle costanti urgenze della natura, modificato dallo stato diverso permanente e progressivo sì dei particolari che delle popolazioni, senza discostarsi mai dalla continuità. =

L'equilibrio, di cui parlo, si deve riferire tanto alle cose fisiche, quanto agli uomini ed alle nazioni fra di loro.

§ 197. Questa tendenza in ultima analisi si risolve a pareggiare i mezzi di soddisfazione co' i bisogni communi degli uomini associati, e quindi ad ottenere la maggiore prosperità, cultura e sicurezza interna ed esterna della società. Se voi domandate quale sia il carattere predominante di questa legge, si vede tantosto essere l'ANTAGONISMO delle potenze motrici di questi uomini associati, sottoposti ai rapporti dell'unità.

§ 198. La scienza degli *estremi* contrarj, temperati dal giusto mezzo, formerà dunque la base della sapienza politica. Ma è legge di fatto indeclinabile, che la natura percorra da sè stessa li estremi. Essa, per una forza ingenita a quella grande unità che tutto move e tutto regge, passa dall'uno all'altro estremo, e vi passa con una progressione graduale tutte le volte ch' esiste l' antagonismo dei poteri regolato dal temperamento delle forze contrarie. In questa progressione la natura passa dallo stato inviluppato, grossolano e compatto allo stato sviluppato, raffinato e ripartito, accoppiando però sempre l'unità con la moltiplicità, la semplicità con la varietà, l'antagonismo con la concordia, la possanza co 'l ben

essere. Li estremi contrarj si rassimigliano nelle leggi fondamentali; ma presentano tali e tante differenze nelle loro forme e nei loro risultati, che cotesti estremi appariscono contrarj. Ciò che vi ha di commune si è l'azione di una forza centrale, che ratiene il gran tutto entro i confini d'una vita armonica, per cui con la distruzione procedendosi alla riproduzione, li Stati diversi politici passano a quelle diverse situazioni, alle quali vengono spinti dalla forza dei tempi e dei luoghi, e progrediscono o rimangono stazionarj, o retrocedono in ragione degl'impulsi prevalenti.

§ 199. Ecco in poche parole come la natura da principio stimola e prepara, ed in fine conserva e sanziona l'incivilimento. Si potrebbe anche soggiungere, ch'essa nel fratempo, posti i mezzi personali e territoriali, lo *conduce* mediante le lezioni tanto dei beni annessi al retto corso, quanto dei mali inevitabili nel traviamento. I prudenti e i moderati ne approfittano; li altri cadono vittima della ostinazione. Tutto ciò vien fatto con la formula ora descritta. A questa formula si riduce tutto lo spirito ultimo ed eminente dell'argomento quì trattato.

§ 200. Un progresso indefinito è una chimera, per ciò stesso che la natura umana è limitata dall'organismo, dal suolo, dal clima e dagli stimoli, e da sè stessa tende al riposo. (1) Dirò più tosto, che nella condizione del mondo sorge il gran problema: se le genti potranno mai giungere a quell'apice *finito* che la filosofía può imaginare, e se tutte potranno avvicinarvisi egualmente. La decadenza può avvenire in ogni stadio, come attesta la storia. Ad ogni modo il progresso avviene con la formula quì espressa. Questa formula non è propriamente quella dell'incivilimento, ma bensì del *principio dinamico* di lui. In questa qualità egli racchiude una forza che può essere sì regolata che sregolata. Ma l'incivilimento esige un processo regolato. Dunque, volendo una formula di questo processo, essa deve contenere le condizioni di lui. Ciò esige un altro lavoro.

(1) Ciò che dice quì l'Autore prova che il progresso non può essere *infinito*, non già che non sia *indefinito*; cioè a dire, che attesi i limiti della natura umana e delle cose, non si può figurarlo privo di limiti; ma nello stesso tempo, non potendosi fissare questi limiti, bisogna dirlo indefinito. È quì un evidente scambio di parole, non raro nel nostro Autore, come sembrami esservi uno scambio eguale in senso inverso anche nel § 133. (DG)

PARTE II.

DEL RISORGIMENTO DELL'INCIVILIMENTO ITALIANO.

INTRODUZIONE

§ 201. Nel punto di vista premesso a questo mio lavoro ho dichiarato di riguardare come un caritatevole desiderio la supposizione che ogni popolo possa da sè solo e da per tutto ascendere alla vita civile. Ardito e insolito apparirà certamente questo pensiero; e tanto più arrischiato, quanto più sembra essersi accettata come dogma la indefinita perfettibilità della specie umana anche da me asserita, e posta come l'unico distintivo fra la specie umana e le specie diverse dei bruti (1).

§ 202. Ora eccomi a schiarire e a giustificare il mio pensiero. Altro è la perfettibilità, ed altro è l'incivilimento. La *perfettibilità* altro non è che una capacità di *puro fatto*, esistente in gradi diversi nella costituzione stessa dell'umana natura, la quale abbisogna solamente di direzione, di mezzi e di motivi speciali per agire più tosto in un dato modo, che in un dato altro. L'*incivilimento*, per lo contrario, è propriamente un dato *complesso di funzioni* degli umani consorzj posti in dati luoghi, sotto dati climi e con dati mezzi, per cui si vanno effettuando le condizioni di una culta e soddisfacente convivenza. La perfettibilità si può assimigliare alla potenza vegetabile della terra abbandonata a sè stessa. L'incivilimento, per lo contrario, assimiglia a questa potenza vegetabile atteggiata dall'agricoltura. Potreste voi confondere un bosco o una landa o un prato naturale, con una vigna, con un campo di messi, con un giardino? La forza vegetale senz'arte produce le piante che nascono senz'arte. La terra nativa si presenta come una gran selva, con grandi deserti e con aque sbrigliate. Tutti i popoli così detti selvaggi, i quali non vanno per sè stessi al di là d'una certa sfera, si possono assimigliare ai vegetabili nati, cresciuti e propagati senz'arte. Quei consorzj, per lo contrario, ch'escono dalla sfera più o meno uniforme della vita selvaggia, e vivono con dati ordini preconosciuti e con

(1) Vedi la nota al § 46. (DG)

date tradizioni, diconsi più o meno *dirozzati*. Quando poi convivono in consorzj stabili, con le condizioni già annoverate, diconsi più o meno *civili*. Queste condizioni sono un' invenzione pari a quella della scrittura, della stampa, della polvere da archibuso, dei parafulmini, ec. *Il possesso di queste condizioni forma l' incivilimento.* La perfettibilità è la suscettività ad apprenderle, come la suscettività ad imparare a leggere, a scrivere, ed a qualunque arte.

§ 203. Ma ancora troppo confuso rimane il concetto di *civiltà* e di *incivilimento*. Più addentro esaminando l'indole e i rapporti delle idée, si scopre che le idée di *civiltà* e di *incivilimento* formano un ente morale misto di *razionale* e di *positivo*, come qualunque opera d'arte e d'industria umana. I modelli delle arti non esistono in natura, ma tutti sono di creazione umana. Quei modelli poi che soddisfanno effettivamente ai nostri intenti, se bene siano un' applicazione delle forze della natura, ciò non ostante sono imputati all'uomo, e sono considerati come opere umane.

§ 204. Ora ditemi: è vero, o no, che il precedente concepimento ideale di un dato effetto, mediante dati mezzi, è in prima origine tutto ideale, tutto nostro, tutto interno, tutto razionale? Lo *speculativo* dall'*effettivo*, il *razionale* dal *positivo* come si distinguono? Appunto dalla composizione, dalla creazione, dall'ordinamento dell'uomo. Si badi bene a questo punto logico. La ragione umana interviene tanto nel razionale, quanto nel positivo. La sperienza pure interviene in ambedue le sfere. Si segnano le idée, si colgono i rapporti, si connettono i dati tanto nelle cose speculative, quanto nelle pratiche. Da che dunque vengono provocate le qualificazioni di *razionale* e di *positivo*, di *speculativo* e di *effettivo*, adoperate nei nostri discorsi? — Rispondo, che ciò deriva dall'*impostare* dell' oggetto su cui s' aggira il discorso. Supponete voi che l'oggetto sia posto insieme dal pensatore entro la mente sua, e indi meditato ed esposto come meramente possibile, e dentro la sola sfera del possibile? Allora voi avvisate di parlare d'un essere o di un fare *razionale* ideale, e veramente speculativo. Supponete voi che l'oggetto non sia imaginato, ma solamente riportato dal fatto esistente? Allora voi professate di parlare d'un essere e di un fare positivo. In questo senso distinguiamo la geometría pura dalla applicata, la favola dalla storia, il diritto dal fatto, il modello dall'opera, l'ordine dalla sperienza.

§ 205. Venendo all'idéa astratta dell' *incivilimento*, essa, considerata per sè sola, è propriamente tutta *razionale*, perocchè l' incivilimento viene figurato come processo d'una vita per noi desiderabile, senza pen-

sare se in natura sia o no effettibile. I secoli d'oro, li Eldoradi, i paesi della cuccagna sono parti dell'imaginazione. In questo senso la dottrina dell' *incivilimento* appartiene alla *filosofia razionale.* Allorchè poi uscite dalla interiore speculazione, e andate indagando e ponendo insieme i mezzi veramente efficaci per rendere pratica la vostra idéa, allora voi applicate il razionale al positivo. Ma la riuscita non dipende più da voi. Ad ogni modo nell'opera vostra si vede l'azione unita dell' uomo e della natura, come nel campo e nel giardino, destinati da voi alla fruttificazione o all'amenità, voi ravvisate un risultamento solidale della natura e dell'arte. Ecco come l' idéa dell' *incivilimento* diviene di genere misto, cioè di razionale e di positivo, di speculativo e di pratico, d'imaginario e di effettivo.

§ 206. Quando voi studiate i popoli selvaggi, voi fate le funzioni del naturalista che studia i vegetabili, li animali, i minerali sotto il governo della sola natura. Quando studiate questi popoli in istato di civiltà, voi non cangiate le funzioni di osservatore, ma vi conviene calcolare l'intervento della natura e dell'arte. Nell'uno e nell'altro caso voi non uscite dal positivo.

§ 207. Ora quì sorge un'altra questione, nella quale si tratta di sapere se esista verun principio psicologico naturale, pe 'l quale dobbiamo affermare che tutti i popoli inventeranno l' agricoltura, e si consacreranno a lei (1).

§ 208. Altra questione tutta scientifica si è: *quale sia il sistema vero dell' incivilimento?* Quì l' arbitrario rimane escluso per ciò stesso che si vuole l'ottimo, il quale è un solo. Ora eccoci nel razionale applicato al mondo delle nazioni. In questa questione si tratta di metodo, e di metodo efficace a produrre una culta e soddisfacente convivenza. Certamente la natura dev'essere con noi, com'è con noi la forza di una corrente che impieghiamo ad inaffiare i campi ed a movere li opificj: ma quando domandate quale possa essere la forma più desiderabile di vita degli umani consorzj, e per quali mezzi si possa più o meno conseguire, voi uscite dalla sfera positiva, vi gettate nella speculativa, e procurate di trarre dal positivo tutto quello che potete per raggiungere lo speculativo.

§ 209. Nell' imaginare il procedimento della vita civile possiamo architettare un cattivo metodo. Desolante riuscirebbe la nostra posizione,

(1) Se io vi domandassi se esista verun principio fisico, pe 'l quale si possa affermare che ogni bosco da sè stesso si convertirà in un campo coltivato, che cosa mi rispondereste?

se un felice accidente non ci avesse mostrato il buon metodo, cui la ragione può dimostrare consentaneo alle disposizioni ingenite dell'umanità. Noi felici, che lo speculativo ed il razionale si convertono in positivo, dal quale non possiamo uscire senza nostra ruina. Quindi la dottrina dell' incivilimento cammina fra i due estremi del razionale escogitabile e dell'empirico arrischiato, talchè essa è figlia della ragione e della sperienza. Proseguiamo.

§ 210. Nelle opere dell' umana industria havvi un altro punto di vista. Le piramidi d'Egitto sussistono; i giardini degli Esperidi perirono. La civiltà romana mantenne le sue radici in Italia: essa perì interamente nell'Africa e nell'Asia. Come avvennero questi fatti? Ecco il quesito che forma l' oggetto di questa seconda Parte.

§ 211. Esaminando i fattori dell' incivilimento operanti nel medio evo, si presenta un aspetto così involuto e un agire così contrastante, che, altro non constando, ne dovrebbero sorgere i più strani paradossi. Ottimi erano i dettami delle leggi romane; ma erano pessime le condizioni degli agricoltori, dei manufatturieri e dei mercanti. Favorevoli erano le lezioni del Cristianesimo; ma avverse erano le vie della opinione ingerita. Moderato era il régime dei dominatori; ma contrariato dalle antipatíe nazionali. Sotto i Goti ed i Longobardi il clero tutto suddito, nell'atto che odiava i dominatori benchè non ostili verso di lui, ed anzi rispettosi, usava da una parte di una influenza giovevole al popolo, di cui anch'esso formava parte; ma nel tempo stesso ne predominava la parte morale con una vie più crescente ignoranza. In questo mezzo si fondano i monasteri, si moltiplicano le chiese, si arricchiscono con larghe tenute li uni e le altre, si acquistano immunità. S'allarga all'ultimo segno possibile la percezione delle decime e di altre prestazioni in modo, che non esiste esempio di una simile immensità fiscale; ma nello stesso tempo si sollevano anche i coloni, o sia i servi della gleba, dei possedimenti clericali, si ampliano li asili pe 'l terzo stato, onde istruirsi e indi istruire. Così con l'avvolgere entro la sfera clericale e monastica il pensiero, se ne concentra l'attività, e si partecipa ad una massa maggiore. Così pure co 'l sottrarre al régime civile le possessioni se ne sollevano li agricoltori, e precisamente co'l mezzo il più disastroso per l'ordine civile delle ricchezze se ne prepara la rigenerazione. Ecco li enigmi che il medio evo presenta nei fattori e nell'andamento della vita civile dell' Italia.

Larga messe di osservazioni e assaissime questioni somministra questo periodo; ma io non posso assumerne che un solo profilo, e questo è

quello del come l'Italia abbia potuto sorgere dalla depressione, e ripigliare con tanta possanza e tanto splendore il movimento ascendente della sua vita civile.

CAPO I.

Della forma del régime romano in relazione alla civile equità.

I.

Indole del governo ordinato da Augusto.

Opinione di Gibbon.

§ 212. Prima di parlare dei tempi ne' quali si manifestò l'italica rigenerazione, io credo indispensabile di riandare posatamente il passato, onde comprendere le cause dalle quali naque e per le quali rimase superstite l'addentellato che congiunge la risurrezione dell' italiano incivilimento con l' antico di Roma. Noi quindi dobbiamo risalire ai tempi di Augusto, e scendere fino all' undecimo secolo.

§ 213. Separiamo, di grazia, l'*ordine della successione imperiale* dall'*ordine dell'amministrazione*. Concedo che non fu concordata in origine veruna legge fondamentale per regolare la successione; ma non posso concedere che con reiterati e costanti esempj non fosse stato stabilito che le armate eleggessero l'Imperatore, ed il Senato sanzionasse le elezioni, e conferisse agli eletti i poteri governativi. È nota la *Lex imperii*, più volte mentovata dagli storici e dai giureconsulti, messa insieme a poco a poco. È nota la famosa Tavola capitolina, con la quale il Senato conferisce a Vespasiano i poteri governativi. Si sa che Tacito, parlando di Vespasiano, dice che a lui furono conferite dal Senato le facoltà solite accordarsi agli altri Imperatori. Il pastore di Tracia, cioè quel bestione di Massimino, ottenne forse l'approvazione o non più tosto la guerra armata del Senato? Concedo per altro che da questo metodo di elezione avvennero gravi inconvenienti. Ma si deve concedere ciò non ostante, che i buoni Principi furono quasi sempre rispettati, e morirono tranquilli. Augusto, Vespasiano, Tito, Nerva, Trajano e i due Antonini, che formarono il più bel secolo del romano Impero tanto per le loro imprese, quanto pe'l loro sapiente governo, erano forse oscurissimi? perirono forse violentemente? il loro governo deve forse essere paragonato a quello dei Turchi e dei Mamalucchi?

Alessandro Severo, Probo, Tacito, Gordiano ec., benchè spenti da altri ambiziosi, o da una soldatesca brutale ed incostante, furono savj, buoni, benefici verso lo Stato.

§ 214. Ma lasciamo l'argomento della successione, per occuparci più strettamente dell' ordine fondamentale dell'*amministrazione.*

Il celebre Eduardo Gibbon si è studiato di determinare il sistema dell' Impero romano in relazione all'amministrazione. Non contento del debole e parziale disegno datone da Dione, egli dichiara che per illustrarlo ha meditato Tacito, esaminato Svetonio, e consultato l'Abbate de la Bleterie, Beaufort, il Noodt, Gronovio, Gravina, Maffei, ec. Il risultato delle sue meditazioni sta espresso nel seguente passo. « Ripigliamo » in poche parole il sistema imperiale come fu instituito da Augusto, e » conservato da que' Principi i quali intesero il loro proprio interesse e » quello del popolo. Esso si può definire un' *assoluta monarchia* velata » con un' apparenza di republica. I padroni dell' orbe romano velavano » con una folta nube il loro trono e la loro *immensa forza*, professan» dosi umilmente ministri dipendenti del Senato, ed obedivano a' di lui » decreti, da loro stessi dettati (1). »

§ 215. Quì il sig. Gibbon qualifica di *assoluta monarchía* l'Impero veramente romano. E perchè? Perchè tutta la *forza armata* era devota agli Imperatori, e dipendeva interamente dagl' Imperatori. Per questo lato egli ha ragione. Ma posto questo criterio, egli dovrà qualificare anche il governo inglese, e qualunque altra monarchía fin quì conosciuta, co 'l nome di *monarchia assoluta*, e *più assoluta* della romana. Assoluta come la romana per la dipendenza e per la direzione della forza armata dall'unico Monarca regnante. Più assoluta poi della romana, perchè l'amministrazione giudiziaria, economica, civile, militare e finanziaria viene disimpegnata da delegati del Re, ed in nome solo del Re. La qual cosa non accadde nel primo periodo del romano Impero, nel quale: 1.° quasi tutti i senato-consulti si fecero dal Senato, e s' intitolarono dai Consoli; 2.° tutte le Province interne si governavano dai delegati del Senato, ed a nome del Senato; 3.° il Senato aveva una cassa propria più abondante di quello che volevano certi Imperatori; 4.° il Senato ratificava le elezioni al trono, e conferiva l' autorità governativa agl' Imperatori. Si udì mai in Roma, non solo in questo primo periodo, ma in tempo alcuno, proclamare come principio fondamentale che il Re è l' unico

---

(1) *Storia della decadenza dell' Impero romano*, Cap. III.

padrone delle terre del regno, e che i privati sono semplici detenitori (*tenanciers*) come in Inghilterra? E pure la monarchia inglese non fu mai riguardata come *monarchia assoluta*, ma come *monarchia temperata*. Quando Montesquieu volle distinguere il governo monarchico dal dispotico, la monarchia assoluta dalla temperata, di quale criterio usò egli? Egli stabilì che bastassero i privilegi delle città e dei nobili, benchè avesse concentrata tutta la forza e tutta l'amministrazione nel Monarca, e lo avesse costituito unica fonte di tutti i poteri. In questa specie di monarchia, benchè *tutto il potere* risegga nel Re, benchè le leggi si faciano dal solo Re, e da lui si dispensino cariche, onori e pensioni; benchè, in una parola, tutta l'amministrazione si disimpegni dai delegati del Re ed a nome del Re, ciò non ostante fu detto essere ella monarchia temperata, e non assoluta.

§ 216. Parlando dell'Inghilterra, voi mi objetterete le carte costituzionali. Ma che cosa è una carta costituzionale senza il potere della forza, e contro il potere della forza? Voi mi citerete le congregazioni parlamentarie. Ma che cosa sono queste congregazioni senza il potere della forza, e contro il potere della forza? Che cosa sono a fronte del Re, che le può sciogliere a suo beneplacito? Che cosa sono quando si vendono apertamente al Gabinetto, che paga questa farsa per far passare li atti della sua reale potenza? In mano di chi sono le armi, il tesoro, le cariche, le onorificenze?

§ 217. Voi mi direte che se bene il popolo sia inerme, benchè tutta la forza armata sia dipendente dal Re, e a lui divota, pure si deve valutare nelle monarchie suddette l'*opinione* della nazione (di aver certi diritti, e l'attaccamento alle forme *moderatrici* stabilite) come forza *temperante* del governo. Ma io vi rispondo, che se voi valutate a' dì nostri il potere dell'opinione, assai più lo dovete valutare nel primo periodo dell' Impero romano. Il volgo degli scrittori ha attribuito le forme moderate del governo fondato da Augusto alla di lui *timida ambizione*. Ma se bene addentro si studino tutte le circostanze di fatto della republica soggiogata, si troverà che all'uomo il più coraggioso, ma non imprudente, non rimaneva altro mezzo per piantare le radici della monarchia, che quello adoperato da Augusto. Quando Cesare s'impossessò del supremo potere, egli realmente non maneggiava altro che la forza delle armate, e non aveva pe'l monarchico governo nè sommissione, nè disposizione favorevole dal canto di alcuno. Roma non si trovava allora predominata da pochi nobili, i quali si disputassero fra loro l'impero sopra un popolo servile, e quindi non si trattava quale di essi potesse

primeggiare; ma Roma era divisa in due fazioni (cioè li ottimati ed il popolo), le quali si disputavano il commando supremo.

II.

Perchè fu stabilita da Augusto quella forma di governo.

§ 218. Dopo che la plebe giunse, mediante una lunga e penosa lotta, a dividere con li ottimati il consolato, i matrimonj, la legislatura, e i più importanti giudizj; dopo che la giovanile energía e la educazione di questo popolo lo posero in grado di riuscire superiore in coraggio e in disciplina alle nazioni incivilite, superiore in politica e in disciplina alle nazioni barbare, e però a non trovar più ritegno nel mezzodì dell'Europa, sursero i tempi dei Gracchi. Quì non si disputa più di dividere il commando, ma di assorbirlo. Li ottimati vengono sottoposti alle leggi popolari. Si attenta alla proprietà con le leggi agrarie; e le dispute sono convertite in combattimenti, e finiscono con uccisioni. Le fazioni allora ricorrono a Capi valorosi, senza computare se siano prudenti. La costituzione è rovesciata, e Mario con otto consolati, e co'l dare la prima volta le armi ad una moltitudine di proletarj pronta a vendere il suo braccio a chi offre di più, vibra l'ultimo colpo alla costituzione, e taglia l'unico vincolo della unità e possanza del governo nazionale. Mario fa trionfare per alcun tempo il partito plebeo.

§ 219. Ma poco dopo sorge Silla, che co'l favore delle armi fa prevalere il partito degli ottimati. Costui eseguisce con l'aperta violenza una repentina controrivoluzione di governo; ma egli la compie, ed il Senato romano la mantiene con tanta ferocia di privata vendetta e con una sì volgare cupidigia, ch'egli affretta la caduta della republica. Se il Senato romano, in vece di agire con le passioni di Silla, avesse operato con lo spirito di un'avveduta politica; o, per dir meglio, se, anche animato dalle passioni di Silla, avesse posseduto qualche cognizione dell'ordine necessario dei governi, ch'essenzialmente riposa su la cospirazione degl'interessi e dei poteri; se avesse pensato che dopo che una republica è cresciuta non si possono più amministrare li affari del popolo *in persona;* io sono d'avviso che la violenta sovversione eseguita da Silla, lungi dal dover affrettare la caduta della republica, ne avrebbe anzi rinvigorite le suste per prolungarne chi sa per quanto tempo ancora la esistenza. La guerra sociale, che pose in estremo rischio la republica, e l'abdicazione stessa di Silla ne presentavano i più possenti e vittoriosi motivi, e la più opportuna e favorevole occasione. Non la virtù, non il

disinteresse, ma la sola cognizione della legge suprema del tempo, e della necessità del suo ordine; in somma, una cupidigia avveduta, un'ambizione prudente avrebbe suggerito al Senato romano la nuova forma della republica.

Ma una cieca avarizia, una volgare ambizione non gli fa concepire che sospetti imbarrazzanti, e ordire che frodi momentanee, senza ch'egli sapia veramente da qual principio partire ed a qual fine arrivare.

§ 220. In questo mezzo Pompeo, favorito dalla natura e da fortunate circostanze, diligente nel cogliere o nell'usurpare li allori preparati da altri, abile nell'affascinare il popolo, s'avanza trionfante nella carriera apertagli da Silla, e giunge ad un colmo tale di potenza, che sta in sua mano d'impossessarsi della sovranità. Ma egli, più abbagliato del proprio nome, che buon giudice dell'indole degli ottimati, si lusinga che il Senato verrà a deporre a' suoi piedi un'autorità che non sa e non può omai più ritenere; e fa di tutto per farne nascere la necessità. Questa sua aspettazione viene delusa; e in tanto un altro uomo cresce co'l suo favore. Pompeo crede di far servire l'altrui nome e l'altrui potere a' suoi disegni, ma realmente divide e cede il potere proprio.

§ 221. Il Senato romano o non conosce il commune pericolo; o, se lo conosce, non sa rimediare. Se Catone teme l'alleanza del primo triumvirato, egli non la teme che per l'interessi esclusivi del suo ordine, e non per quelli di tutta la republica, la quale nella sua caduta trascina l'ordine medesimo. Invano per la seconda volta la providenza tutelare di Roma allontanò l'evidente pericolo di un'imminente servitù. Invano additando Pompeo approdato in Italia con un esercito che viene poi congedato, fa sentire la necessità di far piegare le forme del governo alle esigenze del tempo, che altamente reclama il bisogno di passare in nome della legge ad una transazione d'interessi e di poteri conforme ad una nazionale unità, prima sconosciuta. Egli non conosce l'ordine progressivo ed innovatore dei secoli, e l'arte di accommodarvi il governo, e però si lascia guidare dalle sole suggestioni delle passioni private.

§ 222. Ma giunge finalmente il momento di un tardo e funesto disinganno. Ecco l'uomo il più prodigo d'oro, e il più avaro di tempo; il più ponderato nel divisare, e il più rapido nell'eseguire; il più concentrato nel suo scopo, e il più vasto e moltiforme ne'suoi consigli; il più passionato pe'l suo oggetto, e il più avveduto nelle sue scelte; il più smodato nella sua ambizione, e il più moderato nelle sue maniere: ecco, in una parola, Giulio Cesare, che strappa dalle mani dei corrotti e male

avveduti ottimati di Roma le redini del governo, e sottomette alla possanza del suo genio il destino di Roma e quello della terra.

§ 223. In questo schizzo della crisi della romana republica forse vedete voi le disposizioni del popolo o del Senato romano alla servitù? Bene al contrario, voi ravvisate tutta l'ambizione del commando, e tutto l'ardore per la libertà.

Se Cesare, alla testa della fazione popolare, si prevale della forza delle armi concedute dal popolo per dominare la republica, questi non si accorge del passaggio dall'estrema sua libertà ad una vera servitù. Egli altro non vede che il suo trionfo su'l partito degli ottimati; egli può aprire li occhi, e ramaricarsi della sua pretesa vittoria; le armate possono volgere la divozione in furore, e sterminare il loro duce, come fecero con Cinna; tutti possono essere sedotti, traviati, corrotti. Che altro dunque rimaneva a Cesare e ad Augusto, se non d'incominciare con una monarchía veramente moderatissima, lasciando tutte le apparenze della republica antecedente? Quindi sotto Cesare e sotto Augusto restano i soliti comizj della plebe, nei quali il Dittatore soltanto raccommanda all'assemblea elettrice i candidati per la metà delle magistrature solite conferirsi dal popolo. Quindi Augusto si fa dal libero consenso del popolo e del Senato successivamente conferire per un determinato tempo il consolato, il tribunato e la censura, cui, spirato il prefisso termine, offre di dimettere. Quindi effettivamente divide co'l Senato la legislatura, l'amministrazione, tutto il governo, il commando delle armi; e intanto con l'ozio, con le feste e con le largizioni, e sopra tutto co'l dispensare dal servizio militare avvezza a bel bello il cieco popolo ad una quieta sudditanza. Tiberio toglie finalmente i comizj popolari, e li trasporta nel Senato; ma egli ode le querele per questa innovazione. D'allora in poi egli fa tutto co'l Senato; e li uomini assai ardenti per la libertà, parte estinti, parte spaventati, parte repressi, e tutti senz'appoggio di publica forza, si vanno con li anni diradando, fino a che, dopo alcune generazioni, il popolo romano, più docile, più sottomesso, più afflitto, co'l simulacro della republica ancora avanti li occhi, ne rammenta le virtù, ne ammira li esempj, senza sentir più la forza d'imitarli.

III.

Indole ed effetti risultanti di quel governo.

§ 224. Ecco in sostanza la storia del primo periodo del governo imperiale romano. In questo tempo non mancò certamente, ma solo si

affievolì quella opinione moderatrice del governo assoluto; e ben se ne avvidero quell' Imperatori, i quali osarono di soverchiamente irritarla.

§ 225. L'*anima* dunque della temperata monarchía non mancò; non mancò nè meno la *forma* voluta dai nostri politici. Imperocchè una prima nobiltà senatoria, ancora potente per ricchezze e per numerose torme di schiavi, raccommandata da lunga serie di antenati, e risplendente di gloria avíta; una seconda nobiltà di cavallieri, che gode considerazione ed onori; l'una e l'altra che, oltre il potere supremo che divide, e le magistrature che sostiene, nelle publiche adunanze e negli spettacoli, in casa e fuori viene segnalata perfino nelle vesti che indossa, nei seggi che occupa, e nei titoli che riceve, formavano certamente quel *corpo intermedio* che i moderni esigono nelle regolari monarchie. — Questa fu in sostanza la genuina forma della monarchía imperiale nel primo periodo veramente romano. Posto ciò, ognuno può giudicare della nozione dataci da taluni, e come si debba correggere quella del sig. Gibbon.

§ 226. Effetto di questa moderazione di governo furono quelle leggi che eccitarono l'ammirazione di tutte le età, e per le quali Roma regnò assai più quando giaque, che quando dominò con la sua potenza. — Possibile che l'autocrazía, diretta dalle volubili e inconseguenti passioni del Palazzo, potesse produrre costantemente una folla di leggi e di decisioni, nelle quali primeggia tanta unità, tanto acume, tanta conseguenza, tanta sanità di morale, tanta sapienza politica? Sono forse questi frutti proprj d'un governo di Turchi e di Mamalucchi?

§ 227. Se voi mi diceste che queste sono dottrine di scrittori, e non atti di governo, io vi risponderei in primo luogo, che tale non è quella lunga serie di senato-consulti che da Augusto fino al successore di Commodo vengono ricordati nella cronología della ragione civile romana; tali non sono que' tanti altri riguardanti altre materie accennate dagli storici; tali non sono le costituzioni degl' Imperatori, concordate nel loro consiglio scelto ora fra i senatori, ed ora fra i più illuminati e santi uomini dello Stato. In secondo luogo vi direi, che le dottrine degli scrittori salvate dal naufragio della barbarie non sono poi che commentarj, o conseguenze di questi senato-consulti e di queste costituzioni. Potrei finalmente aggiungere, che quasi tutti codesti scrittori furono o supremi ministri, o consiglieri degl' Imperatori medesimi. Servaci di esempio il solo governo di Alessandro Severo, la vita del quale viene da Lampridio chiusa co'l seguente passo. « E perchè tu conosca quali » uomini componessero il Consiglio di lui, sappi che furono i seguenti;

» cioè: Fabio Sabino, figlio di altro Sabino, uomo insigne, che fu il
» Catone della sua età; Domizio Ulpiano, peritissimo nella scienza del
» Diritto; Elio Gordiano, padre dell'imperatore Gordiano, ed egli stesso
» veramente uomo insigne; Giulio Paolo, peritissimo giureconsulto;
» Claudio Venato, sommo oratore; Pomponio, peritissimo nelle leggi;
» Ulfeno, Africano, Fiorentino, Marziano, Callistrato, Ermogeniano,
» Venulejo, Trifonio, Meziano, Celso, Proculo, Modestino. Tutti questi
» Professori di Diritto (al riferire di Acolio e di Mario Massimo) furono
» splendidissimi discepoli di Papiniano, e dell'imperatore Alessandro fa-
» migliari e consiglieri. Catilio Severo, parente di lui, fu uomo dottissi-
» mo; Elio Seveniano fu uomo santissimo; Quintilio Marcello fu tale,
» che niun migliore fu ricordato dalla storia. Con questi ed altretanti
» simili uomini qual male si poteva deliberare o eseguire, se tutti co-
» spiravano soltanto a ben fare? È vero che una coorte di malvagi, la
» quale nei primi giorni circonvenne Alessandro, avea allontanato tutti
» questi grandi uomini; ma tosto per la prudenza di lui cacciati o spenti
» i malvagi, quella santa amicizia ripigliò vigore. »

§ 228. Si può ora domandare se verun altro governo, conosciuto come ottimo, abbia ad un solo tratto prodotti tanti uomini illustri per sapienza e virtù, come l'età sola di Alessandro Severo. Se sotto i governi di Diocleziano e di Costantino siano surti non solamente tutti quelli uomini che fiorirono nei giorni soli di Alessandro Severo, ma almeno un solo di essi. Un régime violento e dispotico, un'autocrazía sfrenata, un governo da Turchi e da Mamalucchi, che producesse le leggi, le dottrine, e la più parte dei Principi, dei ministri e dei consiglieri che onorarono questo primo periodo dell'Impero romano, sarebbe il più strano enigma morale e politico, o, a dir meglio, il più stupendo miracolo che si fosse veduto su la terra.

§ 229. Per ultimo appiglio del giudizio dato dal sig. Gibbon si potrebbe dire che il Senato romano non fu che un simulacro, dietro al quale si nascondeva la potenza dei Cesari, la quale nella debolezza e nella condiscendenza di quel corpo non trovando ritegno, si serviva del nome di lui per far passare li atti della sua dispotica volontà.

§ 230. Più cose conviene osservare su questo proposito. Egli è vero che, considerando il potere *isolato* del Senato, ivi non troviamo una sede di contrasto alla volontà dei Cesari; ma se consideriamo l'autorità del Senato *raccommandata* dalla *opinione publica;* se consideriamo la lunga renitenza di tutti li ordini dello Stato al dominio assoluto, l'attaccamento alle forme republicane, e il senso troppo vivo della libertà;

noi siamo costretti a riconoscere *almeno indirettamente* nel Senato un potere temperante del dispotismo. Quel motivo stesso che *obligava* l'Imperatori a nascondere il loro trono dietro il simulacro del Senato, ed a coprirlo con le divise republicane, era di già per sè stesso un freno del loro potere assoluto.

§ 231. Questo non è ancor tutto. Negl' intervalli fra la morte d'un Imperatore e l'elezione di un altro; nei più lunghi intervalli ancora, nei quali i concorrenti combattevano per conseguire soli il trono; negli altri intervalli ancora, nei quali l' Imperatori eletti erano occupati in guerre lontane, forse assistevano essi alle sessioni ordinarie del Senato per ivi dettare le loro volontà? Avete voi alcun esempio che qualche Imperatore abbia rivocato qualche legge o qualche regolamento di publica amministrazione, o qualche giudizio pronunciato in sua assenza dal Senato, o dai magistrati da lui preposti al governo dei dipartimenti senatorj? Quei pochi Principi, i quali pe' i loro vizj, per le loro pazzie e per le loro crudeltà sono cotanto segnalati nella storia, ed a carico dei quali furono posti i fatti di famiglia, e perfino le parole, per renderli o più odiosi o più spregevoli, ci consta forse che siansi mischiati nell'interna amministrazione, onde porla a scompiglio; o non più tosto che, scaricandosene come d'un peso nojoso, l'abbiano abbandonata a chi aspettava? I Principi buoni poi non si recarono forse a coscienza di rispettare in tutto la moderazione? Dalle quali cose parmi dimostrato, che il potere dei primi Imperatori fino a Diocleziano non fu di fatto tale, che si possa qualificare il primo periodo del romano Impero con l'attributo di *monarchia assoluta*.

§ 232. In vece allora fu *temperata* questa monarchía, e *più* che temperata; perocchè la legislazione e l'amministrazione fu *divisa* fra l'Imperatori ed il Senato fino al segno di ripartire il territorio rispettivo. Ma affinchè non si togliesse nulla alla possanza suprema imperiale, e a bel bello si affievolisse la esistenza republicana, Augusto lasciò le più belle e le più quiete provincе interne al governo del Senato, ed egli si pigliò le altre più rimote, come più difficili a governarsi, e più esposte agli assalti esterni. Più ancora: egli non gravò le province senatorie nè di presidj militari, nè di leve di soldati; e così il popolo di Roma e dell'Italia tutta, distratto dagli spettacoli, soddisfatto con le largizioni, rammollito con l'ozio, avvilito con le abitudini cittadinesche, fu domato, e fu piegato alla monarchía precariamente temperata, e preparato così all'orientale autocrazía, incominciata da Diocleziano, compiuta da Costantino, rinforzata da Giustiniano, e perpetuata dalla Corte di Costantinopoli.

IV.

Equità civile ed amministrazione municipale.

§ 233. Dai tempi di Augusto fino a quelli di Costantino qual è la cosa della quale la posterità debba tener conto maggiore a prò dell' italiano incivilimento? — Il sistema municipale ed il civile diritto. Il primo potè essere sradicato dall'islamismo e dallo sbrigliato régime di Costantinopoli; ma rimase illeso dalla non sospettosa potenza dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi, dei Germani. Quanto poi al civile diritto, almeno privato, egli trovandosi infiltrato nei costumi, sanzionato dall'opinione, venerato come arca di salute, durante i tre secoli da Augusto a Costantino fu via via perfezionato per l' interesse concorde degl' Imperatori e dei popoli, ai quali sommamente importava di escludere il predominio privilegiato dei grandi; lo che era impossibile ad effettuarsi senza la forza di una circospetta monarchía.

§ 234. Paragonate lo spirito della romana giurisprudenza dei tempi anche migliori della republica con quello di Roma da Augusto fino a Diocleziano e Costantino. Nei tempi republicani predomina totalmente la ragione politica e civile, che risultò dalle penose transazioni fra li ottimati ed il popolo; le leggi sentono più l' azione degl' interessi del tempo, che della ragione veramente filosofica e naturale, direttrice degli affari privati.

§ 235. All'opposto sotto l'Imperatori la romana giurisprudenza si va a mano a mano così visibilmente discostando dalla interruzione e dai ceppi delle formule vincolanti, che a buon diritto si può affermare che i migliori progressi di lei cadono in que'tempi nei quali Roma era retta da una sola mano.

§ 236. Esame fatto, si trova che la politica di Augusto, lungi dall'attentare ai fondamenti della vera naturale equità, essa, co'l privare li ottimati della loro prepotenza, per lo contrario tolse di mezzo il più possente ostacolo a quell' equilibrio che forma la principale condizione e lo spirito, dirò così, animatore di codesta equità.

§ 237. I suoi successori fino a Costantino, sempre costretti a comprare e a coltivare il favore dei Pretoriani, ed a premunirsi contro le loro rivolte; più intenti a sfogare ogni cupidigia privata, che a dar pascolo ad un' ambizione politica, la quale entro il giro della loro individuale esistenza non presentava loro una soddisfazione personale; non pensarono mai a tessere uno specificato sistema di oppressione privata. Per

lo che al labirinto degli affari civili lasciarono una certa sfera di libertà, per cui fra il dibattimento delle due sette dell'aristocrazía e della commune equità si poterono radunare molti frammenti di quelle raffinate massime di ragione, dalle quali sursero in Europa tutte le teoríe del giusto civile, e tutti i germi del diritto naturale politico: massime le quali tanto largamente e durevolmente predominarono e predominano, quanto la natura stessa dei rapporti di cui non sono che la fedele espressione.

§ 238. Dunque la forza medesima delle cose verificò prontamente la più importante circostanza atta a perfezionare la legislazione civile. Non la legge, ma l'esecuzione della legge è quella che produce praticamente effetto; non la potenza del regnante, ma l'esercizio pratico di questa è quello che decide dei risultati del suo governo.

§ 239. Roma pertanto, retta con li ordini di Augusto, vide costantemente le tempeste attorno al trono, ma non nelle relazioni private. Roma, che concentrò l'onnipotenza umana in un uomo solo, senz'avvedersene potè seguire negli affari privati l'urto moderato della civile libertà. Nel corso di tali affari trovandosi mossa giusta quelle direzioni che convenivano ad un governo moderato, produsse, qual suo frutto naturale, le massime più raffinate ed uniformi della civile giurisprudenza.

§ 240. Li elogi che il celebre Leibnitz tributa ai romani giureconsulti cadono precipuamente sopra quelli che fiorirono sotto l'Imperatori, dai quali appunto furono tratti i Digesti. Dei giureconsulti che li precedettero abbiamo bensì parecchi nomi, ma pochissimi frammenti. Il genio poi della giurisprudenza non può nei tempi anteriori ad Augusto meritare egualmente il voto della schietta ragione naturale.

V.

Quanto sia importante il jus equo civile nell'ordine dell' incivilimento.

§ 241. A parlare propriamente, sotto il nome di *régime civile* si vuole denotare il complesso delle leggi e dei costumi che reggono una città, e si considerano proprj di lei, o sia di un dato popolo (1). In questo senso

(1) Gajo, che viveva sotto li Antonini, nel classico e normale libro delle sue *Instituzioni*, che servivano a tutte le scuole di giurisprudenza dell'Impero, descrive il civile diritto nei seguenti termini: *Quod quisque populus ipse sibi jus constituit, id ipsius proprium est, vocaturque* jus civile, *quasi jus proprium ipsius civitatis*. Com. I. p. 1. edit. Berolini ap. Azimer, 1824.

considerando la legislazione, eziandío rispetto all'individuo, essa abbraccia le leggi riguardanti la proprietà personale, la reale, la morale, la famigliare, la sociale. In essa la *equità*, la *sicurezza* e la *vindicazione* sono tre elementi indispensabili, senza dei quali l'esercizio dei privati diritti è impossibile. Per la qual cosa la ragione economica, la penale, la giudiziaria sono praticamente fra loro inseparabili, perocchè senza di esse l'esercizio della ragione civile privata è impossibile. Se per una divisione dottrinale questi tre rami si distinguono, essi sostanzialmente non si possono disgiungere; perocchè co'l disgiungerli non si potrebbe ottenere la pace, l'equità e la sicurezza, che vengono invocate come diritto e dovere irrecusabile della convivenza delle genti, perchè formano condizioni e mezzo indispensabili di questa convivenza.

§ 242. Còlta così l'idéa propria della ragione civile privata, veramente pratica, esaminiamone la *prerogativa* entro l'ordine intiero delle leggi di un popolo. Niuna cosa è valevole ad indicarci più esattamente fino a qual segno giunga la perfezione morale e politica di un popolo, quanto lo stato delle sue private relazioni; e però niuna cosa è maggiormente capace a rilevarci l'arcana legge con la quale codesto perfezionamento si può operare, quanto lo studio delle cagioni che possono far nascere, crescere e fiorire la civile legislazione.

§ 243. Forse l'indole dell'ordinamento politico di uno Stato potrebbe servire ad indicare la mentovata perfezione; ma, tutto considerato, siamo costretti a conchiudere, che l'ordinamento politico publico non forma propriamente il segnale indubitato che desideriamo.

§ 244. E per verità, lo stabilimento del governo in tanto diventa un bene, in quanto è un rimedio necessario ad un male; qual è l'ignoranza, l'errore e l'intemperanza morale dei varj individui della società, i quali è d'uopo condurre e ritenere nella triplice unità di mire, d'interessi e di azioni.

§ 245. Ma ancorchè fosse superfluo ogni governo, sarebbe tuttavía indispensabile l'ordine di ragione delle azioni private, l'espressione del quale costituisce appunto la civile legislazione. Il rispetto delle persone e delle proprietà, la lealtà nelle convenzioni, l'adempimento delle promesse, l'educazione della prole, la concordia delle famiglie, la buona fede e l'equità, tutto in fine il tenore delle civili relazioni sarebbe sempre così indispensabile all'umana felicità, com'è indispensabile lo stato sociale che da queste cose trae vita ed utilità.

§ 246. L'ordine civile pertanto è un bene assoluto, un bene primitivo, un bene immediato. La forza del governo, per lo contrario, è un bene

relativo, un bene secondario; egli è il pendolo moderatore dell' ordine civile. L' ordine adunque del governo è fatto per l'ordine civile, e non l'ordine civile è fatto per quello del governo.

§ 247. Perocchè può avvenire, come di fatti è avvenuto, che l'ordinamento politico e la distribuzione dei grandi poteri dello Stato siano fatti con saviezza, e che la legislazione degli affari privati sia difettosa; e viceversa, che la potenza suprema dello Stato, benchè sia concentrata in un solo, tuttavía la legislazione degli affari privati riesca conforme all'equità, e si vada a mano a mano perfezionando. La Grecia antica e l'Inghilterra ci somministrano parecchi esempj del primo fatto; Roma, sotto i primi Imperatori, del secondo.

§ 248. Ciò non pertanto io non pretendo disgiungere la influenza degli ordini dello Stato da quella delle leggi civili a produrre la perfezione ed il benessere; ma pretendo unicamente di far sentire l'assoluta preminenza dell' ordine civile, in qualità di contrasegno onde giudicare della maggiore o minore perfezione di una società.

§ 249. Esaminando la giurisprudenza romana anteriore ai tempi di Costantino nei rapporti della equità, della sicurezza e della vindicazione, niuno può negare la sua eccellenza e la sua sì stretta unità, che sentono del sovrumano prodigio, come già notò il Leibnitz. Or bene, questo eccellentissimo tesoro accompagnò nei secoli susseguenti l' Italia, nè le fu tolto mai, con la disoluzione politica da lei sofferta, dalle conquiste barbariche; e però a traverso le ruine sopravisse per risorgere in mezzo alle macerie.

§ 250. Perì, è vero, l'impero delle armi romane; ma si conservò e rinaque quello della sapienza de' suoi giureconsulti. Sparì, è vero, la forza della conquista; ma in suo luogo succedette quella della ragione e dell' equità. — Quando Virgilio in forma di vaticinio fece dire ad Anchise negli elisi, che il governare sarebbe stato l'arte propria dei Romani, egli allora pronunziò una vera profezía.

§ 251. Di fatti, dopo che da lungo silenzio li oracoli delle romane leggi furono risvegliati (per servirmi delle parole di Gravina), l' Italia, pria dimentica di sè stessa, al fine si riconobbe, e nelle proprie leggi essa raffigurò la vetusta maestà dell' Impero. Allora fu che sopra la terra un tempo a lei soggetta, se non ripigliò la possanza del commando, almeno riacquistò l' autorità del nome; e colei che aveva già perdute le forze del predominio, regnò da poi con quelle della ragione e dell' equità. Imperocchè alle nostre leggi tutti i popoli sottomisero i fasci del loro commando; e quelli che dall' obedienza di Roma eransi pria sottratti,

indi alla sapienza di lei perpetuamente obedirono (1). — Tanto seppe operare quel temperamento di circostanze, il quale benchè non fosse per legge fondamentale costituito giusta il modello di sopra proposto, tuttavía praticamente riuscì assai vicino a quello che dovevasi desiderare.

§ 252. Questo fu il frutto precipuo della romana *monarchía*, che durò per tre secoli, e che tosto fu convertita in assoluta *autocrazía*. Questo frutto costituì, o no, un potentissimo elemento del risorto incivilimento italiano? questo frutto non derivò forse dalla moderazione civile della romana monarchía? Da che naque questa moderazione, fuorchè dalla prudenza necessitata dalla condizione morale e politica del popolo romano? In quale altra monarchía si verificò questa condizione? Seguite accuratamente la catena delle cause, e voi scoprirete il migliore privilegio di cui l'Italia si possa gloriare.

CAPO II.

Régime autocratico susseguente.

I.

I. *Passaggio della monarchía romana all'autocrazía asiatica.*

§ 253. Quando Augusto ordinò l'Impero nella guisa sopra descritta, egli nutriva certamente il pensiero segreto di sottoporre al nudo cenno del Palazzo il régime dello Stato; ma vide di non poterlo fare tutto ad un tratto. La prova di questa mira l'abbiamo nell'aver egli spogliato il popolo dell'esercizio delle armi cittadine, e nel resto corromperlo con un ozio infingardo. Scorrono tre secoli, e un elevato contadino dell'Illirio pensò essere venuto il tempo di abbandonare ogni circospezione, di abolire le ultime reliquie del potere del Senato già fiaccato, di spiegare sfacciatamente le forme regali asiatiche, e capovolgere l'ordinamento fino allora vigente. « Subito che Diocleziano entrò nel ventesimo » anno del suo regno (dice il Gibbon) celebrò quell'epoca memorabile, » e la fortuna insieme delle sue armi con la pompa di un romano trionfo. » È questo trionfo ragguardevole agli occhi della posterità per una di- » stinzione di un genere meno onorevole. Fu l'*ultimo* trionfo che Roma » vedesse. Tosto dopo quest'epoca l'Imperatori cessarono di vincere, e » Roma cessò di essere la capitale dell'Impero (2). » Questo è ancor po-

(1) *De ortu et progressu juris civilis.* Cap. CLXI. — (1) Gibbon, *Storia della decadenza dell'Impero romano*, Cap. XIII. all'anno 303.

co: Roma cessò di essere la sede delle leggi e dell'ordine politico, e fu abolita la maestà e l'influenza moderatrice della circospetta monarchia *con disegno avvisato* e realmente effettuato. Per la qual cosa si può dire che all'incominciare del quarto secolo con la celebrazione del trionfo suddetto furono realmente celebrati i funerali della maestà e della civile potenza di Roma e dell'Impero; talchè entro un secolo con li urti interni e con li assalti esterni si consummò violentemente la universale disoluzione.

§ 254. Ho parlato del disegno avvisato da Diocleziano. Egli per una sola volta consta di essersi per pochi giorni tratenuto in Roma, in cui non trovò l'idolatría verso la maestà di cui era infatuato. Questo disegno ci viene attestato dalla storia.

« L'avversione mostrata da Diocleziano per Roma (dice il Gibbon)[1] » e per la romana libertà, non era l'effetto di un momentaneo capriccio, ma conseguenza della più artificiosa politica. Avea quell'accorto » Principe abbozzato un nuovo sistema d'imperiale governo, che fu di » poi perfezionato dalla famiglia di Costantino; e siccome nel Senato si » conservava religiosamente l'imagine dell'antica costituzione, egli risolvè di spogliare quell'Ordine de'suoi piccoli avanzi di potenza e di considerazione. Possiamo rammentarci quali fossero, quasi otto anni avanti » l'inalzamento di Diocleziano, la passeggera grandezza e le ambiziose » speranze del Senato romano. Finchè prevalse l'entusiasmo, molti dei » nobili fecero imprudente mostra del loro zelo per la causa della libertà; » e quando i successori di Probo ebbero cessato di proteggere il partito » republicano, i senatori non seppero nascondere l'impotente loro risentimento. Fu affidata a Massimiano, come Sovrano dell'Italía, la cura » di estinguere questo più incommodo che pericoloso spirito d'indipendenza; e tale incarico conveniva perfettamente al crudele carattere di » lui. I più illustri membri del Senato, pe'i quali Diocleziano mostrò sempre un'affettata stima, furono dal collega di lui involti nell'accusa di » imaginarie congiure, e la possessione di una magnifica villa o di un ben » coltivato territorio era interpretata come una convincente prova di colpa [2]. Il campo dei Pretoriani, che avea sì lungamente oppressa la » maestà di Roma, cominciò a proteggerla; e siccome quelle altere truppe conoscevano la decadenza del loro potere, erano naturalmente dis-

---

(1) Gibbon, Cap. *XII*.

(2) Lattanzio accusa Massimiano di avere distrutto *fictis criminationibus lumina Senatus* (De M. P. Cap. VIII.). Aurelio Vittore parla molto dubiosamente della fede di Diocleziano verso i suoi amici.

» poste a congiungere la loro forza con l'autorità del Senato. Fu per
» le savie misure di Diocleziano insensibilmente diminuito il numero
» dei Pretoriani, i loro privilegi furono aboliti (1), e nel posto loro sub-
» entrarono due fedeli legioni dell'Illirico, che sotto i nuovi nomi di
» Gioviani e di Erculiani furono destinate a fare il servizio delle guar-
» die imperiali (2). Ma la più fatale, benchè segreta, ferita che rice-
» vesse il Senato dalle mani di Diocleziano e di Massimiano, fu l'inevi-
» tabil fato della lunga loro lontananza. Finchè l'Imperatori stettero
» in Roma, il Senato poteva essere oppresso, ma difficilmente poteva esse-
» re negletto. I successori di Augusto usavano del potere di dettare tutte
» quelle leggi che loro poteva suggerire la prudenza o il capriccio; ma
» queste leggi venivano ratificate dalla sanzione del Senato. Nelle sue
» deliberazioni e ne' suoi decreti si conservava l'imagine dell'antica li-
» bertà; ed i savj Principi, che rispettavano i pregiudizj del popolo ro-
» mano, erano in qualche modo obligati a tenere il linguaggio e la con-
» dotta conveniente al Generale ed al primo Magistrato della republica.
» Nei campi e nelle province spiegavano la dignità di Monarchi; e quan-
» do essi posero ferma residenza lungi dalla capitale, abbandonarono
» per sempre la disimulazione da Augusto raccommandata a'suoi suc-
» cessori. Nell'esercizio della potenza legislativa e dell'esecutiva il So-
» vrano deliberava co' suoi Ministri, in vece di consultare il gran Con-
» siglio della nazione. Il nome del Senato si rammentò con onore fino
» all'ultimo periodo dell'Impero. La vanità de'suoi membri (3) era sem-
» pre lusingata con onorifiche distinzioni; ma l'assembléa, che per
» tanto tempo era stata la sorgente e l'istrumento della potenza, fu ri-
» spettosamente lasciata cadere in oblío. Il Senato di Roma, perdendo
» ogni connessione con la Corte imperiale e con l'attuale costituzione,
» fu lasciato come un venerabile, ma inutile, monumento di antichità
» su 'l colle Capitolino. »

« Quando i Principi romani ebbero perduto di vista il Senato e
» l' antica loro Capitale, facilmente obliarono l'origine e la natura del

---

(1) *Truncatae vires urbis, imminuto praetoriarum cohortium atque in armis vulgi numero.* Aurelio Vittore. Lattanzio attribuisce a Galerio la continuazione del medesimo disegno (Cap. XXVI).

(2) Questi erano corpi veterani quartierati nell'Illirico; e, secondo l'antico stabilimento, ciascuno era di seimila uomini. Essi aveano acquistata molta riputazione per l'uso delle *plumbatae*, o dardi carichi di piombo. Ogni soldato ne portava cinque, ch'egli lanciava ad una distanza considerabile con gran forza e destrezza. Vedi Vegezio, Lib. XVII.

(3) Vedi il Codice Teodos. Lib. VI. Titolo II., co 'l commentario del Gotofredo.

» loro legitimo potere. Le cariche civili di Console, di Proconsole, di
» Censore e di Tribuno, dalla unione delle quali quel potere era stato
» formato, ne mostravano al popolo la republicana origine. Questi mo-
» desti titoli (1) furono tralasciati; e se quei Principi tuttavía distingue-
» vano l'alta loro dignità co 'l nome d' Imperatore, si prendeva quella
» voce in un senso nuovo e più nobile, nè più denotava il Generale dei
» romani eserciti, ma il Sovrano del mondo romano. Il nome d'Impera-
» tore, che a principio era d'istituzione militare, fu unito ad un altro
» di genere più servile. L'epiteto di *Dominus* e di *Signore* nella signi-
» ficazione sua primitiva esprimeva non l'autorità di un Principe sopra
» i sudditi, o di un Commandante sopra i soldati, ma il dispotico potere
» di un padrone sopra i domestici schiavi (2). Riguardandolo in que-
» st'odioso aspetto, i primi Cesari lo aveano rigettato con orrore. Di-
» venne insensibilmente più debole la loro resistenza, e meno odioso il
» nome, finchè in ultimo il titolo di *nostro Signore e Imperatore* fu
» non solamente accordato dall'adulazione, ma regolarmente inserito nella
» legge e nei publici monumenti. Questi cotanto superbi epiteti erano
» sufficienti ad inalzare e contentare la vanità più esorbitante; e se i
» successori di Diocleziano ricusavano tuttavía il nome di Re, ciò sem-
» bra essere stato l'effetto non tanto della loro moderazione, quanto
» della loro delicatezza. Dovunque era in uso la lingua latina (ed essa
» era il linguaggio del governo per tutto l'Impero) il titolo imperiale,
» come particolare ad essi, spiegava un'idéa più rispettabile del nome
» di Re, che avrebbero avuto commune con cento barbari capitani, o che
» al più poteano derivare solamente da Romolo o da Tarquinio. Ma i
» sentimenti dell'Oriente erano assai diversi da quelli dell'Occidente.
» Fino dai più rimoti tempi della storia i Sovrani dell'Asia erano stati
» celebri nel greco linguaggio co'l titolo di *Basileus* o di *Re;* e poichè
» questo si riguardava come la prima distinzione fra li uomini, fu ben
» tosto usato dai servíli provinciali dell'Oriente nelle loro umili suppli-
» che al trono romano (3). Anche li attributi o almeno i titoli della *Di-*

---

(1) Vedi la XII. Dissertazione nell'eccellente Opera dello Spanemio, *De usu numismatum.* Dalle medaglie, dalle iscrizioni e dagli storici egli esamina ogni titolo separatamente, e lo rintraccia da Augusto fino alla sua soppressione.

(2) Plinio (nel Panegir. c. 3-55, ec.) parla del titolo di *Dominus* con esecrazione, come sinonimo di *Tiranno,* ed opposto al *Principe.* E lo stesso Plinio dà regolarmente quel titolo (nel decimo Libro delle lettere) al suo amico più che padrone, al virtuoso Trajano. Questa strana contradizione imbroglia i commentatori che pensano, e i traduttori che possono scrivere.

(3) Sinesio, *De regno,* ediz. del Petav., p. 15. Io sono obligato di questa citazione all'abbate De la Bleterie.

» *vinità* furono usurpati da Diocleziano e da Massimiano, che li trasmi-
» sero ad una successione d'Imperatori cristiani (1). Queste stravaganti
» formule di rispetto pérdono però ben presto la loro empietà, perden-
» do il loro significato; e quando l'orecchio é una volta avvezzo a quel
» suono, si ascoltano con indifferenza, come vaghe, benchè eccessive,
» espressioni di ossequio. »

II.

Enumerazione delle innovazioni autocratiche.

§ 255. Dal racconto quì riportato ognun vede che l'autocrazía fu iniziata con la proscrizione, con lo spoglio e con l'eccidio dei più notabili dell'ordine senatorio. Tale contegno fu da Tarquinio consigliato co 'l tagliar la testa dei più alti papaveri. Questo contegno fu pure ripetuto troppo presto dai Caligola, dai Neroni, dai Domiziani, e da simili forsennati di altre età e di altre nazioni. In pari tempo fu da Diocleziano imaginato il ripartimento dell' imperiale dignità fra li Augusti e i Cesari subalterni, onde sostituire l' associazione principesca alle elezioni militari, senza pensare che un tale ordinamento era immediato fomento di spaventose guerre civili, laceratrici e disolventi dello Stato. Un abbassamento di province aggiogate ad una servile amministrazione commandata dal Palazzo; una milizia ausiliaria di barbari, simile a quella che rovesciò sempre i troni nazionali; un' amministrazione retta dalle sole passioni del Palazzo; un tenore d' imposte sempre più oneroso, e in fine intolerabile; una stolida manía di tassare tutte e singole le produzioni industriali: ecco il corredo co 'l quale l' autocrazía fece la sua entrata nel mondo romano.

§ 256. Una maligna stella si mescolò a rendere vani li sforzi della italiana opposizione, onde impedire la violenta distruzione della monarchía romana. Il Capo che solo poteva far fronte alla peripezía fu il figlio di Massimiano, tiranno stolido; ma il suo antagonista cognato suo, comunque ambizioso, avaro, perfido, crudele, era avveduto e padrone di sè stesso: talchè il potere cadde in mano del genero di Massimiano, il quale consummò l' opera iniziata da Diocleziano. Allora si vide la sede dell' Impero trasportata su 'l Bosforo; allora si vide quella lunga serie di

(1) Vedi Vendale *De consecratione*, pag. 354, ec. Era costume degl' Imperatori di far menzione (nel preambolo delle leggi) della loro *divinità*, della *sacra maestà*, degli *oracoli divini*, ec.... Secondo Tillemont, Gregorio Nazianzeno si lamenta molto amaramente di una tale profanazione, specialmente quando era usata da un Imperatore ariano.

dignità servili e di officj corrotti del palazzo imperiale; allora il reggimento delle province fu senza freno; allora la venalità fu trionfante; allora le dignità municipali, divenute insopportabili, furono sfugite come calamità, e costretti i cittadini alla curia con mezzi proprj dei forzati alle galere; allora la disciplina militare fu rilasciata, i nervi tutti dell' Impero allentati; e lo Stato incadaverito fu ridotto ad essere facile preda di barbari invasori. In tutte queste luttuose vicende qual fu la disposizione degli animi italiani? I fatti narrati dalla storia lo dimostrano. Dopo tre secoli del dominio imperiale Diocleziano trovò un' elevazione di carattere che non piegò il ginocchio all' asiatico suo orgoglio. Il successore Costantino incontrò un' opposizione armata in senso nazionale, la quale per una funesta combinazione fu prostrata con l'armi; talchè l' Italia rimase soggiogata dalla forza militare, e non concorse mai con una spontanea e plaudente adesione, come taluni le rinfacciarono; lo che sarebbe stato un vero paradosso (1).

§ 257. Volendo per altro con istorica precisione conoscere i capi principali delle innovazioni incominciate da Diocleziano e compiute da Costantino, eccoli.

1.° La prerogativa imperiale spogliata del consiglio, della influenza e delle tradizioni del Senato romano, e concentrata nel Palazzo.

2.° Il commando supremo diviso fra due Augusti in prima linea e due Cesari in seconda linea, con commando di armate e prerogative supreme.

3.° La traslazione della sede dell' Impero da Roma a Costantinopoli, con la perdita per l'Italia della superiorità e dei beneficj fino allora goduti.

4.° Il sistema militare sconvolto; le legioni delle frontiere, opposte ai barbari, rivolte ad opprimere l' interno; le armi poste in mano anche di barbari stranieri, che sempre non si potevano contentare con largizioni, e con una devastante licenza si rivolgevano quindi contro li abitanti.

---

(1) Non parve ad altri storici, e a ragione, che si possa chiamare opposizione armata, in senso nazionale, quella del tiranno Massenzio, la quale non fu certo sventura che venisse superata e distrutta, se non in quanto, come dice l' Autore, a ciò abbisognarono le armi.

E quantunque sia vero che l' Italia rimanesse soggiogata dalla forza militare, non mi sembra che sia mancato alla conquista di Costantino l' adesione dei popoli italiani. Se si eccettui l'esercito in buona parte composto di gente straniera, Massenzio non aveva titoli per cui meritarsi l'amore nè del popolo, nè del Senato; ed in fatti e il popolo e il Senato sollecitarono Costantino a togliere l' Italia dalla crudele dominazione del turpe e superstizioso tiranno. In séguito (§ 257 al 261) l' Autore mostra quale somma influenza abbiano avuto la conquista e le innovazioni introdotte da Costantino nel promovere l' italico incivilimento. (DG)

5.° Li ordini civili ed amministrativi sovvertiti, e convertiti in una catena di servili offizj.

6.° I municipali ridotti ad una responsabilità finanziaria personale a' suoi amministratori co' i loro possedimenti vincolati eternamente al fisco.

7.° Il sistema delle imposte senza freno, e ogni giorno reso vie più gravoso.

8.° L'industria ed il commercio angustiati alla più insensata e vincolata condizione, sia co 'l ridurre i mestieri a caste ereditarie, sia con insensate tassazioni dei loro prodotti (1).

Ecco in somma con quali modi la monarchía augustale romana fu convertita nell'autocrazía costantiniana asiatica; ecco come fu affrettata la politica disoluzione dell'Impero, e come l'Italia, l'Africa, la Spagna, le Gallie, la Brettagna e l'Asia minore caddero preda dei barbari, che tosto s'impossessarono dei territorj del mondo romano, ed abolirono per sempre tutto l'Impero dell'Occidente. Tremenda lezione, la quale attesta la sanzione indeclinabile della natura contro uno sbrigliato régime di dover perire o per conquista o per rivolta.

III.

Ascendente del Cristianesimo.

§ 258. Con lo spettacolo della caduta dell'Impero romano, operata con la interna disoluzione e con le esterne barbariche invasioni, a noi pare che il genio dell'umanità dovesse rimanere compreso da spavento e da cordoglio, e piangere su l'eccidio dell'italiano incivilimento. Ma una segreta providenza vegliava su i destini del mondo romano occidentale, e sopra tutto dell'Italia. Contemporanea alla romana monarchía, sorgeva e rapidamente cresceva e si propagava una nuova religione, la quale con la stessa persecuzione si rinvigoriva. Ciò prestò a Costantino l'occasione di tentare una mutazione ottima alle sue mire di distornare li animi dalle antiche rimembranze, e far prevalere lo spirito di una

(1) La riduzione delle arti e dei mestieri in collegi chiusi, l'obligo ai figli di esercitare il mestiere dei padri, a guisa delle caste egiziane ed indiane, commandate dagli autocrati, sono particolarità già notate dal nostro Muratori e dal Giannone. Ma al loro tempo non erasi ancora scoperto un Editto di Diocleziano e di Massimiano, nel quale venivano tassate tutte le derrate e le fatiche dell'industria. Su questo ci rimettiamo al Vol. XXIII. degli *Annali di Statistica,* pag. 244 a 246, dell'anno 1830 (*).

(*) In questo Giornale, nel volume e alla pagina indicata, c'è un breve articolo anonimo sopra una Memoria relativa al preambolo di questo Editto di Diocleziano. (DG)

rassegnata sofferenza, e poggiare sopra un partito potente. La storia ne aveva presentato un esempio in Ciro nel fondare la monarchía persiana.

§ 259. Allorchè Ciro divisò di sottrarre i Persi all'impero dei Medi, assai più culti e potenti, egli studiò tutti i mezzi non solamente d'inspirare nei Persi una civile avversione verso i dominatori Medi, ma eziandío di assicurare in ogni modo la futura potenza della propria dinastía.

Ma egli vide pur troppo che fino a tanto che i Magi antichi fossero stati predominanti, la futura grandezza del suo regno sarebbe riuscita del tutto precaria. Quindi sentì l'assoluto bisogno di valersi d'una religione e d'una setta opposta alla dominante, la quale servisse a consolidare la progettata sua monarchía.

La fortuna servì alle mire di Ciro. La religione e la setta ch'egli ricercava, esisteva già co' i suoi Magi e co' i suoi credenti. Essa aveva i suoi dogmi ed un corpo di dottrina, cui predicavano come ricevuti da antiche tradizioni, e co' i quali riprovavano la invalsa idolatría. Con questa setta e con questa dottrina si rovesciava tutto l'edificio della religione dominante. Altro non mancava che una forza politica per divenire prevalente.

Ciro informato dell'esistenza e della dottrina di questa setta, era troppo avveduto e troppo ambizioso per non approfittarne. Per la qual cosa egli si diede tutta la premura di farsi istruire e di associarsi a questa setta, di professarne i dogmi, e di collegarsi co' di lei Magi, onde unire l'interessi religiosi e politici sì di quelli che di sè stesso.

Per tale maniera Ciro preparò una potenza, nella quale il sacerdozio, l'impero, li ottimati ed il popolo venivano collegati con un motore in quei tempi potentissimo, e che l'avversione nazionale contro i Medi vie più rafforzava. Con tale potenza Ciro si preparò a rovesciare l'Imperj dei Medi e dei Babilonesi. Con questa potenza radicata nella coscienza, cementata co 'l potere religioso, ed afforzata dall'interesse nazionale, poterono i Persi far fronte agli arditi tentativi dei Magi Sabéi, spiegati dopo la morte di Ciro, e che diedero causa al loro eccidio, alle loro fughe ed ai loro esilj.

Finchè Ciro visse, egli favorì bensì la nuova religione; ma non procedè, come procedere non poteva, tutto ad un tratto contro l'antica, che dominava negl' Imperj di Media e di Babilonia. Ma i suoi successori, uniti ai Magi Mitríaci, furono impegnati tanto ad espellere i Magi Sabéi, quanto a propagare la nuova religione in tutto l'Impero, sinchè finalmente il monarca Serse fece abbattere e togliere di mezzo le sta-

tue, i segni, ed ogni altro monumento dell'anteriore idolatría, non solamente nella Persia, ma perfino nella Grecia stessa invasa da lui; lo che fu praticato anche da altri.

§ 260. Si consulti la storia, si leggano li editti del Codice Teodosiano, e si decida se l'operato da Costantino e da' suoi immediati successori, tranne Giuliano, sia stato o no identico a quello di Ciro e degli immediati successori di lui. A ciò Costantino fu certamente incoraggiato dal grandissimo numero dei Cristiani, de' quali nel secolo secondo diceva Tertulliano: *Noi abbiamo occupato tutti i luoghi, le aule, il foro, le milizie, e non abbiamo lasciato a voi fuorchè i vostri templi.* Nulla di meglio, nulla di più opportuno poteva sembrare a Costantino, per la sua nuova potenza, quanto farsi protettore di sì numeroso partito. Alieni i Cristiani di mente e di cuore dall' opinione e dai costumi idolatri, pronti alla sommissione ed alle sofferenze dell' autocrazía, bisognosi d'essere protetti contro i Pagani e d'essere ajutati nel proselitismo, essi s'offrivano ligi a sostenere l'autocrazía, onde ottenerne la protezione; ed alla medesima prestavano un valido appoggio, o ne diminuivano almeno la contraria opposizione, e in fine la toglievano di mezzo con la generale conversione al Cristianesimo.

§ 261. Fratanto però fu iniziato un providissimo mezzo d'incivilimento: 1.° co' l separare il sacerdozio dall' Impero; 2.° co 'l propagare una religione di pace, di equità, di fratellanza generale e di carità, che naturalmente si collegava con le leggi anteriori romane; 3.° con l'elevare e rinforzare la gerarchía sacerdotale, la quale necessariamente sottentrava co 'l suo régime sociale all'anteriore sacerdozio in una guisa distinta, e moralmente indipendente dalle politiche vicende. Questa fu la posizione in cui nel quinto secolo si trovò il mondo romano allorchè fu invaso dai barbari.

CAPO III.

Delle prime nordiche dominazioni.

I.

Primi effetti della dominazione dei Settentrionali.

§ 262. La depressione introdotta a mal grado degl' Italiani fu sino alla fine ostilmente mantenuta in Italia con la violenza militare straniera. Quando Odoacre, capo dell' imperiale milizia, composta di Eruli e di altre razze (anno 476), sotto Augustolo imperatore ultimo di Occi-

dente, usurpò il trono e si dichiarò Re d'Italia, non ebbe bisogno di conquista veruna, ma solamente d'invadere il palazzo imperiale, e d'impossessarsi della persona del suo signore rifugito in Pavía. Altra milizia non esisteva intorno al trono. Tutta la italiana nazione era disarmata. Fino dai tempi d'Onorio l'Occidente era stato lasciato preda ai barbari, rinforzati per opera stessa del régime di Costantinopoli, e lasciati padroni in Occidente da un régime che divorava sè stesso. Il solo spontaneo abbandono dei primi invasori potè sprigionare l'Italia.

§ 263. Sopravengono li Ostrogoti co 'l titolo di liberatori. L'Italia, co 'l regno di Odoacre, che primo proclamò un regno proprio, fu per quattordici anni più sicura e assai meno afflitta che nei tempi degli Onorj e dei loro successori. Odoacre lasciò respirare l'Italiani, e nel nominale Senato romano richiamò una considerazione perduta fino dai tempi di Costantino. Se Odoacre non fosse stato inquietato dalla impotente gelosía greca, forse l'Italia (la quale prima di tutto abbisognava di forza militare) avrebbe consolidato co 'l concorso stesso degl'Italiani un suo proprio regno. Impotente io chiamo la greca gelosía, perocchè Odoacre fu debellato non con le armi proprie dell'orientale autocrazía, ma con quelle di un Ostrogoto, senza vantaggio dell'orientale potenza.

§ 264. Teodorico assunse da prima le forme di luogotenente dell'autocrazía imperiale, assegnando per altro a' suoi Ostrogoti la terza parte delle terre; lo che fu meno opprimente della imperiale fiscalità. Il grande beneficio fu la conservazione delle romane leggi civili pe' i popoli italiani, la conservazione del régime municipale, il popolo alleviato dalla smodata fiscalità autocratica, ed una lodevole considerazione al clero cattolico, con una toleranza alle altre credenze; il qual ultimo beneficio non era goduto sotto il régime imperiale.

§ 265. Questo alleviamento risulta per una legitima induzione dalla testimonianza di scrittori contemporanei. Procopio ci dice che *partem agrorum, quam Odoacri milites possederant, inter se Gothi partiti sunt.* Dall'altra parte Cassiodoro, parlando di Liberio patrizio romano, creato Prefetto del Pretorio da Teodorico re dei Goti, ricorda che co 'l riparto delle terre fra i Goti ed i Romani congiunse i possessi e li animi: *possessiones junxerit et animos;* soggiungendo che i Romani e i Goti erano soggetti per legge ad eguale trattamento: *una lex illos et aequabilis disciplina complectitur.* I Goti possessori pareggiati ai Romani potevano servire di freno agli arbitrj del fisco, perocchè la loro opposizione nasceva dal fondo stesso di quella potenza che sosteneva la dominazione propria e indipendente del Re d'Italia. I possessori erano

esenti dal timore delle legioni poste fuori del territorio italiano, e questi possessori formavano la potenza stessa militare del regno. Con lo stabilimento dunque accennato da Procopio e da Cassiodoro fu introdotta una specie di freno sconosciuto sotto la precedente autocrazía. Di questo freno l' Italiani approfittarono con l' essere stati posti in condizione pari a quella del popolo dominante.

Se finalmente parliamo del régime municipale pervertito dall'autocrazía, dobbiamo confessare che sotto la gotica dominazione non fu risanato e posto com' essere doveva; e per questo lato se fu conservata la esistenza dei municipj, non ne fu ristorata la condizione.

II.

Questioni su la decadenza della cultura italiana.

§ 266. Nel rimanente, quanto alla cultura mentale e al mantenimento delle arti vigenti, noi non ravvisiamo differenza fra il gotico e l' imperiale régime; e li scrittori dei due paesi ne fanno fede. E quì in punto di cultura, come parte dell' incivilimento, conviene distinguere una cultura *mentale*, una cultura *morale*, ed una cultura *industriale*. Nella mentale si distingue quella che appartiene al *bello* da quella che appartiene al *vero*. La prima può degenerare per una specie di sazietà, senza l' intervento di alcuna politica mutazione; la seconda può decadere per sola *mancanza* di studio. La semplice mutazione di dominio, purchè non peggiori la condizione di un popolo, non forma che un evento esterno, il quale per sè non porta alla decadenza e alla barbarie. Sarebbe dunque un problema storico quello in cui si domandasse se, fingendo non accadute le conquiste degli Ostrogoti e dei Longobardi, le scienze e le belle arti sarebbero state ridotte in Italia allo stato figurato dai moderni. Onde sciogliere il proposto problema è d'uopo ricercare in quale stato si trovava contemporaneamente la cultura nella Grecia non occupata dai barbari. Benchè fuori di proporzione siano le produzioni di Costantinopoli, sì perchè ivi si concentrava il fiore più scelto dei pensatori e degli artisti, e sì perchè non può servire di prova pe 'l rimanente dell' Impero stesso orientale; ciò non ostante abbiamo un principio di parità per dedurre che la decadenza della cultura si sarebbe effettuata in Occidente per le cagioni medesime per cui si andava operando in Oriente, e che ivi ridusse la popolazione alla più crassa ignoranza, come già osservò Montesquieu.

§ 267. Più diretta è l'influenza della dominazione su la cultura morale e la industriale. Fate che in un paese manchi la privata sicurezza delle persone, delle cose e delle azioni, e fate che questo stato duri per alcuni anni; ed eccovi la decadenza della cultura morale ed industriale, comunque altissimo fosse lo stato suo antecedente. Mancata la sicurezza o per trascuranza, o per impotenza, o per vizio stesso delle instituzioni, come nel governo dei Bascià musulmani e del minuto ed anarchico feudalismo, ogni buon cittadino è costretto a pensare alla propria difesa, a fronte dei non repressi usurpatori delle cose, a fronte dei soverchianti delle persone, a fronte degl' impuntuali e sleali non costretti dai tribunali. Allora ognuno è forzato di abbandonare le maniere educate; allora la modestia diviene debolezza, la fiducia si converte in dabbenaggine; ed in vece conviene farsi giustizia di propria mano, e ricorrere alla forza privata in difetto di publica tutela.

§ 268. Ma, a dir vero, questa è *anarchia* derivata da mancata sicurezza, e non effetto proprio della conquista. Nel caso nostro il régime dei Goti e dei Longobardi fu certamente per questo lato molto meno disastroso di quello dei Greci, come viene provato da tutte le storie. Dunque quanto alla cultura *morale* ed *industriale*, al governo gotico e longobardico non si può propriamente imputare veruna retrocessione morale e industriale a fronte del régime anteriore. Dunque si deve attribuire a qualche altra causa almeno compagna, operante nel tempo delle settentrionali dominazioni. Se io volessi citare un esempio notorio e parlante della storia moderna, nel quale senza esterne conquiste la cultura morale e industriale fu peggiorata, ed una monarchía fu incadaverita, e la nazione retrocedette, facile mi sarebbe; ma ognuno può valersi di questo e di qualche altro esempio.

§ 269. Richiamando poi le cose ad una critica severa, io non so su quali dati positivi si possano accagionare le conquiste dei Settentrionali della ulteriore decadenza in tutti i rami dell' italiana cultura. Prima di tutto converrebbe avere una positiva notizia della cultura intellettuale, morale ed industriale dell' Italia nei tempi di Onorio, onde farne il confronto co' i tempi degli Ostrogoti e dei Longobardi. Ora questo dato dov' è? Forsechè da Costantino fino ad Augustolo non si manifesta una sempre più funesta decadenza in tutte le parti della cultura? Avete poi posto mente alla influenza sempre crescente dei nemici della cultura, che di sotterra e nelle tenebre tendevano a dissociare le cognizioni e li affetti del mondo augustale da quelli del mondo costantiniano? Le radici tradizionali erano sempre e poi sempre intaccate. L'opinione verso

la romana cultura fu pervertita, e sostituita in vece una ignoranza predicata, ed avvalorata con l'odio verso le antiche dottrine. Dopo ciò chi potrebbe attribuire alle nordiche dominazioni le sempre crescenti tenebre distese su l'Italia?

§ 270. Considerando più addentro le cose, io veggo per lo contrario che con la dominazione degli Eruli, dei Goti e dei Longobardi non fu data opera diretta a disciogliere il vincolo dell'avíta cultura, perocchè quei nuovi dominatori non si avvisarono di proseguire la guerra rabbiosa da prima praticata dall'autocrazía. Non cessò per questo da un'altra parte una sorda e morale disoluzione, ingerita per via di opinione contro l'antico sapere, e contro li scritti che ne contenevano il deposito; ma questa non fu promossa nè dagli Eruli, nè dai Goti, nè dai Longobardi. Dicasi di più: era libero ai direttori dell'opinione il compiere un' opera d'edificazione, in vece d'una guerra di distruzione avvalorata da eccitate antipatíe di coscienza.

§ 271. Il sapere non si conserva e non si accresce che mediante la concatenata tradizione. Ora chi fu che interruppe la tradizione scientifica ed estetica? chi fu che della dottrina costituì un monopolio? chi fu che di proposito fece perire tante opere antiche? Queste ed altre simili questioni si debbono sciogliere prima di rispondere al quesito, in cui si domanda a chi ed a quali circostanze si debba imputare la sempre crescente nostra decadenza della cultura mentale scientifica ed estetica. Quanto poi alla cultura morale ed industriale, conviene esaminare quali interessi e quali freni governassero le diverse parti dell'italica popolazione, e sopra tutto quale fosse la libertà e la sicurezza dell'ordine economico, la condizione degli agricoltori e dei manufatturieri, onde calcolare l'azione della dominazione dei Settentrionali a fronte di quella dell'autocrazía costantiniana.

§ 272. Quanto agli agricoltori, dobbiamo ripetere il detto, che *latifundia perdidere Italiam*, specialmente dopo che furono tolti dalle mani degli uomini liberi e coltivati dagli schiavi, per cui era diseccata la radice dell'industria. Introdotta quindi l'autocrazía, che cosa vediamo noi? Compiacetevi, quanto all'agricoltura, di osservare nel Codice Teodosiano e di Giustiniano la condizione dei così detti *coloni*, veri servi *addicti glebae*, contemporanei agli altri schiavi assoluti (1). Compiace-

---

(1) Il sig. de Savigny in una particolare Dissertazione ha illustrato questo punto, ed il sig. Guizot, nella sua *Storia dell' incivilimento francese*, si è giovato di quella Dissertazione, com'egli stesso professa.

tevi di leggere nel Codice Teodosiano li Editti, i quali commandano che i figli dovessero esercitare il mestiere del padre, a simiglianza degli antichi Egiziani e delle caste indiane. Esaminate i primordj stessi dell'autocrazía, e vedete l'Editto di Diocleziano e Massimiano, che tassa i prodotti di tutte le arti e mestieri. Osservate che nel Mezzodì dell'Italia il ladroneccio era salito a tanta potenza da far proibire ad intiere province fino il tener cavalli, onde i masnadieri non ne facessero uso. A tutto questo compiacetevi di unire le sempre crescenti imposizioni, a segno di spingere molti possessori ad abbandonare le terre, ed altre popolazioni a darsi in mano ai Saraceni, ed i notabili municipali a fugire le cariche di Decurioni, come supplizj; e voi potrete congetturare quale doveva essere la cultura morale e industriale dell' Italia prima delle nordiche dominazioni. Per converso vedete se dai barbari siasi o no incominciato a recar sollievo. Se essi non si trovarono in grado di riordinare l' afflitta Italia, essi certamente tolsero almeno di mezzo la inconsiderata e malefica azione del régime antecedente. Opinioni, beni e forza imperativa, costituenti i poteri fondamentali degli umani consorzj, furono o no enormemente pervertiti sì dai successori di Costantino che dai loro ausiliarj? I dominatori furono tolti di mezzo, ma li effetti rimasero. I sacerdoti, quantunque non godessero di alcuna civile e legale prerogativa, ciò non ostante operarono con tanto più di morale influenza, quanto meno avevano di politica potenza; e con tanto più di riuscita, quanto meno i nuovi dominatori si curavano dell' opinione degli Italiani.

III.

In qual senso, rispetto all' incivilimento, si possa considerare il dominio longobardico.

§ 273. Quando i Longobardi, dopo la cacciata dei Goti, scesero in Italia per la via del Friuli, ognuno dovevasi aspettare che o più presto o più tardi si sarebbero impadroniti di tutta l' Italia, allora non occupata che dalle armi dell'Impero orientale. Ma quest'aspettativa fu delusa dalla bonarietà imprevidente dei Re longobardi.

Essi non ignoravano di trovarsi in istato permanente di ostilità con tutto il paese italiano dipendente dai Greci, la capitale dei quali era Ravenna. Essi sapevano che questo stato ostile non era interrotto fuorchè da tregue per lo più annuali, in alcune delle quali i Greci praticarono sconsigliate perfidie. Essi vedevano la vie più crescente debolezza di quei nemici che avrebbero, volendo, facilmente scacciati dal-

l'Italia, mentre che con la lunga pace la disciplina militare longobarda andava scapitando (1). E perchè mai i Longobardi non pensarono ad assicurarsi ed a rendersi forti e soli regnanti in Italia?

Forse da principio non erano a bastanza numerosi per tenere in fede l'Italia tutta con ripartiti presidj militari; ma almeno dopo un secolo non eransi forse moltiplicati a bastanza per dominare da per tutto? Forse che l'Italiani non erano disarmati? forse che con le città subalterne smantellate erano temibili? forse che i popoli non erano quieti? Come dunque avvenne la impolitica trascuranza dei Longobardi, da non far prima ciò che Astolfo fece più tardi, e che la pura violenza dei Franchi chiamati dal Papa fece rivocare? Prima di Carlo Magno la monarchía francese era forse temibile? No certamente. Ignoravano forse i Longobardi lo stato fiacco e diviso del dominio dei Merovingi? Nè meno. Come dunque, io lo ripeto, trascurarono d'impadronirsi dell'Italia tutta? Dovremo forse accagionarne la mancanza di previdenza, propria dei barbari?

§ 274. Quello poi che a prima giunta pare inesplicabile si è, che Roma sempre abbandonata dall'autocrazía, in preda delle irruzioni barbariche, e, dopo che il torrente dell'invasione era passato, sempre vessata ed oppressa dallo sbrigliato régime greco, e compromessa con le sue perfidie, non abbia preferito di collegarsi co' i Longobardi, che divenuti dopo vent'anni catolici, certamente sarebbero stati agevolmente padroneggiati a favore sì dell'Italia che della Chiesa, sempre afflitta dalle turbolenti eresíe degl'Imperatori, e il Capo visibile ad ogni tratto insultato, insidiato, e la sua sede spogliata. Roma in vece provocò lo sdegno longobardico co'l proteggere un Duca ribelle, e co'l collegarsi con lui in guerra contro il suo Re. Migliori e più rispettosi figli della Chiesa dei Longobardi convertiti non esistettero mai, come viene provato da tutta la storia ecclesiastica e profana. È vero che nelle guerre avvolsero le terre del Ducato romano; ma esse formavano parte del territorio dei Greci padroni di Roma, nemici della longobarda dominazione, e in attuale e permanente stato di ostilità co' i Longobardi.

§ 275. Quanto utile ed eternamente benedetta sarebbe stata la concordia e la cooperazione del Capo della Chiesa co' i Re catolici di tutta l'Italia unita! La forza generosa sarebbe stata diretta co' i santi consigli, a trionfo della Chiesa ed a benefizio dello Stato. La venerata intercessione ecclesiastica avrebbe servito ad allontanare le mire ostili degli

(1) Rotari dovette pensare a ristabilirla.

stranieri, alle quali la potenza italica avrebbe d'altronde imposto il rispetto. Così l'Italia avrebbe nel suo seno conservato un centro di nazionale unità pari almeno a quello ch'ebbe la Francia, benchè tratto tratto dovesse soffrire li urti di Duchi potenti che aspiravano al trono. Le differenze intanto fra i Longobardi e l'Italiani sarebbero andate cancellandosi, ed avrebbero sempre più avvicinati li elementi alla omogeneità.

§ 276. Quest'effetto si poteva certamente ripromettere dalla concordia del sacerdozio con l'Impero, malgrado l'apparente discrepanza dei Longobardi e degl'Italiani, perocchè le leggi longobardiche in generale respiravano una tanta equità privata, che molti osarono fino di preferirle alle romane, benchè le longobardiche non racchiudessero i caratteri adatti ad una più innoltrata civiltà, pari a quella a cui erano giunti i Romani. Con l'andar del tempo queste differenze si sarebbero cancellate, e tutto sarebbe stato fuso in una grande unità; come avvenne in Francia, in cui il centro del principato ivi permanente formò un punto, intorno al quale bel bello si andò componendo la nazionale potenza.

§ 277. A fronte però di questa divinazione, si potrebbe domandare se l'italico incivilimento sarebbe stato più presto o più tardi richiamato al corso suo progressivo. Grande ed involuto problema è questo, la di cui soluzione non è agevole. Prima di tutto osservo, che durante il tempo in cui li elementi si andavano accostando all'omogeneità, si avrebbe avuto uno stato turbato dall'ambizione dei Duchi lasciati con tutte le prerogative supreme (1). In secondo luogo, chi assicura che l'Italia non cadesse in quella feudale disoluzione minuta, per cui si dovesse ripigliare la vita civile incominciando dalle sgranate piccole signorie feudali, pari alle tribù primitive, come avvenne in Francia? Il feudalismo invalso dopo in Italia sino alla fine del dominio francese non avrebbe alleviato l'Italia, attenuando il potere compatto della longobardica conquista, sempre isolato.

§ 278. Fra i Vescovi italiani, investiti di contée o marchesati, ed i superstiti signori longobardi e i francesi, non potè mai esistere quell'affinità ch'esisteva nelle Gallie tra Francesi e Francesi; e la doppia dipendenza dei Vescovi dal Papa e dai Re d'Italia stranieri agiva in un senso meno oneroso e meno disolvente per la vita interna del popolo. Ora domando: se la dominazione dei Longobardi avesse continuato in Italia come quella dei Franchi nelle Gallie, l'Italia avrebbe forse goduto

(1) In prova veggasi ciò che avvenne nel Ducato longobardico superstite di Benevento.

degli ajuti ch'essa ritrasse dal francese dominio? Leggete la storia del Ducato lombardo di Benevento, e rispondete. Volendo ridurre a brevi termini la situazione del popolo sotto i Longobardi, pare che i conquistatori abbiano detto agl' Italiani: Noi siamo stanziati presso di voi, e voi sarete nostri tributarj e dipendenti: e noi, come statuto vostro, sanzioniamo le leggi romane, con cui a voi piace di vivere. Noi lasciamo che i vostri Corpi municipali amministrino l'interna economía, di cui non sarebbe a noi possibile di occuparci. I giudizj saranno tenuti sotto la presidenza di un giudice da noi deputato, ma co'l concorso e voto collegiale de' vostri sapienti, sia ecclesiastici, sia laici: Italiani quando i litiganti siano Italiani, e di giudici misti quando la questione si agiti fra Italiani e Longobardi (1). Il clero poi sembra aver detto al popolo: Vedete che i conquistatori ci rispettano, benchè non ci chiamino a parte dei loro consigli. Or bene, pensate ai vostri interessi; dimenticate le tradizioni e le dottrine dei Pagani; lasciatevi condurre da noi; e ciò tornerà meglio per voi e per noi. Se vedete le immunità nostre, pensate che i coloni agrícoli sono sollevati dal peso delle tasse fiscali, e non soggiaciono fuorchè alle prestazioni fisse dominicali. Se si moltiplicano le chiese ed i conventi, pensate che si moltiplicano i luoghi di studio pe' i vostri Vescovi, pe' i vostri parochi, pe' i vostri notaj, e pe' i vostri giudici: se voi non godrete oggidì della cultura progressiva ed animata, voi almeno avrete a suo tempo una scienza, che sotto una tenebrosa invernata andrà occultamente terminando un nuovo nócciolo civile e religioso. La corteccia sparirà co'l tempo, ma l'íntimo rimarrà. Tale a un di presso parmi l'ultima espressione della situazione dell'italica popolazione sotto il longobardico dominio.

§ 279. Da questa esposizione che cosa risulta? Che la dominazione longobarda in Italia fu simile a quella di ogni altra militare operata per conquista, di cui abbiamo esempj nella storia, senza essere intrinsecamente maligna, ma senza por radici nel cuore, nella mente e nella vita propria della nazione conquistata. Dunque i Longobardi rimasero sempre stranieri finchè dominarono; ma nello stesso tempo lasciarono l'interno stato dell'Italia come terreno abbandonato a sè stesso: lo che sotto i Saraceni non avvenne. L'Italia doveva essere purgata e rinvigorita per mezzo di altri agenti: bastava conservare il fondo necessario. Ciò non è tutto. Sotto i Longobardi si operò la crisi, la quale compì il

---

(1) La prova di questa particolarità e delle altre quì ricordate vedrassi nel seg. articolo.

distacco fra il mondo pagano e il cristiano, e nell' atto stesso sottrasse l'Italia dalla ulteriore corruzione morale e dal flagello del greco régime.

§ 280. Sotto la dominazione dei Longobardi diverse parti d'Italia vennero diversamente governate. Venezia formò un centro tutto italiano, e percorreva una vita tutta propria di un ascendente progresso. Roma aspirò all' indipendenza da Costantinopoli, e bel bello approfittò della fiacchezza ognora crescente di un'autocrazía che divorava sè stessa. L'autocrazía nell'Esarcato di Ravenna non si sostenne che per trascuranza dei Longobardi. Questi poi co' i Ducati potenti di Benevento, di Spoleti e del Friuli iniziarono principati distinti, i quali non erano legati al Capo se non per vincoli assai deboli: in breve, l' Italia ebbe governi divisi, e co'l dividersi preparò destini diversi ad ogni parte, senza ottenere l' unità sua di governo, e co'l pericolo di perdere la sua nazionale indipendenza. Questa perdita avvenne con la conquista operata dai Franchi, e nell'effettuarsi di lei l' Italia provò una men dura condizione di quella che soffrì la nazione stessa conquistatrice. Fra tanto se l' Italia sotto i Longobardi retrocedette in cultura, guadagnò in riposo, e nello stesso tempo communicò ai Longobardi cultura ed istruzione. Quella retrocedendo e questi avanzando, si trovarono, benchè dirozzati, in uno stato simile. L'Italia longobarda si spogliò della fiacchezza, della servilità, della corruzione forzata, e contrasse vigore, lealtà, integrità; ed i Longobardi acquistarono cultura, dolcezza ed ordine civile. Ecco *in qual senso, in relazione all' incivilimento italiano, pare che si possa considerare il fatto della longobarda dominazione.*

IV.

Degli ajuti e delle occasioni susseguenti ai Longobardi.

§ 281. Quando Carlo Magno si rese padrone dell'Italia soggetta ai Longobardi, è ben vero che si astenne dal sistema di distruzione morale e politica dei Saraceni, e dallo spoglio delle proprietà praticato dai Normanni in Inghilterra; ma nello stesso tempo províde a ciò, che i Duchi longobardi superstiti non primeggiassero, ma dividessero la loro influenza co' i Vescovi, come in Francia, e con altri magnati francesi (1). Carlo Magno non fece dell' Italia una provincia incorporata al suo Impero, ma volle ch'essa avesse un Re proprio, assemblée proprie, leggi

---

(1) « In Italia c'erano dei Conti *francesi* » (cioè dei governatori delle città) e dei » Conti longobardi. » (Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 811, pag. 477.)

proprie, se bene dipendente per alto dominio dall'Impero francese. Le leggi venivano deliberate nel consesso e co'l voto dei Grandi, dei Vescovi, e degli addetti della Corona italica, e con l'assistenza del popolo (1). Più tardi vediamo l'intervento dei Deputati delle italiane Communità. Ciò avvenne sotto il regno d'Italia fra i Carolingi e li Ottoni, come leggesi nelle *Antichità d'Italia* del Muratori (2).

§ 282. I successori di Carlo Magno conservarono questo modo di essere dell'Italia; talchè anche nei casi ne'quali la Corona d'Italia si riuniva su'l capo del Re di Francia, la sede del regno era sempre in Pavía, le Diete dei Grandi e del Clero si tenevano in Italia, le leggi emanavano a nome del Re d'Italia, e si univano alla collezione lombarda.

§ 283. Questo ordinamento non fu indifferente all'Italia. Una solenne pausa fra un gran passato e un grande avvenire si effettuò sotto la longobardica dominazione. Succedettero i Franchi, ed il potere della conquista non gravitò più su l'Italia nel modo compatto e dissociato praticato sotto i Longobardi. L'intromissione dei Vescovi, ammessi come componenti uno degli ordini dello Stato, incominciò a communicare alla nazione un grado d'influenza prima sconosciuta. Una salutare mediazione fra l'Impero e la sudditanza, fra la giurisdizione dei Conti lombardi e franchi, e la dipendenza dei popoli, giovò a favorire tanto le municipali amministrazioni, quanto i possidenti rurali. La voce del clero, che istruiva ed anche censurava a nome del Cielo (3), divenne in questo torno di tempo sommamente possente, sì perchè le memorie del mondo pagano erano tramontate, e si era formato un nuovo embrione morale nascosto; sì perchè fra il popolo niuno professava più l'arianesimo; e sì finalmente perchè i regnanti stessi piegavano il ginocchio alla Chiesa. Dall'altra parte l'ascendente del pontificato romano era in Italia valevolissimo a mantenere nell'unità e nella concordia la credenza religiosa, sì fra i Vescovi che fra i componenti la gerarchía; talchè le po-

---

(1) » Carlo Magno, nell'anno 801 recatosi » a Pavía, molte leggi stabilì, praticando, al- » l'uso di Francia, di convocare, prima di pro- » mulgarle, non pure l'ordine dei nobili, dei » magistrati e dei giudici, come facevano i » Longobardi, ma anche l'ordine *ecclesiastico* » dei Vescovi, Abbati, ed altri prelati della » Chiesa. » (Giannone, *Storia civile di Napoli*, Lib. VI. Cap. V. pag. 1317, Tom. I.)

(2) Veggasi l'atto autentico dell'8 Ottobre 900, in cui nella Dieta di Pavía si cita il voto non solo dei Vescovi, dei Marchesi e dei Conti, ma eziandío dei due ceti del popolo, *cunctisque etiam majoris inferiorisque personae ordinibus*, presso del Muratori, *Antiq. medii aevi*.

(3) Veggasi il secondo Canone del Concilio di Pavía, tenuto nell'anno 889, in cui i Vescovi decretano di salvare immune il diritto coattivo contro i cattivi costumi, riferito dal Muratori, *Antiq. medii aevi*, Diss. III. pag. 83.

polazioni non erano, come in Oriente, eccitate a tumultuare, a lacerarsi, e ad aggravare i mali d'una mal difesa e mal diretta civile esistenza.

§ 284. Non disimulo che la condizione dei tempi, la quale invocava la prevalenza del potere sacerdotale, stabilì prerogative che in un grado di più elevato incivilimento erano incompatibili con un ben inteso civile ordinamento, e quindi eccitò da poi una lotta ostinatissima; ma ciò fu inevitabile nell'ordine delle cose. Ad ogni modo sotto la dominazione dei Principi franchi s'incominciano a vedere nella Lombardía i primi sintomi d'un risorgimento politico ascendente; e si palesano appunto nell'*opinione*, a cui va appresso il sistema prediale delle quasi proprietà rurali. La professione o, dirò meglio, l'offizio publico di Notajo, fino ai tempi di Carlo Magno disimpegnato dai chierici, viene da quel Monarca levato loro di mano, e trasferito interamente ai laici (1). Per commando sì della civile che della ecclesiastica autorità si stabiliscono altre scuole, e si commanda espressamente l'istruzione in Italia (2). Forse le nuove signoríe vescovili divenivano meno impegnate a porre attenzione a questo punto capitale. Nello stesso tempo le enfiteusi divengono tanto più frequenti, quanto più frequenti sono le donazioni verso le chiese ed i monasteri, e quanto meno spaventose divenivano le prestazioni dei fondi privilegiati. Otto zecche furono pure stabilite, benchè prima non ne mancasse qualcheduna.

§ 285. Le così dette Contée non furono sotto i Re Franchi in Italia ridotte in beneficj patrimoniali privati ed ereditarj, ma ritennero sempre la forma di offizj publici, che venivano per uso trasmessi ai figli a beneplacito del Re, per tenere in fede i padri. Ne abbiamo la prova nel regno di Ugo di Provenza, succeduto a Berengario (an. 926) dopo la dinastía dei Carolingi. Ugo potè, in forza delle investiture, spogliare tutti i Conti più potenti, tranne un suo nipote fanciullo, figlio di una sorella che gli avea procurata la corona, che fu il Berengario d'Ivréa. Volendo dominare in pace e sicuro, egli fu costretto di togliere loro il potere di parteggiare per due Re ad un solo tempo, onde annientare co'l contrasto il supremo dominio, e intanto arricchire e predominare in mezzo alle sciagure dei popoli, prodotte da una guerra di concorso al trono (3). Senza di questa insensata e nefanda politica dei magnati il regno d'Italia avrebbe forse preso consistenza più presto di quello di

(1) Vedi *Antiquitates medii aevi* del Muratori, Diss. XII. Tom. I. pag. 664.

(2) Vedi Muratori, *Annali*, all'anno 807, Tom. IV. pag. 464.

(3) *Semper italienses geminis uti Dominis volunt, quatenus alterum alterius terrore coerceant.* (Liutprandus Ticinensis Historiarum Lib. I.)

Francia. Ma quì si può chiedere se sarebbe poi surta la prodigiosa forza dei Communi a migliorare l'ordine economico e morale. A ciò rispondono Napoli e Roma. Ma in mezzo alla lotta dei Grandi, eccitata fra i concorrenti al trono, variando di Capi chiamati al regno, questi magnati trovarono finalmente un Re che li spogliò delle dignità di cui avevano cotanto abusato, lasciando l'Italia senza difesa contro le devastazioni e le stragi degli Ungheri e dei Saraceni.

§ 286. Ad ogni modo, parte per arricchire, parte per avere partigiani nelle città, i Conti, i Vescovi, e li stessi regnanti, concedettero franchigie ai Communi; e ciò avvenne specialmente per parte dei Vescovi, ai quali le successioni ereditarie essendo impossibili, tornava loro a conto di acquistar ricchezze ed appoggio durante la vita. Ai regnanti non dolevano sì fatte franchigie, le quali nell'atto che non minacciavano la loro autorità, affievolivano quella dei Grandi. Disingannati a loro mal costo i Grandi d'Italia del pessimo sistema dei contrarj pretendenti alla corona, vi posero fine co'l chiamare al trono d'Italia Ottone il Grande di Germania, indi dichiarato e coronato anche Imperatore dal Papa. Ma questo nuovo Imperatore, altretanto politico quanto guerriero, volendo provedere alla sommissione ed alla pace di un lontano paese, si guardò dall'aumentare la possanza dei Conti e Marchesi, già abbassati da Ugo di Provenza e dai susseguenti Re d'Italia; talchè, come osservò il Muratori, nel secolo undecimo non rimanevano fuorchè i Conti rurali (1). Dall'altra parte poi Ottone, che nella potenza dei municipj, emuli dei Conti, vedeva una gara utile co'l *divide et impera*, non disapprovò, non si oppose all'inalzamento delle mura abbattute delle città italiane. Egli di più ne confermò le franchigie. Così la corona lombarda, prima dipendente dall'Impero francese, indi per cinquant'anni contrastata fra molti concorrenti, fu posta su'l capo di un Sassone, ed associata al nome imperiale. Sotto i Carolingi la dipendenza dell'Italia dall'Impero si ridusse ad un nome senza valore (2); ma fra tanto li elementi dell'opinione, della possidenza agricola e dei consorzj municipali si erano bel bello rinforzati: talchè via via il loro progresso successivo potè produrre, dopo tre secoli, effetti che non sono esplicabili fuorchè con una lunga prepa-

---

(1) Il Muratori prova con autentici diplomi, che tanto ad Ottone, quanto ai successori, la corona d'Italia fu conferita sempre per *elezione* fino all'epoca delle republiche, in cui il solo titolo imperiale si fece nominalmente valere. (*Antichità italiane*, Dissertazione III.)

(2) Veggasi la prova nella solenne Dieta di Pavía dell'8 Ottobre dell'anno 900, riferita più sopra in nota al § 281.

razione. Il fatto sta, che dopo i Carolingi noi vediamo i rappresentanti dei Communi intervenire nelle Diete co' i magnati (1).

§ 287. Riassumiamo. Durante il sesto, il settimo e l'ottavo secolo si effettua in Italia la distruzione del vivere religioso, morale e politico antico, e nello stesso tempo si vanno sostituendo forme più semplici, con una opinione religiosa opposta e nemica dell'antica. Durante il nono, decimo ed undecimo secolo si vanno ponendo insieme ed animando li ajuti omogenei e confacenti ad un ascendente civile processo, accentrato sempremai dal possente genio perfettibile italiano. Ma l'un periodo entra senza interruzione nell'altro; talchè da una parte la distruzione del mal sistema antico e il ravvivamento della forza perfezionante operano sempre in compagnía.

§ 288. Volendo per altro disceverare sotto il tenebroso ingombro dei fatti esteriori le circostanze che mantennero le radici dell'italica civiltà iniziata, e ne associarono l'azione co 'l susseguente ordine di cose, sotto i Longobardi noi possiamo notare le seguenti; cioè:

1.° La conservazione delle Communi con la loro economica amministrazione (2).

---

(1) *Antiq. medii aevi.* Diss. VIII. p. 447.

(2) Nel parlare dei Longobardi ho creduto, co 'l Muratori e con altri moderni, che sotto al dominio dei Longobardi i municipj romani modificati siano rimasti in piedi, ed indi conservati e trasmessi alla francese dominazione. La forza stessa delle cose suggeriva questa disposizione non solamente a motivo dell'inettitudine rozza dei Longobardi all'amministrazione economica communale, ma eziandío della niuna gelosía data loro da quest'oggetto. Se nelle loro leggi prima compilate, e da poi tanto aumentate, e che provedono in piccoli oggetti, non troviamo menzione di gestioni longobardiche municipali; se i loro legislatori furono così larghi nel lasciare agl'Italiani le loro leggi civili e religiose; quanto più si deve presumere avere loro lasciato il régime communale? Ciò non è ancor tutto. Come osservò il Giannone, i Franchi, che succedettero ai Longobardi, non sovvertirono il régime che trovarono stabilito, ma vi aggiunsero miglioramenti. Ora che cosa troviamo noi sotto i primi Re d'Italia francesi per l'Italia? Leggasi la legge 48. di Lotario, nipote di Carlo Magno, fatta per l'Italia. Che cosa dispone? Che i messi regj depongano li Scabini (o sia giudici inferiori) malvagi, *et cum totius populi consensu bonos eligant.* Quì Muratori soggiunge: « Dunque » alla elezione degli Scabini concorreva il consenso del popolo. Ed essendo eglino stati » un magistrato *particolare del popolo,* sembra pure che questo ritenesse qualche specie di autorità. Ma come poteva il popolo » eleggerli, se non vi era qualche Ordine o » Collegio od Università, dove presedessero » magistrati che regolassero questa facenda? » Apparteneva anche al popolo il rifacimento » *viarum, portuum et pontium,* e talvolta del » palazzo regio, come apparisce dalla legge 41. del medesimo Lotario. » (*Antichità italiane,* Diss. XVIII.) Altro argomento risulta dalle Epistole di san Gregorio, al tempo di Teodolinda, dirette all'Ordine, al popolo e al clero di Milano.

Un ultimo argomento ci viene somministrato da una scoperta fatta recentemente dal sig. Carlo Troya, erudito napoletano, e publicata nel Giornale ivi stampato dal Porcelli

2.° Una libertà religiosa perseverante, che finì con una credenza unica predominante.

3.° La conservazione del Diritto romano per l'Italiani.

4.° La publicità dei giudizj collegiali con Assessori votanti nazionali.

5.° La intercessione del Clero, formante parte del popolo, tanto verso i dominatori per moderare l'amministrazione, quanto verso il popolo per tener viva la tradizione ed i lumi necessarj pe' i bisogni del tempo.

6.° La conservazione delle arti, dei mestieri, delle misure, delle monete, del commercio e delle professioni, compatibili con la condizione dei tempi, e richieste dai bisogni e dagli usi interessanti (1).

Tutti questi elementi passarono sotto la consecutiva dominazione francese, nella durata della quale si aggiunsero li altri sussidj testè annoverati. Così bel bello l'unità vitale fu trasformata e preparata ad un nuovo corso; talchè nel nono, nel decimo e nell'undecimo secolo la nazionale attività italiana andò maturando la nuova sua politica e civile esistenza nella parte sua non soggetta ai Romani, ai Normanni ed ai Saraceni.

---

sotto il titolo: *Il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti. Opera periodica di G. R.* Napoli 1832. Dal famoso Codice Cavense, esplorato dal Pellegrini e dal Giannone, il signor Troya trasse due leggi ed un prologo del re lombardo Rachi, ed altre nove leggi di Astolfo, che mancano alla collezione delle longobardiche leggi. Nella legge 10. di Rachi si dice: *Propterea praecipimus* omnibus, *ut debeant ire* unusquisque *causam habentes ad* civitatem suam, *simulque ad* judicem suum, *et nunciare causam ad ipsos judices suos.* La parola *omnibus* pare riferibile a tutti i sudditi lombardi e italiani. Il dubio pare tolto dalla locuzione *ad civitatem suam* unita *ad judicem suum.* La città índica la sede del tribunale, e quindi il circondario giurisdizionale. Il *judicem suum* índica la giurisdizione *personale* a norma della diversa nazione. Il fatto corrisponde alla interpretazione. In una causa portata avanti Liutprando rè longobardo, pendente fra il Vescovo di Siena e quello di Arezzo su la proprietà di certe terre, il Re commise il giudizio a quattro Vescovi e ad un notajo per nome Gumeriano, tutti italiani, notando che i Vescovi sotto i Longobardi erano considerati sudditi come li altri, nè godevano di privilegio alcuno. Il placito, o sia processo verbale, di questo giudizio dell'anno 715 si legge in Muratori, pag. 454 del Tom. I. *Antiq. medii aevi,* Dissert. IX. (*). Da ciò lice conchiudere, che i Communi italiani godevano la franchigia di avere giudici proprj eletti o presentati da loro, e confermati o eletti dai Duchí o dai Re lombardi; e questi furono dopo li *Scabini,* dei quali parla Lotario, da eleggersi *totius populi consensu,* corrispondenti agli *Sculdascj* longobardi.

(*) Quì è scorsa qualche inesattezza. Il notajo che dal Muratori, Tom. I. col. 453, ove cita questo placito, è detto *Gumeriano,* nel placito stesso che si legge, non già quì, ma nel Tom. VI. col. 367 e seg., Dissert. LXXIV., è veramente Guntheram, il quale non si dice se sia Italiano. E questo non fa altro offizio che di notajo. Il giudizio viene pronunciato dai soli Vescovi, come si rileva dalle sottoscrizioni apposte al giudicato, col. 370. (DG)

(1) In prova delle cose dette su i Longobardi veggasi il giudizioso *Prospetto statistico del Regno lombardo,* fatto dal marchese Giuseppe Rovelli in una Dissertazione stampata nell'anno 1789.

V.

Osservazione speciale su 'l tempo intermedio fra i Carlovingi ed Ottone di Sassonia, in relazione all'incivilimento. Potere politico sanzionato nei Communi.

§ 289. Una specie di letargo politico si presenta durante la dominazione longobarda, simile a quello degl' insetti che si trasformano. La storia non presenta che le spoglie esterne, sotto le quali si svolgono altre forme. Le esterne cangiano, e all'occhio lasciano travedere quelle che spuntano sotto la veste esteriore. Durante la signoría francese l'energía nascosta viene ajutata esternamente, senza essere disimpegnata dal grezzo inviluppo che ancora l' avvolge. Le unità elementari, che conveniva ajutare, erano i consorzj municipali. Essi invocavano sopra tutto sicurezza nell' esercizio delle loro funzioni. Fra tanto avviene la disoluzione del già affievolito Impero francese, e ciò communica al regno italico una scossa dolorosa bensì, ma tale da procurare ai municipj un potere politico per l'addietro mai posseduto, e senza del quale era impossibile riassumere un progressivo incivilimento.

§ 290. Il potere economico in un incipiente movimento più energico e il potere morale riformato si rivelavano a bastanza alla divinazione della filosofía. Che cosa bisognava agl'italiani consorzj per progredire con successo, fuorchè il potere politico opportuno? Or bene: sotto lo scompiglio esteriore d'una guerra pressochè continua per la successione al trono italico, sotto le spaventose scorrerie ripetute degli Ungheri e le sanguinose invasioni dei Saraceni entro cinquant' anni, questo potere politico fu avviato in modo da produrre il maraviglioso slancio del secolo duodecimo. Forse non vi voleva di meno del lungo flagello dal quale l' Italiani furono percossi, per farli arditi a compiere la prima opera della loro nuova vita politica. Non mancò certamente mai ad essi nè la energía, nè l' abilità, come lo provano li esempj delle republiche di Napoli, di Amalfi e di Gaeta, surte tanti secoli prima, e quindi ingojate dalla soverchiante forza dei Normanni; ma mancava la forza materiale per condurre a fine l' impresa. Una commune illusione, indotta dalle metaforiche idée di mollezza, di effeminatezza (che al più non si può restringere fuorchè a pochissimi), ha provocato una folla di pregiudizj storici su l'Italia; ma i fatti smentiscono questa taccia. Forsechè a quelle maritime città bisognò il penoso circuito delle dominazioni barbare per lanciarsi in un vivere migliore? Esse non abbisognarono fuorchè della debolezza della greca dominazione.

§ 291. Il gracile elemento delle unità municipali non solamente abbisognava nell'alta Italia d'essere tenuto vivo, ma eziandío d'essere reso robusto, e quindi farsi largo contro potenze contrastanti. Co'l leggere una lunga guerra interna e devastazioni straniere, non ricordiamo nulla di strano, specialmente all'Asia; ma che queste peripezíe possano servire all'elevazione economica, morale e politica di un popolo, ecco un fenomeno che l'Italia superiore ha saputo presentare nel secolo decimo. Vediamone il come.

§ 292. Memoranda è l'epoca della vacanza del trono di Francia per la morte di Carlo il Grosso, morto senza successione mascolina nell'anno 888. I vincoli di opinione che duravano co'l nome d'Impero francese furono allora rotti da per tutto. Arnolfo, bastardo della stirpe carlovingia, s'impossessò dell'Alemagna; Luigi, figlio di Bosone, si appropriò il regno di Arles; Rodolfo, figlio di Corrado, prese il dominio della Borgogna superiore; ed Eudone, conte di Parigi, della Francia occidentale. Ecco quindi la Germania distaccata, e la Francia divisa in tre principati indipendenti. La corona d'Italia domandava un Principe che avesse un titolo plausibile ad aspirarvi, talenti e cuore che lo rendessero degno, e forza bastante per sostenere le sue pretese. In Berengario, duca del Friuli, concorrevano tutti questi requisiti. Quando Alboino scese in Italia, egli costituì nel Friuli un Ducato potente per far fronte alle nordiche invasioni. Egli ne conferì il governo al suo nipote Gisolfo. A di lui richiesta lasciò un dato numero di famiglie longobarde di più generosa prosapia a scelta del Duca medesimo (1). La famiglia di Berengario discendeva da questo primo Duca. Eberardo, padre di Berengario, aveva sposato Gisele, figlia dell'imperatore francese Luigi il Pio, e quindi una nipote di Carlo Magno. Berengario era nato da questo matrimonio. Quindi Berengario, essendo il più potente dei Principi, e capace a difendere un regno vacillante, e per qualità di spirito e di cuore il più degno a regnare, si presentò ai magnati, e la corona d'Italia fu a lui

---

(1) *Dum Alboin animum intenderet quem in his locis (Foro juliani) ducem constituere deberet, Gisulfum, ut fertur, suum nepotem, virum per omnia idoneum, qui eidem strator erat (quem lingua propria* Marphais *appellant), Forojulianae civitati et toti regioni illius praeficere statuit. Qui Gisulfus non prius se regimen ejusdem civitatis et populi suscepturum edixit, nisi ei quas ipse eligere voluisset langobardorum* Faras, *hoc est generationes vel lineas tribueret. Factumque est, et annuente sibi rege, quas optaverit Langobardorum praecipuas prosapias, ut cum eo habitarent accepit, etc. (Pauli Warnefridii Langobardi, filii Forojuliensis, De gestis Langobardorum*, Lib. II. Cap. IX.) Si noti che fu contemporaneo degli ultimi Re longobardi. Ho voluto recare questo squarcio per dare un saggio del modo con cui, volendo, si poteva scrivere in quei giorni.

conferita di commune consenso, e più tardi ottenne il titolo d' Imperatore, che per mala sorte stava prima annesso all' italica corona.

§ 293. Con tali titoli possedendo il trono, Berengario non doveva temere che senza di una criminosa prevaricazione dei Grandi, anzi senza d' una vera ribellione, governando egli con giustizia, tolta gli fosse la corona. L' aggressione violenta d' un suddito ribelle poteva essere un atto di forza materiale; ma dovere dei magnati si era di correre in soccorso del Principe da loro eletto e consacrato.

§ 294. Questo ribelle surse in Guido duca di Spoleti, di stirpe francese. Condannato nell' anno 853 per fellonía sotto l' impero di Carlo il Grosso, era stato posto al bando dell' Impero, e spogliato de' suoi feudi. Della esecuzione della sentenza era stato incaricato appunto il detto duca del Friuli Berengario (1). Guido erasi proposto di occupare il regno di Francia, ed erasi colà recato per quest' oggetto; ma fu deluso con la sostituzione di Eudone conte di Parigi, tutore di Carlo il Semplice. Ritornato in Italia a mani vuote, oltre il pretendere di mantenersi nel dominio dei feudi, dal quale era legalmente decaduto, aspirò a detronizzare il nuovo Re d' Italia. Egli quindi con largizioni ai magnati d' Italia, e specialmente ai Vescovi, si procurò partigiani; e però, parte con l' armi e parte con la prevaricazione, riuscì nel suo disegno di farsi, con la protezione stessa dei Romani, eleggere Re d' Italia. « Fu allora (dice » il Giannone) che, tornato in Pavía, secondo il costume degli altri Re » d' Italia, convocati li ordini ecclesiastici e dei nobili, *molti privilegi* » *alle chiese e* CITTA' *concedette* » (2). Io non mi estenderò a narrare le vicende sanguinose della corona italica, la quale a guisa di pallone viene mandata e rimandata, spinta e trabalzata dallo sconsigliato egoismo dei magnati italiani e dall' ardita ambizione degli armati chiamati al principato. Il ristretto riassunto di questo trambusto si può leggere in Giannone, e più estesamente nel Muratori. Quì veggonsi un Berengario ed un Guido avversarj in Italia; quì un Arnolfo re di Germania, un Luigi III. re di Provenza, un Rodolfo re della Borgogna transjurana, un Ugo conte o duca di Provenza, un altro Berengario marchese di Ivréa. Or bene, credete voi che tutti questi, per avere partigiani e sostenitori, non abbiano fatto concessioni ai magnati e alle città? Leggete li atti di quel tempo, e voi troverete ch' essi avevano bel bello quasi

(1) Erchempertus, *Historia Principum Langobardorum apud Camillum Pellegrinum*, Cap. XVII. Muratori, *Rerum Italic.* Tom. II.

(2) *Storia civile di Napoli*, Lib. VII. Cap. III.

denudata la corona italica de' suoi beni e delle sue prerogative, per arricchirne quei magnati e quelle città.

§ 295. Parlando di queste ultime, che cosa ne doveva avvenire? I Saraceni al Mezzodì e li Ungheri al Settentrione parevano dire agl' Italiani: Orsù, armatevi; cingete di mura le vostre città smantellate dalla gelosía dei vostri dominatori; difendetevi: noi siamo pochi, ma contro inermi siamo spaventevoli; noi poniamo tutto a sacco; noi empiamo i campi di strage e di desolazione. I vostri reggitori non vi difendono; voi rientrate nell' esercizio imprescrittibile della difesa vostra personale, e la sicurezza e la libertà che vi procacciate vi è commandata dallo stesso Cielo, e da quel Dio che vi creò, e vi ordinò di vivere in civile consorzio. — A questa tremenda intimazione, fatta con la spada alla vita e con l' incendj nelle campagne, i rispettosi Communi dovettero svegliarsi, e la facoltà implorata a cingersi di mura e ad armarsi non potè essere negata a molte città (1); talchè con la sicurezza si accrebbe l' industria e la potenza già prima iniziate. Con la sicurezza non si allontana fuorchè il pericolo, e non si dà impulso diretto all' attività personale e sociale. Conveniva dunque che nel fondo della mente, del cuore e della mano dei municipj fosse preparato prima il principio energico del miglior loro vivere civile, onde la sicurezza esterna producesse li effetti presentatici dalla storia. Or ecco iniziato anche il potere della forza nei municipj, dopo che fu aumentato quello dei beni, e risuscitato quello dell' opinione (2). Ecco finalmente i Communi che intervengono in questo tempo come un ordine dello Stato, come risulta dalla Dieta di Pavía del dì 8 Ottobre dell' anno 900, su citata (§§ 281. 286. in nota).

§ 296. Nella lotta pe 'l trono il potere politico dominante viene stritolato. Ma se non fossero esistite le città che a mano a mano ne acquistavano le reliquie, e i magnati che ne usurpavano la maggior parte; se in queste città non avesse esistita l' opinione della loro importanza; se non fosse arso il desiderio di farne uso; se i cittadini non si fossero intesi fra loro di farli valere con la forza commune; a che avrebbe giovato avere le suddette prerogative? Forsechè la sorte dell' Italia del se-

(1) Molte di queste concessioni si veggono riferite dal Muratori nelle *Antichità italiane del medio evo.*

(2) *Et revera sensim Augusti, atque ipsi Marchiones* regalia *civitatibus aut largiri aut venumdare coeperunt, ut ita tandem translatum fuerit universum regimen in earum civitatum populos, et supremum tantum jus Imperatores in eis retinuerint idque etiam saepe nutarit.* (Muratori, *Antiquitates medii aevi.* Dissertazione IV. Tomo I. pag. 316.)

colo decimo sarebbe stata diversa da quella di molte parti dell'Asia? Quì con la distruzione del potere politico principesco fu tolto l'ostacolo alla spinta dell'incivilimento. Esso non era eseguibile fuorchè ricominciando con piccoli consorzj contemporanei, per indi associarli raffazzonati all'italico intiero incivilimento. Resi forti i municipj, poterono predominare il rimanente degli orgogliosi signori delle città, già assottigliati da Ugo, che regnò dal 926 al 947, e dai successori. Così la Lombardía nel secolo decimo non ebbe fuorchè i Conti rurali, come Muratori osservò. Ora riassumiamo le cause complessive del risorgimento del vivere civile dell'italico regno.

CAPO IV.

Richiamo delle cagioni del risorto incivilimento italiano. Municipj nel X. XI. e XII. secolo.

I.

Potere civile religioso.

§ 297. È di fatto che Costantino co'l proteggere il Cristianesimo, indi commandato e propagato con la immensa ed incessante forza imperiale anche penale per lo spazio di 250 anni (come viene provato dagli Editti inseriti nel Codice Teodosiano) e co'l fervente zelo dei Capi subalterni, fondò un vero potere politico, che non andò soggetto al potere della barbarica conquista, ed anzi giunse poscia a conciliarlo, e fino a dominarlo. La Chiesa già prima associata in parte agli affari civili, la Chiesa immedesimata con la causa e co'i sentimenti dei popoli conquistati, fu il primo rifugio della civiltà. Se il Cristianesimo viene considerato come mezzo di futura salvezza, esso devesi reputare eziandío come il palladio della civiltà européa. Una credenza interiore, e sopra tutto la più interessante, non può cadere sotto le armi dei conquistatori. Questo è ancor poco. Con l'avere diviso il sacerdozio dall'Impero non solamente si spogliò la forza di un prestigio incompetente, ma si assicurò in qualunque avvenimento la politica esistenza della direzione del culto e della morale istruzione sanzionata a nome del Cielo. Una moderazione di affetti ed una equità di atti, senza dei quali non può esistere una reale e pratica socialità, forma il sommo merito civile dei precetti di lei. A ciò nell'Italia conquistata si aggiunse una circostanza tutta propria della propagazione del Cristianesimo, e dell'energico favore a

lui accordato dagli antecedenti Imperatori. Imperocchè i Cristiani avendo in aborrimento li idoli ed i loro cultori, avevano fin da principio introdotto l'uso di farsi consensualmente giudicare dai loro Capi e ministri di culto nelle loro civili controversie; il qual uso fu continuato ben tardi. L'Imperatori poi investirono i Vescovi di molte facoltà giudiziarie, amministrative e di volontaria giurisdizione; dal che in un innoltrato periodo non solamente divennero li unici maestri del sapere, ma riunirono in sè stessi il doppio sacerdozio della religione e della civile giustizia, i cui dogmi furono trasmessi dai Romani, e la di cui sanzione stava nel Vangelo. Si aggiunga, che i barbari conquistatori, i quali presero stanza e dominio nell'Italia disarmata e piena di schiavi, conscj del loro piccolo numero a fronte della grande massa della popolazione soggetta; paghi d'essere sostentati e sussidiati come esercito stanziato; convinti che i loro usi di fierezza, di semplicità e di virtù guerriera nè sarebbero stati adatti ai popoli sottomessi, nè d'altronde conformi allo stato di quieta dipendenza dai conquistatori; presero il partito di lasciare ai vinti la loro religione, le loro leggi civili, il loro régime economico interno, diviso nei municipj; e sopra tutto mostrarono verso il clero un rispetto e una deferenza come ad una potenza la più influente su le genti sottomesse, a cui essi stessi poco dopo aderirono con l'adottare la religione dei vinti. Ma la causa del clero era inseparabile da quella dei popoli, e però anche mediante la protezione dei conquistatori il clero potè riunire quasi tutte le facoltà dei primi Temosfori. Per tale maniera se nei primordj della vita sociale la religione fu il primario motore che piegò le genti selvagge alla convivenza, essa nella ritornata politica barbarie fu l'arca di salvamento delle instituzioni eque e necessarie della vita civile. Così si potè resistere al diluvio della conquista, e ripigliare più tardi il corso interrotto della civiltà illuminata dai dogmi religiosi, dalle leggi e dalla filosofía, e sopra tutto dall'industria e dal commercio.

Quest'officio tutto politico del Cristianesimo non poteva essere prestato senza l'intrinseca eccellenza di lui, e senza le tradizioni e le abitudini rimaste.

II.

Confacenza del Cristianesimo.

§ 298. Se il Cristianesimo fosse stato, come la religione di Siva o di Visnu, un tessuto d'atti di culto esteriore, senza impegnare il cuore e la mano alle virtù sociali; se non avesse colpita la fantasía con una spirituale elevazione, e non fosse entrato nel cuore per moverne le suste,

e quindi perfezionare l'uomo interiore; se avendo imposto pochi precetti di adorazione e di culto, e molti affetti e pratiche di equità e di cordialità, non si fosse astenuto dal santificare certe specie di régime, e proscrivere le altre; se avesse sanzionato privilegi iniqui fra li uomini, come nel Bramismo indiano: allora l'Italia e l'Europa non avrebbero dal Cristianesimo ritratto l'immenso benefizio dell'attuale loro civiltà. Ma con l'imporre il fiore più eletto dell'umanità, co 'l coronarlo con premj eterni, co 'l punire la durezza e l'orgoglio con le massime pene, con l'elevare l'umiltà alla perfezione di virtù, e quindi con l'associarsi alle romane leggi, il Cristianesimo prevenne i nefandi effetti del Bramismo indiano, il quale pur troppo nell'andamento del potere crescente del clero e della rozza credulità ed obedienza delle genti sarebbe stato, senza il Cristianesimo, introdotto e radicato quasi senza speranza di redenzione.

§ 299. Questo spirito e quest' eccellenza del Cristianesimo associato alle reliquie delle romane instituzioni, come prevenne l'eccidio della civiltà italiana, giovò pure più tardi a purgare il clero ed il popolo da usi e da credenze riprovevoli, introdotte da volgari cupidigie e da una grossolana ignoranza. Con ciò si potè conservare almeno la sostanza del romano civile ordinamento; e se da prima per la potenza, per la cupidigia e per l'orgoglio dei ceti predominanti rimasero ancora vincoli e privilegi, questi co 'l migliorare la condizione economica e co' i lumi furono via via allentati e diminuiti; talchè l'Italia nella nuova èra si trovò per alquanto tempo dominare con massime di equità civile.

III.

Distruzione dei dominj greco, longobardo e francese.
Contemporanea elevazione municipale.

§ 300. Affinchè però l'Italia potesse effettuare i primi atti del suo risorgimento conveniva che la migliore sua parte fosse anche estrinsecamente agevolata con l'emanciparla da' suoi conquistatori annidati nel di lei suolo. Ciò avvenne con la distruzione del dominio dei Longobardi, dei Franchi, e dei Duchi competitori. Allorchè i Duchi del Friuli, di Spoleti, ed altri, si contendevano il trono d'Italia e il nome imperiale, l'Italia fu abbandonata a sè stessa. Essa subì allora il più atroce trattamento per le reiterate escursioni di altri barbari ferocissimi. Ma l'eccesso stesso del male fu un precipuo motore del nuovo ordine delle cose. Autorizzate le italiche città a fortificarsi, l'ordine incominciò a porsi al coperto dalla forza brutale, e le franchigie ottenute furono este-

riormente difese con le armi, e co' i luoghi muniti e vegliati; talchè quando Ottone il Grande favorì i municipj italiani, ciò non avvenne per un suo impulso di ultronea munificenza e filantropía, ma bensì per una providenza necessaria verso popoli minutamente costituiti, che conveniva tenere in fede regnando egli in Germania, e per ratenere i Grandi riottosi. La forza fisica e morale spiegata un secolo e mezzo dopo prova questa osservazione.

§ 301. Niun miglioramento in natura si può operare ad un solo tratto. Lo stato susseguente dipende sempre dall'antecedente. Esaminando questo antecedente stato, noi rileviamo le seguenti circostanze. 1.° I Longobardi chiamati da Narsete calarono in Italia, ma ne adottarono poco dopo la religione, e quindi rispettarono le leggi civili, le dottrine e la influenza del clero. 2.° Certamente agl' Italiani fu men disastroso il servire ai Longobardi che ai Greci di quell'età. Il régime longobardico fu un male minore, che serviva di preservativo ad un male maggiore, e che nella sua stessa rozzezza e non minuta ingerenza preparò un vigore perduto all' Italia. La sbrigliata corruzione, i vizj, la perfidia e li spogli dei Commessi di Costantinopoli resa ne avevano insopportabile la dominazione ai popoli soggetti, talchè alcuni di essi invocarono i dominatori arabi per sottrarsi ai Greci. D'altronde una più trista barbarie invadeva ognor più anche la stessa Grecia, intatta da invasioni estere. 3.° La longobardica dominazione durò soli due secoli, nei quali ai popoli soggetti non furono tolte le loro leggi civili, la loro religione, i loro sacerdoti, le loro proprietà territoriali, ma solo assoggettate a tributario dominio. 4.° Spogliati poi i Longobardi del principato, essi furono ridotti alla condizione di sudditi, e però associarono fino ad un certo segno i loro interessi a quelli della gente italiana; onde ne naque un vigore prima sconosciuto e una fusione propriamente sociale, la quale co' i secoli successivi si convertì in una vera assimilazione. 5.° Le tenute feudali, le monastiche, le clericali sopravenute da poi lasciavano ai possessori delle terre una quasi proprietà caratteristica dei così detti livelli. Questa, fra tutte le possibili combinazioni dei dominj reali vincolati, si è quella che può animare e far progredire l'agricoltura, come la ragione e la storia comprovano, segnatamente in tempi nei quali le prestazioni livellarie, censuarie ec. tenevano il luogo dei tributi, o sia delle così dette publiche imposizioni. Per la qual cosa la classe non possidente, ma che teneva le terre a livello, potè soccorrere la classe industriale raccolta nelle città, ed avente un centro di unione specialmente nei luoghi ne' quali il disoluto ed assorbente régime greco non aveva

abolite le municipali reliquie, e quindi gagliardamente contribuire ai primordj dell'industria e del commercio. 6.° Ma dalla distruzione del regno dei Longobardi fino ad Ottone il Grande passò l'intervallo di quasi due secoli, ne' quali la non maligna ma fiacca dominazione dei Franchi, dopo che fu tolta durante settantatrè anni, aprì l'adito alla concorrenza di alcuni pretendenti dentro e fuori d'Italia, e per anni settantaquattro disputandosi il trono dell'Italia, non solo le fecero soffrire ogni genere di guai, ma la portarono all'ultima politica disoluzione e allo sterminio recato da piccole bande di Ungheri, per difendersi dalle quali le città italiane dovettero implorare la facoltà di cingersi di mura, le quali bastavano contro queste meschine ma ferocissime invasioni. 7.° Ora eccoci al decimo secolo, che forma l'ultimo punto della esterna politica declinazione, ed il principio di una nuova civiltà. L'anarchía reale, durante i regni di Berengario e de' suoi successori, dopo l'espulsione dei Re franchi cessò finalmente sotto il grande Ottone. Le città aventi un ordine legale di unione, e non essendo soverchiate da una dominazione centrale interna, o da una dominazione costantemente forte esterna, aborrendo l'abitudine, la fiacchezza, la viltà, l'infingardaggine, la perfidia degli schiavi, composero il corpo della loro nuova politica personalità. E siccome nella prima barbarie nativa convenne incivilire le famiglie e le piccole tribù, per indi formare le città composte di parti omogenee; così nella ritornata politica barbarie fu necessario di dar vita politica ai municipj, per indi costituire i grandi principati. Tutto nell'ordine sì fisico che politico, tanto nel mondo della natura quanto in quello delle nazioni, procede incominciando dal piccolo e progredendo al grande. Conviene prima raffazzonare li elementi, e indi passare ad aggregarli e ad associarli. Tutte le volte che per la forza materiale della conquista si è voluto ad un centro comunque più civile aggregare parti non omogenee, in vece di promovere i progressi delle parti grezze, essi sono stati ritardati. Come voi non potete nè trapiantare, nè fare innesti prima che la pianta abbia gettato le foglie seminali, e sia resa capace a nutrirsi con robuste radici; così le genti non possono in grandi masse ricevere un complessivo régime prontamente perfezionante, prima di essere per energía propria singolarmente dirozzate. Per la qual cosa il commune risorgimento economico, morale e politico dell'Italia fu eseguito con quel graduale processo ch'era troppo naturale dopo la politica di lei disoluzione.

IV.

Azioni dei sussidj economici.

§ 302. Ora importa di vedere *con quali caratteri* rigermogliò la pianta dell'italiana civiltà. In natura tutto si fa per una continuata successione di atti e di cose sempre modificate dalle azioni necessarie alle circostanze. Alle distruzioni operate dalla forza nel mondo delle nazioni havvi un certo limite e modo. Questi vengono atteggiati dalle cose e dagli uomini, e dalle forze politiche predominanti. Co 'l distruggere un dato régime si possono bensì togliere molte cose di commodo, e cangiare certe abitudini; ma non si possono abolire certe istituzioni, certe cognizioni, certi usi di personale e sociale necessità. Agl' Italiani non fu interdetta la loro maniera di agricoltura, non furono tolti i loro mestieri, le loro leggi civili, la loro religione, i loro matrimonj. Poterono, è vero, andare in dimenticanza certe arti non necessarie, certe pratiche scientifiche e raffinate; ma il nócciolo dello stato economico non perì, nè poteva perire. Se fu introdotta una ignoranza, una superstizione ed una ferocia prima non apparente, ciò fu per una reazione contro una corruzione che si doveva togliere mediante un imperfetto régime riformatore agitato anche da guerre desolanti. Dove manca la civile sicurezza, e dove l'uomo deve contare sopra sè stesso, regna, come regnerà sempre, la ferocia, la guerra, la turbolenza. Testimonio ne siano i nómadi, i quali sono arditi, guerrieri, feroci nello stato errante; e rispettosi, pacifici e mansueti nello stato di stabili ed ordinate unioni. Se dunque l'uomo individuo deve pensare alla sicurezza, con ciò stesso si sveglia lo spirito guerriero tanto vagheggiato dal volgo. Si parla di barbarie; ma io bramerei che si venisse all'enumerazione degli enti economici e morali, e si facesse il conto di quelli che furono perduti. Noi troveremo certamente perite le lettere e le arti belle; ma non troveremo periti i libri sacri, quelli delle leggi civili, come sotto si dimostrerà, nè delle leggi canoniche, nè la scrittura, nè il notariato. Noi vediamo un clero che si erudisce nelle catedrali e nei monasteri; che giudica civilmente; che celebra atti di stato civile nelle adunanze popolari (*coram ecclesia*), come in addietro; che tiene frequenti Concilj provinciali, ne' quali si tratta anche di civili discipline. Noi troviamo i pesi, le misure, le monete, i mercati, ed altretali consuetudini. Noi troviamo fabriche specialmente religiose, sia di chiese, sia di monasteri, sia di palagi principeschi; e finalmente ciò che serve al vitto, al vestito, all'abitazione: talchè

la distruzione cade su la morale e su la politica, ma non su la indispensabile economía e socialità.

§ 303. Ciò posto, il risorgimento dell' italiana civiltà fu raccommandato anche all' addentellato di questo stato economico e sociale, o sia meglio alla parte solida di questo addentellato, sbarrazzato dai guasti dell' autocrazía orientale. A questo conviene aggiungere anche il carattere intellettuale e morale dei popoli, modellato dalle circostanze. Finalmente si riassuma l' organizzatura municipale libera, e si avranno beni, opinioni e forza collegate e cospiranti per obedire al genio perfettibile della nazione. Quest' osservazione viene confermata dall' aspetto che visibilmente ci presenta la storia nei tre secoli X. XI. e XII., nei quali vedete i municipj formati, cresciuti ed afforzati.

V.

Potenza civile conseguente.

§ 304. Dopo una lunga e penosa lotta sorgono varie republiche, ma le città lombarde combattono ancora; finalmente si decide il loro destino, e si fissano le condizioni di una sanguinosa momentanea libertà. Nel Congresso della pace detta di Costanza io non ravviso solamente i rappresentanti di quei popoli che comprano i titoli di una libertà loro accordata dal Cielo, ma vi scorgo di più il genio tutelare dell' Europa, che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei e del suo predominio su le altre parti del globo.

§ 305. Ogni città, e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza, vuole aver leggi proprie; e ciò cominciò a far pensare alla politica, ed a porre in onore la giurisprudenza. Ogni città vuole esser forte e florida; e la gara accresce li stimoli, e quindi li artisti di un certo genere sono eccitati. Ha bisogno di condottieri d'eserciti al di fuori, e di rettori civili al di dentro; e perciò si ricercano il valor militare e la perizia di tutto ciò che può giovare al governo.

§ 306. Indi il genio dell' Italia rivendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, dissotterra dalle ruine, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze, delle arti, del gusto. Si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti: tutto è movimento, crisi, innovazione. Le città libere ed i piccoli tiranni medesimi, i quali or quà or là sorgono nel seno dell' Italia, tanto più bisognosi di denaro e di opinione, quanto più mancano di territorio e di forze, invitano e favoriscono i mercanti, colmano d' onori, di premj, e si ru-

bano quasi a gara i dotti di ogni sfera. Le scuole divengono un oggetto di rinomanza e di consumazione commerciale, e quindi si moltiplicano le catedre e si popolano i licéi. La filosofía di Aristotile fa lega con una religione speculativa, e prepara la tempra di quello spirito filosofico che attribuì all'Europa il primato da essa conservato su le altre parti della terra. Una mente imaginosa e gagliarda, un carattere passionato e risoluto, un'ammirazione religiosa e guerriera cospirano a far nascere i cantici, le rappresentazioni ed i poemi di questa età. Nel rimanente dall'intendere si passa ad imitare. Fratanto l'Italia spedisce agli stranieri i suoi mercanti e i suoi maestri, mentre che li stranieri vengono ad attingere i lumi e le arti da lei. La scienza e il commercio passano i monti e i mari, mentre la natura le serba il genio privilegiato delle arti belle, e il senso complessivo della civile sapienza.

§ 307. Abbandoniamo la teoría filosofica, ed atteniamoci in vece alle sole circostanze di fatto del medio evo ora accennate. Che cosa vedete voi? Il genio italiano quasi per sepolte radici far rigermogliare la cultura. Ora queste radici, questi frammenti, queste leggi, questi scritti, questi monumenti, queste tradizioni a chi appartengono? La risposta è fatta dalle già premesse notizie di fatto attestate dalla storia. Un nócciolo di civiltà era rimasto, il quale non abbisognava fuorchè di vincere l'oppressione per isvolgersi e fruttificare. Ma questo nócciolo non era quello di una nativa infanzia, ma bensì quello di un soffocato incivilimento. Era una pianta che tendeva a rigermogliare quasi per sepolte radici; e però essa non poteva rassimigliare ad un germe primitivo, ma bensì ad un essere organico modificato da un dato clima, da un dato suolo, e dall'innesto fatto prima che ne fossero abbattuti i rami. L'idéa classica, che serve di criterio infallibile, si è la potenza effettiva. La forza individuale forma la potenza del selvaggio, o sia il conoscere, il volere e l'eseguire del selvaggio. La forza sociale forma la potenza delle popolazioni. La prima è un dono della natura; la seconda è una creazione delle umane congregazioni conviventi con date leggi. Questa seconda era quella che nella barbarie fu ridotta ad angusti confini, che in Italia serbò i tratti delle romane e cristiane instituzioni, e che per una specie di palingenesi si riprodusse.

§ 308. Per la qual cosa le *forme* della rinovata italiana cultura del medio evo non si debbono riguardare come *simili* a quelle della latina anteriore, ma tanto nello spirito quanto nei modi conviene confessare una importante diversità. Se lo spettacolo di una splendida fantasía attrae il nostro gusto, se l'ardimento di eroiche imprese o di gagliarde

passioni strappa la nostra ammirazione, noi ci accorgiamo di versare nell'età dell'adolescenza, che deve far luogo alla maturità della ragione. Lento, penoso, e quasi con ramarico del passato, è il passaggio dall'èra della fantasía e delle passioni predominanti a quella della ragione pensante e della moderazione civile. Oltre a ciò, si attraversano gravi ostacoli esterni, pe' i quali la parte, dirò così, spirituale ed interiore doveva lottare con le circostanze esteriori. Una riforma riesce assai più difficile d'un progresso preparato. Conviene abbattere ed edificare nello stesso tempo; e però assai più gagliarda dev'essere l'energía morale nel vincere la seconda che la prima barbarie. Tale fu la posizione in cui si trovò l'Italia nel suo risorgimento civile. E siccome tutto si fa per gradi, così fino nelle sue produzioni letterarie vediamo i caratteri dei due stati che si succedono. Una religione spirituale, una filosofía astratta, un maraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà avendo forma ed influenza diversa da una religione materiale, da una cosmología personificata, da un maraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria, doveva pure imprimere altri caratteri nella fantasía, inspirare un diverso interesse al cuore, senza interrompere il filo delle origini latine, e smentire l'azione prevalente delle reliquie di quella cultura. La prima era serva dei sensi, e tutta esteriore; la seconda doveva essere libera, e in molta parte interiore.

§ 309. Passando ora a quella della socialità, io osservo che il fondo unico, nel quale poteva meglio svolgersi il nócciolo della nuova civiltà, era quello nel quale le leggi eque potessero predominare. Tanto appunto si verificò in questo primo periodo della vita civile delle genti italiche. Conviene prima provedere alla sussistenza ed alla sicurezza, e indi pensare al rimanente. L'economía è il fondamento del morale e del politico. Dagl'interessi materiali ordinati sorgono i morali e le sociali virtù. Il credito necessario alla prosperità industriale e commerciale rende indispensabile tanto la lealtà e la probità fra i contraenti, quanto l'assoluta sicurezza contro li attentati d'un intemperante predominio su le cose e su li uomini. L'estero commercio è un validissimo mezzo a ratenere la perfidia e la menzogna, mentre che li ordini politici procurano di stabilire ed alimentare la sicurezza. Anche nel tremendo diritto della guerra quasi perpetua di questo primo periodo fu spiegata una magnanimità più che cavalleresca, come viene provato con le aperte difidazioni, co 'l trattamento dei prigionieri, e con una generosità sconosciuta ai moderni.

§ 310. Compiacetevi di stendere da una parte la nota dei fattori del-

l'incivilimento contemplati nel loro successivo perfezionamento; dopo ciò confrontate questa nota co' i dati storici notati in questo Capo, e decidete se nell'italico risvegliamento tutti questi fattori siano o no concorsi alla grand'opera effettuata in questa età. Ciò che riesce più visibile, e che non entra nella teoría, è la rimozione delle potenze nemiche che soffocavano il movimento perfettibile dell'Italia, e contro cui si dovette resistere anche con le armi; ma ciò non fu nascosto dalla storia. Tutte queste circostanze si verificarono in questo primo periodo dell'italico movimento, nel quale si trattò di riassumere l'opera dell'interrotto incivilimento, e di riassumerla passando graduatamente dall'èra dell'istinto confuso a quella della ragione illuminata; dall'èra della nuda autorità a quella del ragionamento; dall'èra delle inconsiderate passioni a quella di un calcolato interesse.

§ 311. Una grande preformazione organica di civiltà si operò in questo periodo. Essa era impossibile senza il concorso di tutte le cagioni ora annoverate; talchè il fatto stesso fa fede di questo concorso. Lo sviluppamento suo sta appunto interamente nella moderna européa civiltà, il quale si va ogni dì più svolgendo e rafforzando. Non si tratta più di ordinare e d'incivilire una città od un popolo in particolare, ma di migliorare tutte le parti dell'européa famiglia; e ciò con la religione, co' i dettami civili, con le instituzioni industriali e commerciali, partorite dall'affrancata Italia del medio evo (1).

---

(1) Le tre grandi invenzioni commerciali, oltre le quali fino al dì d'oggi non si è proceduto, appartengono all'Italia. Queste sono la bussola nautica, introdotta da Flavio Gioja amalfitano; le cambiali introdotte dai Fiorentini; e le banche fondate dai Veneziani e dai Genovesi. Il più grande storico filosofo moderno, cioè il Robertson, conferma questi fatti. A ciò si aggiungano i contratti di assicurazione maritima, come attesta il sig. Merlin nel suo Repertorio, senza parlare dei Monti di Pietà, e senza parlare dell'introduzione delle così dette cifre arabiche, recate in Italia alla fine del secolo XII. da Leonardo Fibonacci, mercante di Pisa, insieme con l'algebra da lui appresa nella città di Bugia in Africa. I grandi e moltiplici viaggi di terra degl'Italiani, fra i quali grandeggiano quelli del Polo, la navigazione, li emporj e le corrispondenze commerciali per l'Europa, in Asia e in Africa, tutte sistemate e protette co' i trattati, co' i consolati e con li statuti, fondarono un genere di potenza sconosciuta, e che fu estesa a tutto il globo. Finalmente i figli dell'Italia scoprono un nuovo mondo, senza rendersi rei dello sterminio degli Americani, del commercio e del trattamento degli schiavi dell'Africa, e senza compromettere il loro stato economico con lontane colonie; ma insistendo costantemente nell'estendere e perfezionare il loro suolo con l'agricoltura e con le istruzioni correlative.

VI.

Motori dello spirito publico.

§ 312. Nell'èra del risorgimento il sapere, il volere ed il potere sociale delle divise e indipendenti città dovevano concorrere a ripigliare il corso ascendente dell'incivilimento. I tre poteri dell'opinione, dei beni e delle armi dovevano essere costituiti, avvivati ed esercitati con una libera concorrenza, la quale fosse anche vittoriosa contro potenze avverse. Ma grezze, benchè piene di vigore, erano e dovevano essere le opere; perocchè erano soggette alla grande ed universale legge dell'*opportunità*, la quale non è che la necessità stessa dell'ordine naturale operante gradualmente nel tempo e pe'l tempo. L'associazione e il contemperamento dei motori morali doveva attivare queste opere. Per la qual cosa, onde cogliere la vera indole dell'italica restaurazione, e conoscerla nelle sue cause, non dobbiamo confinare le nostre considerazioni o su la storia religiosa, o su la letteraria, o su la legale, o su la economica, o su la commerciale; ma per lo contrario dobbiamo associarle e rannodarle tutte con un vincolo commune, ed avvivarle con un solo principio vitale, che tutte le domini, tutte le contemperi, e a tutte communichi un carattere, un limite ed un'influenza complessiva. Noi dobbiamo pensare che ogni città indipendente si deve riguardare come una vera persona morale, avente una cert'anima con un certo corpo, mossa da particolari circostanze di un dato tempo, di un dato luogo, con date tradizioni, con date abitudini, con date opinioni, e con determinate esterne relazioni. Dunque ogni passo dell'incivilimento si deve considerare come un fenomeno compostissimo, del quale non si può rendere ragione se non che considerando l'azione di tutti i poteri sotto l'impero degli uomini, del tempo e della fortuna. Se, ad esempio, per un cieco zelo di religione, e contro la di lei essenza, essa fosse stata resa socialmente assorbente al punto di distruggere i monumenti delle scienze e delle arti, sotto pretesto che i loro autori non furono Cristiani, è vero o no che si sarebbe creato e mantenuto un potere anticivile, il quale sarebbe riuscito uno strumento di barbarie e di disoluzione? La tradizione, unico cemento dell'incivilimento, sarebbe stata rotta, se non in tutte le sue parti, certamente in un ramo importante. Lo stesso dicasi degli altri motori, ai quali si prestasse una eccessiva o non opportuna influenza.

§ 313. Ma questi motori, quanto all'ordine sociale, non agiscono che in ragione del bisogno, e di un bisogno chiaramente e fortemente sentito, il quale reclami la religione, le leggi e le istituzioni come mezzi certi di soddisfazione. Questi motori morali, considerati individualmente, non presentano fuorchè intemperanza ed egoismo. Il medico Brown disse che la vita fisica è uno *stato forzato;* lo stesso si può dire della sociale. Ciò vie più si verifica nel creare lo spirito veramente publico, il quale sembra agli uomini communi quasi un'abnegazione di sè medesimi, ed una rinunzia dei proprj interessi. So che la natura prepara bel bello questa specie di abnegazione, rendendo l'individuo sempre meno bastante a sè stesso, attenuando la confidenza nella propria vigoría, ed accrescendo il bisogno di altri. So che, non trovandosi l'uomo in necessità d'essere ladro o schiavo, sentesi legato dal *credito* personale, quantunque non possegga poderi; e per ciò stesso dipende vie più dalle leggi. So che a proporzione che l'uomo si trova situato in quell'aurea mediocrità, che allontana i vizj dell'opulenza e i delitti dell'indigenza, può sentire quella cordialità che trova il suo premio nel piacere della benevolenza. Ma so del pari che le leggi e le instituzioni non vengono accolte e radicate fra le genti che con l'opinione creata co'l flagello del bisogno, il quale, loro malgrado, arrivi a disingannarle, ed a combattere i pregiudizj di un cieco egoismo.

§ 314. Nell'èra di grezza società, e con la sola morale del cuore, non è possibile debellare questo egoismo. Lo spirito di socialità civile, pe'l quale l'individuo vien fuso nella massa, è il più tardo, il più lento, il più difficile a formarsi. Ogni contemperamento viene riguardato come un sacrificio penoso fatto ad un bene altrui, in vece di giudicarlo come una condizione necessaria a quel vitale movimento ch'è indispensabile ad ottenere la sicurezza, il soccorso, e li altri benefizj che vengono personalmente ritratti dalla civile convivenza. Salire una scala necessaria, che conduce ad un giardino di abondanza e di delizie, è forse un penoso sacrificio? Vorresti tu schivare questa fatica, e godere ciò non ostante quell'abondanza e quelle delizie? Insensato è colui che pretende farsi centro delle opere de'suoi simili, mentre ogni uomo vien mosso da una spinta tutta íntima, tutta propria e tutta personale. Ora lo spirito della civiltà esigendo di moderare e far cospirare queste forze, nè ciò essendo possibile di ottenere se non che con certe circostanze e con certe sanzioni dedotte dalla ragione, santificate dalla religione, sostenute con la forza, radicate con la educazione, mantenute con la opinione, ne viene di necessità che la sapienza civile delle genti non si

può effettuare che passando graduatamente e quasi per forza dall' *èra del sentimento*, anche benevolo, all'*èra dei principj*. Quest' èra fu appunto iniziata dall'Italia nell'età che esaminiamo, e fu iniziata con un carattere che si può dir proprio ed indelebile.

VII.

Concorso della filosofia, delle lettere e del Diritto romano sempre mantenuto.

§ 315. E quì ponendo attenzione alla primaria delle cause che cospirano all'avviamento del nuovo periodo dell' italica civiltà, io voglio dire l'opinione, noi ravvisiamo che l'autorità delle leggi civili, della filosofía e delle lettere nello spuntare del risorgimento italico si associarono con li studj sacri; lo che prima veniva ad ogni modo aborrito, onde rompere ogni connessione co 'l Gentilesimo. Volgendo poi l' attenzione allo studio della giurisprudenza, convien ricordare che la cognizione e la pratica del buon Diritto romano non mancarono mai all' Italia, benchè in certe parti che toccavano il régime politico dovesse essere associato con le instituzioni longobarde. Le leggi stesse romane, prima canonizzate da Valentiniano III. co'l rendere autorevoli li scritti di certi giureconsulti (1), le accreditate Instituzioni di Cajo, indi i frammenti della collezione di Giustiniano, erano in Italia accolte e mantenute. In niuna parte d' Italia si ebbe l' insensato orgoglio o lo sbrigliato arbitrio di abrogarle, come nel principio del secolo decimo fu fatto in Costantinopoli. Questa inclita figlia dell'Italia fu ripudiata, e, per così dire, rimandata alla sua patria nativa, dalla quale fu raccolta e riposta in trono dopo di avere ricevuto tanti oltraggi dallo sgraziato libertinaggio orientale. Certamente, dopo di aver da principio rovesciate le politiche instituzioni di Augusto, non doveva recar meraviglia il ripudio fatto in Costantinopoli delle romane leggi, perocchè la loro presenza formava un vincolo ed una censura alla nequitosa barbarie orientale. Fra il nono e il decimo secolo avvenne questo attentato, consummato nell'anno 910; e però allorchè l'Italia fu posta all'ultimo della politica disoluzione non trovò che presso sè stessa la giurisprudenza civile romana in vigore mediante il beneplacito de'suoi stranieri dominatori.

§ 316. Nè questa giurisprudenza fu mantenuta solamente per una memoria tradizionale, ma eziandío con la conservazione dei testi mede-

---

(1) Vedi la legge unica Cod. Th. *De resp. prud.*

simi. Il Muratori cita due atti del secolo ottavo, i quali mostrano la cognizione dei Digesti. Aitone vescovo di Vercelli propone nel secolo decimo la cognazione spirituale, ad esempio di quella sanzionata dalle Instituzioni di Giustiniano e dalle Novelle, le quali per ciò stesso si suppongono conosciute ed autorevoli.

§ 317. Quando le Pandette giustinianée furono apportate a Pisa, il Diritto romano era già da quasi trent'anni insegnato nella Università di Bologna, come i dotti sanno; talchè noi non possiamo trovare indizio di tempo alcuno, nel quale la cognizione di lui si possa dire spenta in Italia, e posta fuori d'uso negli affari civili. Un bisogno ed un'abitudine delle genti italiane, autorizzati anche dai conquistatori, spingeva a tenerne viva la memoria ed a conservarne i testi. I Borgognoni in Francia, i Visigoti in Ispagna fecero eseguire compilazioni di leggi romane pe' i sudditi romani. L'Italia non ne abbisognò, e conservò le sue. Per la qual cosa la romana giurisprudenza venne associata ai diversi statuti delle città, e successivamente, come da tronco commune, diramata nelle parti diverse dell'Europa. Tutte le fasi dello studio delle leggi romane, come monumento tradizionale, furono compiute dalle scuole italiane. Esse ebbero poi il merito esclusivo di associarle alla filosofía di equità e dell'arte, delle prove delle quali nessun'altra nazione diede l'esempio. Roma pagana, che abbracciò sotto il suo nome tutta l'Italia, provoca nella tarda posterità orgoglio ed ammirazione per le virtuose sue gesta, senza delle quali le nazioni aggregate al suo Impero, e poi divise, non avrebbero co'i municipj e con le leggi portato seco nel successivo smembramento l'iniziativa del secondo incivilimento. Una parte però di quell'alto grido, che dalla forza sepolcrale dei secoli non rimase estinto, è dovuta a quella grandezza per cui essa dispose del destino di tante nazioni. Ma l'Italia del medio evo, divisa in tante republiche quante sono le sue città, forma un popolo, diremo così, abbandonato a sè stesso, il quale rappresentò e iniziò in Europa il moderno incivilimento. Quì mostra allo scoperto l'indole sua naturale, energica e civile, e però si verifica che in lei natura pose le più acconce disposizioni di mente e di cuore a questa civiltà.

§ 318. Frutto appunto di queste naturali disposizioni, provocate da felici circostanze, è lo studio della giurisprudenza, e il successivo e graduale perfezionamento manifestato nelle tre scuole dei *ripetitori*, dei *topico-legisti* e dei *filologi eruditi;* tutte nate, cresciute e compite in Italia, e indi trapiantate in altre parti di Europa. Libero e di privata impresa era l'insegnamento, ed i maestri erano condotti per contratti

spontanei con rispettive locazioni temporanee; talchè la libera concorrenza dei maestri e la grande affluenza degli scolari, attratti da chi si conciliava fama maggiore, manteneva una fervida gara a far sempre meglio, e faceva affrontare la pena di studj non ameni e troppo positivi, ma di studj che conducevano certamente a cariche lucrose ed onorifiche. La *dotta* Bologna deve ad una società libera di studiosi, formata verso la fine dell'undecimo secolo, il primo nócciolo della sua celebre Università, nella quale non mancarono Professori di Diritto romano; talchè erano trascorsi trenta e più anni quando Irnerio, nato a Bologna, e Professore di lettere e di filosofía in Ravenna, passò a Bologna. Egli succedette ad un Pepone, forse il primo in quella Università dei Professori di civile Diritto. Le grette rubriche e li estratti di Irnerio al testo giustinianéo (per cui il suo nome venne tramandato alla posterità e posto come primo della scuola dei *Ripetenti*) furono forse fatti su 'l codice pisano? — Prima di tutto il codice pisano non contiene che i Digesti, e le rubriche di Irnerio si estendono al Codice ed alle Novelle; in breve, a tutto il corpo del Diritto. D'onde n'ebbe egli l'esemplare? — In secondo luogo, quaranta anni prima che Irnerio morisse, la collezione canonica del benedettino Graziano, nella quale tutti i libri di Giustiniano sono spogliati, era già compiuta. — L'Editto dell'imperatore di Germania Lotario II., che niuno vide mai, co 'l quale fu detto aver egli commandata l'osservanza del Diritto romano secondo la collezione di Giustiniano, è stato dimostrato favoloso. V'ha di più: consta positivamente che altri esemplari, fuori del pisano, erano alle mani dei maestri di Diritto, come ne abbiamo una prova autentica nel corpo del Diritto canonico. In esso molti e molti brani dei Digesti, oltre quelli delle Instituzioni, del Codice e delle Novelle, sono testualmente riportati da Graziano. Più ancora: sapiamo essere stato fatto lo stesso venti anni prima della pretesa scoperta delle Pandette da Ivone vescovo di Chartres in Francia, e nella collezione detta Panormia, prima della scoperta del Digesto pisano nella raccolta delle leggi ecclesiastiche. Ora consta che alcuni passi racchiudono giunte o varianti che non concordano co 'l testo dell'esemplare pisano. Nè può sorgere sospetto che i detti passi siano stati alterati da questi collettori per piaggiare qualche autorevole potenza, perocchè a tal mira le varianti non servono in conto alcuno. D'altronde poi ad Ivone, a Graziano, ed all'autore del Panormia, non si possono imputare le frodi adulatrici dell'autore o degli autori delle false Decretali e delle Costituzioni imperiali raccolte da Sismondi, e sì bene smascherate e convinte di falsità da Giacomo Gotofredo.

§ 319. Queste cose io doveva notare, non per istituire una secca discussione di critica, ma per non ammettere paradossi morali e politici rifiutati dalla civile filosofía. Tal era quello del Terasson nell'accreditata sua Opera della storia della giurisprudenza romana. Ivi, oltre molte circostanze fabricate a fantasía, positivamente smentite dai monumenti e rifiutate da gravissimi autori, afferma che durante le dominazioni gotiche, longobardiche, e fino al dodicesimo secolo, la collezione di Giustiniano fu in Italia sconosciuta. Dopo la scoperta poi pretesa e sognata delle Pandette fa sorgere i dotti, le leggi e le instituzioni con una miracolosa celerità. Ma, di grazia, io chieggo se le abitudini dei popoli si cangino come i vestiti, e se il risorgimento della civiltà si potesse fare ad un suono di tromba, e con la voce sola di un banditore. Tale sarebbe il fenomeno che dovremmo ammettere, se dovessimo prestar fede alle asserzioni dal Terasson.

VIII.

Concorso del clero nei giudizj civili.

§ 320. Passiamo ora ad un'altra circostanza, che in questa terza età contribuì a formare la civile sapienza, e quindi la sociale ristaurazione italiana. Questa consiste nell'amministrazione della civile giustizia, nella quale il clero intervenne anche in supplemento dei laici. Benchè in una più tarda e meglio ordinata età questa prerogativa possa sembrare dislocata, ciò non ostante nei tempi che esaminiamo fu per l'Italia una vera providenza. Forsechè era possibile che i Longobardi, i Franchi e i Duchi in lotta fossero a bastanza equi ed illuminati da pronunciare i giudizj civili che vediamo registrati nella collezione di Graziano? Forsechè i loro delegati avrebbero avuto i lumi e la indipendenza degli autori delle Decretali? Forsechè avrebbero avuto il modo d'intendersi fra di loro, come i Vescovi uniti in Concilj nazionali e diocesani, che si dovevano celebrare ogni sei mesi, come prescrivevano i canoni, e che assai frequentemente furono di fatto celebrati, talchè nello stesso disastrosissimo secolo decimo se ne contano fino a cinquantotto, fra i quali diciasette furono celebrati nell'Italia? Quantunque li oggetti di culto e di disciplina sovrabondino, pure vi entrano spesso anche quelli che sotto il titolo di *costumi* formano in sostanza parte del régime civile, come vedesi nella collezione di Graziano, e molto più d'Ivone. Con queste unioni del clero si tenevano quasi i comizj direttori dei popoli, e con queste unioni si manteneva una certa unità di principj, che tendevano

a togliere le vicende dell'arbitrio, ed a promuovere la causa dell'incivilimento. L'autorità sacerdotale, unica venerata, unica abile, unica rispettata dai forti, unica interessata a tradurre alla pratica i dogmi dell'avíta giurisprudenza, doveva, dopo un certo tempo, essere anche l'unica che reggesse l'amministrazione della civile giustizia. Quanto ai giudizj criminali, in cui intervenivano i barbari, e nei quali erano state introdotte le *ordalie*, o sia i così detti *giudizj di Dio*, di origine scitica, come videsi nel settentrione dell'Asia, si fecero tutti li sforzi per attenuarli e poi abolirli, come anche disapprovati da un legislatore longobardo.

§ 321. Nella civile amministrazione, esercitata con solennità, con publicità, e con l'influenza delle sanzioni invisibili del Cielo, stava un gran fondamento di civile potenza; io voglio dire, una certa *sicurezza* dei possessi e delle contrattazioni. Questa è così connaturale alle leggi romane, che nella più innoltrata civiltà altro non si dovette fare, che disimpegnarle dalle macerie dei privilegi delle barbare età, e avvalorarle con una sicura amministrazione della civile giustizia. Anche l'ordine di quest'amministrazione era tracciato dai Romani, e, quel ch'è meglio, trasmesso con la pratica; talchè fino ben tardi non si rinserrò dentro privati recinti: e guai se ciò fosse stato prima praticato! Raccogliendo quindi tutte le circostanze sovra esposte, possiamo trarne la grande conclusione, che nel ripigliare la italiana civiltà concorsero tutte le forze e tutte le condizioni della civile sapienza. Esse agirono proporzionalmente alla possanza politica dei corpi ne'quali si svilupparono, e della legge dell'opportunità sopra enunziata. Le cose dette fin quì riguardano quel tratto di tempo che precedette l'emancipazione degl'italiani municipj. Nel corpo del Diritto canonico leggiamo una Decretale del 1180 di Alessandro III., in cui si tratta di un atto dei più solenni di *stato civile*, praticato in popolare adunanza da un Vescovo allora defunto, cioè da quello di Vicenza, co'l quale pronunziò il divorzio in favore di una moglie abbandonata dal marito, che leggesi nel Lib. IV. Tit. XVII. Cap. VIII. In Vicenza nel secolo duodecimo continuava dunque la giurisdizione civile, di cui parliamo, nel clero in publiche udienze. Quest'uso fu da prima generale in tutta Italia, e però il régime sacerdotale fu associato al civile. Quanto al criminale, consta che interveniva il secolare nella stessa maniera publica e nello stesso luogo; ma quì assisteva anche il popolo, non escluso il clero.

IX.

Statuti.

§ 322. Le leggi romane non provedevano a tutto; quindi abbisognarono li statuti che ogni città diede a sè medesima. Ardua ed anzi impossibile impresa sarebbe riuscita quella di tessere un corpo intiero di leggi criminali, commerciali, amministrative, ec. Un buon Codice civile è l'opera la più difficile della legislazione, sì pe'l suo concepimento, e sì per le circostanze richieste per essere effettuato. Perchè mai quest'opera mancò a Venezia, e manca all'Inghilterra ed alla Svizzera? Ciò fu veduto nella prima parte di questo scritto. Alle città italiche non mancò. I loro statuti ve lo provano. In essi non dovettero le città pensare fuorchè a provedere, con le loro consuetudini scritte, alla parte *amministrativa* e *penale*, lasciando nel rimanente la massima autorità alle leggi romane, alle quali non fu derogato fuorchè in quei particolari che per imperiose circostanze conveniva ammettere. Tutti potevano dire come dissero i Pisani: « Noi desiderammo sempre di os- » servare la giustizia e l'equità. Noi *da molto tempo indietro* essendo » vissuti sotto la LEGGE ROMANA, e ritenendo come leggi alcuni parti- » colari della legge longobarda, a motivo del commercio con genti di- » verse di varie parti del mondo, abbiamo meritato di avere le nostre » non iscritte consuetudini (1). » Questa dichiarazione, apposta in fronte degli statuti pisani sanzionati nell'anno 1161, si può o espressamente o tacitamente riputare inserita nei più vecchi statuti delle città italiche. Con questi statuti si fece un nuovo passo verso una posizione più distaccata dalla teocratica dominante. Io prego di por mente a questo punto.

§ 323. Una tanta moltitudine però di municipali statuti, fatta da tanti cervelli e da tante città fra loro indipendenti e gelose, doveva necessariamente racchiudere disposizioni non sempre conformi alla pace ed alla concordia sia interna che esterna. I privilegiati erano potenti; i vicini gelosi: una riforma era indispensabile; e questa riforma in varie città italiche fu intrapresa, e, per quanto si potè, condotta a fine da un claustrale ajutato dai migliori giureconsulti. Io parlo quì del celebre fra Giovanni da Vicenza, il quale assunse le parti di riformatore degli statuti delle varie città dell'Italia superiore, e di pacificatore delle loro

---

(1) Vedi il Brencmann, *Historia Pandectarum*, Lib. I. Cap. IX.

discordie. Una libera e concorde fiducia di quelle città nella coscienza e santità di un uomo assistito dai più riputati sapienti, potè ottenere da un popolo di buona fede questi effetti maravigliosi, e forse unici nella storia. Essi possonsi considerare come veri prodigi morali di quella opinione che per proverbio fu appellata *regina del mondo*, e la quale nelle età inculte dominò con la sola autorità mantenuta co 'l credito di confidenza. Nella suddetta statutaria riforma vediamo intervenire l' influenza vittoriosa della giurisprudenza romana, dalla quale i più celebri giureconsulti, riformatori dei primi abbozzati statuti, erano illuminati; talchè il credito religioso del preside riformatore serviva di sola raccommandazione all' opera eseguita.

X.

Lotta dei Papi con l' Impero.

§ 324. Siccome per fare schiudere il tessuto organico altramente conformato della vita civile fu necessario togliere di mezzo l'esterna opposizione di avverse dominazioni, così dopo che la pianta della civiltà rigermogliava nei municipj fu necessario difenderla da ulteriori assalti. A quest' opera concorsero a più riprese i Papi. Qualunque fossero le loro mire, l' opera era anche legalmente irriprensibile. I municipj non erano saliti in potenza nè per rivolte nè per usurpazioni, ma mediante franchigie spontaneamente concedute o per denaro o per titolo di publica necessità. La loro esistenza tornava utile anche all' alto dominio dell' Impero, come bene avvisò il grande Ottone. Quindi negli attentati di sconsigliati successori i municipj dovettero pensare a difendere la causa loro con la forza loro. Vincere e accentrare queste forze contrarie, ed armonizzarle in un forte ordinamento ed in maggiori corpi politici, era la grand'opera, la quale, incamminata in questa risorta età, doveva per diverse forme grandeggiare nelle susseguenti. Limitandoci a questa età, che rassimigliava ad una infanzia bisognosa d'essere difesa da urti possenti, osservo che alla causa della risorgente civiltà giovarono, almeno indirettamente ed esternamente, anche le pontificie pretese insorte in questi secoli. Ad una pianta che abbisogna di un cielo temperato per rigermogliare, il soffio gelato de' venti aquilonari riesce micidiale. La possanza pontificale per proprio conto si oppose in questo periodo con tutti i modi a lei possibili a questo soffio, e per tal modo non solamente al di dentro, ma anche al di fuori lasciò l' adito alla rinascente italica civiltà di rafforzarsi e dilatarsi. In Italia non si riscontravano allora più

Capi del clero commandanti di armi, o che possedessero un potere armato. Il poter loro riconosciuto era quello dell'opinione, e non della forza fisica; e però i direttori di lei dovevano agire con l'interesse e con la potenza di popolazioni rispettose, ma non soggette a valersi della venerazione religiosa per difendere le credute loro prerogative. Con ciò si allontanò per alcun tempo un gagliardo ostacolo allo sviluppamento che si andò operando nell'italico incivilimento nei tempi che contempliamo, per cui in fine con la pace di Costanza fu sanzionato. Io non parlerò dell' occidentale sfogo delle prime Crociate, dal quale le città italiane non ritrassero veruna benchè piccola istruzione, nè verun politico giovamento, in tempo che la popolazione era ad esse utile, e dal quale solamente alcune republiche navigatrici guadagnarono il salario d'una buona vettura, e Venezia emporj commerciali; perocchè la storia della civiltà non si vale dei sogni o di asserzioni senza prove.

XI.

Civiltà di questa età.

§ 325. Volendo ora rendere conto a noi stessi del carattere economico, morale e politico di questa seconda età della ravvivata Italia, onde formarcene un' idéa caratteristica e complessiva, che cosa ne risulta? Se noi poniamo mente al personale della popolazione, noi incontriamo tutti i ceti, i quali esprimono la vera corporatura civile del popolo. Quì abbiamo possidenti, artisti, commercianti e dotti, i quali si dánno liberamente mano su lo stesso suolo e nella stessa città. Ho già osservato che fino a tanto che non siano surti e dirozzati questi ceti, lo stato di un popolo è ancora grezzo, perchè la vera corporatura civile non si può dire ancora formata. Quì dunque le città italiane presentano una personale civiltà. Questa co'l tempo e con aggregazioni più vaste verrà vie più raffinata, e quindi ne nascerà una maggiore civiltà, per la quale il valore sociale si difonde sopra di un maggior numero, e ne sorge la possanza nazionale. Ma essa si può dire una derivazione di questo primordiale stato, verificato e spiegato nel periodo di cui ragioniamo.

§ 326. Dalle *persone* passando alle *cose* ed alle *azioni* del corpo stesso, io non ho bisogno di rammentare che l'agricultura, le arti, il commercio e l'istruzione furono esercitati con fervore, estesi con rapidità, e portati ad un grado che, tutto considerato, non esiste esempio in tutta la storia di sì uniti e sì rapidi progressi. Venendo al *perfezio-*

namento politico, noi dobbiamo distinguere l'amministrazione, i giudizj, il commando delle armi, e le estere relazioni. Nel tempo di cui parliamo l'amministrazione era tutta presso le città. Quanto ai giudizj, fu già detto che i civili furono quasi tutti bel bello assorbiti dal clero, ed indi trasportati ne' laici; i criminali erano tenuti dai signori nelle radunanze publiche; e in fine dai podestà delle città, che in egual modo li presedevano. Il commando delle armi era o presso i feudatarj, o presso le città, a seconda del territorio soggetto. Questo commando presso le italiane città, lungi d'essere esercitato con perfidia e con barbarie, lo fu con una generosità e nobiltà di cui non abbiamo esempio nè meno nei tempi moderni. Finalmente per ciò che riguarda le relazioni estere, esse venivano praticate con quei riguardi che non solamente la ragione, ma l'interesse stesso di genti commerciali e libere esigevano. Nelle fazioni stesse e nei rivolgimenti intestini non pretesero mai di rifiutare l'ospitalità ai rifugiati faziosi, o di pretendere che non fosse accordata loro; ma tutto si faceva co' i riguardi dovuti all'indipendenza delle altre genti.

§ 327. Un abbozzo pertanto, diremo così, di una intiera civiltà noi ravvisiamo nello stato delle città italiane di questà età, quantunque avvolto nelle nubi e nelle tempeste. Che cosa dunque mancò? Forse il valore e la disciplina militare, fondatrice e garante dell'esistenza? Li alti fatti narrati dalla storia e la pace di Costanza attestano che la detta virtù militare non mancò, come non poteva mancare con l'indole politica di quelle città. Che cosa dunque mancò? Mancò la concordia stabile e la forza unita di tutte le città, diretta da una forza centrale; mancò la cognizione eminente della potenza rispettiva degli Stati; mancò lo spirito politico nazionale; mancò la forza e l'arte di ratenere costantemente il potere dei privilegiati entro i limiti della moderazione; mancò la coscienza commune dei principj della vera ragione naturale, ec.

§ 328. Guardiamoci dall'abbandonarci ad un senso di riprovazione nel giudicare di questa età; e domandiamo in vece se fosse possibile di supplire a queste mancanze. Speculativamente possiamo raffigurare ciò che avrebbesi dovuto fare; ma volendo ridurlo a pratica che cosa ne risulta? Che sarebbe stato necessario impastare altri uomini con altre cognizioni, con altre abitudini, con altra fortuna. Ogni città godendo della sua indipendenza sotto le proprie leggi, e con uomini più o meno abili e valorosi, e con privilegiati repressi e non soggiogati, avrebbe temuto di perdere i suoi vantaggi concorrendo a formare un'aggregazione potente con un determinato potere centrale politico. D'altronde si

potrebbe domandare se l'attività agricola, industriale e commerciale sarebbe stata praticabile fuorchè co'i fragili vincoli di una confederazione. Ora nella posizione dell'Italia di quel tempo, io domando: in mano di chi sarebbe caduta la direzione della confederazione italica, e quale ne sarebbe stato l'effetto?

§ 329. L'indole del mio discorso non mi permette di entrare in maggiori particolari. Io mi sarei astenuto anche da questi, se lo studio di questa età, fatto sin quì dagli scrittori, mi avesse somministrato lumi bastanti per raccogliere li elementi almeno più decisivi dell'italico incivilimento, ripigliato nei secoli decimo, undecimo e duodecimo. Io non sono per deprimere il merito di coloro che si occuparono della storia di questo periodo. So che conviene prima raccogliere i materiali, indi disporli e poi studiarli. Ciò non si può fare tutto ad un tratto, nè da un solo uomo. Ma dall'altra parte essendo persuaso che la vita e i progressi dell'attuale nostra civiltà furono realmente iniziati in quella età, e che li eventi successivi si rannodano alle cose, alle persone ed alle azioni di quella età, io credo essere indispensabile alla civile filosofía di richiamare l'attenzione su la medesima, e d'invitare l'Italiani ad illustrarla. Non potendo io trattare di proposito questo grande argomento, ho creduto di proporne almeno li articoli di ricerca, segnando alcuni grandi risultati, al lume dei quali si può dirigere la ricerca medesima.

§ 330. E quì io debbo prevenire coloro che si occuperanno di questo studio, di guardarsi da induzioni *a simili* dalle storie galliche, germaniche, britanniche. Alla simiglianza dei nomi non corrispondono sempre simili effetti. A produrre li stessi effetti abbisognano sempre le stesse circostanze, li stessi interessi, li stessi poteri predominanti, la stessa indole di popolazione, e le stesse antecedenti tradizioni ed abitudini. La emancipazione italiana poi come fu senza esempio, così avvenne con un concorso di circostanze non ripetute altrove. A proporzione che le popolazioni sono più rozze, esse, a guisa dei fanciulli, tanto più si rassimigliano; ma a proporzione che s'inciviliscono, tanto più fra di loro differiscono. Se ciò avviene in un progresso continuo e non riassunto, che cosa dovremo dire in una popolazione retroceduta, che ripiglia il suo corso con un addentellato superstite, e con circostanze diverse indotte dalla fortuna? Le generalità d'una impaziente speculazione sono la peste della buona civile filosofía, come il gretto positivo ne forma la prigione.

§ 331. Volendo ridurre le cose ai minimi termini, allorchè si parla della civiltà conviene esaminare come stia la *possidenza*, sia stabile, sia

mobile; come stia l' *opinione*, sia religiosa, sia civile; come stia il *governo*, sia d' un solo, sia di più. I cinque fattori annoverati nel n.° XII. (§ 59) della prima Parte (oltre la natura) si riducono a questi tre, che corrispondono ai *beni*, all'*opinione*, alla *forza;* al *volere*, al *conoscere* e all' *eseguire*. Il *modo d' essere* di queste tre potenze produttive della culta e soddisfacente convivenza forma la *civiltà*. Il successivo *perfezionamento* di queste tre potenze operanti liberamente costituisce l' *incivilimento*. Il suo *effetto organico* consiste nella divisione dei poteri compatti individuali, e la *fusione* nell' *unità sociale*. L' *effetto morale* sta appunto nella culta e soddisfacente convivenza. Il *modo di agire* è graduale, connesso, ereditario, o sia tradizionale, con la *lotta* perpetua del *predominio* e dell'*equità*, dello *stimolo* e del *riposo*. Questo *modo di agire* viene *diretto* dall' *opinione* ed eseguito dalla *forza*, sia spontanea dei conviventi, sia costretta dal governo, il quale agisce con la direzione dell' *opinione*.

332. Con questi dati potete vedere come fu ricomposta l' Italia in questa età. Abbiamo parlato del Diritto romano, degli statuti e dei giudizj; e ciò riguarda la direzione del governo. Abbiamo parlato della religione, della filosofía e delle lettere; e ciò si riferisce all'opinione. Abbiamo finalmente parlato dei sussidj economici dell'agricultura, dell' industria, del commercio; e ciò appartiene alla possidenza. — Ogni articolo meriterebbe un ampio commentario storico e filosofico. Ognuno di essi ha e può avere diversi aspetti e combinazioni. La vera scienza dell' uomo di Stato per giudicare e per imparare consiste nel rilevare questi aspetti, nel cogliere queste combinazioni, nel distinguerne li effetti, nell' abbracciarne l' influenza.

CAPO V.

Procedimento politico.

I.

Come i poteri siansi associati.

§ 333. Nell' esaminare i tre primi secoli del risorgimento delle italiche città noi abbiamo fissato lo sguardo sopra li sforzi del genio italiano, il quale dalle sepolte radici fa risorgere l' incivilimento, e con la virtù propria ne difonde e ne assicura il possesso. Ma questa fu una produzione che si fece strada a traverso al contrasto di potenze nemiche. In questa lotta abbiamo bensì contemplato l'opposizione e l'azione

singolare di alcuni fattori; ma non abbiamo posto mente ad una segreta economía della natura, onde condurre le cose ad un ordine di unione, di equità e di sicurezza nazionale. Ad ottenere questo intento era necessario un doppio rivolgimento tanto nei conquistatori, quanto nei conquistati; per cui ne risultasse un terzo potere predominante, valevole a piegare le forze contrastanti ad un'equa transazione, e ad associarle in un politico nazionale consorzio. Ma a questo effetto era necessaria una forza predominante, la quale doveva da una parte disciogliere il potere della conquista, e dall'altra fondere le città in un solo corpo di nazione (1). Forsechè esistette qualche potenza sovrumana che potesse compiere una tanta impresa? No certamente: essa si doveva compiere con li stessi uomini e con le sole tendenze della natura. Un grande paradosso si presenta quì, il quale dev'essere spiegato come il caratteristico della quarta età storica italiana, che forma la seconda della espulsa barbarie.

§ 334. Quando pensiamo che con le armi di un principato o di una republica si conquista un paese, noi intendiamo tosto che un territorio viene occupato e posseduto come qualunque altra proprietà; ma quando pensiamo che i conquistatori formano un'armata, nella quale il Capo non gode fuorchè di un primato senza civile impero, noi non possiamo più vedere nel régime dei popoli conquistati un principato ordinario, ma un sistema di mediata dipendenza dal Capo dell'associazione armata. Ciò posto, che cosa si ricerca affinchè sorga il principato schietto ordinario? — Che il Capo converta la primazía feudale in prerogativa principesca; e però che assoggetti li associati, e indi commandi immediatamente al popolo. Ecco ciò che avvenne specialmente nell'Europa occidentale, e che più visibilmente si verificò nella Francia.

§ 335. Ciò che in un senso unito avvenne in Francia, nella quale al primato feudale si andavano via via rannodando le prerogative abbandonate o tolte ai privilegiati, avvenne in Italia in senso diviso co'i diversi principati, che anche a spese dei municipj sorsero in Italia. Il potere nominale superiore, riconosciuto tanto nell'uno quanto nell'altro paese, produsse lo stesso effetto, ma con forme diverse, come suole accadere sempre in natura.

---

(1) L'effetto *organico* dell'incivilimento rilevato nell'individuo, il quale consiste nella disoluzione dei poteri compatti e nella fusione contemporanea nel civile consorzio, lasciando agl'individui una data frazione, si verifica pure fra i ceti diversi. Ecco una grande similarità, per cui la natura pone nel disegno una grande magnificenza, e nell'esecuzione un grande risparmio, come disse Fontenelle.

§ 336. Ma questo effetto iniziato dall'opinione del primato dei Re e degl'Imperatori su i signori feudali non poteva nascere, se le forze dei magnati fossero rimaste sempre nello stato di prima, e le prerogative del primato non fossero state accresciute in proporzione delle perdite dei privilegiati. Ma come figurare queste perdite in uomini tenacissimi del loro potere economico e politico? Ecco il quesito, la soluzione del quale fa svanire il paradosso. Entriamo nell'íntimo della situazione economica e politica di questi secoli, e troveremo la desiderata soluzione. Da prima i Capi si divisero il governo delle diverse parti dell'italico territorio, che doveva essere governato a nome dell'associazione armata, e non del Capo suo in particolare. La sovranità era professata a nome della *gente lombarda*, della *franca*, della *borgognona*, ec. Questo governo fu stabilito senz'appropriarsi il territorio, cui in vece lasciarono ai possessori con determinati pesi. Essi poi lasciarono ai conquistati le loro leggi civili, la loro religione, la loro amministrazione municipale, riservandosi solamente la giustizia penale e la difesa armata. In questa prima condizione delle cose e degli uomini che cosa ravvisiamo? Due forze contrarie si presentano, ed agiscono su lo stesso fondo: la prima è quella dei conquistatori; la seconda è quella dei conquistati. Per la prima i conquistatori vogliono la indipendenza per sè stessi, e quindi la divisione politica; per la seconda i conquistati vogliono la conservazione del loro stato civile, dei loro possessi, delle loro leggi e della loro religione. Ma il dominio politico tende nei conquistatori, per un'invincibile spinta, a convertirsi in dominio reale e personale *privato*, e a divenire patrimoniale ed ereditario (ecco i *feudi* prima *vitalizj*, e indi *ereditarj tràditi*). All'opposto nei conquistati si tenta, per amore di tutela e di orgoglio, di acquistare la guarentigia della proprietà privilegiata (ecco i *feudi oblati*, le *primogeniture*, i *fedecommessi*). Da questo processo la potenza compatta della conquista viene stritolata e quindi annientata dai piccoli feudatarj, nell'atto stesso che la forza dei conquistati si accresce sì dal vigore morale e militare novamente infuso, e sì dalla nuova protezione derivata da un clero potente. Per tal maniera i conquistati furono naturalmente abilitati a spiegare un'energía prima soverchiata, ed i municipj poterono iniziare la loro emancipazione (1).

---

(1) Per l'esattezza storica dobbiamo avvertire, che prima dell'impero di Corrado detto il Salico, che incominciò con l'anno 1024, nè prima del 1026, i benefizj militari non furono convertiti in *ereditarj* a guisa di privati patrimonj. Ora in quel tempo i municipj erano già potenti, e Milano guerreggiò contro lo stesso Corrado.

II.

Successivo ascendente dei potenti.

§ 337. Debole però sarebbe stata questa iniziativa, se i conquistatori longobardi e franchi avessero conservato il loro dominio. Ma da dominatori essendo divenuti, dopo Ottone il Grande, soggetti, il loro predominio fu sflagellato in piccole frazioni feudali dipendenti, contro le quali le forze municipali divennero prevalenti. Questo ancora non basta. Il lontano dominio germanico era in sè stesso precario, sia per la sua intrinseca natura, la quale sempre più lo disciolse, sia per le vicende dei competitori alla suprema dignità di Capo della confederazione. Per la qual cosa la possanza dei Communi, ajutata anche dal clero, in Italia potè divenire gagliarda. Ma questa gagliardía risultava assai più dalla rimozione degli ostacoli, che da una positiva forza dei municipj radicata e ferma. Questi ostacoli insorsero ben presto; talchè ne derivò l'assoggettamento dei piccoli poteri communali. I privilegiati impotenti a sostenersi per sè medesimi, e lusingandosi di poter predominare la moltitudine, agirono in due sensi ad un solo tratto. Co'l primo si associarono ai delegati imperiali stabiliti con la pace di Costanza, o ad altri potenti, per sottomettere i Communi; co'l secondo si procacciarono amici e clienti nel seno stesso dei municipj, e si fecero conferire le cariche, alle quali era annesso il potere armato. Ecco un'altra guerra più funesta, più lunga, più intestina, più ostinata, la quale scoppiò indi in una guerra di sangue, sostenuta sì di dentro che di fuori dai competitori alla signoría, sia per ottenere il principato, sia per ampliarlo. Ecco le fazioni dei Guelfi e Ghibellini, le quali, come avvertì anche il Bartolo contemporaneo, altro non erano che quella della libertà popolare e quella della signoría. L'Italia così soggiaque ad un'effettiva ultima conquista armata, d'onde sursero i grandi corpi dei principati degli Scalígeri, dei Visconti, e di altri simili. Questa guerra non produsse un solo corpo di potentato, perchè realmente il potere imperiale in quest'epoca non intervenne se non per dispensare titoli, e non per sottoporre i Communi alla diretta sua dominazione, come nel tempo di Federico Barbarossa (1).

---

(1) Si eccettuano i tentativi di Federico II. imperatore e re di Napoli, della Casa di Svevia; ma essi furono sì focosamente e reiteratamente fronteggiati dai Papi e dalle città, che non riuscirono.

§ 338. La reale dominazione derivava dalla forza propria di questi nominali delegati, i quali in sostanza commandarono per conto proprio, con forze proprie e con proprio volere; e però furono imitati da altri potenti non patentati dall'Imperio.

§ 339. I nuovi Principi poi poterono agevolmente dilatare i loro dominj, sì attesa la disgregata piccolezza delle Communi, e sì per le accresciute abitudini industriali e mercantili, le quali rifugendo dal maneggio delle armi, e paghe essendo di non essere spogliate, non ardevano più di quello spirito d'indipendenza alimentato da una meno agiata situazione. Questa conversione per altro da republica in signoría non fu fatta di salto, nè con lo spoglio di tutte le municipali prerogative politiche superiori. Di mezzo vi furono le *Podesterie;* e dopo, molte attribuzioni municipali superstiti. Ecco l'aspetto meramente politico di questo secondo periodo del risorgimento italiano, specialmente nella sua parte superiore. Venezia, Genova, Firenze, ed altre minori republiche, sopravissero allora; ma l'ordinamento della pace di Costanza fu rovesciato, e un nuovo rivolgimento aggregante le diverse frazioni dell'Italia superiore si andò effettuando, senza che però tutte le abbracciasse, e meno poi stabilmente le ritenesse unite. Il principio dell'unità del principato non era in allora riconosciuto. Quindi per una troppo naturale analogía le successioni dei principati e le altre transazioni furono dirette a simiglianza dei privati patrimonj; talchè alle divisioni ereditarie tutto si discioglieva, e provocava divisioni civili.

III.

Movimento intellettuale.

§ 340. Dopo questa rivista generale della *forza armata* imperante, passiamo ad esaminare lo stato, le forze e l'ordinamento del corpo stesso costituito degl'italiani municipj, onde scoprire l'andamento di fatto della già risorta civiltà in questa età. La mente ed il cuore rifugono dalla memoria dei caduti municipj; ma la filosofía discopre essere stata inevitabile per provedere ad un più urgente bisogno. Il secolo che succede ai grandi tentativi non manifesta mai una decadenza nelle lettere e nelle arti, ma dà alla luce il parto di quel passato ch'era gravido dell'avvenire. Nel periodo antecedente si manifestarono sotto una corteccia compatta i germi del susseguente. In quest'ultimo la diramazione sviluppata sembra dar nuova forma alla grand'opera del tempo.

§ 341. Io non credo di dovermi quì soffermare nel combattere l'asserzione, la greca cultura essere stata importata in Italia, e quindi indossata dagl'Italiani. Questo fatto che doveva essere provato, questo fatto effettivamente chimerico, fu oltremonti imaginato e inconsideratamente ripetuto, supponendo che i Greci del decimoquarto e decimoquinto secolo fossero i Greci del secolo di Pericle. Ciò che v'ha di vero si è, che dalla Grecia molti accorsero nella risorta Italia ad insegnare la lingua. Si ebbero tre o quattro platonici rari in Grecia, mentre l'Italia non ne mancava. Co'i maestri di lingua altro non si fece che far gustare nella lingua originale alcuni autori, parte dei quali in Italia erano già conosciuti per le loro traduzioni latine; e però, per la sostanza della cultura e del sapere, con la venuta dei greci grammatici l'Italia non acquistò realmente alcuna incognita scienza od arte. D'altronde siccome niuno può dare quel che non ha, così dalla Grecia non poterono all'Italia essere mandati uomini superiori agl'Italiani del decimoterzo e decimoquarto secolo. La crassa ignoranza del popolo greco di quei secoli fu notata anche da Montesquieu. I frammenti ed i monumenti trasportati più tardi da qualche mercante non costituiscono una cultura importata; come le mummie d'Egitto, l'idoli dell'India, i tessuti della China, i vasi dell'Etruria ec. non costituiscono una cultura indiana, persiana, egiziana importata in Europa. I Tartari, li Unni, i Vandali, i Normanni, che più volte saccheggiarono e vasi e idoli e drappi ec., dovrebbero essere divenuti i più culti. Una superstiziosa caligine ed una crassa ignoranza regnava su la Grecia, in massima parte soggiogata in questi secoli; talchè solamente agl'ignoranti della storia si può dare a credere che i barbari d'Occidente cacciarono la cultura in Oriente, e i barbari d'Oriente la respinsero in Occidente.

§ 342. La cultura intellettuale di questo periodo non viene da me considerata per la sua parte estetica o contemplativa, ma per la sua parte civile. La parte estetica o scientifica appartiene propriamente alla storia del gusto o della speculazione; la civile appartiene a quel principio che segretamente influisce nella vita sociale. È proprio dello spirito umano o isterilito, o soprafatto dall'autorità, di commentare, d'imitare, e al più di coltivare; ma esso nè inventa, nè aggiunge, nè varia, se non in peggio. All'opposto quando questo spirito umano è eccitato e condotto da una spinta tutta propria, tutta incognita, tutta indipendente, egli inventa, accresce e varia, sempre migliorando. I due estremi della rozzezza addottrinata e della decadenza si rassimigliano. Nel mezzo sta una cultura che porta l'impronta della vita. Tu noterai scorrezioni o imper-

fetti tentativi; ma vi scoprirai per entro una scabra originalità, spirante libertà e vigore. Che cosa suppone tutto questo? Uno spirito che agisce da sè, che pensa da sè, e che quand' anche pensa d' imitare non sa piegare a servitù. Ora, data questa indipendenza di pensiero, questa forza propria di raziocinio anche in mezzo ad errori e difetti, potremmo forse riscontrare un'anima nella quale tacia la coscienza, o sia pronta a sacrificarla ad altri? Non mai. L'emancipazione del pensiero, propria di una più matura età, porta seco la emancipazione dalla custodia prestata al fanciullo, e quindi respinge la soggezione fanciullesca per dar luogo ad un procedere spontaneo e ragionato. Dunque l' influenza teocratica, almeno nella più scelta parte della popolazione, potrà bensì avere compagni in questa classe, ma non ciechi seguaci.

§ 343. Nel giudicare di un popolo conviene sempre por mente al ceto medio, il quale, irresistibilmente operando sopra i due estremi della società, decide del carattere delle popolazioni. In tutti i nostri giudizj, senz'avvedercene, usiamo di por mente a questo ceto medio, onde fissare il carattere mentale di un popolo. Se tu nel medio ceto non troverai cultura e merito civile, tu potrai sicuramente pronunziare non esistere affatto presso quel dato popolo. Per lo contrario se questo ceto medio ha una data tendenza, tu puoi con date proporzioni indovinare quella del rimanente. Con questi dati studiate la cultura di questa età dell' Italia risorta, e voi scorgerete l' impronta della seconda età della cultura mentale.

IV.

Rivolgimento correlativo.

§ 344. Di fatti esaminando la cultura intellettuale degl' Italiani in questo secondo periodo, che cosa riscontriamo noi? Se prima la dottrina era tutta chiusa nelle chiese e nei monasteri, ora la vediamo anche in mano di liberi laici, i quali la coltivano, non esclusa la stessa teología. Il monopolio del sapere, naturalmente prodotto dall'antecedente condizione dei tempi, fu disciolto, ed introdotta in vece una plenaria libertà d' istruzione. Il clero italiano, lungi d' essere geloso di questa facoltà, esso all'opposto ama di favorirla. Nè mire oblique di conservare l' ignoranza per predominare, nè una puerile vanità di corporazione fomenta in lui l'esclusione di cui la Sorbona di Parigi diede l'esempio contro san Tomaso e san Bonaventura. Principi italiani, Pontefici, municipj veggonsi quà e là proteggere i dotti e li artisti; e con ciò accrescono lo slan-

cio di questi dotti e di questi artisti. Resa per tal maniera la istruzione popolare, fomentata, ajutata e protetta dal concorso e dai suffragi communi, come mai non si sarebbe resa gagliarda, inventiva, indipendente? Ciò posto, come mai in Italia non dovevano le competenze essere, senza scosse scandalose, ricondotte entro l' ordine civile? Il passaggio dalla somma influenza teocratica al civile temperamento viene iniziato in una maniera oscura ed invisibile tutte le volte ch'esso venga praticato senza l'uso della forza. Nell'ordine della conservazione sociale la natura sostituisce gradualmente ed opportunamente, ed associa l' uno all' altro potere publico. Così al potere patriarcale fa succedere il civile, associandolo alla patria podestà; così alla privata violenza e alla vendetta fa succedere le azioni civili e penali, limitando la facoltà privata alla necessità; così finalmente all' assorbente o prevalente influenza teocratica fa succedere la civile, associando la teocratica entro i limiti di ragione publica necessaria. Tutto questo si va operando con graduazione ed opportunità, ed a misura dei passi dell' incivilimento; senza di che l'opera sarebbe perduta. Una lotta è certamente necessaria in queste successive transazioni dei poteri di qualsiasi genere; e ciò appunto assicura il passaggio. Questo passaggio poi viene d'altronde agevolato tutte le volte che il dominio si esercita con atti riprovevoli. Ciò sopra tutto avviene nel potere, che tutto consiste nell'opinione. Ogni eccesso, ogni scandalo è un passo alla decadenza; e questa è tanto più inevitabile, quanto meno all' opinione si può commandare.

§ 345. In ogni età dell' incivilimento, ma sopra tutto in un tempo di barbarie, l'uso delle armi è indispensabile. Come conciliare quest' uso con un modo commandato di ritiro e di quiete, e con l' aborrimento al sangue? Ora le devastazioni, l' incendj, le stragi ripetute da minute bande di Ungheri in Italia, e di Normanni in Francia, potevano forse essere respinte co 'l suono delle campane? — Quì la Providenza ci avvisò che l' influenza del nostro sacerdozio si esercita su la parte interiore dei popoli, e quella dell' Impero su la esteriore.

§ 346. Ora venendo all' età seconda dell' Italia risorta, io debbo osservare essersi effettuato nella parte mentale un grande rivolgimento, co 'l quale si può segnare una massima differenza fra questa età e l'antecedente, e che nell' ordine delle cose costituisce un vero progresso. Agliocchi del volgo questa differenza non serve che di un pregio personale di questa nuova generazione; ma, a giudizio del filosofo e dell'uomo di Stato, serve di principio decisivo del destino civile dei popoli. Essa non si arresta al materiale delle produzioni delle scienze e delle

arti; ma penetrando nell'interno misterioso principio che le partorì, ne coglie i caratteri, ne segna le tendenze, e ne prevede li effetti.

In quell'energía, in quell'originalità, in quel calore, e in quelle stesse negligenze che le accompagnano, egli vede l'impronta del secolo che le produsse; talchè da esse si potrebbe indovinare qual fosse la condizione dei popoli presso cui naquero.

§ 347. Cangiata questa condizione, si debbono pur cangiare le produzioni; come cangiata la causa, cangia l'effetto. Un celebre scrittore disse che lo stile rappresenta l'uomo. Si può dire egualmente che le produzioni delle lettere e delle arti rappresentano le genti e i secoli. Chi potrebbe confondere la variata fecondità del secolo decimosesto con la inventiva, benchè ristretta, originalità del decimoterzo? Chi potrebbe non discernere lo slancio libero di questo, e la cultura obligata di quello? Se per una necessaria legge di natura lo studio del sensibile non dovesse precedere quello dell'insensibile, quello del piacevole preparare quello del severo; se le solide induzioni non richiedessero raccolte lente e penose di fatti, e li aforismi non dovessero precedere le teoríe; se il genio italiano fosse meno sollecito del frutto, e più amante delle nude speculazioni; noi avremmo veduto che come l'Italia produsse un Dante, un Machiavello, e più tardi un Galilei, avrebbe in questo periodo prodotto un Locke ed un Newton.

§ 348. La parte che sì per la ragione dei tempi e sì pe 'l genio civile italiano interessava più da vicino la sorte commune, si era la giurisprudenza universale. E questa parte appunto fu co 'l carattere del secolo coltivata. Allora alla scuola dei pedísequi *ripetitori* succedette la scuola degli espositori pensanti, i quali si studiarono di salire ai principj, e di associare all'autorità imperativa un'equità razionale. Per giungere alle teoríe del diritto privato, publico, e delle genti, non mancava che un passo; ma questo passo nell'andamento di fatto della natura sarebbe stato un salto prodigioso.

§ 349. Ad ogni modo alcune escursioni particolari anche su questo ramo non mancarono, come già alcuni dotti avvertirono. Se l'Italiani non si avvisarono di affrontare tutto il mondo delle nazioni, come fecero li antichissimi Asiatici che affrontarono quello della natura; se si astennero dal fastoso titolo di *Trattati universali del Diritto di natura e delle genti;* ciò avvenne perchè sentivano che la scienza non era ancora matura per aspirare a questa universalità. I diversi argomenti di una scienza pratica debbono essere ben compresi prima di architettarne il generale complesso. Questo studio non è compiuto nè meno al dì

d'oggi; talchè una miseranda dissociazione tuttavía sussiste, per la quale quattro scuole si contendono ancora oggidì il primato.

§ 350. Nel periodo ch'esaminiamo dell'italica cultura e della sua vita civile conviene necessariamente rinunziare ai giudizj generali su'l modo di essere e su le sue produzioni interessanti. La varietà va congiunta ai progressi ed alle variate circostanze dei poteri economici, morali e politici. Come paragonare un paese assoggettato successivamente ad estere dominazioni non incivilite, come per esempio Napoli e la Sicilia, con la italica Atene, io voglio dire Firenze, con le sue federate o concorrenti città dell'Etruria? Come paragonare il fermo, lento e stabile moto della veneta potenza co 'l trambusto della Lega lombarda e con le imperiali e papali ingerenze? Lo studio dunque di ogni parte d'Italia in questa età deve essere più speciale.

CAPO VI.

Come si debba riguardare lo stabilimento delle così dette signorie italiane. — Loro effetti nei secoli XIII. XIV. XV.

§ 351. La parte *economica* in questo periodo, com' era preparata ne' suoi poteri composti da tutte le loro cause necessarie, così si andò sviluppando nei municipj con tutta quella energía e con quella latitudine che le nemiche potenze permettevano. Quanto alla parte *morale*, essa pure aveva ricevuta una spinta ascendente, e andava vie più emancipandosi da un' assorbente autorità. Ma quanto alla parte *politica* possiamo forse dire lo stesso? E pure nell' ordinamento necessario delle cose questa parte doveva precedere tutte le altre, o almeno coesistere; nella stessa guisa che nello sviluppamento del feto il cervello deve coesistere co 'l cuore. Ora domando che cosa sia avvenuto in alcune parti dell' Italia durante il decimoterzo e proseguendo fino al principio del secolo decimosesto. Il regno di Napoli e lo Stato pontificio come non entrarono prima in conto del risorto incivilimento, così pure vengono obliati in questo ulteriore periodo.

I.

Necessità delle dittature.

§ 352. La storia risponde che molti municipj disgregati ressero per alquanto tempo; indi caddero sotto le signoríe, le quali vennero poi fuse

in più grossi principati. In questo rivolgimento la forza e le passioni, le fazioni e le guerre conducono il destino delle italiche città, e le aggregano ed associano in fine all'européo incivilimento per far procedere l'Italia in senso unito a quello di questa parte di mondo. Ora esaminiamo questo fatto. Il popolo romano antico contro li ottimati dovette bel bello partecipare al potere politico, per indi ottenere leggi civili. Li italiani municipj per lo contrario ebbero le leggi civili prima di possedere in proprio il potere politico. Nei Romani co 'l potere politico fu ordinato il movimento del corpo. Nei municipj le abitudini del corpo precedettero il potere direttivo del cervello. Questo potere per altro del corpo fu più mosso da un istinto di libertà, che con norme preconosciute di ragione. Le italiche città non ebbero nè un senato, nè comizj di possidenti come Roma, i quali uniti o da sè potessero dirigere il sociale movimento. Esse poi naquero con un più forte nemico che dovettero combattere, e che non poterono mai stabilmente soggiogare. Chi potrebbe paragonare i patrizj romani co' i feudatarj e co 'l clero del medio evo? I primi erano parte integrante ed indivisibile di Roma; essi vivevano, possedevano e amministravano nel di lei seno; essi non avevano uomini e castella per ivi ricoverarsi come le fiere nei loro antri, e di là sbucare per assalire i deboli. La sede dei patrizj era Roma; la loro forza era il popolo; la loro difesa era la città. Qual era all'opposto la posizione delle città italiche verso i feudatarj? Se si trovavano fuori del seno delle città, essi erano ricettatori di ladri e di banditi; se poi vivevano nelle città, essi erano insidiatori della commune libertà. La moderazione stessa e la liberalità di costoro divenivano pericolose, perchè conciliavano loro credito e confidenza.

§ 353. Ma dall'altra parte era forse possibile aver pace, sicurezza ed equità senza la concordia fra li ottimati ed il popolo? Più ancora: se in casa si avessero ottenuti questi beneficj, era forse possibile conservarli con vicini gelosi, valorosi ed intraprendenti, e con le pretese papali ed imperiali? Il bisogno della sicurezza è assoluto. Questo esige una forza accentrata, prevalente, stabile, e sempre attiva. Fu pensato alla instituzione dei Podestà, che fu modellata all'esempio di quella dei Consoli romani. L'amministrazione della giustizia, specialmente criminale, la vigilanza contro le private violenze, e il commando delle armi contro li esterni nemici, con una durata da prima cortissima di reggimento di persone scelte fuori del seno delle governate città, furono i poteri affidati a questi Podestà o Capitani. Ma la perpetua, tenace e fervida opposizione dei potenti, che agivano con disegno, con concentrazione, con

unità e con costanza posta alle prese con la publicità, con la discordanza e con la inconsideratezza di una moltitudine credula, sospettosa, impetuosa, faceva sì che questi Podestà o fossero tentati a divenire tiranni; o se giusti, equi e gagliardi nel loro ministero, rimanessero vittime del loro zelo. A fine di rimediare a questo inconveniente fu pensato di fiancheggiare il potere esecutivo con una forza reale esteriore destinata a difendere le libere instituzioni. Ora ecco le società popolari di guarentigia, di cui leggiamo li esempj nelle nostre storie (1). Ma in alcuni luoghi i nobili fecero altretanto dal canto loro; talchè la republica rappresentava due fazioni ostilmente accampate l'una contro l'altra, e sempre all'erta contro ogni sorpresa. Forsechè si poteva nel seno stesso della città aprire una libera concorrenza fra li ambiziosi come in Roma? Ma per far ciò utilmente sarebbe abbisognato che i concorrenti non avessero avuto uomini e castella, e che dall'altra parte fossero stati abili a sostenere l'amministrazione della carica, con l'aspettativa di altri onori e dignità. Oltre a ciò sarebbe stato necessario, come nella romana republica, che il sacerdozio fosse stato immedesimato con l'ordinamento politico della città, che intervenisse a consacrare li atti della città, e non avesse goduto tanti privilegi reali e personali. Sopra tutto poi sarebbe stato necessario che le terre non fossero state vincolate e privilegiate, come in allora si trovavano, onde almeno far contribuire ognuno in proporzione all'amministrazione e alla difesa della cosa publica. Una libera concorrenza pertanto al consolato di Roma antica diveniva nelle italiche città assolutamente impraticabile (2).

---

(1) Oltre le notizie del Muratori, del Sismondi, e di altri più antichi, concernenti tutte le republiche italiane, esistono le memorie particolari, che fanno fede di queste compagníe. Nell'anno 1828, co' i tipi di Alliano di Torino, il sig. Luigi Cibrario (*) publicò un libro su le società suddette nel secolo decimoterzo in Piemonte, su cui il Muratori non potè aver notizie.

(*) Questa vaga citazione credo si riferisca al breve opuscolo intitolato *Delle società popolari e degli offizj dei Nobili nelle città libere piemontesi, ec. Notizie date da Luigi Cibrario.* Del resto, non solo v'è inesattezza, ma fino il cognome è sbagliato in tutte le edizioni, perchè vi si legge *Libraj*.

(2) L'Autore nota qui tre cause che, secondo lui, rendevano impossibile una libera concorrenza fra li ambiziosi nelle città italiane di quest'epoca, com'era in Roma. La prima di esse è troppo evidente, poichè le forze, delle quali i nobili potevano disporre, avrebbero prodotto dei continui conflitti, nei quali il vittorioso avrebbe dominato, essendo inetto a governare. La terza è pure chiara a bastanza, poichè i vincoli e i privilegi delle terre mettendo una distanza di fortune, ed inspirando gelosía ai possidenti, poteva avere un'influenza analoga alla prima. Non mi pare che sia così della seconda, giacchè non si vede come alla libera concorrenza di chi ambisce al potere sia necessario che il sacerdozio si immedesimi con l'ordinamento politico, e non goda tanti privilegi reali e personali. Il sacerdozio (e qui si parla del sacerdozio delle città italiane, ch'era cristiano) per in-

§ 354. Pochissimi sono quelli che agognano il commando. La massa della popolazione non aspira che ad ottenere pace, equità e sicurezza. Nelle italiche città di questa età lo sviluppamento mosse e fu sospinto non dai censíti come in Roma antica, ma da una classe che in Roma antica era considerata inferiore; io voglio dire l'industriosi ed i commercianti. Questa pace, quest'equità e questa sicurezza erano tanto più necessarie, quanto meno i beni dei più avevano di consistenza, e quanto più l'industria ed il commercio abbisognavano di forza armata. La popolazione in massa non poteva star sempre su l'armi, come nella vita pastorale o in una popolazione tutta agricola incipiente. Ma dall'altra parte la pace e la sicurezza formano il primo bisogno. Queste non si potevano ottenere con un politico ordinamento iniziato in senso, diremo così, inverso, e che mancava del suo vero punto d'appoggio; vale a dire della possidenza territoriale associata, immedesimata con l'ordine stabilito. Niuna meraviglia pertanto deve recare il vedere tutto ad un tratto l'Italia superiore assoggettarsi a dittature lunghe o perpetue, onde ottenere sicurezza e pace.

II.

Effetti delle dittature.

§ 355. Platone ha narrato come i tiranni sorgono nelle republiche. Il modo da lui descritto era quello che si poteva verificare nelle greche republiche. Questo modo non si riscontrò nelle italiane. Quasi tutte per libero consenso si appigliarono alla dittatoria autorità in vista delle circostanze, cedendo solamente quel tanto che la necessità esigeva, e ritenendo i diritti sovrani tutti compatibili. Quindi il potere dei signori, eletti anche per dedizione, fu legitimo, fiduciale, consensuale; talchè avendone i Podestà abusato, con un solo cenno dei municipj, e senza sangue, furono una volta spogliati di questa specie di dittatura accordata.

---

dole sua è affatto straniero alle pretese di politica dominazione: quindi i suoi privilegi, quand'anche contribuissero a renderlo superiore a qualche altro ceto, non potevano mai essere causa che lo spingesse a lottare con altri per giungere al potere. Quanto poi al suo intervento a consacrare li atti delle città, mi pare che questo non solo sia estraneo all'oggetto del discorso, ma anche insussistente in linea di fatto, giacchè è troppo noto quanta parte avesse la religione in tutte le bisogne delle città, ove non s'intraprendeva alcun atto rilevante senza che v'intervenisse la religione, per santificarne l'incominciamento ed il fine. Mi pare quindi che l'Autore abbia spinto tropp'oltre in questo caso il confronto con la republica romana. Si osservi ancora, che nel § 261 l'Autore annovera la *separazione del Sacerdozio dall'Impero, e la morale indipendenza di quello dalle politiche vicende,* come cagioni che iniziarono il nuovo incivilimento italiano sotto Costantino. (DG)

§ 356. Ma non avendo e non potendo provedere meglio di prima, i municipj dovettero piegare di nuovo il collo, ed abbandonarsi alla naturale providenza. Da prima le genti italiche sotto le dittature da loro create godettero almeno nell'interno alquanto di calma e di sicurezza, dalla quale il loro stato economico fu giovato. I Rettori da principio riconoscevano dovere alle città il loro commando, e il nome di *republicà* fu ben tardi usato anche sotto i Duchi. Essi sentivano la differenza fra una dittatura data ed una pigliata. Quindi per conservare la loro potenza essi erano in necessità di rispettare il commune interesse e le riservate prerogative. Essi allora dovevano lottare non co 'l popolo, ma co' suoi nemici. Per la qual cosa i nuovi Rettori furono obligati per alcun tempo di far rispettare la pace, l'equità e la sicurezza commune, sia per radicare in casa la loro dominazione, sia per difenderla od estenderla fuori di casa. A ciò appunto contribuirono i dotti e i prudenti dei quali si circondarono; lo che serviva sì a soddisfare molte private ambizioni, le quali diventavano ausiliarie, e sì a dar lustro e credito alle nuove dominazioni. Il fantasma dell' imperiale autorità romana aveva illuso la mente di que' dotti e prudenti, sfornita di filosofía giuridica; per cui nella pace stessa di Costanza consacrarono un alto dominio puramente nominale, effigiato soltanto su le monete e su le pergamene dei così detti Vicarj imperiali. Ma questi nomi in mano dei potenti interni furono fatti prevalere con le armi, alle quali l'erronea coscienza dei popoli facilmente cedette. *Inde mali labes.*

§ 357. Ma fra l'erezione delle podesteríe e quella delle signoríe corse un grande intervallo. Lo stato dell'italiana civiltà durante questo tempo doveva progredire; nè il disfavore suscitato dagli eccessi posteriori deve essere annesso ai nomi o ai tempi anteriori. La sorte dei popoli dipende dalla forza e moderazione, o dalla debolezza e intemperanza del régime, e non dal nome del régime. Non si avverte che i posteriori eccessi non nascono dall'ordinamento moderato prima stabilito, ma bensì dall'alterazione del medesimo non prevenuta o non avvertita, e dallo spirito conservatore publico cangiato. Anche sotto i signori era usato il nome di *republica*, che solo dai moderni scrittori non fu, parlando di quelle dittature, adoperato. La mecanica politica è una scienza riserbata alla più alta cultura, della quale niuna delle più antiche e delle nuove republiche ebbe e potè aver cognizione, e la quale esige condizioni riservate all' ultima civiltà.

§ 358. Ad ogni modo l'italiani municipj nel passare sotto ai Podestà, ai Capitani, ai Consoli, muniti di più larghi poteri e di più lunga

o vitalizia autorità, godettero di un intervallo di moderato e misto governo, cui non conviene confondere con lo spensierato o sbrigliato régime dei loro Duchi posteriori (1). La durata nella carica, la successione in certe famiglie forma in quei primi tempi una forte presunzione storica di questa moderazione, contro la quale non si potrebbero opporre le tarde insurrezioni suscitate da ambiziosi che aspiravano al dominio.

III.

Carattere delle signorie.

§ 359. Li annalisti italiani rimasero colpiti dall'orrido aspetto dei misfatti, delle perfidie e delle atrocità che infamarono cotanto le signoríe italiane nel decimoquarto e decimoquinto secolo. La perfidia, la menzogna, i tradimenti e li assassinj furono e saranno sempre il retaggio di una ingorda ambizione ed avarizia sfornita di talenti e di prevalenti poteri. Leggete la storia della prima dinastía dei così detti Re franchi nelle Gallie, e voi sarete funestato forse da più tristi esempj. Pur troppo dobbiamo confessare nelle italiche città la mancanza di un potere politico che fosse a bastanza forte per proteggere quell'ordine civile ch'era dalle leggi stabilito, ordinato, disciplinato, insegnato e professato. Finchè i potenti non siano disarmati, e posti nell'impossibilità di sottrarsi alle leggi; finchè il popolo non sia alimentato e sicuro; finchè l'amministrazione non sia forte e moderata; sarà assolutamente impossibile di evitare or più or meno le orride scene riferite dagli annalisti italiani. Esse poi in fatto dimostrano che coloro che avevano la confidenza dei signori, che sedevano nei loro consigli, e ne avrebbero potuto illuminare l'ignoranza e dirigere li atti, sentivano la necessità di supplire alla forza mancante con l'astuzia. Non ignoravano certamente non poter esistere forza signorile senza l'unione delle forze singolari, e che l'unione di queste forze viene operata solamente dal tornaconto commune, il quale si risolve nella pace, equità e sicurezza, e che respinge la prepotenza, l'orgoglio, le ingiurie. Essi adorando il simulacro del potere, lo credettero un essere necessario, al quale si dovesse sagrificare ogni altra regola commune, onorando soltanto la riuscita.

(1) Da un istromento notarile dell'anno 1402 del notajo Gualtiero Cagnoli, che non porta l'intestazione di alcun Principe, come negli antichi e nei moderni, si riferiscono alcuni atti giudiziarj di due secoli prima, cioè dell'anno 1264. Da essi apparisce che nelle communità rurali i *nobili* e i *vicini* formavano un solo corpo, ed erano rappresentati da uno stesso Capo, o sia *Console*.

§ 360. La piega politica presa dalle città non era prodotta nè da ignoranza, nè dal rifiuto di eque leggi, ma dal bisogno di una forza accentrata e prevalente, che difendesse le persone, le cose, e le civili instituzioni. Dunque, tranne il sagrificio di una impotente indipendenza, non esistette nè volontà, nè tendenza a rovesciare queste civili instituzioni. Per lo contrario il movimento ascendente era promosso dall'energía vitale del popolo, e limitato o rintuzzato solamente dai privilegi che non si erano potuti abolire. Quest'ultima opera, la più ardua e la più indispensabile di tutte, fu bel bello ridotta quasi a termine dalla possanza del principato, co 'l quale i potenti venivano in conflitto nell'atto che per parte dei cittadini si promoveva, per quanto era possibile, l'agricoltura, l'industria, il commercio, le scienze e le lettere, e si accresceva una invisibile potenza veramente civile. Non è questa una congettura, ma un fatto, per provare il quale, oltre la cultura dello spirito e la riforma di certe opinioni, basta un solo indizio, che fu già notato dal celebre Adamo Smith; io voglio dire l'agricoltura non progettata nei libri, non discussa nelle academie, non istimolata con editti; ma tentata con concorde fervore, ed eseguita con pieno successo. Questo, si noti bene, era quel genere di agricoltura rinfrescato dai guadagni dell'industria e del commercio, e che riassume in sè stesso tutte le condizioni di un prospero sistema economico. Quante e quante cose suppone questo fatto!

§ 361. Sterile di vedute è questo fatto agli occhi del volgo, ma pieno di dati egli è per la civile filosofía. Più ancora: la storia di questi tre secoli, pieni di guerre, di contrasti e di rivolgimenti, sembra presentare allo sguardo un periodo miserando di eccidio dell'italiana civiltà, mentre pure altro non è che un fermento delle forze visibili disgiunte, le quali tendono ad associare i territorj e le genti in più vaste aggregazioni. Sotto questo ribollimento, simile a quello delle chimiche composizioni, si dilatano i tessuti civili ben ordinati, e al di sopra si vanno attenuando, stritolando ed attemperando li elementi politici contrastanti. Li urti, li scoppj, i contrasti dell'Italia in questa età non rassimigliano alle eruzioni di una cieca forza dei popoli e degli Emíri dell'Asia, dai quali non nasce progresso alcuno, e nei quali non vedi che schiavi flagellati o ammutinati. In Italia rassimigliano ad una lotta fra il genio della civiltà e quello della politica barbarie, nella quale un popolo vigoroso, atteggiato economicamente e moralmente a civiltà, viene da una prepotente necessità condotto ad un forte politico ordinamento. Se l'Italia fosse giunta ad effettuarlo, essa avrebbe compiuto di nuovo il corso

del suo incivilimento, ed avrebbe offerto l'esempio di tutta la vita intiera di una nazione guidata da una singolare providenza.

§ 362. Il régime dei Temosfori è visibile negli Etr uschi; quello degli Ottimati, sia dei Padri possidenti con un primate, sia senza, scorgesi nei primi secoli di Roma: quello della città vedesi negli ultimi secoli; finalmente quello della nazione si distingue nella cittadinanza ampliata all'Italia costituita con privilegi, e indi rappresentata con un Capo o Senato commune a tutto l'Impero. Nella ripigliata civiltà veniva in fine invocato il nazionale governo. Ma questo non si poteva effettuare che con l'unione dell'Italia sotto la signoría di un solo in quell'epoca, e non prima. La Providenza ne mostrò il modo nello stabilimento in Italia di Federico II. re di Napoli e di Sicilia, il di cui impero feudale (*suzeraineté*) su tutta l'Italia era riconosciuto, e nel quale stavano riunite qualità di spirito e di cuore le più conformi al genio e alla civiltà in allora acquistata dall'Italia. Federico, di sangue italiano, principe culto, umano, valoroso, munificente, protettore delle lettere e delle arti, sembrava nato fatto per compiere utilmente la terza parte che mancava ancora all'italico incivilimento, ed illustrarla con le sue luminose qualità. Ciò diveniva necessario non solo per antivenire alle esteriori conquiste, ma sopra tutto per far cessare le ostinate e accanite fazioni dei Guelfi e Ghibellini, che per tanto tempo laceravano in una maniera miseranda tutta l'Italia. L'unione nazionale era possibile senza tema di arrestare l'incivilimento, come il fatto delle signoríe posteriori lo manifesta. Dalle fazioni sursero le signoríe nemiche, e indi il servaggio a straniere dominazioni. Ciò sarebbe stato prevenuto con l'unire l'Italia sotto Federico II. D'altronde in molte italiche città la introdotta forma di republica era rotta e penosa, e si trovavano forzate a vivere sotto minacciose e spesso impotenti dittature, le quali sarebbero state assai meglio supplite con una circospetta monarchía. Ma una stella certamente sinistra all'Italia, e forse propizia al rimanente dell'Europa (la quale doveva risorgere con potentati divisi, e non più soggiacere a romane conquiste), fece fallire la italica consolidazione in allora necessaria ed opportuna (1); talchè per mala sorte non abbiamo altra storia, che quella delle *ambizioni* e delle *umiliazioni italiane*, e della lotta impotente delle fazioni.

§ 363. Trista è la storia delle italiane signoríe del decimoquarto e decimoquinto secolo, perchè non contiene quasi altro che i fatti delle

(1) Vedi li Annali d'Italia del Muratori in questi secoli.

loro armi, dei loro vizj e dei loro spogli. E pure un'altra parte coesistette ed un'altra vita si effettuò, la quale è più interessante per la posterità italiana, sì pe' i beni che pe' i mali che a lei derivarono. Questa parte è quella delle popolazioni durante questi secoli. È impossibile che la vita di queste popolazioni si possa leggere o indovinare informandosi di quella delle Corti. Per quale fatalità dunque li annalisti furono per una specie di malía tutti assorti nelle cose di queste Corti? Io non eccettuo nè meno il Machiavello, il quale in vece di darci le *Storie fiorentine*, come porta il titolo del suo libro, altro non ci diede che la *Storia delle ambizioni fiorentine*. Lo stato economico e morale di quel popolo è così obliato, che tu non ravvisi differenza fra il secolo dei Medici e quello dei Buondelmonti e degli Amedèi. Contuttociò quella storia nel suo parziale profilo è infinitamente istruttiva, e ci dimostra quale sia il perpetuo, l'implacabile e il più indiscreto nemico del buon vivere civile, il quale se non è soggiogato, e sempre sorvegliato e represso, prorompe sempre per distruggere ogni civiltà.

§ 364. Ma se manca una storia civile del nostro medio evo, forse esaminando e rivalicando le originali scritture si potrà distendere almeno all'indigrosso. Alcuni frammenti, riguardanti l'industria, l'istruzione ed il commercio, furono non ha molto publicati, e però speriamo che sorgerà qualche uomo di buona volontà simile al Muratori, al Lupi, al Maffèi, al Marini, il quale si occupi specialmente delle notizie riguardanti l'ordine sociale delle ricchezze delle italiche città del medio evo. In mano di un filosofo perito delle cose di Stato questi monumenti spiegheranno uno spettacolo fin quì ignorato, e detteranno una lezione forse la più importante, della quale abbisogna la presente età: io voglio dire la lezione della libera concorrenza nell'ordine tutto sociale, e la proscrizione delle ingerenze economiche e del colbertismo. Co 'l testimonio di cinque secoli di sempre crescente attività intellettuale, industriale, commerciale, esente da manía regolamentare, si giustificherà la santa providenza della natura non dissestata, e si calmeranno i timori degli avvocati del popolo.

§ 365. E quì distinguendo la storia dei principati da quella delle republiche, ne sorgono tratti risaltanti, ma in ognuno si presentano sempre nuove particolarità. Se non mancassimo della storia civile specialmente di questi principati, potremmo conoscere in quali parti, per quali circostanze e fino a qual segno abbiano progredito o retroceduto le cognizioni, l'agricoltura, l'industria, le arti, il commercio, le leggi, l'amministrazione della giustizia, l'amministrazione publica: argomenti

tutti, senza la cognizione dei quali non può esistere veruna storia civile. Dai monumenti per altro fino ad ora esaminati noi troviamo che la forza politica che in questo periodo si andava componendo, ed era, per così dire, la grand'opera che in tutta Europa si andava bel bello tessendo, non fu di proposito ritorta ad intralciare, inceppare ed agghiacciare lo spirito vitale economico, tranne i gravosi tributi.

§ 366. Pare che la forza armata dovesse sopra tutto richiamare la cura delle nuove signoríe; lo che anche dal buon sistema civile dei popoli era invocato. Ma su questo punto le cose presero un carattere ed un ordinamento tutto proprio delle circostanze.

CAPO VII.

Ordine inverso dell' italica ristaurazione.

I.

Cagione fondamentale.

§ 367. Bizzarro ed improvido apparisce certamente il sistema invalso in questi secoli nel formare eserciti e nell' amministrare la guerra. Come mai co 'l bisogno di avere forti eserciti, ed avendone il mezzo, con un vasto territorio popolato e ricco, non si pongono in campo che piccoli corpi? Come mai tanto le republiche, quanto i maggiori Principi assoldano li avventurieri, e indi i condottieri di arme? Forsechè la milizia anteriore alla pace di Costanza mancò? forsechè non era più fidata e più valorosa? — Ad ogni modo noi incontriamo quì un ordinamento nel sistema militare italiano, al quale certamente le republiche e i principati non furono condotti nè per ignoranza, nè per trascuratezza, nè per codardía, ma per qualche gran perchè. Venezia e Firenze non erano allora un branco di barbari stolidi, ma la storia mostra che agivano con antivedenza che non invidiava nulla a quella d'oggidì. Il passaggio poi ad un vivere molle e codardo non conveniva ai tempi, e sarebbe stato troppo precipitato ed inconciliabile con altri fatti di quei tempi stessi. Ciò pur dicasi degli altri Principi accorti ed illuminati sì dalla storia antica che dall'esempio di altri principati europèi, co' i quali si trovavano in relazione. Da che dunque derivò la singolare maniera, sia di procurare, sia di confidare il commando delle armi in questa seconda epoca dell' Italia risorta? — A fine di tentare una plausibile risposta conviene prendere la cosa dall'alto. Io prego i miei lettori a vo-

ler meco esaminare la cosa in vista del modo co 'l quale naturalmente procede l'incivilimento, riportando questo modo alle circostanze di quella età italiana.

§ 368. Siccome con l'incivilimento si vanno diramando e sminuzzando i poteri reali e personali degl'individui, ed a proporzione aumentando ed armonizzando i poteri delle società, onde rendere immensa la possanza degl'individui; così pure con l'incivilimento si vanno diramando e separando le diverse professioni relative ai tre poteri fondamentali dei beni, della forza e della opinione, d'onde sorge l'albero maestoso, fecondo e forte delle nazioni incivilite. Al potere dei beni tu vedi affigliati li agricoltori, i manufatturieri, i commercianti, i quali si suddividono ancora più in altre funzioni e professioni; al potere della forza vedi affigliate le armi civiche e le armi ostili, le prime ausiliarie alla giustizia ed alla tranquillità, e le seconde alla difesa esterna; all'opinione tu vedi affigliati i dotti suddivisi su tutte le funzioni sociali. Di quà vedi coloro che servono al culto ed alla morale religiosa; di là coloro che servono alla conservazione della vita, come medici, chirurghi, speziali, ec. Di quà coloro che servono alla direzione e alla difesa civile dei beni, come i giureconsulti, l'ingegneri, li agronomi, li economisti; di là quelli che servono alla educazione ed amministrazione domestica, come i pedagoghi, i ragionieri, i tutori, ec. Ma ognuna di queste classi non esiste, nè può agire nè per sè nè per altri, se non per mezzo del tutto. Oltrechè ognuna non è che un getto o sia un ramo del grande albero sociale, ognuna è sostenuta, nutrita, afforzata dalle altre tutte; di modo che unica, indivisibile e solidale si è la potenza e l'azione di tutte, sia che tu le consideri verso il tronco dell'albero, sia verso la universalità dei cittadini, sia ognuna verso dell'altra. Ciò che primeggia in tutte, quanto al materiale, si è la possidenza; e quanto al morale si è il sapere, perchè l'uomo, posti i mezzi materiali, tanto può quanto sa.

§ 369. Ma tutto questo processo, che appellasi *incivilimento*, non è nè può essere effettuato in una sola maniera. Fingi tu che tribù nómadi, come nella Scandinavia, occupino un paese ingombrato di boschi e di paludi? Esse dopo alcun tempo dovranno abbruciare questi boschi per ridurli a coltura, come fu fatto nella Svezia, e procedere per tutti i gradi d'una *dativa* civiltà. Fingi tu che nómadi feroci invadano ad ogni tratto un paese prima parzialmente culto, e che con le loro invasioni annientino ogni nócciolo di precedente civiltà, come nell'Asia di mezzo? Tu vedrai li scoppj soli di una cieca forza materiale sempre rinascente e sempre respingente il progresso dell'incivilimento. Fingi tu deserti ster-

minati, come quelli che attraversano tutta l'Africa al di là dell'Atlante, ed entrando in Asia, e continuando al di là del Líbano, vanno ad unirsi nell'Asia settentrionale? Tu vedrai tanto ivi, quanto nell'Arabia, i Beduini confinati a forza nella vita nómade, e che vivono in una perpetua fanciullezza. Fingi finalmente un popolo navigatore e commerciale come i Fenicj, che abbisogna di fondar colonie, e di migliorare li uomini e la terra per suo vantaggio? Tu vedrai sorgere le greche e molte italiche primitive città con instituzioni religiose e agricole; e mediante una *civiltà dativa*, ma libera, procedere rapidamente. Le città italiane ripigliarono il loro corso mediante quest'ultimo mezzo: io voglio dire con un nócciolo agricola ed industriale, corredato con la miglior religione. È vero che la civiltà non fu loro apportata nè da Cadmo, nè da un Inaco, nè da un Mancko-Capak, e surse in vece, diremo così, dalle viscere della terra italica; ma egli è vero del pari ch' essa non fu posta su le sue basi naturali. Come l'agricoltura è il fondamento dell'economico temperamento, così la possidenza territoriale è il punto di appoggio del potere politico. Roma ebbe quest'appoggio nell'ordinamento e nelle armi, che durò fino ai tempi di Mario.

§ 370. La cosa non fu così negl'italiani municipj; e però non ebbero nel risorgere un potere stabile e protettore. Essi cominciarono dal ramo industriale e commerciale, per giungere al territoriale. Essi dunque ripigliarono l'incivilimento in ordine inverso. In quest'ordine trovarono i più gravi ostacoli, che poterono bensì attenuare, ma che non permisero mai di raggiungere le radici naturali e salde del civile ordinamento. Essi furono necessariamente in lotta con la signoría territoriale non associata, e quindi dovettero ricorrere alla dittatura. Ma rifugiati sotto questa protezione, qual solidità maggiore potevano prestare alla forza materiale dello Stato? Stando sempre su le armi, si può forse attendere all'industria ed al commercio? No certamente. Ma se le armi sono indispensabili per difendere vita, roba e libertà, quale sarà il partito che ne nascerà? — Che una parte del popolo sia incaricata della difesa armata, ed un'altra rimanga occupata nell'industria e nel commercio. Dunque la forza delle circostanze costrinse le italiche città a *dividere* la professione delle armi da quella delle arti e della mercatura. Dunque di corta durata dovette essere l'uso di armare tutta la città come nella precedente età, e dovette presto sottentrare l'uso delle armi stipendiate, che dal *soldo* ricevuto furono dette *assoldati* o *soldati*, mentre prima ricevevano il nome di *militi*.

II.

Dei condottieri d'armi.

§ 371. Con questa posizione e con queste tendenze noi vediamo popolazioni le quali sempre loro malgrado sono trascinate alla guerra, e che lungi dal vagheggiare ardite imprese, come i barbari, per amore solo del bottino e di errante cavallería, tendono alla pace ed alla civile convivenza. Certamente questa era la strada più corta per ascendere ad un'alta civiltà, ed eziandío per comporre una potenza nazionale, consolidando le unità municipali in un solo corpo di ben costituito governo. Ma la posizione originale frapose un ostacolo validissimo a questa politica composizione di forze malgrado lo stabilimento delle signoríe. Piccoli e con molta difficoltà raccolti sembrano li eserciti delle italiane signoríe in proporzione dei paesi da loro predominati. Se, per esempio, consideriamo i paesi signoreggiati da Galeazzo Visconti successore di Mattéo, e vi apportiamo i calcoli d'oggidì, noi troviamo ch'egli avrebbe potuto commodamente stipendiare più di cento ottanta mila uomini, e il di lui successore impadronirsi tosto di tutta l'Italia. Ma d'onde naque che i Principi ebbero piccoli eserciti? d'onde naque poi che anch'essi preferirono di pagare stranieri, più tosto che armare sudditi? E quì si presenta un'altra fase della forza armata di quella età. Non solamente non vediamo più tutta la popolazione armata, ma la vediamo servirsi del braccio degli stranieri alla republica. Parlando delle republiche industriali e mercantili, nelle quali doveva prevalere il bisogno del lavoro e del trafico, ed una vita tranquilla, ciò non reca sorpresa; ma quanto ai Principi potenti, da che mai potè derivare l'uso cotanto pericoloso di assoldare condottieri? La moderazione e la pietà dei signori, onde non trascinare al campo maggior numero dei sudditi quando la necessità della guerra urgeva, non è motivo che si possa figurare di questo fatto. Da che dunque derivò? — Forse possiamo sospettare che ciò derivasse da scarsezza di denaro e di uomini disponibili? La sola scarsezza di denaro può bensì dare ragione della piccolezza degli eserciti in un paese assai popolato, ma non di assoldare milizie straniere.

§ 372. Ad ogni modo quando esistono privilegiati potenti, posto un buon territorio non mancante di popolazione, possono scarseggiare anche i denari e le milizie. La più salda e la più feconda sorgente delle publiche entrate si è la prediale, la quale, quando è abondante, suppone ed eminentemente racchiude tutte le condizioni di un moderato sistema

economico. Questo è così vero, che corpulente ma non feconde monarchíe si trovano pecuniariamente deboil. Ora nella situazione delle signoríe italiane le sterminate possessioni feudali e clericali erano forse tassabili? Esistevano certamente stabilimenti industriali e commerciali; ma io domando se fossero facilmente tassabili. E quando lo fossero, chi non sa che angustiati o fugono altrove, o rimangono spenti nelle mani dei Principi? Ponendo mente allo stato dell'Italia in questi tempi, non pare veramente ch'essa scarseggiasse di denaro onde assoldare eserciti. Da che dunque potè essere motivato l'uso di servirsi prima degli avventurieri, e dopo dei condottieri italiani d'armi?

§ 373. Quì pare che due cause concorressero a provocare quest'uso. La prima, la incompatibilità di un'assidua vita industriale e commerciale, la quale non lasciasse un superfluo di popolazione disponibile; la seconda, l'ambizione dei signori aspiranti ad un assoluto dominio. Nella posizione dei Signori italiani con la mira e con li attentati di usurpare una prerogativa non convenuta con le città, e di convertire la dittatura legale in dominio di famiglia, essi trovavano di certo pericoloso il porre le armi in mano a soldati cittadini; e però, secondo l'uso antichissimo, credettero più sicuro partito valersi di soldati stranieri venduti al soldo loro, che di sudditi proprj. Il punto di appoggio per soffocare la libertà non si poteva porre nei difensori di lei, ma bensì dovevasi collocare al di fuori. Il pericolo vie più cresceva con la presenza dei piccoli feudatarj, i quali ricusavano certamente di piegare il collo al dominio di un loro eguale, non riconosciuto come supremo padrone se non per fatto della città. Quali ausiliarj, di grazia, avrebbe un Capo delle republiche trovato in costoro? Meno male dunque era lasciarli in disparte, ed ammollirli con l'ozio e co' i vizj, che chiamarli al campo co' i loro militi. Comunque sia la cosa, noi in questi secoli rileviamo un uso, pe'l quale il potere della forza non venne mai ordinato politicamente in Italia, e però almeno nelle estere relazioni non prestò la sicurezza desiderata.

§ 374. Ciò che noi osserviamo rispetto alle signoríe avvenne per gelosía e per naturale antipatía anche nelle republiche. Venezia non accordava i commandi di terra a verun patrizio, per tema di cattivargli suffragi e potenza in un governo, il cui nome collettivo doveva essere tutto, e ogni nome individuale doveva essere nulla. Firenze abbandonò quasi l'uso di avere armi proprie sì per le sue abitudini mercantili, e sì per la gelosía di far sorgere un tiranno. Così i signori e le republiche le più possenti, parte per gelosía, parte per antipatía, parte per la ritrosía delle popolazioni industriali e mercantili, concorsero in questi

secoli a non istabilire la possanza militare, alla quale non sarebbe forse con una viva economía mancata la pecuniaria. Certamente allora l'Italia era fra le nazioni d'Europa la più culta e la più ricca; e perchè dunque non fu anche la più militare? — La risposta a questa domanda è fatta dalle considerazioni antecedenti. Ma senz'armi proprie, senz'armi civili, quale sicura indipendenza può esistere? Riassumete le antecedenti considerazioni, e interrogate voi stesso su la causa fondamentale. Che cosa scoprite voi? Che non essendosi in Italia incominciato dal potere territoriale, nè questo essendosi potuto raggiungere come principio e sostegno del nuovo ordine, ne derivarono per una concatenata necessità le transazioni politiche di questa età. L'ordine co 'l quale sì Roma che altri Stati durevoli crebbero e si afforzarono fu diverso, e però essi non furono costretti a procedere come le genti italiane. O conveniva sostituire nuovi possidenti, o soccombere.

§ 375. Quì è per altro osservabile che la perizia militare fu ravvivata in Italia con tanta eminenza nel decimoquarto secolo, che superò quella di qualunque altra parte d'Europa; talchè se i capitani di ventura fossero stati duci di un dato Stato, avrebbero giovato alla consolidazione dell'Italia: ben inteso che d'altronde non si fossero smembrati i principati co' i partaggi ereditarj (1).

§ 376. Su 'l finire di questi secoli si combatteva più per la indipendenza fra l'una e l'altra parte dell'Italia, che per l'interno predominio nel seno di ognuna. Quindi si vede l'iniziativa ed il simulacro di quella politica bilanciata che più tardi predominò nell'Europa, come alcuni celebri scrittori osservarono. Le negoziazioni, le leghe, li assalti e le difese erano cose in ultimo eseguite co' i disegni e co' i modi della posteriore diplomazía européa.

---

(1) Questo vanto nella perizia superiore delle armi si vede proclamato dall'Hallam nell'Opera intitolata *L'Europa nel medio evo*, Cap. I. *Storia d'Italia*, Parte II., dove dice che nel secolo decimoquarto « si era formata » in Italia una nuova scuola militare, la quale succedè poi e tolse il lume ad ogni altra » di fuori. » Dopo Alberigo di Barbiano fondatore ricorda « li egregi capitani emersi dalla » compagnía di san Giorgio, della quale si » può seguitare via via la traccia fino al secolo decimosesto. I primi in ordine di tempo » furono Jacopo dal Verme, Facino Cane e » Ottobono Terzo, tutti contemporanei di » Alberigo. Grandi avanzamenti fece l'arte » militare tra un popolo di mente aperta e » istruito, sdegnoso di qualunque imitazione » servile. » Dal secolo decimoquinto in avanti sono noti i grandi capitani di terra e di mare italiani nelle guerre combattute in Italia e fuori.

III.

Come la cultura potè proseguire.

§ 377. Con le sopra ricordate distrazioni, sia politiche, sia personali, dei governanti le genti italiane non avrebbero certamente ottenuto verun incivilimento, se lo avessero dovuto aspettare da essi. Se poi i loro principati si fossero allora fusi in uno solo, e che alla discrezione politica del governo fosse mancata la cognizione dell'assoluta necessità della moderazione per la potenza e sussistenza del principato, certo i nemici dell'equità commune si sarebbero furiosamente scatenati contro le Communi, usando della forza stessa dell'unito principato, come appunto in questo torno stesso di tempo si praticava nella vicina Francia. Due mali ne sarebbero all'Italia seguìti ad un solo tempo. Il primo si è quello, che sarebbe stato tolto il frutto della già introdotta civiltà; il secondo, che sarebbe stata spenta ogni forza progressiva, o almeno avventurata alla fortuna. Ond' evitare la ruina, sarebbe stato necessario che la fortuna avesse collocato su 'l trono un supremo Capo illuminato, equo e forte, che sollevasse i più dal soffocante predominio dei privilegiati. L' Italia non soggiaque a quei due mali, e quindi potè, malgrado le sciagurate ambizioni de' suoi Principi, e durante le reciproche loro insidie e le spaventose loro ingiurie, proseguire nelle sue parti diverse nell'agricoltura, nelle arti, nel commercio e nelle lettere. La sua stessa divisione giovò a questa cultura; tranne la parte meridionale assoggettata a nuove conquiste barbariche, provocate da un mal genio che tardi si associò ad una potenza prima salutare. Il genio dell' incivilimento è congenito ad una congregazione di uomini aventi nido ed abitazione sopra un dato territorio propizio. Quindi i progressi di questo incivilimento sono assai più opera della natura, che dell'arte. I migliori governi servono assai più a tutelarlo, che a produrlo. Essi sanno che, tranne la giustizia, ogni progresso è così opera oscura, graduale e complessiva del tempo, che ogni dettame fisso dell'umana sapienza diverrebbe disastroso. Poste le basi e armonizzati i poteri, l'incivilimento assimiglia ad un fiume che scorre da sè medesimo, nè vuole impedimenti.

§ 378. Le guerre dei Principi italiani in quella età erano tempeste agitate intorno al trono, e non risentite dalle genti se non per le gravezze dei tributi. Ciò che decide dello stato dei popoli si è la mutazione del régime, e non la mutazione delle persone che lo dirigono. Passare sotto un Valentino Borgia fu, per esempio, per molte città un vero guadagno, e

per certe case potenti uno sterminio. Nelle italiche città l'ordine economico e morale già radicato era forse meno colpito ed insidiato che nei secoli susseguenti; e però l'italico incivilimento proseguiva e si diramava specialmente in quelle parti nelle quali trovava più libertà. D'altronde Venezia, Genova, Firenze, ed altre minori libere città, non soffrivano i capricci dei Signori. Vuoi tu parlare della *cultura letteraria?* Consulta la storia, e risponderà per me. Certamente la filosofía scolastica era sterile di frutto, ma non era inefficace per l'educazione intellettuale. Essa avvezzava a scomporre i volumi grossolani delle idée, e preparava alla mente un acume ed un vigore che le disciolte trattazioni non procacciavano. Se non prestava dottrina, preparava almeno il cervello per ritrovarla. Credi tu che sia piccola cosa il procacciare allo spirito una vigoría propria e indipendente? Co 'l sillogismo, diceva Bacone, non s'inventano i fatti naturali. Lo concedo. Ma dati i fatti e posti i principj, co 'l sillogismo si connettono, e sopra tutto co 'l sillogismo si giudicano le liti. Agli studj positivi, e sopra tutto alla civile giurisprudenza, questo stromento era confacente; e piacesse al Cielo che nella nostra boriosa pigrizia moderna fosse posto in opera! Quanto poi agli altri rami, i Duchi di Urbino, li Sforzeschi di Milano, i Medici di Firenze, ed alcuni Papi, si recavano a gloria di proteggere le lettere e le arti.

IV.

Distinzione fra la cultura e l'incivilimento.

§ 379. Io considero la cultura letteraria come parte di vero incivilimento delle genti italiane in questi tre secoli. Non confondiamo la parte co 'l tutto, o sia meglio non confondiamo la *cultura mentale* con l'*incivilimento.* — Formare il massimo possibile di uomini intenti ai lavori, che rispettino e si faciano rispettare, che siano cordiali nei loro sentimenti e nei loro atti, e che in fine operino con cognizioni sì proprie che tradizionali, necessarie a star meglio nella rispettiva sfera; ecco l'oggetto del personale incivilimento delle popolazioni. — I governi, le leggi, le instituzioni, l'agricoltura, le arti, il commercio, li studj tutti coordinati a produrre questo effetto, sono i mezzi costituenti il sistema proprio di questo incivilimento. Con l'azione graduale ed opportuna di questi mezzi si produce bel bello l'effetto, o sia l'oggetto; e però il principio attivo, o dirò meglio la legge di fatto dell'incivilimento, *consiste propriamente in quest'azione.* Per lei nasce appunto la ramificazione personale, della quale ho parlato più sopra, in cui vedete il simulacro stesso,

nonchè tutto l'andamento di quest'azione rappresentata nelle varie e successive professioni utili. Ivi vedete che ogni classe ha un *valore personale*, perchè ogni classe soddisfa ai bisogni suoi co 'l servigio prestato ad altri; talchè questo valore distribuito sopra il maggior numero forma l' effetto *immediato* e *prossimo* di questo incivilimento. Mediante questo effetto prossimo si produce l'oggetto finale suddetto.

§ 380. L' incivilimento pertanto è una cosa complessa, risultante da molti elementi e da molti rapporti formanti una vera finale unità, simile a quella di una machina, la quale non si può scindere senz'annientarla. Puoi tu sottrarre qualche funzione particolare a quel complesso attivo che appellasi *vegetazione?* L' incivilimento delle società (le quali sono vere persone collettive, indipendenti le une dalle altre, viventi sopra un dato territorio con civile governo) si può dire una specie di *vegetazione politica ascendente.* Tu dunque non devi limitare il tuo concetto nè allo spettacolo delle cose di lusso, nè alle delizie del canto o dell' ingegno, nè alla maestà degli edificj, nè alla forza delle armi; ma tu devi computare tutte le condizioni di quel sistema di azione che va equilibrando le soddisfazioni co' i bisogni, e rende uno Stato *politicamente potente.*

§ 381. Io fui obligato a tutta questa spiegazione, perchè ogni giorno si parla d'incivilimento senza definirlo, e co 'l sostituire soltanto alcuni segnali vulgari o di comparse officiose, o di una infarinatura di dottrina, o di uno spettacolo di botteghe, senz'avvertire mai alla natura vera della cosa. E quand'anche tu mi presentassi qualche brano della cosa stessa, credi tu che io m' intenderei che cosa egli sia? Quando tu mi mostri solamente scritture, pitture, sculture, so io forse se un popolo sia proveduto di vitto, di vestito e di abitazione? E quando mi mostri ampj magazini di drappi e di utensili, conosco forse se questo popolo sia istrutto, operoso, cordiale, e sapia rispettare e farsi rispettare? Finalmente quando mi mostri armate, aule, corteggi, consigli e feste, conosco io forse s' egli goda pace, equità e sicurezza mediante buone leggi, un' equa amministrazione, ed un potente ordinamento?

§ 382. L'incivilimento si può dire *un continuo avvicinamento alla migliore sociale convivenza*, la quale s'effettua solamente con la maggiore potenza *politica* di uno Stato. E siccome questa potenza abbraccia tutta la parte fisica e morale di un popolo, così l' incivilimento si estênde al territorio, alla popolazione ed al governo, in quanto progressivamente manifestano questo avvicinamento. La parola *incivilimento*, applicata ad un popolo, è una parola ch' esprime un giudizio, nel quale

si paragona lo stato di quel popolo o con un modello ipotetico, o con altro popolo che diciamo *civile*. Ma seguendo l'etimología della parola *civile*, indicante cosa della città o sia del popolo, noi troviamo che la civiltà non consiste nelle cerimonie e nel fasto, ma nella bontà stessa della convivenza. Nel senso vulgare tutto ciò che perfeziona l'uomo intellettuale e morale si vuole associare all'idéa di perfezionamento. In questo caso si confonde la *cultura* individuale con l'incivilimento sociale di un popolo. Ad ogni modo questa cultura potrebb'essere un segnale, ma non il concetto unico e pieno co 'l quale si decide del destino delle nazioni.

V.

Vigore e carattere opportuno della cultura italiana in questa età.

§ 383. A dir vero, quando in un popolo io veggo produzioni di mente e di mano moltiplici, variate, e che si vanno perfezionando, io sono autorizzato a supporre un principio nascosto di sociale vitalità atteggiato a civiltà; e ciò malgrado li eccessi personali fra i potenti. Allora io debbo dire che la potenza politica, benchè non perfezionata (purchè non pretenda di reggimentare il movimento economico), si trova fondata. Ecco, per quanto mi sembra, il giudizio che recar possiamo dei tre secoli decimoterzo, decimoquarto e decimoquinto dell'Italia in conseguenza dello stuolo numeroso di coloro che si applicarono alla filosofía, alle matematiche, all'astronomía, alla musica, alle belle lettere, alla giurisprudenza, alla medicina e chirurgía, alla storia, alla politica. Questa conclusione è giovata dalle notizie, benchè vaghe, su tutte le arti, su 'l commercio e su l'agricoltura, come avvertì lo Smith. Quì io veggo frutti di stagione, ma che si potevano produrre solamente da una spinta sociale ascendente, e con poteri economici operanti con una libera concorrenza.

§ 384. E siccome la maggior parte dell'Italia risorta allora si trovava fra una cultura antecedente devastata ed una nuova incamminata, così l'Italia uscita dal naufragio dovette necessariamente ricercare le reliquie superstiti della sua eredità per riannodare il suo mentale incivilimento. Questo ritorno su l'eredità dei nostri maggiori dev'essere dopo certi periodi ripetuto, come appunto vien fatto al dì d'oggi. Noi oggidì non abbiamo che riviste da fare sopra un deposito che sta sotto le nostre mani, tranne le cose in lontane regioni da scoprirsi co' i viaggi. Li Italiani per lo contrario del medio evo dovettero dissotterrarne i mate-

riali, acquistarli, radunarli, e indi redimerli dalla rugine e dalle scorie contratte specialmente in mancanza della stampa, e ridurli corretti e forbiti, per consegnarli ai loro contemporanei ed alla posterità. Qual forte e costante volere suppone un tanto improbo e minuto lavoro!

§ 385. Agli amatori del bel dire italiano quasi duole che una pausa sia stata interposta su l'uso di lui, e che le antiche lingue e l'erudizione abbiano per un secolo e più assorbito le cure dei dotti italiani. Ringraziamo più tosto il Cielo di questa digressione, perocchè senza di lei sarebbe stato interrotto il mentale e civile perfezionamento sì dell'Italia che dell'Europa. Guardiamoci dalle vedute meschine de'Licéi e delle Academie, nelle quali l'erudizione non viene riguardata che come pascolo di una sterile curiosità. In questi secoli fu necessaria meno come un sussidio mentale, che per disingannare i dotti ed il popolo da opinioni predominanti inconciliabili con ogni vera civiltà. Fino a che almeno la miglior parte di un popolo non sia sottratta dal predominio di queste opinioni; fino a che la loro mente non può pensare, e che il loro braccio non può agire giusta i principj di questa civiltà; è vano sperare uno stabile e solido progresso. L'italica cultura scosse la prima il giogo delle grossolane credenze barbariche, anche munite con falsi documenti, e la rimanente Europa da lei trasse un gran principio della moderna sua moderazione. Forsechè questi beneficj sarebbero stati ottenuti con lo studio della lingua italiana voluto da alcuni letterati?

§ 386. Certamente quando è radunato il tesoro delle cognizioni trasmesse in lingua non vulgare, è necessario di coltivarlo con la lingua propria; ma nel periodo di cui parliamo nè l'Italia nè l'Europa non si trovavano ancora avere sotto alla mano questo tesoro, e conveniva appunto radunarlo. Intratenersi quindi a coltivare e propagare la lingua vulgare sarebbe stato uno sconcio dannosissimo ai progressi della civiltà. Una lingua non è che uno stromento onde presentare il sapere. Senza le cose a che vale la lingua? Forsechè l'italiana favella doveva essere condannata a folleggiare per sempre in amorose e cavalleresche imprese, o a tremare con le leggende delle apparizioni e delle diavolerie? Tradizionale è sempre il saper nostro, e il suo tesoro consiste nell'eredità conservata de'nostri maggiori, a mano a mano aumentata o raffazzonata dai posteri. Opportuna fu quindi la pretesa digressione dei filologi, dei grammatici, degli antiquarj, degli eruditi di questi secoli, ai quali le sole lingue dotte poteano servire per raccogliere e porre in valore le poche reliquie della nostra cultura, raccolte dal sofferto naufragio della barbarie.

VI.

Libertà economica del Diritto romano.

§ 387. Frutto di questi studj fu la migliore intelligenza del testo delle romane leggi, alle quali per buona sorte le italiane signoríe non attentarono. Nè meno queste signoríe furono invase da quella regolamentare manía, per la quale le arti ed i mestieri vengono impastojati, come fecero i Parlamenti in Inghilterra, e posteriormente i dominj stranieri in Italia. Il più delicato, il più importante, il più fondamentale oggetto dell'ordine economico civile non soffrì le ferite mortali recate da un régime o maligno che vuole ignoranza e povertà per avere dipendenza, o anche di buona fede per dar guadagno all'erario, o lavoro ai non possidenti. L'andar esente da questa insolente e male avveduta ingerenza fu allora per l'Italia una buona fortuna, e la italiana pratica vale assai meglio delle leggi così dette di protezione dei moderni. Volendo por mano all'economico con uno zelo non illuminato, egli va contro al suo fine, e deve poi far procedere le cose con una politica violenza, e sempre co'l disastro del maggior numero. Senza regolamenti, senza pedagogíe, senza puntelli artificiali lo stato economico italiano passò allora a quelle fasi di prosperità, per cui l'agricoltura, le arti e il commercio, operando le une su le altre, produssero una situazione economica senza esempio. Questo fatto solenne, iniziato, accresciuto, compiuto co 'l corso di sei secoli, rese manifesto in che consista l'anima che move e governa tutto l'ordine sociale delle ricchezze; talchè l'aspetto stesso spaventoso degli ambiziosi e disoluti signori ci assicura non dover mai difidare della providenza della natura, e dovere in vece guardarci dal disturbarla co' i nostri ordinamenti, con le nostre leggi e co 'l nostro egoismo mercantile. Contro l'eloquenza dei fatti non vi è risposta; contro la forza di una esperienza di seicento anni non si resiste. Quì l'equità delle romane leggi non rimase più nudo precetto, ma diventò proficua esperienza.

§ 388. Se noi dobbiamo ringraziare la providenza di aver fatto sorgere i romani autori delle leggi, dobbiamo pure ringraziarla di aver fatto sorgere l'italiani conservatori e cultori delle medesime, i quali le radicarono non solamente nella loro mente e nel loro cuore, ma nelle loro famiglie e nelle loro terre. Senza di ciò l'opera della romana sapienza sarebbe rimasta come inutile monumento, a guisa del Codice di Manù trovato nelle Indie. Ma la risorta Italia, prima delle altre incivilita, prima influente con la sua potenza religiosa, politica e

commerciale, tradusse a vita pratica, sì dentro che fuori del suo seno, quest' opera di sapienza. Se sarà sempre un' importante ricerca quella del perchè naquero le leggi civili romane, sarà egualmente importante quella del perchè furono conservate in Italia, e indi da per tutto dominarono dopo la espulsa barbarie. Il fatto sta, che la loro terra nativa, come fu la loro culla, fu anche il loro domicilio, in cui furono conservate, cresciute e propagate (1). Noi abbiamo notato il rifiuto fattone nel secolo decimo da Costantinopoli. Noi dobbiamo soggiungere il bando, benchè sotto le spoglie canoniche, fattone dall' Inghilterra; e finalmente la loro lotta sostenuta in Francia a fronte delle consuetudini, a fronte della gelosía delle scuole teologiche per avere molti uditori, secondata dal Governo ignaro della utilità della loro concorrenza. Dobbiamo per altro confessare rispetto alla Francia, che tutti li uomini di solido giudizio venerarono la sapienza ed esaltarono la eccellenza delle romane leggi. Valga per molti il suffragio del celebre Ministro D'Aguesseau. Come qualificò egli queste leggi? «Ouvrage de ce peuple, que le Ciel semblait » avoir formé pour commander aux hommes. Tout respire encore cette » hauteur de sagesse, cette profondeur de bon sens; et, pour tout dire » en un mot, cet esprit de legislation, qui était le caractère propre et » singulier des maîtres du monde ... Lois aussi étendues que durables, » toutes les nations les interrôgent encore à présent, et chacune en re» çoit des résponses d'une éternelle vérité: ils sont les plus sûrs inter» prètes des nos lois mêmes; ils nous servent de guide lors même que » nous marchons dans une route qui leur était inconnue » (2).

VII.

Merito della giurisprudenza italiana in questa età.

§ 389. Di sì illustre e preziosa eredità non si dimostrarono certamente indegni i cultori italiani di lei nel medio evo; e se la mancanza dei monumenti e della stampa tolse loro certe cognizioni di storia e di filología, essi spiegarono in vece un acume ed un senso di ragionata

(1) Ciò viene anche più confermato dalle più accurate e penose ricerche recentemente publicate dal sig. Federico Carlo de Savigny, co 'l quale mi compiacio di concordare nei fatti. Egli nella sua celebre *Storia del Diritto romano nel medio evo* ha recato nuovi lumi, pe' i quali sono pienamente confutate molte dabbenaggini e fantasíe del Terasson.

(2) *Oeuvres*. Tom. I. pag. 157.

equità, che fu ed è senza esempio anche presso dei moderni. Duolci che molti nostri eruditi, invaghiti soltanto dei monumenti e delle medaglie, e molti nostri letterati innamorati delle frasche poetiche e grammaticali, abbiano pur troppo parlato o con freddezza o con disfavore dei lavori de' giureconsulti di questa età. Ciò non ci reca maraviglia, allorchè si avverta alla dissociazione dell' attuale cultura letteraria, la quale provoca una smodata stima del ramo professato, e una indiscreta disistima degli altri. Allorchè lo scibile sarà portato ad un'altezza maggiore, la divisione verrà convertita in alleanza, e la stima esclusiva per un ramo verrà ridotta ad una dispensazione proporzionata al vero merito di tutti.

§ 390. Questo sia detto dei letterati e degli eruditi. Quanto ai giureconsulti di professione, non si doveva certamente aspettare, almeno da niuno dotato di qualche discernimento, una specie di anatema contro le scuole italiane di questa età. E pure l'Heineccio, celebre giurisperito tedesco, pronunziò che le scuole italiane altro in questi secoli non erano che *mercati, nei quali si veniva a comperare soltanto petulanza e rabuleria.* Se lo studio della civile giurisprudenza fosse meno importante, se il ribrezzo contro li scritti dei vecchi giureconsulti non fosse fomentato anche dai nostri letterati, io lascerei che la gloria degl'ingegni italiani venisse difesa dalle loro produzioni. Ma l'importanza della scienza, e sopra tutto la filosofía civile, che quì potrebbe trovare un objetto, mi obligano a dire o non avere l'Heineccio letto le Opere dei giureconsulti di questa età, o non averne sentito il merito. E per evitare una lunga e penosa confutazione che potrei trarre dall' analisi delle loro Opere, io mi contenterò di contraporre all'autorità di Heineccio quella sola di due nomi non italiani, ai quali l'Heineccio stesso piegava la fronte; io voglio dire quella di Leibnitz e di Grozio. Il primo, parlando del passaggio dallo studio gretto allo studio ragionato delle leggi (il quale si fa con l'estrarre le regole ed i principj che finalmente compongono la teoría della scienza), rammenta li studiosi di queste teoriche. Esse certamente non costituiscono petulanza e rabulería; ma, sortendo dal caso concreto e particolare ristretto, salgono a regole di uso più fecondo e generale, e però somministrano providissimi canoni legislativi. Or bene, nel rammentare questi cultori, ecco quello che il Leibnitz disse: « Questi dunque di proposito si occuparono ad estrarre *re-*
» *gole filosofiche* dal Diritto positivo. Lo stesso all'opportunità e bene
» spesso praticarono i giureconsulti dei secoli barbari nei loro commen-
» tarj alle leggi, nei quali non era la minima opera quella di estrarre

» dalle leggi le regole generali (1). » Grozio poi, parlando di questi medesimi giureconsulti, si esprime come segue: « A questi l'infelicità dei » tempi spesso tolse d'intendere il positivo di queste leggi, mentre che » con solerzia indagavano la natura dell'equo e del buono. Dal che se» gue, che sovente siano ottimi autori di leggi da darsi, anche quando » sono cattivi interpreti delle già date » (2).

§ 391. Qual è il fatto quì concordemente rilevato da Leibnitz e da Grozio nella scuola media iniziata da Bartolo? Lo studio della filosofía legislativa, che si andava operando con l'estrarre le regole ed i principj dal positivo. Bacone osservò che la scienza deve incominciare con le osservazioni singolari, indi passare agli aforismi, e finalmente finire con le teoríe. Questo passo di mezzo fu abilmente praticato dalle scuole italiane di questa età, mentre nella rimanente Europa non erano imitate; lo che dimostra un reale progresso d'incivilimento. Fu forse questa petulanza e rabulería? Lo studio posteriore della giurisprudenza storica e filosofica, *iniziata* dall'Alciato, fu in vero un complemento per l'intelligenza positiva dei testi delle romane leggi. Ma affinchè si potessero formare buoni giureconsulti si doveva forse tralasciare lo studio della ragione naturale dell'equità? So che la pompa dell'erudizione suole imporre ai dotti e ai non dotti; so essere un mezzo di alzare un grido d'applauso e di letteraria considerazione: ma so del pari che senza la filosofía isterilisce la scienza. Se la giurisprudenza senza lo studio dell'economía non è compiuta, che cosa si dovrà dire se le viene tolto anche quello della filosofía? Il merito principale della scienza delle leggi, anche nude, non consiste nell'avere la memoria lardellata di frammenti antichi; ma bensì nel possederne la ragione, la possanza, e quindi la maniera di applicarle ai casi occorrenti. Esaminate non le erudizioni, ma le esposizioni legislative del Cujacio, e voi toccherete con mano che a lui mancò questa filosofía. Voi vedrete ch'egli fa sempre onore alla sua memoria, e spesso fa torto al suo giudizio. Facile è leggere nei dettati altrui; difficile compor bene i proprj: facile è lo sfoggiare un corredo di

---

(1) *Hi igitur ex professo regulis philosophicis ex jure abstrahendis operam dedere. Idem obiter ac passim fecere barbari illius aevi jurisconsulti in suis ad leges commentariis, quorum non minima pars erat regularum generalium ex lege eliciendarum cura.* — Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae. Pars II, § 51.

(2) *Sed his quoque temporum suorum infelicitas impedimento saepe fuit quominus leges illas intelligerent, solertes alioquin ad indagandam aequi bonique naturam. Quo factum, ut saepe optimi sint condendi juris auctores etiam tum cum conditi mali sunt interpretes.* — De jure belli et pacis. Prolegomena.

fatti e di pensieri altrui; difficile il trarne induzioni, o correggere, o accrescere. Qual meraviglia pertanto che il publico sia incantato dalle vaste e variate supellettili dell' erudizione, e sia così poco colpito dall' intrinseco valore delle non machinose invenzioni? Dai suffragi attirati dalle gallerie dell'erudizione nasce l'orgoglio dei collettori, e quindi il disprezzo contro chiunque il quale non sapia o non voglia mettere in mostra queste gallerie. — Io ho creduto d'insistere su questo pregiudizio, che forma una soperchieria all' incivilimento. Io non sono per isprezzare lo studio della storia e della filología: io anzi lo raccommando più che mai in questa nostra età, nella quale la ragione tenta di associarsi con la esperienza sicura. Solamente ho voluto fare avvertire che sterile e di puro spettacolo è questo studio fatto con l' arco dalla schiena, e dev' essere associato a quello della buona civile filosofía.

VIII.

Notizie desiderate.

§ 392. Un largo campo di ricerche rimane ancora all' erudizione nei seicento anni de' quali abbiamo ragionato. La grande tela è già tessuta: non manca che d' inserirvi le particolarità. Io vorrei quindi che fossero proposte *questioni particolari su le parti dell' italico incivilimento del medio evo*. Esse propriamente sarebbero tutte statistiche: popolazione, territorio, governo formerebbero il fondo materiale. Le ricerche dovrebbero cadere su tutti i poteri economici, morali e politici, che derivano dai possessi, dall'agricoltura, dal commercio, dalla dottrina, dall'ordinamento politico, dal civile, e quindi dalle leggi, dalla religione, dalle instituzioni, ec. — Non importerebbe che li argomenti fossero saltuarj, staccati, limitati. Ciò che sarebbe da desiderarsi sarebbe che fossero comprovati con documenti, o ricavati da legitime induzioni. — Noi abbisogniamo più che mai di rivedere i nostri fasti, e però dobbiamo ricercare partitamente e singolarmente quel modo di essere e quelle produzioni interessanti, che nelle italiche genti si verificarono incominciando dal secolo decimo, e venendo avanti. Io amerei che ogni articolo singolare venisse proposto e discusso separatamente. Così, per esempio, si dovrebbe instituire la ricerca dell'esistenza e della durata, o in tutta o in una parte d' Italia, dei municipj; — altra volta come fosse ripartita l'amministrazione della giustizia, ed in quale maniera fosse esercitata; — altra volta quale fosse l'uso nel trattare le città assoggettate; — altra volta quali fossero le opinioni naturali, civili, religiose, predomi-

nanti in un dato tempo, ec. ec. Da questi lavori parziali si potrebbe trarre un prospetto filosofico dello stato dei nostri maggiori in quella età.

§ 393. Questo prospetto per altro non può essere fatto bene senza un previo modello della scienza sociale. Per bene intendere questa sentenza io fo osservare quanto segue. A chi bene intende la natura delle cose, la giurisprudenza universale si deve considerare a guisa d'un mero contorno dell'arte sociale. Quì io parlo della giurisprudenza nel suo più largo senso possibile, e però come abbracciante la scienza di tutti i diritti privati e publici. La giurisprudenza si può considerare come la moderazione delle forze private e publiche degli uomini conviventi, dedotta in linea di pura giustizia. La giurisprudenza però non crea i bisogni, l' interessi e le opportunità, ma solamente mostra le condizioni ed i limiti che li uomini e le società debbono rispettare sia dentro che fuori delle loro congregazioni, onde non offendersi, ed ottenere l' indispensabili beneficj della equità. Quindi l' officio della giurisprudenza è più negativo che positivo. Esso rassimiglia in qualche modo ad una negativa temperanza, la quale non contempla nè luoghi nè tempi, ma pone dettami assoluti. L' interessi, i bisogni, le opportunità nascono dalla natura operante nel tempo. Può l'opera umana mal fare, e far nascere bisogni fattizj o malanni; ma questi bisogni non sono quelli che possiamo secondare nella teoría dell' incivilimento. Noi parliamo di necessità naturali, e non di esigenze fattizie. Le forze vengono mosse dai bisogni, dagl' interessi e dalle opportunità naturali. Dunque lo studio della nuda giurisprudenza si risolve in una nuda speculazione, se non le venga associato anche quello del tornaconto, sia perpetuo, sia temporaneo, della convivenza. E vero che questo tornaconto forma la sanzione della giurisprudenza; ma è vero del pari che questo tornaconto o non si vede, o non è dimostrato co 'l motivo generale dell' equità. È necessario mostrare con la ragione e con l'esperienza i beni ed i mali inevitabili, derivanti dall' osservanza o violazione di questa equità, ed insistere assai più su li ultimi, che su i primi. La sapienza del dolore forma la migliore salvaguardia delle umane instituzioni: per lei si conosce anticipatamente ciò ch' è bene e ciò ch' è male, e però nasce la moralità publica delle genti.

§ 394. L' arte sociale pertanto sorge dalla giurisprudenza e dalla fisiología sociale: l' una e l' altra sono così inseparabili, che prese per sè sole non servono. La fisiología, presa per sè sola, non è che scienza di mero fatto; la giurisprudenza poi per sè sola è un' impotente e ramaricante lezione. Unite queste due scienze, ed allora comporrete la vera

dottrina civile, dimostrata dalla giustizia e sanzionata dalla forza stessa della natura. Invano tu ti vorresti sottrarre da questo magistero, e dividerne li officj. Con un mero bisogno non nasce fuorchè una cieca agitazione: con la sola giurisprudenza non sorge che un ordine ipotetico. Il bisogno non produce che tentativi azzardati, i quali vanno tante e tante volte falliti, e formano il penoso tirocinio della vera civiltà. La sola giurisprudenza tesse una speculativa machinazione, od una sterile declamazione. Tutto ciò accade quando preesiste una giurisprudenza equa destituita di sanzione.

§ 395. Questa sanzione dev'essere filosofica e religiosa, cioè dimostrata con prove naturali, e creduta con l'autorità a nome del Cielo. La scienza e la credenza debbono coincidere. E siccome si tratta di un' arte interessante, nella quale ogni fallo ed ogni omissione sono funesti; così per formare il prospetto filosofico suddetto è necessaria tanto la dimostrazione dei principj, quanto la sperienza dei fatti. Chiunque si assume di tessere il detto prospetto deve dunque intendere che cosa sia *legislazione*, *economía politica*, e *ragione di Stato*.

§ 396. Qual era la posizione dell' Italia nell' età ch' esaminiamo rispetto alla giurisprudenza riguardante i poteri publici, e il tornaconto riguardante i poteri privati? Quì si allude alla *politica di Stato* ed all'ordine sociale delle ricchezze, detta in oggi *economía politica*. La cresciuta civiltà fece pur troppo confusamente sentire agl' Italiani la necessità di aver dettami su l'una e l'altra di queste parti dell'arte sociale, e però incominciarono in questa età ad iniziarne lo studio, il quale nella susseguente fu con la erudizione e co 'l buon senso, ma senza principj, assai coltivato, come si vedrà. Quì, all' opportunità della raccommandazione di rivedere minutamente l' eredità dei nostri maggiori, io debbo far avvertire ad una vergogna, della quale è omai tempo che ci purghiamo. Di più di cento nomi che scrissero di politica, a pena ne rammentiamo quattro o cinque, dei quali li stranieri ci hanno conservata viva la memoria. Esistono collezioni e notizie di eruditi, di poeti, e non abbiamo nè meno un indice dei politici italiani. Io lascio quelli dell' età anteriore, e mi restringo alla sola Italia risorta. Noi incominciamo con Dante, san Tomaso, ed Egidio Colonna, e proseguiamo durante i secoli susseguenti fino al principio del secolo decimottavo, nel quale questa scienza fu abbandonata in Italia per lasciar luogo alla letteratura, all'erudizione, ed in parte alle scienze naturali e matematiche. La poca o nulla sua considerazione fu allora tale, che essendosi raccolte notizie dei buoni o cattivi poeti e prosatori, e fra questi trovandosi

alcuni che avevano composto qualche sonetto, mentre aveva scritto anche un' opera politica, nelle raccolte e nelle biografíe fu tenuto conto del sonetto, ed assolutamente taciuto dell'opera politica. Le nostre storie letterarie presentano questa vasta lacuna, quantunque nelle così dette Biblioteche, come per esempio in quella del Fabrizio, si leggano registrati i nomi di oscurissimi compendiatori forensi, come per esempio quello di un Volpino, compendiatore del Farinaccio. Questo sia detto per vie più dimostrare la necessità nella quale sono l'Italiani d'occuparsi di proposito nel rivedere la eredità lasciata dai loro maggiori, e di raccogliere le notizie dei diversi rami del loro incivilimento, onde studiare la qualità, la quantità e la forma delle produzioni, segnalando quelle che più da vicino riguardano l'arte sociale. Fra queste io pongo la universale giurisprudenza, quale più sopra fu da me adombrata.

CAPO VIII.

Incivilimento européo consociato. Secoli XVI. XVII. e XVIII.

I.

Altra necessità ed opportunità della moralità publica.

§ 397. Io non so se siasi mai pensato quale ramo della scienza sociale nel corso visibile dell' européo incivilimento mancasse su 'l finire del medio evo, malgrado pure che l' andamento prepotente delle cose lo provocasse e lo provochi imperiosamente. Io parlo di scienza, e non di nuda pratica sociale; io parlo di principj e di regole dimostrate dalla ragione, e non di usi bene o male intesi; io parlo finalmente dell' ultimo frutto prodotto dal tempo, ed acquistato con pene infinite dalle genti. Li uomini nelle cose sociali incominciano co 'l fare, perchè bisogna ad ogni modo provedere; proseguono co 'l fare e con l' osservare, co 'l variare e co 'l correggere; e finalmente finiscono co 'l pensare, con l' insegnare, co 'l convincersi e co 'l consentire, riposando su la forza stessa delle cose. Co' i bisogni sia perpetui, sia temporanei alle diverse età dei popoli la natura provoca a fare ed a pensare di modo, che la convivenza diviene più antiveggente a proporzione che diviene vie più civile. La divisione dei poteri individuali e la fusione nei poteri sociali rende ognora più sensibile ogni azione dei poteri publici degli Stati.

§ 398. Nella risvegliata civiltà italiana diveniva necessaria più che mai la scienza che insegna a conoscere in che consista la vera potenza degli

Stati politici. Ciò viene dimostrato pensando tanto alla legge essenziale e propria dell'umano incivilimento, quanto ponendo mente al politico ordinamento che sorgeva nell'Europa. A proporzione che la vigoría personale va abituandosi alle sociali transazioni, deve crescere la vigoría dello Stato non solamente nella sua territoriale estensione e popolazione, ma nell'unificazione degl'interessi e delle intenzioni dei poteri privati. Nelle società non esiste potenza quando non esiste cospirazione di forze; e non esiste cospirazione di forze dove non esiste cospirazione e direzione d'interessi e di opinioni, almeno onde secondare la direzione centrale dello Stato. Egli è perciò che *omne regnum in se divisum desolabitur.*

§ 399. A questa risoluta necessità di ogni corpo sociale se ne aggiunse nell'Europa una speciale nella età di cui parliamo. Nell'ordine dell'incivilimento noi in Europa non possiamo contare fuorchè un solo Impero. Altre grandi monarchíe erano surte altrove; ma, presto disipate, lasciarono soltanto il suono della loro caduta. Niuna aveva innestate instituzioni tali, che, perita la dominazione, potessero sopravivere; niuna aveva ingerito principj che dovessero sempre fermentare. Esse furono tentativi della forza materiale, la quale, essendosi rallentata, lasciò cadere in disoluzione la eretta signoría. Roma non fu così. L'unione delle nazioni sotto il di lei dominio doveva servire per piantare in loro i germi dell'ulteriore incivilimento, che dovevano essere fomentati dal Cristianesimo. Preparate le masse, si dovevano indi dividere giusta le affinità nazionali sì personali che geografiche, e quindi dovevasi sviluppare nel seno di ognuna la vita civile a norma delle preordinazioni naturali proprie di ogni nazione. Da prima la sintesi del destino si operava quasi a caso; dopo la separazione si doveva fare con previdenza. Con ciò si preparava la economica e morale confederazione delle nazioni europée, le quali nella loro indipendente esistenza dovevano effettuare governi possibili per la loro ampiezza, e giovevoli l'un l'altro per la loro diversità. Per la qual cosa un secondo Impero romano non entrò più nella ragione dei tempi. Dai rottami di lui dovevano sorgere al fine del medio evo alcune grandi monarchíe, le quali, analogamente alla diversità delle nazioni, dovevano condurle ognuna ad una personalità propria, e quindi a un miglior vivere civile, ed in ultimo associarle in una grande ed equilibrata famiglia.

§ 400. Violare le condizioni indispensabili alla vera potenza, a fronte di corpi politici che andavano acquistandola, esponeva certamente al rischio di perdere l'esistenza stessa dello Stato. Questa potenza non deriva solamente, come pensa il volgo, dalla grandezza del territorio e dal

numero della popolazione, ma sopra tutto da quei mezzi che fanno concorrere le cognizioni e i voleri, e quindi le forze individuali, alla vigoría, diremo così, personale di una nazione. Altro è la corpulenza, ed altro è la politica potenza. Quale Stato per territorio e per popolazione più corpulento della China, e quale Stato politicamente più fiacco? Ora ecco una nuova necessità della moderazione politica, nata dalla coesistenza stessa dei potentati européi; e quindi un nuovo principio di mutuo incivilimento introdotto e sanzionato dalla forza stessa delle cose in questa quinta età.

§ 401. Per ben intendere come questo sia accaduto, poniamo mente all' influenza delle contemporanee grandi monarchíe europée su l'esercizio dei poteri tanto dei governanti, quanto dei governati. Mai si potrà ben ragionare dell' ordine delle genti, se non si considerano ambidue questi poteri. Veniamo all'esame. Quando i Romani iniziarono questo incivilimento, essi non ebbero altra cura per difenderlo, fuorchè quella di resistere alle invasioni dei barbari. Conveniva certamente mantenersi politicamente potenti al di dentro, per essere fisicamente potenti al di fuori. Ma i successori di Cesare, specialmente dopo la fondazione dell' Impero costantiniano, agirono in senso contrario. L' Impero romano non aveva altri esemplari e rivali, i quali potessero ad ogni tratto richiamarlo sopra sè stesso, sia per istruirlo, sia per ratenerlo nella moderazione con una temuta rivalità.

§ 402. Nell' Europa moderna la cosa non è così. Li Stati che surse-ro dai rottami dell' Impero romano, benchè fra loro indipendenti e di genio diverso, per una quasi contemporanea fortuna in Francia, in Ispagna, in Inghilterra ed in Germania si consolidarono in grandi monarchíe: e se, orgogliosi delle nuove forze quasi improvisamente acquistate, si sfogarono in frequenti e disastrose guerre, come i subitanei ricchi in grandi ed imprudenti spese; essi da poi pensarono con maggior calma ai fatti loro: e quindi posti in communicazione ed in una scambievole soggezione e rivalità, abbisognarono della possanza pecuniaria, della militare e della federativa, e quindi del credito di considerazione, del credito di ricchezze e del credito di confidenza. Per la qual cosa furono obligati ad un' assiduità, ad una moderazione, e ad una providenza di régime, la quale per una reazione su l' interno dovette provocare e far progredire l'agricoltura, le arti, il commercio, le scienze e le leggi. Questo progresso in sostanza forma l' incivilimento.

II.

Tendenza dei potentati divisi e del commercio alla publica moralità.

§ 403. Da questo doveva nascere una nuova reazione al di fuori, per cui le transazioni e le produzioni di ogni Stato divenissero communi, e sempre più communi. In conseguenza di ciò si secondarono le forze e l'impulsi tendenti a condurre e mantenere le genti in quella moderazione e reciprocità, la quale senza una certa parità di forze e di lumi sarebbe stato impossibile di ottenere. Tutto questo per altro si può verificare soltanto quando i direttori dei popoli conoscano sufficientemente i fondamenti del potere, e però non siano abitualmente aggirati da una classe di persone che hanno tutto l'interesse di accecare, e di sospingere all'ignoranza ed alla infingardaggine, come ne abbiamo avuto l'esempio sotto li ultimi Imperatori di Costantinopoli ed in certi Stati vicini all'Africa. Con una mediocre antivedenza i principj della buona politica amministrazione vengono avvalorati dalla forza stessa dei grandi Stati; e se travíano, sono tosto avvertiti dei loro errori e della impotente loro malignità.

§ 404. E quì si apre un dogma importante per la vita degli Stati, suggerito dalla civile filosofía ed avvalorato dalla storia. Questo si è, che quando il potere di un principato giunge a non avere sopra il capo che quello di Dio, sorge l'*assoluto* bisogno della sapienza *ragionata* civile, onde non disturbare il buon andamento naturale delle cose. Così la somma potenza devesi associare ad una somma sapienza. Ecco l'èra dei principj coetanea alla maturità delle genti incivilite; ecco il tempo nel quale sopratutto rendesi necessario il voto di Platone di veder Principi filosofi; ed ecco il tempo nel quale nell'ordine delle cose si rendono praticamente possibili, perchè anche il régime loro viene naturalmente agevolato. L'esperienza del passato manifesta e sanziona i dettami della ragione, e ne fa sentire la necessità ed il valore a fronte di altri rivali potenti. La disposizione poi di popoli resi rispettosi e docili, sia per abitudine, sia per la cognizione del loro sociale tornaconto, disipando una ignoranza riottosa, concorre con le mire dei governanti; e come agevola l'amministrazione, assicura pur anche la dominazione.

§ 405. Questo concorso della testa, del cuore e del braccio della popolazione viene certamente e impreteribilmente operato dalla forza stessa non disturbata dell'incivilimento, e però nulla può mancare all'effetto

inteso da lui. Co 'l dividersi delle professioni l' uomo individuo basta sempre meno a sè stesso; co 'l dipendere vie più dagli altri egli si accommoda vie più alla sociale convivenza; co 'l trovare nell' unione la sicurezza, egli non si trova obligato all'agitazione ed alla rapacità della vita nómade o della nascente vita agricola. Passando poi a considerare tutta la nazione, siccome l' industria e il commercio rintuzzano naturalmente l' intraprendenza guerriera, e per una prevalente inerzia ratengono le popolazioni in una posizione pacifica; così pure espellono l' infingardaggine, la frode e la soperchiería fra i cittadini, e nell'atto stesso stimolano alle invenzioni, e procacciano le altrui scoperte. Con la forza dei materiali interessi si avvalorano così i dettami della morale e della giustizia, e si rendono li uomini illuminati, equi ed operosi.

§ 406. Il solo interno commercio non opera questi beneficj; anzi quando certi Stati assorbenti sono ristretti a lui solo, egli non presenta, come alla China ed in Persia, che continue frodi, soperchieríe, e sociale corruzione. Ciò non avviene per indole propria del commercio, ma per mancanza dei ritegni della probità, e per l' interesse alterato della convivenza. Per la qual cosa il commercio esterno si deve apprezzare come possentissimo motore d' incivilimento non solamente pe' i mezzi da lui somministrati alla sussistenza ed alla istruzione, ma eziandío per l' impulso e la moderazione degl' interessi attuali e delle aspettative che ne derivano sì fra l' individui che fra le genti. Queste aspettative esterne mancano, a dispetto di qualunque governo domestico male costituito.

§ 407. Per altro questi effetti del commercio non nascono se non quando egli viene mosso, sviluppato ed esteso in forza di un progresso spontaneo e naturale dello stato sociale. Senza una continua riproduzione di cose godevoli oltre l' interna bilancia, non è possibile questo commercio; e senza un'agevolata sussistenza, senza una sicura e libera concorrenza di ogn' industria non è possibile la detta riproduzione atteggiata secondo l'ordine fondamentale implorato dalle genti, che reclamano pace, equità e sicurezza. In questo caso il commercio diviene una funzione morale, nella quale la probità non è una formula obligata di mestiere, ma una potenza animatrice di commune utilità e di commune benevolenza. Fuori di questa posizione l' indole del commercio viene snaturata; ed altro non produce fuorchè una probità, la quale è forzata nel suo esercizio, e viene alimentata da una inumana ingordigia, la quale può pareggiare il genio della peste (1). La posizione non civile

(1) Veggasi quanto espone Adamo Smith nel suo libro *Della ricchezza delle nazioni*, Lib. I. Cap. VII., su 'l régime della Compagnia delle Indie orientali, pag. 136-137.

del commercio si deve computare come deviazione dall'ordine naturale. Noi non parliamo di chi cammina co' i trampoli, ma con le sole gambe; e però resta la proposizione, nel corso ordinario dell'incivilimento l'estero commercio doversi apprezzare non solo come sorgente di utilità materiale, ma eziandío come potente motore di equità e sicurezza.

III.

Avvenimenti in questa età cospiranti.

§ 408. Poste queste considerazioni, che cosa vediamo nel terzo periodo del risorto incivilimento italiano, che comprende il decimosesto, decimosettimo e decimottavo secolo? Tutto esaminato, noi vediamo quasi improvisamente concorrere li avvenimenti a fortemente accelerare e consolidare l'europeo incivilimento virile mediante le forze e le impulsioni del potere politico, dell'industriale e dell'opinione. Dico l'*incivilimento virile*, per indicare un'età nella quale la fantasía non estinta, ma corretta, le passioni non diminuite, ma educate, le forze individuali non fiaccate, ma contemperate, sentono assai più l'impero della ragione e dell'autorità. Una fanciullezza affettuosa, ma vispa ed arrischiata, è necessaria per formare una gioventù attiva, robusta e industriosa. Questa gioventù sarà in vero impetuosa, e in parte sregolata; ma con un buon fondo perderà l'eccesso, e produrrà una contenuta e possente maturità. Una prematura saviezza produce una matura nullità. Questo procedimento della vita individuale forma l'imagine della vita delle genti nelle diverse età di un non interrotto incivilimento. L'opera dei grandi poteri, in forza dell'aggregazione delle parti di una nazione, sembra destinata più tosto alla tutela d'una civiltà sviluppata, che a formare una civiltà da svilupparsi. L'allevare la fanciullezza di tutta intiera una grande nazione è una cura ch'eccede qualunque forza di un governo umano; e se la volesse intraprendere con discipline meditate, o non vi riuscirebbe, o giungerebbe a disastrare in vece di perfezionare. Esiste dunque una naturale opportunità nella formazione degli Stati corpulenti, considerati nell'economía dell'incivilimento. Le escursioni violente di un Gengiskan non entrano in questa economía; come i terremoti e li uragani non entrano nella teoría della vita vegetabile ed animale.

§ 409. Il passaggio però dal sistema disgregato all'associato non può essere operato senza il concorso dei poteri politici, economici, morali; e questo concorso è sempre forzato: questo passaggio poi non opera l'in-

civilimento, se i poteri contrastanti non sono obligati a quelle vitali transazioni conosciute sotto il nome di *moderazione*. Per tanto l'ordine naturale di questa età doveva presentare, come presenta infatti, cause possenti a quest'associazione e moderazione del potere politico, dell'industriale e dell'opinione. E per verità, volgi tu l'esame su l'imperanti? Tu li vedi necessitati alla moderazione, alla prosperità ed alle più lunghe paci, non solamente pe' i rischj e per le enormi spese delle guerre, ma eziandío per una inerzia vie più crescente di popolazioni agricole, industriali, commerciali e studiose, alle quali la pace diviene sempre più preziosa, e la guerra sempre più disastrosa. Passi tu a considerare le popolazioni? Tu le vedi necessitate alla operosità, al rispetto, alla lealtà ed alla concordia, non solamente perchè l'individui divengono più dipendenti dal tutto, e tanto più dipendenti quanto più co 'l loro valore sociale accresciuto cadono sotto l'impero delle leggi; ma eziandío perchè presso le genti estere incontrano la necessità d'essere probi, leali ed operosi. Ma con queste necessità dei governanti e dei governati è vero, o no, che ne deriva quel *credito* e quella *sicurezza* che guarentiscono i beni presenti, ed animano le communi aspettative, onde concedere o intraprendere ogni utile ed equa operazione? Che cosa implorano le genti? Pace, equità e sicurezza. A che cosa tende l'andamento del tempo? Alla pace, all'equità ed alla sicurezza. Con quali poteri e con quali mezzi esso procede a questo scopo? Co 'l potere immenso dell'ordine naturale, e con mezzi che non si possono omettere senza la più evidente ruina. Guai a noi, se i poteri impiegati dalle inconsiderate o intemperanti nostre providenze non traessero seco l'inesorabile sanzione della natura, e non ne punissero li autori!

§ 410. Tutti questi effetti si debbono pronosticare dalle preparazioni e dagli avvenimenti stessi di questo terzo periodo. La consolidazione delle monarchíe, l'acquisto di un nuovo mondo, le vie commerciali ampliate e agevolate, le lettere e le arti perfezionate, e perfino le guerre più per commercio e per religione, che per conquiste, lungamente e ostinatamente sostenute, indicavano realmente che tutte le grandi potenze sociali erano in forte movimento ascendente, e partorivano un nuovo mondo di nazioni sconosciuto da prima negli annali dell'umanità.

§ 411. Esaminando i fatti senza questa veduta, l'Italiani non veggono che sciagure o inutilità. Co 'l commercio rapito; con la caduta di Firenze operata a tradimento; co 'l proditorio spoglio del regno di Napoli contro il legitimo regnante, convenuto ed eseguito come primo atto diplomatico del secolo decimosesto dalla Francia e dalla Spagna; con le

lunghe guerre combattute nell'italico territorio, e co'l passaggio di una assai grande sua parte sotto straniere dominazioni, l'Italiani non possono, a fronte dello splendore immenso delle lettere e delle arti, disimulare il cordoglio della perduta loro prosperità, e la decadenza del loro incivilimento. Eglino però debbono confessare di non aver veduto accrescersi il predominio dei loro privilegiati interni, i quali dalle straniere dominazioni dovevano anzi essere depressi e corretti. L'Italiani non furono spogliati delle loro leggi statutarie, nè le loro industrie proscritte, benchè venissero intisichite da un régime ripugnante ed oscurante. Un idiotismo economico sottentrò alla libera concorrenza per commando di dominatori ciechi, d'altronde distratti da progetti giganteschi e da imprese disastrose. Se dunque l'Italia fu arrestata ne'suoi progressi, ed in conseguenza retrocedette una seconda volta, a lei rimase un più largo patrimonio superstite nell'europeo incivilimento che doveva annodarsi al suo. Raccogliendo e paragonando le grandi transazioni del precedente italico incivilimento con quello della moderna Europa, si trova che in una scala più grande e in una maniera più strepitosa queste transazioni furono ripetute.

§ 412. Riandiamo la storia. Mentre l'Italia in ordine inverso tendeva alla sua consolidazione nazionale, la fortuna operava altrove in un modo diretto questa consolidazione, rimettendo al futuro il morale ed economico perfezionamento che in Italia era tanto innoltrato. Così l'ordine delle cose fece fuori d'Italia procedere l'opera che nell'Italia si andava dopo le altre tentando. Vario fu il modo co'l quale si effettuò. Tu vedi in Inghilterra dall'eccidio dei Baroni per le fazioni delle case di Jorck e di Lancaster consolidarsi finalmente sotto Enrico VII. la inglese monarchía. In Ispagna, co'l matrimonio di Ferdinando e d'Isabella, unirsi le due corone di Castiglia e di Aragona. In Francia sotto Luigi XI. soggiogarsi con la guerra e con l'astuzia la possanza dei grandi feudatarj, e proclamarsi il principio della indivisibilità della monarchía. In Germania, mediante le successioni ereditarie, comporsi la potenza austriaca. In Oriente, mediante le ordinanze di Solimano il Magnifico, darsi alquanta consistenza al casuale impero della forza. In Isvezia ricuperarsi eroicamente la politica indipendenza, ed affrancarla da un interno potere nemico di lei. Il sistema militare poi europeo soffrì un decisivo rivolgimento con la difusa invenzione della polvere ardente, per la quale si trovò anche un miglior mezzo di difesa contro la minacciante invasione musulmanica. — Dal potere politico passando all'*economico*, tu vedi aperto all'Europa un nuovo campo di ricchezze e d'imprese con la

scoperta dell'America, e con la via aperta alle Indie passando il Capo di Buona Speranza, e con l' adottare le instituzioni commerciali italiane. — Venendo finalmente all'*intellettuale* e *morale*, tu vedi la meravigliosa fecondità italiana spiegata nel secolo decimosesto, ajutata, propagata ed estesa co 'l già diramato sussidio della stampa, e con lo studio di tutti i rami dello scíbile e del bello letterario. Le fazioni stesse religiose, provocando a studiare per sostenere la rispettiva causa, giovano a questo intellettuale e morale perfezionamento. Tutti i poteri pertanto fondamentali dei popoli furono colpiti da un grande urto, e subirono nello stesso torno di tempo un andamento ed una riforma, la quale piegava le genti europee ad una nuova éra di civiltà, e segnava nel corso dei secoli una profonda linea di differenza dalle età antecedenti.

IV.

Lotta ed azione graduale.

§ 413. Era ben naturale che tutto questo si facesse con una lunga ed aspra lotta, perocchè si trattava di riformare. Oltre le guerre per ingrandimento territoriale, o per acquistare dominio (troppo consuete nella storia), le guerre commerciali dei Portoghesi, degli Spagnuoli, degli Olandesi e degl'Inglesi, e sopra tutto la guerra dei trent'anni in Alemagna e della Lega in Francia, presentano un tremendo spettacolo mai più veduto nella storia, nel quale appunto ravvisate un grande e simultaneo rivolgimento di tutti i poteri sociali delle genti europee, dal quale il loro commune incivilimento doveva essere gagliardamente promosso, e tanto più assicurato, quanto più era sottratto ai capricci di amministrazioni interne o trascurate, o nemiche dell'equità, o accecate dall'orgoglio e dall'ambizione dei pochi. La moderazione, i lumi e li esempj delle più giudiziose servono di lume e di esempio alle altre; di modo che le stesse catastrofi degli uni prestano una tremenda, ma utile lezione agli altri.

§ 414. Siccome però tutto in natura si opera con lenta gradazione, così non ravvisiamo al principio di questa nuova éra fuorchè l' avviamento della grand'opera che l' impero supremo del tempo andava tessendo. Quì si scorge ancora il potere della fantasía e del senso commune prevalere a quello della ragione e dei principj; quì la forza delle passioni prevale a quella della prudenza; quì le imprese sono più arrischiate che calcolate; quì finalmente li elementi sociali subiscono gagliarde oscillazioni e meditate insidie del demonio nemico della illumi-

nata civiltà. La lotta fra il genio della luce e quello delle tenebre, fra il potere dei privilegi e quello dell'equità, in questo intervallo è ancor viva ed impegnata; ma con la istruzione e co 'l commercio delle genti, con l'interesse e il potere dei regnanti ognora più si vanno attenuando le forze nemiche del buon ordine sociale, sinchè finalmente i più terribili e pe' i popoli quasi inespugnabili nemici di quest'ordine sono soggiogati, e cresciuta e radicata una sociale potenza, che potrà essere talvolta soprafatta, ma certamente non mai disipata.

§ 415. A questa grand'opera concorrono tutti e tre i poteri personali degli Stati, i quali si manifestano co 'l potere dell'opinione, co 'l potere delle ricchezze e co 'l potere del régime, tutti mossi a loro insaputa dall'invisibile ed onnipossente impero del tempo, e fra loro contenuti dal contrasto dei nuovi grandi potentati. Se taluno, a guisa dei prodighi, fu così cieco di darsi in braccio alla disipazione, e quindi a' suoi veri nemici, egli servì di convincente esempio agli altri più giudiziosi a non imitarlo, e anzi ad esecrare la sua disastrosa condotta. Il libro dei destini delle genti non lasciò mai sì bene travedere le sue pagine quanto in questo periodo. Raccogliendo i tratti storici fino nei tortuosi maneggi dell'européa diplomazía, e riportandoli agli ultimi loro scioglimenti, come per esempio la pace di Westfalia, si giunge al risultato, che i tre poteri degli Stati non solo agirono analogamente alla causa dell'incivilimento, ma che intervenne una dispensazione richiesta dall'indole e dalle circostanze delle rispettive nazioni, onde la causa dell'européo incivilimento non fallisse, ma alla fine fosse agevolato il suo trionfo.

CAPO IX.

Apparecchio della scienza sociale.

I.

Giurisprudenza filosofica.

§ 416. Con queste disposizioni e con questi ajuti il corpo della giurisprudenza, come si andava bel bello completando nelle sue cause reali, così doveva finalmente sorgere anche nella mente dei pensatori e degli amministratori degli Stati.

§ 417. Onde intendere a dovere il concetto e la verità di questa ultima osservazione io mi trovo obligato a ritornare di nuovo su l'indole della universale giurisprudenza. Tutto considerato, essa altro non è che = la filosofía sì storica che pratica della vita civile, contemplata in tutte

le sue relazioni attive ed interessanti, sì interne che esterne, fondata su la legge delle naturali necessità, ed accommodata all' impero di queste necessità. — Quando al lume di tale filosofía vengano fissate le norme direttive di questa vita in un modo adatto alla pratica, la giurisprudenza è fatta. Essa non può fallire, perchè è derivata da solide induzioni dei fatti, e coordinata al gran fine della pace, equità e sicurezza implorate sempremai dalle genti anche allorquando si appigliano a credenze e ad usi contrarj. Come la natura fa sorgere il bisogno di questa filosofía, così opera anche il disinganno, e toglie bel bello le contrarie abitudini. Niuno in fatto di affari sociali può impunemente errare; e le genti ignoranti e male abituate scontano a caro prezzo le loro storte opinioni, e fino le loro inopportune abitudini. Ecco perchè io dissi che questa giurisprudenza non può fallire. Tutto questo avviene in forza della verità, la quale è la più forte di tutte le cose; perchè altro essa non è che l' espressione della stessa forza dell' ordine naturale, contro del quale l' umanità non può impunemente recalcitrare, e anche suo malgrado è costretta di obedire a lui, o di perdere tutto.

§ 418. Il corpo di questa filosofía non può nascere tutto ad un tratto; ma prima si forma co' i casi, indi con le massime e co' i proverbj, e finalmente co' i principj e con le regole generali. Esaminando la forma con la quale a noi pervenne la civile giurisprudenza romana, che forma il ramo principale e centrale della universale giurisprudenza, io osservo un incidente che giovò assaissimo alla di lei cultura nell' Italia risorta; e questo è appunto la forma che a lei fu data nella collezione di Giustiniano. Ed in vero, se ai compilatori di Costantinopoli fosse saltato in capo, in vece dei frammenti originali dei responsi o dei commentarj dei romani sapienti, di darci per estratto o per massima i loro dettati, che cosa ne sarebbe risultato? Che non avremmo avuto fuorchè tratti spesso diformati della genuina mente della umana giurisprudenza. Dunque fu meno male conservare quella specie di vasto museo di pezzi genuini, che avere un edificio gotico, nel quale fossero stati fusi o diformati. Questo è ancor poco. In un tempo nel quale mancava ogni civile filosofía, come nella età dell' italico risorgimento, un Codice ordinato a principj ed a regole eminenti avrebbe forse giovato come una raccolta di casi e di dettami particolari? — Fu dunque una buona ventura avere la collezione di Giustiniano quale fu fatta, e non altrimenti, malgrado la forma che noi moderni troviamo oggigiorno inopportuna. Questa forma allora fu provida, e infinitamente provida, ad escludere eziandío l'invasione maggiore di un arbitrario o di un incóndito potere,

il quale con l'ignoranza e co 'l contrasto delle eterogenee giurisprudenze dei privilegiati si sarebbe effettuato.

II.

Giurisprudenza filosofica e critica. Statuti ridotti.

§ 419. Nella terza età, della quale ragioniamo, questa forma, diremo così, minuta e sgranata della civile giurisprudenza non fu cangiata; ma nello stesso tempo, mediante Alciato, Feretto, Turamini, ed altri, sì dentro che fuori d'Italia, dalla loro scuola illustrata con l'erudizione e con la filosofía. Pertanto lo studio *positivo* della giurisprudenza fu perfezionato dagl' Italiani, e da questi stessi Italiani trapiantato al di fuori, e specialmente in Francia, ove fiorì co' i Duareni, co' i Donelli, co' i Cujaci, co' i Brissonj e co' i due Gottofredi. — Ma a ciò non si limitarono l'Italiani. Essi con la scorta delle leggi romane, e con un ingegno complessivo potente ed acuto, non solamente s'inalzarono sopra la bassa sfera dell' interpretazione, ed affrontarono quella della filosofía, come sopra si è veduto; ma osarono eziandío creare una minuta logica critica degli affari civili. Le prove, le presunzioni, le congetture su le contrattazioni e li atti di ultima volontà, onde essere stabilite, esigono tanto uno spirito di osservazione e un discernimento su li affari del mondo, quanto una logica critica che valga a radunare e a connettere li elementi di un illuminato convincimento. Le dottrine consegnate dagl' Italiani sopra questi argomenti, quantunque positive e sgranate, somministrarono dettami, i quali anche oggidì sono fatti valere come dogmi di ragione. Anche questo perfezionamento e quest'ampliazione fu opera del tempo. Da una parte la professione della giurisprudenza proseguì ad essere assai lucrosa, libera ed onorevole; dall'altra poi i grandi studj della filosofía, dell' erudizione e delle lettere greche e latine del secolo anteriore avevano procacciato tutti i sussidj per la cultura della medesima, e però tutto apprestato per impegnare l'ingegni italiani sì alla migliore cognizione della romana legislazione, e sì ad ampliare la sfera dell'arte di verificare e d'interpretare i fatti e li atti di diritto. Nello stesso tempo qual frutto di stagione per l'Italia, ma troppo precoce per ogni straniera nazione, fu la così detta *politica economía*, iniziata fino dal secolo decimosesto con un libro, il cui titolo è sinonimo della *ricchezza delle nazioni* (1); a cui ne conseguitarono altri molti, che fondarono una

(1) Si allude al libro del Serra, intitolato: *Su le cause che possono far abondare i regni d'oro e d'argento.*

scuola che fu interrotta, ma indi rianimata, e che per la sua unità complessiva sociale si può dire tutta italiana, nella quale l'universalità degl' Italiani acconsente. Con questa scienza così concepita e professata noi vediamo che la economía e la giurisprudenza si porgono la mano per costituire una ferma e concorde alleanza, costituente una sola scienza compiuta.

§ 420. Quì dobbiamo rammentare un altro miglioramento. Fra le parti diverse d'una stessa nazione a un di presso egualmente incivilita la diversità delle leggi municipali forma un ostacolo all'unità della dottrina e del régime. Quest'ostacolo fu tolto con l'abolizione dei particolari statuti dei paesi soggetti, e stabilita una uniforme legislazione; il che non venne fatto nè dall'Inghilterra, nè dalla Svizzera, nè dagli Stati Uniti di America. Vero è che i legislatori italiani, anche co' i loro statuti, chiamarono in soccorso le romane leggi; ma egli è vero del pari che fecero un passo di più verso l'unità della legislazione, e si avvicinarono alla grande opera d'un codice di un solo getto, sistemato e completo. Questo passo è assai significante all'incivilimento di un popolo, perocchè le leggi scritte e le leggi eque non possono essere date con privilegiati prevalenti in uno Stato. Le leggi provide poi debbono essere disciplinate ed imperative, e non distese in via di aforismi generali. Quest' ultima forma ricopre un vero arbitrario, ed è una ipocrisía di giustizia.

III.

Massima difficoltà della scienza della cosa publica.

§ 421. Vengono ora li argomenti di Diritto naturale publico e delle genti, di civile economía, di statistica, di amministrazione e della politica di Stato. I primi fili dei suddetti rami di Diritto dovevano sorgere naturalmente dalla scienza dell'equità privata e dei costumi, come da fondo più noto e più analogo. E siccome queste scienze stavano da principio in mano dei giureconsulti e dei direttori delle coscienze, guidati dall'autorità e dalla ragione incipiente; così ambedue concorsero a radunare i dettami di questo Diritto naturale. Affinchè però l'ingegni si occupassero di proposito di tutti questi rami richiedevasi un incentivo, ed un incentivo proporzionato alla difficoltà della scienza. Quest'incentivo non mancò certamente in tutta Europa in questa nostra terza età, come viene provato dalle vicende, dalle controversie e dalle guerre stesse avvenute in Inghilterra, in Francia ed in Germania, e dalle sofferenze dell'Italia. I diritti del principato e del secerdozio fu-

rono chiamati in discussione dalle rispettive parti, ed un forte bisogno ed un'acerba e lunga flagellazione eccitava a discuterne i titoli, i limiti e le massime direttive.

§ 422. Fino dal secolo decimoquarto in Bartolo troviamo discussioni di publico Diritto. Dopo, nel secolo decimosesto, esiste l'Opera di Alberico Gentile, su cui ultimamente scrisse il celebre inglese James Mackintosh. Gentile trattò della ragione della guerra e della pace, come Grozio, facendo uso del diritto riconosciuto dall'autorità, come comportava un primo tentativo anteriore alla buona filosofía. Per alcuni cervelli moderni, che per amore di singolarità tentano di ripudiare la eredità dei principj per sostituirvi un senso commune non verificabile, l'Opera di Alberico Gentile dovrebb' essere un tesoro.

§ 423. Malgrado però tutto questo, la scienza non fu che *avviata*, ma non ordinata, nè assoluta al punto di meritare il nome di *scienza*, vale a dire di dottrina dimostrata co' i fatti e con la ragione. Ciò non deve recar meraviglia. In primo luogo la scienza della cosa sociale è un ramo della filosofía che comprende tutta la scienza dell'uomo interiore, accompagnata dalla notizia delle esigenze sociali dei luoghi e dei tempi, e che sembra andar contro all'egoismo naturale umano. Dunque nell'andamento naturale dello scibile questa scienza ríesce la più tarda, la più complicata e la più difficile di tutte, anche in vista della diversa età della vita degli Stati, che pare cangiar l'oggetto. In secondo luogo questa scienza intende essenzialmente di mostrare come fra le genti *si* ottiene, mediante l'ordinamento e l'amministrazione, la pace, la potenza e la sicurezza; lo che esige la moderazione e l'equità. Ora a quest'opera osta il privato predominio dell'avarizia e dell'ambizione, com'è noto, e però conviene ad ogni minuto passo, ad ogni dogma sostenere i combattimenti della forza, della parola, delle minacce, della seduzione; talchè il *maximum* delle difficoltà intellettuali, morali e politiche si accampa contro i progressi di questa scienza. Questi progressi sono impossibili o precarj tutte le volte che, a guisa di stretta e ben diretta falange, il pensiero non si fa strada a traverso alle difficoltà. Ma senza la pienezza della scienza operata dalla civile filosofía, senza la possanza della rigorosa dimostrazione, com'era possibile farsi largo e progredire? Queste due cose mancarono, e però le suddette difficoltà non furono in questa età superate. Molti apparecchi furono fatti; ma, a dir vero, in niuna parte di Europa la scienza sociale fu stabilita, ma solamente tentata ed incamminata, e quindi ne' suoi stessi fondamenti controversa.

IV.

Reale mancanza di lei.

§ 424. Io sento pur troppo d'essere obligato di giustificare questo giudizio sì per l'interesse di questa importantissima dottrina, e sì per prevenire ogni sospetto d'essere anche a mia insaputa trascinato da emulazione. Ora dunque domando: è vero, o no, che la scienza della cosa sociale non è scienza meramente contemplativa, ma è propriamente *operativa;* vale a dire che non toglie solamente a descrivere fatti naturali e ad assegnarne le cagioni, come nell'astronomía e nella storia naturale, ma bensì a dirigere l'attività umana giusta certe norme? Quì dunque in ultimo si tratta di *fare;* e se si vuole conoscere, egli è per fare: nel che si comprende tanto l'operare certe cose, quanto l'astenersi da certe altre.

§ 425. Ciò posto, quale sarà l'ultimo *fine* il più certo e il più naturale possibile, e però l'ultimo *effetto naturale* che si vuole ottenere? Ognuno risponde: lo stare meno male che si può in presente ed in futuro. Ma questo è un istinto invincibile; questo è un fatto di natura, come la gravitazione universale: questo fatto non viene posto da noi, ma dalla natura; questo fatto è una spinta universale e perpetua dell'umanità. Come dunque può servire di scopo ottenibile delle nostre ordinazioni? — Egli può servire *in quanto la sua direzione può dipendere dalle nostre azioni libere.* Quì dunque la scienza e l'arte del benessere viene ristretta ad un'angustissima sfera, perchè a fronte della natura non abbraccia che quei mezzi che stanno in nostra mano, i quali in sostanza sono i nostri atti liberi *subordinati* all'ordine naturale da noi insuperabile delle cose.

§ 426. Quì faciamo punto. Affinchè noi possiamo ridurre la direzione degli *atti degli uomini e delle nazioni* a scienza, che cosa si ricerca? — Non la sola cognizione degl'istinti nostri, ma sopra tutto la serie di quelle operazioni sociali necessarie, le quali stanno in mano delle genti dipendentemente dalla natura e dalla fortuna, per le quali possiamo soddisfare a questi istinti. Io dico *operazioni necessarie*, perchè la combinazione delle forze non può essere *arbitraria;* come non è arbitrario l'essere temperante o intemperante per conservarsi sani. Ciò posto, in che consisterà in generale questa scienza? — Certamente nella *teoría dimostrata di quei mezzi*, l'impiego dei quali produca certamente il bene o il meno male possibile, e viceversa la loro violazione od omissione produca il male. Parlo di *teoría dimostrata*, peroc-

chè mancando la dimostrazione, manca la scienza, e sottentra la mera credenza [1], e quindi l'arbitrio non è ratenuto.

§ 427. Questa teoría non è che una dimostrazione di cause e di effetti necessarj ad ottenere lo scopo finale. Dunque in essa domina una rigorosa unità, come nella costruzione di un orologio o nella coltura di una pianta. Dunque siccome non possono nello stesso individuo, che vive, cresce e agisce, esistere due centri contrarj di vita, perchè essa sarebbe impedita; così per lo stesso corpo sociale non possono esistere due moduli contrarj o diversi di régime, valevoli a produrre con le date forze lo stesso effetto. Dunque unico è questo modulo; dunque non vi può essere vera scienza operativa ed efficace senza l'unità dell'ordine, e quindi senza unità di principio, diremo così, dinamico e tecnico. Dal momento che io potessi sottrarmi a questa rigorosa unità, non avrei più scienza, ma l'arbitrario. L'unità della teoría non è che l'espressione dimostrata dell'unità stessa dell' ordine naturale e necessario degli atti umani operanti il meglio praticabile.

§ 428. Ora domando se questa unità centrale, e necessaria concatenazione di cause e di effetti delle ordinazioni sociali, stabilita e prodotta dalla forza naturale delle cose, sia stata sentita, tentata, compiuta, dimostrata e riconosciuta in questa quinta età. Aprite pure i libri dei Grozj, dei Seldeni, degli Hobbes, dei Puffendorf, dei Tomasj, dei Montesquieu, dei Rousseau, e di tutti li altri, e voi non la troverete in conto alcuno. Io dico poco. Tutti i punti cardinali della dottrina, pe' i quali si doveva passare per giungere a determinare il pieno ed assegnabile scopo della scienza e dell'arte sociale, sono assunti, ma non provati. La convivenza civile, che forma il primo punto, viene disputata come cosa facoltativa. Lo stabilimento della vita agricola viene assunto, senza dimostrarne (dopo un certo tempo) la necessità, e quindi non fu elevato a rigoroso dovere naturale necessario delle popolazioni. Niuno pensò a dimostrare nelle cose della specie umana perfettibile la gran legge dell'opportunità, la quale non è che la legge stessa della necessità del grande ordine naturale operante nel tempo e pe 'l tempo. Niuno si curò di tradurre il principio della necessità della conservazione in quello della socialità, e questo in quello della civile potenza dello Stato, che racchiude il massimo di lumi, di bontà e di potenza, distribuito

(1) È chiaro che qui la parola *credenza* è presa nel senso di semplice *opinione*, non già in quello più proprio di *fede, anche naturale, di una dottrina vera e certa*. (DG)

equamente sopra il maggior numero. Ciò basti per saggio della scienza della cosa publica in questa età.

§ 429. Ciò posto, io domando se senza la trattazione e la dimostrazione di questi punti cardinali si possa dire nè meno abbozzata la scienza della cosa sociale. Quale ne sarà la conclusione? Essere bensì stimabili i lavori che abbiamo, ma non essere sistemati. Contener essi copiose collezioni di buoni avvisi, misti per altro a mostruosi dettati; ma essere ancora disputati, e non mai dimostrati con quei fatti e con quella irresistibile filosofía, per cui il potere delle passioni vegga di dovere obedire, o naufragare. Dunque la scienza della cosa sociale mancò, e mancò del tutto.

§ 430. Dura ed umiliante sembrerà certamente al moderno orgoglio questa osservazione, ed io caldamente bramerei d'essermi ingannato; ma veggo pur troppo che anche la grande e strepitosa publicità dei pensamenti e degli atti dei giorni nostri serve vie più a porre in evidenza questa mancanza. A fine di rimediare alla medesima non giovano nè le declamazioni, nè le forme oratorie; ma si esige un severo e rigido logico procedimento, ed un'avveduta scelta di fatti accertati. Quì si tratta di lottare con l'egoismo degl'individui e delle classi, incompatibili con la potenza civile; quì si tratta di combattere da corpo a corpo; quì si tratta di convincere, e non di sedurre. Fiero, nudo e severo è dunque l'officio di cui si tratta. Egli rassimiglia più ad una fatica di Ercole (simbolo appunto dell'incivilimento), che ad un'arringa di Demostene. So che il piccolo vigore dei manufatturieri non può e non sa affrontare questa fatica, mentre che usurpano presso la moltitudine l'onore degli applausi. Il popolo infatti corre alle botteghe, e non si cura delle miniere. So che li applausi popolari non sono per un genio che si vede condannato alla necessaria severità logica; ma so nello stesso tempo che l'importanza dell'argomento è tale, che per chiunque non è mosso da una coscienza teatrale può eccitarlo a sacrificare una sconveniente smania di comparire, sempre comparire, e nient'altro che comparire, la quale nei più impotenti non si fa scrupolo di rubare, di mentire, e d'insultare una grandezza che li umilia.

§ 431. Havvi un'altra scienza parallela a quella della cosa publica. Essa si dovrebbe intitolare *della vita degli Stati*, il di cui primo suggerimento nel principio del passato secolo derivò dall'italiano Giambattista Vico, solo oggidì conosciuto in Francia per opera del sig. Prof. Michelet, e tosto portato nella sfera dei genj di primo ordine. Questo argomento della vita degli Stati forma la terza parte della civile filoso-

fía. Questa nella sua totalità abbraccia: 1.° la *dottrina della ragione;* 2.° la *dottrina dell'umanità;* 3.° la *dottrina della civiltà.* Quest'ultima, applicata alla storia, distingue tre grandi periodi effettuati successivamente in diverse parti del globo; cioè: 1.° i *rudimenti*, nei quali primeggiarono i Caldei iniziati dagli Oceanici; 2.° lo *sviluppamento*, in cui primeggiarono i Romani iniziati dagli Etruschi; 3.° il *complemento*, nel quale dovrà primeggiare la grande famiglia européa. La concorrenza universale odierna negli studj storici dimostra un' aperta tendenza alla storia dell' incivilimento. Questa poi, radunata a dovere, contribuirà ad ampliare tanto la *dottrina dell' umanità*, quanto quella *della civiltà.*

V.

Statistica e politica economía.

§ 432. Ho accennato di sopra la statistica e la politica economía. Anche queste parmi che siano state solamente istradate, ma non ancora filosoficamente ed utilmente architettate. Molto fu detto e scritto sopra questi due rami delle dottrine sociali; ma fino ad ora non esiste nè un sistema unito e dimostrato dei medesimi, nè un nesso con tutto il grande albero della scienza della cosa publica, pe 'l quale si scorga che tutto vien retto, animato ed ajutato da una sola legge, da un solo metodo, e dalle stesse opportunità. Niuna meraviglia pertanto deve recare lo stato in cui si trovano le rispettive dottrine, perchè appunto manca la cognizione fondamentale del modulo unico, il quale viene supposto nel diritto, nell'economía politica e nella statistica. Questo modulo non deve essere imaginato solamente dalla filantropía, non tentato solamente da bene intenzionati direttori, ma preparato, imposto e proclamato dalla forza suprema dell' ordine naturale. Se questo modulo fosse stato dimostrato, vi potrebbe forse essere disputa fra il sistema mercantile e il sistema civile?

§ 433. Trovare questo modulo, tracciarne il complesso e le parti, dimostrarne potentemente ed irrefragabilmente la necessità, sotto pena di avere uno stato violento e precario, forma l'ultima rivelazione della sapienza civile preparata dai secoli. Come il disegno di una fabrica e di una machina, e l'arte di costruirle debbono precedere la costruzione; così la cognizione di questo modulo e l'arte di effettuarlo debbono precedere la effezione. Quanto al disegno, esso dipende da un pensiero felice; quanto poi alla costruzione, essa dipende da quel concorso di opportunità che sfuge le nostre forze ed i nostri calcoli. Anche quì è in-

evitabile un'aspra lotta, perchè si tratta di combattere errori e di togliere abusi interessanti.

§ 434. Ritornando al pensiero, o sia al concepimento del detto modulo, esso appartiene ad una sfera che sta solamente in mano della natura. Il libero e pieno *concepimento* del pensiero è dunque un dono che le genti debbono implorare solo dalla fortuna. Le umane potenze avverse possono bensì in certi luoghi e tempi, e fino ad un certo segno, impedire la *communicazione*, ma non il concepimento di questo pensiero. Quando è giunta la pienezza dei tempi, egli nasce e si propaga anche con l'impulsi stessi delle potenze avverse. I malati cercano incessantemente il rimedio; e trovatolo, se lo communicano scambievolmente. Il concepimento del pensiero è simile ad un'ora che suona preparata dal movimento íntimo precedente, indipendentemente dalla buona o trista stagione.

§ 435. Forse la scuola dell'avversità contribuisce assai più a questa specie d'invenzione, che quella della prosperità. Chi possede salute, gioventù e ricchezze, pensa a godere, e non parla quasi mai di medicina. Tali sono anche i popoli in fatto di economía, di statistica, di publica amministrazione. Ad ogni modo nell'ordine naturale dell'incivilimento siccome s'incominciò con l'opinione credula, così si deve finire con l'opinione illuminata; e questa non sorge che con la cospirazione di una lunga e penosa esperienza, con l'incentivi di forti e decisivi bisogni, co' i tentativi di molti pensatori, con l'apparizione d'un genio rivelante.

VI.

Prime produzioni italiane.

§ 436. L'Italiani nell'incominciamento di questa terza loro età si trovarono, assai più che qualunque nazione, al caso di segnare alcune massime sì di economía politica, che di statistica propria ed europea. Con un ampio e lucroso commercio con l'Asia, con l'Africa e con l'Europa, con Consolati residenti nei porti esteri, con banche stabilite in varie parti di Europa, con corrispondenze private e publiche procacciarono tanto cognizioni statistiche, quanto massime economiche avvalorate dall'esperienza. La potenza stessa papale, che poneva Roma in relazione con altri paesi, collimava allo stesso oggetto. Le informazioni dei paesi dai Legati fatte ai Papi, quelle degli Ambasciatori, Consoli, e corrispondenti dei paesi commercianti, oltre i molti viaggi, formano un corpo di statistiche notizie tanto più pregevoli, quanto meno sperperate in

rubriche artificiali. Per la qual cosa il potere religioso ed il commerciale contribuirono a procacciare le notizie su i modi d'essere, e le produzioni interessanti delle diverse nazioni; lo che costituiva quelli che si chiamavano *ragguagli* e *viaggi*, dei quali si possono citare molti e molti esempj anche antichi. Confesso che con ciò non si ebbero *statistiche magistrali*, per le quali si notasse ciò che togliere, aggiungere, sperare o far si poteva per avere uno stato potente; ma anche oggidì esistono forse sì fatte statistiche?

§ 437. Quanto poi alla politica economía, conviene prima di tutto intendersi nei termini, e sapere: 1.° che cosa si pretenda di ottenere (il che inchiude a chi si voglia giovare); 2.° quale sia lo stato di fatto della persona nella quale si devono compiere le funzioni economiche. Parerà strana la proposta di queste domande, posto che il titolo della scienza che chiamasi *politica*, o *civile*, o sia *della città*, importa necessariamente l'ordine sociale delle ricchezze. Dunque non si tratta nè d'incatenare le proprietà in alcuni pochissimi, nè di straricchire una parte facendo servire li altri moltissimi come il bue ed il cavallo; ma bensì di fare equamente partecipare alle cose godevoli il maggior numero possibile d'individui di una nazione. Certamente se una masnada di ladroni invade un villaggio, e spoglia li abitanti delle loro terre, e li obliga, contro un minimo salario bastante a non morire, a lavorare per l'invasori, si potrà insegnare quale sia il mecanismo di lavoro più lucroso a quest'invasori. Ma questo non è l'oggetto finale della *politica economía*. Diciamo di più, che il tornaconto dei ladroni non può essere che precario, e deve presto o tardi volgersi in esterminio; e però cessa d'essere vero tornaconto. Mi duole che l'Inglesi mi oblighino a porre in questione quale sia l'oggetto della politica o civile economía.

§ 438. Venendo allo studio fatto dagl'Italiani, o noi consideriamo l'italica agricoltura, il commercio e le sue grandi invenzioni, delle quali abbiamo parlato; o li scritti che dal secolo decimosesto continuarono sino alla fine del decimottavo. Se consideriamo le dette instituzioni, noi domandiamo se l'Italiani le abbiano o no uniformate all'ordine naturale delle cose. Se poi consideriamo lo spirito dei loro scritti, noi domandiamo se abbiano dettata la filosofía dell'avarizia, insegnando a straricchire i pochi co'l malmenare e aggiogare i molti, come nelle dottrine inglesi; o se non più tosto abbiano proclamata la dottrina e l'arte dell'equa difusione delle cose godevoli, d'onde nasce la commune prosperità e la maggiore potenza sì dei ricchi che dei poveri, prodotta dalla maggiore potenza dello Stato. Si badi bene: la questione è di mezzo, e non di

tendenza. Datemi pure un egoismo in tutti: la questione sta nel vedere se sarà soddisfatto più tosto co 'l sistema italiano, che con l'inglese. Il tornaconto ha le sue leggi naturali come i fluidi, perchè tende ad equilibrare le soddisfazioni co' i bisogni. Il punto sta a vedere se abitualmente il tornaconto stesso dei possidenti o dei mercatanti in società sia ottenibile in un modo costante, facile, durevole, co 'l monopolio dei possessi e del commercio, o non più tosto con la libera concorrenza. Confesso che con la violenza si potrà per alcun tempo contrastare con la natura, come si fa con la crapula: il punto sta a vedere se si potrà o no proseguire. La risposta è fatta dalla stessa proposta del quesito. Non vi può essere potenza dove non vi ha cospirazione di forze; non esiste poi nè può esistere cospirazione di forze ove non esiste cospirazione d' interessi. Ma nel sistema suddetto esiste disoluzione, violenza, contrasto fra i pochi e i molti. Dunque manca la solidità; dunque precaria è la potenza e la prosperità dei monopolisti agrarj e pecuniarj.

§ 439. Poste queste considerazioni, è manifesto che li economisti italiani si appigliarono al buon partito nelle loro dottrine. È vero che non vi portarono una metafisica che non era ancor nata; ma supplì una illuminata esperienza, e vi supplì senza li acerbi contrasti dell' idiotismo economico inglese. Ciò avvenne specialmente con le economiche e politiche riforme dai loro governi operate in varj Stati, sopra tutto dopo il Trattato di Rastadt, co 'l quale nel 1714 fu posto un termine alla seconda decadenza di una gran parte d'italica civiltà. Queste riforme furono tali, che se fossero state proposte in Inghilterra, avrebbero eccitato uno strepito altissimo parlamentario, ed indi sarebbero rimaste senza successo. Tali, per esempio, furono le leggi su le mani morte; e molto più le riforme dell' immortale Granduca di Toscana, Leopoldo. Meglio è fare, che scrivere e sempre disputare. Prima di edificare conviene preparare il terreno. Ecco ciò che negli ultimi cinquant'anni della terza età si andò operando in Italia; talchè, tutto considerato, fu grandemente agevolata la strada verso il nazionale ultimo incivilimento, assodato su le sue basi naturali.

§ 440. La Toscana, che fu patria di Dante, di Machiavello e di Galilei; la Toscana, che nel soggiacere al principato rimase esente dall' ispanica dominazione; la Toscana, ch' ebbe la prima un' Academia di fisica, detta *del Cimento*, ed una di agricoltura, detta *dei Georgofili*, fu anche quella che produsse in questo periodo un Davanzati, un Bandini, un Paoletti, un Pagniui, un Neri, tutti economisti, fra i quali Bandini primeggiò, e che scrissero con precisione, con eleganza, e si

fanno leggere con piacere. Essi hanno il vanto d'avere servito di guida a tutti li altri, se ne eccettuiamo lo Scaruffi reggiano, e di avere insegnata una dottrina che non condannava dieci dodicesimi d'una popolazione alla miseria e ad un improbo lavoro, per istraricchirne due (1).

§ 441. Il miglioramento economico e morale non abbisogna di spinte artificiali: solamente ha bisogno delle condizioni della libera concorrenza, nel senso spiegato altrove. Per buona sorte molte di queste condizioni si stabilirono nei suddetti ultimi cinquant'anni con l'opera stessa dei governi, togliendo ostacoli fattizj prima sanzionati. Essi poi protessero l'opera loro anche contro estranee pretese, le quali non erano più di stagione, e che, respinte dall'opinione publica, rimangono senza civile influenza.

VII.

Periodo malefico di 150 anni per l' Italia.

§ 442. Il maggior male civile non deriva dalle passeggere devastazioni della guerra, ma dalla mancata sicurezza ed equità, e dall'abituale sconsigliato o maligno régime. Il sistema economico è il fondamentale nella vita degli Stati. Intaccare questo sistema è lo stesso che intaccare lo stomaco; intaccare poi la morale anche per principj, renderla anche a nome del Cielo versatile o protettrice del delitto, è lo stesso che intaccare il cervello ed il cuore. Che cosa si dovrà dire se il cervello, il cuore e lo stomaco vengano ad un solo tratto intaccati? — Questa fu la sciagura che per lo spazio di circa un secolo e mezzo dovette soffrire la maggior parte dell' Italia, e dalla quale non risentì sollievo che quarant'anni dopo che ne fu tolta la cagione.

§ 443. Quì si potrebbe domandare se l'italico incivilimento, così arrestato ed anche deteriorato, siasi fatto discendere al pari di quello dei dominatori, o al di sotto di quello d'altra nazione europea. Questa questione di fatto m'impegnerebbe in una troppo lunga discussione. In generale però pare che si debbano distinguere i tempi. Nel secolo deci-

(1) Con ciò non siamo per contradire ad un articolo della *Rivista enciclopedica* del Maggio 1829, che intitola il Serra *fondatore della economia politica*, mentre era stato preceduto per ben venticinque anni dal Davanzati fiorentino, ed era rimasto interamente dimenticato per più di settant'anni nel medesimo regno di Napoli. L'argomento del Serra è più vasto e più fecondo di quello del Davanzati, perchè tratta di tutta la ricchezza, prendendo esempio dai Fiorentini, dai Genovesi e dai Veneziani, e però creando la scienza su'l corpo stesso della precedente esperienza. Ma questa fu una luce che apparve, e súbito fu nascosta, per non lasciare che la notte dominante.

mosesto non pare che l'Italia sia discesa al di sotto di alcuno. La Francia e l'Inghilterra nel susseguente periodo oltrepassarono l'Italiani in materia di scienza sociale, di morale ragionata e di publica amministrazione. Godendo esse maggiore facoltà per esercitare una libera concorrenza, malgrado forse maggiori vincoli economici, esse salirono ad un grado di maggior luce e prosperità. Chi potrebbe infatti paragonare il favore accordato, e quindi l'impulsi dall'un canto communicati alle lettere, all'industria ed alle arti nella Francia, con la condizione personale contemporanea di una gran parte dell'Italia? Per questa parte fu assai superiore anche all'Inghilterra, e però sopra tutte le altre parti dell'Europa primeggiò nella via ascendente dell'incivilimento. La sicurezza e la libera concorrenza formano il sostegno e l'anima dell'economico temperamento. E bene, queste furono in Italia allora intaccate con tutti i modi i più sconsigliati dell'ignoranza e del sospetto. La scienza e la morale, come giovano alle invenzioni, così pure santificano il credito. E bene, anche queste furono intaccate con modi tanto più funesti, quanto meno erano evitabili. Due pestilenze micidiali e lunghe guerre, che impoverivano la sola classe non immune dai tributi; un tetro ed infingardo orgoglio, associato ad una tolerata impunità nei notabili; ed una stupida e scorretta viltà, associata ad una materiale superstizione ed ignoranza in tutto il rimanente; un'economía sistemata dai monopolj delle maestranze, e fino dall'alienazione delle publiche entrate; un'antipatía tra i notabili e la plebe, e tra li stessi notabili fra loro, astutamente coperta dal mistero assoluto del régime; un maleficio che con l'istruzione stessa distruggeva la facoltà di pensare: ecco i tratti più risaltanti di questo deplorabile periodo in Italia. Quale dopo ciò doveva essere la sapienza civile italiana in questo periodo? Tutti i nemici visibili e non visibili, armati e non armati, dell'umano incivilimento congiurarono contro l'Italia; talchè deve far più meraviglia ciò che ritenne, che ciò ch'ella perdette.

§ 444. Dobbiamo per altro confessare che niuna civile opinione generata e radicata da principj filosofici fu preparata e difusa ne' bei giorni dell'italica prosperità; come lo provano le stesse sue produzioni letterarie. I molti suoi politici scrittori non insegnarono che massime sgranate, e molte volte versatili, di civile sapienza; talchè nella sopravenuta irruzione l'Italiani non trovarono il rifugio in un convincimento interno ed in una possente coscienza, che facesse fronte alla prevalente civile corruzione, e ne attenuasse almeno i progressi sollecitati perfino dai maestri di morale. Così risulta, che dopo un certo tempo non vi è sa-

late che nella buona opinione sociale, fermata dai buoni principj. Non ostante il genio perfettibile italiano fu bensì soffocato, ma non estinto. Prova ne siano li uomini illustri che l'Italia produsse anche in quest'ultimo periodo, sia nelle scienze, come per esempio Galilei e la sua scuola; sia nelle armi, come Montecucoli ed altri noti. Quì poi dobbiamo rammentare Venezia, ora assalita da una lega spaventosa, ora colpita dai fulmini del Vaticano, ora insidiata dalla congiura del Bedmar, ora vessata dagli oscuri maneggi di emissarj tifonici, e che trionfa di tutti. In Venezia vediamo ancora una popolazione la quale serbò, benchè scemata, l'antica eredità italiana. Non troviamo certamente nella sua giurisprudenza uno sviluppamento ed un'applicazione del commune diritto, perocchè l'indole del suo governo vi si opponeva; ma in compenso vi riscontriamo la esenzione da certe opinioni, che si vollero far prevalere astutamente in questo periodo; e quindi l'esempio d'una illuminata indipendenza dalle medesime.

VIII.

Republica letteraria.

§ 445. Nell'esaminare il terzo periodo dell'italico incivilimento risorto noi non possiamo separare le nostre considerazioni dall'azione simultanea delle altre parti di Europa. Da prima ostile fu lo scontro che fra loro queste parti subirono; indi passarono bel bello ad essere rispettose; finalmente furono communicative dei pensieri e delle cose godevoli. Il nome di *republica letteraria* si verificò sopra tutto nell'ultimo secolo, nel quale specialmente per la storia, l'erudizione, l'economía politica e la legislazione il profitto fu partecipato in ultimo all'Italia (1). Il fatto corrispondeva al nome, come lo provano le Opere degli autori, li Atti delle Academie ed i Giornali. Leggete quelli delle diverse parti d'Europa di questo periodo, e voi rileverete passo passo i movimenti, diremo così, articolati degl'ingegni determinati dai tempi e dai luoghi, sì nella scelta delle materie, che nel modo di trattarle. Li argo-

(1) Vico e Stellini, l'uno per la filosofía della storia, e l'altro per quella dei costumi; Bandini e Broggia per la politica economía; Baronio, Sigonio, Muratori, Sarpi, Giannone per la storia; Mazzocchi (appellato dall'Academia delle Inscrizioni di Francia *totius Europae litterariae miraculum*), Bianchini, Maffei, Lami ec. per la varia erudizione, oltre le Academie del Cimento e dei Georgofili, appartengono tutti alla prima metà del passato secolo. Rimane la posteriore, nella quale in varj rami fiorirono uomini di fama anche europea, rimanendo solo il desiderio della più alta filosofía dell'uomo interiore.

menti di religione, di sociale filosofía e di storia civile, oltre i sussidiarj, si presentano con una estensione, con una successione e con un rispettivo interesse analogo alle rispettive posizioni dei diversi cultori posti fra di loro in uno scambievole commercio; talchè lo studio di ognuno si vede giovato dallo studio di tutti, e determinato dalle circostanze sociali di ognuno. Bello è il vedere come la ragione si fa strada in mezzo all'autorità, per disceverare le rispettive competenze. Anche quì si combatte; anche quì si esaggera, in forza appunto delle resistenze: ma questi eccessi vengono finalmente nei posteriori tempi bel bello corretti, e le forze centrifughe rientrano nella curva della moderazione in forza della verità. Quì incomincia l'aurora dell'opinione illuminata. Il calore della polemica si va temperando a forza di dimostrazione sì sperimentale che razionale. Una buona scoperta ben provata forma un segnalato avvenimento, e l'inventori salgono al posto loro destinato dal tempo. La scienza della socialità verrà finalmente posta su'l trono; e l'erudizione, le scienze naturali, le belle arti e le belle lettere le faranno corteggio. Il suo trono è saldo, e il suo regno sarà possente, perchè fondato su la forza dell'ordine naturale, commandato dalla dimostrazione, apprezzato dall'interesse, e sanzionato dalla voce stessa del Cristianesimo. I principj diverranno articoli di sociale credenza; e questi, ridotti in consuetudine, formeranno i costumi conservatori e garanti della potenza.

§ 446. L'ultimo pensiero che accentra tutti i raggi della scienza sociale ad un solo punto, dal quale essa trae vita, solidità ed impero, costituisce certamente la più difficile e la più importante scoperta. Ma quando sorgerà questo pensiero non si dovrà attribuirne il merito ad un dato paese o ad una data storia particolare; ma si dovrà figurare essere esistito uno spirito, il quale seppe sollevarsi e porsi in un luogo, dal quale riceveva li ammaestramenti e le inspirazioni passate e presenti delle genti europee, onde scoprirne il commune andamento mediante una forte e sostenuta induzione, e mediante un unificante ed armonico talento di costruzione, illuminato da un compiuto modello ragionato del politico potere. Tutte le versioni del bene e del male, tutti i consigli della ragione e delle passioni, tutti li sforzi della moderazione e dell'intemperanza, tutte le forme spedite e contrastate delle diverse età, tutte le vicende fauste e sinistre della fortuna, non si possono raccogliere nella storia di un solo popolo, onde dedurne i dettami di solida e perpetua civile sapienza. Per la qual cosa tutto quello che ho scritto fin quì, se male non ho veduto, non formerà che un'introduzione ed anzi

il solo profilo di una introduzione in ordine di tempo alla storia della civiltà europea, la quale dovrà servire di appoggio alla filosofía civile universale, della quale manchiamo ancora.

§ 447. Ciò che ho detto fin quì si dovrà riguardare come principale e primordiale, sì perchè trae le sue radici dalle reliquie superstiti anteriori dell'Impero romano, che dominò in tutta la parte meridionale dell'Europa; sì perchè l'europea civiltà fu prima che altrove ravvisata, fecondata e distesa in Italia, ed altrove propagata; e sì finalmente perchè le vie e i mezzi altrove effettuati dalla fortuna per operare l'europeo incivilimento dovevano in fine condurre le cose ad avvicinarsi alla posizione tacitamente voluta dalla italiana civiltà. Dunque l'abbozzo da me presentato, se dire si può di fattura italiana, pare che si debba considerare di ragione europea. Non deve recare sorpresa se nell'argomento dell'incivilimento io mi sia difuso cotanto su le diverse parti delle scienze su l'arte sociale. Dopo che la natura pose a nostra disposizione tutti i mezzi, dopo che la providenza ci condusse fino all'èra dei principj, tocca a noi di compiere l'opera della civiltà. E ciò non può essere fatto che con lo studio e con la industria, dirò così, eroica della meditazione e della carità.

§ 448. Il voluttuoso vuol godere più che può, e pensare meno che può. Ma per far ciò conviene essere ricchi e potenti, e non soffrire li spogli degli agenti o dei domestici. D'altronde l'uomo non vive di solo pane, e l'ignavia di una sensuale ricchezza, in mezzo ad una pluralità culta, viene punita co'l disprezzo, o per lo meno con l'oblío di questa pluralità. Vano ed umiliante è il dolersi di questo trattamento; vano ed inconveniente il citare glorie passate. I contemporanei osservano e giudicano i contemporanei su i meriti contemporanei; e con questa sanzione stessa la natura punisce chiunque o non fa valere, o non accresce, potendo, l'eredità de' suoi maggiori. Così la causa della civiltà, raccommandata a nazioni diverse indipendenti, suscita e mantiene fra l'ingegni un'emulazione, per cui da una parte sono incitati a giovarsi anche delle scoperte straniere, e dall'altra non possono rimanere indietro senza vergogna e senza detrimento. Questo serva di avviso anche per le nazioni più celebrate, onde non abbandonarsi ad una boria nazionale che fa trascurare l'altrui sapere, e le fa poi retrocedere. Esiste una nazione, della quale si può dire ciò che Cicerone diceva dei Greci: *vestra solum legitis, vestra amatis; caeteros causa incognita condemnatis.* Ne esiste un'altra, alla quale per l'addietro si poteva applicare lo stesso testo in senso contrario: *vestra solum non legitis, vestra non amatis;*

caeteros causa incognita celebratis. Ringraziamo il Cielo che, lungi da un cieco orgoglio sprezzatore degli altri, e da una male intesa disistima di sè stessa, quest' ultima nazione cammini ora per quella via di mezzo, che forma un ottimo segnale di un elevato incivilimento. Possa in questa nazione sorgere qualche anima privilegiata, la quale mediti e svolga il tèma proposto in questo scritto, e che raccommando come legato lasciato alla mia patria.

Avvertimento finale.

§ 449. Questo scritto non fu esteso per far pronostici, ma solamente per preparare i dati di una buona statistica. Le ambizioni profetiche non entrarono mai nell'animo mio. Se arduo è diciferare il passato, come mai presumere d' indovinare il futuro? Il presente è figlio del passato, e padre del futuro. In un oggetto suscettivo di progredire e di arrestarsi è impossibile dar conto del suo stato senz'abbracciare certi tratti di tempo. Oltre a ciò, nella statistica magistrale si esige una norma per giudicare dello stato di un popolo. Dunque era necessario un tipo per questo giudizio. So di non avere soddisfatto a questo intento, ma solamente di averne presentate le vedute fondamentali. Ma al presente io non poteva fare di più.

§ 450. L' incivilimento, rigorosamente parlando, altro non è che un processo *industriale* umano, produttivo di una culta e soddisfacente convivenza. La sua esecuzione graduale nel tempo e pe'l tempo forma il *modo* caratteristico, e non l'essenza di lui.

§ 451. Con l'essere industriale pare che sia anche preordinato. Dunque si dovrebbe dire essere l' incivilimento una continua disposizione delle cose o delle forze della natura preordinata dalla mente, ed eseguita dall' energía dell' uomo, in quanto tale disposizione produce una culta e soddisfacente convivenza.

§ 452. Ma questa definizione sarebbe poi vera? Distinguasi il *processo d' invenzione* dal *processo di esecuzione.* Co'l primo si va scoprendo mediante sperimenti; co 'l secondo si va operando con disegno avvisato.

§ 453. Li uomini che dopo le prime sperienze rilevarono i buoni effetti, per esempio, dell' agricoltura, della religione e del commando dei più moderati, non ebbero certamente in vista l' ultimo stato, al quale poteva giungere in futuro, non dico una nazione, ma nè meno una tribù; ma non si può negare che passo passo scoprendo l'efficacia e la ne-

cessità di certi motori, essi li riguardavano come altretante condizioni della convivenza, e si studiarono d'introdurle e di mantenerle con tutti i modi possibili. Introdotti questi motori, il frutto naque da sè quasi all'insaputa degli uomini, a simiglianza di colui che pianta una semenza non conosciuta, e che si sviluppa in forza del suolo, del clima e delle stagioni. L'arte civilizzante intiera non può essere compresa se non dopo che l'industria e la fortuna avranno sospinto dati popoli ad una tanta altezza, dalla quale si possa certamente indovinare l'ultimo termine di questo processo.

§ 454. Ma il giungere a quest'altezza è opera forse del caso, o della sapienza umana? È opera, rispondo, di ambidue. *Virtute duce, comite fortuna*, forma la divisa del *processo inventivo* dell'incivilimento. Dicesi *inventivo* per distinguerlo dall'*esecutivo*. Quest'ultimo si può dire propriamente *artificiale*, perchè ogni suo passo può essere fatto con precognizione dell'andamento o buono o tristo tentato. L'altro si può dire *sperimentale*, o meglio *industriale*, perchè sebene non sia tentato con sicura precognizione, nulladimeno viene promosso in via di *presunzione*. Questa sta framezzo al casuale e all'assicurato, ed è quella che suole predominare nel corso della invenzione. L'incivilimento non è cosa che si possa compiere in un fiato; e però in ogni sua articolazione riesce esecutivo pe'l passato, ed inventivo pe'l futuro. Nelle arti e nei mestieri ciò è notorio, e i miglioramenti abbracciano sì il passato che il futuro.

§ 455. Ciò che dicesi delle arti e dei mestieri forse che non si potrà dire anche della convivenza? La storia e perfino i proverbj debbono forse essere sterili di lezioni? Certi usi, certe leggi, certe opinioni, che resistettero ai secoli, e che portarono miglioramenti di cultura e di soddisfazione, dovranno forse non contarsi prima nel processo inventivo, e dopo nell'esecutivo dell'incivilimento? È vero, come disse Platone, che le leggi non vengono fatte dagli uomini, ma dal tempo; ma è vero del pari, che quando sono fatte si possono con buon successo applicare ad un popolo ad esse già preparato, onde toglierlo dallo stato di sofferenza in cui geme. È insensatezza pretendere che tutti i popoli siano inventivi e produttivi; e però è cosa inumana non procurare l'applicazione delle leggi inventate ad un popolo che abbisogna delle medesime, e pretendere ch'egli le inventi per sè stesso.

§ 456. L'incivilimento inchiude un progresso dal cognito all'incognito. Ora si domanda se esista qualche guida almeno presuntiva, onde risparmiare, per quanto è possibile, penosi ritardi o dolorose aberrazioni.

Cromvello soleva dire che l' uomo non va mai sì avanti, come quando va dove non sa. L' andare dove non si sa può fare mille volte traviare, ed anche far tornare indietro. Qual è dunque il senso del detto di Cromvello? Che assunte certe presunzioni generali, e procedendo anche in una sfera sconosciuta, si passa da uno ad un altro grado senza averlo predestinato. Chiunque, per esempio, ragiona con metodo, non giunge forse a scoperte prima non sospettate? Così dicasi nell' umana convivenza. Conosciute le leggi del tornaconto sociale, e veduti li effetti della commune giustizia, si giunge certamente a scoprire effetti inaspettati; e però, sempre procedendo con la presunzione favorevole di questi mezzi, i popoli vanno dove non sanno, ma camminano con un certo ordine. Ecco in che consiste il merito *industriale* del processo inventivo dell'incivilimento. Dunque questo processo non è nè tutto casuale, nè tutto preconosciuto, ma bensì presuntivo e metodico.

§ 457. La temerità e l'intoleranza sono i vizj che sogliono guastare questo procedimento. Si pecca di temerità allorchè si tentano innovazioni o rifiutate dalla natura, o non preparate sia nei fondamenti, sia dal tempo. Si pecca d'intoleranza allorchè si vuole seminare e raccogliere ad un solo tratto; e però si passa ad infierire contro attriti che da sè stessi vanno cessando in forza della riforma fondamentale già praticata. Siate severi nel mantenere la giustizia, e nel rimanente lasciate operare il tempo su 'l fondo già bene disposto. I vostri stimoli artificiali, le vostre correzioni minute, in vece di giovare, nuocono; in vece di affrettare, ritardano: e se per caso avrete un frutto precoce, ne avrete mille falliti.

§ 458. Finchè non si saprà bene in quale maniera debba essere composta e maneggiata la machina sociale, e però si conoscano le parti ed i congegni dell' organismo, e le leggi del mecanismo, si peccherà sempre di temerità e d' intoleranza. Dico ancora di più: non si saprà nè meno discernere se un popolo si trovi o no nella via dell' incivilimento; s' egli sia progressivo, stazionario, o retrogrado; se le parti oscure o brillanti siano decisive; se la sorte sua sia invidiabile o deplorabile, durevole o passeggera, agevole o forzata, ec. Per dare la prova al discernimento di tanti presuntuosi o fallaci panegiristi o detrattori di un dato paese, conviene obligarli a dare ragione articolatamente del loro giudizio, facendo loro annoverare le condizioni esteriori ed interiori del paese da loro giudicato.

I. Interrogateli su l'ASPETTO ORGANICO visibile *territoriale*, *personale* e *governativo* del dato paese, e fatevi rendere conto delle domande

ch'essi farebbero su queste tre parti componenti il corpo materiale di uno Stato.

II. Dopo ciò invitateli a volgere l'attenzione alla SITUAZIONE interessante *economica*, *morale* e *politica* delle varie classi della popolazione, e quindi a distendere i quesiti articolati su le relative notizie necessarie.

III. Fatto questo, e passando senza saperlo dagli effetti alle cause, guidate la loro mente su li AGENTI DIRETTORI del modo di essere e delle produzioni interessanti di quel popolo. Dite pure ad essi che questi agenti sono la *possidenza*, la *religione*, il *governo*, la *concorrenza*, l'*opinione*; ed invitateli a distendere le domande articolate complete su questi motori, onde pronunziare un buon giudizio statistico (1).

§ 459. Credete voi che da questi disputanti di prerogative otterrete la lista delle domande da voi desiderate? E pure quì non si tratta nè di metafisica, nè di speculazioni, ma di puri rilievi di fatto. Egli è vero che questi abbracciano tutto l'essere e il vivere dei consorzj civili, e quindi da un lato primeggiano nella filosofía della storia, e dall'altro entrano nella scienza dell'uomo di Stato; ma egli è vero del pari, che senza le nozioni per interrogare su i fatti, volendo trattare della vita civile, si parla ignorando il soggetto del discorso, e però o si agitano svaporate generalità, o si bestemmia ciò che s'ignora.

§ 460. Se nella dottrina della vita civile si ponesse solamente la metà della cura che viene impiegata nell'imparare a dipingere e ad incidere, forsechè vedremmo la umiliante superficialità o la inettitudine che predomina oggidì nella trattazione degli argomenti gravissimi posti in discussione? Forsechè saremmo urtati da tante assurdità, e stomacati da tanta temerità? L'èra dei principj è forse un'èra di retrogradazione o di divorzio dal senso morale e sociale? L'età presente non è forse un fanciullo su le spalle di un gigante? Perchè voler farlo discendere, e condannarlo a non vedere altro che quello che sta ai piedi del gigante? Perchè insegnargli a deridere la grandezza, a pavoneggiarsi de'suoi salterelli fanciulleschi, ed a tremare nominando la befana?

(1) Su la sola stabile possidenza presento un saggio di quesiti statistici nelle mie *Questioni su l'ordinamento delle statistiche*, alle quali il presente libro deve servire di preparazione.

VEDUTE EMINENTI

PER AMMINISTRARE

L'ECONOMIA DELL'INCIVILIMENTO

MEMORIA

SCRITTA

DA GIANDOMENICO ROMAGNOSI

L'ANNO MDCCCXXXIV

DA LUI MANDATA ALL'ACADEMIA DELLE SCIENZE MORALI E POLITICHE
DI FRANCIA

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBLICATA

Nella mia innoltrata vecchiaja di settantatrè anni fui obligato a porre insieme la quì unita Memoria, portante il titolo di *Vedute eminenti per amministrare l' economía dell' incivilimento.* Questo argomento, trattato da prima con viste generali, indi ne' suoi fattori, esigeva d' essere iniziato nel suo régime. Ecco ciò che ho tentato in questa Memoria.

Forse sarà l'ultima in questo genere. Io bramo che venga accolta da codesta inclita Academia delle Scienze morali e politiche come un mio legato destinato a significare quanto da una parte io mi tenga onorato del carattere di suo Corrispondente, e dall' altra quanto confidi (se il mio lavoro sarà stimato da lei) di far progredire una dottrina necessaria alla presente età.

Se per caso questa Memoria fosse giudicata degna d'essere publicata con li Atti academici, io supplicherei che il testo italiano fosse posto di fronte alla versione francese. La stringatezza di uno stile assoggettato a forme incommutabili rende difficile la traduzione in altra lingua. Egli è per ciò che io ardisco di porgere questa preghiera.

I paragrafi sono numerati in continuazione di quelli dell' *Indole e fattori dell' incivilimento*, alla qual Opera fa séguito questa Memoria.

VEDUTE EMINENTI

PER AMMINISTRARE

L' ECONOMIA DELL' INCIVILIMENTO

I.

Proposta dell' argomento.

§ 461. Noi abbiamo in addietro trattato dell' indole e dei fattori dell' incivilimento; ma quasi nulla abbiamo detto del loro maneggio da eseguirsi dall'arte umana. Questo maneggio viene ora indicato con la frase *amministrare l'economia di questo incivilimento.* Con ciò intendiamo che l'uomo di Stato sia avvertito da quali punti eminenti di vista debba prendere le norme, onde far camminare una nazione nelle vie e nei mezzi della suprema economía dell' incivilimento.

§ 462. Con questa proposta noi in sostanza entriamo nella dottrina del *régime*, la quale forma l'ultima parte della civile filosofía, composta della dottrina della ragione, di quella della umanità, di quella della civiltà, di quella del régime. Ma nel trattar quì del régime dell' incivilimento sarebbe cosa prematura, fuor di luogo ed impraticabile, assegnare regolamenti, discipline e processi; sì perchè i principj non sono a bastanza distesi, e sì perchè qualunque insegnamento pratico dovrebbe riguardare date posizioni ipotetiche. Per la qual cosa io non debbo per ora restringermi fuorchè ad alcune vedute eminenti e ad alcune massime generali, dirette però sempre ad amministrare l'economía dell' incivilimento.

§ 463. L' oggetto materiale dello studio nostro è il mondo delle nazioni. Quì il genere umano viene raffigurato come un solo tutto, avente quasi una personalità individua, benchè egli altro non sia che la più elevata specie di viventi di questa terra, minimo punto del creato. Come nell' uomo individuo distinguete l'uomo interiore, oggetto della psicología, dall' uomo esteriore, oggetto della fisiología e della medicina; così pure nell' uomo collettivo (cioè nei consorzj umani) voi siete obligato a distinguere un mondo delle nazioni interiore da un esteriore. Quello

che cade sotto ai sensi non è il mondo ora proposto a meditare, ma solamente la moltitudine degli elementi caduchi che lo compongono.

§ 464. La cosa giunge al punto, che manca perfino la visibile personalità delle immortali famiglie, conosciute sotto il nome delle genti specialmente incivilite, mentre pure che sono investite da personalità reale complessa, e godono di una vita loro propria (1). Per la qual cosa siamo obligati di porre insieme, mediante la fantasía, le forme ideali di queste persone, e di rilevarne l'indole e le leggi vitali sì di fatto che di ragione. Trasportati così dal mondo visibile all'invisibile, dopo lo studio della dottrina della ragione siamo condotti a quello dell'umanità, indi a quello della civiltà, onde dedurre le condizioni dell'organismo e della fisiología normale della civiltà. Una continua e possente catena collega insieme queste dottrine, di modo che ne nasce un solo corpo individuo di scienza e di arte sociale.

§ 465. Questa immensa unità non è fabricata dall'uomo, ma possentemente congegnata dalla natura, e rivelata dalla meditazione. Essa è un fatto positivo, il quale di altro non abbisogna che di essere indovinato. Ma per evitare ogni scambio e confusione conviene avvertire quale sia l'indole propria e la portata dell'oggetto e della sfera delle nostre meditazioni. Il mondo delle nazioni presenta le genti sotto due periodi. Nell'uno vivono sotto l'impero solo della natura e della fortuna; nell'altro sotto il misto con l'arte e con la ragione. Questo solo periodo appartiene propriamente alla dottrina della *civiltà*, la quale, se bene non possa essere dissociata dalla dottrina dell'*umanità*, che spetta all'altro periodo, ciò non ostante fa corpo a sè, come l'agricoltura rispetto alla vegetazione naturale. Errore madornale, e pur troppo invalso, è il credere che in fatto pratico il passaggio dall'una all'altra posizione si debba e si possa da tutte le genti e da per tutto eseguire con un *indigeno* magistero non communicato da altri (2).

§ 466. Ed affinchè si sapia che cosa io abbracci sotto l'impero della natura e della fortuna, o sia meglio della posizione delle genti operata spontaneamente dalla natura e dalla fortuna, io dichiaro di comprendere sotto il primo lo stato naturale di famiglia fino alle tribù governate con la moralità del cuore, delle quali, tranne pochi tratti, abbiamo veduta coperta l'America, l'Oceanica, l'Africa interiore, che rappresenta lo stato primiero dell'Asia, dell'Europa, e che nei deserti vige con la vita nómade in Africa ed in Asia. Questa posizione, oltre d'essere simile

---

(1) Vedi Parte I. n.° VI. § 23 e seg. — (2) Veggasi la nota al § 46. (DG)

da per tutto come le maniere de'fanciulli, porta l'impronta simile a quella dei boschi anteriori all'agricoltura. Per lo contrario passando ai consorzj inciviliti a noi noti, essi tutti quanti citano apportatori stranieri del loro incivilimento, e nelle native tribù già innoltrate ricordano la grande ritrosía a piegarsi a vita stabile ed agricola con instituzioni religiose e civili, disciplinate con certe regole convenute.

§ 467. A fronte di questi fatti, come figurare che l'incivilimento distinto dalla semplice socialità possa essere l'opera d'uno spontaneo commune impulso di tutte le genti della terra? Errore madornale sistematico è questo, il quale, sbandito dal nostro téma, fissa il campo dell'argomento da noi meditato.

§ 468. Tutto ciò sia detto per raffigurare l'aspetto, la latitudine e la portata propria del nostro téma, abbracciato nella sua totalità. Ma questa forma totale non assimiglia nè a quella di una piramide egiziana, che affronta con la stessa forma i secoli, nè a quella di un cipresso che si riproduce nella stessa maniera. Nell'incivilimento proprio del secondo periodo, oltre i sussidj di un felice organismo personale, ed un cielo e un suolo propizio, devesi computare la *tradizione* concatenata e le instituzioni ricevute; talchè un giorno della posterità equivale a secoli degli antenati. Da ciò ne consegue, che in questa tradizione, riguardo ai posteri, s'incontrano due caratteri: l'uno acquirente, l'altro produttivo. L'acquirente si verifica nel ricevere l'eredità dei nostri antenati, per cui s'aumenta la potenza sì individuale che sociale della posterità; il produttivo si verifica nell'aggiunta fatta dalla generazione attuale al patrimonio ereditato, per cui viene trasmesso più ricco alla susseguente generazione. Guai a quel popolo, nel quale queste due funzioni non si eseguiscono incessantemente! È vero che nel corso ascendente, variato nelle forme nei diversi paesi, havvi un punto di partenza ed un punto di arrivo; ma questo corso nello stesso paese viene eseguito con una serie di metamorfosi invisibili, graduali, nelle quali si associa l'unità con la varietà. *Unità*, *varietà*, *continuità* sono distintivi essenziali dei consorzj umani condotti nella via naturale e libera dell'incivilimento. L'azione lenta e graduale, specialmente in certe riforme, è noto a bastanza dover presiedere ad ogni umano magistero, e però che la legge della graduazione dovrà entrare come requisito nella corporatura della dottrina.

II.

Carattere fondamentale teorico dell'economía dell'incivilimento. Sua formula.

§ 469. Ora eccoci condotti a ricercare quale dovrà essere il carattere distintivo teorico dell'economía sociale, considerato nella somma sua generalità. S'egli è vero che nei consorzj tutto dev'essere operato in forza dell' indole naturale della specie umana, costituita con date varietà originali, posta in date circostanze di clima e di suolo, e padroneggiata dalla forza della fortuna; egli è pur vero che in tutto questo processo si dovranno verificare le leggi fondamentali della individualità, perocchè null'altro di reale esiste ed agisce fuorchè questa individualità. Da ciò ne consegue, che nel processo dell'incivilimento la legge universale individuale, per cui si sale dalla sensazione alla ragionevolezza ed al genio, si dovrà riscontrare nella legge universale sociale. Con questa veduta dell'universo interiore passando all' esteriore degl' individui e dei consorzj, si riscontra una inaspettata similarità di leggi direttrici, per cui rientrando di nuovo nel mondo interiore, si ritorna ancora in seno di quella suprema potenza, la quale con l' intervento stesso dell'umana moralità conduce l' universo, del quale la specie umana forma un elemento. Domando adunque = quale sia il carattere *logico* e *morale universale*, che si deve verificare in tutte le dottrine componenti la parte contemplativa, distinta dall'operativa dell' incivilimento. =

§ 470. A questa domanda io non potrei quì soddisfare se non dicendo = che questo carattere si riduce ad una teoría di *forze* interiori ed esteriori all'uomo, *coefficienti l' interessante umano*, esposta con concetti, assiomi e precetti generali medj (cioè nè troppo generali, nè troppo speciali), da cui risulta una grande connessione e similarità fra tutto il sistema dell'uomo interiore individuo e dell'uomo esteriore collettivo, tendenti alla conservazione loro perfettibile sotto l' impero della natura e della ragione. = Con la locuzione di *forze coefficienti l' interessante umano* s' indica il capitalissimo, fondamentale ed unico scopo della dottrina, il quale le subordina ad un sistema di mezzi e fini cospiranti al miglior modo di essere inteso.

§ 471. La dottrina dei coefficienti esclude il manicheismo egiziano, persiano e siriaco, e quella dualità platonica, aristotelica o anche mistica, nella quale s' insegna che una parte dell'uomo interiore serve all'altra, o che il *me* serve al *non me*, o viceversa. La mia dottrina sostitui-

sce una complessiva *unità* attiva ed armonica, nella quale con l'azione e reazione delle forze stesse, che cospirano e contrastano, si produce un effetto solidale, risultante dai rapporti attivi delle potenze agenti o reagenti; talchè la passività o di tavole improntate o d'imputazione esclusiva all'isolato impulso, vengono sbandite come assurde. Da ciò ne viene, che ogni effetto devesi solidalmente imputare, vale a dire attribuire all'azione e reazione simultanea di tutte le forze cooperanti, niuna esclusa.

§ 472. L'arte non può che seguire la natura, e prevalersi delle forze attivate dalla natura. La legge dell'*azione complessa ed armonica* (che può assumere diversi aspetti e denominazioni) fu da me nell'*uomo interiore* designata co 'l nome di TRINOMÍA, e fu annotata nelle *Vedute fondamentali su l' arte logica* come legge naturale e perpetua della mente umana; ed in origine, sotto la denominazione di *sistema di compotenza causale*, fu accennata nell'Opuscolo *Della suprema economía dell' umano sapere*. Si può dimostrare l'immensa possanza di questo sistema incominciando dalla prima sensazione, e giugnendo ai più sublimi voli della mente, dall'individuo ai consorzj, dall'umanità alla universalità, sia nel mondo delle nazioni, che in quello della natura. Essa, posta come fatto naturale universale, inchiude tutte le versioni, sia giovevoli, che nocive. Considerata poi nel mondo delle nazioni, essa esprime l'Iside egiziana, che racchiude ambe le versioni, ma ch'è spinta a far trionfare il bene. La ragione discerne le due versioni, e con la propria potenza procaccia le giovevoli, ed esclude le nocive.

§ 473. L'umana intelligenza e potenza può fino ad un certo segno riuscire in questo intento, appunto perchè nel sistema generale della conservazione del mondo prevale la tendenza al bene, senza la quale la conservazione sarebbe impossibile. Se nei bruti l'istinto entra nei congegni di questa conservazione, all'opposto nella specie umana entra la diversa moralità, prima suggerita dalla fortuna, indi dalla ragione educata.

§ 474. Questa economía di fatto universale non differisce da quella dell'ordine morale di *ragione* se non per la condizione dell'*equità*, norma del giusto. L'interessi e i poteri personali, agenti e reagenti in commune nei consorzj civili, equamente ratenuti, contemperati e soddisfatti, offrono visibilmente questa trinomía. La necessità di mezzo della natura dà la regola. Con lei l'uomo non serve all'uomo, ma alla sola forza della natura ed al proprio meglio. Le giuste leggi altro non sono fuorchè l'espressione di questa necessità; ed un legislatore non è autore, ma

banditore di queste necessità, ed esecutore dei loro commandi. Allora Dio è con lui, perocchè si trova sussidiato da tutti i lumi, da tutti l'interessi, e da tutti i poteri degl' individui e del consorzio: lo che dicesi giustamente e potentemente governare con l'impero della natura e della ragione.

§ 475. Con due leggi, l'una *dinamica* e l' altra *organica*, la natura e la ragione esercitano nell' incivilimento il loro impero. La prima si può leggere nel libro *Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento*, al § 196, e la seconda al § 36 dello stesso libro. Il riscontro poi con l'uomo interiore semplice ed assoluto si legge nelle *Vedute fondamentali su l'arte logica*, e nell' *Economía suprema dell'umano sapere.*

§ 476. Ecco il carattere *morale* e *logico* fondamentale che si deve avvertire in tutta quanta la sociale economía. Quest' ultima dagli antichi appellavasi *civile sapienza*, che riguardava il ben costituire e il ben dirigere; a differenza della *scienza*, che versava nel ben conoscere e nel ben esporre. Questo carattere si estende in tutte le quattro grandi dottrine, le quali sono ripartite per commodo della mente nostra, e però vanno distinte, e non disgiunte. Questo carattere è tale, che circoscrive e qualifica la civile filosofía. Questa incomincia co 'l fatto delle buone e triste esperienze; indi passa ad indagarne la procedenza ordinaria. Ciò fatto, tesse un sistema di causalità assegnabili, e le subordina le une alle altre entro la sfera degli umani poteri, in mira al bene.

§ 477. La civile filosofía dà ragione della sociale economía, perchè officio suo è di conoscere le cose per via delle loro *cause* assegnabili. In tal modo qualificata, essa è madre di un archétipo completo, e di un criterio non dirò delle cose, ma della scienza, perocchè racchiude tanto la sostanza quanto l'ordine, tanto l'argomento quanto il metodo. Da ciò nasce la dottrina normale contemplativa del régime possibile umano.

III.

Suo carattere distintivo tecnico. Sua formula.

§ 478. Le cose discorse fin quì furono poste avanti onde fare avvertire di passaggio l' officio della dottrina della ragione nella dottrina dell' economía dell' incivilimento. Con ciò si tesse quella logica catena, la quale assicura alla scienza la sua forza dimostrativa. Ma pensando che le cognizioni della scienza sono intraprese per sistemare le funzioni dell' arte, e che queste vengono deliberate onde produrre il loro effetto interessante, ne consegue che l' interessante contemplato si spande an-

ticipatamente tanto su la parte tecnica, quanto su la scientifica della dottrina. Ciò ne dimostra l'importanza e la pratica necessità.

§ 479. Giunti a questo punto, noi siamo chiamati entro il campo dell'arte, vale a dire alle vie ed ai mezzi i quali possono e debbono essere posti in opera dalla sapienza e dalla potenza umana, onde in compagnía della natura effettuare il grande processo dell'incivilimento. Noi conosciamo già l'indole di questi mezzi. Ora ci rimane ad esprimere la formula complessiva del loro impiego. Religione, legislazione, amministrazione, e sopra tutto docilità e rispetto all'impero indeclinabile della opportunità; ecco ciò che viene compreso dalla sfera dell'arte civilizzante, indicata co 'l nome di *economía dell' incivilimento.* Solamente le massime eminenti e direttive di queste funzioni ci è permesso quì di accennare. Dunque formulare il sistema pratico della civile sapienza in modo d'inchiudere lo spirito eminente e perpetuo di lei, costituisce l'impresa alla quale vengo invitato.

§ 480. Ora quì debbo dichiarare, che senza di una smisurata temerità non potrei soddisfare ai bisogni della dottrina, chiudendo l'arte dell'incivilimento entro d'una formula, o sia d'una regola unica, e stretta in brevi parole. Ciò tanto meno mi sarebbe fattibile, quanto più è dimostrato che l'economía del progresso non ancora compiuto vuol essere più tosto indovinata per via d'induzioni e di presunzioni, che per via di fatti eseguiti ed accertati. Da ciò segue, che l'unica formula tecnica oggidì assegnabile ad altro non si riduce fuorchè ad *indicare alcune generali condizioni* dell'economía dell'incivilimento, anzichè tratteggiarne il complesso da eseguirsi dall'umana industria.

§ 481. Con questa cautela pertanto rispondo alla domanda: = Quale sia il carattere *tecnico* universale che si deve verificare in tutte le dottrine componenti l'economía dell'incivilimento. = Quì, come ognun vede, si tratta solamente di quel tanto che scientemente e deliberatamente debbono li uomini operare, onde dal loro canto contribuire all'opera del progressivo incivilimento.

= Insegnare ad imprimere negl'individui, nei consorzj e nei governi una mossa ed una reazione concordi ed associate, dettate da necessità naturali, valevoli a produrre la più stabile, la più sicura e la più felice ottenibile conservazione, mediante il più rapido compossibile perfezionamento, sotto l'impero di successivi opportuni governi, disipanti l'ignoranza, raffrenanti le cupidigie, e soccorrevoli le impotenze, in modo che la dottrina sia verificabile con le condizioni della civile potenza dello Stato. =

§ 482. Quando Platone disse, ed altri dopo di lui ripeterono, che le leggi non vengono fatte dagli uomini, ma dal tempo, egli in sostanza indicò che l'economía umana dell'incivilimento è famulativa, tutta famulativa, e null'altro che famulativa della natura e dell'andamento supremo dell'umanità. Dalla natura l'uomo ripete li oracoli di questa economía, come ripete quelli dell'agricoltura, dell'idraulica e della meccanica, per volgere le forze della natura a proprio vantaggio. Questi oracoli, frutti soltanto della sperienza, e che formano la moralità privata e publica, cimentati con tutte le dolorose sanzioni del lungo tirocinio dei secoli, furono o no avvisati, compresi, meditati da quelli odierni scrittori, i quali manipolano i corpi sociali a guisa della creta maneggiata dal vasajo, o che stando sopra le nuvole maneggiano i dogmi come le figure della fantasmagoría? Se taluni credessero di far onore al loro cuore, sapiano che fanno torto al loro giudizio. Sapiano che il magistero dell' incivilimento è cotanto complesso, profondo, immenso, che la mente umana si deve contentare di coglierne qualche tratto più risaltante ed istruttivo, avvalorato dalla tradizione, ma che non può essere atteggiato in ordine di ragione prima di essersi tutto da sè rivelato.

IV.

Qualità caratteristiche dell'azione da imprimersi dal régime.

§ 483. Ora passo al commentario della formula prescelta. Non mi arresterò a giustificare il concorso degl'individui, dei consorzj e dei governi ad effettuare la miglior vita degli Stati, perocchè questo concorso è riconosciuto da tutti indispensabile. In vece debbo dar ragione dell'idéa d' *imprimere una mossa*, anzichè produrre l'opera finale desiderata, come nelle fabricazioni umane. Il soggetto su 'l quale cadono le funzioni dell'arte sociale non è materia bruta ed inerte, che si debba conformare e maneggiare con una forza mecanica, ma bensì sono agenti *morali* e *liberi*, che convien movere con le cognizioni, con l'interessi e co' i soccorsi.

§ 484. Essi racchiudono già in sè stessi una forza viva, avente certe naturali tendenze. Con la dottrina tecnica non si tratta fuorchè di certi ritegni, di certi ajuti e di certe direzioni, alle quali la natura stessa preparò la specie umana. L'impulso è della natura. L'uomo coopera secondo le necessità di lei, e la natura assicura e conserva l'opera, che dicesi *arte*.

§ 485. Ho detto che la mossa dev' essere *concorde* ed *associata;* ma non ho soggiunto che debba essere *inflessibile* ed *uniforme.* L'impero del tempo e dei luoghi predomina così l'arte umana, che volendosi sottrarre dalle loro necessità, l'arte diventa una calamità. Come la *moderazione* forma la legge fondamentale della vita degli Stati, così la *discrezione* forma la regola perpetua della civile prudenza. Il genio della sapienza civile sta nel possesso della moderazione e della discrezione; e quindi la parte tecnica della dottrina sta nell'additare le regole di queste due virtù.

§ 486. E per venire ai particolari, il primo che fra di essi s' affaccia, dopo lo studio speculativo della composizione fondamentale assoluta dei consorzj civili, è il *tempo.* Sterminato è il campo che presenta, perocchè abbraccia tutto il corso dell' incivilimento. Ma volendone cogliere l'azione proficua all' umanità, osserviamo che a proporzione che le società si perfezionano scema la necessità degl' impulsi artificiali, per dar luogo ad uno spontaneo movimento degli Stati. Così a proporzione che ben cresce il fanciullo, abbisogna sempre meno di una fisica e morale pedagogía. Le buone abitudini e i buoni costumi, avvalorati da illuminate coscienze, nell' atto che dispensano dalle molte leggi e da una inquisitoria vigilanza, formano il trionfo della legitima libertà. Allora bisogna assai più guardarsi dal controfare, e dall'ostinarsi di far fuori di tempo, che impegnarsi nel dirigere un mondo che va da sè. Allora si verifica che i governi hanno il minimo d' affari, mentre che le società hanno il massimo di facende. Allora si può verificare il massimo di libertà co 'l massimo d' impero. Dopo l'educazione minorile sottentra quella della virilità, nella quale si può effettuare la maggiore libertà personale accoppiata alla maggiore dipendenza dall'ordine di ragione, operata dalla *moralità*, la quale sa supplire a milliaja di casi non contemplati dalle leggi, e ad una infinità di providenze che sfugono all'amministrazione.

§ 487. Questa è la situazione delle nazioni bene adagiate dal tempo. Immensa è la forza delle buone abitudini. Esse avvalorano e suppliscono alle leggi; esse guarentiscono dalle negligenze, e fanno fronte alle storte intenzioni di più tarde amministrazioni; esse rapiscono alla fortuna tutto l' infausto di quelle combinazioni che possono essere predominate dall' umano impero. Allora le nazioni sono elevate al trono della loro vera dignità. In fronte di questo trono tu vedi sfolgoreggiare la triade del lume, della bontà e della potenza ottenibile dall'umanità.

§ 488. Fu detto che l' incivilimento è un' arte; ma esso è un' arte di successive innovazioni dettate dal tempo tutte le volte che la direzione

dei fattori non sia artificialmente soffocata. Dati i mezzi e le spinte morali che avviano le nazioni nella vera strada, conviene lasciare operare la natura, a cui solo appartiene il movimento come nel corso delle aque. Temerità, guasto e retrocessione sono le conseguenze di quelle orgogliose e stolide amministrazioni che vogliono movere il cielo a loro grado. Dunque la sapienza dell'ultimo perfezionamento dev'essere assai più prudenziale che edificatrice, più cautelata che regolamentare, più aspettatrice che iniziante.

§ 489. Havvi certamente una parte, nella quale sempre si deve agire risolutamente; e questa è la giustizia ed il soccorso, sia abilitante, sia sussidiante, e l'azienda di Stato. Ma tutto ciò riguarda il régime fondamentale ed assoluto, e non le maniere proprie del progressivo perfezionamento. Ciò sia detto per distinguere nella tecnica sapienza la parte *costante* dalla *variabile* secondo l'opportunità. Co 'l régime costante ora annunziato si deve sempre tener d'occhio la legge fondamentale della socialità, che conviene ridurre ad un simbolo articolato ed immutabile di civile giustizia. Esso deve costituire una specie di professione religiosa, racchiudente i dogmi fondamentali della socialità civile. Con le successive innovazioni si aggiunge o si toglie secondo le necessità occorrenti, senza toccare li articoli fondamentali; e in caso di sagrifizj si usano i compensi. Ma sì nell'uno che nell'altro caso deve primeggiare la condizione dell'equo contemperamento della utilità con la necessitata sociale restrizione nell'esercizio della rispettiva individuale proprietà.

§ 490. Sonovi tentativi che conviene lasciare alla libera industria dei popoli; e questi sono tutti quelli che non ledono la giustizia publica e privata. Interdirli sarebbe lo stesso che arrestare il movimento progressivo della vita dello Stato, e soffocare la necessità imperiosa del tempo, che deve commandare alle leggi ed alle amministrazioni. Spoglio disastroso e soverchiante sarebbe questa interdizione in oggetti sopra tutto che sfugono a fisse ordinazioni, e che dall'altra parte si debbono soddisfare, sotto pena, in caso contrario, di gettare nella miseria e nei delitti le popolazioni, di depauperare e disipare la potenza pecuniaria dello Stato, o di comprometterne sì dentro che fuori la sicurezza. Sonovi riforme spettanti alla publica autorità, come, per esempio, la riforma delle leggi e di certi abusi nocivi alle legitime proprietà, mantenute talvolta contro il proprio interesse e contro i proprj doveri delle popolazioni. Illuminare l'opinione e impiegare il commando, sono i mezzi legitimi, onde imprimere il divisato movimento. L'opera dell'uomo deve correggere o il mal fatto dell'uomo, o l'inopportuno.

§ 491. Dopo l'impero superiore del tempo abbiamo accennato quello delle *località*. Sì l'una che l'altra potenza si considerano rispetto alla specie umana, in quanto decidono della facoltà di agire utilmente in società e per mezzo della società, in vista di una norma preconosciuta, scopo della civile sapienza. Sotto il nome di *località* noi intendiamo di comprendere non solamente la posizione geografica, ma eziandío le modificazioni personali abitualmente annesse alla stessa località. Ora nella civile filosofía contemplando uno Stato, se usciamo dal municipio per contemplare una nazione, si deve necessariamente ben distinguere e valutare la distinzione fra l'unità del PRINCIPATO e l'uniformità del RÉGIME.

§ 492. Se tutto deve risultare dalla necessità di mezzo imposta dalla natura, egli è insensatezza e soperchiería estendere l'uniformità dove la natura esige la differenza; e viceversa sarebbe ingiustizia il fraporre differenza dove l'ordine necessario di ragione commanda l'uniformità. La vera economía di uno Stato risulta dall'associare l'unità con la varietà, ambedue dedotte non da una pretesa perfezione ideale, ma dai rapporti necessarj della vita normale dello Stato.

§ 493. Le piccole teste sono soggiogate dalle idée dell'uniformità. L'uniformità poi è commoda, perchè dispensa dal pensare a modificare le providenze. I gretti ammiratori d'un aspetto solo ben ordinato crederebbero di peccare soggiungendo varietà le quali, benchè non urtino il sistema generale, pure per essi sarebbe un guastar l'opera loro. La natura, torturata da questo letto di Procuste, grida; ma essi accusano la incontentabile indole della moltitudine, e chiamano in sussidio la forza. Fra i due estremi, l'uno di un'assoluta uniformità, e l'altro delle diversità per privilegi reali e personali, sia su le cose, sia su le persone e le azioni, quest'ultimo è il peggiore. Se il primo è vizioso, il secondo è micidiale, perchè disolve tutta la vita civile. È noto il régime delle caste indiane; ma egli è pur noto anche quello delle classi privilegiate dei secoli barbari.

V.

Qualità della reazione publica concorrente.

§ 494. All'azione impulsiva del potere direttivo fu nella nostra formula associata la conseguente armonica REAZIONE degl'individui e dei civili consorzj. Non è questo un affare di elezione, ma di assoluta e perpetua necessità di mezzo. Taluni invasi da regolamentare manía, bramerebbero di far movere l'individui ed i consorzj a guisa delle marionette.

Essi vorrebbero usurpare il posto di un Dio, per relegare li uomini a quello delle bestie. Simili desiderj non possono sorgere fuorchè dal seno della più supina ignoranza dei primi elementi della vita civile.

§ 495. E insensatezza il pensare che tutto il governo di un popolo giunto ad alta civiltà debba cadere su le braccia della suprema direzione dello Stato. L'onnipotenza dell'umano impero è una chimera. Essa viene dimostrata tale dalla impossibilità di saper tutto e di essere presente da per tutto, e dal bisogno dei mezzi preventivi dei sociali disordini. Questi mezzi, o sia l'azione loro, formano la più gran parte della fisiologica dottrina dell'impero di un popolo incivilito. Con l'uso di questi mezzi si sottrae una folla grandissima di penose e dispendiose cure ai governi, e si fa operare alla natura beni incredibilmente maggiori della più assidua diligenza regolamentare. Senza questi mezzi si può dire: *quid leges sine moribus vanae proficiunt?* Senza questi mezzi il governare diviene un peso insopportabile, che sfuge di mano.

§ 496. Considerando poi la realità della direzione suprema, noi discopriamo venir essa ajutata con la reazione nata dai buoni ordini, che sospingono tanto l'individui quanto i consorzj nella direzione del giusto impero, e però, senza saperlo, effettivamente ajutano a ben governare. Il padre di famiglia od altri con la privata educazione, i municipj con le civiche provisioni, i consorzj con la indeclinabile opinione madre del credito, e perfino li Stati esteri co'l commercio, contribuiscono d'accordo al buon régime di uno Stato incivilito. Quanto ai primi tre capi, la cosa è notoria; quanto poi all'estero commercio, la sperienza insegna che, obligando egli alla operosità ed alla probità, contribuisce gagliardamente all'osservanza dell'ordine civile. Dove sì fatto commercio manca, o trovasi accordato soltanto a pochi patentati, tutte le statistiche attestano prevalere l'ignoranza, l'infigardaggine, la menzogna, la fraudolenza, ed il lezzo di una dichiarata corruzione.

§ 497. Quì si presenta un dogma massimo, spettante alla formula tecnica della civile filosofía; e questo si è, che dopo l'interessi materiali bene ordinati, sorgono i morali, sia negl'individui, sia nei consorzj, sia nei governi. Senza questa base non esisteranno mai popolazioni, nelle quali li uomini siano operosi, rispettosi e cordiali; i consorzj siano vivaci, concordi e soccorrevoli; i governi zelanti, forti e moderati. Tutto all'opposto è isolato, in guerra e in disoluzione. Soltanto dopo che l'interessi materiali e operanti in natura siano soddisfatti si può dar luogo alle benevole morali affezioni iniziate nell'indole umana, ed elevare l'uomo alla sfera del patriotismo ed all'altezza degli eroi.

§ 498. Dentro la sfera sopra tutto degl' interessi materiali agisce l' estero commercio. E siccome egli non conosce altra legge che quella della communicazione spontanea fra le genti, così a nome della stessa natura viene a soccorrere l' andamento civile nella sua massima radice attiva. Quì i rapporti economici e di Stato si presentano in folla.

§ 499. Dalle quali considerazioni risulta, che per via di *reazione* i privati consorzj concorrono nella suprema funzione dirigente tutte le volte che sono giunti ad una matura civiltà. Ciò che esclusivamente deve pesare su 'l supremo impero riducesi alla legislazione, alla giustizia, alla vigilanza, ai soccorsi abilitanti e sussidianti, alla ragione dei tributi, degli eserciti, degli affari esteri. — Essi non possono competere a verun privato, nè municipio. Quanto al rimanente, ogni governo che ami di non essere oppresso dagli affari, e di non ledere le prerogative sociali, è in obligo di valersi di quei sussidj e di quel concorso che pe 'l favore dell' ordine e dei tempi a lui vengono opportunamente presentati dalla natura. Nell'èra dei principj i pensamenti profondi e maturi, animati da buona volontà, sono assolutamente necessarj. Ora possono sorgere forse questi nel tumulto degli affari e fra le gelosíe del Palazzo, o non più tosto dalla manifestazione dei privati pensatori di buona volontà? Dunque l' instituzione di corpi professanti scienze morali e politiche è assolutamente necessaria nella ultima èra dell' incivilimento.

§ 500. In generale poi è necessario osservare che il suddetto concorso non dev'essere *passivo*, ma *attivo*. Finchè è considerata una popolazione docile, condotta come il bue ed il cavallo, perchè materialmente soddisfatta, non si ottiene quel concorso ch'è indispensabile a costituire uno Stato civilmente e stabilmente potente. Un sonnolento riposo nasce soltanto da questa posizione. La moltitudine così governata gode del suo régime come delle buone stagioni, nè sospetta o può essere convinta esistere una cosa publica che meriti affezione ed entusiasmo co 'l sagrificio di una sua privata utilità. Non basta che la natura, co'l rendere indispensabile la convivenza, associi e mantenga collegati li uomini; non basta che per occulto ed irresistibile procedimento vada sfogliando i compatti poteri individuali, onde difondere il valore personale sociale su 'l massimo numero, e rendere l'individui vie più dipendenti e rispettosi verso li altri; non basta che la morale civile e religiosa predichi l'amore del prossimo e della causa publica: tutto questo non basta. È necessario che per un interesse vittorioso, inspirato dalla buona edificazione delle buone leggi, la miglior parte dello Stato sia tratta ad amare il consorzio come la sua famiglia, e più ancora della sua stessa famiglia.

§ 501. Onde ottenere questo intento si esigono più condizioni simultanee. La prima, che al merito civile sia aperta una libera strada di progressi assicurati al detto merito. La seconda, che venga affidato a questo merito, posto in concorso assicurato da aspettative, il disimpegno delle amministrazioni locali subordinate alla suprema direzione dello Stato, ad esempio dell' amministrazione della giustizia. La terza, che il comporre una legge spetti ad un solo, il discuterla a molti, il deliberarla a pochi sapienti, ed il sanzionarla al potere conservatore dello Stato. Ciò può e dev' essere fatto sotto ogni specie di principato che ami di ottenere potenza civile piena, stabile e sicura. Queste sono condizioni dettate dalla natura stessa delle cose e degli uomini. Ma in esse si suppone la condizione di avere uomini capaci e di buona volontà. Ora si domanda per quali mezzi si produrranno questi uomini eletti. Con li stessi mezzi, co' i quali si fa sorgere il merito civile, si fanno pur sorgere i sapienti, e da questa classe si può trarre ogni volta a sorte un consiglio di legislazione a simiglianza dei tribunali di giustizia, onde migliorare le leggi e porle in armonía co' i bisogni del tempo. Ecco le idée capitali racchiuse sotto il nome di *reazione*, inserito nella prodotta formula rispettiva.

VI.

Della stabilità del rispettivo régime.

§ 502. In questa formula fu accennata una *stabile* e *sicura* conservazione. Con questi due epiteti ho voluto alludere ad un aspetto massimo, quasi sempre dimenticato nelle civili dottrine. In punto di sicurezza contro i danni delle cose e le ingiurie degli uomini, sì dentro che fuori dello Stato, è stato detto e scritto molto, e però le migliori e le giuste providenze entrano a far parte dell'economía di cui parliamo. Ma in punto di *stabilità*, e quindi d' indiretta sicurezza dello Stato, fu forse bastantemente pensato ed insegnato?

§ 503. La stabilità non è che un puro effetto. Questo effetto si deve verificare tanto nella edificazione, quanto nel régime, ed in conseguenza dell' indole e dell'azione dell'una e dell'altro. Ma se questo effetto dovesse risultare da mezzi imperfetti o precarj, o da una continua forza esercitata superiormente, la quale talvolta deve soccombere ai colpi di una mala fortuna, che cosa ne conseguirebbe? Sono troppo noti i rilassamenti che co 'l tratto del tempo s' introducono nelle artificiali umane instituzioni. Quanto poi agli oggetti dell'alta politica, consta dalla storia che se il potere conservatore viene collocato in mano della moltitudine

deliberante e statuente, soggetta ad inganno e a seduzione, la stabilità riesce puramente precaria; talchè la durata che si verificò non può meritare il nome di *stabilità.* La storia di Atene parla molto chiaro sopra questo punto.

§ 504. Considerando in primo luogo la potenza fondamentale, tosto ne emerge che nella vita civile la stabilità desiderata non può appartenere che a quelli Stati i quali, giunti alla loro grandezza geografica ed etnica, riposano su la loro naturale gravità. Diciferando questa metafora, ne risulta che la stabilità viene affidata alla stessa natura ordinata dall'arte in modo, che dall'onda e dal contrasto degl'interessi permanenti delle generazioni, giunti alla loro naturale grandezza fisica, economica e morale, procede la conservazione tanto dell'ordinamento, quanto del régime degli Stati. Questa legge si manifesta anche prima che un popolo sia giunto alla sua maggiore grandezza. Li ordini dello Stato staranno fermi quando tutti vi tengano sopra le mani, disse Machiavelli parlando di tali popoli. Egli notò che le non infrequenti dittature date e non pigliate, come prima della crisi di Roma republicana, servirono sempre non solo a salvare, ma eziandío a rafforzare lo Stato. Io avrei bramato che a cotali sentenze staccate fosse stato dato un conveniente sviluppamento, mostrando che l'opera della conservazione, ond'essere praticamente effettuata, dev'essere associata da una parte al regno del merito civile, pe'l quale in tutte le generazioni si riscontrano uomini capaci e zelanti a ben usare anche dei poteri straordinarj loro affidati; e dall'altra dev'essere secondata dal concorso degl'individui e dei consorzj equamente atteggiati, e volonterosi ad assicurare la cosa publica; e per ultimo, parlando di republiche, ad un nócciolo organico collegiale non inchiudente interessi incompatibili. Complesso è dunque il concorso delle circostanze apportanti la desiderata stabilità, ed appartiene alla civile dottrina lo studiare e l'assegnare le condizioni necessarie per ben fondarla e stabilmente mantenerla.

§ 505. Nel régime riguardante la stabilità dello Stato convien distinguere due maniere. Nella prima si tratta del régime conservatore *ordinario* ed *abituale;* nella seconda si tratta del régime conservatore *straordinario* ed *eventuale*. Il primo modo è suscettibile di leggi fisse, senza derogare alla pieghevolezza richiesta dal tempo; il secondo modo per lo contrario non è suscettibile di norme articolate, ma unicamente della celebre formula: *videat ne quid respublica detrimenti capiat.* Fiduciale diviene la norma dell'esercizio del potere conservatore straordinario, e questa fiducia non può mai volgersi a danno dello Stato nelle dit-

tature affidate, ma solamente nelle dittature pigliate contro l'interesse della cosa publica: perocchè nelle prime si opera in compagnía, e sempre sotto il concorso di chi affidò il potere; nella seconda l'usurpatore agisce con ostilità, e con poteri che stanno contro il consorzio da lui predominato.

§ 506. Quest'ultimo pericolo per altro non si può temere fuorchè in quei consorzj, nei quali, come osservò Platone, esiste una classe che vende il suo braccio all'ambizioso; o in quelli altri nei quali scoppiano le fazioni, e si contrasta per l'impero, come nei tardi tempi della Republica romana. Ma in un'altra posizione di ordinamento, nel quale da una parte il popolo non può secondare l'*ambito* dei potenti contro le leggi stesse da lui emanate, e dall'altra il potere conservatore sia posto in un Corpo il quale non fa leggi, che non amministra, che non giudica, ed in una parola non ha interesse di travolgere li ordini dello Stato; in tal forma, dissi, di ordinamento si previene il pericolo temuto di compromettere la desiderata stabilità.

§ 507. Ciò sia detto al proposito delle republiche, le quali insieme ai principati debbono entrare nella trattazione della civile filosofía. Nelle monarchíe il potere conservatore si trova così immedesimato nella reale prerogativa, che sarebbe inutile domandare in quali mani debba essere collocato. L'unica raccommandazione sarebbe di non permettere alle passioni del Palazzo di affievolirne la potenza. Questa stabilità per altro nel volgersi dei tempi, a guisa della costante fisica prosperità della vita degli umani individui, riducesi in sostanza alla legge della unificazione vitale e placida degli Stati.

§ 508. Ritornando ora al principio causale della stabilità dei consorzj, noi vediamo che questo principio esce dal seno stesso della natura, cioè dagl'interessi equamente soddisfatti e mantenuti. Egli, accompagnando tutto il corso della convivenza, ritorna in seno della natura stessa, e quindi santifica l'ordine della edificazione e delle leggi, e produce la desiderata conservazione mediante l'associato perfezionamento. Questo perfezionamento ci avvisa che la stabilità di cui parliamo non si deve confondere con l'indole irreformabile degli ordini, delle leggi e delle instituzioni. Quale più tenace sistema si può imaginare di quello delle caste indiane, ordinato dalla religione e mantenuto dall'orgoglio privato? Ma quale posizione può esistere più disolvente e più micidiale alla potenza civile dello Stato, ed all'equo benefizio della civile convivenza?

VII.

Delle forme successive dei governi.

§ 509. Nella proposta formula fu posto che = l'economía dell'incivilimento debba essere amministrata *sotto l'impero di successivi opportuni governi*, disipanti l'ignoranza, raffrenanti le cupidigie, e soccorrevoli le impotenze. = Con questa clausola così qualificata si raffigura propriamente il carattere specifico e proprio del régime umano, concorrente all'opera dell'incivilimento. Il maneggio imperante di lui viene per tal modo designato. Esso si vede conformato dalla necessità stessa delle cose, e più precisamente dall'indole della umanità, la quale non può essere perfezionata dalla natura e dall'arte che sotto l'azione progressiva del tempo. Per lui si operano quelle innovazioni preparate ed invocate, le quali rendono il presente gravido del futuro, e mediante l'opportunità commandano la continuità nel progresso dell'incivilimento. Questa continuità o sia progresso senza salti, determinata dalle nascenti necessità, forma una legge assoluta negl'imperj civili. La di lei violazione rende l'opera umana precaria e fallita.

§ 510. Ecco il perchè le qualità di *opportuni* e *successivi* si debbono verificare nei governi che debbono formare il vero progresso dell'incivilimento, considerato nel corso indefinito dei secoli. L'opportunità involge nel suo concetto innovazioni. Dunque essa trae seco forme diverse sì organiche che mecaniche. Ora si domanda quali, nel corso universo dell'incivilimento, saranno quelle forme di governo, le quali possano costituire i massimi periodi del progresso civilizzante. — Ognuno alquanto istrutto risponde, che le forme di questi governi, considerati secondo le necessità e le capacità dei popoli, debbono necessariamente variare a norma dei successivi loro progressi. Da prima si tratta sopra tutto di abilitare li uomini a civilmente convivere: lo che importa il governo preparatorio sotto il régime della vita stabile agrícola e della religione. Quì poi conviene, dopo questa iniziativa, educare li uomini non solamente a convivere con pace, equità e sicurezza meramente passiva, ma anche con la cognizione dei loro diritti sociali, e con le abitudini di ragione civica e politica.

§ 511. Ma siccome il privato predominio fra li ottimati ed il popolo non può essere tolto di mezzo se non con la forza accentrata di un potere prevalente, che obblighi alla perfetta equità, e tenga in freno l'emulazione dei predominanti; così dopo il régime di concorrenza civile so-

pradetto deve succedere un governo che pareggi e mantenga l'esercizio delle civili e naturali prerogative. Ecco l'officio indispensabile dei principati monarchici saviamente diretti. Compiuta finalmente quest'opera con l'emanazione di buone leggi, conviene volgere la cura a guarentire la volontà imperante per la sua stessa stabilità e per la sua stessa potenza, inseparabile dalla providenza e dalla giustizia.

§ 512. Abbracciando co'l pensiero queste diverse esigenze, conviene correre pe'i tempi e pe'i luoghi, onde specificare l'indole perfezionante ed assicurante delle diverse forme di principato. Ognun vede che queste forme diverse di organismo e di régime debbono essere indotte dalle necessità naturali, nate dal tempo e dalla fortuna; di modo che le forme opportune e successive dei governi appariscano come altretanti periodi di educazione imposti dal tempo, o sia meglio dall'opera degli uomini e delle cose spinte ad un dato grado di bisogni, di potenza, e di consociazione civile.

§ 513. I territorj, le popolazioni ed i governi si presentano come modificati e successivamente trasformati, senza violare la necessaria continuità, o sia il passaggio graduale dall'una all'altra forma. In questo passaggio risalta sopra tutto l'associazione territoriale, la personale, la politica, e quella tacita e maravigliosa fusione dalla individualità personale nell'individualità nazionale, di cui abbiamo già fatto parola nell'*Indole e fattori dell' incivilimento.*

§ 514. Per la qual cosa, abbracciando co'l pensiero tutto il lungo possibile corso delle utili versioni governative, si trova che questo corso può essere compreso entro i quattro seguenti periodi; cioè:

1.° Periodo, della fondazione del vivere civile.
2.° Periodo, della concorrenza.
3.° Periodo, del pareggiamento.
4.° Periodo, dell'assicurazione.

Questi quattro periodi vengono compresi come costituenti un ordine solo di ragione, come il corso dell'educazione individuale forma un solo ordine perfezionante. Se la storia non presenta nella vita d'un solo popolo questa completa successione, ciò non ostante la mente la pone insieme, per formarne un tutto ideale praticabile; lo che appellasi *ordine di ragione.*

§ 515. Molte cause nel mondo delle nazioni s'intromettono ad interrompere questo continuo e progressivo andamento, e però egli vien còlto più in via di tipo razionale certamente possibile, che in via di fatto storico riferito negli annali dell'umanità. Ad ogni modo nella sola storia

dell'italiano incivilimento noi vediamo un esempio dei tre primi periodi che si succedono senza interruzione, e ciò nella storia romana. Il periodo dell'assicurazione mancò al romano Impero, che precipitò in vece in una disoluta autocrazía asiatica consummata in Costantinopoli. Conviene pertanto, dopo la disoluzione politica dell'Occidente, ripigliare il corso da capo, e giungere all'èra moderna. Ciò che vi è di osservabile si è, che o co 'l convertire la primazía feudale in monarchica prerogativa, o co 'l guadagnare bel bello le parti distratte o contrastate di lei, il Monarca scaricò il popolo da un peso ch' egli non poteva trarsi di dosso; e però nell'atto che il Principe, per una lodevole ambizione, si andava emancipando dagli emuli della sua potenza, egli in sostanza faceva trionfare la causa della nazione.

Questa in conseguenza potè sviluppare tutti i suoi poteri morali ed economici; talchè alla fine della lotta e del trionfo su i privilegiati la nazione si trovò in grado di contraporre una potenza intellettuale ed economica da prima soffocata, e rannodare l'ordine civile all'addentellato romano.

§ 516. Ecco l'èra del *pareggiamento* effettivo delle civili prerogative, che comincia a risplendere nell'èra moderna. Esso fu operato con la precedente lotta e concorrenza fra i privilegiati ed il direttore nazionale. Se questa concorrenza non fu esercitata entro di una città fra li ottimati ed il popolo, essa fu eseguita in una scala più grande dal principato investito del potere di questo popolo, ed a vantaggio di lui.

§ 517. Con ciò anzi fecesi un passaggio da prima impossibile, qual era quello dell'unità municipale alle nazionali. L'età degl'illimitati Imperj passò per dar luogo a quei principati che vengono preparati dalla natura co' i confini dei mari, dei monti, dei deserti, e con le affinità di lingua, di genio, e di abituale e ravvicinato commercio. I germi civilizzanti, sparsi dalla indefinita conquista sopra paesi, diremo così, eterogenei, vengono da poi sviluppati nei rispettivi luoghi con le leggi proprie della posizione e del genio di ogni nazione. Poste poi fra di loro in communicazione, ognuna in materia di ricchezze, di lumi e di convenzioni, forma in ultimo il largo e libero consorzio delle genti diverse, compatibile con la rispettiva posizione, sia fondamentale, sia progressiva. La europea superiorità si può quasi indovinare esaminando la sua carta geografica. Posta per la maggiore e migliore sua parte sotto la zona temperata; cinta dalla triplice barriera del mare, delle catene dell'Atlante, del Líbano, del Tauro, e oltre di essi dai deserti dell'Africa, della Siria e dell'Asia superiore; intersecata da fiumi e da laghi interni, adatti a na-

vigazione e ad irrigazioni, incomincia a rivelare all'osservatore elementi naturali di un incivilimento superiore a qualunque altra parte della terra. Che se dalla parte geografica passiamo all'etnica, noi vediamo l'altro estremo opposto nello Stato politico-morale della China.

§ 518. Dopo queste considerazioni noi scopriamo che, non a scelta dell' umano arbitrio, ma per un lento e graduale processo immancabile nella sua riuscita, la natura sola nel tempo presta la possibilità di effettuare le lezioni dei maestri di politica. Il Machiavelli vide che senza il giusto pareggiamento, raccommandato anche dalla religione, riusciva impossibile il civile governo, ch'egli specialmente vagheggiava nella republica. E però, scegliendolo a dirittura senza consultare i tempi e le opportunità, consigliò o di prevalersi di una situazione fortunata di un popolo in cui regnasse l'eguaglianza, o d'introdurla con la forza superiore, *ammazzando* (com' egli diceva) *i figli di Bruto*. Ma, considerando le cose nell'ordine provido della natura, è facile il comprendere che la scelta dei luoghi e dei tempi non è nè può essere arbitraria all' uomo; e quindi l' opera ferma del pareggiamento non può essere fatta nè co'l fortuito nè co'l violento, e molto meno può essere durevole nei governi di transizione vagheggiati dagli scrittori. All'opposto, senza rischio, senza sangue, giunta la pienezza dei tempi, l'opera del pareggiamento viene da sè stessa maturata e solidamente effettuata. Con l'occulto processo della disoluzione dei privati predominj, co'l valore sociale difuso su'l maggior numero, con l'azione contemperante delle leggi, con la reprimente della forza publica, e co'l commercio stesso delle genti straniere, i tempi giungono alla debita pienezza. Allora co'l grande impero dell' opportunità, o, a dir meglio, con l' azione lenta, invisibile, potente della natura (la quale va sfogliando bel bello i poteri compatti originarj individuali, trasfondendoli nel corpo del consorzio, e dirigendoli con l'impero unito dell' ordine sociale, e del maggior tornaconto e della maggiore potenza individuale) si compie finalmente l' opera del desiderato pareggiamento.

§ 519. Questa veduta sublime, immensa, profonda, qualificante l'andamento della providenza sovrana, che conduce i civili consorzj all' altezza dei lumi, della bontà e della potenza, fu del tutto sconosciuta tanto a Machiavelli, quanto a Montesquieu, e finalmente a tutti coloro che trattarono delle diverse forme di governo, e della rispettiva possibilità di attivarle.

§ 520. Leggendo le loro Opere, pare che ogni forma di governo sia come una specie di vestito che si possa indossare ad un popolo quando e dove piace. Errore massimo e troppo disastroso è questo, come ognun

vede; e però obliga a studiare le grandi leggi del progresso, ricavate dai rapporti reali necessarj e successivi, che presedono al mondo delle nazioni. Le lezioni che costituiscono i veri dogmi della sapienza e potenza degl'Imperj civili vengono tratte dallo studio di queste leggi. La loro prima enunciativa si legge nella definizione stessa dell'uomo, il di cui carattere specifico e distintivo dai bruti sta nell'attributo della perfettibilità esercibile co'i luoghi, co'i tempi e con la fortuna (1). Questo primo e quasi impercettibile germe si vede compendiosamente svolto nell'idéa della vita degli Stati (2), da cui sorge l'invisibile, ideale, ma reale simulacro delle immortali persone dei civili consorzj, ne'quali l'umanità viene in certa guisa elevata al rango della Divinità.

§ 521. In questa immensa ed augusta edificazione qual è l'officio imposto ai direttori degli Stati? — Di guardarsi tanto dall'infingardaggine politica, sotto il pretesto che il mondo va da sè, quanto da una presuntuosa dominazione sì nell'innovare, sì nel ratenere; e in vece meditando l'umanità considerata in sè stessa, e sopra tutto co'l lume della tradizione, dedurre indi i dettami del vero régime dell'incivilimento operabile in una data nazione.

§ 522. Co'l sottrarre la mente umana dal corso fortuito delle esterne sensazioni, onde costituire un patrimonio interiore disponibile dall'uomo individuo, si crea la prodigiosa potenza della umana ragionevolezza. L'astrazione esercitata dall'attentività e l'associazione ai vocaboli trasformano l'uomo senziente in essere intelligente, il quale pone insieme tutto il corpo dello scibile. Nella stessa guisa con lo studio dell'umanità, illuminato dalla meditazione e raffermato dalla tradizione, i direttori dei popoli radunano il demanio proprio e disponibile della civile sapienza, onde sottrarsi dal cieco e fortuito empirismo, ed esercitare tutta quella possanza ch'è permessa all'umanità.

§ 523. Così si verifica l'aforismo di Bacone, che *l'uomo tanto può quanto sa*; ben inteso che sia dotato di personali capacità e di mezzi di esterna esecuzione. I climi benigni ed i territorj produttivi costituiscono questi primi mezzi. Ma siccome nel corso dell'incivilimento l'uomo realmente va dove non sa, e solamente è condotto per via di analogíe e di presunzioni dedotte dalla esperienza; così ai direttori dei popoli, prima di giungere all'apice della civiltà, rimane solo un barlume insuffi-

---

(1) Vedi questa definizione nella mia aggiunta al Genovesi, Capo I. (nel Volume delle Opere filosofiche, *Logica pe' i giovanetti, ec.*, § 58 e seg.).

(2) Vedi quest'idéa nell'Opera *Dell'indole e dei fattori dell'incivilimento* (§ 25 e seg.).

ciente. Per la qual cosa a quei paesi che camminano con cognizione e facilità si può applicare il celebre motto: *virtute duce, comite fortuna.* Degli altri poi si deve dire con Seneca: *volentem fata ducunt, nolentem trahunt.* Ecco li officj, la potenza e il merito dei successivi opportuni governi accennati nella formula. Potrei aggiungere anche degli inopportuni; ma allora cadiamo sotto il flagello che forma la sanzione naturale, onde condurre nella via del progresso quelli che ne deviano, o rifiutano di oltre progredire. La minaccia di perire o per rivolte o per conquista è inesorabile. La natura per questo mezzo redíme le nazioni, e va all'ultimo fine della conservazione perfettibile anche a traverso alla ruina delle disastrose o inopportune umane ordinazioni.

VIII.

Dei loro officj predominanti e permanenti.

§ 524. Nella clausola che ora esaminiamo = li opportuni e successivi governi = fu detto dover essere *disipanti l'ignoranza, raffrenanti le cupidigie, e soccorrevoli le impotenze.* Queste tre funzioni vengono imposte indistintamente ai diversi governi, qualunque siano le loro forme. Quì, come ognun vede, si tratta di rimediare ai difetti di mente, di cuore e di forze esecutive degli uomini; e di rimediarvi, per quanto è possibile, con l'opera dei governi che si succedono. Che cosa vediamo noi quì? Due cose ad un solo tratto. La prima, il titolo di jus naturale necessario della fondazione di qualsiasi governo, il quale senza quei difetti umani non solamente sarebbe superfluo, ma puramente oneroso, come già osservò Berkeley nell'Argenide. La seconda, che l'azione di questi governi viene diretta a soccorrere tre poteri fondamentali dell'umanità, cioè il conoscere, il volere, l'effettuare. Co'l disipare l'ignoranza si agisce su'l conoscere, e si rende potente la mente con la moralità, onde ben dirigere la libertà: ecco la madre dell'opinione illuminata sostituita all'istinto. Co'l raffrenare le cupidigie si agisce su'l volere, e si rende il cuore moderato, utile a sè e ad altri: ecco la socialità sostituita ai rozzi appetiti o buoni o nocivi. Co'l soccorrere finalmente le impotenze si agisce su i mezzi di soddisfazione dei legitimi bisogni, si rimedia alle insuperabili diseguaglianze di fatto, indotte dalle diversità di talenti, di fortune, di età, di forza esecutiva. Quì sta tutta la parte operativa della gran legge fondamentale costituente li umani consorzj, conosciuta sotto il nome di *sociale contratto*, le clausole del quale non derivano da favolose convenzioni, ma dai rapporti reali necessarj e in-

declinabili della natura umana, sempre rinovati al sorgere di ogni generazione, e sempre concatenati nel succedersi delle medesime.

§ 525. Con questa triade di funzioni noi ci troviamo ad un perfetto unisono co' i dogmi fondamentali della cristiana teología, in modo che la dottrina dell' incivilimento si può dire dottrina intimamente religiosa. Se la religione apparisce prevalente nei primordj di lui, il Cristianesimo sorge trionfante nella ultima civile elevazione. In che consiste il nocumento originale? in che la redenzione? in che la preghiera dell' orazione dominicale? in che i meriti e i demeriti sanzionati nel finale giudizio? in che i commentarj delle epistole apostoliche? Piaciavi di por mente a queste topiche, e voi vedrete se sia vero o no che la dottrina filosofica dell' incivilimento è perfettamente identica con la dottrina religiosa del puro Cristianesimo. Il tipo più elevato dell' economía divina, riguardante la natura umana, si può estrarre e personificare, e renderlo oggetto di culto alle genti universe.

§ 526. Nel maneggio dei fattori dell' incivilimento io accennai che s'incomincia dall' opinione credula, e si finisce con l'opinione illuminata. Ora debbo dichiarare, che l'opinione religiosa cristiana dev'essere associata all' opinione filosofica, onde costituire una sola morale potenza. E ben lungi che io possa porre queste opinioni in divorzio fra loro, mi gode l'animo di raccommandarne la stretta alleanza, onde associare all' impero delle buone leggi tanto la classe che vuol ragionare, quanto quella ch' è condotta dall'autorità; tanto tutto l'uomo esteriore, quanto tutto l'uomo interiore. Ai primi potrei sempre dire: voi siete Cristiani senza saperlo; ed ai secondi: voi siete filosofi senza sospettarlo. Ma a questi ultimi posso dire: voi siete ben rimeritati con la pace dell'animo, con la rassegnazione alla Providenza, con le speranze della vita futura, e con la eminenza dei motori delle vostre coscienze. Ai filosofi tocca difendere la sana dottrina morale contro li assalti e le frodi dell' avarizia, dell'ambizione e del fanatismo. Essi troveranno sempre nel Vangelo la esecrazione e li anatemi co' i quali vengono puniti i loro autori. Nel mezzo di opinioni libere la più bella, la più santa e la più benemerita missione che ad uno scrittore possa essere imposta è quella di essere banditore e difensore della sana morale. Egli deve lacerare, dove bisogna, il velo dell' ipocrisía e delle frodi oltraggianti Colui che disse: *Io sono la via, la verità e la vita.* Eccovi, o filosofi; eccovi, o letterati, un ministero al quale siete chiamati nella sviluppata civiltà.

§ 527. Se durante il movimento ascendente dell'incivilimento voi siete costretti di procedere con una specie di divinazione tratta dai prin-

cipj e convalidata con li esempj, voi avrete il sussidio dell'autorità religiosa, che si collegherà con voi onde introdurre e far trionfare quella opinione che deve dettare le norme di ogni régime veramente civile. Se voi vi rifiutaste a questa specie di apostolato non sacerdotale, ma eminentemente politico, voi non potreste andar esenti dalla taccia di avere mancato alla vostra missione.

§ 528. Nella clausola su riferita fu detto che i governi debbono essere soccorrevoli le impotenze. Ora quì dobbiamo notare che questi soccorsi di diritto publico necessario e fondamentale di socialità sono di due specie. I primi sono *abilitanti*; i secondi sono *sussidianti.* L' istruzione primaria, i depositi scientifici e mecanici, le vie terrestri e fluviali di communicazioni, i modelli dei pesi, delle misure, delle monete, tutti i segnali delle cose autentiche, ed altre cose simili, sono altretanti soccorsi *abilitanti* nella vita civile. Essi, a proporzione che vengono estesi e perfezionati, fanno fede di un maggiore incivilimento. Essi debbono essere fatti per dovere dai governi, non solamente perchè incompetenti ai privati, ma eziandío perchè non sarebbero eseguibili e rispettati come si deve. Fra questi mezzi abilitanti primeggiano le leggi che parlano alla mente, e abilitano con la moralità.

§ 529. L'altra classe di soccorsi detti *sussidianti* riguardano soccorsi e rimedj alla incolpabile indigenza ed impotenza. L' uomo sociale deve essere, dove può, industrioso, e l' oziosità deve essere sbandita e repressa; ma la miseria incolpabile, la infermità, l'infanzia, la decrepitezza, sfornite di mezzi, per dovere fondamentale sociale debbono essere sussidiate e tutelate. Ecco un carattere così inseparabile dai governi civili, che senza di esso si dovrebbero dir barbari ed inumani.

§ 530. Tutto questo per altro in punto di régime dev' essere inteso sotto certe condizioni. Fingete voi che l' autorità principesca abbia fatto tutto quello che sta in suo potere per introdurre e mantenere il pareggiamento delle civili prerogative e per isbandire l'oziosità riprovevole? Allora non sopravanza fuorchè quella incolpabile miseria, la quale deriva da una calamitosa fortuna, ed a giusto titolo reclama dai consociati il diritto d' essere sussidiata. Fingete voi all' opposto che l' autorità suddetta non prevenga dove può e deve la mala fortuna? Allora le contribuzioni per sussidj divengono concussioni esercitate contro i contribuenti, e vengono riprovate nell' economía dell' incivilimento.

§ 531. Questo non è ancor tutto. Dopo avere ordinato il sistema pareggiante nelle relazioni civili e civiche, si può peccare in ultimo contro l'economía civilizzante in una guisa che offenda nel tempo stesso i non

ricchi condannandoli ad una forzata miseria, i ricchi a contribuzioni indebite, e lo Stato a sottrazioni pecuniarie illegali, e quindi a mancar di credito e di pecuniaria potenza. Ciò vien fatto con l'ingerirsi della publica autorità nelle funzioni libere dell'ordine sociale delle ricchezze. Il tutelare e difendere dalle frodi e dalle violenze, l'assicurare le aspettative delle giuste contrattazioni con l' amministrazione della giustizia, è un conto; ma l'ingerirsi con l'accordare singolari favori, con lo stimolare particolari industrie a spese dello Stato, e sopra tutto co'l modellare le tariffe commerciali fra noi e li Stati stranieri in vista di questi favori e della emulazione di guadagno, forma un altro conto. Con queste parzialità si pratica la triplice offesa sopra ricordata. Ai privilegi feudali e clericali aboliti se ne sostituiscono altri tanto più funesti, quanto più colpiscono la maggior parte della nazione; e tanto più inevitabili, quanto più è irresistibile la forza unica e concentrata del principato.

§ 532. Tali sono li effetti delle ingerenze economiche, e dei mezzi usati dai governi per esercitarle e mantenerle, a malgrado del pareggiamento altrimenti sanzionato. Le ingerenze sono dunque la peste di ogni buon governo, il quale dimentico della legge fondamentale sociale, o per una stolida compassione verso la plebe, o per una incóndita ingordigia mercantile, invade il demanio privato solamente fruttifero con le libere transazioni e con l'imparzialità dei tributi. Le opposizioni e le controversie che oggidì fervono sopra questi articoli, dánno pur troppo a divedere quanto siamo ancora indietro nella scienza della cosa publica anche in questa parte. Tutto considerato, ardisco dire che nella più culta Europa oggidì ci troviamo giunti a pena alla metà del cammino della civiltà.

§ 533. Nella classe degli abilitanti noi non abbiamo parlato del punto radicale massimo di tutta una nazione incivilita, che deve essere creato con la piena e savia instituzione dei municipj. Ma questo appartiene ad un'altra sfera di cose, cioè alle costituenti.

IX.

Della potenza degli Stati remissivamente.

§ 534. Fu detto in ultimo nella esposta formula, che la bramata conservazione mediante il perfezionamento sia *verificabile con le condizioni della civile potenza* dello Stato. Con questa clausola che cosa viene ingiunto alla civile filosofía? Di porre le dette condizioni come segnale e criterio tecnico di tutta la dottrina.

§ 535. La potenza civile degli Stati altro in sostanza non è che la loro stessa vita portata al punto della maggiore e robusta loro salute. Essa dunque è norma e criterio di tutta la civile sapienza. Quando essa si ottenga, si possede tutto l'immenso tesoro della miglior vita sociale. Dunque lungi che la dottrina si possa contentare con l'idéa confusa di questa potenza, questa dottrina deve conoscere distintamente i costitutivi di questa potenza mediante le sue cause assegnabili, e dedurne indi i dettami della vera ragione di Stato riguardante la suprema economía dell'incivilimento.

§ 536. Saltuaria, staccata e mancante di totalità riesce la più alta politica senza la nozione analitica e filosofica della potenza civile degli Stati inciviliti; come la dottrina della vita animale manca ancora, se siano ignorate le condizioni della più prospera e robusta sanità.

§ 537. Nella formula tecnica sopra prodotta (§ 481) abbiamo apposta la clausola, che la formula suddetta sia verificabile con le condizioni della civile potenza dello Stato. Io prego di por mente alla forza e portata di questa clausola. Per essa da una parte la dottrina politica viene elevata alla dignità di una scienza, e dall'altra si erige il punto ultimo d'appoggio, di convincimento e di riposo di tutta l'arte sociale. Nella stessa guisa che nelle scienze, nelle quali si tratta di conoscere, la mente riposa su'l principio logico di contradizione appellato *d' identità;* così pure nelle dottrine interessanti, in cui si tratta della culta e soddisfacente convivenza ottenibile con l'opera umana, la mente umana riposa su quello della potenza civile degli Stati. Quando nell'arte salutare corporea avete ottenuto uno stato florido e robusto, che altro vi rimane a ricercare?

§ 538. Più oltre ponderando la clausola suddetta, che cosa si suppone? Rispondo: supporsi che i requisiti della civile potenza siano *assegnabili* alla mente, e siano sotto date circostanze *fattibili* dall'umana industria. Quando ciò si verifichi, che cosa ne segue? Che la sapienza civile non viene più ravvolta nelle nuvole di un indefinito opinabile, nè incatenata e dilaniata da un gretto empirismo; ma si presenta come un prospetto lucido, articolato e totale, il quale, forte per la sua complessiva unità ed istruttivo per le sue parti, somministra quelli assiomi medj che costituiscono il vero ed unico tesoro di ogni utile sapere umano. Or eccoci alla *statistica magistrale*, che rende quasi visibile all'occhio l'ultimo punto dell'incivilimento.

Nota al § 996 delle *Vedute fondamentali su l'arte logica,* pag. 429 del Volume che contiene le Opere filosofiche, richiamata in questo Vol. in nota a pag. 49.

Era già stampato il foglio che contiene questo paragrafo, quando mi venne alle mani la recente Opera del ch. sig. abb. Rosmini, intitolata *La società ed il suo fine.* In una nota (a pag. 226) egli esamina le opinioni di Romagnosi, che si leggono nei Supplementi ed Illustrazioni alla seconda Parte delle Ricerche storiche su l'India antica di Robertson, Art. I. § 1. Queste opinioni sono ripetute in questo paragrafo: egli è adunque prezzo dell'opera il riferire ed esaminare alcune delle osservazioni, in parte verissime, dell'illustre scrittore roveretano.

«Giandomenico Romagnosi (egli dice) fece »de'tentativi per istabilire precisamente i pas»si che suol fare l'incivilimento nelle nazioni. »Questi tentativi meritano lode; ma fu sven»tura che il filosofo italiano, addietrandosi a »degli autori stranieri, ponesse a base delle »sue teoríe più tosto delle ipotesi gratuite, »che dei fatti. Una di queste ipotesi gratuite »del tutto, e contrarie ai fatti più autentici, si »è quella che suppone il *feticismo* essere stata »la prima forma di religione comparsa nel»l'infanzia delle nazioni, e li uomini non »essere potuti giungere al *monoteismo* senza »passar prima per la superstizione del *sa»beismo.*»

È fuori di dubio che la prima religione fu il *monoteismo vero,* cioè il culto del solo vero Dio; nè Romagnosi certamente lo nega. Dall'esempio che reca dello stato in cui fu trovato dagl'Incas il Perù mi sembra risulti assai chiaro ch'egli non intendeva parlare di uno stato in cui si trovasse l'uomo al momento in cui fu creato, ma solo di uno stato di degradamento in cui caddero tutti i popoli, meno quello solo cui Dio scelse a suo popolo, donò della rivelazione, e nel quale più o meno universalmente si mantenne il suo culto. È però verissimo che la proposizione dell'Autore non offre altro che una gratuita ipotesi.

«Un'altra ipotesi (prosegue il sig. abbate »Rosmini) contraria a tutte le storie, e che »racchiude un errore più grave ancora del »precedente, si è la supposizione che fa il »Romagnosi, che la dottrina dell'unità di »Dio non proceda da una primitiva tradi»zione, ma sia stata trovata dai filosofi me»diante delle astrazioni; di che inferisce, che »l'Iddio uno adorato dal mondo non è altro »che l'uomo stesso, a cui sono stati tolti i »confini. *Il secondo estremo* (riferirò le sue »stesse parole) *è quello nel quale, dopo lungo »tempo, giunti i più saggi a formarsi l'idéa »dell'uomo interiore, cioè delle sue qualità »intellettuali e delle sue virtù morali, gli »tolsero ogni limite ed ogni difetto, e lo co»stituirono unico autore e conservatore del»la natura, e lo fecero credere ai più.* Io »ho parlato di questa opinione romagnosia»na sotto il rispetto religioso in un Artico»lo inserito negli Annali di scienze religiose »che si publicano in Roma. A mostrarne la »nullità basterebbe dire ch'essa è una mera »ipotesi; per sopragiunta si potrebbe smen»tirla con le più antiche memorie: finalmente »rimane ad aggiungere, che il nostro publi»cista mostra con la sua supposizione d'igno»rare profondamente la teología cristiana, se»condo la quale Iddío non è già l'uomo a »cui sieno stati tolti i confini, ma egli è l'*Es»sere per essenza,* con cui nè l'uomo nè al»cun'altra delle cose create ha nulla affatto »di commune, nè ha pure alcuna vera simili»tudine, ma solo ciò che i teologhi chiama»no *analogía.* Onde rimane impossibile il sa»lire al concetto del Dio uno dei Cristiani »per astrazione, partendo dal concetto del»l'uomo.»

Giustamente osserva il sig. abb. Rosmini che anche questa opinione è una mera ipotesi. Che questo interessi poi la religione, non mi pare assolutamente. Infatti Romagnosi non nega che vi sia una tradizione su la dottrina dell'unità di Dio: egli ricerca soltanto se un popolo od un uomo senza lumi di rivelazione possa formarsi una qualche idéa dell'unità di Dio. Non credo che il sig. abb. Rosmini vorrà negare che co'l lume solo della ragione ciò si possa, nè che vorrà ritenere la pura dottrina tradizionale dell'unità di Dio

essersi conservata presso tutti i popoli indistintamente. — Se la ragione non bastasse a condurci alla cognizione dell'esistenza di *Dio uno*, come potrebb'essere ragionevole il nostro ossequio alla Fede, se fosse indimostrato il primo suo fondamento?

Quanto poi alla maniera con cui la ragione possa giungere a questo, mi pare che qualunque ella si voglia supporre, non abbia alcuna opposizione con la teología cristiana; giacchè qui non si cerca come si possa arrivare al concetto del Dio uno dei Cristiani, ma solo in generale ad una qualunque nozione di un Essere supremo; e che questo sia il senso in cui parla Romagnosi, lo si vede chiaramente nelle parole che seguono, relative agli Otaitiani. «Essi chiamavano (dice) l'*Essere supremo* co'l nome di *Re del Sole,* e le altre potenze a lui serve e soggette.» Credo bastino questi cenni per mostrare chiaramente, che se in questo paragrafo vi sono delle ipotesi gratuite, e fors'anche qualche espressione inesatta, non per questo si può dire che le opinioni dell'Autore sieno in alcuna opposizione con la teología cristiana; giacchè non si parla del concetto vero di Dio, ma di un concetto qualunque che l'uomo co'l lume della ragione potesse formarsi dell'unità di Dio, dopo che corrotta l'umana schiatta cadde nell'idolatría. Quello che mi sembrerebbe più degno di osservazione in questo paragrafo si è quanto dice l'Autore nella nota parlando dell'idolatría, non parendomi che il senso nel quale prende la parola *idolatría* basti a giustificare l'inesatta opinione ch'essa abbia cominciato tanto tardi, mentre è certo (e lo ricaviamo da Giosuè, Cap. XXIV. v. 2. confr. con la Gen. Cap. XI.) che l'idolatría risale al tempo del padre di Abramo.

È questa la prima volta che parlo delle accuse date dal sig. abb. Rosmini a varie proposizioni di Romagnosi. Non è mia intenzione d'impegnarmi ora in una disputa su questo proposito, e specialmente con un uomo tanto a me superiore per la dignità del suo carattere e per l'estensione delle sue cognizioni. Più tosto farò osservare quale sistema io abbia adottato per le annotazioni che vado facendo a diversi luoghi dell'Autore, che mi sembrano meritare qualche schiarimento. Credo che i lettori abbiano avuto agio di accorgersi non essere mio costume di accettare senza esame qualsiasi proposizione, e che, ad onta del mio sommo amore pe'l Romagnosi, e della grande stima in che tengo con tutti i grandi uomini le Opere di questo potente ragionatore, io non chiudo li occhi su le inesattezze ed oscurità che s'incontrano tratto tratto negli scritti suoi. Io continuerò ad annotare tutto ciò che mi sembrerà meritevole di schiarimento, o di confutazione ancora: e spero, con l'ajuto di Dio, di condurre a termine la difficile e delicatissima impresa che mi assunsi, in modo da tôrre qualunque pericolo che per avventura potessero presentare alcune proposizioni ambigue ed oscure dell'Autore. La verità dev'essere anteposta a qualsiasi altra cosa; e questa sarà per me l'unica mèta: non dimenticando mai che la difesa della verità non dev'essere scompagnata dalla giustizia, dalla moderazione e dalla carità, la quale (come dice sant'Agostino, lib. contra Litt. Petiliani, c. 29. n. 31) *sine superbia de veritate praesumit, sine saevitia pro veritate certat.* Avrò quindi sempre presente, che le proposizioni ambigue di un autore catolico, d'integra fama di dottrina e religione, devono essere possibilmente prese nel miglior senso; che le oscure si devono spiegare co'l mezzo delle lucide ed evidenti, non già queste trarre ad un senso riprovevole, per voler quelle a proprio talento interpretare; e che in fine molte sono le cose su le quali diverse opinioni da diversi sono portate, senza offesa della catolica dottrina, le quali perciò devono essere lasciate alla libera discussione, nessuno avendo il diritto d'imporre agli altri le proprie dottrine in cose disputabili. (DG)

SEZIONE II.

OPUSCOLI

STORICO-FILOSOFICI, LETTERARJ E BIOGRAFICI

EDITI ED INEDITI

DI G. D. ROMAGNOSI

CENNI

SU I LIMITI E SU LA DIREZIONE

DEGLI

STUDJ STORICI

Premessi da Romagnosi all'edizione fatta in Milano nel 1832 del *Saggio di C. Jannelli su la natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane.*

§ 1. Nel celebrato lavoro su la *Scienza nuova* di Vico, compiuto dal Prof. Giulio Michelet (1), pe'l quale Giambattista Vico fu finalmente conosciuto in Francia, e tosto collocato dal Publico fra i genj di primo ordine, precede un Discorso su'l sistema e su la vita del Vico, nel quale vien fatta onorevole menzione dell'Opera del sig. Cataldo Jannelli. Ivi leggiamo il seguente passo: « Un filosofo de' giorni nostri sembrami me-»ritare meglio il titolo di discepolo del Vico. Egli è il sig. Cataldo Jan-»nelli, impiegato alla Biblioteca reale di Napoli, che nel 1817 publicò »un'Opera intitolata *Saggio su la natura e la necessità della scienza* »*delle cose e delle storie umane.* Noi non ci assumeremo di giudicare »questo libro degno di considerazione: osserveremo solamente, che l'au-»tore non pare tenere assai in conto la perfettibilità dell'uomo. Egli »troppo rigorosamente paragona l'umanità ad un individuo, e crede »ch'essa avrà la sua vecchiaja come la sua gioventù e la sua virilità »(pag. 58) » (2).

§ 2. Questo giudizio dell'illustre scrittore francese, comunque onorevole al sig. Cataldo Jannelli, nella sua prima parte ci sembra imperfetto, e nella seconda pare non fondato. Dalla lettura dell'Opera del sig. Jannelli sembra avere assai più pensato ed imparato da sè stesso, che dal Vico. Sopra più larghe e più ragionate viste di quelle del Vico

---

(1) *Principes de la philosophie de l'Histoire, traduits de la* Scienza nuova *de J. B. Vico, et précédés d'un Discours sur le système et la vie de l'Auteur.* Par Jules Michelet, professeur d'Histoire au Collège de sainte Barbe. Paris, chez Jules Renouard libraire, rue de Tournon, n.° 6, 1827.

(2) Appendice, *Discours*, pagina LXVIII e LXXIX.

fu tessuto il lavoro del sig. Jannelli, come consta dalla di lui lettura. Oltre a ciò, niuno dei dotti i quali fin quì parlarono del Vico seppe sì bene distinguere la parte lodevole da quella che merita censura. Se il sig. Jannelli nell'annoverare le scoperte del Vico (Sez. I. Cap. IV.) parve assai indulgente accogliendole tutte come soddisfacenti, malgrado che parecchie tali non sieno, e però non meritevoli del nome di *scoperte*, ciò non ostante con una vera imparzialità, che fa tacere ogni boria nazionale, ne dice posteriormente (Sez. I. Cap. VII. e IX.) i difetti della *Scienza nuova;* e però in vece di qualificarlo come discepolo legitimo, pare doversi denominare *giudice legitimo del Vico.* E siccome nel medesimo tempo egli tenta di fondare i grandi principj di una logica critica per connettere e verificare i fatti e sistemare la dottrina della umanità, così al titolo di *giudice legitimo* si dovrebbe aggiungere quello di *maestro della logica storica.* Immenso è questo merito sopra quello di essere il legitimo discepolo del Vico.

§ 3. Quanto all'altra annotazione di non avere tenuto a bastanza conto della perfettibilità dell'uomo, noi confessiamo sinceramente di non comprendere a bastanza il senso di questa censura. Il sig. Jannelli, distinguendo le grandi età delle nazioni co'i successivi progressi almeno intellettuali, segna certamente questa perfettibilità nei progressi medesimi attestati dalla storia. Qual altra perfettibilità possiamo dunque imaginare? Noi non crediamo che l'egregio scrittore francese voglia confondere due cose che ogni filosofo deve tantosto distinguere. Altro è la *perfettibilità*, ed altro è l'*incivilimento.* La *perfettibilità* altro non è che una capacità di *puro fatto* esistente in gradi diversi nella costituzione stessa dell'umana natura, la quale abbisogna solamente di direzione, di mezzi e di motivi speciali per agire più tosto in un dato modo, che in un dato altro. L'*incivilimento*, per lo contrario, è propriamente un dato *complesso di funzioni* degli umani consorzj posti in dati luoghi, sotto dati climi e con dati mezzi, per cui si vanno effettuando le condizioni di una culta e soddisfacente convivenza. La *perfettibilità* si può assimigliare alla potenza vegetabile della terra abbandonata a sè stessa. L'*incivilimento*, per lo contrario, assimiglia a quella potenza vegetabile atteggiata dall'agricoltura. Potreste voi confondere un bosco o una landa o un prato naturale, con una vigna, con un campo di messi, con un giardino? La forza vegetabile senz'arte produce le piante che nascono senz'arte. La terra nativa si presenta come una gran selva, con grandi deserti e con aque sbrigliate. Tutti i popoli così detti selvaggi, i quali non vanno per sè stessi al di là di una certa sfera, si possono assimigliare ai

vegetabili nati, cresciuti e propagati senz'arte. Quei consorzj, per lo contrario, ch'escono dalla sfera più o meno uniforme della vita selvaggia, e vivono con dati ordini preconosciuti e con date tradizioni, diconsi più o meno *dirozzati*. Quando poi convivono in consorzj stabili, con le condizioni già annoverate, diconsi più o meno *civili*. Queste condizioni sono una invenzione pari a quella della scrittura, della stampa, della polvere da archibuso, dei parafulmini, ec. ec.

§ 4. Il possesso di queste condizioni forma l'*incivilimento*. La *perfettibilità* è la suscettività ad apprenderle, pari alla suscettività ad imparare a leggere, a scrivere, ed a qualunque arte.

§ 5. Prescindendo anche da questa precisione, altro è la *perfettibilità* ed altro il *perfezionamento* effettivo e praticamente possibile. Un progresso indefinito di perfezionamento è una chimera, per ciò stesso che la natura umana è limitata dall'organismo, dal suolo, dal clima, dagli stimoli, e da sè stessa tende al riposo. Dirò più tosto, che nella condizione del mondo sorge il gran problema, se le genti anche più amate dal Cielo potranno mai giungere a quell'apice finito che la filosofía può imaginare, e se tutte potranno avvicinarvisi egualmente.

§ 6. Dopo queste osservazioni fatte all'opportunità del giudizio del sig. Michelet intorno al lavoro del sig. Jannelli, io giudico prezzo dell'opera di entrare in alcune riflessioni su l'intrinseco della medesima. Il libro del signor Jannelli si può considerare come una specie di *organo scientifico* per proporre almeno li argomenti e le vedute degli studj storici. Io dico troppo: l'oggetto massimo che gli stava a cuore si è una critica delle umane tradizioni, sia verbali, sia monumentali, su i fatti, le opinioni, le consuetudini, ed in generale su le cose umane. Egli quindi pose cura nel distinguere questa critica teorica, sia dalla *filosofía della storia*, sia dagli *estratti storici* allegati in prova di qualche massima, come fecero Machiavelli ed altri politici, sia finalmente dalle discussioni particolari su dati *argomenti storici*.

§ 7. Ora separando ciò che appartiene all'arte critica, disegnata dall'autore fino negli ultimi termini particolari, si domanda se il campo assunto sia o no troppo esteso, troppo vago, troppo fuori di speranza; e però se più tosto si dovrebbe limitare dentro più utili e più ristretti confini. Nelle storie che diconsi complete l'argomento che sempre fu trattato pe 'l primo è quello delle origini delle popolazioni e dei primi abitatori di quel dato paese. Nella tacita supposizione di una sola primitiva origine si suole domandare da qual parte siano venuti questi primi abitatori. — Quando si propongono sì fatte ricerche si avverte forse bene

a quello che si dice? — Prima di tutto io domanderei, se il territorio sia stato sempre abitabile. Questione è questa, la quale con grandi probabilità geografiche può essere discussa e sciolta. Di fatti supponete che da tracce visibili risultasse che molti tratti di paese presentano una serie non interrotta di laghi asciugati, dei quali si veggono ancora le costiere fino al piede delle più alte montagne: in tal caso ne conseguirebbe, che il paese posto sotto l'aqua non potè essere abitato prima d'essere stato diseccato, e reso capace a produrre oggetti godevoli. Ora credete voi che a conti fatti con questa ricerca non si debbano fare ben grandi detrazioni di territorj, ai quali attribuite la medesima epoca di popolazione?

§ 8. Nel trattare però la questione del quando un paese sia stato o no abitabile conviene guardarsi da un giudizio temerario troppo commune e troppo ripetuto. Un viaggiatore trova in un altissimo monte primitivo a più millia di tese di altezza sopra il mare (com'è avvenuto recentemente su'l monte Himalaya) produzioni marine. Da ciò si conclude che tutto il paese da quel punto fino all'oceano stava sotto le aque del mare. —Ma credete voi che questa conseguenza sia legitima? Quanti e quanti laghi salsi non s'incontrano anche in grandi alture non communicanti punto co'l mare, e che somministrano le stesse produzioni? Fingete che co'l tempo questi laghi vengano, come milliaja di altri, asciugati: ecco che lasciano, sia sotterra, sia sopraterra, i resti marini di cui mi parlate, senza che l'oceano abbia coperto tutto il paese. — Soggiungo poi, che con la precipitata vostra conseguenza voi ci strascinate ad assurdi fisici. Supponete voi che l'oceano per la sua naturale posizione salisse un tempo al livello suddetto? Spiegatemi allora, se potete, come siasi ritirato ed abbassato cotanto; come abbia lasciato luogo a tante milliaja di laghi assai più bassi ed infimi ancora da aprirsi uno sfogo e da asciugarsi. Fingete voi una escursione o inondazione temporanea marina sì enormemente alta, la quale abbia portato seco que'tanti resti? Ma prima di tutto in buona fisica mi dovreste spiegare come l'onda, abbandonando il suo alveo naturale, sia salita tant'alto; ed oltre a ciò come in una passeggera irruzione abbia potuto profondare cotanto questi resti marini, ed incassarne molti in istrati regolari che girano con un dato parallelismo. Alla perfine, a che lambiccarsi il cervello per sostenere una induzione temeraria, a fronte dell'esistenza di laghi isolati tuttavía esistenti con sì fatte produzioni? (1)

---

(1) Per questo paragrafo e pe'i seguenti veggansi le mie Osservazioni, che seguono allo scritto presente. (DG)

§ 9. Scartato questo popolaresco errore, si presenta la questione dell'origine delle umane popolazioni, delle loro trasmigrazioni, delle occupazioni dei territorj, ec. ec. Molto fu detto e scritto; ma a qual prò, o, a dir meglio, con qual senno? — Per poco che si pensi alla questione dell'origine della specie umana, si viene alla conclusione: essere questa una questione insolubile da qualunque filosofía, al pari della questione su l'origine degli altri animali e dei vegetabili. Se si dovesse fingere una culla del genere umano, essa dovrebbesi collocare sotto il cielo più benigno, ed in una terra che porgesse spontaneamente la sussistenza, nè fosse minacciata da animali feroci divoratori degli uomini, e che fosse in una facile communicazione con le altre parti del globo. Ma, di grazia, dove trovate voi oggidì questa terra con queste communicazioni? Viceversa, come potrete voi spiegare la origine unica delle popolazioni della Oceanica e Polinesia con la geografía attuale, e co' i mezzi di navigazione riscontrati presso quelle popolazioni?

§ 10. Qual è dunque la questione unica originaria che meriti d'essere studiata? Quella del *positivo incivilimento* dei popoli. A dir vero, questa inchiude anche quella delle colonie, delle conquiste, delle compagníe di Temosfori e delle leghe; ma tali questioni non riguardano la materiale origine e propagazione fisica della specie umana nel senso communemente inteso. La questione dell'incivilimento può essere posta fra certi limiti positivi di fatto, e condotta con certe induzioni sì geografiche che tradizionali, avvalorata da una illuminata filosofía della umanità. Questa limitazione degli studj storici viene anche commandata dal fine morale medesimo della storia, la quale non toglie a solazzare come il romanzo, ma ad illuminare con la esperienza del passato, e ad arricchire con la tradizione; talchè se esistessero o fossero reperibili monumenti positivi su lo stato antichissimo delle popolazioni selvagge, lo studio loro, oltre una statistica fatta una volta per sempre, rimarrebbe superfluo, attesa la uniformità di tal genere di vita.

§ 11. Circoscritti li studj storici alle notizie positive dell'umano incivilimento, il primo argomento che si presenta è l'*origine positiva* di lui, non tratta da leggende cabalistiche, ma da prove positive sì naturali che tradizionali. La geografía, la geología, i monumenti, le tradizioni, le lingue, e, fino ad un certo segno, anche le favole, debbono contribuire a sciogliere il quesito di questa origine positiva. Una completa erudizione su tutte le parti del globo, accompagnata da una somma civile filosofía, si esige per assegnare l'origine positiva dell'incivilimento. La prima funzione dev'essere fatta spiegando sotto degli occhi il mappa-

mondo, per separare i paesi da studiarsi storicamente dai paesi da segnarsi per via di semplici ragguagli statistici, a guisa di deserti o di mari immobili. Due vantaggi si ottengono con questo artificio: il primo è quello di continuare l'alveo, dirò così, terrestre percorso dall'incivilimento, che si dovrà studiare di proposito; il secondo vantaggio consiste nel vedere le diverse versioni del vivere più o meno selvaggio, ed i caratteri communi dell'infanzia e della fanciullezza morale nativa della specie umana nei diversi luoghi e circostanze. Come Robertson ha descritto certi selvaggi di America, così debbonsi descrivere li altri dello stesso Continente. Nella stessa guisa si debbono trattare i Boschmans dell'Africa estrema e li abitanti della Nigrizia centrale, li Ostiachi del Settentrione e i Beduini d'Africa co' i loro *Musamerit*, quelli della Siria, i Calmucchi, e certi isolani della Polinesia. Ho indicato ad esempio il Robertson, onde rendere avvisati tutti coloro che intraprendessero questo lavoro, che il ragguaglio non può essere fatto senza un certo criterio ed una certa direzione. Riferire alla rinfusa alcuni fatti staccati, a guisa dei viaggiatori, non è cosa confacente al nostro uopo; conviene soddisfare ai quesiti su 'l territorio, su 'l clima, su 'l genere di vita, su 'l régime di famiglia, di tribù, su le cognizioni, su le opinioni, su le tradizioni, su le abitudini, su i sensi di mente e di cuore, ec. ec., anche con aneddoti.

§ 12. Compiuto questo lavoro, che dovrà formare come il margine stabile del quadro mobile della storia positiva dell'incivilimento, conviene incominciare con una rivista sommaria delle parti del globo da studiarsi di proposito, ed annotare se dalle tradizioni emerga la notizia di uno stato anteriore selvaggio e di un incivilimento esternamente introdotto. Da questa rivista si avrà il primo dato, onde poi domandare quando, come e da chi sia derivato il primo incivilimento; e però si avrà il principio della storia rispettiva.

§ 13. Ora eccoci alla parte più ardua, più intralciata, più oscura e più difficile. Li annali e i molti storici fenicj, persiani ec., che al principio del terzo secolo dell'èra nostra esistevano in mano dei dotti, dove sono iti? Come perirono tanti altri libri latini, greci, fenicj, armeni? Perchè in Costantinopoli, rimasta intatta fino alla metà del decimoquinto secolo, non si è trovato dagl'industri Italiani risorti prima agli studj, ciò ch'essere vi doveva? Un genio tifonico costantemente operò per distruggere e far perire le memorie dell'antichità? Perirono, è vero, tutte queste memorie, e con esse furono cancellate le tracce dei particolari primordj dell'incivilimento communicato da popolo a popolo; ma ciò non ostante rimasero alcune orme su le scogliere dei monti e su le gigante-

sche costruzioni superiori, le quali, unite a qualche parola rotta e travisata dalla tradizione, possono fornire un barlume per cogliere la propagazione della vita civile da popolo a popolo, e la prima terra d' onde derivò.

§ 14. Ad ogni modo per l' oggetto contemplato nella storia positiva suscettibile della logica critica, questa prima ricerca non è punto necessaria. Essa non serve fuorchè al quesito compatto della origine primitiva; e però la dottrina logica, della quale il sig. Jannelli si è occupato, si deve applicare sopra un circolo più ristretto. Dal piano generale indicato dall'autore su la scienza delle cose umane nel Capo VIII. Sezione II. ci è parso che l' autore poteva ridurre ad un minor numero di grandi masse le ricerche su la scienza delle umane cose; perocchè tutto ciò che appartiene ad un primitivo stato selvaggio non è oggetto di storia, ma di statistica; e ciò che appartiene alle nazioni che s' incivilirono dev'essere ridotto ai capi fondamentali costituenti l' indole e li agenti motori di questo incivilimento. Quando parliamo di quest' indole e di questi motori, noi non crediamo che si debbano laboriosamente indagare e determinare, come si suol dire, *a priori*, cioè in forza delle teorie dei pensieri, degli affetti e delle forze fisiche esteriori ed interiori dell' umanità; ma bensì in vista delle cagioni e dei motori certamente risultanti dalla storia ragionata delle nazioni incivilite. Allora il piano diventa più circoscritto, più accertato, più solido e più utile. Consultando la storia, risulta di fatto che nei progressi della vita delle popolazioni si potè fino ad un certo tratto proseguire con certe instituzioni trasmesse dai primi Temosfori, e che fu necessario per un ulteriore progresso incontrare la fortuna di un altro popolo che portasse le cose ad un ulteriore sviluppamento e ad una più larga difusione del medesimo.

§ 15. Per la qual cosa, tutto considerato, a noi sembra che per una parte il piano del sig. Jannelli sia troppo speculativo e difficile ad eseguirsi, e dall'altra parte ch'egli non possa condurre alla storia cognita e positiva degli agenti e dei progressi della vita civile delle popolazioni. Fra milliaja di versioni possibili determinare filosoficamente ed esclusivamente quella tale particolare, e ciò per via di teorica induzione, sarà sempre un'impresa superiore ad ogni umana divinazione. Esistono certamente alcune presunzioni morali fondate su ciò che per lo più suole accadere nelle cose e nei fatti umani; ma queste presunzioni vengono le mille volte smentite dal fatto positivo, e però non si possono far valere come positive induzioni.

§ 16. Tranne questa eccezione, noi consideriamo che il libro del sig.

Jannelli si debba riguardare come un alto concepimento di un forte pensatore; che si debba raccommandare ad ogni vero indagatore delle cose e delle storie umane, su le quali la presente età sembra occuparsi con fervore: e però che questo lavoro, nell'atto che può apportare una grande utilità agli studj storici, formi un titolo di gloria per la nostra Italia, nella quale la dottrina dell'incivilimento fu da prima suggerita dal Vico, e posteriormente illuminata dal sig. Jannelli.

OSSERVAZIONI

DI

ALESSANDRO DE GIORGI

INTORNO

ALLE ACCUSE MOSSE DALL' ABBATE ROSMINI

CONTRO LO SCRITTO PRECEDENTE

Su la fine di una delle mie osservazioni sopra alcuni luoghi delle Opere filosofiche del Romagnosi [1] prometteva di prendere in esame quanto dice il Rosmini intorno al precedente scritto. Io mi accingo a farlo con tanto maggiore premura, in quanto che si tratta d' un argomento di molto rilievo, e che mi offre l'adito ad esporre alcune generali considerazioni, ch'io reputo non poco importanti. Seguirò il metodo solito, di esporre cioè interamente quanto dice il Rosmini, prima di passare all'esame delle sue opinioni.

Ecco adunque come si esprime il Rosmini nella nota al luogo che ho riferito nella suddetta osservazione:

« Con dolore io non posso occultare i miei dubj su le credenze re-
» ligiose del P. Romagnosi. Questi, che tanti luoghi equívoci e neb-
» biosi delle sue Opere m' inducono involontariamente nell'animo, sono
» pur troppo confermati, anzichè disipati, dai *Cenni su i limiti e su la*
» *direzione deglj studi storici*, premessi al libro del Jannelli *su la*
» *scienza delle cose umane*. In essi Romagnosi toglie a mostrare essere
» cosa impossibile ed assurda l'ammettere che il mare abbia coperte le
» più alte montagne : il che equivale a negare il diluvio. Nè può rispon-

---

(1) Nel Vol. delle *Opere filosofiche*. Prego i lettori, che prendessero interesse in questa disputa, di aver presente, a maggiore schiarimento di queste considerazioni, le altre mie note, osservazioni e prefazioni che vi si riferiscono, e sono già indicate alla fine delle suddette osservazioni, che stanno nel Volume che contiene le Opere filosofiche.

» dersi che si dichiara impossibile filosoficamente ragionando, e non
» più; perocchè non si discorre solamente se sia potuto essere secondo
» le leggi naturali, ma del fatto, se sia stato sì o no; e si chiama *un*
» *popolaresco errore.* Di poi si passa alla questione dell'origine delle
» umane popolazioni, e si decide così: = Per poco che si pensi alla que-
» stione dell'origine della specie umana, si viene alla conclusione, essere
» questa una questione insolubile da qualsiasi filosofía, al pari della que-
» stione su l'origine degli altri animali e dei vegetabili. = Or quì è da
» osservarsi, che se si favellasse di una filosofía tutta speculativa, la pro-
» posizione sarebbe passabile; ma si tratta anzi d'una filosofía che fa
» uso di tutti i monumenti di qualunque genere rimastici dalla più ri-
» mota antichità, fra i quali esistono anche i libri di Mosè, che ov'anco
» non fossero inspirati, vorrebbero tuttavía essere autorevolissimi testi-
» monj, cred'io, delle prime memorie. E pure delle altre memorie sto-
» riche si fa menzione, di queste no; scrivendo in quella vece il Roma-
» gnosi così: = Circoscritti li studj storici (si noti bene che si parla di
» studj storici, e non puramente filosofici) alle notizie positive dell'uma-
» no incivilimento, il primo argomento che si presenta si è l'origine po-
» sitiva di lui, non tratta da leggende cabalistiche, ma da prove positi-
» ve sì naturali che tradizionali. = Ora chi è mai al tempo nostro, che
» venga traendo cotali notizie storiche dalle leggende cabalistiche? Non
» è dunque sicuramente un giudizio temerario il pensare che con quel-
» le strane parole di = leggende cabalistiche = abbia voluto per disav-
» ventura intendere qualche altra cosa, cui non s'affidava a nominare
» schietto ed aperto, siccome fanno i galantuomini. Che sia dunque que-
» st'altra cosa, l'uomo spassionato il vede senza ch'io gliel dica. »

« Questa nota vuol essere in servigio della buona gioventù italiana,
» e di chi dee guidarla nel cammino delle scienze. » (*Rinovamento ec.*
Lib. III. Cap. XXXIII. pag. 386, ediz. 2.ª)

E nell' Opuscolo *su la dottrina religiosa di Romagnosi*, pag. 9, (*Apologetica*, pag. 305) dice così:

« Il Romagnosi toglie a mostrare essere cosa impossibile ed assur-
» da che il mare abbia coperte le più alte montagne. »

« All' incontro la dottrina catolica insegna che il mare ha coperte
» le più alte montagne: *opertique sunt omnes montes excelsi sub uni-*
» *verso coelo* (Gen. VII. 19.) »

« Dunque la dottrina del Romagnosi, rispetto a questo, non s'ac-
» corda con la dottrina catolica. »

E nella nota:

« Dal non esservi su le più alte montagne corpi marini si può for-
» se inferire per necessaria illazione, che le più alte montagne non sia-
» no mai state coperte dalle aque? L'inferirne questo sarebbe *ignoran-*
» *za* in pari tempo di geología e di logica. E di vero, se non si trovano
» corpi marini su le più alte montagne, vi si trovano tuttavía indubita-
» bili segni, che anch'esse le più alte montagne hanno subíta l'azione
» delle aque: i vestigi del mare stanno da per tutto; e benchè quì non
» farebbero bisogno autorità a provare cosa sì notoria, tuttavía recherò
» il testimonio di un autore che non sarà poi un ignorante in geología.
» = Eleviamoci ancora (scrive quest'autore), approssimiamoci alle gran-
» di creste, alle sommità più elevate delle grandi catene: ben presto que-
» sti rimasugli d'animali marini, queste innumerevoli conchiglie si fan-
» no più rade, e poi dispajono affatto: noi arriviamo a dei sedimenti di
» un'altra natura, che non contengono vestigi d'esseri viventi. Tuttavía
» mostrano bene, attesa la loro cristallizzazione e la loro stratificazione,
» che quei sedimenti si sono formati da un liquido; attesa la loro situa-
» zione obliqua ed a scarpa, che si sono rovesciati; atteso il modo onde
» s'internano sotto i sedimenti di conchiglie, che si sono formati prima
» di questi; e finalmente, attesa l'altezza a cui s'elevano le loro punte
» aguzze e nude su tutti i sedimenti conchigliarj, che le loro sommità
» non sono state più coperte dal mare dopo che ne sono uscite co'l rad-
» drizzarsi. = Questo autore è il B. Cuvier (*Recherches sur les osse-*
» *mens fossiles des quadrupedes*, Discours préliminaire). »

« E quì vuole notarsi, che come l'ammettere che le più alte monta-
» gne dimostrano in sè vestigi di mare, non è ancora un aver provato il
» diluvio; così il negare che le montagne tutte non siano state som-
» merse nel mare, è ad un tempo negare il diluvio, e non saper covelle
» di geología. »

Poi segue:

« Il Romagnosi dice che la questione dell'origine della specie uma-
» na è insolubile da qualsiasi filosofía che usi prove sì naturali che tra-
» dizionali. »

« Il Catolicismo insegna esistere dei monumenti certi dell'origine
» della specie umana; una *tradizione* infallibile, protetta da Dio stesso
» contro ogni errore: il Catolicismo dell'origine *storica* della specie uma-
» na fa un dogma, il primo dei dogmi, il fondamento degli altri. »

« La dottrina romagnosiana dunque è anticatolica. »

Esaminiamo senza prevenzioni queste tremende accuse, e prima
quella che riguarda il diluvio.

Io mi posi a considerare il passo in discorso, con la preconcetta idéa che fosse ambiguo ed oscuro, e che, leggermente osservato, mostrasse a prima giunta una incompatibilità co 'l fatto dell'universale diluvio, narratoci nel Genesi. Ma, esaminato ch'io l'ebbi più a fondo, ho dovuto persuadermi che l'oscurità era solo apparente, e che quì non si toccava punto quel certissimo avvenimento. Le ragioni che mi hanno condotto a tale conclusione si possono ridurre a questi sommi capi; cioè:

1.° Il contesto di tutto il discorso, che evidentemente non si riferisce al diluvio.

2.° Lo scopo precipuo che si propose il Romagnosi, di mostrare cioè che i resti marini trovati su le alte montagne non importano la necessità di ammettere che il mare ve li abbia portati.

3.° I luoghi di altre sue Opere, dove occorrendogli accennare il diluvio, non adopera alcuna espressione che dia facoltà di dubitare della sua fede su questo punto.

4.° Finalmente i principj dell'Autore, di proposito da lui fatti manifesti, riguardo alle relazioni tra la scienza umana e la rivelazione.

Si noti bene che io non intendo giustificare il Romagnosi dal lato geologico; lascio a chi meglio di me si conosce di questi studj la cura di esaminare le sue opinioni sotto questo punto di vista. A me basta purgarlo dalla taccia di aver negato fede ad un avvenimento narratoci in un libro inspirato.

Io diceva dunque in primo luogo, che il contesto del discorso non si riferisce al diluvio.

E di vero, l'Autore dice che per istabilire con fondamento l'epoca in cui un dato territorio fu occupato, bisogna por mente alle condizioni necessarie perchè esso sia abitabile; e specialmente fa notare quella, che sia sgombro dalle aque. Tutto ciò sempre sottintesa l'unica primitiva origine dei popoli (§ 7).

Ma, egli soggiunge, nella ricerca del quando un paese sia stato o no abitabile, bisogna guardarsi dall'errore troppo commune, di credere cioè che un tratto di paese stesse sotto il mare, perchè su le cime di un monte si trovano delle produzioni marine; giacchè, egli dice, queste produzioni possono derivare dall'asciugamento di laghi salsi posti a quell'altezza, e non communicanti punto co 'l mare.

Lasciata da parte, lo ripeto, la geología, che cosa risulta da tutto ciò? Che quì si parla dei criterj onde stabilire con la maggiore possibile probabilità l'epoca in cui un paese fu abitato, senza cadere in errori intorno a quest'epoca a motivo delle tracce marine esistenti su i monti.

Ora non si può certo parlare del quando un paese fu abitato, nella già convenuta supposizione di una origine unica dei popoli, senza riferirsi alle epoche posteriori al diluvio; poichè questa questione include l'idea d' un tratto di tempo conveniente, che dev' essere corso prima che si riproducesse l' umana schiatta dai pochi superstiti all' universale cataclismo.

Egli è quindi come se l' Autore dicesse: dato il tempo conveniente perchè si moltiplicasse il genere umano, si può inferire che un certo paese non potesse essere tosto abitato, perchè le tracce marine esistenti su le cime de' suoi monti provino che stava sotto del mare? No, egli risponde, perchè questi resti marini possono provenire da altra cagione, senza bisogno di supporre questa inondazione all'epoca di cui si tratta.

Ciò mi sembra che risulti dall' intiero tenore del discorso.

Prosegue l'Autore dicendo, che questa precipitata conseguenza, dedotta dai resti marini trovati su le montagne, che quel tratto di paese fosse sotto le aque del mare, trascina ad assurdi fisici.

Due ipotesi, egli dice, si possono fare: l'una, che l' oceano, *per la sua naturale posizione*, salisse un tempo al livello dei monti; l'altra, che un' inondazione temporanea del mare enormemente alta abbia colà portati quei tanti resti.

Entrambe queste ipotesi si possono e debbono intendere relative sempre ai tempi posteriori al diluvio, in forza delle considerazioni testè fatte; e per conseguenza all' intutto nell' ordine naturale. Tanto è vero che l'Autore adopera le parole: *per la sua naturale posizione.*

Anzi, in forza di queste parole, se si volessero riferire le dette ipotesi all' inondazione diluviana, non offenderebbero punto la verità e l'indole di questo avvenimento: non l' ipotesi prima, perchè certo il diluvio importa che il mare si spandesse e s' inalzasse dove prima per la sua naturale posizione non era; non la seconda, perchè dalle conseguenze ch'egli mostra derivarne si scorge ch'egli parlava soltanto nell' ordine fisico naturale, senza riferirsi ad un avvenimento miracoloso.

Ma ciò non fa al nostro proposito, perchè già vedemmo essere impossibile che quì si possa avere in vista il diluvio, mentre l' indole stessa della questione che si agita, dell'epoca cioè in cui un paese possa essere stato abitato, importa di necessità che si abbiano in vista i tempi posteriori al diluvio, e quindi non si può parlare che di inondazioni posteriori a quell' avvenimento, e perciò di inondazioni secondo l' ordine fisico, nel quale sono impossibili.

Dunque alla osservazione del Rosmini: « Nè può rispondersi che

» si dichiara impossibile filosoficamente ragionando, e non più: perocchè non si discorre solamente se sia potuto essere secondo le leggi naturali, ma del fatto, se sia stato sì o no: » si può soggiungere, che se egli intende questo discorso del diluvio, bisogna che ci spieghi poi come lo connetta co 'l paragrafo precedente al quale si lega, ed ove si vuol cercare quando un paese possa essere stato abitato: mentre tutto riceve una spiegazione spontanea e innocente, se s' intendano le parole del Romagnosi relativamente ad inondazioni posteriori al diluvio.

Quì taluno potrebbe replicare, che se Romagnosi non ammetteva il fatto del diluvio, come dubita il Rosmini, poteva ben anche retrotrarre, per dir così, l'epoca in cui un paese fosse abitato, al tempo anche anteriore a quell'avvenimento. A ciò rispondo, che a nessuno è lecito attribuire un senso anticatolico ad un passo oscuro di un autore d' integra fede, quando è possibile una benigna interpretazione; e tanto più quando questa è la più semplice, la più ovvia, la più conforme, anzi la sola conforme a tutto il contesto del discorso. Cresce la ragione nel caso nostro, in cui, come ho proposto nel 3.° motivo, e come vedremo più sotto, sta il fatto, che il Romagnosi parlando del diluvio in altre Opere, lo fa con termini escludenti ogni timore ch' egli non vi prestasse fede. Dirò di più: il diluvio è tale avvenimento, che l'accusare un uomo insigne di non ammetterlo, è quanto trattarlo da imbecille; e io prima di condurmi a credere che Romagnosi sia tale, avrei bisogno di qualche cosa più dei dubj rosminiani, e questa qualche cosa la non c' è. Conchiudiamo: il contesto del discorso mostra che Romagnosi non parla del diluvio.

Veniamo al secondo argomento, diretto a provare il nostro assunto. Io diceva, lo scopo principale del Romagnosi essere quello di mostrare che dalle produzioni marine esistenti su i monti non si può dedurre che questi fossero coperti dall'oceano.

Tale scopo si scorge evidentemente in tutto il suo ragionamento, e si fa palese fin dalle prime parole; la conclusione poi lo pone fuori di dubio.

Si osservi in fatti come l'Autore si esprima: « Fingete voi (egli dice, » ed è questa la seconda delle riferite ipotesi) un' escursione o inondazione temporanea marina sì enormemente alta, la quale abbia portati » seco que' tanti resti? »

La prima delle conseguenze assurde che, secondo lui, deriverebbe, e che consiste nel non potersi in buona fisica spiegare come l' onda, abbandonando il suo alveo naturale, sia salita tanto alto, non può essere intesa che rispetto ad inondazioni secondo l' ordine naturale, che si

pretendessero avvenute in epoche posteriori al diluvio, sia perchè tutto il discorso si riferisce, per l'indole stessa della ricerca della quale si occupa l'Autore, come abbiamo veduto, a' tempi posteriori al diluvio; sia perchè la frase quì adoperata di spiegazione *secondo la fisica* non permette che si rapportino queste parole ad un avvenimento prodigioso, qual è il diluvio.

L'altro assurdo è « l'impossibilità che il mare in una passeggera » irruzione abbia potuto sprofondare cotanto questi resti marini, ed » incassarne molti in istrati regolari che girano con un dato parallelismo. » Quì d'altro non si tratta che di spiegare la formazione di questi sedimenti marini; spiegazione che l'Autore dice impossibile, nell'ipotesi di una passeggera irruzione. « In fine, egli conchiude, a che lambiccarsi il cervello per sostenere una induzione temeraria, a fronte » dell'esistenza di laghi isolati tuttavía esistenti con sì fatte produzioni? »

Qual è dunque questa induzione temeraria, questo popolaresco errore (com'egli dice poi)? Forse il diluvio? Ma il diluvio, che nè pure viene accennato in tutto il ragionamento del Romagnosi, è un fatto che si fonda su l'autorità di Dio, non su li argomenti geologici; ma il negare che vi siano argomenti geologici per provarlo non è negare il fatto stesso; ma quì si parla di naturale posizione del mare, di inondazioni temporanee naturali, di inondazioni o di posizione del mare in tempi in cui può essere discusso se un paese possa o no essere stato abitato, cioè in tempi posteriori al diluvio. Dunque l'*induzione temeraria*, l'*errore popolaresco* non può assolutamente consistere nell'ammettere il fatto del diluvio, appoggiato all'autorità di Dio, ma nel dedurre dai resti marini trovati su i monti, che questi erano coperti dal mare per la sua naturale posizione, o per irruzioni passeggere posteriori al diluvio, che ripugnano alle leggi fisiche.

Non ostante l'evidenza di queste considerazioni, forse taluno potrebbe soggiungere: Io convengo con voi, che tutto il discorso di Romagnosi si riferisca ad inondazioni naturali e posteriori al diluvio; io convengo che il suo scopo sia quello di mostrare ch'esse non si possono indurre dall'esistenza dei sedimenti marini su i monti: ma questo argomento, nel modo generale ond' è esposto, si può facilmente trasportare al diluvio, escludendo esso la possibilità di qualsivoglia inondazione altissima, e togliendo alle tracce marine, che pur si trovano nei monti, la forza di provare che le aque ne coprirono un tempo le cime.

Svanisce però qualunque timore, se si rifletta in primo luogo, che questa estensione che altri volesse dare al discorso del Romagnosi sa-

rebbe contraria alla lettera e allo spirito di esso; ciò ch'è provato da quanto si è detto. In secondo luogo poi, che considerato il diluvio come avvenimento puramente naturale, esso può dirsi impossibile, ripugnando al corso ordinario delle note leggi della natura, senza per questo escludere la possibilità e la realtà di esso come miracolo; e quindi il non ammetterlo nell'ordine fisico non importa già l'escluderlo nell'ordine dei fatti sopranaturali.

Manca alla Fede quegli che non crede ai fatti narratici nei libri santi, non già chi non li prova con naturali argomenti, o dichiara impossibile il provarli in questa maniera, o taccia di erroneo il giudizio della loro verità, appoggiato sopra argomenti o indizj insufficienti a dimostrarli naturalmente.

Se piacia trasportare al diluvio il ragionamento di Romagnosi, lo si esamini e lo si ponderi quanto si vuole; null'altra conseguenza se ne trarrà, se non questa: che il diluvio è un avvenimento impossibile secondo le leggi naturali; ch'è un errore popolare, una induzione temeraria il volerlo dedurre dai sedimenti marini che si trovano su i monti. Dov'è in tutto il discorso di Romagnosi una sola parola, dalla quale possa dedursi l'impossibilità del diluvio, come avvenimento oltre l'ordine della natura? In somma, anche riferite al diluvio, le parole del Romagnosi non impugnano già il fatto di ordine sopranaturale, ma impugnerebbero tutt'al più il fatto come cosa naturale, anzi il modo con cui si pretendesse di provarlo naturalmente.

E quì mi si permetta di riflettere, che il brano di Cuvier, citato da Rosmini nella riferita annotazione, sta tutto contro di lui. In fatti le parole di Cuvier tendono a mostrare principalmente due cose: l'una, che le più alte montagne mostrano in sè vestigi di mare; l'altra, che le loro sommità non furono più coperte dal mare dopo che ne sono uscite *co 'l raddrizzarsi*.

Queste espressioni inchiudono assai evidentemente l'asserzione, che dopo il sollevamento delle montagne esse non furono più coperte dalle aque, giacchè non è possibile intendere quelle ultime parole del tempo che successe al diluvio, poichè le punte delle montagne non uscirono dalle aque del diluvio *raddrizzandosi*, ma rimanendone abbandonate.

Dunque il negare che esistano tracce di una inondazione che coprì le cime dei monti altissimi dopo la loro formazione, non è ignoranza nè di geología, nè di logica; ma non è nè meno un negare il diluvio, perchè sta sempre la distinzione tra il fatto d'ordine naturale e il fatto d'ordine sopranaturale. E tutto ciò mostrerebbe che il fatto del diluvio non

può provarsi con naturali argomenti, come non si può provare, a cagion d'esempio, il miracolo di Giosuè, senza che per questo nessun vero Cristiano si creda lecito di negare nè l'uno nè l'altro come fatti sopranaturali.

Pare che il Rosmini sentisse egli medesimo la debolezza dell'argomento, perchè si fa premura di osservare come l'ammettere che le più alte montagne dimostrino in sè vestigi di mare non è ancora aver provato il diluvio. Ma se ciò è vero, dunque il negare questi vestigi non è negare il diluvio; dunque il dire che da questi vestigi, se vi sono, non si può dedurre il diluvio, non è negare il diluvio come fatto oltre l'ordine delle leggi della natura. In simili questioni importa moltissimo il ben distinguere il lato puramente fisico e storico-naturale dal lato sopranaturale. Ciò che costituisce la fede divina non è già la credenza in forza di prove naturali, ma la credenza appoggiata su la parola di Dio. Nel Cristianesimo questa fede è un fatto; la teología cristiana per tale lo riconosce: risolve le questioni per l'autorità divina: talchè non discute il fondo delle dottrine o degli avvenimenti, ma ne verifica solo la promulgazione e la concordanza con le fonti legitime, riconosciute ed ammesse per le testimonianze e li argomenti, che sono i motivi di credibilità. Ecco quello che importa di avere davanti alla mente e nel cuore. La Fede è semplice, e le dispute sono assai volte orgoglio e vanità. Io non disprezzo per questo i tributi che, anche nei fatti che formano li oggetti speciali da credersi, la ragione e le scienze possono offerire alla Fede; ma credo che talvolta si abbia dato troppo peso ad objezioni meritevoli di riso e disprezzo, anzi che di risposta; che non sempre siasi difesa la buona causa con buoni argomenti; e che in fine si abbia fatto troppo caso del sussidio delle scienze naturali, sussidio che può tornare alcuna volta più tosto d' impaccio, perchè le scienze naturali non ci dánno che verità contingenti, le quali possono essere distrutte da nuovi ritrovamenti, con la ruina dell'edificio che sopra quelle si fosse inalzato: ruina non già della Fede, che non può essere scossa da che che sia, ma sì degli argomenti che dalle contingenti verità della scienza si fossero tratti.

Dissi in terzo luogo, che il Romagnosi incidentemente parlò del diluvio in modo da non autorizzare il sospetto ch'egli non vi prestasse fede. Ecco alcuni brani che lo provano, tratti dai *Supplementi ed illustrazioni alle ricerche storiche su l'India antica di Robertson*, che si leggono in séguito di questo Volume.

L'Autore, parlando della divisione dello Zodiaco indiano in 432,000 parti, dice così:

« Egli è osservabile che questo numero 432,000 corrisponde pre-
» cisamente al periodo caldaico antidiluviano, vale a dire al tempo che i
» Caldei figurarono essere trascorso fra il cominciamento del mondo e
» la sua distruzione per mezzo del diluvio. » (Supplementi ec. alla Parte II. Art. II. n.° IV.)

Questo passo è di poca importanza; ma il seguente è degno di osservazione. L'Autore tende a mostrare che non si può sostenere la vantata antichità delle tavole di Trivalour, che da alcuni si pretendono estese 3102 anni avanti l'èra volgare; ed ecco come si esprime:

« Da questa data, secondo i libri sacri indiani, incomincia l'età at-
» tuale, in séguito d'un *diluvio che aveva inondata la terra* (queste parole sono in corsivo anche nella edizione originale; ciò mi pare da notarsi), e distrutta la specie umana, ad eccezione di Sata-Vriata e
» della sua famiglia, che il dio Vishnou, trasformato in pesce, preav-
» visò e salvò dal naufragio. Posto questo dato, che cosa ne emerge?
» Che le tavole di Trivalour dovrebbero essere state composte allorchè
» la specie umana era perita; che rimaneva una sola famiglia salvata
» sopra la terra devastata; e che aveva ben tutt'altro da pensare, che a
» fare tavole astronomiche, le quali non sarebbero state di uso veruno;
» e che per lasciare la memoria del diluvio avvenuto diventavano super-
» flue, bastando di ricordare altrimenti il fatto. D'altronde poi l'inven-
» zione della scrittura e dei calcoli è forse provato essere avvenuta pri-
» ma del diluvio? » (Supplementi ec. alla Parte II. Art. II. n.° V.)

Su la prima parte di questo brano si potrebbe forse cavillare; ma l'ultimo periodo inchiude la credenza del fatto in modo così chiaro, che non si saprebbe desiderare di più. E chiaramente ancora la contengono queste altre parole che vengono poco appresso, al proposito dell'asserzione del Robertson, che l'Indiani non possono dare alcuna notizia dell'epoca in cui furono eseguite le opere maravigliose dei tempj dell'isola di Elefanta e di Salsette.

« È forse avvenuto lo stesso della torre di Babilonia (*a proposito!*),
» del tempio di Ercole in Tiro, e della grande piramide di Egitto? »

« Se *appena finito il diluvio* pretendesi che l'Indiani abbiano po-
» tuto avere tavole astronomiche per attestare lo stato del cielo, come
» mai si può spiegare che non avessero avuto memorie su le stupende
» e venerande opere suddette? » (Ibidem.)

Se un uomo che scrive a questa maniera si possa accusare di non credere il fatto del diluvio, lo giudichi chiunque sa vedere le cose nel loro giusto aspetto.

Dal passo di Romagnosi, che diede luogo ai dubj rosminiani, non si può dunque inferire ch' egli negasse fede al diluvio. A dare maggior forza alle prove di questa tesi, se pure ne abbisognano, io dovrei sviluppare il 4.° ed ultimo argomento, tratto dai principj del nostro Autore intorno alle relazioni della Fede con la ragione. Ma siccome questa ricerca torna opportuna anche per rispondere all'altra parte della censura, così mi riserbo di parlarne dopo che avrò esaminato questo secondo capo d'accusa.

Nel quale il Rosmini confonde, a mio credere, due questioni che il Romagnosi vuole distinte: quella dell'origine della specie umana, e quella del positivo incivilimento dei popoli.

Di fatti il Romagnosi dice che la prima è *una questione insolubile da qualsiasi filosofia*, perchè mancano *in oggi* (si noti bene l'espressione) le condizioni territoriali che si esigerebbero per istabilire ove fosse la culla del genere umano, e come da questo sito originario si propagasse alle altre parti della terra. Quì nè pure una parola su le tradizioni, su i monumenti, ec. Tutto si limita ad escludere la possibilità di una risposta puramente filosofica alla questione dell'origine della specie umana. E soggiungendo poi (§ 10): *Qual è dunque la questione unica originaria che meriti d'essere studiata? Quella del positivo incivilimento dei popoli*, mostra com' egli la separi dall'altra, che dichiara insolubile filosoficamente.

Dunque il Rosmini, il quale nel riferire l'opinione del Romagnosi, che *la questione dell'origine della specie umana è insolubile da qualsiasi filosofia*, vi aggiunge le parole: *che usi prove sì naturali che tradizionali* (parole che non istanno nel testo citato del Romagnosi, ma che da questo si adoperano in vece discorrendo del positivo incivilimento); confonde, com' io diceva, due questioni dal Romagnosi trattate separatamente; ed erra anche per ciò, che Romagnosi, ben lungi dal negare il valore delle prove sì naturali che tradizionali, le esige anzi espressamente, come le sole d'onde si possano trarre le notizie intorno l'origine positiva dell' incivilimento umano (§ 11).

Esaminando adunque la prima questione, dal contesto del discorso si vedrà chiaro ch'essa si riferisce non all'origine del primo uomo, ma alla derivazione dei singoli popoli dalla prima nazione che si formò sopra la terra. Di fatti l' Autore parla della questione dell'origine non dell'uomo, ma delle *umane popolazioni*, delle loro trasmigrazioni ec., e non sostiene mica che non vi sia stata una culla del genere umano; dice soltanto che razionalmente non si può stabilire ove sia stata, perchè *in oggi* non

vi è un territorio avente le condizioni necessarie per indurre razionalmente che ivi fosse la culla del genere umano.

E acciocchè non si possa dire che la ricerca su l'*origine della specie umana*, nel commune modo ond' è intesa, cioè riguardo all'origine del primo uomo, possa in qualche maniera entrare nella questione dell'origine dell'incivilimento, l'Autore aggiungerà (§ 10), che se bene la questione dell'incivilimento positivo dei popoli importi le altre delle *colonie*, delle *conquiste* ec., ciò che torna al medesimo che le trasmigrazioni ec., di cui parlò poco sopra; tali questioni però *non riguardano la materiale origine e propagazione fisica della specie umana nel senso communemente inteso.* E poco prima (§ 7) aveva posto come supposizione già intesa l'origine *unica* dell'umanità.

Che cosa v' ha in tutto questo, che si opponga alle tradizioni, ai monumenti o ai libri santi? Tutto si riduce a stabilire l'impossibilità di una risposta *puramente filosofica* alla questione dell' origine della specie umana, limitata alla ricerca dell' origine dei primi popoli che andarono ad abitare quale una, quale un' altra parte della terra; e la necessità di fermare l' attenzione su l' unica questione del positivo incivilimento.

Ed è quì dove il Rosmini teme che sotto il nome di *leggende cabalistiche* s' intenda qualche altra cosa.

Questo timore per altro svanirà, se si rifletta che nell' altro scritto (*Alcuni pensieri sopra un' ultra-metafisica filosofia della storia*, §§ 21. 22), parlando ancora di queste cabalistiche favole, egli dichiara d' intendere per esse *le mitologie e i jugas dell' Oriente*, *conservati dagl' Indiani.* — Che non è quì discorso se da altri si traggano queste storiche notizie da leggende cabalistiche, ma d' onde trarre si debbano. — Che se il Rosmini pensa la frase *leggende cabalistiche* essere dall'Autore adoperata per accennare con questo gergo la santa Scrittura, io e quanti altri non hanno il bollente ingegno del celebre Roveretano possono ritenere più tosto compresa questa fonte infallibile di verità nelle parole *prove positive*, *monumenti*, *tradizioni;* pensamento assai più semplice ed ovvio, e quindi più ragionevole. — Che per quanto si voglia violentare il senso di questo passo, non si può mai arrivare a trarlo, con qualche piccola probabilità, al disprezzo della santa Scrittura, giacchè l'argomento di cui si tratta non può riferirvisi, perchè i libri santi c' insegnano ben altre cose d' importanza infinitamente maggiore, ma non sono scritti per istruirci su l' incivilimento dei popoli. — E che in fine lo spirito, il quale anima, dirò così, da capo a fondo tutte

le Opere del nostro Autore, non offre giusto motivo di dubitare della sua fede.

Del che una prova principalissima, oltre quelle che derivano da tutto quanto esposi in questa e nelle altre mie note ed osservazioni sopra ricordate, una prova che serve quindi anche a mostrare fino all'evidenza, in tutto lo scritto del quale si tratta non potere certo esservi cosa che tenda al disprezzo della rivelazione, la si trae dalla massima fondamentale che domina in tutti li scritti del Romagnosi, di separare ciò che appartiene alla ragione da ciò che spetta all'autorità, di non confondere le ricerche naturali con quelle che devono avere per base la rivelazione.

E non solo questo suo modo rettissimo di pensare si manifesta nell'indole di tutte le sue Opere; ma di più egli nelle *Ricerche su la validità dei giudizj del Publico* lo accenna in modo, a mio credere, degnissimo di attenzione; e lo confessa espressamente in uno scritto che sta fra li Opuscoli filosofici, nel quale esamina il *Saggio di filosofia teoretica* dell'abbate Giuseppe Grones.

Nelle *Ricerche* ec., § 1264, dopo avere esclusa la cosmogonía dall'entrare nel prospetto delle scienze, soggiunge: « parlo però di quella co-
» smogonía che l'uomo, mercè il solo proprio ingegno, si finge filosofi-
» camente. »

Negli Opuscoli filosofici poi, parlando dell'opinione del Grones su l'origine del mondo, così discorre: « L'autore (il Grones) crede che la
» creazione dal nulla possa essere razionalmente dimostrata. Ma qui
» non dovremmo forse temere che la ragione umana voglia usurpare
» l'officio riserbato alla sola divina autorità? Quì non sarebbe forse me-
» glio rispondere, che la creazione della materia dal nulla è un enigma
» insolubile dalla filosofía (§ 327 e 332)? Io dunque professo altamente
» una insuperabile ignoranza filosofica sovra il perchè dell' esistenza
» della materia prima, e respingo tanto il platonismo di Leibniz, quanto
» il panteismo di Spinosa » (§ 338).

« La questione dell'origine del mondo si può dunque riguardare da
» ogni savio uomo come *insolubile* dalla ragione umana: essa è assolu-
» tamente riservata ad una rivelazione sopranaturale. Le dispute dun-
» que scolastiche su questi ed altri simili misteri non possono che
» nuocere allo scopo pe 'l quale vengono instituite. Voler uscire dal
» recinto dell'autorità per combattere con le armi di una ragione im-
» potente, è un' imprudenza alla quale non vien posto rimedio con le
» invettive e con li odiosi nomi usati contro coloro che si mostrano
» renitenti o dubiosi a credere agli argomenti scolastici » (§ 339).

« Riandando di nuovo queste ed altre simili ricerche, si otterrà forse
» di separare per sempre quelle che trascendono le forze dell'umana
» ragione da quelle su le quali si può con cognizione di causa senten-
» ziare. Separate così le competenze, l'attività dei pensatori non sarà
» più deviata e dispersa sopra oggetti incomprensibili, ma sarà in vece
» rivolta ad argomenti accessibili e di solida utilità: ben inteso (*si no-
» tino bene queste parole*) che di buona fede si riconoscano e si rispet-
» tino le rispettive competenze della ragione e dell'autorità, della dimo-
» strazione e delle credenze, e che per una felice alleanza si rendano li
» uomini morali, rispettosi e cordiali » (§ 340).

Ecco la chiave per diciferare tutti li enigmi che possono trovarsi in qualche passo oscuro ed ambiguo; enigmi che non sono tali per chi conosce la mente del nostro Autore, ma per quelli che stanno alla corteccia delle parole. Io non dirò adesso, e non l'ho detto mai, che in Romagnosi sia tutto oro purissimo. Anche in una nota alle ultime parole testè riferite ho accennato ch'io teneva esaggerata l'opinione ivi esposta su i limiti troppo ristretti della ragione umana. Quello che ho detto e ripetuto tante volte, e che torno a sostenere, si è, che quando si voglia esaminare attentamente lo spirito che domina negli scritti di Romagnosi, non si troverà nessun luogo ove sia esposta una dottrina contraria alle catoliche verità. Tutt'al più si troverà qualche inesattezza, dalla quale nessuno scrittore cred'io vada esente; qualche oscurità, che deriva dai difetti abituali dello stile del nostro Autore: ma niente di più. La gioventù italiana, in servigio della quale intende scrivere il Rosmini, per avanzare nella strada della scienza e della religione ha bisogno di non confondere ciò che spetta alla ragione con quello che appartiene alla Fede. Guai se questa confusione avvenga! L'incertezza che lasciano le ricerche puramente filosofiche intorno ai problemi insolubili dalla ragione s'introdurrà nelle verità della Fede. La varietà dei sistemi filosofici produrrà il dubio nelle dottrine religiose, se si vorranno legare troppo strettamente a qualcuno di questi sistemi; e per una conseguenza terribile, ma naturalissima, s'introdurrà il razionalismo nella teologia; e mentre con le migliori intenzioni si avrà creduto di radicare con questo mezzo la religione nel cuore e nella mente della gioventù, si arriverà in vece ad indebolirla, ed a produrre una generazione agitata dal dubio, o per lo meno languida nella Fede. Mentre in vece separando quello che si addice alla ragione naturale da quello che alla rivelazione appartiene, la ragione camminerà franca nella ricerca di quelle verità che le spettano, dubiterà di quelle dottrine che non avranno il suggello

della dimostrazione; e in tutti quei problemi importantissimi, cui non potrà giungere a risolvere, l'ignoranza e il dubio le saranno eccitamento per ricorrere con fiducia alla Rivelazione, e alla Chiesa depositaria ed interprete sua, la quale, su la base dell'autorità infallibile di Dio, condurrà l'uomo all'acquisto della certezza nelle verità le più necessarie da sapere, e per l'indole loro inaccessibili alla corta veduta della ragione naturale.

ALCUNI PENSIERI

SOPRA

UN' ULTRA METAFISICA FILOSOFIA DELLA STORIA

Lettera al sig. P. Vieusseux, già inserita nell'*Antologia* di Firenze del 1832, Vol. XLVI. pag. 23.

§ 17. Ho ricevuto il Manifesto su la nuova forma progettata pe 'l vostro benemerito Giornale dell'*Antologia*, che mi parve molto ben concepito. Io l'ho fatto tosto inserire negli *Annali di Statistica ed Economía, ec.* Ricevo ora il primo fascicolo, di cui vi ringrazio di cuore, e pregovi di notarmi come uno dei vostri associati.

Onde poi mostrarvi il mio aggradimento e la mia premura, vi mando una bozza di alcuni pensieri sopra *un' ultra metafisica filosofía della storia*, della quale una scuola pare sorgere oggidì in Germania ed in Francia. Vi prego di accoglierla come un mero suggerimento per fare stendere, se vi piace, un articolo in regola da qualche valente vostro collaboratore, chè come sta non la crederei degna di mostrarsi al Publico, altro non essendo che una traccia ancora informe di più esteso lavoro.

§ 18. La scienza delle cose e delle storie umane iniziata in Italia dal Vico, indi per qualche profilo trattata da altri, dentro quali limiti e sotto quale punto di vista dev' essere assunta e studiata? Ecco una questione di metodo; ma tale, che dalla di lei soluzione dipende la sorte ed il valore della scienza medesima.

§ 19. Sapere la origine e le vicende dell'umanità formò, come forma tuttavía, un bisogno delle genti; e però sempre si pensò di soddisfare a questa curiosità a qualunque costo. In mancanza di dati positivi si ebbe ricorso agl' imaginarj. Ciò era naturale nell' ignoranza della storia e della filosofía. Ma dopo la cultura dell' una e dell' altra non pare forse che si dovessero riconoscere prima di tutto li estremi di un' ignoranza necessaria, e quindi i confini della notizia almeno probabile?

§ 20. Rivalicando i diversi pensamenti anche speculativi degli uomini, e seguendoli nelle più sfrenate loro escursioni, noi giungiamo a scoprire che lo spirito umano non suole ratenersi al giusto mezzo se non dopo d'essersi stancato su estremi contrarj. Questi estremi rassimigliano o ai deserti soleggiati dell'Africa, o ai tenebrosi delle terre polari. Nei primi abitano mostri gagliardi sotto un'atmosfera gravida di fulmini; negli ultimi produzioni spolpate, gelate, e larve volanti in notti tenebrose. La storia dell'umanità incominciata co' i Puranas cabalistici, e finita con l'ultrametafisica, presentò questi due estremi: l'uno nella più rimota antichità, l'altro a'giorni nostri. Ma questi estremi si rassimigliano, e, come si suol dire, si toccano senza confondersi. Ambidue sono figliazioni di sfumate analogíe; ambidue non colpiscono la realità positiva; ambidue non offrono che lo sterile spettacolo di voli dell'umano pensiero nel caos dell'idealismo; ambidue finalmente non diedero che favole, ed altro che favole.

§ 21. Se i primi indovini della storia dell'umanità co'l compasso e co'l calcolo tesserono i primordj cabalistici, e coniarono origini a norma del tipo da loro delineato; li ultimi la sottoposero ad aspetti ed a formule ultrametafisiche, senza giustificarne il fondamento, senza dirigerne l'applicazione, senza la possibilità di utili ammaestramenti.

§ 22. Del primo modo ogni lettore è informato con le mitologíe e co' i Jugas dell'Oriente conservati dagl'Indiani; del secondo pochi Italiani avranno forse notizia, e però crediamo di addurne un esempio. Il sig. Hegel, Professore di Berlino, ci offre il più segnalato fra questi esempj; e noi lo produciamo qui quale fu esposto dal sig. Lerminier nella sua *Introduzione alla Storia del Diritto*(1). Eccone la traduzione.

« La *sostanza* dello SPIRITO UNIVERSALE (il quale nell'arte è imagine e spettacolo, nella religione è sentimento e rappresentazione, nella filosofía è pensiero, puro pensiero) si sviluppa nella *storia* del mondo come risultato vivente ed intelligente di tutto ciò ch'è esteriore. »

« Li Stati, i popoli e l'individui rappresentano in questo sviluppamento dello spirito del mondo un principio determinato che li *costituisce*, li limita, del quale hanno coscienza, e che forma la loro vita. »

« Un popolo non esiste nella storia del mondo fuorchè per rappresentare un'idéa necessaria: *questa è la sua epoca*. Allora, durante il tempo nel quale egli è agente di questo sviluppamento dello spirito universale, li altri popoli sono contro di lui senza *forza* e senza *dirit-*

(1) Bruxelles 1829, presso Tarlier, pag. 166-167.

» *to:* la loro epoca è finita, e nella storia del mondo non contano più
» nulla. »

« Alla testa di queste missioni storiche sonovi individui che le com-
» piscono senza volerle e comprenderle. »

« Quattro principj costituiscono lo sviluppamento dello spirito del
» mondo. »

« Il primo (vale a dire la manifestazione immediata dello spirito
» universale) fu la *sostanza*, vale a dire la forma identica e sostanziale,
» nella quale l'unità riposava come sepolta nella sua essenza. »

« Il secondo principio è la *coscienza della sostanza*, che produce
» il sentimento, l'indipendenza, la vita e l'individualità sotto la forma del
» bello morale. »

« Il terzo principio è lo sviluppamento più profondo della coscien-
» za, che pone sè stessa nell'opposizione di una universalità astratta, e
» di una individualità più astratta ancora. »

« Il quarto principio comincia con la distruzione dell'opposizione
» precedente, e consiste nel *possesso* della verità concreta delle cose,
» della verità morale in ciò ch'ella ha di più íntimo, di più potente e di
» più normale. »

« Questi quattro principj sono rappresentati da quattro mondi: il
» mondo orientale, il mondo greco, il mondo romano, il mondo ger-
» manico. »

« Nel mondo orientale, nel quale tutto s'innabissa nella sostanza, il
» governo è la teocrazía; il padrone è il sacerdote, o sia Dio; la politi-
» ca e la legislazione sono la religione. La personalità individuale non
» gode verun diritto, o, a dir meglio, non esiste; la natura esteriore è im-
» mediatamente divina, o sia uno dei giojelli di Dio; l'istoria è la poesía
» di tutti questi. »

« Nel mondo greco l'unità sostanziale del finito e dell'infinito si svi-
» luppa, ed a traverso i misteri, le imagini e i simboli della tradizione la
» vita reale nasce bel bello all'indipendenza sottò la forma del bello
» morale. In questo sviluppamento la personalità si emancipa, precisan-
» dosi ciò non ostante in una unità ideale. »

« Nel mondo romano la vita morale si divide in una personalità egoi-
» sta e del tutto speciale, ed in una universalità *astratta* e *senza verità*.
» Questa opposizione si rappresenta in Roma per mezzo dell'aristocrazía,
» che con la forma *sostanziale* lotta contro la democrazía animata dallo
» spirito *personale*. »

« Nel mondo germanico si compie, per così dire, la risurrezione del-

» la vita morale. L'unità divina e la natura dell'uomo si riconciliano, e
» da questa fusione escono la libertà, la verità e la moralità. »

Ecco come in pochi cenni il sig. Hegel espone i principj della *scienza delle cose e delle storie.* Questa esposizione venne fatta soltanto ad oggetto che lo studioso delle cose e delle storie umane ratenga l'attività del suo spirito al di quà dei limiti tenebrosi, nei quali può spaziare una cavernosa, svaporata, puerile metafisica.

§ 23. Ai seguaci ed agli ammiratori dell'Hegel sembrerà mortificante questa nostra qualificazione; ma fra essi e noi sta qualche cosa che può decidere degli scambievoli diritti: io voglio dire, che vi stanno principj di una sana logica e di un solido buon senso. — Veniamo alle prove.

§ 24. Io do a leggere l'estratto suddetto dell'Hegel a tre intelligenti, l'uno di storia, l'altro di filosofía, e il terzo di diritto; non perchè si prendano essi la briga di confutarlo, ma bensì perchè me ne faciano la costruzione, e mi dicano le loro osservazioni. Incomincio ad interrogare l'intelligente di storia, e gli domando che cosa egli mi sapia dire sopra i quattro mondi di Hegel. — Egli mi risponde: Io, a dir vero, prima di tutto non capisco il gergo sibillino, dialettico, scolastico, in cui è involto l'aspetto di questi quattro mondi; solamente mi pare di trovarvi dentro la trita divisione delle grandi monarchíe, insegnata già da più d'un secolo ai nostri fanciulli; ma non vi trovo il mondo americano. Pare che questo vi dovesse pur entrare per qualche cosa, onde far vedere come questo spirito universale del mondo siasi pigliato il divertimento di porre in communicazione il nuovo mondo co'l vecchio, impossessandosi di quello, facendovi man bassa su li abitanti, ed introducendovi la tratta dei Negri. Se mi si dicesse non essere ancor giunta l'epoca di questo nuovo mondo, prima di tutto domanderei a chi lo vogliate voi applicare, se ai conquistatori o ai conquistati. Le epoche dell'Hegel sono in sostanza le dominazioni di un popolo sopra di un altro, durante le quali i popoli soggetti sono senza forza e senza diritto. Ora quest'epoca si verificò pur troppo in senso attivo per parte degli Europei, e sopra tutto degli Spagnuoli; ed in senso passivo per parte dei poveri Americani e dei poveri Africani. Tutto poi considerato, il grande avvenimento ed il possesso dell'America per parte degli Europei, sì nella grandezza, sì nella durata, e sì finalmente nell'influenza economica, morale e politica, vale assai più della breve esistenza delle grandi monarchíe assira, babilonese, persiana e greca.

§ 25. Dopo questa prima osservazione su la enorme mutilazione storica praticata dal sig. Hegel, l'intendente di storia prosegue dicendo: A

dir vero, non so trovare nel mondo orientale che tutto s'innabissi nella sostanza, e che la teocrazía ingoi tutto. Quì non veggo che il mondo individuale, o, a dir meglio, che tanti e tanti millioni d'uomini siano immobilmente incastrati in una collana posta al collo della Divinità (ou un des joyaux de Dieu). Egli è vero che il primo incivilimento fu incamminato con la teocrazía; ma ciò non fu proprio del mondo orientale, ma commune all'africano, all'europeo, all'americano. Allorchè poi l'Hegel pretendesse di assegnare la teocrazía come conio permanente del mondo orientale, domanderei quale assorbente ed ingojante teocrazía può egli mai trovare nel régime chinese; quale nelle grandi monarchíe fondate dai Mongolli; quale nel sacerdozio tutto famulativo, e quasi extra-politico, del buddismo praticato nel Giappone, nella China, nei paesi al di là del Gange, in Ceilan e nel Buttan, nel Tibet, e nei popoli nómadi dell'Asia settentrionale. Direbbe forse l'Hegel, che il clero regolàre assorbisce in Europa l'uomo individuale, per farne una pietra di collana della Divinità? Or sapia che la gerarchía buddistica non possede nè tenimenti, nè fondi; che non impone decime; che non domanda, nè commanda contribuzioni a nessuno: ma solo istruisce e guarisce, contentandosi di quello che le vien dato spontaneamente. Dove dunque trovate l'ingojamento teocratico imaginato in Oriente? Baje, tutte baje (quì esclamerebbe il nostro Vallisnieri) da narrarsi ai sempliciotti fanciulli ed ai dolci calandrini, e non a chi conosce alcun poco la storia del mondo. Prima poi di uscire da questo mondo orientale, nel quale tante nazioni hanno goduto le loro epoche (inclusivamente ai Mantschiù sopra l'immensa China dal secolo decimosettimo in avanti), farò osservare che in Asia qualunque piccola superiorità si è sempre dilatata in una vasta sfera, senza far meglio delle antecedenti. Ognuna segna la sua epoca che vien cacciata da un'altra; talchè sembra che quel signore spirito universale si pigliasse spasso nel porre insieme l'imperj asiatici come i ragazzi costruiscono i loro castelluzzi di carte da giuoco, e poi vi soffiasse dentro per godere lo spettacolo della loro ruina. Quì la sostanza si mostra di gusto un po' tifonico. Se bene io non debba farla da filosofo, io dirò nondimeno, con la testimonianza di uno che conosceva meglio di noi tutto il mondo orientale, che *regnum a gente in gentem transfertur propter injurias et contumelias, et diversos dolos* (1). Se l'*unità*, riposando come sepolta nella sua *essenza*, non sapesse fare che queste bagattelle, dovrei concludere che o lei o il suo bozzolo sono di una essenziale malignità. Come mai, sortendo dalla

---

(1) Eccl. Cap. X, v. 8.

sepoltura della sua essenza, questa unità cangia di natura al punto da produrre la libertà, la verità e la moralità del preteso mondo germanico? Dico *del preteso;* perocchè, per quanto io vada esplorando la storia, non so riscontrare in verun luogo una manifestazione germanica che si possa paragonare a quella del mondo greco e romano. Conosco invasioni barbariche, ma queste in grandissima parte sono di derivazione orientale ed arabica; e dall'altra parte l'*epoca* loro, dopo il primo impeto della forza brutale, si risolvette in un lento trionfo dell'anima del mondo romano. Nella leggenda mitica d'Egitto fu detto, che dopochè Tifone tagliò a pezzi il corpo di Osíride, egli fu risuscitato per cura di Iside, simbolo della natura universale. Ora fingete che taluno vi dicesse: *Sapiate che nel mondo tifonico si compie, per così dire, la risurrezione della vita morale: l'unità divina e la natura dell'uomo si riconciliano, e da questa fusione escono la libertà, la verità e la moralità.* A chi vi dicesse tutto questo che cosa rispondereste? — Prima di tutto direste, che il rifabricare una casa abbattuta da un uragano non deve attribuirsi all'uragano, perchè fu rialzata dopo l'uragano. In secondo luogo, che non potete capire una riconciliazione senza causa tra due potenze per loro indole nemiche. Venendo poi al particolare, direste che non sapete comprendere una natura umana fuori dell'unità divina, e come possa essere in lotta con questa, e come poi si vadano riconciliando nel mondo germanico. — Tutto si spiega. La verità è la più forte delle cose. L'unità divina e la natura umana vanno a scuola nel mondo germanico, ed eccole riconciliate. Nel mondo germanico si verifica, dice l'Hegel, il possesso della verità concreta delle cose, della verità morale in ciò ch'ella ha di più intimo, di più potente, di più normale. Ma io non voglio entrare in una provincia non mia, e quì finisco.

§ 26. L'intelligente di filosofia sottentra, ed incomincia co'l dire: Io veggo in primo luogo quì nominare *uno spirito universale*, *uno spirito del mondo*, ec. Io vorrei prima di tutto ben sapere che cosa il sig. Hegel intende dinotare con questi nomi. Parlando del mondo delle nazioni, intende forse d'indicarmi in astratto quello che volgarmente dicesi *spirito umano*, o vero un altro che a guisa del calorico investa tutta la natura? Io non lo so. Ad ogni modo, se ne fa un Dio, egli deve spiegarmi i capricci dei quattro mondi; se non ne fa un Dio, egli mi deve dar ragione da chi e da quale agente sia tratto ad operare come viene descritto.

§ 27. Egli in secondo luogo mi parla della *sostanza* di questo spirito, che si *sviluppa*. Ma, di grazia, lo svilupparsi di una sostanza può

forse convenire ad uno spirito? In un grano di frumento, nel seme di una pianta, o nell'uovo di un animale, posso concepire uno sviluppamento; ma nella sostanza di uno spirito ciò è assolutamente impossibile. So che nel parlare del perfezionamento si usa della metafora dello sviluppamento; ma ivi si parla delle operazioni miste e successive di un essere misto, che co'l tempo si svolge e si perfeziona: ma ponendo mente allo spirito, non si ravvisano fuorchè funzioni variate, senza che veruno siasi sognato mai di svilupparne la sostanza dell'anima. In terzo luogo mi parla di un *principio determinato*, che li Stati, i popoli e l'individui rappresentano nello sviluppamento della sostanza dello spirito del mondo. Quì sotto il nome di *principio* l'Hegel intende un principio logico o un principio dinamico, uno di cognizione o uno di azione, uno contemplativo o uno effettivo? — Parlando di sviluppamento, pare che debba essere l'effettivo. Or bene: non nego che l'uomo come ogni altra creatura, debba avere un principio motore; e questo è quello della sua conservazione e riproduzione. Ma niun principio costituisce o limita, ma viene costituito e limitato dalla natura originaria dell'essere suo, e delle circostanze esterne delle cose. Prima dell'azione esiste la potenza; e prima dell'azione debbono esistere l'impulsi, e rimovere li ostacoli da superare per agire. Qual senso dunque può avere la frase di *principio che costituisce e limita li Stati, i popoli e l'individui?* D'onde nasce questo principio? perchè nasce quello, e non quest'altro? perchè più tosto prima che dopo? perchè tante varietà? perchè tante vicende? perchè tanti sforzi inutili? ma perchè poi i Tifoni, li Arimanni, i Satanassi compagni dello spirito universale?

§ 28. Ma l'enigma maggiore, che non capisco e non saprò capir mai, si è quello della coscienza che scoppia in evoluzioni, e le compie in una maniera sì preternaturale e sì opposta, senza saperne il come ed il perchè. Il *conscire sibi* altro non importa che avvertire sopra sè stesso, e render conto a sè stesso di quello che si sente. Come mai con la consapevolezza creare una vita indipendente, che prima non si godeva? Come poi figurare un *più profondo sviluppamento* di questa consapevolezza, che *pone sè stessa nell'opposizione di una universalità astratta e di una più astratta ancora?* Per porsi in opposizione ci vuole un perchè. Come lo spirito universale fa questo salto mortale, o più che mortale? chi introduce una coscienza opponente, o trascina la prima all'opposizione? chi introduce nella scena le universalità, l'una più astratta dell'altra? come avviene che lo spirito universale, sepolto nella sostanza come un informe embrione, sfuge sopra le nuvole per giocare di scherma

con le universalità? come convertire la coscienza in una maga che fa succedere tutte queste trasformazioni?

§ 29. In quarto luogo io domando che cosa significhi la frase: *un popolo non esiste nella storia del mondo fuorchè per rappresentare un'idéa necessaria.* Ogni popolo vivente esiste certamente nella storia del mondo, incominciando dai Boschmans, e giungendo fino al culto europeo. Quale idéa necessaria egli rappresenta, fuorchè la vita o la morte de'suoi individui? — Vuol forse dirmi l'Hegel che un popolo non si rende predominante e famoso nella storia fuorchè per un certo aspetto? Ma allora non è per un' *idéa necessaria*, ma bensì in conseguenza dell'ascendente acquistato, e delle passioni da cui è animato. *Questa*, dice l'Hegel, *è la sua epoca*, vale a dire il tempo nel quale predomina. — Ma con ciò io non imparo nulla; come il fisico non imparerebbe nulla se taluno dicesse che l'epoca di un fiume è quando straripa ed inonda; e quella dell'atmosfera quando infuria con li uragani o con le epidemíe.

§ 30. Ora eccoci ai *quattro principj costituenti lo sviluppamento dello spirito del mondo.* Abbiamo già veduto che si parla di potenze attive ed effettive poste in esercizio. Co'l riposo dunque sono zero per lo sviluppamento. Ora come si fa la concordanza con la definizione del primo principio, consistente nella sostanza in cui l'unità *riposa* sepolta nella sua essenza? Taluno mi dirà che quì si tratta della covatura dell'uovo, in cui il germe sta sepolto nel suo albume. Esiodo lo affidò all'Erebo, in cui fu fecondato dall'Amore; e l'Hegel lo fa supplire ed attivare nella sua essenza. Ma l'essenza di una cosa forma tutta la realità di una cosa; la realità di una cosa è lo stesso che la sua sostanza; e l'unità non è che l'individualità stessa della cosa. L'unità quì è forse un'entità reale diversa dalla sostanza dello spirito del mondo? Come mai l'essenza tiene nel suo ventre sepolta l'unità di questo spirito? Quì sono nel caso di contraporre il quesito che un lepido scrittore propose agli scolastici: *An chimaera bombinans in vacuo possit comedere secundas intentiones?* A me basti questo saggio, per non annojare altrimenti e voi e me.

§ 31. A me tocca (quì dice il giurista) di proseguire a commentare il passo dell'Hegel da voi preso in esame. In esso, parlando di un popolo operante nella *sua epoca storica*, cioè durante la sua dominazione strepitosa nel mondo, prosegue dicendo: « Allora, durante il tempo » nel quale egli è agente di questo sviluppamento dello spirito universale, li altri popoli sono contro di lui *senza forza* e SENZA DIRITTO; » la loro epoca è finita, e nella storia del mondo non contano più nul-

la. » — Ora quì osservo che questo passo colpisce tutte le parti del drama storico-metafisico indicato, ma non ispiegato dal sig. Professore. Nei quattro atti dei successivi quattro mondi, nei quali lo spirito universale si compiace di fare la sua comparsa come il Visnù indiano, eguale spirito universale, nelle sue incarnazioni, il sig. Hegel non è pago dell'esaltazione del popolo posto nella sua epoca, ma decreta anche lo spoglio di *ogni diritto* degli altri popoli del mondo. L'epoca dei Persiani incominciò con Ciro, e finì con Dario sconfitto da Alessandro il Macedone. Essi, invadendo la Grecia, rappresentavano lo spirito universale trionfante. I Greci dunque erano *senza diritto* a resistere ai Persiani.

§ 32. Ciò sta bene nella teodicéa metafisica dell'Hegel, perocchè non vi può essere diritto contro diritto. Lo spirito universale ha sempre ragione. Dunque li uomini hanno sempre torto. Questo spirito universale fa la sua parte in ognuno dei quattro mondi. Dunque i popoli hanno torto ad opporsi agli atti del drama d'ognuno di questi mondi. Quì mi ricordo di aver letto che un publicista connazionale dell'Hegel del secolo decimosettimo poneva per principio, che il trionfo della forza è la sorgente vera del diritto, perchè il vincere è un dono del Dio delle battaglie. — Per vero dire, il drama dell'Hegel con questo tratto pare spogliarsi della forma comica, e vestire la tragica; ma a questa versione spero che verrà posto fine con le fischiate di un altro spirito universale più possente di quello al quale egli amò di affidare la risurrezione della verità e della moralità da lui intesa.

§ 33. Chiudiamo la conferenza su 'l cartello dramatico della storia del mondo delle nazioni affisso dal sig. Hegel. Noi lo abbiamo totalmente esposto agl'Italiani come esempio dell'estrema ultra-metafisica da sfugirsi nello studio delle cose umane. Tramontata la cabalistica, e studiata soltanto come fenomeno, forse in alcuni de' nostri giovani poteva nascere vaghezza per l'ultra-metafisica. Ora veggano se torni loro il conto di farlo. Quando loro piacesse di vedere una lepida appendice dello spirito universale dell'Hegel, essi la riscontrerebbero in un certo Diavolo Zoppo descritto dal sig. Giulio Jannin. « Il Diavolo Asmodéo è vecchio, » dice egli, al pari del mondo. Egli non ebbe sempre una gruccia ed » una gobba; egli non fu sempre chiuso in un'ampolla (come lo spirito » universale di Hegel *sepolto nella sua essenza*); egli non fu sempre » chiamato co 'l nome di Asmodéo; ma a volta a volta co' i nomi di Ari» stofane, Teofrasto, Terenzio, La-Bruyère, e sopra tutto di Molière; » egli fu chiamato Voltaire, Rabelais e Beaumarchais; egli ha portato i » più gran nomi del mondo poetico e satirico; egli ha toccato i due estre-

» mi del genio dell'uomo. Egli fu Rabelais per lo spirito; fu Montaigne » pe'l cuore. Asmodéo è filosofía di tutti i secoli, che si riassume in una » caricatura (vera legitima forma di dire della scuola trascendentale); » Asmodéo è la sapienza antica, che si fa francese ».

« Da lungo tempo egli si pose in viaggio a traverso il genere uma- » no. Il primo popolo visitato nella sua corsa fu il greco: popolo ciar- » liero, cocciuto, sguajato, ghiottone, scettico, spiritoso, derisore, leg- » giero, mancante di animo; ma fiorito, grazioso, polito, elegante, ri- » dente di tutto, ozioso su le publiche piazze, oratore, musico, rétore, » amante delle forme, dei suoni, dei colori, dei profumi di poesía; » ma nel tempo medesimo vanaglorioso, sucido, perverso, impudico, » sfrontato. »

Dal mondo greco (nel quale lo spirito del mondo di Hegel nasce bel bello all'indipendenza sotto la *forma del* BELLO MORALE) Asmodéo passa nel mondo romano, ove si fa chiamare Terenzio, Orazio, Persio, Giovenale; e dopo dà indietro sgomentato. Sopraviene un terzo mondo, e questo è quello del medio evo. Asmodéo allora abbandona la barba del filosofo, rompe la botte del cinico, vende, per bere, l'annello d'oro del cavalliere romano. Veste la cocolla, e finisce co'l dare alla Francia il libro di Pantagruel.

« Un quarto mondo sorge, e questo per Asmodéo non è il mondo » germanico dell'Hegel; ma il francese, dove agisce nel *gran secolo*, e » per la terza volta impara il greco; e si fa chiamare La-Bruyère, dopo » Molière, e scrive il *Misantropo*, il *Tartuffo;* più tardi si chiama Vol- » taire, e scrive il *Candido.* Anche quì dà indietro sgomentato, e cerca » un altro lavoro. »

§ 34. La leggenda di Asmodéo quì dovrebbe concordarsi con quella dello spirito universale dell'Hegel, che ponendo e limitando sè stesso, passò nel mondo germanicò ad operare il secolo d'oro. Dicesi dunque che Asmodéo, eccitato a passare il Reno, voleva prendere i nomi di Wieland, e non so di chi altro; ma che poco dopo essendo stato invitato a serrarsi in una stufa e in una gran quiete, a porsi a sedere appoggiando il mento su lo stomaco, e fissar l'occhio su'l suo umbilico per vedere la luce dello spirito universale trascendentale, come i quietisti orientali del secolo decimoquarto pretendevano di vedere la luce del Tabor, detta da essi la storia stessa di Dio; Asmodéo fu spaventato da quest'invito, per paura d'essere ancora chiuso nell'ampolla in cui era stato già imprigionato, e di rimanervi chi sa per quanto tempo; e però rimase dove si trovava.

§ 35. Questa ritrosía non fu imaginata quì per una malizia satirica, ma per un motivo di fatto positivo. Ad Asmodéo tocca di stare imprigionato nell'ampolla da per tutto ove la mente umana non è emancipata dai vincoli di una grezza e puerile fantasía. Ora qual è la condizione dei Boschmans, degli Eschimesi, io voglio dire di que'selvaggi bambolini che dánno anima e vita ai sassi, alle piante, ai fiumi, ai venti? Plutarco nella Vita di Teseo esprime questo istinto nella figlia di Sinni, che rifugiata per paura nei boschi, prega i cespugli a nasconderla, promettendo ad essi che non permetterà mai ad alcuno di bruciarli. Il *feticismo* è quindi parto naturale di questa età, detta meritamente l'*infanzia della umanità.* Or bene, chi crederebbe che un eguale feticismo sia stato in oggi filosoficamente e poeticamente proclamato, insegnato e seguíto da molti in Germania? E pure la cosa è così. Eccone la prova. « *Lo spirito divino* » (dice Schelling) *dorme nella pietra, sogna nell'animale, ed è svegliato* » *nell'uomo.* L'uomo è il verbo del mondo; la natura avendo coscienza » di sè stessa, e riconoscendo la sua identità, si trova in ogni cosa, e sente » per parte sua respirare in lui l'universo. Da per tutto la vita riflette » la vita. Queste montagne e queste stelle forsechè non vivono? Nelle » onde non esiste forse uno spirito? E queste grotte piangenti non han- » no esse forse un sentimento delle loro lagrime taciturne? Allorchè tal- » uno, preoccupato da queste idée, percorre le foreste e le deserte valli, » non prova forse una tal quale dolcezza e mistica sensualità di aggiun- » gere all'essere proprio l'aria, le aque e la verdura; o più tosto di la- » sciare andare la sua personalità a codesta avida natura che lo attira, e » che sembra volerlo assorbire? La voce della sirena è cotanto dolce, » che voi la seguireste, come il pescatore di Goethe, nella limpida e pro- » fonda fontana; o, come Empedocle, al fondo dell'Etna. *O mihi tum* » *quam molliter ossa quiescent!* »

§ 36. In questo tratto esiste, o no, un vero feticismo mentale? La fantasía vien dopo per popolare il mare di Ninfe e di Tritoni, le fonti di Najadi, le montagne di Oreadi, l'aria di Genj e di Lemuri, i boschi di Driadi e di Amadriadi, ec. Questo sarebbe un progresso, malgrado tutte le proteste di Schelling, onde non isnaturare il suo decorato panteismo, nel quale il fuoco, creatura molto più vivace, non so perchè sia dimenticato co'suoi vulcani, co'suoi terremoti, con le sue folgori.

§ 37. Asmodéo dunque pare che avesse ragione di temere, andando in Germania, di essere ancora imprigionato nell'ampolla, perchè vedeva che con questa filosofía o conveniva ricominciare da capo il lungo pellegrinaggio del genere umano promosso da Prométeo, o girare perpetua-

mente nella sfera fanciullesca della natura personificata. A dir vero, l'abjura fatta dalla ragione umana incivilita di questo modo di sentire e di opinare su la natura esteriore è un enigma; ma l'idoleggiare è una seduzione contagiosa, la quale può contare i suoi trionfi anche a costo degli assurdi. Prova ne sia l'asserita fortuna incontrata in Germania dalle idée di Schelling. Esse ci vien detto trovarsi infiltrate in molti scritti di filosofía, di morale, di poesía, e perfino nelle canzoni.

§ 38. Quando ciò sussista, noi dovremmo convenire che il procedimento dello spirito umano è sempre il medesimo, ed ha certe leggi anche nelle sue più sbrigliate escursioni. Si crede co'l panteismo, e con altre sfrenatezze consimili, di ascendere; ma, a conti fatti, si discende da un'altra parte. La curva parabolica intellettuale è evidente, se bene il colore della parte discendente apparisca diverso dall'ascendente. Il più zotico concepire fanciullesco in che differisce in sostanza dall'animazione poetica di Schelling e dalle metafisiche evoluzioni dell'Hegel, fuorchè in una scala più grande e nei modi più studiati? Ed in questa guisa si pretende di far andare avanti la scienza, e di perfezionare le menti? In verità vale più un nostro pastore che predice una buona o cattiva invernata, che tutte le teste laureate ed inlardellate di erudizione di quelle scuole.

§ 39. Chiudo questa lettera co'l farvi osservare, che, per una specie di lirica parodía della scuola di Hegel, presso alcuni giovani scrittori francesi spunta una nuova istorica filosofía a salti grotteschi, lucicanti, repentini, vibrati. Spero che l'Italiani non vorranno commettere nella filosofía della storia il secentismo di Marini e di Achillini. Essi non ameranno certamente di arricchirsi con fantasmi svaporati di puro spettacolo, i quali non dicono nulla alla coscienza. Come mai concordare questa smania di comparire con le incessanti provocazioni ai principj? Forsechè con le caricature si forma il regno dell'opinione e delle credenze? Spero che niun Italiano pronunzierà il *bravo* tanto ambíto da quei signori. L'italiana gioventù non amerà, io spero, d'occuparsi di fantasmi alchimistici, o di mostrarsi con istrambotti sibillini. Sia essa italiana, tutta italiana, e nient'altro che italiana; ma italiana pensatrice, operosa e concorde: ed allora salirà ad un primato certamente serbatole dalla natura, segnatamente nella terra natale di Dante, di Machiavelli e di Galileo.

§ 40. Eccovi, mio caro Vieusseux, le tracce su le quali potrete, se vi piace, far estendere una Memoria, persuadendo all'italiana gioventù di stimare le cose sue, e di far trionfare il suo grande buon senso giusta

il consiglio più volte ripetuto da voi, da altri e da me. Parmi che sarebbe bene di ricordarle l'eredità de' suoi maggiori, tessendo in ristretti quadri i secoli della cultura italiana divisi in classi, comprendendovi tutti i rami anche delle arti mecaniche, liberali ed intellettuali. Qualche Academia potrebbe proporre il programma, fissando un premio per ogni serie. Essa dovrebbe prescrivere che sia ristretto, indicando i tempi, i nomi, le opere e i monumenti. Fatti i primi quadri, si potrebbero poi perfezionare. Quest'inventario potrebbe servire di repertorio e di manuale per li studiosi e pe' i filosofi. Vi saluto di cuore.

Milano li 10 Aprile 1832.

Vostro affezionatissimo
ROMAGNOSI.

OSSERVAZIONI

SU LA SCIENZA NUOVA DI VICO.

Articolo tratto dal Giornale *L'Ape Italiana* del 1822, Vol. I. pag. 81, e Vol. II. pag. 3.

---

§ 41. Avendo riletta in quest'anno 1821, in Luglio, l'Opera di Vico (che non aveva letta la prima volta che all'età di vent'anni), parmi doverla definire *un presentimento fantastico della scienza da lui proposta*, per tutt'altro forse stimabile, che pe 'l conseguimento del suo scopo; nell'atto per altro ch'essa presenta vedute importanti, e nell'età sua non ancora scoperte, o almeno a pena travedute. Egli pretende di dare i *principj* della scienza intorno alla commune natura delle nazioni, e sono a punto i *principj* dei quali l'autore manca di più. Questi erano quelli delle leggi vere dello sviluppamento dell'umana ragione e della civiltà nelle tre successive età dei sensi, della fantasía e della ragione, degli appetiti, della coscienza e della moralità, accoppiate ai tre stati successivi della vita cacciatrice, pastorale, agricola e commerciale; il tutto considerato nell'azione e reazione della società su l'individui, e di questi su la società, ec. Per lo che l'Opera avrebbe dovuto finire dove ha cominciato; perocchè le applicazioni storiche dovevano essere pure conferme e corollarj della teoría. Elevandosi alla formula suprema della mecanica, dirò così, intellettuale, morale e politica delle nazioni (nel che si comprende l'economía e tutte le altre), avrebbe trovato che con questa formula tutto il suo sistema fa armonía, anzi congiungesi e fa parte del sistema fisico conosciuto da noi dell'universo.

§ 42. Ma mancando di questa primitiva teoría, il Vico non poteva procedere e levarsi tant'alto. Egli prende in vece la tradizione egiziana dell'età o del regno degli Dei, degli eroi e degli uomini (cioè i governi teocratici, o sia dei sacerdoti, dei guerrieri e delle città), e su questa tradizione egli fabrica diverse fantasíe. Ciò era naturale in un uomo che non aveva dedotto le cose da origini naturali, e nel quale la tradizione stessa rimane uno sterile fondamento.

§ 43. Non si può per altro negare somma lode, ed essere grati ed ammiratori del Vico. Tali presentimenti non appartengono che ad un uomo il quale, benchè ancora sia circondato di tenebre, pure travede da lontano il barlume di una grande scoperta. Questa essendo anche soltanto accennata, viene poi presa in esame da un qualche altro uomo posteriore, il quale trovandosi nella maturità dei principj, dimostra e sviluppa la scoperta. Su questo proposito lo Stellini nell'Opera *De ortu et progressu morum* si può dire aver fatto molto di più.

I.

Mancanza della teoria dei sentimenti religiosi.

§ 44. Alcuni ammiratori di Vico non saranno paghi di questo giudizio, ma bramerebbero fosse un elogio ad un'Opera resa celebre anche per alcune opinioni straordinarie. Darò ragione di questo giudizio, senza per altro legarmi per ora ad una classificazione metodica di osservazioni. Io non mi propongo un esame critico dell'Opera di Vico, ma solo di palesare le idée prime in me eccitate da essa. E quì incominciando dalla vita scritta da lui medesimo, trovo che, dando ragione delle sue dottrine, scrive quanto segue: « Scopre (il Vico) altri principj storici della filo- » sofía, e primieramente una metafisica del genere umano, cioè una *teo-* » *logía naturale* di tutte le nazioni, con la quale ciascun popolo natu- » ralmente si finse da sè stesso i suoi proprj Dei per un *certo istinto* » *naturale che ha l'uomo della Divinità* » [1].

§ 45. Con questa locuzione il Vico mostra d'ignorare perfettamente la teoría del teismo naturale delle genti. Egli non vide che la *personificazione* dei poteri della natura deriva da quella legge interiore, la quale fa trasportare le idée nostre e tutti noi stessi fuori di noi, e ci fa imaginare esseri umani foggiati anche fantasticamente come operatori delle cose esterne, alle quali ci è forza di obedire. Molti tratti di storia antica del vecchio Mondo, la storia stessa di Garcilasso della Vega dei popoli del Perù prima della scoperta, provano a non dubitarne questa personificazione, ec. ec. Il Dio stesso dei filosofi che altro è in sè stesso, fuorchè l'uomo interiore senza limiti e senza difetti, fatto autore e conservatore di tutto l'universo? Che cosa sono li attributi di lui, fuorchè li umani elevati ad un infinito di potenza e di perfezione? Ma quest'astratta ed eminente idéa è una ultima creazione della ragione sviluppata e ma-

(1) Vita del Vico, pag. 63, edizione del Silvestri. Milano 1816. Tom. I.

tura. Prima di questo periodo deve predominare il *politeismo*, e non il *monoteismo*, ec. La moltitudine ignorante è per istinto, dirò così, idolatra. Essa intende anche meglio le operazioni di sì fatti Dei, che quelle di un essere incorporeo, immenso, invisibile, ec. (1).

§ 46. Per altro l'uomo sarà sempre naturalmente teista; e quindi credo che si diano átei, come si danno suicidi. Per lo che i moralisti ed i politici potranno sempre gettare i loro calcoli su 'l senso naturale religioso, come gettano i loro calcoli su l' amore naturale della vita. Passo ora all' Opera.

II.

Inopportunità e stravaganza di usare delle discussioni delle favole antiche. Loro assoluta inutilità.

§ 47. Quì mi conviene premettere alcune riflessioni, le quali non potrebbero cadere sopra alcun passo particolare, o che mi converrebbe ripetere, perchè communi a tutta l'Opera. L'autore si occupa incessantemente delle favole mitologiche, e delle tradizioni famose o favolose, per trarre fondamenti o conferma alla sua dottrina. I principj restano così avvolti in queste strane e congetturali discussioni, che conviene raccogliere le sane idée, come fanno i Negri la polvere d'oro in mezzo alla sabbia. Non contento di questo, egli si occupa anche di proposito di discussioni sopra questi oggetti; lo che frapone digressioni così enormi al filo della teoría, che il leggitore deve rimanere sbalordito, e non istruito. Tali sono le discussioni sopra Omero, Ercole, Orféo, Pitagora; quella delle Dodici Tavole, ec. ec. Se per molti possono riuscire dilettevoli o ingegnose, per nessuno dovranno sembrare acconce in mezzo alla nuova dottrina dello sviluppamento della civiltà delle nazioni. Il *non est hic locus* di Orazio ha luogo quì senza repliche. Se voleva l'autore, poteva formarne oggetto o di dissertazioni o di note separate; ma non allogarle in mezzo all'Opera filosofica dell'incivilimento, da lui progettata.

§ 48. Questa mancanza d'una giusta economía nel distribuire le materie mostra pur troppo che l' autore non si era formato in mente un tutto armonico, concatenato ed unito, ma che aveva solo brani staccati e sconnessi della sua dottrina; o che almeno la sua testa era intolerante di quella unità sistematica, che forma dei soggetti un albero solo, nel quale la proposta, l'analisi e i risultati si seguono senza interruzione.

---

(1) Veggasi l'annotazione riportata prima di questi Opuscoli in fine dell'*Indole e fattori dell' incivilimento*, e già richiamata al § 95 di quest' Opera. (DG)

Se però l'autore avesse *padroneggiato* il suo soggetto, egli avrebbe sicuramente verificato il detto di Orazio: *cui potenter lecta erit res, nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.*

§ 49. In vece di correre su e giù per le favole e per le tradizioni dei tempi oscuri, egli, consultando le storie dei popoli rozzi (le quali al suo tempo non mancavano), avrebbe trovato fatti veri, schietti e sicuri, onde appoggiare e sviluppare la sua teoría, perocchè accade delle nazioni come degli uomini. Io voglio dire, che sonovi fanciulli, giovani, vecchi e contemporanei, e si possono studiare i modi di vedere, di sentire e di operare di tutte le età.

§ 50. Soggiungo poi quì, ch'essendosi egli impegnato nelle cose mitologiche, si è ingolfato in un caos inestricabile da qualunque moderno. Nel libro terzo delle leggi di Cicerone havvi un passo che sarebbe stato posto fra i tratti *d'oro* da lui spesso mentovati. Egli dice (parlando dei misteri eleusini) che per essi noi fummo dalla vita agreste condotti a questa vita civile. Quì si accenna a punto il régime *teocratico* qual cagione o mezzo artificiale primo esterno della civile società; ma nello stesso tempo si accenna il magistero o la *disciplina dell' arcano* inseparabile da sì fatto régime, per la quale disciplina le vere idée delle cose parte si tacevano, e parte non si rivelavano che involte nel velo dell'*allegoría.* L' allegorismo inseparabile da questo metodo universale presso l'antichissima età è cosa conosciuta e confessata dai dotti, come viene provato assai bene da Court de Gebelin nel suo *Monde primitif.* Questo allegorismo nasceva spontaneamente dal modo stesso co 'l quale si generava la scienza. Essa essendo essenzialmente prima simbolica, doveva nella sua enunciazione essere allegorica. Così pôsta la spada come simbolo della parola, il triangolo equilatero o il circolo come quelli della Divinità, e così del resto, annunziando questi simboli e combinandoli con altri, ne nasceva un linguaggio simbolico, e quindi un tessuto veramente allegorico, generato dal modo stesso di ricavare la dottrina.

§ 51. Fu poi detto che la scienza fu in prima essenzialmente *simbolica;* e ciò consta bene dagli *oracula*, i quali, in qualunque tempo siano stati compilati, mostrano il tipo arcano della dottrina. Consta pure da tutti i monumenti religiosi di tutte le nazioni incivilite, o che l' hanno avuto da altre anteriori. Ciò consta perfino anche presso i Cristiani, come si vede dall' Opera attribuita a san Dionigi l'areopagíta, e da quelle di santo Irenéo, e dalla storia medesima delle prime eresíe. I monumenti stessi cristiani, anteriori al secolo decimosesto, ne offrono ancora

le tracce nelle nostre chiese, e perfino nelle facciate. Ciò posto, il Vico doveva aver la chiave dell'arcano antichissimo, della quale certamente mancava. Con questa chiave doveva dicifrare le favole, e dopo averle dicifrate trarne le conseguenze. Ma se le avesse dicifrate, avrebbe trovato che in vece di allusioni a personaggi, a fatti reali, si espongono dogmi o parti di quel tipo arcano che dovette servire alle diverse parti della dottrina riposta antica. Così fra li alchimisti moderni leggesi un linguaggio figurato, nel quale si raccontano fatti di persone o di Deità pagane, come di Saturno, Marte, Venere, Mercurio, Apollo; e questi in sostanza non sono che combinazioni di metalli, semimetalli, zolfi ec., fatte co 'l fuoco, o con altri chimici agenti. I libri sacri antichi sono veramente in molta parte altretante collezioni di geroglifici scritti, nei quali conviene procedere sempre co 'l senso *allegorico*. La nostra stessa teología non è esente da questo metodo. Agli apprendenti si suol dare da principio i due versi tecnici seguenti, riportati dall'Habert: *Littera gesta docet* quid credas allegoría; *moralis quid agas*, *quid speres anagogia.* — *Littera gesta docet*, ubi gesta? *In mundo materiali*, *an in mundo spirituali?* — Ma non difondiamoci in digressioni. Il Vico avendo preso la strada delle favole e della teogonía per giungere alla storia, ha presa la via più disperata, da non cavarne costrutto alcuno.

III.

Omissione e rovescio nell'avere stranamente figurato lo stato primitivo della specie umana.

§ 52. Un'altra osservazione, che mi sembra commune a tutta l'Opera, è quella di avere figurato li uomini dopo il diluvio in una vita errante e ferina; lo che è contrario alla ragione ed alla storia conosciuta delle popolazioni della terra. Prima di tutto osservo, che quella vita ferina e bestiale, da lui imaginata, non può essere stata che di pochi, e non mai individuale, ma a drappelli ed in compagníe; perocchè la famiglia facendo nascere e *crescere* uniti li uomini d'altronde amanti di convivenza, non si poteva dar luogo ad una disoluzione cotanto contraria alle inclinazioni ed ai bisogni degli uomini, delle femine, dei vecchi, degl'infermi, e della difesa contro li animali, e di eseguire altre opere materiali. Io non so quale manía sia invalsa in taluni di snaturare l'uomo oltre le bestie stesse, co 'l supporre possibile lo stato selvaggio, errante e dissociato senza motivo alcuno, mentre che l'uomo fra tutti li animali è il più sociale. Se noi gettiamo li occhi su molte e molte razze di qua-

drupedi e volatili, noi li vediamo sociali anche senza una da noi conosciuta necessità. Vedete l'esempio nelle pecore, nei cervi, nel pollame, nelle api e nei castori. Con qual motivo adunque figurare l'uomo primitivamente bestione, ferigno, girovago? Se Vico in ciò fu antesignano di Rousseau, gli rimane una cattiva gloria.

§ 53. Ciò che più sorprende in Vico si è, ch'egli figurava essere li uomini ricaduti in questo stato *dopo il diluvio*, malgrado che la Scrittura, da lui seguíta come testo, facia supporre uno stato di antecedente società con arti mecaniche, e con un régime almeno patriarcale. Come mai dopo che li uomini furono abituati alla prima società, dovettero ricadere in tanta disoluzione? come mai poterono e dovettero ritornare ad unirsi? Sì strani paradossi si possono asserire, ma non provare; e Vico, che co' i suoi fulmini fa rintanare li uomini nelle grotte, non ci dà ragione come siano sortiti di là a fondare le città, ed a rimanervi malgrado i fulmini.

§ 54. Che se più indietro spingiamo le considerazioni, noi troveremo che nelle origini pare compiacersi di porre tutta la stravaganza. Quel far venire i bambini grossi grossi a furia di merda per creare giganti che non esistettero mai (perocchè dei Patágoni ora si è scoperta l'esaggerazione); quel far andare li uomini su e giù per le selve in traccia di donne ritrose, quasichè le donne non sentissero amore, e più la necessità di vivere unite; quel far tacere per ducent'anni i fulmini, perchè la terra era ancora bagnata dalle aque diluviane, quasichè lo squilibrio dell'elettricità possa essere impedito da sì fatta cagione; quel far li uomini ricaduti in istato bestiale, quasichè le cose trovate per la necessità della vita e della convivenza non si conservino dallo stesso bisogno sempre rinascente (1); queste ed altre tali proposizioni non sono buone nè meno per la comedia. Ciò mostra per altro che Vico mancava di que' fondamenti, dai quali doveva sorgere la teoría dell'incivilimento delle nazioni; e ciò che ne ha detto di vero non sono che osservazioni isolate, dedotte dall'autorità, e qualche volta tessute su qualche particolare analogía, e nulla più.

Queste stesse analogíe sono rimaste di piccolo uso presso di lui.

---

(1) Tom. I. pag. 121. Tom. II. pag. 9. 13. 16.

IV.

Salto inverisimile alla vita agricola.

§ 55. È fatto di ragione, che la vita pastorale ha lunghissimamente durato prima dell'agricola, e che all'agricola le nazioni non sono passate che con somma ritrosía e per una lenta gradazione. Certamente se prendiamo la storia scritta italiana, e particolarmente la romana, noi vediamo popoli viventi in uno stato agricola. Se esaminiamo la Grecia, ci pare di vedere popoli cacciatori tratti a civiltà non da proprio impulso, ma da colonie di popoli agricoli venute dall'estero, come nei tempi moderni li Européi hanno praticato con li Americani. Ma l'uno e l'altro esempio non servono per assegnare il corso *spontaneo* delle nazioni abbandonate al régime del tempo e all'impero della fortuna. L'esempio dei Romani non serve, perchè ci offre un periodo troppo innoltrato. Quello dei Greci nè meno, perchè ci dà un passaggio operato da institutori e conquistatori stranieri. Conveniva dunque, come conviene, ricercare altrove esempj, nei quali il passaggio dall'uno all'altro genere di vita si facia per un concorso di circostanze nate *dallo stato stesso delle cose e degli uomini.* Questi esempj ci vengono spesso somministrati dalla storia del medio evo (e dalla stessa romana) nei paesi settentrionali dell'Europa. Così le parti interiori delle isole britanniche all'arrivo dei Romani erano popolate di piccole tribù pastorali, e in uno cacciatrici e depredatrici, nell'atto che le coste avevano qualche stabilimento di popoli più culti colà trasportati per mare. Così in Germania la vita era in massima parte pastorale; ed a pena si vide là il pirmo annello per piegarsi alla vita agricola con le terre *Saliche*, che si mutavano e abbandonavàno annualmente. I Franchi eccitati dai Romani a fissarsi con istabilimenti agricoli, si sa qual risposta diedero. Finalmente procedendo all'ultimo Settentrione, troviamo con quanta lentezza l'agricoltura fu introdotta; talchè in Isvezia si contano molti Re che nel secolo nono dell'èra cristiana e da poi fecero abbruciare vastissimi tratti di selve per ridurre il terreno a coltura. Il nome stesso di *sveariche*, che i nazionali dánno al loro paese, significa *terra i di cui boschi furono abbruciati.* Questi, secondo Vico, sarebbero tanti Ercoli svedesi (1). E quì s'incontra una singolare coincidenza tra il primo no-

(1) Intorno al secolo nono una piccolissima parte della Svezia propria era stata ridotta a coltura. Quasi tutta la terra abitabile era coperta di foreste, ed alcuni suoi laghi estendevano le loro aque assai più che al dì d'oggi (vedi Dalin, *Istoria di Svezia.* Prefa-

me dato dagli Svedesi e dai Latini alla moneta. I primi la chiamavano *ligande fae*, che significa *bestiame in tasca.* I Latini la chiamarono *pecunia*, da *pecus;* lo che coincide perfettamente. L'una e l'altra denominazione però fa capire che il bestiame fu il primo e commune oggetto dei cambj e dei commerci, e che servì di segno del valore delle cose.

§ 56. Ma, per non sortire dall'argomento, osservo che nell'economía della natura la vita *pastorale* serve per *diseminare* la popolazione prontamente su la faccia della terra, come la vita *agricola* serve a *fissarvela*, e indi a progredire con un altro sistema di società. Senza di ciò tutto sarebbe proceduto con molta lentezza, e con infiniti disastri di più per la specie umana. Di fatti allorchè una popolazione nómade è cacciata da un sito, sia dalla penuria del pascolo, sia dalla forza di altre tribù, sia per qualche altra necessità, essa emigra con tutta la famiglia, e co' i mezzi di trasporto e di sussistenza, altro non cercando nel nuovo paese che pascoli per alimentare il suo bestiame. Allora trovando questi pascoli, ha ottenuto il principale, rimanendole solamente a provedere alla inclemenza delle stagioni. Così una nazione nómade si può innoltrare assai in un paese non ancora toccato dalla mano dell'uomo, e rimanervi. E se ivi fu spinta suo malgrado, ivi almeno può rimanere ed estendersi fin dove trova pascoli, ec. Non è così dei popoli agricoli. Essi non si possono estendere che da confine a confine, progredendo con la più stretta contiguità, e con molte precauzioni e provigioni; altrimenti procedendo, i nuovi coloni periscono. Molti esempj li abbiamo veduti non ha molto in Europa, in Criméa sotto Caterina II. di Russia, ed in America nei possedimenti inglesi. Sopra di ciò si può consultare il Malthus su la popolazione.

---

zione del Vol. II.). La storia ci ha conservati i nomi di un re Amund, al quale fu dato il nome di *Briant*, « perchè distrusse nel- » l'anno 824 co 'l fuoco un gran numero di » foreste intiere, ed aumentò il numero delle » terre coltivabili, e procurò l'abondanza nel » suo Distretto. Egli fece pure appianare stra- » de per agevolare le communicazioni.» (Puffendorf, *Storia di Svezia*, Lib. I. pag. mihi 59, Tomo V. della *Storia universale*.) Questa storia ci ricorda posteriormente un re Olao figlio di Ingel, che, per servirmi delle parole di Puffendorf, « si ritirò nel Wermenland, » vi fece nell'891 abbattere una grande quan- » tità di boschi e di foreste, dissodò il paese, » e vi fece erigere abitazioni in diversi luo- » ghi. „ Fu a lui dato il sopranome di *Tratelega* o *Trataelia* a motivo di questa grande quantità di boschi da lui fatti abbattere (Puffendorf, ib. pag. 63). Lo stesso esempio fu imitato da alcuni altri loro successori (Vertot, *Rivoluzioni di Svezia*, Tom. II. p. 124).

V.

Falsità d'un circolo similare nel corso morale e politico dei popoli.

§ 57. Raccogliendo tutte le tracce della storia, pare potersi dedurre che l'umana civiltà sia incominciata nella parte *meridionale* della zona temperata, e siasi poi estesa ai paesi settentrionali. Ed anzi che i Settentrionali abbiano *incominciato* il periodo loro agricola quando i Meridionali *ricadevano* non nella vita pastorale, ma nella disoluzione politica, e quindi nella perdita della ulteriore civiltà, a cui prima si erano avanzati. Un' altra osservazione si è, che nel Settentrione i principati non acquistarono consistenza che con l'introduzione del Cristianesimo, il quale non finì a propagarsi che co 'l decimoquinto secolo, nel fine del quale ebbe luogo la conversione della Livonia. Co 'l secolo nono poi e co 'l decimo Carlo Magno in Germania, in Isvezia Enrico, e Olao in Norvegia, cooperarono tutti alla stessa propagazione, come fece Costantino prima e i suoi successori per duecento cinquant' anni nell' Impero romano. Co 'l mille dunque si operò una nuova grande rivoluzione, e il mondo idolatra con tutti li accessorj suoi si potè dire finito. Parimente la parte culta d'Europa retrocedette fino al secolo decimo; e indi bel bello cominciò una nuova èra, dalla quale il mondo delle nazioni vestì altre forme morali e politiche diverse dalle antecedenti, e nate per un addentellato con lo stato antecedente.

§ 58. Sarebbe facile mostrare che le forme successive furono una vera metamorfosi, nata dal concorso della religione, delle leggi romane antecedenti, dall'azione delle instituzioni portate dal Settentrione, dalla corruzione antica deposta, e dalla natura in parte rigenerata; ma io mi dilungherei soverchiamente dal mio proposito. Io avverto soltanto quì questa circostanza per far osservare che il *circolo similare* preteso da Vico, se può all'ingrosso verificarsi nelle *forme* dei governi, non si verifica punto nello *stato reale delle popolazioni*, nelle quali la decadenza e il risorgimento non sono una *morte* ed un rinascimento morale e politico, ma più tosto metamorfosi simili a quelle che vediamo nei bruchi. In somma, non si ricomincia *ab ovo*, ma si ricomincia da un nócciolo superstite e modificato dalle circostanze antecedenti e conseguenti, le quali avendo distrutto ciò ch' era incompatibile, formò un tipo fondamentale d'un altro genere di vita.

§ 59. E quì cade la quinta osservazione *generale* su 'l sistema di Vico, riguardante il *corso delle nazioni*. Dico dunque che il circolo si-

milare, *quale egli lo ha imaginato*, non si verifica punto; ed anzi è contrario alla storia ed alla ragione. Se si può verificare una nascita, un progresso ed una decadenza nella vita civile, e quindi un risorgimento, per indi procedere con un altro accrescimento e decadenza; ciò si è fatto e farà sempre con modificazioni tali, che lo stato successivo sarà sempre determinato dalle reliquie del primitivo, e ne nascerà un corso diversamente conformato nelle sue *vere particolarità*, talchè con verità non si potrà dire giammai *simile* all'antecedente. Lo *stato reale* delle cose non si deve qualificare da alcune grossolane ed estrinseche rassimiglianze colte da *vaghe astrazioni*, ma bensì da tutto il concorso delle circostanze qualificanti e caratteristiche del soggetto medesimo. Quì dunque si può dire avere il Vico errato sistematicamente, come errò nel supporre la vita pastorale *nata* dall' agricola, e non avere per lunga pezza *preceduto* almen presso di noi l'agricola.

§ 60. Certamente nello stato susseguente, dopo il risorgimento, l'*interessi umani* agiscono molte volte ed in certe materie con *leggi simili;* ma che perciò? Forsechè ciò rende *la forma e lo stato di un popolo simile a quello dell'altro?* Fra l'uomo e le bestie vi sono moltissime leggi fisiche e sentimentali simili. Si dirà dunque che l'uomo e il bue, l'uomo e il leone, l'uomo e l'elefante siano simili? È certo che l'avarizia, l'ambizione, la ferocia hanno certe leggi proprie da per tutto; ma che perciò? Dunque si dovrebbe dire che il governo o lo stato dei popoli sotto il Turco, o in Algeri, sia simile a quello di Francia, o che quello di Francia sia simile a quello della China? — Giuste adunque possono essere alcune osservazioni *particolari* su li effetti simili che vengono prodotti per cause *simili*. Queste osservazioni sono preziose per la morale e per la politica. Di queste osservazioni Vico ne reca alcune che sono importanti, luminose, perpetue, e che potrebbero servire di giunta ai Discorsi di Machiavello su le Deche di Tito Livio. Tali sarebbero, per esempio, quelle della ritrosía dei nobili a ricevere leggi fisse ed eque. Ma con tutto ciò non conviene confondere un argomento con un altro; perocchè come in mecanica con certe leggi fondamentali si possono variare le machine, così dalla identità o *similarità* di queste leggi non ne segue la identità o la similarità dello stato intellettuale, morale e politico d'un popolo con un altro. Quando dicesi *stato*, devesi comprendere tutto il complesso delle circostanze che caratterizzano una data persona individuale o collettiva, e decidono della di lei intelligenza, moralità e benessere. Ora presa la cosa in questo senso, si potrà mai dire darsi nelle nazioni il circolo similare voluto da Vico?

§ 61. Quì si dirà che Vico ha parlato più specialmente del circolo dei *governi*. Ma io domando se le vaghe e indefinite denominazioni simili di *republica* e di *monarchia* rendano in fatti i governi primitivi e ritornati simili fra di loro. Chi direbbe che la republica di Firenze fosse simile a quella di Atene, benchè ambedue fossero popolari? che quelle di Venezia e di Genova fossero simili a quella della prima età di Roma aristocratica, o a quella di Sparta? Disinganniamoci: la simiglianza generica delle denominazioni non rende realmente simili le cose. Esse sono simili quando presentano realmente identici caratteri essenziali.

Dunque nè meno per la forma *reale* e *concreta* dei governi si può accordare al Vico il circolo similare da lui voluto.

§ 62. Quest' idéa lo ha condotto a violentare l'aspetto vero delle cose; talchè vedendo, per esempio, le enfiteusi del medio evo, le ha confuse co 'l dominio bonitario romano, mentre ch' erano cose del tutto disparate, come ho dimostrato nell'ultimo fascicolo del mio *Giornale di Giurisprudenza universale* (1). Così pure egli confonde il governo *feudale*, il quale altro non è che quello della conquista di genti *straniere* fatte di un popolo e di un territorio, co 'l regno e l'età degli eroi, perchè sì nell'uno che nell'altro vede l'uso delle armi. Ma è ben altra cosa fare imprese gagliarde ed utili in un popolo e a prò di un popolo, ed altro è occupare un territorio straniero, e distribuirne il commando fra i capi delle armate, e far servire il popolo vinto; ed indi passare a rendere vitalizj i commandi e i possessi, e quindi ereditarj, come a punto è avvenuto nel feudale governo. Il primo stato del feudale governo si è mantenuto in Turchía. Si direbbe mai il governo turco governo eroico? Che bel sentire farebbe colui che dicesse il governo eroico di Tunisi, di Algeri e di Marocco? Una grossa fantasía non deve tener luogo di ragione; e l'amore delle analogíe non deve violentare il giusto concetto delle cose.

Lo stesso dicasi del *poetico*, preso per sinonimo di *fantastico*, guidato da analogía. Io non saprei nè meno quì scorgere un modo di dire che si concilii con la filosofía.

---

(1) Cioè nel suo scritto intitolato *Della cittadinanza e della forensità*, che fa parte di quelli relativi al Diritto filosofico-positivo. (DG)

VI.

Esposizione inconveniente delle idee.

§ 63. Due sommi difetti colpiscono nella lettura della *Scienza Nuova*. Il primo riguarda l'esposizione intrinseca delle materie proposte; il secondo riguarda lo stile co 'l quale vengono presentate. Un esempio servirà a comprovare il primo difetto. Vico, parlando nel Libro secondo dello stato di famiglia e di società, di quello che chiama *età poetica*, si contenta di annunziare seccamente, che nel régime patriarcale i Padri erano anche Sacerdoti e Re; e si perde indi a trattare diffusamente di favole che, secondo lui, possono avere analogía co 'l suo soggetto. Più ancora: parlando dei costumi di questa età, si restringe ai puri epiteti caratteristici, senza poi tessere le conseguenze dalle quali doveva risultare l'assunto da lui proposto.

§ 64. Le cose esposte da Vico sono tutte, quanto ai caratteri, verissime e solidissime; ma essendosi proposto di dare la filosofía della storia, o, a dir meglio, i principj direttori di questa filosofía, ragion voleva ch'egli non solamente sviluppasse e comprovasse le sue proposizioni, ma che le congiungesse in modo da far sortire una teoría piana, seguíta e ben connessa, dalla quale si vedesse l'incominciamento, lo sviluppo e le vicende almeno generali dell'umano incivilimento. Ma l'autore essendosi limitato a questi puri cenni senza svolgere i suoi concetti, ne viene ch'egli offre più tosto un lontano presentimento del lavoro proposto, che l'esposizione vera del suo soggetto.

§ 65. Passo al secondo difetto. Tranne i postulati che precedono la trattazione, da capo a fondo di tutta l'Opera domina uno stile digressivo che colpisce ogni lettore. Fingiamo ch'io dicessi: = Sapiate che mia nonna era una bella donna; e tale comparve assai più nel giorno delle sue nozze, nel quale vestì un abito di seta della fabrica di Lione città della Francia, posta su 'l fiume Rodano, che sbocca in mare non molto lungi dal Varo, dove i Romani contrastarono invano il passo ad Annibale, ec. ec. = Fingiamo, dico, che io scrivessi di questo gusto: che cosa si direbbe di me? Lo stile di Vico rassimiglia quasi sempre a questo esempio. Vedetene alcune prove in nota (1).

§ 66. Quand'è che la mecanica dello stile può dirsi perfetta? Certamente allorchè le frasi, d'altronde esatte ed esprimenti tutte le parti

---

(1) Tom. I. pag. 115, 122, 135. Tom. II. pag. 24. 50. 51. Edizione del Silvestri.

di un concetto unico, sono così fra loro congegnate, che l'attenzione sia obligata a segnarle tutte con eguale interesse, e ridurle ad un solo punto, non eccedente la simultanea comprensione dell'umano intendimento. A questa somma di condizioni riducesi l'arte di scrivere, e tutta la bella teoría dataci da Condillac, riepilogata e vestita di forme compendiose da un Beccaría e da un Cesarotti. Nella mecanica dello stile conviene in certa guisa soddisfare ad un solo tratto ai bisogni della mente e del cuore. A quelli della mente co'l rispettare quei limiti che la comprensione umana può raggiungere, e co 'l fraporre quei nessi che agevolano il concetto chiaro ed intiero della cosa. E quì cade a punto il detto di Orazio: *Tantum series juncturaque pollet.* Deve poi soddisfare ai bisogni del cuore per interessare l'attenzione a rilevare con vivacità il concetto cui si brama esprimere. Da ciò viene, che il bisogno, dirò così, della curiosità dev' essere alimentato, nè deve essere soddisfatto se non che al fine della esposizione particolare del dato pensiero. Così lo spirito non deve rimaner pago prima d'aver colte tutte le parti del dato concetto; altrimenti le idée che vengono dopo o sono trascurate, o formano un incommodo richiamo alla nostra intelligenza. La località sola fa sì che appariscano o integranti o appiccicate. Da ciò si vede che lo spirito ed il cuore debbono di conserva concorrere alla vera e bella esposizione de' nostri pensamenti. Questa è la legge fondamentale di ogni scrittura nostra; legge che non si può violare se non che apportando confusione, disarmonía o fatica nei leggitori.

§ 67. Poste queste condizioni, ognuno può giudicare dello stile usato da Vico nell' Opera della *Scienza Nuova*. Si suole communemente accusare quest' Opera di oscurità. Contro questo effetto sperimentato dai leggitori non v' è risposta. Ma se esaminate le idée particolari delle quali sono composti i pensieri di Vico, nulla vi trovate nè di peregrino, nè di astratto, nè di rimoto dalla vulgare intelligenza. Da che dunque può derivare l' oscurità, se non che dalla maniera con la quale queste idée sono fra loro congegnate, o, a dir meglio, intralciate, e segregate per minute e perpetue digressioni?

§ 68. Tranne le idée accessorie, nelle quali l'autore ha sistematicamente traviato, eccellente si può dire la materia fondamentale di cui il libro suo è composto. Giusta quindi è la celebrità data a questo libro, e condegna è la stima che gli viene tributata. Quindi un giusto ammiratore di quel libro lo potrebbe spogliare di quella veste digressiva, e donargli una forma diretta e naturale. A dir vero per altro, siccome tutto il sugo dell' Opera sta nei principj, e il trattato non presenta che

una sterile ripetizione dei principj stessi; così converrebbe disporre questi principj giusta un ordine naturale, e però collocare nella prima serie le leggi generali dell'uomo individuo, e segnare quindi quelle della società.

§ 69. Utile sarebbe questo servigio, onde scartare tutto ciò che vi ha di straniero al soggetto trattato dall'autore, e per ravvicinare ad un tempo stesso le nozioni fondamentali che debbono formare il tessuto del sistema filosofico della *Scienza Nuova.* Così avremmo l'oro purgato da tutte le scorie e da tutte le sostanze eterogenee della grezza miniera; così sarebbe ridotto al suo vero valore il pregio dell' Opera di Vico; e vedrebbesi allora che le susseguenti teoríe, che fanno tanto onore alla filosofía particolarmente delle lingue e della ragione poetica, erano state molto prima presentite da questo illustre Italiano.

§ 70. Queste sono le osservazioni generali, le quali mi sono cadute in mente considerando l' Opera di Vico in tutto il suo complesso, tanto per ciò che riguarda la possanza dei principj, quanto per ciò che riguarda l' esposizione di tutto il lavoro. Resta quindi ad esaminare partitamente i grandi periodi nei quali è naturalmente divisa l' Opera; lo che deve formare oggetto di particolari discussioni.

DISCORSO

SU LE RICERCHE DA INSTITUIRSI

INTORNO

LA SCIENZA SIMBOLICA DEGLI ANTICHI

E DEI SUSSIDJ NECESSARJ PER INTRAPRENDERLE.

Estratto dall'*Antologia* di Firenze del 1827, Vol. XXVII., pag. 137.

§ 71. Più volte ho udito e letto, moversi querela contro le produzioni che in tutta l'Europa nel corso di alcuni anni in quà escono alla luce nei diversi paesi. Stazionario e fin anche retrogrado si suole accusare lo spirito umano in questo tratto di tempo. Ma più addentro esaminando la cosa, io trovo essersi svegliata una specie di ardore su le ricerche storiche di ogni genere. Fra queste si rendono segnalate quelle che si aggirano intorno le dottrine religiose e sapienziali degli antichi, e sopra tutto circa le diverse mitologíe.

§ 72. Questa cura di rivilicare le antiche memorie, sia civili, sia religiose, sia letterarie, parmi che smentisca a bastanza l'accusa data agl' ingegni europei di essere stazionarj, ed anche colpiti da sterilità. Coloro che veggono chiaro come lo spirito umano debba in pratica progredire, sanno che conviene ritornare indietro per potere andare avanti: vale a dire, conviene riassumere l'esame dei fondamenti e delle opere che furono fatte, onde ampliare il tesoro delle scoperte, ed agevolare alla mente umana il cammino per procedere ulteriormente. Pertanto le ricerche storiche sono le prime che conviene riassumere, posto che ogni scienza ed ogni arte riposa su i fatti, e posto che le leggi dell' incivilimento non presentano mai quel cammino retto e progressivo che viene concepito dalla speculazione, ma bensì una strada tortuosa, nella quale si procede tratto tratto fino ad un certo punto, e per mezzo, dirò così, di oscillazioni conviene alquanto arretrare, per potere indi con cognizione e con vigore ulteriormente progredire.

§ 73. Ad ogni modo adunque, lungi dal confessare od uno stato stazionario o un movimento retrogrado negli attuali studj degli Europei, parmi per lo contrario ch' essi abbiano preso il buon cammino, e che l'impero della provida natura insegni loro la traccia onde ricavare poi le leggi non fantastiche o speculative, ma comprovate e positive della vera civiltà.

§ 74. Ad oggetto per altro di ottenere questo frutto è necessario il sussidio della filosofía della storia. Senza la face di questa filosofía, che deve illuminare i passi dei ricercatori, noi avremmo il dispiacere, nell' atto di radunare alcune tracce storiche alla rinfusa e senza scelta, di traviare ancora per un tempo indefinito, e di presentare più tosto ipotesi fantastiche che le leggi reali, le quali presedettero alle opere dell' ingegno e della mano degli uomini che ci precedettero.

§ 75. E per parlare dell'argomento forse il più arduo, qual è il genio simbolico, e delle produzioni relative degli antichi, ognuno sa che, incominciando dalla metà del passato secolo, e venendo a' giorni nostri, due maniere hanno, dirò così, predominato le menti degli archeologi. La prima fu un misticismo astronomico così assorbente e così forzato, che esibiva risultati non solamente spesso puerili, ma inverisimili, e senza vero interesse pe' i popoli ai quali veniva imprestato, oltre d' essere talvolta assurdo in sè stesso, e ripugnante ad altri dati di fatto meglio esaminati. La seconda è un misticismo, dirò così, psicologico-trascendentale, il quale a furia dei nomi di *naturalismo*, di *dualismo*, di *panteismo*, di *individualismo*, e di idée e di cose che cadono ora nello spazio, ora nel tempo ec., tentano diciferare la filosofía ed i monumenti antichi. Questa maniera, oltre che ripugna ad ogni buona logica, nella quale le cose sensibili non si concepiscono scompagnate dallo spazio e dal tempo, nè si divide l'entità dalla forma, ripugnano eziandío allo stato di cultura intellettuale delle menti a cui vengono attribuite, come consta dai progressi di fatto attestati dalla storia. Sopra tutto poi sono fuori della sfera per la quale l' antichità consacrò le religiose instituzioni, vale a dire la cultura delle terre e degli uomini, ed i vincoli di una pacifica e sicura convivenza.

§ 76. Se il misticismo religioso invase alcune menti specialmente nelle religioni sgombrate dei fantasmi dell' idolatría, ciò fu sempre l'occupazione di pochi oziosi, o di gente che voleva imporre alla moltitudine; ma non fu mai lo spirito che predominò la gran massa delle popolazioni. Li annali stessi della più recente delle religioni, io voglio dire del maomettismo, ci fanno fede della verità di questa osservazione.

§ 77. Non deve far sorpresa che i dotti europei siansi abbandonati ai traviamenti del misticismo astronomico e del psicologico-trascendentale, perocchè lo studio dell'antichità fu fatto senza ben conoscerne i limiti, li oggetti, ed i sussidj necessarj. Arduo e sommamente vasto io confesso è l'impegno di assegnare e suggerire codesti limiti, oggetti e sussidj; ed io confesso di sentirmi incapace a soddisfare a sì fatta cura come si dovrebbe. Ciò non ostante siccome conviene almeno incominciare, onde poi altri proseguano, consultando le poche mie forze mi studierò di addurre i primi cenni che mi sembrano necessarj allo scopo proposto.

PARTE I.

Delle ricerche da instituirsi circa la scienza simbolica degli antichi.

§ 78. Prima di ragionare in senso positivo del genio simbolico degli antichi, specialmente applicato all'esposizione delle dottrine religiose filosofiche, io credo necessario di spiegare allo sguardo la serie delle ricerche, le quali debbono comporre i capi principali della trattazione. Per la qual cosa io sottopongo in via di proposta le seguenti questioni.

I. *Qual è l'officio del simbolo dipinto*, *scolpito*, *o espresso con parole?* — Quello di rappresentare qualche qualità o azione o fatto qualunque, non per via di esposizione diretta, ma per via di segni da indovinarsi.

II. *Che cosa è il segno?* — Altro egli non è che una cosa apparente, mediante la quale si sveglia l'idéa di altra cosa non apparente, naturalmente o convenzionalmente associata.

III. Volendo parlare della significazione dei pensieri umani, o sia meglio dei segni significativi dei nostri pensieri (che potremmo appellare SEGNI MENTALI), *quante classi di questi segni possono esistere?* — Due sole. La prima comprende i segni delle idée; la seconda i segni delle parole e dei gesti. La prima si può dire *di significato reale;* la seconda *di significato nominale.* Nella prima vediamo i segni dei concetti; nella seconda i segni dei segni loro.

IV. Parlando dei segni mentali di significato reale, *a quali forme si possono ridurre rispetto all'intelligenza altrui?* — Alle due seguenti; cioè: 1.° alle *evidenti;* 2.° alle *enigmatiche.*

Le prime sono quelle che a pena vedute sogliono in ognuno svegliare l'idéa cui si vuole veramente significare; le seconde sono quelle che abbisognano di altri dati onde intenderne il voluto reale significato.

Le prime diconsi anche *volgari;* le seconde *ermetiche*, ed anche *misteriose.* Queste forme costituiscono, dirò così, lo STILE dei simboli.

V. *Di quante specie sono i simboli ermetici o enigmatici?* — Consultando la storia, li scritti ed i monumenti, queste specie riduconsi alle tre seguenti; cioè: 1.° ai simboli così detti *filosofici;* 2.° ai *poetici;* 3.° ai *matematici.*

Co' i primi per via di analogíe si vuole indicare sia la qualità, sia la virtù occulta, sia la procedenza di qualche cosa; co' i secondi si vuole, anche con la finzione di accessorj o non avvenuti o non contingibili, esporre allegoricamente un fatto della natura o degli uomini; co' i terzi finalmente si pretende per via di una tacita induzione analogica, tratta dalla natura e dai fenomeni matematici, presentare un tipo delle cose naturali e delle cause loro.

VI. *In quanti modi si è usato e si usa di rappresentare i simboli ermetici o enigmatici?* — Precipuamente co' i tre seguenti; cioè: 1.° con le descrizioni verbali mítiche, che diconsi anche *leggende*, *favole*, ec.; 2.° con le pantomime mítiche, che diconsi anche *orgie*, *cerimonie*, ec.; 3.° co' i monumenti mítici, sia dipinti, sia scolpiti, sia costrutti a modo di edificio, ec.

VII. *I generi ed i modi esposti fin quì come sono stati posti in pratica?* — Quasi mai isolati e puri, ma quasi sempre associati e misti; dimodochè da quest' associazione e mistura vediamo sortire altre composizioni secondarie di significato vie più inviluppato e coperto, le quali abbisognano di essere successivamente tradotte le une nelle altre, fino a che si giunga al significato primo e diretto, cui si voleva esprimere.

VIII. Ponendo attenzione al carattere mentale ed alle forme esteriori dei simboli filosofici e religiosi nel corso dei secoli antichi, *in quale maniera le invenzioni e le pratiche simboliche procedettero?* — Esse assunsero da prima poche forme compatte, uniformi, indistinte, e senza nome; indi bel bello si resero numerose, variate, distinte e nominate. Quì però conviene distinguere due grandi periodi. Il primo è quello nel quale si affrontò tutta la natura, compreso l'uomo, senza por mente alle leggi speciali che lo riguardano; il secondo è quello nel quale, prese come accessorie le leggi universali, si trattarono di proposito le leggi riguardanti l'umanità. In queste conviene por mente all'artificio di attribuir loro, con l'indicazione di tempi e di luoghi noti, una credibilità storica, benchè li oggetti ne fossero totalmente allegorici e speculativi.

Da ciò viene, che quanto più rimontiamo verso lo stato primitivo, tanto più va scemando il numero e la differenza delle cose simboliche, ed a pari passo vanno diminuendo in numero ed in differenza i dogmi filosofici e religiosi.

§ 79. Con queste questioni e risposte io ho detto tutto, ma non ho spiegato nè provato nulla. Altro io non ho fatto che proporre una serie d'indagini e di risultati, la quale presentasse le parti di un completo trattato su la scienza simbolica, filosofica e religiosa degli antichi. Io parlo della *scienza*, e non della erudizione simbolica. Benchè questa non possa andare disgiunta da quella, come i fatti materiali e positivi non possono essere scompagnati dalla teoría, ciò non ostante io voglio indicare che la mira da me proposta si è di considerare i fatti dell'erudizione come altretanti fenomeni, dei quali vogliamo scoprire le cause naturali, sia per la loro originaria creazione, sia per le loro variate modificazioni, sia finalmente pe'l successivo loro andamento.

PARTE II.

Sussidj necessarj per bene intraprendere le suddette ricerche.

§ 80. Prima però d'intraprendere lo studio particolare e positivo di questa scienza simbolica, conviene avvertire a certe leggi fondamentali dello spirito umano, le quali, per quanto si voglia, egli non può sorpassare giammai. Come la natura è madre di tutte le scienze e di tutte le arti, così pure lo fu ed è della scienza e dell'arte simbolica. L'istinto, dirò così, universale, costante ed invincibile delle analogíe, accoppiato con la legge psicologica e commune di trasportare le nostre idée, sia qualificative, sia di energía, fuori di noi, e di appropriarle alle forme ed alle opere della natura; questo istinto, dico, ha preceduto, accompagnato e susseguíto la scienza simbolica degli antichi.

§ 81. Or quì nasce una grande distinzione. Altro sono le forme configurate da una grossolana fantasía, con la quale le genti naturalmente personificano i poteri della natura senza aver bisogno che l'una istruisca le altre; ed altro sono le forme dettate da un tipo razionale e dirò così studiato, come sono quelle derivate dall'aritmetica e dalla geometría. Le prime sono quelle che da per tutto diedero origine al più basso *feticismo*, e, se, vuolsi, anche al culto degli agenti più vistosi ed interessanti della natura fisica; le seconde sono quelle che, suggerite da certe figure geometriche, le quali all'indigrosso si potevano assimigliare ad esseri viventi, e specialmente all'uomo, e racchiuderne le grandi

proporzioni esterne, furono assunte come leggi della divina economía su la natura vivente e su l'uomo in particolare. Le prime si assimigliano in ogni fanciullesca società, almeno quanto al fondo, senza che l'un popolo sia maestro dell'altro; le seconde per lo contrario non si possono presumere che positivamente communicate dagl'inventori, e propagate da popolo a popolo.

§ 82. Io parlo di *presunzione critica*, e non di *certezza filosofica*. Così in astratto si può certamente pensare che l'invenzione dei caratteri alfabetici si potesse fare in luoghi diversi e senza communicazione, cioè senz'abbisognare di derivarli da una fonte sola; ma, consultando tutta la storia, noi sapiamo che questa invenzione fu unica, e che tutti i popoli che usarono dei caratteri alfabetici ne trassero la pratica da altri istrutti, di modo che sì nell'America tutta, che in certe parti dell'Asia medesima, non si trovò traccia veruna onde dedurre che questa invenzione fosse stata originariamente prodotta in luoghi disparati. Ma senza cercare esempj d'invenzioni rimote ed antiche, noi tutto dì parlando della invenzione delle arti, o di altri metodi artificiali, è vero o no che ne attribuiamo l'onore a quel primo che produsse il dato lavoro o il dato metodo, e naturalmente presumiamo che li altri lo abbiano ricevuto da lui? Tanto è vero, che in linea d'invenzioni artificiali e studiate, altro non constando, noi ne ascriviamo l'origine a quella persona o a quel luogo nel quale da prima apparve, e presumiamo che tutti li altri l'abbiano attinta da quel dato uomo o da quel dato luogo.

§ 83. Còlta la distinzione fra la simbolica naturale o volgare e la simbolica artifiziale e riservata, e concentrando le ricerche su questo ramo, io osservo quanto segue: 1.° Tutti i simboli non si possono riferire fuorchè a due specie d'idée, vale a dire o alle *qualità* o alle *azioni* degli oggetti simboleggiati: *essere* e *fare* costituiscono e costituiranno sempre la materia di ogni simbolo possibile. 2.° L'associazione significativa fra il simbolo e l'oggetto deve risultare da un nesso di *simiglianza*, o da un vincolo di *accompagnamento abituale*, o finalmente da una *relazione di causa ed effetto*, comunque pensata o dedotta, sia per via di analogía, sia per via di dimostrazione.

§ 84. La verità di questi due principj viene per lo meno presentita pensando che tanto li oggetti, quanto i segni, appartengono alla mente umana, e però non si possono emancipare dalle leggi che padroneggiano l'uomo interiore. Ad illustrare il nostro pensiero prendiamo in esempio i tropi. Essi, come ognun sa, derivano dalle due leggi fondamentali della memoria, per le quali si svegliano le idée o per simiglianza (ma-

dre di tutti i sensi *figurati*), o per contemporanea presenza (madre di tutti i sensi *indiretti*). Con la simiglianza attribuiamo li amori alle piante, la gioja estiva e il lutto invernale alle campagne; così pure applichiamo la tempesta alle passioni, il lume e le tenebre alla mente. Con la *compresenza* poi disegniamo una nave indicando le vele o l'albero maestro, un esercito con la bandiera, ec. La cosa giunge al punto, che l'idéa associata abitualmente diventa rappresentativa non solamente delle qualità, ma eziandío delle funzioni dell'oggetto indicato. Così nominiamo lo scettro, la corona o il trono, per dinotare la regia podestà; così l'altare per significare la religione, il culto, ed anche le credenze religiose; la catedra, per indicare quello dell'istruzione; il tribunale per designare l'autorità giudiziaria; la tiara, la toga e la spada, per significare il clero, i magistrati e i militari.

§ 85. In ultima analisi però tutti i tropi fanno l'officio di rappresentare i varj modi dell'*essere* e del *fare* sì delle cose che degli uomini: così la metafora si riferisce all'essere, l'allegoría al fare. Ambedue sono artificj, nei quali sotto forme non proprie e dirette vogliamo esporre una data cosa; e però con la finzione presentare la realtà. Questo modo fittizio è quello che costituisce il carattere della favola, della parabola, delle leggende, ec.

§ 86. Ciò che noi usiamo rispetto ai tropi, fu praticato dagli antichi nel simboleggiare le loro dottrine filosofiche e religiose. Or quì quali avvisi ne deve ricavare l'archeologo? Il primo: essere necessario non solamente di cogliere le analogíe, sia di qualità, sia di causalità proprie delle cose apparenti, o derivate dal tipo arcano aritmetico e geometrico; ma eziandío quelle associazioni delle idée che potevano essere somministrate dalle produzioni naturali del luogo, dai fenomeni del dato clima, dagli usi del paese in una data età, e perfino dalle opinioni ricevute intorno a certi oggetti. Una statistica pertanto positiva ed accertata, dirò così, del dato popolo, del quale si vogliono spiegare i simboli, deve venire in sussidio di colui che brama di addurre spiegazioni soddisfacenti dei simboli degli antichi.

§ 87. Penosa, difficile, e fors'anche in massima parte impossibile, riesce a noi moderni questa parte: sì perchè molto tardi furono scritte le storie ed eretti i monumenti; sì perchè in molti luoghi, come per esempio nell'India, mancano storie antiche nazionali di qualunque specie; sì perchè quelle, per esempio, degli Assirj, dei Persiani e dei Fenicj perirono anche per una lunga congiura delle sette che sopravennero più tardi; e sì finalmente perchè nelle storie di que'paesi si teneva come

regola non di descrivere lo stato dei popoli, ma solamente di tener conto delle successioni dei regnanti, e di ricordare qualche strepitosa impresa di personaggi distinti.

§ 88. Pertanto l'archeología simbolica è necessariamente condannata a limitarsi alle poche memorie superstiti, staccate, imperfette, e dirò così obliterate; e quindi è costretta a supplire con una divinazione, nella quale le presunzioni logico-critiche debbono prendere molte volte il posto delle notizie positive. L'unico vantaggio che in questa parte abbiamo si è la tenacità e la costanza di mantenere nelle forme e nelle pratiche religiose li usi e lo stile introdotto, per cui possiamo con fiducia dallo stato moderno salire in ordine retrogrado all'antico tutte le volte che non si frapongano quelle strepitose riforme, le quali bandiscono li usi e le opinioni precedenti.

§ 89. Il secondo avviso per l'archeología simbolica è quello di conoscere tanto la *massima* quanto il *metodo* arcano dell'ermetica commune a tutte le sacerdotali istruzioni dell'Asia (1). Quì si tratta della

---

(1) Negli *Oracula Zoroastris*, stampati l'anno 1673 a Francoforte dal Seyler, pag. 349 del *Trinum magicum*, leggesi il seguente canone: «Qui intelligit magistros sic loquen- „tes: omne quod in caelis est non scit homo „aliquid ex eo nisi ad ipsum modum *mathe-* „*seon*, id est per firmas demonstrationes aut „geometriae, aut astronomiae, aut musicae, „aut arithmeticae, etc. — Coloro che parla- „no delle cose divine (dice Procolo nella Teo- „logía di Platone) mediante segni sensibili, „si esprimono in simboli, in miti, o in figure. „Ma quelli che *senza velo* manifestano i loro „pensieri, lo fanno o con metodi scientifici, „o per inspirazione degli Dei. La esposizione „delle cose divine per via di simboli è orfica, „e propria in generale agli autori delle teo- „mitíe; quella che impiega le figure è pita- „gorica.„

Di fatti niuno ignora che i pitagorici trasportavano alle cose divine le figure (σχηματα) e i numeri (αριθμους), e si servivano delle figure geometriche e dei numeri per esprimere i loro dogmi. Non fu quest'uso certamente inventato da Pitagora, perocchè triangoli, quadrati, pentagoni, esagoni, ottagoni, circoli ed ellissi erano usati prima di lui, ed in luoghi nei quali la sua scuola non si estese.

Chi poi bramasse di sapere in qual guisa fossero la geometría e l'aritmetica applicate, può vederlo in un celebre esempio che vale per tutti. Questo è quello dell'aritmetica binaria inventata dal Leibnitz, ed applicata alle 64 figure componenti li otto Cova dell'*I-Ching* chinese. In queste sessantaquattro figure sta, secondo i dotti chinesi, nascosto il mistero delle leggi regolatrici dell'universo (*orationes omnium saeculorum*). Ora quale applicazione ne fece il Leibnitz? Egli vi ravvisò l'imagine della creazione dal nulla, e il mistero della vita. Leggasi la di lui lettera scritta il 15 Dicembre 1707 al Bourgert, inserita alla pagina 202 del Tomo VI. delle Opere minori stampate a Ginevra dai fratelli De Tournes nel 1767, e si vedrà la prova di questo fatto. A maggiore intelligenza si legga la sua *spiegazione dell'aritmetica binaria* nel Tomo III. pag. 390 alla 395 della stessa edizione. Il detto Leibnitz disse ivi, che "ces „figures (de Fohis) sont peut-être le plus „ancien monument de science qui soit au „monde.„

Per la verità della cosa io debbo notare potersi dubitare che il genio sorprendente di Leibnitz siasi lasciato cogliere da una illusione, la quale sarebbe stata tolta se avesse

chiave maestra indispensabile a diciferare li enigmi che furono trasmessi; quì si tratta dell'alfabeto e del vocabolario, dirò così, mistico, senza del quale è impossibile intendere le cose che con le pitture, con le scolture, con le architetture e con le leggende si vollero significare; quì si tratta finalmente di rivelare l'unico ed il perpetuo fondo, su 'l quale per tanti secoli, e nella parte tutta del globo incivilito, si è cotanto studiato, scritto, insegnato e praticato, e su 'l quale, malgrado le rivoluzioni avvenute, riposano ancora le varie mitologíe.

§ 90. Ora per possedere questa chiave, questo alfabeto e questo dizionario, che cosa si esige? Conoscere e possedere quella che noi chiamiamo *scienza pitagorica*, e che pochi secoli fa appellavasi *aritmetica formale*, della quale invano chiediamo conto a tutti i moderni matematici. Questa specie di scienza non contradice nè punto nè poco a qualsiasi verità di geometría e di aritmetica conosciuta: essa anzi accoglie tutte le dimostrazioni dei matematici, o sia i risultati di tutte le dimostrazioni; ma nello stesso tempo non confina la mente umana entro i limiti parziali e violenti d'un trascendentale lineare assolutamente impotente a dare valutazioni finite, allorchè non si abbiano lati commensurabili o grandezze aritmeticamente quadrate. Nel metodo pitagorico si predomina un'altra parte assai più vasta della scienza; e ciò vien fatto mediante il calcolo superficiale, il quale ha certe regole sue proprie e speciali. Questo metodo assolutamente necessario, imperiosamente trionfante, religiosamente rigoroso, fedelmente esatto e pienamente soddisfacente, allorchè si tratta di valutare rettilinei di lati incommensurabili, e di convertirli in rettilinei di lati commensurabili, contenenti le date superficie finite *senza perder nulla affatto*; questo metodo, dico, deve essere conosciuto e famigliare a chiunque vuole convenientemente trattare della simbolica archeología.

§ 91. Con la possanza di questo allegoritmo si giunge a svelare il vero arcano di tutte le mitologíe conosciute. Co 'l lume ch'egli presta noi ci accorgiamo che i libri mitologici in tutta la loro parte dogmatica altro non sono che altretante collezioni di geroglifici scritti, enunciati sotto

posto mano alle costruzioni geometriche. Egli avrebbe forse veduto che in alcune primitive proporzioni il differenziale secondo può variare la sua proporzione verso un tutto, e costituire una frazione maggiore di lui, senza però oltrepassare certi limiti, e senza cambiare nè la ragione delle grandezze paragonate, nè l'algoritmo.

Per sopra più poi avrebbe trovato negli *Oracula Zoroastris* il preteso suo mistero nel versetto: *ampliatur monas quae duo generat*, e ne avrebbe potuto costituire la figura co'i due segmenti circolari incrociati, proprj dei triangoli equilateri, e che simigliano a due rombi curvilinei, l'uno dei quali attraversa nel mezzo il corpo dell'altro, o reciprocamente.

forme allegoriche. Allora le avventure, le trasformazioni e le vicende di certi personaggi si vedono scopertamente rassimiglianti alle avventure, alle trasformazioni ed alle vicende di certi personaggi dell'alchimia, la quale si può dire aver preso in prestito dall'ermetica il velame de'suoi detti strani. Come nell'alchimia le avventure e le azioni di Venere, Marte, Mercurio, Saturno, della Luna e del Sole non sono che mescolanze o associazioni di metalli, di semimetalli, di zolfi, di aque e di fuoco; così nella scienza spirituale le avventure degli Dei altro per lo più non sono che combinazioni, trasformazioni ed accidenti delle grandezze matematiche, sotto la figura delle quali si è pensato di raffigurare i poteri nascosti della natura.

§ 92. Io sono ben lontano dal pensare che con questo magistero si potesse indovinare il vero segreto delle cose. Io anzi sostengo che da alcuni fenomeni psicologici, tradotti nella mente nostra, nello studio delle grandezze matematiche non era lecito dedurre che la natura esteriore vivente procedesse come i concetti nostri geometrici e numerali. Ma dico nello stesso tempo, che conviene conoscere questi concetti, e la maniera con cui ne usarono li antichi, onde indovinare le cose da loro enigmaticamente esposte sì negli scritti che nei monumenti.

§ 93. Io preveggo pur troppo che molti anni e forse molti secoli trascorreranno prima che li archeologi si consacrino allo studio della scienza pitagorica, onde abilitarsi ad interpretare i simboli dell'antichità. Forse sarà necessario che dalla China siano trasportati in Europa i libri che trattano di questa scienza. Ma anche senza questo incentivo, e quand'anche taluno spiegasse loro tutto l'allegoritmo pitagorico, io preveggo che passerebbe molto tempo prima che qualcuno s'iniziasse in questa scuola; non solamente perchè arduo ne sembra il corso, ma eziandío perchè la commune dei matematici la screditerebbero come vana, puerile ed impotente.

§ 94. Invano voi objettereste a codesti matematici, che la scienza loro non suggerisce le cose pensate dagli antichi. Invano fareste loro sentire ch'essi mancano del braccio destro, ed anzi dello stromento massimo delle valutazioni, oltre mancare dello sviluppamento graduale delle proporzioni figurate. Invano accusereste l'uso antilogico delle radici sorde, laddove essenzialmente richiedesi di trovare le due radici razionali; e li convincereste della mostruosità del loro metodo co'l frutto che ne ritraggono: perocchè non ottengono i valori finiti desiderati, ma mere approssimazioni indefinite. Invano con esperimenti di confronto voi somministrereste loro valutazioni esatte e rigorosamente dimostrate con

le leggi stesse dei commensurabili, nell'atto che provocati da voi non sanno movere un solo passo. Tutti questi tentativi sarebbero inutili, a fronte dell'orgoglio d'una mezza scienza, la quale reputano il *non plus ultra* dello scíbile matematico. Ora fino a tanto che non sorga un fondatore della scuola pitagorica, il quale accolga allievi, la mente dei quali non sia stata infetta da algebrico orgoglio, è vano sperare che venga iniziata la scienza necessaria ad interpretare i simboli della antichità.

§ 95. Concludo pertanto questo mio discorso con l'augurare al mondo letterario la fondazione di questa scuola, nella quale con trenta lezioni si può iniziare chiunque ad intraprendere con ottimo successo lo studio dei varj simboli sacri di qualunque popolo antico. Facile, ameno e animato riesce questo studio, non solamente perchè non importa veruna contenzione di mente per cogliere combinazioni astratte, ma eziandío perchè si possono assumere in esempio i più belli monumenti dell'antichità. Niun apparecchio si ricerca nell'allievo, fuorchè quello di saper conteggiare dentro i limiti appresi nelle scuole primarie. La storia dell'intellettuale perfezionamento del genere umano, quella delle matematiche, quella della razionale filosofía, quella delle religioni sacerdotali antiche non abbisognano forse della fondazione di questa scuola?

ARTICOLO

SU L'OPERA

DI DEFENDENTE E GIUSEPPE SACCHI

Della condizione economica, morale e politica degl' Italiani nei bassi tempi. — Saggio primo intorno l' architettura simbolica, civile, militare usata in Italia nei secoli VI. VII. e VIII., e intorno all' origine dei Longobardi, alla loro dominazione in Italia, alla divisione dei due popoli, ed ai loro usi, culto e costumi.

Estratto dagli *Annali di Statistica* dell' anno 1828. Vol. XVIII. pag. 95.

§ 96. Sono pochi giorni da che fu publicato il Volume ora annunziato: quindi ci riserbiamo a darne un fedele estratto da poi. Fra tanto sinceramente ci congratuliamo co' i giovani autori del medesimo di avere in sì breve tempo tessuto un lavoro che, a parer nostro, può servire di modello ad Opere di questo genere. Tutto vi sta distribuito con tal ordine, tutto viene trattato con tale economía, tutto vi è esposto con tale eleganza, tutto respira una tale vivacità, filantropía e venerazione, che non sapremmo citare veruno scritto nè meglio imaginato, nè meglio eseguito. I lavori già prima publicati da que'due possenti e culti ingegni ci potevano far presagire questa riuscita; ma quel che poteva tornare assai malagevole si era di evitare la smania o di sfoggiare con una sovrabondante erudizione, o di brillare con una eccessiva filosofía. I signori Sacchi si rifiutarono dal porre l' alfa e l' omega della letteratura nel comparire, nel sempre comparire, e nient'altro che comparire. Discernimento e coscienza furono la loro guida; e però si astennero del pari da quella gretta e pesante erudizione che affastella con poco accorgimento, e da quel sentenziare arrischiato e teorico che sorpassa la sfera dell'argomento trattato. Alto, nuovo e di universale influenza fu il criterio onde giudicare dell'architettura sacra. Questo fu tratto dai tipi della simbolica cristiana, impiegata (come attestano i Padri e li scrittori ecclesiastici) fino da principio nelle basiliche e nei battisterj. Introdotto una

volta questo stile, e venerato come augusto e salutare, perchè rappresentante i misteri e le speranze dei fedeli, egli recava seco il principio della sua conservazione anche nelle età consecutive; talchè non poteva soffrire altro deterioramento, che quello che nell' esecuzione dell' arte derivò dalla forza invincibile della barbarica dominazione. E siccome dai conquistatori fu bel bello adottata la religione dei vinti, così con lo scorrere degli anni, lungi dallo scemare, fu vie più affrancata la conservazione dell'avíta architettura. Questo fatto fu bastevolmente provato co' i templi e co' i battisterj superstiti sì del periodo della longobardica dominazione, che dell' anteriore età; e però la filosofía e la tradizione collimano a provare la conclusione della Memoria degli egregi autori. — Dopo una breve e modesta introduzione, nella quale a dirittura si dà ragione della Memoria, vengono i seguenti Capi; cioè:

Capo I. *Cenni preliminari intorno allo stato dell'architettura sacra usata in Italia prima della dominazione longobarda.*

Capo II. *Delle principali basiliche, templi e battisterj inalzati in Italia nei secoli del dominio longobardico.*

Capo III. *Icnografie, ortografie e sciografie delle chiese costrutte in Italia durante la dominazione longobardica.*

Capo IV. *Della simbolica cristiana applicata all'architettura delle chiese e loro decorazioni.*

Capo V. *Induzione intorno all'architettura civile e militare usata in Italia ai tempi de' Longobardi.*

Capo VI. *Della condizione economica, morale e politica dei Longobardi prima della loro discesa in Italia.*

Capo VII. *Della dominazione dei Longobardi in Italia.*

Capo VIII. *Sunto ragionato di tutta l'Opera, e Conclusione.*

Nel Vol. XVI. degli *Annali di Statistica*, pag. 224, Fascicolo di Maggio 1828, fu riferito il quesito dell'Ateneo di Brescia (1), alla risposta del quale fu consacrato questo primo lavoro dei signori Sacchi. Ivi pure leggesi la dichiarazione officiale, sottoscritta dal Presidente e dal Segretario sotto il 18 Aprile 1828, nella quale si notifica essere stato aggiudicato il premio al *Cavaliere Giulio Cordero De' Conti di San Quin-*

---

(1) Il quesito era esposto in questa guisa: *Determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca della dominazione longobarda; investigare se quest' architettura abbia un'origine; stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione dei templi, tanto riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della pianta, e nella scelta ed uso dei materiali per fabricarli. Notare finalmente i principali edifizj di tale architettura in Italia.* (DG)

tino, *Conservatore del Regio Museo Egiziano di Torino*; e quanto alla Memoria dei signori Sacchi, si dichiara essere stata giudicata degna di *menzione onorevole.* — Il publico intelligente, dopo la lettura del lavoro degno di menzione onorevole, diverrà certamente ansioso di conoscere la Memoria *coronata.* Se cotanto esimio è il merito dello scritto giudicato solamente degno di menzione onorevole, sommo ed eminentemente sommo dovrà essere il merito dell' Opera coronata. L' Italia potrà essere grata verso il Bresciano Ateneo per aver dato occasione a lavori sì eccellenti in un ramo di studj da tanti anni trascurato, e che serve ad illustrare le memorie, contuttochè infauste, pur sempre conservatrici delle tracce dell' italiana civiltà. La republica letteraria poi tributerà all' Academico Consesso quella considerazione ch' egli si sarà meritata co'l suo giudizio.

SOPRA

L' ARCHITETTURA RITUALE

ANNOTAZIONE

AD UN ARTICOLO DI DEFENDENTE SACCHI

Estratta dagli *Annali universali di Statistica* del 1832, Vol. XXXI. pag. 43.

§ 97. Abbandonando ogni discussione locale e di particolare interesse, ripetiamo di nuovo che l'architettura dei tempj cristiani *eretti da' fondamenti* fu di stile interamente rituale, avente caratteri così proprj e così distinti da ogni altro stile architettonico conosciuto, che non si può dire essere nè una imitazione, nè una depravazione nè del Greco, nè del Romano, nè dell'Arabico, nè dell'Indiano, ma bensì un sistema tutto suo, solidale, e ricavato da un tipo distinto, sottoposto ad una rigorosa unità.

§ 98. Quì parliamo delle chiese erette dai fondamenti, per distinguerle dalle basiliche o dalle aule pagane, le quali talvolta furono, per mancanza di mezzi pecuniarj, convertite in tempj cristiani, e usate, sia con le forme antiche, sia con alterazioni o raffazzonamenti posteriori. Oltre a ciò, onde mostrare lo stile rituale nel suo pieno sviluppamento, noi prendiamo ad esempio le chiese più insigni dei secoli primitivi, o sia del primo periodo un po' più o un po' meno protratto, perocchè in quelle dei periodi posteriori non si può riscontrare la rituale correzione, della quale fu ragionato in questa Memoria (1).

§ 99. Posto così l'oggetto materiale della nostra tesi, rimane a compierne o sia meglio a stringerne in brevi e risoluti termini la dimostrazione. È indubitato, e riconosciuto da tutti i maestri dell'arte, che per qualificare o distinguere l'uno dall'altro genere di architettura si deve por mente alla *differenza nelle proporzioni sopra tutto fondamen-*

(1) Quì si omettono i battisterj, i quali sembrano aver preceduto le chiese propriamente dette.

tali, le quali cadono su la *pianta* dell'edificio, su l'*alzato*, su i *compartimenti* principali, e su 'l *carattere dominante* degli ornamenti. Quando la differenza abbraccia tutte quattro le parti suddette, l'architettura dicesi *totalmente diversa;* quando poi racchiude in sè qualcuna delle dette parti *communi* ad altri generi, allora dicesi *mista*. Ora si dimostra che l'architettura dei primitivi tempj cristiani nella pianta, nell'alzato, nei compartimenti e nel carattere dominante degli ornamenti è diversa dalla greca, dalla romana, e dalle altre conosciute. Dunque essa non si può dire nè identica, nè dedotta da codeste architetture, ma si deve dire propria e indipendente da esse.

§ 100. Quale dunque fu questo carattere proprio? Rituale, rispondiamo, conformato all'indole fondamentale della cristiana religione. In lei l'Aspettato dalle genti, al dire di sant'Irenéo, rappresentò in sè stesso l'economía divina riguardante la natura umana. Questa economía, al dire di san Paolo, per decreto eterno si doveva verificare *in dispensatione plenitudinis temporum instaurare omnia in Christo, quae in coelis, et quae in terra sunt, in ipso* (1).

§ 101. E per esprimere questo argomento leggiamo le seguenti di lui figurate espressioni: *Nunc autem in Christo Jesu vos, qui aliquando eratis longe, facti estis prope in sanguine Christi. Ipse enim est* pax *nostra, qui fecit utraque unum, et medium parietem maceriae solvens, inimicitias in carne sua: legem mandatorum decretis evacuans, ut duos condat in semetipso in unum novum hominem, faciens pacem, et reconciliet ambos in uno corpore, Deo per crucem, interficiens inimicitias in semetipso* (2).

§ 102. Le contrarie nature della Mónade e della Díade, chiamate ad una vitale concordia ed unità, rappresentate con grammiche configurazioni, era il solo mezzo onde co' i sensi elevare la mente dei fedeli al carattere eminente del Cristianesimo, raccommandato sopra tutto co 'l dogma della Risurrezione, argomento massimo di meditazione e di speranza dei primitivi Cristiani. L'altare, l'*oratorium* e la confessione erano specialmente consacrati alla Risurrezione: il rimanente edificio poi del tempio era destinato a simboleggiare l' unione di mente e di cuore dei fedeli nel gran corpo mistico della Chiesa unita al Redentore con la parola di vita e co' i simboli di questa unione (3).

---

(1) *Epistola ad Ephesios*, Cap. I. v. 10.

(2) Ibid. Cap. II. v. 13. 14. 15 e 16.

(3) Vedi i versi 21 e 22 del Capo sopra detto. (*)

(*) Che suona così: *In quo omnis aedificatio constructa, crescit in templum sanctum in Domino. In quo et vos coaedificamini in habitaculum Dei in Spiritu.* (DG)

§ 103. Nell'antico Testamento il tempio e li abiti pontificali erano foggiati in modo allusivo alla economía divina, relativa a tutto l'universo; di modo che il tempio di Salomone, come dice la Sapienza, era fatto a simiglianza di quello che Dio fece da principio (Sap. IX. 8.) (1), e nell'abito pontificale tutto il mondo si trovava simboleggiato (2). Per eguale costume e con lo stesso religioso sentimento, nel nuovo Testamento si volle alludere con forme visibili alla redenzione del genere umano.

§ 104. Il pensiero di simboleggiare fu anche compendiato in modo di offrire le due religioni con due ristrette imagini che quì produciamo, ricavate da un'edizione della Volgata dell'anno 1727, fatta in Venezia da Nicolò Pezzana. La figura del candelabro sta a' piedi della figura

---

(1).... *Templum in monte sancto tuo, et in civitate habitationis tuae altare, similitudinem tabernaculi sancti tui, quod praeparasti ab initio.* — Secondo un'altra interpretazione, il senso di questo luogo sarebbe, che il tempio e l'altare erano fatti a simiglianza del tabernacolo ordinato da Dio a Mosè. Siccome però il tabernacolo e il tempio erano figure della Chiesa di G. C., della celeste Gerusalemme, così sta anche la spiegazione più estesa che dà quì il nostro Autore alle su riferite parole, secondo la quale il tempio come il tabernacolo diconsi simboleggiare il tabernacolo eterno, e l'economía divina relativa al mondo spirituale. Il Romagnosi avrebbe anche potuto confortare questa sentenza con l'autorità di Giuseppe Ebreo, di Filone, e con quella ancora di san Paolo. Mi piace riferire queste testimonianze con le proprie parole di Monsignore Martini nella nota alla Lettera di san Paolo agli Ebrei, Cap. VIII. v. 5., dove l'Apostolo, dopo aver parlato dei sacerdoti offerenti doni secondo la legge, soggiunge: *qui exemplari, et umbrae deserviunt coelestium. Sicut responsum est Moysi, cum consummaret tabernaculum: vide (inquit), omnia facito secundum exemplar, quod tibi ostensum est in monte.* Dice dunque il dotto spositore, che san Paolo "dimostra che Cri-„sto è sacerdote celeste, non terreno, perchè „non come i sacerdoti levitici ha servito al „tempio, ch'era un'ombra ed un modello del „vero tabernacolo del cielo, ma di questo stesso „vero tabernacolo fu ministro. Li Ebrei stessi „spiegavano allegoricamente e spiritualmente „tutte le parti del tempio, come apparisce da „Giuseppe, *Antiq.* III. 9., il quale tra le altre „cose dice che il santuario significava il cielo „inaccessibile ai mortali. E Filone apertamente dichiara, che a Mosè era stata mo-„strata sopra del monte un'idéa spirituale del „tabernacolo il quale dovea egli fabricare, per „essere un'imagine delle cose future e spiritua-„li. Ma più infallibilmente l'Apostolo dalle pa-„role stesse dette da Dio a Mosè ne inferisce „che il tabernacolo e tutto il culto della legge „figurava un altro tabernacolo, un altro culto, „di cui fece Dio veder l'imagine a Mosè, af-„finchè secondo questa si regolasse in tutte „le cose che per ordine di Dio dovea stabi-„lire. Fu adunque espressa intenzione di Dio „che il nuovo Testamento adombrato fosse „nell'antico Testamento, e Cristo e la Chiesa „di Cristo in tutta la legge, e il sacerdozio di „lui nel sacerdozio legale.„ (DG)

(2) *In veste enim poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum; et parentum magnalia in quatuor ordinibus lapidum erant sculpta, et magnificentia tua in diademate capitis illius sculpta erat.* Sapientiae, Caput XVIII. v. 24 (Esodo XXVIII. v. 6.)

pontificale ebraica; quella poi della piramide troncata, o sia meglio della pietra rastremata, sta a' piedi della figura pontificale cristiana [1].

§ 105. Due dunque sono le proposizioni da verificarsi: la prima materiale, la seconda morale. La prima, che la conformazione delle chiese fabricate appositamente fu di stile tutto proprio, e distinto da ogni altro genere di nota architettura. La seconda, che lo spirito di questa architettura fu unicamente rituale, ed allusivo al tipo religioso del Cristianesimo. La prova della prima proposizione vien fatta con li occhi ajutati dalla misurazione; la seconda con le dottrine antiche già riportate nella Memoria inviata all' Ateneo dai Sacchi, con le liturgíe e co' i rituali stessi odierni delle consecrazioni delle chiese.

§ 106. Contro l'evidenza dei fatti e contro la potenza delle misure e delle forme non vi è risposta. I Sacchi pertanto hanno diritto di provocare, come provocano, l' illustre Academico Torinese ed il signor Robolini a visitare le chiese segnate in questa Memoria come appartenenti al primo periodo, ed a verificare se sia vero o no che nella pianta con le navate diseguali, nell' alzato non conforme ai tempj greci e romani, nei compartimenti delle arcate e delle cornici, nulla conformi agli ordini suddetti, nelle cupole ottagone a lati alternati di due diverse misure, nei capitelli di forma tutta singolare e differenti l'uno dall'altro, negli ornati sia grammici, sia biblici, non assortiti con accompagnamenti ec., a verificare, come fu detto, se si riscontri una qualsiasi costruzione sia greca, sia romana, sia di qualche altro popolo.

§ 107. Invano si potrebbe ricorrere ad un gusto depravato, o alla capricciosa mutabilità degli architetti. In primò luogo si risponde, che il gusto depravato non suole andare contro l' istinto commune delle euritmíe, che si può dire universale ed innato. In secondo luogo il capriccio fu, è, e sarà sempre particolare e vario fra li operatori. Ora nel caso nostro la cosa come sta? Come mai accadde che le condizioni fondamentali suddette della ecclesiastica architettura, tanto contrarie all' uso ed all'istinto commune, siano state poste in opera in paesi così diversi, e per una tanta successione di tempi, senza una norma precettiva e venerata?

(1) Vedi in fine del Volume la Tav. IV.

In secondo luogo poi la objezione suppone il principio, che l'architettura pretesa depravata fosse la profana anteriore; lo che fu sempre negato dai Sacchi, e toccherebbe a provarsi dal Conte Cordero e da'suoi aderenti. Ma co'i dati materiali non solo tale prova sarà sempre impossibile, ma ne risulterà l'opposta; a meno che non si abbia il privilegio di convertire il diseguale in eguale, il differente in identico, il moltiplice in unico.

ARTICOLO

DI DEFENDENTE SACCHI

SU LE DUE SEGUENTI OPERE

Kirchenverfassung, Lehre und Ritus des Katholicismus und Protestantismus. — *Costituzione ecclesiastica, dottrina e riti del Catolicismo e del Protestantismo, di Enrico Clausen, Professore a Copenhagen. Traduzione dal danese. Tre Volumi in 8.° Neustadt su l' Orla,* 1829.

Die Lehre der symbolischen Bucher. — *La dottrina dei libri simbolici della Chiesa evangelica luterana, con la Confessione d'Augsbourg, di H. A. Hecht. Neustadt su l' Orla,* 1829.

Estratto dagli *Annali universali di Statistica* del 1831,
Vol. XXVII. pag. 8 (1).

§ 108. Mentre in Italia alcuni ardirono chiamar delirj i principj su la simbolica gettati dal gran Romagnosi nell'*Antología*, e in un Ateneo fu da molti onorevoli Membri giudicata inutile una parte della simbolica applicata a' tempj cristiani; mentre un dotto antiquario toscano pare sgomentare al sentirsi sonare all'orecchio il nome di simbolica architettura; lo spirito delle stesse ricerche si propaga in varie parti d'Europa, e due nobili ingegni, l'uno in Danimarca, l'altro in Germania, volgono i loro studj alle stesse utili indagini.

Clausen, dopo avere discorso intorno alla gerarchía ecclesiastica, alla storia della medesima, al foro, all' inquisizione ec., instituisce copiose ricerche intorno ai libri ch'egli chiama simbolici e fondamento del Catolicismo e Protestantismo, e intorno all' origine dei riti, delle cerimonie e feste, designando specialmente i simboli che acchiudono: lo stesso usa Hecht nell'esame dei libri simbolici della sua Chiesa.

§ 109. Sarebbe certo importante lavoro quello d' instituire ampia ed esatta indagine su la simbolica dei varj culti, e forse dalle anomalíe

(1) Questo articolo si trova anche in altre edizioni unito a quelli del Romagnosi. (DG)

risulterebbero nuove e importantissime scoperte non solo su l'origine primitiva dei riti, ma getterebbero una nuova luce su la via che percorse l'incivilimento dai popoli primitivi fino a noi. Esaminando i monumenti che ne raccolgono i viaggiatori, troviamo altra forma avere i tempj chinesi, altra li egiziani, altra i greci, altra i cristiani; nè scostarsi mai, per quanta sia la magnificenza e la grandezza, da queste forme: ciò che apertamente ne chiarisce doversi partire da principj simbolici o rituali. Così dicasi degli arredi e delle cerimonie religiose, così delle usanze e dei riti di alcune sette filosofiche o religiose sparse per varie parti del globo. I sapienti dell'India tenevano una dottrina simbolica, come ne tenevano una i pitagorici; e finchè non si abbiano svolti questi misteri, non si perverrà a raggiungere interamente la loro filosofía. Allorchè ne convenne redigere i principj della scuola pitagorica, e specialmente rendere ragione dei libri di Ocello e di Timéo, vi trovammo un linguaggio ignoto, e che non vedemmo rischiarato da niuno che scrisse sì ampiamente intorno al pitagorismo; nè sapendo diradare quel velo, restammo ossequiosi innanzi a quelle dottrine, persuasi che uomini sì grandi non potevano delirare, e che ivi era un mistero impenetrabile alla corta nostra veduta. Ne aprì quel velo Romagnosi, come accennò che vi s'inchiudevano i principj della simbolica dottrina dei pitagorici, e ne annunziò ch'egli ha scoperto il logaritmo su cui si basa tutta la loro aritmetica formale, la quale è pur base ai simboli di molte religioni antiche e moderne. Sapiamo che queste parole conciteranno il sorriso ad alcuni matematici, i quali, giurando su i loro numeri e su i loro assiomi, tacciano di delirante chiunque non segue la loro via. Noi in vece, persuasi che un uomo che potè creare una scienza non possa interamente ingannarsi in un lungo e sudato lavoro, vorremmo che si studiassero questi principj, o almeno se ne mostrasse la fallacia con posate ragioni; e intanto sollecitiamo li animi perchè, meditando i fondamenti di questa scienza, vogliano svolgere, come si conviene nella terra che ricettò la scuola italica, tutta la teoría dei simboli.

SU LE

LEGGI DELLE XII TAVOLE

Articolo tratto dagli *Annali universali di Statistica* del 1833, Vol. XXXV. pag. 3, con note di Romagnosi.

§ 110. « Il regno di Napoli antico e moderno fu fertile di grandi uomini. La Magna Grecia, che ne forma oggidì tutta la parte meridionale, fu uno dei paesi più liberi e più letterati dell'antichità greca. L'incivilimento vi fu portato ad alto punto, e le leggi di quelle republiche gelose passarono in retaggio ai Romani, come la loro più bella conquista [1].

(1) Si può dubitare assai che le pochissime discipline (e non leggi statuenti fondamentali, economiche, religiose) che diconsi importate dalla Grecia, siano state prese nella Magna Grecia. Nel conflitto fra la plebe che implorava il *jus aequum bonum* scritto, e li ottimati che rifiutavano di legarsi a testo scritto, il popolo bramò di assicurarsi con l'esempio delle leggi popolari della Grecia. Ma non consta che questo esempio sia stato desunto dalla Grecia italica, ma si deve congetturare essere stato attinto dalla Grecia ellenica. Un indizio lo abbiamo dalla legge riguardante la distanza fra le siepi, le fosse secche scavate su i confini dei campi, e fra li alberi piantati ed i confini stessi, promulgata nelle leggi decemvirali. Questa legge e qualche altra simile disciplinare ci vien detto essere state prese non nella Magna Grecia, ma nell'Attica, dettate da Solone; e il testo se ne conserva nei Digesti. — Lungi poi che la Commissione romana, incaricata della redazione delle Tavole suddette, avesse interesse di occultare la sorgente greca delle leggi trasfuse, essa all'opposto aveva tutto l'incitamento a palesare tale origine, onde disipare la difidenza della plebe contro i decemviri sospetti di dar leggi aristocratiche. Così essa acquistava fede e suffragi per la sanzione delle Tavole esposte. — Il fatto sta però, che tutto il massiccio e il decisivo delle leggi romane fu romano, e necessariamente raccolto dalle romane consuetudini; talchè in ultimo fu ridotto in iscrittura e sottoposto a sanzione ciò che veniva consensualmente prima praticato, come venne ben provato dal Vico e da alcuni altri. Di fatto non era presumibile (a meno di un fenomeno strano) che il popolo romano volesse spogliarsi de' suoi usi per correre dietro alla cieca a modelli sconosciuti della sua vita civile. Sta dunque benissimo la Legazione in Grecia per acquistar fede presso il popolo romano; ma sta pure in fatto che, tranne poche di queste discipline, non si credette di modellare le leggi romane su le attiche, ma bensì di ridurre in iscritto le romane consuetudini conformi alla civile equità.

Se, distinguendo le leggi nei loro rami diversi, piacesse d'instituire un esame analitico, si potrebbe far constare che i Romani in fatto di leggi religiose non presero nulla dai Greci; che in fatto di leggi costituzionali non imita-

Il gran nome di Pitagora brilla su quei lontani oceani con uno splendore vivo e puro nella notte dei secoli. Zeleuco suo discepolo, il legislatore dei Locri, fu degno del suo maestro. Caronda dettò leggi a Turio; ed Erodoto, il padre della storia, sparse con la sua presenza e con la sua morte un gran lustro su la nascente colonia. Archíta di Táranto fu filosofo, uomo di Stato e soldato, perchè allora l'intelligenza non si smembrava, e le facoltà umane progredivano di fronte (1). »

« Vela, città della Focide, diede alla filosofía la setta eleatica, ed ebbe il suo gran giureconsulto Trebazio. Il Sannio, paese austero e bellicoso, ebbe anch'esso le sue glorie. Un Ponzio di Teleso fu uno dei gran generali dell'esercito Sociale. Un altro Ponzio eresse le Forche Caudine; e suo padre Erennio, uomo di un senso sì retto, d'un consiglio sì giusto, che lo stesso Tito Livio lo chiama *sapientissimus*, discusse, come riferisce Cicerone, con Archíta e Platone le più sublimi questioni di morale e di politica. »

« Più tardi, e sotto i Romani, quei felici paesi furono più fecondi di grandi uomini. Il plebeo Mario uscì da Arpino, e da Arpino dopo lui uscì Cicerone. Ennio, Orazio, Silio Italico, Ovidio, Vellejo Patercolo e Giovenale erano Napoletani, e l'eloquenza dei loro compatrioti nel Foro, come li stessi Romani confessarono, non aveva rivali (2). »

« Non parlammo quì che del Continente, perchè se si chiedesse alla Sicilia il tributo de' suoi Empedocli, de' suoi Teocriti, de' suoi Archimedi, la sola nomenclatura di tanti grandi uomini diverrebbe troppo lunga e fastidiosa. »

« A' tempi del Basso Impero la Calabria produsse un Cassiodoro. »

« Il medio evo non fu sterile. La bussola uscì da Amalfi. L'Abruzzo ebbe il suo Caldora, il vincitore di Braccio; Capua ebbe il suo Pietro delle Vigne, e la Calabria il suo grande ammiraglio Lauria: essa ebbe

---

rono punto l'attica democrazía, nè furono vincolati, come i Greci, da Costituzioni fisse; che in fatto di leggi riguardanti le persone e le famiglie si attennero ai poteri antichi; che quanto alle giudiziarie, essi adottarono le loro consuetudini; finalmente quanto all'uso delle proprietà, non imitarono che qualche attica disciplina. Ma queste non furono prese, come dice l'Articolo, dalla Magna Grecia, ma bensì dall'Attica.

(1) Noi crediamo che si debba distinguere il Pitagora romanzesco, o sia l'instituto sacerdotale personificato sotto questo nome, e rammentato anche da Erodoto, da Pitagora, uomo della Magna Grecia vivente ai tempi di Tarquinio, come notarono Cicerone ed altri, e che tenne un collegio ed una scuola in quel paese. Si vegga su di ciò il celebre Mazzocchi napoletano, e le cose da noi dette su'l Museo Chiusino in questo Volume.

(2) Crediamo che verrà fatta grazia ad Ortensio, a Curione, a Virgilio, ed a qualche altro.

pure il suo Campanella, il suo Telesio, di cui Bacone ha fatto l'elogio. Salerno la sua scuola di Medicina, ed il suo Giovanni da Prócida. »

« Il risorgimento fu brillante. Il Sannazaro ed il Tasso (1) illustrarono la poesía; Gio. Battista della Porta, la Fisica; Angiolo di Costanzo e Camillo Porzio crearono la storia nazionale. »

« D'allora in poi l'intelligenza non mancò mai. Luca Giordano e Bernini, lo Spagnoletto e Salvator Rosa, Paisiello e Cimarosa furono grandi artisti. Vico fu un gran filosofo. Gravina, Genovesi e Filangeri popolarizzarono nella loro patria il Diritto, la Legislazione e la Filosofía morale. Giannone storico savio e verídico (2), Mario Pagano eloquente publicista, Cirillo, Baffa, Caraccioli, seppero tutti soffrire e morire mártiri di una idéa. »

« Quanto ancora non lascia da spigolare quella rapida messe! Ma per incompleta ch'esser possa, essa è bastante a dare la più alta idéa dell'intelligenza umana su'l continente napoletano in tutte le epoche e sotto tutti i governi. Essa vi è spontanea come li aranci ed i tesori del suolo; ed a quel paese tristo e discreditato non abbisognerebbero che buone instituzioni per porlo al primo ordine su la scena del mondo. »

« Innamorati di tanta gloria, orgogliosi di tante ricchezze, alcuni Napoletani impresero ad illustrare il loro paese. Galanti e Signorelli sono di quel numero. Il primo ha scritto un'Opera di Statistica generale piena di cose; Opera di cui le vicende politiche e le suscettibilità del potere non gli permisero l'ultimazione. Il secondo si è limitato alla sola cultura intellettuale del regno; ma troppo giovine, e non per anco maturo per la meditazione, non ha dato che una nomenclatura nuda e secca dei grandi uomini nazionali. Poco gusto nei giudizj, meno critica ancora nella scelta degli uomini, diminuisce il pregio del suo libro: però, anche qual esso è, è un repertorio completo ed istruttivo di nomi e di erudizione. »

« Il sig. G. Flauti, figlio del matematico Vincenzo, ha ripreso l'Opera dalla sua origine, e si propone di condurla fino ad oggi. Non ha publicato che la prima epoca; e questa è quella che noi annunziamo. La seconda, cominciando dall'éra volgare, anderà fino alla Monarchía normanna; la terza fino alla caduta dell'Impero greco; egli spingerà la quarta da Al-

---

(1) Non si crede decisa la disputa fra i Napoletani e i Bergamaschi rapporto al Tasso.

(2) Perchè mai, toccando l'erudizione, si taciono molti nomi, e perfino quello di Símmaco Mazzocchi napoletano, che ne' bei tempi dell'Academia delle Iscrizioni e Belle Letere di Francia fu da lei intitolato *totius Europae litterariae miraculum?*

fonso a Carlo III.; l'ultima finalmente arriverà a' tempi nostri. Tal è l'immensa ossatura disposta dall'autore; essa abbraccia uno spazio di quasi due mila cinquecento anni. Desideriamo al signor Flauti coraggio e perseveranza durante il suo lungo viaggio, e torneremo a lui quando avrà fatto qualche passo di più. » (R. E.)[1].

---

[1] Questo Articolo riguarda l'Opera di G. Flauti su li uomini illustri greci e latini anteriori all'èra volgare, in quella parte d'Italia che oggi forma il Regno di Napoli. (DG)

OSSERVAZIONE SU L'ATLANTE DI LE SAGE.

Articolo tratto dagli *Annali universali di Statistica* del 1833, Vol. XXXV. pag. 9.

§ 111. L'Atlante di Le Sage, il quale incomincia con la vecchia e scolastica divisione delle quattro grandi Monarchíe, ci presenta un albero di cui si veggono alcuni grandi rami, e ci nasconde il tronco e le radici. Dico in primo luogo che non si veggono che *alcuni* grandi rami; perocchè le antichità della Cina, dell'India, dell'Arabia, in cui grandeggiarono li *Omeriti*, mancano del tutto. Quanto poi al rimanente, il tronco e le radici sono nascoste, di modo che a primo tratto si affacciano Stati potenti ed inciviliti, senza congetturarne le origini. Ora co' i lumi acquistati posteriormente si scopre che il Rollin, e dietro lui il Le Sage, non ci presentano fuorchè la seconda pagina della storia antica, e sopprimono la pagina prima. Una civiltà figlia viene espressa in quell'Atlante, e si nasconde quella civiltà madre, della quale si vanno scoprendo sempre nuove tracce nell'Oceanica, nel Messico, nel Perù, in Palenqui, ed in altre parti di America, il riscontro delle quali con le antichità del Continente asiatico, africano ed européo per tanti lati reca meraviglia.

Nè per iscusare una tanta mancanza si potrebbe dire che prima del Le Sage (o sia del Las Cases) non esistevano indicazioni che potessero fornire almeno cenni generali: imperocchè le grandi indicazioni somministrate dai viaggi, dai monumenti e dalle tradizioni su l'America, indicate sin due secoli prima; l'antichissima communicazione della civiltà ai Caldei, indicata da Beroso; e cento altre notizie di questo genere potevano servire almeno per avvertire il lettore, non esibirsi nell'Atlante suddetto fuorchè la seconda pagina della storia antica. E se di quella prima pagina mancano annali storici, certamente ne risultava il gran fatto di una larghissima sorgente anteriore dell'incivilimento propagato nell'Asia, nell'Africa e nell'Europa. L'abbandono degli studj storici ha certamente contribuito ad elevare più del dovere la riputazione del lavoro di Le Sage. Un Atlante letterario ben fatto sarebbe certamente una bella cosa; ma la sua universalità non deve forse inspirare difidenza, sì per la scelta dei nomi, che per le principali notizie? Accordiamo che un buon Dizionario degli uomini illustri può servire di un gran soccorso, e che le diverse Storie letterarie e le così dette Biblioteche somministrano molti lumi; ma noi sapiamo per esperienza, che sì fatti lavori esigono altre notizie da domandarsi ai diversi cultori delle varie scienze e lettere, che non dimenticarono l'eredità dei loro maggiori.

SOPRA

I FONDAMENTI DELLA POLITICA LEGISLAZIONE

E SOPRA

LE RELAZIONI DELLE DIVERSE FORME DI GOVERNARE

CO 'L BUON MODELLO DI ESSA.

DISCORSO

DI GIANDOMENICO ROMAGNOSI

LETTO ALLA SOCIETÀ LETTERARIA DI PIACENZA

L' ANNO MDCCLXXXIX

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBLICATO

---

§ 112. È ancor troppo recente, o Academici prestantissimi, l'atto generoso co 'l quale vi piegaste a sollevarmi fino a voi; ed a pena è rimossa la mano benigna che strinse il nodo che alla colleganza vostra mi congiunge, onde non debba, nella prima volta in cui ho l'onore di ragionarvi, accrescere in voi la persuasione di quella gratitudine, il fremito lusinghiero della quale entro il cuor mio tuttavía serpeggia, e che sarebbe a me sforzo grandissimo il soffocare. Era gran tempo che, vedendovi io alto poggiare su l'erto cammino delle scienze, naque in me desío di trovare nella Società vostra chi mi stendesse soccorritrice la mano, onde aitarmi a movere qualche passo di avanzamento. Ma voi avete fatto di più: avete voluto associarmi alla vostra gloria, mentre io non aveva altro titolo che il desiderio d'essere da voi giovato ed incoraggiato. Quanto sia a me dilettevole e gloriosa tal cosa, e quanto io debba a chi fra voi eccitommi, mercè un cenno solo, a dischiudere l'ultimo e maggior mio desiderio, che alta riverenza premeva ascoso nel fondo dell'animo mio, non sarebbe facile, o Signori, l'esprimervelo. Vi prego solamente e con tutta la più verace effusione dell'interno mio vi supplico ad accettare questi miei sentimenti come partiti più dal cuore, che dal labro.

E a che gioverebbe egli mai che io discendessi a mentire porgendovi un vano incenso di adulazione? A ragione io dovrei temere che i miei detti, rigettati egualmente dal vostro discernimento e dal mio cuore, a null'altro si riducessero che ad un suono inutile, o, a dir meglio, insultatore, che andasse a pungermi di vergogna e di umiliazione.

Guidato pertanto dal desiderio di essere dal giudizio vostro corretto e indirizzato, di buona voglia mi sono indotto ad assumere sopra di me l'incarico di non lasciar trascorrere vuota l'odierna sessione, onde sottomettere alla vostra decisione parte di un mio lavoro, a sola privata mia utilità impreso, nè giammai co 'l divisamento di essere a culta Società partecipato. In esso cercando io la sola verità, non ebbi cura nè di lumeggiarlo con que' colori, nè di animarlo con quei tratti dilettevoli che tanto sono accònci e necessarj ad alleviare la noja di un severo argomento, e ad usurpare il meno che sia possibile quella pazienza su la quale alcun dicitore non ha giammai diritto veruno. Perciò è dover mio tutta implorare l'indulgenza vostra, la quale ora tanto più mi è necessaria, in quanto che ne abbisognerei tuttavía assaissimo dopo che avessi fatto ogni sforzo per risparmiarvela.

§ 113. E quì approssimandomi al mio soggetto, riguardante I FONDAMENTI DELLA POLITICA LEGISLAZIONE, sempre mi è parsa assai giudiziosa quella « comparazione che il buon sistema legislativo assimigliò a » ben architettato edificio. Poichè se l'uno tutto si regge con le leggi » della gravità, con armonica proporzione equilibrato; l'altro si dirige » con quelle del personale interesse, con equa subordinazione rinfor- » zato. » Se la pietra per necessaria spinta tende al centro del globo, l'uomo per naturale impulso aspira alla propria conservazione ed al vivere beato. E siccome per un accoppiamento meraviglioso il peso delle parti dell'edificio alla più solida fermezza collocate produce eziandío i più perfetti ordini di architettonica simmetría; così dal ben inteso collegamento dei particolari interessi, l'uno dall'altro appagati, sorge la florida prosperità e lo splendore di gloria delle nazioni. Per ultimo, siccome per nulla gioverebbero le dorate vòlte o le fregiate colonne di marmi peregrini preziose alla durevolezza dell'edificio, s'egli su ferme ed irremovibili fondamenta non poggiasse; così vano sarebbe in una legislazione ogni sforzo a costituire un durevole e solido governo, se tendesse solo alla grandezza disastrosa di alcuni pochi o di quello di un solo, al guadagno indefinito di un commercio irrequieto abbagliante ed usurpativo della prosperità de'suoi vicini, ad erigere monumenti di fasto, ed a sfoggiare e sedurre con un lusso corruttore; nè a ciò ch'è all'uo-

mo indispensabile avesse soccorso, io voglio dire a tutte quelle urgenze prodotte dai bisogni della natura, dalla temperatura del clima, dalla estensione e posizione del territorio, dall'ubertà o infecondità del suolo; ed a tutti i bisogni in fine, ai quali nei successivi progressi dell'incivilimento la specie umana va soggetta, avendo sempre presente non il benessere di pochi, ma la somma maggiore delle particolari felicità.

§ 114. Tanto è vero che il fatto veramente utile al publico non va giammia disgiunto dal diritto, la bontà politica delle leggi dalla bontà morale, l'amministrazione della sovranità dai doveri di lei, che, dimenticando tali vedute, il governo in ogni sua parte non risente che direzioni ruinose, le quali alla fine lo fanno cadere in discioglimento e ruina (1).

§ 115. Prova dell'una e dell'altra verità ci forniscono li annali del genere umano, i quali nei disordini stessi del male ci additano quali debbono essere le sorgenti del bene. E quì a punto, Signori, di quella che io ho riguardata costantemente quale prima utilissima occupazione, lo studio cioè dei secoli trascorsi, tal quale è stato da me fatto in relazione alla legislazione, è mio pensiero communicarvi una parte. Mi lusingo che ne emergeranno mai sempre tre grandi verità: — la spinta costante dell'interesse personale in tutte le vicende degl'Imperj; — la disordinata direzione a lei data pressochè in tutti i governi; e per ultimo, — che quelli Stati che vie più si sono approssimati all'accennata regola di costituire la legislazione, quelli a punto sono stati che hanno goduto fermezza e prosperità durevole e maggiore.

§ 116. Tutto il mio lavoro è diviso in tre epoche, le quali potrebbero essere soggetto di altretanti ragionamenti. La prima incomincia dalla fondazione degli Stati dopo il diluvio, fino alla caduta del romano Impero alla venuta dei barbari. La seconda, incominciando da questo punto, abbraccia lo spazio oscuro della barbarie d'Europa fino alla inven-

---

(1) Ove si ponderi attentamente questo paragrafo, e lo si confronti con quello che precede, sparisce quel po' di oscurità che a prima giunta presenta, e se ne trae un senso giusto e chiarissimo; poichè l'Autore verrebbe a dire, che quando l'amministrazione della cosa publica non sia condotta in guisa da promovere equamente il benessere del maggior numero possibile d'individui, le leggi mancano di giustizia e di bontà morale, sono perciò violati i doveri della sovranità, e ne consegue il decadimento e la ruina del governo medesimo. E viceversa, che le leggi giuste, moralmente buone, conformi ai doveri della sovranità, proprie a collocare su ferme basi il governo, producono altresì il maggiore benessere individuale. In una parola, che giustizia e moralità delle leggi, adempimento dei doveri per parte della sovranità, e fermezza del governo, sono tutte cose che stanno indisolubilmente congiunte con l'utile dell'umanità, in guisa che con esse sussiste, senza di esse ruina. (DG)

zione della bussola, della stampa e dell'America. D'onde incominciando la terza epoca, si protende fino ai tempi a noi più famigliari (1).

Ella è questa una carta generale, come bene scorgete, ove tutto dovrà essere in minuto, e li oggetti non avranno che una estensione proporzionale alla loro importanza; o dirò meglio: egli è questo uno spirito estratto dalla storia, un'occhiata riflessiva onde far sentire una grande verità di politica filosofía.

Asia.

§ 117. L'Asia, universalmente riconosciuta come la culla del genere umano a noi noto, vide ben tosto le sue pianure in vasti Stati convertirsi, e i Re nascere ed abusare della opulenza loro e del loro impero per dissetare le passioni loro private. Testimonio di ciò, fra le altre cose, sono i fastosi monumenti da essi eretti, nei quali si ravvisano del pari li ultimi sforzi e l'ultima superfluità dell'umano lusso e vigore. Imperocchè non v'ha politico il quale ignori che quanto più una spesa privata è straordinaria, altretanto non va scompagnata da abuso nell' ammassarne e distribuirne li oggetti.

§ 118. Non so se male io m' apponga, ma parmi che le popolazioni diverse, le quali su tutta la superficie del globo si sparsero, debbansi non tanto attribuire all' inquietezza naturale degli uomini, o alla ridondanza di un numero soverchio di consumatori stretti e stivati sopra un territorio incapace a nutrirli, quanto eziandío all'aggravamento d'un governo che li soperchiava, amando esse di trovare altrove un luogo, ove ogni bene non fosse dal governo assorbito. Tutte quelle nazioni che di buon' ora conobbero l'arte di trasmettere alla posterità il racconto delle loro gesta, dánno principio ai loro annali dalle emigrazioni. Ma ogni emigrazione abbisogna d'un Capo, di un condottiere; e ciò non pertanto tutte stavano in guardia, e come ingelosite contro la soverchia potenza del loro Capo o condottiere; delle quali cautele però varia fu la sorte, in proporzione del clima, del terreno, e di alcune altre locali circostanze o fortuiti avvenimenti, dei quali l' antivedimento umano non ha mai potuto disporre.

---

(1) Dal § 174 di questo medesimo scritto, e da quanto dice l'Autore nella sua risposta alla censura ad esso fatta dal Bramieri, si rileva che il suo disegno si limitava alle due prime epoche; per lo che il lavoro, compreso in questo Discorso e nella sua continuazione, riesce compiuto, ad onta che, da quanto dice quì, sembri mancarvi un altro Discorso intorno alla terza epoca. (DG)

Egitto.

§ 119. L'Egitto, gran Continente diviso ad ogn' intorno dal resto delle nazioni dai mari e dai deserti, ebbe dei Re che lo riunirono, e delle leggi che dalla straordinaria fecondità del territorio e dagli accidenti su la loro vera base pressochè tutte consolidate, divennero la vera sorgente d'una prosperità prodigiosa. Quello che tuttavía ci rimane nelle storie e nei monumenti delle utili fatiche, delle ricerche e fin anche dei delirj di cotesta nazione possente e preclara, tutto ci prova che le arti veramente utili sorgono mai sempre dal seno della prosperità.

§ 120. Ho creduto, Signori, essere dovere della indivisibile e precisa verità, parlando della felicità dell' Egitto, accagionarne le circostanze locali e li accidenti di fortuna; conciossiachè dalle memorie che ci rimangono delle instituzioni politiche di quel paese scorgesi di leggieri che lasciavano, come la sperienza lo dà a divedere, un libero campo a certe sfrenatezze dei Monarchi che lo governavano, le quali era forse meglio frenare con la sempre vigile e costante reazione e ripercussione, dirò così, dei contraposti interessi e dell'autorità, che co 'l solo terrore di opinione rimoto, e riposto in un'epoca d' insensibilità, com'era quello di quei famosi sindacati dopo la morte loro, mercè i quali decretavano o toglievano alle estinte loro salme li onori della tomba: terrore soventemente inefficace a reprimere la urgente spinta delle passioni da presentanei oggetti mai sempre determinate [1]. E quì tratenendomi su di essi per un momento, rilevo una costumanza loro commune con li altri Re dell'Oriente, la quale all'energico abbate Cartaut parve una delle cagioni della superstizione degli Egiziani, e nella quale il politico mi sembra che debba ravvisare un inconveniente, d'onde si rallentano e snervano non solo i vincoli di sensibilità fra il Principe ed il suddito, ma eziandío un ostacolo alzato agli occhi di chi governa, onde non iscoprire li attentati che sorgono a rovesciare le costituzioni dello Stato, o almeno il trono; io voglio dire l'uso di vivere perpetuamente ascosi ed inaccessibili nel fondo delle loro regie. « Il Principe (dice il lodato scritto-» re) era in Egitto un oggetto di meraviglia e di terrore. Simile alla » folgore, che lunge ascosa entro la profondità delle nuvole sembra ro-» moreggiarvi con più di grandezza e di maestà, il Monarca dal fondo » de' lunghi labirinti suoi e dell'ampio suo palagio dettava le sue volon-» tà. I Re non facevano mostra di sè medesimi che cinti dallo spaven-

(1) Vedi l'annotazione al § 180 di questo Discorso. (DG)

» toso e formidabile apparecchio di una potenza resa vie più augusta
» dall' opinione di una origine celeste. La morte dei Regi era un' apo-
» teosi. La terra gemeva sotto il peso dei loro mausoléi. Come Dei pos-
» senti ingombravano l' Egitto con superbi obelischi ricoperti da cima
» a fondo d' iscrizioni meravigliose e con piramidi enormi, la cima delle
» quali perdevasi nelle nuvole. Quali Dei benefattori eglino avevano
» scavato que' laghi che assicuravano orgogliosamente l' Egitto contro
» le inavvertenze della natura » (1). Sesostri, re magnanimo e condottie-
re infaticabile, seppe illuminare l' Oriente, anzi che conquistarlo.

Cina.

§ 121. Sia che la Cina debba all' anzidetto Monarca egiziano la fondazione del suo Impero, ed una parte delle sue salutari leggi, come lo conghietturarono alcuni dotti, a tale opinione guidati dalla rassimiglianza del linguaggio e dei costumi fra l'uno e l'altro paese; o sia che il genio possente di *Fo-hi* e dei commentatori di lui abbia da sè solo fondata e perpetuata quella setta di sapienti, dai quali co 'l nome di *letterati* quel vasto Impero fu governato; egli sembra che a buon diritto il Cinese, contento della sua sorte felice, possa riguardare l' Européo come veggente d'un occhio solo, e li altri popoli della terra come altretanti ciechi. Quasi da quaranta secoli in quà cotesto Impero serba una forma costante; e se egli ha subíto rivoluzioni, elleno non sono state di governo, ma di trono solamente. Fondato su la stima e la protezione assicurata all'agricoltura, su la scienza dei magistrati, su 'l rispetto figliale, e sopra tutto su la perpetua e generale istruzione del popolo, egli racchiude una popolazione innumerevole, guidata dalle medesime usanze, sparsa sopra un immenso territorio sotto ogni temperatura di cieli e di climi, la quale non riconosce che un Sovrano dispotico come la legge e mercè la legge, che non osserva che cerimonie e riti, e non riconosce altra legge fondamentale che la *proprietà*. A fine di decidere se i pregiudizj del Cinese contro quelle nazioni che vantansi incivilite e culte abbiano giusto fondamento, pieghiamo i nostri sguardi verso l' Europa.

Grecia.

§ 122. « Le isole e i promontorj dell'Arcipelago (dice un anonimo
» ingegnoso) servirono a diversi sciami delle popolazioni, come i ramo-
» scelli degli alberi servono agli uccelletti che addestransi al volo. » Li

---

(1) Apud Helvet. *Esprit*, pag. 417.

uomini si abbandonarono alla navigazione, e la navigazione allettò li uomini con la veduta di grandi vantaggi somministrati dal mare, la estensione del quale presenta in ogni tempo un vasto campo alla umana imaginazione sempre ardente, e sempre pronta a spingerci all'opra.

§ 123. Li abitanti di tutte coteste isole e delle altre terre contigue, giovandosi dei doni quasi spontanei della natura e degli avvantaggi di un clima delizioso, appigliaronsi alle arti aggradevoli; d'onde giunsero a decorare le opere loro con le più seducenti grazie, e i loro misterj co' i prestigi più maravigliosi.

§ 124. Egli è però mestieri confessare che uomini di esteso intendimento e robusto operare avevano gettato i primi fondamenti di codeste società. Bacco e Trittolemo furono divinizzati perchè inventori delle arti principali riguardanti l'agricoltura. Sono note le celebri legislazioni di Sparta e di Atene, di Sparta particolarmente, che riguarderassi mai sempre come fenomeno straordinario del mondo morale, e come un modello da non imitarsi giammai per intiero dal savio ed illuminato politico, il quale su le leggi fondamentali della natura tenta gettare le basi solide e costanti della sociale felicità, e non di appuntellare con isforzo li uomini su i più sublimi gradi dell'eroismo. Malgrado tutto questo però, io non cesserò giammai di apprezzare come degne d'ogni commendazione le istituzioni primitive su la istruzione popolare, su li esercizj ginnastici, valevoli ad eccitare il coraggio, ad esercitare le forze; e parecchie altre costumanze delle prime età della Grecia, le quali dánno bene a divedere che se cotesta nazione finì con l'essere del pari ingegnosa e frivola, ella avea incominciato dall'essere saggia, e giusta distributrice della sua stima e de' suoi beneficj.

§ 125. Ed oh quanto sarebbe stato da desiderarsi ch'ella la prima fra tutte le nazioni non avesse dato l'esempio di una opinione erronea e di un'ingiustizia politica, la quale vedremo forse perpetuata presso tutte le culte società! Per ben intendere quale egli sia e d'onde derivi, giova richiamare, come dissi poc'anzi, che le popolazioni nascenti riconobbero i loro Capi, i quali fondarono le città. Da principio furono laboriosi per necessità, poscia co 'l travaglio arricchiti e corrotti dall'abondanza. La diseguaglianza delle fortune, socia di molle ed annojata oziosità, produsse da una parte l'indipendenza e la tirannía, e dall'altra il dispotismo e la depressione. Mercè questa gradazione presso quasi tutti i popoli della terra i Capi di spedizioni divennero da prima Regi, poscia tiranni, ed in fine fu forza ch'eglino nell'estremo del disordine e delle violenze soccombessero. I cittadini ed il popolo appellarono una tale scossa di rivolu-

zione co 'l vocabolo di *libertà*. Eglino aveano ben ragione, se intendevano solo la *potenza* d'essere liberi. Ma io sono d'avviso che la situazione nella quale trovasi una nazione allorquando la costituzione dello Stato perisce, sia più funesta della indipendenza primitiva, che spinse li uomini alla società [1]. In fatti corrotti da tutti que' vizj, dall'eccesso dei quali la costituzione è stata rovesciata, sproveduti di regole di governo dopo la caduta del tiranno, onde rintuzzare il periglioso fermento delle contrastanti passioni nel tempo fraposto fra la precedente maniera di governare e la susseguente che sceglierassi (fermento nato in taluni dall'avidità di abbandonarsi a tutte le licenze dell'anarchía, rese desiderabili dopo la depressione della servitù, e in alcuni altri dal combattimento degl' interessi di chi è ligio della forma precedente di governare, e vorrebbe pur sostenerla, e di chi irritato contro di essa la abbatte per istabilirne una nuova); parmi allora potere assimigliare una nazione ad un torrente, la di cui impetuosità devastatrice non imperversa nè quando stretto fra le sponde viene nel suo corso affrenato, nè quando, dopo avere straripato nell' ampia e libera sua dilatazione, ha rimesse le onde in equilibrio; ma propriamente allorquando rompe l'opposta forza degli argini, o ne soverchia le altezze; ove spumante, rumoroso, violento ogni opposta cosa abbatte, sommerge, e seco trascina nel suo corso precipitoso.

§ 126. Ecco quello che avvenne di fatti nell'epoca delle nazioni di cui ragioniamo. Conciossiachè le conseguenze della predetta libertà furono di disputarsi fra l' individui del medesimo Stato a vicenda il potere politico, e di suscitare a forza di querele delle sedizioni, delle stragi e degli orrori, per racchetarsi finalmente in tutte quelle maniere di governi, e spesso modificazioni di anarchía, appellate co' i vocaboli di *oligarchia*, *aristocrazia*, *democrazia*, ec. ec.

§ 127. Ma nel mentre che i cittadini in tal guisa laceravansi l' un l'altro per vedere a quale di essi in fine dovesse toccare il diritto di depredare i particolari sotto il nome del publico, tutti ed in ogni luogo

---

(1) Qui sembra alludersi alla notissima teoría dominante nel tempo cui si rapporta questo scritto. Non credo però di andar lungi dal vero se ritengo che queste parole non manifestino alcuna adesione dell' Autore all' idéa del preteso stato d'indipendenza primitiva e del contratto sociale, secondochè intendevasi dalla scuola dominante a quella stagione. Questo mio giudizio è fondato su le dottrine della *Genesi del Diritto penale*, Opera quasi contemporanea allo scritto presente. Se alcuno poi, ad onta di ciò, ritenesse che l'Autore, quando scriveva questo Discorso, aderisse alle dottrine allora di moda, sarebbe sempre provato che in séguito le abbandonò, per sostenere a tutt' uomo dei pensamenti più conformi alla ragione ed ai fatti. (DG)

d'unanime giudizio convennero in un punto solo, che decise della loro schiavitù futura e della loro perdita. Questo punto fu di riguardare le campagne e li abitanti di esse a guisa di paese conquistato, e di caricare di privilegi la città sopra ogni maniera di campestre proprietà.

§ 128. Errore funesto, cieco pregiudizio altretanto crudele e nocivo per quei medesimi i quali egli sembra favorire, quanto folle e ridicolo per la vanità alla quale egli fa illusione. Il presente piano non mi permette dilungarmi sopra un articolo sì importante, e poco per avventura apprezzato; ma parmi si potrebbe dimostrare che tale errore rende così la vera sorgente del potere particolare ed ogni mezzo di felicità vittima di una male intesa vanità e di una leziosaggine ignominiosa, come la esistenza e la ragione vengono nel duello sagrificate ad un preteso punto d'onore. Tanto i deviamenti dello spirito umano, prodotti dalle spinte inordinate delle passioni non contenute con la stessa loro forza da una ben sistemata legislazione, recano nella più lunga serie dei secoli detrimento alla felicità degli Stati.

Ecco lo scandalo del greco governo, di cui poc'anzi feci parola; ecco la di lui origine, e le conseguenze che ne derivarono.

§ 129. Invano cotesti Greci, tanto celebrati (ed a ragione) pe' i talenti dello spirito, fra di loro collegati mercè i loro giuochi olimpici, e mercè il disprezzo che professavano delle altre nazioni, videro sorgere grandi uomini dall'emulazione formati, e ben tosto respinti dall'invidia; invano eglino produssero sommi artefici, i capo-lavori dei quali per sempre istruiranno ed onoreranno l'umanità; invano ascoltarono filosofi illuminati, precettori dei principj di giustizia: poichè tutte queste colonne senza base, tutti questi rami senza radici non durarono che un solo momento. Un mezzo secolo vide veramente nascere, splendere e decadere la prosperità della Grecia; non dovendosi per nulla contare quelli anni di turbolenza, nei quali oscillando, dirò così, fra l'ordine politico ed il caos dell'anarchía, non sapeva per anche assodarsi su le basi d'una buona legislazione; nè tutto il resto di quell'età susseguente, per lo spazio della quale divisa sempre mai dalle astuzie dell'ambizione, dagli errori della falsa politica, e dalle pretese dell'avidità, non presenta allo sguardo del politico che un tessuto di litigi e di attentati.

Tiro e Cartagine.

§ 130. Nel mentre che i Greci aguzzavano su i rostri la loro retorica, cantavano i loro eroi e i loro amori, e divinizzavano i Capi delle loro cronache; nel mentre che li Asiatici co 'l mal uso delle loro ric-

chezze e del loro potere davansi in preda al lusso (certo contrasegno dell'impero dell'oppressione); in questo fratempo, dico, si formava da un altro canto un altro genere di potenza, per collegare e rendere perfetta la triade fatale dei prestigi che ci hanno fino al dì d'oggi ammaliati, e distrutta la sociale prosperità: vale a dire in Asia l'impero arbitrario, in Grecia la libertà abusiva, e in Africa in fine il trafico usurpatore. Ecco le tre Eumenidi, dalle suggestioni delle quali allora e poi s'impararono i dettami d'una politica ingannatrice, e le quali vorrebbero pur anche al dì d'oggi scuotere sopra le nostre teste le loro fiaccole ormai moribonde.

§ 131. L'opulenza dell'Asia, l'abondanza e la fertilità dell'Egitto, le spese rispettive degli abitanti numerosi di quelle vaste regioni, fornirono un ampio fondo d'industria e di profitto ai mediatori dei cambj ed agli esecutori delle commissioni di que' paesi. Così i Fenicj (come osserva il celebre abbate Raynal), nazione per la sterilità del suolo, per la posizione sua del tutto acconcia a traficare co 'l mondo intiero, cioè vicina a' confini i quali dividono ed uniscono, dirò così, l'Asia, l'Africa e l'Europa, spronati e resi arditi dall'indigenza, indi allettati dalle attrattive del guadagno, ebbero tutti l'impulsi ad essere navigatori; e di fatti ottennero l'impero dei mari. Ma quanto brillante fu il potere di quella nazione, altretanto egli fu passeggero.

« L'opulenza di Tiro (dice il lodato Raynal) le aveva fabricate le
» catene e dati dei tiranni. »

§ 132 Uno sciame di quelli uomini laboriosi avea fondata Cartagine in un sito ancora migliore di Tiro, poichè ne cressero le mura sopra un promontorio che pareva il centro naturale di commercio dei mari allora conosciuti. La caduta di Tiro, le convulsioni politiche dell'Asia a motivo degli stabilimenti di nuovi regni, i torbidi della Grecia, l'infanzia dell'Italia, la barbarie dell'Africa; tutto questo complesso di circostanze, le quali (mi si perdoni se ardisco notarlo) tutte furono dimenticate dall'illustre Raynal nel suo egregio Prospetto filosofico e politico su 'l commercio degli antichi; tutto questo, io dico, fece confluire e condensare, per così dire, l'industria mercantile entro le mura di Cartagine, ed abbandonarle libero l'impero delle communicazioni.

§ 133. Un abbaglio fondamentale però, troppo assurdo e troppo fatale per essere omesso, disordine prodotto fors'anche dall'avere trapiantato lo spirito di trafico sotto un clima il quale non produce che uomini ardenti, suggerì un nuovo genere di piano politico, il quale alla fine cagionò la perdita di Cartagine, e la restrinse al tristo vantaggio di

avere agevolate tutte le vie ai conquistatori dell'universo. Egli fu un piano di dominazione distruttivo per essenza.

§ 134. Ma dove mai potrebbero i traficanti regnare con profitto che al loro banco? Se il negoziare è, per così dire, uno spigolare nel publico per ammassare le sue biche private, come potrebb'essere, senza la concorrenza, il mercantile mestiere altro che una smodata usura? Come accoppiare a queste idée l'idéa del vero regnare, che propriamente non consiste che nel difendere il publico da ogni privata invasione?

§ 135. Ciò non pertanto i Cartaginesi stranieri nell'Africa medesima, ed assoldando milizie straniere, sottomisero le coste dell'Africa e della Spagna, « paese (per servirmi delle parole del lodato abbate Raynal) il » più ricco di tutta l'Europa, celebre fin d'allora per le sue miniere d'oro » e d'argento, il quale doveva un giorno conquistare a prezzo di tanto » sangue anche quelle del Nuovo Mondo. » La Sicilia mosse la cupidigia dei Cartaginesi. Eglino vi s'introdussero, tentarono di farne un ponte di passaggio nell'Italia; ma era a punto là ove la sorte li attendeva.

Roma.

§ 136. Un avventuriere d'un genio grande e robusto avea cinto di mura un asilo ove rifugiarsi, e dopo avervi uniti de' compagni forti ed arditi, rapite delle donne e delle terre a' suoi vicini, aveva gettate le fondamenta d'un governo dimezzato, temperato da consigli, e non contrabilanciato dagl'interessi, e sopra tutto avvivato con la passione del nazionale latrocinio, chiamato volgarmente co 'l nome di *spirito di conquista* (1).

§ 137. Per buona ventura li abitanti fieri di codesta città, divenuti a pena cittadini, scossero il peso della reggenza ambiziosa, e si elessero un Re filosofo e benefattore. Questa epoca, tanto piccola nella carta della storia, è per avventura la più grande che li annali confusi dell'universo possano offrire agli sguardi politici d'un legislatore. Numa, il venerabile Numa, mercè la pietà e la pace raddolcì i costumi del suo popolo feroce, occupollo con l'agricoltura, fondò su la paterna podestà la riverenza e la maggioranza de'vecchi, la purità di costumi su la fatica, la fatica su l'onore, e l'onore su l'amor della patria. « Solo (per servirmi » delle parole di un anonimo francese) da che la natura genera degli

---

(1) È da osservare che le opinioni dal nostro Autore qui esposte intorno all'origine di Roma non sono conformi a quelle professate da lui più tardi, come si rileva dal confronto co 'l seguente Discorso ai §§ 194 e seg. (DG)

» uomini, e li vede con isdegno degenerare dall' adolescenza, cedendo
» ai prestigi della cupidigia; solo, io dico, seppe comprendere che li
» abitanti della città non sono che li avanzi della campagna: egli diede
» agli agricoltori il primo rango, la preponderanza nelle decisioni pu-
» bliche, e sopra tutto attribuì loro esclusivamente l'onore di difendere
» la patria, e di estendere con le conquiste il dominio di lei. Di tutte
» le instituzioni di lui, quella fu, fino a che essa durò, la base della
» grandezza dei Romani. » Ma io aggiungo, altresì il germe della distruzione del loro Impero, attesi li elementi ai quali andava accoppiata.

§ 138. Imperocchè lo spirito di conquista, del quale avevano già da prima ricevuto le impulsioni, questo fermento che segretamente serpeggiava e solleticava nelle vene dei Romani, sussistè tuttavía dopo Numa, e si convertì quindi in un malore distruttivo; conciossiachè egli fu rivolto più ad assoggettare i paesi vicini, che a preservare la patria dagli assalti dei nemici.

§ 139. Le spoglie recate dal saccheggio, inseparabile compagno della conquista, furono nel publico tesoro consacrate, e le terre nemiche ripartite fra i cittadini. Ora non è egli vero che una nazione in tal guisa attemperata e mossa, mancandole il bottino al di fuori, doveva fra di sè accapigliarsi?

§ 140. Fino a che ferma serbossi la rurale costituzione, Roma ebbe truppe invincibili. Al suo nascere in ciascuna pace o tregua riteneva parte delle terre nemiche; allorchè poi fu conquistatrice di vaste regioni, non potendone essa stessa godere il territorio, v' inviò colonie a coltivarle; le quali colonie, fondate con li stessi principj della metropoli, raddoppiarono le di lei forze, ed estesero ben lungi il di lei potere. L'Italia era alleata, o, dirò meglio, sommessa ai Romani divenuti già politici. Eglino passarono un braccio solo di mare, e si abbatterono nei Cartaginesi.

§ 141. Là si vide il conflitto della potenza agricola e territoriale con la potenza maritima e traficante. Possenti per ricchezze publiche e private, per tributi di nazioni soggiogate, per milizie assoldate, per tesori ammassati; abili nell'arte della marina, che somministrava loro i soccorsi di tutte le nazioni, da per tutto usi (*sic*) e da per tutto padroni; i Cartaginesi furono cacciati dalla Sicilia, ed inseguiti per mare dai soldati trasformati in marinaj dal solo desiderio di esserlo. Non si disputa loro il commercio, ma si tratta dell'Impero. Invano un uomo prodigioso in ripieghi e in destrezza fa su la terra a nome dei Cartaginesi il miracolo stesso che Duillio avea fatto su l'onde; invano egli reca lo spavento e la desola-

zione fino alle porte di Roma. Roma oppressa difende e salva il suo territorio in tempo che il banco di Cartagine ricusa sovvenzioni al suo Generale, pensando che la guerra debba nutrire la guerra. Una diversione alle porte della metropoli, per usare d'una espressione inventata a' dì nostri dal genio punico predominante, una diversione, dissi, mette in terrore il banco cartaginese. Allora non èvvi più Stato, cessano le conquiste, conciossiachè è d'uopo salvare i biglietti di commercio. Annibale soccombe in Africa, vede la patria sua ancora intiera ricevere le leggi da Roma; e troppo tardi avveduto che il genio ed il coraggio non sono fatti per servire un dominio traficante, egli fuge, e va a perire nell'Asia.

§ 142. La caduta di Cartagine dona in balía dei Romani le coste dell'Africa, della Spagna e delle Gallie. Lo spirito di conquista, che fino allora non era stato che un desío d'impero e di gloria nazionale, poichè condensato e reso commune dal nemico e dal terrore dell'eccidio commune, si suddivide, e degenera in desiderio di gloria particolare e privata. Al di fuori, mercè una politica ingiusta, s'insinuano nella Grecia, ed entrano a parte dei litigi di quel popolo inquieto; e sempre pronti a prestar soccorso ai malcontenti, sempre dominanti sotto il nome di alleati, lasciano ai popoli le loro leggi e le loro costumanze, mentre li privano della loro libertà.

§ 143. Lo stesso tenore di condotta viene da essi osservato nell'Asia. Arbitri in apparenza, ed in effetto padroni dispotici, professando altamente un orrore sprezzante per la regia dignità, eglino trovano dei Monarchi così ciechi da recarsi ad onore la loro alleanza. Co 'l mezzo degli uni i Romani distruggono li altri, e raccolgono avidamente le eredità di coloro che perirono. Così Roma omai degenerante da tutti i principj suoi, e sfigurata entro le sue mura, ingombra tutto l'universo co 'l suo terribile nome, e tutto l'universo cognito cade da sè stesso a' di lei piedi.

§ 144. « È stato detto che lo spirito di conquista è incompatibile con » lo spirito di governo; imperocchè quanto più si estendono li oggetti » di possesso, tanto più si deve durare fatica a conservarli. Un conqui- » statore rassimiglia a colui che avido di denaro ne cumula, nè sa am- » ministrarne la spesa: al di dentro egli è uno sregolato, uno sciala- » quatore che continua ne' suoi eccessi precisamente perchè teme di » fissare l'attenzione su li affari suoi. »

§ 145. I Romani, li antenati dei quali avevano vissuto con le loro famiglie del prodotto di un solo jugero di terra; i Romani, i quali nel-

l'epoca di cui ragioniamo recavansi ad onore la memoria delle loro virtù e delle loro gesta; sembravano temere che la terra intiera non potesse loro bastare. Ma al di dentro quale avvilimento! qual confusione! quanti delitti! Da per tutto intrighi, sedizioni e stragi.

§ 146. Mario, il peggiore dei cittadini, diede il primo colpo fatale alla costituzione; il primo egli ascrisse nelle legioni il popolo sedizioso della città, ch' eragli di già venduto. Fu allora che videsi il gladiatore addestrare quella plebe imbecille a trattar l'armi; fu allora che videsi l'onorato carattere di difensore della patria passare dall' agricoltore, che indurito e fermo dall'abito delle fatiche campestri passava agevolmente a quelle della guerra e degli esercizj, al campo di Marte; passare, dico, al corrotto ed ammollito cittadino, che non avendo altro amore che quello de' suoi piaceri, vendeva l'opera sua a chi fosse stato a bastanza ricco per comperarla. Fu allora in fine che i soldati non dipendendo più dal loro Generale, il Generale se non dai soldati, la republica fu ridotta ad un nome vano, ad una chimera. Quì tutto fu proscrizioni, stragi, partiti; quì si videro le convulsioni e le agoníe della libertà romana.

§ 147. Sorge alla fine un Generale il più prodigo di oro ed il più avaro di tempo, che sottomette fermamente la sua patria, e le commanda sotto il nome d' Imperatore.

Ecco il potere di un solo, ecco la monarchía universale. Quà dovrebbe sorgere la migliore delle costituzioni; ma no: il primo dei Cesari, ebro di conquiste, badava a conquistare ancora.

§ 148. Il secondo, inalzato mercè la politica, chiamò in soccorso le arti per immergere nel letargo della schiavitù il suo popolo con le apparenze stesse della libertà. « Allorchè Augusto ristabilì l'autorità nel Senato » (dice il Cavaliere Filangeri (1)) egli vide che il suo grande oggetto do- » veva essere il poter disporre di quest'assembléa, e non l' indebolirla. » Tutto intento a nascondere nelle nubi il suo onnipotente trono, tut- » to intento ad involare allo sguardo de' suoi sudditi l' irresistibile sua » forza, egli volle comparire il ministro del Senato e l' esecutore de' » suoi supremi decreti, i quali per altro venivano da lui medesimo det- » tati. Molto lontano dal vedere in quest' assembléa un ostacolo alle sue » mire ed un contrapeso alla sua autorità, egli vi trovò il sostegno del- » la sua segreta onnipotenza e lo scudo della sua sicurezza. Persuadia-

---

(1) *Scienza della legislazione*, Lib. I. Capo XI. in nota.

» moci: non vi è dispotismo peggiore di quello ch'è nascosto sotto il » velo della libertà. » Fin quì il lodato autore.

§ 149. Il terzo degl' Imperatori .... ma rimoviamo la nostra attenzione dai Tiberj, dai Caligola, dai Neroni, dai Domiziani, dagli Eliogabali, e da tutti que' mostri i quali su 'l trono dei Cesari pur troppo dierono prove alla terra quali maniere abbiano di solazzare i despoti arbitrarj. Al rammentare i veleni laceranti le viscere dei patrizj, ed i pugnali immersi nel seno dei più onesti cittadini di Roma, all'aspetto delle province saccheggiate ed incadaverite dai Pretori, al suono delle catene e dei gemiti della libertà oppressa dell' universo, l' umanità fremente e spaventata torce lo sguardo dolente e raccapricciato.

§ 150. Se fra questi vi furono degl' Imperatori degni di portarne il nome, come i Trajani, li Adriani e li Antonini, eglino videro che il reggimento d' un Impero di smisurata grandezza è fatica superiore a tutte le forze di un uomo; che soggiogare non è possedere; che rendesi necessario incessantemente disputare il proprio dominio con l'armi alla mano al di dentro ed al di fuori, è occupazione odiosa all' amante dell'umanità, perchè forma la sciagura di chi la promove e di chi la soffre, e perciò essere il regnante astretto ad associarsi un altro uomo, co 'l quale dividere le cure del governare.

§ 151. Ciò in fatti avvenne. L' Impero già smembrato fu diviso, a vicenda riunito, diviso, diformato, fino a che invaso, indebolito, abbandonato, vacilla e cade, null' altro sopravivendo del nome romano che quella serie confusa e framischiata delle primiere virtù personali de' di lei agricoltori, della vana pompa insultatrice dei loro trionfi, il meraviglioso della loro disastrosa grandezza, e le giuste lodi dovute agli scritti de' suoi dotti e de' suoi poeti.

Quì sorge un ordine novello di cose; e quì pongo fine al mio dire, omai di soverchio protratto, richiedendovi di nuovo la vostra indulgenza e la pregiatissima vostra decisione.

CONTINUAZIONE

DEL PRECEDENTE DISCORSO

LETTA

NELLA SOCIETÀ LETTERARIA DI PIACENZA

IL XXVI GENAJO MDCCXC.

---

§ 152. Proseguo, siccome io promisi a voi, o Signori, il divisato mio lavoro, abbozzando rapidamente il quadro politico dei secoli trascorsi, ed estimando ai lumi della filosofía della legislazione le diverse maniere onde li uomini furono in passato governati. Contemplata nel primo mio ragionamento dello scorso anno tutta quella età del mondo, la quale dal diluvio si estende fino alla caduta di Roma, ora mi è d'uopo, seguendo la divisione da me fatta, volgere lo sguardo sopra quei calamitosi secoli che dalla caduta del mentovato Impero trascorsero fino alla scoperta della bussola, della stampa e della polvere. Tratto oscuro, barbaro, infelice, la memoria del quale, per onore del genere umano, dovrebbesi desiderare che fosse spenta negli annali di lui. Un grido di guerra, che si estende da un canto all'altro del globo fra i gemiti dell'umanità, della ragione e del gusto, che veggono perire avvolte fra le ruine delle città le opere più belle e famose delle arti, delle scienze e delle leggi; un urto di popoli e d'imperj, spinti li uni contro degli altri dal fanatismo di Maometto e da quello della superstizione e dell'onore (1); Roma che profonde li anatemi e le indulgenze, e che convalida con l'armi, con le leghe e con l'interdetti le sue pretese contro i Cesari e li altri Re d'Europa (la qual condotta però è stata da Roma stessa disap-

---

(1) Molte cose, a mio credere, sarebbero a dirsi intorno al rapido sguardo che getta l'Autore in questo paragrafo su i dieci secoli che corsero dalla caduta dell'Impero di Occidente fino alla scoperta della bussola, della stampa, della polvere, e aggiungiamo del Nuovo Mondo. Anzi io era stato tentato di sopprimerlo o tutto o parte, essendo cosa impossibile l'accennare in una nota tutto quello che li studj storici in questi ultimi anni somministrarono per giudicare con più senno, di quello che si adoperasse per lo addietro, l'epoca di cui parliamo, e i grandi avvenimenti che la segnalarono. Se non che qualora il lettore

provata ne' tempi migliori, allorquando cioè ella scoprì la falsità delle autorità e dei principj sopra i quali si appoggiava); i successori di Carlo Magno, che a vicenda resistono alle mire di dominare di quelli di Pietro per indi prostrarsi a' piedi loro: la rozza superstizione, che fa vedere il cielo sempre in moto, per autorizzare con dei fulmini, delle calamità e delle apparizioni li attentati di un qualche Re o di un qualche litigante, che in vece di animare i cuori con lezioni di pace e di sociale benevolenza, riempie le teste di lugubri imagini, di neri fantasmi e di spettri minacciosi; la filosofía di Aristotele, o, per meglio dire, l'arabo gergo di Averroe o di Avicenna, reso il solo codice della ragione umana; il clero ignorante, disoluto e persecutore, ma venerato ed arricchito, spogliato in séguito da guerrieri per essere poi di nuovo arricchito e privilegiato; i nobili disenzienti, tiranni, rozzi, viventi di stragi e di bottino; il popolo superstizioso posto in terrore dai prestigi dell'astrología e delle streghe, che poi abbruciava, lacerato dalle guerre, oppresso e consunto dalle imposizioni; in fine la giustizia resa arbitraria, il diritto conculcato, e i germi d'ogni utile cosa distrutti e spenti: ecco i tratti, ai quali si ravvisa l'epoca fatale, su la quale ora volgiamo le nostre riflessioni.

§ 153. Io lascío però che il coltivatore delle scienze e l'ammiratore sensibile d'ogni cosa bella volga lo stile suo entusiastico, co 'l quale prima celebrava la greca eleganza e la romana maestà, in uno stile di lutto; io lascio che la musa della storia, giunta a rammentare questi secoli, atterrita e dolente sciolga un inno funebre su la spenta letteratura e le belle arti bandite: a me tocca, giusta il mio divisamento, percorrere rapidamente con uno sguardo filosofico e politico l'andamento della legge generale dell'interesse personale, e discoprire quale direzione gli venne communicata dalle costituzioni di governo di codesti tempi.

§ 154. All'occasione però di fissare su d'essi l'attenzione, e di dover riportare le circostanze che scopriremo al punto di vista che mi sono prefisso, il quale è la convenienza o disconvenienza delle diverse forme di governare co 'l buon modello di legislazione, è mestieri aver presente

---

voglia riflettere all'età nella quale il Romagnosi dettava questo scritto, e alle modificazioni che subirono in progresso le opinioni di lui in fatto di storia, potrà sceverare ciò che deve in questo luogo ascriversi all'influenza esercitata su la immatura mente dell'Autore dalle opinioni allora dominanti, e scusare la leggerezza di certi tocchi troppo risentiti in questa pittura di un periodo storico tanto fecondo di avvenimenti solenni, e che vogliono essere giudicati con grande posatezza, e con l'ajuto di molte cognizioni, sotto pena di cadere in gravissimi errori. (DG)

una osservazione teoretica ed importante. Ove havvi un tutto ordinato di parti cospiranti ad un oggetto, ove sonovi de' mezzi ed un fine, ivi si possono assegnare dei difetti, e progettare delle correzioni; ma per lo contrario ove tutto è senza disegno e in disoluzione, ivi non si possono indicare nè mancamenti, nè regole di riforma. In un edificio ed in una machina si possono bensì rilevare dei disordini, e additare dei miglioramenti da farsi; ma all' opposto in un confuso aggregato di parti staccate, in un informe ammasso di frantumi disipati, qual fine, qual disegno, quali regole di costruzione additare?

§ 155. Tal è presso a poco il caso nostro. Nei tempi che abbiamo sott' occhio non si possono quasi che segnare le leggi dell' interesse personale sfrenato, nella stessa guisa che nei corpi sconnessi non si possono scoprire se non le leggi primitive e semplici dell' attrazione. Ciò premesso, io entro in materia.

§ 156. I Romani arrestati dai deserti arenosi dell' Africa e dalle frontiere de' Parti, furono assai più aspramente respinti dagli abitatori delle foreste del Settentrione e della Svezia. Guidati dal furore della conquista, soventi volte vessarono con l' armi quelle popolazioni altretanto selvagge quanto i loro climi; e per mala sorte dell' Impero dierono loro a divedere che al di fuori esistevano degli uomini più deboli e dei climi più ameni. Ogni cosa fermenta nella natura. Mentre che l' Imperj che appellansi inciviliti discendono alla decadenza ed all' indebolimento, le nascenti società s' innoltrano verso l' adolescenza. A codeste società aveasi insegnato il passatempo delle irruzioni; elleno vi si arrischiarono: i tentativi riuscirono, ed i primi successi di un tal genere di conquista ne produssero una brama che si dilatò quasi come per epidemía, e giunse fino al furore. Allora non videsi più una nazione avente una sede fissa ed una patria sola, la quale tentasse di allargare le sue frontiere e di conservare il dominio acquistato mercè le colonie ch' ella inviava lontano; ma vidersi per lo contrario delle intiere popolazioni emigrare dai loro nativi climi, devastare l' Impero, stabilirvisi, e ben presto essere respinte e soggiogate da altre più feroci che sopravenivano, le quali del pari nemiche e straniere alle precedenti e a quelle che succedevano, rassimigliavano ai flutti iracondi e sollevati, che dánno luogo ad altri che l' incalzano e premono più gagliardamente.

§ 157. Quale fu allora l' aspetto dell' Impero? Tutte coteste orde essendo selvagge, e tutte nemiche del nome romano e delle arti, tutte cospirarono e riuscirono ad annullare del pari le instituzioni della fiscale schiavitù ed i capolavori dell' incivilimento e della cultura, per sostituirvi

la dominazione militare ed una reggenza di ferro. L'Europa intiera e l'Africa vengono devastate ed invase da codesti nuovi conquistatori, mentre che nell'Asia li avanzi dell'Impero, che tuttavía rimangono, cadono anch'essi in totale ruina, spintivi meno dalle aggressioni dei barbari finitimi, che dalla disenziente e laceratrice anarchía che regna nel di lei seno. In tal guisa a poco a poco la parte più bella del globo, oscurata e serva della barbarie, copresi di bronchi e di ruine.

Anno 630. — Maometto.

§ 158. In tal tempo sorge un celebre impostore, fondatore d'una nuova religione: anima ardita, vasta, ambiziosa e sensuale. Egli sollevasi su le tenebre, domina mercè dell'entusiasmo e della impudenza. Trae seco la superstizione e la rozza credulità, e prédica la legge della scimitarra, e l'eccidio di qualunque ricuserà d'armarsi per la fede di lui. L'ignoranza e il dispotismo arbitrario sono i sostegni del piano di lui, e il suo oggetto è di sottomettere tutto l'universo ad un tale assurdo ed oppressore impero. L'Africa soggiogata dai Califfi ben tosto altro non presenta che dei deserti, dei predatori e dei pirati. L'Asia in balía a dei despoti arbitrarj, e conculcata da barbari conquistatori, dividesi in vaste solitudini, teatri di desolazioni che non meritano più li sguardi della storia. L'Europa sola resiste, ed è omai la sola su la quale dobbiamo volgere le nostre osservazioni.

Governo feudale.

§ 159. Tutti i popoli conquistatori dell'Impero d'Occidente sortivano dalle vaste e sconosciute regioni della Germania e del Settentrione. Tutti feroci, ed avvezzi a scambievoli querele co' i loro vicini, eglino riputavano il valore guerriero come la principale virtù; la quale opinione è necessariamente inerente alla forma di ogni società errante, attesochè è la più relativa al di lei più commune bisogno. La guerra è il teatro naturale di quello che volgarmente appellasi *coraggio*, e per conseguenza essa è altresì l'occupazione d'ogni popolo, ove un tal genere di coraggiosa ferocia viene principalmente apprezzato.

§ 160. Il primo bisogno della guerra è un Capo. I Germani sempre in guerra erano avvezzi ad avere dei Capi, i quali entro i loro paesi si procuravano e mantenevano dei vassalli, mercè la parola delle largizioni di cavalli da battaglia, d'armi e di conviti. Divenuti in séguito conquistatori, e volendosi assodare nei soggiogati paesi, da Capi di conquista che prima eglino erano, divennero Capi di territorio. Perciò, conser-

vando lo stesso spirito e la stessa condotta, divisero e distribuirono le conquistate terre in parecchi dipartimenti o beneficj di differenti maniere, i quali da prima amovibili, in séguito vitalizj, e per ultimo nei tempi dell'anarchía divenuti ereditarj, furono altretanti feudi assoggettati unicamente al governo militare. Ecco dalla sua origine la storia e le vicende del tanto celebre *governo feudale*, « di quell'avvenimento (per » giovarmi delle parole del Presidente di Montesquieu [1]) accaduto una » sola volta nel mondo, e che non accaderà forse mai più; di un avveni- » mento che fu la sorgente di quelle estese leggi che vidersi comparire in » un momento in tutta l'Europa, senza ch' esse avessero connessione ve- » runa con quelle ch'erano state fino allora conosciute; di quelle leggi » che hanno recato dei beni e dei mali infiniti; che hanno lasciato dei » diritti allorquando sono stati ceduti i demanj, che dando a più per- » sone diversi generi di signoría su la stessa cosa o su le stesse persone, » hanno diminuito il peso della signoría intiera; che hanno fissato di- » versi limiti in alcuni Imperj troppo estesi; e che finalmente hanno » prodotto la regola con un inclinazione all'anarchía, e l'anarchia con » una tendenza all'ordine ed all'armonía. »

§ 161. Non è mestieri, o Signori, di molta analisi per rilevare che un tale governo era nella sua *costituzione* manchevole e pernicioso. Chi non vede in fatti ch'egli non suppone nella società altro *stato*, fuorchè quello della guerra? ch'egli è incompatibile con lo stato florido delle città, con la *ricchezza* dei privati, con la *libertà* personale dei cittadini, e forse eziandío per molte altre ragioni che sarebbe inutile cosa quì annoverare, bastando quelle che sono state addotte per perpetuare il disordine e la disunione?

§ 162. Un solo tratto basta per autenticare in fatto tutti questi effetti del feudale governo, e mostrarci quali oggetti fossero apprezzati dall'*opinione publica*, possente regolatrice delle politiche società, e quali presi a vile. Questo mi viene somministrato dal celebre abbate Raynal [2]. « Questi Stati (egli dice parlando della Francia, dell'Inghil- » terra e dell'Alemagna) non avevano in quei tempi nè bastimenti, nè » manifatture: aborrivano il commercio e disprezzavano i negozianti. » Una tal classe di gente tanto utile non fu mai in veruna stima presso » i Romani, i quali la trattavano con lo stesso disprezzo con cui solea- » no trattare l'istrioni, le cortigiane, i bastardi, li schiavi ed i gladiatori.

(1) *Esprit de lois*, Liv. XXX. Chap. I.

(2) *Storia*, ec. Introduzione.

» Il sistema politico stabilito in tutta l'Europa dalla ignoranza delle na-
» zioni del Nord, doveva necessariamente perpetuare questo pregiudi-
» zio orgoglioso. I nostri padri insensati scelsero per base del loro go-
» verno un principio che *avrebbe distrutta* qualunque società, vale a dire
» il disprezzo delle fatiche utili. Non rispettavano che i feudatarj, e co-
» loro soltanto ch' eransi segnalati nelle battaglie. I Nobili la facevano,
» come pur troppo si sa, da piccoli sovrani, che abusando dell'autorità
» loro si opponevano a quella del Principe. I Baroni avevano del fasto,
» dell'avarizia, molte voglie, e poco denaro. Ora invitavano i mercanti
» nei loro piccoli Stati, ed ora facevano pagar loro il riscatto. Fu a
» punto in quei tempi barbari che si stabilirono i diritti del pedaggio,
» dell'entrata, dell'uscita, ed altre infinite gravezze consimili. Tutti i
» ponti e le strade si aprivano o chiudevano secondo la volontà del Prin-
» cipe o dei vassalli. S'ignoravano a segno tale li elementi più semplici
» del commercio, che fissavansi i prezzi fino alle mercanzie. I negozianti
» erano sovente rubati, e sempre mal pagati dai Cavallieri e dai Baroni.»

§ 163. Egli è mestieri però confessare, o Signori, che il feudale governo, malgrado tanti inconvenienti, fu in cotesti secoli assai vantaggioso all' Europa. Egli fu che preservolla dalla distruzione e dal saccheggio totale a cui soggiaquero le altre parti del mondo, dall'assalto del fanatismo maomettano nel tempo della spaventevole di lui impetuosità. L'abitudine ereditaria di trattare le armi, e fin anche di abusarne, mantenne presso tutte codeste moderne nazioni un fiore di milizia, di forze e di controforze al di dentro e al di fuori, che non ebbe altra occupazione che l'assalto e la strage. L'armatura era il loro più vago ornamento, l'accapigliarsi l'unico loro piacere, e il ferro decise fin anche i giudizj loro. Le cose erano giunte a segno, che mentre la santa giustizia, la dolce eguaglianza e l'almo coro di tutte le altre sociali virtù gemevano sotto l'innumerevoli e frequenti attentati che sorgevano dal seno di cotesti barbari pregiudizj, i popoli credevano d'essere debitori della loro salvezza ai rozzi e feroci loro tiranni, e abbandonavansi cecamente alla dominante opinione, che fondava la gloria e la preminenza su 'l privilegio esclusivo di subire fatiche ed incontrare perigli.

§ 164. L'impetuosità del Settentrione e quella del Mezzogiorno, rallentate dall' urto loro scambievole, rifluirono in certa guisa sopra sè stesse. A quest' epoca Carlo Magno comparve. Cotesto uomo veramente grande fra li uomini inalzò il suo secolo mettendolo a' piedi suoi: sottomise la Francia per renderla felice; l'Italia per liberarla; e l'Alemagna per ispegnervi le divisioni.

§ 165. A questo passo permettetemi, o Signori, di arrestarmi alquanto su 'l ritratto di questo Monarca, onde alleviare e ricreare un momento lo sguardo intristito dall' avvolgersi entro tenebrosi e feroci oggetti, i quali, percorrendo quest'epoca ruginosa, ci è stato forza di contemplare. Questo ritratto ci viene presentato da un uomo, il di cui pennello era più d' ogni altro degno di dipingere i Principi, ed i grandi Principi, poichè lo spirito era più d' ogni altro capace di seguirne le tracce e di giudicarne sovranamente le azioni. Questi è Montesquieu (1). « Carlo
» Magno (egli dice) studiossi di tenere il potere dei Nobili ne'suoi limiti,
» e d'impedire l'oppressione del clero e degli uomini liberi. Egli attem-
» però li ordini dello Stato in guisa, ch' essi furono contrabilanciati,
» ed egli ne risultò il padrone. Tutto fu unito dalla forza del genio
» di lui. Egli guidò incessantemente la nobiltà da spedizione in ispedi-
» zione, non lasciolle tempo onde formar disegni, ed occupolla tutta
» intiera ne' suoi. L'Impero si mantenne mercè la grandezza del Ca-
» po: il Principe era grande, e l' uomo lo era ancora di più. I Re suoi
» figli furono i primi sudditi di lui, l'istromenti del suo potere, ed i
» modelli dell'obedienza. Egli fece dei regolamenti ammirabili; ma egli
» fece di più: feceli eseguire. Il genio di lui si estese sopra tutte le
» parti dell'Impero. Nelle leggi di cotesto Principe scorgesi uno spirito
» di previdenza che comprende tutto, ed una certa forza che tutto trasci-
» na. Vengono tolti i pretesti onde eludere i doveri; le negligenze vengono
» corrette; li abusi riformati e prevenuti. Egli sapeva punire e sapeva ancor
» meglio perdonare. Vasto ne' suoi disegni, semplice nell' esecuzione,
» nessuno possedette ad un più alto grado l'arte di fare le più grandi co-
» se con facilità, e le difficili con prontezza. Egli percorreva sempre
» mai il suo vasto Impero recando la mano da per tutto ove minacciava
» di cadere. Da ogni parte li affari rinascevano, e in ogni parte egli li
» recava a fine. Giammai Principe veruno seppe meglio affrontare i ri-
» schj, e giammai Principe veruno seppe meglio schivarli. Egli si prese
» giuoco d'ogni maniera di pericoli, e specialmente di quelli ai quali i
» grandi conquistatori vengono quasi sempre esposti: io voglio dire le
» cospirazioni. Cotesto Principe prodigioso era estremamente moderato;
» il carattere di lui era dolce; le maniere di lui erano semplici; egli
» aveva diletto di vivere con le genti della sua Corte. Egli fu per av-
» ventura troppo sensibile al piacere delle donne; ma un Principe il qua-
» le governò sempre da sè solo, e che passò la vita nel travaglio, può

(1) *Esprit des lois*, Liv. XXXI. Chap. XVIII.

» meritare scuse maggiori. Egli pose una regola ammirabile nelle sue
» spese; egli pose a valore i suoi demanj con saviezza, con attenzione e
» con economía. Un padre di famiglia potrebbe apprendere nelle di lui
» leggi a governare la propria casa. Ne' suoi Capitolari scopresi la sor-
» gente pura e sacra d'ond' egli traeva le sue ricchezze. Io non aggiun-
» gerò più che una sola cosa: egli ordinava che fossero vendute le uova
» de'cortili de'suoi demanj e le erbe inutili de'suoi giardini; ed egli ave-
» va distribuite a' suoi popoli tutte le ricchezze dei Longobardi, e l'im-
» mensi tesori di quelli Unni che avevano spogliato l'universo. »

§ 166. Dopo tutto questo sarebbemi forse attribuito a soverchio ardire se rilevassi nella condotta politica di questo gran Monarca alcuni tratti i quali erano evidentemente più conformi alle spinte d' una vasta ambizione, che alle regole del buon Diritto naturale e publico. Ma per una parte non constando chiaramente se ciò fosse il risultato d' una politica la quale si accommodasse ai pregiudizj ed alle circostanze de' tempi, più tosto che l'effetto di un sentimento íntimo che partisse dalla persuasione di certe opinioni allora adottate; e per l'altra parte non essendo del mio instituto recare un giudizio critico su le azioni particolari dei Re, ma soltanto valutare in grande le costituzioni degli Stati: così io mi stimo dispensato dall'entrare in questo esame, a fronte dei doveri della rigida e superiore imparzialità.

§ 167. Quindi proseguendo la propostami carriera, m'è d' uopo osservare che l' Impero di lui era troppo vasto e troppo recente ancora per non opprimere i suoi successori. Formò venti Stati, che vollero riconoscerlo per institutore e per padrone. Ciò doveva avvenire. Eglino erano troppo inferiori a lui, e dovevano perciò far risentire il governo di una tale differenza. La grandezza dell' Impero era fondata su la grandezza del dominante, e non su le forze della costituzione.

§ 168. Ciò non pertanto il Nord non ardì in séguito di forzare le sue barriere, ed aprirsi in vece una via novella alle sue invasioni. Quale risposta ci daranno mai coloro i quali oggidì pretendono che ciascuna nazione debba costringere ed imbrigliare, dirò così, il suo proprio commercio, colmando di privilegi i nazionali, onde ne siano li agenti, sotto pretesto ch' è mestieri avere de' marinai? Quale risposta, dico, rimane loro da dare, allorquando mostriamo loro cotesta nuvola di Normanni tutto ad un tratto partiti dal fondo del mar Baltico per andare ad infestare le coste della Francia, e sopra certe navi con le quali eglino rimontavano fino su la Senna e per la Marna? L' uomo avido, e per natía indole rischioso, è spinto a preferire una vita tramischiata di travagli e

di cose che mantengono in movimento la sensibilità di lui, alle noje di una vita troppo uniforme, ed aggravata dall'inerzia e dal riposo; quindi egli diventa navigante per gusto, per bisogno, e fin anche per libertinaggio. Presso tutte le nazioni i mari hanno avuto dei pirati prima che esse godessero di verun'arte prodotta dall'incivilimento. Quì ricominciano le spedizioni marittime; quì rinasce la marina, presa sovente troppo a sdegno dai Romani, e sconosciuta ai loro vincitori. Ciò non pertanto era riservato a' giorni nostri il vederla ripigliare e disputare l'impero. Il commercio nell'epoca della quale ragioniamo non era nè meno allora il di lei oggetto.

§ 169. L'Europa in preda alle dispute degli uomini, e bene spesso all'anarchía, si abbevera del proprio sangue. Ma una frenesía belligera e religiosa la sgombra de'suoi gladiatori più ardenti, e in qualche guisa le reca alleviamento con l'esaurirla. Mentre che i nostri guerrieri passano i mari carichi di peccati e d'indulgenze (come dice l'abbate du Creux) per andare a mettere a soqquadro la Terra santa, il commercio maritimo fu risvegliato dall' oggetto che gli venne presentato da tanti rapporti novelli. Venezia e Genova fanno rivivere la politica, l'avidità, e sopra tutto l'avvedutezza cartaginese, ed apronsi le vie dell'Oriente e delle Indie. Il naturale periodo dell'età e delle società fa del pari rinascere qualche industria nelle regioni interne dell'Europa. Si formano ed aggrandiscono delle città, imperocchè le arti ed i mestieri suppongono indispensabilmente delle genti unite, onde prestarsi scambievolmente l'opera loro. Coteste città comprano dei privilegi dai loro signori, bramosi e astretti a far denaro per andare in Siria; o pur anche nell'assenza loro alcune altre città usurpano questi stessi privilegi, e in séguito li mantengono fermamente. Ben presto la ricchezza le rende intoleranti del giogo e dell'obedienza, e tutto ad un tratto, per una necessaria legge delle cose, formasi in tutta l'Europa una sorta di cospirazione tacita ed uniforme dei Communi contro i loro signori rurali e castellani; il qual fermento riesce in proporzione delle circostanze favorevoli presentate dai luoghi e da altri rapporti adjacenti, e fin anche accidentali. Nel Settentrione egli forma le città anseatiche, le quali fra di loro si associano con una specie di alleanza; in Germania dà origine alle città imperiali, le quali arrogansi e ottengono l'immedietà e i diritti regali; in Italia produce republiche nemiche giurate della nobiltà, le quali giunsero fino a sterminarla, o pur la costrinsero a venire a farsi ascrivere fra i corpi delle arti e dei mestieri; in Francia e in Inghilterra la nobiltà era troppo forte, ond'è che la politica dei Regi fiancheggiando i

Communi, li ammise alle assemblée della nazione in qualità di rappresentanti del popolo, e li sostenne contro i loro signori, e mercè di essi giunse ad affievolire e ben sovente a distruggere i grandi vassalli.

§ 170. In tutte queste vicende però ritornano mai sempre l'inconvenienti del personale e mal diretto interesse in altri più antichi governi rilevati. L'andamento e la cieca spinta della cupidigia da per tutto ed in ogni tempo sono li stessi, se li stessi sono i mezzi che vengono presentati. I mezzi di coteste nascenti città furono la misura della loro tirannía. Fu loro mestieri di privilegi e di privative, ed ognuna di queste cose furono da esse prese su le campagne dei territorj loro, e sopra di quelle eziandío, lo spoglio delle quali doveva per necessità passare fra le loro mani. Li abitatori delle città ebbero l'imprudenza di privilegiare i loro proprj demanj; ed allora i Sovrani, paghi di assoggettare le loro buone o, dirò meglio, utili città (quali allora incominciarono a riguardare come i loro scrigni di ricchezza), concorsero a ristabilire il sistema di preminenza degli abitatori delle città su quelli delle campagne.

§ 171. Questo mal concepito sistema è stato in sì fatta guisa scolpito nelle menti degli Europei, che anche al dì d'oggi li artigiani e tagliatori delle città stimansi assai al di sopra dell'agricoltore, perchè il loro sajo del giorno di festa è più forbito.

§ 172. Ritorno in cammino; e passando rapidamente sovra una moltitudine di gradazioni e di scosse che sembrarono preparare quella grande rivoluzione di avvenimenti e di scoperte, che cangiò la faccia dell'universo, io rilevo che in Italia piccoli tiranni sorgono dal seno delle città per cozzare e distruggersi scambievolmente. Rinascono di nuovo, e abbandonano al ladroneggio ed alla strage questa bella contrada, per sua mala sorte tuttavía aperta al primo occupante, e soggetta al fatale destino di servir sempre o vincitrice o vinta. Nelle Spagne alcuni politici felici invadono dei piccoli regni, e ne formano de' grandi. In Inghilterra il popolo inquieto come il mare che lo cinge, ottiene dei privilegi da Monarchi deboli, i quali egli però non osa di reclamare sotto de' forti regnanti: dividesi in partiti, e profonde il suo sangue per alcune querele di regnanti famiglie; motivo per cui egli ricade indebolito sotto un dispotismo di fatto, che giunge ben tosto ad essere funesto alla stessa regia autorità. In Francia la politica dei Regi rende la giustizia sedentaria per l'interesse della podestà del Monarca, e questa avvolgesi entro impositrici forme, le quali, nemiche del pari dell'abuso della spada e dell'arbitrio dei grandi, ricevono lustro e vigoría maggiore dalle forze del Sovrano. In Germania i grandi vassalli, le città ed i Nobili, dotati

d'un' abilità più solida di quella dei loro vicini, mercè la bolla d'oro traggono dal seno dell'anarchía il consenso costitutivo dei privilegi loro, e la legale instituzione dell'immedietà.

§ 173. Il mondo volgesi rapidamente in giro, e l'Europa lentamente avanzasi dai primordj dell'ordine politico ad una fermezza e felicità maggiore; quando tutto ad un tratto in meno di un mezzo secolo le scoperte della polvere, della stampa e della bussola aprono una nuova e vasta carriera all'imaginazione, e preparando un ordine nuovo di cose e d'idée, dànno in conseguenza un nuovo aspetto alla terra.

§ 174. Ecco li oggetti i quali entro lo spazio che mi sono proposto sonomi sembrati i più importanti da scegliere e da osservare. Forse taluno recherammi a difetto che io abbia troppo leggermente trasandate parecchie celebri instituzioni, le quali pur anche debbono la loro origine a codesti tempi. La dignità dei costumi, la nobiltà, la bravura, la generosità, la lealtà, la forza, la magnanimità, che derivano, a cagione d'esempio, da codesta celebre istituzione della cavallería, non possono altrimenti sfugire nè alla imaginazione, nè alla memoria, nè al cuore dell'ammiratore sensibile delle belle ed illustri azioni: e perchè tali cose, come altre simili, lasciarle giacere nel silenzio?

§ 175. Se però, o Signori, si rifletterà che lo scopo mio è uno e semplice, quantunque assai grande; che il quadro ch'io doveva presentarvi è una carta generale, come vi dissi altra volta, ove tutto dev'essere in minuto; che li oggetti non hanno che una estensione proporzionale alla loro importanza; e che in fine debbo sottomettere all'esame della politica filosofía delle *costituzioni*, e non delle *instituzioni;* io mi lusingo che di leggieri mi si assolverà dalla taccia di mancamento. Io mi spiego.

§ 176. Le instituzioni sono state certi stabilimenti di corpi a parte, l'oggetto dei quali al tempo della loro fondazione fu la publica utilità. Li uni dovevano servire alla società con le loro preghiere e co'i loro esempj; altri recarle giovamento con la publica istruzione; altri consacrarsi alla difesa della commune salvezza; altri erano stabiliti per amministrare la giustizia, per conservare il deposito delle leggi civili, per determinare l'applicazione loro in tutti i casi litigiosi, e così conservare la pace nell'interno della società.

§ 177. Li Stati hanno sentito d'essere avvantaggiati dall'esistenza di tutti questi corpi, in guisa che hanno ridotte ad una tal forma presso che tutte le parti attive della società. Quindi naquero corpi di nobiltà, corpi di città, corpi o sia camere di commercio, corpi di artefici, ec.; ma, per quanto io sapia, nè li agricoltori, nè i pastori, i quali vi dovevano pur

meglio entrare, e più d'ogni altro avere il loro luogo, hanno mai formato corpo.

§ 178. Con tali ripartimenti si è giunti a segno, che le famiglie stesse, per poco ch'esse siano considerabili, fanno corpo a parte; io voglio dire, che lo sono del genere e della maniera dei sovraccennati, e ne hanno lo stesso spirito e le stesse massime; vale a dire discordie e gelosía individuale al di dentro, e cospirazione costante e universale al di fuori verso e contro tutti.

§ 179. La qual cosa se così è veramente; s'egli è vero che la società debba essere costituita da codesta moltitudine d'instituzioni separate, e compresse, dirò così, le une dalle altre; e perchè dunque quelle società, nelle quali rinviensi questa pienezza di contrapesi in una guisa la più completa, sono esse le più turbolente al di dentro e al di fuori; quelle ove scorgonsi maggiori e più frequenti divisioni, cioè a dire pretese esclusive? E perchè sempre mai in esse si va ín traccia di leggi fondamentali, ed ognuno si studia di decorare di questo nome li antichi abusi, e di far violenza alla storia per rinovare delle autorità sempre vane, onde supplire alla sola autorità veramente impositrice, palpabile e sensibile a tutti, cioè a dire la *giustizia?* Perchè in fine in quelli Stati l'agricoltura, le arti, il commercio e la publica felicità sono in uno stato tanto deplorabile?

§ 180. Confessiamo la verità, o Signori: la commune degli uomini non ha idéa alcuna della vera base de' suoi vantaggi permanenti, la qual è la semplice ed immutabile giustizia, e l'assoluta ed universale confratellanza. La religione, è vero, e la morale loro il vanno dicendo; ma le sanzioni della religione, la quale propone ricompense e pene nell'altra vita, non viene che troppo spesso delusa dalla urgente spinta delle passioni, da presentanei oggetti mai sempre determinate (1). La morale poi quante volte si è fatta piegare e cangiare a norma dei pregiudizj? La voce interna sembra anch'essa guidarli con forza e confusamente verso di questa verità universale; ma tutte le attrattive dell'interesse personale esclusivo seducono sempre li animi poco disingannati.

§ 181. Egli è dunque mestieri l'ammettere per principio immutabile ed universale, che l'interesse particolare di ognuno contribuendo all'interesse generale del corpo politico, è per ognuno la base di ogni giu-

---

(1) Cioè a dire *eccitate*, perchè la determinazione non è propria che della volontà. Le passioni o li affetti non possono che essere messi in azione dalle impressioni degli oggetti. (DG)

stizia e di ogni virtù; il qual principio di fatto risolvesi finalmente e va a conciliarsi co' i principj del buon diritto, e con le regole dell'ordine morale di natura. Ciò posto, non potrebbesi veramente ritrovare altra maniera di costituzione di Stati, che quella la quale all'interesse particolare, inteso nel suo giusto senso d'ogni sociale individuo, conceda tutta la libertà e la estensione possibile. Ecco la base, ecco lo scopo dell'ottima legislazione, come altra volta io dissi (1).

§ 182. Ciò non pertanto volgasi uno sguardo su tutte quelle instituzioni, le quali per avventura mi si potrebbe rimproverare di non aver ricordate, e veggasi se assumendole o da sè sole, o collettivamente, elleno adempiono a quest'oggetto. Se in ciò esse mancano, com'egli è veramente, sarebbe stata inutile cosa l'impiegarvi l'attenzione: e voi mi perdonerete di non essermi arrestato sopra questi detagli, che sarebbero riusciti anche fuori di proposito; come del pari mi perdonerete la noja, ond'io avrò forse in voi aggravato i momenti della mia lettura.

---

(1) Sembra a prima giunta che questo paragrafo non si accordi co'l precedente. Se però vi si rifletta con attenzione, considerate anche le vedute che dominano in questo Discorso, e specialmente ai §§ 113. 114., mi pare indubitato che il senso chiarissimo sia questo: non conoscendo la commune degli uomini la vera base de' suoi vantaggi permanenti, ch'è l'immutabile giustizia e la universale fratellanza, ma essendo trascinati in generale dalle attrattive del personale interesse esclusivo, la legislazione, che deve considerare li uomini quali sono, con tutte le loro passioni ed affetti, deve avvalorare le direzioni che dà ad essi con l'idéa che *di fatto* viene assunta dalla commune degli uomini come misura della giustizia e della virtù; la qual idéa è appunto l'interesse personale, regolato però in guisa che contribuisca all'interesse generale del corpo politico. Questo principio della buona legislazione, ch'è principio soltanto *di fatto*, non contrasta co'l principio del diritto e con le regole dell'ordine morale di natura, poichè la giustizia assoluta e l'amore reciproco degli uomini non possono produrre che del solido e vero bene, cioè non possono mai andare disgiunti dall'interesse delle civili società, e degl' individui che le compongono.

Vedi la mia nota al § 114. (DG)

CENSURA

ALLA PRECEDENTE DISSERTAZIONE

LETTA DAL SIG. DOTT. BRAMIERI

NELLA SESSIONE SEGUENTE, IV FEBRAJO MDCCXC.

Se io dovetti sempre allegrarmi, e voi meco il doveste, o Signori, dell'acquisto felicemente da me procurato alla nostra letteraria Società nella persona del sig. Dott. Romagnosi, si è rinovato più che mai vivo il mio contento ora che pe'l disimpegno della mia carica ho dovuto, il Discorso nella passata Sessione da lui letto esaminando più da presso, accorgermi dell'ampiezza e profondità delle filosofiche vedute rivolte sopra il più utile ed importante oggetto che all'ingegno si presenti d'un pensatore. Il discoprire le segrete molle che eccitarono i più grandi avvenimenti, mentre suppone necessariamente una vasta cognizione della storia di tutti i tempi, fa conoscere anche la penetrazione di chi alla difficile impresa si accinge.

Voi ben vedete, o Signori, che in vece d'una censura io vi porto quasi un elogio; nè altro quasi mi permette di fare la Dissertazione del Dott. Romagnosi. Non essendo essa che parte di un tutto, io non potrei senza temerità azzardare dei riflessi, che se a questa parte a punto convenissero in qualche modo, potrebbero poscia al tutto in complesso disconvenire. Ma questo tutto ed intiero non è sotto i miei occhi, nè così nella memoria mia conservato, che possa inspirarmi una tranquilla confidenza. In oltre io non potrei quasi accagionare il valente nostro Socio se non di alcune che tali a me sembrano *omissioni;* ma cautamente egli adoperando con l'escusarsene, mostrò di non volerne essere accagionato.

Mi si permetta nondimeno che io mi dolga lievemente di non aver vedute con qualche sorta di elogio mentovate le molte costituzioni, parecchie delle quali erano savissime, de' varj Re longobardi; costituzioni che furono per tanti anni in vigore, ed avrebbero fatto un piacevole ed

utile contrasto co' i Capitolari forse troppo lodati di Carlo Magno, di quello a' suoi tempi mirabile uomo, che co 'l suo splendore giunse ad abbagliare, oso dirlo, lo stesso immortale Montesquieu.

Ma sopra tutto il mio desiderio sarebbe stato di vedere sviluppata più ampiamente la forza e la influenza delle varie costituzioni, dottrine e dispute religiose su le civili società, e nei governi diversi de' secoli bassi; quando il languido barlume delle scienze e delle lettere erasi rifugiato presso il clero; quando i Grandi ed i Nobili dotti a bastanza riputavansi se di mal composte cifre il loro nome segnavano; quando in fine la religione fu la cagione o (*a dir più giusto*) il pretesto delle più grandi e spesso ingiuste intraprese. Io desiderava forse cosa pericolosa; ma il mio desiderio lasciavami senza timore, perchè aspettava d'essere adempiuto dal sig. Romagnosi. Egli in fatti escusandosi di non aver fatta parola di certe piccole instituzioni particolari, perchè a punto particolari, mostrando supporle di poca influenza su la costituzione generale degli Stati, scopo delle sue ricerche, ne ha lasciato travedere, o io m'inganno, di voler dispensarsi dal favellare di varj oggetti dal mio desiderio abbracciati. Ma lo dirò pure, non senza sottomettere all' altrui giudizio la timida e rispettosa mia opinione, che il lasciar di esaminare il punto sovr'accennato nelle moltiplici sue parti ed aspetti è una mancanza rilevante nel quadro storico-politico del nostro Socio. Anche i più piccoli oggetti, anche le più oscure instituzioni hanno talvolta influito gagliardamente nel sistema universale dei governi, e piccolissimi avvenimenti dierono alcuna volta tale urto da mettere in moto l' universo.

RISPOSTA

DELL'AUTORE

ALLA PRECEDENTE CENSURA

All'occasione che il sig. avvocato Bramieri lesse le sue Osservazioni su la mia Dissertazione, siccome egli fu meco generoso d'ogni maniera d'elogi e di significazioni di benevolenza, così ora glie ne porgo i miei cordiali ringraziamenti. Sarei però stato molto più felice nell'atto di ottenerli, se al di là dell'amicizia che li ha compartiti, io avessi in me scorto un vero diritto a meritarli.

A lui so anche buon grado di essersi ristretto a rilevare le poche omissioni, ch'egli accennò, occorse nel mio Ragionamento; imperocchè egli avea ampio argomento di estendersi sopra molti difetti a cui il mio lavoro va soggetto. Io approfitto di quanto egli espose per esibire alcuni schiarimenti o ragioni della mia condotta, anzichè risposte, le quali io sottopongo al vostro giudizio.

Egli trovò che io *non doveva* omettere di ragionare « di molte costi- » tuzioni (o siano leggi), parecchie delle quali erano savissime, dei varj » Re longobardi. »

In oltre, ch' « io non *isviluppai a bastanza* la forza e la influenza » delle varie costituzioni, dottrine e dispute religiose su le civili società, » e nei governi diversi de' secoli bassi, » ne' tempi dell' ignoranza.

Per ultimo d'aver trasandato di esaminare profondamente certe instituzioni particolari; la quale omissione viene da lui giudicata una *mancanza rilevante*, per la ragione generale che « talvolta anche le più oscure » instituzioni hanno influito gagliardamente su 'l sistema generale dei » governi. »

Ecco fedelmente tutti li articoli della di lui censura. — Io confesso che tali omissioni sono vere. Ma il punto di questione sarebbe, se esse siano *colpevoli*. Per chiarirsi di ciò io giudico necessario premettere un' osservazione.

Quando moltiplici sono li aspetti di una cosa, non si è propriamente *tenuti* a scegliere che quelli i quali sono relativi allo scopo propostosi dallo scrittore. Non è colpa se si omettono li altri che non hanno tale rapporto, chè anzi sarebbe soverchio l'estendersi sopra di essi. In un edificio si possono rilevare le esatte proporzioni, la vaghezza degli ornamenti, la sodezza della struttura, ed il commodo della distribuzione. Ma supponendo, a cagione d'esempio, che taluno si proponga di esaminare le circostanze concorrenti alla sola *stabile fermezza*, sarà egli difetto in lui non essersi esteso a ragionare degli ornamenti, del commodo e dell'esattezza architettonica? Lo scopo mio non era precisamente nè di scoprire le ragioni speciali dei fatti politici, nè le cagioni dei progressi dello spirito umano nelle scienze, nelle arti e nel commercio, nè di tessere la catena speciale di alcun'altra cosa; ma bensì di esaminare le sole costituzioni fondamentali degli Stati (la solidità loro), e riportandole al buon modello di legislazione, cioè il maggiore collegamento degl'interessi particolari con l'interesse publico, vedere se li uomini furono governati a norma della giustizia e dei loro veri interessi, o no. Le instituzioni particolari, qualunque siano, ed i ripartimenti dei corpi politici non erano che accessorj, o modi estrinseci di contemplazione per me. I fatti della storia, le azioni dei Re e dei popoli non divenivano che prove dei giudizj recati da me su le costituzioni predette. Essi erano come i fenomeni che provavano la teoría della legge generale.

In oltre la brevità doveva presedere alle mie osservazioni, e l'importanza doveva dirigere la scelta degli oggetti.

Se dunque io non ragionai delle costituzioni dei Re longobardi, ciò fu perchè esse per la più parte non furono che compilazioni o estensioni in iscritto delle già osservate consuetudini, e sopra le quali di volo avea recato il mio giudizio; o perchè riguardavano oggetti minutissimi di detaglio e di giurisprudenza civile ch'era troppo rimota dal mio piano. Quindi mi sembrava di non essere tenuto a dire, per esempio, che Rotario, il quale fu il Giustiniano dei Longobardi, ed è il più degno di commendazione e di ricordanza, ridusse in iscritto le consuetudini legali de'suoi predecessori, ed altre tali cose di detaglio troppo piccole e fuori del mio scopo.

Per quello poi che riguarda le dispute religiose, e le opinioni che dominarono nell'epoca dei secoli di mezzo, io confesso ingenuamente d'ignorare se esse furono o cagioni, o pure parti della costituzione politica degli Stati d'allora. A me parvero più tosto una corruzione nata dal framischiarsi dei popoli selvaggi del Nord con quelli del Mezzodì,

ma tale però che fu posteriore ed accessoria alle costituzioni di governo da essi formate. Parmi ch'essi prima fondarono il loro impero, e che non ebbero per guida tali opinioni. Che se le adottarono, esse modificaronsi al genio preesistente, che ritrovarono in essi feroce, credulo e guerriero. Del resto ogni popolo ignorante dev'essere sempre imbevuto di qualche specie di errori. Ora essendomi io arrestato su le fondamentali cagioni dei precipui avvenimenti di que' tempi, cioè la barbara ignoranza e lo spirito dominante di guerra (delle quali accennai anche l'origine), io non giudicai spediente di toccare se non di volo i sopra detti articoli, perchè mi sembrarono soltanto effetti e conseguenze.

Io avrei desiderato per ultimo, ad istruzion mia su 'l proposito di altre oscure instituzioni politiche e religiose, che l'egregio sig. Bramieri mi avesse accennato per quale speciale motivo io veramente *era obligato* a ragionarne. Si noti bene, che ciò sempre egli far doveva relativamente allo scopo ch'io mi era proposto, il quale però egli confessa candidamente di non aver presente. A me pare di averne detto a bastanza allorchè nello scusarmi di non essermi esteso su di esse, le mostrai nella *forma* e negli *effetti loro* contrarie all' *unità politica*. Se l'ottimo sig. Censore avesse allegata qualche speciale ragione, onde mostrare che quello ch'io ne dissi era assai poco, egli sarebbesi aperto un bel campo ad una discussione politica, con la quale non solo avrebbemi fatto sentire il mio difetto (che senza ciò non poteva essermi mostrato), ma ad un tempo stesso vi avrebbe largamente supplito. Ma essendosi egli in vece voluto restringere ad una generale asserzione, « che anche » le più oscure instituzioni hanno talvolta influito gagliardamente nel si- » stema universale dei governi, » senza mostrare come ciò sia avvenuto in quelli dei quali io ragionai, egli mi ha lasciato nella primitiva mia mancanza di vedute. Io confesso ingenuamente, che non saprei come recarvi compenso, malgrado la graziosa confidenza mostrata in mio favore dall'ottimo sig. Censore.

25 Febrajo 1790.

DELL' ORIGINE E DEI PROGRESSI

DELLA CIVILE GIURISPRUDENZA

DEDOTTA

DAL CONCORSO DELLE CAGIONI CHE PRODUSSERO
LO SVILUPPAMENTO MORALE E POLITICO
DELLA REPUBLICA ROMANA

DISCORSO

RECITATO PER UNA PROMOZIONE DI LAUREA
NELLA GRANDE AULA DELL' UNIVERSITÀ DI PAVIA
IL XV GIUGNO MDCCCVIII (1).

---

§ 183. Se, dietro la storia la meno incerta del nostro Continente, noi vogliamo fissare lo spirito dei più celebrati governi delle età vetuste, noi riscontriamo nell'Asia l'Impero arbitrario, in Grecia la libertà abusiva, ed in Africa finalmente il commercio usurpatore. In niuna di coteste regioni ci vien fatto di scoprire quel concorso di cagioni e di circostanze che fosse acconcio a far nascere, crescere e perfezionare una provida civile legislazione. Alla sola Roma parve che il destino ne serbasse la produzione, così che la civile giurisprudenza si può chiamare, come già Cicerone e molti altri avvertirono, cosa tutta romana.

§ 184. Ma se nel régime sì delle morali che delle fisiche cose nulla avviene, nè può avvenire, senza di una conveniente ragione; se li uomini non sono gratuitamente inventori; se ai progressi della ragione-

(1) Porzione di questo Discorso fu publicata nel *Conciliatore*, n.° 22. del 25 Novemb. 1818, con lievi modificazioni, alcune giunte, e qualche cambiamento nell'ordine. L'articolo inserito in quel Giornale era intitolato: *Emenda di alcune opinioni ricevute intorno ai Romani antichi*; e fu riprodotto fra li *scritti scelti e rari di storia e letteratura* del nostro Autore, stampati a Pavía nel 1826. Dando in questa collezione l'intiero Discorso di Romagnosi, non si trascurò di porlo in armonía con quanto fu variato, soppresso od aggiunto dall'Autore nella parte che venne stampata. (DG)

volezza e della vita civile, come a quelli della vegetazione, presiede una legge certa e graduale, derivante dalla natura dell' uomo e dall' ordine delle cose esterne; se, prescindendo da certe circostanze communi con li altri popoli, quelle che potevano rendere i Romani dissimili dalle altre nazioni si debbono ridurre da principio ad un dato grado di moralità e ad un determinato Stato politico, ed in progresso di tempo alle vicende successive, per le quali Roma passò; dunque lice dedurre che in queste cose principalmente potremo rinvenire il perchè la civile giurisprudenza abbia dovuto nascere, svilupparsi e perfezionarsi in Roma più che in qualunque altro popolo della terra, fattoci noto dalla storia dell'antichità.

§ 185. Eccoci pertanto trasportati allo studio delle prime forme della costituzione ed amministrazione publica di Roma, del genio del suo popolo, delle penose transazioni gradualmente effettuatesi fra i poteri dello Stato, delle occasioni che di secolo in secolo, aumentando la sua esterna grandezza, reagivano su l' interno movimento della Republica; e tutto ciò ad oggetto di sciogliere il grande problema dell'origine e dei progressi della ragione civile.

§ 186. I Sigonj, i Gottofredi, li Offmanni, i Burcardi, li Struvj, i Tomasj, i Gravina, i Terrasson, e parecchi altri (1), hanno radunato i fatti ed ordinati i tempi della storia della romana giurisprudenza. Montesquieu ha talvolta tentato d'indovinare la ragione di qualche particolar legge o instituzione; ma niuno prima di Gio. Battista Vico napoletano si è mai avvisato d' indagare il perchè più tosto fra i Romani che fra altri popoli la ragione civile per lunga serie di secoli e per una stretta connessione con le vicende del governo di Roma abbia dovuto sorgere e svilupparsi.

§ 187. Tutto questo è ancora poco. Nuovo e grandioso assunto si apre al genio della politica filosofía. Questo consiste nell'unificare l'origine e i progressi della ragione civile romana con la legge unica e necessaria che promove e sospinge il perfezionamento morale e politico delle civili società. Interrogate in silenzio l' oracolo della natura e dei secoli; elevate la mente a quelle vedute che vi possono associare ai supremi consigli del destino che regge l' Imperj della terra: voi giungerete a quel grande principio, che la possanza e la prosperità delle politiche società vengono generate da quello stato di cose, il quale, me-

(1) Come, per esempio, Eineccio e il suo annotatore Ritter, Salomone Brunquello, Gio. Augusto Bachio, Agostino Baldassare, Federico Platenero, Nicolò Kloeckhof, Carlo Antonio Martini, ec.

diante un moderato contrasto di passioni e di poteri da una parte, leghi l' interessi particolari co 'l generale; e dall'altra, rimossi i ceppi di una costituzione inflessibile, facia incessantemente innoltrare l' incivilimento fino al punto che la nazione rendasi sicura e felice. L'equa legislazione civile, e quindi il benessere distribuito sopra il maggior numero dei cittadini, ne deriva come frutto naturale. E siccome le cose politiche non possono star ferme, così se l' unificazione e il pareggiamento degl' interessi non venga effettuato, egli è forza che lo Stato cada inevitabilmente nella debolezza e nella ruina.

§ 188. La tendenza all'equilibrio delle parti di un sistema, mercè il movimento progressivo delle cose legate ad unità, predomina in tutte le transazioni del mondo sì fisico che morale. L' uomo si occupa e si approfitta di questa legge, e ne dirama i rapporti giusta la situazione particolare della data republica. La somma sapienza dell'arte di governare in altro pertanto non consisterà, che nel trascegliere ed armonizzare i grandi elementi indicati dalla natura stessa, e nell'agevolarne il movimento.

§ 189. Chi di fatti ignora che nel sistema politico, come nel fisico, l'uomo tanto può quanto sa, e la natura non si vince che secondandola, come disse Bacone? Dall'altra parte poi lo studio profondo dell' ordine della natura umana e degli annali degl' Imperj ci convince che come prima di ogni artificiale direzione il régime della natura sola fa tutto; così dopo che l'arte politica ha consummato tutti i suoi sforzi, la natura tiene palesemente la bilancia degli Stati. Se la forza segreta ed imperiosa dell'ordine naturale, avanti dell'arte, diede le prime spinte al mondo morale in un determinato punto del globo, essa pure, dopo che l'arte esaurì tutti i suoi congegni e la sua potenza, ne regge le opere, ed attribuisce la preferenza ad una più che ad un' altra nazione. Nella prima epoca essa è una scintilla di fuoco ch'entra in un caos informe, inerte e tenebroso, per incominciare il movimento; nell' ultima essa è un sole che regge un sistema armonico con ordine, silenzio e felicità. Io non dico tutto: essa è veramente la sola che nel fratempo della lunga lotta fra l' ignoranza e la scienza, fra l' intemperanza e la virtù, fra il male inteso interesse e la più illuminata providenza, urta, reagisce, e conduce il mondo morale, per avviarlo su l' unica corrente dell' eterno ed inviolabile giusto, conforme al régime unificante ed equilibrante che regna in tutto il suo sistema. La felicità delle nazioni dipende dal saper conoscere le vie di questo régime, come la felice riuscita di chi naviga tratto da una corrente dipende dal tenersi nel mezzo, ed evitare li sco-

gli, i gorghi e le secche. Ma egli è impossibile all'uomo il conoscere le dette vie tutte ad un tratto e per forme generali; e però quel popolo riuscirà in ogni epoca tanto più felice e potente di un altro, quanto più presto giungerà a scoprirle, e ad uniformarsi alla loro direzione.

Questa è la norma alla quale convien riportare tutto il régime interno ed esterno di qualsiasi civile società.

§ 190. Al lume di lei parmi che si debba estimare l'effetto delle costituzioni e dei periodi diversi degli Stati politici sì per dar ragione della loro diversa potenza e prosperità, che per far sentire l'onnipossente predominio della natura su la sorte delle nazioni. E siccome l'ordine delle civili relazioni deve costituire nell'interno dello Stato lo scopo massimo d'ogni legge organica ed amministrativa, nè cotal ordine potrebbe sorgere dalla male equilibrata distribuzione dei poteri, nè dalla vigoría soperchiante d'una qualche parte del corpo sociale; così rendesi indispensabile di meditare la natura, le proporzioni, l'energía ed il congegno del sistema delle naturali cagioni che concorrono a far nascere quelle eque transazioni, dalle quali risulta la vita, la robustezza e la prosperità del corpo politico, e tutto l'apparato della civile giustizia.

§ 191. Più discorsi sono necessarj (1) alla esposizione dell'origine e dei progressi della civile giurisprudenza, dedotta dal concorso delle cagioni che produssero lo sviluppamento morale e politico della romana republica. La prima ricerca dee versare su le cagioni fondamentali che durante il periodo del governo dei Re furono preparate. Io sono d'avviso che non si possa assegnare una soddisfacente ragione di tutto ciò che avvenne da poi, se prima non vengano luminosamente annoverati e contradistinti li elementi ed i poteri vitali che organizzarono ed eccitarono il germe della romana republica. Ciò tanto più parmi importante, quanto più lice arguire che le transazioni ed i progressi che seguirono da poi derivarono dall'azione simultanea delle basi e delle forze armonizzate da Romolo, da Numa e da Servio Tullio, come i movimenti e le evoluzioni di una machina derivano dalla sua primitiva costruzione.

§ 192. Un popolo incivilito in mezzo a rozze e piccole tribù racchiude una forza morale e politica superiore a quella de' suoi vicini. Ecco la conquista e l'aggrandimento. Ma se il conquistatore non ha per anche contratta la perversità politica derivante da una più tarda corruzione; se il paese occupato, lungi dal fraporre ostacoli alla potenza del con-

---

(1) Qui, e più chiaramente nei §§ 244. 272, sono promessi altri Discorsi, che, se pure furono scritti dall'Autore, non esistono fra le sue carte. (DG)

quistatore, offre per lo contrario un suolo ed una popolazione, cui per l'interesse suo medesimo convenga coltivare, onde trarre il frutto della conquista ed assicurarne il possesso; in tal caso la nazione conquistatrice propagherà la cultura ed il vivere civile. Questa fu a punto la situazione dei Tirreni o sia degli Etruschi in Italia prima della fondazione di Roma.

§ 193. Ovvie e naturali circostanze consigliano loro la creazione di molte republiche confederate. In un paese sgombro da Stati grandi ed ambiziosi questo sistema riesce il mezzo più acconcio di tutti per estendere prontamente la cultura degli uomini e della terra. Ogni republica costituisce un centro di attività, il quale tanto più efficacemente spiega la sua energía, quanto minore è lo spazio sopra il quale si estende. Il commercio ed i legami politici con le republiche confederate avvicendano i lumi, le produzioni, i beneficj, e forniscono ad ognuno stimoli di emulazione e norme esemplari di publico régime. Piaciavi, o Signori, consultare la storia dell'antichità; piaciavi volgere il pensiero su le moderne Province-Unite dell' America, onde convincervi della verità di questa osservazione.

§ 194. Li Etruschi fecero servire la disposizione dei rozzi popoli d'Italia ad obedire alla forza della religione per avvezzarli alla vita civile; e co' i due più possenti e grandiosi mezzi che la storia e la ragione possano suggerire, cioè con la religione e con l'agricoltura, spinsero gagliardamente le prime popolazioni a loro soggette alla moralità, alla libertà, ed a quella potenza che le circostanze dei luoghi e dei tempi potevano loro concedere.

§ 195. Rimane quà e là qualche tratto di paese non ancora soggetto; ma partono dal seno degli Etruschi colonie condotte da Capi illuminati, prudenti e coraggiosi, e talvolta ancora da alcuni uomini di alto ingegno e di magnanimo cuore, che servono d' institutori ai popoli nascenti. Finalmente lo spettacolo della potenza e dello splendor loro trae le finitime popolazioni ad emulare i loro esempj. In tutte queste circostanze l' institutori tanto più agevolmente riescono ad ordinare saviamente i loro governi, quanto meno essi incontrano di dover mutare basi viziose, o correggere cattive abitudini precedenti.

§ 196. Romolo, secondo Dionigi Alicarnasséo, fu condottiere d' una di coteste colonie. Essa era composta di gran parte del popolo d' Alba, a cui s' aggiunsero parecchi ottimati della città. Cinquanta nobili famiglie che si vantavano d'origine trojana, e che dicevansi appartenere alla prima colonia di Roma, vivevano ancora ai tempi di Dionigi, com' egli

attesta nelle sue *Antichità*. Così può dirsi Roma essere stata più tosto una traslocazione di molta parte di Alba in un luogo vicino, stimato più adatto di quello, che una colonia ordinaria, nella quale si scarica l'eccesso di una città. Chi sa che una fazione interna, alla testa della quale era Romolo principe del sangue, educato nell'armi e nella civiltà, non vi abbia dato moto? Chi sa che, senza perdere i loro possessi, li ottimati non abbiano trovato più sicuro e più commodo partito il dividere la sede per godere il dominio? Ad ogni modo lo storico fa dire a Romolo, parlando al popolo di Roma: « Io sono interamente contento » dell'onore che m'avete compartito eleggendomi da principio per con- » dottiero della colonia, e di avere successivamente imposto il mio no- » me alla nuova nostra città. » Le instituzioni che vengono attribuite a lui, e molte delle quali erano ancora in vigore nel tempo in cui li storici ne trasmisero le memorie, racchiudono i preziosi ed importanti elementi, dai quali quasi per un addentellato, o, a dir meglio, per una evoluzione spontanea di predisposte cagioni fu determinata la sorte della republica romana. Se sotto Numa si sviluppa e si rinforza l'educazione morale del popolo per quell'unico mezzo che fu sempre efficacissimo in ogni rozza nazione, cioè co 'l potere della religione applicata alle funzioni tutte della vita civile; se sotto Servio Tullio si ampliano e si armonizzano i possenti e stabili congegni della grandezza e della prosperità politica di Roma, specialmente con l'ammiranda ed importante instituzione di non accordare l'esercizio dei diritti politici e delle armi che ai proprietarj; a me sembra che sì fatte cose si poterono, anzi si dovettero eseguire, perchè le prime instituzioni dell'età di Romolo erano preparate in guisa, che svolgendosi nuove circostanze, niun savio direttore dello Stato avrebbe potuto sottrarsi dall'ordinare la cosa publica, come Numa e Servio Tullio praticarono.

§ 197. Ma queste instituzioni, immedesimate co 'l nòcciolo primitivo di Roma, sono forse compatibili con un Capo e con una volgare masnada di ladroni? Come sarebbe stato possibile, senza di un positivo miracolo, che un fanciullo esposto ed allattato da una lupa, o da una donna del volgo per nome o sopranome Lupa, cresciuto fra li armenti e i malandrini, con l'educazione sola della fortuna, e fattosi Capo d'una masnada di forusciti e vagabondi, possedesse tanta sapienza e potenza da creare il germe della più maravigliosa città che abbia esistito su la terra? Se Tito Livio dopo Fabio Pittore riporta questa favola politica, egli ne fa scusa presso i dotti per l'interesse ch'entro vi ravvisava. La opinione di un'origine meravigliosa inspirava nell'animo del volgo un

senso di dignità e di confidenza, il quale non avrebbe potuto sorgere da un' origine commune alle altre città. « Quanto alle tradizioni (dice il citato Livio in principio) che di poco o di molto precedono la fonda-
» zione di Roma, più chiare per poetiche favole che per incorrotti do-
» cumenti, è mio pensiero nè accreditarle, nè confutarle. Usasi questa
» indulgenza all' antichità, che mescendo le divine cose alle umane,
» possa rendere più augusti i principj delle città. E se v' ha popolo, cui
» debba essere lecito far sacra l'origine sua, e chiamarne autori li Dei,
» tal è nell' armi la gloria del popolo romano, che vantando Marte per
» padre, e padre del suo fondatore, tutte le nazioni lo sopportano di
» buon grado, come sopportano l' impero. »

§ 198. Dalla quale dichiarazione ognuno intende che Livio lascia il campo libero alla più vera narrazione su l' origine di Roma e del suo fondatore; e però che quella riportataci da Dionigi d'Alicarnasso, da lui tratta da notizie positive, non solamente non rimane esclusa da Livio, ma viene avvalorata anche dalla ragione.

§ 199. Io credo essere prezzo dell' opera il trar molti d' inganno sopra questo punto, dacchè m' è avvenuto di leggere che in una occasione assai importante un uomo d' altronde stimabile, opinando co 'l volgo, ha qualificato in una maniera del tutto erronea il fondatore di Roma e i suoi compagni. Il sig. de Real, Consigliere di Stato ed Oratore del Governo presso il Corpo legislativo, nella Sessione del 23 ventoso, anno XI. (14 Marzo 1804), esponendo i motivi della legge relativa alla patria potestà, dopo aver riferito lo stato primitivo della romana legislazione sopra questo punto, prosegue con queste parole: « Cette legis-
» lation peint avec une rare fidélité, et le legislateur qui l' a crée, et
» les feroces compagnons de ses brigandages, et la barbarie du siecle
» et des lieux, auxquelles elle a pu convenir. » Ecco Romolo dipinto come Capo d' una masnada di ladroni, come porta la tradizione favolosa, in vece di supporlo un condottiero savio ed onorato d'una colonia in cui eranvi assai nobili, prima educato il meglio che si poteva in quella età, com' era l'opinione di molti storici opposti a Fabio Pittore. (Vedi il detto Dionigi, Libro I. Capo XIX. verso il fine; Capo XX. in principio; e Libro II. Capo II.) « Après celà on peut envoyer promener
» ceux qui font de Rome un refuge de barbares, des fugitifs, de gens
» sans feu ni lieu. » Sono queste parole dello stesso Dionigi, secondo la versione di Bellanger (Lib. I. Capo XXI. in principio).

§ 200. E quanto alla religione riferita alle cose di Stato, conviene por mente alla sua natura, agli stabilimenti, alle discipline, ed a quelle

maniere con le quali viene applicata alla cosa publica. Piaciavi, o Signori, in primo luogo di concedere il perchè fu assolutamente necessaria la religione in tutto il globo, onde spingere la specie umana al vivere civile; e voi dedurrete manifestamente quale doveva essere la sua natura politica nel fondare una città.

§ 201. Dove li uomini non sono suscettibili di conformarsi all'ordine per un senso possente di verità, cioè dietro la limpida ed estesa cognizione delle leggi necessarie della natura, la quale con la forza della maggiore utilità raccommanda ed inculca loro l'equità e le virtù sociali, egli è necessario che supplisca la credenza inspirata dall'autorità.

§ 202. Ma dove deve supplire l'autorità, niuna più accetta, più valida e più imperiosa si può rinvenire di quella del Cielo. Ora se a proporzione che i popoli sono più rozzi cresce la necessità di usare dell'autorità, egli è chiaro che a proporzione cresce la necessità d'impiegare l'impero della religione.

§ 203. E quì conviene ammirare e benedire l'ordine providissimo della natura, derivante dalla economía stessa dello sviluppamento morale dell'uomo, da cui risulta che a proporzione che i popoli sono più rozzi si fa in essi sentire una più forte disposizione ad obedire all'autorità religiosa.

Indole ed officj della Religione presso i Romani antichi.

§ 204. Leggesi in Rousseau il seguente passo: « L' antico Paganesimo produsse Dei abominevoli, che sarebbero stati su la terra puniti quali scelerati, e che come prospettiva della somma felicità non presentavano che delitti da commettersi e passioni da soddisfare. Ma il vizio armato d'una sacra autorità scendeva invano dall' eterno soggiorno, chè l' istinto morale lo respingeva dal cuore degli uomini. Celebrando le disolutezze di Giove, si ammirava la continenza di Senocrate; la casta Lucrezia adorava la impudica Venere; il Romano intrepido sacrificava alla Paura, invocava il Dio che mutilò il padre, e moriva senza querelarsi per mano del proprio. Li uomini più grandi obedirono alle più spregevoli Divinità. La santa voce della natura, più forte che quella degl' Iddii, si facea rispettare su la terra, e parea confinare in cielo i delitti ed i colpevoli. »

§ 205. Questo passo di Rousseau mi parve sempre racchiudere un paradosso morale e politico. A chi conosce la filosofía della storia si rende manifesto che la religione fu ed è un mezzo indispensabile onde introdurre e sanzionare la moralità, ed avvezzare li uomini ad obedire alle leggi civili. La sua necessità viene dimostrata dall'analisi delle cagioni indispensabili all' incivilimento dei popoli, e comprovata dalla storia di tutte le nazioni della terra. Dall'altra parte si può dimostrare che la religione dello Stato deve essere pienamente d' accordo co 'l sistema della publica e privata giustizia e virtù, senza di che ella diviene la più funesta sorgente di disordini e di corruttela. Posto ciò, come sarebbe stato possibile che i Romani esercitassero tante virtù publiche e private avendo avanti agli occhi modelli autorevoli così perversi? È noto il detto: *Regis ad exemplum totus componitur orbis.* Come si potrebbe conciliare questo detto co 'l supposto d' una credenza così discordante dalla morale e dall'ordine publico? Due cose debbonsi notare nell' opinione di Rousseau. La prima si è, avere i Romani adottate le opinioni della greca mitología da lui accennate; la seconda, avere ciò non ostante praticate tante virtù publiche e private. Il paradosso risulta dalla unione

di questi due fatti. Ma è poi vero essersi l'uno e l'altro verificato? Ecco ciò che merita una speciale discussione. Il fatto delle virtù publiche e private dei Romani è così certo, notorio e comprovato, che perfino i Dottori della Chiesa catolica lo hanno posto come cagione fondamentale del loro Impero. Tale fu l'opinione di sant' Agostino e di san Tomaso. Ecco come si esprime quest' ultimo, riportandosi all' autorità del primo. « Fra tutti i Re e i Principi del mondo essendo stati i Romani più sol-» leciti ad adempiere le predette cose, Dio inspirò loro il ben governare. » Laonde degnamente, come prova sant'Agostino nel libro della *Città di* » *Dio*, meritarono l'Impero per più motivi e ragioni, che quì restringendo » a sommi capi si possono ridurre a tre. La prima si prende dall'amore » della patria; l'altra dallo zelo della giustizia; la terza dallo zelo della » civile benevolenza.» *De regimine Principum*, Lib. III. Capo IV. Passa indi in questo e nei due Capi susseguenti a comprovare ognuno di questi titoli; talchè il fatto delle virtù publiche e private dei Romani si deve riguardare come fuori di ogni controversia.

§ 206. Resta dunque a vedere se si verifichi l'altro fatto supposto della mostruosa credenza imputata da Rousseau, e generalmente anche dal volgo, agli antichi Romani. Che questa credenza fosse propria dei Greci non v'ha dubio nessuno. Dionigi di Alicarnasso la confessa espressamente; e, quel ch'è più notabile, egli dichiara quale ne fosse l'effetto morale. « Coloro che non sanno la filosofía (dice egli parlando dei Gre-» ci), e questi costituiscono il maggior numero, prendono in cattiva parte » ciò che viene loro spacciato intorno agli Dei. E però ne deriva uno dei » due inconvenienti; cioè o ch' essi li disprezzano perchè furono agitati » da diverse peripezíe, o che a capo chino si gettano nei vizj più infami; » e ciò con tanto meno di scrupolo, quanto più essi veggono che li stessi » Dei vi andarono soggetti. » *Antichità romane*, Lib. II. Capo VII.

§ 207. Presso niun popolo antico di Europa là natura della religione fu da alcun fondatore di republiche tanto saviamente atteggiata ad inspirare la moralità nel popolo quanto da Romolo.

Nel settentrione dell'Europa, e così per esempio nella Scandinavia e in altre più remote regioni, la natura delle religioni di Odino, ben lontana dal condurre alla pietà, alla umanità e al vivere civile, provocava in vece la ferocia, la guerra, la vendetta, e consacrava il vivere ferino delle barbare età.

§ 208. Romolo per lo contrario, come osserva il lodato storico, rigettate tutte le favole che potevano riuscire ingiuriose alla dignità ed alla santità dei Numi, non autorizzò altre credenze, che quelle che po-

tevano inspirare venerazione, ed afforzare con l'esempio le civili virtù. « Egli avvezzò pertanto (a servirmi delle parole di lui) il suo popolo a » parlare degli Dei con più decoro e in una maniera più conveniente, a » formarsene idée più sublimi, e a non attribuire ad essi verun'azione » indegna della loro beata ed immortale natura. In effetto non s' insegna » fra i Romani che il Cielo sia stato reso eunuco dai figli suoi; che Sa- » turno abbia divorato i proprj figliuoli per tema di essere detronizzato; » che Giove abbia cacciato Saturno dal proprio regno, ed abbia chiuso » suo padre nelle prigioni del Tartaro. Non vi si parla nè di guerre, nè » di ferite, nè di ferri, nè della schiavitù, alla quale si vuole che i Numi » siano stati ridotti fra li uomini » (ivi). Per lo che Properzio, a somma laude dell'Italia, asserisce di non aver partorito l'infandi prodigi e i delitti dei quali la favolosa età greca empie i suoi annali. Egli dice:

At non squamoso labuntur ventre cerastae,
Itala portentis nec furit unda novis.
Non hic Andromedae resonant pro matre catenae,
Nec tremis Ausonias, Phoebe fugate, dapes.
Nec cuiquam absentes arserunt in caput ignes,
Exitium nato matre movente suo.
Penthea non saevae venantur in arbore Bacchae:
Nec solvit Danaas subdita cerva rates.
Cornua nec valuit curvare in pellice Juno,
Aut faciem turpi dedecorare bove.
Arboreasque cruces Sinis, et non hospita Graiis
Saxa, et curvatas in sua fata trabes.

Elegía XXI. Lib. III. (1)

---

(1) Ma non striscian su l'italo terreno
Squamosi petti di ceraste, o freme
Per agitar di mostri a Teti il seno.
Non per Cassiope indosso all'egra figlia
Suonano i ferri, o dall'ausonie dapi
Rivolgi, o Febo, per orror le ciglia.
Nè fatale tizzon da lungi acceso
Arse le tempie pe 'l materno braccio
Il proprio figlio a incenerir disteso.
Di Menadi il furor Penteo non sbrana
Qual fera in selva; o i Greci legni scioglie
Cerva scannata in vece d'ostia umana.
Curvar non valse la moglier di Giove
Le corna in fronte alla rival, nè 'l volto
Nelle forme svisar d'ignobil bove.
Non le selvagge ai Greci amare strette
Di Sinia, o i ricurvati arbori a forza
Ove squarciato il rio ladron pendette.

Volgarizzamento del Cav. Michele Vismara, Vol. II. pag. 205 e 207. Milano, per Vincenzo Ferrario, 1818.

§ 209. Presso i Romani anche nei tempi corrotti, come riferisce la storia, non si vede alcuna delle stravaganze praticate nel culto greco. « All'opposto tutto ciò che concerne li Dei (conchiuderò con le parole » di Dionigi) dai Romani si dice e si fa con più di saviezza e di pietà » che presso i Greci e presso i barbari. Essi riguardano come favo- » le e vane superstizioni tutte le cose che non sono decenti o dignito- » se » (ibid.)

§ 210. Pregovi a por mente a queste ultime parole. In esse voi discoprite un primo elemento politico-morale che frapone una differenza importantissima fra i Romani e le altre nazioni, e che per conseguenza dovea contribuire a produrre un effetto diverso nello sviluppare e mantenere quella moralità ch'è la prima fonte dei dettami della ragione civile presso un popolo legislatore.

§ 211. Tutto il fin quì detto riguarda la natura della religione o introdotta o corretta da Romolo, in relazione con la cosa publica della sua città. — Con ciò cessa il paradosso avanzato da Rousseau, e che sorgerebbe sempre allorchè si tenesse l'opinione, avere i Romani nutrite le greche credenze intorno agli attributi morali e alla providenza della loro Divinità.

Intorno ad alcune instituzioni fatte da Romolo, ed alla influenza della religione su l'incivilimento.

§ 212. Quando siasi posta e saviamente conformata la natura della religione, conveniva renderla attiva con li stabilimenti e con le discipline del culto, e proficua con l'applicazione sua alle cose della vita civile. Tutto ciò da Romolo fu con singolare sapienza adempiuto. « Egli » (dirò con lo storico delle romane antichità) fece piantare sacri boschi, » costruire templi, ergere altari, formare simulacri de'Numi, cappelle, » piedestalli onde collocarvi statue, aggiungendovi ornamenti e figure » simboliche della loro possanza, e doni per indicare i beneficj co'i quali » liberalmente ricolmano li uomini. Egli instituì quelle feste, le quali a » ciascun Dio o Genio a lui parvero le più convenevoli, e ordinò quei » sacrificj co'i quali amano d'essere dai mortali onorati. Egli regolò le » ferie, le solennità, i giorni di unione o di mercato, i giorni di riposo, » ed altre sì fatte cose » (ibid.)

§ 213. Io non dirò quì come l'ordine sacerdotale fosse stato costituito, alimentato e distribuito da Romolo; e come le are, le statue e i luoghi di culto fossero collocati, e le funzioni religiose fossero regolate.

Tutte queste particolarità si possono leggere presso Dionigi, e presso altri che ne scrissero ampiamente. Soggiungerò solo il seguente passo del medesimo.

« Ma due cose particolari si debbono rilevare come memorande e » degne di attenzione nel governo stabilito da Romolo. La prima si è, » ch' egli destinò molte persone che avessero cura del culto degli Dei. » Ora io oso dire che niuna città recentemente fondata vi fu mai dove » da principio siano stati stabiliti tanti sacerdoti e ministri dei Numi. » Perchè, senza parlare di coloro che succedevano alle dignità sacer- » dotali dei padri loro, egli durante il suo regno stabilì sessant' uno mi- » nistri, onde offerire per tribù e per curie sacrificj publici per tutta la » città. Io quì non fo che riportare ciò che Terenzio Varrone, uno dei » più dotti uomini del suo secolo, ci ha lasciato scritto nelle sue *Anti-* » *chità.* Per tale maniera distribuite le Divinità per le curie, e le ceri- » monie che loro convenivano, ne regolò le spese che dovevano essere » fornite dal publico erario. »

« La seconda cosa pure singolare che io osservo (prosegue lo stori- » co) si è, che dove le altre nazioni d'ordinario eleggono i ministri sen- » za alcun esame e senz'attenzione, li uni traendoli a sorte, li altri con- » ferendo le sacre dignità a prezzo d' oro ed al più offerente, Romolo » vietò espressamente di vendere la dignità sacerdotale e di trarla a sorte, » ordinando con apposita legge che si scegliessero in ogni curia due per- » sone di corpo esente da difetti, maggiori di cinquant'anni, tratte dalle » più nobili e per distinto merito illustri e bastevolmente ricche fami- » glie, ond' essere investite della sacerdotale dignità non per un tempo » limitato, ma per tutta la vita loro, concedendo per ispecial privilegio » che fossero esenti dalle cure della città, e per cagione dell'età loro im- » muni dall'obligo di andare alla guerra. »

« Oltre a ciò, Romolo volle che un aruspice di ogni tribù assi- » stesse ai sacrificj, e fece una legge con la quale ordinò che tutti i sa- » cerdoti e ministri degli Dei fossero eletti dalle curie, e che la loro ele- » zione fosse confermata dagli auguri e dagli aruspici che presedevano » ai sacrificj. »

« Le curie assistevano co' i sacerdoti ai sacrificj che loro erano stati » destinati. Esse partecipavano sì delle offerte del sacrificio, che dei » banchetti che nei giorni solenni si tenevano nelle sale di ogni curia. » Egli è perciò che ognuna di codeste curie avea la sua sala di banchet- » to, oltre ad una sala commune a tutte le curie, a un di presso come » i Pritanéi dei Greci. »

« Romolo (aggiunge lo storico) volle che si serbassero esattamente
» le regole della temperanza e dalla frugalità in questi sacrificj, la mag-
» gior parte dei quali si eseguiscono anche al dì d' oggi (vale a dire ai
» tempi di Augusto, in cui l'autore scriveva), quantunque non vi si os-
» servi in tutto il rito antico. Io stesso ho veduto nei santi templi le ágapi
» preparate per li Dei sopra tavole di legno di lavoro assai antico. L'im-
» bandigione consisteva in ciambelle di farina d'orzo, che si riponevano
» in canestri e sopra piatti di terra, in focacce di frumento, in primizie
» di qualche frutto, e in altre cose molto semplici e di piccolo valore,
» e senza superfluità. Io ho veduto fare le libazioni non in vasi d'oro o
» d'argento, ma in ciotole, in coppe di terra. Io ho ammirato la esattez-
» za dei Romani nel serbare i costumi dei loro antenati, senza nulla
» cangiare dell' antico culto, e senza introdurvi una vana sontuosità. »
Prudentissima pratica in un oggetto nel quale la caligine dei tempi de-
ve ascondere la mano dell' uomo per non lasciar apparire che una di-
vina tradizione. Platone lasciò il seguente precetto: « Dicenda haec
» sunt illi qui civitatem condit; nempe sive ab initio novam fundet, seu
» veterem dissipatamque restituat, circa Deos et sacra quaecumque sin-
» gulis in civitate constitui decet ..... nemo mentis compos innovare
» illa conabitur. » (*De legibus*, Dial. V). Con questa ritenutezza un or-
dinatore di uno Stato altro non fa che astenersi dall' attentare con un
atto di potere politico ad una carissima proprietà dei popoli, lasciando
al lento e tacito impero della ragione e del tempo il correggere le er-
ronee opinioni; e ben ricordando che l'*unità* di religione professata con
publico culto e con dogmi apparenti è un gran bene per la tranquillità
dello Stato. « Hannovi ancora (conclude lo storico) altre rilevanti ce-
» rimonie che furono aggiunte da Numa Pompilio successore di Ro-
» molo, quell' uomo tanto saggio ed abile interprete delle divine co-
» se; altre pure che furono introdotte da Tullo Ostilio, terzo re di
» Roma, e da tutti i loro successori: ma di tutte dobbiamo l'inco-
» minciamento e la parte principale a Romolo, come a colui che ha sta-
» bilito le più belle cerimonie del culto divino, e che ha dato l'esempio
» alle altre. » (*Antichità romane*, Lib. II. Cap. VII.)

§ 214. Questa osservazione di Dionigi d'Alicarnasso serve a preve-
nire ed a correggere la falsa opinione, troppo leggermente invalsa, che
prima di Numa presso il popolo romano non esistessero savissimi rego-
lamenti religiosi, e non fosse stato dai medesimi educato. Senza una
precedente educazione teocratica non era possibile unire o formare una
città, e farla camminare così presto alla sua grandezza. Ciò che v'ha di

vero si è, che il regno di Numa, al dire degli storici, essendo stato pacifico, si potè in quello più energicamente avvezzare i vecchi e i nuovi abitanti di Roma alla pietà, giovandosi delle instituzioni di Romolo, sviluppandone le parti, ed applicandole con maggior cura alle circostanze d'una città rapidamente crescente. Tutto ciò si potrebbe dimostrare con l'esame delle cose stabilite e praticate da Numa. Ma a ciò è agevole il supplire con una rapida lettura degli storici che ci lasciarono memoria delle romane antichità.

§ 215. Per ultimo volgendo il discorso su l'applicazione delle instituzioni religiose agli affari publici e privati dei Romani, raccogliendo sotto di un solo prospetto quanto appartiene ai primi tempi del loro governo, noi ci avvediamo che com'essi si segnalarono sopra tutti li altri popoli a noi noti nello stabilire la natura e le discipline della religione, così furono i soli che in ogni oggetto importante della cosa publica e privata ne abbiano fatto l' uso il più esteso e il più giovevole alla potenza e al buon ordine dello Stato, ed alla moralità dei cittadini.

§ 216. Dimenticate per un momento tutto ciò che sapiamo dei Romani, e fingete di dover avviare un popolo rozzo all' incivilimento, ad esempio degli antichi, vale a dire usando quell'unico primo mezzo che imperiosamente è reclamato dalla natura umana. Dopo un attento esame io sono d'avviso che voi conchiuderete che la religione può servire all' incivilimento di un popolo:

1.° Con l'avvalorare con la sua autorità le leggi e le instituzioni d'un legislatore.

2.° Con l' irrogare in suo nome le pene specialmente capitali, facendo i rei vittima dell' ira del Cielo.

3.° Co 'l rinforzare con la sua sanzione e con la tema della sua vendetta la fede delle promesse, imponendo il vincolo del giuramento.

4.° Con l' intervenire per la via degli oracoli e degli auspicj nelle publiche deliberazioni.

5.° Co 'l consacrare mediante le cerimonie del culto le elezioni alle magistrature dello Stato, e li atti più importanti della vita civile.

6.° Con l'autorizzare le cagioni e le dichiarazioni della guerra, co 'l rendere sacra la persona degli araldi d'arme, con l' ispirare agli eserciti la fiducia, il coraggio, il dovere.

7.° Co 'l confermare con la sua autorità i patti e le condizioni delle paci e delle convenzioni fra popolo e popolo.

È egli mai possibile di attribuire maggiore influenza in uno Stato alla religione, quando venga estesa a tutti li annoverati oggetti? I Ro-

mani la fecero servire gagliardamente in tutti, niuno eccettuato, e da niun altro popolo in ciò furono mai pareggiati (1).

§ 217. Egli è vero che la religione dei Romani non pose mano, come la cristiana, ai primi motori dell'uomo interiore conscio di sè stesso, nè provocò in esso quelle sublimi emozioni, nè aprì quelle auguste communicazioni arcane con l'unico Padre dei viventi, nè somministrò quell'invisibili conforti che fanno sopportare i mali della vita con la speranza di una migliore; ma tutta si occupò dell'uomo esteriore: ma egli è vero del pari, che nel regolare l'uomo esteriore andò d'accordo con la morale del Cristianesimo (2).

§ 218. Ma s'egli è pur vero che in quelle cose, nelle quali i Romani furono superiori agli altri popoli, si debbono indagare le cagioni d'onde naque la sapienza e la potenza della loro dominazione, e l'ereditaria civiltà dell'Europa; se specialmente nelle instituzioni religiose eminentemente si segnalarono, e così stabilirono quell'ordine da cui s'inizia e si mantiene precipuamente la vita sociale e politica; si reca dunque ingiuria alla memoria loro, e si sovverte la politica filosofía con l'accreditare le tre opinioni: che Romolo fosse un rozzo Capo di malandrini, e che Roma sia nata da una masnada di costoro; che a Numa principalmente debbansi attribuire le instituzioni religiose dei Romani; e che finalmente la religione loro fosse deturpata dalle immorali e indegne favole della greca mitología.

§ 219. In vece io mi rivolgo a voi, o egregi Candidati, e seco voi rallegrandomi per l'odierna vostra iniziazione, io godo di rammentarvi, che se bene le cose religiose non formino tra noi, come fra li antichi Romani, parte essenziale della Giurisprudenza, tuttavía nelle funzioni cui vi

(1) Quì, nel brano di questo scritto che fu stampato, segue il terzo punto della discussione, in cui si prova *che Romolo non fu capo d'una turba di masnadieri.*

"Grandi senza dubio (dice l'Autore) furono i vantaggi che alla città latina derivarono dalle instituzioni religiose del suo fondatore. Ma chi era questo fondatore? Ecco l'ultima questione da esaminarsi. Qualunque fosse il genio straordinario di Romolo, noi, posposto un vulgare amore del maraviglioso, dovremo raffigurarlo sempre come un frutto naturale della sua età. La società in cui naque era agricola; aveva città, arti, scienze e discipline."

Poi segue testualmente il brano che fa parte dell'introduzione del Discorso, dal paragrafo 194 al 199 inclusivamente. (DG)

(2) Se si prendesse a rigor di parola questa proposizione, e la si volesse estendere a tutte le regole spettanti alla condotta individuale esterna, certamente ci sarebbe che ridire sopra quest'accordo della religione dei Romani co'l Cristianesimo nel regolare l'uomo esteriore. Ma intesa riguardo ai principj più generali della morale, intorno ai doveri sociali esterni, la proposizione è in armonía con quanto dice l'Autore nel precedente § 205, dove riferisce le sentenze di san Tomaso e di sant'Agostino in proposito delle virtù publiche e private dei Romani antichi. (DG)

incamminate ad esercitare rimane l'impero della religione del buon cittadino e del buon magistrato. Rammentate con Tullio, che il giureconsulto è quasi oracolo posto in mezzo alla città per far rispettare la santità della morale e dar mano al culto della virtù. L'importanza e l'influenza delle vostre cure dipende dai publici suffragi, e questi non circondano mai l'uomo che osa affievolire il più augusto e il più prezioso dei vincoli sociali. *La giustizia è una religione* suol dirsi da quello che oggi ci governa. Ma se la giustizia è una religione, « dunque fugite (io » ripiglio co'l Socrate ginevrino), fugite coloro che sotto pretesto di » spiegare la natura seminano nel cuore dell'uomo dottrine desolanti..... » coloro che, rovesciando, distruggendo e conculcando tutto ciò che li » uomini sogliono rispettare, levano agli afflitti l'ultima consolazione » delle loro miserie, ai potenti ed ai ricchi l'unico freno delle loro pas- » sioni, e strappano dal cuore di tutti i rimorsi del delitto, le speranze » della virtù, ed osano ancora vantarsi d'essere benefattori del genere » umano. »

So che voi, dotati di una sublime moralità, sareste sempre lontani dall'affrontare opinioni cui importa ad ogni buon cittadino di rispettare; ma da voi si esige di più. Pensate che dai nostri antichi padri abbiamo ereditato il titolo di veri filosofi, di sacerdoti della giustizia [1]. Non pensate che lice ripudiare la gloria ereditata dai nostri antenati, ma che una maestosa costanza nell'imitarli forma il distintivo di un Italiano. E però, oltre di astenervi dall'imitare stranieri esempj che offendono li oggetti della publica venerazione, voi siete tenuti a difondere quei sentimenti che convengono a coloro che sono destinati a dirigere i loro concittadini con quella prudenza e con quel decoro che sia atto a risvegliarvi alla memoria l'imagine di quei venerandi Italiani che un tempo esercitarono l'augusto ministero di cui oggi foste dichiarati degni, e di cui riceveste in questo santuario delle scienze il primo diritto e l'adornamento.

---

(1) Cicero, *De finibus*, Lib. III.

DELLA

LEGISLAZIONE CIVILE

IN RELAZIONE

AL PERFEZIONAMENTO UMANO

DISCORSO

INEDITO

§ 220. Niuna cosa è valevole ad indicare più esattamente fino a qual segno giunga il perfezionamento morale e politico di un popolo, quanto lo stato della sua civile legislazione; e però niuna cosa è maggiormente valevole a rivelarci l'arcana legge con la quale codesto perfezionamento si può unicamente operare, quanto lo studio delle cagioni per le quali presso di un popolo può nascere, crescere e fiorire la buona legislazione civile. Egli è vero che nell'ordine morale delle cose e delle politiche società tutto si dà mano per formare una sola e grande unità sistematica; e però le scienze, le arti, ed ogni altra maniera di maravigliose ed utili invenzioni, come contribuiscono a promovere, così servono a denotare la perfezione morale e politica di uno Stato. Ma tutte queste cose sono più circostanze rimote, che immediati, ultimi e decisivi contrasegni della vera perfezione sociale di una nazione.

§ 221. Questa perfezione è necessariamente connessa, o, dirò meglio, è del tutto unificata con la costituzione e con lo spirito dell'ottimo vivere civile, il quale consiste in un tale stato e genere di vita, co'l quale si effettuino in un dato popolo le leggi di quella socialità, le quali dalle circostanze naturali in cui è collocato sono rese necessarie al benessere di lui. Datemi un popolo, presso del quale i rapporti del giusto commune sono d'ordinario violati: fosse pure questo popolo giunto al raffinamento maggiore in qualunque altro genere, egli non si potrebbe mai dire veramente incivilito, ma bensì dovrebbesi chiamare o barbaro o corrotto: il che si oppone sempre alla vera vita civile, la quale essenzialmente importa l'ordine publico, e la giustizia dei privati.

§ 222. Io concedo di buona voglia che le scienze e le arti non riconoscono che una sola origine, un solo spirito energico, ed un animatore commune con quello del buon vivere civile, cioè quello della vera libertà; ma egli è vero del pari ch'esse fino ad un certo punto sopravivono alla libertà per andare bel bello scemando, fino a rimanere ammortite dal gelo mortale del ferreo dispotismo, che tutto avvolge finalmente e grava nella tenebrosa notte dell'ignoranza, della superstizione e della barbarie. Il movimento di un' onda dura ancora dopo che la mano che lo eccitò è rimossa; e a grado a grado egli vien meno, sinchè alla fine la massa ritorni al suo primitivo riposo. Non è così del buon vivere civile. Egli è alterato e spento con l'alterarsi e spegnersi della publica e privata moralità; e questa si altera e spegne co'l violarsi della civile equità, co'l dissociarsi degl'interessi del maggior numero degl'individui di una nazione.

§ 223. Sì l'una che l'altra parte di questo mio pensiero viene verificata dai fasti della storia la più autentica della nostra Italia. E quanto alla prima, degnatevi, o ascoltatori, di richiamare alla mente que' tempi nei quali il genio energico dell'Italia, avvalorato dalle circostanze, tentò di rompere le catene della feudalità. Allora fu che si preparò quel fondo in cui dovevano fermentare e germogliare felicemente i germi delle scienze, delle arti e dell'ordine sociale. Dopo una lunga e penosa lotta sorgono varie republiche; ma le città lombarde combattono ancora. Finalmente si decide il loro fato, e si stipulano le condizioni di una sanguinosa e momentanea libertà. Nel congresso della pace detta di Costanza io non ravviso solamente i rappresentanti di que' popoli, ma vi scorgo di più il genio tutelare dell'Europa, che stipula le condizioni della futura superiorità di lei e dell' impero suo sopra le altre parti del globo.

§ 224. Ogni città e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza, vuole aver leggi proprie; e questo incomincia a far pensare ai rapporti politici, e la giurisprudenza essere in onore: ogni luogo vuol essere forte e fiorente, e la gara accresce li stimoli, e quindi li artisti di un certo genere sono eccitati: ha bisogno di condottieri d'armate al di fuori, e di direttori civili al di dentro; e quindi il valor militare e la scienza di tutto quello che può giovare al governo viene ricercata.

§ 225. Indi il genio dell' Italia rivendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, dissotterra dalle ruine del tempo, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze, delle arti, del gusto. Si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti; tutto è movimento, crisi, innovazione.

§ 226. I piccoli tiranni medesimi, che or quà or là sorgono nel seno dell'Italia, tanto più bisognosi dell'opinione, quanto più mancano di forze, colmano di onori, di premj, e si rubano quasi a gara i dotti di ogni sfera. Le scuole divengono un oggetto di gara e d'interesse, di consummazione per le città libere. Si moltiplicano le catedre, si popolano i licéi. Fratanto dall'intendere si passa ad imitare; fratanto l'Italia spedisce agli stranieri i suoi maestri, mentre che li stranieri vengono ad attingere i lumi da lei. La scienza passa i monti ed i mari, serbandole la natura il genio privilegiato delle arti belle.

§ 227. Se la giurisprudenza, per parlare dell'oggetto nostro, non può vestire le forme più castigate della filología, e non può essere corredata dall'erudizione, essa acquista nondimeno il vantaggio più solido d'uno spirito di naturale equità, d'onde alle dottrine dei Bartoli, dei Baldi, dei Giasoni, dei Decj, dei Fulgosj, dei Bulgari deriva il diritto irrefragabile di essere accoppiate con quelle degli Alciati, dei Cujacj, dei Duareni, dei Tonelli, de' Mattei, e di tutti i filologi legali dei secoli posteriori, per formare un tutto perfetto di critica e di giustizia (1).

§ 228. Tanto seppe e sa operare l'urto energico della libertà. Quale una scintilla di fuoco ch'entra in un caos informe, inerte e tenebroso, e

(1) Prima che i monumenti dell'antichità fossero raccapezzati ed illustrati dalle penose ricerche e dai moltiplici confronti dei grammatici, degli antiquarj, dei filologi in generale; prima che la stampa li avesse divulgati e resi communi agli studiosi, è manifesto che era *impossibile* giovarsi dei lumi delle lingue e della storia per illustrare le antichità spettanti alla civile giurisprudenza. Questa fu da principio l'opera di un Alciato, di un Budeo, di un Cujacio, di un Baldovino, di un Otomanno, di un Charonda, di un Goveano, di un Conzio, di un Brissonio, di un Fabro, di un Agostino, di un Cifanio, di un Pitteo, di un Reverardo, di un Ritterusio, e di poi di Merillo, di Grozio, di Gottofredo, di Gravina, di Averanio, di Vinnio, di Frehero, di Eraldo, di Oisello, di Brumero, di Menagio, degli Huberi, di Spanhemio, di Bynckershoekio, di Noodt, di Schultingio, di Einecio.

Ma non per questo sarà mai lecito di trattare le prime scuole italiane con tale disprezzo, fino a dipingerle (come ha fatto Einecio) mercati, dai quali non si veniva a comprare che della petulanza e della rabulería (veggasi la prefazione alle sue *Antichità romane ad uso delle civili instituzioni*). Persone di più solido giudizio, le quali non credevano che tutto il merito della scienza delle leggi consistesse nell'aver la memoria lardellata di frammenti antichi, giudicarono con più di equità. Lascio il celebre Gravina, il giudizio del quale sarà sempre autorevolissimo, se bene anch'egli sia Italiano, perchè fondato su la ragione. Mi basti quello di Leibnizio e di Grozio, contro i nomi dei quali non può essere eccezione. Il primo, parlando dei commentarj di Bartolo, Baldo, Giasone, Decio ec., dice che in essi *multa latent aurea sagaci ingenio eruenda.* (Nova methodus etc. Pars II. § 62, in coll. Op. min., Genevae, apud fratres de Tournes, 1768, Tom. IV. Pars III. pag. 206.) — L'altro poi, cioè Grozio, parlando di cotesti interpreti, li chiama *optimi condendi juris auctores etiam tunc cum conditi mali sunt interpretes.*

Ora siccome assai più importa alla giustizia civile conoscere la ragione di quello

dà spinta alla materia, che dopo millioni di avvolgimenti e di contrasti, finalmente si ordina in un regolare e vitale movimento; così pure un aggregato di uomini, animato da libertà, or dà origine, ora fa risorgere la cultura, madre di tutti i lumi e delle buone leggi, e finalmente di quella opinione, il regno della quale dovrà forse un giorno guidare li uomini alla sfera della luce, dove la ragione umana, conscia di sè medesima e de' suoi veri rapporti con la natura, non abbisognerà più di quell'aspra tutela sotto cui visse, ma camminerà sicura con la scorta dell'opinione sostenuta dalla verità, sola guida e solo impero degno d'un essere ragionevole e libero, e il solo in fine proposto dalla natura alla durevole felicità di lui. La forza medesima che mosse il risorgimento delle scienze, delle arti e delle leggi in Italia, le fece germogliare e fiorire in Grecia, e adottare e coltivare nell' antica Roma in una guisa però compatibile alle circostanze delle due nazioni.

§ 229. Ma niuno ignora che il secolo di Pericle, di Alessandro Macedone e di Augusto nell'antichità, dei Medici, dei Signori della Rovere dopo la barbarie italiana espulsa, non furono i secoli della intemerata libertà: essi raccolsero l'eredità a loro trasmessa dai loro liberi antenati. I nipoti abbellirono l'opera dei loro avoli in guisa, che la loro età levò il grido della celebrità, e provocò tutti i sentimenti dell'ammirazione.

§ 230. Nel tempo che in Atene da un canto fervono le scuole di dispute, che lo scalpello dei Fidia e dei Prassíteli avviva il marmo, che Apelle fa respirare le tele, e che i poeti e li oratori eccitano il fremito del bello, e fanno nelle vene greche serpeggiare il fuoco di tutte le passioni gentili; dall'altro canto Demostene scuote l'indolenza ateniese contro le intraprese di Filippo, Solone e le sue leggi riescono cose viete e ruginose che si lasciano pascolo del tarlo o della querula vecchiaja: in una parola, la vera moralità è venuta meno, e in tutta Grecia il vivere civile agonizza sotto le occulte catene della corruttela e dell'ambizione.

§ 231. Nel tempo che Virgilio canta le origini romane e i misterj di Eleusi, Orazio s'inalza su le penne della lirica o lancia i dardi eleganti della satira urbana; anzi nel tempo che Tullio tuona contro Verre, sve-

---

che si *deve fare*, che dare la ragione di quello che si è fatto; così io credo di potere a buon diritto affermare, che lo spirito di naturale equità sia un vantaggio più solido di quello della pura erudizione, e che per conseguenza la posterità debba essere assaissimo obligata allo studio dei primi interpreti, contuttochè privi, per la necessità dei tempi, dei sussidj filologici; come si professa obligata e riconosce con lode le fatiche degli altri più culti ed eruditi che a quelli succedettero.

glia il Senato contro li attentati di Catilina, e dipinge il genio della filosofía; la romana libertà e i costumi degli ottimati giacevano infranti sotto il peso della disastrosa grandezza dell'Impero, per non risorgere mai più.

§ 232. Buon per noi che allora il dispotismo non potè invadere ogni seno, ogni vena ed ogni fibra del corpo sociale. I Capi elettivi dell'Impero, prima solleciti a togliere alle magistrature republicane ogni specie di potere sì legale che di fatto, per cui i privati giureconsulti furono associati ai Pretori romani, sempre costretti a comprare e a coltivare il favore dei Pretoriani, non ebbero campo di tessere uno specificato sistema di oppressione civile, e quindi lasciarono all'oscuro labirinto degli affari privati respirare un resto di libertà, per cui fra il dibattimento delle due sette, dell'aristocrazía e dell'equità commune, incominciate fino ai tempi di Augusto, e proseguite sotto parecchi successori di lui, si poterono radunare varj e preziosi frammenti di quella particolarizzata ed equa legislazione civile, la quale denota sempre un grado elevatissimo dell'incivilimento d'una società.

§ 233. E quì di nuovo ritorna il primo mio detto, che lo stato della legislazione civile è il precipuo e più decisivo contrasegno del grado d'incivilimento d'una nazione.

§ 234. Dissi il precipuo e più decisivo contrasegno; e sotto questo aspetto pretendo di anteporre lo stato della civile legislazione in qualità di testimonio, a quello della costituzione politica di uno Stato. E per verità, la costituzione del governo in tanto diventa un bene, in quanto è un rimedio necessario ad un male, qual è l'ignoranza, l'errore e l'intemperanza morale dei varj membri della società, i quali è necessario condurre e tenere nella triplice unità di mire, d'interessi e di azioni. Se li uomini fossero naturalmente probi ed illuminati, sarebbe cosa superflua, gravosa e contro diritto l'instituire un civile governo, come in tutti i secoli da tutti i partiti si è concordemente affermato (1). Di fatti nelle isole degli Ottaiti e degli Amici, dove pochissimi sono i bisogni, e facilmente vengono soddisfatti, a pena fa d'uopo d'un'ombra di governo d'altronde il più dolce e il più libero; e così la natura pone le cose in quell'armonico equilibrio ch'è tutto proprio delle opere sue. Ma ancorchè non fosse necessario alcun governo, sarebbe però sempre

---

(1) *Si homines omnes essent sapientes istis religionibus et legibus non esset opus* (disse Polibio, Lib. VI. *Historiarum*). Aristotele nella sua *Etica* lasciò scritto, che *se il genere umano coltivasse l'amicizia, la quale suggerisce il rendere commune ad altri le cose nostre, noi non avremmo bisogno della giustizia, e perciò nè di leggi, nè di governi.*

indispensabile l'ordine civile privato, l'espressione del quale a punto costituisce la civile legislazione. Il rispetto delle persone e delle proprietà, la lealtà nelle convenzioni, l'adempimento delle promesse, l'educazione della prole, la concordia delle famiglie, la equità e la buona fede, tutto in fine il tenore delle civili relazioni sarebbe così indispensabile alla umana felicità, com'è indispensabile lo stato sociale, che da queste cose trae vita ed utilità. L'ordine civile pertanto è un bene assoluto, un bene primitivo, un bene immediato. La forza del governo, per lo contrario, è un bene palliativo, un bene secondario; egli è il pendolo moderatore per regolare l'ordine civile. L'ordine pertanto del governo è fatto per l'ordine civile, e non l'ordine civile è fatto per quello del governo.

§ 235. Per lo che può avvenire benissimo, come di fatti è avvenuto, che la costituzione politica e la distribuzione dei poteri sia fatta con saviezza, e che la privata legislazione su li affari privati sia difettosa. La Grecia antica e l'Inghilterra ce ne offrono parecchi esempj.

§ 236. Questo non è ancor tutto. La bontà d'una politica legislazione non può essere determinata unicamente dai rapporti assoluti e perpetui dell'umanità, ma lo deve precipuamente essere dalla situazione particolare e progressiva di un popolo che conviene educare e condurre all'incivilimento; ma per lo contrario la vera base della legislazione civile essendo l'equità naturale, essa deve riuscire necessariamente uniforme, costante e sacra, quanto uniformi, costanti e sacri sono i diritti ch'essa deve sanzionare e difendere.

§ 237. Ma quello che direttamente influisce su l'interessi, quello che assolutamente decide della felicità degli uomini particolari, dei quali realmente è composto uno Stato, sono le giornaliere e particolari relazioni economiche e di famiglia: laonde essi sono le precipue e decisive cagioni di una buona o cattiva tempra d'interessi, di un buono o cattivo vivere sociale. Ora è troppo manifesto che il dirigere cotali relazioni secondo la norma eterna del giusto e del vero utile appartiene totalmente alla civile giurisprudenza animata dall'equità: talchè non si può dire giusta se non quando pareggia l'utilità fra i cittadini; non si può dire perfetta se non quando provede a tutte le principali e più frequenti occorrenze della vita sociale.

§ 238. Ciò non pertanto io non pretendo di disgiungere, e molto meno di escludere, la forza della costituzione politica da quella della legislazione civile. Per lo contrario io dico essere queste cose nella natura l'una all'altra sì intimamente legate, che il nascimento della buona

legislazione civile si deve unicamente attribuire ad una certa costituzione di governo, ed a quel successivo progresso di vicende politiche, dalle quali dipende unicamente lo sviluppamento della perfezione morale e politica di un popolo. I fatti della nostra Italia ci forniscono una prova luminosa di questa proposizione.

§ 239. Se dietro la storia antica la meno incerta del nostro Continente vogliamo fissare lo spirito dei più celebri governi che diressero le vetuste popolazioni, noi troviamo in Asia l'impero arbitrario, in Grecia la libertà abusiva, ed in Africa finalmente il commercio usurpatore. In niuno di questi luoghi ci vien fatto di scoprire quel fondo che fosse proprio a far nascere e sviluppare una buona civile legislazione (1).

Alla sola Roma parve che il destino ne riserbasse la generazione; così che la civile giurisprudenza si può chiamare, come già avvertì Cicerone ed altri dopo di lui, una produzione tutta romana (2).

§ 240. Se però nel mondo morale, come nel mondo fisico, nulla avviene nè può avvenire senza una conveniente cagione; se li uomini non sono gratuitamente inventori di cosa alcuna; se ai progressi della ragione e della moralità, come a quelli della vegetazione, presiede una legge certa e graduale, derivante dalla natura dell'uomo e delle cose di questa terra, che appellasi *legge di continuità;* se, prescindendo dalle circostanze materiali ed estrinseche, quello che poteva rendere Roma dissimile dagli altri popoli riducevasi da principio ad un diverso stato politico, ed in progresso di tempo alle vicende successive, per le quali Roma passò; egli è dunque manifesto che in queste cose solamente potremo trovare il perchè la civile giurisprudenza abbia dovuto nascere e crescere in Roma a preferenza di qualsiasi altro luogo a noi fatto noto dalla storia dell'antichità.

§ 241. Eccoci pertanto trasportati allo studio delle rivoluzioni di Roma, al genio del suo popolo, alle metamorfosi del suo governo.

§ 242. I Sigonj, i Gottofredi, li Otomanni, i Burcardi, li Struvj, i Tomasj, i Gravina, i Terrasson, e molti altri (3), hanno tessuto la storia della romana giurisprudenza. Montesquieu ha talvolta tentato d'indovinare la ragione di qualche particolar legge o instituzione romana; ma niuno prima di Giambattista Vico napoletano si è mai proposto di di-

---

(1) Qui e nei paragrafi seguenti sono ripetute con qualche variazione, e con delle note aggiunte, le cose già dette nel precedente Opuscolo ai §§ 183 e seg. (DG)

(2) *De oratore.*

(3) Come, per esempio, Einecio e il suo annotatore Ritter, Salomone Brunquello, Gio. Augusto Bacchio, Agostino Baldassare, Federico Platenero, Nicolò Kloeckhof, Carlo Antonio Martini.

mostrare il perchè più tosto fra i Romani che fra altri popoli abbia dovuto nascere ed essere altamente spinta la più sana civile giurisprudenza [1]; e niuno sopra tutto ha fatto avvertire ad una specie di paradosso politico-morale, qual è quello che la romana giurisprudenza, la quale si è andata mano mano discostando dalla ragione puramente civile per accostarsi ad una filosofica pura ed eguale ragione naturale, ha fatto i suoi maggiori e più rapidi progressi sotto l'Imperatori, e con ciò ha fatto sentire la falsità della contraria asserzione sfugita al celebre Leibniz, per altro ancora assai giovane [2].

§ 243. Per quello poi che spetta ad unificare questo avvenimento con la legge necessaria ed unica del perfezionamento morale e politico delle società, a me sembra nuovo e grandioso assunto, il quale se venga solidamente soddisfatto, parmi che co 'l fatto si debba confermare il principio, che tutto nel mondo morale e politico viene prodotto da una sola cagione, e diretto da una medesima legge; e per conseguenza dove non regna un tale stato di cose, il quale mediante un moderato contrasto ed equilibrio di passioni e di poteri leghi l'interessi particolari co 'l generale, e facia progredire l'incivilimento, non è sperabile di ottenere nè una buona legislazione civile, nè il benessere distribuito sopra il maggior numero d'individui di una politica società; il che se non venga effettuato, è forza che lo Stato cada inevitabilmente nella debolezza e nella ruina.

§ 244. La legge dell'EQUILIBRIO, unita a quella del progresso delle cose, è l'unica legge vitale e conservatrice del mondo sì fisico che morale. Essa è l'eterna ed unica norma, alla quale convien riportare tutto il sistema delle relazioni sì interne che esterne di qualsiasi politica società; essa è la formula di quella *necessità* indeclinabile, cui è forza rispettare per ottenere la minore infelicità possibile del genere umano; essa è la chiave per indovinare e dar ragione di tutti li avvenimenti di questa terra. Ecco, o Signori, un argomento importantissimo per chiun-

---

(1) *Atque heic sane miror, cur tot tantaque praeclara ingenia, quae jurisprudentiam romanam, doctissimis atque eruditissimis commentariis illustrarunt, desiderium dubitandi incesserit neminem, cur uni Romani jurisprudentiam in certam ab ipsis solis conflatam scientiam in terris invenerint?* Vicus, *De uno universi juris principio et fine uno, Liber unus*, CLXXXIV. pag. mihi 152, editio Neapolitana Felicis Musca, anno 1722.

(2) *Illo tempore* (dic' egli parlando della republica libera) *jurisprudentia romana nihil a naturali recesserat, quia nondum ad libidinem dominantium leges inflectebantur . . . . Sub Imperatoribus autem jura romana multum a prisca simplicitate recesserunt*. Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae, Pars II. § 31-32, in collect. Operum minorum. Tom. IV. Pars III. pag. 192, edit. de Tournes. Genevae 1768.

que aspiri a possedere la ragione fondamentale di ogni civile legislazione. E perchè l'ampiezza della materia non saprebbe capire entro i confini di questo Discorso, perciò io ne farò oggetto di alcuni susseguenti (1), in modo che ne risulti alla fine un prospetto, per quanto a me sia possibile, di fatto e di ragione valevole a dimostrare la grande ed imperiosa legge testè accennata.

§ 245. Un popolo culto in mezzo a rozze e piccole popolazioni diviene tosto forte: ecco la guerra e la conquista. Ma se il popolo conquistatore non ha per anche contratta la perversità politica derivante dalla corruzione; se il paese occupato, lungi dal racchiudere ostacoli alla potenza del conquistatore, offre all'opposto un suolo e popolazioni, cui per l'interesse suo medesimo convenga coltivare, onde aggrandire e confermare la sua potenza, egli propagherà le cognizioni ed il vivere civile. Questa era a punto la situazione degli Etruschi in Italia.

§ 246. Le circostanze naturali fanno adottar loro il sistema di formare un corpo di molte republiche confederate: mezzo il più acconcio di tutti per estendere ed aumentare prontamente la cultura morale e politica di un dato paese. Essi fanno servire la disposizione religiosa dei popoli all'introduzione ed ai progressi della vita civile, e con l'una e l'altra forza li spingono felicemente alla moralità, alla libertà, ed a quella prospera e luminosa potenza che ne deve naturalmente derivare.

§ 247. Rimane quà e là qualche tratto non soggetto, ma partono dal loro seno alcuni uomini, i quali servono d'institutori ai popoli nascenti. Se Numa non fosse stato fornito che dei lumi che poteva acquistare dallo sviluppamento spontaneo di Roma, egli non sarebbe stato il precipuo institutore della moralità dei Romani, fondatore della romana grandezza; ma Etrusco, o addottrinato dalle instituzioni etrusche, pone in Roma i due principali fondamenti dell'ordine e della potenza politico-morale; cioè la forza della religione, e l'unità d'interesse dei proprietarj e degli armati.

§ 248. Li ottimati non ravvisano in queste instituzioni che due validissime salvaguardie dei loro possessi e del loro impero. Essi eleggono Numa per addolcire un popolo ferocissimo, e ritenerlo soggetto con la forza della religione, la somma efficacia della quale era per esempj di altri luoghi a loro nota. Essi sono costretti a non prestare le armi a coloro che potrebbero essere tentati d'invadere le proprietà. E così parte l'amore del commando, e parte la premura di difendere i beni, fa loro,

(1) Questi però non si rinvengono fra le carte lasciate dall'Autore. (DG)

senza che se ne avveggano, incontrare e riunire le basi della più grande potenza nazionale; « talchè (per servirmi delle parole del più grande » politico) se si avesse a disputare a qual Principe Roma fosse più obli- » gata, a Romolo o a Numa, credo che più tosto Numa otterrebbe il » primo grado » (1).

§ 249. La somma della cosa publica sta propriamente tutta in mano degli ottimati. I Re non sono che condottieri d'armata nelle guerre co'i popoli vicini, e Capi di un corpo aristocratico e feudale negli affari interni dello Stato. Tutto l'impero su la famiglia, proprio dell'età patriarcale; tutta la padronanza di proprietà sopra i clienti, che assimigliano a' vassalli dei feudi dell'età barbara ritornata; tutto il potere legislativo nelle cose publiche; tutta l'influenza su l'opinione pe 'l sacerdozio, per li auspicj e per le consuetudini dello Stato; tutta l'autorità nei particolari giudicj per la notizia degli usi e delle forme di giudicare custodite in petto ed esercitate dall'ordine solo dei patrizj; formano un complesso assoluto di possanza, che gravita del pari su 'l popolo che su i Re.

§ 250. Era quindi naturale che dal canto dei Re si tentasse prima ogni mezzo di emanciparsi, per acquistare alla fine quella superiorità, il desiderio della quale si accende in cuore di qualunque capo di un corpo d'uomini. La guerra per un duce è il tempo e il luogo del suo commando, e il mezzo onde acquistare possanza su lo Stato. Questa dunque dai successori di Numa viene promossa anche per privata ambizione. Il genio inquieto e guerriero delle vicine città ne offre frequenti occasioni. Il chiamare il popolo a parte delle prerogative degli ottimati presta un appoggio validissimo ad un Capo aristocratico; e quindi Servio Tullio attribuisce agli schiavi fatti liberi i diritti dell'uomo e del cittadino (vedi Dionigi Alicarnasseo, *Antiquit. Rom.* Lib. IV. pag. 126), instituisce il censo, e mediante il censo egli ripartisce i tributi con una equità sconosciuta a' suoi antecessori (2), ed apre ai non patrizj

---

(1) Machiavello, *Discorsi su la prima Deca di Tito Livio*, Lib. I. Capo XI. Ivi Machiavello parla solamente dell'importanza delle instituzioni religiose. « Considerato adun- „ que tutto (dice più oltre), conchiudo che la „ religione introdotta da Numa fu tra le pri- „ me cagioni della felicità di quella città, per- „ chè quella causò buoni ordini; i buoni or- „ dini fanno buona fortuna; e dalla buona for- „ tuna naquero i felici successi delle imprese.„

(2) Sotto i primi Re, anteriori a Servio Tullio, era in uso solamente la *capitazione*, o sia la taglia personale, che appellavasi *tributum in capita* (che da poi fu anche chiamata *tributum capitis*, *capitulare*, *pecunia pro capitibus*), la quale era così malamente ripartita, che allorquando al Re faceva d'uopo di denaro, sì i ricchi che i poveri erano con egual carico aggravati (Dionigi d'Alicarnasso, Lib. IV. pag. 223). Servio Tullio levò questa iniquità. *Quadrifariam enim urbe divisa regionibus, collibusque, quae habi-*

l'adito alle cariche del Senato [1]. Si favorisce l'appello al popolo, e si corregge così in parte la prepotente autorità publica dei patrizj. Si toglie agli usuraj creditori il diritto di condurre e di maltrattare in carcere privato il debitore impotente, e così si toglie ai patrizj un gran mezzo di tirannica soperchiería. Per tal maniera, senza che le parti se ne avveggano, le forze dello Stato si cominciano ad equilibrare.

§ 251. Ma tutto questo altro non è che il risultato del contrasto dell'ambizione di chi commanda co 'l potere di chi serve; dell'amore dell'eguaglianza nel popolo, della conservazione dell'autorità nei patrizj, della sete di regnare nei Re: tutte queste cose formano una lotta di passioni, d'interessi e di forze, per cui s'incomincia l'avviamento verso la politica moralità. Ecco lo spirito del governo sotto i successori di Numa fino all'ultimo dei Tarquinj, il quale osa con aperta violenza conculcare li ordini dello Stato [2]. Le querele e il sangue di Lucrezia

---

tantur partes, tribus eas appellavit, ut ego arbitror, ab tributo: nam ejus quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est. — Livius *Hist.* Dec. I. 43.

(1) *Fundamentum reipublicae popularis* census, *qui Graecis* δῆμος *appellatur. Quare iisdem respublica popularis* δημοκρατικὴ *dicta est.* Vicus, *De juris uno principio et fine uno.* — *De constantia philologiae*, Cap. XXII. *Si quidam autem in posterum a foeneratoribus mutuum sumpserint, eos ob aes in nervum duci non sinam, caveboque lege ut foeneratoribus jus sit in libera corpora, sed contenti sint debitoris facultatibus.* Così parla Servio Tullio presso Dionigi Alicarnasseo, *Antiquit. rom.* Lib. IV. pag. 215. Si deve poi dedurre ch'egli mantenne la promessa, perchè in un'altra allocuzione fatta al popolo si lagnava d'essere insidiato e sbattuto dai patrizj pe 'l motivo ch'egli avea difesa e conservata incolume la libertà dei poveri contro la persecuzione degli usuraj. Dionigi Alicarnasseo, *Antiq. rom.* Lib. IV. p. 240.

(2) Questi è quel Tarquinio che, fattosi stromento della insaziabile e sanguinaria ambizione della nobiltà romana, ammazza Servio Tullio, e s'impossessa della dignità regia di Roma; questi è quel Tarquinio che abolisce tutte le leggi di Servio Tullio, levandone fino i monumenti dalla piazza, e che per tale maniera restituisce agli usuraj il barbaro potere di stringere in casa propria e maltrattare a loro talento in duri ceppi i miseri debitori da loro rovinati; che al sistema di pagare le imposte in proporzione delle facoltà sostituisce l'iniquissima maniera di esigerle in ragione solamente delle persone, talchè il ricco ed il povero portino lo stesso carico, e lo aggrava al segno che ciascheduno per testa paghi dieci denari romani (vedi Dionigi Alicarnasseo, *Antichità romane*, Lib. IV.); che alle facoltà stabili ed all'interesse politico, che lega i proprietarj allo Stato (vedi Adamo Smith, *Richesse des nations*), toglie ogn'influenza, per concentrarla nella sola nascita: questi è quel Tarquinio, che avendosi captivato le truppe per farne stromento di potenza, passò con un governo militare ad opprimere i patrizj e ad ammazzarne parecchi. Per queste ed altre tali prodezze a me pare che se non potremo chiamare Tarquinio *un homme meprisable*, lo dovremo certamente esecrare come un mostro di tirannía più che degno d'essere cacciato da Roma.

Chi crederebbe, dopo ciò, che sia piaciuto al sig. Montesquieu di compiangerlo come uno sventurato, e di tacciare d'ingiusta la posterità che lo ha detestato e lo detesterà come un tiranno? (*Grandeur et decadence des Romains*, Chap. I.) Se voi cercate la ragione di questa sua singolarità, egli vi risponderà che per vent'anni egli fece o fece fare

scuotono con tragico spettacolo gagliardamente la fantasía, e fanno divampare di tutto lo sdegno il buono ed energico cuore del rozzo popolo di Roma. Bruto coglie quest'occasione per alzare il vessillo della insurrezione contro i Re; ma la sua rivoluzione non è pe 'l popolo, ma interamente per l'ordine dei patrizj, a cui egli appartiene. Nell'atto ch'egli fa giurare al popolo contro i Re un' eterna proscrizione (1), egli fa pure abolire le loro leggi. Egli nell'atto di togliere il nome regio, e di esigliare da Roma la persona, ne conserva tutte le facoltà, e persino le insegne nella persona dei Consoli (2). I Consoli ne sono i rappresentanti, ma il Senato n'è il vero possessore. Per lo che la sapienza, il sacerdozio, il regno, il dominio su le terre, il dominio privato su le persone e su le opinioni si concentrano così nel solo ordine dei patrizj, che il popolo rimane spogliato di molti di quelli stessi attributi politici ch'erano fissati dall'autorità, e aggiudicati dal tempo. Ecco la tutela dei Romani affidati ad un ordine e ad un governo tale, che tutti stringe e move a piacer suo i vincoli più gagliardi che la natura e l'arte possono somministrare, onde frenare e condurre una politica società (3).

§ 252. Quando il potere è giunto al colmo, altro non rimane che conservarlo e difenderlo. Nell'infanzia poi delle società è indispensabile

---

la guerra al popolo romano (perchè egli mosse contro loro la guerra); che usò costanza nella sua sventura (perchè tentò ripigliare la tirannía); che fu liberale co' i soldati (per servirsene ad opprimere lo Stato); che fece costruire delle opere publiche (per corrompere i Romani); che usò dolcezza co' i popoli vinti (per farne un appoggio di potenza). Se la esclamazione che soggiunge Montesquieu la dobbiamo riferire alla sorte di Tarquinio, dobbiamo dire ch'egli è da compiangere perchè *abbia tentato di distruggere un pregiudizio che ha sopravissuto a lui*. Questo pregiudizio è la tutela del naturale e civile diritto. In verità, tutto questo tratto di Montesquieu mi fece ricordare i versi di quel bizzarro poeta:

Il gentile terremoto
Con l'amabile suo moto
Diroccava la città,
Ed il fulmine giulivo,
Che non lascia uomo vivo,
Saltellava quà e là.

(1) *De regibus numquam postea restituendis*, dice Livio.

(2) Per questa ragione Tito Livio, ragionando dell'espulsione dei Re, la chiama non *libertatem*, ma *libertatis originem, inde magis quia annuum imperium consulare factum est, quam quod diminutum quicquam sit ex regia potestate: omnia jura, omnia insignia primi Consules tenent.*

(3) Da tutte queste cose che risultano dalla storia di Roma, e che più sotto verranno confermate, anzi dal solo passo sopra recato di Tito Livio certamente si deduce che Montesquieu (*Grandeur des Romains*, Chap. I.) non ha conosciuto nè l'origine, nè la natura della rivoluzione politica di Roma provocata da Bruto contro i Re. Egli ha creduto che fosse un rovesciamento della monarchía fatto dal popolo per procacciarsi libertà, mentre altro non fu che una translazione dell'autorità dei Re fatta al Senato, con detrimento dei diritti popolari. Egli ha paragonato la rivoluzione fatta da Bruto in Roma a quella d'Inghilterra ai tempi del re Carlo I., mentre esse sono tra loro d'una natura del tutto opposta.

ch'egli risegga interamente nelle mani di abili institutori, come nell'infanzia degli uomini è d'uopo che la cura della persona e degli affari di un fanciullo sia presso di un buon padre o di un savio tutore. Ma chi può ignorare che l'avarizia e l'ambizione, armate di potere, imperversano con tanto più di estensione e di frequenza, quanto è più grande il numero degli oppressori; con tanto più di ferocia, quanto è minore la distanza fra chi predomina e chi serve; con tanto più di audacia, quanto minori sono li ostacoli ch'esse possono temere? Ma dall'altra parte chi non sa che la vigoría d'un popolo semplice, generoso, e non ancora ammollito dalla schiavitù, nè dalla corruzione, reagisce con tanto più di energía, quanto più sono importanti le perdite e più gravi le ingiurie che soffre; e che le une e le altre sono tanto più gravi, quanto più gravi sono le privazioni, quanto maggiore è l'importanza e il numero dei diritti che vengono lesi, e per conseguenza quanto è maggiore la povertà e più gravemente vien lesa la personale libertà? Ecco la situazione degli ottimati e del popolo di Roma nei primi tempi della republica.

§ 253. Lo stato dei Romani in codesti tempi è lo stato di un popolo agricoltore, e che non conobbe ancora i raffinamenti delle arti e del lusso. Li ottimati posseggono le terre per un diritto primitivo di padronanza che non riconosce superiore; pe'l diritto cioè del primo occupante *(jure mancipii*, d'onde il *diritto quiritario)*. Li altri le posseggono per un titolo partecipato, che importa omaggio e carichi personali simili a quelli dei nostri tempi feudali (d'onde il *dominio bonitario*). Li ottimati gelosi di conservare i loro possessi, ai quali sta raccommandato uno dei principali vincoli del loro impero e della soggezione del popolo; avidi d'accrescerli per accrescere la propria potenza, e togliere ai popolari il mezzo onde acquistarlo; concepiscono un sistema di predominio esclusivo pe 'l loro ceto, e di soperchiería inevitabile pe 'l rimanente del popolo che costituisce la ragione di Stato e il patto sociale arcano dell'ordine dei patrizj. Indi i solenni matrimonj non si communicano con la plebe; indi le adozioni si fanno fra le persone dello stesso ordine; indi le successioni si dirigono sempre in favore degli agnati. E siccome a tutto il ceto sommamente importa che la confederazione non venga rotta e diminuita, e che il popolo riconosca e rispetti coloro o che sono ammessi a partecipare, o che per proprio diritto succedono a godere dei privilegi degli ottimati, che sono pur anche quelli del corpo sovrano; così non permette che nulla sia valido, se non viene praticato nelle adunanze del popolo. Quindi la publicità, la solennità, li auspicj

delle nozze, delle adozioni (1), dei testamenti (2), e in generale lo spirito della prima legislazione civile romana circa tutte quelle precauzioni e formalità che costituiscono li atti publici riguardanti la ragione dei beni e delle famiglie (3).

§ 254. A questo colmo di prerogative e di poteri, da per sè troppo valevoli a produrre la più viva compressione su la plebe, unendosi il diritto di *privata violenza*; diritto quanto proprio dello stato di famiglia, altretanto incompetente ad una politica società; ne derivò dalla parte dei nobili una folla di vessazioni e d' ingiurie, per le quali la soffe-

---

(1) Vedi Svetonio in Aug. Cap. LXIV. — Vico, *De juris princ. et fine uno*, CL.

(2) Montesquieu, ripetendo nudamente la espressione della Leg. 3. Dig. *Qui testamentum facere possunt*, e della Leg. 1. Dig. *L. Falcid.*, ha detto che la celebrazione dei testamenti era presso li antichi Romani, specialmente nei primi tempi della republica, un affare di *publico diritto*. (*Esprit de lois*, Liv. XXVII). Il Vico aveva detto la medesima cosa e stampata prima di lui, e, quel ch' è meglio, ne aveva data la ragione, che Montesquieu non seppe indovinare. Veggasi l'Opera *De juris princ. et fine uno*, LXIII.; e l'altra *De constantia jurisprudentiae*, Pars altera; *De constantia philologiae*, Cap. XX. Art. *De testamentis*. Montesquieu assegna per ragione di questo uso la divisione delle terre fatta da Romolo. Ma egli confonde il fine della legge co 'l motivo della solennità con la quale si eseguiva la legge. Il fine della legge delle successioni ereditarie allora fu la conservazione dei beni nella famiglia o nelle famiglie specialmente dei nobili; il che fu pure l'oggetto dei fedecommessi, delle primogeniture e dei maggioraschi de' giorni nostri. Ma la solennità con cui si celebravano i testamenti derivava dalla natura del governo proprio di Roma. Per conservare le terre non v' era bisogno di erigere il testamento in atto di publico diritto, ma bastava stabilire una legge ordinaria, come in tutti li altri affari civili. La divisione delle terre conviene bensì alla democrazía, come la ragione e la storia lo dimostrano; ma la solennità publica dei testamenti si trova in massimo uso in Roma nei tempi dell'aristocrazía; e questa era un atto di quella *sovranità patriarcale*, della quale per tanto tempo furono ligj i Romani.

(3) Vico ha radunato in un solo quadro la situazione dei Romani di questi tempi. Ecco le sue parole: *Duo corpora politica intra una agebant moenia, quae* nullam aequi juris communionem habebant: *nam plebs* naturalia matrimonia *agitabant; naturà parentes erant; qui nascebantur* nati, seu filii, *non* liberi; *sanguinis necessitudine conjuncti*, cognati, *non adgnati dicebantur; fundos non jure optimo, sed in* bonis *habebant; ac proinde* contractus *de iis* jure naturali *celebrabant, quorum* obligationes solo pudore *starent; suprema* elogia *eorum* fide, *quibus essent* commissa, *continebantur; si ea deessent, cognatis deferebantur* bonorum possessiones: *haec omnia inter se privatim; publice autem, per legem obsequii prorogatam* parerent ordini, *qui solus imperaret. Contra patres sibi retinuerunt, quae jam habebant,* auspicia, *agrorum* dominium jure optimo, *quod jamdiu ipsis partum per eam legem primum eluxit, ut a* bonitario *distingueretur; et quia habebant auspicia et agrum, sua hinc haberent* imperia; *praeterea* nomen, *gentem,* fas *suum, suam* linguam, *ejusque scientiam; et per haec omnia digni, qui Diis accederent, haberent* sacerdotia; *et* privatim *omnia inter se* optimo jure *agitarent.... Et* patres *divino vocabulo mansere dicti, apud quos tamen* cunctos *summa esset* auctoritas, *ut* singulorum libertates, dominia, tutelae, ordinis auctoritate *constarent.* — *De constantia jurisprudentis*, Pars altera. *De constantia philologiae*, Cap. XXII.

renza della plebe posta all' estremo cimento, dovette finalmente scoppiare in una universale rivolta, cui non conviene infamare co 'l nome di sedizione, ma con verità chiamare atto di necessaria e giusta tutela dei diritti inalienabili ed imprescrittibili dell'uomo e del cittadino.

§ 255. E perchè questa rivolta era mossa da necessità, e non da opinione [1]; e perchè accadeva in un popolo energico bensì e prode, ma ad un tempo stesso buono e generoso, non proruppe in veruna scena sanguinosa e violenta contro li ottimati, ma si ridusse ad abbandonare il recinto di Roma e a ritirarsi su 'l monte Sacro, dove altro egli non istipulò che la creazione del tribunato, ed implorò, come si suole dai deboli, di non essere oppresso, e di godere un diritto civile pari ai nobili (*jus aequum*), senza ledere punto lo stato e le prerogative loro politiche, nè li ordini stabiliti nella republica.

§ 256. Da questo punto l'ambizione della republica romana incominciò veramente ad aver vita politica, perchè da questo punto incominciò la parte popolare a reagire entro i limiti della moderazione. L'*ordine civile* fu il primo, perchè più da vicino colpiva la personale e reale proprietà, primo e urgente bisogno degli uomini collegati. L'unione delle famiglie ne fornì li elementi. Essi furono disposti dalle instituzioni dei Re, conformati e stretti dall' autorità degli ottimati, posti in moto dallo stimolo delle loro passioni e del loro potere, ratenuti dalle instituzioni domestiche e religiose, e dalle prime abitudini della civile sudditanza. Dato il primo urto, ne doveva succedere il graduale sviluppamento. Il capo enorme del governo dovrà a grado a grado proporzionarsi con le altre membra, onde formare alla fine un corpo bene armonizzato e robusto. Le tentazioni tribunizie al di dentro (per servirmi della denominazione di Livio) e le vicende di guerra al di fuori contribuiscono del pari a produrre questo effetto.

§ 257. Dopo una lunga e penosa lotta co' suoi vicini valorosi e quasi pari a lei, Roma rimane superiore per la superiorità delle sue instituzioni politiche e per la vigoría della sua moralità. Quindi sotto la rozzezza del Lazio cade la cultura etrusca; ma Roma si approfittò delle arti dell' Etruria, come ne ereditò la religione.

§ 258. Esce dall' Italia, e s' incontra con Cartagine. La potenza commerciale, che si prevale di soldati stranieri e mercenarj, e i magistrati della quale non sono capitani; la potenza, che ritiene nel suo seno la

---

(1) Bacone distingue due specie di rivolte. Le une le appella *di necessità*, e le altre *di opinione*. Le prime non sono così feroci e così illimitate come le seconde, perchè, com' egli avverte, havvi un confine nel soffrire, ma non havvene nel temere. (*Sermones fideles.*)

sregolatezza delle passioni e la religione delle età barbare; la potenza, che non ha avuto l'arte di ben armonizzare e connettere l'interessi politici del suo governo, e che diretta e padroneggiata a vicenda e nello stesso giorno ora dalle volontà del Senato, ora da quelle del popolo, non ha nè unità nelle sue mire, nè costanza nelle sue operazioni; questa potenza, dico, cade vittima della potenza agricola, i di cui soldati sono cittadini e proprietarj; che si trova nell'adolescenza e nell'avviamento della vera moralità politica; e che mediante la lotta stessa fra la nobiltà e il popolo ritiene ferma e rinforza più che mai l'unità del publico interesse e del privato, ed eccita le grandi passioni patriotiche, le quali formano i grandi eroi della guerra e della pace; la caduta di Cartagine; l'arte maturata di un ingrandimento che accentra le forze, e mai le disperde, e che anzi con l'aggrandire sa vie più cumularne; che sa imporre all'opinione dei popoli ed insidiarli; che sa invadere l'indipendenza de' suoi vicini, e sotto i Re formarne dei concittadini, e sotto la republica dei compagni, e farli essi stessi servire a' suoi disegni ambiziosi, e poi opprimerli; il talento in somma di condensare con la forza una straordinaria potenza artificiale, e di saperla difondere con una graduata attività diretta da sommi uomini prodotti dalla saviezza delle sue instituzioni, le attribuiscono una gagliardía sempre prepotente, qualunque fosse il suo stato rispettivamente alle altre nazioni non ancora approssimate. Ma Roma superiore di coraggio e di politica alle nazioni tutte incivilite di que' tempi, superiore di politica e di disciplina alle nazioni barbare, non trova ritegno, e tutto il mezzodì dell'Europa, il settentrione dell'Africa e tutta l'Asia minore sono a' suoi piedi (1). Nel sottoporre tante nazioni al suo impero, se non effettua in esse un régime politico conforme all'equità naturale, pure ne introduce uno che per molti aspetti

---

(1) Niuno scrittore ha posto in chiaro le precipue cagioni dell'ingrandimento dei Romani meglio di Machiavello nei Discorsi su la prima Deca di Tito Livio. Tutto quello che di buono e di rimarchevole ne ha detto Montesquieu (*Considérations sur les causes de la grandeur des Romains et de leur decadence*) è tratto da Machiavello, cui da cima a fondo egli spoglia, senza citarlo mai una sola volta.

Se l' Opera dei *Discorsi*, veramente grande, e dove spicca il genio di Machiavello, si paragona con l'altra tanto famosa e tanto male interpretata del *Principe*, si dovrà dedurre che l'autore abbia avuto intenzione di presentare i due sistemi d'ingrandimento fondati su la storia cognita d'Italia; cioè quello di una republica e quello di un Principe. In quello però della republica egli ha inserito tante vedute profonde ed utili, ed ha dettato tante regole di buon governo, che parmi oltraggio l' onorarlo del titolo di uomo di genio solo per aver fatto palese l'arte dei tiranni, la quale però mai in verun luogo egli proclamò come *lecita*, ma solamente pose come *mezzo necessario in fatto*, quando taluno si prefiga d'ingrandire a qualunque costo, e di ritenere l'acquistato.

favorisce la politica dipendenza ed unità. Roma è troppo savia per avvisarsi di effettuare nell'Impero un triviale e disacconcio sistema di *uniformità*, indizio certo di una orgogliosa ed impolitica ignoranza. Studiando all'opposto la gran legge del bisogno, la forza dei vincoli sociali, e la situazione diversa delle genti sottomesse, ne ammette alcune a partecipare dei diritti del popolo romano, altre ne pone nello stato di vero vassallaggio, ed altre in una condizione intermedia. A tenore della maggiore o minore distanza dal centro della republica, a tenore delle analoghe o contrarie abitudini, essa restringe o allarga, moltiplica o diminuisce i vincoli della dipendenza; e in ciò ella assume qual modello li stati successivi, pe' i quali la libertà della plebe romana passò; talchè il mondo sottomesso è un quadro animato, in cui questi stati diversi contemporaneamente si rappresentano.

§ 259. E quì piaciavi, o ascoltatori, di salir meco a quel tempo, in cui la libertà romana acquistò facoltà di svilupparsi con la instituzione del Tribunato. Da cotesto punto fino a quello in cui il popolo giunge alla sovranità nazionale, quanti sforzi fu necessario usare e quante lotte convenne subire? Con tutta verità si può pronunciare, che mentre Roma conquistava al di fuori l'impero del mondo, essa conquistava al di dentro quella detta politica e civile libertà.

Un popolo disciplinato ed avvezzo a riportar vittorie deve naturalmente sentire tutta la sua dignità, e nutrire tutta la confidenza nelle proprie forze. Come sarà dunque possibile che, ritornato dalla guerra alla città, non debba provare tutto il dolore e tutta l'indignazione allorchè vede il premio della gloria e della potenza tutto riserbato pe' i nobili, e nulla per lui? allorchè ai nobili si aggiudica tutto il merito publico, e a lui non rimane che la fatica della servitù? Come non essere trafitto dall'umiliazione allorchè ode i suoi matrimonj e le sue successioni pareggiarsi alla propagazione delle bestie [1], e vede all'opposto l'apoteosi delle nozze dei nobili? Come non prorompere in tutto lo sdegno allorchè viene trascinato dal creditore in privato carcere; allorchè violentemente è cacciato da un podere, al possesso del quale sta raccommandata la qualità di cittadino e tutta la esistenza sua nella republica? S'egli è ancora tanto da bene da tolerare che i patrizj usino della legge della privata violenza, egli comprende in generale che l'essere commandato a capriccio da quel ceto che ha tutto l'interesse di opprimerlo, forma il colmo del dispotismo dalla parte dei nobili, ed il colmo di una ingiusta sofferenza dalla parte sua.

(1) Scorsi 300 e più anni dalla fondazione di Roma, i patrizj rinfacciavano alla plebe: *plebejos more ferarum agitare connubia*. Livio. (Vedi Vico, *De const. philologiae*.)

§ 260. Egli è dunque costretto a ricercare leggi scritte e chiare, le quali servano di norma commune ai rapporti civili di tutta la città. Benchè nulla v'abbia di più giusto di questa domanda, tuttavía essa forma oggetto di dibattimento nel Senato. Coloro che conoscono i fondamentali vincoli che tengono li uomini legati e dipendenti in società, e sanno che la disparità di beni e di cognizioni interessanti porta seco la dipendenza; coloro che posseggono la ragione di Stato d'un régime aristocratico, e sanno che ivi uno dei secreti della potenza consiste a punto nello stabilire e perpetuare un régime consuetudinario e incerto, il quale agisca per *esempj*, anzichè per una positiva legge atta a limitare e circoscrivere li arbitrj dei governanti; combattono perchè sia conservato l'*uso patrio* (1) di reggere tutto con quel diritto arcano, incerto e di puro fatto, che si denomina *jus in latenti* (2), *jus incertum*, *manus regia*. Nulla pertanto di più odioso per essi della formazione di un Codice di leggi. Ivi i patrizj per molti effetti civili debbono essere pareggiati al rimanente del popolo, il che l'orgoglio d'un nobile non può mai soffrire. Ma, quel ch'è peggio, ivi vedevano fugire dalle loro mani una parte della loro potenza, ed anzi fabricarsi un freno incommodo all'esercizio arbitrario della loro autorità; ivi era conceduto alla plebe un progresso di libertà e una condizione tale di cose, che alla fine può condurre ad un pareggiamento, e fin anche ad una superiorità effettiva sopra li ottimati.

§ 261. Costretti dunque i patrizj a cedere alla necessità, era troppo naturale che il loro sacrificio dovesse essere il minore possibile. E però, lungi che ancora si possa sperare di ottenere una civile legislazione dettata da una liberale e piena equità, si dovrà eziandío ascrivere a gran ventura l'aver potuto per la prima volta estorcere un testo, nel quale si vegga l'imagine del conflitto dei contrarj partiti, e la parte dei nobili riportare sopra la plebe un vantaggio soverchiante; vantaggio tanto più certo, quanto più il possesso di molti secoli sembrava consacrare le prerogative degli ottimati; e quanto più era inevitabile che una plebe rozza e numerosa dovesse affidare l'incarico della legislazione ad un piccolo numero d'uomini, cui le arti dei nobili potevano circonvenire, o che per propria ambizione, dopo di avere sedotta la moltitudine a prolungargli il commando, si volgerebbe a cattivarsi il favore degli ottimati. Tali furono di fatto i Decemviri, e tale lo spirito delle leggi delle dodici Tavole,

(1) *Hinc inde verba facta tam ab illis qui suadebant ut civitas legibus regeretur, quam ab iis qui* patrios mores *servandos esse censebant.* — (2) Vedi il titolo *De origine juris* nel Digesto.

nelle quali risaltano le tracce del régime teocratico, del patriarcale, del clientelare, uniti al republicano in massima parte ancora aristocratico. Per lo che i nobili ritrosi a ratificare un documento che autorizzava una parte della civile equità in favore del popolo, la plebe malcontenta che non fosse tolta una gravosissima disparità, e specialmente l'odiosa legge del carcere privato contro i debitori, che fu anzi ridotta in sistema (1); i Decemviri che, aspirando alla tirannía, non si volevano chiudere il varco al loro attentato, tutti li ordini in somma dello Stato, uniti per mire diverse, tralasciarono di consacrare, con l'ultimo suggello dell'usitato giuramento, le leggi progettate.

§ 262. Benchè Cicerone nel suo libro *De oratore* esalti quelle leggi al di sopra di tutte quelle dei Greci, fino ad anteporle alle biblioteche di tutti i filosofi; benchè Tito Livio le chiami *omnis juris fons*, e Tacito le denomini *finis omnis aequi juris;* tuttavía è facile comprendere quanto esse siano ancora lontane da quel modello di vera equità o giustizia commune che le cognizioni dei secoli posteriori ci hanno fatto scoprire. Io dico di più: quella forza segreta dell'ordine naturale delle cose, che spinge li uomini a migliorare la loro sorte, o sia la legge suprema dell'utilità commune corretta dalla legge dell'equilibrio, trasse i Romani a percorrere quell'intervallo che separava lo stato in cui si trovavano al tempo delle leggi delle dodici Tavole dallo stato il più prossimo alla naturale equità (2).

---

(1) Lo scopo vero e giusto d'ogni civile legislazione dovrà sempre essere = pareggiare con l'autorità publica fra i cittadini l'utilità mediante l'inviolato esercizio della civile libertà. = Ora cosa fu fatto con le leggi delle dodici Tavole? I Tribuni della plebe, come narra Livio, desideravano il pareggiamento di cui ora ho fatto parola; imploravano *jus aequum;* che fosse *positum jus aequum omnibus;* che fosse pareggiata la libertà, *aequata libertas.* Cosa fu effettivamente praticato? A questa domanda risponde il celebre Vico per me. *Igitur patres,* Hermodori *auctoritate,* aequarunt *plebi* jus patriae potestatis, *et ut ejus appendices, aequarunt* factionem testamenti, dationem tutoris, jus adgnationis et gentilitatis, ac proinde ab intestato successionum, *hinc porro* legitimae jus tutelae: *relaxarunt* jus nexi, *ut ex* nexis dominii jure naturali, *quo sibi colerent agros, manerent tantum* nexi aeris alieni, *quod demum* lege Poetelia *solutum est: et ita plebi* aequarunt jus mancipii et linguae nuncupationis: *et hinc* jus omnium actuum legitimorum *transigendorum;* et jura usucapionum *communicata. Hinc* judicia privata patribus et plebi aequa, *et utrisque* scriptae, *ut erant, ex* aequo poenae. *Sed ut constaret respublica libera ex optimatium mixtura, patres* excepere connubia *Tab. XI., quibus* auspicia, *ac proinde* magistratus, imperia, sacerdotia *sibi custodierunt: atque adeo plebi* aequatum omne jus Quiritium privatum, jure Quiritium publico apud patres manente: *et quantum libertati datum,* ut de capite civis romani, nisi in maximo comitiatu, jus dicere ne esset; *tantum ademptum* ne privilegia irrogarentur. — *De constantia jurisprudentis,* Pars altera. *De constantia philologiae,* Cap. XXXVI.

(2) Lungo e penoso intervallo fu questo, che

§ 263. E qui siami lecito di far osservare una circostanza atta a spiegare il perchè ai progressi della civile precedettero quelli della politica libertà. Fino a che i patrizj conservarono l'antico loro potere non era sperabile alla plebe romana il conseguire quell'equo e buon diritto che l'impulsi del cuore e li stimoli d'un vero bisogno fanno ricercare in ogni civile società. Troppo gagliardo ed ostinato era lo sforzo co 'l quale la mano della nobiltà stringeva ed avvinghiava i popolari; troppo astute, pericolose e perenni erano le trame con le quali essa l'insidiava. Li sforzi dunque della plebe dovevano prima essere rivolti a partecipare delle prerogative politiche dei nobili, e poi tendere a pareggiarne la sorte civile. Era dunque necessario procacciare prima la libertà politica, per indi acquistare la libertà civile. Questo è a puntino ciò che avvenne. Quasi un secolo (1) viene consummato in una lotta, nella quale i diritti delle nozze, del sacerdozio, delle magistrature vengono communicati alla plebe; il censo viene richiamato in vigore (2); e si giunge finalmente passo passo a stabilire una tale forma di republica, che si può a buon diritto giudicare la migliore di quante si potevano effettuare in uno Stato nel quale il popolo non agisce per rappresentanti, ma interviene in persona a trattare delle cose publiche. Ivi il potere legislativo era esercitato da tutto il popolo, nel quale veniva compreso il ceto dei nobili, dei cavallieri e della plebe censita. Tutto il potere esecutivo veniva diretto dal Senato. Questo nell'interno della republica regolava il potere giudiziario o co 'l mezzo dei Consoli, o con quello del Pretore che ne facea le veci. Egli dirigeva il potere economico amministrando

---

dovette essere di poi riempiuto da molte leggi tribunizie che la necessità della difesa dettò al popolo romano, e da una moltitudine di editti pretorj che l'equità e la necessità publica suggerì per dirigere le più vistose occorrenze civili, alle quali con le leggi delle dodici Tavole non era stato proveduto. Tanto è vero ch'esse erano assaissimo lontane dal meritare li esaggerati elogi di Cicerone, e quella bonaria ammirazione che da alcuni eruditi di corta veduta viene verso di loro professata. Quando le cose si bilanciano co' i lumi della filosofia, debbono sparire quelle specie di prodigi, co' i quali il volgo tenta di condecorare i primi progressi della vita civile. Nulla fu fatto mai nè si farà per salto. È stravaganza, anzi è un vero insulto alla verità, il ricercare *cagioni* maravigliose o superiori allo stato attuale dei lumi e dell'incivilimento di una nazione; è uno stravolgimento di buon senso dai grandiosi effetti che naquero da alcuni felici stabilimenti dettati da vedute particolari, attribuire una grandezza di lumi, una previdenza, un'arte preparata ad un popolo che altro non faceva che seguire il corso delle circostanze e l'impulsi della sua costituzione.

(1) Le leggi delle dodici Tavole vennero rogate in Roma nell'anno 303 dalla sua fondazione. La rivoluzione della libertà, per cui la sovranità fu riconosciuta in tutto il popolo romano, fu compiuta nell'anno 416.

(2) Sotto Valerio Publicola finalmente venne richiamato in vigore il censo instituito da Servio Tullio; e sembra che a quest'effetto siano stati instituiti i Questori.

le publiche entrate, e decretando certe spese e prestazioni. Egli provedeva e vegliava su li oggetti di polizía e di publica sicurezza, fino al segno che nei gravi pericoli della republica armava il Console con la celebre formula: *videat ne quid respublica detrimenti capiat*. Egli nell' esterno amministrava la guerra; decretava o negava i trionfi; mandava e riceveva li ambasciatori; conchiudeva, approvava o disapprovava i trattati di pace, di alleanza, di armistizio; giudicava delle contese dei socj e delle province, dei confini dei loro territorj, e generalmente di tutti li oggetti che al potere esecutivo appartengono (1).

§ 264. E se bene il potere legislativo risedesse in tutto il popolo, e venisse esercitato da lui; tuttavía anche in ciò il Senato aveva grande autorità mediante la legge organica, *ut legum, quae comitiis centuriatis ferrentur ante initum suffragium Patres auctores fierent*, come dice Tito Livio (2); in forza della quale il Senato aveva facoltà di concepire e deliberare progetti di legge, i quali poi da qualche magistrato senatorio, come per esempio da un Console, da un Dittatore, da un Interrè, da un Pretore, venivano portati al popolo, il quale manifestava su di ciò la sua libera e sovrana volontà, che aveva forza d'obligare ad obedienza tutti li ordini della republica. Per la qual cosa, come osserva Livio, i Padri, tolta di mezzo ogni via tumultuosa e violenta, incominciarono ad essere *legum auctores in incertum comitiorum eventum*.

§ 265. Era troppo naturale che il Senato con assai difficoltà concedesse che il popolo si radunasse in comizj, e che i nobili mai non si sarebbero indotti a propor leggi favorevoli alla commune libertà; e però il potere a loro conferito di proporre le leggi, se fosse stato *esclusivo*, sarebbe ad ogni modo riuscito pernicioso. Di fatti, stante la brama di estendere il commando, troppo propria e troppo terribile in un corpo ch'era già al possesso di tutto il potere esecutivo, ne dovea avvenire naturalmente, ed anzi altro non si poteva aspettare da lui, che la proposizione di quelle leggi, le quali tendessero (come avvenne sempre) a favorire o la conservazione del suo potere, o l'esercizio dei diritti particolari de' suoi membri (il che fino ad un certo punto era ottima e necessaria cosa); ma che egli si sarebbe ben guardato dal proporne di quelle che favorissero la *commune equità* e il naturale diritto dei cittadini, quantunque il bisogno della cosa publica lo richiedesse. Ma siccome dall' altra parte era necessario ad ogni modo di provedere alle urgenze giornaliere, così in mancanza di leggi speciali il potere esecutivo avrebbe regolato la cosa

(1) Vedi Vico, *De uno universi juris principio et fine uno*, CLXIV. — (2) VIII. 12.

publica a suo arbitrio. Ecco a che sarebbe stato ridotto il popolo romano, se altro non si fosse riservato che la facoltà di approvare e di disapprovare i progetti di legge che i rappresentanti del potere esecutivo potevano proporgli.

§ 266. Laonde frustraneo per la civile equità sarebbe riuscito il lungo combattimento fino allora protratto; senza frutto sarebbe rimasta la rivoluzione civile, sanzionata sotto la dittatura di Quinto Publio Filone, in cui fu anche recata la sovra riportata legge (1). A fine pertanto d'evitare questo inconveniente, il popolo romano riserbossi la facoltà di statuire come meglio tornasse alla cosa publica, anche indipendentemente dalla proposizione del Senato; e però fu con altra legge costituzionale stabilito, che i plebisciti obligassero indistintamente tutti i Quiriti, dopo che per altro, molto tempo prima, dalla legge Orazia era stato ordinato che i plebisciti avessero per tutti i Romani forza di legge (2). Per la quale ragione essi acquistarono il nome di *leggi tribunizie* (3).

§ 267. Grande e potente era in Roma l'autorità dei Censori e dei Pretori, come ognun sa. Lasciare queste cariche esclusivamente in mano dei naturali nemici dell'equità commune era lo stesso che rendere la sorte del popolo vittima di tutta la rabbia, di tutta la prepotenza e di tutta l'avarizia della nobiltà. La censura poteva nuocere in una guisa tanto più funesta, quanto più direttamente colpiva il fondamento delle prerogative politiche dei Romani; in una guisa tanto più irreparabile,

---

(1) La dittatura di Quinto Publio Filone forma un' epoca memorabile nella storia politica di Roma. Egli nell'anno di Roma 416 fermò con leggi fondamentali la vera libertà politica del popolo di Roma. In forza di esse sorge la costituzione sopra descritta. Livio le denomina *secundissimas plebi, adversas nobilitati, quibus plus eo anno domi acceptum cladis, quam ex victoriis* (che furono molte ed importanti) *foris auctum imperium patres credebant.* Liv. *Histor.* Dec. VIII. 12.

(2) Questa legge, dopo molti contrasti e molte tergiversazioni dei nobili, emanò l'anno di Roma 304. Veggasi Tito Livio, Dec. III. 55.; e Dionigi Alicarnasséo, *Antiquitates roman.,* Lib. II. I nobili furono sempre di mala fede, sempre refrattarj a quelle convenzioni che correggevano la loro tirannica ambizione ed avarizia. Fu dunque necessario ripetere questa legge nel 416, sotto la dittatura di Quinto Publio Filone. Ciò non basta. Fu necessario ancora rinovarla l'anno 466 (allorchè la plebe si ritirò nel Gianicolo), sotto la dittatura di Quinto Ortensio. Vedi Gellio, *Notti attiche,* Lib. XV. Cap. XXVII. — *Inst.* Tit. IV. *De jure naturali gent. et civ.* § 4. — *Rupert. ad Pompon. Enchirid.* p. 90. — Heinecii *Antiquit. ad Inst.* Lib. I. Tit. II. n.° 17.

(3) Prima che accadesse la rivoluzione politica, con la quale il popolo acquistò il potere legislativo, i plebisciti non aveano per tutti i Romani forza di legge. A quell'epoca si dee riferire quanto narra Aulo Gellio; cioè che, secondo l'uso antico, i plebisciti non avevano vigore di legge pe' i Romani (*Notti attiche,* Lib. XV. Cap. XXVII.). Ma dopo le leggi Orazia, Publilia ed Ortensia acquistarono il nome di leggi, ed erano anche chiamate *leggi tribunizie.* Cic. *De lege agraria,* II. 8.

quanto più assoluto era l'esercizio della sua autorità. La Pretura poi poteva offendere in una maniera tanto più proditoria, quanto più la scienza del diritto veniva custodita ed esclusivamente coltivata dai principali cittadini, e quanto più le passioni munite di potere facevano torcere a lor senno la bilancia della giustizia. La Pretura poteva offendere con tanto più di audacia, quanto più elevata era la sua giurisdizione, la quale di fatti giungeva al segno che, nell'assenza del Console, presso il Pretore stava il sommo impero su la sorte dei privati. Era dunque necessario che la Censura e la Pretura, al pari delle altre magistrature, fosse communicata alla plebe, come di fatto avvenne al tempo del quale ragioniamo.

§ 268. Per la qual cosa, essendo temperato il sistema dei poteri publici in modo che, escludendosi del pari la durezza costringente d'una vile servitù, e la licenza turbolenta d'una snervata e disciolta democrazía, si lasciava libero il campo ad un moderato contrasto di passioni e di forze fra le parti diverse del corpo dello Stato, altro non ne poteva allora derivare, che vita, armonía, vigore, progresso.

§ 269. Se ogni ceto pensa a promovere il proprio bene, egli fra tanto promove quello di tutti. L'uno serve di freno all'altro, perchè non ecceda i giusti confini. L'uno veglia contro l'altro per difendere i proprj interessi; e fra tanto tutti si collegano per formare l'utilità e la vigoría dello Stato. I patrizj intenti e instancabili a conservare le loro prerogative e ad escluderne più che possono i popolari ora con formali senato-consulti, ora con accorte transazioni, vanno bel bello formando un complesso di leggi tutelari dell'ordine loro e degl'interessi dei membri che lo compongono, che costituisce la *ragione politico-civile romana.* I popolari, sempre provocati e sempre in necessità di guardarsi e di respingere ora le occulte trame, ora le aperte soperchieríe dei nobili, vanno passo passo creando un sistema di leggi difensive della equità naturale e della commune libertà, che forma la *ragione privata romana.* Ma veramente le une e le altre leggi sono due parti costituenti la *ragione civile* dello Stato.

§ 270. Indi bello è il vedere come fino a tanto che l'ottimo temperamento republicano durò, quasi tutti i senato-consulti versavano intorno la ragione politica interna, o intorno quei diritti e quell'interessi che più stavano a cuore dei nobili; e per lo contrario tutte le leggi tribunizie furono suggerite da offese o da trame contro la commune equità, tentate dai nobili: sicchè si può conchiudere co'l celebre Vico: *quare constans regula sit: tribuniciis legibus aliquam potentium injuriam fecisse locum, aut adversus eorumdem arcanum aliquod potentiae obviam*

itum esse (1). Anzi durante la republica le leggi emanate intorno al diritto *privato* furono quasi tutte tribunizie, e tutte posteriori alla temperata costituzione politica poc' anzi descritta; talchè lice affermare, che mentre il popolo romano aveva fatto tutto quello che conveniva per godere la libertà politica, quasi nulla aveva ancor fatto per godere la libertà civile.

§ 271. Prova ne sia, che tre anni dopo la già riconosciuta maestà del popolo romano fu d' uopo a forza di popolari sollevazioni estorcere un senato-consulto, onde abolire l' antisociale diritto del carcere privato contro i debitori (2), che per li ottimati era gravissimo strumento di potenza. Il perchè Livio con grave senno ebbe a dire: *Eo anno velut aliud initium libertatis factum est. Victum eo die ob impotentem injuriam unius, ingens* vinculum fidei. — Fatto questo primo passo, successero le altre leggi tribunizie di diritto veramente civile, che vediamo sparse nel corpo delle leggi romane, le quali sono più *tutelari* dei possessi reali e delle persone incapaci a difenderli, che *direttrici* del commercio delle cose medesime.

§ 272. Quelle che io appello *leggi direttrici* le dobbiamo ripetere precipuamente dagli editti dei Pretori, i quali amministrando il potere giudiziario nelle moltiplici urgenze dei litiganti, dovevano pronunciare, o dar norma ai giudici inferiori a pronunciare i loro giudizj. La natura d'un governo libero, la necessità di frenare la confusione e la corruttela, volle ch' eglino publicassero una norma precedente e certa di giudicare. Dichiaravano dunque, dietro una consummata sperienza sì propria che dei loro antecessori, quello che avrebbero riconosciuto come valido o come nullo, e determinavano quali azioni ed eccezioni avrebbero negli affari privati o accordato o negato. Talvolta eziandío, secondo le speciali contingenze, *prout res inciderit* (3), emanavano i loro editti. Per questo mezzo adunque in una maniera indiretta bensì, ma tuttavía efficace, supplivano al difetto della legislazione civile di Roma: difetto voluto e tenacemente perpetuato dall'astuta ambizione degli ottimati per le ragioni più sopra avvertite; difetto al quale se si avesse voluto riparare con un' affrettata legislazione di teoría, anzichè con la ripetuta scuola dei fatti e degli attentati dell'amor proprio privato, non

---

(1) *De uno universi juris principio et fine uno*, CLXXIII.

(2) Questo avvenne l'anno di Roma 429, essendo Consoli C. Petelio e L. Papirio Mugillano, dal nome dei quali la legge fu intitolata *Petelia Papiria*. Li uomini liberi *noxae dediti* servivano bensì, ma non erano *servi*.

(3) Vedi la leg. 7. in principio Dig. *De jurisdictione*.

si avrebbe forse ottenuto quella estesa e particolarizzata giurisprudenza che ne derivò, alla quale si lasciava così il campo di crescere ogni giorno e migliorare. Non poteva riuscire, io lo confesso, senza inconvenienti una tanta facoltà lasciata ai Pretori [1], all'officio dei quali, come a quelli di qualsiasi altra podestà giudiziaria, debbono le leggi togliere tutti i possibili arbitrj valevoli a sacrificare la sorte del cittadino, la libertà del quale per naturale e necessario diritto dev'essere diretta dalla sola legge, e non dall'arbitrio di un privato. Ma nell'incominciamento delle instituzioni umane non essendo possibile di ottenere il bene tutto ad un tratto, e nel governo di Roma aggiungendosi all'imperfezione la parzialità delle leggi, e forza essendo allora di trar seco, come dalle miniere, il buon metallo co'l fango, era meno male procedere per una serie di editti rivocabili, dai quali si poteva alla fine ricavare una serie di leggi giuste e liberali, che o star senza leggi direttrici, o imprigionare la legislazione civile entro certe forme permanenti e lesive, le quali non le lasciassero più luogo a crescere ed a migliorare.

---

(1) *Neque enim Praetores id jus, quod ad contractus dirigendos positum erat, observabant, neque juri scripto steterant; sed saepenumero ea variaverant, crebroque per gratiam et odium certorum hominum veluti fieri adsolet multa gerebantur.* — Dion. Cassius. *Histor.* p. 10.

Des changemens, etc. — Dei cangiamenti eseguiti in tutte le parti dell'amministrazione dell'Impero romano sotto i regni di Diocleziano, di Costantino, e dei loro successori fino a Giuliano. Opera coronata dall'Academia delle Iscrizioni e Belle Lettere nel Concorso del 1815, di G. Naudet Professore di Retorica nel Collegio Reale di Enrico IV., Mastro delle Conferenze alla Scuola normale. Tomi due in 8.° Parigi.

Articolo estratto dal *Conciliatore*, N.° 74. del 16 Maggio, N.° 81. del 10 Giugno, e N.° 82. del 13 Giugno 1819.

---

§ 273. Noi annunziamo quest'Opera per incoraggiare qualche valente scrittore a farne una migliore. A noi sembra che il libro del sig. Professore di Retorica nel Collegio Reale di Enrico IV., e Mastro delle Conferenze alla Scuola normale, sia assai al di sotto dei lumi del secolo nel quale fu scritto. I dati storici ne parvero imperfetti e disordinati, e in certe particolarità anche inesatti. I veri e grandi risultati riguardanti lo stato politico dell'Impero veramente romano o mancano del tutto, o sono travisati da uno spirito generale di disapprovazione.

§ 274. Sotto il nome d' *Impero veramente romano* noi intendiamo quello che da prima ordinato dalle instituzioni di Augusto, posteriormente sviluppate ed anche modificate, durò sino al tempo di Diocleziano. Questo governo potè dirsi veramente romano non solamente dal suo ordinatore e dalla sede dell'Impero, ma eziandío perchè in esso ebbe molta parte il Senato, e tutti i governatori che da Roma, sia dal Senato, sia dagl' Imperatori, erano mandati nelle province, e che da Roma ricevevano li ordini legislativi ed amministrativi, o la riforma dei loro giudicati. Di ciò fa fede anche il ragguaglio datone dall'autore.

§ 275. Per comprendere i cangiamenti nell'amministrazione dell'Impero romano praticati sotto i regni di Diocleziano, di Costantino, e dei loro successori fino a Giuliano, era necessario sapere quale ne fosse

lo stato *precedente*. Il periodo da Augusto fino a Diocleziano, che noi denominiamo *Impero veramente romano*, doveva essere profondamente studiato, ed ordinatamente ed esattamente esposto, onde fissare *l'ultimo stato* delle cose su 'l quale furono operate le innovazioni di Diocleziano e di Costantino fino a Giuliano.

Ordine naturale delle materie.

§ 276. L'amministrazione publica, come ognuno sa, è composta di due grandi parti. La prima si può dire *amministrazione publica civica*, la quale comprende tutta l'amministrazione economica tutelare e giudiziaria a prò dei cittadini. Sussistenza, sanità, communicazioni interne sì per terra che per aqua, censo personale, registri ed atti publici, guarentigia contro i danni reali e personali, come incendj, inondazioni, delitti, controversie civili, ec. ec., sono cose comprese sotto questa prima parte. Recare un bene, allontanare un male, o risarcire un danno dei cittadini, sono li oggetti massimi di questa parte di amministrazione.

§ 277. La seconda parte si può chiamare *amministrazione publica dello Stato*. In essa si prescinde dall' interesse individuale del cittadino, e si ha riguardo a tutto il complesso della civile società, che si contempla come una persona individua. Questa si divide in due rami: l'uno *interno*, e l'altro *esterno*. L'amministrazione della finanza (nel che comprendonsi le rendite e il tesoro dello Stato) e l'amministrazione militare appartengono al primo ramo; li affari esteri al secondo.

§ 278. Per dirigere regolarmente l'amministrazione è necessario un centro di autorità, e sono pure necessarj altri magistrati subalterni. Quindi si distingue la parte *organica* dalla parte *direttiva* dell' amministrazione.

§ 279. Nella parte *organica* il primo ed eminente oggetto si è il potere *centrale* dello Stato, dal quale partono ed al quale ritornano tutti l'impulsi dell'amministrazione. Questo potere centrale semplice o composto, assoluto o temperato, dà il tono ed imprime il carattere a tutta l'amministrazione dello Stato. Somma deve essere adunque la cura nel descrivere questo potere centrale, onde preparare un sicuro giudizio su l'indole e su li effetti della publica amministrazione di un dato paese.

§ 280. Nell'ordine dell' *invenzione* la costituzione d'un dato governo forma l'*ultimo risultato* della politica filosofia; nell' ordine dell' *istruzione*, e così anche nell'ordine *storico*, per lo contrario la costituzione

del potere centrale diventa il *primo* oggetto delle ricerche. La storia, che poteva formare l'oggetto della Memoria academica, non è una storia cieca, ma una storia ragionata. Conoscere il fatto dell'amministrazione dell'Impero romano entro un dato periodo, e conoscerlo *deducendolo* dalle sue *ragioni*, ecco l'oggetto che doveva aversi di mira da ogni concorrente al premio.

§ 281. Queste sono, a nostro avviso, le norme fondamentali, con le quali si doveva determinare la *distribuzione* delle materie e l'ordine della loro disposizione tanto nella prima epoca, che doveva servire di punto di paragone, quanto nel secondo periodo, che doveva formare l'oggetto proprio della ricerca.

§ 282. Parlando del punto di paragone, noi dobbiamo fare un'osservazione decisiva per l'ordine delle ricerche. Se lo stato civile e politico dell'Impero romano fosse stato al tempo di Diocleziano *esattamente lo stesso* di quello dei tempi di Augusto, si avrebbe potuto scegliere l'una o l'altra epoca a piacere, come fra loro identiche; ma studiando la storia politica e civile di Roma, si scopre che lo stato suo non fu mai *stazionario*, ma sempre *mobile* e *progressivo*, sia nel bene, sia nel male. Non sarà dunque mai possibile il determinare un dato stato particolare tanto sotto la republica quanto sotto l'Impero, perocchè intimamente non esistette mai. Strano sarebbe voler parlare d'uno stato *generico*. Le idée generiche possono essere filosofiche, ma non istoriche. La storia espone ciò ch'è di fatto; e ciò ch'è di fatto e determinato con tutte le tali e tali circostanze particolari ed esistenti, le quali escludono un'esistenza *generica* propria degli enti di ragione. Ciò posto, possiamo bensì prendere nella storia romana una data *epoca*, come punto *fisso* di contemplazione; ma non un lungo *periodo* di secoli, e nè meno di anni. Nel caso nostro volendo parlare dei cangiamenti prima introdotti da Diocleziano, e indi assai accresciuti da Costantino e da'suoi successori, si doveva descrivere l'ultimo stato precedente a Diocleziano medesimo, derivandolo dalle sue *cagioni* conosciute, e, se si vuole, dalla sua origine, e stabilirlo come punto fisso di paragone, come richiedeva il proposto quesito.

§ 283. Noi avremmo tralasciato d'occuparci di proposito dell'*ordine* co'l quale dovevano essere esposte le materie, se in una ricerca di fatto come questa l'ordine non fosse decisivo. Senza di esso è impossibile d'ingerire nei lettori una vera idéa dello stato comparativo dell'Impero romano, quale fu domandato. Nel descrivere una casa o un tempio basterebbe forse dire che hannovi le tali e tali parti? Si potrebbe forse

omettere di segnare la rispettiva loro collocazione? Se omettete questa collocazione, non è forse perduta l'*idéa complessa* del tutto che voi cercate?

§ 284. L'autore dell'Opera coronata, ben lontano dal seguire queste norme, si è permesso di saltare da una in altra materia senz'alcuna connessione, di cumulare sotto lo stesso titolo oggetti disparati, di porre in mezzo, e talvolta alla fine, quelle cose che dovevano fin da principio dar lume a tutte le ricerche ed a tutti i risultati del suo soggetto. Prova ne sia la prima parte, nella quale si trattava di fissare lo stato dell'Impero, su 'l quale caddero le innovazioni di Diocleziano. Egli incomincia, co 'l dare il catalogo delle province dell'Impero, a parlare delle spese publiche e dei diversi generi di tasse. Nel secondo Capo parla dello stato delle *persone;* nel che comprende lo stato delle municipalità, delle colonie, dei socj, dei sudditi o provinciali, e delle città. Nel terzo, ch'egli intitola *dell'amministrazione delle province*, non indica che i governatori, i procuratori, li avvocati del fisco ed i frumentarj, senza esporre il quadro almeno organico di tutte le autorità giudiziarie, amministrative, finanziarie, militari, ec. ec. Nel quarto parla della suprema giurisdizione di giustizia, e v'innesta il governo speciale di Roma e del suo circondario accennato per metà, ed il tesoro generale a pena mentovato; cose del tutto separate dalla giurisdizione suprema della giustizia. Nel Capo quinto descrive la Corte imperiale. Nel sesto lo stato militare. Nel settimo ed ultimo la natura del governo, nel quale concentrando le sue vedute su 'l modo delle elezioni degl'Imperatori, non rileva per nulla il temperamento effettivo della loro autorità, risultante dal *sistema di fatto* del governo conservato fino ai tempi di Diocleziano. Ecco qual è l'ordine co 'l quale fu tessuta la prima parte di questo libro. Egli è osservabile che alcune particolarità riguardanti la prima epoca, e che entravano come parte integrante nel quadro anteriore a Diocleziano, sono riferite nella parte terza, e ricordate sotto Costantino; talchè si conferma che in tutta l'Opera regna una imperfezione, una confusione e un trambusto d'idée, che disturba ogni lettore intelligente.

Economia dell' Opera.

§ 285. L'Academia non aveva desiderata una *storia* dei regni di Diocleziano e Costantino fino a Giuliano, *paragonata* con la storia dei regni precedenti. Non volle nè meno TUTTO il *quadro comparativo* delle due amministrazioni. Essa domandò soltanto di sapere *quali can-*

giamenti siano stati introdotti da Diocleziano fino a Giuliano nella suddetta *amministrazione*.

§ 286. Posta questa domanda, ognuno vede quale fosse il *subjetto* e quali fossero i *limiti* della ricerca; e quindi quale doveva essere l'*economia* del lavoro. L'Academia non domandò la storia paragonata dei regni di quell'Imperatori. Dunque *estranea* alla ricerca diveniva la narrazione dell'associazione all'Impero, e delle guerre di Diocleziano e di Massimiano, della guerra dei Bagaudi, dell'indebolimento personale di Diocleziano, della sua abdicazione, del modo co 'l quale Costantino giunse a debellare i concorrenti all'Impero, o sia coloro che, sostenuti dalle diverse legioni, pretendevano di dividere con lui il commando dello Stato. Estranei divenivano i fatti di famiglia, estranea la dipintura del carattere personale, e cento altre particolarità di questo genere. Da molti scrittori, ma specialmente dal Gibbon, noi siamo meglio istruiti di queste cose.

§ 287. L'Academia volle notati *i soli cangiamenti di amministrazione* introdotti da Diocleziano fino a Giuliano. Dunque l'autore della Memoria doveva, dopo raccolti i suoi materiali, *fissare* li oggetti su i quali caddero i cangiamenti. Dopo le Memorie scritte ed illustrate dai dotti, e accuratamente compendiate dal lodato Gibbon, non si poteva durare fatica a rispondere che furono operati cangiamenti nelle seguenti cose; cioè: 1.° nella situazione della Capitale dell'Impero; 2.° nella divisione delle province; 3.° nel sistema religioso; 4.° negli ordini civili; 5.° nel sistema militare; 6.° nel sistema delle imposte.

§ 288. Fissati questi oggetti, l'autore doveva provare la sua risposta esponendo fedelmente qual era *l'ultimo stato anteriore* di ognuno; e quindi quali innovazioni in ognuno furono introdotte, incominciando da Diocleziano, e giungendo fino a Giuliano.

§ 289. Dopo ciò era permesso all'autore di accennare quali beni o quali mali ne derivarono; perocchè questo sembra essere lo scopo ultimo della proposta ricerca.

§ 290. Che cosa ha fatto il sig. Naudet? Egli ha mescolato molte cose estranee e molte superflue, e lasciatene alcune sostanziali. Egli di più ha omessa la risposta precisa e categorica al quesito proposto, lasciando al lettore la cura di raccoglierla con esitazione.

§ 291. Primo, ha lasciato alcune cose *sostanziali*. Prova ne sia aver egli detto poco o nulla del cangiamento della Capitale, e della divisione ultima delle province fatta da Costantino, paragonata con quella di Adriano (come fece il Panvinio ed altri), mentre dalle innovazioni

che Costantino introdusse in queste due parti derivò una generale sovversione dell'autorità del Senato romano, ed altri effetti importantissimi per tutta l'amministrazione dell' Impero.

§ 292. In secondo luogo, oltre le cose estranee già notate, si è divagato su cose *superflue.* A che prò, per esempio, parlarci di proposito del diritto politico e civile degli abitanti di Roma; delle differenze fra i diritti dei cittadini e quelli degli abitanti, dei liberti, degli schiavi; del diritto del Lazio, del diritto italico; della differenza fra i diritti di tutti questi e i diritti dei provinciali o dei socj? a qual prò, io dico, parlarci di tutte queste cose al proposito dei *cangiamenti d' amministrazione* incominciati da Diocleziano, se assai prima di questo imperatore era stata tolta ogni *differenza?* A chi non è noto che l' imperatore Caracalla avea communicata la romana cittadinanza a tutto l' orbe romano? L'*ultimo stato* adunque delle persone (se l'argomento lo avesse richiesto) si doveva determinare da questa *eguaglianza.* Ho detto *se l' argomento lo avesse richiesto.* Ma in verità l'argomento no 'l richiedeva, perocchè su quest' oggetto non avvenne cangiamento alcuno di amministrazione. Quì dunque abbiamo un peccato di doppia superfluità.

§ 293. Chi volesse spingere più oltre l'esame, potrebbe trovare a ridire su parecchie cose, avuto riguardo ai termini del quesito. Si potrebbe domandare, per esempio, se la legge, fatta da Costantino, di non tenere incatenati i prigionieri, di non pignorare li utensili dell'agricoltore, di avere invitati, come fecero Cesare, Augusto ed altri, i letterati e li artisti a concorrere alla Capitale, ed altre simili minute providenze, si possano qualificare come *cangiamenti di amministrazione* contemplati dal quesito.

Mescolando oggetti estranei o superflui, e non producendo il prospetto unito, distinto e lucido della cosa domandata, il sig. Naudet, oltre mancare di *ordine* nel suo libro, manca eziandío di *economia.*

Merito dell' Opera.

§ 294. Per giudicare del *merito* dell'Opera del signor Naudet è necessario esaminare s' egli abbia individuati *tutti* i cangiamenti voluti dal quesito; e se nel segnare questi cangiamenti li abbia presentati nel loro vero *aspetto.* E siccome quest'ultima funzione importava di descrivere con pari fedeltà tanto lo stato anteriore quanto lo stato posteriore della romana amministrazione, così noi ci applicheremo ad esaminare il suo lavoro sotto questa doppia veduta.

§ 295. Il primo oggetto delle nostre ricerche si è, come già avvertimmo, la *natura* del governo ordinato da Augusto, e proseguito fino a Diocleziano. Se chiediamo al sig. Naudet di precisamente definire la natura di questo governo, egli risponde che « *in ultima analisi* era mo» narchico ed elettivo, e tale che agl' inconvenienti di un reame elettivo » accoppiava i disordini d'una repubblica senza costituzione. » E quì, dopo avere avvertito che l'ordine della successione non era stato assoggettato a veruna regola fissa, prosegue dicendo, che « il governo era tanto » dispotico, tanto violento, tanto soggetto a rivoluzioni, e tante volte » contrasegnato dall'elevazione di uomini oscurissimi, e dallo sterminio » delle più diviziose case, quanto già lo fu l'Impero dei Turchi e dei » Mamalucchi » (1). Separiamo, di grazia, l'ordine della *successione imperiale* dall'ordine dell'*amministrazione*. Concedo che non fu concordata da principio veruna legge fondamentale per regolare la successione; ma non posso concedere che con reiterati e costanti esempj non fosse stato stabilito che le armate eleggessero l'Imperatore, ed il Senato sanzionasse le elezioni, e conferisse agli eletti i poteri governativi. È nota la *Lex imperii* più volte mentovata dagli storici e dai giureconsulti. È nota la famosa tavola capitolina, con la quale il Senato conferisce a Vespasiano i poteri governativi. Si sa che Tacito, parlando di Vespasiano, dice che a lui furono conferite dal Senato le facoltà solite accordarsi agli altri Imperatori. Il pastore di Tracia, cioè quel bestione di Massimino, su cui il signor Naudet fa tanto punto, ottenne forse l'approvazione, o non più tosto la guerra armata del Senato? Concedo per altro che da questo metodo di elezione avvennero gravi inconvenienti. Ma si deve concedere ciò non ostante che i buoni Principi furono quasi sempre rispettati, e morirono tranquilli. Augusto, Vespasiano, Tito, Nerva, Trajano, e i due Antonini, che formarono il più bel secolo del romano Impero tanto per le loro imprese, quanto pe 'l loro sapiente governo, erano forse oscurissimi? perirono forse violentemente? il loro governo deve forse essere paragonato a quello dei Turchi e dei Mamalucchi?

§ 296. Alessandro Severo, Probo, Tacito, Gordiano ec., benchè spenti da altri ambiziosi, o da una soldatesca brutale ed incostante, furono savj, buoni e benefici verso lo Stato. Il sig. Naudet, per difamare il sistema romano, ricorre a qualche esempio di disordine. Il suo argomento rassimiglierebbe a quello di taluno che citasse le violazioni delle forme

(1) Tom. I. pag. 173-174.

praticate talvolta da cattivi giudici, per provare che non esiste un metodo di procedura.

§ 297. Ma lasciamo l'argomento della successione, per occuparci più strettamente dell'ordine fondamentale dell'*amministrazione*. Dalle cose da lui stesso premesse il sig. Naudet avrebbe potuto dedurre l'*indole ordinaria* del *governo imperiale:* ma egli la volle dimenticare, per non dar luogo che ad una sentenza di pura riprovazione.

§ 298. Molti lettori brameranno certamente di sapere la *vera indole del governo imperiale veramente romano.* I frutti della critica sono troppo aridi quando non si supplisca al difetto censurato. Noi dunque suppliremo, per quanto è da noi.

Il celebre Eduardo Gibbon si è studiato di determinare il sistema dell' Impero romano in relazione all'amministrazione. Non contento del debole e parziale disegno datone da Dione, egli dichiara che per illustrarlo ha meditato Tacito, esaminato Svetonio, e consultato l'abbate de la Bleterie, Beaufort, il Noodt, Gronovio, Gravina, Maffei, ec. Il risultato delle sue meditazioni sta espresso nel seguente passo. « Ripigliamo » in poche parole il sistema imperiale come fu instituito da Augusto, e » conservato da que' Principi i quali intesero il loro proprio interesse » e quello del popolo. Esso si può definire un' *assoluta monarchia* ve» lata con un'apparenza di republica. I padroni dell'orbe romano vela» vano con una folta nube il loro trono e la loro *immensa forza*, pro» fessandosi umilmente ministri dipendenti del Senato, ed obedivano » ai di lui decreti da loro stessi dettati » (1).

§ 299. Quì il sig. Gibbon qualifica di *assoluta monarchia* l' Impero veramente romano. E perchè? Perchè tutta la *forza armata* era divota agl' Imperatori, e dipendeva interamente dagl' Imperatori. Per questo lato egli ha ragione. Ma posto questo criterio, egli dovrà qualificare anche il governo inglese, e qualunque altra monarchia fin quì conosciuta, co 'l nome di *monarchia assoluta*, e *più assoluta* della romana. Assoluta *come* la romana, per la dipendenza e per la direzione della forza armata dall'unico Monarca regnante; più assoluta poi della romana, perchè l'amministrazione giudiziaria, economica, civile, militare e finanziaria viene disimpegnata da delegati del Re, ed in nome solo del Re. La qual cosa non accadde nel primo periodo del romano Impero, nel quale: 1.° quasi tutti i senatoconsulti si fecero dal Senato, e s' intitolarono dai Consoli; 2.° tutte le province interne si governavano dai de-

---

(1) *Storia della decadenza dell' Impero romano,* Capo III.

legati del Senato, ed a nome del Senato; 3.° il Senato aveva una cassa propria più abondante di quello che volevano certi Imperatori; 4.° il Senato ratificava le elezioni al trono, e conferiva l'autorità governativa agl' Imperatori. Si udì mai in Roma non solo in questo primo periodo, ma in tempo alcuno, proclamare come principio fondamentale che il Re è l'unico padrone delle terre del regno, e che i privati sono semplici detenitori (*tenanciers*), come in Inghilterra? E pure la monarchía inglese non fu mai riguardata come *monarchía assoluta*, ma come *monarchía temperata*. Quando Montesquieu volle distinguere il governo monarchico dal dispotico, la monarchía assoluta dalla temperata, di quale criterio usò egli? Egli stabilì che bastassero i privilegi delle città e dei nobili, benchè avesse concentrata tutta la forza e tutta l'amministrazione nel Monarca, e lo avesse costituito unica fonte di tutti i poteri. In questa specie di monarchía, benchè *tutto il potere* risegga nel Re, benchè le leggi si faciano dal solo Re, e da lui si dispensino cariche, onori e pensioni; benchè, in una parola, tutta l'amministrazione si disimpegni dai delegati del Re ed a nome del Re; ciò non ostante fu detto ella essere monarchía temperata, e non assoluta.

§ 300. Parlando dell'Inghilterra, voi mi objetterete le Carte costituzionali. Ma che è una Carta costituzionale senza il potere della forza e contro il potere della forza? Voi mi citerete le congregazioni parlamentarie. Ma che cosa sono queste congregazioni senza il potere della forza o contro il potere della forza? Che cosa sono a fronte del Re, che le può sciogliere a suo beneplacito? Che cosa sono quando si vendono apertamente al Gabinetto, che paga questa farsa per far passare li atti della sua reale potenza? In mano di chi sono le armi, il tesoro, le cariche, le onorificenze?

§ 301. Voi mi direte, che sebene il popolo sia inerme, benchè tutta la forza armata sia dipendente dal Re, e a lui divota, pure nelle monarchíe suddette si dee valutare l'*opinione* della nazione (di avere certi diritti e l'attaccamento alle forme *moderatrici* stabilite) come forza *temperante* del governo. Ma io vi rispondo, che se voi valutate a' dì nostri il potere dell'opinione, assai più lo dovete valutare nel primo periodo dell'Impero romano. Il volgo degli scrittori ha attribuito le forme moderate del governo fondato da Augusto alla di lui *timida ambizione*. Ma, se bene addentro si studiino tutte le circostanze di fatto della republica soggiogata, si troverà che all'uomo il più coraggioso, ma non imprudente, non rimaneva altro mezzo, per piantare le radici della monarchía, che quello adoperato da Augusto. Quando Cesare s'impossessò

del supremo potere, egli realmente non maneggiava altro che la forza delle armate, e non avea pe 'l monarchico governo nè sommessione, nè disposizione favorevole dal canto di alcuno. Roma non si trovava allora predominata da pochi nobili, i quali si disputassero fra loro l'impero su d'un popolo servile, e quindi non si trattava quale di essi potesse primeggiare; ma Roma era divisa in due fazioni (cioè li ottimati ed il popolo), le quali si disputavano il commando supremo.

§ 302. Dopo che la plebe giunse, mediante una lunga e penosa lotta, a dividere con li ottimati il consolato, i matrimonj, la legislatura, e i più importanti giudizj; dopo che la giovanile energía e la educazione di questo popolo lo posero in grado di riuscire superiore in coraggio e in disciplina alle nazioni incivilite, superiore in politica e in disciplina alle nazioni barbare, e però a non trovar più ritegno nel mezzodì dell'Europa, sorgono i tempi dei Gracchi. Quì non si disputa più di dividere il commando, ma di assorbirlo. Li ottimati vengono sottoposti alle leggi popolari. Si attenta alla proprietà con le leggi agrarie; e le dispute sono convertite in combattimenti, e finiscono con uccisioni. Le fazioni allora ricorrono a Capi valorosi, senza computare se siano prudenti. La costituzione è rovesciata, e Mario con otto consolati, e co 'l dare la prima volta le armi ad una moltitudine di proletarj pronta a vendere il suo braccio a chi offre di più, vibra l'ultimo colpo alla costituzione, e taglia l'unico vincolo della unità e possanza del governo nazionale. Mario fa trionfare per alcun tempo il partito plebeo.

§ 303. Ma poco dopo sorge Silla, che co 'l favore delle armi fa prevalere il partito degli ottimati. Costui eseguisce con l'aperta violenza una repentina controrivoluzione di governo; ma egli la compie, ed il Senato romano la mantiene con tanta ferocia di privata vendetta, e con una sì volgare cupidigia, ch'egli affretta la caduta della republica. Se il Senato romano, in vece di agire con le passioni di Silla, avesse operato con lo spirito di un'avveduta politica; o, per dir meglio, se anche animato dalle passioni di Silla avesse posseduto qualche cognizione dell'ordine necessario dei governi, ch'essenzialmente riposa su la cospirazione degl'interessi e dei poteri; se avesse pensato che dopo che una republica è cresciuta, non si possono più amministrare li affari del popolo *in persona*; io sono d'avviso che la violenta sovversione eseguita da Silla, lungi dal dover affrettare la caduta della republica, ne avrebbe anzi rinvigorite le suste, per prolungarne chi sa per quanto tempo ancora la esistenza. La guerra sociale, che pose in estremo rischio la republica, e l'abdicazione stessa di Silla ne presentavano i più possenti

e vittoriosi motivi, e la più opportuna e favorevole occasione. Non la virtù, non il disinteresse, ma la sola cognizione della legge suprema del tempo, e della necessità del suo ordine; una cupidigia in somma avveduta, un'ambizione prudente avrebbe suggerito al Senato romano la nuova forma della republica.

Ma una cieca avarizia, una volgare ambizione non gli fa concepire che sospetti imbarrazzanti, e ordire che frodi momentanee, senza ch'egli sapia veramente da qual principio partire, ed a qual fine arrivare.

§ 304. In questo mezzo Pompeo, favorito dalla natura e da fortunata circostanza, diligente nel cogliere o nell'usurpare li allori preparati da altri, abile nell'affascinare il popolo, s'avanza trionfante nella carriera apertagli da Silla, e giunge ad un colmo tale di potenza, che sta in sua mano d'impossessarsi della sovranità. Ma egli più abbagliato del proprio nome, che buon giudice dell'indole degli ottimati, si lusinga che il Senato verrà a deporre a' suoi piedi un'autorità che non sa e non può omai più ritenere; e fa di tutto per farne nascere la necessità. Quest' aspettazione sua viene delusa; e intanto un altro uomo cresce co 'l suo favore. Pompeo crede di far servire l'altrui nome e l'altrui potere a' suoi disegni, ma realmente divide e cede il poter proprio.

§ 305. Il Senato romano non conosce il commune pericolo, o, se lo conosce, non sa rimediare. Se Catone teme l'alleanza del primo triumvirato, egli non la teme che per l'interessi esclusivi del suo ordine, e non per quelli di tutta la republica, la quale nella sua caduta trascina l'ordine medesimo. Invano per la seconda volta la providenza tutelare di Roma allontanò l'evidente pericolo di una imminente servitù. Invano additando Pompeo approdato in Italia con un esercito che viene poi congedato, fa sentire la necessità di far piegare le forme del governo alle esigenze del tempo, che altamente reclama il bisogno di passare in nome della legge ad una transazione d'interessi e di poteri conforme ad una nazionale unità prima sconosciuta. Egli non conosce l'ordine progressivo ed innovatore dei secoli, e l'arte di accommodarvi il governo; e però si lascia guidare dalle sole suggestioni delle passioni private.

§ 306. Ma giunge finalmente il momento di un tardo e funesto disinganno. Ecco l'uomo il più prodigo d'oro e il più avaro di tempo; il più ponderato nel divisare, e il più rapido nell'eseguire; il più concentrato nel suo scopo, e il più vasto e moltiforme ne' suoi consigli; il più passionato pe' l suo oggetto, e il più avveduto nelle sue scelte; il più smodato nella sua ambizione, e il più moderato nelle sue maniere: ecco

in una parola Giulio Cesare, che strappa dalle mani dei corrotti e male avveduti ottimati di Roma le redini del governo, e sottomette alla possanza del suo genio il destino di Roma e quello della terra.

§ 307. In questo schizzo della crisi della romana republica forse vedete voi le disposizioni del popolo o del Senato romano alla servitù? Bene al contrario: voi vi ravvisate tutta l'ambizione del commando e tutto l'ardore per la libertà.

§ 308. Premesse queste osservazioni, dico contro l'*assunto del signor Naudet*, che il governo imperiale romano fu temperato tanto per la forza dell'*opinione*, quanto per le *forme* dell'amministrazione.

§ 309. Se Cesare alla testa della fazione popolare si prevale della forza delle armi concedute dal popolo per dominare la republica, questi non si accorge del passaggio dall'estrema sua libertà ad una vera servitù. Egli altro non vede che il suo trionfo su 'l partito degli ottimati. Egli può aprire li occhi, e ramaricarsi della sua pretesa vittoria. Le armate possono volgere la divozione in furore, e sterminare il loro duce, come fecero con Cinna. Tutti possono essere sedotti, traviati, corrotti. Che altro dunque rimaneva a Cesare e ad Augusto, se non d'incominciare con una monarchía veramente moderatissima, lasciando tutte le apparenze della republica antecedente? Quindi sotto Cesare e sotto Augusto restano i soliti comizj della plebe, nei quali il Dittatore soltanto raccommanda all'assemblea elettrice i candidati per la metà delle magistrature solite conferirsi dal popolo. Quindi Augusto si fa dal libero consenso del popolo e del Senato successivamente conferire per un determinato tempo il consolato, il tribunato e la censura, cui, spirato il prefisso termine, offre di dimettere. Quindi effettivamente divide co 'l Senato la legislatura, l'amministrazione, tutto il governo, il commando delle armi; e intanto con l'ozio, con le feste, con le largizioni, e sopra tutto co 'l dispensare dal servizio militare, avvezza bel bello il cieco popolo ad una quieta sudditanza. Tiberio toglie finalmente i comizj popolari, e li trasporta nel Senato; ma egli ode le querele per questa innovazione. D'allora in poi egli fa tutto co 'l Senato; e li uomini assai ardenti per la libertà, parte estinti, parte spaventati, parte repressi, e tutti senz'appoggio di publica forza, si vanno con li anni diradando, fino a che dopo alcune generazioni il popolo romano più docile, più sottomesso, più afflitto, co 'l simulacro della republica ancora avanti li occhi, ne rammenta le virtù, ne ammira li esempj, senza sentire più la forza d'imitarli.

§ 310. Ecco in sostanza la storia del primo periodo del governo im-

periale romano. In questo tempo non mancò certamente, ma solo si affievolì quella opinione moderatrice del governo assoluto; e ben se ne avvidero quell' Imperatori i quali osarono di soverchiamente irritarla.

§ 311. L'*anima* dunque della temperata monarchía non mancò; non mancò nè meno la *forma* voluta dai nostri politici. Imperocchè una prima nobiltà senatoria ancora potente per ricchezze e per numerose torme di schiavi, raccommandata da lunga serie di antenati e risplendente di gloria avíta; una seconda nobiltà di cavallieri, che gode considerazione ed onori; l'una e l'altra che, oltre il potere supremo che divide, e le magistrature che sostiene, nelle publiche adunanze e negli spettacoli, in casa e fuori viene segnalata perfino nelle vesti che indossa, nei seggi che occupa e nei titoli che riceve; formavano certamente quel *corpo intermedio* che i moderni esigono nelle regolari monarchíe.

§ 312. Questa fu in sostanza la vera forma della monarchía imperiale nel primo periodo veramente romano. Posto ciò, ognuno può giudicare della nozione dataci dal sig. Naudet, e come si debba correggere quella del sig. Gibbon.

§ 313. Effetto di questa moderazione di governo furono quelle leggi ch'eccitarono l'ammirazione di tutte le età, e per le quali Roma regnò assai più quando giaque, che quando dominò con la sua potenza.

§ 314. Possibile che l'autocrazía, diretta dalle volubili e inconseguenti passioni del Palazzo, potesse produrre costantemente una folla di leggi e di decisioni, nelle quali primeggia tanta unità, tanto acume, tanta conseguenza, tanta santità di morale, tanta sapienza politica? Sono forse questi frutti proprj d'un governo di Turchi e di Mamalucchi?

§ 315. Se voi mi diceste che queste sono dottrine di scrittori, e non atti di governo; io vi risponderei in primo luogo, che tale non è quella lunga serie di senato-consulti che da Augusto fino al successore di Commodo vengono ricordati nella cronología della ragione civile romana; tali non sono que' tanti altri riguardanti altre materie accennate dagli storici; tali non sono le costituzioni degl' Imperatori, concordate nel loro Consiglio scelto ora fra i senatori, ed ora fra i più illuminati e santi uomini dello Stato. In secondo luogo vi direi, che le dottrine degli scrittori salvate dal naufragio della barbarie non sono poi che commentarj, o conseguenze di questi senato-consulti e di queste costituzioni. Finalmente potrei aggiungere, che quasi tutti codesti scrittori furono o supremi ministri o consiglieri degl' Imperatori medesimi. Servaci di esempio il solo governo di Alessandro Severo, la vita del quale viene da Lampridio chiusa co 'l seguente passo. « E perchè tu cono-

» sca quali uomini componessero il di lui Consiglio, sapi che furo-
» no i seguenti; cioè: Fabio Sabino, figlio di altro Sabino uomo in-
» signe, che fu il Catone della sua età; Domizio Ulpiano, peritissimo
» nella scienza del Diritto; Elio Gordiano, padre dell' imperatore
» Gordiano, ed egli stesso veramente uomo insigne; Giulio Paolo, pe-
» ritissimo giureconsulto; Claudio Venato, sommo oratore; Pomponio,
» peritissimo nelle leggi; Ulfeno, Africano, Fiorentino, Marziano, Cali-
» strato, Ermogeniano, Venulejo, Trifonio, Meziano, Celso, Proculo,
» Modestino. Tutti questi professori di Diritto (al riferire di Acolio e di
» Mario Massimo) furono splendidissimi discepoli di Papiniano, e del-
» l'imperatore Alessandro famigliari e consiglieri. Catilio Severo, di
» lui parente, fu uomo dottissimo; Elio Seveniano fu uomo santissimo;
» Quintilio Marcello fu tale, che niun migliore fu ricordato dalla sto-
» ria. Con questi ed altretali simili uomini qual male si poteva deli-
» berare o eseguire, se tutti cospiravano soltanto a ben fare? È vero
» che una coorte di malvagi, la quale nei primi giorni circonvenne Ales-
» sandro, avea allontanato tutti questi grandi uomini; ma tosto per la
» di lui prudenza cacciati o spenti i malvagi, quella santa amicizia ri-
» pigliò vigore. »

§ 316. Si può ora domandare al sig. Naudet se verun altro governo conosciuto come ottimo abbia ad un solo tratto prodotti tanti uomini illustri per sapienza e virtù, come l'età sola di Alessandro Severo; se sotto i governi di Diocleziano e di Costantino (pe' i quali mostra tanta predilezione) siano surti non solamente tutti quelli uomini che fioriro-no nei soli giorni di Alessandro Severo, ma almeno un solo di essi. Un régime violento e dispotico, un'autocrazía sfrenata, un governo da Turchi e da Mamalucchi, che producesse le leggi, le dottrine, e la più parte dei Principi, dei Ministri e dei Consiglieri che onorarono questo primo periodo dell'Impero romano, sarebbe il più strano enigma morale e politico, o, a dir meglio, il più stupendo miracolo che si fosse veduto su la terra.

§ 317. Per ultimo appiglio del giudizio dato dal sig. Gibbon, si potrebbe dire che il Senato romano non fu che un simulacro, dietro al quale si nascondeva la potenza dei Cesari, la quale nella debolezza e nella condiscendenza di quel Corpo non trovando ritegno, si serviva del nome di lui per far passare li atti della sua dispotica volontà.

§ 318. Più cose conviene osservare su questo proposito. Egli è vero che, considerando il potere *isolato* del Senato, ivi non troviamo una sede di contrasto alla volontà dei Cesari; ma se consideriamo l'autorità

del Senato *raccommandata* dall'*opinione publica;* se consideriamo la lunga renitenza di tutti li ordini dello Stato al dominio assoluto, l'attaccamento alle forme republicane, e il senso troppo vivo della libertà; noi siamo costretti a riconoscere, *almeno indirettamente*, nel Senato un potere temperante del dispotismo. Quel motivo stesso che *obligava* l'Imperatori a nascondere il loro trono dietro il simulacro del Senato, ed a coprirlo con le divise republicane, era già per sè stesso un freno del loro potere assoluto.

§ 319. Questo non è ancor tutto. Negl'intervalli fra la morte d'un Imperatore e la elezione di un altro; nei più lunghi intervalli ancora, ne'quali i concorrenti combattevano per conseguir soli il trono; negli altri intervalli ancora, nei quali l'Imperatori eletti erano occupati in guerre lontane, forse assistevano essi alle sessioni ordinarie del Senato per ivi dettare le loro volontà? Avete voi alcun esempio che qualche Imperatore abbia rivocato qualche legge o qualche regolamento di publica amministrazione, o qualche giudizio pronunciato in sua assenza dal Senato o dai magistrati da lui preposti al governo dei dipartimenti senatorj? Quei pochi Principi, i quali pe' i loro vizj, per le loro pazzíe e per le loro crudeltà sono cotanto segnalati nella storia, e a carico dei quali furono posti i fatti di famiglia, e perfino le parole per renderli o più odiosi o più spregevoli, ci consta forse che siansi immischiati nell'interna amministrazione, onde porla a scompiglio; o non più tosto che scaricandosene come d'un peso nojoso, l'abbiano abbandonata a chi aspettava? I Principi buoni poi non si recarono forse a coscienza di rispettare in tutto la moderazione? Dalle quali cose parmi dimostrato che il potere dei primi Imperatori fino a Diocleziano non fu di fatto tale, che si possa qualificare il primo periodo del romano Impero con l'attributo di *monarchía assoluta.*

§ 320. *Temperata* fu in vece allora questa monarchía, e *più* che temperata; perocchè la legislazione e l'amministrazione fu *divisa* fra l'Imperatori ed il Senato fino al segno di ripartire il territorio rispettivo. Ma affinchè non si togliesse nulla alla possanza suprema imperiale, e bel bello si affievolisse la esistenza republicana, Augusto lasciò le più belle e le più quiete province interne al governo del Senato; ed egli si pigliò le altre più rimote, come più difficili a governarsi, e più esposte agli assalti esterni. Più ancora: egli non gravò le province senatorie nè di presidj militari, nè di leve di soldati; e così il popolo di Roma e dell'Italia tutta, distratto dagli spettacoli, soddisfatto con le largizioni, rammollito con l'ozio, avvilito con le abitudini puramente cittadinesche,

fu domato, e fu piegato alla monarchía precariamente temperata; e preparato così all'orientale autocrazía incominciata da Diocleziano, compiuta da Costantino, rinforzata da Giustiniano, e perpetuata dalla Corte di Costantinopoli.

SU LA STORIA

DEGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI

DI GIUSEPPE MICALI.

Firenze 1832, Tomi 3 in 8.° con Atlante.

Articolo estratto dalla *Biblioteca Italiana* dell'anno 1833, Tom. LXIX, pag. 146 (1).

---

§ 321. Al solo frontespizio di quest'Opera naque in noi il pensiero ch'essa per avventura non fosse gran che diversa da quella già dal medesimo autore sotto diverso titolo in addietro publicata. Nel che non ci sembra d'esserci troppo lungi dal vero sospinti. E di fatto il sig. Micali stesso non ne fa mistero o disimulazione, così proemiando: « Dopo ventidue anni da che io posi a luce l'*Italia avanti il dominio dei Romani*, fattosi cammino nella scienza e nella vita, ritorno a calcare la stessa via porgendo al publico, con più maturo giudizio, una storia degli antichi popoli italiani. » Se non che questa appare molto più ampia e più ragionata. Essa pertanto volgesi a discutere ed a porre in piena luce l'essere civile, morale ed intellettuale dei nostri maggiori; a togliere la storia della Penisola nostra nei più remoti secoli da tutto ciò che in addietro presentavasi vago e indefinito. Bello, nobile intraprendimento, pe 'l quale l'autore sottopose sè stesso a lavori di grandissima lena, e gravi dispendj e viaggi e disastri non pochi assunse! E l'antiquario non meno che lo studioso delle arti belle e delle antiche costumanze debbono essergli gratissimi pe' i copiosi monumenti dei quali nell'Atlante fe' loro pregevolissimo dono. Ma pure noi non vorremmo sì tosto affermare ch'egli abbia raggiunto perfettamente il lodevole suo intento. Però esporremo più succintamente che ci sia possibile il sunto

---

(1) Quantunque questo estratto non sia del Romagnosi, si crede utile per la intelligenza dei successivi Articoli il riferirlo prima di essi. (*)

dell'Opera stessa: aggiugneremo poi alcune nostre osservazioni, lasciando al criterio dei culti leggitori il giudicarne.

§ 322. L'oscurità dei tempi (Capo I.) fece sì che sino ad ora con varietà di sistemi fuori della Penisola si rintracciasse la provenienza dei nostri maggiori. I monumenti però scoperti a'dì nostri e la scienza critica, nuova luce spargendo su questa disamina, rivendicarono alla vera loro origine li antichi popoli italiani, e all'Italia stessa il suo incivilimento. Questa patria nostra, per posizione e per clima dal cielo e dalla terra favorita, dovette ben tosto alimentare numerose popolazioni, comechè esse, per le ruine dei vulcani e pe' i disastri delle inondazioni, non osassero dipartirsi dalle alte od eminenti loro primarie dimore. Ma co'l progredire dei secoli, fattosi più clemente il suolo, le susseguenti generazioni estesero la loro stazione dalle alpi al mare siciliano; per la fertilità della terra e per la copia dei beni moltiplicaronsi ampiamente; per la natura stessa del suolo, solcato da fiumi e interrotto da monti, si divisero in altretanti popoli. La medesima fertilità del suolo diè loro un impulso alla civiltà. Ma a punto all'albeggiare dell'incivilimento l'origine del primitivo popolo italiano si confuse con la mitología: quindi la favolosa tradizione d'una razza aborígena, da cui anche nei tempi storici decantavansi discese tutte le itale genti.

§ 323. Per la stessa fisica costituzione dei paesi, nómade o pastorale era il vivere degl'Itali antichi; ma la facile vegetazione dei terreni dovea ben presto volgerli dalla vita errante a quella di stabili coltivatori, e quindi a sociali instituzioni e ad un retto ordine di cose. I miti stessi, chiamati da Bacone la sapienza degli antichi, o sia le stesse allegoriche allusioni all'italico incivilimento, dánno luogo a credere che la prima italica dominazione sia stata la sacerdotale, mercè di cui le tribù nómadi chiamate ad un culto religioso, più agevolmente si sottoposero a vita stabile, costumata e sociale. L'indole stessa poi di sì fatta teocrazía ci indurrebbe a credere ch'ella fosse provenuta all'Italia dall'Oriente o dall'Egitto, quì conformandosi però al bisogno delle natíe genti, e quasi l'impronta ricevendo della locale italica natura.

§ 324. Le montane tribù pertanto (Capo II.) si mantennero su le alture, specialmente dell'Apennino, finchè, per la soverchianza del numero o pe' l crescere dei bisogni, discesero verso i sottoposti territorj ed il contiguo mare, quasi le une incalzando le altre dall'una parte all'altra, e poi in altretanti corpi del medesimo sangue riunendosi. Tra le quali tribù annoveransi per le prime quelle degli Aurunci e degli Osci, tronchi primarj delle razze indigene. Le naturali e moltiplici divisioni

dell' Italia, da fiumi, laghi e monti intersecata, e le fisiche costituzioni dei paesi diversi per temperatura e per suolo, diedero diverse patrie o sedi, e quindi diversi confini, ed a poco a poco costumanze e leggi diverse alle diramatesi tribù; le quali ricevettero pure diversi nomi proprj, di Tirreni od Etruschi, di Volsci, Marsi, Equi, Sabini, ec. Barbare nondimeno erano nei loro primordj queste genti: però alla crescente soverchia popolazione, alla mancanza dei viveri, ai quali non bastava l'ancora incerta agricoltura, ed ai fisici disastri, che riguardavansi come effetti dello sdegno dei Numi, provedevano co 'l solenne sacrificio delle primizie nel corso d'una primavera, *ver sacrum*, non pure eccettuati i figliuoli nati in quella stagione. Ma, co 'l rattemperarsi dei costumi, al rito delle vittime umane venne sostituito il publico voto, pe'l quale la sovrabondante gioventù mandavasi a cercare altrove, sotto la protezione del Nume cui in addietro usavasi sacrificarla, soggiorno e alimenti. Quindi provennero quelle prime colonie, che in vigore d' una sacra primavera fondarono nuovi Communi nel seno medesimo delle diverse tribù al loro sangue non estranee. Così, secondo Plinio, i Piceni discendevano dai Sabini; e, al dire di Strabone, dai Sanniti i Lucani per voto d'una sacra primavera.

§ 325. Bellicosi erano tutti l'Itali primitivi per l' indole loro stessa, e per la vita pastorale e contadinesca cui erano addetti: viveano in villaggi e casali, che poscia divennero castella e città, delle quali annoveransi da Eliano sino a 1197 dalle alpi al mare. Tanta frequenza di città e Communi rendeva più agevoli le communicazioni tra popolo e popolo, e perciò più solleciti i progressi della vita civile. Se non che di cotanto beneficio meglio ancora godevano i popoli giacenti su i fiumi navigabili e su le coste del Mediterraneo, per le communicazioni ch' eglino facilmente poteano avere tra loro e con li stranieri.

§ 326. Le prime testimonianze (Capo III. e IV.) della storia degli antichi popoli d' Italia, e specialmente degli Etruschi, erano registrate negli annali dei loro Pontefici, alcuni dei quali leggevansi tuttavia a'tempi di Varrone. Un Teagene da Reggio, che vivea circa l'anno di Roma 226, fu il primo storiografo fra l' *Italioti*, chè così chiamavansi li avi nostri dai Greci d' Italia nativi. Dopo di lui trovansi accennati Ippi parimente da Reggio, e più storici siciliani. Nè doveano mancare iscrizioni ed altri storici monumenti in marmo ed in bronzo. Ma i Greci stabilitisi poi in Italia, poco nelle proprie loro cose eruditi, e stranamente imbevuti dei mitologici racconti de' lor poeti, tutta ne alterarono la storia, empiendola di elleniche finzioni, e dando ai popoli greche genealogie,

e nomi e vicissitudini greche. Favolose perciò sono ben anche le narrazioni dell'arrivo d'Ercole, d'Enea e di altri greci eroi nella Penisola nostra. Che però le orme della più antica storia italica debbonsi cercare nelle epoche anteriori allo stabilirsi dei Greci, cioè nelle religiose mitologiche tradizioni e nei monumenti figurati, massime in quelli che presentano maggior numero di simboli egizj ed orientali.

§ 327. In più stretti confini, che quelli non sono delle alpi e del mare, era circoscritta l'Italia antica, nomatasi primieramente *Terra Saturnia*, nome simbolico, co 'l quale alludevasi al Dio coltivatore e della politica vita institutore. Conosciuta dai Greci, ebbe il nome di *Esperia*, poscia d'*Enotria*, *Japigia*, *Ausonia*, *Tirrenia*, *Ombrica*, traendosi i nomi dalla varietà dei popoli e dei paesi.

§ 328. Fra l'indigeni Italiani (dal Capo V. al XXI.) emanati pe' i primi dal generico ceppo degli Aborígeni, annoveransi li Umbri, gente antichissima, cresciuta a possanza su le ruine dei Siculi, popolo d'origine tuttora ignota, ma non ellenica. Incalzati però i Siculi dagli Osci e da altre possenti tribù, passarono al mezzodì della Penisola, e di là nella Sicilia, abitata prima dai Sicani, popolo esso ancora indigeno, secondo Timéo.

§ 329. Il più gran popolo che abbia dominato nell'Italia antica fu quello degli Etruschi o Tirreni, dei quali conservansi tuttora i patrj monumenti. Ma la loro origine è tuttavía avvolta nelle tenebre, sebene non v'abbia alcun solido argomento per supporli d'ellenica derivazione; al che si opporrebbero le etrusche epigrafi dei marmi e dei bronzi, e le figurate anticaglie che vanno ogni dì scoprendosi nelle terre da essi un tempo abitate. Furono eglino ancora da principio agricoltori; al che allude il mito di Tagete, maestro sommo d'ogni loro civile e religiosa disciplina, nato da un solco mentre stavansi arando i campi di Tarquinia, e perciò reputato quasi figliuolo della coltivazione. Fattisi grandi su le ruine degli Umbri, stabilirono il loro governo politico con dodici città munite di leggi e di milizia, e costituenti altretanti corpi civili e confederati; cangiarono in fertili campagne l'antico stato palustre di gran parte del territorio; estesero il loro dominio o le loro colonie sino ai nordici confini della Penisola: perciocchè non è gran tempo, da che nelle vicinanze di Trento fu scoperta un'etrusca iscrizione (1). Reg-

(1) Nel *Journal des Artistes* ec., che si pubblica a Parigi, n.° XXV., 23 Dicembre 1832, leggesi un curioso Articolo del sig. Barone De Crazannes intorno alle etrusche epigrafi; su 'l quale Articolo ameremmo che il signor Micali rivolgesse la sua attenzione. Ivi, fra

gevansi da un Lucumone, supremo magistrato in pace e in guerra, eletto di anno in anno dal commune dei federati.

§ 330. Li Etruschi furono in Italia i primi a cingere la città di solide mura con quelle costruzioni che diconsi *ciclopee*, e delle quali sussistono tuttora grandiosi avanzi. E forse a tanta civiltà pervennero per le dottrine ad essi portate da qualche sacerdotale famiglia, su i loro lidi ricoveratasi fugendo dall'Oriente, dall'Egitto probabilmente, in tempo di politiche o fisiche rivoluzioni: ciò che sembra confermarsi dai più antichi loro monumenti, nei quali veggonsi espressi misteri o simboli orientali. Grandissima era l'opulenza della gente etrusca, frutto del commercio, delle arti, dell'agricoltura, e di perseveranti fatiche. Ma al crescere di Roma li Etruschi aveano già cominciato a decadere per vizj politici e morali, e fors'anche per soverchia adesione ai Greci stanziati in Italia; al quale collegamento co' i Greci piegaronsi pure più o meno li altri antichi popoli della Penisola al di là dell'Apennino: collegamento per altro, dal quale provennero ad essi affinità morali, e vicendevoli ed utili scambj d'idée, di opere e di costumi.

§ 331. Abbiamo già veduto che i più antichi popoli d'Italia erano soggetti al dominio dei sacerdoti. Di fatto le sacerdotali instituzioni furono le prime che dalla politica sapienza siano state poste in uso per condurre li uomini a vita civile e ben costumata. Ed a punto la teocrazía ebbe per lunghissima età dominio tra le genti italiane. Perciò eravi, specialmente nell'Etruria, un Collegio od Ordine di sacerdoti, auspici della guerra e della pace, custodi dei misteri, e maestri d'ogni divino ed umano insegnamento. E per rito di religione eleggevansi i Lucumoni, il Senato, tutti i magistrati; ed il popolo era distribuito in curie ed in centurie: ordine fondamentale di libera città, onde i Romani presero norma. Nello stesso modo erano costituiti li altri popoli, sebene diverso nome avessero i supremi loro magistrati; chè *Meddix Tuticus*, con osca denominazione, chiamavasi quello dei Campani, ed *Embratur* (Imperatore) quello dei Lucani. Era sacro il diritto di proprietà; sacro

---

le altre cose, narrasi che non ha guari furono dissotterrati a Rheinzabern, nella Baviera renana, varj frammenti di stoviglie con parole in carattere etrusco; e non senza corredo d'erudizione aggiugnesi, che il così detto carattere etrusco appartiene agli alfabeti che sotto il nome di *celtiberi* furono publicati dal Velasquez e da altri; che li stessi alfabeti celtibero, etrusco e greco antico appartengono all'alfabeto celtico; e finalmente che da sì fatta analogía o similitudine nelle lettere degli antichi alfabeti celtico, etrusco, euganeo, osco, sannito, greco e latino è facile attribuire all'una di queste due ultime lingue, su li antichi monumenti, dei caratteri che appartengono ad un'altra, ed il vedere dell'etrusco ove non vi ha che del celtico.

il confine dei possedimenti, al quale presedeva il Dio Termine, di culto presso l'Italiani antichissimo. Nè mancavano statuti e leggi relativamente alle eredità, ai matrimonj, e ad ogni diritto naturale e civile: dalle quali instituzioni, e non già dalla sapienza dei Greci, i Romani trassero le Tavole, o sia i fondamenti della loro legislazione.

§ 332. La mitologica tradizione (dal Capo XXI. al XXIX.) è l'unica via per la quale si possa ascendere ai primi periodi della barbarica età dei padri nostri. Essa ci viene dicendo che l'Itali antichi non aveano altra religione fuorchè quella dell'istinto: essa era perciò materiale ed incomposta, quanto la liberissima vita ch'essi conducevano. Quindi al nómade e montanaro Sabino un'asta confitta su 'l terreno rappresentava il Dio della guerra, che non potea placarsi se non con vittime umane. Il culto fondavasi dunque su la realtà delle cose, più che su le astruse dottrine, ed alle facende ed ai bisogni della vita campestre specialmente riferivasi. Quindi le Deità delle selve, dei monti, delle campagne, dei fiumi, dei fonti. Ma co 'l procedere delle cognizioni, con l'estendersi delle relazioni co' i popoli stranieri, il senso mitologico trasformossi nel simbolico; dal semplice passò al composto. Così le domestiche religioni andavano d'età in età alterandosi, e con estranee cosmogoníe confondendosi.

§ 333. Il culto degli Etruschi si conformò alla teología dell'Oriente. Perciò nei loro più antichi monumenti incontransi simboli egizj ed orientali d'ogni genere, massime relativi alla dottrina del *dualismo* ed allo stato delle anime dopo la morte. Tutto il mondo era Dio; ogni sua parte, le cose tutte erano altretanti Iddíi, emanazioni e modificazioni d'una sola e medesima sostanza. Tale ci si presenta l'etrusco panteismo. Dunque la religione degli Etruschi differiva essenzialmente da quella dei Greci con l'ammettere l'orientale dottrina di due contrarie potenze nell'universo. Ma alle primitive credenze sottentrarono a poco a poco le fraudi dei sacerdoti, e massime degli auguri; i Numi divennero visibili sotto materiali forme, e a dismisura moltiplicavansi; sì che l'Etruria riportò il nome di madre e creatrice di superstizioni. A tale religiosa rivoluzione moltissimo contribuì l'influenza delle greche colonie; però non sì fattamente, che del tutto venissero a smarrirsi le sacre etrusche rimembranze. Di fatto in molte patere, tosco lavoro probabilmente del secolo sesto di Roma, veggonsi greche Deità con simboli etruschi: Giove co' i fulmini alati, Minerva e Giunone con l'ali al dorso, ec.

§ 334. Tutta la sapienza degli Etruschi era dunque retaggio del sacerdozio. Ad esso solo riserbavasi il custodire e l'ampliare le scientifiche

cognizioni; ad esso l'allegorico misterioso linguaggio. La Medicina stessa era un arcano dei sacerdoti, ai quali non dovea essere ignota l'anatomía ancora per le continue loro osservazioni su le interiora delle vittime. Di fatto nei toscani lavori scorgesi grande sfarzo di anatomiche parti. La scienza augurale avea pur condotti li Etruschi alla cognizione degli astri e del tempo. Ma specialmente la scienza dei numeri era da essi adoperata sì nell'ordine religioso che nel civile; ed etruschi sono forse i numeri che volgarmente diconsi *romani*.

§ 335. Li Etruschi ai gravi studj accoppiavano la cultura delle arti belle e gioconde. Sono celebri i canti fescennini e le favole atellane. Varrone ci rammenta le tragedie del tosco Volunnio. La musica coltivavasi come ausiliaria dei sacri culti e animatrice delle pugne. La tuba tirrena venne anche dai Greci adottata: strumenti d'ogni genere sì da fiato che da corde veggonsi espressi nelle figurate tosche anticaglie. E la civiltà dell' Etruria era a tale incremento pervenuta, che nel quinto secolo di Roma, al dire di Tito Livio, la romana gioventù ammaestravasi unicamente nelle lettere etrusche, sì come poi avvenne con le greche. Nei giuochi circensi l'Etruria fu maestra a Roma, sì come lo fu pure in ogni genere di ginnastici esercizj.

§ 336. Schietti, frugalissimi, austeri erano l'Itali antichi. Laonde presso i Romani era passata in proverbio la parcità delle cene sabelle. Dura perciò, e quale alla rusticana vita e guerriera convenivasi, era la educazione dei fanciulli. Eglino ancora bambini venivano immersi nei fiumi, onde le loro membra divenissero forti, dure e vigorose. Ma poi all'antica virtù sottentrarono il lusso e l'intemperanza; sì che li Etruschi ne riportarono il frizzo di pingui ed obesi. Grande nondimeno serbossi sempre il rispetto per le donne, alle quali era concesso l'assidersi con li uomini nel convivio su 'l medesimo letto triclinario. La loro veste più antica consisteva in una stretta e lunghissima tunica, cui talvolta sovraponevano un manto; i loro calzari erano a punta rilevata. Le matrone usavano il *tutulo*, specie di berretta in forma di cono. Ma con l'aumentarsi del lusso anche le Etrusche divennero vaghissime di tutto ciò che dicesi *mondo muliebre:* quindi i tanti monili, diademi, annelli, fibule ec., che tuttora si rinvengono nei loro sepolcri. I cittadini vestivano tunica e pallio; i rusticani, succinta e rossa veste, con cappuccio di verdiccio colore. L'Itali primi portavano tutti lunga chioma, e barba non rasa.

§ 337. Alla sacerdotale influenza erano pur soggette le arti del disegno. L'architettura etrusca distinguesi per un carattere di semplicità

e di solidezza. Tale ci si presenta nella cloaca massima, e negli avanzi di altri vetusti edificj in Roma e nell'Etruria centrale: vòlte arcuate con tre ordini di pietre; porte assai rastremate; costruzioni e stile tendenti all'egizio. Ed all'egizio tendenti ci si palesano pure le arti della statuaria e della pittura nei più antichi etruschi monumenti: « statuette » di contorni rettilinei, senza mosse, con piedi chiusi ed uniti, occhi » schiacciati, bocca obliqua, mento rilevato, estremità di membra so- » verchiamente allungate, vestimento stretto o serrato al corpo; » figure collocate di profilo, dure, secche, figlie d'una prima imitazione non ancora ben diretta dall'arte. Una maniera secca, dura e tesa, e quindi egizia, conservossi non meno anche nel nuovo stile chiamato propriamente *toscanico*, finchè li artefici, fattisi servi della moda, applicaronsi del tutto all'imitazione dei Greci.

§ 338. Le abitudini del vivere agreste rendevano fortissimi alla guerra l'Itali antichi. La fantería etrusca superava ogni altra nell'arte di stare unita e serrata in battaglia. Le figurate anticaglie di toscanico lavoro ci somministrano una giusta idéa sì della grave che della leggiera armatura etrusca, e sì dei fanti che dei cavallieri. La legge stabiliva il modo di coscrivere i soldati e comporne l'esercito; la religione consacrava la fedeltà dei combattenti. Eranvi ancora bande di volontarj capitanate da valorosi condottieri. Brevi però succedevano le campagne, non molto sanguinose nè crudeli, perchè limitate ai soli intervalli in cui il guerriero-agricola poteva confidare alla natura il frutto della ricolta. I prodi venivano onorati con corona d'oro; e se si volesse dar fede a Floro, anche il trionfo dei Romani a quattro cavalli sarebbe d'origine etrusca.

§ 339. La posizione stessa dell'Italia, che fra due mari allungasi, dovea invitare i suoi primi popoli alla navigazione ed al commercio. Quindi i Líguri, i Volsci, i Campani, ma specialmente li Etruschi, traevano grandi sussidj dalla marina. Nè soltanto lungo le spiagge occidentali del Mediterraneo corseggiavano li Etruschi, ma prima ancora della guerra trojana, al dire di Dionisio, esercitavano la pirateria su i liti d'Oriente. Ad essi perciò attribuivansi varie invenzioni nell'arte marinaresca; tra le quali era celebre l'acuto sprone aggiunto alle navi da guerra: attissimo, formidabile strumento di vittoria. Florido era perciò il loro commercio, pe 'l quale etrusche supellettili scambiavano con l'ambra, con l'avorio, e con altri prodotti dell'Oriente. La moneta ancora, asiatica invenzione, ben presto s'introdusse fra l'Itali traficanti. Di fatti antichissimo era l'*asse* etrusco; moneta di rame gettata con impronto

d'animali domestici, e con simboli allusivi alle fisiche qualità del paese, alle costumanze, alla religione.

§ 340. Una tal quale conformità dei caratteri etruschi con li ellenici più antichi (Capo XXIX. ed ultimo), e qualche rara voce di greca origine, diedero luogo ad un'ipotesi, per la quale l'antico idioma italico non sarebbe che una corrotta derivazione del greco. Ma ella è oggimai cosa indubitabile che li Etruschi aveano una lingua tutta lor propria, ed a nessun'altra simigliante; lingua che tuttavía sussisteva a' tempi di Dionisio. Da essa e dall'antichissima osca, sua affine, quasi da madri communi, tutte derivarono le lingue degli altri antichi popoli d'Italia, ove l'uso dello scrivere alla foggia orientale dalla destra alla sinistra per lungo tempo si mantenne: così vedesi praticato in varie leggende degli etruschi monumenti. Se non che le più importanti epigrafi etrusche nei bronzi e nei marmi sono tuttora un inutile tesoro, perchè inesplicabili; e forse lo saranno finchè non ne venga alla luce qualche bilingue monumento. Dagli antichi italici dialetti pullulò la lingua dei Romani. Nè altrimenti dovea succedere in una città formatasi con l'aggregazione di Latini, Etruschi, Sabini, ed altre finitime genti. Ma la lingua latina, abbellitasi a poco a poco, fece dimenticare le altre; perciocchè il popolo conquistatore, dando ai vinti le leggi, diè loro ad un tempo nuova lingua, e la fece dominante. Nondimeno l'etrusca non era del tutto spenta nei primi secoli dell'Impero.

§ 341. Fin quì con quell'accuratezza che per noi fu possibile, e sottoponendoci ad una fatica di grandissima lena, abbiamo presentati quasi in miniatura i primi due Tomi dell'Opera del signor Micali, nei quali propriamente tutta contiensi la storia degli antichi popoli d'Italia. Però con un semplice paragone tra quest'analisi, e i sommi Capi dei primi due Volumi dell'Opera già in addietro dal medesimo autore publicata co 'l titolo d'*Italia avanti il dominio dei Romani*, ogni culto leggitore potrà agevolmente riscontrare la loro conformità. Se non che la seconda, sì come già avvertimmo, procede più franca e più copiosa. Presso che eguale n'è pur lo stile: ci asterremo quindi dal proferire sovr'esso alcun giudizio, rimettendo i nostri leggitori alle osservazioni che intorno allo stile della prima furono publicate da un cultissimo Lombardo in una sua *Lettera agli autori di un giudizio sopra alcune Opere italiane* (Milano pe 'l Silvestri, 1811; e per lo stesso nel 1822).

§ 342. Da questa medesima analisi è facile rilevare che l'Opera del signor Micali non esce quasi mai dai confini delle congetture. Perciò lascia nei leggitori un forte desiderio di testimonianze autorevoli e

gravi, e se non contemporanee, almeno non troppo posteriori alle remotissime età, cui li narrati avvenimenti si vorrebbero riferire. Che anzi le cose che nell' Opera con tutta l'asseveranza si espongono intorno agli antichi Italiani, ed ai loro passaggi dai diversi stati del vivere, primamente selvaggio, poi pastorale, quindi contadinesco, finalmente civile, sono quelle medesime che forse con troppa fiducia soglionsi asserire di tutti i popoli del mondo: le quali, quand' anche apparissero appoggiate su le più solide fondamenta della verità, non sarebbero sì proprie degl'Italiani da costituire una positiva e particolare loro istoria.

Pregevole bensì per l' importanza di alcuni monumenti e per la bella esecuzione delle tavole ci sembra l'Atlante, a cui tutto si riferisce il terzo Tomo.

Nel seguente Ragionamento si soggiungeranno le osservazioni su 'l merito dell' Opera del sig. Micali.

G.

ESAME DELLA STORIA

DEGLI ANTICHI POPOLI ITALIANI

DI GIUSEPPE MICALI

IN RELAZIONE AI PRIMORDJ DELL' ITALICO INCIVILIMENTO.

MEMORIA

DI

GIANDOMENICO ROMAGNOSI

Estratta dalla *Biblioteca Italiana* dell'anno 1833, Vol. LXIX. pag. 285, e Vol. LXX. pag. 38 e 161.

I.

Osservazioni preliminari.

§ 343. Le notizie su l'Italia prima dei Romani non solo sono di grandissimo interesse sì per l'Italiani e per l'Europa tutta, ma ancora decisive per la filosofía dell' incivilimento. L'Impero romano abbracciò quel tratto del globo che pare dalla natura chiamato a primeggiare su le genti. Circonvallato dalle parti di Oriente e di Mezzodì (verso i Continenti asiatico e africano fino al mare Cimmerio) dalla fossa interna del Mediterraneo; guarentito dalle montagne dell'Atlantico e del Libano; rinforzato dai deserti che ricingono queste fortificazioni; circoscritto nelle parti dell'Occidente e del Settentrione dai mari Atlantico e Baltico; intersecato internamente da naturali communicazioni di mari, di laghi, di fiumi; favorito da una latitudine geografica scevra dagli estremi del caldo e del gelo: ecco la terra preparata ad una signoría senza esempio nell'antichità, e che lasciò in retaggio il primato dell' Europa su le altre parti del mondo.

§ 344. Ma li esordj del romano Impero si confondono con un'anteriore italica civiltà, su la quale a punto si aggira l' insigne lavoro del

sig. Micali. Se perirono i fasti veramente storici e concatenati dell'Italia anteriore ai Romani, sopravissero nondimeno bastanti notizie per indovinare non solo la maternità del romano incivilimento, ma eziandío la procedenza dell'antichissimo degl'Italiani. Per la qual cosa non possiamo acconsentire alla sentenza di un celebre moderno archeologo (Champollion seniore), che immerge in una notte impenetrabile le nostre primitive origini nazionali (1). Nelle tenebre dei secoli si pérdono i tempi tanto di una vetustissima civiltà, quanto di una vetustissima barbarie. Il selvaggio non ricorda la generazione che lo precedette, come non prevede le cose dell'indomani. Noi non crediamo che il sig. Champollion voglia regalare all'Italia le tenebre tradizionali dei Boschmans e degli Eschimesi. Dunque restano quelle dei popoli anticamente inciviliti.

§ 345. Posta così la cosa, quale differenza esiste fra l'Italia, l'Egitto, l'Assiria, l'India e la Cina? Forse che tutte non vi dicono di avere vissuto in uno stato di primitiva barbarie, dal quale furono tratte o da colonie, o da conquistatori, o da Temósfori stranieri? La Cina vi dice che la sapienza a lei venne dall'Occidente; l'India dal Nord-Ovest; l'Assiria dal mare Eritréo; l'Egitto dall'Etiopia; la Libia dall'Oriente. Al di là sorgono le tenebre impenetrabili della vita selvaggia. Se il sig. Champollion adotta questi limiti, nulla ci rimane ad opporre. Ma ridotta l'Italia a questa condizione, essa non forma più una cosa a parte, nè diviene più oggetto o di una distinzione o di un'antitesi.

§ 346. Forse che l'illustre archeologo vorrebbe alludere alle dispute insorte su le origini dell'italico incivilimento? In tal caso l'Italia non sarebbe la sola regione, su la quale sursero tanti dispareri. Se egli annodò la greca civiltà alla egizia, e riposò su di questa connessione non disputata, sapia che l'Italia può ancora segnare la figliazione del suo vetustissimo incivilimento. Se questa figliazione fu cotanto controversa, ciò provenne da quella superiorità dell'Italia, per la quale specialmente i Greci ambirono di arrogarsene la paternità. In ciò furono secondati

---

(1) *L'Egypte se place à l'origine des sociétés politiques.... La Grece alla lui demander des lois, des institutions .... La Gaule étoit solitaire comme ses Druides; les vieux Italiens se perdent dans les ténébres primitives de notre Occident .... (Résumé complet d'Archéologie par Champollion Figeac,* pag. 15.)

Qui ci sia permesso di osservare due cose. La prima è, che in questo passo non vediamo espressa fuorchè la quintessenza di quello che circa ottant'anni addietro s'insegnava nelle nostre scuole co 'l Rollin alla mano. La seconda, che non possiamo ammettere quanto si dice dell'Egitto; e che non è pur esatto quello che si dice su i Greci e su li antichi Galli, come si può rilevare dal sig. Amadéo Thierry.

dalla tarda grecomanía che su 'l fine della romana republica invase li scrittori latini.

§ 347. Ma a traverso di dispute può la buona critica farsi ancor largo, e giungere a segnare la procedenza della italica civiltà in un modo non men sicuro o probabile di quella dei Greci. Se ciò prima d'ora non fu praticato in una maniera definitiva, giova sperare che lo sarà non molto più tardi, semprechè l'Italiani siano compresi dallo zelo da cui fu animato il sig. Micali. In tutte le opinioni v'ha qualche cosa di vero; e se finora non fu possibile il concordarle, ciò avvenne sì perchè le ricerche non furono spinte fin dove potevano giungere, e sì perchè la critica non fu a bastanza illuminata. Dagli antichi fu scritto poco, e favoleggiato molto: dai moderni fu scritto molto, e ragionato poco.

§ 348. Le favole storiche sono narrazioni estese con un linguaggio di stagione. Per esse si conservarono le tradizioni in una maniera la meno alterata. L'allegorismo personificato, con cui furono rivestite, giovò per conservare la sostanza dei fatti e per mantenere la memoria. La fanciullesca popolare intelligenza coglieva il senso apparente della notizia, e la trasmetteva come la ricevette, attesochè l'allegorismo e la personificazione non erano di sua fattura. Il maraviglioso e l'eroico che decorava le favole, nell'atto ch'eccitava l'ammirazione, serviva di cemento per la loro ricordanza.

§ 349. Ma i veggenti, sapendo che nelle favole storiche non si racchiudeva verun mito arcano, a primo colpo d'occhio diciferavano il vero senso della favola. Udendo, per esempio, che l'*Inaco* greco, corrispondente al *Giano* italico, veniva detto *figlio dell'Oceano*, ogni savio intendeva due cose: l'una, che trattavasi di un Temósforo fondatore di vita civile, e però che non poteva essere un solo uomo, attesochè egli da sè stesso non poteva nè compiere, nè radicare una sì lunga operazione, qual è quella dell'incivilimento; funzione che ordinariamente non si può compiere fuorchè con le colonie e con le conquiste. L'altra cosa che intendevasi era, che si trattava semplicemente della venuta dal mare, e non della paternità o maternità naturale dell'Oceano, il quale non genera nè partorisce uomini. *Figlio del bosco o della montagna* dicesi poeticamente anche oggidì un pastore od un cacciatore.

§ 350. A malgrado di sì ovvie avvertenze, noi abbiamo veduto fino al dì d'oggi li eruditi rifiutare del tutto le favole allusive a fatti umani; o quand'esse non presentavano un evidentissimo assurdo, intenderle a modo del rozzo vulgo. Chi direbbe, per esempio, che il Bailly, astronomo e filosofo, abbia considerato Atlante come un Re effettivo, a fronte

della leggenda intorno alla scienza ed all'arte che venivagli attribuita, la quale supponeva il concorso di tanti studiosi e di tanti secoli? (1) Lo stesso dicasi degli Ercoli; lo stesso dei primi tempi della società dei Padri. Che cosa si dirà dei nomi delle popolazioni, delle città e dei territorj, dedotti da supposti personaggi reali predominanti? Conviene ignorare la condizione delle primitive popolazioni; conviene ignorare la storia, la quale ci dice che le denominazioni etniche territoriali venivano imposte o in vista di certe particolarità locali, o in venerazione della Divinità protettrice, o in conseguenza del nome della tribù, come a punto praticarono anche i barbari del medio evo. Non è forse cosa che fa pietà il leggere sempre e mai sempre, per esempio, che li Enotri, vocabolo che significa *dalle isole del vento*, ricevettero il loro nome da un re *Enotro?* che l'Italia, o sia un piccolo territorio in fondo della Calabria, ebbe il nome da un re *Italo*, che per altro alcuni fanno venire dalla Sicilia? Roma da un re *Romolo*, e così discorrendo? Disimpegno dell'ignoranza delle origini si è questa eterna usanza di coniare su 'l nome di un supposto Re o di un condottiere la denominazione di un paese o di una tribù.

§ 351. Tempo è finalmente di emanciparci da sì zotico modo di pensare in archeología. Un esempio di questa emancipazione fu già veduto in Italia fino dal principio del passato secolo per opera del Vico; e verso la fine, del Minervino (2). Finalmente in Francia in questi tre ultimi anni si è incominciato a far uso dell'emancipazione critica di già in Italia proclamata. Ma tale emancipazione debb' essere usata con assennatezza; altrimenti degenera nello sfrenato, specialmente se vi si mesco-

---

(1) Se Bailly avesse letto il *Cronico* di Eusebio, avrebbe trovato che essendo Atlante considerato fratello di Prométeo, si trattava di due personificazioni, con le le quali in Atlante si simboleggiava il genio della sapienza, e in Prométeo quello della civiltà, come Eschilo espresse: bella allegoría, piena di verità e di sapienza! Questa viene compita co 'l genio bonificatore dei terreni, trionfatore dei nómadi, liberatore di Prométeo simboleggiato in Ercole, che dopo di essere iniziato nei misteri compie le sue fatiche. Tale iniziazione, o diremo meglio concorso e protezione della nascente agricoltura mediante la religiosa o sia la sacerdotale sapienza (come avvertì Cicerone parlando dei misteri eleusini), venne elegantemente espressa con una pittura, in cui si vede Mercurio che tiene in braccio Ercole bambino (vedi la tav. LXXVI. dell'Atlante Micali). I nomi scritti di *Hermes* ed *Hercles* non ne lasciano dubio.

(2) Il Professore Ciro Saverio Minervino di Napoli nell'anno 1778, in una sua Lettera scritta all'abbate Tata su l' *etimología del monte Voltura*, dichiarò ch' egli stava lavorando un libro intitolato *Saggio della religione dei Pagani e delle loro favole sacerdotali*. Nella sua nota dichiara che « li storici posteriori e non intesi dell'arcana disciplina formarono varie e diverse personificazioni naturali nei loro Dei ed eroi, e crearono tanti veri ed effettivi personaggi; per

lino stiracchiate etimologie, e non si convalidi l'archeologico procedimento con ausiliarie prove.

§ 352. Di tutte queste cose siamo andati fin quì discorrendo, non perchè riputiamo che il sig. Micali abbisogni d'istruzione; ma bensì con la mira di por fine alle disidenze su la origine dell'italico incivilimento. Questo solo punto è degno della storia, e con questo solo esiste la storia. La vita selvaggia o stazionaria è bensì suscettiva di una statistica; ma non di una storia, in cui si tratti di quella serie di vicende e di passaggi pe' i quali l'umanità tende a quell'equilibrio che nasce dalla soddisfazione dei bisogni e delle tendenze che sono nelle mani della natura. Ma per generare questa storia si esige a punto l'incivilimento, e però l'origine di esso forma l'origine della storia. Cercare delle origini della popolazione materiale non è impresa utile, se non in quanto è legata all'origine dell'incivilimento. Sotto questo solo punto di vista siamo obligati a trattare dell'origine nota delle italiche popolazioni riconosciute le più antiche, ben sapendosi che, tranne il caso di quei popoli bamboloni, e di quel paese ove per un felice, ma incalcolabile concorso di specialissime circostanze naque da prima l'arte d'incivilire, non può quest' arte essere introdotta e mantenuta fuorchè con le colonie e con le conquiste.

§ 353. Giunti su 'l campo delle origini etniche italiane, noi dobbiamo confessare di non potere andar d'accordo co 'l sig. Micali, di cui per altro ammiriamo la profonda erudizione ed il nobile intento; ma osiamo ad un tempo confidare che non verranno rifiutate le nostre parole, avendo egli dichiarato che « non abbiamo nè pure un esempio d'alcun po- » polo tenuto per selvaggio, il quale siasi avanzato a civili usanze senza » che cause *straordinarie* non abbiano operato su di quello per facili- » tarne il progresso morale co 'l vigore d'instituti ed arti che sono » di bisogno al vivere umano. »

§ 354. Lo straordinario non si presume mai: esso, per conciliarsi credenza, abbisogna di prove speciali e positive; e queste prove debbono essere tanto più concludenti, quanto più straordinario è il fatto che viene asserito. Pretenderebbe forse il sig. Micali che l'Italiani debbano fare eccezione a tutto il mondo fin quì conosciuto, attribuendo loro di essersi elevati da sè stessi a civiltà? Sarebbe permesso l'imaginare sì

" la qual cosa intrigarono e confusero la sto- " ria: così che volendo attenerci ad essi soli, " e senza la giusta critica, sarebbe lo stesso " che non venire mai a capo di sapere il ve- " ro; e così si perderebbero i più belli e pre- " ziosi monumenti delle qualità naturali dei " nostri popoli, e dei cangiamenti ai quali " essi sono stati soggetti. "

fatta cosa, come a Rudbek fu permesso di collocare il Paradiso terrestre in Isvezia: ma come provarlo?

§ 355. Noi non temiamo di offendere la gloria nazionale dell' Italia co 'l negarle un originario indigeno incivilimento: sì perchè quest' offesa sarebbe commune all'Asia, all'Africa, all'America, ed al rimanente dell' Europa; e sì perchè l'Italia ebbe tanti meriti di superiorità nello svolgimento del seme recatole, da vincere qualsiasi paragone. Perchè Canova non inventò la scultura e Rafaello la pittura, si offende forse la loro gloria co 'l dire ch'essi furono prima discepoli, e poi maestri? Più ancora: il carattere intellettuale e morale di straniero non si va forse co 'i secoli cancellando per dar luogo al nazionale predominante? La Francia occupata dai Franchi, dai Borgognoni e dai Normanni, non ha forse cancellate le loro differenze, onde far primeggiare l'indelebile carattere designato da Catone, da Cesare e da Tito Livio? Che cosa importa che in questa classica terra siano venuti anticamente Libj, Siriaci, Pelasghi? Che cosa seppero questi operare nelle loro terre native? Che cosa in vece hanno saputo fare l' Italiani iniziati da quelli stranieri nell'arte della civiltà? Essi negli annali del mondo hanno creata la terza èra e percorso il terzo stadio dell'umano incivilimento, il quale diramato nell' Europa, ha potuto risorgere iniziando la quarta età. Ecco l' articolo che interessa la gloria nazionale.

§ 356. A fine di procedere nella nostra rispettosa ed amichevole discussione con mezzi concordati dalla commune dei dotti, faremo uso di questi mezzi onde accertare la procedenza dell' italico incivilimento a noi derivato da parti diverse. Allorchè consti che il dato paese non inventò, ma communicò prima con certi altri, si debbono far valere come segnali di esterna procedenza:

1.° Le forme delle religioni, che sono più potenti della stessa lingua a segnare le ricercate procedenze.

2.° Le denominazioni simili etniche e territoriali.

3.° Il linguaggio e le usanze singolari simili in certe cose artificiali.

Incominciamo dalla religione.

II.

Esposizione sommaria delle ère religiose in Italia prima dei Romani.

§ 357. Il sig. Micali ci parla della religione primitiva dei popoli italiani; ma ci ha egli specificata codesta religione, onde distinguerla dalle successive? Egli ci pone dinanzi Giano e Saturno; ma, tutto conside-

rato, questi due esseri simbolici sembrano costituire una stessa suprema Divinità di forme più o meno perfezionate a norma dei progressi che si andavano facendo nelle dottrine mitologiche e nelle diverse ère della società. Qui si tratta della dottrina arcana coltivata dai sacerdoti. Quanto alle esterne rappresentazioni ed al culto correlativo, conviene ricordare che tra il fanciullesco feticismo e l'idolatría passò di mezzo il culto simbolico, mercè di materiali oggetti non raffigurati in umane forme, come si può provare con centinaja di esempj (1).

§ 358. Co 'l culto meramente simbolico (sotto la forma di un cono, di una guglia di pietre sovraposte, e simili) non si nascondevano soltanto le qualificazioni e le allusioni mistiche speciali, ma si toglieva anche un fondo di potenza, e quindi l'idéa centrale di un uomo, e fin anche di un animale, a cui si potessero riportare fatti, funzioni e leggende, attributi che fermassero l'imaginazione popolare. Tutto era per la moltitudine commesso alle tenebre ed alla confusione del caos dell'idealismo, ed una fluttuante fantasía era condannata ad un senso di venerazione e di timore senza progressi. Ciò avvenne a punto co 'l druidismo.

§ 359. La cosa non fu più così quando si passò a convertire le pietre, la creta, il legno in umane figure, e vi si applicarono orgie, leggende ed oracoli. Allora s' incominciò ad emancipare la grossa mente e la voluminosa fantasía dei popoli dalle catene d'un sensuale indefinito, ed a sollevarla sopra la crassa sfera in cui si trovava ravvolta; allora si posero in azione personaggi da leggenda.

§ 360. Ma con ciò la mente dei più veniva a poco a poco iniziata a distinguere diverse potenze naturali con forme proprie decorate co 'l velame della fantasía. Le successive scoperte, figlie del tempo, non venivano più ratenute nelle tenebre e sepolte nell'oblío. Saturno, in cui fu personificato il tempo, cessò dal divorare i proprj figli, e la pietra datagli ad inghiottire in sostituzione di Giove figliuol suo, vale a dire il culto personificato con le statue e con le leggende, rovesciò l'impero tenebroso lungamente esercitato sotto le indefinite ed enigmatiche rappresentazioni non personificate. Allora cessò il Saturno monte, il Saturno fiume ricordati da Atenéo. Con queste personificazioni era solo possibile un passaggio alla sfera razionale.

§ 361. Ora restringendo il nostro discorso alle tradizioni positive

---

(1) Veggasi l'Opera di Delaure intitolata: *Des cultes qui ont précédé et amené l'idolatrie, ou l'adoration des figures humaines*, pag. 512. Paris 1805. Par Fournier frères.

dell' Italia, noi ravvisiamo nel Giano, oltre li altri caratteri, primeggiare i distintivi d'un Temósforo di genti non istanziate. In Saturno poi si distinguono i segnali della introdotta vita agricola fermata su territorj. È noto che nelle grandi tribù pastorali, come per esempio negli Sciti, nei Germani antichi, ed in altre popolazioni di simile condizione, non mancarono religioni co' i loro arcani, co 'l predominio sacerdotale; ed oggidì ancora lo vediamo in tutto il Settentrione dell'Asia. Giano e Saturno, padri e primi dominatori, offrono sotto la loro personificazione due ère sacerdotali per l' Italia. Giano possede la dottrina atlantica di Tagete; Saturno la orientale dei Cabiri. A queste due personificazioni succede una terza, nella quale non si tratta più dell'autocrazía di Giano e di Saturno, ma del regno di Giove, figlio e successore di Saturno. Giove stanziato su l'Olimpo con li Dei maggiori, con arti innoltrate, racchiude il simbolo dell'età dei padri preseduti da un Capo. Egli sotto la dipendenza del Fato, e co 'l consiglio degli altri Numi supremi, regge le vicende più importanti del governo del mondo.

§ 362. A dir vero, quest' allusione sarebbe puramente civile e non tiptica, o diremo altrimenti cabalistica. Questa costituendo un magistero geometrico ed aritmetico, dovette per sè stessa avere uno sviluppamento necessario e conforme, e quindi unificare tutto il sistema fondamentale della teurgía. Nella mitología esteriore ci vien detto che Saturno, detronizzato nell' isola di Candia, si rifugì presso Giano in Italia, dal quale fu amichevolmente raccolto, e presso cui rimase lungamente nascosto, e che dopo regnò con lui. Quì è facile a vedersi che il cabirismo viene a compiere la dottrina sacerdotale, volgere il feticismo in culto simbolico, ed operare gradatamente su le genti per fondare instituzioni agricole in Italia. Esse aggiunte al régime teocratico, e dominando indi con l'*idolatría ragionata*, presentano l'antica sapienza nella sua pienezza sotto certi simboli. Allora Giano assume il nome di *Ja pater*, che dopo fu detto *Juvis* o *Jupiter*, nome tutto proprio dell' osca teurgía. Così in fine Giano, Saturno e Giove formano una sola potenza costituita con una sola compagine sapienziale. Allora questa potenza coincide co 'l Bacco siriaco e co 'l Zeus olimpico, come esigeva l' identità del tipo cabalistico. I tre nomi dell' italica teurgía non segnano che tre ère, o sia periodi analiticamente esposti co 'l nome di Giano, di Saturno e di Giove; le quali più tardi presso i sapienti si riassumono sotto il solo nome di *Giano*, come nota anche il Passeri.

§ 363. Queste tre ère teosofistiche, analoghe all'andamento delle genti perfettibili, sembrano tratte dal fatto, erette in dottrina, simboleg-

giate con le favole quasi come l'espressione della vita dell'umanità sotto l'impero del tempo e dell'umana industria. Iside che racchiude le potenze dei beni e dei mali, ma che per natura sua tende a far trionfare l'ordine equilibrante ed il bene, non può risultare da un causale e capriccioso figmento d'imaginazione, ma presenta un risultamento di dottrina ragionata.

§ 364. Quei primitivi pensatori, studiando il mondo co' i preposti tipi arcani, giungevano insensibilmente a distinguere; e co 'l distinguere creavano potenze analoghe alle fatte distinzioni, e quindi modellavano le rappresentazioni, e presceglievano i riti. Dovendo insegnare ad altri, conveniva idoleggiare i loro concetti. Senza di ciò non erano nè intesi, nè obediti da anime non raffinate, e già per sè stesse sommamente spinte ad idoleggiare. Ma, distinguendo, si passava dal compatto al diviso, dall'unità alla pluralità, dal raffrenato al disoluto. Ciò finalmente provocò in certi paesi un ritorno o sia una retrocessione verso una più semplice e giudiziosa forma di dottrina e di culto religioso, come per esempio fu fatto con la religione di Mitra e con qualche altra simile riforma.

§ 365. Riandando la storia, e tutto considerato, si trova che le tre ère suddette vennero successivamente conglobate e rappresentate con titoli nominalmente diversi. Li Dei Cabiri, che nelle prime arcane costruzioni presentavano sette forme eguali, vennero indi espressi con le loro dualità. I sei della tavola mitica furono divisi, e quindi naquero sei Divi e sei Dee. Il centrale della tavola ch'era in contatto con tutti, e che formava con tutti un solo sistema, veniva esso ancora considerato maschio e femina (1); talchè li *Dei consenti* venivano rappresentati sotto due forme visibili (2).

---

(1) *Ex uno et sex* compago *prima componitur. Unum autem, quod monas, idest unitas dicitur, et mas idem et foemina est, par idem atque impar. Ipse non numerus, sed fons et origo numerorum. Haec monas initium finisque omnium, neque ipsa principii aut finis sciens, ad summum refertur Deum, ejusque intellectum a sequentium numero rerum et potestatum sequestrat.* Macrobius in *Somnium Scipionis*, Lib. I.

Questa dottrina veniva simbolicamente figurata nel cabirismo co'l quadrato disegualmente diviso, e con la spirale a tre giri, quale vedesi nell'interno della torre dei giganti in Gozo ed in una gallería sotterranea in Irlanda, con la iscrizione in caratteri Ogam, esprimenti *Quel che è*. Veggasi il Pictet alla pag. 131 e 132. *Du culte des Cabires chez les anciens Irlandais.* Genève 1824. Par Paschoud.

(2) *Hos Deos* consentes *et complices Etrusci ajunt et nominant quod una Oriantur et Occidant una* sex mares et totidem foeminas *nominibus ignotis et memorationis parcissimae: sed eos summi Jovis consiliarios et Principes existimant*. Arnobius, *Adversus gentes*, Tom. III. pag. 123.

§ 366. Ciò non è ancor tutto. Consta che presso i Tuschi, e indi presso i Romani, esisteva il culto intemerato di Bacco, che più tardi fu deturpato per una nuova disciplina, la quale fu proscritta dai Romani. Questo riguardava il Bacco *Sabazio*, o sia dei *Sabi*, popoli della Mesopotamia, di cui si dirà da poi. Dobbiamo forse credere che questo culto sia realmente diverso e staccato dal tagetico, dal cabirico e dall'olimpico? Si studii l'indole nota per le leggende di questo Bacco, si raccapezzino le notizie siriache, e si troverà che il mito di Bacco Sabazio non è punto diverso e staccato dal tagetico, dal cabirico, dall'olimpico, ma è sostanzialmente lo stesso, come verrà dimostrato. Il mito tagetico fu di derivazione líbica; il cabirico olimpico fu di derivazione pelasgica; quello finalmente di Bacco Sabazio fu di derivazione siriaca. Con queste tre procedenze si contemplano solamente tre forme esterne di religioni etniche, aventi sacerdozj, misteri, orgie e discipline autorizzate e publicamente sanzionate. Non conviene confondere li arbitrj delle private famiglie nel culto dei loro Numi domestici, reliquie del potere patriarcale, con cui si moltiplicarono cotanto ad oggetto di farli presedere a tutti i più minuti bisogni. Noi parliamo delle religioni etniche, o sia communi, delle genti viventi con autonomía, con culto, feste ed orgie consociate.

III.

Indizj storici su la straniera derivazione della suddetta religione primitiva. Nomi.

§ 367. Venendo alla communicazione fra l'Italiani e li stranieri in punto di religioni nazionali e complessive dell'antica sapienza, incontriamo alcuni segnali, i quali accusano derivazioni atlantiche, pelasgiche e siriache, e che per necessaria connessione índicano anche la venuta in Italia di genti dell'Africa e dell'Asia, che o per colonie o per conquiste piantarono in Italia la loro sede. Così Minerva e Nettuno, di origine tutta propria della Libia, e non dell'Egitto e della Grecia, come attesta Erodoto (1). La mitica lustrazione passando su brace ardenti nel monte Soratte, conforme alla siriaca, in uso prima del passaggio degli Ebrei in Palestina, accennata da Mosè; la forma più vetusta dei sepolcri tuttora esistenti nei contorni di Tuscania antica, oggidì Toscanella, simile alla forma di quelli della Sicilia, della Cirenaica, dell'Egitto, della Palestina, e fino della Mesopotamia; possono servire d'esempio per di-

(1) Lib. IV. pag. 323. 324; e Lib. II. pag. 123. Edit. Henric. Stephani 1592.

notare, unitamente ai nomi territoriali ed etnici, una straniera derivazione.

§ 368. Questa parte dell'archeologico processo è in vero la più ardua, mentr'essa è più significante di quella delle lingue, onde poter dedurre provenienze storiche. Ma il tempo e le tradizioni hanno cumulato enormi varietà e moltiplicazioni di nomi, d'Iddíi adorati specialmente nell'Italia meridionale. A ciò si aggiunse una quasi totale trasformazione di nomi operata dalla posteriore cultura ellenica, la quale prevalse di modo, che noi non possiamo omai più farci intendere in mitología fuorchè co' i nomi delle greche Deità.

§ 369. Questo ammasso di successive alluvioni ammonticchiate dal tempo sembra a primo tratto togliere la speranza di cogliere indizj onde determinare l'indole della primitiva religione che ricerchiamo. Ma, procedendo per via di ragionate esclusioni, la cosa si può ridurre a termini approssimativi dalla buona critica autorizzati.

§ 370. Prima di tutto conviene scartare dalla massa una moltitudine di Numi domestici (Lari, Penati), introdotti dalla potestà patriarcale predominante in tutt'i secoli anteriori a Roma, ed anche da poi. Conviene in oltre scartare i Numi del tutto municipali, e ridurre la ricerca a quelle Deità che si scoprono avere avuto un commune culto dalle diverse piccole popolazioni fra loro indipendenti. Il culto di Giano sembra il più accetto fra molte popolazioni italiche, come apparisce dalle medaglie o monete di queste medesime popolazioni.

§ 371. Quì cadono tre osservazioni: l'una riguarda il nome di Giano, che alcuni hanno creduto esclusivo al Lazio e all'Italia; la seconda cade su l'effigie e su l'impronta del rovescio di dette monete; la terza concerne l'opinione dei sapienti Latini intorno alla natura ed alla potenza di questa Divinità. Quanto al nome, esso non offre nulla di distinto, d'indigeno e di appropriato all'Italia. Servaci di prova quanto dice il sig. Pictet, conformemente a quello che fu già prima insegnato da varj dotti italiani. Egli alla pag. 104 del suo libro su 'l culto dei Cabiri in Irlanda notò quanto segue: « Vallencey dice che *Jonn* era lo » stesso che *Baal:* in gallese *Jonn*, che significa il Signore, Dio, la Cau- » sa prima; in basco *Jauna*, *Jon*, *Jona*, *Jain*, *Jaincoa*, *Jaungoicoa*, » Dio, Signore, padrone. Li Scandinavi chiamavano il Sole *Jon*, per in- » dicare ch'egli era il padre dell'anno, come anche del cielo e della ter- » ra. Una iscrizione di Grutero mostra che i Trojani adoravano lo stes- » so astro sotto il nome di *Jona* (Jameison's, *Hermes Scythicus*, pag. » 60). In persiano il Sole è chiamato *Jawnaha*. Tutti questi nomi hanno

» una evidente relazione co 'l *Janus* degli Etruschi, ch' era considera-
» to come il Dio supremo, e che nel carme salico era chiamato *Deo-*
» *rum Deus* (Creuzer, *Simb.* pag. 507). Si potrebbero ancora ravvici-
» nare queste denominazioni con l'arabo *Anab*, maestà, potere; e co 'l
» persiano *Jannan*, significante un Capo. »

§ 372. Quanto all'effigie, dobbiamo ricordare il precetto insegnato dal celebre Passeri, l'uomo il più erudito nell'etrusca archeología, ed il più giudizioso e critico ricercatore di cose antiche. « Nell'intelligenza
» (egli dice) degli antichi monumenti sono di gran peso alcune minute
» circostanze, dall'una delle quali talvolta dipende l'intelligenza di tut-
» to il monumento; perocchè li antichi artefici e pittori niente trascu-
» ratamente, niente temerariamente in opere che riguardavano la mito-
» logía introducevano, che traviasse dalle leggi di essa. In primo luogo
» pertanto conviene stabilire che in verun tempo li Etruschi coltiva-
» rono la barba, perocchè da tutte le vestigia di quella gente appari-
» scono perpetuamente rasi » (1).

§ 373. Secondo questa guida si consultino due monete antiche prodotte quì, e tratte (2) dallo stesso Passeri, e se ne esaminino le particolarità. In ambedue sta espresso da una parte il Giano bifronte in profilo; ma la prima, di dimensione e di peso di tredici once, non è scolpita, ma fusa, e quindi grossamente disegnata. L'altra più piccola è battuta, e porta di più su le due teste una specie di petaso, o a dir meglio d'un pezzo di piramide ad angolo retto. Il rovescio di ambedue le medaglie porta l'impronta di una nave. Nella più piccola leggesi in lettere etrusche TLA. Ora si ponga attenzione alle sembianze del volto di queste medaglie. In entrambe ci ha la barba ed i capelli ricciuti, ed i lineamenti simili agli Europei; di modo che richiama la testa dei Berberi odierni, veduti e descritti dal viaggiatore Schaw. Nella più grande poi l'occhio delle due teste è quello che si chiama *occhio di faccia*, avente la pupilla dritta come quella delle galline. Questo è segnale della più *alta antichità* e di minore perizia, e non mai rituale, attesochè consta dalla moneta minore, e da tante altre esistenti nei gabinetti, che quest'occhio di faccia fu tralasciato nelle posteriori medaglie.

---

(1) « At in veterum monumentorum intel-
» ligentia maximi ponderis sunt minutae quae-
» dam circumstantiae, ex quarum una aliquan-
» do pendet totius monumenti intelligentia;
» cum antiqui artifices et pictores nihil osci-
» tanter, nihil temere in operibus intruserint,
» quod a mythologiae legibus aberraret. »
« Quod primum constituendum est, Etru-
» scos nullo unquam tempore barbam coluis-
» se, cum in universis ejus gentis vestigiis per-
» petuo rasi videantur. » (*Paralipomena in libros Dempsteri de Etruria regali*, pag. 1.)

(2) Vedi in fine del Volume le tavole V. e VI. fig. 2. (DG)

§ 374. Dai segnali fin quì descritti che cosa risulta? In primo luogo la ricciatura della barba e dei capelli in quella guisa non è italica, ma simile a quella degli abitatori dell'isola di Sandwich, o dei Berberi dell'Africa atlantica. Dicesi dell'Africa atlantica, per distinguerla dalle forme della razza negra, la quale non ha i lineamenti europei. E quì, al proposito della detta barba e capellatura, giova osservare che in tante figure esposte nell'Atlante del sig. Micali, ed in quelle edite dal Principe di Canino, non ci è avvenuto di osservare quella forma di barba e di capellatura fuorchè in un'imagine dell'Ercole líbico, il quale, a confronto di un'altra figura dell'Ercole tebano, assistito da sua madre Alcmena, con le rispettive leggende, non porta cotal barba e capellatura, ma le ha lisce e distese come li Europei (1). Questo indizio, associato alla leggenda delle tre lettere TLA, e con la nave nel rovescio della medaglia, conduce il pensiero all'osca Vitulonia, a cui certamente questa medaglia appartiene. Ma Vitulonia era di origine líbica, come si proverà a suo luogo. Solamente diremo quì, che la favola accenna un fratello dell'Atlante spinto da lui in Italia, vale a dire l'emigrazione di una popolazione mauritana passata in Italia (2); lo che coincide con l'altra annotazione dei tre Atlanti, cioè del mauritano, dell'italico, e del greco padre di Maja (3), e non esclude il Giano, nome il quale altro non significa fuorchè signore, padrone; e però dir si poteva *Atlante Giano*, cioè Atlante Signore.

§ 375. La seconda congettura poi si è che, trovando la nave nel rovescio della medaglia, s'indicherebbe l'approdare di questa Divinità, o sia meglio delle genti che l'assunsero come patrona, alle spiagge italiane; talchè, tutto unito, ingerisce il legitimo sospetto della líbica provenienza della più antica delle religioni conosciute nell'italico territorio.

§ 376. Ora si domanda quale fosse l' idéa che i Latini sapienti si formarono del Giano, o sia meglio che cosa intendevano essi sotto quel nome. Osserviamo in primo luogo l'anzidetto attributo di *Deus Deorum*, rammemorato nel carme salico; in secondo luogo poi l'avvertenza fatta dal Passeri, ove narra che nel nome di *Giano* i Latini volevano com-

(1) Quanto all'Ercole líbico veggasi la tavola dell'Atlante Micali n.° XC. Diverso è l'*Herakles*, figlio d'Alcmena, di cui si leggono i nomi nella tavola LXXXIX. Egli ha la barba distesa e puntata; vedi anche la tavola XLIX., dove si trova l'Ercole líbico e la Minerva di origine tutta líbica, come notò Erodoto in una patera.

(2) Veggasi Servio in *AEneid.* Lib. I. v. 530 et seq.

(3) Lo stesso Servio, in *AEneid.* Lib. VIII. v. 135, dice: « Sane scientium Atlantes tres » fuisse: unum Maurum, qui est maximus; » alterum Italicum patrem Electrae, unde » natus est Dardanus; tertium Arcadicum » patrem Majae, etc. »

prendere la Causa suprema, e nella dottrina che lo riguardava racchiudevano il complesso della teurgía, e quindi i miti relativi.

IV.

Pitture degli Dei superiori.

§ 377. Proseguendo l'esame, conviene por mente alle pitture religiose, dalle quali si può trarre indizio di straniera procedenza. Fra molte noi trascegliamo quella della tavola LXXXI., prodotta dal sig. Micali, tratta da un vaso od idria a tre manichi, e appartenente al Muséo del Principe di Canino [1]. In essa sono espresse sei Divinità, tre maschi e tre femine, dipinte in profilo. Ivi il così detto Giove e la Giunone seduti su lo stesso scanno; le altre quattro stanno in piedi, due in faccia, e le altre due alle spalle, in ordine successivo a Giove e Giunone. Le due femine poste a destra, che stanno in faccia di Giove e Giunone, e la stessa Giunone nel volto, nelle braccia e nel piede, che sono in nudo, presentano carni bianche. Il Giove con lunga barba posticcia, in drappo rosso orlato di frangia gialla, tiene in mano la folgore etrusca, fatta a modo di doppio giglio, con tre lingue acute al di sopra e tre al di sotto, detta dai Latini *manubia*, cioè lanciata con la mano. Una corona con foglie, ed una fronte cinta di capellatura arricciata, ne orna il capo. Giunone, che siede al fianco di lui egualmente coronata, tiene l'asta in mano; alla sinistra i due Numi maschi egualmente barbati, con drappò rosso contornato di frangia gialla, si riconoscono dai loro simboli: l'uno come Mercurio, tenente in mano un' asta lunga sormontata dal caducéo non greco, e co 'l capo coperto del così detto pétaso, o diremo meglio berretto di forma del tutto singolare.

Dietro a lui viene Bacco con la barba della stessa forma e del colore medesimo, coronato di foglie, co 'l cántaro a due anse nella destra. Il colore delle facce di Giove, Mercurio e Bacco è nero; non diverso è quello delle nude mani e dei piedi acuti e senza distinzione delle dita.

Passando alla destra, ove stanno le due Dee in faccia a Giove e Giunone, si vede la prima cinta il capo di corona a piccole foglie, e con in mano una specie di fiore rosso non ben distinto. Questa si può dire essere la Venere celeste, associata all'intimo Consiglio, e tanto più quanto che in altra tavola si vede la Venere che tiene aperta la cassetta

---

(1) Ho creduto bene riprodurre questa tavola del Micali in fine del presente Volume, tavola VII. (DG)

corrispondente alla cesta mistica dei misteri eleusini. La Proserpina, tale creduta dal sig. Micali, appartiene all'altra metà dell'orbe mitico occupato dagli Dei infernali, o sia del di sotto; fra i quali sta Proserpina, moglie di Plutone re dell'Averno. L'altra Dea, che sta di dietro alla Venere suddetta, si può congetturare essere Pallade, o sia Minerva. Ciò si deduce dai sette globetti rossi, cinque su 'l busto e due su 'l braccio; avvertendo che su lo stesso braccio sono segnati due cerchietti assai distanti, l'uno in alto e l'altro in basso, in linea perpendicolare, e communicanti fra loro con una specie di filo che alla sua metà si divide in due, e con le due estremità si congiunge co 'l cerchietto inferiore. Il capo di questa Pallade non è coronato che da una semplice benda, senza le fogliette di Giunone e di Venere, indicanti fecondazione e produzione.

L' interpretazione di questa figura si può trarre da Macrobio, il quale applica il numero settenario esclusivamente a Minerva, ed intimamente la congiunge a Giove, dal cui capo essa naque [1].

§ 378. Queste sei Divinità hanno i loro nomi così detti etruschi. Giove ha quello di *Tina*, Giunone quello di *Cupra*, Venere quello di *Turan*, Pallade quello di *Minerva*, Mercurio quello di *Tagete*. Questo ultimo si rileva dalla interpretazione risultante dalla posteriore sostituzione di Ermete a Tagete, come attesta lo stesso sig. Micali.

§ 379. E quì non possiamo astenerci dal riferire alcuni riscontri con la etimología originariamente pelasgica, trasmessa ai Celti co' i nomi di *Tina* a Giove, con quello di *Tinia* a Bacco. Il Pictet, nel detto libro su i Cabiri d'Irlanda, pag. 144, nota che il celtico *Tin* significa incominciamento; *Teinn*, forza impulsiva, violenza; *Teinne*, fuoco. È pure rimarcabile che i misteri d'Egitto, detti di Vulcano da Erodoto (*Teinne*), corrispondono a quelli di Bacco (*Teinn* celtico, *Tinnia* etrusco). Finalmente è notabile nella mitología e nella religione dell'isole di Otaiti, di Sandwich ed altre, il *Tane*, o sia il Nume governatore del mondo, al quale sono rivolte le preghiere.

§ 380. Appajando queste Deità in ordine successivo, Bacco corrisponde a Minerva, Venere a Mercurio, Giove a Giunone. In queste cop-

---

(1) « Monas in conjunctione praecipue se- » ptenarii praedicatur. Nulli enim aptius jun- » gitur Monas incorrupta quam virgini. Huic » autem numero, idest septenario, adeo opi- » nio virginitatis inolevit, ut *Pallas* quoque » vocitetur. Pallas ex solo Monadis foetu et » multiplicatione processit, sicut Minerva so- » lo ex uno parente nata perhibetur. » (*Saturnalium,* Lib. I. Cap. I.)

Forse i due cerchietti communicanti co 'l filo che si divide, dipendente dal superiore, esprimono questa nascita dal solo parente, il quale per altro racchiude i due sessi, come sopra si è veduto.

pie, secondo li antichi sapienti, si riscontra la dualità nei due sessi; ma questa dualità non costituisce fuorchè una sola persona, risultante da due parti formanti un solo oggetto. Per la qual cosa, restringendo e componendo, si pone insieme l'indiana *Trimurti*, la quale forma la stessa individuale potenza sotto tre diversi aspetti. A questa Trimurti, a formar la quale intervengono i tre Numi maschi *Brama*, *Siva* e *Visnu*, e che racchiude in sè stessa il mistero della vita e il principio della sapienza, sembra alludere la tavola XLVII. dell'Atlante del sig. Micali. In essa stanno tre Numi maschi co' i loro nomi scritti. Alla destra sta Venere co'l nome *Turan* scritto, e con la cassetta mistica (mistero della vita); alla sinistra Pallade, simbolo della sapienza. Ai tre Numi maschi sta scritto il nome: all'uno di *Castore;* al secondo di *Polluce;* e al terzo che sta nel mezzo, e con le sue due braccia al collo dei due sembra congiungerli a sè, leggesi apposto il nome di *Chaluchasu*, o, secondo il valore dato dal Lanzi alla prima lettera, *Thalutasi.*

§ 381. Nè a questo modo di vedere fa opposizione il Bacco co' i suoi misteri, sì perchè esso non appartiene alla primitiva religione italica, e sì perchè esso pare per sè costituire un compiuto sistema fondamentale di teurgía distinto dalle altre religioni. Tale distinzione però non è reale, ma solamente nominale. I Greci lo appellavano *Dionisio*, o sia il Dio di Nisa, come l'Italiani potevano chiamare Giano il Dio d'Italia. Dionisio non era fuorchè nome relativo al paese, e non personale e caratteristico di questo Nume. Interpretato come qualità personale, altro non significava che *grande*, da ammirativa esclamazione accompagnato. Questo nome di *Bacco* era di derivazione arabica, o, se si vuole, anche siriaca. Eustazio dice che il nome di *Bacco* derivò dall'ammirativa esclamazione espressa a punto con la parola *Bacco*, come da noi Italiani si suole esclamare *Perbacco*. Questa presso i Latini veniva manifestata con l'*evoe*, *bacche*. Presso li Arabi, come nota Pokoke, esistevano le medesime esclamazioni, che vengono ripetute tutte le volte che si voglia sommamente lodare qualche cosa, o manifestare ammirazione. *Bacca*, *grandem*, *magnum*, *praeclarum esse denotat*, dice Pokoke.

§ 382. Passando ai nomi caratteristici e personali, e più divulgati, essi sono, dice lo stesso Pokoke, quelli di *Disar* ed *Ourotali*, pag. 110. Il primo è cabirico, e corrisponde all'*Esar* etrusco, che significa *Dio primo*. Erodoto, parlando degli Arabi, dice: *Bacchum et Uraniam cum solos Deos esse arbitrentur Arabes*, *Bacchum appellant* Ourotali, *et Uraniam* Alitat.

§ 383. Li antichi sapienti romani in Giano univano tutti li attributi

di Bacco. Per la qual cosa Bacco e Giano costituivano una stessa potenza mitica. Ecco quindi che i misteri di Bacco, ricevuti dagl'Italiani, vennero fino dai primordj di Roma celebrati; e solamente quando per la novità introdotta da una certa Minia, sacerdotessa di provincia, essendo nella celebrazione dei misteri stati uniti maschi e femine, prima nelle province, e dopo in Roma, tale riforma fu proscritta con un celebre Senatoconsulto, e punita severamente, ma non furono per ciò aboliti li antichi misteri. E quì cade un'osservazione importante per la storia. Presso i Tuschi ed i Romani non fu praticato il culto verso l'armata celeste, o sia degli astri, come più tardi nella Caldea e attualmente nella religione imperiale della Cina. Questo dovette sorgere più tardi con lo studio dell'astronomía, madre degli zodiaci. Dunque la religione degl'Itali, conservata fino in ultimo, si deve reputare come la più antica, ed anteriore al sabeismo. Questa circostanza può servire anche di dato cronologico nelle italiane antichità. Non confondiamo il culto del Sole con quello dell'armata celeste: quì si parla di questa, e non di quello.

§ 384. Da queste annotazioni su la tavola tratta da un vaso del Principe di Canino si può avere un indizio dell'estranea origine, come pure della somma antichità dell'etnica religione degl'Italiani. Questa conclusione sarà vie più convalidata con l'ulteriore esame della suddetta pittura.

V.

Ulteriori rilievi su la detta pittura.

§ 385. Per la questione delle origini religiose, tratte dagl'indizj e dalle pitture, conviene ritornare alla tavola sopra descritta. Una singolarità si presenta in tutte le sei figure, che non bene sapremmo se essa sia giammai stata rilevata e valutata. Essa somministra un visibile indizio della procedenza straniera della dominante religione fra le italiche popolazioni. Questa singolarità si è l'orecchio posto in alto, fuori del naturale delle figure europée, che si riscontra nelle figure principali delle Divinità e dei Regi dell'Egitto, e che fu verificata anche su le mummie. Ad illustrazione di cotal fatto conviene notare quanto segue. Il celebre Winckelmann erasi accorto che su le teste delle statue egiziane, come per esempio di quelle di Phta, di Meris, di Osimandias, di Ramses, e di altri, l'orecchio era collocato più alto che nelle statue greche. Egli attribuì questa singolarità ad un sistema o capriccio dell'arte egizia, non riflettendo alla suddetta avvertenza del Passeri, ed alla esat-

tezza degl' Indiani nel non alterare le forme, come osservò il Padre Paolino. Ma questo precipitato giudizio fu smentito con lo svolgersi delle mummie egiziane appartenenti oggidì al Muséo di Torino. Più di quaranta, provenienti dalle tombe dell'alto Egitto, furono svolte! Sopra trenta teste di quelle mummie fu osservato che l'angolo facciale era simile a quello della razza europea, ma che l'apertura auricolare era posta al livello della linea mediana degli occhi. Tutto ciò fu avvertito dal sig. Dureau Delamalle, e riferito all'Academia delle Scienze di Parigi nel Novembre del 1831. Questa posizione di orecchio si vede pure in parecchie tavole etrusche riferite dal sig. Micali, nelle quali si riscontrano fino ventisei figure portanti l'orecchio all'altezza suddetta (1).

§ 386. Ora come può stare che queste imagini siano tratte da figure umane indígene all'Italia? Non si affaccia tosto per avventura alla mente la loro straniera procedenza? Se in appresso furono ripetute nelle statuette in Italia, non si dovrà forse conchiudere che queste furono modellate a norma dei tipi portati dai Temósfori venuti in Italia?

§ 387. E quì a sussidio viene in acconcio la coincidenza del *Tagete*, o sia del Mercurio etrusco, co'l *Taut* egiziano. La desinenza latina di *Tagete* esprime appartenenza al *Taut*, o sia al *Signore delle sacre parole*, venerato in Egitto. Ma da ciò si dovrebbe forse concludere che l'Italici antichi lo abbiano desunto dall'Egitto? Altro non constando, la risposta affermativa sarebbe da presumersi. Ora vediamo come la cosa stia in fatto.

§ 388. Il monumento fondamentale, in cui stava racchiusa la dottrina arcana di Taut, si ha nelle celebri colonne conservate presso i sacerdoti di Egitto, studiate da Solone, da Pitagora, da Platone. Ora quali erano i caratteri che, secondo la concorde testimonianza della storia, stavano espressi in quelle colonne? Questi caratteri venivano detti *atlantici* (2). D'altronde la storia medesima primitiva dell'Egitto, riportata

---

(1) Veggansi le tavole XIV. n.° 4, XV. n.° 1. 7. 8. 9, XVI. n.° 2, XXI. n.° 5, XXIX. n.° 2. 3, XXXII. n.° 1. 4. 5, XXXIV. n.° 3. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. e 12, XXXVI. n.° 6. 7. 8. 11. 12, XLI. n.° 5, finalmente LXXXI. ora esaminata. Veggasi pure la collezione Hamilton, Tom. I. tavola LXVIII., e detaglio alla tavola XCII. e XCIV. del Tomo suddetto. Nel Tomo III. poi veggasi la tavola XXXVIII. dello stesso stile antico, con la stessa posizione di orecchi.

(2) Giamblico scrive che Pitagora e Platone appresero il linguaggio geroglifico per intendere ciò ch'era espresso su le colonne di Taut (*De mist.* § 1. Cap. VIII). Crantore soggiunge ch'essi impararono il linguaggio *atlantico*, e che perciò i sacerdoti egizj accusavano Pitagora di aver commesso un furto. Tale denominazione durò sempre, perocchè Plutarco assicura che anche Solone in Egitto apprese il linguaggio atlantico. (In Solone, Tom. V. *Operum*, pag. 92.)

da Diodoro di Sicilia e da altri, c'informa che li Egiziani, prima barbari ed antropófagi, ricevettero dall' Etiopia il loro incivilimento e la loro sapienza sacerdotale. Combinando adunque questi due dati, risulta che Atlantici furono i Temósfori dell' Egitto, e che il loro Mercurio, o sia Signore delle sacre parole, fu di straniera origine.

§ 389. Ma Atlantici furono pure quelli che si distesero lungo tutta la costa settentrionale africana e la catena delle montagne, detta poi *Atlante*. Dunque abbiamo un primo indizio di una fonte commune sì all'Egitto che all'Italia, che poteva somministrare la stessa dottrina arcana e lo stesso autore ai due paesi. Ciò coincide con l'altra tradizione dell'Atlante mauritano e dell' Atlante italico; talchè collegando indizio ad indizio, sia co'l sembiante berberico del Giano con la nave su cui sta scolpito il TLA; sia con la figura de' sei Numi maggiori con l'orecchio, come nelle mummie dei paesi confinanti con l'Etiopia; sia con le mapalie numidiche antichissime in Italia (cioè con le case rustiche numidiche, con tetto incavato alla forma delle carene, come si vedrà più sotto); sia finalmente con la memoria dell'Atlante italico fratello del mauritano; si conclude che la primitiva religione, conosciuta come la più antica e la più commune all'Italia meridionale, fu di procedenza atlantica africana, mentre ch'essa medesima ebbe una straniera origine, come attestano le memorie nazionali conservate dal re Jemsale, ed allegate da Sallustio.

VI.

Mitologia africana. Sepolcri di Tuscania.

§ 390. Fuvvi un tempo, nel quale la Mauritania, appellata Libia dai Greci, ebbe la sua mitología al pari di qualunque altra illustre nazione, e fu annoverata nello stesso catalogo, come si può vedere in Furnuto [1]. Ebbe pure la sua filosofía naturale, indicata con la locuzione di Virgi-

(2) Il greco Furnuto lasciò scritto che al suo tempo *in Theologia multa perierunt* (pag. 178, ediz. Gale Amst. presso Wetstenio, 1687). Al Capo XVII. *De natura Deorum* dice: *Plurimas variasque de Diis fuisse apud antiquos tabulas, quarum aliae a Magis, aliae ab AEgyptiis, aliae a Celtis* et Afris et ab aliis Graecis compositae sunt. (Ib. pag. 170, 171.) Certamente all'africana mitología appartengono originariamente Minerva e Nettuno, come nota Erodoto. All'Africa pure appartenne l'Ercole líbico, gloria di Giunone, come ognun sa. A Minerva presso li Ausi o Ausonj dell'Africa propria celebravasi una festa antichissima, in cui le vergini pugnavano. Più ancora: ricordiamoci i libri *acheruniani*, o sia *espositori della creazione* di Tagete, citati come testi biblici dei Toscani. Ricordiamoci delle sei giornate di questa creazione tagetica, riferita da Suida e ben

lio: *quae docuit maximus Atlas;* in conseguenza ebbe arti, monumenti, fabriche, e civili instituzioni. Io non pretendo che tutto ciò fosse l'opera sola degli Atlantici venuti dal mare: a ciò osterebbero le tradizioni nella Mauritania stessa conservate in certi libri dal re Jemsale, consultati da Sallustio, e dei quali egli dà conto nella storia della guerra di Giugurta.

§ 391. La continuità del territorio siriaco con l'africano mediante l'istmo di Suez, e la stessa costa maritima continua ed unita dell'Africa settentrionale, opportuna alla navigazione di cabottaggio, o sia a vista delle coste, praticabile prima della scoperta della bussola, offriva una facilità di emigrazione dalla Siria nel territorio libico superiore a qualunque altra spiaggia. Ma dall'altra parte i Mauritani co 'l passare nelle isole italiche del Mediterraneo, od anche immediatamente su l'italico Continente (fossero essi Mauritani primitivi, o fossero d'origine asiatica), portarono certamente con sè e communicarono all'Italia la loro religione, le loro arti, i loro usi, e le loro instituzioni.

§ 392. Queste emigrazioni potrebbero a primo tratto sembrare incredibili, specialmente in popoli agricoli; ma considerando in primo luogo la crescente popolazione a fronte di un' ancora ristretta agricoltura, non estesa a territorj dissodati in preda a guerriere orde di nómadi; considerando le conseguenti spaventose irruzioni di queste orde su i paesi agricoli dell'antico mondo, sopra tutto su l'asiatico, che per la sua non interrotta vastità facilitava grandi flutti di queste orde, come attesta la storia; considerando le tremende invasioni delle successive monarchíe asiatiche; considerando finalmente le civili disensioni, che spesso insorgevano anche nei piccoli Stati un tempo agricoli; si manifestano più cause delle suddette emigrazioni.

§ 393. In queste si deve porre attenzione ad una circostanza che doveva agevolare il rapido incivilimento dei paesi in cui li emigrati si rifugivano, semprechè ivi trovassero stabilità. Li abitanti di più alto spirito, i mercanti, i sacerdoti, che avevano mezzi pecuniarj ed interesse ad emigrare, dovevano comporre il corpo maggiore degli emigrati, i quali per ciò stesso costituivano il fiore della gente costretta a porre in salvo le

---

sindacata dal Mazzocchi. Chi potrebbe sostenere che questa dottrina sia stata portata dall'Italia in Egitto o in Palestina? Questo solo fatto vale o no per tutti, onde provare la straniera origine della toscana mitología? Dall'altra parte vediamo bensì fra i Tuschi la scienza augurale, la fulgurale, l'aruspicina; ma non la caldaica astrología detta giudiziale, figlia dell'astronomía, nè i caldaici o li egiziani zodiaci. Ciò fa pienissima fede della somma antichità della dominante scienza arcana italica.

vite, le ricchezze, la libertà, i Numi tutelari, il loro modo di vivere, e le loro fonti di sapere.

§ 394. A queste cause non conviene dimenticare di aggiungere le colonie piantate su le coste del Mediterraneo a motivo di trafico, parecchie delle quali si dovettero ai Fenicj, ora per avere un punto opportuno per la pesca del corallo, come avvenne a Malta; ora per estrarre rame e ferro, come per esempio nell'Isola d'Elba; ora per cavare argento, come i Cartaginesi e i Fenicj in Ispagna; ora finalmente per istabilire stazioni mercantili. Ma questi stabilimenti, fondati con mire commerciali, non bastavano per propagare l'incivilimento con rapidità ed estensione.

§ 395. Ora parlando degli emigrati Libj, dei quali si allegheranno in progresso a prova indizj etnici e territoriali, oltre i già annoverati, ci si permetta quì di tentare una questione speciale.

Questa consiste nel sapere a quale delle popolazioni passate nell'Italia rimangano monumenti indubitati di più antica data, indicanti un incivilimento *religioso*, non di popoli nómadi, ma di quello che viene veramente, per così dire, cementato da vita stanziata ed agricola, con l'ajuto della religione, e di un governo unito e stabile. Noi per ora parliamo dell'Italia meridionale, e più vicina al mare Mediterraneo, in faccia alla Libia. Non ci divaghiamo in mere possibilità, ma atteniamoci ai dati positivi delle tradizioni, dei monumenti, e dei riscontri locali e personali. La questione versa non su la tradizione, ma su li attuali monumenti. Quanto alla prima, abbiamo Vetulonia che precede le altre tutte, e di cui esistono anche le monete. Cerchiamo dunque di altri essenzialmente incorporati con l'antichissima religione al pari dei tempj e dei santuarj.

§ 396. Rispondo essere i monumenti religiosi dei *Tuschi*, dei quali riscontriamo il nome anche nella così detta Libia, o sia nella Mauritania, ove troviamo pure *Ausonj*, *Oschi*, *Esperidi*, e molte altre coincidenze, delle quali si parlerà nella parte seguente (1). Quì dobbiamo distinguere i *Tuschi* dai *Raseni*, che incontransi nella Siria settentrionale, ove pure s'incontrano in molti luoghi accennati dal Fabroni i nomi significativi spiegati dal celebre Mazzocchi, come pure si dirà nella parte seguente.

§ 397. Una delle due: o convien supporre che tante coincidenze siano state prodotte dagl'Italiani passati in Asia ed in Africa, o viceversa che

---

(1) Che comincia co 'l n.° VII. § 410. (DG)

di là siano state portate su 'l nostro territorio. Ma consta che l'Italia prima dei Romani non estese nè colonie nè dominio sia nella Siria, sia nella Mauritania. Consta di più, che di certi nomi di luoghi e di genti non si trova il significato primitivo fuorchè nelle lingue di quelli esteri paesi. Dunque gli è forza conchiudere, quelle denominazioni essere di origine non italiana, ma dei paesi indicati. Volete voi, ciò non ostante, ostinarvi nell'affermare una propria o nativa e non derivata origine d'incivilimento? Vi rimarrà sempre il carico di rendere insignificanti tutte queste coincidenze, e di dimostrare a parte l'incivilimento indígeno da voi preteso. Fino a che non operiate questo miracolo, tutti li uomini sensati dovranno consentire nel credere ciò che risulta dai raccolti e non dubj documenti.

§ 398. Procedendo con questo rigore, e non volendo prevalerci fuorchè dei più noti e certi indizj religiosi, dobbiamo fermare la nostra attenzione sopra i Tuschi, o sia Toscani; non solamente perchè il loro nome largamente prevalse sopra tutti li altri in Italia, ma eziandío perchè anche al dì d'oggi rimangono monumenti scolpiti nel sasso, che attestano la loro qualità civile antichissina e prevalente con vita stabile, a fronte delle altre popolazioni della terra italica. Questi monumenti sono insieme religiosi e civili; ma di tale natura, ch'esprimono le reliquie saturnie rammentate da Timéo nella Sicilia. Io parlo dei sepolcri in vicinanza di Tuscania, visitati dal sig. Micali, che ci dà la seguente notizia. «Presso Toscanella, dalla parte di levante e mezzogiorno, è una » valle cinta di alte rupi, per cui scorre il fiume *Marta*. In queste rupi » stesse si veggono incavate moltissime grotte, quasi tutte d'una mede- » sima forma. Variano soltanto l'una dall'altra nella grandezza; nè può » esservi dubio alcuno ch'esse non facessero insieme una sola necro- » poli. Molti sepolcri sono umili, d'una sola camerella con basso zoccolo » attorno; altri si compongono di due, tre o quattro camere, benchè » senza ornamento interno. I numeri 3. 4. 5. e 6. della tavola LXIII. » mostrano la forma più consueta di così fatti sepolcri della necropoli di » Tuscania, molto simili a quelli *che si trovano da per tutto nel ter- » ritorio adjacente*. La natura della rupe, ch'è un sasso tenero e po- » roso, chiamato *tufo*, facilitava non poco questi scavamenti. Il monu- » mento numero 7. e 8. della medesima tavola è unico sì per la sua » forma, come per la bizzarría dell'adornamento interno; il disegno lo » rappresenta tal quale esisteva nel 1808, quando io lo visitava.» (Tomo III. pag. 107.)

§ 399. 1.° Che cosa per sè stesse indicano queste opere?

2.° Qual è l'apparente loro vetustà su 'l suolo italiano, e la loro relazione con paesi stranieri?

Rispondendo alla prima questione, si può dire che tali costruzioni indicano un popolo stabile, unito e convivente, agglomerato in un dato luogo. Ciò viene dimostrato dalla contiguità di sì fatti scavi entro un dato tratto, o sia circondario territoriale. Essi índicano un centro tanto più popolato e permanente, quanto maggiore è il numero di tali celle sepolcrali. I Nómadi non iscavano sepolcri su 'l dorso delle scogliere: essi o all'avventura sepeliscono i cadaveri, o li lasciano in preda agli avoltoj, o li dánno a mangiare ai cani, come certe orde usano anche oggidì nelle steppe dell'Asia settentrionale. La cura poi di eseguire quelli scavi su le scogliere dei monti attesta la venerazione pe' i morti e la religione dei sepolcri: grande e possente indizio di adottato primitivo incivilimento mantenuto nella vita agricola, e che si vede disteso in tutto il globo, giungendo fino alle più rimote isole dell'Oceanica co' i loro Morai.

§ 400. Quelle opere indícano in secondo luogo genti le quali avevano stromenti e possedevano l'arte di scavare e di tagliare le pietre con certe proporzioni e con un certo disegno, com'è per sè evidente. Ciò suppone un certo grado di cultura nell'arte non solamente di tagliare e scavare, ma di costruire l'istrumenti, e quindi di fondere e lavorare i metalli, di cavare miniere, ec. Queste ed altre simili cose, in uno connesse, vengono indicate dalla sola esistenza di quei sepolcri.

§ 401. Ciò non è ancor tutto. Quì si apre un vasto orizonte di politica divinazione, nel quale le induzioni storiche e filosofiche non furono smentite giammai. Spingendo più oltre le considerazioni, ognuno intende che consorzj uniti con popolazioni vigorose, rette da una sola direzione, e con superiorità di discipline civili e militari in mezzo a piccole e disgiunte tribù, devono per sè stessi prevalere in potenza su i vicini, ed estendere successivamente la loro dominazione ed il loro nome anche co 'l concorso delle tribù federate e soggette. Ora domando: a qual altro popolo prima di Roma toccò tanta prevalenza quanto ai Tuschi, e quale più del loro nome sopravisse con particolari notizie?

§ 402. Fu chiesto in secondo luogo quale sia l'apparente vetustà dei sepolcri di Tuscania, e la loro relazione con paesi stranieri. Ciò si deve intendere in relazione del paese stesso e dei circostanti. Paragonando in primo luogo quei sepolcri con quelli fuori d'Italia, noi li troviamo di forma del tutto simile a quelli di Sicilia, incavati a lunghe e ripetute file, i quali ci vengono riportati dal Saint-Non nella sua descrizione della

Sicilia. Parimente riscontriamo la stessa forma in quelli della Cirenaica e dell'Egitto su le scogliere al di là del Nilo.

§ 403. Non uscendo poi dalla Toscana, noi troviamo altre forme di sepolcri, le quali accusano via via una cultura maggiore, e perciò un corso di tempo intermedio. Tali sono quelli della Val d'Asso, visitati e descritti dal sig. Orioli, come leggesi nella collezione del sig. Inghirami; tali quelli di Tarquinia e di Chiusi, visitati a più riprese, e riferiti in più raccolte e in atti separati; tali finalmente l'ipogéi di Vulci del Principe di Canino. In quelli di Tuscania si vede la costruzione nuda, semplice e primitiva descritta dal sig. Micali; in quelli della Val d'Asso si trovano due grandi varietà. La prima, ch'essi sono semplicemente addossati alla montagna, e non iscavati a modo di quelli di Sicilia e d'Egitto; la seconda, che presentano soltanto facciate modellate ed architettoniche con figure di porte rastremate, e che sono esposti quasi in pompa l'uno dopo l'altro lungo tutta la valle. Finalmente l'ipogéi di Chiusi e di Tarquinia presentano bassorilievi con figure umane, con iscrizioni, con pitture e colori diversi, e con caratteri che furono colorati per lo più in rosso. Ora questo stato diverso delle costruzioni sepolcrali nello stesso territorio indica o no un progresso successivo, e quindi andando indietro non istabilisce forse tra le diverse forme quale debba dirsi la più antica? Ciò non risulterebbe, se si trattasse di confrontarli con quelli di altri paesi. Ma quì siamo nello stesso territorio e fra le stesse popolazioni. Ciò posto, mi si dica se quelli di Tuscania si debbano o no riputare come i più antichi. La quale conseguenza tanto più si conferma, quant'è maggiore la loro simiglianza con quelli della Sicilia, della Cirenaica e dell'Egitto.

§ 404. E quì cade in acconcio una particolarità ricordata da Patroclo Turrio, riferita da Arnobio, e che leggesi nell'Opera del sig. Micali, Tomo I. pag. 69. Ivi, parlando delle vetustissime cose di Sicilia, nella nota 70. riporta il seguente passo: *Patrocles Thurrius tumulos memorat reliquiasque saturnias tellure in sicula contineri.* Quì, come ognuno vede, si parla di costruzioni artificiali su 'l terreno siciliano. Particolarità saturnie naturali non esistono in verun luogo, a meno che con questo nome non si volesse significare resti marini, o boschi e terreni non mai dissodati. Ma esse non sarebbero particolarità, ma cose communi a tanti terreni sparsi in moltissimi luoghi del globo terraqueo. Nel testo di Patroclo Turrio si notano in primo luogo in Sicilia i sepolcri; ma questi sono visibilmente di forma identica a quelli di Tuscania. Se quelli di Sicilia sono della più vetusta forma, che cosa dovremmo dire

di quelli di Tuscania? Quì poi si accennano reliquie saturnie nella stessa linea di vetustà dei sepolcri suddetti. Questi avanzi saturnj che cosa possono essere mai? Un esempio lo abbiamo nella così detta *torre dei giganti*, ove sta scolpita perfino la spirale cabirica, oltre le forme in pietra tutte simboliche, le quali in vece d'essere conformate a guisa di umani viventi, vestono le forme di travature di pietra, di piccoli pilastri, e di guglie troncate. La spirale, di cui parliamo, si riscontra anche oggidì in un sotterraneo dell'Irlanda, con la epigrafe in caratteri *Ogam*, come si può vedere nell'Opera del sig. Pictet già citata.

§ 405. E quì al proposito della questione della rispettiva antichità, sia assoluta, sia comparativa, delle costruzioni, cade un'osservazione preziosa per l'archeologia. Questa riguarda il taglio delle pietre in monumenti eretti sopra terra, e conformati a tipi sapienziali e religiosi. Tre ère si riscontrano in quei monumenti eretti su 'l suolo con massi di pietre. Alla prima, sia originariamente, sia per imitazione, appartengono le costruzioni in pietre totalmente grezze, le quali per rito dovevano essere tali, come vediamo anche per precetto di Mosè. Queste costruzioni si riscontrano nei così detti *filari di pietra* (*stone-enghe*) simbolici, e nelle così dette *pietre levate druidiche*. Con le pietre totalmente rozze non si potevano certamente costruire edifizj chiusi; ma unicamente quelli, i di cui avanzi durano anche oggidì in Inghilterra, ed in alcune parti della Germania.

§ 406. All'èra seconda appartengono quelli edificj, nei quali la parte esterna delle enormi pietre viene lasciata grezza senza essere toccata dallo scalpello; ma la parte interna è tagliata a modo di muro liscio, ed unito, come nella così detta *torre dei giganti* nell'isola di Gozo: monumento di tale forma, che meriterebbe una solenne e profonda meditazione.

§ 407. Alla terza èra appartengono le costruzioni con pietre, sia parallelepípede, sia polígone, tagliate ed insieme combaciate, quali ora si veggono nelle mura di alcune città di Toscana.

§ 408. Ora si domanda se l'italico Continente offra veruna costruzione della prima o della seconda èra. Si noti che i dotti fecero osservare che quelle primitive costruzioni erano simboliche, cioè dettate da un tipo sapienziale, aritmetico e geometrico arcano; e però suppongono essersi mantenuto l'iniziato incivilimento, per esempio, dai Druidi. Con l'innoltrarsi dei secoli tali edificj, con le mentovate pietre o del tutto grezze o solo tagliate per l'interno dell'edificio, furono abbandonati. Del che si può vedere un esempio nella Palestina co 'l tempio di Salomone,

480 anni circa dopo l'entrata degli Ebrei, ai quali erano state da Mosè prescritte le costruzioni dell'èra prima.

§ 409. Nella supposizione di un italico incivilimento iniziato in Italia, si domanda come nasca che l'italico suolo negli edifizj sopra terra debba offerire solamente costruzioni della terza èra; e come mai, quanto agli scavi sepolcrali di Tuscania, non presentino essi che una gretta imitazione di quelli di Sicilia e dell'Africa? Si lascia ai sostenitori dell'indígeno incivilimento il farne la concordanza. Solamente ci limiteremo a domandare se, a fronte degli stessi Numi predominanti, della stessa mitología, dello stesso sacerdozio, degli stessi riti, dello stesso arcano, degli stessi libri biblici, che a un di presso troviamo nella Caldéa, nella Fenicia e nell'Egitto, siamo o no autorizzati a concludere per la derivazione straniera della religione civilizzante dell'Italia, dopo che l'Italiani non sono li autori di quella degli altri paesi.

Ora, discusso l'argomento delle religioni come segnali di procedenza dell'incivilimento italico, passiamo al secondo, riguardante le denominazioni etniche e territoriali, considerate in relazione alla stessa procedenza.

VII.

*Perchè la nostra Penisola abbia ricevuto il nome d'*Italia.
Prima ragione. Denominazione propria originaria.

§ 410. Quando si tratta delle origini storiche, li scrittori ed anche i leggitori sogliono ben tosto chiedere da che sia derivato il nome d'*Italia* imposto alla nostra Penisola. Ma nel fare questa domanda si è forse pensato all'indole ed alla estensione della medesima? si è forse avvertito ch'essa racchiude eminentemente la soluzione del problema storico della sua origine etnica e civile? Volendo adunque soddisfare ad una impaziente curiosità, altro non si può fare fuorchè rispondere *in via di anticipazione*, rimettendone le prove ad un susseguente discorso. Ecco ciò che noi avvisiamo di fare per ora, salvo ai nostri lettori di sospendere il loro assenso definitivo alle nostre parole. Questa riserva è per noi tanto più rispettabile, quanto più insolita dovrà apparire la nostra opinione di far procedere il primitivo italico incivilimento, e quindi le popolazioni dall'Africa di quà dell'Atlante, compresa dai Greci sotto il nome di *Libia*, senza rifiutare le orientali procedenze sopra tutto siriache. Quest'opinione si deve supporre già dimostrata prima di definire la questione dell'origine del nome d'*Italia* imposto al nostro paese. E

siccome questa opinione suppone nei Libj e negli Orientali l'attitudine di apportare incivilimento, e suppone del pari l'altra tesi della procedenza da un punto unico del globo; così esige almeno che venga dimostrato in quei popoli il possesso di ciò che communicarono all'Italia.

§ 411. Ciò sia detto onde avvertire quali e quanti rapporti racchiuda nel suo grembo la questione della denominazione d'*Italia* data alla nostra Penisola. Da ciò ognuno vede che la soddisfacente risposta su la denominazione d'*Italia* non può in buona logica emergere fuorchè in via di finale risultamento dalla discussione dei punti ora mentovati. Tutto ciò pertanto che siamo ora per dire si dovrà accogliere come mera premessa della risposta definitiva, e nulla più. Ciò prevenuto, entriamo in materia dimostrando che di fatto li Oschi, li Ausonj, li Esperidi, li Etruschi e le altre popolazioni non estesero a tutta la nostra Penisola veruna delle loro particolari e proprie denominazioni.

§ 412. I Raseni, benchè orientali, non imposero il loro nome nè meno al territorio da essi occupato. Essi furono indicati co 'l nome di *Tuschi*, nè appariscono con verun segno di autonomía, e nè meno con monete proprie. Dedurre il nome d'*Italia* dal greco *italos*, che significa *bove*, è una di quelle scempiaggini etimologiche, alle quali non corrisponde alcun fatto. Forse che l'Italia fu terra originaria dei bovi, o l'aver bovi era forse una singolarità, onde meritare all'Italia d'essere chiamata *terra dei bovi* (1)? Aristotile, e dopo lui tutti li altri, dedussero il nome d'*Italia* da un Re detto *Italo*, che le diede il suo nome. Presa la cosa come personificazione di popolo, la cosa sta benissimo; ma essa non basta, nè può ragionevolmente bastare. È vero, o no, che questo dominio, il quale fece sparire il nome di *Enotria*, non eccedette la Lucania e un altro piccolo paese, e fu estinto dai Sanniti? È vero, o no, che nella storia non si vede una ragione di prevalenza al nome delle altre genti primitive e contigue, come per esempio al nome degli Esperidi e degli Ausonj? Come dunque dovette esso riuscire tanto potente e durevole da vincere la grande denominazione etrusca, e persino la ro-

---

(1) Questa etimología potrebbe avere un senso ragionevole allorchè si ammettesse con alcuni scrittori, che i Fenicj Tirreni, detti altrimenti *Pelasgi*, i quali potevano chiamarsi *dalle navi dei bovi* (che di fatto portavano seco nella loro prora), si fossero impossessati pe' i primi di quel pezzetto di paese che da prima chiamossi *Italia*. Ma anche quest'uso non era singolare. Alla testa dell'emigrazione che si seguiva con le sacre primavere interveniva il bove. I Cimbri sconfitti da Mario nelle vicinanze di Vercelli conducevano seco la statua di un bove che fu portato a Roma. Li Ebrei nel deserto, giusta il costume di altre genti, vollero avere un bove da adorare. Ora li etimologisti greccizzanti veggano se si possa usare della loro spiegazione.

mana? Nelle appellazioni dell'Italia primitiva vediamo i nomi d'*Enotria*, d'*Ausonia*, d'*Esperia*, ec.; e perchè mai tutte tramontano, e sopravive quella d'*Italia?* Ecco questioni alle quali l'archeología deve soddisfare per dar ragione del nome d'*Italia* attribuito e conservato alla nostra Penisola. Senza la soluzione di queste questioni l'origine assegnata dagli scrittori, ed insegnata nelle scuole, anche presa nel senso suo accettabile, cioè del dominio d'un popolo italo, non soddisfa. È dunque mestieri almeno aggiungere altri fatti successivi della storia. Ciò posto, noi siamo obligati di documentare altrimenti il perchè della denominazione territoriale e nazionale d'Italia giunta fino a noi. Ciò faremo: 1.° con la denominazione propria originaria; 2.° con la signoría propria fino a Costantino; 3.° con la lingua propria nazionale perpetua. Incominciamo dalla denominazione propria originaria.

§ 413. Esistono monete di ben molte e varie città italiche indipendenti, nelle quali viene rappresentato il Giano bifronte, e nel rovescio è impressa la nave. In una di esse si legge sopra la nave in lettere etrusche TLA, in altre un V-TLA, pronunciato *Vitla* o *Itla*. Si noti co 'l Mazzocchi, che il prefisso OE significa *isola* (1). Nel Passeri poi si trova l'ITALIA (2). Il prefisso I o V equivale forse ad articolo, o vero índica località? In quest'ultimo caso significherebbe il *paese* d'Italia.

§ 414. Analogamente a quest'osservazione vediamo un'altra moneta presso il Passeri, in cui fra i raggi di una ruota è scritto in caratteri etruschi V.TL... A, che alcuni leggono *Itla* (3).

§ 415. Egli è pure di fatto che nel tempo della guerra sociale contro i Romani la lega inalberò il nome d'*Italia* a preferenza di quello d'*Etruria* e di qualche altra popolazione illustre. Come mai l'Itali Enotri, che avevano perduta la loro autonomía fino dai primordj di Roma, cioè da più di sei secoli, furono così influenti da far risuscitare il nome d'*Italia*, e anteporlo ai nomi viventi, ad onta della tenacità che ogni nazione ha per far valere il nome proprio? Ecco un fatto del quale bisogna dar ragione.

§ 416. Onde rintracciarla siamo costretti a risalire alle origini. Nel paese degli Enotri Strabone pone anticamente Oschi ed Ausonj, benchè estesi altrove. È cosa di fatto che i nomi di *Ausonia*, di *Esperia*, di *Enotria* si succedettero l'un l'altro nello stesso territorio, occupando

---

(1) *Tavole d'Eracléa*, pag. 546. Ciò egli avverte non solo nella lingua fenicia, ma anche nei dizionarj geografici.

(2) Veggansi i *Paralipomena in libros Dempsteri de Etruria regali*, pag. 184.

(3) Questa moneta, tratta dalla tav. VI. n.° 1. del Passeri, è riprodotta in fine di questo Volume, tav. VI. n.° 1. (DG)

però sempre uno spazio maggiore. Questi nomi e questi luoghi furono finalmente assorbiti dal nome d'*Italia*, che rimase indelebile. Ciò si rileva ponendo insieme i passi di Virgilio, tanto profondamente venerato dai dotti romani, come fedele e bene instrutto conoscitore delle italiche antichità. È finalmente di fatto, come notò Aristotile, che prima dell'arrivo degl' Itali le tribù del paese esperitico, detto poi *enotrico*, non vivevano in consorzj stanziati, consacrati all'agricoltura, e con le relative instituzioni; ma il loro genere di vita era quello delle orde pastorali abitanti in un dato paese. Queste orde, di nome vario, non furono cacciate dagl' Itali, ma condotte a vita agricola, come narra Aristotile. Così tutte quelle genti ed il loro paese contrasse il nome d'*Italia* dal popolo dominante italico, come la Gallia contrasse dai Franchi il nome moderno di *Francia*. Noi non crediamo che tutte queste genti siano contemporaneamente sbarcate in Italia, nè che abbiano occupato lo stesso tratto di territorio. Chi volesse guardare le cose per minuto, troverebbe per esempio che i *Coni*, che Mazzocchi pone come primi o fra i primi, altro non sono che i *Caones* di Aristotile. Ma se erano, com'egli dice, nati dagli Enotri, o sia appartennero ad una tribù di Enotri, essi vengono in terzo grado di tempo, cioè dopo li Ausonj e i Sicani, e dopo li Esperj di secondo grado.

§ 417. Una grande eruzione e terremoto prodotti dall'Etna, dice la tradizione, avea fatto fugire li abitanti del vicinato. Era naturale che si dovessero rifugiare nella vicina Italia. *Tum manus ausonia et gentes venere sicanae* (Virgilio, *Æneid.* Lib. VIII. verso 328). Quì, come ognun vede, Virgilio dopo lo stato selvaggio pone la venuta in Italia degli Ausonj e dei Sicani. Due cose emergono. Come mai i Sicani non diedero il primo nome all' Italia lucana, ma toccò agli Ausonj? In secondo luogo, come mai contro tanta autorità, quanto quella di Virgilio, si ardì sostenere che i Sicani o Siculi non siano venuti da estero paese? L'unica autorità, su cui si appoggiano Cluverio ed i suoi seguaci, e fra li altri il gesuita de la Rue, editore di Virgilio *ad usum Delphini*, è quella di Dionigi d'Alicarnasso. Ma chi mai potrebbe dare la preferenza a Dionigi sopra Virgilio? Dionigi, che attinge le sue credenze da uno screditato autore, qual era Ferecide. Dionigi, che propone per tesi di provare che i fondatori di Roma erano Greci (Prefazione), che i Pelasgi erano originarj del Peloponeso (Lib. I. Cap. III.), si dovrà preferire a Virgilio, e far con lui smentire un Virgilio? Vengono dopo li Esperidi o li Esperiti. La meschina grammaticale grecizzante etimología resta smentita dalla ragione e dal fatto. Dalla ragione, perchè non si è mai usato di far mettere da-

gli stranieri un nome ad un paese, quando essi possono prendere lingua dai paesani. A che dunque questo greco battesimo? Viene poi smentita dal fatto. *Caeterum Italia* Hesperia *dicitur a fratre Atlantis, qui pulsus a germano Italiam tenuit, eique nomen pristinae regionis* (1) *imposuit, ut Higinus docuit*, dice Servio *ad Æneid.* Lib. I. verso 534. Ora ecco ricordati (ma secondo il loro ordine) prima li Ausonj. *Antiqui Ausonii, quia qui primi Italiam tenuerunt, Ausonii dicti sunt*, dice Servio *ad Æneid.* Lib. XI. verso 254. Dopo vengono li Esperidi. Questo paese cangia di nome, perchè coltivato da agricoltori. *Oenotri coluere viri.* Il nome di *Enotri* non è gentilizio, ma di professione, o di abitatori di terre feraci, come della *Campania Felice*, sinonimo di *Enotria* (veggasi l'etimología nella *Geografia sacra* di Bochart, Lib. I. Cap. IV. pag. 440). Virgilio stesso lo accenna. L' Itali succedono co 'l loro nome. Ciò consta da Virgilio, da Servio, da Antioco siracusano, da Aristotile. Giusta il solito vulgare linguaggio, il nome di *Itali* vien tratto dal loro condottiere, che Servio fa venire dalla Sicilia (Lib. III. verso 166). Che vuol dire tutto questo, se non che una coalizione sotto ad una sola denominazione fatta co 'l predominio degl'Itali? Ma a questi Itali si dovette la paternità della vita civile. Ecco un titolo di merito immenso, di divino splendore, di una memoria indelebile, che non soffriva concorrenza, e che invitava le genti beneficate e illustrate a congiungere i vessilli della lega sociale.

§ 418. Quei primi Itali dovettero necessariamente avere una sede altrove per indi procedere su 'l territorio a loro assoggettato, e incivilito con vita agricola. Con le tribù pastorali non si viene a capo di formare un popolo a vita agricola, fuorchè con le colonie o con le conquiste. Se il paese era popolato da quelle tribù, e se la storia non dice che ne siano stati cacciati dagl' Itali, ragion vuole si conchiuda che questi Itali fossero stabiliti in qualche altra parte del territorio, e quindi siansi estesi in Esperia.

§ 419. Ma prima di convalidare questa congettura taluno può chiedere d'onde mai quella gente abbia assunto il nome d' *Itali.* In primo luogo possiamo notare, che in Numidia trovavasi una città un tempo capitale chiamata *Tala*, il cui nome scritto all'etrusca si riduce al nome *Tla*, sopprimendosi la vocale quiescente intermedia, com'era di stile, e co-

(1) Il *pristinae regionis* non si riferisce all'Italia, ma bensì alla Spagna, da cui, secondo le tradizioni, questo fratello fu cacciato dal dominante Atlante libico. Tutto ciò significa che li Esperidi di Libia si posarono prima in Ispagna, e di là da altri Libj sopravenuti furono sospinti in Italia.

me attestano varie leggende. I Taliani, resi con le loro instituzioni agricole stanziati in mezzo alle potenti orde numidiche, e forse non potendo reggere ai loro assalti, o estendersi nel paese, furono costretti ad emigrare; e però passarono prima in Sicilia, dove lasciarono le loro tracce con le celle sepolcrali su le scogliere dei monti; indi in Tuscania, dove praticarono lo stesso. Di là, resi co 'l tempo forti e numerosi, estesero il loro dominio nella esperica regione.

§ 420. Combinando i dati, che cosa ne risulta? Una prima occupazione fatta dagli Ausonj e dai Sicani, ben contrasegnata da Virgilio. Ecco l'ausonia terra. Vediamo indi una seconda occupazione degli Esperiti stanziati anche in Ispagna, e cacciati in Italia, come notò Servio. Vediamo in terzo luogo che quest' Esperia cangia nome non perchè ne siano stati cacciati li abitanti, ma perchè *eam OEnotri coluere viri*, e i posteri la chiamarono *Italia*.

§ 421. Quale fu la capitale di questi Enotri-Itali? La tradizione porta ch'essa fosse *Pandosia*. *Pandosiam ferunt aliquando Regiam fuisse Regum OEnotriae*, dice Strabone, Lib. V. A noi non importa sapere se questo nome fosse primitivo, o pure se sia stato imposto dopo che in quella città i Greci condussero una colonia. A noi basta di accertare che l'enotro-italico consorzio, condotto a vita agricola e regolare, aveva la sua capitale in Pandosia, e che il nome d'*Italia* fu ivi costituito con la piena fondazione della vita civile.

§ 422. Ma dall'altra parte consta che questo medesimo nome d'*Italia* o *Vitalia* fu solennemente e con gran nome verificato in Vitulonia. I Fenicj, secondo Ellanico, riconobbero il nome di *Vitlon* dalla Toscana fino allo stretto di Sicilia. Dunque la primitiva Italia ebbe due parti: l'una occidentale, posta nella Toscana; e l'altra orientale, posta nella Lucania fino al mare. Nella prima fu fondata l'italica possanza; nella seconda fu trapiantato il nome ed il vivere civile.

§ 423. Ma perchè mai in Tuscania fu fatto prevalere il nome *Tusco*, quantunque italica ne fosse la potenza, come ne fa fede Vitulonia? Perchè il nome di *Taliani* era il nome del paese originario. Quello poi di *Tusco*, abbreviato da *The Usco* od *Osco*, era quello degli *Auschi* libici. Il prefisso *the* fu dato *ad honorem* per le loro instituzioni teocratiche. Questa causalità può essere avvalorata pensando che senza di tale rapporto avremmo una lingua osca senza una gente speciale a cui *in origine* attribuirla, e dar ragione della sua pienezza e della sua prevalenza nell'italico Continente, mentre pure che questa prevalenza prima di Roma appartenne ai Tuschi. Il nome di *Tusco* o *Tosco* non

si oppone, perocchè il prefisso *th* forma un semplice aggiunto all'*Oscus*, che al solito fu scritto *Uscus*, perchè mancava l'O. Oltre a ciò li *Ausonii Hesperii* diedero i primi nomi ad un dato tratto d'Italia. Li Oschi vi si stabilirono anch'essi. Come mai non ravvisarli nei Toschi? Qual è la conclusione? Che tutti questi, presi in complesso, furono detti *Italici;* ma *Ausonj*, *Esperiti* ed *Oschi* furono detti, presi singolarmente.

§ 424. Ora passando alla madre civile toscana, conviene portar l'attenzione alle notizie somministrateci dai monumenti raccolti dal giudizioso e laboriosissimo Passeri (1). Egli nell'illustrare una moneta del Muséo Olivieri (2), in cui stanno scritte le seguenti lettere: V.TL...A (Vitulonia), dice: *Stemmata hujus populi terra marique clara sunt: rota et anchora. Anchorae loco in pluribus nummis est columnella quaedam circa medium angustior.* Ciò di fatto si vede nella medaglia già prodotta nell'antecedente § 373 (vedi tav. V.), non coniata, ma fusa con la testa doppia di Giano, con capelli e barba líbica. Molti tipi di monete co 'l Giano bifronte furono certamente coniati da parecchie città. Atenéo (3) ci dice: « È fama che Giano fosse di doppia fronte, » l'una anteriore e l'altra posteriore, e che Giano fiume e Giano monte » da lui sono denominati, per essere stati da lui abitati. » Quì, come ognun vede, si allude al culto anteriore, in cui al solito si adoravano monti, fiumi, selve ed alberi, nei quali si credeva nascosta la Divinità. Da ciò naque l'antichissimo costume di non erigere altari o circoli sacri se non con pietre grezze, come i filari druidici, facendo delitto di toccarle con lo scalpello, perchè parti naturali del monte divinizzato. Indi Atenéo prosegue dicendo: « È fama aver egli trovate le » corone, le navi, le zattere, ed essere stato il primo a coniare monete » di rame. Per la qual cosa molte città della Grecia, in Italia e in Sici- » lia, nell'impronta delle monete da una parte impressero il capo di » Giano, e dall'altra effigiarono la zattera, o la nave, o la corona. » Di queste monete se ne conservarono ben molte, come si può vedere nelle tavole dell'*Etruria regale* del Dempstero. Ma fra tante si distinguono benissimo quelle della zecca di Vitulonia, alcune delle quali espressamente portano il V-TLA fra i raggi della ruota; altre la semplice iniziale con li altri segni notati dal Passeri; talchè tutta la tavola VI. dei Paralipomeni dello stesso autore appartiene a Vitulonia (4).

---

(1) *Paralipomena in libros Dempsteri de Etruria regali*, pag. 183.

(2) Accennata sopra, § 414, e riportata in fine di questo Volume, tav. VI. n.° 1. (DG)

(3) Athenaei, *Deipnosoph.* VII. Cap. XV.

(4) Il sig Micali cita una moneta inedita,

Finalmente un vaso segnalato del Muséo del Principe di Canino, della più antica maniera, viene a coronare la collezione delle monete o medaglie, come unico monumento dipinto, pieno di espressione storica. Se si dovesse leggere VITLON OCHEI, in latino si tradurrebbe *Vitulonia Oscorum*. Per giustificare questa lezione si osservi che la desinenza *ei* si pronunzia come I, e però in primo luogo sorge *Ochi*. In secondo luogo il *c*, come in vasi prodotti dal Mazzocchi, equivale ad *s*; onde ne sorge spontaneamente l' *Oshi*. Se poi, consultando l' edizione del vaso, dovessimo leggere VITLON OTEI, e di séguito *Vitlonoti*, allora in italiano significherebbe a dirittura *i cittadini di Vitulonia*. Nè deve recar meraviglia una tanta coincidenza con la nostra favella, perchè nell' osca abbiamo altri esempj, come si vedrà più sotto. Allora quel vaso sarebbe stato un vaso *commemorativo* probabilmente della grande federazione *Hatr' usca*, o sia *adriaca osca*, come sembrano indicare tutti i simboli di ambedue le parti del vaso (1).

VIII.

Seconda ragione. Signoria propria sino a Costantino.

§ 425. Secondo l' indole naturale di procedere dallo sgranato all' unito, dal piccolo al grande, noi vediamo spuntare e crescere l' ítala potenza; ma nello stesso tempo si mostrano elementi già fecondati, e che ben tosto si annunziano con forme che, altro non sapendo, riescono di una prontezza prodigiosa. Aristotile rammemora l' itala gente posta tra il lametico e il silletico seno, in uno stato d' innoltrate instituzioni sociali in tempi molto anteriori all' età stessa di Minosse, che, secondo i cronologisti, cadrebbe circa 1406 anni prima dell' èra volgare, e precederebbe di 653 anni la fondazione di Roma. Ne abbiamo la prova nelle

---

la quale in lettere etrusche porta il nome di FATLVNA, riferito a Vitulonia (Cap. VII. in nota 141, Tom. I. pag. 151). Da ciò risulterebbe che l' v consonante si pronunciava aspro, all' uso tedesco, e co 'l suono della F. Più ancora, che l' intermedia T si cangiava in A. Onde spezzando ne sortiva F'-ATL-VNA. L' ultimo membro non segna che il rapporto di attenenza o di procedenza, come, per esempio, Rom-ano, Tosc-ano, Anconit-ano. Allora Italico e Atlantico sarebbero d' una stessa origine: l' uno del genere ATLA, e l' altro di TALA città.

(1) Plinio fra le meraviglie cita *ad Vetulonios in Hetruria non procul a mare pisces*, Lib. II. Cap. CIII. lin. 49. Nel Lib. III. Cap. V. annoverando *oppida veterum*, nomina il *Vitulonese*, o sia dei Vitulonesi, come quello degli altri di Toscana. Il trovare pesci in un lago vicino al mare non è meraviglia, ed anzi sarebbe meraviglia il non trovarne. La meraviglia sta nel trovarne in aque non proprie alla vitalità, come quelle dei Vitulonesi. Con questo segnale indelebile chi può dubitare della vicina esistenza di Vitulonia?

così dette *Curie del popolo*, o sia nei sacri conviti degl'Itali, dei quali parliamo (1).

§ 426. Pieno, decisivo, e d'infinito lume riesce al nostro proposito il passo di Aristotile. Esso contiene in succinto la storia positiva del primitivo incivilimento iniziato nell'Italia meridionale; e ciò con una nitidezza, con un ordine e con una distribuzione soddisfacenti. Egli dice d'avere tratto queste notizie da uomini bene informati dei paesi italici di cui parla: *tradunt enim* (λέγει) *periti homines illorum locorum*. Le sue autorità non sono nè le favole, nè le greche finzioni, ma le migliori informazioni e tradizioni. Come mai i nostri scrittori incominciarono con le sgranate enumerazioni di tante tribù, parte barbare, parte semibarbare e parte culte, e non hanno fatto capo dal punto più decisivo per la fondazione della vita civile in Italia mercè dell'agricoltura con consorzj permanenti, ordinati, educati, viventi con leggi e con culto commune predominante? Quest'epoca, considerata da tutti li antichi la più solenne e la più feconda d'ogni buon vivere, perchè mai fu posta a fascio con le vaganti informazioni dei nòmadi e dei selvaggi?

§ 427. Se esaminiamo il passo di Aristotile, contemporaneo di Alessandro il Grande, e scrittore filosofico di 340 anni più antico di Dionigi di Alicarnasso, che cosa mai ne rileviamo? Noi vediamo parlar egli di due età, l'una antica, e l'altra a lui contemporanea. Quanto all'antica, egli dice *pro OEnotris Itali sunt vocati*. Questi Enotri non si veggono cacciati come i Morgeti, che furono espulsi dagli Esperiti, secondo l'uso dei popoli nòmadi, i quali abbisognando di grandi tratti di suolo, e non abitando in luoghi muniti, si trovano obligati a cacciarne li occupatori per godervi sussistenza e sicurezza. L'Itali in vece l'invitarono e li obligarono alla vita agricola, e con questo mezzo fondarono ed accrebbero la loro potenza.

---

(1) *Antiqua videtur etiam comessationum institutio, quod in Creta factum est Minoe regnante: sed multo prius hoc in Italia, quam in Creta, constitutum fuit... Mutato nomine, pro OEnotriis Itali sunt vocitati* (come Virgilio concorda), *oramque illam maritimam Europae, quae est inter scyleticum et lameticum sinum* (*distant vero haec loca inter se meridiei iter* (cioè di mezza giornata di cammino), Italiae *nomen primo coepisse. Hunc ergo Italum tradunt agriculturam OEnotros docuisse, cum prius essent pastores vagi ac palantes, illisque leges posuisse, et comessationes instituisse primum. Quapropter etiam nunc quidam* illorum populorum *comessationibus utuntur, et legibus quibusdam ab eo positis. Incolebant autem eam Italiae partem, quae ad Tyrrheniam versa est* Opici, *qui nunc* Ausonii *nominantur; alteram vero partem, quae ad Iapygium et Ionium pertinet, incolebant Chaones, Syrtim appellabant, et* ipsi *quoque ab* OEnotriis orti. (Aristotelis *Politic.* Lib. VII. Cap. X.)

§ 428. Considerata la conquista fatta dagl' Itali dell'enotrica terra, e il cangiamento di vita introdotto colà, passiamo ad esaminare questi Itali nel paese d'onde mossero a sottomettere li Enotri. Noi non parliamo della Libia, ma bensì della Toscana, che si può dire l'Italia prima, a cui piaque agl' Itali dare il loro nome distrettuale líbico, anzichè il generico. Ora eccoci al vaso vitulonico. In primo luogo il nome di *Vitulonia* è sinonimo perfetto di *gente italica.* Ciò consta dopo ch'è certo che *Vitalia* si chiamava il paese enotrico dell'Abruzzo, mentovato da Antioco (1) e da Aristotile. Quell' italico nome con l'andar del tempo si andò via via estendendo fino ad occupare tutta la Penisola. In secondo luogo ci vien detto che Vitulonia fu fino da principio una delle molte città della grande confederazione etrusca. Abbiamo dunque una città di Italici, o sia di nome italico, la quale entra a far parte della lega etrusca. In terzo luogo si ha memoria che Vitulonia fu chiara in terra ed in mare: dunque italica fu questa potenza. In quarto luogo ci vien detto che le grandi e fastose insegne dei magistrati, e fino dei presidenti dell'etrusca federazione, e non dei Re, *quos Tusci nunquam habuere*, come dice Servio, derivarono da Vitulonia. Dunque la prima presidenza etrusca fu di nome italico. Come mai Silio Italico potè chiamare Vitulonia *Maeoniae decus*, se il nome stesso della città lo smentiva? *Italiae decus* doveva dirsi più tosto; ma la moda esigeva di dimenticare la propria dignità per arrogarla agli stranieri. Esaminando questo vaso, nasce il sospetto che in esso si abbia voluto rappresentare la fondazione della grande confederazione etrusca, protetta con l'agricoltura, con la religione, con la forza armata contro i barbari, sotto il nome d' *Italia*, come fu indi anche praticato al tempo della guerra sociale. Potrebbe anche significare la presidenza a lei toccata alle Lucumonie, la quale era elettiva, ed una volta toccò a Tarquinio Prisco, e dopo a Porsenna

---

(1) *Antiochus in opere quod de Italia conscripsit, hanc regionem ait* Italiam *appellatam fuisse, ac de ea se scribere: prius autem dictam fuisse* Œnotriam; *terminum autem ei constituit ad mare quidem tyrrhenum, quem et nos Bruttiis assignavimus, Laum flumen: ad siculum autem fretum, metapontinum. Sed tarentinam regionem, in qua continuo agrum metapontium subsequitur, extra Italiam sub Iapygiae nomine censet. Apud vetustiores autem ait eos tantum OEnotros ac Italos fuisse habitos, qui intra isthmum siti versus fretum vergerent siculum. Is isthmus stadiorum CLX inter duos jacet sinus, Hipponiatem (quem* Napitinum *nominavit Antiochus), atque Scylletium sive Scylaceum. Longitudo litoris, quod intra fretum est et isthmum, est poene CIƆCIƆ stadiorum. Successu autem temporis ait* Italiae *nomen fuisse et* Œnotriae *propagatum usque ad metaponticam et sirenitidem regionem. Habitasse enim ea loca Chonas gentem OEnotricam satis compositam, territorioque nomen Choniae fecisse.* (Strabone *Geog.* Lib. VI. pag. 254. 255, edit. Casauboni. Parigi 1620).

di Chiusi. Il Passeri fece osservare che questa presidenza era tratta dal corpo dei Lucumoni, il cui nome latinamente viene espresso con quello di *Principes*, mentre quello di *Presidenti* lo venne co 'l nome di *Reges*. Co' i Presidenti elettivi a vita degli Adriaco-Tuschi non esisteva veruna Capitale stabile in Etruria; ma essa veniva con le insegne regie trasportata alla città ove risedeva il Re eletto, la quale era il Capo-luogo della Lucumonia. Se da Vitulonia, o sia dalla città ítala, furono tratte le regie insegne, anche per questo titolo il nome italico dovette accompagnare la potenza.

§ 429. In mancanza di una Capitale stabile che ci serva di segnale italico, domandiamo se li Adriaco-Tuschi avevano il loro *Olimpo*, cioè il monte consacrato alla commune religione federale. Li eruditi ci hanno parlato di dodici Lucumonie, benchè dopo da buone inscrizioni si parli di *XV populorum;* ma non ne conosciamo alcuna, fuorchè il *Fanum Vultumnae*, che si possa dire il luogo delle Curie etrusche. Se nei banchi della scuola sotto nome di *Olimpo* si figura un monte abitato da imaginarie Divinità, tutto proprio della Grecia, questo concetto non è storico: era commune a varj popoli antichi il sacrificare su alti monti. Quello che di commune consenso era a ciò trascelto, e dedicato alle Divinità venerate, venne dai Greci detto *Olimpo*, cioè *tutto lucido*, che in italiano si direbbe *lampante*, dall' osco originario *lama*, che significa *fiamma*. Oltre l' Olimpo di Tessaglia, si ricorda quello di Misia nell'Asia minore, vicino al monte Ida; quello di Licia nell'Asia minore, a fronte della città; quelli di Cipro, di Lesbo, di Lidia, dell'Eolide, tutti rammentati da Plinio.

§ 430. Che se taluno volesse imaginare che quel vaso fu tardi dipinto, si potrebbe opporre la forma della pittura la più vetusta, fino con le orecchie poste come nelle mummie dell'alto Egitto. Se poi si replicasse essere questa un' imitazione dell'antico, noi domanderemmo qual fosse il nome a cui allude, e se sia vero, o no, che il nome di *Vitulonia* fu riconosciuto come esistente nella prima unione.

§ 431. Vitulonia, chiara in terra ed in mare, abbisognava delle materie prime per l'industria. L'isola d' Elba, ricca di metalli, situata presso la costa, presentava un' acquisizione importante. Questa fu fatta dagl' Itali Vitulonj. Posto ciò, era ben naturale che Populonia, che fu porto, e assai tardi cadde in mano a quei di Volterra, che lo tolsero dalle mani dei Corsi ivi annidati, certamente dopo la caduta potenza di Vitulonia, e che lo circondarono di mura, fu porto vetulonico, o sia italico, e dovette naturalmente servire anche al trasporto del minerale dell' isola.

§ 432. A chi si deve attribuire la distruzione dell' italo-enotrico consorzio? Chiaro risponde la storia: ad una lega, alla cui testa erano i Sanniti, i quali, espulsi li Enotri, vi condussero in colonia i Lucani, della loro razza e professione. Ma in questi Enotri, o sia nel territorio nominato degli Enotri, si comprendevano l' Itali e la loro Capitale della lega italica, o no? Antioco siracusano, il più informato, il più sicuro, il più riputato relatore delle memorie antiche italiane, lo dichiara. Questi Sanniti, gente nómade di stirpe araba, come nota Eusebio (1), d' indole indomabile, soggiogati da un druidismo prepotente; resi padroni dell' italico territorio, ne cacciarono l' Itali, i quali furono costretti a ricoverarsi altrove, ed ivi piantare la loro dimora. Ma ciò avvenne intorno al tempo dei primordj di Roma, epoca delle colonie costituenti la magna Grecia. Esse vennero opportune per l' italica civiltà, come fu opportuna l'etrusca. Se di queste orde si fosse esteso il dominio, sarebbesi distrutto l' italico incivilimento. Lo spirito stazionario e vincolante d'ogni progresso di civiltà, tanto proprio delle orde pastorali, viene confessato dagli amici stessi di questi Sanniti; talchè fu una vera fortuna per l' Italia, che il braccio erculeo di Roma li abbia finalmente abbattuti.

§ 433. Intanto non mancò una potenza che tenesse viva la iniziata civiltà, ne fornisse i progressi in altra parte dell' italicó territorio, e sottentrasse alla missione della prima lega e de' suoi confederati. Questa

---

(1) Nella Parte seconda del detto Cronico, sotto l'anno di Roma 430, leggesi quanto segue: *Romani Samnites Arabes penitus in potestatem redigerunt* (pag. 127). Si noti che, per togliere ogni controversia su 'l nome di *Sanniti*, li editori nelle finali annotazioni soggiungono non solamente il testo di Sincello, ma anche il testo stesso armeno: *Sannitum vel Sannitarum atque Soniorum*, quasi *Saunorium* (pag. 189. Venetiis, typis Coenobii Armenorum 1818). Anche nel *Lessico ebraico select.* del Clodio costoro vengono qualificati come Arabi. In ciò non può essere difficoltà, perocchè sapiamo dalle memorie arabe aggiunte al Pokoke, con la traduzione di Silvestro de Sacy, che in antichissimi tempi Arabi condotti da un discendente di Saba si erano estesi lungo tutta la Libia. Plinio, fondato su 'l Periplo officiale dell'Africa, eseguito da Polibio d'ordine del Console romano Emiliano, nomina *Sabrata* presso la Sirte minore. Indi tra le nazioni maggiori i *Sabarbari*. *Plures etiam nationes dici possunt ut .... Sabarbares.* (Lib. V. Cap. III.)

Come erano passati in Italia li altri vicini, passarono anche questi di razza araba. Nè a ciò osta il loro genere di vita, come non ostò ai Normanni che non si contentarono del breve tragitto del Mediterraneo, ma eseguirono lunghissime navigazioni. Ecco quindi i Sanniti con tutte le diramazioni loro resi di stirpe straniera, ma niente proficui nè all' italico nome, nè alla sua civiltà. Con questi non conviene confondere i Sabini, originarj del paese vicino alla Mesopotamia, in cui pure erano i Raseni, come si dirà a suo luogo.

Il *Pater Sabinus Vitisator*, nonchè la vita stanziata degli amici Sabini possono togliere l'equivoco del nome.

potenza fu l'etrusca, di origine anch' essa atlantica e siriaca, stazionata e costituita con religione, agricoltura e governo, come per la parte libica anche oggidì attestano le numerosissime sue camere sepolcrali del territorio di Tuscania, e l'esteso e chiaro nome ripetuto dalla storia. — E quì riassumendo i dati finora esaminati, quali conclusioni risultano al proposito della potenza propria italica, presa come una delle ragioni del nome della nostra Penisola? — Fu detto che la paternità dell'incivilimento agricola potè somministrare un titolo quasi divino, onde la lega della guerra sociale contro Roma assumesse come segnale religioso il nome d'Italia. Ma questo fu forse dato agli Enotri, o non più tosto agl' Itali loro institutori? Or bene, diteci come sta che il pretto nome di *Itali* e d'*Italia* lo troviamo in Toscana con Vetulonia, e non in altre parti? Come nasce che solamente in Tuscania riscontriamo le tracce più antiche dell'incivilimento stanziato? Come nasce che i Tuschi, o sia Oschi, che tanto si dilatarono, e che far lo dovevano, non si debbano riputare averlo fatto su 'l finitimo territorio, ed essere quelli stessi Itali coloro che condussero all'agricultura le enotriche sue tribù pastorali? Essi soli far lo potevano, e non mai un branco di gente venuta dal mare. Terrieri e potenti su le tribù pastorali esser dovettero questi Stati, e dominare lungamente per compiere l'opera della vita civile. Che cosa risulta da ciò? Che sotto il nome di *Itali* si debbano intendere i Tuschi. Allorchè pertanto l'Enotria cadde preda dei barbari Arabi Sanniti, la Lucumonia Vitulonese, e con lei la Toscana, potè dire all'Enotria: noi siamo dolenti del funesto destino che vi oppresse; ed ecco che noi vi offriamo asilo, ospitalità e soccorso. Per vostro conforto vi assicuriamo che il nome italico starà. Ecco Vitulonia, o sia la città per antonomasia *italica*, che proclama il nome del vostro consorzio. Questa madre o sorella vostra primogenita, e che porta lo stesso nome vostro patronimico, illustrerà la commune nostra prosapia, e farà sorgere dal suo grembo una potenza che vendicherà il nome nostro. Le nostre instituzioni, le nostre decorazioni, le glorie nostre saranno ereditate da una nostra figlia, la quale, concepita già all'ombra augusta del monte Albano, sorgerà potente, e, quale Ercole gigantesco, farà trionfare da per tutto il nome italico.

§ 434. Volendo sapere il tempo impiegato nell'opera dell'incivilimento della gente italica con acquisizioni anche orientali, non abbiamo altro lume che le cronologíe più ricevute. Da esse, co 'l sussidio pure dell'èra etrusca, risulterebbe che l'opera dell'Itali-Enotri, considerata come divisa dagli Etruschi o sia Atruschi, durò otto secoli; quella

di questi Etr-Uschi, presi per sè soli, durò nove secoli; quella finalmente di Roma dodici secoli; e ciò senza interrompimenti d'invasioni esteriori all'Italia. Quella degli Enotro-Itali si estese su la parte meridionale dell'Italia; quella degli Atruschi si dilatò in compagnía con li Umbroni fino alla parte settentrionale; quella finalmente dei Romani dominò la parte del globo meglio costrutta ed atteggiata a civiltà. Nel computare questi anni dobbiamo avvertire che le dominazioni d'incivilimento non sono poste l'una in coda all'altra, ma una parte del tempo dell'una sta parallela a quello dell'altra; talchè, tutto compreso, non conviene eccedere diciotto secoli prima dell'éra volgare. Dobbiamo in oltre avvertire, che in questo computo abbiamo fatto entrare anche il dominio pelasgico, altrimenti detto *fenicio*, che dovette soccombere all'etrusca potenza, e che non concorse a costituire il nome d'*Italia*. Al tramontare dell'italo-enotrica potenza spunta quella di Roma (1) in mezzo alle finitime etrusca e greca, le quali proteggono ed illuminano la di lei infanzia. Ambedue si oppongono per conto loro alla sannitica barbarie, e tutelano l'ancor gracile attività romana contro micidiali pericoli. Ma più abondante ed essenziale fu l'etrusca assistenza religiosa, letteraria e civile in sussidio della primitiva del Lazio, prima ricevuta direttamente dagl'Itali specialmente Oschi, e giovata indi dai Siriaci, sia Sabini, sia Fenicj, sia Adriaci.

§ 435. Ma chi sono questi Itali, questi Etruschi, questi Romani? Sono forse i continuatori dell'opera iniziata dagl'Itali? La veste dominante dell'incivilimento che li qualificò, e che etnicamente li distinse, è dessa o no filologicamente e realmente italica? Come ciò fu operato, fuorchè con la propria non interrotta e crescente signoría? Dopo ciò, come non vedere il perchè del nome originario perpetuato d'*Italia*?

---

(1) Crediamo di essere autorizzati a congiungere queste epoche dal seguente passo di Strabone: *Antequam in Italiam* (cioè Enotrica) *Graeci venissent, nulli erant* (*ibi*) *Lucani, sed Chones et OEnotri loca ea possidebant: cum autem Samnites, viribus admodum aucti, Chonas et OEnotros ejecissent et Lucanorum coloniam in eam regionem deduxissent, simul etiam Graeci utrumque litus usque ad fretum tenerent, diu inter se barbari et Graeci bello certaverunt.* (*Geogr.* Lib. VI. pag. 253, edit. Casaubon. Parisiis ex typ. Reg. 1620.) Qui abbiamo un tempo noto, qual è quello a un di presso in cui si andò formando la Magna-Grecia, prima del quale l'Italo-Enotri possedevano e dominavano la Enotria Italia.

Ma la nascita della Magna-Grecia cade nei primordj di Roma. Dunque il fine della italo-enotrica potenza si congiunge con la natività di Roma, senza escludere la parallela Tusca.

IX.

Terza ragione. Lingua propria nazionale perpetua.

§ 436. Chi può negare che la lingua osca sia stata in Italia la più estesa e la più predominante? Ma l'osco si deve tenere (tranne qualche differenza di vernacolo) come idioma commune delle genti consociate non solamente nell' italo-enotra confederazione, ma eziandío nella tusca, indicata dalla primitiva Vitulonia. È pur noto che osca fu la lingua dei Volsci che occuparono tanto altro tratto distinto di paese. Ma il fondo si deve alle genti líbiche, le quali da prima concorsero a formare e ad estendere questa lingua. Tra queste genti li Auschi líbici si riscontrano nella descrizione geografica fatta da Erodoto del territorio continuativo líbico degli Esperidi, degli Ausonj, degli Auschi, e di molti altri nomi locali (come per esempio Napoli, Sorrento, Melfi), che leggiamo anche in Italia. Dunque sì come italico fu il nome della confederazione tanto italo-enotrica quanto tusca-vitulonica, sinonimo d' italica, così italico fu anche il loro linguaggio.

§ 437. E per prevenire ogni arguzia soggiungeremo, che se *osca* si volesse chiamare questa lingua, più tosto che *italica*, a noi non importerebbe; perocchè essa in fatto fu la lingua una volta dominante del popolo italiano.

§ 438. Nè quì si potrebbe opporre o la lingua del Lazio, o quella dei Raseni, e di altri Orientali. Quanto al Lazio, Virgilio ci dice che la popolazione sua apparteneva agli *Esperiti*. Non si opponga l' epiteto di *casci*, o sia di *veteres Latini*. Questo epiteto non servì se non che di distinzione fra i Latini anteriori a Roma, appellati *veteres*, e *casci* in osco, ed i posteriori. Ma poniamo ch' essi originariamente fossero indigeni *duro robore nati:* allora conveniva educarli. Quella popolazione adunque dovette con l'educazione ricevere le cose co' i nomi relativi communicati da' suoi maestri. Da ciò proviene che i vocaboli, le frasi e la grammatica osca dovettero essere da principio presso dei Latini prevalenti ed adeguati alla civiltà communicata. Se co 'l tratto successivo del tempo, ora dagli Orientali, ed in ultimo dai Greci stanziati nella Calabria, o dagli scritti ellenici, la lingua del Lazio fece nuove acquisizioni, ciò non tolse che l'osca potesse formare il fondo maggiore della lingua del Lazio.

§ 439. Noi abbiamo indizj bastanti dell'innoltrata civiltà degl'Itali consociati, sia nell' Enotria, sia nel vitulonico paese, sia nel tuscanico ri-

manente; e però abbiamo dei dati ch'essi possedevano ed usavano vocaboli e frasi per l'agricoltura, la religione, le instituzioni civili, la marina, il commercio, e le arti. Noi non pretendiamo che, venendo dall'Africa, fossero tanto ricchi in lingua. Una colonia fenicia per 130 anni dominò in Toscana, e potè arricchire la lingua con quella di Tiro e di Sidone. Dunque il fondo maggiore dei vocaboli ad uso di vita civile non mancò agl'Itali o sia Oschi; e però essendo communicati agli agresti Latini, dovettero naturalmente costituire il patrimonio più largo della vulgare latinità, e bastare a tutti i bisogni occorrenti. Che cosa in fatti significa il gusto fervoroso dei Romani per le favole atellane rappresentate su i teatri in lingua osca, e che sotto tal forma il popolo romano voleva sentire? Che cosa significa la forma grammaticale della iscriziene del sepolcro degli Scipioni (1), e la simiglianza con certi diplomi i più barbari, e pieni di solecismi del più tenebroso medio evo, editi dal Muratori? Questa forma vi dice: sapiate che il così detto latino classico fu un ramo sommamente artificiale inserito su l'italico. Esso fu raffazzonato pe' i più culti ed educati uomini, e quindi rimase lingua illustre e scritta, ma non divenne mai popolare. Nella latina non iscritta predominò veramente l'osco con miscuglio e desinenze latine. Allorchè con la distruzione dell'Impero mancarono l'illustri di Roma ed i loro scritti, sopravisse tutto il corredo e l'uso della lingua vulgare, la quale prese il di sopra, e produsse certe forme dell'iscrizione del sepolcro degli Scipioni.

§ 440. Chi tenne ancora in ricordanza il latino fu la Bibbia, studiata dai pochi più elevati del clero, e non furono i Classici latini (il leggere

---

(1) HONC · OINO . PLOIRVME · COSENTIONT · R
DVONORO · OPTVMO · FVISE · VIRO
LVCIOM · SCIPIONE · FILIOS · BARBATI
CONSOL · CENSOR · AIDILIS · HIC · FVET · A
HEC · CEPIT · CORSICA · ALERIAQVE · VRBE
DEDET · TEMPESTATEBVS · AIDE · MERETO.

Traduzione del Sirmondo (Roma 1617, stampería Zanetti).

Hunc unum plurimi consentiunt Romani
Bonorum optimum fuisse virum
Lucium Scipionem. Filius Barbati
Consul Censor AEdilis hic fuit apud vos;
Hic cepit Corsicam Aleriamque urbem
Dedit Tempestatibus aedem merito (*).

(*) Le lettere R nella prima ed A nella quarta linea sono principj di parole interrotte per la mancanza dell'altro pezzo di marmo che vi andava unito. In vece della parola *Romani*, nella traduzione del Sirmondo, come è riportata da Romagnosi, si legge *Romae*, e vi manca l'*apud vos*. La interpretazione che ho seguito è quella del Visconti. (Dissertazione su 'l monumento degli Scipioni nel Vol. I. delle sue Opere varie publicate dal Labus. Milano 1827.) (DG)

i quali era anche vietato), come se ne può vedere la prova nella Cronaca di Amalfi publicata dal Muratori [1], ed in qualche altro scritto di quel tempo. Tutto è così di forma biblica, che nulla più.

§ 441. Ma fra tanto il latino classico, inclusivamente a quello della Bibbia, divenne lingua morta, mentrechè la forma antica italica perfino con le vocali finali, di cui abonda cotanto l'osca, o sia l'italica, fece dimenticare la latina. Scorrete le tavole eugubine anche senza intenderle, ed avvertitene le consonanze: studiatene poi le illustrazioni, e giudicate. Voi vedete, per esempio, che nell'osco in vece del *postquam* latino sta il *poi* italico. In vece del *panis* latino in lingua osca si scrive *pone* [2], ec. Riflettendo poi che i genuini Italiani non pronunciavano l'*u* celtico, ma l'*ou* toscano, voi vedrete assai più spiegata l'aria italica. Così, per esempio, nel nominativo leggete *sonito* per *sonitus*, *pacersi* per *pacifico*, *atro* in vece di *niger*, *capro*, *porco*, *bue* senz' alterazione, *ferine* per *bestie non ruminanti feroci*. E quì si deve notare che andando indietro noi troviamo (come doveva essere) li stessi dittonghi dei Francesi, e però *au* per *o*, *ai* per *e* largo, *ei* per *i*, *ch* per *sc*. Questi ed altri simili esempj si possono riscontrare nelle tavole eugubine illustrate dal Passeri.

§ 442. Qual è la conseguenza di tutto questo? Se italica, cioè atlantica, fu la pianta dell'incivilimento e della lingua con altri ausiliarj, e però l'Italia a buon diritto ottenne e mantenne questo almo nome, egli divenne anche proprietà personale degl'Italiani a motivo della loro lingua, la quale partendo da' suoi primi Temósfori, scorse a traverso di tanti secoli senza interruzione, e co 'l continuo uso de' suoi elementi e con le sussidiarie acquisizioni divenne pura, regolare e polita fino a spogliarsi dei dittonghi, e racchiudere una pieghevolezza adattata non solo alle opere di estetica, ma anche a quelle della più sublime filosofia. Ora passiamo ai così detti Adriaci Tuschi, detti Etruschi, come apportatori di cose e di parole a queste annesse.

§ 443. Prima di tutto vorremmo ben sapere quale idéa precisa si debba annettere al nome di *Etruschi*. Per me confesso che, usato come si pratica dagli scrittori, diviene enigmatico come quello dei Pelasgi. Adoperate voi questo nome come sinonimo di *Tuschi?* Io non so fare la concordanza fra i Tuschi, i Raseni, e quelli dell'Adria. Io veggo i Raseni derivati dalla Mesopotamia con lingua angustiata entro ben pic-

---

(1) *Antiquitates medii aevi.*

(2) Nel plebeo milanese nel nome del *pane* si pronuncia l'*a* con un suono fra l'*a* e l'*o*, e quindi alla maniera osca; lo che avviene di molti altri vocaboli.

colo spazio. Allora non so come identificare i Raseni co' i popoli finitimi del monte Casio, posto fra Gaza e l'Egitto, che diede il suo nome al mare Adriatico, e ch'ebbe autonomía e potenza terrestre e marittima gagliarda ed estesa. Oltre a ciò si domanda se questi Raseni abbiano avuto influenza su i Volsci, su i Liguri, e su altri che vedremo parlar l'osco, e non più tosto averli abbandonati a loro stessi nelle montagne. Aggiungiamo di più, che senza l'osco proprio nella massa delle popolazioni della Penisola non sarebbe stata possibile la partecipazione delle instituzioni e dei lumi acquistati da quelle genti che si elevarono a più alta civiltà. Se il così detto *rasenico* avesse presa radice, era forse possibile che così totalmente ne fossero perite le tracce perfino nei secoli letterati di Roma? I dotti romani non lo curavano se non per le cose di arcana religione.

§ 444. Egli è vero che una tribù co 'l tempo mescolata con li stranieri, dimentica, co 'l decorrere del tempo, la propria lingua. La colonia cartaginese di Lepti ne presentò uno dei tanti esempj; ma conviene confessare che ciò non avviene che in una tribù poco numerosa, e non predominante. È forza quindi concludere che queste genti, le quali non contano fuorchè un nome gentilizio, e fin anche mancano di autonomía e di denominazione territoriale, furono ben poca cosa, e non ebbero veruna influenza su l'universale. Tali sono quei Raseni, quei Lidj, ed altri simili nomi che certi antiquarj fanno sonare tant' alto.

§ 445. Invano sotto il nome conglobato di *Etruschi* tentano molti attribuir loro in particolare ciò che viene attribuito a tutta la nazione. L' occhio esercitato dall'archeología non si lascia abbagliare dalle apparenze singolari, comunque ripetute, di minute ed anguste specialità. Ciò che consta si è l'osco complessivo, e non un rasenico speciale. Quest' osco complessivo è certamente italico-osco, perchè risulta da dati positivi. Si ammettano pure dei Raseni; e che perciò? Di essi non suona che il puro nome senz' autonomía. Li Armeni sparpagliati in Asia, li Ebrei dispersi in Europa possono, arricchiti, lasciare utensili e sepolcri con leggende nella loro lingua. Ecco quanto pare dei Raseni, dei Lidj, e di qualche altra gente supposta fornita di cultura in Italia.

§ 446. Ma come mai l' Itali líbici abbisognavano di questi Raseni o di questi Adriatici per la lingua primitiva del loro incivilimento? Chieggo io forse della disciplina (1) tutta teocratica? È noto ch'essa era tratta

(1) *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus praescriptum est quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, caetera-*

dai libri itali pontificali, portanti il nome di Tagete (1). Ma questo Tagete non è che l'osco *Thurms*, detto in latino *Tages*, o sia Mercurio. Che titolo portavano questi libri di Tagete? Il nome di *Acherunj*. Che cosa ci dice il Passeri? Che simili ai *Vedas* o al Codice di *Manu*, oltre alla parte rituale teocratica, erano espositori della creazione. Questa denominazione è tutta osca. Uno dei titoli dati a Giove padre, in osco, è *Sa-pater*. A questo si aggiunge quello di *Acherumnium* scritto latinamente, e di *Acherumniam* scritto in osco, come si vede nelle tavole eugubine. La radice di *Acherumnium* derivò da *Ceres*, o sia *Creator*, o sia *Sanctus*, e da *manus* o *maniam*, *bonus*, come notò il Passeri (*Paralipomen.*, pag. 251). Le sei giornate della creazione, riferite da Suida nella sua *Tirrenia*, si debbono ai libri tagetici della stessa fonte del Taut egiziano, a cui spettavano le dottrine su la genesi del mondo. Noi per altro non disimuliamo che fenicj o sia pelasgici potevano essere li ammaestramenti tagetici, come si può rilevare da Sanconiatone. La scienza degli auguri viene attribuita ai libri di Tagete. Dell'instituzione dei Sabj viene fatto autore Dardano, o sia di certi sacerdoti di discendenza atlantica italica, come nota Servio all'Eneide Lib. VIII. verso 285. A questo Dardano libico-italico, o sia ad una colonia di questi Itali, viene attribuita la fondazione di Troja. A gente líbica, o sia africana, venne pure ascritta la fondazione di Tiro, come si vede nella Cronología del Blair e Weimar. Comunque non consti líbica nè la fondazione di Troja, nè quella di Tiro, ciò non ostante si vede quanto alta fosse l'opinione antica circa i Líbici, sino al segno di attribuir loro l'origine delle due più illustri città asiatiche poste su'l litorale del mare Mediterraneo. Tutte queste memorie cadono certamente in tempi anteriori ai quattro secoli che precedettero la fondazione di Roma, d'onde li Etruschi contano la loro storia. L'Itali dunque non abbisognavano di questi Raseni per le dette cose. Ciò non farà maraviglia, allorchè si saprà che questi Líbico-Italici dovevano la loro cultura alle nazioni più anticamente incivilite dell'Asia stabilite nella Libia. Che bisogno avevano adunque l'Itali, in fatto di religione, di pigliare dai Raseni idée e lingua? Si hanno forse prove d'una superiorità di questi Raseni? Si citerà forse qual-

---

que hujusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia. (Festus, voce *Rituales.*)

(1) *Carmini curiosissimi et docti viri verba ponam, qui in libro* de Italia *secundo sic ait: Prius itaque et* Thuscos *aeneo vomere uti cum condantur urbes solitos ex tageticis eorum libris invenio.* (Macrob. *Saturnal.* Lib. V. Cap. XIX). Quì si parla di Tuschi, e non di Etruschi o di Raseni. Quì si parla a punto dei libri rituali nominati da Festo, *quo ritu condantur urbes.*

che nome non osco. E che perciò? Nè meno co 'l greco siamo sicuri su le procedenze. Eccone un esempio. Quando sentiamo nominare *Atene* ed *Atenaia*, cioè *Minerva*, chi tosto non corre con la mente alla ellenica Atene ed alla sua Minerva, e pone colà l'origine di questi nomi? E pure questo è un pretto errore: è di fatto che ad Atene fu dato il nome di *Atenaia*, o sia *Pallade*, assunta come protettrice della città.

Ma è pur di fatto, come spiega Erodoto, che Atenaia non è d'invenzione nè greca, nè egizia, ma del tutto ausonia, e propria del paese che circonda la palude o sia il lago Tritonide; epiteto dato alla Atenaia, e per cui annualmente si celebravano le feste fra le vergini che combattevano con bastoni e sassi, giusta l'antica consuetudine (1). Per la qual cosa nei vasi del Principe di Canino, in cui tante e tante volte occorre di vedere l'Atenaia, noi dobbiamo pensare non essere stata presa questa Divinità dalla Grecia, ma bensì dagli Ausonj antichissimamente stanziati in Italia, prima eziandío che Atene ellenica pigliasse dalla stessa Divinità il suo nome (2).

§ 447. Basta quest'esempio per renderci cauti nel pronunciare su l'origine dei nomi religiosi, pe 'l solo motivo che si riscontrano anche in altre lingue. Più ancora: siamo avvertiti non doversi fare i Raseni autori indefiniti delle cose inventate e perfezionate dagl'Italiani. Chi vi autorizza a questo spoglio ed a questo scambio? Se per uso si volesse far valere un'altra influenza nella nostra Penisola, ciò si potrebbe forse verificare fuori del territorio posseduto dagl'Itali atlantici, ma entro la confederazione tusca non mai.

§ 448. Noi non neghiamo che spicciolatamente si possano trovar luoghi e genti con nomi coincidenti con altri di orientale origine. Ma se non si ha una tradizione indipendente che fiancheggi queste nominali segnature, possiamo forse farne caso per trarne una induzione di procedenza *diretta?* Abbiamo forse dimenticato le due lingue, cioè quella degli uomini e quella degli Dei, accennate da Omero nei due nomi *Xanto* e *Scamandro*, dati allo stesso fiume? Abbiamo forse dimenticata la gran fonte della lingua sanscritta, infiltrata più o meno nelle lingue

---

(1) Veggasi Erodoto al Lib. IV.

(2) Il nome di *Atene*, secondo la cronología commune, fu imposto alla città greca 1398 anni prima dell'èra vulgare. Ma l'Itali consorzj, che comprendevano li Ausonj, ai quali apparteneva l'Atenaia, erano già uniti in società di convivenza civile molto prima del-l'età di Minosse; esistevano per lo meno 1500 anni prima dell'èra vulgare, come si è veduto dal passo di Aristotile. Dunque si dà luogo a credere che l'Atenaia ausonica, da cui fu tratta l'ellenica, fu conosciuta, venerata e rappresentata per lo meno un secolo prima che la città di Atene ne pigliasse il nome.

semitiche? Qual cautela dunque non si esige per le illazioni delle dirette procedenze da uno ad altro paese? Sbandita la supposizione di un indigeno incivilimento, non conviene trasportare cose ed uomini immediatamente dall'Asia all' Italia; ma bensì in via di circuito passare molte volte per la Libia, e riguardare li uomini presso noi stabiliti e le cose da essi insegnate come secondi innesti, e quindi le acquisizioni italiche perfezionate come produzioni di seconda mano. Il salto quindi immmediato si deve ammettere come semplice particolarità, e come distinto con caratteri speciali. Tutto allora viene conciliato, ed ogni storica indicazione trova la sua ragione soddisfacente. E parlando di nomi, di genti, di luoghi, di cose, ed anche dei riti d'Italia, trovate voi forse coincidenze innegabili con l'ebraico e co 'l siriaco, come presso il Mazzocchi ed altri suoi contemporanei? Voi non li chiamerete per derisione co 'l nome di *Araméi*, come fu fatto dal vulgo erudito del secolo passato; ma solamente limiterete la supposizione su le origini italiche dentro la sfera competente. Leggendo voi dall'altra parte li scritti di certi Spagnuoli, trovate voi segnature d'iberica derivazione? Nè meno quì l'escluderete; ma le racchiuderete dentro i limiti dei dati storici, dai quali risultano. Per tutto questo troverete un punto di convegno con l'elemento siriaco, dell'iberico e del líbico, in modo però che in questa lega ravviserete la grande prevalenza del líbico, il quale fu esso medesimo di natura composta. Formato così il nocciolo dell'italica lingua, questo costituisce un *corpus sui generis*, e qual seme inserito in una terra felice, lo vedrete germogliare e crescere con vîgoría, e con forme modificate dalla nuova terra in cui fu fecondato. Nella lingua osca, se incontrate suoni o nomi alla maniera siriaca o caldaica dovuti ai Sabini che, al dire di Varrone, intaccarono la lingua osca, pensate che ciò non ostante prevale la maniera meridionale, che vedete estesa perfino nella più bella parte dell'Oceanica. Ma questo mecanismo, composto, fuso e modificato in Italia, si deve propriamente dire italiano, e di tale potenza italica, che scosse e cancellò ogni modificazione dissonante, e costituì un tutto omogeneo e purgato, che fu opera dei secoli su lo stesso fondo.

§ 449. Con questi dati e con queste connessioni si può dire il perchè non abbia prevalso nè il nome tusco, nè il romano, onde imprimere al territorio della Penisola altro nome, che quello d'*Italia*. Quì per altro giova soggiungere, che ad ottenere questa prevalenza contribuì la gran gente lígure, anch'essa di stirpe osca, e quindi italica, come si mostrerà a suo luogo. È noto che in antichissimi tempi sotto il nome di *Liguria* fu compresa tutta l'Italia superiore. L'influenza direttamente

orientale non fu che ausiliaria. I Raseni, o sia i loro discendenti, senza esistenza propria e senza distinzione fuorchè nominale, furono confusi nel nome tusco senza una terra del loro nome e senza monete proprie. Con la romana conquista altro non si fece che consolidare il nome genuino originario, proclamarlo e sanzionarlo giusta l'origine reale storica. Ecco come la nostra Penisola potè contrarre il nome atlantico d'*Italia*. Il fatto della natività e della reale discendenza è tal cosa che l'onnipotenza umana non può abolire. Essa può vietarne il nomarla, ma annientarla non mai. Augusto altro non fece che dichiarare ed autenticare un fatto reale. All'opposto quando Massimiano, posta la sua residenza in Milano, restrinse il nome d'*Italia* alle sole cinque province annonarie, Emilia, Liguria, Flaminia, Venezia ed Istria, troncò lo stípite ed i rami principali dell'albero genealogico dell'Italia, per trasportarne tutta la virtù ai rami che ne avevano il meno di diritto. Ma con quest'atto altro non fece che palesare il suo odio contro l'italico splendore e la maestà di Roma. Egli co 'l suo genero poterono bensì sovvertire l'ordinamento d'Augusto, e disipare la potenza civile dell'Impero; ma non rendere falso o abolire il nome gentilizio dell'Italia, e le memorie che ne commandano l'ammirazione per la sua indelebile dignità.

X.

Indizj comprovanti l'africana e l'asiatica provenienza dei primordj dell'italico incivilimento.

Primi indizj da scrittori latini spettanti alla líbica provenienza suddetta.

§ 450. Quali sono le genti rammemorate come primitive dell'Italia? Li eruditi rispondono essere stati li Aborígeni. Ma questa denominazione non dice nulla specialmente al nostro proposito, in cui non si tratta dell'origine della popolazione, ma bensì di quella dell'incivilimento. Ragionando per analogía, fu detto anche da Virgilio che una stirpe selvaggia esistette da prima in Italia:

Haec nemora indigenae Fauni Nymphaeque tenebant,
Gensque virûm truncis et duro robore nata:
Queis neque mos, neque cultus erat; nec jungere tauros,
Aut componere opes norant, aut parcere parto:
Sed rami atque asper victu venatus alebat.
Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo,

Tum manus ausonia et gentes venere sicanae.

. . . .

Æneid. Lib. VIII. *v.* 314 e seg.

§ 451. Non crediamo che verun lettore intelligente, volendo spiegare il secondo verso, dirà come l' interprete *ad usum Delphini: natio hominum orta truncis et duris arboribus;* ma piglierà la locuzione poetica come significante uomini abitatori delle selve, i quali si ricoveravano in vuoti tronchi di alberi e di caverne, viventi di caccia e di frutti spontanei della terra, ed i quali erano simboleggiati co 'l nome di *Fauni* e di *Ninfe*. Il buon Servio, nel suo commento su questi versi, contuttochè puro grammatico, disse: *Hoc figmentum ortum est ab antiqua hominum habitatione, qui ante factas domos aut in cavis arboribus aut in speluncis manebant, qui cum exinde egrederentur aut suam educerent sobolem, dicti sunt inde procreati.* Perchè mai nel decimottavo secolo disonorare Virgilio ed ingannare i lettori con l' insegnare aver Virgilio parlato di una nazione nata dalle querce? Per analogía fu pure figurata una primitiva educazione di popoli bamboloni allevati alla maniera praticata dagl' Incas del Perù, ed imitata dai Gesuiti del Paraguai, in cui i Temósfori, dirigendo questi bamboloni uniti, distribuirono occupazioni e mestieri sotto la vigilanza di certi ispettori. In tale stato tutto era *commune* fra li educati; niuno serviva all'altro; tutti a modo d' allievi di collegio fanciullesco seguivano le direzioni dei Temósfori. Questo genere di vita esprime essenzialmente i caratteri del regno di Saturno, che servì di tipo al régime delle *caste*, delle quali esiste la memoria in Egitto, nella Persia, e sopra tutto nell' India, ove tali caste furono rese impermutabili.

§ 452. Questo régime di transizione dalla più rozza selvatichezza ed infanzia sociale ad un consorzio di convivenza rispetto all' Italia, fu o per analogía o per annotazione pontificale, simile da per tutto, supplito da Virgilio dove parla di Saturno temósforo, simile del tutto ai suddetti Incas del Perù, e ad altri primissimi institutori dell' Oriente [1]. Ma con-

---

[1] *Is genus indocile ac dispersum montibus altis*
Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.
AEneid. Lib. VIII. *v.* 321 e seg.
Notate che *Latium* è la traduzione pura e semplice del *Saturn* siriaco, cioè latente, come notò il Pokoke in *Specimen Historiae Arabum*, pag. 120. Oxonii 1806, Clarendon.
Si sa che Roma fino all' anno 170 dopo la sua fondazione non ebbe Iddii effigiati nei tempj. Veggasi Plutarco nella Vita di Numa; Varrone presso sant' Agostino *De civit. Dei*, Lib. IV. Cap. XXXI.

siderando attentamente tutte le tracce superstiti dei primordj sociali dell'Italia, noi crediamo di dover dubitare che non abbia mai esistito questo régime di transizione; perocchè se si fosse verificato, se ne incontrerebbero le vestigia successive, come a punto avvenne nell'Egitto, nella Persia, nelle Indie, ed in altre parti dell'Oriente. Ma nulla di tutto ciò ci viene ricordato nelle antichità italiane. All'opposto la leggenda allegorica porta, secondo Virgilio medesimo, che Saturno si rifugì presso Giano, *fugiens arma Jovis*, ove rimase nascosto, e poscia regnò con lui. Dunque consta che Saturno fu ausiliario e socio di Giano nell'opera dell'incivilimento italico già iniziato da Giano. Ma se Giano era Temósforo prima della venuta di Saturno; se anche dopo l'asilo preso in Italia lungamente sta nascosto, e molto tardi regna con Giano; ne consegue che il trarre da vita selvaggia la gente non fu opera di Saturno, ma in ogni caso sarebbe stata di Giano. Più ancora si può storicamente provare che il culto saturnio, o sia il suo sacerdozio, da prima espulso da Candia, sostituendo quello del Tina o Giove Atlantico, fu recato a noi dopo che l'Itali erano già dominanti e culti. Dunque con ragione possiamo rifiutare in Italia, come fatto positivo, il così detto regno di Saturno, non quanto al concorso dell'orientale sacerdozio, ma come simbolo di quella primitiva infantile educazione che si verificò altrove, e la ricordanza della quale apparteneva alle genti che seco la recarono in Italia dal loro paese.

§ 453. Altro è il Saturno teurgico, ed altro è il sacerdozio o il culto suo. Il primo è tutto mitico cabalistico; il secondo è una personificazione storica che accompagna l'èra pelasgica, dopo che i Fenicj co'l loro sacerdozio furono espulsi di Creta, e sottentrò l'Eritréo Tina, che leggiamo anche nei vasi etruschi co'l *Kalos*, cioè *invocato*. Virgilio tien conto delle vicende storiche del Lazio distinto dall' Enotria, senza entrare nei misteri della teurgía; ed ora noi seguiamo questo punto di vista, del tutto separato da quello trattato nel primo articolo (§ 357. e seg.). Ad ogni modo questo primo stadio si deve tenere precipuamente atlantico con Italo, e siriaco con Sabino. Sia che l'Italia innanzi la venuta dei Libj asiatici fosse terra vacante, almeno nei luoghi ne' quali essi presero stanza; sia che quei primi selvaggi siano periti; sia finalmente che siano stati parte passiva; queste circostanze non possono intralciare le nostre ricerche, nelle quali dobbiamo tener d'occhio l'opera effettiva e progressiva dell'italico incivilimento.

§ 454. Eccoci pertanto alle altre notizie positive, su le quali li scrittori più riputati incominciano le loro origini speciali. Poste perciò in

disparte le irruzioni liburniche ed illiriche, le quali non possono entrare nel nostro argomento, portisi l'attenzione su l'Italia meridionale. Eccoci al classico verso: *Tum manus ausonia et gentes venere sicanae.* Quì faciamo punto. Evandro racconta ad Enea che Saturno venne pe'l primo dall'etereo Olimpo; ma lo stesso Enea sente che venne *arma Jovis fugiens*, e però si parla dell'Olimpo di Creta: indi poco dopo vede su 'l vestibolo della Curia il *Saturnus senex*, che prima disse *fugiens arma Jovis*, posto nella posteriore età della vita civile dei popoli del Lazio (1). Come sta tutto questo? Forse accuseremo Virgilio di stordi-tezza? forse dovremo accusarlo d'omissione? Nè l'uno, nè l'altro. Co 'l racconto di Evandro, Virgilio espone l'opinione vulgare; con la scultura su 'l vestibolo della Curia espone la verità storica. Questa verità storica incomincia a punto co 'l verso: *Tum manus ausonia et gentes venere sicanae.* È inutile contradire con arguzie filologiche: chiaro, positivo e formale si è il testo; cioè che questi Ausonj e Sicani furono le prime genti note venute in Italia. Quì è temerità il contraporre l'Alicarnasséo a Virgilio; quì è sofisticheria filologica il disputare su i nomi di Sicani e Siculi: perocchè è noto che, o per diversa posizione o per mutazione di tempi, tali denominazioni si cangiano, senza che si mutino le persone o le prosapie. Distinguere con la sola discendenza li avi dai nipoti, ciò venne praticato dagli scrittori. Il fatto sta, che con Virgilio, il quale distinse nella stessa Italia tanto i *veteres Sicani*, quanto i *Siculi*, e li rammemora con queste denominazioni, con Virgilio, dissi, concorda anche Macrobio. Quest'ultimo assennatissimo scrittore in fatto di nomi nel Capo dei Saturnali scrisse quanto segue: *Antiquissimi viri plane et dilucide cum suis fabulati sunt. Neque Auruncorum, aut Sicanorum, aut Pelasgorum, qui primi coluisse in Italia dicuntur, sed aetatis suae verbis loquebantur.* Quì Macrobio non aggiunge che un nome di più, e questo è quello dei *Pelasgi.* Il nome di *Aurunci* è pretto sinonimo in altro dialetto di quello di *Ausonj: Auruncus autem solos mihi, Ausones dicere cogita* (Joannes Tetze *in Chiliadibus*). Il Rotacismo posteriore, come osservò Festo, fece cambiare l'antico nome di

(1) *Quin etiam veterum effigies ex ordine avorum*
Antiqua e cedro, Italusque, paterque Sabinus
Vitisator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque senex, Janique bifrontis imago,
Vestibulo adstabant.
AEneid. Lib. VII. v. 177-181.

L'epiteto di *senex* dato a Saturno non è ozioso, perocchè nella Teurgía segnata da Sanconiatone si nota un secondo Saturno che direbbesi *juniore.*

Ausonj: Ausonia proprie Auruncorum appellatur terra inter Campanos et Volscos apud mare sita (Dio Coccejanus apud Bochart *Geographia sacra*, pag. 651). In vece di *Auson* fu detto *Auron;* di ciò si dirà più sotto. — Servio, nel Libro VII. dell'Eneide al verso 727 di Virgilio, *Aurunci misere patres*, dice: *isti graece Ausones nominantur.* — Antioco siracusano, il più riputato di quanti scrittori esistettero delle italiche antichità, soggiunge, al dire di Strabone, che *Opici* ed *Ausonj* sono tutt'uno. *Antiochus ab Opicis habitatam fuisse eam regionem narrat, qui iidem et Ausones appellarentur* (Strabone in *Geogr.* Lib. V. pag. 242. Parisiis 1620, edit. Casaubon.). Ecco lo stesso popolo designato con tre nomi. Forse taluno ci potrebbe dire che questi tre nomi fossero quelli di altretante tribù della stessa stirpe. Ad ogni modo nell'antichissima Italia troviamo non persone sole, ma anche luoghi identici chiamati con due vocaboli di diverse lingue, l'uno sinonimo dell'altro, come si può vedere nella Dissertazione intitolata *Tyrrhenia* del Mazzocchi al principio del Tom. I. degli Atti dell'Academia di Cortona. Per la qual cosa noi vediamo che i Sicani e li Ausonj, rammentati da altri rispettabili scrittori, coincidono con le indicazioni di Virgilio.

§ 455. Ma Virgilio, che, secondo la testimonianza di Macrobio, e le prove da lui allegate, aveva scandagliati li Atti pontificali di Roma, nei quali stavano registrate le antiche memorie, accenna come venuti dal di fuori questi Ausonj e questi Sicani. Parlando degli Ausonj, usa il significantissimo attributo di *manus ausonia.* La parola *manus*, com'è noto agli eruditi, significa potenza. *Manus ausonia* si potrebbe dunque tradurre dicendo *la possa ausonica.* Per la qual cosa l'ausonica gente si doveva considerare come predominante, quale di fatto essa riuscì, perocchè potè dare il nome a quel tratto di paese che si stendeva dall'Abruzzo fino allo stretto di Sicilia, come fu di sopra provato. In contraposto non troviamo fra li antichi su 'l suolo italiano verun territorio appellato *Sicania* o *Sicilia;* talchè le genti sicane furono assorbite dalla possa ausonica.

§ 456. Leggendo Virgilio, non troviamo aver egli detto espressamente d'onde siano partite le prime genti ausoniche e sicane; ma ve lo dice indirettamente allorchè nella favola di Evandro, che accompagna Enea nella propria regia, fa vedere all'eroe trojano i bovi nelle case rustiche: *Lautis mugire carinis* (Lib. VIII. *v.* 361); e fa riposare Enea in uno strato di foglie, su cui è distesa una pelle di orsa della Libia (ivi *v.* 367. 368). Con questi due segnali, che verranno legitimati più sotto co' i libri del re Jemsale, Virgilio, indirettamente bensì, ma apertissimamente

vi dice che quelle prime genti da lui nominate procedevano dalla Libia. Per tale maniera Virgilio viene a testificare la nostra induzione su l'Atlante libico passato in Italia, e posto su 'l vestibolo della Curia latina con l'appellativo assoluto di *Italo*, e contrasegnato come primo introduttore di vita stanziata e civile.

§ 457. Vero è che Virgilio cita in disparte l'antico Pico, che in ordine naturale dell'incivilimento dovette precedere; ma egli, alludendo alla vita pastorale accompagnata da religione, forma il vestibolo dell'incivilimento da noi inteso, e non entra nella sfera propria di lui:

> *Ipse quirinali lituo, parvaque sedebat*
> *Succinctus trabea, laevaque ancile gerebat.*
> *Picus* equûm domitor.
>
> *AEneid.* Lib. VII. *v.* 187 a 189.

§ 458. Virgilio, a compimento teoretico dei periodi dell'impero religioso e civile, andando indietro, avrebbe potuto soggiungere anche l'*Inuo* o *Pan*, appartenente allo stato della prima infanzia sociale ed al feticismo naturale. Di esso li educatori abilmente prevalendosi, alzarono le genti pe' i gradi d'un fantastico panteismo con l'oracolo di Fauno, proprio della vita pastorale; indi le condussero al culto simbolico, proprio dell'incipiente vita agricola; e finalmente le resero attive co 'l culto effigiato, idoneo allo sviluppamento economico, morale e politico della vita sociale diramata. *Inuo*, *Pico*, *Saturno*, *Giove* sono le cifre simboliche dei quattro periodi del religioso impero di cui parliamo. Ma genti già educate, che vengono a stanziarsi in un dato paese, non abbisognano di passare per queste gradazioni, come non ne abbisognarono li Europei passando in America. Quest'osservazione ci pone in guardia per non trasportare di salto la storia speculativa alla positiva.

XI.

Esame dell' etimologia del nome d' Italia, *prodotta dal Bochart.*

§ 459. Quì sorge la questione, se il nome d'*Itali primitivi* sia gentilizio o territoriale, determinato da qualche particolarità del suolo prima abitato e conosciuto dagli stranieri. Dunque si domanda d'onde originariamente sia derivato il nome d'*Italia*. Samuele Bochart nella *Geografia sacra*, Lib. I. Cap. XXX., adduce una ragione che, presa isolatamente, potrebbe stare co 'l fatto e con la buona critica. Riducendo il

suo discorso a termini precisi, egli esprime quanto segue. È di fatto che il territorio occupato dai primi Itali fu sopra altri famoso per l'eccellenza della pece tanto necessaria per le navi, e per altri usi economici a cui essa serviva. È pure di fatto che questa particolarità locale doveva, secondo l'uso, suggerire il nome da darsi al paese. Parimente è di fatto che i Focesi, i primi fra i Greci che navigassero di lontano, conobbero ben tardi i paesi meridionali dell'Italia, a fronte dei Fenicj che li frequentarono molti secoli prima. Era dunque naturale che i Fenicj denominassero il paese con un appellativo della loro lingua, significante la terra della miglior pece, come denominarono *Ilipa* anticamente *Ilva*, oggi *Elba*, dai metalli in quest' isola contenuti. Or ecco in siriaco *Itaria*, cioè terra della pece. La conversione della *r* nella *l* è consueta. Da ciò risulterebbe che il nome d'*Italia* fu originariamente territoriale, come quello di *Arabia Petréa* , di *Arabia Felice*, di *Campania Felice*, e di tanti altri. Dal nome del paese sarebbero stati denominati li abitanti, qualunque fosse stato il nome loro gentilizio.

§ 460. Non possiamo negare che, esaminando la cosa isolatamente, l'opinione del Bochart non abbia una seducente apparenza; ma, tutto considerato, dobbiamo forse accoglierla come definitiva? Vediamolo. È di fatto che anticamente era invalsa l'opinione che l'Atlante líbico fosse inventore delle navi. Ciò consta dal seguente passo di Clemente Alessandrino presso Eusebio (*Preparazione evangelica*, Lib. X. Cap. VI. in principio, pag. 475. Colonia 1688). *Atlas ille lybicus et navim aedificavit primus, et primus mare navigavit.* Questa tradizione è preziosa, se venga intesa dell'Atlante giunto in Libia, cioè delle genti atlantiche passate colà, e non dopo essere ivi state stanziate, e naviganti pe 'l Mediterraneo. Allora Giano, a cui fu attribuita la stessa invenzione, ed alla cui effigie nelle monete fu contraposta la nave, altro non sarebbe che lo stesso Atlante líbico divenuto italico. Dall'altra parte poi Giano, che significa solamente *Signore*, come già fu provato di sopra, signoreggiò tutta la prima italica gente, a cui fu apposta la stessa leggenda di *Tla*, che distesamente fu poi pronunciata co 'l prefisso I o V.

§ 461. Questo non è ancor tutto. I nomi di *Ausonia*, di *Esperia*, di *Enotria* precedettero quello d' *Italia:* talchè all' Esperia ferace, *quam OEnotrii coluere viri*, come dice Virgilio, cioè posta a frutto, succedette il nome d' *Italia.*

Est locus, Hesperiam Graji cognomine dicunt:
Terra antiqua, potens armis atque ubere glebae:

OEnotri coluere viri: nunc fama, minores
Italiam dixisse, ducis de nomine, gentem.
Æneid. Lib. I. *v.* 530 al 533 (1).

Quì, come ognun vede, risulta positivamente che il nome d'*Italia* fu dato in ultimo dai più moderni, o sia di minore antichità, al paese stesso indicato dal Bochart. Ciò concorda perfettamente co 'l testo di Aristotile trascritto nell' antecedente articolo (§ 425), nel quale vediamo che la così detta *Enotria* fu chiamata a civiltà dai posteriori Itali.

§ 462. Ora come concordare questo fatto con la derivazione imaginata dal Bochart? Le piante pícee precedettero certamente qualunque epoca umana. Dunque il nome *Itaria* sarebbe stato il primo, e non l'ultimo, come viene attestato da tutti li storici antichi. Ai Taliani quindi di Numidia, passati per la Sicilia, gente agricola, ed innoltrati in civiltà più degli altri loro concittadini Ausonj, Esperiti ed Auschi, pare che si debba il nome di *Italiani.* Fatti forti con la loro vita stanziata e disciplinata, cresciuti in popolazione per gradi a guisa dei Romani ingrossati da altre tribù incivilite da essi, estesero il loro dominio nella Campania fino allo stretto di Sicilia. *Eos qui primi Itali sunt appellati, cum res prosperas gessissent, nomen cum finitimis communicasse,* dice Strabone nel principio del Lib. V. della sua *Geografia.*

§ 463. Sopra si è indicato il passaggio per la Sicilia di questi Itali. Ora noi troviamo nei commentarj di Servio su l'Eneide di Virgilio le due seguenti annotazioni. *Italus rex Siciliae in eam partem venit, in qua regnavit Turnus, quam a suo nomine appellavit* Italiam. *AEneid.* Lib. I. *v.* 537. Parimente al detto verso 537 del Lib. I. dell'Eneide troviamo l'altra annotazione: *Sicani, idest Siculi, a Sicano fratre Itali.* Sgombrando la personificazione solita degli antichi, che cosa ne risulta? Che la tribù dei Sicani era della stessa stirpe degl' Itali, e che ambidue dalla Sicilia passarono in Italia; vale a dire avevano uno stipite o una prima patria commune. La prima loro origine per altro si trova in Libia, dove vi era la loro capitale *Sica*, e l'altra loro capitale *Tala*, nominata da Sallustio nella Guerra di Giugurta, e da Strabone

(1) Conviene avvertire che i nomi di *Esperiti* e di *Ausonj* sono veramente gentilizj: quello di *Enotri* non è che territoriale. *Enotria* è sinonimo di *Campania felice,* di qualunque razza sia la gente. Questo nome fu usato dai Greci; quindi tardissimo ripetuto dai Latini. Ricordiamoci della favola delle tre figlie *Enotrope,* l'una pe 'l vino, l'altra per le sementi, e la terza per le olive, riferita dal Bochart, *Geografía sacra,* Libro primo, Capo decimoquarto, pag. 44. Françfort su 'l Meno, an. 1674.

nella sua Geografía, Lib. XXVII. pag. 851, ediz. del Casaubono. Che più? Plinio ricorda nel Lib. III. Cap. VIII. *Taliani*, detti *Talaresi*, in Sicilia. Considerando poi che la Sicilia fra tutti i paesi del Continente europeo fu quella in cui ebbe la sua prima sede la Cerere, e che il luogo di Enna rimase sempre il santuario più celebre, ed il più venerato anche dai Greci che più tardi accolsero questa Cerere; ne segue che i Taliani, partiti più tardi dalla Sicilia, poterono agevolmente essere stati educati in quelle instituzioni di Cerere, le quali, al dire di Cicerone, ci chiamarono dalla vita selvaggia a questa civiltà. Il nome primo di *Cerere* nella fenicia teurgía fu quello di *Axieros*, che significa *signora della terra*, come senza sforzo etimologico spiega il dotto Bochart, *Geografia sacra*, Lib. I. Cap. XII. pag. 427. Questo significato combina con la leggenda, che a lei debbonsi l'agricoltura avvalorata dalla religione, e le instituzioni prime della vita civile. Li antichissimi, i quali ben sapevano che l'epoca più solenne per l'umanità fu quella dello stabilimento della vita agricola, assegnarono i sommi onori divini agl'introduttori di questa vita, e ne conservarono viva e perenne la memoria con quella del paese. Quanto all'importanza, udiamo Sanconiatone fenicio, il più antico dei profani scrittori che si conosca. *Alios item duos* (*Dii*) *procrearunt*, *quorum unus Agri*, *alter Rustici sive Agricolae nomen accepit*, *et huic quidem simulacrum eximio cultu dedicatum est . . . . quin immo etiam in veterum libris Deorum maximus elogio plane singulari nominatur.* (Apud Eusebium, *Praeparatio evangelica*, Lib. I. Cap X. pag. 35. Coloniae, apud Weitmannum, 1688.)

§ 464. Rivendicata così l'originaria derivazione del nome d'*Italia*, e degli antichissimi Itali della stessa stirpe dei Sicani educati dai Temósfori, mi si domanderà come avvenga che Italo sia il primo *ex ordine avorum*, e Italia sia l'ultimo nome territoriale. Virgilio, facendo la rassegna in ordine di dignità, ha seguíto l'ordine inverso della cronología. A dir vero, l'Itali pe 'l loro impero sono anteriori alla venuta e assai più al regno del Saturno cretense, o sia dei Fenicj fugiti dall'isola. Ma o Virgilio non ebbe i dati per tessere una cronología, o pure parlando del Lazio tardi incivilito non tenne conto degli altri paesi dell'Italia. Questa osservazione è importante per la storia dell'incivilimento, onde arrogare ad ogni gente venuta nel paese nostro la parte a lei competente, ed a noi derivata. Senza questa distinzione l'archeología manca di direzione, i monumenti non si possono illustrare, e la filosofía stessa non trova risposta nell'antichità.

XII.

Altri indizj della libica origine tratti da greci scrittori.

§ 465. Consultando le altre tradizioni, inclusivamente a quella che quasi a suo malgrado riferisce Dionigi d'Alicarnasso secondo il testo suo ricorretto, noi vediamo che tutte collimano nell'assegnare la procedenza dei primi popoli nominati dalla parte dell'Africa detta *Libia*. Nel testo di Dionigi d' Alicarnasso, allegato dal Cronico di Eusebio, leggesi quanto segue. *Per interpretationem autem sunt (Aborigenes) principes gentiarchae, scilicet auctores originis vel primogeniti. Juxta vero alios scriptores, vagabundi quasi oberrantes vocantur e multis regionibus convenae. Secundum vero alios,* Libiorum *advenae illuc (in Italiam) profecti erant* (1).

§ 466. Sopra questa lezione del passo ora recato conviene fare un'avvertenza. Alcuni filologi o cattivi copisti sostituirono il nome di *Liguri* a quello di *Libj;* ma nella Cronaca di Eusebio, fiancheggiata dal testo armeno, si dovette eliminare il nome di *Liguri*, e restituire quello di *Libj*. Ma supponiamo che debbasi leggere *Liguri* in vece di *Libj:* per noi è lo stesso, e forse meglio, sì per le origini che per altre storiche notizie. Eccone la dimostrazione. Nel testo greco il nome di *Liguri* si scrive *Lyges*. Ora si legga Strabone nel Lib. XVII. ed ultimo della sua *Geografia*, pag. 825, e si troverà nella Libia un fiume ed una città di questo nome. Il Casaubono aggiunse la seguente annotazione. Tigga *ergo et* Ligga *et* Lixon *ejusdem oppidi nomen putare debemus. Ptolomaeo* Lix *fluvius est; Lixa urbs. Alexandro cuidam apud Stephanum fluvius* Lixos *dicitur, urbs* Lixa. *Jam saepe diximus nullam certam analogiam esse veteres secutos in afferendis barbaris nominibus.* (Adnot. in Lib. XVII. Strab. pag. 825.)

§ 467. Questa *Ligia*, quel fiume e quella gente dove vengono collocati? Precisamente nella costa africana, rimpetto allo stretto di Gibilterra. Co'l sostituire dunque il nome di *Ligj*, o sia di *Liguri*, a quello di *Libj*, altro non si fa che sostituire il nome di una particolare popolazione alla generale della Mauritania; talchè rimane sempre la derivazione dalla gente libica, verificata nella stirpe possente dei Liguri libici. Era naturale che, stanziati con li Esperiti, ultimi cacciati nella costa, e con li Oschi, forse dello stesso stipite, usassero della stessa lingua; onde ne

---

(1) Edizione in tre lingue: armena, greca e latina. Parte I. pag. 173. Venetiis 1818.

venne che, giunti in Italia, fecero predominare la lingua osca. E quì, per una naturale associazione d'idée, concorre anche Servio commentatore dell'Eneide (Lib. VIII. *v.* 135). *Sane sciendum Atlantes tres fuisse: unum Maurum, qui est maximus; alterum* Italicum, *patrem Electrae, unde natus est Dardanus; tertium Arcadicum, patrem Majae*. Questa triplice denominazione personificata dell'Atlante altro non significa fuorchè la gente libica, parte stanziata in Africa, parte passata in Italia, e parte distesa in Grecia.

§ 468. A compimento di queste indicazioni di prima procedenza libica, giova richiamare l'altra annotazione di Servio nel Lib. I. dell'Eneide, verso 534. *Caeterum Italia* Hesperia *dicitur a fratre Atlantis, qui pulsus a germano, Italiam tenuit.* Quì, oltre di accennare che li Esperidi o Esperiti sono di libica procedenza, si assegna la causa della loro venuta in Italia mediante un'espulsione forzata praticata dagli altri Libici contro li Esperiti, per la quale si rifugiarono e presero stanza in Italia.

§ 469. Far movere le genti senza causa, come sogliono li eruditi, è una vera inconsideratezza, sopra tutto parlandosi delle popolazioni agricole, le quali certamente non emigrano dal loro paese per mutar aria, ma solamente o per necessità di fame, o per violenza guerriera di altre genti, o per amore e necessità di stabilimenti commerciali. Quì li Esperiti si distaccano ed emigrano dalla Libia per salvare la loro esistenza contro la prepotente irruzione di altri Libj. Ora vediamo se a queste memorie tradizionali corrispondano o no indicazioni locali, sia di territorio, sia etniche, fra la Libia e l'Italia. Onde le nostre indagini riescano proficue conviene orizontare la mente dei lettori sottoponendo al loro sguardo quei punti capitali, o sia quel complesso al quale si rannodano le origini che ricerchiamo. Distendendo le notizie non contrastate in ordine di tempo, sia tradizionali, sia razionali, che cosa risulta? Consultiamo i simboli stessi del vestibolo delle Curie latine. A chi sa leggere risultano due ère, cioè quella di Giano associato a Saturno, e quella di Sabino associato ad Italo. Giano rappresenta l'intervento libico; Saturno l'intervento siriaco nel Lazio. Nella seconda èra, cioè in quella della vita agricola stanziata e disciplinata, Sabino rappresenta l'intervento siriaco; Italo poi rappresenta l'intervento libico; ed ambidue associati vi offrono le Curie italiche anteriori al secolo decimoquinto, prima dell'èra nostra volgare. Si noti bene, che ciò che fu proprio del Lazio non si deve confondere con l'altro paese.

§ 470. Questi due punti capitali debbono essere illustrati. Giano e

Saturno significano certamente genti venute su 'l nostro Continente. Giove identificato con Atlante índica senza equívoco gente líbica, che abbraccia tutti i periodi successivi delle genti líbiche civilizzanti. Lo stesso pare di Saturno, ma ristretto alla stanza fenicia. Ma d'onde egli procede? La favola lo fa venire dall'isola di Creta, cioè, rispetto all'Italia, procede dall'Oriente. Ma da quale progenie di genti è egli portato in Italia? Dai professanti il suo culto, vale a dire dai Fenicj. Scrutinando le tradizioni, noi troviamo i Fenicj institutori a punto del culto della configurazione e della teocrazía di Saturno, Dio severo e latente, ed essi Fenicj stanziati in Creta in tempi antichissimi. Ecco quindi gente líbica e gente siriaca che concorrono a costituire la prima èra del latino incivilimento. Dalle ruine di Agilla, o sia Cere, fu estratta una figura di Saturno a quattro ale, tal quale si trova descritta da Sanconiatone [1]. Questa si vede nell'Atlante del signor Micali, tav. XXI. n.° 5. Più ancora: l'espiazione dagli Agillesi implorata, ed annualmente eseguita in estero santuario, associato all'uso della lega sacerdotale fenicia simile all'anseatica mercantile d'Europa, conferma la nostra asserzione.

§ 471. Ma la possa italica fuori del Lazio procede libera dal fenicio teocratismo; e se trae qualche cosa dalla Siria, ciò vien fatto in una maniera più libera e più luminosa, giovevole al sociale perfezionamento, come si vide nelle genti adriatiche, e dopo nelle etrusche. Venendo in ispecialità al Lazio, terra nativa di Roma, la prima educazione del Giano, dopo alcun tempo, si unì con quella venuta dall'Oriente, ed ambedue formarono un solo corpo, e vennero dirette dallo stesso sacerdozio e dallo stesso principato. Noi vedremo da poi con Ercole di ritorno dalle Spagne, sbarcato nel Lazio, una nuova giunta di questi Fenicj. Da ciò intendiamo che giustamente Virgilio come distinse i *veteres Sicani* dai Siculi, così distinse i *veteres Pelasgi* dai posteriori. I primi non possono essere anteriori al secolo decimoquinto, prima dell'èra nostra volgare in Italia; i secondi vi giunsero dalla Betica, dopo le vittorie contro Antéo e Gerione nel secolo decimoterzo dell'èra nostra volgare, e dominarono nel paese di Toscana e nel Lazio fino al principio del duodecimo, come si proverà a suo luogo.

---

(1) Presso Eusebio, *Praeparatio evangelica,* Lib. I. Cap. VII. pag. 39. Coloniae 1688, apud Weidmann.

XIII.

Indicazioni territoriali ed etniche fra l'Italia e la Libia.

§ 472. Abbiamo di sopra veduto, e tutti i dotti sanno, che i nomi più famosi antichi, che prima degli altri furono dati all'Italia, sono quelli di *Ausonia*, di *Esperia*, di *Enotria*, e al Lazio di *Saturnia*. Ora leggendo attentamente Erodoto nel Lib. IV., troviamo in primo luogo nella Libia la posizione degli *Oschi* e degli *Ausonj*, ambidue non discosti dalla costa maritima del Mediterraneo, ma non confinanti li uni con li altri. Li Oschi venendo verso l'Occidente, non sono disgiunti dalla culta Cirenaica se non per mezzo della popolazione degli *Asbisti*, studiosi d'imitare le costumanze dei Cirenaici. Or quì Erodoto prosegue dicendo quanto segue. *Horum sunt occasum versus confines*, Auschisae *qui supra Barcam incolentes ad mare pertinent prope* Euesperidas. *Circa mediam Auschisarum plagam habitant Cabales, exigua natio, ad mare pertinentes circa Tauchiram oppidum agri Barcaei, eisdem ii qui supra Cyrenen sunt quibus legibus utentes. Auschisarum quod ad occasum vergit contingunt Nasamones, grandis natio, etc.*

§ 473. Da questo passo si determinano la posizione ed i limiti del territorio di questi Oschi ed Esperidi, espressi li uni e li altri con greca inflessione. Nello stesso tempo noi incontriamo la denominazione etnica e propria di queste genti nella così detta Libia, secondo l'ampio senso usato dagli antichi Greci. Tornando Erodoto più sotto a parlare degli Esperiti, troviamo la seguente annotazione. *Bonum solum et illud est quod Euesperitae colunt: nam quoties id eximie seipsum ubertate superat centuplum reddit.* Quì è da rimarcare che questi Euesperiti sono tutt'altro che occidentali della Libia; e con ciò viene smentita la miserabile etimología grammaticale dei grecizzanti, che traggono il nome di *Esperia* dal greco, che significa *Occidente;* lo che diventa d'altronde una vera sciocchezza, perocchè in tutti i gradi di longitudine d'un paese posto all'Occidente di un altro si dovrebbero moltiplicare a milliaja le Esperidi. Il nome di *Esperiti* è del tutto etnico, ed il territorio si vede collocato nel mezzo del paese e verso il mare. Li Esperiti pertanto, passando in Italia, potevano al loro territorio dare il nome di *Esperia*, come avvenne anche in Ispagna nel paese della Betica, dove consta che questi Esperiti si trovavano insieme agli Autemoniti, come si dirà più sotto.

§ 474. Ora veniamo agli *Ausonj*. Più precisa è la loro geografica posizione, perocchè contrasegnata dal lago Tritonide, che riceve diversi piccoli fiumi, e che oggidì nella carta dell'Africa di Harow Smith vedesi segnato co 'l nome di *Belat al Jerid* nel territorio di Tripoli. Ecco il passo di Erodoto nel detto Lib. IV., dove, procedendo sempre più verso Occidente, entra nel territorio di Tripoli. *Juxta hos Machyles habitant* Ausesenses, *et circum paludem Tritonidem utrique habitant, ita ut medio Tritone dirimantur. Quorum Machyles quidam occiput crinitum gestant; Ausesenses vero sinciput. Horum virgines anniversario Minervae festo in honorem ipsius Deae inter se bifariam divisae praeliantur lapidibus fustibusque, dicentes se ritus patrios ei peragere* (1). Più sotto soggiunge: *Contingunt autem hos Nasamones, ab occidentali parte Tritonis fluminis, hi Ausones qui sunt aratores* (2).

§ 475. Le tre prime denominazioni di genti venute in Italia sono li Ausonj, li Esperiti, li Oschi; e fra questi poi si aggiungono i Sicani ed i Pelasgi, come sopra si è veduto. Plinio nel Libro V. Cap. III., dove parla della Mauritania detta *Libia* dai Greci, cita il *Tusca Fluvius* confine della Numidia contigua all'Africa propria: distinzione prima incognita ad Erodoto ed agli altri Greci. Quì si abbraccia quel tratto del territorio di Tripoli e di Tunisi, entro il quale a punto stavano li Oschi e li Ausonj.

§ 476. Quì dovrei forse aspettare la domanda del perchè Plinio non facia menzione nè degli Oschi, nè degli Ausi, nè degli Esperiti di Erodoto. Io contrapongo un' altra domanda. Quanti secoli corsero fra Erodoto e Plinio? Se nel Lazio era perito il nome di cinquantatrè piccole popolazioni senza lasciar traccia di sè, come dice lo stesso Plinio nel Lib. III. Cap. V., del pari potevano in Africa perire i nomi sopra ricordati da Erodoto. La cosa debb' essere stata così; altrimenti Erodoto sarebbe stato un geografo imaginario di paesi da lui visitati. Soggiungiamo ora che forse al tempo di Erodoto, che solo rende conto delle genti, non incontransi per via genti tusche, ma rimase il nome del fiume *Tusca* nella stessa località. Questo non è ancor tutto. Chi può dubitare

---

(1) Si è già fatto osservare di sopra con Erodoto, che la Pallade, detta altrimenti *Atenaia*, non è nè egizia, nè greca. Ora se la troviamo presso li Ausonj líbici, non si può tuttavía concludere che sia di loro invenzione, perocchè noi troviamo le vergini nobili *Palladi* nel Messico e nel Perù co' i nomi di *Atlanti*. Di questo indizio e di altri simili si parlerà a suo luogo.

(2) *Contingunt autem Ausesenses ab occidentali parte Tritonis fluminis ii Afri qui sunt aratores, etc.* Così veramente in Erodoto. (DG)

dell'esistenza in Italia del nome etnico e territoriale degli Ausonj e degli Oschi abitanti nella Campania e nei luoghi finitimi? E pure al tempo di Strabone questi nomi erano periti. Veggasi la sua Geografía nel Lib. V. pag. 232 e 233, edizione dal Casaubono, Parigi 1620. Che più? Strabone stesso nel Lib. XVII. della sua Geografía, alle pag. 827. 829. 836, ricorda più volte li Esperiti, fra i quali al suo tempo ne leggiamo una parte situata all'ultimo Occidente, ma non più situati presso Tanger, e colà rifugiati per invasione successiva. Del resto Strabone, súbito dopo aver mentovato il lago Tritonide, soggiunge alla pag. 836: *Est etiam* Hesperidum *lacus, in quem fluvius Ladon exit.* Non può fare dunque ostacolo il silenzio di Plinio su li Ausonj, li Oschi e li Esperiti della Libia, ricordati da Erodoto.

§ 477. Ad ogni modo, cogliendo la nuda indicazione del fiume Tusca, dataci da Plinio, vediamone la località. Egli, dopo aver nominato il *Tusca fluvius Numidiae finis*, prosegue senza interruzione dicendo: *A Tusca Zengitana regio, et quae proprie vocatur Africa est.* Dal fiume Tusca incomincia la regione zengitana, la quale propriamente appellasi *Africa.* Ciò basta al nostro proposito, onde concordare Plinio con Erodoto, e per trovare Ausonj, Oschi, Esperiti e Tuschi nella parte bella della Libia verso il mare in faccia all'Italia.

§ 478. Ora passiamo a verificare altre coincidenze, onde escludere il dubio fra l'una e l'altra libica denominazione e le italiche. Queste coincidenze vengono in sussidio dell'Atlante italo, fratello del mauritano e di Esperio, egualmente suo fratello, come pure del nome di *Libj* prima venuti in Italia, come sopra si è veduto. Nè queste coincidenze si limitano esclusivamente all'Italia, ma alcune di esse cadono anche su i paesi della Spagna e della Francia, confinanti co 'l litorale marittimo del Mediterraneo. Attualmente ancora esiste l'*Ausona del Vigo* di Spagna. In Francia, nella Gallia Narbonese, troviamo la città di *Ausch.* Richiamando poi le notizie storiche compilate da Freret, e dal sig. Amedeo Thierry nella sua Storia degli antichi Galli, scopriamo il perchè di queste coincidenze che si collegano con la storia d'Italia nel passaggio che i così detti Liguri di Spagna, costeggiando la Gallia, fecero su 'l nostro Continente, ove si sparsero nelle montagne dell'Apennino. Freret e il Thierry ne deducono il nome dall'abitazione, e quindi territoriale ne fanno la denominazione, e non etnica; ma noi non ne siamo persuasi[1].

---

(1) A nostra giustificazione ci rimettiamo al detto di sopra, da cui risulta che il nome di *Liges,* greco sinonimo dei *Líguri,* è gentilizio personale, e non dell'abitazione loro montuosa, la quale colà non avevano.

Parimente il nome di *Anatin* dell' Africa, mentovato da Plinio nel Libro V. Cap. I., coincide con l'*Anatica* della Gallia Narbonese; e così dicasi di qualche altro nome.

§ 479. Ma parlando direttamente dell'Italia, chi mai potrebbe imaginarsi di trovare in Africa un *sinum quod appellatur Surrentum;* una città o sia *oppidum Neapolis;* un *Melfi;* un *Tyr*, corrispondente al fiume *Tiri* del regno di Napoli; un *Tusdri*, corrispondente al *Tutienses* d'Italia, ed alle monete di *Tuticus;* un *Taphros*, corrispondente al *Tafros* di Corsica; un paese di *Vesuvi*, corrispondente al monte di Napoli; una *Thene regio*, ed il Capo *Tene* del Piceno; e così altri nomi? E pure queste ed altre più minute coincidenze s'incontrano in Strabone ed in Plinio, il quale si prevalse del periplo officiale steso da Polibio d'ordine del Console Scipione Emiliano. (Veggasi Strabone, Lib. XVII.; e Plinio, Lib. V. Cap. III.)

§ 480. Ora quì sorge il seguente argomento: O questi nomi di genti, di luoghi con le Mapalie numidiche, ricordate da Virgilio, di cui si dirà più sotto, sono passati da noi alla Libia, o dalla Libia a noi. Il primo modo non è ammissibile; perocchè consta dalla storia, che prima dei tardissimi Romani non furono dall' Italia spedite colonie in Africa, e d'altronde Plinio diligentemente le distingue. Dunque è forza ammettere il secondo.

XIV.

Origini libiche in relazione all' Italico incivilimento.

§ 481. Onde procedere con sicurezza nelle successive induzioni, e convalidare le cose antecedentemente esposte, escludendo il dubio dell' attitudine dei Líbici ad apportare l' incivilimento all' Italia, crediamo di soggiungere le notizie su l' originaria cultura della Libia medesima. Quanto alle origini siriache, volgarmente dette *orientali*, pare che non si possa suscitar dubio su l'antichissima cultura dei Sirj; ma quanto all'Africa líbica, siccome, tranne l' Egitto, tutti i nostri antiquarj non ne tennero conto; così siamo obligati di allegare le prove della sua antichissima attitudine a recare all' Italia instituzioni civilizzanti al pari dell' Oriente. A quest'uopo vengono opportuni certi libri di Jemsale re di Numidia, che conservò la storia dell'origine dell' incivilimento líbico; l'estratto dei quali ci fu dato da Sallustio nella Storia della guerra di Giugurta. Ecco la traduzione fattane dal celebre Vittorio Alfieri al Capo XVIII. « I primi abitatori dell'Africa furono i Getuli e i Libj, rozzi » ed inculti popoli, che di fiere pascevansi o d'erba a guisa d' armenti.

» Non avendo nè costumi, nè leggi, nè governo, vagabondi ed erranti, » ovunque la notte sopragiungevali, sostavansi. Morto Ercole nelle Spa- » gne, come credono li Africani, il di lui esercito, composto di diverse » nazioni, privo di capitano, ma non di aspiranti a divenirlo, in breve » sbandavasi. Parte allora di quelli, quai Medi, quai Persi od Armeni, » nell'Africa trasportati, le spiagge a noi più vicine occuparono. Ma i » Persi più verso l'Oceano collocavansi, e le carene dei navigli rim- » boccate servivano loro di tugurj, ogni materia prima in que'paesi » mancando, ed essendo dalle Spagne pe 'l vasto mare, per le diversità » degl' idiomi sì fattamente disgiunti, che nè con denaro, nè con merci » traficar non poteanvi. Mischiatisi costoro a poco a poco co' i Getuli, » e vagando quà e là per trovar nuovi pascoli, piaque loro di denomi- » narsi *Numidi*. Ed in fatti le rozze case dei Numidi, da essi dette *ma-* » *palia*, oblunghe di forma, co' i tetti incurvati su i fianchi, assai ras- » simigliano alle carene (1). I Medi poi e li Armeni framischiavansi » co' i Libj abitanti verso il Mediterraneo, scostandosi dai Getuli abi- » tanti quasi sotto la linea. Prima ebbero *cittadi* e *commercio*. Un cer- » to tragitto di mare disgiungendoli dalla Spagna, corruppero i Libj » con l'andar del tempo il nome dei Medi, in loro barbara lingua *Mau-* » *ri* chiamandoli. I Persi fra tanto rapidamente prosperavano, e per es- » sere omai troppi di numero, espatriandosi, occupavano, sotto il nome » di *Nomo-numidi*, le vicinanze di Cartagine. Quindi ed antichi e no- » velli coloni a vicenda spalleggiavansi, ed assogettando con l'armi o co 'l » terrore i vicini, fama acquistavano e gloria quelli che maggiormente » verso il mar nostro affrontavansi co' i Libj, meno assai bellicosi dei » Getuli. Così la bassa Africa quasi tutta caduta in potere dei Numidi, » i vinti presero cittadinanza e nome dai vincitori. »

§ 482. In questa brevissima menzione del re Jemsale noi vediamo l'origine ed i progressi del líbico incivilimento, nel quale distinguesi as-

---

(1) *Palea vel Pale Syris est agricola. Itaque hinc mapale deductum proprie erit agricolae tugurium, ut in illo Claudiani Stiliconis Panegyrico. Cap. III. — Agricolae reserant jam tuta mapalia Mauri.* Bochart, *Geografía sacra,* Lib. II. Cap. IX.

Ho dovuto avvertire al preciso significato del nome *mapalia,* ond'evitare l'abbaglio di quelli scrittori che, supponendo erranti tutti i Numidi, confusero le mapalie con le tende dei Tartari nómadi trasportate su i carri. Virgilio non prese questo abbaglio, perchè dentro *ampie mapalie* fa sentire il muggito dei bovi; e per una ingegnosa coincidenza accenna la forma dei tetti a modo di carene, e nella regia di Evandro fa riposare Enea su di una pelle d'orsa líbica; lo che palesemente vuol dire, che il Lazio anticamente fu abitato da gente líbica di religione atlantica, che introdusse l'agricoltura.

Ecco il Giano temósforo. Vedi Eneide, Libro VIII.

sai bene la parte della popolazione che fu condotta a vita pastorale, e che si potè dire dirozzata dalla parte che si era costituita a vivere in città o borgate, che coltivava la terra, e che viveva sotto civili instituzioni. In questa narrazione nulla havvi di favoloso, e solo occorre la nominale personificazione di Ercole all'uso antico. Questa relazione pertanto di Jemsale vale assai più che le segnature greche scritte assai tardi su i marmi di Paros. Si fa menzione di Armeni e di Persiani passati nella Libia in tempo antico. Ciò non può fare sorpresa alcuna, perocchè consta l'altissima antichità delle guerre e conquiste degli Assirj su i Persiani e li Armeni, segnatamente dopo le lacune empite nella prima parte del Cronaco di Eusebio mercè del testo armeno che ha supplito al testo greco. Da ciò risulta che molto più indietro delle cronologíe fin quì tessute conviene stabilire l'origine della prima assira monarchía. Più ancora: Giuseppe Flavio lasciò memoria che l'esercito di Abramo combattè, alleato co' i Fenicj, contro le spaventose irruzioni degli Sciti. Quì dunque troviamo l'occasione della fuga sì di Armeni che di Persiani; talchè per lo meno possiamo arretrare il tempo all'anno 2060 prima dell' èra volgare, senza discostarci dalla cronología del Blaire e del Weimar.

§ 483. Conformemente alla memoria del re Jemsale, esisteva una volgare tradizione nella Mauritania, la quale sarebbe conforme alla suddetta di Jemsale. Questa ci fu conservata da Strabone nel Lib. XVII. pag. 828. *Sunt qui dicunt Mauros Indos esse, qui cum Hercule in hunc locum descenderunt.* A dir vero, può stare l'una e l'altra cosa, perocchè antichissimamente consta che *AEthiopes ab Indo flumine migrantes venerunt atque juxta AEgyptum habitaverunt*, come si vede nel Canone di Eusebio, pag. 53, che forma la parte seconda dell'Opera, Venezia 1818. Sanconiatone indica lo stato di questi Atlantici Eritréi, il gran cataclisma, e la venuta per mare dei superstiti [1]. Connettendo l'indizj, si vede che quì si parla propriamente degli Atlantici, in più stretto senso distinto dai Mauritani; per cui si può attribuire benissimo ai loro maggiori dell'Oceanica, conosciuti sotto il nome di *Eritréi*, ceppo dei Fenicj, l'invenzione delle navi, ed il merito d'essere stati i primi

---

(1) *Tum vero Saturnus aedes suas muro cinxit... Mox Atlantem fratrem quod eum suspectum haberet, suadente Mercurio, alta terra defossum obruit*. Per idem ferme tempus *Dioscurorum nepotes cum tumultuariis ratibus navigiisque conflatis navigarunt. Ad Cassii montem ejecti templum eo loco dedicarunt.* (Sanconiato apud Euseb., *Praeparatio evangelica*, Lib. I. pag. 38. Coloniae 1688, Weidmann.)

Si noti che il tempio fu eretto a Giove, al *Tane atlantico*. Osservazione è questa decisiva per la storia religiosa e civile di Creta e d'Italia.

navigatori, come di sopra si è osservato: lo che concorderebbe con altri atti posteriori, cioè con la Deputazione nazionale spedita ad Omar dai Berberi, in cui significarono la loro origine concordemente alle tradizioni sopra riferite. Questi Atlantici Eritréi stanziati prima in Etiopia, dove effigiarono il Tina, il Tinia, il Thurms, la Thuran, la Teneae, portarono la loro teocrazía in Egitto e nell'Africa, dove alla montuosa catena diedero il nome di *Atlante*. Nell'Egitto la teurgía loro fu tramutata e ridotta alle tre lettere o sia simboli ermeneutici, come notò Sanconiatone. Nell'Africa fu conservata genuina, e tale trasmessa all'Italia co 'l nome stesso di *Tina* o *Tane*.

§ 484. Diodoro di Sicilia ci ha lasciato una succinta memoria della volgare, ma non della sacerdotale mitología degli Atlantici, del tutto distinta da quella degli Orientali della Libia. Questa ci viene riferita da Eusebio nel Libro II. Capo III. della *Preparazione evangelica*. Il carattere di lei è più che ogni altro puerilmente personificato, e trasportato ristrettissimamente dall'uomo individuo e dalle cose domestiche alle potenze naturali; e però in linea di filosofía ci sembra il più vetusto. La sola madre del Sole e della Luna, detta in greco *Basiléa*, cioè *Regina*, viene costituita in Deità. Essa ci suggerisce il Re del Sole degli Otaitiani ricordati da Cook.

§ 485. Proseguendo la lettura di Sallustio su le vicende territoriali e politiche della Mauritania, troviamo il seguente suo testo tradotto dal su lodato Alfieri. « I Fenicj da poi, parte per disgravarsi dei soverchj
» abitanti, parte per allargare l'impero, indussero la loro plebe, li ama-
» tori di nuove cose, ad andar fondando colonie su le spiagge del mare
» africano. Sursero infra molte altre Ippona, Lepti, Andrumeto, le quali,
» assai in breve ampliate, riuscirono le une di ajuto, le altre di lustro ai
» loro fondatori. Di Cartagine non imprendo a parlare, meglio stimando
» il tacerne che compendiarne la storia. Incalzandomi dunque la prefissa
» brevità, dico che presso Catabatmon, confine dell'Egitto con l'Africa,
» la prima colonia maritima è Cirenaide Tareona, poi Lepti fra le due
» Sirti, in ultimo le Are Filene, luogo che verso l'Egitto fu sempre
» l'estremo confine del punico Imperio. Il rimanente delle Are Filene
» fino alla Mauritania è signoreggiato dai Numidi. I Mauri stanno a rim-
» petto della Spagna. Dietro ai Numidi vivono i Getuli, rozzi, poveri
» e vagabondi. Più addentro stanno li Etíopi; quindi è la Zona infocata. »

XV.

Siriaci d'Africa e Adriaci d'Italia.

§ 486. Fra queste colonie la più importante all'argomento nostro è quella dei Siriaci profughi, che uniti agli Esperiti stabilirono un emporio mercantile in Tanger, e coltivarono il circostante territorio. Ecco il fatto. Fra Ascalona ed il porto di Gaza eravi, otto millia distante da ambedue queste città, un'altra maritima città appellata *Antemon*, mercantile e navigatrice come le altre. All'approssimarsi della spaventosa invasione ebraica, che sacrificava tutto *in ore gladii*, quelli abitanti fugirono nella vicina Africa, e costeggiando la spiaggia maritima lungo il Mediterraneo, giunsero a parecchi intervalli fin vicino allo stretto di Gibilterra, nel territorio degli Esperiti, più tardi su la stessa costa respinti al Mezzodì, perocchè quelli che in tempi più tardi troviamo al di là dei Getuli nella stessa costa sembrano essersi colà rifugiti per la molestia e lo spavento di Nómadi posteriori. Giunti vicino allo stretto di Gibilterra, ivi si stanziarono in fertile terreno, il quale in tutta la Mauritania, tranne la parte deserta, è ottimo, ed ottimi frutti produce. Per la qual cosa naque il nome di *Orti Esperidi*. Eglino ivi pure costruirono una città commerciante, che servì loro di emporio mercantile, la quale in lingua siriaca dicesi *Tigis*, da *Tigger (negotiari)*, come nota il Bochart. Ecco *Tingis*, che significa *emporio;* ed ecco pure l'Antéo, personificazione degli Antemoniti, gente fondatrice. Ecco terreni ridotti a coltura, co' i loro orti, co' i pomi d'oro; cioè aranci, cedri, limoni, ed altri frutti, che, atteso il loro colore, assimigliano all'oro, e che forse indigeni furono di là trasportati altrove.

§ 487. Questa interpretazione del nome di *pomi d'oro dell'orto delle Esperidi* pare che si possa dedurre da alcuni versi attribuiti ad Orfeo, e riferiti da Clemente Alessandrino. Parlandosi di Bacco fanciullo, lacerato dai Titani con l'allettarlo prima con bagattelle puerili, dice: *Turbo, trochus, tum queis in* flexus *membra cientur ludicra, et* auricomi blandarum ex arbore foetus Hesperidum (Apud Eusebium *Praeparatio evangelica*, Lib. II. pag. 64). Quì il poeta non dice *aurei*, ma *auricomi;* quì li chiama non co 'l nome di *pomi*, ma di *prodotti* d'*alberi del blando clima degli Esperidi.* Esaminando poi il complesso della favola quivi esposta, chiaro si vede essere essa tutta relativa a popoli dispersi con l'allettamento del loro commercio e delle loro manifatture, non esclusa l'Etruria, in cui furono portati i misteri di Bacco

non da sognati sacerdoti girovaghi giunti colà per accidente, ma bensì dai fratelli stessi detti fratricidi di Bacco, giusta il testo di Clemente Alessandrino.

§ 488. Nella Betica opposta, ove giacevano le ricche miniere d'argento, fu stabilita una colonia di Esperiti africani, mista e diretta dagli stessi Siriaci Antemoniti; per cui quel paese acquistò il nome di *Esperia minore*. In questa furono fondate le due colonie di Tartesso e di Gade (1). Su di quest'ultima lo Scoliaste di Giovenale, alla Satira II. *v.* 162, dice: *De Syris et Afris, Gadis condita est.* Sirj erano li Antemoniti, Africani li Esperidi. Le due parti del consorzio antemonitico, framezzato dallo stretto Gaditano, erano provedute di naviglio non solamente pe 'l tragitto, ma anche pe 'l commercio; talchè in breve l'unione dovette salire ad un punto vistoso di ricchezza e di potenza mercantile. Dall'unione di Tartesso, Gades e Tanger risulta il Gerione a tre corpi di genti siriache e libiche.

§ 489. L'eccellente località terrestre e maritima degli Antemoniti, il possesso delle loro miniere, la loro prosperità e le ricchezze acquistate dovevano naturalmente infiammare la fenicia ingordigia. Ecco quindi assalita la città di Tanger, e propriamente la spiaggia di sbarco, nella quale stavano raccolte le navi. Ma nella sponda spagnuola stavano pure li Esperiti ed Antemoniti di Tartesso e di Gade. I navigli di quei di Tanger, danneggiati o soprafatti dai Fenicj, si ritiravano nel lido, dove pigliavano rinforzi, ed affrontavano di nuovo i Fenicj. Altro mezzo dunque per vincerli non rimase, che toglier loro il potere di prendere terra, e forzarli in alto mare ad arrendersi. Ecco precisamente Antéo, cioè li Antemoniti annunziati con la solita personificazione (personificazione conosciuta dai Fenicj), soffocato da Ercole prima che di nuovo toccasse la terra. Questa spiegazione non è nostra, ma del sopra detto Bochart nella sua *Geografia sacra*, pag. 521. Francfort 1674, stampería Wust.

§ 490. Onde poi giustificare l'esistenza di questi Antemoniti, o sia dei cittadini di Antemon suddetti, leggasi il seguente passo di Procopio, il quale parlando dei Sirj distesi per tutta l'Africa, fugitivi dalla spaventosa invasione ebraica, nel Libro II. *Vandalicorum* scrisse quanto segue: *AEdificarunt autem castellum in civitate Numidiae, ubi nunc urbs Tingis est et appellatur. Ibi ex albis lapidibus columnae duae prope*

---

(1) È da notarsi che la Gade ultima fenicia fu sostituita alla preesistente vicina di minore estensione.

magnum fontem erectae phoenicios habentes characteres insculptos, qui phoenicia lingua sic sonant: = Nos ii sumus qui fugierunt a facie Josue praedonis filii Nave. = Pomponio Mela, nativo della opposta riva, nel Lib. II. Capo. VI., descrivendo il litorale spagnuolo, dice: *Cartea, ut quidam putant, aliquando Tartessus: et quam transvecti ex Africa Phoenices habitant; atque unde nos sumus Tingi altera.*

§ 491. Nè questi furono i soli stabilimenti fondati dai Sirj fugiaschi dalla Palestina su 'l litorale africano; ma abbiamo anche menzione di *Tripoli* d'Africa, come consta dal Libro I. del Cronaco di Eusebio e da Procopio. Ritornando a Tartesso, situata presso lo sbocco del fiume Beti, oggi Guadalquivir, noi troviamo presso Strabone (Lib. III. pag. 140), presso Pomponio Mela (Lib. III Cap. I.) ed Avieno la menzione di un lago in cui si getta il fiume prima di sboccare in mare, e ne sorte per mezzo di due rami. Questo portava la denominazione di *Lago libistino* o sia *libico*, la quale per altro è ricordata dal solo Avieno. Eccone le parole: *Insulam Tartessus amnis ex* Libistino *lacu per operta lapsus undique ab lapsu ligat.*

§ 492. Fu di sopra accennata la ragione per cui l'Italia fu un tempo chiamata co 'l nome di *Esperia*, e co 'l riscontro di Erodoto abbiamo scoperto che ciò provenne dallo stabilimento degli Esperiti di Libia passati in Italia. Ora scopriamo egualmente che la ragione del nome di *Esperia*, dato alla Spagna, e propriamente alla regione meridionale della Betica, oggidì Andalusia, deriva dallo stesso fatto. Convien dire che li Esperiti di Spagna fossero di minore popolazione, ed occupassero minor territorio di quelli d'Italia; e però alla spagnuola fu dato il nome di *Esperia minore*, ed all'italica il nome di *maggiore*.

§ 493. Veniamo ora agli Adriaci. Stefano Bizantino alla voce *Jonion* ci dice quanto segue: « Nominavasi ancora Adria l'Ionio seno da Gaza » fino all'Egitto, imperocchè Gaza si chiamava *Jone* da *Io*, *avendo per* » *lo più nell' imagine il bue.* » Questo seno bagnava la costa, poco dentro la quale si trovava il monte Casio, nominato anche da Sanconiatone, celebre pe 'l tempio ivi dedicato a Giove, e di cui esistevano molte medaglie di diversi popoli, come notò il Mazzocchi nelle tavole di Eracléa, pag. 529. Una di queste monete viene a punto prodotta nell'Opera del Mazzocchi. Nel rovescio si legge Atreus, e dall'altra vedesi scolpito il Giove fulminante. Noi non parliamo dell'altra vicina colonia, detta *Atribis* da Plinio, Lib. V. Cap. X.; nè dell'*Ateribis* di Strabone, che dava il nome ad una prefettura, com'egli accenna nel Libro XVII. Per la stessa ragione, per cui li Antemoniti loro contigui furono in ne-

cessità di porsi in salvo contro la micidiale invasione ebraica, si dovettero necessariamente porre in fuga anche li Adriaci. Ora l'epoca di questa fuga cade per lo meno 1450 anni prima dell'èra nostra volgare, com'è noto ai cronologisti. Dunque lo stesso fatto diede origine tanto allo stabilimento africano di Tanger, quanto all'italico di Adria, ed anche, come si dirà, all'arrivo di Europa in Creta, e alla fuga di Saturno riparatosi in Italia.

XVI.

Altre indicazioni territoriali ed etniche fra l'Italia e la Siria.

§ 494. Incominciamo dai Raseni, su i quali si è menato tanto romore. Il signor Thierry, non si saprebbe per qual ragione, rappresenta questi Raseni come una grande onda di popolazione ch'entra in Italia dalla parte del Settentrione nel modo che fecero i Longobardi nel medio evo, e che conquista, discendendo e portandosi verso il Mezzogiorno, la miglior parte dell'Italia, per indi rappresentare tutta la grande dominazione dei così detti *Etruschi* (1). Altri per una miracolosa ed occulta potenza surta nella terra d'Italia dipingono questi Raseni come sottentrati nell'esteso dominio degli Ombroni, e quivi costituenti proprie colonie, fra le quali contano l'Adriaca. A suo luogo dimostreremo che sì l'una che l'altra supposizione sono del tutto imaginarie, e che all'opposto li Etruschi altro non sono che la lega degli Adriaci e degli Oschi, i quali uniti cacciarono i Fenicj stabiliti nel Lazio e nella Toscana, infesti al commercio loro, e a punto assunsero il nome misto di ATR-VSCHI, esprimente a punto questa gran lega, la quale combattè lungamente pe 'l principato con li Ombroni; ma sempre lo divise con essi, come distesamente venne spiegato da Strabone nel Lib. V. pag. 216, Parigi 1620, ediz. Casaubono. Solamente faremo quì osservare che da Dionigi d'Alicarnasso altro non si rileva se non che una data gente dell'Etruria propria, detta *Tusca* dai Romani, da sè stessa dicevasi *Rasena*. Ecco due nomi dello stesso popolo di un dato Cantone: l'uno della sua origine prima; e l'altro datogli da' suoi vicini, dedotto certamente dal luogo della loro venuta in Italia, come accadde agli Arabi venuti in Europa dalla Mauritania, che furono chiamati *Mauri* o *Mori*. Su la nuda e semplice nominale indicazione furono fabricate le due supposizioni su riferite, le quali por-

(1) *Histoire des Gaulois*, Part. I. Cap. I. Tom. I. pag. 14. Paris 1828, presso Sautelet e Mesnier.

terebbero l'assurdo d'involgere li altri nomi italici, senza dirci nè addurre veruno benchè minimo motivo dell'assoluto silenzio su 'l loro arrivo, nè dar ragione della loro pretesa invasione dell'italico territorio diviso con l'itali Ombri. Ciò sia detto di passaggio, riserbandoci ad altro luogo il discutere a fondo simile questione.

§ 495. Restringendoci pertanto alle nominali coincidenze, osserviamo esistere su questi Raseni indicazioni greche, arabe, e perfino ebraiche, fra loro perfettamente concordanti, le quali ci mostrano Raseni collocati nella Siria interna, e appartenente all'Armenia, da cui vennero in Libia, giusta la storia numidica. Tolomeo, nella sua Geografia, nota due città in Mesopotamia: l'una detta *Rhissina*, fra Edessa ed il monte Masio; l'altra *Rhesena*, tra i fiumi Cabora e Socora, della quale parlano i geografi arabi, come tosto si dirà. Stefano dice: *Rhesina urbs circa Aboram fluvium.* Ammiano nomina *Resaina Gordiani Imperatoris monumento nobilis* (Lib. XXIII). Altra città di tempi ancora più antichi della *Rhesen* viene ricordata, appartenente ai Medi, i quali, secondo le numidiche memorie, seco apportarono la cultura in Libia, come sopra si è veduto: essa notasi da Senofonte come distrutta. Pare che quei Raseni stanziati in Africa siano passati insieme co' i Libici in Italia. Il celebre Samuele Bochart, assegnando le menzioni dei paesi fatte nella Bibbia, dice: *In Assyria Moses Niniven et Chalach, unde Chalaceni ad Lyci fontes, et in medio Rhesen.* Indi più ampiamente ne tratta nel *Phaleeg*, Cap. XXIII. pag. 291 e seguenti, dove si riscontrano le altre soprascritte autorità.

§ 496. Ora veniamo ai geografi arabi. Si apra lo Schultenio nella Vita di Saladino, e sopra tutto il Lessico geografico (1), e si troverà il paese dei Raseni specificato dal lessicografo dell'Abulfeda, per relazione di Auchelide e di Azizio, scrittori arabi. Il passo del Lessicografo suona in italiano come segue: « *Rasolaina*, *Rasaina*, *Resaina*, che significa » *mandar fuori*, mirando alla sorgente, la quale è a punto quella del » fiume Cabora. Questa è una grande città della Mesopotamia, dove » scorrono due fontane: l'una al di fuori, in mezzo ad orti e campi se- » minati; l'altra sotto la stessa città, ove fa girare parecchi molini. » Lo stesso ripetono li altri arabi scrittori. Benchè tanta cura non meritasse il semplicissimo nome di *Raseni*, come sopra si è dimostrato, ciò non ostante non la crediamo inutile, onde connetterla con la tradizione, conservataci dal re Jemsale, di Armeni passati in Numidia, e stanziati nel

(1) Lugduni Batavor., da Samuele Luchmons tipografo dell'Academia, nell'anno 1732

paese degli Oschi, degli Esperiti e degli Ausonj, ed indi per violenza dei Nómadi respinti in Italia. La contrarietà fra l'agricoltore stanziato, qual era il Raseno, ed il Numida errante, dà ragione del passaggio dei Raseni in Italia misti con Oschi, con Tuschi, ed altri Líbici.

§ 497. Ora passiamo alle altre orientali coincidenze. Nello stesso Lessico noi troviamo i *Sabi*, detti in Italia *Sabi* o *Sabini*. *Charas urbs fuit magna* (Mesopotamiae) . . . Urbs Sabiorum, *ubi sunt AEditui eorum septem et decem* (cioè diciasette custodi del tempio). *Esse quoque in ea collem cum oratorio impositum, quem magno in honore habent Sabii.* Nello stesso paese troviamo pure una città portante il nome di *Phyk*. *Phyk est civitas Syriae apud Damascum et Tiberiadem; habetque montem nobilem transitu in Sacris.* I Piceni non traggono dunque il loro nome dal latino dell'uccello *pico*, in cui dicesi convertito un Re latino Pico, ma bensì dalla città di Phyk, come le altre tribù siriache. (1). Una gente senza nome non si può figurare; meno taluna che tragga nome da un Re. Più avanti leggendo Schultenio, s'incontra il nome dei *Marsi* espresso con le seguenti circostanze: *Marsi Elojum*, città nel litorale della Siria. Il suo nome significa *prato delle fonti*. Altra città *Marsiborgutum*, che si traduce *pratum pulicum*. Strabone nel Libro XVI. pag. 753 (Parisiis 1620), parlando della stessa Siria, dice: *Prope erat Heliopolis et Chalcis sub Ptolomaeo positae Menoei fluminis, qui* Marsyam *et Itureorum montana obtinebat.* Alla pag. 755 soggiunge: *Post* Macram *est* Marsyas *habens montana quaedam, in quibus est Chalcis tamquam Marsyae arx.* Ecco un'altra coincidenza co'l nome del fiume *Macra*, confine tra la Toscana e la Liguria.

§ 498. Proseguendo con lo Schultenio nell'esame della Siria, ivi pure s'incontra la coincidenza dei *Caraceni* dopo che si è veduta quella dei Marsi, ambidue Italiani. Charache. *Erachimum Carace vicinum ex locis in Syria celebratissimis.* Anche di questa fa menzione Strabone, Lib. XVI. pag. 757, Parigi 1620. Nati sono in Italia i fondatori d'Ameria città italiana, costrutta 964 anni prima della guerra di Perseo, e però 1134 anni prima dell'éra volgare, siccome notò Catone riferito da Plinio (Lib. III. Cap. XIV), dagl'Itali detti Umbroni (cioè fabricatori di case, di città murate, come dall'osca etimología). Ora li Ameriti a punto s'incontrano in Mesopotamia, nella provincia di Barberim: *Chara ma-*

---

(1) Il nome di *Phyk, città*, si può tradurre *sede degli oracoli e dei vaticinj*. Veggasi il largo commentario del Bochart, *Geografia sacra*, Lib. I. Cap. XVI. pag. 471. Francfort ad Moenum 1674, apud Wust.

jor et minor in Mesopotamia, in provincia Barberim ad Ameritas *pertinentes,* dice il Lessicografo suddetto. Quì abbiamo una doppia coincidenza, non solamente per Ameria italiana, ma anche per Carara. Strabone nel Lib. XII. pag. 557, parlando dell'Armenia, ricorda un villaggio *oppido similem* detto *Ameria*, il quale contiene idoletti, ed un campo sacro sfruttato dal Pontefice. Tornando allo Schultenio, finalmente troviamo *Racca, quae Alba appellatur in Mesopotamia.* Tutte queste minute coincidenze si possono consolidare con le diverse genti rifugite nella Libia, come si è detto di sopra, all'occasione della necessitata loro fuga dall'invasione dell'Iran e della Siria. Queste genti venute da poi, e respinte dall'Africa nel decimottavo secolo prima dell'èra nostra volgare, come sopra fu veduto, dal paese degli Ausonj, degli Oschi, degli Esperiti, e quindi framiste con l'Itali, era ben naturale che nelle diverse collocazioni loro in Italia, nei loro stabilimenti ripetessero i nomi della loro patria originaria.

§ 499. Ciò non è ancor tutto. Altri nomi furono raccolti dal sig. Giovanni Fabroni in una Memoria letta all'Academia Toscana nell'anno 1803 (1). Si trova un *Aulon*, collina presso Taranto, ed un *Aulon* paese di Palestina presso il Giordano; *Caparbio* in Italia, e *Capharabis* in Iduméa; *Colle* in Toscana, e *Cholle* in Palmirena; *Tamar* nella Campania, e *Tamar* in Siria, ove durò il potentissimo regno dei Teumoditi arabi; *Tebe* nei Sabini, e *Thebe* in Siria, ove morì Gedeone. Molte altre noi ne potremmo aggiungere; ma non possiamo tacere della *Lidda* di Palestina, poco lungi da Gerusalemme, devastata dai Fenicj per gelosía di commercio, come porta un'iscrizione fenicia trovata in Malta, riferita nel primo Volume degli Atti dell'Academia di Cortona.

§ 500. Questa Lidda tocca una grande questione mossa dal Bianchini, e rinovata oggidì dal sig. Fea. Fuvvi una Lidia di Meonia; ma la favola dell'emigrazione di quella gente, vittoriosamente smentita da Dionigi, e mostrata assurda dal Freret, vieta di poggiare su di essa ogni origine meonica di quei Lidj collocati su l'alto Tevere. Che cosa dunque

(1) Noi siamo del tutto alieni dall'accogliere le deduzioni etimologiche del Fabroni, il quale a forza di cercar radici celtiche, o di altre lingue poste insieme, crea nomi, ed indi li applica all'Italia. Per riuscire nel suo impegno corre fino all'India, ed ivi cerca ragione delle origini italiane. Tanta intemperanza non fu mai permessa, nè può conciliarsi fede alcuna. Per lo contrario i nomi intieri e positivi delle località e delle genti fanno un ben diverso effetto, se vengano rinforzati in modo da escludere un semplice incontro fortuito. Nulla esiste di più fallace delle nude etimologíe dei filologi; e se parecchie sembrano felici, le altre si trovano bene spesso smentite da storiche circostanze.

lice congetturare? Essere questi come altri Siriaci di Palestina. Esiste un dato monumentale per quei di Palestina. Vicino a Tripoli di Soría sta ancora in piedi un monumento simile al sepolcro di Porsenna, restituito però alla sua forma genuina. Forse i Lidj di Palestina, forzati ad emigrare nell'Asia contigua, ricordarono anche la passata dei loro confratelli antichi in Italia, ed appropriarono ai Lidj di Meonia ciò che fu eseguito prima da quelli di Palestina, trasportati nella stessa circostanza in Italia.

§ 501. Ma per ricondurre il discorso al téma delle coincidenze territoriali ed etniche, avendo sotto li occhi tutte le suddette e provate coincidenze siriache, le quali escludono l'accidentale simiglianza di un nome isolato, torna in campo il già fatto dilemma. O questi nomi con le lustrazioni su le bragie ardenti del monte Soratte, simili alle siriache, con le sorti prenestine tratte da bastoncelli segnati dai Siriaci, notate da Pokoke a pag. 98, sono passati da noi alla Siria, o dalla Siria a noi. Il primo modo non è ammissibile, perocchè consta dalla storia che prima dei tardissimi Romani non furono dall'Italia spedite genti in Siria. Dunque è forza l'ammettere il secondo. Riassumendo, che cosa ne consegue? Che lìbiche e siriache furono le origini dell'italico incivilimento; vale a dire, ch'esso fu a noi apportato da gente tanto della Mauritania, quanto della Siria, sia marittima, sia interna. Come poi abbia potuto dilatarsi e guadagnare il territorio della nostra Penisola, questo è un argomento al di là del presente assunto, ristretto ai soli *primordj*.

XVII.

Prospetto cronologico della storia civile dell'Italia prima di Roma.

§ 502. Per conclusione, ecco un ristretto cronologico della storia civile dell'Italia anteriore a Roma. In esso non sono segnate fuorchè le epoche più importanti dell'incivilimento da noi contemplato.

Recatevi con la mente al principio del secolo decimottavo prima dell'èra volgare, e cogliete l'epoca dei primi venuti, segnata da Dionigi di Alicarnasso, e chiarita da Freret. Voi giungete all'anno 1857 anteriore a quest'èra. Quei primi venuti erano pastori. Passate ora ad una seconda epoca, accennata dallo stesso Dionigi, la quale cade circa l'anno 1584 prima dell'èra volgare, e però di 273 anni posteriore alla prima venuta degli stranieri. Eccoci alla venuta degli Itali, detti con altro nome *Enotri*, perchè posero a cultura il territorio ferace della Campania; ed indi *Umbroni*, perchè da per tutto fabricarono case e torri murate.

L' incivilimento quindi stanziato per l'Italia incominciò nel 1584 prima dell' èra nostra volgare.

§ 503. Quell' Itali resi forti con l'enotrico incivilimento, e con le popolazioni aggregate, dovendo sostenere la solita lotta con le tribù pastorali dei Sículi, dei Morgeti, e di altre minute simili tribù, esercitano per quasi tre secoli la lunga e sanguinosa guerra della propagazione dell' incivilimento, e di vittoria in vittoria si estendono su tutto il piano paese di quà e di là dell'Apennino, ed occupano la falda delle alture di quasi tutta l'Italia. Da ciò nasce la divisione di *Isombria*, *Olumbria* e *Villombria*. A questa guerra sembra posto fine con l'espulsione di quei pochi Sículi, i quali, o non essendosi assoggettati, o non essendosi rifugiati presso i Liguri ed i Sanniti, furono nel principio del decimoterzo secolo avanti all' èra nostra volgare sospinti in Sicilia.

§ 504. In questo fratempo, e circa l'anno 1450 prima dell'epoca suddetta, o sia verso la metà del secolo decimoquinto, cioè due secoli e mezzo dopo la venuta degl' Itali, li Atriani dell'ultimo litorale della Siria ed i Fenicj dall' isola di Creta giungono in Italia. Li Atriani pigliano stanza intorno le foci del Po, e giungono a dominare il golfo detto poi *Adriatico*. I Fenicj cacciati dall' isola di Creta dai fugiaschi confinanti con li Atriani, approdano in Italia sotto il nome religioso di *Saturni*, si stabiliscono nella Villombria, dove fondano un piccolo Stato territoriale industriale e marittimo. Essi sono precisamente il *Saturnus arma Jovis fugiens* di Virgilio. Questo Giove, sotto il qual nome intendonsi i Siriaci cultori di Tina, è quel desso che in figura di toro, o sia con le navi, porta Europa su 'l dorso, e approda in Creta; d'onde poi questa Europa, al dire di Erodoto, viene più tardi respinta in Africa dagli ultimi occupatori dell' isola di Creta. Negli annali pontificali e civili fenicj questa vicenda era segnalata, perocchè fu perduto lo stabilimento civile e sacerdotale di Candia, il quale, co 'l consiglio di quello di Dodona, fu indi trapiantato nell' Italia Villombria.

§ 505. Ecco pertanto tre potenze civilizzanti, nel corso del decimoquinto secolo prima dell' èra volgare, su l'italico Continente, le quali, in parti diverse sì per mare che per terra, dánno opera a propagare la vita stanziata e progressiva civile. Queste tre potenze sono l' Itali detti Umbroni, li Adriaci, ed i Fenicj tirreni. Ma l'opera maggiore fu tutta compiuta dagli Umbroni. Ad essi toccò la suddetta lunga e sanguinosa guerra di quasi tre secoli, propagante la vita civile; ad essi si deve da per tutto l'erezione delle prime case murate, dei borghi, delle città munite, delle colonie, e la prevalenza della loro lingua, benchè commune

ne fosse il fondo con le altre popolazioni sottomesse, e fin anche con quella dei Liguri. Ai Fenicj, dopo il loro ritorno dalla Spagna dalle imprese metaforicamente espresse con l'Antéo e con Gerione soggiogati da Ercole, cioè 160 anni da che avevano preso stanza nel Lazio e nei contorni, toccò di sostenere un'aspra guerra contro i Liguri, sospinti alle spalle dai Galli, i quali tentando dalla parte del fiume Magra e dalle alture dell'Apennino d'invadere il territorio fenicio, furono confinati nelle montagne dell'Apennino medesimo, dove esercitarono una penosissima agricoltura con una scarsa pastorizia. La venuta quindi dei Liguri in Italia si può stabilire verso il principio del secolo decimoquarto prima dell'èra volgare, e 576 anni prima di Roma.

§ 506. Dalla venuta degli Atriani e dei Fenicj in Italia scorsero quasi tre secoli, nei quali i Fenicj, resi possenti in mare anche con l'occupazione delle isole italiche, acquistarono un ascendente che angustiava il commercio tanto degli Atriani quanto degl'Itali, dolenti del perduto territorio e delle isole occupate dai Fenicj; ma nello stesso tempo accresciuta l'adriaca potenza, e fatta unione con altre genti italiche, e specialmente co' i Tuschi, fu tessuta una lega offensiva contro li stessi Fenicj, la quale riuscì a cacciarli dal Continente italico. A questa lega fu dato il nome di *Atr-Usca*, o sia *Etrusca*. L'epoca di questa lega venne determinata negli Annali pontificali etruschi, i quali segnarono a punto il principio della loro storia quattrocent'anni circa prima dell'èra di Roma, e quindi verso il 1150 prima dell'èra volgare, e così nel secolo duodecimo.

§ 507. Or quì s'apre una nuova ed imponente complicazione di guerresche vicende, di progressi e di decadenze interessanti il nostro incivilimento. Nello spazio di questi quattrocento anni campeggia parallela sì la storia etrusca che l'italica degli Umbri. Questo tratto di tempo incomincia con la suddetta lega espellente i Fenicj dal Continente italico, i quali indi passano nell'Attica. Esso viene indi proseguito con l'emulazione di dominio fra li Umbroni e li Etruschi per sottoporre tribù nòmadi, e talvolta contendere fra loro; talchè dopo le precedenti guerre dell'introduzione e della prima propagazione dell'incivilimento si esercita quella della conservazione. Questo tratto viene finalmente chiuso nell'Italia superiore con l'occupazione fatta dai Galli, a cui soggiaque l'Adria, e nell'Italia meridionale con l'occupazione dell'Enotria operata dai Sanniti. L'italico incivilimento viene quindi minacciato di morte ed angustiato; ma i primordj di Roma spuntano in secreto, e le speranze dell'italica civiltà vengono assicurate.

§ 508. Prima di chiudere questo cronologico prospetto noi non possiamo ratenerci dal dichiarare che rifiutiamo una commune credenza, fomentata da un passo vago di Tito Livio magnificante la tusca dominazione anteriore ai Romani, e da un cenno transitorio di Plinio su le trecento città e borgate umbriche debellate dai Tuschi. Da queste imperfette indicazioni è invalsa l'opinione che li Etruschi, al pari dei Romani, tranne le liguri e le sannitiche montagne, abbiano conquistato e dominato il continente italico, e che l'Adria stessa fosse loro colonia. Ma questa opinione, quanto a noi, sembra manifestamente erronea. Prima di tutto si può concludentemente dimostrare fino co' i caratteri alfabetici non esser vero che Adria fosse una tusca colonia. In secondo luogo è bensì vero che vi fu guerra transitoria fra li Etruschi e la gran massa umbrica, che non entrò da prima nella lega contro i Fenicj, nè volle riconoscere il tusco predominio ; ma egli è vero del pari che sempre li Umbri furono emuli indipendenti dagli Etruschi, nè mai dai medesimi soggiogati. Chiaro, positivo e concludente si è il seguente passo di Strabone, che può essere corredato ben anche con le tavole eugubine. Eccone le parole: Umbri *enim et Tyrrheni*, *antequam Romanorum aucta fuit potentia*, *diu de principatu inter se contenderunt. Cumque Tiberi fluvio dividerentur*, *facile ultro citroque bellum inferebant. Quod si alteri expeditionem in aliam gentem susciperent*, *curae erat alteris*, *ut eodem tempore ipsi quoque eo ducerent: itaque cum Tyrrheni in barbaros circa Padum habitantes exercitum misissent*, *ac re bene gesta ob luxuriam mox vice versa ejicerentur*, *Umbri bellum iis fecerunt qui Tyrrhenos expulerant. Deinde ex successione de locis disceptantes*, *multas colonias tyrrhenas*, plures umbricas fecerunt, *quod Umbri propriores locis erant. Romani autem rerum potiti*, *cum colonos in varia loca emitterent*, *nomina tamen eorum qui prius ibi habitaverant conservarunt*, *ac nunc Romani cum sint omnes*, *nihilominus tamen quidam eorum* Umbri, *alii* Tyrrheni, Veneti, Ligures, Insubres *dicuntur.* (*Strabonis Geographia*, Lib. V. p. 216. Edit. Casaubon. Parisiis 1620.)

§ 509. Da questo brano, co 'l quale non si smentisce nè Livio, nè Plinio, ma si suppliscono ambidue, oltre il disingannare coloro che credono nell' assorbente predominio dei Tuschi, si può anche confutare l'ampio sogno etimologico di Freret, ripetuto dal sig. Thierry nella sua *Histoire des Gaulois*, Parte I. Capo I., co 'l quale si vorrebbe far credere che li Umbroni fossero Galli venuti dietro i Liguri in Italia, ed abbiano operate le cose che narransi degli Umbroni, sussistenti ancora in gran

parte sotto il romano dominio co' i nomi loro, e con una lingua che vediamo nelle tavole eugubine.

§ 510. Questo prospetto cronologico viene quì da noi prodotto in via di mera proposta, senza prova alcuna; e però a fronte delle vigenti opinioni apparirà temerario. Ma noi abbiamo diritto di ricusare una definitiva condanna prima di qualunque discussione; e quindi d'invocare un giudizio a causa pienamente conosciuta, cioè dopo le prove che siamo pronti a sottoporre al tribunale del Publico.

CATALOGO

DI

SCELTE ANTICHITÀ ETRUSCHE

TROVATE NEGLI SCAVI DEL PRINCIPE DI CANINO

LUCIANO BONAPARTE.

Viterbo 1829, in 4.°, di pagine 185 (1).

Osservazioni del Prof. G. D. Romagnosi intorno ad una Nota del Principe di Canino.

Estratte dalla *Biblioteca Italiana* dell'anno 1830, Vol. LVIII. pag. 28.

---

§ 511. Nell'annunziare questo Catalogo noi non potremmo far meglio, che prevalerci dell' Avviso postogli in fronte.

« Il Catalogo generale ascende a due mila numeri. Si publicheranno successivamente dieci centurie di oggetti scelti nell' ordine seguente:

1.ª *Centuria.* Oggetti che si trovano in Roma nel palazzo del signor Cav. Valentini, Console di Sua Maestà Prussiana.

2.ª Oggetti con iscrizioni.
3.ª Vasi grandi. Prima Centuria.
4.ª Coppe.
5.ª Vasi mezzani e piccoli.
6.ª Vasi grandi. Seconda Centuria.
7.ª Tazzette e curiosità.
8.ª Bronzi, ori e scarabei.
9.ª Oggetti con iscrizioni in *fac simile*.
10.ª Oggetti per la storia dell'arte.

} In Canino presso il proprietario.

---

(1) Quest' Opera non è da confondere con le altre due, la publicazione delle quali fu annunziata dalla *Biblioteca Italiana* nel Volume stesso, pag. 423, e che sono intitolate,

« Tutte le antichità con iscrizioni, e le più scelte fra quelle non iscritte, saranno incise. Per soddisfare intanto alla curiosità degli eruditi si dà il presente Catalogo. — Questi scavi rispondono direttamente alla disfida dell'illustre Winckelmanno di trovare vasi etruschi nell'Etruria propria: si puote ormai senza presunzione ai vasi campani di Nola opporre i vasi etruschi di Canino. Li artisti e li eruditi decideranno facilmente a quali spetti il primo rango. Le iscrizioni sono state copiate fedelmente e con attenzione; ma non si può negare che per interpretarle la copia è insufficiente. Il proprietario, non essendo archeologo nè ellenista, domanda i lumi degli eruditi; e sarà gratissimo a quelli che vorranno contribuire alle illustrazioni dei preziosi monumenti scoperti dopo tanti secoli, e scavati in sua presenza, gran parte in uno stato perfetto di conservazione, e fra i quali molti sono capi d'opera della pittura degli antichi. — Veruna ristaurazione di pittura non si è permessa, volendosi gelosamente conservare questi monumenti come si sono trovati. — Le interpretazioni si dánno come sono state inspirate dal primo aspetto, senza pretensione, e senza pregiudicare alle spiegazioni più erudite degli archeologi. »

A questo Catalogo succede un Elenco dei nomi proprj contenuti nelle due prime Centurie, con la stampa pure di Viterbo 1829, presso Camillo Tosoni. Finalmente si soggiunge la seguente

Nota del Principe di Canino.

« Dopo aver publicato le prime due Centurie, la quantità di nuovi monumenti trovati ci fa sospendere la continuazione del Catalogo per alcune settimane, a fine di mettere in ordine le nuove scoperte. Terminando questa prima Parte, crediamo dovere accennare in poche righe l'occasione che diede origine ai nostri scavi; ed azzardiamo alcune osservazioni sopra l'antichità di queste pitture etrusche, nella speranza di eccitare li eruditi a riprendere sopra una base più soda la questione già tanto agitata su l'anteriorità delle belle arti fra l'Italia e la Grecia. »

« *Origine dei nostri scavi.* — Nel principio del 1828, e quando da più di un anno era lontano dalle mie terre, si scoprì per accidente una grotta sotterranea nel piano detto *Cavalupo*, poco distante dal monte Cucumella, ove si trovarono alcuni vasi etruschi. Due agenti infedeli

---

la prima: *Muséum etrusque de Lucien Bonaparte, Prince de Canino, etc.* Un Volume in 4.° L'altra: *Vases etrusques de Lucien Bonaparte, etc.* Cento tavole in foglio massimo. L'una e l'altra poste in vendita presso Guglielmo Piatti in Firenze. (DG)

mi nascosero l'accaduto, si appropriarono tutto, si occuparono di scavare in tutta l'estensione delle terre di Canino, e vendettero furtivamente li oggetti ritrovati al sig. Dorow. Quell'illuminato archeologo, che a quest'effetto si portò in persona a Canino, credette senza dubio che i proprietarj fossero intesi di tutto. Molte casse di oggetti passarono nelle sue mani; ed egli probabilmente darà conto al publico della loro provenienza, e ne farà l'illustrazione, come si deve sperare dalla sua buona fede e da' suoi talenti. »

« Il Governo ed i proprietarj dopo poche settimane furono informati dell'accaduto. Li agenti infedeli furono puniti, e dopo la regolare licenza, nel mese di Ottobre scorso la Principessa di Canino fece aprire li scavi in sua presenza alla Doganella, presso il ponte dell'Abbadía. I primi tentativi furono poco felici; ma la qualità di alcuni oggetti bastò per farla insistere con una costanza alla quale si devono le nostre scoperte. Ella stessa indicò il punto del nuovo scavo al piede del monte Cucumella, nel piano detto *Cavalupo*, e ne tracciò ella stessa il circolo di confine. L'esito sorpassò la sua aspettativa. Mi trovava allora ingolfato nella esplorazione astronomica della zona di Sinigaglia, da me già in parte fatta con un gran telescopio di Herschell, con l'assistenza del mio collaboratore ed amico il molto rever. padre Maurizio da Brescia. Quel lavoro essendo presso al suo termine, non volli lasciare il mio osservatorio; ma deciso due mesi dopo dal progresso degli scavi, mi portai finalmente in Canino nel Dicembre, e vi trovai già scavati la più gran parte degli oggetti ora depositati nel palazzo del sig. Cav. Valentini. Sorpreso oltremodo della bellezza di molti capi, aumentai successivamente fino a cento il numero degli scavatori. Allora soltanto s'incominciò il Catalogo generale degli scavi, registrandovi li oggetti co'l sito ed il mese a misura che venivano ripoliti. La quantità di questi oggetti obligandoci a depositarne giornalmente un gran numero nel magazino per ripolirli e descriverli successivamente, non si è potuto perciò nel Catalogo conservare l'ordine progressivo delle date. In quattro mesi di scavi sempre nel medesimo sito, a Levante ed a Ponente del monte Cucumella, e nello spazio d'un rubbio di terra, si sono scoperti in questi ipogéi più di due mila capi, e fra questi il vaso con l'iscrizione VITHLON OCHEI, n.° 1887 del Catalogo, il quale ha confermato la congettura, già nata nel mio spirito da molte altre circostanze, su la posizione dell'antica Vitulonia in queste maremme. Per mettere su la via li archeologi si presentano al loro esame imparziale ed a quello del publico le osservazioni quì appresso. »

« *Sito degli scavi.* — L'antica Etruria nei secoli trojani era padrona dell' Italia e dei due mari. Questa verità storica è ammessa da tutti. Vitulonia, capitale di quell'Impero, fu distrutta in tempi così remoti, che li antichi storici dichiarano ignorare qual fosse la posizione precisa di questa prima sede dell' itala potenza. Si sapeva però che Vitulonia fu posta dentro le terre un poco al di sopra della riva del mare, ove si sbarcavano le miniere dell' isola d' Elba, e ch'erano celebri i suoi bagni minerali detti *Caldane.* »

« La lettura di questi passi e le circostanze locali fecero nascere nel mio spirito l'idéa, che l'ipogéi scoperti fossero nelle ruine di Vitulonia. In fatti i bagni minerali di Canino già celebri, e ristaurati nel primo secolo dell' èra cristiana dal proconsole Minucio, furono venti anni fa da me scoperti e ristabiliti. Si vedono ancora presso i bagni nuovi, nelle ruine degli antichi bagni, i pavimenti marmorei di molte sale co' i loro gradini; e li aquedotti che portavano le aque dai monti sono ancora imponenti. Vi trovai un piedestallo con l'iscrizione di Minucio, ed una statua di marmo d' Igía di lavoro eccellente. Queste aque minerali hanno dato il nome di *Caldane* ad una porzione della terra, che lo ha sempre portato e lo conserva tuttora; la miniera dell'isola d'Elba continua a sbarcarsi su le nostre spiagge ed a fondersi quivi, in modo che tutte le poche circostanze precise sopra Vitulonia a noi tramandate dall'antichità esistono tuttora. Questa singolare coincidenza di fatti positivi antichi e moderni, aggiunta ai capi d'opera trovati nei primi mesi, bastavano certamente per dare qualche corpo alla congettura di Vitulonia. Si sperava trovare negl'ipogéi qualche iscrizione che ponesse fuori di dubio una tal congettura. Fino al 22 d'Aprile si erano trovati in circa 200 oggetti con iscrizione, ma nessuna di queste relativa a Vitulonia; bensì uno dei più bei vasi, intitolato *Il Genio d' Italia*, n.° 542 del Catalogo generale, parve offrire una pittura a ciò allusiva. Ma finalmente il 22 Aprile nello scavo detto *Cannellocchio*, ipogéo della famiglia Arionsa, in una grotta profonda venti palmi, ed interamente piena di terra, fu scavato perfettamente intatto il vaso n.° 1887, che porta l'iscrizione VITHLON OCHEI, e per pittura i popoli vituloniensi rappresentati da una matrona e da una figura virile, che fanno omaggio all'antico Bacco. A questa preziosa scoperta, ed alle circostanze locali che abbiamo esposte, si aggiungano l'ipogéi delle famiglie principali etrusche trovati con le loro iscrizioni; e si rifletta se l'ipogéi di tali famiglie, ripieni di capi d'opera dell'arte, potevano appartenere ad altra città, che alla capitale. Ormai non poniamo più in dubio che i nostri ipogéi siano quelli

dell'antica Vitulonia; pochissimi fatti di tempi così remoti ci sembrano corroborati da tante probabilità: l'opinione di alcuni che pongono Vitulonia verso Piombino non ci presenta veruna prova in confronto. La città di Vulcia, e li altri ruderi sparsi nei nostri contorni, furono fabricati sopra le ruine di Vitulonia; ed i tre magnifici ponti che si vedono ancora, uno intiero e due in ruine alla Fiora, tanto vicini l'uno all'altro, univano probabilmente le due parti della capitale. »

« *Epoca dei monumenti.* — Cerchiamo ora a qual epoca si debbano attribuire i monumenti scavati. — Nei primi secoli di Roma, Vitulonia più non esisteva: i nostri ipogéi sono dunque anteriori alla fondazione di Roma. — La Grecia non fiorì per la pittura che quattro secoli dopo la fondazione di Roma: dunque i capi d'opera di pittura mirabilmente conservati nei nostri ipogéi sono *almeno* anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l'anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all'Italia nostra, come glie ne appartiene il primato nell'Europa moderna. In fatti si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, dei quali varj portano l'imagine ed il nome del padre Enea, e non potevano perciò in verun conto essere negletti dai Romani; in oltre li artisti etruschi di quei tempi, che seguirono i conquistatori in Roma, avrebbero necessariamente ivi portato l'arte della pittura sopra i vasi. Ora sapiamo che quest'arte fu ignota ai Romani; sapiamo in oltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra con li Etruschi; sapiamo precisamente che la nostra Lucumonia di Tarquinia fu invasa dai Romani nell'anno 384 di Roma, cinquant'anni prima del Fidia greco. In quell'epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi; e non solo erano sotterrati, ma l'arte di dipingerli era interamente perduta: senza di che i Romani avrebbero conosciuto l'arte ed i monumenti. Dunque i nostri ipogéi rimontano con evidenza matematica ad un'epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma, nei secoli trojani o poco posteriori, quando l'Impero etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore, chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le Isole. Vitulonia era centro di questo Imperio quando l'Italiani, padroni dei loro mari e di quelli degli altri, combattevano li Argonauti, commerciavano in Mitilene e in tutte le parti dell'Arcipelago, e portavano da per tutto la luce benefica delle belle arti, che la Providenza sembra avere accordato all'Italia non già di volo,

come alla Grecia, ma in tutti i secoli, dai più remoti ai moderni. È tempo che li eruditi italiani, non più discordi fra loro, ma riuniti dall'evidenza dei nostri monumenti nella sostanza dell'opinione difesa dall'illustre senatore Bonarroti, Passeri, Guarnacci, e da tanti altri, pongano fuori di dubio la primazía della loro patria, troppo tempo oscurata dalla grecomanía. »

« *Caratteri dei monumenti.* — Coloro che non vedono e non vogliono vedere nulla di bello e di buono che nella Grecia, trionfano osservando nelle iscrizioni dei vasi etruschi delle lettere simili all'antico greco, ed alcune parole simili al greco. Prima di rispondere, domandiamo come cinquant'anni prima di Fidia i Greci, che non possedevano ancora capi d'opera di pittura, avrebbero introdotto in Italia questi capi d'opera; come ne avrebbero riempiti i nostri ipogéi già in possesso dei Romani, i quali non li hanno mai conosciuti. Domandiamo come si può ragionevolmente supporre che i Greci, millantatori di loro natura, che si attribuivano senza scrupolo li Dei, li Eroi e le invenzioni di tutte le nazioni, non avrebbero parlato dei vasi dipinti, se li avessero avuti. Sembra evidente che l'Italiani hanno il vanto di avere scoperto che, per eternare i monumenti umani, non vale nè pietra nè bronzo, ma l'umile terra cotta sola traversa i secoli senz'alterazione alcuna. Questa sola scoperta dell'Italia antica índica che non solamente le belle arti, e l'imaginazione che le crea, ma le scienze e la meditazione, dalle quali derivano, furono proprietà della nostra Penisola, quando la Grecia era barbara ed il resto dell'Occidente nelle tenebre. — Dopo aver fatto questa domanda, rispondiamo su le lettere all'antico greco conformi, e sopra alcune parole greche, che Erodoto, Lib. V. Cap. LIX., asserisce che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi. In fatti l'antico greco non fu altro che il pelasgo; e questo medesimo pelasgo fu necessariamente la lingua degli antichi Etruschi. Tutto ci venne dall'Oriente: i Pelasgi non provenivano dalla Grecia, benchè alcuni venendo in Italia abbiano passato per la Grecia; ma essi provenivano dall'Oriente. Dopo la dispersione delle genti, i Pelasgi vennero in Italia, in Grecia, nelle Isole; una medesima lingua esisteva necessariamente fra quei Pelasgi: dunque nei secoli più remoti i medesimi caratteri e la medesima lingua non solo probabilmente, ma necessariamente, esistevano nelle Isole, in Grecia e nell'Italia; dunque più sono antichi i monumenti, e più devono presentare caratteri pelasgi, o antichi greci, o antichi etruschi, che sono una sola cosa. Questa osservazione non è sfugita al chiarissimo Lanzi, che dichiara essere l'uniformità di

caratteri un segno manifesto di antichità: dunque se questi monumenti presentano qualche parola simile alle parole greche, o alcuni nomi simili ai nomi greci, si deve conchiudere che queste parole e questi nomi furono pelasgi, o greco-antichi, o etruschi. — Si devono trovare alcuni verbi e nomi conformi nelle due lingue, come se ne trovano nell'italiano moderno e nel latino; ma se ne devono trovare e se ne trovano molto di più inintelligibili ai professori di greco antico e moderno, se bene i caratteri si leggano chiaramente [1]. In quanto ai caratteri etruschi delle tavole eugubine, sembra evidente che sono posteriori alla fondazione di Roma, e perciò si allontanano e dovevano allontanarsi un poco più dalla forma pelasga; e mostrano infatti il passaggio dei caratteri etruschi ai latini. I nostri ipogéi essendo anteriori alla fondazione di Roma, ne risulta che non possono presentare nessun fatto posteriore a quest' epoca, e precisamente non ne presentano alcuno. — I fatti mitologici essendo di origine pelasga, furono dagli Etruschi celebrati prima che dai Greci, per la ragione incontrastabile che l'Etruria fu civilizzata in corpo di potente nazione quando la Grecia era ancora nell'infanzia; e perciò sono spesso trattati nei nostri monumenti con detagli diversi dalle tradizioni posteriormente adottate dai Greci, come si vede in molti vasi, e particolarmente nel vaso n.° 544, dov' è mirabilmente dipinta la morte di Achille in presenza di Neoptolemo. I fatti delle guerre tebana e trojana erano europei, riempivano il mondo della loro fama, e dovevano necessariamente occupare la nazione che allora signoreggiava nelle arti; senza parlare dell'origine etrusca di Dardano e de' suoi Trojani, delle colonie pelasghe passate e ripassate dall' Etruria in Grecia, e dalla Grecia in Etruria. Se i nostri monumenti fossero posteriori alla fondazione di Roma ed alle arti della Grecia, come sarebbe possibile che non presentassero nessuna pittura allusiva a Romolo, ad Alessandro, o a qualche fatto di quel bel secolo, nel quale i Greci emularono li antichi italiani, e (soffocata la memoria di questi) furono chiamati maestri del mondo? »

« *Vasi fittili dipinti, che si pretendono trovati in Grecia.* — Per sostenere il sistema ultra-greco (il quale era bene scusabile nell'absenza o nella scarsezza di monumenti etruschi incontrastabili) si è preteso che alcuni vasi dipinti come li etruschi si sono trovati in Atene, in Te-

---

(1) Se un Americano che conoscesse il latino ed ignorasse l'italiano, vedendo queste pagine ed osservando che i caratteri sono conformi al latino, conchiudesse da questa conformità di caratteri che la nostra lingua è latina, cosa si direbbe di lui? Con un tal modo di ragionare l'italiano, il francese, l'inglese, lo spagnuolo ec. si direbbero una medesima lingua, giacchè i loro caratteri sono conformi!

be, in Corinto, ec. Rispondiamo, che non basta asserire che un monumento è stato trovato in un tal luogo; bisogna provarlo. Citare Strabone, che non parla di vasi dipinti in Corinto, ma soltanto di vasi preziosi, ed arguirne ch' erano dipinti, sono argomenti poco degni della serietà storica. Rispondiamo in secondo luogo, che al caso nostro non si tratta di vasi dipinti, ma di capi d' opera di pittura sopra vasi fittili, ciò ch' è ben diverso; vasi grossolanamente dipinti trovandosi anche nei paesi selvaggi. Pure supponiamo che per eccezione qualche vaso etrusco dipinto maestrevolmente si trovi in Grecia: non vediamo ragione di maravigliarsi, e domandiamo se è più probabile che li Etruschi, padroni del mare, dell' Italia e delle Isole, abbiano introdotto uno o due dei loro bei vasi in Grecia; o che i Greci, i quali non hanno mai parlato di capi d'opera di pittura sopra i vasi fittili, ne abbiano portato delle milliaja nei nostri ipogèi già sepolti nei primi secoli di Roma; o che artisti greci siano venuti a dipingere in Etruria capi d'opera sopra vasi fittili, che non hanno mai dipinti in Grecia. Sapiamo pure che Aristofane parla ironicamente dei pittori di vasi da morto; ciò che non avrebbe fatto, se i valenti pittori greci si fossero esercitati sopra i vasi fittili: e non si può sostenere ragionevolmente che la pittura greca sopra vasi di terra cotta abbia mai fiorito. Le colonie etrusche di Capua e di Nola, poi dette Magna Grecia, la Sicilia posseduta in parte dagli Etruschi, possono, anzi devono aver fatto penetrare qualche capo d' opera della pittura etrusca in qualche Corte o in qualche tempio di Grecia, come a'dì nostri vediamo in Italia qualche vaso parigino di Sevres, capo d'opera delle manifatture moderne; ma un'eccezione non prova nulla, e questa eccezione per alcuni vasi dipinti trovati in Grecia ci sembra ancora molto dubia. Il nome greco dato ad un vaso etrusco ne accresce il prezzo; e sarebbe perciò possibile che nel commercio di tali oggetti questa provenienza greca, ideata dall' interesse ed accommodata con astuzia, avesse sorpreso più di un archeologo di buona fede: ma i dotti esteri per amore della verità, e l'Italiani in oltre amanti della patria gloria, devono ormai portare la fiaccola in questi misteri. In quanto ai vasi dei quali parla il sig. Cav. Inghirami nella sua bell'Opera, come trovati in Tebe ed in Corinto, questi sono di uno stile sì rozzo, che la loro provenienza, benchè fosse provata, non è di verun peso ove si tratta dell'anteriorità di capi d' opera di pittura sopra vasi fittili; e ce ne riportiamo ai lumi del sig. Cav. suddetto, e del sig. Millingen che ha il primo illustrato questi vasi. La provenienza dei monumenti storici dev' essere gelosamente provata da testimonj oculari, senza di che rimane dubia; ed

un archeologo di buona fede non può che arrischiare le sue dottrine nell'incertezza della base su la quale si fonda. Questa provenienza essendo certa, rimane ad assicurarsi che le pitture non siano state ristaurate. Oltre i caratteri del disegno, che non possono sfugire agli artisti che vedono i monumenti, e non si contentano di ragionare sopra le copie, vi è un metodo sicuro per iscoprire l'inganni colpevoli che possono adulterare la storia: l'*aqua forte* svela tutto (1). Perciò raccommandiamo di sottomettere all'aquaforte ben pura ed abondante tutte le pitture etrusche o pretese greche sopra i vasi dei quali si vuole ragionare; altrimenti sarebbe fabricare, come i fanciulli, palazzi di carta, o disegnare su la sabbia: chi sparge timori su l'uso dell'aquaforte sopra le pitture dei vasi, o parla senz'averla provata, od ha un fine nascosto. Con prove ripetute mille volte ci siamo assicurati che l'aquaforte anche a bagno fermo non altera in nulla le pitture antiche dei vasi etruschi, ma svela tutti i ristauri moderni...... Ragionare sopra vasi etruschi, ed illustrarli prima di sottoporli alla gran prova, non è più degno di chi cerca la verità; ed attestiamo che la prova è senza pericolo: dissertazioni piene di dottrina e di erudizione sono sparse al vento, se riposano sopra monumenti falsificati in tutto o in parte; e ciò sarebbe imitare il celebre Annio, che ha laboriosamente fabricato sopra basi imaginarie. Senza la prova indispensabile dell'aquaforte la scienza archeologica resterebbe stazionaria anche mille anni, o si perderebbe di errori in errori profittevoli soltanto agli autori delle ristaurazioni. A questa prova dell'aquaforte invitiamo tutti i possessori di vasi etruschi, ed offeriamo di farla a richiesta di chiunque sopra tutti i nostri monumenti. »

« *Conciliazione delle opinioni etrusche e greche.* — Terminando questa nota, non disimuliamo che deve sembrare temerario ad alcuno il contradire un'opinione abbracciata da tanti eruditi archeologi; e confessiamo ingenuamente che nel principio, benchè avessimo veduto il greco autore Pausania asserire che l'Italia ebbe delle statue di bronzo molto prima dei Greci, nulladimeno l'opinione corrente non ci lasciava l'ardire di supporre che l'Italia sapesse scrivere o dipingere prima dei Greci: se poi non avessimo avuto, per darci coraggio, le Disserta-

---

(1) Non sapiamo se questa prova sia in tutto concludente, e se i moderni, tanto ingegnosi nel contrafare le opere dell'antichità, siano in tutto privi di mezzi per costruire dei vasi resistenti all'aquaforte. Tutte le nostre stoviglie, che sono coperte di vernice vetrificata, non temono al certo sì fatta prova; ed anche senza ricorrere alla vernice, la moderna chimica somministra i mezzi di comporre dei colori resistenti agli acidi più concentrati.

zioni del senatore Bonarroti e di altri eruditissimi autori, non avremmo ardito manifestare la nostra opinione. L'aspetto dei monumenti non sarebbe forse stato bastante per animarci, e ci saremmo contentati di pensare in silenzio ciò che ci sembrava evidente: anzi, malgrado il Bonarroti e le nostre scoperte, l'autorità di tanti scrittori antichi e moderni, favorevoli all'anteriorità delle arti in Grecia, lasciò nel nostro spirito un'impressione bastante per ritardare la publicazione di questa Nota; e non ci siamo determinati finalmente che per l'íntima persuasione nella quale siamo, che la contradizione fra tanti uomini dotti non è che una contradizione apparente, e che in realtà le due opinioni si riuniscono nel sentiero della verità. Ecco ciò che rimane a dimostrare, ed avremo adempiuto l'incarico che ci sembra affidato dalle nostre scoperte.

1.° Il fatto evidente dimostra che due mila oggetti di pittura, fra i quali molti capi d'opera paragonabili alle più belle opere della Grecia, sono stati trovati da noi in sei mesi nel centro dell'antica Etruria: tutti li artisti e li archeologi si possono convincere di questa verità.

2.° Questi capi d'opera di pittura essendo rimasti ignoti ai Romani, che molto prima del bel secolo della Grecia depredarono le nostre maremme, ne risulta con evidenza che queste pitture erano già sotterrate nei nostri ipogéi ne' primi secoli di Roma.

3.° Plinio parla di pitture eccellenti etrusche anteriori alla fondazione di Roma, ch'esistevano in Ardea.

4.° Plutarco cita il carro di bronzo conquistato da Romolo nell'antica città etrusca di Camerte, nel quale vi era una iscrizione in caratteri simili all'antico greco.

5.° Da un'altra parte Tacito nomina Demarca come apportatore della pittura e delle lettere in Etruria; e Cicerone nella *Republica* scrive che si deve tutto ai Greci. Non fo che accennare le citazioni, persuaso che ciò basti agli archeologi di buona fede per rintracciare la verità. »

« Come sarebbe mai possibile di conciliare simili contradizioni fra tanti uomini sommi antichi e moderni, senza pensare che sotto il nome greco si confondono dagli uni e dagli altri due popoli ben distinti, cioè i Greci-Elleni ed i Pelasgi, i quali appartengono all'Etruria come alla Grecia, giacchè hanno popolato nei tempi più remoti la Grecia e l'Etruria? Come non abbracciare l'idéa tanto semplice, che in due epoche ben distinte le belle arti hanno fiorito in Italia: la prima nei secoli antiromani, epoca della potenza etrusca, e che potrebbesi chiamare l'epoca etrusco-pelasga; la seconda l'epoca dopo Demarato, quando le arti so-

pite nell'Italia, e rinascenti in Grecia, ritornarono dalla Grecia nella stessa Etruria, che molti secoli prima le aveva portate alla perfezione? Cercando la verità di buona fede, ho domandato a me stesso, come si potevano conciliare altrimenti le contradizioni degli autori: io ho proposto a me stesso (mettendo da parte i nostri monumenti) la soluzione di questo problema storico; e mi sono convinto che non vi è altra soluzione possibile che l'epoca antiromana delle belle arti etrusco-pelasghe, e l'epoca posteriore della rinascenza di queste arti nell'Etruria romana. Mi sono convinto che il Bonarroti per la forza del suo genio ha scoperto la verità, prima che l'azzardo riponesse alla luce i monumenti incontrastabili dell'Etruria antiromana; e rileggendo Winckelmann e Lanzi, mi è sembrato vedere a chiare note, che non abbracciano l'opinione greca che in mancanza di monumenti etruschi. Si vede che il dotto Lanzi, benchè soggiogato anch'egli in parte dalla opinione greca, protesta tante volte che non intende entrare nella gran questione, e che parla soltanto sopra i monumenti da lui conosciuti; anzi parlando del dottissimo monsignor Guarnacci dice precisamente (Tom. I. pag. 142): *Può essere che il tempo riserbi all'esame dei posteri qualche monumento favorevole alla sua sentenza; ma quelli che abbiamo la contrariano apertamente.* — Mi è sembrato perciò travedere chiaramente la verità sino nel cuore degli avversarj; verità nascosta ai loro occhi dai monumenti da loro conosciuti e giudicati posteriori alla Grecia, ma verso la quale il loro genio li riportava, in difetto di altri monumenti; e non credo potersi dubitare di buona fede che Lanzi e Winckelmann al primo aspetto degl' ipogéi di Vitulonia non abbracciassero l'opinione delle due epoche italiane, che concilia tutte le opinioni, benchè in apparenza contradittorie; carattere incontrastabile della verità. In fatti ecco alcune citazioni di Winckelmann, che sottopongo alla imparziale meditazione dei lettori.

1.° *Le meilleur moyen de soutenir l'opinion commune en faveur des Ètrusques, serait de produire des vases trouvés effectivement en Toscane; mais jusqu'ici personne n'a pu en montrer* (Tom. I. p. 284, edizione di Parigi). — Eccone due mila trovati su le sponde della Fiora (altre volte detta Ariminia), nel centro dell'antica Etruria, e su 'l limite della moderna!

2.° Tom. I. pag. 240: *Quelques monuments découverts en Toscane et fort ressemblants au bon siècle de la Grèce, nous font hésiter à distinguer les ouvrages étrusques des grecs.* — Alcuni monumenti!!! Cosa direbbe di milliaja?

3.° *Les Grecs ne marquaient pas les noms des Dieux et des Héros sur leurs figures.* — Molti dei nostri monumenti portano i nomi degli Eroi e degli Dei: dunque non sono greci, per confessione di Winckelmann.

4.° Pag. 246 : *Mercure n'est barbu que dans les figures étrusques.* — Mercurio è barbuto in tutti i nostri monumenti: dunque questi sono etruschi, per confessione di Winckelmann.

5.° Pag. 284: *Des personnes dignes de foi assurent que des vases ont été découverts à Corneto, d'où il résulterait que ces vases sont de fabrique étrusque.* — Dunque i nostri vasi sono etruschi, per confessione di Winckelmann. Chi può ricusarsi a conchiudere, che se Winckelmann vivesse, non vergasse carte diverse sopra la storia delle arti? che non confessasse che l'anteriorità appartiene all'Italia? e che quando si leggono li autori antichi, non si devono confondere li antichi Greci-Pelasgi co' i Greci-Elleni, come hanno fatto i sostenitori dell'opinione ultra-greca? e non si devono nè pure confondere li antichi Etruschi-Pelasgi con li Etruschi-Romani, come hanno fatto alcuni sostenitori dell'opinione ultra-etrusca? Ammettendo la distinzione delle due epoche, provata ormai dal fatto, si rileggano tutti li autori antichi e moderni, Plinio, Cicerone, Tacito, Strabone, Dionisio, Servio, Diodoro, Livio, il gran senatore Bonarroti, Dempstero, Passeri, Gori, Guarnacci, Bourguet, Lanzi, Winckelmann ec., e non si troverà più veruna contradizione. I vasi fittili con iscrizioni etrusco-pelasghe, conformi in parte, come dovevano essere necessariamente, all'antico greco delle iscrizioni amiclee, sigee ec., sono opere antiromane della grande Etruria, padrona dell'Italia e dei due mari. »

« Tutti i caratteri delle più antiche iscrizioni greche, come i caratteri del carro di Romolo, come i vasi fittili di Vitulonia, appartengono tutti egualmente alla grand'epoca della prima grandezza italiana, all'epoca etrusco-pelasga, nella quale quell'antichissimo popolo venuto d'Oriente, in Arcadia, in Tessaglia, in Etruria e nelle Isole, portando e riportando le sue colonie dall'Italia in Grecia e dalla Grecia in Italia, parlava e scriveva necessariamente una medesima lingua, diramata poi in elleno e in etrusco, come tutte le lingue madri si diramano in dialetti diversi. »

« In vece tutti i monumenti o di sculture o di bronzo o di medaglie, le urne volterrane ec., tutte le iscrizioni in carattere etrusco, approssimandosi al latino come le tavole eugubine ec., tutti questi monumenti illustrati e giudicati dagli archeologi moderni come posteriori alla

Grecia, saranno in fatti posteriori perchè appartenenti alla rinascenza delle arti in Italia, o all'epoca etrusco-romana, che probabilmente tira il suo lustro da Demarato, come ce lo accenna Tacito. A quest'epoca etrusco-romana si adattano giustissimamente tutti i ragionamenti dei grandi nostri archeologi moderni, come alla prima epoca etrusco-pelasga rimonta l'ammirabile antiveggenza del senatore Bonarroti e de' suoi seguaci, ed il fatto incontrastabile delle nostre scoperte, che mette fuori d'ogni dubio l'anteriorità dei capi d'opera di pittura nella nostra Italia. »

« Un archeologo, pe 'l quale professo grande stima, mi sembra supporre che alcune colonie lidie, stabilite nella nostra Etruria, abbiano quivi portato l'arte della pittura sopra i vasi fittili; ma osserveremo, che se queste colonie sono posteriori a Roma, non possono aver portato in Etruria i nostri capi d'opera senza che niuno scrittore romano lo dica. Se sono anteriori a Roma, questi Lidj, o Arcadi, o Tessali, o Fenicj, non sono che rami dell'antico popolo pelasgo; sono anteriori al bel secolo degli Elleni, e perciò la questione è decisa in favore dell'Italia. — Niuno saprà mai come le migrazioni dei popoli orientali dopo la dispersione siansi fatte precisamente; ma non si tratta d'indagare dove questi popoli orientali sono andati prima, se in Grecia, nelle Isole, in Italia, in Ispagna, nel Nord, ec.; si tratta di sapere in qual parte dell'Occidente questi popoli orientali, detti Pelasgi, hanno fondato il primo stato sociale, il primo Impero incivilito, e le belle arti che ne sono la conseguenza. La storia indicava già l'Impero etrusco anteriore alla guerra trojana; ma si ricusava di accordare a quest'Impero l'anteriorità delle belle arti. Ecco il punto preciso dal quale non si deve deviare, se si cerca la verità; ecco il punto deciso delle nostre scoperte etrusche, antiromane, pelasghe, purchè non si voglia chiudere li occhi all'evidenza. — Si parla pure di medaglie greche, fenicie, ec.; ma le più antiche medaglie non rimontano che a pochi secoli prima dell'èra volgare, epoca modernissima in paragone della civilizzazione etrusca, la quale, per confessione degli stessi autori greci, è anteriore all'epoca trojana. Le medaglie (tutte posteriori all'Impero etrusco) e tutti i dialetti orientali posteriori a quell'Impero non possono offerirci che poche tracce e poche etimologíe: queste sono ascose nei monumenti fittili, soli anteriori alle medaglie, e nei caratteri di questi monumenti appartenenti alla lingua madre pelasga, dalla quale tutti i nostri dialetti si diramarono. Le objezioni tirate dalle medaglie non ci sembrano perciò più valevoli che l'opinione delle colonie lidie. »

« *Possibilità di scoprire l'epoca precisa dei nostri monumenti.* — L'epoca dei nostri monumenti evidentemente antiromani abbraccia probabilmente qualche spazio di tempo anteriore a Troja, ed i secoli fra Troja e Roma; ma non si potrebbe con tanti monumenti inscritti scoprire un' epoca precisa? Questo è stato in ultimo l'oggetto delle riflessioni che sottomettiamo agli archeologi italiani ed esteri, e specialmente agli astronomi. Molti dei vasi vituloniensi alludono alle guerre tebane e trojane; questi sono evidentemente posteriori a quelle guerre: ma molti altri vasi alludono a fatti ignoti, e molti presentano delle scene simboliche, le quali sembrano provare in parte il sistema del chiarissimo sig. Cav. Inghirami, e che l'occhio dell'astronomo ravvisa assolutamente come espressione dello stato celeste in un'epoca qualunque scritta simbolicamente su la creta *ad perpetuam rei memoriam.* Le spiegazioni che il dottissimo Cavalliere ha date di alcuni vasi di poco conto, di provenienza non provata, di conservazione o ristaurazione incerta, di lavoro mediocre, e meno atto perciò a servire di annali al cielo antico; tutte queste illustrazioni ammirabili sopra soggetti poco adattati a riceverle non sarebbero meglio applicate ai nostri capi d'opera antiromani di certa provenienza e di conservazione intatta? Ci permettiamo questo appello all'illustre archeologo-astronomo della moderna Etruria (1), nella speranza che, illustrando i monumenti dell'antichissima Etruria pelasga, potrà non solamente illustrare alcuno dei nostri vasi simbolici, ma dalla loro astronomica illustrazione ravvisarvi lo stato di un' epoca celeste, che ci dia l' epoca precisa dei medesimi monumenti. E qual più bel campo aperto alla storia, che di penetrare nei secoli più remoti co 'l calcolo astronomico, solo documento inalterabile dei fatti mondani, quando il genio dell'uomo può arrivare a svelarlo? La medesima speranza che manifestiamo al sig. Inghirami l'abbiamo pure concepita verso li eruditi archeologi, di cui sono ornate nei nostri tempi l'Italia, l'Inghilterra, la Germania e la Francia, da dove sono partiti e partono tuttora tanti raggi di luce; la Francia, che nella sua immortale Academia delle iscrizioni e belle lettere ha portato più avanti di chiunque la fiaccola della critica nella oscura antichità dei primi secoli. In quanto a me, ho

(1) Sebene il celebre archeologo Francesco Inghirami si mostri nelle sue Opere a bastanza fornito delle cognizioni astronomiche che sono indispensabili in chi si accinge ad illustrare li antichi monumenti, ci nasce però dubio che il Principe nel chiamarlo qui co 'l titolo di *astronomo della moderna Etruria* lo abbia confuso co 'l non meno illustre di lui fratello P. Giovanni Inghirami delle Scuole Pie, a bastanza noto in Europa pe' i suoi lavori astronomici e geografici.

creduto adempiere un dovere impostomi, manifestando le mie scoperte, ed accennando le riflessioni nate nel mio spirito, senza pretendere di entrare con autorità nell'arringo, e lasciando ormai il campo libero a chi cerca la verità. »

Canino 2 Giugno 1829.

OSSERVAZIONI.

§ 512. Dopo la lettura di questa Memoria noi dobbiamo confessare che nel campo congetturale dei tempi anteriori alla storia scritta ci sembra difficile di ragionare più concludentemente di quello che fece il Principe di Canino. Il punto preciso della questione non consiste nel determinare l'anteriorità o la posteriorità dell'incivilimento etrusco rispetto al greco, perocchè l'anteriorità è riconosciuta in favore degli Etruschi, ma bensì l'anteriorità in fatto di *belle arti*. Provata per altro la grande anteriorità degli Etruschi sopra i Greci nel vivere civile (cioè in consorzj stabili, e ordinati con la religione, con le leggi e con la vita agricola), si aveva di già in mano un buon dato, o almeno una presunzione, anche per le arti belle. Ed in vero si può forse asserire che il senso del bello e l'attitudine ad esprimerlo con la mano sia così proprio, così ingenito, così esclusivo alla Grecia, che sussistere e manifestar non si potesse presso li Etruschi? Forsechè dopo la seconda barbarie del medio evo il genio delle arti belle, per una vittoriosa spinta naturale, non si risvegliò in quella stessa Etruria, alla quale sembra che negar si voglia nell'antichità?

§ 513. Ma per quelle prevenzioni che si sogliono contrarre nelle scuole e nelle prime letture, lo splendor greco sembra assorbire la riflessione; e però nasce una specie di tenacità per sentimenti preconcepiti, la quale non si può debellare fuorchè con più gagliarde prove positive. Or bene: oltre quelle adottate dal Principe di Canino, crediamo sussisterne una, la quale può confermare la medesima opinione. L'Adria, posta fra l'Adige ed il Po, e non molto rimota dal mare, fu colonia etrusca fiorente e magnifica. Non ignoriamo la confusione fra quest'Adria del basso Po con l' *Atria* picena fatta da alcuni [1]; ma tale confusione non colpisce il nostro argomento. L'Adria veneta è quella di cui si tratta quì. Da essa

[1] Dell'antica numismatica della città di Atri nel Piceno, con un Discorso preliminare su le origini italiche, del Cav. Delfico. Vedi *Biblioteca Italiana*, Tomo XXXIX. Quaderni di Agosto e Settembre 1825, pag. 145 e 289.

e dal suo territorio con l'invasione dei Galli in tutta l'Italia superiore ne furono cacciati li Etruschi e li Umbri; talchè ivi spenta si giaque la cultura da questi introdotta. Fra i paesi con la prima invasione nel secolo secondo di Roma occupati dai Galli entrò certamente Adria, la quale si deve comprendere nella prima invasione fatta dai Galli Lingoni, che occuparono tutto lo spazio dal Taro sino al fiume *Utente* (oggi Montone), che vicino a Ravenna si scarica nell'Adriatico. L'espulsione degli Etruschi da Adria non avvenne nella seconda invasione fatta dai Galli Senoni, i quali dopo traversato il territorio tenuto dai Boi e dai Lingoni, fermaronsi lungo le spiagge dell'Adriatico dal fiume Utente insino al fiume Esi. Prendendo anche per limite questa seconda invasione, noi giungiamo a circa 350 anni dopo la fondazione di Roma, come si può rilevare da Tito Livio. Ciò posto, che cosa ne emerge? Che dalla gallica invasione in poi non si può credere che siasi fatto verun lavoro etrusco in un paese dal quale furono cacciati li Etruschi stessi, e che giaque distrutto dalle più feroci fra le tribù galliche, come notò Tito Livio. Dunque se in Adria si trovano lavori di genere etrusco, essi indubitatamente si dovranno riconoscere come assolutamente etruschi. Non solamente manca ogn'indizio che Greci già perfetti nelle arti belle siansi stabiliti in Adria, od abbiano colà recato lavori d'un genere già conosciuto; ma consta persino che soltanto dopo la gallica invasione essi potevano quivi segnalarsi. Dunque è tolto il dubio che su la stessa terra adriaca siansi potute aggiungere produzioni greche alle antichissime etrusche.

§ 514. Questa conseguenza viene avvalorata quando si assuma come un fatto la osservazione del Principe di Canino, che la Grecia non fiorì per la pittura e le belle arti che *quattro* secoli dopo la fondazione di Roma. Confrontando adunque le epoche della cacciata degli Etruschi e degli Umbri dall'Adria, cessa qualunque possibilità di una mescolanza d'opere greche con quelle dell'Adria. Ma così è di fatto; perciocchè recentemente sono stati scoperti molti vasi etruschi e coppe anche con iscrizioni etrusche nella città di Adria, o sia in un luogo vicino; e tali anticaglie furono raccolte dalla nobile famiglia Bocchi, presso la quale ciascuno può vederle. Dunque abbiamo una luminosa prova di confronto onde certamente giudicare delle opere di puro e schietto gusto etrusco, e ben discernerle da quelle che una più tarda perizia greca avesse potuto mescolare in Toscana. Nè questa prova può essere leggiera o equivoca, come la scoperta di uno o due vasi per accidente trovati altrove, quale, per esempio, sarebbe quello di Corinto accennato dal Dodwel; ma bensì

riesce piena e luminosa, perocchè la raccolta della famiglia Bocchi si può dire un gabinetto etrusco, nel quale, oltre venticinque vasi diversi con iscrizioni etrusche, altri molti se ne veggono di carattere proprio di quella nazione.

§ 515. Noi non ignoriamo che il sig. G. B. Zannoni nel render conto degli scavi fatti dal Principe di Canino pronunciò, « che i vasi di lui » sono greci al tutto, e le iscrizioni etrusche vi sono aggiunte di poi, e » certo non così presto, non veggendovisi punto quella secchezza di » lettere che apparisce nelle epigrafi dei monumenti etruschi del più » antico tempo [1]. » Una così risoluta decisione non avendo per base che il solo pensiero del signor Zannoni, non può da noi essere accettata. Quanto poi alle iscrizioni, domanderemo s'egli le abbia vedute nell'originale dei vasi stessi, o pure se abbia giudicato su le copie. Il sig. Zannoni non ce lo dice, e però nulla ci presenta di persuasivo. È poi singolare l'idéa d'iscrizioni *aggiunte* da poi su vasi trovati in luoghi sepolcrali. Noi intendiamo bene che sotto statue o vasi esposti a spettacolo, o che si vogliono accreditare in commercio, si faciano queste aggiunte posteriori; ma in cose sepolte e trovate in ipogéi, confessiamo che per noi è un enigma. Finalmente il gabinetto d'Adria del sig. Bocchi potrà servire di prova di confronto, onde escludere il sospetto troppo gratuito e troppo fuori di natura esternato dal sig. Zannoni. Fra tanto osserviamo che le così dette *graffiature* sotto il piede di parecchi vasi registrati nella prima Centuria del Principe di Canino sono di una tale secchezza primitiva etrusca, che non lascia alcun dubio su 'l tempo in cui esse furono fatte. Quì dunque si potrebbe supporre che tali graffiature avvenissero nel costruire il vaso, e che le successive pitture e i caratteri segnati su la superficie superiore del vaso siano lavoro di mano più esperta, allorchè il vaso fu dipinto; talchè da questa medesima dissimiglianza nasce un argomento precisamente contrario a quello del signor Zannoni.

§ 516. Se più oltre si volessero spingere le ricerche, noi potremmo osservare che la scoperta dei sepolcri del Castel di Asso (di cui leggesi una lunga Memoria del sig. Prof. Orioli, corredata di stampe, nel Tom. IV. dei *Monumenti etruschi o di etrusco nome*, publicati dal Cav. Francesco Inghirami, Ragionamento VII.), ci somministra non dubie prove della somma, anzi della più rimota antichità del vivere civile

---

(1) *Instituto di corrispondenza archeologica di Roma* 1829. Nell'*Antología di Firenze*, Fascicolo di Genajo 1830, pag. 64.

della gente etrusca, o diremo meglio della civiltà iniziata presso di lei da quelli stessi Oceanici, o sia Pelasgi, i quali si stabilirono fino ai piedi del Caucaso, lungamente abitarono in Mesopotamia e nella Siria, e vennero pe 'l Mediterraneo a piantarsi in Gozo, Malta e Sicilia. Altri sepolcri poi di forma veramente primitiva, e assai più antica, perchè più rozza e semplice, si trovano scavati per un tratto di due millia circa fino al poggio più eminente su cui sorgeva la città di Tarquinia, vicina affatto al mare. Questi sepolcri in forma di semplici celle, simili a quelli di Sicilia (volgarmente appellate *grotte cornetane*), sono scavati in rupi per lo più di peperino o in tufo, come leggesi nella spiegazione della Tav. LI. dell' Opera di Micali *Su l' Italia avanti il dominio dei Romani.* Con questi monumenti, communi anche all'Arabia ed all'Egitto, quelli antichissimi Oceanici scolpirono negli scogli stessi le prove del loro passaggio, dei loro stabilimenti e della loro primitiva religione, scavando sepolcri nel sasso su 'l pendío delle montagne, e in luoghi non facilmente accessibili. Questi monumenti per sè stessi attestano un popolo stanziatosi stabilmente sopra un dato territorio; ed oltre a ciò manifestano quel primitivo senso religioso verso li antenati, su 'l sepolcro dei quali, al dire di Erodoto, giuravano i Nasamoni. Questi Oceanici, fondatori dei misteri di Samotracia, cotanto venerati e religiosamente occultati dall' antichità per lunga e lunga serie di secoli, erano tal gente che certamente non si potevano rassimigliare nè ai selvaggi nè ai nómadi che ingombrano tanta parte della storia antica e moderna. Benchè li Oceanici per la loro navigazione e per essere venuti dal mare si possano confondere co' i Fenicj, ciò non ostante v' ha una grande distinzione: questa consiste nel loro modo di stabilirsi e di operare su i così detti Aborígeni dei paesi da essi visitati, e nei quali si stabilirono. Se per avventura quanto all' origine si volessero immedesimare i Pelasgi co' i Fenicj, sarebbe d'uopo nello stesso tempo distinguerli quanto al loro procedimento. I primi, per quanto sembra, cercarono nuove sedi per istanziarsi, specialmente dopo il gran cataclismo che sommerse tanta parte di mondo incivilito, e pose in secco tante altre parti già prima coperte dal mare; e quindi pare che spessissime volte siansi trapiantati in terre lasciate sgombre dalle aque e disabitate. I Fenicj per lo contrario, animati dal solo spirito mercantile, pare che non abbiano impreso se non a stabilire stazioni e fattoríe, senza molto curarsi della sorte degli aborígeni di que' paesi nei quali s' incontravano. I Pelasgi si possono considerare come tanti tralci trapiantati che insensibilmente crebbero in popolazione ed in civiltà, ritenendo sempre li antichi insti-

tuti, specialmente quelli che riferivansi alla religione. Co 'l raccogliere le memorie della civiltà certamente communicata da questi Oceanici, noi ne vediamo le tracce in Arabia, nella Persia, nell'India, e sopra tutto nella Siria e nell'Egitto (1).

§ 517. Ora le tracce presso i primi Etruschi che cosa ci presentano? Noi vediamo il costume o l'uso dei sepolcri nelle rupi; noi vediamo la collocazione del *Lingam* o *Phallus;* noi vediamo i tumuli ad opere rastremate; noi vediamo la medesima cosmogonía: in breve, tutta si presenta in esse l'impronta di quella primitiva e oltre-antichissima civiltà iniziata, la quale si ravvisa commune all'Asia più vetusta.

§ 518. L'esistenza dei sepolcri di Tarquinia e di Castel d'Asso in Toscana mostra queste opere successivamente ridotte ad un artifizio più ricercato di quelli di Malta e di Sicilia. Dionigi di Alicarnasso nel suo primo Libro delle *Romane Antichità* narra che ad Orvinio, antica e diroccata città degli Etruschi, « erano ancora manifeste al suo tempo le » fondamenta delle mura e certe fosse d'antica magnificenza, e *un giro* » *di sepolcri sopra alte scogliere protratte in lungo.* » Quest' Orvinio è forse lo stesso che Castel d'Asso? Ora si consultino i noti e celebri Viaggi dei signori Saint-Non e di Howel, e si vedranno in Sicilia ed in Malta lunghe file di questi sepolcri in alte scogliere, ed a più file le une sopra le altre, scavati nel sasso, molti dei quali sono nude celle dell'altezza di piedi quattro, della lunghezza di sei, e della larghezza di cinque, con una pietra a modo di cuscino incavata per collocare la testa del cadavere. Altri sepolcri sussistono di forma più larga per due o tre teste. Da questo gretto e ruvido stato si veggono passare ad un migliore ornato, come sono quelli di Castel d'Asso; e finalmente in ipogéi, come quelli d'Arabia, d'Egitto e di Vitulonia.

§ 519. Volendo noi ora vedere la connessione di queste opere con l'incivilimento italico in relazione al greco, chiederemo se sia vero o no che, secondo la favola stessa dei Greci, la Sicilia fu il luogo primitivo di Cerere, simbolo certissimo della vita agricola e civile, come osservò anche Cicerone. È vero o no che la favola stessa greca fa partire que-

(1) In prova dell'ultra-antichissima epoca della introdotta civiltà nelle isole italiche, si può citare la così detta *Torre dei giganti* dell'isola di Gozo, la quale non è che un tempio, ove non solamente si ravvisa il carattere così detto ciclopico, ma una forma rituale di un genere unico e straordinario, ed anteriore alla stessa *idolatria* propriamente detta, o sia alla rappresentazione degli oggetti mitologici mediante figure umane o di animali. Ivi in un'abside posta a destra si vede un altare che in tutto e per tutto non offre che figure architettoniche e geometriche, tranne un serpente scolpito in un dado di sasso a fianco dell'altare.

sta Cerere da Sicilia, e la fa giungere in Atene? I misteri eleusini, al dire a punto di Cicerone, non sono forse quelli che trassero li uomini agresti a questa nostra civiltà? Dunque l'incivilimento primitivo precedette, a confessione stessa dei Greci (chi sa per quanto tempo?), in Sicilia a quello della Grecia medesima, e fu dall'italica terra portato nell'Attica. Come dunque non si potrebbe riconoscere che nella contigua e forse allora unita Italia (della cui terra con la cresciuta loro popolazione i Siciliani abbisognavano) non siasi per molti secoli prima che in Grecia trapiantato l'incivilimento? Quando Tibullo rimproverava ai Greci l'antica loro vita ferina, e i così detti portenti criminosi delle loro vetuste memorie, e ne vantava sgombri l'Italiani, forse alludeva a questa somma anteriorità dell'italiano incivilimento, almeno nella parte più meridionale, e che toccava il mare Tirreno.

§ 520. Ciò posto, come si potrà supporre che il genio attivo ed ognora progrediente della civiltà e delle arti belle, sotto un cielo ed in una terra nella quale ferve il gusto con tutti i sussidj, sia rimasto per tanti secoli sepolto od ozioso? Meglio era negare agli Etruschi una naturale disposizione, che far venire dalla Grecia chi la svolgesse. Tali supposizioni sono inverisimili, e contrarie ad ogni presunzione ed alla buona filosofía della storia. Si conceda dunque che tanto in linea filosofica, quanto in linea storica, l'opinione del Principe di Canino devesi accogliere come la più vera.

§ 521. Per norma generale dobbiamo avvertire che nel giudicare dei vetustissimi monumenti, nei quali in qualche guisa si mescola la religione, si possono trarre conclusioni false su l'abilità e su'l gusto dei loro autori. Noi ne abbiamo un esempio nei moderni Indiani. Essi, al riferire del P. Paolino, rimproverati della goffa maniera di disegnare le loro Divinità, rispondono: conoscere benissimo di mal fare, e fuori delle cose religiose sapere far meglio; ma essere obligati a nulla innovare per religioso precetto. Con tali ceppi non si può certamente tessere la storia dell'arte, ed equívoco riesce ogni giudizio su 'l naturale andamento delle arti belle presso di un dato popolo. Un esempio simile all'indiano lo abbiamo avuto eziandío nell'antico Egitto; e però non pare ragionevole e filosofico il volere co' i soli monumenti religiosi sotto li occhi giudicare del genio e delle disposizioni naturali degli antichi, e meno poi il volere con sì fatte opere tessere la storia naturale dell'arte.

§ 522. Se i Greci più tardi di tutti in fatto di idolatría propriamente detta, come avvertì Erodoto, a cui pareva che solo jeri li Dei distinti e figurati fossero dall'Oriente pervenuti; se i Greci, non aggiogati dal-

l'estremo rigore degli Egizj e degl' Indiani, si emanciparono dalle grette e rituali maniere degli altri popoli per dar luogo ad un miglior gusto progressivo e ad una mirabile perfezione; da ciò non lice argomentare che tutte le altre nazioni, e segnatamente l' Etruria, abbiano mancato di genio e di gusto naturale per le arti belle; chè anzi si mostra maggiore il merito di queste quando, malgrado i ceppi rituali, hanno potuto manifestare il loro gusto e la loro abilità. Ad occhi esercitati l' indizj del gusto e del genio naturale non isfugono; e però concludere si dee per l'anteriorità in favore a punto di questi Toscani, i quali nelle reliquie rimasteci lasciarono le prove visibili dei loro progressi.

§ 523. Con queste nostre osservazioni crediamo di avere anche risposto ad un articolo del *Journal des Savans*, inserito nel Fascicolo di Febrajo del 1830, alla pag. 114 a 120, che porta il nome del sig. Raoul-Rochette. Con la distinzione dei lavori di antichissima forma degli Etruschi da quelli di mano greca o di scuola greca, tutti li argomenti del detto signore riescono inconcludenti. Perchè oggidì abbiamo in Italia lavori francesi ed inglesi, o fatti alla loro foggia, forsechè si esclude l'esistenza dei lavori proprj italiani del secolo decimosesto, nel quale nè i Francesi nè l' Inglesi sapevano lavorare come l' Italiani? *Distingue tempora, et concordabis jura.*

§ 524. Noi chiudiamo osservando che le divinazioni su l'antichissima storia debbonsi trarre dalla geología, dai monumenti e dalle tradizioni meditate con la civile filosofía: è per ciò che l' archeología non avrà giammai intero il suo corpo, quand'essa manchi di qualchedùno dei rami suddetti di fatto; e non avrà anima, se non venga studiata con la civile filosofía.

MUSEO ETRUSCO CHIUSINO

Firenze 1830, dalla Tipografia Granducale.

Articolo estratto dalla *Biblioteca Italiana* del 1831, Vol. LXII. pag. 181.

I.

§ 525. Fino ad ora furono di questo lavoro publicati quattro fascicoli con quarantotto tavole, contenenti figure tratte da vasi, specchi mistici, bassi rilievi, are, ec. (1). La scoperta e la raccolta di tali monumenti ci vengono narrate in un Ragionamento del sig. Prof. Domenico Valeriani, posto in fronte di questa collezione.

« Nei trascorsi tempi (egli dice) il solo caso era stato l'autore di simili ritrovamenti, poichè i contadini arando la terra si abbattevano di » tempo in tempo in alcuno di essi, senza cercarne. Ma da varj anni a questa parte la cosa ha cangiato aspetto, e si è determinata la maniera di » rinvenirli a colpo sicuro; ed eccone il metodo. »

« Avendo osservato alcuni signori Chiusini come e dove erano si» tuati l'ipogéi discoperti dal caso, pensarono di fare dei tentativi sag» giando il terreno, per discoprirne degli altri, espressamente cercandoli » ove se ne riscontrasse del sovraimposto; ed i primi saggi per essi spe» rimentati sortirono un felicissimo effetto (2). »

« Questi diedero loro animo a procedere ai secondi, e quelli ai ter» zi, e così ad altri di mano in mano. Di modo che nel corso di pochi

(1) L'Opera fu ultimata in due volumi in 4.°, e vendesi da Guglielmo Piatti in Firenze.

(2) Se non ci fosse noto per molti fatti avvenuti pur troppo in Italia di scoperte di vario genere cadute tosto in dimenticanza, dovremmo certamente maravigliarci che al caso si debba attribuire il dissotterramento delle cose componenti il Muséo Chiusino. In una Dissertazione stampata con parecchie altre di eruditi Italiani co' i tipi di Agostino Savioli, Venezia 1751, noi troviamo ripetutamente fatta menzione dei sepolcri chiusini. Questa Dissertazione è del sig. Cav. Lorenzo Guazzesi aretino, *Sopra li anfiteatri toscani, e principalmente dell' Aretino*. Ivi alla pag. 19 si ricordano le grotte di Falari, di Crotona e di Chiusi, e le urne colà trovate, ove riponeansi le ceneri dei defunti. Nella pagina 33 si parla di altra *grotta scoperta*

» anni se ne scoprirono in tale quantità, che alcuni dei su lodati signo-
» ri, come fra li altri Casuccini e Sozzi, arricchirono o formarono di pian-
» ta ragguardevoli collezioni di urne funebri, vasi, specchi mistici, ido-
» li, situle, scarabéi, ed altre interessantissime anticaglie. Le quali col-
» lezioni si vanno pure di giorno in giorno aumentando mediante i
» nuovi scavi che si continuano sempre a fare con caldissimo amore di
» patria, e senza risparmio di spesa. La qual cosa se è lodevole in un
» Governo, lo è molto più nella condizione privata. »

§ 526. Tranne questa imperfetta notizia, noi non troviamo altre particolarità sopra tali scoperte. Ma a chiunque sapia quanto si ricerchi per ben ragionare intorno a sì fatti monumenti, chiaro apparisce doversi soggiungere ben altre notizie necessarie a dar lume alle ricerche archeologiche. Si avrebbe quindi desiderato di sapere:

1.° A quale distanza dalla città di Chiusi antica siano stati dissotterrati i nominati oggetti.

2.° Se il sito fosse montuoso, o pure del tutto piano; se a molta o a poca profondità siano stati discoperti, notando anche la natura del terreno nel quale stavano racchiusi.

3.° Descrivere la forma degl'ipogéi o delle tombe isolate, dando la misura delle rispettivé larghezze, lunghezze ed altezze.

4.° Significare la collocazione, il numero e l'ordine degli oggetti trovati nei detti ipogéi, e dire se vi stavano alla rinfusa; se furono trovati intieri o spezzati; se erano annessi o separati da altri.

5.° Dire la materia, il colore, li accessorj, sia d'ornato, sia di cifre, ond'erano corredati, e così discorrendo.

Tutte queste diligenze erano necessarie, perocchè da tutte si poteano trarre indizj per compiere quell'ardua divinazione, della quale si deve occupare una ben intesa archeología. Noi consigliamo quindi i valenti editori del Muséo Chiusino di far memoria, per quanto possono, delle particolarità ora ricercate. Queste stanno, per così dire, in loro mano; e se per inavvertenza si fosse mancato di tenerne nota, noi li pregheremo a raccapezzarle, per quanto fia possibile, con la memoria.

---

ultimamente in Chiusi. Come mai dopo la scoperta di tali singolarissime cose non si proseguì almeno a tenerne memoria nel paese?

A riparare la trascuranza dei padri noi consigliamo ai signori Chiusini un'opera che li renderebbe preclari. Questa sarebbe di tentare, mediante trivellazione, il terreno e dentro e fuori della città, onde scoprire le sostruzioni del sepolcro di Porsenna, e far correggere il testo di Varrone, sostituendo un *subter* al *supra* che leggesi in Plinio. Oltre a ciò, si otterrebbero dati luminosi su le misure, su le qualità dei materiali e dei lavori, ec.

II.

§ 527. Venendo ora al contenuto delle cose stampate, noi distinguiamo in esse tre parti. La prima è formata dalle tavole, le quali sono a semplice contorno; la seconda dalle brevi spiegazioni delle medesime; la terza finalmente dai brevi ed eruditi Discorsi del detto sig. Prof. Domenico Valeriani.

Quanto alle tavole, noi confidiamo su la loro fedeltà, nè temerariamente potremmo pronunciare verun giudizio; quanto poi alle brevi spiegazioni delle medesime, noi confessiamo di dovere assaissimo esitare nell'accoglierle quali ci vengono espresse.

§ 528. Per giustificare con esempj il nostro discorso, noi prendiamo in considerazione le tavole II. III. IV. e V. della stessa collezione. In queste quattro tavole si rappresentano quattro facciate di un' ara, ove veggonsi scolpite a bassissimo rilievo le figure di dette quattro tavole. In ogni faccia stanno quattro figure, le quali mostrano atteggiamenti diversi di braccia, con le mani perfettamente distese; quanto però ai piedi, non vi si vede che qualche piccola alzata in punta, senza che si stacchino mai dal suolo. Le figure sembrano di donne quasi tutte acconciate nella stessa guisa, con grandi tuniche e manti ad uso delle sacerdotesse, i quali vestimenti giungono sempre a coprire oltre la metà delle gambe. Due sole di esse hanno una specie di velo gettato indietro, e discendente su le spalle. Li atteggiamenti d' ognuna di queste figure sono tutti variati. Un solo uomo barbato, vestito come le donne, comparisce nella tavola III. Ivi vedesi nel mezzo una specie di tavoliere rotondo troncato, o di grembiule, con angoli ritondati, con sopra tre corpi. I due laterali hanno come una forma di croce; quello di mezzo ha la figura d' una testa di mattone posta a livello del traverso delle due croci laterali, sostenuta da un quadrilungo con cinque scanalature, o sia sei corde (1).

La spiegazione di queste tavole data dagli editori consiste nel dire che in esse si raffigura *il gaudio mistico delle anime goduto dopo che elleno sono separate dal corpo.*

§ 529. Ma qual prova dánno eglino di questa spiegazione? Ci dicono che frequentissimo è il soggetto distribuito in queste quattro tavole nei

---

(1) In due sacre figure messicane, rappresentate dal Cartari, si trova questa specie di tavoliere o grembiule con croce in mezzo. (*Imagini degli Dei antichi*, pag. 550. Padova 1626, stampería di Pier Paolo Tozzi.)

ritrovati monumenti. Ma quì rimane sempre la questione del loro significato. Come mai si esprime un gaudio mistico delle anime in tutte queste variate attitudini di braccia, e con la vestitura sacerdotale usata in vita? Noi non sapiamo, in primo luogo, se le anime figurate nell'altro mondo venissero rappresentate dagli Etruschi con tuniche e grandi manti, o se pure fossero simboleggiate sotto forma di colombe all'uso orientale, o di farfalle all'uso greco, o di sfere alate, o sotto altre diverse forme. In secondo luogo noi possiamo provocare ad un'altra tavola, e questa è la XXVI., di cui si dirà più sotto. Questa sta sopra d'un coperchio di *un'urna cineraria*. Che cosa si dice nella spiegazione di essa dagli editori del Muséo Chiusino? Che nelle massime religiose degli Etruschi *la morte conducea ad un vero godimento, il quale non sapevasi esprimere che mediante la soddisfazione dei sensi;* e quì si citano i *Monumenti etruschi* alla serie V., e la spiegazione della tavola XLV.

§ 530. Ora come si può porre insieme questa specie di paradiso di Maometto, consistente nei piaceri dell' amor fisico, con le quattro facce dell'ara sopra descritte? Se ne facia, se pur è possibile, la concordanza. L'officio dell'ara naturalmente si riferisce a sacre funzioni, e a quelle che si chiamavano *orgie*, o sia celebrazione dei misteri di qualche Divinità. Queste orgie erano tutte significative: fra le altre, quelle dei Salj, dei Coribanti, dei Cureti erano in questo novero. I loro balli non servivano di spettacolo e di passatempo, ma di liturgica esecuzione del culto. In esso si praticavano le così dette *teoríe* o sia successioni di mistiche rappresentazioni. Fra queste rappresentazioni si trovavano anche quelle del sistema ermetico, conosciuto sotto il nome di *pitagorico*, espresse co' i gesti e co' i balli. Ed a questo proposito dobbiamo citare un certo Lucio filosofo toscano, presso Plutarco nel Simposio, Lib. VIII. Egli asserì che li Etruschi *soli osservarono co'l fatto i simboli di Pitagora* (1); e quantunque il volgo ne ignorasse il senso arcano, ciò non ostante letteralmente e con arte *mimica* li eseguiva. Di ciò abbiamo l'esempio anche presso pitagorici non tanto sapienti, come notò il Blackwell nelle sue *Lettere su la mitologia.* Di fatto Atenéo nel Lib. XVII. pag. 20 parla di un pitagorico che poteva spiegare l'intiero sistema della sua setta per mezzo di tali gesticolazioni. Finalmente Plutarco nel Libro

---

(1) *Occasionem (ut fit) de Pythagora loquendi nactus, Etruscum fuisse affirmavit eum: non (ut alii quidam) quod majores ejus Tyrrheni fuissent; sed ipsum in Etruria natum, educatum, institutum : et argumentis utebatur ad eam rem non minimis quae a symbolis Pythagorae sumebat ...... Haec ajebat scribere quidem et disserere; re autem ipsa,* solos observare et tenere Etruscos. (Quaest. VII.)

d'Iside ed Osiride dice espressamente, che le ermetiche composizioni pitagoriche si rappresentavano publicamente nei tempj co' i movimenti, *agebantur in templis*, come si vedrà più sotto.

§ 531. Se dunque si potesse avventurare qualche probabile spiegazione delle dette tavole, potrebbe dirsi esprimer esse il rito, o sia la parte simbolica figurata e consacrata al culto pe 'l quale quell'ara era stata scolpita (1). Un'ara per sua natura non è monumento sepolcrale; e dall'altra parte era naturale che dovesse avere la significazione adatta al suo officio. Possedendo poi la chiave ermetica, e co 'l mezzo di quella tentando di sciferare la centrale figura simbolica, forse si troverebbe racchiuder essa il primo nócciolo della simbolica teoría pitagorica; e ciò si potrebbe confermare co 'l confronto di altri monumenti.

§ 532. Dagli editori o dall'editore delle tavole citansi altri monumenti etruschi, nei quali s'incontrano figure in varj e successivi atteggiamenti, simili a quelle espresse nelle quattro tavole sopra esaminate. Quando essi siano accompagnati con le medesime circostanze, pare che debbano ricevere la stessa spiegazione; e ciò tanto più, quanto che un rigido rituale regolava ogni cosa presso li Etruschi. Altri simboli *grammici* (o sia lineari configurati (2)), che noi vediamo nei monumenti di Egitto, del Thibet e dell'India, non si sogliono, per quanto ci sia noto, incontrare negli Etruschi. Con queste rappresentazioni si suppliva ai simboli grammici, e sempre più si nascondeva agli occhi del volgo la scienza arcana grammica, madre e suggeritrice delle antiche liturgie. Il secreto di questa scienza fu da principio gelosamente nascosto, ed era delitto ed empietà il rivelarlo. Ciò contribuì da una parte a conservarlo più intiero e purgato presso la classe sacerdotale etrusca; ma dall'altra parte questo secreto, da essa mantenuto, contribuì presso la posterità a far perdere le tracce esteriori, onde connettere l'ermetica etrusca con quella meno nascosta delle altre antiche nazioni (3). Nell'archeología etrusca questa osservazione sembra decisiva, e può spiegare la mancanza di grammiche rappresentazioni su i loro monumenti.

§ 533. Si passi ora all'altra tavola, cioè alla XXVI. sopra ricordata. Nella spiegazione si dice che ivi è espressa l'opinione degli Etruschi,

---

(1) Sarebbe stato necessario dar la figura intiera di quell'ara.

(2) La parola *grammico* è usata da Vitruvio nel senso qui indicato.

(3) Dagli scritti di Timéo di Locri, di Ocello Lucano, e da altri frammenti pitagorici, non che da quelli di Platone, che se li procurò dall'Italia, abbiamo bensì alcuni dettami ermetici morali e politici della scuola pitagorica, ma manchiamo dei grammici sì sapienziali che liturgici delle orgie, dei funerali e delle consacrazioni.

che imaginavano un paradiso puramente sensuale dopo la vita terrestre. Ma, di grazia, possiamo quì domandare, se sia poi vero che li Etruschi su la vita futura insegnassero come dogmi le opinioni loro imprestate da alcuni moderni archeologi? Le benedizioni e le maledizioni pronunciate nel Deuteronomio di Mosè a che si estendono? Dobbiamo forse supporre che li Etruschi, i quali, secondo Suida nella sua *Tyrrhenia*, avevano le stesse idée su la cosmogonía, e usavano altre religiose cerimonie, simili ad alcune di quelle praticate nelle Indie e nell'Egitto, lo abbiano infinitamente superato nell'anagogía? In ogni caso sarebbero state rappresentate le vicende della trasmigrazione delle anime, tutta propria del pitagorismo, *ex veteri memoria repetita*, come disse Timéo di Locri.

§ 534. Oltre a ciò, è vero o no che le rappresentazioni sepolcrali erano soggette alle regole rituali proprie della stessa religione (1)? Ciò posto, chi oserebbe dire che nella detta tavola XXVI. si abbia voluto rappresentare le anime gaudenti nell'altro mondo, o non più tosto esprimere nel coperchio di quell'arca sepolcrale, star ivi chiuse le ceneri di un marito e di una moglie? Ovvia, naturale e spontanea era l'interpretazione, e conforme a quella castità che si vede respirare negli etruschi monumenti.

§ 535. A conferma della significazione da noi quì sospettata viene un monumento sepolcrale trovato in Bitinia nell'Asia minore, riferito nell'*Archeologia* publicata della Società degli Antiquarj di Londra, pag. 231. Londra 1786, presso Nichols. Ivi si veggono scolpite sopra la pietra, che chiude l'ingresso di un sepolcro, le figure di un marito e di una moglie sedute sopra uno strato simile, con la stessa posizione, con lo stesso atteggiamento di quelle del coperchio sepolcrale etrusco. La differenza sola sta nell'età dei due mariti. In quello di Bitinia si vede il sembiante di un uomo vecchio; per lo contrario nel Chiusino si vede quello di un giovane fregiato di collana. Ora che cosa vi dice la greca leggenda che sta sotto a questa rappresentazione? Eccola tradotta nella Memoria ivi inserita, pag. 234.

---

(1) Rituales *nominantur Etruscorum libri, in quibus praescriptum est quo ritu condantur urbes; arae, aedes sacrentur; qua sanctitate muri, quo jure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, caeteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia.* (Pomponius Festus *De verborum significatione*, pag. 450, in 4.° Amstelodami 1700.)

Alexander Alexandri Bithyniensis
et Nicomediensis vivus sibi construxit
sepulchrum. Et matri meae et uxori
Philipiae Pontiani.

Et volo postquam nos illati fuerimus in
cameram neminem alium aperire. Si vero praeter
hoc fecerit dabit fisco denarios bis mille quingentos
et civitati denarios bis mille quingentos. Valete.

§ 536. Se le rappresentazioni sepolcrali fossero state arbitrarie, la rassimiglianza delle posizioni nei due monumenti si potrebbe riguardare come meramente casuale, e quindi del tutto inconcludente al nostro proposito; ma sapendosi che tali rappresentazioni erano rituali, talchè senz'altro avevano un commune significato, ne consegue che il monumento di Bitinia serve ad illustrare quello di Chiusi. Ciò potrebbesi confermare con altri monumenti, nei quali si ravvisano le stesse attitudini.

§ 537. Da queste interpretazioni, che ci sembrano naturali ed autenticate, segue un evidente guadagno per l'antiquaria. Noi ridoniamo alla realtà le figure dei monumenti, in vece di crearne degli esseri fantastici imaginati per l'altro mondo. Così possiamo vedere, per esempio, i modi di vestire e di ornarsi di quei tempi sì famigliari, che di cerimonia religiosa. Certamente non mancano anche rappresentazioni di esseri fantastici; ma essi sono per sè qualificati, e dall'altra parte si potrebbero essi interpretare altrimenti.

III.

§ 538. I limiti di quest'articolo non ci permettono altri tentativi su le tavole publicate nel detto Muséo. Diremo soltanto, che assai ci duole che delle iscrizioni sepolcrali siasi fatta una continua lista, senza riferire i disegni e le località dei monumenti a cui appartengono, e senza nè meno addurre una verbale descrizione di questi monumenti. Come mai, trattandosi di una lingua ai dotti ancora sconosciuta, si è pensato a separare le iscrizioni dal disegno delle pietre e degli oggetti a cui appartengono? Non è forse vero che al Gori le medaglie servirono di guida ad indovinare l'alfabeto, benchè i caratteri etruschi siano simili ai greci primitivi, quali li vediamo nella celebre iscrizione di Amicle trovata dal Fourmond, e interpretata dal Barthelemy? Tutti li archeologi sanno che nello studio degli antichi monumenti conviene trarre indizio da ogni più piccola circostanza, agevolata da confronti moltiplici con

altre superstiti memorie anche di lontani paesi, in oggetti specialmente appartenenti ad usi e riti consacrati da una disciplina e da una riverenza conservata per molti secoli. Il municipalismo è una peste in questi studj. L'arrestarsi poi alle ultime memorie, in vece di spingere più che si può indietro le indagini, è un altro modo di fallire in questi studj.

§ 539. Ora consta oggimai a' più dotti, che le greche e romane memorie formano l'ultimo scolo disipato e travisato delle antiche tradizioni; e, quel ch'è peggio, nascondono interamente le anteriori vicende cui andarono soggette sì le opinioni, che le più importanti opere. Se con qualche diligenza, associata alla civile filosofía, taluno si fosse spinto fuori del recinto delle greche memorie, egli si sarebbe avveduto della menzognera jattanza dei Greci nell'appropriarsi personaggi, avvenimenti e ritrovati non di loro, ma di altri. La simiglianza dei nomi non lo avrebbe illuso al segno da tramutare il derivativo in primitivo, l'allegorico, il mitologico o il simboleggiato in positivo, in istorico ed in personificato. Egli leggendo solamente Esiodo co 'l lume da noi richiesto, avrebbe aperto li occhi, ed avrebbe tosto dubitato se le antichissime imprese che i Greci si attribuirono appartengano ad essi o ad altri.

§ 540. Quanto agli Etruschi, non mancano indizj aver eglino conservata la religione di quella vetustissima età che precedette il magismo o sia il gimnosofismo, e che si potrebbe appellare dionisiaca rispetto all'Asia, ed orfica rispetto alla Grecia. Oltre la genesi accennata da Suida nella *Tirrenia;* oltre il tingere di minio o di nero o di altro colore le figure, come l'Indiani e li Egizj; oltre le grotte sepolcrali, come nella Mesopotamia e nell'Egitto, e i monumenti grandiosi funebri pe' i Re; troviamo l'uso di collocare il *lingam* o il *phallus* su le mura delle etrusche città, le quali venivano erette e decorate co 'l loro rito particolare. Questo strumento anche oggidì viene impiegato nei confini del Nepal per far rispettare i limiti dei possessi, come il Dio Termine (il quale veniva rappresentato non con umane forme, ma con una nuda pietra) veniva apposto dai Romani. Nell'età patriarcale antichissima, nella quale la qualità di padre, di sacerdote e di re era cotanto veneranda, l'organo della procreazione formava un simbolo santissimo, su 'l quale si prestavano i più solenni giuramenti. Volendo quindi li Etruschi rendere le mura *sanctae*, cioè inviolabili, come venivano appellate dai Romani, le munivano, giusta l'avíto costume, co 'l più sacro dei simboli apposto su le medesime, come a punto i Nepallesi praticano per far rispettare i confini dei loro possedimenti.

§ 541. Queste pratiche derivate dalla più vetusta età, e che da poi furono dimesse, che cosa mai significano? Forse che la etrusca civiltà derivò dalla greca? Bene al contrario. Nella Grecia non vediamo importate tali pratiche, ma altre posteriori; lo che índica che in età posteriore i Greci ebbero i loro Temósfori, e quindi la loro civiltà. Il sacerdozio presso loro non fu un potere prevalente, come presso li Egizj, l'Indiani e i Celti; ma solo influente, come presso i Romani, e però poterono essi progredire, come fecero.

§ 542. E quì conviene annotare che in fatto di rito, di usi e di simboli religiosi presso li antichi non si possono pigliar le cose in una guisa sgranata: *ab ungue* (si può dire) *nosce leonem.* Dato un tal rito ed uso, esso serve d'indizio per supporre li altri connessi dal sistema stabilito in quella tale età. Da ciò si deduce un dato cronologico su l'anteriorità del ricevuto incivilimento. Certamente se fu trapiantato in un dato paese, le genti che lo ricevettero furono iniziate nel tempo in cui vigeva ancora quel rito, quel simbolo, quell' uso, quel sistema. All'opposto se in un altro paese non vediamo nè meno indietro ricordati fuorchè riti ed usi posteriori, ne consegue la posteriorità dell' iniziato incivilimento.

§ 543. Quì si parla di civiltà, e non di sola religione disciplinata, perocchè questa fu il mezzo precipuo e caratteristico di quella, come tutti sanno, e come provar si potrebbe con infinite autorità. La religione disciplinata, di cui quì parlasi, è quella che aveva orgie e misteri, e però racchiudeva una studiata origine, e quindi un' unità sistematica. Cicerone nel terzo *delle leggi* attribuiva ai misteri eleusini il merito di averci richiamati dalla vita selvaggia a questa civiltà. Ciò essenzialmente inchiude instituzioni economiche, morali e politiche, da prima introdotte e poste in opera da una corporazione la quale, sia con l'opinione, sia con la conquista, prevalse presso di un dato popolo. Nella scuola pitagorica la sapienza abbracciava tutti questi rami.

§ 544. Tutte le quali cose abbiamo voluto avvertire, onde giustificare il nostro avviso, e far sentire la necessità di chiamare in soccorso dello studio delle etrusche antichità tutta l'orientale e perfino la messicana e la oceanica archeología. Non i soli vasi, li specchi soli, l'idoli, le are, le iscrizioni; ma i sepolcri, i templi, i tumuli debbono essere chiamati a contribuire allo studio dell'antiquaria. Dall' ammasso delle tante ruine sparse su la faccia del globo si deve ricavare qualche barlume su l'andamento e su i progressi del più efficace fomento della vita civile. Dalla Cina fino all'estrema Brettagna, dal Messico fino all'Oceanica, dalla settentrionale costa dell'Africa, dalle isole italiane, dall'isola

di Teneriffa e dal paese dei Cafri si possono raccogliere queste reliquie; talchè le etrusche entrano a far parte di questo generale muséo. Monumenti, leggende, tradizioni, storie, caratteri ec. formeranno questo muséo.

§ 545. Certamente si esige una grande sagacità, oltre ad una piena erudizione, per ordinare la fatta raccolta. Ma quando venga disposta secondo l'*età razionale*, si potrà dire che il più fu eseguito. Sotto il nome di *età razionale* non intendiamo di segnare una materiale cronología, ma bensì l'ordinamento delle produzioni sì materiali che intellettuali, giusta l'indole o sia i modi co' i quali si manifestano l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, la gioventù intellettuale e morale dei popoli. I Boschmans, per esempio, ti dánno i connotati dell'infanzia; i Beduini, li Oceanici, ed altri, quelli della fanciullezza; i Settentrionali ed isolani asiatici quelli dell'adolescenza, ec.

§ 546. Queste gradazioni si riscontrano pure nelle opere intellettuali e manuali, diremo così, non solo dei popoli, ma eziandío dei sacerdoti e degli artisti. E siccome la fonte prima delle produzioni sì mentali che monumentali si scopre essere stata una sola, e i dettati di lei furono trasportati da uno ad altro popolo, e presso alcuni furono vie più innoltrati, e presso altri rimasero stazionarj, e in questo mezzo furono in alcuni luoghi sì li uni che li altri altrove trapiantati; così ne segue che lo studio complessivo di tutte le reliquie sparse su 'l globo forma realmente un corpo connesso di una sola dottrina e di una sola industria atteggiate dai tempi e dai luoghi, come qualunque altra parte dell'umano incivilimento.

§ 547. La cosa non sarebbe così, se si potesse supporre che le dottrine e i monumenti fossero produzioni puramente capricciose e casuali, come alcuni avvisarono. Ma essendo state dirette da studiati insegnamenti dedotti da fondamenti calcolati, esse, malgrado le loro varietà, sono tanto sistematiche quanto le serie delle grandezze geometriche che si succedono con un certo ordine, e quanto l'algoritmo di una formale aritmetica praticata nascostamente. Il velo dell'allegorismo, le personificazioni poetiche potevano variare, come variarono di fatto; ma il fondo fu sempre lo stesso. Ciò che distingue le epoche razionali è la maggiore o minore estensione analogica data ai lavori secreti, e quindi agli esterni monumenti; per cui se da prima si volle abbracciare tutto il creato, si pensò più tardi all'economía della natura umana. — Ciò sia detto per giustificare la necessità di studiare l'archeología con l'ampiezza da noi raccommandata.

Con questo metodo e con questa tendenza l'archeología diviene studio luminoso, soddisfacente ed importante; e tale viene richiesto dalla età presente.

IV.

§ 548. La terza ed ultima parte del Muséo Etrusco Chiusino viene formata dai brevi Discorsi framezzati del sig. Prof. Domenico Valeriani. Il primo di questi Discorsi viene intitolato: *Dell' antica città di Chiusi.* Il secondo: *Su la lingua etrusca.* Il terzo: *Su l'alfabeto etrusco.* Il quarto: *Su 'l grecismo che s' incontra, su le arti greche osservate in Etruria, su l'orientalismo che ridonda per tutta Italia.*

§ 549. Siccome la collezione del Muséo Chiusino non pare ancora compiuta, così speriamo che l' egregio Professore vorrà far dono al Publico di altri suoi Ragionamenti. La scelta erudizione e l'ottimo giudizio co 'l quale furono distesi quelli fin quì publicati, eccita il lodevole desiderio di altri ancora su la gente etrusca. Fra le altre cose bramerebbesi di sapere quali fossero i caratteri distintivi e proprj della religione degli Etruschi, delle credenze e pratiche figliali, come per esempio degli oracoli, della divinazione, e dell' applicazione dell' autorità religiosa alle funzioni private e publiche. Non ignoriamo che parecchie cose furono già accennate dagli antiquarj; ma esse vennero esposte a brani staccati, e senza quel nesso, quel lume e quell' ordinamento, d'onde risultano tante e tanto ragionate divinazioni. Dalla storia, per esempio, dei Romani, che dagli Etruschi ereditarono tante instituzioni, molti e molti dati si possono ricavare per compiere il quadro statistico del popolo etrusco. Dopo un profondo esame si giungerà forse al grande risultamento, che la prudente e gagliarda romana civiltà si deve considerare come un innesto fatto dell' etrusca sopra un più libero e propizio terreno, e che potè progredire con la emancipazione delle forme ristrette stabilite prima presso li Etruschi.

§ 550. La stessa stoica filosofía, per chi ben vede, altro non è che un ramo della pitagorica, essenzialmente etrusca, e tutta etrusca. E quando era venuta in Roma la moda di tutto grecizzare, forse nessuno quivi accorgevasi che così facendo si corteggiava la figlia, ripudiando la madre. *Sed Roma* (disse Catone nelle *Origini* (1)) *tam rudis erat cum, re-*

---

(1) Per ricercare ch' io ed altri abbiamo fatto, non si rinvenne in Catone il passo quì citato, il quale per giunta in luogo di *ligaret* portava erroneamente *ligaretur* nell'edizione originale di questo articolo. Per altro non è questo, pur troppo, il solo caso in cui abbia dovuto affrontare la noja delle pazienti ricerche e dei confronti per correggere errori cor-

lictis litteris et disciplinis hetruscis, graecas fabulas rerum *et* disciplinarum *erroribus ligaret:* QUAS IPSI HETRUSCI SEMPER HORRUERUNT (1). E quì egli accenna varj fatti, discendendo sino agli ultimi suoi tempi. Come mai con tanto orrore contra le cose greche, e con tanta tenacità nelle cose proprie, *rerum et disciplinarum et litterarum*, potrebbe imaginarsi una greca invasione di arti e di maniere nelle cose etrusche, e nelle più gelose, quali erano i loro monumenti e la loro scuola? Come mai credere, per esempio, che un greco mercante, tardi venuto da Corinto, avesse tanta influenza da cangiare da sè solo, e tutto ad un tratto, il gusto e la tenacità etrusca?

§ 551. Il poter religioso (il primo educante, e però il primo predominante) richiama le indagini della filosofica archeología. L'indole quindi e l'uso della religione forma un oggetto massimo e decisivo. Benchè si usi dai moderni di porre tutto a fascio co 'l nome di *politeismo*, citando un catalogo di molte milliaja di Dei; ciò non ostante si distingue assai bene, per esempio, il culto di Mitra, che non tolerava ed anzi perseguitava questa folla di spolverizzate Deità, da quello degli Egizj e dei Medi. Così pure si distingue fortemente il Bramismo dal Buddismo, come il Giudaismo dal Cristianesimo. Chi, per esempio, potrebbe confondere il sabeismo semplice ragionato della religione imperiale della Cina co 'l deturpato e volgare politeismo greco?

§ 552. Or bene: niuno può dimenticare il notevolissimo passo di Dionigi d'Alicarnasso, il quale pone a confronto la dignità, la semplicità e la moralità della religione professata dai Romani con le turpitudini e la immoralità di quella dei Greci; e ciò malgrado l'affezione di far primeggiare la sua nazione. Questo merito della prisca romana religione a chi si deve? Cercate, combinate; e troverete doversi alla etrusca disciplina, e a Principi di nascita e di educazione etrusca (2).

---

si, anche nella edizione fatta sotto li occhi dell'Autore, nelle citazioni che in buona misura si trovano specialmente in questo scritto, e nell'articolo su la Storia degli antichi popoli italiani del Micali. (DG)

(1) Fino a 156 anni prima dell'èra nostra volgare li Etruschi rifiutavano le lettere latine, e non sapiamo poi quando le accettassero (vedi Catone). Viceversa le leggi di Servio Tullio nel tempio di Diana in Roma erano in caratteri etruschi.

(2) In un frammento di un antico latino leggesi: *Et ita Romulus ex regulo primus a Thuscis declaratus est. Quam ob rem occasionem acceptam Mithridates rex Asiae pro ignominia Romanis opposuit quod* VERNAE FUISSENT THUSCORUM. Singolare è poi la Memoria sopra Servio Tullio lasciataci dall'imperatore Claudio in un Discorso su 'l diritto di città dei Galli, un cui frammento vedesi in Grutero *Inscript.* pag. 502. *Servius Tullius, si nostros sequimur, captiva natus Ocresia; si Tuscos Caeli quondam Vivennae sodalis fidelissimus omnisque ejus casus comes: postquam varia fortuna exactus cum omnibus reliquiis Caeliani exercitus Etruria ex-*

§ 553. Un secondo carattere proprio della etrusca religione si è quello di un tutto legato, stretto, e dedotto senza disperdersi in una puerile sfrenatezza di fantasía.

§ 554. Forse non sarebbe fuori di proposito l'osservare che se fra li Etruschi vediamo riti o sia pratiche pitagoriche, come quella dell'ara, di cui sopra fu ragionato, si potrebbe dubitare se sotto il nome di certe Divinità li Etruschi sapienti intendessero potenze fisiche personificate, o non più tosto forme algoritmiche conciliabili o non conciliabili con determinate ermetiche composizioni. A questa questione siamo condotti da un passo di Plutarco, nel quale dice: *Ego vero sentio quod Pythagorici unitatem appellant Apollinem, binarium Dianam, septenarium Minervam, primum cubum Neptunum convenire* cum his quae fixa sunt in templis, *atque adeo* aguntur et pinguntur (*De Iside et Osiride*).

§ 555. Da queste parole di Plutarco che cosa rileviamo noi? Che i simboli dell' unità (e non dell' uno), della dualità ec. venivano espressi con le rappresentazioni di Apollo, di Diana, di Minerva, di Nettuno, ec.; che nei tempj con opere fisse, cioè statue, sculture, are, stavano esposte; che sotto le stesse forme erano dipinte; e che finalmente nelle cerimonie e nelle azioni, o sia co' i movimenti, venivano rappresentate dai Pitagorici. Quì si parla di esposizioni, di rappresentazioni e di funzioni fatte publicamente nei tempj, e impresse nei monumenti.

§ 556. Ora si congiunga questo passo di Plutarco con quello sopra recato, in cui egli riferisce che presso li Etruschi le cose pitagoriche erano sopra d'ogni altra parte della terra conservate, coltivate ed esercitate; e si vedrà se abbiamo avuto ragione nel chiamar l'attenzione degli antiquarj a volere accuratamente verificare i caratteri più speciali, e forse tutti proprj, delle discipline e della religione degli Etruschi. — Oltre a ciò si conferma l'altra osservazione su la mancanza di grammiche configurazioni, apparente nei monumenti, perocchè queste venivano nascoste sotto le personificazioni e gesticolazioni da noi più sopra ricordate. Cer-

---

cessit, montem Caelium occupavit, et a duce suo Caelio ita appellitatus, mutatoque nomine, nam tusce Mastarna ei nomen erat, ita appellatus est ut dixi, et regnum summa cum reipublicae utilitate obtinuit.

Servio Tullio, come ognun sa, fu il Re ordinatore veramente politico e civile, per cui i patrizj romani, nemici dell'equità, procurarono il funesto sterminio di lui. Noi non parliamo di Numa o etrusco, o allevato nella etrusca disciplina. — A schiarimento del passo dell' imperatore Claudio possiamo soggiungere il seguente passo di Tacito nel Lib. IV. degli Annali: *Eum montem Caelium fuisse dictum a Caele Vibenna, qui dux gentis etruscae quum auxilium appellatum ductavisset, sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco, seu quis alius Regum dedit.*

tamente se eranvi oggetti i quali richiedessero tali grammiche configurazioni, erano essi la mónade, la díade, il settenario, il cubo: e pure queste cose furono inviluppate con fantasmi di Deità, e rappresentate co 'l velame delle loro figure, e con le relative cerimonie. Nei libri vecchi di alchimia si usa lo stesso linguaggio; e però il culto etrusco era nascosto sotto veri jeroglifici dipinti, sculti, e posti in azione. I sapienti e l' iniziati etruschi non furono dunque mai idolatri, come scorgesi anche dagli scritti dei Pitagorici. L' uso dei geroglifici in senso di simboli ne forma la prova.

§ 557. Ardua impresa sarà certamente quella di sciferare il senso arcano di tali geroglifici; ma se ne potrà trarre almeno l'avviso di non avventurare sì di leggieri interpretazioni puramente fantastiche, e peggio poi fuori della conosciuta linea delle genti etrusche. Le idée sistematiche ora dell' astronomía, ora della vita futura, ora dell'unione con l' anima universale, ec. ec., a cui forzatamente si fanno piegare le cose antiche, hanno già disonorato di troppo le divinazioni archeologiche dei moderni, presso i quali sembra vergogna il confessare di non poter dar ragione di ogni cosa antica.

§ 558. Quì in vece dobbiamo soggiungere un' osservazione appartenente all' ordinamento fondamentale della vita civile degli Etruschi. Ognun di noi si ricorderà che nelle scuole ci si parla di Pitagora come di un Greco nativo di Samo, e che venne nella Magna-Grecia a fondare la così detta *Scuola* o *Setta italica*, la quale fu pareggiata alla jonica, all'academica, alla stoica, alla peripatetica, ec. Dal nome di questo preteso fondatore fu dedotto il nome di *scuola pitagorica*, e dalle sue cure si ripetono l' istruzione e la disciplina. Vero è che si volle far girare questo Pitagora pe 'l mondo, e fino nell' India; ma quest'ultima circostanza dai più dotti, particolarmente di Germania, viene rigettata. Resta però sempre questo preteso capo-setta o capo-scuola dei Pitagorici.

§ 559. Ma è egli poi vero che il Pitagorismo si debba porre nel grado del Platonismo, dello Stoicismo, del Peripato; o non più tosto del Bramismo, del Buddismo, del Druidismo? È egli poi vero che il Pitagorismo derivi dal preteso figurato Samiotto, o non più tosto sia stato un antichissimo instituto sacerdotale regolatore prevalente, come lo fu in Egitto, nell' Abissinia, nell' India, e nell' Asia settentrionale tra i Celti?

§ 560. Che fosse un instituto sacerdotale, lo raccogliamo dalle cose sopra esposte; talchè nei primissimi tempi se le principali cose civili si facevano co 'l rito, il governo era in molta parte teocratico. Se poi i si-

mulacri, i miti e le rappresentazioni sacre erano pitagoriche, ella è cosa pur manifesta che il così detto Pitagorismo formava l' essenza stessa morale della disciplina, e che il corpo sacerdotale non era una scuola letteraria, ma un ceto come i Druidi, i Bramini, i Chelongi, ec.

§ 561. Avreste voi coraggio di far autore ed institutore di questo corpo il tardissimo Samiotto, posto avanti dalla menzognera greca fantasía? Molti furono i Pitagora; ma l' institutore del Pitagorismo non fu certamente il Pitagora di cui ci vien data la vita. Se esistette un Pitagora nei tempi e nei modi figurati, questi venne e visse dopo che il Pitagorismo era in Etruria già praticato nel popolo co' i templi, co' i simulacri, con le orgie, co' i miti, e nella scuola secreta sacerdotale. Una conferma l'abbiamo in Erodoto. Egli nel Libro II. Cap. LXXV. pag. 134 dell'edizione di Enrico Stefano, parlando dei miti egizj, dice: *Consentanea vero haec sunt iis quae Orphica et Bacchica appellantur: sunt autem AEegyptia* et Pythagorea. Quì si parla di miti, di dottrine trovate già in uso in Egitto, ed ai quali il volgo greco dava il nome di *Orfici* e *Bacchici;* ed Erodoto dice che veramente erano *Egizj* e *Pitagorici.* Dunque il Pitagorismo era un antico instituto sacerdotale e regolatore, anteriore ad Erodoto chi sa di quanti secoli. Lasciamo ora ai buoni e credenti grecisti il farne la concordanza con la volgare leggenda su 'l tardissimo fondatore Pitagora samiotto.

V.

§ 562. Già abbiamo parlato delle età razionali dei monumenti; ora giovaci soggiungere una posizione, nella quale le età razionali coincidono con le cronologiche. Questa posizione si verifica allorchè *nello stesso paese* si veggono edifizj, manufatti, simboli ed altri monumenti, i quali portano l' impronta di tali successive età. Questi servono di segnali visibili per formare una serie storica dei progressi dell'arte, e per distinguere l' antichità di un dato popolo.

§ 563. Si notino bene le circostanze che debbono concorrere a formare questo criterio. Il materiale monumento, segnatamente religioso, non può costituire un segnale sicuro dei progressi dell'arte, posto che la tirannide rituale condanna ad una rigorosa imitazione persone capacissime a fare lavori di corretto disegno e d' industria più elevata, come si vede oggidì fra l' Indiani, ai quali viene interdetto di migliorare le goffe figure dei loro idoli. Convien dunque in questi casi avere o altre opere non religiose, o monumenti di una religione cangiata.

§ 564. In secondo luogo conviene aggiungere la qualità delle cre-

denze dominanti, perocchè è noto che lo spirito umano procede dal compatto al distinto, e dalle totalità alle particolarità. Ciò si verificò anche nelle cose religiose, come un insigne passo di Erodoto ci manifesta (vedi il Libro II. § 51. 52 e 53); e però questo procedimento segna un dato corso di tempo.

§ 565. In terzo luogo convien vedere se lo sviluppamento e le mutazioni siansi effettuate presso lo stesso popolo stanziato ed indipendente, massime in tempi nei quali le communicazioni non erano tanto agevolate e tanto frequenti fra le genti come quelle del dì d'oggi; o pure se avvennero in luoghi diversi.

§ 566. In quarto luogo conviene avvertire se nelle leggende e nelle dottrine conservate s'incontri una ermetica ristretta ed applicata anche, se così vogliasi, alla divinazione, alle preghiere, agli scongiuri; o se a quest'ermetica vengano associate nozioni astronomiche calcolate. Nella cosmogonía di Taiti, del Messico, della Scandinavia noi non troviamo tracce astronomiche. Dobbiamo dunque conchiudere che l'inventori ed i propagatori non conoscevano per anche l'astronomía, nè fatte n'avevano anagogiche applicazioni. All'opposto quando in altri paesi incontrinsi tracce astronomiche fino alla distinzione delle età del mondo identiche ai *jugas* indiani, con la notizia che prima nel paese in cui fu adottata la credenza l'astronomía non coltivavasi (come, per esempio, in Grecia prima di Esíodo, ed anche molti secoli dopo), voi potete dedurne due conseguenze ad un solo tratto. La prima, che il tempo della introdotta dottrina fu di seconda epoca razionale; la seconda, che ivi fu trapiantata da estraneo paese, d'onde o immediatamente o mediatamente derivò.

§ 567. Retrocedendo poi con l'imaginazione nel paese originario dell'astronomía, voi dovete calcolare tutto il tempo delle osservazioni fatte su li astri, necessarie a stabilire per massima conclusionale il sistema del corso dei pianeti in modo da predire un'eclissi, come fece Talete. Dovete pure calcolare il tempo necessario a ridurre a formole certe i calcoli fatti, ed esprimerle in versi tecnici, come i *Slogam* degl'Indiani, onde comporre almanacchi. Dovete finalmente calcolare il tempo necessario a trasportare, per via di analogíe e di leggende allegoriche, le cose del cielo in miti religiosi. Dopo ciò voi ne dedurrete l'estrema conseguenza, che tardissimo fu l'incivilimento di quel popolo, al quale da principio furono communicati questi risultamenti, oltre i quali non seppe egli progredire. Esaminate ora le notizie originarie greche conservate, e rispondete se presso i Greci le idée, per esempio, di Esíodo (che tanto distingue le quattro età del mondo) non isvelino un'ultima introdu-

zione in Grecia dell'asiatica cultura portata al suo maggiore incremento. Erodoto nel citato Libro II. espressamente lo conferma.

§ 568. Accordiamo che co 'l tratto del tempo ad un popolo d'altronde prima dirozzato si possano communicare altre cognizioni che prima non aveva; ma quando ci consta della non-esistenza di quest'anteriore cultura, che cosa si deve concludere? Ed ora, stringendo i conti, che cosa sapiamo noi degli Etruschi? Aver eglino avuto bensì idée su la cosmogonía ermetica entro i recessi sacerdotali, ed averne fatto ottimo uso nell'educazione popolare; ma in fatto di astronomía abbiamo forse notizia averne saputo li Etruschi come i Caldéi?

§ 569. In quinto luogo convien vedere se le opinioni, li usi e le opere siano fra loro d'accordo, o no. Per questo motivo niuno potrà credere, per esempio, che il Codice di Manu sia stato fatto nell'India, o per l'India; ma dovrà riguardarlo come ivi importato ed ivi conservato.

§ 570. Noi abbiamo posto come condizione, che *nello stesso paese* si verificano le significanti suddette mutazioni. Senza questa condizione si cadrebbe in giudizj temerarj, e spesso falsi. Ben tardi in Francia o nelle isole britanniche si rammentano usi druidici, i quali vi furono introdotti dai Celti o sia Galli, che lasciarono colonie in Asia, in Grecia e in Italia, ed oltre si trapiantarono. Perchè vedete tali opinioni, tali usi, tali opere colà stabilite, potrete forse concludere che ivi furono fino dal tempo antichissimo di cui si ha memoria presso popoli primitivi? Noi troviamo nel settimo secolo della Chiesa ricordato negli Atti di un Concilio d'Irlanda l'uso di sepelire in chiesa i soli Re; e quanto agli altri uomini, leggiamo ch'essi o venivano tumulati sotto una congerie di sassi, o si facevano bruciare (1). Se non avessimo le epoche, potremmo forse indovinare che tali usi fossero nel settimo secolo osservati in Irlanda?

§ 571. Con la condizione di verificare nello stesso paese le successive fasi, non si corre più rischio di giudicare temerariamente. Ora l'Italia, e specialmente l'Etruria, è il paese nel quale la condizione suddetta si verificò. Esaminate tutte le memorie che furono raccolte su le opere sepolcrali, su i tumuli di sassi, su le pietre levate in alto, su li altari druidici; cogliete tutte le tradizioni, le leggende, le sculture dell'Europa, incominciando dalla Laponia, e passando per la Svezia, per la Danimarca, per la Germania, per l'Inghilterra, e scorrendo la Fran-

(1) *Nam caeteri homines sive igne, sive acervo lapidum conditi sunt.* (*Capitula selecta Canonum Hiberniae*, Lib. XLII. Cap. XXVI. Spicilegii Acherii, Tom. I. pag. 534.

cia, la Spagna e il Portogallo; che cosa alla fine del conto trovate voi? Produzioni dello stesso genere, della stessa forma, della stessa posizione, ed idée sbiadate, che formano un eco lontano della prima mitología. Ma voi non potete dedurre l'epoca nella quale tali cose siano ivi state trasportate. L'antichità dell'origine non si deve confondere con l'epoca della propagazione. Se i Cossehas fondassero colonie, noi vedremmo in oggi propagarsi i Jeroni druidici.

§ 572. Per lo contrario esaminate il Continente meridionale e le isole italiche, e voi riscontrerete le orme di un gran giro di secoli, nei quali l'umana civiltà fu colà viva, operosa e progressiva. Gettate lo sguardo su la Sicilia, e voi su 'l dorso scoglioso de' suoi monti vedete le grotte e le celle mortuarie della terra di Ur patria di Abramo, e dell'Egitto; e successivamente vedete le posteriori opere della più culta, ma altissima antichità. Passate in Sardegna, e voi incontrate regj sepolcri simili a quelli di Aliate padre di Creso (1). Scendete su le coste di Etruria, e voi incontrate le opere stesse su le scogliere dell'antica Tarquinia abbellite, ampliate, decorate. Dopo, nella valle di Asso sorge, per così dire, una nuova èra d'industria e di ritualità perfezionata. Finalmente in Nola, in Canino, in Chiusi, ed altrove, voi discendete sotterra, ed ivi trovate raccolti i tesori che ornano i gabinetti européi.

§ 573. Queste successive posizioni, queste diverse forme, queste innumerevoli opere dello stesso paese, che cosa índicano, e quale corso di tempo suppongono? Tutto considerato, si può ragionevolmente conchiudere che di tutti quanti i paesi dell' Europa, non eccettuata la Grecia, l'Italia fu la prima a ricevere la civiltà importata dall'Oriente, o fors' anche più verisimilmente dall'Africa di quà dell'Atlante; e che ciò ebbe principio molti e molti secoli prima delle memorie che se ne conservano (2). — Quanto agli Etruschi, consta positivamente, per tradizione nazionale riferita da Catone, essere venuti dal mare. *Gens prima Hetruriae* (dice egli) MARITIMA EST.

§ 574. Nè deve sembrare inverisimile che l'Italia per molti e molti secoli sia divenuta civile prima della Grecia più vicina all' Oriente. Imperocchè in primo luogo non ci consta se la gente etrusca venuta dal mare siasi staccata dall'Asia, o vero dall'Africa. In secondo luogo la maggiore vicinanza non importa l'anteriorità, come vediamo oggi an-

---

(1) Vedi Erodoto.

(2) In un frammento delle Origini di Catone ci vien detto che la città di Amelia venne riedificata 900 anni prima della guerra persiana. S'ignora l'epoca della sua fondazione.

cora nelle colonie europée. In terzo luogo i popoli navigatori specialmente per commerci e per soccorsi consultano la convenienza delle stazioni e degli emporj nelle vie maritime, e non la propaganda dell'incivilimento. Applicate ora questi dati, e vedrete il perchè l'Italia meridionale, e innanzi tutto le sue isole, dovevano essere dai primi navigatori stranieri colonizzate ed incivilite molto prima della Grecia. Questo perchè risulta dalla carta geografica e dalle memorie. Quanto alla carta geografica, mirate, di grazia, il grande lago del Mediterraneo. Vedete la costa tutta dell'Africa unita, continua: all'opposto vedete lo sflagellamento o la interruzione delle isole della Grecia e della sua tenue costa continentale. Ricordatevi che l'antica navigazione senza bussola era costretta di seguire a vista le coste, e di non avventurarsi alla cieca in mari d'altronde borrascosi. Giunti alle alture di Cartagine, il tragitto in Malta e in Sicilia diveniva assai minore di quello che li Oceanici praticano con le loro piroghe. Esaminate poi i monumenti delle coste della Cirenaica, e troverete una successione di scavi simili a quelli della Sicilia e dell'Egitto; lo che non incontrerete certamente nella spiaggia opposta. Richiamate finalmente le antichissime tradizioni del primo soggiorno dei Temósfori sotto il simbolo di Cerere, che dalla Sicilia passa in Grecia, e l'objezione rimarrà disipata.

§ 575. Noi non ignoriamo li sforzi fatti dal signor Petit-Radel per arretrare la greca civiltà al di là assai di quello che viene communemente stimato; e ciò in conseguenza delle costruzioni e substruzioni da lui visitate, e con l'accogliere come certe le greche supposizioni riferite da Dionigi Alicarnasséo, già confutate da Catone, che raccolse le indigene tradizioni, com'egli dichiarò. Le osservate costruzioni non segnano per sè sole l'antichità, ma solamente un uso che potè essere introdotto anche tardi da popoli rimasti stazionarj, come vediamo oggi stesso nell'India. Se quest'argomento dovesse valere da sè solo, noi dovremmo giudicare che la civiltà scozzese, irlandese, danese e norvegia è anteriore alla greca, perchè con li *Stone-henge* si mostrano opere ultra-ciclopiche. Le stesse opere si possono ripetere e trapiantare da luogo a luogo per secoli.

§ 576. Quanto poi alle communicazioni maritime, le sole facili e le sole spedite che condussero i più culti Asiatici o Africani nel Mediterraneo, i Greci ne furono per molti secoli cotanto ignari, non eccettuati li stessi Cretesi, che allorquando si trattava per commando della Pizia di mandare una colonia in Libia, quei di Tera, percorsa tutta l'isola di Creta, trovarono per accidente un tintore nella città d'Itano, che fu

gettato senza saperlo nel litorale della Cirenaica, e loro ne diede notizia. Ciò avvenne soli 240 anni circa prima di Cambise, come si può vedere in Erodoto. Se i Greci fossero stati in communicazione con li Asiatici navigatori del Mediterraneo, o se eglino stessi d'altronde fossero stati sì largamente periti del mare come li *Etruschi delfini*, sarebbero forse sino allora rimasti in una tanta ignoranza? La spedizione dei loro Argonauti (sia detto con buona pace dei creduli) è del tutto mitologica, non solamente pe' i più eminenti loro personaggi, ma eziandío perchè, al dire di Plutarco, affezionatissimo alla greca boria, *navim quae Argo Graecis* dicitur inter sidera relata *in honorem navis Osiridis* non procul ab orione et cane ferri (Lib. *De Iside et Osiride*) (1).

---

(1) Taluno ci potrebbe opporre la guerra di Troja come prova dell'arte di navigare dei Greci, di tanti secoli anteriore alla spedizione in Libia. Ma, di grazia, siamo forse noi sicuri che la leggenda della guerra trojana sia cosa storica, o non più tosto mitologica? E quand'anche si potesse fingere essere storica, possiamo noi forse credere essere impresa dei Greci, ai quali fu appropriata da Omero? Nelle leggende indiane troviamo, per esempio, una cosa simile, e due personaggi identici. Esíodo non attribuisce ai Greci la distruzione di Troja; nè Achille, Ulisse, od altro eroe, vengono da lui qualificati come greci. Li eroi-semidéi sono personaggi mitologici; e nella stessa guisa che i Greci trasportarono li Dei nell' Olimpo ed in Elicona, trasportarono pure Ulisse in Itaca, Achille in Tessaglia, ec. Osta poi il fatto che citato abbiamo di Erodoto. Forse qualche lettore ci potrebbe domandare a qual fatto finalmente possa alludere la leggenda dell'avvenimento simboleggiato anche negl' indiani poemi. Se fosse permesso di arrischiare una congettura, diremmo ciò alludere all'ultimo grande cataclismo che fece perire l' Atlantide (per esprimerci con un nome noto), che fu madre della civiltà, secondo la tradizione degli Egizj communicata a Solone, e che nutriva popoli potenti, secondo Isaía. La loro ruina venne attribuita alle loro prepotenze; talchè Giobbe ebbe a dire: *Ecce gigantes gemunt sub aquis, et omnes qui habitant cum illis*. Sotto nome di *giganti* non s'intendono uomini di smisurata statura, ma popoli potenti. (Vegganst san Gio. Grisostomo *in Genesim Homilia XXII.* pag. 593, edit. Maurin.; e san Cirillo Alessandrino, che nota questo nome applicato da Isaía ai Medi ed ai Persiani.)

Co' i poemi si presentò il drama, diremmo quasi, personificato di questa distruzione fatta da Semidéi amici della giustizia e dell'umanità, e che divenivano víndici e liberatori. Esíodo nei Lavori e nelle Giornate li presentò come apportatori per l'*infinita terra* di distruzione delle genti tiranniche, compresa Troja e Tebe. Quanto a Troja, conviene altresì ricordare il semidéo Memnone, *insigne per l'elmo di rame*, come dice lo stesso Esíodo nella Teogonía (simbolo della terza età del mondo). Questo Memnone si presenta come nero, e Re potente venuto dall'Oriente in soccorso di Troja; lo che è per sè riferito all'Atlantide *trans flumina Ethiopiae*, come disse Isaía.

L'avvenimento suddetto operò necessariamente la difusione dei superstiti su la terra abitabile e su la nuova rimasta in secco pe 'l concorso delle aque su 'l Continente affondato. Ecco quindi le emigrazioni, le colonie, la popolazione, la civiltà propagata anche sopra nuove terre. Quest' avvenimento, troppo profondamente impresso e ricordato, meritava d'essere celebrato non solo co' i poemi, ma anche con feste religiose, come di fatto si praticava fino ai tempi di Luciano nel tempio della Dea di Siria in Jerapoli.

Taluno potrebbe opporci l' èra classica

§ 577. L'incivilire un popolo non fu, non è, nè sarà mai un'impresa fattibile per un solo uomo, ma solamente o per colonie, o per conquiste, o per una publica o privata società, e co 'l corso di un lungo tempo; e però l' Orféo di Tracia non si può riguardare che come un personificamento, per così dire, di una corporazione che co 'l mezzo della religione inizia (venendo dalla parte del Mar nero, che costeggia l' Asia minore) la vita civile; come pure la Cerere siciliana si deve riguardare come una colonia mandata dalle parti d' Italia nella Grecia meridionale. Leggasi ora Erodoto, per sapere chi abbia fondato in Samotracia ed in Eleusi l' instituto sacerdotale; e si risponda.

§ 578. Non è dunque nè temerità nè jattanza il sostenere sopra i Greci l'anteriorità di molti secoli dell'etrusco incivilimento; nè può tacciarsi d' irragionevolezza il dilatare nei modi sopra segnati il campo dell'archeología, e quindi l'ordine delle ricerche da noi avvisato. L'attuale civiltà européa deriva da un primo nócciolo prevalente unico e felice nelle sue combinazioni sopra qualunque altra parte del globo terraqueo. L'Indiani mai usciti dal loro paese; li Egizj che avevano in orrore il navigare, e che non recarono a noi nè colonie, nè Temósfori, e furono solo visitati per curiosità; non sono per l' Europa importanti come li Etruschi, maestri ed institutori nostri primitivi. Per la qual cosa l'Etruria dovrà per primo e massimo capo in Europa occupare sempre li studj degli archeologi: noi quindi faciamo plauso ai raccoglitori del Muséo Chiusino, e li preghiamo a proseguire con alacrità il loro intraprendimento.

---

della guerra di Troja, ed i viaggi alla Troade, nei quali si notano le località, le montagne ed i fiumi dell' Iliade. Ma questa per un antiquario sarebbe una vera dabbenaggine. Quanto alle ère, chi non sa l'opera dei sacerdoti nel fissare le ère, sia nelle leggende indiane, sia nelle chinesi ec., benchè si tratti di personaggi e di cose puramente mitologiche? Lo stesso dicasi delle località. Dopo le leggende s'impongono i nomi correlativi alle date località, o si approfitta delle medesime già nominate, trasportandovi l'avvenimento onde renderlo più credibile, come ne vediamo esempj nei libri sacri egizj, indiani, ec.: e però nei tempi successivi la credulità converte in fatto storico ciò che prima fu stabilito per via di mitica applicazione. Inconcludente pertanto si è tanto lo stabilimento dell'èra della guerra trojana, quanto la pretesa omerica posizione.

SU 'L VIAGGIO

DEL CONTE POTOCKI

AD ASTRAKAN

E NEI CONTORNI CIRCONVICINI.

Articolo estratto dagli *Annali di Statistica* del 1828, Vol. XV. pag. 284.

---

§ 579. Prima d'ora negli Annali di Statistica furono prodotti alcuni Articoli intorno al viaggio nella Russia meridionale, principalmente nelle province al di là del Caucaso, fatto nel 1820 al 1824 dal Cav. Gamba (1). Il publico lo accolse con applauso tanto maggiore, quanto più grande fu la modesta ritrosía con la quale il suo autore ne fece produrre i primi saggi negli *Annali dei Viaggi*, publicati dal Malte-Brun e da' suoi colleghi. Egli temeva che la mancanza delle notizie della fisica geografía e della erudizione, che illustrano cotanto i Viaggi di un Pallas e di un Humboldt, potessero menomare la publica curiosità ed i communi applausi; ma il publico culto dell' Europa seppe assai buon grado al sig. Cav. Gamba di avergli somministrato le notizie che più da vicino riguardano l' industria, il commercio e lo stato politico di paesi troppo celebri per memorie gloriose e funeste all' Europa antica.

§ 580. Ora, ad esempio degli Annali suddetti (2), crediamo di soggiungere l' estratto del Viaggio del Conte Giovanni Potocki, il quale nel 1797 partito da Mosca, e passando pe 'l Governo di Tambov, si recò per una strada più settentrionale ad Astrakan su 'l mar Caspio, e ci diede conto dello stato tanto della detta città, quanto delle popolazioni confinanti. Astrakan si può dire il punto commune nel quale i viaggi del Conte Potocki e del Cav. Gamba si dan mano l' uno con l' altro. Noi

---

(1) Vedi *Annali universali di Statistica*, Vol. XI. pag. 239, Vol. XII. pag. 114. e seg., Vol. XIV. pag. 28 e seg., Vol. XV. pag. 55.

(2) Vedi il fascicolo di Ottobre 1827 dei suddetti Annali intitolati: *Nouvelles Annales des Voyages et des Sciences géographiques, publiées par messieurs Larenaudière et Klaproth.*

crediamo prezzo dell'opera il porre in connessione ed in paragone l'uno con l'altro questi Viaggi, sì perchè l'uno dà fede all'altro, o sia ambedue scambievolmente con la loro concorde testimonianza aumentano la rispettiva credibilità; e sì perchè, assicurata la loro autorità, si può vedere lo stato di ventiquattro anni fa al confronto dello stato odierno di quelle popolazioni: lo che importa assaissimo ad ogni buona statistica civile.

§ 581. Il viaggio del Conte Potocki per la sua andata, senza computare il ritorno, durò poco più di tre mesi e mezzo, secondo le segnature del suo giornale, vale a dire dal 15 Maggio sino alla fine di Agosto dell'anno 1797. L'autore c'informa del senso in lui eccitato da quei luoghi estremi dell'européo Continente da lui visitati.

« Io mi rammento (egli dice) che in quella età, nella quale lo spirito vorrebbe abbracciare ad un solo tratto tutte le cognizioni; in quella età felice, nella quale l'uomo si trova pieno d'ardore e di energía; io avrei desiderato di leggere nel corso di sei mesi tutti i libri allora esistenti, che trattavano della storia naturale. Ben presto la fortuna mi condusse all'Instituto di Bologna in Italia, dove io trovai con rapimento dell'animo mio tutti li oggetti dello studio a me caro disposti nell'ordine migliore. Io provo quì (cioè nei contorni di Astrakan) le stesse emozioni. La storia dei popoli dell'alta Asia mi ha assai occupato; ma ciò fu solo nei libri. Ora avanti me stanno codesti popoli co' i loro tratti caratteristici, con le loro rassimiglianze e differenze, co' i loro idiomi e con le loro tradizioni. Io non abbisogno più di crearmi una memoria artificiale per richiamarmi tante idée sì poco fra loro collegate. Tutto ciò che io anteriormente raccolsi intorno a questi oggetti, si presenta lucidamente al mio spirito mediante il più leggiero esame, e in lui s'imprime in un modo indelebile. Ma nello stesso tempo io incontro nuove difficoltà: io veggo uomini a facce appianate che mi sembrano appartenere ad uno stesso popolo; ma questi uomini parlano lingue diverse. Da un'altra parte uomini di sembiante diverso si esprimono nello stesso idioma, e tutti pretendono di essere i veri Tatari di Dji-ghiz-khan (volgarmente detto Gengiscan). »

§ 582. Noi crediamo bene di dire come l'autore si pose in grado di tessere i suoi giudizj di confronto su i popoli antichi e moderni che abitano le contrade settentrionali intorno al mar Caspio. Ciò può servire di esempio a tutti que' viaggiatori i quali si recano a visitare luoghi ricordati dalla storia antica. Egli racconta di avere approfittato d'un tratto di riposo al principio del suo viaggio, onde far la rivista dei libri seco recati.

« Io vidi (egli dice) con mio grande rincrescimento di non avere meco recati li autori che in codeste contrade mi potevano maggiormente giovare. Questi, per esempio, sono: Deguignes d'Herbelot, Petit de la Croix, Aboulghazi, ec. Per buona sorte io aveva fatto un estratto di tutti questi scrittori, e con questa specie di atlante cronologico io ho potuto fare qualche osservazione. Eccone la descrizione. Egli consiste in 37 carte istoriche, che cominciano dall'anno 2000 avanti l'èra nostra, e giungono fino al tempo presente; ogni carta offre lo stato politico del mondo alla fine di ogni secolo. Il margine reca la lista dei Principi regnanti. Fra le due carte sta interposto un racconto degli avvenimenti con ordine cronologico. Ogni parte del mondo ha il suo atlante di 37 carte, e quello dell'Asia sola forma il frutto del lavoro costante di cinque anni, e mi procacciò la stima dell'abbate Barthelemy, della cui conversazione mi sono assai compiaciuto. Codesto atlante mi accompagna a punto nella mia escursione in Asia [1]. »

Ora accompagniamo il viaggiatore, riportando le più importanti circostanze.

I.

Osservazioni su 'l governo di Tambov.

§ 583. « Da Kozlov a Tambov io ho incontrato una quantità di antichi ridotti che senza dubio salgono ad un tempo nel quale i Nómadi spingevano ancora le loro escursioni fino in queste contrade. Le opere costrutte con terra hanno una durata incalcolabile. La ragione è ovvia. Quando esse sono inalzate sotto un angolo di 45 gradi, non contengono più la causa della distruzione. A Caffa, a cagion d'esempio, havvi un trinceramento certamente descritto da Erodoto quando ci dice averne veduto uno costrutto dagli schiavi Sciti al tempo di Cyaxare re di Media. »

« Li abitanti del governo di Tambov mi sembrano meno vivaci dei paesani Moscoviti. Quando si voglia vederli in gran numero, conviene trovarsi all'albergo alquanto prima del tramontare del sole, allorchè rientrano le gregge. Questo è il momento più aggradevole ed il più animato del villaggio. »

« Quest'oggi (22 Maggio 1797) io vidi il primo *Moghila* o *tumulus.*

---

(1) Ingegnosa è l'idéa di quest'atlante per servire di scorta ad un viaggio di statistica comparata; ed il merito suo è tanto più lodevole, quanto più è meglio concepito di quello così detto del Lesage, ed imaginato ed eseguito alcuni anni prima di quello d'esso Lesage.

Questi sono i soli monumenti superstiti di popoli che già un tempo abitarono o percorsero queste contrade. Più lungi io ho trovato nella Steppa una quantità innumerevole di piccole capanne, di due piedi d'altezza sopra tre piedi di larghezza. A primo tratto io non sapeva a chi attribuirne la costruzione; ma finalmente scoprii sopra parecchi punti un piccolo animale di color giallo e con muso nero, che si appoggiava su le zampe di dietro, alzava la testa in aria, e fischiava con tutta la sua forza. Le mie genti unanimemente dichiararono che questi erano scimie; ma io riconobbi ben tosto ch'erano *baiback*, o sia grandi marmotte delle Steppe. Esse sembrano avere posta la loro residenza intorno di Panova, come luogo interamente isolato, perocchè più lungi non ne incontrai nè meno una sola.

II.

Osservazioni su i Cosacchi del Don.

§ 584. « Novo-khoperskaia, piazza forte, si è l'ultima città russa da questa parte. Essa è la porta per la quale si entra nei paesi dei Cosacchi del Don. Havvi un luogo di ricambio dei cavalli, stabilito a bello studio in mezzo alla Steppa, fuori della strada che conduce ai villaggi che veggonsi più da lontano. Dicono di aver ciò fatto per avere sotto alla mano i loro cavalli, che pascolano liberamente nella Steppa; ma il fatto sta, ch'essi temono i corrieri e viaggiatori russi, i quali quando arrivano nei loro villaggi parlano ad essi in un tono oltremodo altiero. Due di questi villaggi furono non ostante da me veduti in un giorno di domenica. Li uomini erano ben vestiti e cantavano, essendo un poco alterati dall'aquavite; le donne poi erano assai ornate. Il loro modo di vestire è interamente orientale: esse procurano sopra tutto di distinguersi per le maniche delle loro camicie: le più ricche le hanno di seta, e le povere di tela di lino con grandi fiori rossi dipinti: il turbante è sormontato da due corna di forma singolare. Io penso che li *Jassi* siano li *Assi* dei viaggiatori del secolo decimoterzo: su questo proposito si può consultare la raccolta di Ramusio. Io presumo altresì che i Kassoghi di Nestore (nulla importando qual gente si fosse) abitassero la Kassakia dell' imperatore Costantino Porfirogeneta. Questi Kassoghi vinti (allora erano mezzo nòmadi) furono obligati di evacuare la Kassakia. Li schiavi di Mstislav occuparono il loro posto, e presero il nome di *Kazak*, perocchè essi oggidì pronunciano il loro nome in questa guisa, nè diconsi punto *Cosacchi*. »

« Io osservai i Cosacchi in un giorno di lavoro, ma non ne vidi alcuno occupato a lavorare. La nobile infingardaggine sembra predominare presso di essi. Al vedere le belle chiese loro sembra che si dovrebbero riputare assai divoti. »

§ 585. Quì l'autore passa al fiume Volga, di cui vide le inondazioni parificate a quelle del Nilo; e che quando è straripato presentano una specie di arcipelago, nel quale i pesci guizzano intorno agli alberi, come nel diluvio descritto da Ovidio. Egli varcò il fiume Tsarissa, e si trovò in Asia.

III.

Prime osservazioni su i Calmucchi.

§ 586. « I Calmucchi rassimigliano perfettamente ai Chinesi che veggonsi dipinti su le carte provenienti dalla China. Le loro berrette hanno la figura dei funghi. Dalla cima del loro capo pendono lunghi cespi di capelli: li uomini ne portano uno nella parte di dietro; le donne ne portano due, che loro discendono fino al ventre. »

« Avviatomi a Sarepta (prosegue egli), incontrai una colonia di pacifici fratelli Moravi, i quali in mezzo ai selvaggi trapiantarono la loro industria. La città di Sarepta è il luogo più commodo per conoscere i costumi e la storia dei Calmucchi. La maggior parte dei fratelli Moravi intendono la lingua calmucca, e taluni anche la scrivono; e finalmente alcuni si dilettano fin anche di copiare i libri calmucchi. Ciò non deve recare meraviglia, perocchè questi fratelli Moravi seguono le orde di questa popolazione durante intieri anni. I libri calmucchi non contengono nè la lingua, nè il carattere alfabetico del Tibet. La lingua loro è un dialetto mongollo, che forma l'idioma dei Calmucchi. I loro caratteri sono altresì alquanto rassimiglianti a quelli dei Mongolli. »

« Verso la fine dell'anno usano i Calmucchi di avvicinarsi al Volga, e ciò a punto quando le pozzanghere delle Steppe si trovano asciutte. I Calmucchi da me incontrati nei contorni di Sarepta sotto le loro tende non possedevano allora bestiame bastevole per la loro sussistenza, e però furono necessitati di volgersi a lavorare anche la terra. Questa risoluzione è la più difficile per un Calmucco sì pe' i loro pregiudizj, che per le loro abitudini (1). »

---

(1) Cento fatti di storia antica e moderna provano la somma ripugnanza dei popoli nómadi a piegarsi all'agricoltura. Non solamente le abitudini operose e tranquille che tal vita esige fa loro ribrezzo; ma altresì una massima di personale sicurezza da loro professata, con la quale dicono che co 'l tenore della loro vita errante possono sfugire li as-

« La mano d'opera in Sarepta è assai cara, come avviene in ogni paese mal popolato. Ben è vero che ciò dipende dagli abitanti stessi, i quali facilmente potrebbero acquistare una certa agiatezza; ma essi sono così male abituati, che la necessità sola può eccitarli ad un assiduo ed utile lavoro. Io vidi molti e molti di questi abitanti girare tutto il dì oziosi per la città, o rimanere sdrajati al sole. Altri poi riempivano le botteghe, come se avessero voluto o potuto comprare ogni cosa. »

« Il mio cane produsse su i Calmucchi una grande impressione; ed in questa occasione io seppi che a codesto animale associano le idée della trasmigrazione delle anime, e recansi a grande onore dopo la loro morte d'essere divorati dai cani. In conseguenza dispongono le cose di modo, onde ottenere questo preteso beneficio; e però, malgrado la loro venerazione pe' i cani, li nutriscono molto male: talchè non dánno loro a mangiare nè latte, nè la carne del bestiame che muore di malatía, ma essi stessi più tosto la mangiano. Quindi i poveri cani sono costretti di pascersi dei cadaveri dei Calmucchi; e quando questo cibo manca loro, essi vanno alla caccia del souslikis (*mus-citillus*, specie di sorcio di campagna, nemico il più pernicioso dei raccolti). Un abitante di Sarepta, il quale pe 'l corso di molti anni aveva accompagnato un'orda di Calmucchi, mi fece la descrizione dello spettacolo rivoltante di questi cani affamati allorchè con furore si gettano sopra un cadavere, lo squartano, e se ne disputano i brani (1). »

§ 587. Strabone, parlando degli Sciti nómadi che abitavano presso i Sogdiani ed i Battriani, si esprime nella seguente maniera. « Nella Ca-
» pitale dei Battriani si dà ai cani un nome particolare, che nella nostra
» lingua significa *Fossóre*, o sia *Becchino*. Codesti cani debbono divo-
» rare chiunque muore per età o per malatía. Ecco il perchè intorno
» di questa città non veggonsi sepolcri; ma fra le mura incontrasi una
» quantità prodigiosa di ossami. Dicesi che Alessandro abolì questa
» usanza. »

---

salti di forze superiori, e correre altrove senza essere soggiogati: viceversa poi quando si trovano forti, possono resistere e vincere i loro vicini. Quì si possono rammentare le lunghe fughe loro avanti eserciti possenti, e li inutili tentativi onde raggiungerli, ed i gravissimi pericoli che i conquistatori incontrarono, come ne fanno fede Erodoto, Diodoro, e li scrittori particolarmente arabi del medio evo.

(1) Nella vita nómade è impossibile mantenere sepolcri stabili, e custodirli con quella cura religiosa ch'è commune alle più semplici popolazioni che serbano venerazione per li padri loro, come si vede nei *Morai* delle Isole degli Amici. L'uso dunque di far divorare i cadaveri dai cani si potrebbe forse supporre imaginato da qualche institutore sotto specie di religione, onde soddisfare al doppio divisamento di tumulare senza cura i cadaveri, e non lasciarli in balía dei nemici.

Cicerone racconta la stessa usanza praticata dagl' Ircani (1). « In » codesto paese (dic' egli) (2) il popolo mantiene i cani a spese publiche: » i grandi personaggi hanno presso loro cani destinati a divorarli. Se- » condo la loro opinione, questa è la più onorevole sepoltura. »

§ 588. A proposito di questi abitanti del Caucaso, il Potocki fa menzione di una popolazione situata in vicinanza della grande catena fra l' Osezia e il Daghestan settentrionale. Il suo paese si chiama *Tschetchentsy*. Di questa popolazione egli vide parecchi individui in Astrakan, e fra li altri una Principessa che la guerra aveva obligata a ritirarsi in quella città. « Ella (dice l' autore) era assai bella, ed alla sua maniera ben educata; vale a dire essa intende il turco come viene parlato in Persia. Del rimanente ella non si può spogliare de' suoi pregiudizj nazionali. Trova nojosissimo un paese nel quale non si pratichino ladronecci su le strade a mano armata: un nastro rubato piacele più che una collana di perle comprata. E si vantava perchè dal cominciamento del mondo i Principi della casa sua avevano costantemente praticato il ladroneccio su le grandi strade che conducono a Tiflis ed a Baku. Sarebbe stata desolata, se le donne sue parenti e le sue amiche sapessero aver ella sposato un uomo che non vive di ladroneccio. Io credeva (prosegue l' autore) che vi fosse dell'esaggerazione; ma il principe Tumin, che ben conosce la patria di questa donna per avervi fatte molte campagne, mi raccontò che allorquando un Principe non esercita gagliardamente la nobile professione di ladro da strada, coloro che passano avanti la sua casa v' inalzano mucchi di pietre disposti in modo da disonorarlo per tutta la sua vita. I popoli del Caucaso offrono in generale un miscuglio singolare di rozzezza e di magnanimità: essi sono ladri, mentitori e perfidi verso li stranieri; ma nello stesso tempo sprezzano eroicamente la vita, e rispettano inviolabilmente l'ospitalità, e finalmente sono amici fervidi e sinceri. »

§ 589. Nel giorno 28 Giugno 1797 l'autore racconta d'aver veduto passare una carovana di mercanti russi e tatari che andavano all' orda dei Calmucchi a vendere pane, aquavite e mobili, consistenti in piccole banchette strette e poco alte, casse di legno dipinte a olio, e porte disposte in modo da poterle adattare alle tende. In appresso vide una carovana di trenta e più carri tatari che avevano condotti Armeni da Astra-

(1) Questi erano popoli abitanti al settentrione della Persia, e nei contorni fra il Caspio ed il Mar nero, nei luoghi ora conosciuti sotto i nomi di *Tabarestan*, *Gilan* e *Giorgian*.

(2) *Questioni Tusculane*, Lib. V.

kan a Sarepta. « Allora (dice egli) udíi per la prima volta l'orribile fracasso che fanno le ruote di queste vetture chiamate *Araba*, e che un tempo diedero il sopranome ad una tribù chiamata *Rumorosa*. Oggidì ancora i Tatari traggono vanità da questo sgradevole fracasso. = I soli vigliacchi (dicono essi) ingrassano le loro ruote; i prodi non temono di essere sentiti da una estremità all'altra della Steppa. = »

§ 590. Giunto il viaggiatore nelle vicinanze di Tenolova, vide per la prima volta il camelo a due gobbe. « Io riconobbi (dice egli) che le figure di questo animale, che noi abbiamo in Europa, sono mal fatte. La maggior parte sono copie di quella del naturalista Buffon. Le gobbe vi sono rappresentate troppo acuminate, e quella di dietro sembra essere un corpo totalmente straniero, che pende ora da una parte ed ora dall'altra. »

« Io passai alcuni istanti (prosegue l'autore) in un campo di Calmucchi: noi fummo molto dilettati dalla loro ingenuità, la quale non manca di piacevolezza. Intorno di Tenolova la Steppa presenta un colore cilestro sbiadato, e più tosto di un verde-mare prodotto da una pianta aromatica, le cui emanazioni imbalsamano l'atmosfera. Dicesi essere questa una specie di Artemisia. »

IV.

Lesghi, Taliani e Ghilaniani, Afgani.

§ 591. L'autore fa menzione dei Lesghi, che abitano montagne interamente inaccessibili. « Dietro di essi abita (dice egli) Avar-Khan. Il nome di *Avar*, assunto da questo Principe, è nome di un antico popolo unnico. Ecco perchè nei Vocabolarj paragonati di tutte le lingue, stampati a Pietroburgo, l'idioma di questi Avari è collocato immediatamente dopo quello degli Ungheresi. Io però non potei scoprire veruna rassimiglianza fra di loro (1). Li Afgani sono popoli bellicosi che abitano fra la Persia e l'Indostan, e più volte conquistarono la Persia medesima. La dotta Società di Calcutta publicò su l'origine loro alcune Dissertazioni poco soddisfacenti. Il Conte Zubov mi disse che i popoli del Caucaso pretendevano di discendere da questi Afgani. »

« Finalmente io seppi con mia grande soddisfazione, ch'esisteva un Cantone nominato *Talica*, governato da un Kan particolare, e in cui

---

(1) Il nome di *Avari* viene ricordato fra i barbari che a più riprese inondarono e saccheggiarono l'Europa occidentale nel medio evo.

si parla una lingua non compresa dai Persiani. Un libro tedesco (1) mi aveva il primo manifestato l'esistenza di questo piccolo Stato. Eccone il passo: = Nel Ghilan trovansi due sorta di abitanti, cioè i Ghilaniani ed i Taliani. I primi vivono nelle pianure, i secondi nelle montagne. I Ghilaniani parlano una lingua, la quale non è che un dialetto del persiano. L'idioma dei Taliani è del tutto diverso, di modo che questi due popoli quasi niente s'intendono fra di loro. Un cane si nomina *spake* in lingua talisca; nel persiano poi, come anche nel ghilaniano, si nomina *sek.* = »

« Ora io mi rammento che un solo vocabolo medo, conservatoci da Erodoto, è *spako* (cagna), il quale rassembra molto a *spake.* I Taliani sarebbero forse un resto degli antichi Medi? Ma non avventuriamoci troppo nel campo delle etimologíe, per tema di prestare, come tanti altri, occasione al ridicolo. Il Gmelin ne' suoi viaggi si è assai avvicinato al Talica, e forse anche vi è giunto. Ma egli era naturalista, al quale le ricerche relative alla storia dei popoli importavano meno. Si può dire lo stesso del Guldenstaedt, e di altri viaggiatori membri dell'Academia di Pietroburgo; di maniera che si può assicurare che la Russia sia ancora poverissima di ricerche storiche. »

§ 592. L'autore rileva di avere esaminato il detto Dizionario comparato delle lingue di codeste popolazioni, e di avervi rinvenuto presso che duecento vocaboli appellati *susdali*, la metà dei quali sono puramente russi, e l'altra metà non deriva da verun idioma slavo. Taluni compresi in questa seconda metà sembrano di origine greca; ed alcuni sono fin anche di forma greca usitata. Tali sono i vocaboli *khiria* (mano), *galimo* (latte), *ghir* (vecchio), *mites* (naso), come nel greco moderno.

§ 593. Ritornando alla lingua talisca, l'autore racconta di avere ottenuto cognizioni di essa da un certo Abas-Khan (ch'era stato Ministro di un Principe musulmano); per cui egli è d'avviso non essere la lingua talisca fuorchè un dialetto barbaro del persiano. I Persiani dicono *fader* (padre), *moder* (madre), *buroder* (fratello). I Talichi dicono *far*, *mur*, *boue;* essi chiamano il cane non co 'l nome di *spakha*, come dissi di sopra, ma bensì *sepa.* Tale almeno è la relazione di Abas-Khan (2).

---

(1) Egli porta il seguente titolo: *Der Allneuerste Staat von Kasan, Astrakan, Georgiein, etc.* Nuremberg 1724. Un volume in 12.° con figure. Il passo qui citato si trova alla pag. 334.

(2) *Fader, Moder, Broder*, in svedese ed in danese. Per abbreviazione: *Far, Mor, Bror.*

V.

Osservazioni su alcune popolazioni al di là del Volga e del fiume Jaik.

§ 594. « La prima orda che s' incontra (al riferire dell' autore) all'oriente del Volga, è composta di Tatari Noghesi, i quali simigliano assai a quelli di Astrakan. Al di là del fiume Ural o Jaik abitano tre orde di Kirghiz, che possono, per quanto si dice, mettere cento cinquanta mila uomini di cavallería in campagna: lo che prova che la fabrica dei popoli barbari non è ancora esaurita tanto quanto si crede in Europa. Dopo i Turcomanni i Kirghiz sono i più cattivi vicini che si possano avere in Asia. Quantunque una parte della nazione riconosca la sovranità della Russia, ciò non ostante i particolari soventi volte guerreggiano per loro conto privato. Co' i loro cavalli, cui si traggono dietro con una corda, essi passano il fiume Volga ed il Jaik. Guai al Russo su cui pongono le mani! essi lo conducono a Kiva, dove lo vendono schiavo. Ognuno s' imagina che verso di costoro si esercita il diritto di rappresaglia; e in questo momento si trovano in Astrakan trenta Kirghiz prigionieri. Io li ho veduti (dice l'autore) co' i loro volti appianati. Essi tengono luogo di mezzo fra i Tatari ed i Calmucchi, ma sono più grandi e più robusti di questi ultimi. La popolazione denominata Karakalpak, o sia *berrette nere*, non formano oggidì che una piccola tribù, che accampa su le rive del lago Aral, e lavorano come giornalieri in Kiva. »

« I Tatari di Kiva non sono nómadi, ma abitano in villaggi permanenti, ed hanno una città capitale. Le loro case in legno sono ben costrutte. L' interno di queste case è coperto d' un intonaco, e dipinto. Il Kan o sia Principe di Kiva si può dire essere prigioniero nel suo proprio castello, perocchè egli altro non fa che prestare il nome a coloro che esercitano il potere supremo. Quando si è malcontenti di lui, egli viene mandato a Bukara, e se ne fa venire un altro in luogo suo. »

« Quasi tutte le famiglie di Kiva traggono dalle incursioni dei Kirghiz uno o due prigionieri russi. Se questi sventurati si fanno musulmani, essi ottengono tantosto la loro libertà. Si dice che parecchi si volgono a questo partito, e che pigliano moglie nel luogo, e così aumentano la popolazione e l' industria. » Queste notizie (dice l' autore) essergli state communicate da un Russo che per più di vent' anni visse schiavo in

Kiva [1]. Egli soggiunge che parecchi del principato di Kiva si veggono costantemente giungere ad Astrakan in qualità di mercanti, come se fossero nella migliore armonía co' i Russi, dai quali comprano schiavi fatti dalle incursioni suddette dei Kirghiz; ma questi mercanti di Kiva sono da lui qualificati come assai grossolani e di poche parole.

§ 595. Passando al Turchestan, fa osservare ch'esso trae tutto il suo lustro da Bukara e dalla sua provincia. Il Kan di Bukaria, il quale talvolta risiede a Samarkand, è un Principe potente ed avveduto, che fonda la sua potenza sopra un poco di teocrazía, perocchè egli parla sempre in nome del Koran. I Bukaresi (che sono i Sogdiani dell'antichità) esercitano ancora, come altre volte, il commercio di tutta l'Asia superiore. Essi vanno a ricercare le mercanzíe indiane nel Multan, quelle della China a Kascgar, quelle della Russia a Oremburgo. Il loro antico nome di *Sogdiani* rassimiglia molto a quello di *sudagher*, il quale in lingua persiana significa un mercante.

§ 596. I Turcomanni che vivono su le rive del mar Caspio sono, come i Kirghiz, puri nómadi, o sia tribù erranti. Il ladroneccio forma la loro principale industria. Ciò non ostante, essi fanno un poco di commercio co' i Russi, i quali co' i loro navigli si recano a Manghislak per traficare con essi. Conviene per altro osservare che niuno si arrischia a por piede in terra prima ch' essi abbiano dati ostaggi: precauzione la quale ciò non ostante sempre non basta. Sarebbe dunque cosa assai pericolosa andare personalmente a riconoscere questi popoli nel loro proprio paese. La Russia per altro conta molti Turcomanni sottoposti a lei.

§ 597. Al di là del Korazan si trova il Kandahar, nel quale li Afgani sotto i loro re Zeman-Châh costituiscono il popolo dominante. Da poco tempo in quà hanno fatto considerevoli conquiste. Essi possedono parecchie province persiane, e dicesi essersi resi padroni del regno di Kachemir, d'onde provengono quelli scialli d'un tessuto tanto fino e ricercato dalle signore europée. Presentemente trovasi in Astrakan un principe Afgano, figlio di Assad-Khan, tenuto prigioniero dal Czar Eraclio.

---

(1) Esiste un Viaggio del capitano Mouraviev (o *Morajew*) fatto nel 1825 al 1826, cioè dicianove anni dopo quello del Conte Potocki, nel principato e alla Corte di Kiva.

VI.

Osservazioni speciali sopra li usi e la religione dei Calmucchi.

§ 598. « Quando per dinotare le abitazioni mobili dei Cosacchi si fa uso del nome di *tenda*, egli è altretanto improprio, quanto quello di *kibitka* usato dai Russi; perocchè queste abitazioni sono fatte di graticci coperti di feltro, i quali all'opportunità vengono disfatti e caricati sopra i cameli. Si possono smontare i graticci del pari che i rami di vinchi, chiamati *fulen*. *Ghir* è il nome che i Calmucchi dánno a queste capanne. Quelle dei Tatari sono presso a poco costrutte nella stessa guisa, ma più piccole in capacità. Esse non vengono disfatte, ma tutte intiere vengono caricate sopra carri. I Tatari le chiamano co 'l nome di *karatechu*. »

« Il giorno 14 Agosto (1797) io fui svegliato da una musica chinese, e tosto mi alzai dal letto per andare a vedere i Chelungi (sacerdoti e monaci buddisti) a fare la loro officiatura (1). Entro un *ghir*, o sia tenda, ne trovai radunati una trentina: essi cantavano inni accompagnati da parecchi strumenti musicali, i quali non mi erano del tutto sconosciuti, perchè sovente io li avea veduti rappresentati sopra tapezzerie della China. Di tratto in tratto i Chelungi facevano con la gola un movimento, come se avessero voluto sputare. Del resto niente interruppe l'uniformità del loro canto, il quale durò presso che un'ora. Ciò che mi colpì specialmente fu il volto pieno e ben nutrito di questi Chelungi, il quale nella guisa più singolare faceva contrasto co 'l sembiante magro e giallastro di tutti i Calmucchi, senza eccettuarne nè meno i Principi. »

« Finita l'officiatura, noi ci recammo a visitare il Lama (o sia Capo dei sacerdoti monaci), il quale a motivo della sua vecchiaja non assiste più alla officiatura, o fors'anche no 'l fa perchè la sua dignità non glie lo permette. Tutto nel suo *ghir* era alla moda della China, e derivava effettivamente da quel paese. La forma di questa tenda era in armonia

(1) Si osservi che i Buddisti anche oggidì seguono le orde vaganti dei Calmucchi, come Marco Polo li vide nel secolo decimoterzo seguire le orde da lui visitate. Forsechè i Bramini fanno o fecero lo stesso? All'opposto esigono con religioso interdetto che i credenti di Visnu e di Siva rimangano imprigionati nel paese, nè si curarono mai di recare presso popoli selvaggi nè la istruzione letteraria, nè veruna morale sociale, come praticarono e praticano i Buddisti.

con li arredi; perocchè la sua figura mi richiamava esattamente le pagode chinesi che un tempo ornavano i nostri camini. Questo Lama viene riputato come un modello di santità e come fonte di ogni sapienza. Io mostrai a sua Eminenza le Opere del padre Giorgi (1). »

« Il Prelato lesse con la più grande facilità le parole tibetane che vi s'incontrano, e manifestò una grande sorpresa perchè in Europa si possedessero libri scritti in quella santa lingua (2); e assai più fu maravigliato pe' i privilegi che il gran Lama aveva accordato ai missionarj cristiani. Io impiegai tutta la matina del 15 a disegnare i Burkans, o sia idoli delle cappelle, delle tende, e tutto ciò che appartiene al culto lamaico (o direm meglio buddistico). Tutto era assai ricco: l'idoli erano ornati di perle; li strumenti di musica guarniti d'argento e di pietre preziose. »

« Il clero è assai numeroso. Codesta orda, che non consiste che in un milliajo di ghiri, che si possono computare a tre mila maschi, conta duecento venti ecclesiastici d'ogni classe. Essi però sono utili; perocchè taluni istruiscono la gioventù, altri sono periti in medicina, e specialmente conoscono rimedj semplici. Questi Chelungi non hanno bisogno di mendicare; perocchè il popolo, senza ch'essi lo domandino, porta loro tutto ciò di cui abbisognano. »

Si può vedere presso l'autore tutta la descrizione della officiatura fatta dopo il mezzogiorno, durante la quale il viaggiatore disegnò i Chelungi, ed il locale in cui si trovavano.

§ 599. L'autore s'informò dal Principe Tumin se esisteva qualche rimembranza degli Ouiguri, popolo al quale viene attribuita l'invenzione dei caratteri mongolli. Egli rispose che i Calmucchi niente sapevano di questo popolo, ma che correva presso di loro il proverbio: *io non intendo che cosa dica quest' uomo; forse egli è un Ouigur.*

« Io m'informai se rimaneva ancora qualche traccia della venerazione altre volte professata dai Mongolli verso la soglia della porta della loro abitazione, e ch'era sì grande, che alcuni monaci cristiani, che sgraziatamente con la punta dei loro piedi la toccarono, ricevettero la bastona-

(1) Questo padre Giorgi era un Agostiniano appartenente alla Congregazione della Propaganda di Roma, celebre pe 'l suo *Alphabetum Tibetanum* stampato dalla tipografia della detta Propaganda nell'anno 1762: Opera piena di molte cognizioni storiche e geografiche sopra il Tibet.

(2) Si sarebbe assai più maravigliato se avesse saputo che i Cappuccini residenti a Laassa, capitale del Tibet e residenza del gran Lama, avevano un Dizionario inedito, contenente trenta mila vocaboli tibetani, co'i corrispondenti nomi in latino ed in italiano, come a punto attesta il detto padre Giorgi.

tura, e furono minacciati di morte. Al che Tumin mi rispose, che questo rispetto in parte si era conservato, attesochè si poteva bensì toccare la soglia, ma veniva considerato come peccato il sedervisi sopra. »

« Forse da quest'uso deriva l'espressione di *Sublime Porta*. Presso i Calmucchi la poligamía, o sia il matrimonio con più donne, è bensì permesso; ciò non ostante se ne veggono pochi esempj. Il Calmucco non fa un passo senza il suo uccello da preda; ed ognuno ne tiene qualcheduno, al quale egli stesso dà a mangiare, e del quale si occupa durante tutta la giornata. »

« Noi fummò serviti con aquavite fatta co 'l latte di giumenta, e con the co 'l butiro. L'aquavite è debole, ed ha qualche cosa di grasso che non mi piaque. Il the, che i Calmucchi fanno venire espressamente dalla China, non rassimiglia per nulla al nostro. Egli consiste in grosse tavolette, quasi tanto dure quanto i mattoni, involte in una carta fina impronta con numerosi caratteri. I Calmucchi fanno cuocere questo the con latte e burro, e ne traggono una bevanda sana e corroborante, alla quale facilmente ognuno si avvezza. Tutti i Tatari ne hanno adottato l'uso. Secondo le notizie ricavate a viva voce da un Lamà calmucco, in quel tempo si stimava la popolazione delle quattro tribù calmucche consistere in trecento mila ghiri, i quali, secondo il calcolo dei Russi, importerebbero un millione ed ottocento mila anime. »

« Io penso (dice l'autore) che sarebbe tempo di porre a profitto i libri mongolli e tibetani esistenti tanto presso le orde di cui si è parlato, quanto in Siberia; e sopra tutto la preziosa collezione dell'Academia di Pietroburgo. Pallas aveva confidato questo lavoro ad un certo *Jaehrig*, fratel Moravo di Sarepta, il quale da principio aveva studiato presso il vecchio Lama di quella provincia; ed in appresso si portò presso i Buriati di Siberia, ed ivi in un convento di Kelungi lungamente dimorò. Dicesi ch' egli sia morto. Se di fatti non vivesse più, converrebbe sostituirvi altri: lo che non sarebbe impossibile, attesochè tanto a Sarepta, quanto in Astrakan, si trovano uomini capaci a ben tradurre i libri mongolli. Il tangutano o tibetano è più difficile, perchè i soli che lo comprendono sono i Chelungi; ma essi non sanno poi il russo. Dicasi lo stesso del Gallik, il quale è un alfabeto che tiene il luogo di mezzo fra il mongollo ed il tangutano. Utile sarebbe questo lavoro, perocchè in queste differenti lingue esistono libri di filosofía, di astronomía e di medicina, come pure trovansi tavole genealogiche, istorie e novelle. »

VII.

Dei Tatari Kondur e della piccola Buccaria.

§ 600. Nel giorno 20 il viaggiatore pose piede nel territorio dei Tatari Kondur, e giunse all'accampamento di Din-Islam, nel quale gli avvenne di assistere a nozze. Egli narra di essersi recato con la sua compagnia presso le donne occupate a vestire e ad ornare la novella sposa. Niente fu risparmiato affinchè la festa fosse sontuosa. Furono uccisi quattro cavalli, quattro bovi e quattro montoni. Li anziani avevano recato seco code grasse di montone, trippe, teste, ed altre vivande. Ivi l'autore trovò un certo Beg-Alì, ch'era un Mollaha-Kondur. Fu detto a questo Alì che l'autore aveva una grammatica turca, cui ardentemente Beg-Alì desiderava di vedere. « Noi parlammo assai della storia dei Kondur, e ne risultò essere eglino veri Tatari Noghesi; ma essi adottarono l'uso dei ghir dei Calmucchi: ciò che presta ai loro accampamenti, detti *Aoul*, un aspetto differente da quello degli altri Tatari. Durante l'inverno abitano in case presso di Kranoiar. Ciò non ostante essi fanno ancor uso dei loro *ghilderga*, specie di carretta a timone ch'essi collocano presso le loro tende, e che loro tengono luogo di armadj. Quest'uso è antichissimo, poichè nelle *ambasciate* riferite da Menandro ne vien fatta menzione. I loro campi differiscono altresì da quelli dei Tatari di Astrakan, perocchè le famiglie vi occupano un più vasto terreno. »

« A tre giornate al Nord-Ovest della strada di Djidhaii s' inalza una montagna isolata in mezzo della Steppa. I Russi la chiamano *Bogdo-gora*; i Calmucchi *Bogdo-ula*. La parola *Bogdo* è mongolla, e significa *santo*, *grande*, *augusto*. Per la qual cosa quando il Gabinetto di Pietroburgo dà all'Imperatore della China il titolo di *Vostra Maestà Bogdo-Kaniana*, ciò non significa *khan*, *dato dal Cielo*, ma bensì *khan*, *santo*, *grande* o *augusto*. Questa vecchia parola fu probabilmente adottata in Russia nel tempo in cui i Mongolli dominavano su la China. »

« Quì si raccontano molte cose di questo monte Bogdo, o sia *monte santo*. Fra le altre si dice che la sua cima sia abitata da un Genio calmucco, il quale non permette che al di là di una certa altezza vi si arrampichi qualsiasi persona, e che precipita nell'abisso chiunque avesse la temerità di sfidarlo. »

« Simili ai Tatari Kondur sono i Tatari abitanti la piccola Buccaria, il cui numero può montare a circa quattrocento mila. Questi Ta-

tari rassimigliano in tutto a quelli di Astrakan: essi abitano in città stabili, e coltivano i giardini. In quel paese havvi eziandío un monte *Bogdo-Oola*, avanti al quale i Chelungi fanno le loro divozioni. Nei contorni di quella montagna vivono cameli selvaggi, i quali non diversificano in niente dai domestici, tranne nelle loro due gobbe, le quali sono un poco meno visibili. Quelli che vengono pigliati giovani si addomesticano facilmente; ma dai vecchi non si può trarre partito veruno. »

Noi tralasciammo di soggiungere quì le notizie riguardanti la città di Astrakan, e le diverse genti indiane, persiane, armene, russe, mongolle ec. che ivi si trovano; perocchè quanto ne dice il Conte Potocki concorda con la più ampia relazione datane dal Cav. Gamba ventitrè anni dopo.

VIAGGIO DI UN LIVORNESE
AL CANADÀ.

Articolo estratto dagli *Annali di Statistica* dell'anno 1828, Vol. XV. pag. 163.

§ 601. I viaggi ripetuti, quando sono eseguiti con intelligenza ed imparzialità, e riferiti con diligenza e veracità, formano altretante testimonianze sicure e pregevolissime dello stato nel quale una data popolazione in un dato tempo e luogo si ritrovava. Co 'l confronto dei viaggi antecedenti si deduce allora se quella popolazione abbia migliorato o deteriorato, o pure se nel tempo intermedio e fino all'ultimo sia rimasta nello stato primiero. Di ognuna di queste posizioni lo statista dimanda il perchè; e quando riesca a scoprirlo, egli arricchisce la scienza dell' incivilimento, e quindi quella del régime della società. E quì si deve sopra tutto por mente ai viaggi in paesi abitati da genti assai distanti da noi non solo per grandi tratti di terre e di mari, ma sopra tutto pe 'l modo di vivere. E se selvagge e grezze si rinvengono, si accresce tanto più l'importanza dei ragguagli, quanto meno questo stato potè per lo addietro da monumenti storici nostri essere presso di noi attestato. È proprio (come già avvertirono molti sensati scrittori) delle popolazioni di assai più rassimigliarsi fra loro nei modi di vivere e di pensare, quanto più esse si accostano alla primitiva infanzia del vivere civile. Possiamo dunque dallo stato dell' attuale rozzezza o infanzia delle lontane tribù indovinare lo stato dei vetustissimi nostri antenati. E se particolari circostanze di luogo e di clima si debbono computare, riesce agevole il soggiungere queste subalterne eccezioni.

§ 602. Non è dunque oggetto di passatempo e di una leziosa curiosità qualunque Viaggio che si presenti nell' età nostra. E però guardar ci dobbiamo dal rifiutarne la memoria o disprezzarne il merito, se per avventura non racchiudessero la novità dei romanzi e delle comedie; ma per lo contrario si deve accoglierli come monumenti da registrarsi negli archivj dell' umano incivilimento, e sopratutto riguardarli come

raccolte per tessere la storia naturale delle scienze economiche, le quali fino ad ora non ci apparvero che come un fenomeno staccato da tutto il processo delle antecedenti età, benchè lo stato economico sia in sè medesimo il lavoro di tanti secoli ed il frutto di tanti avvenimenti. Senza questa serie di documenti altro non si fa che tessere il romanzo della scienza economica; e le leggi razionali discoperte ci si presentano come astrazioni, le quali, malgrado la loro apparenza, non recano seco quel sicuro convincimento, co 'l quale l'uomo di Stato deve agire in una materia di tanta importanza, qual è l'ordine sociale delle ricchezze.

§ 603. Benchè noi siamo nemici di que' preamboli, ne' quali i giornalisti sogliono predicare sè stessi, anzichè esporre il sunto dei libri dei quali debbono recare notizie; ciò non ostante crediamo essere questa volta obligati a tessere questo preambolo, onde andare incontro ad un volgare ed inconsiderato modo di riguardare le relazioni dei Viaggi. Spesso ci è avvenuto di leggere e di udire: *Quel tal Viaggio non contiene nulla di nuovo: dunque dev' essere sprezzato e condannato all'oblio.* Forsechè un Viaggio dev' essere pareggiato ad una produzione teatrale, o ad altre opere di mero diletto, destinate a cacciare la noja di una splendida oziosità? Forsechè un Viaggio non dev' essere un monumento di statistica? — Noi concediamo ch' egli debba prescindere dal ripetere le particolarità della geografia fisica allorchè siano già note e provate da altri libri, e dalle descrizioni delle città e dei monumenti già noti. Ma quanto al resto non è così. Tutto ciò che può soffrir mutazione dev' essere ripetuto nelle relazioni dei viaggiatori, per istruire almeno quei pochi che amano le utili notizie. Ecco il perchè intendemmo di far precedere queste parole; dichiarando ch' esse debbano servire una volta per sempre di risposta a quei vanitosi o fatui che non gettano l'occhio su i libri fuorchè per far pompa di dottrina nei crocchi, o per ingannare un tempo che, se bene in sè stesso preziosissimo, essi riguardano come un nemico dei loro godimenti e della loro inutile esistenza. *Una dies sapientis plus patet, quam imperitorum longissima aetas*, diceva Seneca; e ciò serva d'avviso a questi schizzinosi spensierati. Passiamo ora al Viaggio del nostro Italiano al Canadà.

§ 604. Il giorno 5 Maggio 1822 egli s' imbarcò a Livorno su l'*Indus*, nave commandata dal capitano Stefano Brown, americano. Approdò per primo a Salem, venne a Boston; e quì riposato un poco, s' imbarcò per Nuova-York. Era suo fine di apprendere quanto riguarda il traffico delle pelli; perciò affrettava di giugnere ai luoghi che sono scale di quel commercio innanzi l'inasprire della stagione. Lasciata Nuova-

York, Albany e Utica, giunse al lago Cayaga. Penetrato nel lungo canale che termina alla Senega, vedendo pericolare il suo legno, gettossi a nuoto e traversò il fiume con in su 'l capo le sue robe. Lì presso trovò alquanti casamenti, chiamati per giuoco di fortuna co 'l tremendo nome di *Waterloo*. Passò quindi il Rochester, città piccoletta, ma non senza vaghezza, e posta sopra un fiume di tanto fondo che le golette dell' Outario possono venirvi a far carico. La trovò fiorente di commercio, avvegnachè recentissima, e co' i dintorni posti a bella cultura con selve abbattute o arse; delle cui ceneri però, dice il viaggiatore, non curano di far potassa, come avviene d'ogni cosa quando abonda. Di là in meno di due velate giunse al forte di Niagarà, e non molto da lunge osservò la immensa cascata a punto detta di Niagarà. Volle anzi por piede su alcune isolette che lì si alzano di fronte, per ammirare più da presso quelli spaventevoli vortici, e quei mugghianti abissi della cateratta. In séguito venne in Bufalo, poi a Sandusky su d'un bastimento che scioglieva per quella baja. Nè è da tacersi che i viaggi di Rochester a Niagarà e di Bufalo a Sandusky erano stati pagati dal sig. N. prestando servizio di marinajo, poichè nella prima andata a Boston avea curato d' istruirsi il meglio possibile delle cose di marina, prevedendo, come avvenne, che la sua pecunia non poteva tornargli sufficiente.

§ 605. A Sanduski il nostro Italiano cominciò a raffrontarsi in molti selvaggi, e là ebbe prova di che sorta d'intemperanza vengano capaci per amore delle bevande spiritose. « Benchè vigorosi di corpo e agili, com' è proprio dei selvaggi boreali, inebriati che siano, tramutano natura: si lacerano le vestimenta, grondano di sudore, e sovente bagnati del sangue de'loro congiunti da essi pugnalati, con bocca spumosa, guardo travolto e voce tremola, infuriano e chieggono bere. Risensati e consapevoli di loro medesimi, se alcuno lor move rimprovero delle sconce azioni commesse, rispondono ch'erano imbestialiti, e se ne dánno pace. » Il sig. N. li discerne ancora facilissimi alla vendetta, e sovente come invasati dalla voglia di satollarsene. « E perchè si vede che la simulazione è nata molto per tempo tra li uomini, non è da dirsi, scrive l'autore, con quanta arte coprano i loro disegni ostili. »

§ 606. Il signor N. proseguì il suo cammino lungo il lago Erie, dove ha principio il commercio delle pelli. « Ivi è il topo moschettato, qualche lontra, il capriolo, il racoone o gatto selvatico, il gatto-tigre, e alcuni altri animali; non già il castoro, chè i Bianchi, per troppa furia di predarne, sono al punto di disertarlo affatto. Il topo moschettato abondava un tempo su 'l lago Erie; ma la caccia non mai interrotta, e il

decrescere delle aque, che ha asciutti certi luoghi guazzosi dove abitava, lo fa di presente rarissimo. È agevole prenderlo nei lacci, o vero ucciderlo con archibuso. In primavera, allorchè le aque inalzandosi riempiono le sue tane, egli va a riporsi su le vette degli alberi, e i cacciatori quetamente accostatisi nei loro palischermi lo atterrano a colpi di fucile. La sua pelle è ricercatissima a cagione di un pelame finissimo che la veste, ed il prezzo ne aumenta ogni anno. L'autore osserva che l'alzamento e l'abbassamento dei laghi in America è oggetto ai fisici di molta meditazione. L'indigeni e i coloni presumono ch'esso abbia un periodo costante di 14 anni: 7 per aumentare, e 7 altri per diminuire. Pervenuto al lago Hurou, il freddo, che vi è intensissimo, lo fece accorto del cangiamento di latitudine. Il navigarvi è pericoloso, chè i venti rade volte non ispirano gagliardi. Egli volle approdare all'isola Dromaine, confidando di rinvenire chi volesse associarlo al trafico delle pelli. Quest'isola è locata ai confini del lago in mezzo ad altre di minor giro, fra le quali il mare si stringe, e si divide in molte braccia o canali. Lord Sylcok, portando le sue ragioni ai tribunali di Londra contro la Compagnía nominata *della Regina*, distrusse il commercio esclusivo ch'ella vi si arrogava. »

« L'isola è grande, e sarebbe ferace assai se il freddo vi potesse meno. Il grano turco non vi può maturare: ha molte sorte di alberi, e singolarmente l'acero, che inciso nella scorza stilla un umore che li Indiani raccolgono, e ne fanno gran copia di zucchero assai buono, d'un colore giallognolo, e più salubre di quello estratto dalle canne. Lo vendono a basso prezzo, e lo cambiano con aquavite e liquori. Noi poi pensiamo che quest'acero sia evidentemente l'*erable à sucre*, l'*acer saccharinum* di Linneo, dal quale è già noto che si trae zucchero condensando la sua linfa. »

« Le Compagníe fanno per l'ordinario nei contorni di Monreale la inchiesta degli uomini che loro abbisognano pe 'l trafico: e per vero i Francesi del Canadà sono i meglio a proposito; perchè i selvaggi hanno sempre osservata affezione a cotesti loro primi amici, che, lungi dal maltrattarli, usavano seco modi affabili e di grande piacevolezza. Oltre a ciò, alcun'altra nazione non dura alle fatiche dei *portaggi*. S'ingaggiano al prezzo di 100 o di 150 colonnati per anno: i canotti, de'quali fanno uso frequente, si fabricano la più parte a Monreale; sono di scorza di betulla, e fasciati con tavole di cedro grosse una linea; i fianchi, detti altramente *varanghe*, si foderano alla guisa medesima. Le commettiture sono legate da certe radiche, le quali, poichè sono umide,

ingrossano di modo che l'aqua non può trapelarvi; oltre a ciò s'intónacano di gomma. Un canotto da maestro è communalmente provisto di otto o dieci uomini; la sua lunghezza è all'incirca di 30 piedi, e può tolerare un peso di 50 a 60 milliaja di libre, compresovi il cordame e la piccola ciurma. Se ne trovano di più scarsi, e alcuni sì fatti, che appena sono capaci di due uomini. Con questi leggeri legni si azzarda scorrere giù per alcune cascate di quindici piedi d'elevazione; e se alcuna fiata urtando a traverso alberi o sassi avviene che rompano, si traggono a riva, e si stuccano le fenditure con un brano di tela bene ingommata. Quando parecchi canotti giungano insieme ai luoghi medesimi, ciascuno si travaglia di avanzare il vicino, poichè in questo traffico, non diseguale dagli altri, chi è secondo male alloggia. Ne risulta che i mercatanti vi compongono, per così dire, una specie di *regatta* non discreta, nè allegra. Si chiama *portaggio* la distanza che corre fra due fiumi dal luogo nel quale uno d'essi termina d'essere navigabile, al luogo ove ne torna capace. Allora è necessità il trasportare i canotti a fatica di spalle e braccia. Proveduti di canotti e d'uomini, i traficanti lasciano Monreale nel Luglio per trovarsi a Michele-Machinac il mezzo Agosto. Di lì il primo giorno di Settembre movono ad esplorare il lago Superiore, quelli delle Piogge e dei Boschi, il fiume Rosso, il Winipigon, e il fiume degl'Inglesi. Vi ritornano alla stagione novella, e vi consumano l'estate deliziandosi tra' bicchieri. I carichi dei canotti si compongono di varie merci, come dire indiane, coperte, armi, munizioni, lastre argentate, vasi di porcellana, dell'aquavite, del rhum e del wischy. Tali liquori sono vere chiavi di commercio, ma non sempre scevre di pericolo; giacchè i selvaggi montati in ebrezza talvolta progettano di massacrare i Bianchi e derubarli; e guai se si mostra ombra di timidità: la intrepidezza in vece e il coraggio li sgomenta. »

« I selvaggi, scrive il sig. N., cominciano all'Erie. Li Americani li respinsero fin là, impadronitisi delle terre loro. Si fanno noti co'l nome più universale di *Hurous;* poi sono i *Sauteurs*, altrimenti detti *Chipawais*, mescolati a molte altre nazioni. I *Sauteurs* abitano porzione del lago *Horou*, il lago Superiore, quelli della Pioggia e del Bosco. I *Chipawais* sono in guerra con li *Sciouս* a cagione della caccia che suolsi fare tra il fiume *Rosso* e quello di *S. Pietro*. Queste due nazioni mostrano assai gagliardía, e ciascuna numera oltre a dieci mila individui. La prima è d'indole molto migliore che la seconda, meno frodolenta, e più amica dei Bianchi. Nei contorni di Machinac vi sono selvaggi che leggono e scrivono bene; durante l'estate coltivano il grano turco, ed

estraggono zucchero (1). Del rimanente la pigrizia è prima qualità del loro carattere, in guisa che se tu sei in angustie, non attendere che alcuno di loro si disagi per ajutarti: la sola speranza di un donativo può farli officiosi, ma non agiscono avanti d'essere regalati; e spesso, toccato che hanno il dono, si rifiutano di operare: allora il mercante ve li costringe a colpi di verghe, o riprendendo a forza il dono. In genere l'Indiani se sono soprafatti avviliscono; vincendo inorgogliano. In guerra sono attissimi come balestrieri; in massa turbano più tosto che giovino: il loro assalto è pieno d'impeto, ma non regge: la loro pazienza e scaltrezza alcune volte è maravigliosa. Un selvaggio degl'Illinesi consumò più giorni accovacciato entro un incavo angustissimo per togliere di vita una sentinella del forte di Per, e al fine vi riuscì. Al Canadà s'incontrano varj stabilimenti e perfino piccoli villaggi abitati da Indiani che conoscono civiltà. Molti Algonluinesi e Irocchesi, avvegnachè non sieno stati giammai violentati a coltivare le loro terre, convinti della proficuità, sono divenuti agricoli; però l'inverno abbandonano i campi alla cura della moglie e dei figli, e si disperdono cacciando. »

« Il loro vestire, segue l'autore, sta tutto in un lungo pezzo di panno ch'essi pongonsi tra le gambe, e serrano con cintura alle reni, e di cui lasciano le falde rovesciate al dinanzi e al di dietro. Le spalle sono difese da una corta camicia: alquanti usano mantelli di cuojo, o una specie di coltre legata da un guinzaglio, ch'essi volentieri portano a trascinare li animali che uccidono; coprono le gambe con due fasce di pelle o di panno, cucite alla foggia delle sopracalze dei cacciatori; usano coturni fatti d'un brano di pelle di capriolo, cucito in mezzo con nervi o con istringa, e tutto increspato, onde non siano difficili o dogliosi i movimenti del piede. I selvaggi del Nord hanno calzature vagamente screziate con lavori *a porco-spino* (*cioè a dire traforate, e cucite con ispine di quell'animale*). Queste poi sono molto più agiate che le nostre; per ripararsi dal freddo le rintoppano con pezzuole di lana e con sottili strati di fieno; sono utilissime pe 'l guado dei fiumi, perchè l'aqua vi scorre, e non se ne imbevono. — I selvaggi portano su 'l petto una lastra d'argento e i pendenti agli orecchi; certuni anche al naso, che traforano nel setto cartilagineo. Vanno sempre a capo scoperto, ad eccezione dei Machinac, che alcuna volta si coprono con cappelli fregiati

(1) Molto impropriamente viene applicata la qualità di *selvaggi* a questi popoli. La vita agricola è precisamente il contrario della selvaggia. Quanto alla infingardaggine e alla poca cordialità, questa è propria anche a molte genti europée.

d'una lastra d'argento: la più parte va in chioma sparsa; pochi la radono affatto, e altri ne mantengono una ciocca, nella quale traversano alquante piume. Essi sono forniti sempre d'una spera e d'un'accetta, altramente nominata *frangitesta*; se la ficcano tra la cintola e il dorso, e la maneggiano all'uopo destrissimamente; legano al petto un coltello o pugnale proveduto di fodero; in fine ripongono tabacco, pietre focaje, esca e focile in un sacchetto di pelle d'animale da essi scojato. »

« Le femine vestono una camicia o giubbone fatto di un panno ceruleo o rosso, che parte di sotto il petto, e va al mezzo della gamba. Portano ancora le calzature e le gambiere degli uomini. I loro capelli sono lunghi, e li fanno discendere a guisa di coda, similissima a quella che usano le Prussiane; si abbelliscono con vezzi di porcellana, lamine d'argento, ed altretali ornati. »

« Buona pezza dell'anno l'Indiani vivono di caccia; ma nel Nord, scarseggiando li animali, sono astretti di attendere alla pesca. Colpiscono il pesce di dardo, o l'accalappiano con fili di corda che comprano dai Bianchi. Pescano numerosi sturioni, e li diseccano fumicandoli; tuttavía la loro principale vivanda è il pesce bianco. — Da ultimo i selvaggi hanno per costumanza caratteristica, o, a meglio dire, per debito principalissimo di non negare altrui ciò che loro si domanda, nè ricusare ciò che loro si doni: un rifiuto o una negativa sì fatta è colà ingiuria acerbissima, e stimano che l'offesa debba vendicarsene ad ogni costo, e adoperando anche i prestigi e le malíe, nelle quali hanno grande credenza. »

« Altra qualità degl'Indiani, narra il sig. N., è il mostrarsi tracotanti nella vittoria e abjetti nella sconfitta, e l'essere impetuosi nell'assalto, ma il desistere assai prontamente: il che è ricordato egualmente d'ogni nazione, rimontando alle sue origini. »

« I selvaggi (egli prosegue) hanno favella molto semplice, e tuttavía efficace e faconda: di parecchi vocaboli fanno uso unicamente nelle loro concioni. La lingua dei *Soteri* è assai dolce, ed è madre-lingua agli idiomi dell'alto Canadà. . . . . Quella dei *Puansi* è al contrario tanto aspra, che li fa sembrare corrucciati pur quando tripudiano. E in verità sono i più feroci tra le nazioni del dintorno degli Stati Uniti . . . . Il vivere degl'Indiani è agitatissimo, perchè sempre in guerra, e forzati a rimanere sempre in su l'erta . . . . Quasi tutte le tribù del Nord sono nómadi. Alquante volte poche famiglie si radunano, e formano villaggi composti di quattro o cinque capanne . . . . In primavera la fame li flagella, e miete le loro popolazioni; poichè in quel tempo la caccia è

sommamente scarsa, e tutte le piante sono in germoglio. Suppliscono con le provisioni dell'inverno, cioè co'l grano turco infossato e carni tagliate in minuzzoli, che poi diseccano e ripongono entro un sacco di scorza di legno bianco filato. Pochissimi seminano pomi di terra. Contano le lune, e le distinguono dal colore del pelo degli animali e dal loro passaggio .... Allorchè mettono benevolenza in un Bianco, per lo più lo maritano ad una loro figlia; e questi presenta il padre d'un barile di rhum, e la madre d'una coltre, o simili. I maritaggi sono senza cerimonie; ma pure certe volte si solennizzano con banchetto, al quale ciascun convitato ha debito di portare la sua caccia. Il marito è pieno signore della sua donna; ma non gli è lecito usarle aperte sevizie: e in quel caso il fratello di lei ne assume difesa, o ella se ne fuge, e se ne separa per sempre. Le donne non partoriscono mai nell'interno delle capanne: allorchè sono prese dalle prime doglie, entrano nel bosco più prossimo, e vi cercano il luogo più accommodato, ove senz'altro soccorso si sgravano con ben poco dolore. I mariti non vanno a sturbarle, ma s'aggirano intorno, e le guardano dalle fiere. Compiuto il parto, sortono dal bosco, e lavano al fiume il neonato, poi tornano alle facende domestiche. »

« La coltivazione del grano turco e le bisogna della famiglia appartengono tutte alle donne. Li uomini cacciano, bevono e fumano. »

« I figli sono soggetti ai padri loro, che li amano teneramente; ma poichè il divorzio è permesso, sia che la madre ritorni ai congiunti, sia che vada a marito di nuovo, i figli la seguono: però non le sono di carico, perchè qualunque l'accetti presso di sè dee nutrirle i figli, i quali, toccata la giovinezza, o raggiungono il padre, o seguono a convivere con la madre. »

« Un uomo può avere più mogli; ma è raro che ne abbia oltre due. La gelosía non è nel cuore di nessuno; perciò le donne non pretendono, quanto alla fedeltà, più che quelle dei popoli inciviliti; e allorchè s'inchinano a soddisfare alcun amatore, non si turbano affatto del marito, il quale non ha diritto di giudicarle perciò non buone. »

« È bizzarro il modo co'l quale i giovani si accertano delle loro conquiste e ne colgono il frutto: lo chiamano *correre il solfanello*. Narrerò al proposito ciò ch'io vidi co' miei occhi medesimi. Io era infermo; e come dolente del male, non chiudeva palpebre: quando al barlume del fuoco che ardeva in mezzo la capanna vidi sollevarsi lentamente la pelle del capriolo che chiudeva la soglia; poco appresso si fece dentro un giovine che, posato l'archibuso alla porta, accese un fuscello di legno

gommoso, e spense il fuoco, sovraponendovi molta cenere. Io stava timoroso delle sue intenzioni, e più mi sgomentava il dubio che tutto questo avvenisse di consenso della mia donna; ma non istette molto ch'io lo vidi accostarsi a una tal vedova, a cui io aveva dato asilo: il notturno amante le discoprì il capo, e le mostrò quella facellina, ch'ella smorzò di subito, facendoselo sedere vicino. »

« I selvaggi innanzi che fossero visitati dai Bianchi erano più coraggiosi e più fieri, più leali e più crudeli. È certo pure ch'essi erano antropófaghi; e può dirsi che l'unico utile di cui siamo stati loro cagione è l'aver fatto cessare quella ferocia esecrabile. Amano il gioco passionatamente, e conoscono le carte di foggia européa.... Giocano le loro pelli, il loro cane, l'archibuso, le vestimenta eziandío delle mogli, e talora le mogli medesime... Credono un Essere supremo; ma la loro religione non va più oltre. Quando i *Puansi* fanno mercato riguardano il cielo dicendo: Dio ci vede; tuttavía non si studiano poco d'ingannare: allorchè i Sciusi accendono la loro pipa, offrono il primo vapore al Padrone della vita. Alcuni stimano che tutto sia mosso da due spiriti, l'uno buono e l'altro cattivo... V'è pure chi non crede nulla, e chi crede la forza delle malíe, e sì fatte superstizioni grossolane. Hanno cimiteri, ove sotterrano li estinti, ai quali inalzano certa specie di capanna come a segno di rispetto. Se venga a morte un loro fanciullo, compongongli una sorte di truogolo, e ivi deposto, lo sospendono ai rami d'un albero lungo il cammino più battuto, affinchè, dicono essi, non prenda noja di sì lunga dimora. Ciascuna fiata poi che rivedono quei tronchi e quel cofano si arrestano, e loro dirigono spesse interrogazioni; alle quali non ottenuta risposta, rinovano il pianto, e si confermano della morte del loro figlioletto. »

« Se un Indiano cessa di vivere, i suoi congiunti vanno alla caccia, e con la preda imbandiscono un banchetto funebre... Tutte le loro feste rassimigliano a questa mortuaria... V' ha tra i selvaggi una festa di giocolieri ch' esercitano, com' essi dicono, l' alta medicina. Quando alcuno di loro cade infermo, tutta la congrega va ad assisterlo; ma nel mentre che i più periti si adoperano a curare il malato, li altri con un sacco pieno dei loro farmachi si appartano nella capanna più vicina, e dopo alcuni atteggiamenti simbolici fanno mostra di soffiare addosso a uno della brigata le essenze, o diremo li spiriti dei rimedj riposti nel sacco: allora colui cade a terra come morto, e quindi a poco si alza, quasi risentito e richiamato alla vita; di poi si mettono a danzare accompagnati da una musica che assimiglia quella dei tamburi delle nostre fanteríe.... »

« L' Indiani possedono molte specie di veleni vegetabili: ve n' ha alcuno di ammirabile forza, e sconosciuto tuttavía in Europa. Un tale ferito, e da me curato premurosamente, volle donarmene un sacchetto ben colmo: io faceva pensiero, al mio tornare in Europa, di spedirlo a Parigi a quel Gabinetto di Storia naturale; ma lo perdei traversando il Mississipì. Hanno cavalli di svelta e piccola statura, e nondimeno di razza leggiadra e prolifica.... Oltre l'orso bianco, il quale si trova unicamente al nord del Winipigon, pochi animali feroci s' incontrano in quella parte d'America. I lupi sono in gran copia, ma non da temersi. Vanno alcuna fiata in branchi di due o trecento: io ho spesso avuta la loro compagnía intorno al mio bivacco. Si schieravano a qualche distanza dal fuoco ch' io manteneva vivo; e non appena spuntava il matino che essi se ne fugivano. »

« Le praterie sono piene di serpenti a sonagli. I selvaggi conoscono una sola specie di tigre... Quell'orgoglio e vanità che noi Européi tuttavolta poniamo in cose di lieve momento, i selvaggi li pongono nelle azioni che valgono a dar loro nome di bravi, e a fare che si temano. Trovandomi su 'l Viscovino, fiume angusto e rapido, e che sbocca in fine nel Mississipì, un selvaggio preso da ebrezza, rientrato nella sua capanna, pugnalò il figlio ch' era bambino e piangea; e ciò per sgravarsi della noja di quel lamento infantile. La infelice madre non si tenne di rinfacciarlo della sua crudeltà; ma cadde sotto i colpi di quel furente. Compiuto il doppio assassinio, ebbe cuore di farmisi incontro, e presentarmi le membra tuttavía palpitanti delle sue vittime, quasi come trofeo del suo coraggio. Quella vista m' empiè d'un orrore sì fatto, ch' io fui impotente a vendicare la oltraggiata natura, e solo proruppi in molte grida d' indignazione, chiamandolo empio, scelerato, esecrabile, mostro di crudeltà e di ferocia. La qual cosa accrebbe pur tanto la sua collera, che apertamente giurò volersene vendicare a ogni costo; e così avvenne poco appresso. L' Indiani chiamano *corpo di grandi camerate* una compagnía che assimiglia non poco i fratelli d' arme dell' antica cavallería: ciascun novo *gran-camerata* è accolto con certi riti e con ricambio di doni in fra loro. »

§ 607. Noi ci limitammo ad estrarre soltanto queste particolarità di un interesse più generale, e come più da vicino appartenenti alla statistica. Chi bramasse leggere per esteso la notizia di questo Viaggio, potrà farlo consultando il n.° 79, Luglio 1827, Vol. XXVII. dell'Antología di Firenze. Ivi vedrà diversi particolari riguardanti le avventure personali dell'autore, dai quali si possono dedurre altre più minute particolarità su 'l morale

almeno di alcune popolazioni del Canadà. Co 'l raffronto di questo Viaggio del nostro Italiano con quelli di altri delle nazioni straniere, specialmente negli articoli fra loro concordanti e costantemente attestati, si potrà tessere non solamente per l'America, ma per l'Asia e per l'Africa, una specie di storia razionale fondata su leggi costanti di fatto del primo periodo della vita delle nazioni, in vece di que' romanzi creati dalla sola fantasía di solitarj speculatori. Mirabile e giudizioso fu il quadro lasciatoci da Robertson nel Libro IV. della sua Storia dell'America. Questo quadro può essere ampliato e reso generale, onde servire all'oggetto sopra indicato. Le secche qualificazioni dei popoli costituiti in questo primo periodo, ed accennate per via di astratte enumerazioni, non servono allo studio dello sviluppamento economico, morale e politico dei popoli, come taluni avvisarono. Queste qualificazioni debbono essere rappresentate in un quadro armonico, animato e vivente, e sopratutto esprimente i diversi aspetti della vita individuale e sociale di queste popolazioni; non dimenticando di corredare le notizie con le testimonianze e co' i documenti concordi degni di fede. Quando la filosofía della storia sarà fondata e tessuta in questa maniera, quando le vicende dei diversi popoli della terra saranno tratteggiate con queste vedute, noi potremo lusingarci di preparare le vetuste memorie delle umane civiltà, e di fabricare l'addentellato al quale raccommandare le buone statistiche ad utile dei privati e del publico.

VIAGGIO
NEL PAESE DI BARCA
NELL' EGITTO E NELLA NUBIA

ESEGUITO DA UNA COMPAGNIA DI DOTTI PRUSSIANI
NEGLI ANNI 1820 AL 1824.

Articolo estratto dagli *Annali di Statistica* del 1828, Vol. XVI. pag. 51.

---

§ 608. Se importar ci deve di conoscere i modi d'essere delle cose e degli uomini, e le loro produzioni interessanti sì dentro che fuori dei paesi componenti la grande européa famiglia, del pari trascurar non dobbiamo la cognizione di tutte queste cose, riguardanti prima di tutto i paesi a noi confinanti, e specialmente quelli che ci sono meno conosciuti. Per questo motivo la Società geografica di Parigi publicò nell'anno 1824 un suo Programma, con un premio d'incoraggiamento di tre mila franchi per quel viaggiatore « che con nuove osservazioni fosse » per rettificare e compiere le imperfettissime cognizioni che noi pos» sediamo su la parte dell'Africa denotata dai moderni co 'l nome di » *Paese di Barca*, e dagli antichi co 'l nome di *Marmarica*, *Cirenaica*, » e di *Pentapoli.* » Dopo le tante cure, le tante ricerche, e i tanti monumenti raccolti, e che ogni dì vanno procacciandosi rispetto all' Egitto, ragion voleva che le indagini si estendessero al contiguo paese di Barca, dal quale, come anticamente, così pure modernamente si possono trarre vantaggi ragguardevoli.

§ 609. Considerando questo paese nella storia della civiltà, noi troviamo, tanto dalla parte di Occidente, quanto dalla parte del Mezzodì, i limiti ai quali specialmente le greche colonie di Cirene e di Barca lo estesero. Prima che la Società geografica di Parigi avesse pensato a destinare il premio sopra ricordato, un dotto militare al servigio di Prussia, il generale De-Minutoli, si pose in animo di procacciare le co-

gnizioni desiderate dalla Società francese. Noi ci proponiamo quì di esporre il frutto delle ricerche fatte dal detto Generale e dalla sua compagnía.

I.

Rivista storica del Viaggio.

§ 610. Nell'anno 1820 il signor generale De-Minutoli, avendo risoluto di fare in Oriente un viaggio destinato principalmente alla ricerca di antichità, propose all'Academia di Berlino di assegnargli alcuni compagni istruiti, i quali con lui viaggiassero a spese dello Stato prussiano. Il Ministro permise al sig. Liman, professore di architettura, d'associarsi alla spedizione del generale Minutoli. L'Academia poi delle Scienze dal canto suo assegnò ai signori Ehrenberg ed Hemprich una somma, che pe' i primi anni le parve bastante, onde compiere il viaggio sopra divisato. Questi due signori erano ambidue dottori in medicina e naturalisti, ed ambidue si erano già segnalati pe' i loro lavori. Il principe Enrico di Prussia permise a Roma alla detta Società di viaggiatori di associarsi il sig. Scholz, dotto orientalista, al quale prestò generosi soccorsi.

Il generale Minutoli si era posto in animo di percorrere l'Egitto con le sue oasi, la Cirenaica, il Dongola, la penisola del monte Sinai, la Siria, ed una parte dell'Asia minore, ed indi ritornare, passando per la Grecia, in Alemagna.

I naturalisti ricevettero dall'Academia delle Scienze istruzioni scritte assai succinte, come pure alcune questioni o sia punti di ricerca su le cose che principalmente fissar dovevano in quei paesi lontani la loro attenzione.

Nel mese di Agosto del detto anno 1820 tutta la compagnía dei viaggiatori, tranne il sig. Liman, si trovò riunita in Trieste; indi si divise sopra due navi, le quali nel consecutivo mese di Settembre felicemente entrarono nel porto di Alessandria. Le notizie da essi ottenute dalle persone che conoscevano il paese intorno alla possibilità d'un viaggio nella Cirenaica, furono di tal sorta, che l'impresa parve loro praticabile senza grave pericolo. Il sig. Drovetti, il quale durante parecchi anni aveva in Egitto adempiuto le funzioni di Console della Francia, e che aveva visitata l'oasi di *Siuah*, con preveniente compiacenza diresse i preparativi necessarj della caravana. Questa era composta di cinquantasei cameli e di venticinque arabi beduini armati; fra i quali eravi un Cheik (o sia ottimate) arabo co'i suoi parenti, per nome *Hadij*

Endui. Il generale Minutoli si era proveduto di un firmano del Gran-Signore, e di lettere di raccommandazioni speciali del Bascià d'Egitto, dirette ad Halil bey di Derna; e però egli sperava di non incontrare ostacoli politici nel suo viaggio.

Il sig. Liman giunse in Alessandria solamente dopo la partenza della caravana, ma egli riuscì a raggiungerla in Abukir. La sua estrema premura nel prepararsi al viaggio fu causa ch'egli trascurò di provedersi di vestiti convenevoli; e quantunque i suoi compagni di viaggio esibissero tutto ciò che potevano per supplire alle cose a lui mancanti, pure è assai verosimile che questo difetto di vestiti contribuì assai a sconcertare la sua salute.

La malvagità dei Beduini suscitava giornalmente serie querele nella caravana. È quì da notarsi che coloro appartenevano a diverse tribù; di modo che allorquando la caravana fu assai innoltrata nel deserto di Barca, il detto Cheik beduino dichiarò di non aver potere alcuno sopra di costoro. La di lui impazienza per altro era pari a quella dei viaggiatori.

In mezzo a queste avverse circostanze, le quali obligavano sempre la caravana a tener guardie durante la notte, essa giunse ad un luogo distante solo una giornata di cammino dalle frontiere del territorio di Tripoli. Allora il Cheik dichiarò che senza la permissione espressa di Halil bey di Derna egli non poteva passare i confini. Per la qual cosa furono inviati messaggeri con le rispettive lettere di raccommandazione, delle quali fu parlato di sopra.

Le disensioni fra li Arabi ogni dì più crescevano, e la caravana si divise. Il generale Minutoli co'l Cheik e con l'interprete principale presero la strada dell' *Ammonium*, per ritornare di là al Cairo; l'altra parte della caravana, nella quale si trovavano i naturalisti e li artisti, risolvette di aspettare il ritorno dei messaggeri spediti a Derna. Questa separazione accadde in Bir-el-Kor. La parte rimasta in aspettazione attese invano durante diciasette giorni nel deserto i messaggeri da lei speditì; essi non comparvero mai. Alcuni viaggiatori, che furono incontrati da questa caravana, raccontarono che Halil bey di Derna era stato estremamente turbato per l'arrivo d'una caravana, nella quale si trovava un Generale. Il ritardare più lungamente ad aspettare i riscontri portava la conseguenza di oltrepassare il tempo pe'l quale i cameli erano stati noleggiati; e però la compagnía si determinò di volgersi all'oasi di Siuah, con la speranza di trovar protezione nei Beduini che ivi abitavano. Fu promesso un regalo ragguardevole ad una guida che si trovava

in un campo di Beduini, se ella poteva andare a Derna, e di là riportare a Siuah una risposta favorevole del Bey di Derna; ma ogni speranza fu anche questa volta delusa.

Durante cinque giorni e cinque notti la caravana attraversò quasi senza interruzione il deserto. I Capi di Siuah, ch' esercitavano il potere supremo nell'oasi, dissero che i viaggiatori erano spie; quindi segnarono un dato limite, oltre il quale non dovessero passare, minacciando loro che se avessero ardito innoltrarsi al di quà, si sarebbe fatto fuoco contro di essi.

Furono dunque anche questi viaggiatori costretti a ritornare indietro, e giunsero finalmente in Alessandria d'Egitto. Ivi i signori Liman e Guglielmo Söllner, aggiunto naturalista, caddero ammalati in conseguenza del raffreddamento della temperatura, e della fatica sofferta nel viaggio. Essi giunsero ambidue fino alla riva del mare; ma nel mese di Dicembre morirono vittime dei loro penosi sforzi.

Il sig. Scholz orientalista, associato a Roma, come sopra si è detto, si separò dai naturalisti, e si diresse verso la Palestina. I signori Herenberg ed Hemprik allora seguirono il disegno del viaggio ch'era stato loro tracciato dall'Academia. Il sig. Herenberg, il quale co 'l suo compagno nel mese di Marzo successivo aveva intrapreso una peregrinazione nella provincia di *Fajum* (provincia centrale dell'Egitto), fu tratenuto da una febre nervosa pe 'l corso di tre mesi dentro di una tenda a' piedi della gran piramide di Sakara. Egli potè guarire soltanto per le assidue cure del suo amico. Per la qual cosa solo verso la fine dell' anno 1821 poterono questi due signori continuare il viaggio nella provincia di Fajum. Francesco Kraysel, nativo di Auras in Slesia, che aveva rimpiazzato Söllner morto in Alessandria, volle andare alla caccia degli uccelli aquatici su 'l celebre lago di Meride, prese il raffreddore, e dopo morì di disenteria.

I mezzi pecuniarj somministrati dall'Academia delle Scienze di Berlino furono presto esausti; ma il Barone d'Altenstein, ministro del Re, accorse prontamente a soddisfare i desiderj dell'Academia, onde il viaggio non fosse interrotto. I due viaggiatori, ripromettendosi di scoprire nuove forme di corpi organici nei paesi meridionali, deliberarono di seguire l'armata vittoriosa di Mehemed-Aly.

Incominciando dal mese d'Agosto 1821 sino al Febrajo del 1823, essi percorsero la Nubia, e giunsero a Dongola. Essi ritornarono in Egitto, e indi dal Maggio 1823 fino al Marzo 1824 visitarono il golfo di Suez, il monte Sinai, e le isole lungo la costa, incominciando da Akaba fino

a Moilé. Nel 27 Novembre 1824 i signori Herenberg ed Hemprik si posero in viaggio per l'Abissinia, imbarcandosi su 'l mar Rosso. In questo viaggio il sig. Hemprik morì, e però il sig. Herenberg fu costretto a tornare indietro; e giunto in Alessandria nei primi giorni di Novembre 1825, s' imbarcò per Trieste, e ritornò in patria.

II.

Importanza delle notizie dei viaggiatori prussiani.

§ 611. Tutte queste notizie furono tratte dalla Relazione della Commissione dell'Academia delle Scienze di Berlino del 13 Novembre 1826, sottoscritta come segue: *A. de Humboldt, Lichtenstein, Link, Rudolphi, Weiss.* Da questa esposizione risulta che la relazione data in particolare dal generale Minutoli intorno la Cirenaica forma parte integrante del viaggio di quella compagnía; e così si possono intendere alcuni passi della detta Relazione. Quello che più importa a questo nostro lavoro sono a punto le notizie del generale Minutoli; quelle degli altri due naturalisti non riguardano che la botanica, la geología e la zoología. Noi quindi daremo conto dei ragguagli del Minutoli su la Cirenaica, tanto più ch' egli ci offre una specie di statistica presso che sconosciuta di quella parte da lui visitata. Con questa notizia bramiamo che venga richiamata quella del sig. Graberg, già da noi prodotta, su i paesi di Tripoli e di altri vicini; come pure l' altra del sig. Della Cella (1). Co 'l complesso di queste relazioni si potrà almeno concepire l' idéa di quella parte dell'Africa, la quale oltre l' Egitto interessa per molti riguardi passati e presenti la storia e la economía européa. Ci duole che la difidenza degli Arabi del deserto e del Sangiacco di Derna, eccitata dall' uso poco accorto fatto dal Minutoli del titolo di Generale, e da altre apparenze, abbia troncato a metà l' impresa; talchè la parte di mezzo del deserto di Barca non fu visitata nè meno per la sua metà. Se fosse stato permesso alla compagnía prussiana di estendere le sue esplorazioni, noi avremmo potuto connetterle con quelle di Hornman, di Browne, di Bruce e Della Cella. La compagnía prussiana, estendendo le sue ricerche non solamente da Oriente ad Occidente, ma da Settentrione al Mezzodì, sarebbe giunta alla catena dei monti che separano la Cirenaica dalla Libia, e avrebbe collegato il suo viaggio con quello dell' Hornman fatto

---

(1) Vedi li *Annali universali di Statistica,* Tom. XV. pag. 196, Tom. IX. pag. 1226, Tom. X. pag. 97.

nel 1798, e con quello più settentrionale del Della Cella fatto nell'anno 1811 (1).

§ 612. La compagnía prussiana, partendo d'Alessandria, procedette da Oriente verso Occidente, percorrendo la plaga di mezzo della Cirenaica. L'Hornman dal canto suo, partendo dal Cairo, procedette pure da Oriente ad Occidente; e in linea parallela visitò la parte settentrionale della Libia, e giunse alla città di Murzuk, più volte ricordata nei recenti Viaggi di Klaperton e di Denham. Il Della Cella partendo da Tripoli, e percorrendo la parte classica e amena della Cirenaica da Occidente ad Oriente, vide e rivide Zoara, Barca, Bergazi, Derna ec., e giunse al golfo di Bomba, ai confini politici di Tripoli e dell'Egitto. La compagnía prussiana fu arrestata alla metà del suo cammino, che per lo meno doveva giungere a Zoara su 'l golfo di Sidra o Syrtis. Hornman per lo contrario toccò una meta conosciuta al Mezzodì, come pure il Della Cella al Settentrione della Cirenaica giunse ad un punto sufficientemente da noi conosciuto. Benchè il viaggio del Minutoli si possa considerare come un'impresa fallita, ciò non ostante da quel poco che egli riferisce si possono trarre notizie interessanti, le quali potranno anche servire di confronto con quelle del sig. Pacho, delle quali daremo conto in séguito.

Ora, per procedere con ordine, esamineremo successivamente le notizie della compagnía prussiana, riportandole ai tre sommi capi del territorio, della popolazione e del governo.

III.

Notizie riguardanti il territorio.

§ 613. *Limiti.* — Il viaggiatore incomincia dal segnare i confini del paese da lui visitato. « Egli è separato (dic' egli) dalla valle del Nilo da un largo dosso di rocce calcari nude ed ondeggianti, il quale, prolungandosi da Settentrione verso il mare, e rispettivamente all'Occidente da Alessandria, forma il confine del deserto di Barca con l'Egitto. Adjacente a questa catena limitrofa esiste la valle del Natro, ed un po' più

(1) Dobbiamo notare che il Minutoli publicò anche separatamente il suo Viaggio, e che recentemente stampò un' aggiunta co 'l titolo: *Supplimento al mio Viaggio intitolato Viaggio al tempio di Giove Ammone e verso l'alto Egitto*, di *Enrico de Minutoli, Luogotenente generale al servigio di Prussia.* Berlino 1827, in 8.° Quest' aggiunta è osservabile specialmente per l'archeologia e per la simbolica. (*Vedi l'Avvertenza dell'editore in fine di questo Articolo.*)

all' Occidente il *Bahr-bele-ma*, o sia mare senz' aqua. Questo consiste in un lungo divallamento sabbioso, che si estende in guisa parallela a questa valle del Natro, e da lei non è separato che da un dosso di poco conto. Volgendosi dalla parte del Mezzogiorno fino ad El-Gara, e procedendo dall' Oriente verso l' Occidente pe 'l tratto di sette giornate di cammino, vedesi una catena di piccoli monti dell' altezza di duecento a trecento piedi, e della larghezza di circa un millio, la quale si congiunge con la costiera della valle del Natro sopra descritta. Questa catena dalla parte sua meridionale, cioè verso la Libia, è dirupata (1).

Questa catena è composta di strati orizontali, di natura calcare primitiva mescolata di terra di gres or più or meno dura, or più or meno bianca, fra i quali strati se ne trovano altri concentrici di grosso selce, che formano come il nócciolo di questa lunga catena.

§ 614. *Suolo.* — Io incontrai (dice l'autore) alcune conglomerazioni ch' erano metà pietra e metà sabbia; ed il dott. Herenberg mi mostrò un pezzo d'argilla che aveva la durezza del porfido, e nella quale un guscio di lumaca ordinaria stava imprigionato: circostanza la quale pone fuori di dubio la permanente azione che va formando queste rocce (2). Il carattere generale del deserto percorso si è l' uniformità. Non si veggono che superficie orizontali, l' elevazioni e l' abbassamento delle quali sono poco considerevoli. Il suolo superficiale non offre che ciottoli di argilla, e masse di sale disposte a strati rammassati o arrotolati li uni su li altri. Nei paesi poi, ne' quali codeste sostanze non s' incontrano, altro non si vede fuorchè la roccia calcare o il gres assolutamente nudi. Nel cantone in cui verosimilmente il lago Mareottide altre volte si estendeva, si trovano banchi di conchiglie, ed il rimanente del terreno è impregnato di calce e di argilla. Nella parte interna verso il paese, o sia la oasi di Siuah, l' argilla sovente riempie le bassure a guisa d'incrostatura abbruciata e diseccata dal sole.

Nelle oasi e lunghesso le catene calcari io trovai molto sale; parimente vidi efflorescenze di natro, strati di argilla e di sabbia su le rocce. Il natro si manifesta nelle pianure a guisa di masse staccate o cristallizzate come il sale ordinario; in qualche luogo egli si solleva in modo, che pare di camminare sopra un campo dissodato. Nel pendío meridionale

---

(1) In tutte le Carte ben fatte, particolarmente recenti, si trova questa circoscrizione di confini orientali e meridionali del paese di Barca. Si prega il lettore a porvi mente, atteso quello che dovremo soggiungere nelle nostre *Osservazioni*.

(2) Questo fenomeno si trova da per tutto, e segnatamente in tutti i siti montuosi, nei quali tutte quante le materie ed i corpi di una ghiaja sotterrata vengono fermati tra di loro con una specie di cemento siliceo.

per lo contrario la sabbia è mescolata di conchiglie petrificate e ben conservate, ed ivi spesse volte s'incontrano petrificazioni di varie sorte distaccate dalle rocce calcari, e disseminate su la terra. Parimente nelle bassure di Mogara e di Bahr-bele-ma contigue si trova legno petrificato, sia distaccato, sia disposto a strati.

Presso che da per tutto ho trovato l'arena del deserto in istato solido e duro come quella dei viali di un giardino. Le sue parti vengono collegate per via di particelle argillose e saline, o per via di piriti; talchè la più parte dei rialzi di terra che io attraversai simigliavano quasi ad altretanti argini fabricati dalla mano dell'uomo. Nell'oasi di Ammone, nell'El-Gara segnatamente, in alcune gole di colline calcari, come pure nel Bahr-bele-ma e nella valle dei laghi di Natro, la sabbia sembrava mobile, e in certe parti ammassata in mucchi ondeggianti: ciò non ostante io la trovai sufficientemente assodata. Nei numerosi attendamenti che io dovetti fare in mezzo alle sabbie vidi, durante le più violenti tempeste, che il vento non ammassava che una quantità poco considerevole di sabbia mobile.

In questo tratto di paese l'aqua corrente manca del tutto, tranne nelle oasi. Le sorgenti isolate, e le numerose cisterne nelle quali l'aqua piovana viene raccolta, soventi volte non somministrano ai Beduini ed ai viaggiatori che una meschinissima provigione.

Quanto più c'innoltriamo nell'interno del deserto, tranne le oasi, i vegetabili divengono sempre più rari. Ciò non ostante i nostri cameli trovavano con che bastantemente nutrirsi; e solamente fra Oudi-bir-la-rabbia e Siuah essi furono obligati a passar due giorni senza mangiare.

§ 615. *Clima.* — Il calore fu sempre grande durante il giorno. Verso due ore dopo il mezzodì un bonissimo termometro di Réaumur segnava generalmente 24-32 gradi di calore. Da parecchie osservazioni paragonate risultò come termine medio della temperatura ordinaria un calore di 26 gradi. Nel giorno 24 Novembre io osservai ancora 24 gradi. Durante la notte all'opposto il freddo o, a dir meglio, il raffreddamento dell'atmosfera diviene sensibilissimo; perocchè il termometro per l'ordinario si abbassa fino a quattordici e ben anche fino ai 12 gradi di calore. Il barometro ci mancò, perocchè quello dei naturalisti fu rotto in una precedente escursione. Le giornate erano secche, le notti umide; una piccola rugiada rianimava la vegetazione [1].

---

(1) Il dotto de Michaelis domandò nelle sue questioni proposte ai viaggiatori del Re di Danimarca, se nei deserti sabbiosi cada la rugiada. Avremmo desiderato un' osservazione più precisa su 'l deserto fuori delle oasi.

Il corso dei venti da noi osservato era talvolta da Occidente, talvolta dall'Oriente, e talvolta dal Mezzodì. Quello d'Occidente era umido, e radunava qualche nuvola; una sola volta egli portò pioggia. Il vento d'Oriente era comparativamente fresco; ma quello del Mezzodì recava un calore soffocante, e per lo più giungeva ad essere un vero *chamsin*. Le piogge non cadono abondantemente fuorchè nei mesi d'inverno: allora vengono riempite le cisterne, e la terra si ravviva.

§ 616. *Animali.* — Io incontrai (prosegue l'autore) nel deserto una gran quantità di gazelle, delle quali mi fu detto esistere ben tredici specie. Esse vengono molto perseguitate dai cacciatori a motivo della loro carne saporita; ma è difficile accostarsi loro a tiro di archibugio. Le loro gambe d'avanti essendo più corte, esse corrono più presto salendo che scendendo. Esse rassimigliano ai nostri caprioli, ma sono più svelte; hanno corna della lunghezza di un piede, e ricurvate indietro alla loro estremità. Il colore del loro dorso è rossiccio, e quello del ventre è bianco, ed una lista nera si estende dall'una e dall'altra parte. Le loro orecchie sono lunghe, terminate in punta, ed assai aperte. I loro grandi occhi neri sono vivissimi, e muniti d'una fessa al di sotto a guisa di quelli dei cervi: la loro breve coda viene terminata con peli neri assai lunghi. Le gazelle s'addomesticano facilmente, e divengono trattabili quanto li animali domestici: conviene usare molta parsimonia nel nutrirle, perocchè la loro ghiottonería ed avidità le fa presto morire. Conviene pure aver cura per le loro gambe assai fragili, onde poterle conservare. Lungo la costa noi incontrammo molti mammiferi roditori, e segnatamente la gerbesia (animaletto a due gambe che rode le produzioni campestri), l'hamster, e parecchie specie di topi e di sorci grandi e piccoli. Vi si trovano pure lupi e jene. Dei primi non ne vidi veruno; delle seconde ne vidi nel luogo detto Bir-la-rabbia. Nell' oasi di Siuah e di El-Gara dicesi che i lupi sono communissimi. Quì la lepre è più piccola che in Europa: il suo colore è di un grigio biancastro; la sua carne è insipida; e abbisognava fortemente condirla per contentare il palato.

La parte settentrionale del deserto non manca di volatili: noi vi vedemmo avoltoj, falconi, civette, palumbi, pernici, lodole, ed altri piccoli uccelli. Sopra tutto s'incontrano molti *hubara*, specie di ottarda più piccola di quella d'Europa (1). Noi sovente ne abbiamo mangiato, perocchè venivano pigliati da un falcone dell'Arabo mogrebino

(1) Questo è un uccello grosso quanto un pollo d'India, che in Francia viene soltanto dall'Inghilterra in alcune stravaganze di tempo.

nostro compagno, il quale aveva avvezzato questo suo falcone alla caccia dell' ottarda.

Non mi avvenne d'incontrare grossi serpenti; e quelli che io vidi erano ben più rari di quello che io m' aspettava. Il camaleonte ed altre specie di lucertole erano communissime. Le tartarughe di terra e le aracnidi ivi pure si riscontrano. Soventi volte alzandoci alla matina noi vedevamo scorpioni sotto le nostre stuoje, i quali spesso erano lunghi un mezzo dito. La loro puntura è dolorosissima, e qualche volta mortale, a cagione assai più della febre ardente che sopraviene, che per la forza del veleno. Quando non si abbia altro rimedio pronto, si usa di scarnificare la piaga, e di mettervi sopra polvere da focile, ed accenderla. I naturalisti nostri, dice l' autore, scoprirono parecchie specie di ragni, di coleopteri, di mosche, di conchiglie, d' insetti e di vermi che ancora non si conoscevano. In generale però conviene confessare che l' interna parte di questo deserto è molto più scarsa d' animali, che le altre parti più favorite dalla natura. »

Ecco in sostanza tutte le notizie ricavate dalla Relazione del generale Minutoli, riguardanti il territorio, o, diremo meglio, la fisica geografía di quella parte del deserto di Barca, che fu da lui visitata. Ora passiamo a riferire le notizie riguardanti la popolazione.

IV.

Notizie su la popolazione.

§ 617. Tutta la parte interna del paese di Barca viene abitata dagli Arabi. Allorchè si parla degli Arabi, sempre conviene por mente, come già osservò un dottissimo viaggiatore, se questi Arabi siano *agricoltori*, o veramente *pastori;* perocchè di fatto questa differenza nel genere di vita frapone una tale differenza nell' indole morale e nei modi di vivere, che li uni si considerano quasi stranieri agli altri. Li agricoltori vivono sedentarj, e soggetti a regolari governi, talchè il loro stato sociale assai li ravvicina al nostro. Tali a punto sono li abitanti dell' Yemen, e tali eziandío i discendenti dagli antichi conquistatori, che si trovano nella Siria, nell' Egitto, e negli Stati Barbareschi. I pastori per lo contrario, trasportando sempre mai le loro tende da uno in altro luogo, e regolandosi assai più con usi che con leggi, hanno un modo di essere, il quale non rassimiglia nè a quello dei popoli inciviliti, nè a quello dei selvaggi. Tali sono i *Beduini*, o sia li abitanti dei vasti deserti, i quali si estendono dai confini della Persia sino ai litorali di Marocco.

Benchè fra loro divisi in società o tribù indipendenti, e soventi volte nemiche fra loro, ciò non ostante si possono tutte considerare come formanti uno stesso corpo di nazione. La rassimiglianza dei loro idiomi somministra un indizio evidente di codesta fraternità. Le tribù africane per altro si debbono considerare più recenti delle asiatiche, perocchè il loro stabilimento nell' Africa settentrionale (almeno secondo le notizie storiche degli ultimi tempi) è posteriore alle conquiste fatte dai Califfi successori di Maometto.

Quanto poi alle tribù del deserto proprio dell' Arabia, la loro esistenza e il loro modo costante di vivere risale, per una successione non interrotta di secoli, ai più rimoti tempi dell' antichità.

A queste tribù, secondo l' uso dell' Oriente, viene appropriato il nome di *Arabi*. Vi si aggiunge come sinonimo quello di *Bedâovi*, il quale significa *uomo del deserto*. Questo sinonimo sembra assai esatto, perocchè nelle antiche lingue di quei paesi il termine *arab* significa propriamente una *solitudine*, un *deserto*.

Questi Arabi pastori, a parlare propriamente, non furono mai soggiogati da verun esterno conquistatore; si può dire eziandío (soggiunge quel dottissimo viaggiatore) ch' essi non furono nè meno conquistatori, perocchè le conquiste attribuite in generale agli Arabi realmente non appartengono fuorchè alle tribù dei paesi di Hedjâz e dell' Yemen. Per lo contrario le tribù pastorali della parte interna dell' Arabia non emigrarono in corpo, nè presero parte alle conquiste di Maometto e de' suoi successori: per la qual cosa il Profeta nel suo *Coran* tratta li Arabi del deserto come *ribelli* ed *infedeli*.

Ciò che viene riferito dalle più antiche storie dei loro usi, dei loro costumi, delle loro lingue, e perfino dei loro pregiudizj, si trova oggidì presso che nello stesso stato, perpetuato e tenacemente conservato. Questa unità di carattere, conservata nella distanza dei tempi, sussiste ancora nella distanza dei luoghi; vale a dire, le tribù più distanti si rassimigliano assaissimo fra di loro, malgrado la distanza dei luoghi da loro occupati, nei quali furono obligati alla vita nómade o pastorale.

Premesse queste generali notizie, passiamo a vedere ciò che ci viene riferito dal sig. De-Minutoli intorno alla popolazione del paese di Barca, o sia meglio di quella parte di paese che fu da lui visitata.

§ 618. Tutta la parte del deserto percorsa dai viaggiatori prussiani si trova abitata da popoli, alcuni dei quali sono agricoltori, detti *Fellah*; altri sono pastori, in tribù per altro regolari; e finalmente li altri sono erranti in piccole compagníe accidentali, a modo dei nostri ladroni di

strada. Il vestito dei Fellah, o sia agricoltori, consiste ordinariamente in larghi calzoni, ed in una camicia di tela turchina che scende dal collo alla caviglia della gamba, e che sopra ai fianchi viene stretta da una cintura. Coprono il capo con un berretto attorniato talvolta d'un pezzo di bianca tela, talchè rassimiglia ad un turbante. In vece della camicia di tela indossano soventi volte una tunica d'un grosso tessuto di lana, ch' essi stringono intorno al corpo con una cintura od un cordone. Taluni non recano intorno ai fianchi che un pezzo di questa stoffa di lana, e nel rimanente vanno ignudi. Durante l'estate i fanciulli sì maschi che femine non vanno vestiti, e ordinariamente quest' uso è prolungato fino alla pubertà. Allorchè li uomini si applicano a qualche faticoso lavoro, sia dentro che fuori dell'aqua, essi usano spogliarsi di tutti i loro vestiti.

I Beduini usano egualmente di larghi calzoni; ma essi nel rimanente si coprono con un lungo drappo di grossa lana grigia o bianca, a cui vien dato il nome di *haram*, e la indossano in modi diversi. Talvolta a guisa di mantello l'avvolgono intorno la persona; talvolta arrotolata la piegano intorno ai fianchi, o veramente la collocano su le spalle, o la trasformano in berretto o in turbante. Durante la notte serve loro di coperta o di tenda. Si coprono il capo con una specie di berretto nominato *tarbus*, e rade volte con turbante. Vanno costantemente armati con archibuso, e parecchi vi aggiungono pistole ed una sciabola; quelli che vanno a cavallo sovente vi aggiungono una spingola. Le loro arme da fuoco sono munite con bajonette somministrate loro dai Francesi e dagl'Inglesi. Per lo passato i Beduini si fabricavano da sè stessi la loro polvere d'archibuso; ma dopo che il salnitro forma parte delle privative del Governo, questi la vende loro, che ne fanno molta ricerca, e sanno assai ben distinguere la buona dalla cattiva.

I Fellah abitano stabilmente in vicinanza dei pozzi e delle cisterne; coltivano la terra, ed allevano bestiame; sono però riputati essere trascurati, servili ed infingardi (1). Il loro personale è vigoroso, e con molta facilità movono pesantissimi carichi. Quando lavorano cantano, onde eccitarsi scambievolmente a compiere l'opera.

Questi Fellah sono quasi tutti Musulmani fanatici. Benchè però siano ridotti ad una estrema povertà, essi, al pari di tutti li Arabi, sono assaissimo ospitalieri.

---

(1) Mancando di sicurezza, sono tolte le aspettative che servono di stimolo all'operosità. Quindi lavorano il meno possibile, cioè quanto basta ai più ristretti naturali bisogni.

I Beduini della stessa nazione non abitano giammai in case stabili, ma usano di vivere sotto tende mobili. Allevano bensì il bestiame; ma questa occupazione non è esclusiva a tutte le tribù, perocchè alcune di esse si appigliano a trasportare il *natro*, altre il carbone, ed altre in fine a condurre caravane. Essi si servono di molini a braccio per macinare il grano; fanno cuocere il pane sopra sassi arroventati al fuoco; sovente non mangiano che datteri; di rado si nutriscono di carne: bevono moderatamente aqua e latte di camela, quando aver ne possono, onde rinfrescarsi.

La vivanda più distinta, con la quale sogliono far dono ad un ospite a loro caro e rispettato, consiste in un montone arrostito, che, tranne la testa, viene recato in tavola tutto intiero, e che viene fatto in pezzi con le mani.

Queste genti prive di strumenti per segnare le ore, le distinguono nel giorno mediante la lunghezza dell'ombra gettata dai corpi; nella notte poi dal levare e dal tramontare delle stelle.

Fra queste genti non si conoscono quasi altre malatíe, fuorchè il vajolo ed i mali venerei, la guarigione dei quali per lo più abbandonano alla sola natura: talvolta applicano il ferro rovente, e quindi sovente si veggono Arabi con cicatrici di carni bruciate su le braccia; ma la maggior loro confidenza viene riposta negli amuleti ch'essi appendono intorno al loro corpo. Con la stessa disinvoltura curano le ferite delle armi da fuoco e da taglio, quali però strofinano con olio e burro: allorchè poi si tratta di condurle a suppurazione, essi la provocano introducendo una piccola pietra nella piaga.

Passando all'indole morale dei Beduini, il viaggiatore osserva che i costumi loro formano un vistoso contrasto con quello dei Fellah da loro disprezzati. Il Beduino, penetrato dal sentimento della sua indipendenza, allorchè sia libero da soggezione, si mostra arrogante e fiero; ma allorchè si trova al cospetto di taluno più forte di lui, egli è tutto dimesso e rispettoso. Egli vive con grande sobrietà, la quale è il migliore preservativo contro le malatíe.

La caccia dello struzzo occupa assaissimo i Beduini, ed è esercitata da essi con molto ardore, perocchè per essi è un mezzo assai vantaggioso di guadagno per la vendita delle penne di questo animale. Ecco il modo usato in questa caccia, raccontato da un Cheikh all'autore. = I Beduini si uniscono in truppe, e conducono seco cavalli e cameli. Oltre a ciò, recano con loro otri pieni di aqua, e viveri per due mesi. Ciò fatto, essi attraversano in ogni senso il deserto. Se un branco di struzzi viene in-

contrato, ognuno si guarda bene di spaventarli avvicinandosi bruscamente a loro; in vece si nota attentamente e con somma cautela quale strada essi fanno per giungere ai luoghi ov'essi mangiano e bevono, ed ai quali per l'ordinario ritornano nella matina e nella sera. Quando questi luoghi furono scoperti, ivi i Beduini costruiscono con rami o assicelle seco recate capanne o sia casotti, dietro i quali i cacciatori si tengono nascosti. Quando giungono li struzzi, tutti i cacciatori ad un dato segnale fanno fuoco sopra di essi, e procurano di ferirne il più che sia possibile. Da poi incominciano ad inseguirli a gran galoppo a cavallo; ma non prendono di mira che quelli che furono feriti, perocchè chiunque, anche montato su 'l più agile destriero, invano tenterebbe di raggiungere uno struzzo non ferito. In una di queste spedizioni, che durò nove settimane, il detto Cheikh con suo padre e suo cognato uccisero una quarantina di struzzi, ch'essi vendettero al Cairo al prezzo di mille e quattrocento piastre forti. =

In queste escursioni, fatte per ogni verso nel deserto, accade molte volte che i cacciatori degli struzzi, inseguendo l'animale ferito, s'avvicinano, senza saperlo, a qualche tribù o caravana di altri Beduini. Allora tutta la compagnía e la caravana unita si pone in sospetto che il cacciatore sia qualche ladro che tenti rubare o cameli o pecore, e però improvisamente si grida all'armi. Tutto allora si pone in tumulto, e non si ristabilisce la quiete fino a che non si riconosca che il cavalliere ch'erasi presentato era un cacciatore di struzzi. Durante il viaggio dell'autore questo accidente si presentò per ben due volte; ed avendosi chiarito il fatto, fu ristabilita la tranquillità. Essendosi anzi riconosciute le persone, ch'erano parenti od amici di alcuni della caravana, furono amichevolmente invitati dalla stessa caravana, ed ivi trattati, alloggiati e convitati secondo quell'affettuosa ospitalità sempre praticata fra li Arabi non solamente di questo deserto, ma di qualunque luogo da essi abitato.

E quì al proposito di tutti i casi, nei quali le compagníe dei Beduini credonsi minacciate da qualche aggressione o ladroneccio, l'autore soggiunge in generale quanto segue.

« Nei pericoli i Beduini si comportano come i fanciulli: essi saltano di quà e di là come altretanti maníaci; gridano, sparano archibugi in aria; e quando assalgono cominciano a tirare in una grande distanza: di modo che con la loro cattiva polvere da fuoco, e co'i loro archibugi che non valgono meglio, non possono effettuar nulla. Un'altra specie di animali s'incontra in questo deserto in vicinanza dei laghi che

dánno il natro: questa si è l'antílope, denominata *vacca selvaggia.* Altre di queste sono rosse, ed altre bianche. Le loro corna sono lunghe e appuntate, e dicesi che la loro carne sia saporitissima: esse sono estremamente selvagge, e pronte alla corsa. Io ne incontrai molti branchi; ma invano fu tentato sempre di attrapparle. In vicinanza delle aque bevibili si riconobbe soventi volte le loro pedate con quelle delle gazelle, le quali sono ancora più agili al corso della stessa antílope. »

La vita di questi abitanti del deserto, come riferisce l'autore, viene continuamente afflitta tanto dalla penuria dei mezzi di sussistenza, quanto dalla mancanza di sicurezza nei loro possedimenti. Ambedue queste cause colpiscono tanto li agricoltori fissati su i pochi terreni coltivabili, quanto i Beduini pastori. L'autore osserva, rapporto ai primi, che se avessero la prospettiva di godere tranquillamente dei frutti dei loro lavori, il terreno da essi coltivato potrebbe soventi volte ricompensarli con ricche messi; ma quest'aspettativa viene distrutta dal doppio flagello di un governo oppressivo, e dei ladronecci dei Beduini erranti.

Ciò non ostante l'autore osserva che tanto li agricoli quanto i pastori esercitano la più affettuosa ospitalità. L'Arabo divide le sue provisioni con lo straniero che si rivolge a lui in atto pacifico o supplichevole, senza informarsi quale sia la sua religione e la sua nazione. Il povero prende posto alla tavola del ricco, senza tema d'essere discacciato; senza cerimonie chiede e porta seco ciò che abbisogna. L'uso patriarcale di raffermare tutte le convenzioni mangiando insieme pane e sale, esiste ancora; ma il Beduino non suole molte volte rispettare il giuramento, allorchè dal timore o dall'interesse viene provocato ad infrangerlo.

Sorprendente è l'inclinazione loro all'allegría; e questa assaissimo viene svegliata dalle giunteríe, dalle beffe, e dai sarcasmi vibrati sopra li altri. I Beduini, a simiglianza dei fanciulli, scambievolmente s'invidiano il più piccolo vantaggio, e però sono in perpetua dísputa fra di loro.

La loro vendetta è implacabile, e sitibonda di sangue; riguardano come viltà il risparmiare un nemico vinto da loro. La semplicità della loro vita non impedisce ad essi d'essere estremamente disoluti; le malatíe sifilitiche sono communissime fra di essi, e fortemente sono inclinati al vizio contro natura.

Il viaggiatore ci ha dato i nomi delle tribù regolari che vivono nella parte di deserto da lui trascorsa, e il numero probabile dei loro

guerrieri. In questo quadro non sono computati li abitanti delle oasi di Siuah e di El-Garba.

1. La tribù	Anady conta circa	500 cavallieri e	800 fanti
2.	Djimeat	250	500 . . .
3.	Velled-Aly	100	5,000 . . .
4.	Jouabis	200	400 . . .
5.	Samelus	150	600 . . .
6.	Araby	500	400 . . .
7.	Fouet	500	600 . . .
8.	Barassy	200	100 . . .
9.	Jovaisi	300	100 . . .
10.	Janial	300	
11.	Tarunna	150	100 . . .
12.	Amainga	200	
13.	Daffa	300	300 . . .
14.	Cughel	100	100 . . .
15.	Maireb	150	200 . . .
16.	Negaupè	100	70 . . .
17.	El-Kebire	100	50 . . .

Quantunque non abbia potuto procacciarmi (dice il viaggiatore) notizie più particolari su la popolazione di questi Arabi, io penso che, rispetto alle femine, ai fanciulli ed ai domestici, si possano computare tre individui in ragione di ogni combattente. Da ciò ne risulterebbe che i Beduini del Nord-Est di questo paese, se fossero uniti, potrebbero porre in campagna un' armata di tredicimila uomini. Quanto poi al numero totale della popolazione, senza comprendervi li agricoltori e li Arabi erranti e non viventi in regolari tribù, pare che questa si possa valutare a tremila anime. Non è agevole cosa il determinare la quantità del loro bestiame e degli altri oggetti da loro posseduti, perocchè le circostanze loro li obligano a nascondere lo stato di tutte queste cose. In generale però si può credere che il numero dei cameli e del bestiame pecorino da loro posseduto sia assai considerevole.

V.

Notizie su 'l governo.

§ 619. La forma del governo dei Beduini, o a dir meglio la natura delle relazioni di ogni tribù verso il suo Capo immediato, si può dire republicana. Il Cheikh non gode fuorchè una considerazione personale di

preminenza sopra degli altri. Allorchè viene presentata a lui qualche querela, o vero quando conviene decidere qualche caso difficile, questo Capo deve chiamare a consiglio i più vecchi della tribù: la maggiorità delle voci determina ciò che dev' essere fatto. Da ciò si vede che nelle cause di maggior criminale solamente e nei casi più difficili, specialmente in quelli che interessano tutta la tribù, egli è obligato a convocare il Divano, ed a deliberare con pluralità di voti decisivi; ma nei casi di minor momento egli decide senz' abbisognare di questa convocazione. I Cheikh si sforzano ordinariamente di conservare con raggiri e con regali la loro dignità, e di perpetuarla nelle loro famiglie.

A dir vero, queste tribù non si possono considerare veramente indipendenti da un' autorità esterna e superiore; essi sentono la loro dipendenza dal Sangiacco che risiede in Derna, la quale viene considerata come la Capitale del paese di Barca. Questo Sangiacco poi viene nominato dal Dey di Tripoli, di modo che il deserto di Barca viene considerato dipendente da Tripoli.

Durante la dominazione dei Mammalucchi dell' Egitto le tribù erranti di questo deserto si distruggevano scambievolmente con guerre sanguinose, le quali venivano fra loro eccitate non solamente con ladronecci accidentali, ma eziandío per ingiurie personali, alle quali prendevano parte tutti i parenti e tutti i dipendenti o clienti delle famiglie. La vendetta del sangue presso di essi non muore mai finchè non sia soddisfatta con altro sangue. Ciò riproduce sempremai le reciproche inimicizie ed uccisioni. A queste private vendette non fu posto mai riparo; solamente furono moderate alquanto le guerre fra tribù e tribù intiere. Per lo addietro ognuno dei Capi di tribù, che scambievolmente si facevano la guerra, procurava di collegarsi con una o parecchie altre tribù di Beduini, onde far prevalere le proprie pretese, o soddisfare le proprie vendette. Quantunque queste guerre da tribù a tribù siano cessate, e malgrado la dipendenza alla quale i Beduini soggiaquero, essi si considerano ancora come i soli dominatori del deserto, e fanno subire un duro giogo a chiunque si sottopone al loro potere. Guai a colui ch' è obligato a temere la loro potenza, o a fugire avanti ad essi nel combattimento!

Tutto il fin quì detto riguarda le tribù così dette regolari ed abitualmente unite degli Arabi Beduini. Ma esiste una terza classe, come sopra fu osservato; e questa è quella degli Arabi, i quali vivono erranti a piccoli drappelli ora maggiori ed ora minori nel deserto, i quali non hanno nè luogo di accampamento determinato, nè terra ferma che li

unisca. Codesti Arabi scorrono alla ventura co' i loro greggi or quà or là, e li fanno pascolare ove trovino terreno capace. Talvolta coltivano un pezzetto di terra, ed altre volte vivono di ladroneccio e di saccheggio. Io (dice il viaggiatore) ne ho conosciuti alcuni, ma non ebbi tempo bastante per osservarli con attenzione. Ognuno per altro potrà congetturare ch' essi dovranno essere certamente di peggior condizione degli altri Arabi del deserto.

NOTA.

§ 620. Nel riferire il viaggio del Minutoli ci siamo astenuti, tanto nel titolo generale quanto nelle particolari notizie, dall' usare il nome di *Libia*, malgrado che nei nuovi *Annali dei Viaggi* dei signori Eyries, Larenaudiere e Klaproth, Aprile 1827, troviamo annunziato questo Viaggio co'l titolo: *La Libye et ses habitans, par le General Minutoli;* e malgrado pure che in tutto il decorso della relazione si usi sempre il nome di *Libia*. Noi stimiamo troppo li editori di questo Giornale per non dovere dar ragione della denominazione da noi sostituita di *paese di Barca*. A noi parve che l'applicare il nome assoluto di *Libia* al paese visitato dal De-Minutoli fosse nella moderna geografía uno scambio biasimevole. Di chi, per esempio, confondesse la Spagna con la Francia, e ponesse un viaggio fatto in Francia come fatto in Ispagna, che cosa si direbbe? Tale ci sembrò a punto il supposto espresso co'l titolo e con le denominazioni usate dai detti Annali. Eccone le prove.

1.° Nella geografía ordinaria si distingue il paese di Barca dalla Libia con una catena di monti che, da Oriente ad Occidente procedendo, separa questi due paesi, come i Pirenéi separano la Francia dalla Spagna. Il paese di Barca sta al Settentrione; quello della Libia al Mezzogiorno; e l' uno e l' altro sono separati dalla detta catena dei monti, che furono a punto segnati fino su 'l bel principio dalla relazione stessa del Minutoli. Questa circoscrizione e separazione si può riscontrare presso tutti i geografi, e specialmente presso il Maltebrun, in modo ch' egli è impossibile confondere la Libia co 'l paese di Barca, com' è impossibile confondere la Spagna con la Francia.

Nè quì si potrebbe ricorrere alla vaga denominazione degli antichi, i quali mal conoscevano la parte meridionale del paese di Barca. Quando nel secolo decimonono si parla al publico, conviene usare delle circoscrizioni e della geografía di questo secolo, come a punto praticarono i Commissarj della Società geografica di Parigi nel riferire il viaggio del signor Pacho.

2.° Richiamando la Relazione dell'Academia di Berlino, noi vediamo che i viaggiatori prussiani non si proposero mai di viaggiare nella Libia, ma bensì nella Cirenaica. Più ancora: giunta ad Alessandria, dicesi in questa Relazione officiale, che « le notizie da essa ottenute dalle per- » sone che conoscevano il paese intorno alla possibilità d'un viaggio » nella Cirenaica, furono di tal sorta che l'impresa parve loro praticabile » senza grave pericolo. »

3.° Finalmente, seguendo il giro dei viaggiatori, noi li vediamo partire da Alessandria, e procedere direttamente da Oriente ad Occidente nel mezzo stesso del paese di Barca, ed avvicinarsi al circondario immediato di Derna. Più ancora: seguendo ad una ad una tutte e singole le locali indicazioni, noi ci accorgiamo che tutte cadono dentro il solo paese di Barca, come ne fa fede il confronto loro con la descrizione fattane da Maltebrun; e queste non si estendono mai oltre i confini già segnati fra questo paese e la Libia, posta al di là dei monti dalla parte del Mezzodì.

In forza di questi argomenti noi ci siamo astenuti dall'assoluto titolo *della Libia e de' suoi abitanti*, usato nel detto Giornale.

Nella lettura della Relazione sopra riportata conviene por mente al *successivo consolidamento* delle sabbie del deserto, operato da quell'occulto magistero ch'è universale in tutto il globo. Questo fatto presenta una guarentigia molto consolante contro le tanto temute invasioni del deserto su i paesi capaci di vegetazione, e quindi di sussistenza e di abitazione a pro' della specie umana. Benchè con questa consolidazione non si possa prevedere la formazione di aque correnti, ciò non ostante si può con l'andare dei secoli aspettare forse che l'atmosfera deponga, e dopo che le sabbie saranno consolidate, conservi li elementi d'una terra vegetale, la quale bagnata dalle piogge periodiche annuali e dalle notturne rugiade, vesta la superficie del deserto di una cotenna erbosa, propria almeno al pascolo a guisa delle steppe dell' Asia; lo che da una parte diminuirebbe il calore ardentissimo del deserto, e dall'altra procaccerebbe pascoli alle popolazioni, che renderebbonsi e più frequenti e meglio provedute.

Noi abbiamo fatto cenno di un Viaggio del sig. Pacho nel paese stesso visitato dal generale Minutoli, ed abbiamo mentovato il premio a lui decretato dalla Società geografica di Parigi, a relazione dei signori Alessandro Barbiè du Bocage, P. Amedeo Joubert e Maltebrun, del 31 Marzo 1826, ed abbiamo promesso di renderne conto. Bramiamo d'essere al più presto posti in grado di soddisfare a questo nostro desiderio,

al quale daremo adempimento tosto che quel Viaggio ci sarà pervenuto tutto stampato. In fatto di relazioni di paesi conviene sempre appoggiare la credenza sopra il fondamento di più relazioni fra loro concordi; e quando sia stata assicurata la veracità dei narratori, fa d' uopo supplire la relazione dell' uno con quella dell' altro.

Nel caso nostro milita una più forte ragione che ci fa desiderare la relazione del sig. Pacho: e questa si è, ch' egli ci ragguagli di quella parte del paese di Barca la quale non fu visitata dal Minutoli, e che assai più dell'altra importava di conoscere sì per le sue memorie antiche, e sì per le sue utili produzioni. Erodoto si occupò assai di questa parte. Quanto poi all'altra, nulla fu detto nè dell'*Ammonium*, dove antichissimamente esisteva il celeberrimo oracolo di Giove Ammone; nulla delle oasi di Siuah e di El-Gara, contuttochè poste nell'interno del paese: talchè la nostra notizia, ristretta al nudo deserto, non presenta che un tristo quadro di una uniformità troppo nota con quello degli altri Arabi e degli altri deserti finitimi, i quali via via si vanno succedendo sì nell' Africa come nell' Asia.

Ad ogni modo noi accogliamo le notizie di questo Viaggio come parte di quei monumenti dai quali si perfeziona e si conferma la cognizione delle leggi di fatto naturali dell'umana convivenza. Se nello studiare la vita dei selvaggi abitanti su d'un terreno atto a buona coltura noi deduciamo le leggi d' un possibile ulteriore vivere civile; se nel meditare le circostanze di altri paesi un tempo civili, ed indi resi barbari da sbrigliate e trascurate instituzioni, noi vagheggiamo riforme eque ed utili; noi nel ponderare la forza invincibile di un terreno deserto, circoscritto da mari e da altri deserti, siamo costretti a modificare le troppo indefinite teoríe d' un eguale e progressivo incivilimento.

AVVERTENZA DELL' EDITORE

INTORNO ALL' ARTICOLO PRECEDENTE.

Nel Fascicolo di Luglio 1829 degli *Annali di Statistica* (Vol. XXI, pag. 95) si trova un breve Articolo anonimo intorno all' Opera del Barone de Minutoli, ricordata sopra nella nota al § 611, pag. 589; Articolo che sembra di Romagnosi. Eccone il tenore:

« Nachtrage zu meinem Werke, etc. — *Supplemento alla mia Opera intitolata: Viaggio al tempio di Giove Ammone nel deserto della Libia e nell' alto Egitto durante li anni* 1820 *e* 1821, *per Enrico Barone de Minutoli, Luogotenente generale del Re di Prussia; con sette tavole, fra le altre due colorate*. Berlino 1827. Mauresche, in 8.°

« Di quest' Opera abbiamo già fatta menzione alla pag. 58 del Volume XVI. di questi nostri Annali, Fascicolo di Aprile 1828 (*citazione che si riferisce alla nota testè ricordata*), riportandovi lo stesso frontespizio. Ora ci basti d' indicare succintamente li oggetti contenuti in questo libro. — Notizie singolari su l'allevare i bachi da seta in Egitto, e particolarmente intorno ad una specie di bachi per anche sconosciuta in Europa, e scoperta nei boschi di Sennaar e di Kordoan dal D. Ricci. Questi bachi di nuova specie coprono li alberi della gomma (già conosciuti alle Antille con questo nome vulgare), cui li Arabi chiamano *Sounts*, e producono una seta eccellente. L'autore trae da questa notizia l' occasione di spiegare a suo modo un passo di Pausania su la posizione dei *Seres*. »

« Succedono a questa notizia le altre seguenti; cioè: Osservazioni sopra i depositi di stalloni del Bascià d' Egitto, e sopra le razze dei cavalli di Dongola. — Ritratto di Mehemet-Alì: suo odio contro i Cristiani rinegati. — Distanza di Alessandria a Derna, ad Angola, a Sivah, e di là al Cairo: tempo che impiegar si deve dalle caravane in questo viaggio. — Differenti specie di datteri; loro nomi. Vino fatto co 'l succo di datteri. Piantagione dei datteri, conforme alla testimonianza di Plinio e di Teofrasto. — Ruine del tempio di Humebeda, o sia di Giove Ammone. — Fondazione del culto ammonico nel deserto di Libia. — Legno petrificato nel paese di Mokara. — Lago Meride. — Stato civile e sociale delle donne in Egitto. — Licheni delle rocce del deserto di Libia. — Musco tutto proprio dell' Egitto dopo che il Nilo

ritirò le sue aque. — Grado di calore nel deserto della Libia, o temperatura media, ed altre osservazioni meteorologiche. — Avanzi rimarchevoli dell' antica architettura arabica nel Cairo. — Del cocodrilo e de' suoi differenti nomi in Asia, in Africa, in America. — Relazioni di Erodoto riguardanti quest' animale, confermate dalle osservazioni del viaggiatore. — Specie di palmizio della Tebaide, il quale, in vece di produr datteri, porta noci triangolari della grossezza di un uovo. — Tradizioni e indizj d'una fraternità fra l' Indiani, li Egizj, i Persiani, li Americani. — Posizione di Tebe sopra le due ripe del Nilo. — Thama e Chama. — Due statue colossali, forse quelle di Sesostri e di Memnone. — Mummie: loro involti, loro ornamenti. Mummie di bestie. Oggetti trovati nei sotterranei delle mummie (questo Capo è uno dei più specificati). — Il papiro, pianta oggidì rara in Egitto. — Coltura della vite presso li antichi Egizj. — Nilòmetro di Assuavan e dell' isola Elefantina, co' i suoi segni geografici. — Il camelo communissimo oggidì in Egitto. — Particolarità relativa alla piramide di Sakkarah. Congetture dell' autore su la destinazione delle piramidi. — Colori impiegati nella pittura dagli antichi Egizj. — Essi conoscevano anche la pietra calamita, e l'arte di fondere il vetro con colori metallici, come i Greci e i Latini. — Dissertazione su i mosaici di vetro. — I piloni: loro uso astronomico. — Anno egizio, secondo un basso-rilievo del palazzo Grimani a Venezia. — Caméo trovato nelle terme di Tito, rappresentante l' Amore che cavalca un leone. — Raccolta di vocaboli della lingua sivaica. — Carte incise e litografiate. »

« Dopo questa enumerazione degli argomenti del libro del generale Minutoli ci conviene ricordare la scorrezione geografica nell' accennare il paese deserto percorso dal viaggiatore. A lui fu attribuito il nome di *Libia*, nel mentre pure questo nome appartiene al paese meridionale, separato da quello della Cirenaica da una bassa catena di montagne, come fu provato dalla pagina 78 a 81 del Vol. XVI. dei sopradetti Annali. Ci congratuliamo poi che sia stato supplito alle notizie desiderate su l' *Ammonium*, o sia su 'l territorio e su li avanzi del tempio di Giove Ammone, tanto celebre nella storia persiana e greca. Sommamente poi apprezziamo le tradizioni della cognazione o derivazione commune, almeno *dalla parte di communi autori della civiltà*, fra li Egizj, i Persiani, l' Indiani e li Americani; le quali tradizioni, convalidate con altre relazioni e con monumenti, possono condurre ad una commune origine d' incivilimento d' un antichissimo popolo, che fu già sospettata nelle Giunte al libro di Robertson su le Indie orientali; su di che ci converrà soggiungere qualche giunta o emenda. » (DG)

Notizia sopra una grande Isola ai moderni sconosciuta, posta nel Golfo Arabico detto il *Mar Rosso*, appellata da quelli abitanti co 'l nome di *Farsan*.

Articolo estratto dagli *Annali di Statistica* dell' anno 1829, Vol. XIX. pag. 155 (1).

§ 621. Nel precedente Articolo abbiamo riferito il Viaggio nel paese di Barca, nell' Egitto e nella Nubia, eseguito da una compagnía di dotti prussiani negli anni 1820 al 1824. Ora dall' estratto del Giornale di viaggio dei sigg. Hemprich ed Ebremberg, destinati dall' Academia di Berlino in aggiunta al generale Minutoli, rileviamo la scoperta di una nuova Isola posta nel Golfo Arabico, denominata dagl' isolani *Farsan*. Crediamo per molti titoli importante di riportare quanto fu segnato nel Giornale suddetto da quei dotti viaggiatori.

« Alle undici della sera del 6 Marzo 1825 noi raggiungemmo un gruppo d' isole, che il nostro piloto, nativo di Dalac, indicò co 'l nome di *Farsan*. Queste isole non si trovavano su la Carta di Lord Valentia, di cui avevamo copia esatta. Favoriti dal chiaror della luna, noi potemmo distinguere la costa bassa dell' isola a noi più vicina, ed in conseguenza ordinammo al Capitano di entrare in uno de' suoi porti. Ma su l' invito del piloto, che temeva di toccare un basso fondo, fu gettata l'àncora nell'alto mare in faccia delle isole; ed effettivamente non avevano che dieci braccia d'aqua in un' assai grande distanza dalla terra. »

« Una calma perfetta durò tutta la notte, come anche nel giorno susseguente. A due ore dopo mezzodì noi approdammo, rimurchiando ed approfittando del momento del riflusso, ad una piccola isola bassa, che serviva, per così dire, di contorno alla più grande, che appellasi propriamente l'*Isola di Farsan*. Quest' isola centrale, propriamente detta *di Farsan*, al pari di tutte quelle che la circondano, è composta di

(1) Se bene questo e qualche altro Articolo inserito in questa Raccolta siano stati omessi in altra edizione, e negli *Annali di Statistica* siano anonimi; tuttavolta ho sufficienti motivi per ritenerli di Romagnosi. (DG)

rocce di corallo, che insensibilmente s' inalzano fino all' altezza di circa cento piedi al di sopra del livello del mare.... »

« Se dobbiamo prestar fede agl' isolani, la circonferenza dell' isola di Farsan è eguale presso a poco a quella di Dalac; lo che importerebbe una superficie di circa 12 a 16 millia quadrate. Quanto alle piccole isole che la circondano, noi ne abbiamo vedute cinque, ognuna delle quali tutt' al più consta di un millio e mezzo quadrato. Tutte queste piccole isole rassimigliano all'isola centrale; e tutto il gruppo, quanto alla sua configurazione, rassimiglia al gruppo delle isole di Dalac, che si trova quasi in faccia su le coste di Abissinia. »

« La principale isola di Farsan racchiude tre luoghi abitati, vale a dire Farsan, Meharrak e Segid. Ivi si trovano buone aque sorgenti. Il porto si trova lontano una lega dal paese di Farsan, e non è accessibile fuorchè a piccoli navigli. Il porto di Tebte è situato una mezza lega dal paese di Meharrak: egli è capace di ricevere navigli mezzani. Segid tiene un porto che ha lo stesso nome del paese, il quale è capace di ricevere grandi navigli. Il numero degli abitanti, secondo la loro relazione, sale a trecento. Essi sono Arabi liberi, altre volte tributarj del Sherif della Mecca. Ibrahim-Abu-Sefehn oggidì è il loro Capo. Essi coltivano un poco di frumento; ma il loro principale nutrimento consiste in pesci. La pescagione delle perle e la caccia delle tartarughe formano le principali loro occupazioni, e nell'atto stesso il ramo d' industria che dà loro maggiore guadagno. Oltre a ciò, fanno commercio di madreperle, di conchiglie, di denti di sirena, di corallo bianco e nero, e di aloè. Di tutte le isole del mar Rosso, quella di Farsan è la sola che faccia il commercio dell'aloè. Le perle di Farsan e di Dalac sono riputate le più belle di tutte, e verun' isola del mar Rosso non ne presta un' eguale quantità. »

Noi omettiamo tutte le particolarità e le enumerazioni botaniche ed animali; e solo noteremo, rispetto alla vegetazione, il seguente passo. « Quanto alla vegetazione, noi trovammo nei circondarj di Meharrak e di Segid palmizj portanti dattili nei crepacci delle *rocce di corallo*.... L' isola di Farsan, offrendo buon' aqua di sorgente, fa meraviglia come sia stata ignorata fino a questo giorno dai navigatori del Golfo Arabico. Questa circostanza è tanto più notevole, quanto è più manifesto che quest' isola è la più grande del mar Rosso, se ne eccettuiamo quelle di Dalac e di Camera. »

È cosa sommamente rilevante il trovare un fondo di corallo a cento piedi circa sopra il livello del mare, come in alcune isole dell' Ocea-

nica, e particolarmente in quelle della Società e di Sandwic. Ogni lettore richiama quì alla memoria il gran cataclisma del globo terraqueo, di cui si veggono ancora le tracce, e del quale non fu perduta la tradizione; per cui nel mare dell' Oceanica essendo avvenuto un grande avvallamento, il mare lasciò in secco i fondi di corallo.

VIAGGIO IN EGITTO

D' UNA COMMISSIONE DI DOTTI

PRESEDUTA

DAL SIG. CHAMPOLLION JUNIORE.

Articolo estratto dagli *Annali di Statistica* del 1829, Vol. XIX. pag. 150, e Vol. XXI. pag. 316.

---

§ 622. Il viaggio in Egitto quì accennato ha svegliato l'aspettazione di tutti i dotti dell'Europa. La benemerita *Biblioteca Italiana* c'informò di già con lettera del 28 Settembre 1828, datata da Alessandria, del Consigliere Acerbi, Console generale austriaco in Egitto, del felice arrivo in quel paese della detta Commissione. Da questa lettera noi desumiamo quelle notizie che crediamo le più importanti, rimettendo i nostri lettori al Fascicolo di Ottobre 1828 di detta *Biblioteca*.

§ 623. Alla munificenza dei Sovrani di Francia e di Toscana si deve la commissione data ai dotti ed artisti da loro inviati di esplorare le antichità dell'alto Egitto, e sopratutto di copiare con fedeltà le iscrizioni geroglifiche dei monumenti. La Commissione francese è composta del detto sig. Champollion juniore, del signor Bibent, noto pe' suoi lavori su Pompeja, e dei signori Nestor, Lhote, Cherubin, Duchesne, Bertin e Lehoux; ai quali si volle unire anche il sig. Lenormand, Ispettore del Dipartimento delle Belle Arti. — La Commissione toscana poi è composta del sig. Prof. Rosellini, allievo del detto signor Champollion; del sig. Gaetano Rosellini, zio del Professore, per la parte matematica, onde rilevare le dimensioni dei monumenti; del Prof. Raddi naturalista; del Dott. Ricci come medico, ed anche disegnatore felice nel copiare jeroglifici (come ne diede prove nella visita altre volte fatta in Egitto e nella Nubia fino al Sennaar); e finalmente del signor Angeli, noto per altri viaggi.

§ 624. La prima visita fatta da questi viaggiatori nei contorni di Alessandria fu dedicata all'esame degli obelischi posti nella vicinanza

di quella città. Esaminando quello denominato *Guglia di Cleopatra*, vide il Champollion che i jeroglifici appartengono a tre diverse età. Le primitive, presentate nelle colonne laterali, esprimono che il re Tuth-mosis III. fece erigere i due obelischi, uno dei quali è in piedi, e l'altro atterrato avanti il tempio del Dio Phrè (1) (cioè del Dio Sole) ad Eliopoli in onore di suo padre, cioè del Sole medesimo. Dicesi che questo Re vivesse 1700 anni prima dell'èra volgare. Questo Tuth-mosis si pretende essere il *Meris* degli storici greci.

§ 625. Quì soggiungiamo la traduzione della faccia principale ripetuta nei due obelischi di Alessandria, conosciuti sotto il nome volgare di *guglie* (aiguilles) *di Cleopatra.*

« Il Monarca potente della schiatta divina, amico della giustizia, il » Re dell'Egitto superiore e dell'Egitto inferiore, quegli che ha difeso » il paese co 'l suo braccio, il Sovrano risplendente, il Capo delle as- » semblée publiche, come il Dio che ha stabilito l'ordine del mondo, il » signore dell'universo, che invigila al riposo del mondo, il figlio del » Sole, *Tuth-mosis*, ha fatte ricche offerte al Dio supremo, al Re degli » spiriti celesti. »

« Il Re signore dell'universo, che invigila al riposo del mondo, il » figliuolo del Sole, signore dei diademi, ha inalzato questi due obeli- » schi avanti al tempio del Sole a Eliopoli (*Matharich*) in onore di » suo padre il Sole, che lo ha vivificato oggi e per sempre. »

§ 626. In una lettera del 27 Settembre 1828, circa due mesi dopo la partenza da Tolone, e quarantacinque giorni dopo l'arrivo ad Alessandria, il signor Champollion dice quanto segue: « Il 16 Settembre 1828 noi giungemmo presso Sais, con l'archibugio in ispalla, e ci recammo al villaggio Isa-el-Hagar, posto una mezz'ora lontano dal fiume. Durante tutto il matino avevamo veduto un grande recinto, e verso lui volgemmo i nostri passi. Una parte del terreno era inondata; lo che ci obligò a deviare alquanto, e quindi passammo sopra una prima Necropoli (2) egiziana costrutta con mattoni crudi. La superficie di lei è coperta di rottami di vasi di terra cotta, ed io raccolsi alcuni frammenti di figurine funerarie. Non si poteva entrare nel grande recinto fuorchè per una porta del tutto moderna. Io non tenterò di esprimere l'impressione da me provata dopo avere oltrepassata questa porta, nel vedere

(1) Si pretende che la voce *Phrè* sia composta dall'articolo mascolino *ph* e dalla voce *Rè* o *Ri*; il che equivale a dire *il Sole.*

(2) Parola greca che significa *città dei morti*; lo che corrisponderebbe ad un recinto di sepolcri.

sotto i miei sguardi masse enormi di ottanta piedi d'altezza, simili a rocce squarciate dal fulmine o dal terremoto. Io corsi verso il mezzo di questa vasta circonvallazione, e vi riconobbi tuttavía costruzioni egiziane in mattoni crudi, ognuno dei quali aveva quindici pollici di lunghezza, sette di larghezza, e cinque di grossezza. Questa era pur anche una Necropoli come le altre; e ciò ci spiega una cosa che fino al dì d'oggi diveniva imbarrazzante: questa consisteva nel sapere ov' erano collocate le mummie appartenenti alle città situate nel basso Egitto, e lungi dalle montagne (1). »

« Questa seconda Necropoli di Sais, nelle ruine della quale si riconoscono ancora parecchi piani di piccole camere funerarie (e ve ne dovevano essere moltissime), si estende non meno di 1400 piedi in lunghezza e quasi 500 in larghezza. Su le pareti d'alcune di queste camere si trova ancora un gran vaso di terra cotta che serviva a rinchiudere l'intestini dei morti, e faceva l'officio dei vasi detti *Canopi*.... Noi abbiamo riconosciuto del bitume nel fondo di uno dei medesimi.... Le dimensioni del grande recinto che chiudeva questi edificj sono veramente stupende. Il parallelogrammo che ne costituisce la figura, nel lato suo più breve, conta 1440 piedi; dall'altro maggiore ne conta 2160. Essa di più ha 7,000 piedi di giro. La sua altezza può essere stimata 80 piedi, e la sua grossezza misurata è di 54 piedi. Per la qual cosa vi si potrebbero contare i grandi mattoni per millioni. »

« Questa circonvallazione gigantesca parmi aver contenuto i principali edificj sacri di Sais. Tutti quelli dei quali rimangono rottami erano Necropoli; e, dietro le indicazioni somministrate da Erodoto, il recinto da me visitato racchiuderebbe le tombe di Apries, e dei Re Saiti suoi antenati. Dall'altra parte di queste tombe si troverebbe il monumento funerario dell'usurpatore Amasis. La parte del recinto che guarda il Nilo ha potuto agevolmente contenere il gran tempio di Neith, la gran Dea di Sais; e noi abbiamo dato la caccia con archibugiate ad alcune civette, uccello sacro di Minerva, o Neith, cui le medaglie di Sais e quelle d'Atene sua figlia portano come stemma parlante. Alla distanza d'alcune centinaja di tese, dall'angolo vicino alla falsa porta, esistono colline che coprono una terza Necropoli, e pare essere quella delle persone più notabili. Quì sono stati già fatti degli scavi; ed io vi

(1) Vale a dire, che si costruivano montagne artificiali in mancanza delle naturali. Nota bene questo costume commune ad alcuni luoghi dell'Asia centrale, dell'isola di Teneriffa, e delle Isole degli Amici nell'Oceanica. Vedere le grotte di Sicilia.

ho veduto un enorme sarcofago in basalto verde, il quale appartiene ad un custode dei tempj sotto Psammetico II. Il sig. Rossetti suo possessore mi aveva permesso di trasportarlo; ma la spesa sarebbe troppo grande, ed il monumento non è assai importante per arrischiare cotali spese. Nel mio ritorno al basso Egitto io farò eseguire degli scavi in quel luogo e su qualche altro, purchè lo stato mio pecuniario me lo permetta. Quest' ultima osservazione è importante, perchè con poco denaro quì si può fare assai; ed io sarei dolente di abbandonare questo paese senz' avere potuto assicurare con poca spesa l' acquisto di scelti monumenti i più adatti ad arricchire le nostre collezioni reali, e a schiarire i lavori storici dei nostri dotti. Io spero che si vorrà darmi ajuto per compiere queste mire di una incontrastabile utilità. »

« Noi giungemmo al Cairo in un buon momento. In quel giorno e nel susseguente cadeva la festa che i Musulmani celebrano per la nascita del Profeta. La grande ed importante piazza d' Ezbekiek inondata, nel mezzo era coperta di gente che circondava i saltatori, le cantatrici, e di bellissime tende, sotto le quali si praticavano atti di devozione. Quà Musulmani seduti leggevano in cadenza capitoli del Corano; là trecento divoti disposti in linea parallela, seduti, movendo incessantemente le loro spalle con tutto il corpo avanti e indietro, come fantocci a cerniera, cantavano in coro: *La-Allah Ell'Allah* (non vi è altro Dio che Dio); più lontano cinquecento energumeni in piedi, disposti in circolo, saltavano in cadenza, e spingevano dal fondo del loro ventre stancato il nome di *Allah* mille volte ripetuto, ma con un tono così sordo, così cavernoso, che in mia vita non ho udito mai un coro più infernale. Questo spaventevole rombo pareva sortire dagli abissi del Tartaro. A fianco di queste religiose dimostrazioni circolavano i musici e le figlie di piacere. Giochi, dondoli d' ogni genere erano in pieno movimento. Questa mescolanza di giochi profani e di pie pratiche, unita alla stranezza delle figure ed all' estrema varietà dei vestiti, formava uno spettacolo infinitamente curioso, che io non dimenticherò giammai. Fu detto molto male del Cairo: quanto a me, mi vi trovo assai bene; e queste contrade, da otto a dieci piedi di larghezza cotanto screditate, mi sembrano perfettamente ben intese, per evitare il soverchio calore: benchè non siano selciate, esse sono di una nettezza rimarchevole. Il Cairo è una città tutta monumentale: la più parte delle case sono di pietra, e ad ogni tratto si vedono porte scolpite secondo il gusto arabico. Una moltitudine di moschée le une più eleganti delle altre, coperte d' arabeschi del miglior gusto, e ornate con minareti ricchi e graziosi, dànno a questa Capitale

un aspetto imponente e assai variato. Io l'ho percorsa per ogni verso, e ogni giorno vi scopro nuovi edificj che non aveva ancora sospettati. Mercè la dinastía dei Thulumidi, dei Califfi Fatimiti, dei Sultani Ajubiti, e dei Mammalucchi Bahariti, il Cairo è ancora una delle città delle mille ed una notte, quantunque la barbarie abbia distrutto o lasciato distruggere in grandissima parte i deliziosi prodotti delle arti e della civiltà araba. »

« Io non posso ammirare abbastanza la moschéa di Thulum, edifizio del nono secolo, vero modello d'eleganza e di grandezza, benchè ruinato a metà. Mentre che io ne considerava la porta, un vecchio Scheik mi fece proporre di entrare nella moschéa: io accettai con premura, e passai prontamente la prima porta; ma fui tratenuto improvisamente alla seconda, perchè conveniva entrare nel luogo santo senza scarpe. Io era in stivali, ma senza calze. La difficoltà era pressante. Io abbandono i miei stivali, mi fo imprestare un fazzoletto dal mio gianizzero per avvolgerlo al mio piede destro, un altro dal mio domestico Nubiano Maometto pe'l mio piede sinistro; ed eccomi su'l pavimento in marmo del sacro recinto. Senza dubio questo è il più bel monumento arabo che rimanga in Egitto. La delicatezza delle sculture è incredibile; e questa serie di portici in arcate è di un effetto piacevole. Io non parlerò nè delle altre moschée, nè dei sepolcri dei Califfi e dei Sultani Mammalucchi, i quali intorno al Cairo formano una seconda città più magnifica della prima. Ciò mi condurrebbe troppo lontano; e ciò basta su 'l vecchio Egitto, senza occuparmi del nuovo. »

§ 627. Il sig. Champollion visitava la cittadella del Cairo, nella quale si trova il famoso pozzo di Giuseppe (il pozzo di Salah-Eddin-Jussuf, Saladin), e nel quale fra le altre cose curiose vedesi un gran numero di massi di gres, portanti la leggenda reale, il nome del Principe, sotto il regno del quale furono estratti dalla cava, con un titolo che fa conoscere la destinazione del masso per Menfi.

Dopo ciò egli s'imbarcò di nuovo su'l Nilo co' suoi compagni di viaggio, per andare da prima a visitare le grandi cave che si trovano al di là del fiume in faccia di Menfi, e dopo la pianura ove un tempo fioriva codesta celebre città. Ivi fece parecchie osservazioni, che ci rincresce di non poter riferire quì, per amore di brevità.

Il giorno 11 Ottobre susseguente abbandonò le piramidi di Gizeh, al piè delle quali egli dettò la quinta sua lettera; e dopo essersi fermato in parecchi luoghi, giunse il 23 di Ottobre a Beni-hassan. Quì riporteremo le sue parole. « All'alba del giorno alcuni della nostra compa-

gnia essendo andati alla scoperta a visitare le grotte vicine, riferirono esservi poco a fare, attesochè le pitture erano presso a poco cancellate. Ciò non ostante al levar del sole io salii a visitare questi ipogéi, e fui aggradevolmente sorpreso nel trovare una stupenda serie di pitture perfettamente visibili fino nelle loro minime particolarità allorchè erano bagnate con una spugna, ed era stata tolta la crosta di polvere fina che le copriva, e che aveva tratto in inganno i nostri compagni. Allora ci ponemmo al lavoro, e mercè le nostre scale e l'ammirabile spugna, noi vedemmo spiegarsi la più antica serie di pitture che si possa imaginare, tutte relative alla vita civile, alle arti, ai mestieri, e, ciò ch'era nuovo, alla casta militare. Nei due primi ipogéi ho fatto un' abondantissima raccolta; e ciò non ostante una più ricca ancora ci aspettava nelle due tombe le più rimote verso il settentrione. Questi due ipogéi, l'architettura dei quali con alcune particolarità interiori sono state male copiate, offrono come particolarità (al pari di parecchie altre tombe vicine) di avere la porta d'ognuno preceduta da un portico tagliato a giorno nello scoglio, e formato di colonne che rassimigliano a prima vista al dorico greco di Sicilia e d'Italia. Esse sono scanalate, con base rotondata, e quasi tutte d'una bella proporzione. L'interno dei due ultimi ipogéi era ed è ancora sostenuto da colonne simili. Noi tutti vi abbiamo ravvisato il vero tipo del vecchio dorico greco; ed io lo affermo senza tema di stabilire la mia opinione su monumenti del tempo romano: perocchè questi due ipogéi, i più belli di tutti, portano la loro data e appartengono al regno di Osortasen, secondo re della ventesimaterza dinastía (Tanite), e per conseguenza risalgono al nono secolo prima di Gesù Cristo. Io aggiungerò, che il più bello dei due portici ancora intatto, che fu fatto costruire da un Capo-amministratore delle terre orientali dell'Heptamoide, nominato Nehôthph, è composto di colonne doriche senza base, come a Pesto e in tutti i bei tempj greco-dorici. »

« Le pitture del sepolcro di Nehôthph sono vere pitture a guazzo d'una finezza e d'una beltà di disegno assai rimarchevole. Fino a quì in Egitto non ho veduto nulla di meglio; li animali, quadrupedi, uccelli e pesci vi sono dipinti con tanta delicatezza e verità, che le copie ch'io ne ho fatto trarre simigliano alle incisioni colorate dei nostri più bei libri di storia naturale. Noi abbisogneremo forse dell'asserzione di quattordici testimonj che le hanno vedute, affinchè in Europa si creda alla fedeltà dei nostri disegni, i quali certamente sono di una perfetta esattezza. »

« In questo stesso ipogéo io ho trovato un quadro di somma impor-

tanza: egli rappresenta quindici prigionieri, uomini, donne e fanciulli, presi da uno dei figli di Nehôthph, e presentati a questo Capo da uno scriba reale, il quale nello stesso tempo gli mostra il foglio di papiro, su 'l quale è riportata la data della presa e il numero dei prigionieri, ch'era di 37. »

§ 628. Il sig. Champollion soggiunge una descrizione particolare di questo quadro e di parecchi altri, che hanno per soggetto l'agricultura, le arti, i mestieri, la casta militare, il canto, la musica e la danza, diverse scene della vita domestica, monumenti storici e religiosi, la navigazione e la zoología. La sua settima lettera porta la data di Tebe, nella quale le sue ricerche avevano ottenuto ampie e ricche raccolte.

VIAGGIO
NEL PAESE DI VONÉ
NELLA PROVINCIA DI NEMAR
NELL' INDOSTAN.

Articolo estratto dagli *Annali di Statistica* del 1830, Vol. XXIV. pag. 81.

---

§ 629. Per lo stesso motivo che si credono importanti le notizie procacciate dalla spedizione in Egitto della Commissione francese e toscana, presedute dal signor Champollion e Rosellini (*Art. precedente*), noi crediamo essere importanti quelle su 'l paese di Voné, posto nel cuore dell' Indostan. L' Egitto cento volte visitato, l' Egitto molte volte descritto, i geroglifici suoi più volte impressi e meditati, hanno abbisognato tuttavía di nuovi visitatori ed interpreti. Con quanta maggiore ragione abbisogneranno di nuove ricerche i monumenti di Voné, appena abbozzati per la prima volta quattro anni fa, come lo prova l' *Oriental Magazine* di Calcutta nel Fascicolo di Giugno dell'anno 1825?

§ 630. Le giuste doglianze dei dotti per la mancanza di un corpo unito di storia dell' India antica divennero tanto più stimolanti a raccogliere ogni notizia, quanto più quel paese fu sempre interessante, sì per la sua commerciale influenza, e sì pe' i monumenti stranieri che egli conservò, e per quelli stessi che ivi furono eretti. Dopo i grandiosi ed assidui lavori della Società di Calcutta furono con somma eleganza e magnificenza stampati ed incisi i monumenti dell'Indostan nella grande Opera publicata dal sig. Langlés co' i tipi di Didot di Parigi nel 1821; ma per mala sorte, esaminando questi monumenti, essi risultano più di pompa, che di erudizione. Oltre di che in essi vediamo molte cose di puro spettacolo, e poco di quello che può servire alla storia religiosa; in niuno di essi s' incontrano iscrizioni, nè si hanno leggende intorno alla loro costruzione. Non è così di quelli di Voné recentissimamente scoperti, e dei quali siamo per dare il presente ragguaglio. A maggiore intelligenza è necessario conoscere l' ultimo stato di quel paese.

I.

Ragguaglio generale su 'l Distretto di Voné.

§ 631. L'antica città di Voné si trova situata nella valle di Nemâr al grado 21° e 42° di latitudine settentrionale, e 75° e 27° di longitudine orientale dal meridiano di Greenwich. Essa è distante circa dodici millia, dalla parte di Occidente, dalla città di Kerghent, capitale moderna ed attuale di quel Distretto. Sono soli circa cinquant'anni da che questa città è diventata la principale del Nemâr inferiore; e ciò avvenne perchè circa quel tempo fu abbandonata l' antica capitale, denominata Bidjagheg, la quale era anche fortezza situata in mezzo dei monti Sathpurah. La città di Kerghent, come le altre città del Nemâr inferiore, in forza del periodo recente della guerra di sterminio, incominciata co 'l principio di questo secolo decimonono, è stata devastata ed in massima parte distrutta (1). Vent'anni fa vi si contavano da circa cinque mila case; e in oggi se ne veggono appena ottocento abitate in mezzo a mucchj di ruine. Essa è circondata con un muro incominciato in pietra, e che termina negligentemente in terra. In essa trovasi una piccola fortezza, nella quale risiede l'Amildar od Officiale che amministra questo Distretto, il quale da prima conteneva molte grandi città e villaggi floridissimi, dei quali oggidì non si distinguono più che le semplici località. Il terreno poi della campagna in parecchi luoghi è coperto di bronchi e di erbacce; effetto funesto dei venticinque anni dell'anarchía, la quale dopo la fine del decimottavo secolo ha desolata l' India centrale (2).

§ 632. Dalla detta capitale di Kerghent alla città di Voné si va per una buona strada carreggiabile, la quale attraversa una continua pianura presso che interamente inculta. Voné altre volte contava due mila case; ma in oggi sole settanta circa sono abitate. Essa non presenta che un ammasso di macerie, le quali occupano una superficie di 1950 piedi di lunghezza, sopra 650 di larghezza. Solo alcuni templi o pagode ancora rimangono in piedi. Due stanno dentro il recinto della città; le altre nel

(1) Questa è la più recente delle guerre desolatrici di quella parte di mondo praticate dagl' indigeni. Noi non contempliamo le esterne, fra le quali l'ultima è quella degl' Inglesi contro i Birmani. Le poche memorie raccolte ci mostrano molte altre guerre, per le quali ogni progresso di civiltà ad ogni tratto veniva distrutto anche dove non predominava il Bramismo.

(2) Anche questa è una prova che l'India centrale non è per sè stessa quel paese sonnacchioso, imbelle e pecorino figurato da molti Europèi, i quali dalle sole visite del Bengala giudicano di tutta quella parte di mondo.

contorno, in vicinanza di tre ottavi di millio. Dicesi che originariamente il loro numero era di 99, con altretanti stagni o sia serbatoj di aqua, come si suole nelle pagode indiane. Solo otto grandi e quattro piccoli sussistono in oggi di questi templi, e quanto ai serbatoj d'aqua non se ne distinguono più di sette. Fra i templi meritano speciale attenzione i tre seguenti.

II.

Notizia del primo tempio di Voné.

§ 633. Il più meridionale di questi tempj è quello che compendiosamente viene descritto nell' *Oriental Magazine*, perchè forse a senso del viaggiatore fu considerato il più notevole. Egli è situato sopra un monticello alla distanza di tre ottavi di millio, dalla parte di Mezzodì, della detta città di Voné. L'architettura di questa pagoda differisce di poco da quella dei tempj indostanici attuali. Essa è costrutta in pietre squadrate senza calcina nè cemento, ma fortemente legate fra loro con ramponi di ferro conficcati nella pietra alla distanza di un piede o di un mezzo piede li uni dagli altri a traverso di ciascheduna commessura, ed assicurati con una croce alle loro estremità (1). I fusti delle colonne, che hanno dodici a quattordici piedi d'altezza, sono di un solo pezzo. Lo stesso dicasi degli architravi, o sia dei traversi che vanno da una ad un'altra colonna per sostenere il tetto. Questi sono di mole maggiore delle colonne, onde sostenere il peso sovraposto.

§ 634. Tutta la parte esteriore di questa pagoda, di forma piramidale, è coperta di variatissime sculture, nelle quali non si ravvisa veruna regolarità di complesso, nè quell'effetto generale che non può risultare fuorchè dalla semplicità. La parte alta e piramidale di questa pagoda (come delle altre che furono osservate) si è quella che ha sofferto più

(1) Quando questa costruzione non sia rituale, essa apparisce di un'epoca di perfezionamento assai più tarda di quella della costruzione della così detta *Torre dei giganti* dell'isola di Gozo vicino a Malta, e degli edificj così detti *ciclopici* sì di Malta che di Sicilia. Anche quelli sono con pietre senza cemento; ma non riquadrate, nè unite con ramponi di ferro. Che se si volesse fingerle da prima come quelle di Voné, e corrose dal tempo, ciò stesso proverebbe la loro grande anteriorità, ricordando la circostanza notata dall'Heber, che il clima dell'India suole in poco tempo degradarne le fabriche. Ma ciò che pone fuori di dubio la somma anteriorità dei monumenti ciclopici siciliani, maltesi e di Gozo, sopra quelli trovati nell'India, si è non solamente la loro forma grezza, ma eziandio la mancanza di qualunque personificazione; lo che si non verifica nell'India e nell'Egitto, mentre pure incontriamo nella pianta della *Torre dei giganti* una forma non ovvia, ma studiata geometricamente.

guasti, i quali sembrano essere stati fatti a bello studio. In questa pagoda si entra per un ingresso largo sei piedi, e lungo dodici. La sua interna area libera e principale si estende interiormente a 28 piedi in quadro. Questa prima parte è sormontata da una cupola formata da pietre successive, che sporgendo gradatamente in fuori si vanno a chiudere nella sommità. Sopra ogni piano di queste pietre stanno ricche sculture. Questa cupola è sostenuta da pilastri alti 14 piedi, più un semidiametro del pilastro medesimo. Il cornicione con la cupola sono alti più di 20 piedi. Nell'alto del cornicione sporgono le mensole, che altre volte portavano piccole cariatidi, su le quali si appoggiavano i gradini sporgenti della cupola. Parecchie di queste figure sono enormemente mutilate, o abbattute al suolo. Per quanto si vede, esse sembrano non aver mancato nè di correzione, nè di eleganza. I pilastri non hanno quelle goffe e massicce proporzioni sì communi all'architettura degli Hindous. I fusti di questi pilastri hanno presso a poco sei diametri di lunghezza, diminuiscono progressivamente in grossezza, e sono sormontati da capitelli che non mancano di delicatezza.

§ 635. Nel transito che conduce al santuario si trovano figure scolpite in basso-rilievo in pietra di un solo pezzo. Tre figure colossali ne occupano tutta la lunghezza. Quella di mezzo ha tredici piedi d'altezza; le due laterali poi non ne hanno che otto e due pollici. Tutte sono sostenute sopra piedistalli larghi un piede, e che portano iscrizioni quasi cancellate. Le figure sono spogliate d'ogni veste ed ornamento. Esse hanno i capelli a guisa di fiocchi di lana; il viso quadrato; la fronte larga, e fortemente marcata nel mezzo; il naso piccolo, e che sembra essere stato una volta aquilino od affilato; il labro inferiore molto grosso; il mento piccolo e prominente; le orecchie lunghe; il collo grosso e corto. Si osserva altresì una grande sproporzione nella figura maggiore di queste tre fra la lunghezza dell'estremità inferiore ed il rimanente del corpo, mentre tale sproporzione riesce appena sensibile nelle altre due figure.

§ 636. Nè sopra la superficie di queste figure, nè sopra quella dei piedistalli non si riscontra veruna traccia della tinta rossa stemperata nell'olio, con la quale l'Indiani sogliono tingere i loro idoli. Quì non v'ha nè meno posto veruno per collocarvi candele accese, fiori, ed altre offerte. Una piccola scala guida ad una specie di cornicione che sta sopra la testa delle dette figure, e ch'è formato dal loro sporto in avanti nel muro. A piccola distanza sopra la testa delle due figure laterali sta sospeso un vago ornamento, che rassimiglia ad una corona.

III.

Paragone co 'l tempio di Elefanta.

§ 637. Sarebbe stata cosa desiderabile, come ancora è, di avere il disegno inciso sì della pianta che delle figure almeno principali di questo tempio, a simiglianza della tanto preziosa descrizione dataci dal Niebuhr (nel suo Viaggio in Arabia e nei paesi circonvicini, Tom. II. dalla pag. 24 alla 33, Amsterdam 1780) del tempio sotterraneo dell'isola di Elefanta. Dai particolari per altro inseriti nella sopra riportata descrizione di questo tempio di Voné si riscontrano tali e tanti altri caratteri di rassimiglianza sì di stile architettonico che di stile rappresentativo delle figure co'l tempio di Elefanta, che si può a buona ragione sospettare avere avuto li stessi autori, o sia appartenere ad architetti di una stessa scuola, ed essere consacrati a Divinità della stessa setta. Un carattere primo ed apparente di diversità fra l'idoli del moderno Bramismo e quelli di Voné e d'Elefanta si è la perfetta nudità e mancanza d'ornamenti di questi ultimi, ed il vestito e li ornamenti persiani o medi degl'idoli braminici. Più ancora: alla mancanza già rilevata nella relazione della tinta rossa in olio, con la quale li Hindous vanno spalmando le figure dei loro idoli, si potrebbe aggiungere la maggiore correzione di disegno sì nell'architettura che nella figura degl'idoli di Voné e d'Elefanta, la quale manca totalmente agl'idoli braminici; e finalmente i tratti o sia lineamenti del volto, i quali, tanto negl'idoli di Elefanta e di Voné tra loro perfettamente simiglianti, differiscono cotanto dai lineamenti degl'idoli braminici fedelmente conservati, specialmente nel Muséo Borgiano, e dei quali si veggono i saggi nelle Opere del padre Paolino della Propaganda di Roma.

§ 638. Unendo tutti questi particolari, e potendo trovare l'epoca a un di presso della costruzione dei tempj di Voné, si avrebbe un dato di fatto onde fondare una ragionevole congettura su l'epoca di quello di Elefanta, e fors'anche di Salsette, sempreché si trovi lo stesso stile di scultura e di architettura. Una grande questione sarebbe quindi sciolta in una maniera assai probabile sì per la storia dell'architettura e scultura, e sì per quella delle religioni e della civiltà. Il tempio sotterraneo di Elefanta, scolpito nel sasso per uno spazio di 14,400 piedi quadrati, come colpisce l'imaginazione pe 'l suo ardimento, così interessa la ragione pe' i suoi rapporti economici, morali e scientifici, e diciamo anche architettonici. Preziose pertanto saranno le ulteriori ricerche su

questi tempj di Voné, e dobbiamo augurarci che lo zelo e la diligenza di qualche viaggiatore imiti quella di Niebuhr, onde illustrare un fatto notabilissimo delle indiane antichità.

IV.

Notizia del secondo tempio di Voné.

§ 639. Il tempio che merita in appresso più attenzione, e che da parecchi potrebbe forse essere collocato come il primo, è quello che sta al Mezzogiorno dei due altri. Essi rassimigliansi fra di loro e quanto alla loro struttura, e quanto al loro piano, e quanto alla loro forma esterna. Ciò però che distingue questo secondo tempio dagli altri è l'esecuzione molto più accurata e di miglior gusto delle sue opere interne, in paragone di quelle degli altri due. Ciò potrebbe far sospettare che l'opera sia stata di un'epoca più tarda, in cui l'arte si fosse perfezionata. Il tipo rituale d'ordinario suole star sempre fermo; ma l'arte architettonica tende di sua natura a migliorare, finchè la sazietà o la barbarie forzata non sopravenga a peggiorarla.

Le colonne e ciascuna parte dell'edifizio interno presentano una gran profusione di ornati scolpiti, d'un lavoro minuto e delicato.

§ 640. La parte principale della pianta ha in lunghezza e larghezza 28 piedi, ed è quadrata, come nel precedente (1). Essa è preceduta da un portico che ha la lunghezza di 15 piedi sopra 10 di larghezza. Da una parte e dall'altra esiste un altro portico, ognuno dei quali ha 14 piedi in quadro. Esiste un transito che conduce ad un appartamento o cappella interna. Questo transito ha 10 piedi e mezzo di lunghezza, e 6 di larghezza. Questo appartamento poi o cappella è larga e lunga 10 piedi e mezzo, ossia ha 10 piedi e mezzo in quadro.

§ 641. La parte principale di questo tempio viene coperta da una cupola sostenuta da quattro esili colonne, il fusto delle quali è di un solo pezzo di pietra lavorato nella maniera più accurata e gentile.

§ 642. Nei variatissimi ornamenti loro si vede una quantità di figure umane, per lo più rappresentate sedute e non in piedi, come nell'altro tempio. La proporzione di queste colonne è leggiera, e molto elegante. I capitelli sono complicati al pari di quelli delle colonne dell'altro tem-

(1) Ciò serva di avviso al sig. Conte di S. Quintino, il quale fino dalle pagode indiane ha fatto venire lo stile architettonico delle chiese cristiane, le quali nella loro pianta non furono mai di figura di quadrato, ma di quadrilungo, e nella loro alzata non furono e non sono di forma piramidale troncata, ma parallela e ad angolo retto.

pio sopra descritto. La parte superiore d'ogni fusto forma un ottagono, in ogni facciata del quale veggonsi due figure, l'una di uomo, l'altra di donna, tutte in attitudini differenti. E siccome tutte queste coppie di un uomo con una donna sono rappresentate in modi e in attitudini diverse le une dalle altre, così si può sospettare che tutta la serie espressa nelle diverse colonne rappresenti in complesso il racconto figurato di qualche leggenda, o fors' anche una storia effettiva.

§ 643. Le colonne che sostengono il cornicione e la cupola, in una parola tutto l'interno del tempio è coperto con una tale profusione d'ornamenti di scultura, tutti eseguiti con molta eleganza, che invano si tenterebbe disegnarli ad uno ad uno.

§ 644. Ma ciò che merita osservazione si è, che nel fregio, e nel soffitto del transito che conduce alla cappella interna, vedesi la figura di Ganesa (1) e di un'altra Divinità a molte braccia. Quì, a riscontro co 'l tempio di Elefanta, si deve osservare co 'l Niebuhr, che alla metà circa d'ogni colonna, e prima dello scanalato, si trova tanto un piano o basamento di quattro pollici e mezzo in figura ottangolare, *quanto bene* spesso la figura del detto Ganesa, la quale consiste in un uomo con la testa di elefante, come si vede nei monumenti conservati nel Muséo Borgiano; con la differenza però, che nei vecchi monumenti dell'isola di Elefanta egli sta seduto sopra la figura di un gigante abbattuto, mentre che nei monumenti più recenti ha un sorcio che tenta di mordergli i piedi.

§ 645. Preziosa pe' i dotti, e ch' eccita una forte curiosità, si è la circostanza, che su 'l muro del transito che guida al santuario, a mano diritta veggonsi tre lunghe iscrizioni in grandi caratteri, che rassimigliano generalmente al Nagari, ma che nello stesso tempo ne differiscono per la forma di parecchie lettere. In questa iscrizione esistono altre marche o segni, i quali oggidì non sono usati. Una di queste iscrizioni si trova sparsa in parecchi piccoli quadrati, ognuno dei quali contiene nella sua cima un carattere formato con un nodo complicato a guisa di nastro singolarmente intrecciato. Esistono parimente iscrizioni all' intorno di una piccola pagoda vicina a questo tempio, delle quali s' ignora il contenuto.

---

(1) Questo Ganesa è chiamato *Dio e signore dei numeri*. Egli altro non è che la così detta aritmetica formale personificata, ossia meglio il tipo arcano dell' ermetica numerica e geometrica di tutte le religioni di Oriente. Il Ganesa indiano corrisponde al Thaut fenicio, al Thot egiziano, ed al Mercurio, Hermes, greco, come si può luminosamente provare co 'l confronto degli scrittori. Egli è il fondatore di tutta la scienza simbolica antica; e però doveva essere identico il suo officio in tutte le antiche religioni.

V.

Notizie del terzo tempio di Voné.

§ 646. Questo è più piccolo degli altri due, e non rimane più del medesimo che l'appartamento interiore, ossia la cappella o il santuario. Esso non racchiude che frammenti di piccole figure. I muri sono lisci; ma il fregio è riempiuto di piccole figure in attitudini differenti, armate di spade e di scudi, framiste da talune di quelle indecenze che sono sì communi nei tempi degl'Hindous. Ciò che rende principalmente questo tempio degno di attenzione si è una iscrizione facile a riconoscersi in lingua sanscritta, nella quale si trova il nome del Radiah Balahara. Un' altra pure esiste al di sotto in caratteri simili alla precedente. La iscrizione in lingua sanscritta dice in poche parole, che *il Radiah Balahara in riconoscenza verso li Dei ha fondato questi templi.*

§ 647. Nè negli scritti dei Musulmani, nè in quelli degl'Indiani, relativi alla provincia di Nemâr, non esiste memoria della fondazione e costruzione di questi tempj. Solamente si trova una tradizione popolare che merita d'essere riferita. Eccola. Circa mille e cento anni prima della visita fatta dal viaggiatore (e però nell'ottavo secolo dell'èra cristiana) questo Balahara, principe del Carnatic, soffriva orribilmente per una gonfiezza dolorosa di ventre, cagionata, dicesi, da un serpente che dentro eravisi generato. Dopo aver tentato inutilmente tutti i rimedj che gli erano stati proposti, e dopo avere offerto senza profitto doni agli Dei, e fatte largizioni ai Chelongi, egli prese in fine la risoluzione di rassegnare il governo nelle mani di suo figlio, e di andare in pellegrinaggio a Casi (Benares), a fine di terminare i suoi giorni in quel luogo sacro, o almeno per la sua santità giungere ad essere liberato dalla sua malatía. Quando vide il figlio nel possesso tranquillo ed assicurato del trono, si mise in viaggio, accompagnato dalla Regina, da un séguito considerabile, e da alcune truppe scelte. In questo viaggio non accadde nulla di rimarchevole prima di giungere a Voné; nel qual luogo si fermò per passare la notte presso d'un piccolo stagno [1] vicino alla pagoda settentrionale che sussiste oggidì. L'inquietudine della Regina pe 'l marito suo la tenne svegliata durante la notte. Quand' ecco essa

---

(1) Questa specie di piccoli stagni altro non sono che serbatoj artificiali di aque che l'Indiani sogliono molte volte praticare vicino alle loro pagode o templi per fare abluzioni e per altri usi. Al tempio di Eliopoli in Siria era annesso, come riferisce Luciano, un simile stagno.

vede sortire da un buco situato nel luogo dello stagno, ch' esiste oggidì, un grosso serpente che si avvicinò al letto del Radiah, e indirizzò la parola al serpente che stava nel corpo del Monarca. La conversazione di costoro durò lungo tempo, e finì in un alterco molto vivo. La Regina, a motivo della distanza in cui era, non potè intendere distintamente ciò che questi due rettili si dicevano l'uno all'altro: ciò non ostante ella raccolse le seguenti parole: « Non vi ha dunque persona veruna » presso il Radiah (disse il serpente di Voné), che sapia liberarlo da un » flagello, qual sei tu, mediante un poco di tchenam stemperato nel- » l'aqua? — Non vi ha persona veruna (rispose l'altro serpente) ca- » pace ad insegnargli, che versando olio bollente nel buco che tu abiti, » e facendoti morire, egli otterrà il possesso del tesoro immenso che vi » si trova nascosto? »

All'indomani, allorchè fu dato il segnale della partenza, la Regina, che dubitava della realtà di ciò che aveva ascoltato e veduto durante la notte, pregò il Radiah di sospendere il suo viaggio ancora per un giorno, con la lusinga ch'essa avea che la notte le somministrerebbe forse il modo di togliere la sua incertezza. Per la qual cosa, venuta la notte, ella si nascose dietro al letto di Radiah, ad oggetto d'intendere distintamente quanto fossero per dire i serpenti, in caso che avessero tenuto un'altra conversazione. Avvenne di fatti che il serpente di Voné si mostrò di nuovo, e si avvicinò al letto del Re, e seguì la conversazione come nella notte precedente. Allora la Regina risolvette di tentare il rimedio indicato dal serpente di Voné. Quindi venuta la matina, all'udire il suono della tromba che dava il segnale per rimettersi in viaggio, la Regina domandò al Radiah di fermarsi ancora per un giorno. Il Principe rispose manifestando la sua sorpresa, e l'impazienza di fermarsi, perchè egli sentiva avvicinarsi la morte, a cui egli temeva di soggiacere prima di arrivare a Casi. Allora la Regina gli raccontò il caso di cui era stata testimone nelle due notti precedenti, e lo pregò di voler provare il rimedio indicato dal serpente suddetto. Avendo il Re acconsentito, essa fece stemperare una dose di tchenam finissimo nell'aqua, e lo diede a bere al Radiah, il quale quasi su 'l momento provò un sensibile sollievo. Essendo poi stato ripetuto l'uso di questo medicamento, egli fu liberato dall'incommodo suo ospite, e ricuperò il vigore, ed una sanità perfetta.

Ciò fatto, ricordandosi il resto della conversazione fra i serpenti, ed avendo fatto ricercare il buco indicato, lo trovò ben presto, e gli fece versar dentro l'olio bollente, che distrusse il serpente. Quindi avendo

fatto scavare la terra in questo luogo, vi scoprì un immenso tesoro, al quale avendo aggiunto altra grande quantità di denaro, fece erigere tre tempj con l'unire ad ognuno un grande stagno, in riconoscenza della sua ricuperata salute. Quando queste opere furono terminate, il Re tornò nel suo paese.

§ 648. Tal è il racconto, al quale, secondo la popolare tradizione, si riferisce la suddetta iscrizione stesa in lingua sanscritta, nella quale viene espresso che *il Radiah Balahara, per atto di riconoscenza verso li Dei, fondò i soprascritti templi.* Benchè dalla ispezione materiale dei lavori di architettura e scultura si possa sospettare essere stati eretti in tempi successivi, ciò non ostante questa tradizione può servire d'indizio circa l'età nella quale furono edificati. Secondo la storia e le memorie nazionali riportate dal Maurice, e confermate anche dai viaggiatori arabi che intorno al nono secolo viaggiarono nell'India meridionale, apparisce che una dinastía di Re portanti il nome di *Balahara* regnò nella parte superiore del Decan, e dominava in genere il Guzzarate. Ivi si trovava, come índica Wilford, la città denominata *Baleocuri-regia*, la quale, a giudizio dello stesso Wilford, c'índica la reale residenza dei Balahara, potentissimi Principi in quelle parti. Annesso alla Capitale era il porto di Cambay. Il viaggio quì indicato, con le osservazioni di Abu-Zeid e di Asan di Siras, fu publicato dal Renaudot sotto il titolo di *Antiche relazioni nelle Indie e nella China, scritte da due viaggiatori maomettani, i quali vi andarono nel nono secolo, tradotte dall'arabo, con alcune note su i luoghi principali delle relazioni medesime.* Questa relazione viene in molti capi confermata da altro scrittore arabo per nome Massudi. Egli ci dice che il quarto regno del Decan era quello di Guzzarate, vasto e potente, il cui Sovrano si chiamava co 'l nome di *Balahara;* nel che perfettamente concorda con li altri due viaggiatori su nominati. Finalmente l'altro scrittore arabo è Edrissi, autore della *Geografia moderna*, e che visse verso la metà del dodicesimo secolo, il quale fa menzione di un Balahara re del Narwar o Guzzarate. Il passo della sua Opera è concepito nei seguenti termini: *Rex autem Nahrwarae maximus est, Balahara vocatus, possidetque exercitus et elephantos, colitque idolum Bodd.*

Secondo quest'ultima indicazione, al tempo di Edrissi il Monarca del Guzzarate era Buddista, e non Bramista. In qualunque epoca però siano stati fondati i tempj di Voné, sembra che il principio della dinastía Balahara non possa sorpassare il limite del principio dell'èra cristiana, giusta le memorie anche del Wilford e del Maurice.

VI.

Osservazioni.

§ 649. Tutto lo stile architettonico e figurativo dei detti tempj indica appartenere la loro costruzione ad una setta diversa dal Bramismo o sia Vedantismo, oggidì prevalente nell'Indostan. Si aggiunge di più, che in questi tempj non si è osservata la regola fissa adottata dai Vedantisti per collocare la facciata, il santuario e le figure di questi tempj, mentre si sa che per regola ordinaria le pagode dei Vedantisti sono atteggiate secondo i punti cardinali dell'orizonte, e per lo contrario quelli di Voné non seguono questa regola.

§ 650. Questi tempj sono oggidì abbandonati ed in orrore al popolo odierno, come appartenenti ad una setta esecrata dai Bramisti. La stessa cagione sembra essere quella dell'abbandono e dei guasti del tempio di Elefanta, il quale sì per lo stile architettonico, che per quello delle figure, rassimiglia perfettamente a quelli di Voné. Uno o più dei possenti monarchi Balahara nel corso di nove secoli avevano certamente il mezzo, il tempo, ed ogni altra condizione, onde far costruire il maraviglioso tempio di Elefanta. Ma prescindendo dal Principe che fece costruire questo tempio sotterraneo, ne risulterà sempre la perfetta simiglianza di stile architettonico e figurativo almeno co' i due primi di Voné; e però essi tutti non si possono attribuire al moderno Bramismo, invalso da poi e radicato co'l sangue, come porta la storia (1).

§ 651. Ciò per altro che potrà dare un gran lume a queste indagini sarà la relazione e la spiegazione delle iscrizioni conservate ed ancora leggibili dei detti tempj di Voné, ed un più accurato confronto fra i disegni architettonici e figurati fra questi tempj, e quelli di Elefanta e di Salsette, della grande antichità dei quali si deve pur troppo dubitare; ed anzi, fino a miglior cognizione, devesi recare giudizio contrario.

§ 652. Quello poi che assai più importa in questa relazione, e nei ragguagli uniti degli arabi scrittori del sig. Wilford e Maurice, si è l'affare dell'incivilimento del cuore stesso dell'Indostan. Ognuno sa quanto disastroso e ripugnante a questo incivilimento sia lo stabilimento del

---

(1) Quanto alla prevalenza data co 'l braccio regio al Bramismo si può in prima leggere l'Opera di Robertson su l'India, e i Supplimenti del Romagnosi (Suppl. ec. alla Parte II. Art. IV. n.° III. verso il fine). Una seconda e più tarda guerra di sterminio poi fatta dai Bramini pure co 'l braccio principesco, è attestata da tutti li Orientalisti; e questa fu generale.

moderno Bramismo, sia per la sua parte morale e religiosa, come già molti avvertirono e tutti li Orientalisti concordano, sia per la sua parte sociale co 'l ferreo e disolvente régime delle caste. Una vera retrogradazione morale e sociale si può dire questo Bramismo; e, quel ch' è peggio, una tale degradazione, che viene annodata con le quasi indisolubili catene dei pregiudizj religiosi e della boria vulgare non solamente delle classi, ma eziandío delle diverse professioni sociali.

§ 653. Consta all' opposto che il Buddismo, non conoscendo questo régime delle caste, ed anzi rifiutandolo, avvicina li uomini di qualunque classe ad una naturale fraternità. Più ancora: sbandite tutte le turpitudini delle leggende religiose braminiche, e professando il culto secondario ad un riparatore della specie umana, e nello stesso tempo predicando una morale sociale avvalorata dai premj e dalle pene della vita futura, racchiude precisamente il contraposto dello spirito antimorale ed antisociale dei seguaci di Siva e di Visnù. In mancanza della vera religione e del più puro senso morale, il Buddismo era un vero beneficio pe' i paesi soggetti alla dinastía dei Balahara, come ognun vede. Ma questo beneficio, il quale dal principio dell' èra cristiana fino al secolo decimo fu goduto nel cuore dell' Indostan, per mala sorte fu tolto dalla tifonica invasione del Bramismo, introdotto con la persecuzione, con l' eccidio, e con l' infierire su i tempj buddistici; talchè almeno dopo il secolo decimo quel tratto di paese soggiaque ad una vera degradazione morale, religiosa e sociale infinitamente più funesta della barbarica invasione sofferta in Europa, la quale fu mantenuta con la menzogna, con la miseria e la corruzione in un popolo privo d' ogni mezzo di publicità.

§ 654. Questo tratto di storia si può raccogliere per via di cenni e d' indizj estratti e raccolti dagli scritti e dalle tradizioni. È già noto ai dotti mancare li annali nazionali della storia indiana nei diversi secoli, mentre pure che ogni altra nazione antica incivilita li ebbe certamente, come ne consta dalle memorie tuttavía superstiti. L'Egitto stesso ne fa fede, senza contare li annali periti dei Fenicj, dei Babilonesi e dei Persiani.

§ 655. Questa mancanza medesima accaduta nelle cose dell' India, malgrado la sua lingua sanscritta, forma un enigma storico e filosofico, la causa del quale richiama la più seria attenzione della civile filosofía, e lascia il funesto indizio di un potere prevalente tifonico, che per mala sorte afflisse e tuttavía affligge quella bella parte di mondo.

VIAGGIO

DEI SIGNORI LABORDE FIGLIO E LINAND

NELL' ARABIA PETRÉA

E NEL PAESE DE' NABATÉI.

SEPOLCRI.

Estratto dagli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1830, Vol. XXV. pag. 3.

---

§ 656. Nella Seduta publica annuale dell'Academia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia, tenuta il giorno 25 Luglio dell'anno 1828, fra le altre cose è degna di osservazione la notizia data dal celebre sig. Alessandro de Laborde del viaggio del proprio figlio nell'Arabia Petréa e nel paese de Nabatéi in compagnía del sig. Linand, giovane artista francese. Questa notizia non è che un preludio della relazione di questo Viaggio, che dovrà riuscire assai prezioso non solamente per la statistica di quei paesi tanto poco esplorati dai moderni, ma eziandío per illustrare la storia della più rimota antichità, e diremmo quasi i primordj della storia da noi conosciuta. Tutti i dotti sanno che l'Arabia, particolarmente nel paese degli Omeriti e nella dinastía dei Jectanidi, precedette in possanza ed in cultura le grandi monarchíe degli Assirj e dei Babilonesi; ed anzi, secondo le tradizioni ricevute, un Re arabo ajutò il re Nino a fondare la sua monarchía. Da un' altra parte poi i monumenti ancora esistenti, convenevolmente esplorati e paragonati con quelli del vicino e confinante Egitto, somministrano dati sufficienti alla sagacità di un erudito filosofo, onde congetturare e dedurre alcune storiche notizie su l' incivilimento positivo dell' antico Continente. Le tradizioni unanimi poi conservateci mostrano che il paese esplorato dai giovani viaggiatori francesi fu l' originario nido dal quale partirono anche i Fenicj, e si difusero tanto dalla parte d'Oriente e penetrarono nelle Indie, quanto

dalla parte di Occidente, e si dilatarono fino al di là delle colonne di Ercole, ossia al di là dello stretto di Gibilterra (1).

Per questi motivi dev' essere viva l' aspettativa di vedere publicati i disegni dei giovani viaggiatori e le notizie raccolte su i paesi da loro visitati. Per buona sorte si ha l'avviso che nel mese di Agosto 1828 il sig. de Laborde figlio era giunto felicemente a Tolone; talchè possiamo nutrire la speranza della prossima publicazione del suo Viaggio. Fratanto noi ci faciamo solleciti di publicare un brano della lettera da lui scritta al padre suo sig. Alessandro de Laborde, e communicata da questo alla suddetta Academia delle Iscrizioni e Belle Lettere nella suddetta Sessione 25 Luglio 1828. In questa lettera si producono nuovi ragguagli su la celebre città di Petra, situata appunto nella detta Arabia Petréa, e su 'l paese de' Nabatéi. Il frammento di lettera poi riguarda un luogo chiamato *Wadi-Moasa*, cui altri viaggiatori avevano appena mentovato. Eccone il testo.

« Giunti al burrone, noi scendemmo dai cameli, e cominciammo a disegnare. Ciò veduto dagli Arabi che ci accompagnavano, essi insorsero dicendo: Che fate voi? queste non sono le ruine che voi cercate. In effetto poco tratto dopo entrammo nel Wadi-Moasa. Allora ci si presentarono sepolcri del più grande stile, e scavati in rocce a picco più alte delle prime. Nel fondo poi scoprimmo una serie di monumenti giganteschi, e ch'eccitano un senso impossibile ad esprimersi. Noi già vedemmo in compagnía le ruine di Balbuk, le lunghe colonnate di Palmira, la strada e l'ovale di Djerask; ma tutte queste ruine non raggiungono le immense costruzioni di Wadi-Moasa, elevate a due e tre piani di colonne, nè a quel circondario di rocce d'una lega quadrata scavate, tutto ingombrato delle più ricche ruine. Questo spettacolo ci mantenne quasi in un' estasi continua. »

« Finalmente giungemmo al luogo denominato *Serai-Pharaon* (palazzo di Faraone); edificio presso il quale noi stabilimmo la nostra stazione in una grotta ivi situata. Nel contemplare questi monumenti noi pregavamo il Cielo di concederci tempo bastevole per poterne ricavare disegni e piani esatti. Ma appena avevamo cominciato a disegnare il monumento più vicino, uno degli Arabi venne ancora a dirci che tutto ciò che vedevamo era poca cosa, e che conveniva affrettarci di visitare il *Kamel-Pharaon* (tesoro di Faraone). Noi allora lo se-

(1) A giustificazione di questi cenni si possono vedere le note del Romagnosi alle *Ricerche storiche su l' India antica di Robertson.*

guimmo; e per giungere colà passammo presso un vasto teatro scavato nello scoglio, e presso nuovi mausoléi. Giunti su 'l luogo, ci si affacciò bentosto un capo-lavoro di conservazione e di singolarità. Ben è vero che lo stile e la costruzione sono pieni di difetti; ma il suo aspetto è il più straordinario ch' io abbia veduto, e del quale i più bei disegni non offrirebbero che una debole idéa. In questo edificio voi vedete la costruzione generale fatta a due piani di colonne, ornate riccamente di basso-rilievi curiosi, e di grandi statue a cavallo. Da poi innoltrandoci su 'l continuo pendío del borrone, ivi riscontrammo un grande arco trionfale, appoggiato dall'una e dall'altra parte dai fianchi delle due montagne che chiudono il borrone. Quì si aprì una nuova fila di sepolcri più rilevanti e più ricchi dei primi. Tutti questi monumenti, tagliati in pietra di gres color di rosa, hanno una tinta armonica, la quale viene abbellita anche mediante le larghe ombre gettate dalle rocce che li circondano. »

§ 657. Da questa esposizione ognuno concepisce la speranza di ottenere nuovi lumi interessanti tanto per la storia dell' arte architettonica e della scultura, quanto dello stato antichissimo di civiltà del paese forse più interessante della terra, qual è l' Arabia. Non è possibile esprimere quante cose vengano rivelate dai monumenti antichi, specialmente se abbiasi la fortuna d' incontrarli intatti. Certamente si esige un vasto corredo di cognizioni accessorie; ma assai più una possanza ed una sagacità d' intelletto illuminato dalla civile filosofía.

§ 658. Radunando le notizie specialmente dei sepolcri scavati nelle rocce, e posti a bello studio in alto su 'l dorso delle montagne; esaminando le reliquie delle opere così dette *Ciclopiche* o *Saturnie*; e sopratutto seguendo i paesi nei quali esistono, si seguono, per così dire, le orme stampate dai più vetusti Temósfori su la faccia della terra. Incominciando da quelle della Mesopotamia nel Pacaliscato di Orfa; venendo nell'Asia minore e nella Licia, dov' era Patara; e piegando verso l'Arabia Petréa posta al mezzodì: indi venendo in Egitto, ed imbarcandosi nel Mediterraneo; e visitando le coste di Cirene, indi Malta, Gozo, Sicilia, l' Etruria marittima: sortendo dallo stretto di Gibilterra, e innoltrandosi nel mare fino all' isola di Teneriffa; da una parte e dall' altra seguendo la costa d'Africa, giungiamo nel paese dei Cafri, sì poco noto, e degli Ottentotti; e da per tutto raccogliamo tracce dei vetustissimi monumenti sussistenti in quelle contrade, non molto però lontani dalle rive del mare. Ivi esistono monumenti e tombe scavate nei macigni, nelle quali li antichissimi uomini riponevano le salme dei loro pa-

dri, come oggetto il più venerato da essi. Li abitanti dell'Oceanica anch' essi ritennero la stessa venerazione co' i loro *morai;* e perfino i Cinesi con la loro *sala degli antenati.* In questi monumenti per altro si vede l'impronta delle successive età, e della cresciuta potenza e civiltà; talchè quelli, per esempio, riferiti dal sig. Laborde, trovati nell'Arabia, e quelli visitati da tanti viaggiatori nell' Egitto, si possono a ragione sospettare posteriori, o almeno di un'arte assai più innoltrata di quelli di Malta, di Gozo, di Sicilia, dei sussistenti nel Morbihan in Francia, e di quelli riferiti dallo Sparmann presso i Cafri in Africa (1), e da Giovanni Barow presso li Ottentotti (2), nei quali si vede uno studiato parallelismo, come in Malta e Gozo.

§ 659. Noi siamo ansiosi d'essere informati più specialmente di questo Viaggio del sig. Laborde, per rilevare notizie non communi, e quindi con l'unione di altri dati giustificare la congettura sopra espressa. La storia dell' incivilimento dei popoli non dev' essere abbandonata alle speculazioni razionali d'una filosofía comunque piena e giudiziosa. Confesso che manchiamo d'una raccolta di fatti per tesserla in una maniera veramente positiva. Pur troppo una potenza avversa al mondo per noi antico, mediante una lunga e pertinace congiura contro le vetuste memorie, ha riuscito ad annientare li annali dei Fenicj, dei Caldéi, dei Persiani ec., onde dar valore alle sue recenti leggende; ma ciò non ostante rimangono su 'l globo alcune tracce materiali, le quali, visitate e seguíte, hanno lasciate orme stampate su la terra; e che quando vengano doverosamente seguíte come le pedate degli animali, studiate nelle loro forme originali, paragonate con le successive, quindi illustrate con la erudizione e con la filosofía, possono tuttavía somministrare congetture plausibili, onde penetrare il bujo immenso della primitiva antichità almeno fino a quell'epoca dalla quale il mondo primitivo, in gran parte perito, si è trasfuso nel nuovo, in massima parte sortito dalle aque.

§ 660. I sepolcri scolpiti a lunghe file nelle rocce índicano in primo luogo genti stabilmente stanziate in dati territorj. Si esclude quindi un genere di vita cacciatrice e nómade, e si deduce una vita fermata al suolo, non che il possesso delle arti sussidiarie, e della cooperazione di genti soggette ad eseguire sì fatti monumenti. In secondo luogo, dalle opere più o meno perfezionate si veggono i progressi dell'arte, e quindi si deducono periodi diversi dei tempi. Lo stile poi gigantesco è proprio

(1) *Viaggio al Capo di Buona Speranza.* Tom. III. pag. 162 e seguenti.

(2) *Viaggi nelle parti meridionali dell'Africa negli anni* 1797-1798. Tom. I. p. 191.

della più alta antichità, come tutti sanno. In terzo luogo, l'uso di scavare tanti sepolcri, con tanta cura e fatica, e in luoghi più o meno accessibili, indica l'indole dei sensi di venerazione verso li antenati, tanto proprio delle età patriarcali, nelle quali il capo della famiglia essendo padre, sacerdote e re, e rivestendo i caratteri più venerandi, si figurava con una fervida imaginazione presedere o prender parte, anche dopo morto, al governo delle tribù e delle famiglie. In oggi stesso appo i Cinesi, quando si tratta di qualche affare di famiglia importante, si consulta nella *sala*, così detta, *degli antenati*, dove appunto stanno raccolte le loro imagini. La paternità presso quelli antichissimi aveva qualche cosa di più augusto che presso di noi. Essa era riguardata come un'azione immediata di quella Causa suprema che presiede alla vita ed alla conservazione del tutto e della specie umana; talchè il più sacro giuramento si faceva ora ponendo la mano sotto il fémore del Patriarca, ed ora giurando su'l sepolcro degli antenati, come Erodoto ricorda praticarsi a'suoi tempi dai Nasamoni. I sepolcri quindi erano cose carissime e santissime, e perciò tanta cura fu posta per conservarli perennemente, e nella maniera più sicura; e cresciuta l'arte, si studiò di aggiunger loro la magnificenza dei tempj. Ultimo dunque e il più tardo di tutti fu l'uso dei sepolcri sotterra; talchè più delle medaglie, dei vasi o dei cippi interessa lo studio quì indicato.

§ 661. Venendo alle notizie dei signori Laborde e Linand, noi siamo ansiosi di vedere i disegni, ed in questi di rilevare simboli, caratteri, figure, se ve ne sono. È cosa che deve richiamare fortemente l'attenzione la denominazione di *palazzo di Faraone*, di *tesoro di Faraone*, data a costruzioni diverse trovate nell'Arabia Petréa, ed alla *pietra nera* del Kaaba ed alla sua costruzione annettere l'opera d'Abramo.

NUOVO VIAGGIO

INTORNO AL MONDO

DI OTTONE KOTZEBUE.

RELIGIONE DEI THAITIANI.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1830,
Vol. XXV. pag. 20.

---

§ 662. Il sig. Ottone di Kotzebue, che aveva già compiuto un altro viaggio di scoperte nei mari del Sud e nello Stretto di Bhering negli anni 1815 al 1818, la cui relazione si vede in tre grandi volumi in 4.°, con venti tavole e sette carte stampate a Weimar nel 1821 presso lo stampatore Hoffmann, intraprese e compì l'altro viaggio di cui si parla quì.

Il primo volume comprende una Introduzione ed otto Capitoli, sotto i seguenti titoli; cioè: 1.° *Navigazione fino al Brasile;* 2.° *Rio-Janeiro;* 3.° *Capo Horn, e soggiorno al Chilì;* 4.° *l'Arcipelago pericoloso;* 5.° *O' Thaiti;* 6.° *Isole Pitcairn;* 7.° *Isole dei navigatori;* 8.° *catena delle isole Radack.*

Nel secondo volume si parla: 9.° *del Kamtschatka;* 10.° *Nuovo Archangel;* 11.° *la California e lo Stabilimento Russo di Ross;* 12.° *le Isole Sandwich;* 13.° *le Isole des Pescadores, Rimski, Korsakoff, d'Eschholtz, e di Bronus;* 14.° *le Marianne e le Filippine;* 15.° *Sant' Elena.* — Appendice: *Colpo d'occhio su i risultamenti zoologici della spedizione per Heschholtz.*

Da questo Viaggio rileviamo una nuova testimonianza dell' introduzione del Cristianesimo nell' isola di O' Thaiti, fatta da missionarj inglesi non catolici. « Dopo infruttuosi tentativi (dice l'autore) rinovati a » diverse riprese fin dall' anno 1797, alcuni missionarj inglesi riusci- » rono finalmente a far penetrare presso i Thaitiani quello ch'essi chia- » mavano *il Cristianesimo.* Il re Tajo, che allora regnava in pace su le » due penisole, fu guadagnato alla nuova credenza; ma egli verso il » suo popolo usò della violenza. Coloro che non volevano tosto abbrac-

» ciare la nuova religione loro commandata erano messi a morte. Per » tale maniera intiere famiglie furono sterminate. Parecchi subirono la » morte, preferendo la fede dei loro padri; molti si sottrassero fugendo » su montagne disabitate, su le quali vivono ancora seguendo il culto » loro antico. »

§ 663. Volendo sapere qual fosse la religione anteriore di questi popoli, noi ne troviamo un cenno specialmente nel primo Viaggio del celebre capitano Cook, il quale racconta ch' essi riconoscevano un Ente supremo, cui chiamavano *il Re del Sole*, al quale poi erano subordinati altri esseri o numi d' ordine inferiore. Passando poi alle dottrine sacerdotali, nelle quali in sostanza si racchiudeva quella che chiamasi *sapienza mitologica*, ossia occulta, avente per oggetto la generazione e l' ordinamento del mondo, noi rileviamo questa dottrina da sir Josef Banks, compagno del secondo viaggio, riferita nel *Gentleman Magazine* del Novembre 1815, pag. 381.

Questa esposizione (dice il detto sir Banks) fu fatta giusta la relazione di Tupia sacerdote di Thaiti, che seguì il Cook, come ricevuta per tradizione de' suoi maggiori. « La Divinità suprema si chiama *Taroa-Taihe-Toumon* (vale a dire *autore del terremoto*, ossia meglio » *del movimento della materia prima*). La Divinità che viene imme- » diatamente dopo di lui si chiama *Te-Papa* (vale a dire *l'ombra* (1)). » Da queste due Divinità naque una famiglia denominata *Tetu-mata-* » *Tayo*, e che fu l'anno di tredici mesi. Questa unita co 'l Padre com- » mune generò i mesi, e la copula dei mesi fra essi produsse i giorni. » Li astri in parte sono una figliazione dei due primi esseri sopranomi- » nati; il rimanente è la congiunzione rispettiva dei corpi luminosi ge- » nerati da queste Divinità. Le diverse specie di piante furono prodotte » nella stessa maniera. »

« *Taroa-Taiha-Toumon* e *Te-Papa*, ossia *l' ombra*, diedero alla » luce una classe di Dei subalterni, appellati *Itua*. Due di questi Itua

---

(1) Da un Giornale di alcuni missionarj, i quali verso la fine dell' anno 1825 visitarono le Isole di Harvey, vicino alle *Isole della Società* nel mare Pacifico, si rileva che i nativi dell' isola di *Manaja*, al dire dei missionarj, hanno cinque Divinità principali, denominate *Oro, Tane, Teahio, Thoahiti, Motoro.* Essi offrono alla prima, benchè rare volte, sacrificj umani. Nell' isola poi di Rarotonga li abitanti del paese, prima della loro conversione al Cristianesimo, adoravano, a loro dire, quattro Divinità principali; cioè *Taaroa, Butea, Thoahiti, Motoro.* Questi non sagrificavano vittime umane, nè giammai uccidevano i loro fanciulli, se non qualche volta le bambine al loro nascere. Essi trovarono quattordici idoli, atterrati nel locale dei missionarj, della lunghezza di circa venti piedi, e della larghezza di sei (*Bollettino di Ferussac*, Luglio 1829, pag. 128 e 129). Con le tradizioni di queste due isole si conferma la esposizione del sacerdote Thaitiano, riportata da sir Banks.

» (o spiriti inferiori) abitarono la terra in un tempo antichissimo, e
» produssero li uomini. Il primo uomo era nel suo nascere rotondo
» come una palla [1], ma sua madre ebbe somma cura di svilupparglì
» le membra; e avendolo raffazzonato secondo la forma attuale dell'uo-
» mo, gli diede il nome di *Eothe* (*finito*). Inclinato come tutti li esseri
» viventi alla propagazione della sua specie, e non potendo trovare altra
» donna che sua madre, si unì a lei, e n'ebbe una figlia ch'egli sposò,
» e gli portò molte generazioni di figlie prima di avere un maschio.
» Un figlio maschio finalmente fu da lei prodotto, e popolò il mondo
» co 'l soccorso delle sue sorelle. Oltre la loro figlia *Tethu-mata-Tajo*,
» i primi autori della natura ebbero un figlio chiamato *Tane*; e sicco-
» me questo prende una più gran parte degli altri negli affari del ge-
» nere umano, così i Thaitiani a lui indirizzano le loro preghiere. »

§ 664. Fin quì giunge la relazione del sacerdote Thaitiano. A questa fu soggiunto quanto segue: « Secondo i missionarj inglesi, la Divinità
» trina ed una dei Thaitiani ricorda quella degl'Indiani (e soggiunge-
» re dovevasi quella dei Messicani e di Platone). Il Dio supremo delle
» *Isole della Società* era *Tua*, al quale veniva attribuita una triplice
» essenza, o, se si vuole, tre distinte nature (e che i Messicani chia-
» marono *signore tre*), a ciascuna delle quali è attribuita una partico-
» lare denominazione. Il nome suo di *Fou-hannoou-Po* le índica. Il si-
» gnificato suo è: *nato dalla notte e dalle tenebre.* »

Confrontando queste mitologíe fra di loro, si vede essere identiche. Il *Tane* dei Thaitiani, figlio immediato del primo Nume, è identico: esso è quello che prendendo la maggior parte negli affari umani, è anche quello ch'è più pregato e adorato, come il Siva e il Visnu degl'Indiani.

Il carattere poi mitologico, architettato co'i numeri e con le dimensioni applicate al tempo ed alle produzioni, è per sè manifesto; talchè da questa miserabile ed indigesta reliquia della vetustissima tradizione, combinata con le altre del Messico, della Caldéa e dell'India, si rannodano le origini e le procedenze. Tutte le nazioni asiatiche segnano Temósfori venuti dal di fuori; e perfino i Caldéi ricordano il loro *Oanne*, venuto dal mare meridionale. Posto questo dato, è facile tessere il rimanente.

---

(1) Questa particolarità tutta mitica non è assolutamente nuova. Il *Brham* indiano, chiuso in un globo, con un piede piegato alla bocca, come si vede nel Kreuzer, e quella stessa figura data da Platone all'uomo primitivo, concordano perfettamente con quella di *Tupia* (vedi Platone nel *Convivio*).

OSSERVAZIONI

Su la Memoria storica e diplomatica su 'l commercio e li Stabilimenti francesi in Levante dopo l'anno 500 della nostra èra, sino alla fine del secolo decimosesto. Letta nella publica Seduta dell'Instituto di Francia il 27 Luglio 1827.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1828, Vol. XVIII. pag. 113.

---

§ 665. Questa Memoria dicesi raccolta stenograficamente dietro lettura fattane nella publica Seduta dell'Instituto di Francia il giorno 27 Luglio 1827. Essa poi ci viene data come una succinta analisi di un'Opera voluminosa che sarà, dicesi, publicata nelle *Memorie dell'Academia delle Inscrizioni e Belle Lettere*.

Benchè l'oggetto annunziato nel frontespizio sia il commercio francese del Levante, incominciando dal sesto secolo dell'èra cristiana in avanti, ciò non ostante l'autore ha creduto di darci la storia del commercio degli antichi, già esposta da valenti scrittori di diverse nazioni. Questo divisamento non pare inopportuno, onde tener viva la memoria del più possente mezzo adoperato dalla natura nel propagare su la faccia della terra il sociale incivilimento. Un quadro succinto, fedele e ben tessuto della storia vera del commercio, animato da considerazioni paragonate con la situazione sociale dei popoli che lo esercitarono, dispensa i lettori da penosi riscontri di farraginose raccolte; e, quello che più importa, rende la storia profittevole, riportandone i fatti alle loro cagioni assegnabili. Ma sì fatta storia ragionata ci manca ancora; e quello che più rattrista si è, che la boria nazionale rende sospette molte asserzioni dei pretesi compilatori di essa.

§ 666. Ci duole di riscontrarne alcuni esempj in questa Memoria. Il primo è il seguente: « I Galli fino dalla più remota antichità trafica- » vano co 'l Levante per mezzo di Marsiglia. » Chi dicesse che li Uroni o l'Irocchesi traficavano fino dal secolo decimosesto con l'Europa me-

diante Acapulco spagnuolo, annunzierebbe forse un fatto vero? Simile è il modo di questa proposizione. Tutti sanno che Marsiglia era una colonia greca aristocraticamente governata, e che non avea veruna relazione commerciale e civile co' i Galli; anzi l'avversione e la sconnessione fra i Marsigliesi e i Galli era sostenuta ed alimentata con tutti i modi possibili. Come dunque può stare la proposizione, che i Galli traficassero co 'l Levante per mezzo di Marsiglia?

§ 667. Dicesi in secondo luogo che traficavano sino dalla più rimota antichità (*de toute antiquité*). Come possiamo noi ammettere questa indefinita vetustà a fronte della certezza storica, che lo stabilimento delle greche colonie ed il loro commercio fu assai tardo rispetto a quello dei Fenicj e degli Arabi?

§ 668. Indipendentemente poi dagli Stabilimenti commerciali dei Greci, come mai figurare che i Galli anteriori ai Romani, i quali erano padroneggiati dai loro Ottimati e dai loro Druidi, che li tenevano vincolati come li Egizj e li Hindous, abbiano esercitato un qualunque commercio co 'l Levante? Leggasi la Storia del fu Consigliere di Stato Berlier, il quale descrisse questi antichissimi Galli, e si risponda.

§ 669. Il secondo esempio di questa boria nazionale lo incontriamo nella proposizione, in cui dice che la *ristaurazione dei Consolati nel medio evo è opera della diplomazia francese.* I Consolati, dei quali si parla quì, sono quelli di commercio; e però si parla di agenti publici muniti di facoltà, onde proteggere, specialmente nei porti di mare stranieri, i mercanti della propria nazione, e servire fra loro di giudici. Ora il dire che la ristaurazione del Consolato nel medio evo devesi alla diplomazía francese, che cosa significa? Che a trattati conchiusi tra il Governo francese ed i Governi dei porti frequentati dai mercanti européi, devesi il ristabilimento del Consolato. Parlasi di ristabilimento. Ciò índica che prima i Consolati esistevano, e poi cessarono. Ma quando avvenne ciò? Noi non troviamo veruna risposta fatta dall'autore a questa domanda. Quando furono essi ristabiliti? L'autore non fissa epoca veruna. Come poi giustifica che lo stabilimento dei Consolati debbasi alla diplomazía francese? Se consultiamo la logica presunzione, ricavata dalla natura stessa delle cose, ognuno deve ammettere che i Consolati verisimilmente saranno stati stabiliti o rimessi in pratica da quelle nazioni o da quelle città le quali abitualmente esercitarono il maritimo commercio nel medio evo, del quale appunto parla l'autore. Ora consta forse che i Francesi nel medio evo abbiano esercitato il commercio al pari dei Genovesi, dei Veneziani, dei Pisani e

degli Amalfitani? Indipendentemente da ciò, sapiamo noi che il feudalismo abbia prodotto i Consolati? Noi sapiamo bensì che il Baluzio, critico riputatissimo ed erudito profondo, attribuì il primato della instituzione dei Consolati ai Pisani, ed a Ruggero re di Sicilia. Parimente l'Azuni, nella celebre sua Opera del Diritto marittimo, convenne in questa sentenza, ammessa universalmente dagli eruditi; ma noi non incontriamo alcuna prova avere il Governo francese del medio evo imaginati Consoli commerciali, ed avere intavolato e conchiuso Trattato alcuno per farli ammettere e riconoscere nei porti del Levante.

§ 670. Qualunque atto posteriore al Consolato di mare dei Pisani e del re Ruggero non sarebbe che una imitazione; e sempre si dovrebbe provare che le facoltà accordate ai Francesi di stabilire Visconti o Consoli di mare fosse stata da principio esclusiva del Governo francese medesimo, e quindi solamente da poi imitata ed estesa ad altre nazioni.

§ 671. Alla perfine, l'autore come prova egli la sua asserzione? Ecco il passo: « Consta che Guido di Lusignano accordò ai Marsigliesi verso » l'anno 1189 la facoltà di stabilire in Acri Visconti o Consoli. Un » manoscritto degli affari stranieri, segnato co'l numero 114, fa men- » zione d' un simile privilegio conceduto ai Marsigliesi da Alberico re » di Cipro e di Gerusalemme. Questo atto, sigillato in piombo, porta » la data dell' 8 Ottobre, ed è legalizzato da una Bolla del papa Cle- » mente III., motivata sopra una carta di Folco conte di Angiò, quarto » re di Cipro e di Gerusalemme, dell' anno 1145. Finalmente noi po- » tremmo citare le concessioni di Corrado figlio del Marchese di Mon- » ferrato, dell' anno 1187, e il Trattato del 1226 concluso con Tomaso » Conte di Savoja, per provare che la restaurazione dei Consolati nel » medio evo è opera della francese diplomazía. »

§ 672. Anche senza ricercare la verificazione e la lettura dei documenti quì citati, chi sarà mai quel dabben uomo che trovi giustificata la proposizione, doversi alla francese diplomazía la ristaurazione del Consolato? Chi è questo Guido di Lusignano che accordò ai Marsigliesi la facoltà di stabilire Consoli in Acri? Esso è un efimero Principe dei Crociati stabilito in Asia. Esistette forse una negoziazione co' i Re di Francia, onde stabilire un Consolato in Acri a favore dei mercanti di Marsiglia? Ciò era necessario, onde poter affermare essere questo un atto della francese diplomazía. Più ancora: qual è l'epoca che viene citata in questo passo? L'anno 1189. Ora ognun sa quanta in questo torno di tempo era l'estensione e la possanza commerciale degli Amalfitani, dei Veneziani, dei Pisani e dei Genovesi. Lo stesso

autore confessa che nei primi anni del secolo nono li Amalfitani fondarono in Gerusalemme l'Ospizio di san Giovanni e il Bazar del Tempio, d'onde naquero più tardi i due Ordini militari dei Cavallieri Templari e degli Spedalieri, conosciuti sotto il nome di Cavallieri di Malta. Ognuno poi sa quanto celebri siano stati li statuti maritimi degli Amalfitani, ad un cittadino dei quali, cioè a Flavio Gioja, l'Europa deve l'invenzione della bussola nautica. I frammenti delle leggi Rodie, proclamate e giurate un secolo prima nella chiesa di san Giovanni Laterano in Roma, vale a dire nel 1.° di Marzo 1075, è vero o no che furono adottati nel 1102 dai signori francesi di Palestina radunati nella catedrale di S. Giovanni d'Acri? È vero o no, secondo lo stesso autore, che i Pisani (già prima commercianti nel Levante, e che si erano già procurati protettori ossia Consoli) accettarono queste leggi fino dal 1118, ed i Marsigliesi per lo contrario non le ricevettero che cinquantadue anni dopo? Ciò posto, a che pro', per provare che il Consolato è opera della francese diplomazía, l'autore cita le concessioni del crociato Lusignano accordate ai Marsigliesi settantun anno dopo (1)?

§ 673. Dello stesso tenore è l'Atto del re di Cipro e di Gerusalemme Almerico, del 1180. Nè men quì s'incontra verun Atto della francese diplomazía; ma una concessione agli stessi Marsigliesi fatta da un principe dominante in Asia ad una particolare città della Francia, che d'altronde conservava una specie d'indipendenza. Peggiore poi è la prova tratta dalla concessione di Corrado, e dal Trattato del 1226 co 'l Conte di Savoja, come apparisce dalla semplice lettura del passo sovra recato.

§ 674. D'onde adunque l'autore motivò il sogno della ristaurazione del Consolato fatta dalla francese diplomazía? Unicamente dal nome di Francese portato da alcuni cavallieri crociati stabiliti in Asia. E questa si chiama forse prova critica? Quì ci sovviene la novelletta di quel domestico inglese che volle farsi nobilitare dopo d'essere stato erede del suo padrone. Narrasi che un Lord affezionato al suo cameriere lo lasciò con suo testamento erede di tutte le sue facoltà. Trovatosi costui ricco, gli venne in capo di entrare nell'Ordine dei Nobili. Egli quindi si recò in Francia, ed ivi andò in traccia di un abile facitore di alberi genealogici, ed espose al medesimo il desiderio di far comparire una illustre discendenza della propria famiglia. Il facitore di alberi, dopo

---

(1) Nella collezione diplomatica del Leibniz esiste un atto, nel quale tra i Fiorentini e il Soldano d'Egitto si conviene che questi possano avere in Egitto Consoli, come li avevano i Veneziani. Questi ebbero i primi di tutti li Occidentali relazioni co' i Musulmani.

essere rimasto alquanto pensoso, rispose all' Inglese: Narratemi li accidenti della vostra vita, ed io procurerò di servirvi. Allora costui raccontò, fra le altre cose, che nel tempo della sua prima gioventù avendo avuto una rissa fu imprigionato; ma non potendo sopportare la sua prigionía, egli volle fugire calando da un' alta finestra mediante le lenzuola raggruppate le une con le altre. Ma il fatto sta, che avendo preso male le sue misure, perchè rimanevano troppo alte da terra, giunto all' estremo si trovò penzolone. Prese quindi la deliberazione di calare con un salto: gli toccò d' incontrarsi in una statua del re Alfredo, e di là balzò a terra. Giunto l' Inglese narratore a questo punto, il facitore d'alberi esclamò: Nous voici; *voi discendete in linea retta dal re Alfredo.*

§ 675. Come mai l' autore della Memoria si avvisò egli di provare che il Consolato mercantile è opera della francese diplomazía? Leggete il passo, e troverete il seguente argomento. Due cavallieri crociati in Asia, di stirpe francese, nel duodecimo secolo concessero ai Marsigliesi di avere un Console nei paesi da loro occupati: dunque il Consolato è opera della diplomazía francese. Noi speriamo che la storia dei Consolati sarà forse stata trattata meglio dal sig. Depping, la di cui Memoria fu coronata dall' Academia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Francia nella Seduta publica annuale del 25 Luglio 1828. Il quesito proposto dall' Academia fu espresso nei seguenti termini. « Formare il » Quadro delle relazioni commerciali della Francia e dei diversi Stati » dell' Europa meridionale con la Siria e con l' Egitto, dopo la deca- » denza della potenza dei Franchi nella Palestina, fino alla metà del » secolo decimosesto; determinare la natura e l' estensione di queste » relazioni; fissare la data dello stabilimento dei Consolati nell' Egitto » e nella Siria; indicare li effetti prodotti su 'l commercio della Fran- » cia e dell' Europa meridionale co 'l Levante dalla scoperta del Capo » di Buona Speranza e dallo stabilimento dei Portoghesi nell' India. »

GIUNTA ALLA MEMORIA

SU LO STABILIMENTO

DEI CONSOLATI DI MARE.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1829, Vol. XX. pag. 109.

---

§ 676. Nelle scorse pagine (Articolo precedente, § 665 e seg.) noi ci siamo occupati nel confutare una certa Memoria, nella quale fu asserito che *la restaurazione dei Consolati del medio evo è opera della francese diplomazia.* Esaminando le prove allegate, si vide che quest' asserzione sopratutto riposava su due concessioni: l'una dell' anno 1180, e l'altra del 1189, ottenute dai Marsigliesi da alcuni Principi efimeri dei Crociati in Asia. Contro queste asserzioni furono opposte due ragioni: la prima riguardava l' anteriorità assoluta e notoria dei Consolati, sia dei Pisani, sia dei Veneziani; la seconda poi che, prescindendo da qualunque anteriorità o posteriorità tra i Francesi e l'Italiani, consta essere stato impossibile che le concessioni citate a favore dei Marsigliesi si potessero attribuire alla francese diplomazía, attesochè Marsiglia non dipendeva nè apparteneva propriamente al dominio della francese monarchía; anzi fu detto che Marsiglia *conservava una specie d' indipendenza.*

§ 677. Questo argomento, che rendeva legalmente impossibile l'asserzione da noi combattuta, fu da taluni considerato abbisognare di prove positive, onde rendere vittoriosa la nostra confutazione. Noi allora ci contentammo di allegare il fatto di questa indipendenza come notorio a tutti i leggitori delle storie del medio evo; ma poichè ci vediamo provocati a produrre le prove di fatto della nostra asserzione, eccoci a soddisfare alla fattaci richiesta. Ricordiamoci le epoche del 1180 e del 1189 delle prodotte concessioni. Quale tratto di tempo ci ricordano questi Atti? Ognuno informato risponde, ricordarci il periodo della terza Crociata, provocata dalla presa di Gerusalemme e dalla sconfitta di Guido di Lusignano (re di Gerusalemme d'un solo anno), che fu

fatto prigioniero; e della uccisione dei Templari e degli Spedalieri in forza della battaglia di Hittin, data da Saladino nell'anno 1187. In questo stesso anno, in forza della conquista di Gerusalemme fatta dal re musulmano Saladino, il papa Gregorio VIII. bandì una nuova Crociata, nella quale presero parte il celebre Federico Barbarossa imperatore di Germania, Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo cuor di leone, re d'Inghilterra. Federico Barbarossa tre anni dopo, cioè nel 1190, avendo presa la croce, partì per l'Asia, e nello stesso anno partirono pure il Re di Francia e quello d'Inghilterra. Ora quì si noti l'epoca dell'anno 1190 posteriore alle due citate concessioni a favore dei Marsigliesi. Che cosa viene notato da uno storico celeberrimo francese, riverito per l'estrema sua esattezza e puntualità nel riferire i fatti? Che in quest'anno 1190 « Riccardo cuor di leone, re d'Inghil-» terra, s'imbarcò in uno dei porti del Mezzodì della Gallia, *i quali* » *tutti, incominciando dalla frontiera della Spagna fino alle coste* » *d'Italia fra Nizza e Ventimiglia, erano liberi, e rilevavano nomi-* » *nalmente dal reame d'Aragona.* » Quì poi soggiunge, rispetto a Marsiglia, il passo preciso di Roggero di Hoved, in cui espressamente si dice: *Marsiglia civitas est sub potestate Regis Aragoniae* (come porta appunto la detta Cronica dalla pag. 667 a 671).

§ 678. Quali sono le circostanze di fatto risultanti da questa notizia? Lo storico prosegue: « Il re Filippo, *non avendo veruna città ma-* » *ritima su 'l Mediterraneo*, si diresse verso Genova, e s'imbarcò so-» pra navi che gli furono somministrate da quella Republica, che as-» sumeva il titolo di *Commune*, a simiglianza di tutte le democrazie » del medio evo. » (Tom. III. pag. 182.)

§ 679. Ma se il re di Francia Filippo Augusto non possedeva nel suo dominio veruna città maritima della Francia, come mai si può figurare che la diplomazía francese avesse nè meno l'occasione d'intavolare negoziazioni e di conchiudere trattati per istabilire Consoli o Visconti francesi, ossia Consoli di mare? Più ancora: è vero o no che la città di Marsiglia era una delle città libere non solamente per sè stessa, ma che fin anche non aveva che una relazione *nominale* di supremazía non con la Francia, ma bensì con un Re di Spagna? Dunque è provato concludentemente che le due concessioni citate dalla combattuta Memoria non appartengono in conto alcuno alla francese diplomazía. In ogni pessimo evento, se la supremazía feudale della città libera di Marsiglia in questo tratto di tempo si dovesse contare per qualche cosa, e se la Corona di Aragona, da cui nominalmente rilevava Marsiglia, avesse influito,

tutto il merito o almeno in parte il merito degli ottenuti Consolati citati nella Memoria si dovrebbe ascrivere non alla Corona di Francia, ma bensì a quella di Aragona. Di peggior calibro poi sono li Atti citati co 'l Conte di Savoja e di Corrado figlio del Marchese di Monferrato pe' i mercanti delle città maritime della Francia, che facevano il commercio nel Mediterraneo.

§ 680. La verità poi si è, che queste città libere esercitavano tutti li atti di governo indipendente, senza che nè i Re di Francia nè i Re di Spagna vi entrassero per nulla. Dunque la questione si ridurrebbe a sapere, non se il Consolato di mare ristabilito sia opera della francese diplomazía, come fu detto dall'autore della Memoria; ma bensì se sia stato prima procurato dalle città libere italiane, o veramente dalle francesi. Ma anche questo punto è posto fuori d'ogni dubio tanto dalle prove del dottissimo Baluzio e dell'Azuni, quanto dall'esame da noi fatto della citata Memoria, letta nella publica Seduta dell'Instituto di Francia del 27 Luglio 1827. L'asserzione adunque da noi combattuta è un vero sogno, smentito da fatti provati, e occasionato dalla sola origine francese dei Re di Cipro e di Gerusalemme, e pari alla deduzione del genealogista da noi citato nel detto Articolo nostro.

IL MUSAMERIT

OSSIA

L' UDIENZA DELLE NOVELLE DEI BEDUINI.

(Dal *London Magazine*)

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831,
Vol. XXVIII. pag. 116.

---

§ 681. Allorchè demmo conto d'un Viaggio di alcuni dotti Prussiani aggiunti al generale Minutoli nel paese deserto di Barca vicino all'Egitto (vedi sopra ai §§ 608-620), ci fu caro di raccogliere tutti i tratti personali dei Beduini, onde determinare la *condizione morale* dei medesimi. Dal complesso di questi tratti ci risultò che i Beduini non si possono considerare nello stato di una *sociale infanzia*, come i bamboloni dell' Oceanica, e i gretti e selvaggi abitanti della Nuova Zelanda, della Cafrería, e di certe parti dell' America; ma bensì costituiti nello stato di *fanciullezza*, reso insuperabile dalla loro vita nómade, obligata dai deserti da loro abitati. Essi sono posti nel secondo gradino inferiore dell' incivilimento. Contiguo e superiore a questo succede quello in cui sono posti li altri Asiatici ed Africani stanziati e agricoli. Più alto succedono li altri occupati dagli Européi, fra i quali èvvi una ben estesa gradazione. Onde avvalorare queste qualificazioni, nè abbandonarsi o a teoriche sfumature, o a tratti imperfetti, è necessario cogliere le circostanze di fatto verificate, e compiere il perfetto complesso caratteristico della determinata età. Quando l' osservatore filosofo si è formato in mente il modello caratteristico suddetto, egli con un solo colpo d' occhio giudica della età morale di un popolo, come il perito di campagna giudica della rispettiva età di un albero o di un animale domestico (1). Questo studio è assai più importante di quello

---

(1) Questo studio fu la prima volta iniziato in Europa da due uomini di genio fra loro contemporanei nel principio del passato secolo; e questi sono il Vico e lo Stellini. Sono soltanto pochi anni (1827) che il primo è stato noto in Francia mediante l'opera dell'egregio signor prof. Michelet; il secondo è tuttavía ignoto.

che si crede; perocchè non solamente serve alla storia filosofica dell'umano incivilimento, ma eziandío provoca a cercare le cause dello stato o progressivo, o stazionario, o retrogrado d' una data popolazione. La cognizione di queste cause è decisiva pe 'l legislatore, per l'amministratore, pe 'l giurista, pe 'l politico e pe 'l moralista. Co' i fatti accertati, come quelli della storia naturale e filosofica degli animali e delle piante, si mette fine alle dispute, e si reca un lume vittorioso all' arte sociale, fino al segno da poter dire: tu non puoi andare più in là; tu, se non segui questa via, devi naufragare; tu, se vuoi migliorare la sorte di quel tal popolo, devi tôrgli di mezzo i tali impacci dimostrati disastrosi, e devi invece procedere nella tale e tale maniera. Ecco perchè è cosa importante raccogliere i fatti riguardanti la mente ed il cuore, cioè le maniere di pensare, di volere e di agire delle diverse età delle popolazioni della terra, confermati da certe e ripetute testimonianze. Noi raccommandiamo, specialmente agl' Italiani, d' occuparsi di questo primo studio positivo ed ameno. Esso nella civile filosofía occupa lo stesso posto che nella naturale filosofía viene occupato dai fatti e dalle osservazioni sperimentali. Bambina è questa scienza, nè può essere supplita con una impaziente imaginazione, nè con astrazioni speculative.

§ 682. Venendo ai Beduini, noi dobbiamo richiamare le notizie su la popolazione, recateci dal Viaggio del generale Minutoli, e riferite a pag. 593 a 599 di questo Volume. Ora per aggiungere altre notizie su lo stato morale di quella popolazione, cotanto estesa nell'Africa e nell'Asia, soggiungiamo i movimenti morali manifestati da essi nei racconti dei loro novellieri.

« Conviene (dice il viaggiatore inglese) aver veduto questi figli del deserto quando dánno ascolto ad alcuna delle loro novelle favorite. Quanto mai essi s' agitano! come si calmano! come l'occhio loro scintilla su i loro volti abbronziti! come la cólera succede ai teneri sentimenti, e le grida rumorose ai loro pianti! com' essi pérdono e ricuperano a vicenda la respirazione! come partecipano a tutte le emozioni dell'eroe, si associano a' suoi godimenti ed alle sue pene! Questo è un vero drama, nel quale li spettatori sono anche attori. I poeti d' Europa, con tutti i mezzi dei quali usano, co' l prestigio di bei versi, con l' incantesimo della musica, con la magía delle decorazioni, non producono su le anime intormentite degli Occidentali la centesima parte delle impressioni che questo narratore mezzo selvaggio produce nei Beduini. »

« L' eroe della storia è forse minacciato da imminente pericolo?

li uditori fremono, ed esclamano: *La, la, la, istaghfer Allah!* (no, no, no; Dio lo preservi!). Quest' eroe è forse in mezzo alla mischia, combattendo con la sua spada i soldati del suo nemico? essi imbrandiscono le loro sciabole, come s' eglino volessero volare in soccorso di lui. È forse inviluppato nelle reti del tradimento? la loro fronte penosamente si aggrinza, ed esclamano: *maledizione ai traditori!* Ha egli dovuto soccombere sotto il numero de' suoi avversarj? un profondo sospiro sfuge dal loro petto, seguíto dalle benedizioni ordinarie pe' i morti: *che Dio lo riceva nella sua misericordia! ch' egli riposi in pace!* Che se al contrario egli ritorna trionfante e vincitore, l' aria risuona con le rumorose acclamazioni: *gloria al Dio delle armate!* »

« Le descrizioni della bellezza della natura, e sopratutto quelle della primavera, sono accolte con le grida ripetute di *taib! taib!* (bene! bene!) Nulla può eguagliare il piacere che brilla nei loro sguardi allorchè il narratore fa con amplificazione e con amore il ritratto di una bella donna. Essi stanno ascoltando in silenzio e con la respirazione sospesa; e quando egli pon termine alla sua descrizione dicendo: *Gloria a Dio, che ha creato la donna!* essi ripetono tutti in coro, e con un accento penetrato, questa espressione d'ammirazione e di riconoscenza: *Gloria a Dio, che ha creato la donna!* »

« Frasi usitate come queste e numerosi proverbj servono come intervalli di riposo al narratore, e a lui dánno campo di proseguire il suo racconto, senza fare sforzi continui d' imaginazione o di memoria. Così, per esempio, quando l' Européo direbbe semplicemente: *ed essi continuarono il loro viaggio*, l' Arabo dirà invece: *ed essi continuarono la loro strada a traverso di montagne, di valli, di boschi, di campi coltivati, di ridenti praterie e di aridi deserti dal levarsi del sole fino al suo tramonto.* Mentre ch' egli lascia cadere questi modi di dire machinalmente, e per così dire a sua insaputa, egli concentra la sua attenzione, e tesse il séguito della sua narrazione, la quale viene da lui prolungata fino al momento ove le sue forze esauste l'obligano di finire, con grande rincrescimento del suo uditorio. »

« I cameli e i dromedarj, che durante il tempo del racconto sporgono avanti il loro lungo collo al di sopra dei loro padroni accosciati o distesi per terra, sembrano associarsi al passatempo commune. Nello stesso tempo l' accampamento vicino, nel quale fratanto stanno a cuocere i semplici alimenti dei pastori, e i di cui fuochi colorano i loro volti con tinte variate e mobili, accresce vie più il carattere pittoresco di questa scena. »

« Queste sociali riunioni, nelle quali il Beduino spende molte ore in mezzo alla frescura delle notti ad ascoltare le novelle a lui raccontate, o a narrarne egli stesso, sono nell'idioma arabo chiamate co 'l nome di *musamerit*, vale a dire *discorsi al chiaro di luna*, *o in notti stellate*. Il narratore arabo corre poco rischio di vedere le sue favole accolte con quella incredulità, della quale Orazio minaccia i poeti troppo arditi nelle loro invenzioni; perocchè la viva imaginazione, e diremo fanciullesca, dei popoli di questa contrada crede tutto tanto facilmente, quanto facilmente ella inventa. In generale si potrebbe dire che il Beduino si applica a praticare l'inverso di ciò ch'è raccommandato dal poeta latino. Così mentre che Orazio ci dice:

Semper ad eventum festinat; et in medias res,
Non secus ac notas, auditorem rapit;

l'Arabo per lo contrario ripiglia la sua storia il più indietro che può, ed invece d'affrettarsi di collocare i suoi uditori in mezzo della scena, egli ordinariamente si studia di prolungare la loro incertezza circa la direzione che vuol prendere, e circa il passo ove vuol condurli. Quanto più le sue novelle sono variate e maravigliose, tanto più è sicuro di riuscire. Tali sono le qualità che assicurarono il successo delle *mille ed una notti*, che formarono le delizie di Pope e di Voltaire » (1).

§ 683. Fin quì l'inglese viaggiatore, il di cui racconto viene riferito dal *London Magazine*. Con questa disposizione di spirito e di cuore d'una popolazione, e con la improvisa esplosione delle ire, dello spavento, e la successiva calma, di cui fu parlato nel Viaggio dei dotti prussiani, noi abbiamo sotto la mano i tratti della vera e viva fanciullezza, suscettiva di un vigoroso successivo incivilimento. Non mancano fuorchè i mezzi onde ulteriormente progredire, negati dal suolo e da quell'ardente amore dell'indipendenza, commune a tutte le nómadi popolazioni. Questi due ostacoli, l'uno fisico, e l'altro morale rinforzato dal fisico, renderanno sempre impossibile nel Beduino ogni ulteriore progresso nella civiltà.

Lo stesso non potremmo dire dell'Asia. Egli è un errore il credere che lo stato suo stazionario sia ingenito a quella parte di mondo. Noi ce la figuriamo infingarda ed avvilita per una condizione sua naturale. I Caldei, i Medi ed i Persiani dei tempi di Ciro furono tutt'altro. Li stessi Nagah del giorno d'oggi sono operosi, probi e sociali (vedi in séguito di questi Opuscoli, § 733 e seg.) Dobbiamo dunque attribuire ad altre cause il modo d'essere di quelle popolazioni.

---

(1) I signori Dondey e Dupré hanno posto recentemente in vendita la traduzione francese delle *Novelle inedite delle mille ed una notti*, publicate in tedesco dal sig. De Hammer in tre volumi in 8.°

ALTRE NOTIZIE

SU LE TRADIZIONI DEGLI OCEANICI.

Con note ed osservazioni di Romagnosi.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXVIII. pag. 141.

---

§ 684. « Allorchè demmo conto del Viaggio del capitano Kotzebue (vedi sopra ai §§ 662-664), noi soggiungemmo la notizia delle idée religiose e cosmologiche dei Thaitiani, raccolte dal celebre Banks, compagno del secondo viaggio di Cook, cui appoggiammo con altre indicazioni raccolte dai missionarj inglesi nelle altre isole dell'Oceanica. A conferma di quello che fu allora esposto viene ora la relazione del sig. R. P. Lesson, farmacista di prima classe della marina ec., medico della corvetta del Re di Francia *la Coquille* nel suo viaggio intorno al mondo. Noi riferiamo quì il compendio di questa relazione, tratto dal Fascicolo di Giugno 1830 del Bollettino del signor Barone de Ferussac, pag. 526 e 527. »

« =Il sig. Lesson espone in una maniera concisa le antiche idée religiose dei Thaitiani, delle quali però non conservano che una confusa rimembranza. »

« La loro cosmogonía si componeva da Divinità d'un ordine superiore, *nate dalle tenebre*, e da Divinità d'ordine inferiore, in numero di *nove*. Li Dei potenti, in numero di *tre* (1), non ricevevano preghiere e sacrificj fuorchè in circostanze importanti (2). Il culto di Oro esigeva sempre sacrificj umani in un gran tempio in mezzo d'una foresta (3). Il sig. Lesson índica anch'egli il Dio *Taroa*, ossia *Faroa*, come creatore del mondo. Egli ebbe una figlia che partorì sette figli, i quali pre-

---

(1) Ecco la triade suprema indiana, platonica, messicana. Di questa fu fatto cenno parlando dei monumenti di *Palenqui viejo* (§ 868 di questi Opuscoli).

(2) Nell'India orientale nel culto di Brama le preghiere sono rivolte a Sciva e Visnù, dimenticando lo stesso Brama.

(3) Sacrificj simili erano praticati nel Messico dai Fenicj, dai Druidi, e rimasero anche nel culto braminico, come si può vedere presso li Orientalisti.

sedettero a ciascheduno dei mesi dell'anno lunare Thaitiano [1]. Tra li Dei d'ordine inferiore eravi *Tii*, il demonio che portava l'uomo al male, e faceva piovere su lui le infermità e le malatíe [2]. Il suo potere era ancora più esteso nell'altro mondo, che in questo. »

« I Thaitiani professavano il dogma dell'immortalità dell'anima. Le stelle erano le figlie del Sole e della Luna. Le così dette *stelle cadenti*, che si veggono specialmente nelle notti d'estate, erano le anime, ossía *Eatuas*, di questi figli celesti, la potenza dei quali non aveva limiti. Queste anime inspiravano i sogni [3]. »

« I Thaitiani dirigevano altresì preghiere ad uccelli, a conchiglie ed a piante [4]. Essi avevano inoltre i loro Dei famigliari, ossia penati, foggiati in idoli, dei quali il sig. Lesson descrive le bizzarre figure. »

« Il sacerdozio era esercitato da uomini influenti, nominati *Tahuras*. Il Re era considerato come il primo Pontefice [5]. Questi sacerdoti nell'opinione dei Thaitiani erano riputati possedere una scienza sopranaturale. Essi prestavano agli Dei volontà talvolta atroci e sanguinarie. Stando prosternati su la pietra funebre dei Morai (luoghi di sepolcro e di tempj religiosi) essi ricevevano le offerte. Soventi volte esigevano che venissero immolate vittime umane su'l pavimento di questi Morai. Tali vittime erano quasi sempre prese nella classe del popolo, e il sacrifizio facevasi di nottetempo [6]. Talvolta venivano offerti in olocausto anche dei bambini. »

« I Morai erano formati di pietre di corallo d'un volume molto enorme, sovraposte le une su le altre con regolarità, e messe a scaglioni. Essi avevano grandi proporzioni, e servivano di sepoltura ai Re ed ai grandi personaggi [7]. »

---

(1) Si noti bene lo stabilimento degli anni, indizio di un fondato incivilimento. Si richiami poi quì l'anno dei 13 mesi, ricordato dal signor Banks (§ 663 di questi Opuscoli): 28 moltiplicato per 13 dà 364 giorni.

(2) Quì ci viene richiamato alla mente il Tifone egiziano della stessa indole, ed i due principj del bene e del male di tutta l'antica mitología.

(3) Ecco i Genj e li Angeli che noi troviamo in tutta l'Asia, e nella greca e romana mitología, e li offizj loro su la terra.

(4) Quì si vede un resto del primitivo feticismo proprio della infanzia, e tutto spontaneo di quella primitiva età. Di questo esistono esempj anche oggidì in Africa ed in America, e si veggono memorie negli Annali vecchi del Perù.

(5) L'Imperatore della Cina anche oggidì è il primo Pontefice della religione dei Mantsciù da lui professata. Nel regime patriarcale antico era lo stesso.

(6) Dagli altri riscontri più speciali rileviamo che tali sacrificj non si facevano fuorchè all'occasione di qualche guerra o di altra calamitosa circostanza, per placare li Dei irati; e venivano immolati uomini condannati per qualche delitto, e sempre con estremo ribrezzo dei sacerdoti.

(7) Quì si fanno sovvenire le simili costru-

« Le cerimonie funebri cominciavano con una danza notturna, eseguita al suono acuto dei tritoni o conchiglie, ed allo strepito del *tamtam*, specie di lungo tamburo: li abitanti non iniziati dovevano tenersi nascosti nelle case loro. = »

« Fin quì giunge la sommaria relazione del sig. Lesson. Ora a compimento degli antichi usi e tradizioni dei Thaitiani e di altri simili popoli dell'Ocenaica, aventi lingua e riti simili, come si può rilevare da altre relazioni dei viaggiatori, noi crediamo prezzo dell'opera d'esibire l'estratto d'un Articolo della *Quarterly Rewiew* di Londra, sopra un libro del sig. Guglielmo Ellis, missionario nelle isole di Sandwich e della Società, portante il seguente titolo:

Ricerche polinesiache fatte in un soggiorno di quasi sei anni nelle isole del Grande Oceano, con note di Storia naturale, descrizioni pittoresche, e osservazioni su l'istoria, la mitologia, le tradizioni, il governo, le arti e i costumi degli abitanti, per Guglielmo Ellis, missionario nelle isole di Sandwich e della Società, ed autore del Viaggio in Ovaii (Tour in Hovaii). Vol. 11 in 8.° Londra 1829. »

§ 685. « In aspettazione dell'originale di questo dilettevolissimo libro, che non ci fu dato ancora di possedere, noi ci daremo la cura di publicarne almeno alcuni cenni, che toccano più da presso alle origini ed alle tradizioni degli Oceanici. Siamo venuti raccogliendoli in un lungo e insipido estratto che publicò di questo libro la *Rivista trimestrale* (*Quarterly Rewiew*) *di Londra;* ma che, giusta l'instituto di quel Giornale e la dichiarazione dello stesso redattore, fu dettato con mira più religiosa, che scientifica. Espone quindi minutamente tutti i casi, ora pacifici, ora sanguinosi, che condussero parte di quelli abitanti ad aggregarsi ad una

---

zioni dell'Arabia, dell'Egitto, dell'Asia minore, dell' Isola di Gozo, di Sardegna, di enormi dimensioni nei materiali, e rivolte allo stesso uso, e perfino dell'America anche in luoghi distanti dal mare. Alcuni di questi sono ricordati nel Viaggio del sig. Beltrami, riferito nel Tomo XXVI. dell'*Antologia di Firenze,* Dicembre 1829, pag. 135 e seguenti. Nelle vicinanze di S. Luigi, nell'America settentrionale, dic' egli, esistono molti tumuli, ossia poggi sepolcrali. Molti hanno una forma rettangolare; altri l' hanno circolare; ed altri finalmente l' hanno *piramidale*. Uno fra li altri ne trovò di trecento piedi di circuito alla base, e di sessanta piedi d'altezza. La sommità è una spianata rettangolare di cinque piedi di larghezza, e di quarantacinque di lunghezza. Il lato suo orientale ha un vallo e riparo *triangolare*, che tutto lo abbraccia, di piedi quarantacinque. Questo vallo triangolare di fianco si trova anche nella pianta della Torre dei Giganti di Gozo, monumento fino ad ora assai male esplorato.

delle sette protestanti; e appena di volo e per occasione sfiora le altre cose che concernono l' istoria generale dell'umanità. »

§ 686. « I missionarj ebbero a riconoscere che la lingua e le instituzioni di quell' isolani serbano vestigia d'un vetusto incivilimento, venuto meno in età più a noi vicine. Dopo accurate indagini ebbero nondimeno a persuadersi non esservi alcun uso di una lingua sacra non più intesa dal vulgo [1]. Le canzoni *mitologiche* ed *istoriche* sono assai numerose, e appropriate ad ogni condizione della società e ad ogni periodo della vita. Sono chiamate *Ubus*, e i fanciulli venivano per tempo addestrati a recitarle, anzi in certo modo a rappresentarle con azione dramatica, poichè avevano talvolta appunto un carattere dramatico o mimico. Eravi una canzone pe 'l pescatore; un' altra cantavasi nell'abbattere li alberi; un' altra nel costruire una nave; un' altra nell' atto di vararla. Ma ove poche se ne eccettuassero, parvero ai rigidissimi nostri missionarj empie ed impure, e vennero perciò abbandonate dopo che si rinunciò all'antico culto. Contengono molte parole antiquate; il che prova la loro vetustà. Sono d' indole assai figurata ed appassionata, ovunque il soggetto lo comporti; e, qualora si giudichi dagli esempj arrecatine (nell' Opera originale), possono riporsi fra i più pregevoli parti della imaginazione orientale. »

§ 687. « Le opinioni religiose degli Oceanici erano tali, che i missionarj li trovavano proclivi a credere alla naturale pravità dell'uomo ed alla sua impurità al cospetto di Dio, e quindi a prestar fede alla dottrina della redenzione. Il loro Dio chiamavasi *Oro*, e veniva effigiato in un tronco informe di legno di circa sei piedi [2]. Di tal forma sono anche li altri idoli; però talora sono rozze imagini umane, in cui credonsi entrare li Dei stessi. Quell' informi tronchi sono involti in leggiadri tessuti, e ornati di piume rosse. A certi mazzetti di piume rosse credesi che li Dei communichino parte del loro potere; così che i sacerdoti idolatri additando quei mazzetti, minacciavano tremende punizioni a coloro che vedevano rivolgersi alla credenza cristiana. »

§ 688. « I *Morai* (sepolcri o tempj), benchè molto inferiori in grandezza, hanno una notabile simiglianza ai tempj *Aztec* o *Cus*. In alcuni edificj sacri ogni pilastro che sosteneva il tetto era posto su 'l cadavere

---

(1) Ciò esclude origini straniere.

(2) Si noti il carattere rappresentativo non *personificato*, ma semplicemente *simbolico* delle Divinità. Questo segna la prima età anteriore alla *idolatría* propriamente detta. Nelle memorie vetustissime e nei monumenti del nostro Continente si riscontrano le stesse rappresentazioni. Dobbiamo per altro soggiugnere da notizie concordi, che *Oro* non è per tutti il Dio degli Oceanici.

d'una vittima umana. L'infelici presi in odio da qualche Regolo o sacerdote erano a ciò trascelti (1). Le famiglie a cui appartenevano, anzi l'intieri Distretti, consideravansi dopo ciò come *tabù;* il che suona *presciti*, *devoti* (scommunicati). Laonde all'avvicinarsi di quelle sanguinose solennità ogni persona che ne facesse parte fugiva a rintanarsi nelle spelonche dei monti. Talora destinavansi al sacrificio i prigionieri di guerra, massime se d'alto lignaggio. Li sciagurati *Areoi*, che per essere nati nella stirpe sacerdotale (2), ed averne ereditato li odiosi officj, erano astretti a compiere di loro mano quei riti, solevano inebriarsi per non sentir l'orrore del loro ministero, od almeno per aver forza di consummare la sacra carnificina. La carne di testugine si considera come sacra: si cuoce al fuoco sacro su l'altare nel Morai, e se ne offre libazione agli Dei (3). Così pure quando all'arrivo d'un ospite illustre si mandano alla sua tenda i frutti e i cibi più squisiti, il qual dono chiamasi *faamuraa*, un sacerdote prima che vi si ponga mano lo consacra, prendendone le parti più elette, e deponendole su l'altare. »

§ 689. « Per ciò che riguarda le loro credenze su'l destino delle anime, ci si narra che quando nel 1802 morì il re Pomare I., un prete affermò d'aver veduto il suo spirito deificato mover su le aque dell'Oceano, così che la parte superiore della sua forma era involta in leggiadro manto. La sua vedova trovò bene allora d'avere la medesima visione, e s'impose quindi in memoria ed onore un novello nome, giusta il costume. Questa cosa di fatto era una delle più irresistibili prove che i sacerdoti isolani opponevano ai ragionamenti dei missionarj stranieri. Il timore degli spiriti mali, che vanno errando di notte a strangolare quelli che odiano, induceva quelle poveri genti a vivere ristrette in gran numero. Vedevansi quindi fino a 60 giacitoj, messi in file parallele in lunghe camere di ben 200 piedi; e vi dormivano alla rinfusa centinaja di persone. Nelle piccole capanne trovavansi in compagnía dei porci e dei polli; mentre il suolo, coperto alla loro maniera d'erba secca continuamente pesta, bagnata e insucidata, brulicava d'ogni sorta d'insetti. Una delle utili innovazioni introdotte dai missionarj fu la costruzione di case murate e pavimentate, con camere divise, in vece delle tettoje di foglie di cocco, sostenute da pali e pareti di legno. L'indígeni impararono eziandío a far uso degl'inesau-

---

(1) Si deve dubitare di questo arbitrio.

(2) I sacerdoti sono nominati *Tahuras*. Li *Areoi* sono una società perversa.

(3) Quì ricordiamo che nei tipi indiani la testugine sostiene l'elefante, e questo sostiene il mondo.

ribili ammassi di corallo che fasciano tutta la marina, per farne un cemento tenacissimo; solevano spianare i legnami confricandoli rozzamente con sabbia e corallo; ma tessevano stuoje finissime d'ibisco a varj vivaci colori. »

§ 690. « L'autorità civile e la religiosa erano unite. Il Re credevasi dividere l'autorità con li Dei, e soleva spesso riempiere li officj di sommo sacerdote (1). La genealogía della famiglia regnante risaliva fino alle prime età della loro storia tradizionale, e in alcune isole i Re credevansi di sangue divino (2). Quello di Thaiti discendeva dal Dio *Oro*, e riguardavasi come celeste ogni cosa che gli appartenesse. Le sue case chiamavansi *Aorai*, il che suona *nubi;* la sua barca *anuanua*, cioè *arcobaleno;* la sua voce chiamavasi *tuono*. Non dicevasi che le torce erano accese nella sua abitazione, ma bensì che il lampo balenava nelle nubi del cielo; e quando viaggiava, dicevasi che volava da luogo a luogo. Al suo apparire ognuno scoprivasi il petto e le spalle, come solevasi fare passando avanti un tempio od un altare. Chi no 'l facesse, pericolava d'essere ucciso su 'l fatto, o designato a vittima del primo sacrifizio. Le terre regie erano sacre: al Re non era lecito riposarsi o reficiarsi che nelle proprie sue case. Dopo la conversione al Cristianesimo, il popolo sembra proclive a negare l'antica obedienza, e rifiutare le contribuzioni richieste pe 'l mantenimento del Re; forse perchè la nuova fede squarciò il velo delle antiche illusioni che collegavano sì strettamente il Re con li Dei. Notarono i missionarj, che i popoli si mostrano molto attenti all'andamento del governo, sono esperti nell'arte difficile di contenere nei giusti limiti la suprema autorità, e sembrano bene innoltrati nella conoscenza degli ordini politici. I tributi si pagano con porci, olio di cocco, ed altri frutti della terra, stuoje e panni. »

§ 691. « Vi è in quelle isole, massime a Thaiti, una naturale aristocrazía, essendochè le persone delle classi potenti si distinguono dal vulgo anche per robustezza di corpo ed altezza di statura. Il re Pomare II., promotore del Cristianesimo, era alto 6 piedi e 4 pollici. Questo fatto costante e generale fece arguire che di due stirpi la più forte soggiogasse in remote età la più debole. Ma di ciò non rinviensi traccia nelle tradizioni, nei poemi storici, e nel linguaggio tutto uniforme delle varie classi. Notisi però che i più forti e valorosi in guerra sono as-

---

(1) Vedi la nota n.° 5, pag. 649. — (2) I Faraoni, l'Incas, e molti altri, presentano tali esempj.

sunti, in premio di loro prodezza, fra li ottimati, e che i figli delle donne inferiori di condizione al padre soglionsi tutti porre a morte (1). L'infanticidio è però in tutte le classi considerato un lodevole costume, ed è così frequente, che può stimarsi che due terzi almeno dei bambini venissero uccisi appena usciti alla luce (2). Se lasciavasi loro qualche istante di vita, ciò bastava per destare la pietà materna, e salvarli. Le donne sono infelici: regna una illimitata poligamía. Esse non prendono li stessi cibi degli uomini, nè li preparano allo stesso focolare, nè li mangiano su li stessi piatti, o in compagnía degli uomini, nè sono fatte partecipi seco loro in alcun atto religioso. Non era rado però il vederle in battaglia rivestite di corazza, impugnando il moschetto e la lancia. »

§ 692. « Nelle guerre i più illustri portano elmi rivestiti con lamine di conchiglie tigrate, e ornate di piume; portano eziandío corazze di una minuta rete di cordicelle assai torte di lino indígeno. La guerra portava seco lo sterminio dei vinti e delle loro famiglie, e la desolazione delle terre; troncavansi li alberi fruttiferi, scalvavansi le corone degli alberi di cocco, e ardevansi le case. Alcune infelici famiglie, rifugite da lungo tempo nelle montagne a vivervi come fiere, avevano smarrito l'uso della parola, e perduto quasi l'aspetto umano. Li uccisi nemici venivano mutilati, e abbandonati ai cani ed ai porci; ma i proprj morti sepelivansi religiosamente presso ai loro avi. »

§ 693. « Commune era l'uso di marchiarsi, e solevano andare ravvolti le spalle in un largo manto d'un loro panno che serviva loro di coperta la notte, a simiglianza del manto scozzese. »

§ 694. « Le proprietà sono stabili, e costumansi eziandío li affitti. Nei tempi andati la popolazione era più numerosa, e allora ogni albero panifero aveva padrone; anzi talvolta era comproprietà di due. In séguito, mancati molti dei padroni, i beni ricaddero al Capo del Distretto, che veniva investito con cerimonie religiose, e apponeva segni della sua padronanza. Ora il re Pomare II. fece formare un catasto dei beni, come pure un Codice criminale, le cui pene sono: la deportazione, le multe,

---

(1) Questo scempio viene praticato non dal popolo, ma dal crudele libertinaggio della società particolare e perversa degli *Areoy*, di cui il Cooke e Banks parlarono nel primo Viaggio di Cooke, Cap. VIII.

(2) Quest' uso, esposto quì come *generale*, è smentito dalle concordi testimonianze di altri viaggiatori. Quest' uso si trova nell' isola di *Tucopia* per tema della fame. (Vol. XXV. pag. 272 degli *Annali di Statistica*, oltre quello degli *Areoy*.)

e i lavori publici, cioè il lavorare alle strade per li uomini, e il tessere stuoje per le donne. »

« Quanto al carattere, sembrano di forte ed energica volontà; ma li Européi non li trovano così suscettibili di piacere e di dolore come li uomini inciviliti. »

§ 695. « La popolazione delle Isole della Società e del re Giorgio, con le adjacenti isolette, ammonta, giusta i missionarj, a poco meno di 50,000 anime. Le Isole Marchesi ne avranno forse 30,000. Le missioni vi sono assai propagate. Le Isole della Società, almeno in apparenza, possono dirsi interamente cristiane. Temesi però che l'antica credenza abbia ceduto al volere dei Capi ed all'esca della novità, ma che non sia bene estinta nel secreto degli animi: nondimeno i costumi e li usi européi si vanno sempre più propagando, e promettono d'essere di potente sussidio anche alle idée religiose, assicurate anche dall'uso dei libri, divenuto così universale, che già fu d'uopo instituire una stampería. »

Osservazioni di Romagnosi.

§ 696. Queste poche notizie, unitamente alle altre prima prodotte, senza contare quelle che risultano dai viaggi, meritano la più grave considerazione. Si potrebbero utilmente unire tutte in un solo quadro, ed ordinarle onde rilevare i modi d'essere e le produzioni interessanti di quelle popolazioni, e farne sortire il fondamentale ordinamento civile. Per tale maniera si tesserebbe un prospetto ragionato statistico, e si concilierebbero alcune circostanze, che, gettate così alla rinfusa, sembrano fra loro contrastare. Per esempio, il carattere dolcissimo, mansueto, ospitale dei Thaitiani, e di alcuni altri isolani, che consta bene da altre autorevoli relazioni, e che si mostra verisimile anche pe' i pochi bisogni e per la felice sussistenza, sparisce interamente sotto la pittura del missionario Ellis. Egli poi si límita al régime spogliato e violento dei due Re ultimi, perfettamente contrario al regime usato dagli antecedenti Re, come consta dalle concordi relazioni di Cooke e di altri viaggiatori. Ellis confonde il libertinaggio crudele degli ottimati con l'indole ingenua ed umanissima del popolo. (Vedi la nota, pag. 658.)

§ 697. Ma questa discussione locale non è quella che a noi importa per ora. Noi poniamo mente alla conformità delle *opinioni studiate* e degli *usi artificiali* fra le genti asiatiche, messicane, e li Oceanici staccati, per l'ultimo gran cataclisma, dal rimanente del mondo, e posti fuori d'ogni communicazione possibile ai navigatori che prima dell'uso della

bussola dovevano seguire le coste degli uniti Continenti, e solo da qualche tempesta essere casualmente gettati in qualche isola.

§ 698. Da qualunque parte si vogliano derivare tali opinioni ed usi, noi siamo autorizzati a stabilire la loro anteriorità all'ultimo cataclisma che fece cangiar faccia a molti paesi della terra. Le opinioni studiate poi, e li usi artificiali sopra ricordati; i monumenti giganteschi dell'isola di Pasqua, i sepolcri e i tempj con le pietre enormi addossate a scaglioni, come quello della Torre dei Giganti dell'isola di Gozo, si possono dunque riferire a tempi antidiluviani.

§ 699. Resta dunque la ricerca storica, se dal paese dell'Oceanica, di cui rimangono i frammenti, siano stati communicati all'Asia, al Messico e all'Africa, o se da queste a quella. Lo scioglimento di tale questione si può ottenere in due guise. La prima co'l partire dai paesi noti inciviliti, e andando mano mano indietro; la seconda con positive tradizioni speciali. La prima maniera viene praticata passando da luogo a luogo. Se risulta essere stato quel tal luogo prima selvaggio, o di un tardo incivilimento, posteriore al tipo più vetusto, si dovrebbe scartarlo mano mano, onde giungere alla commune sorgente. Così alla fine di questa rivista retrospettiva si potrebbe, a forza di esclusione e di concatenazione, giungere finalmente al luogo dal quale procedette il tipo suddetto. Con questo procedimento si potrebbe concludere dicendo: quì fu il luogo d'onde da prima si propagarono presso noi le opinioni e li usi che troviamo anche presso li Oceanici.

§ 700. Ma il lavoro non sarebbe ancora compiuto, perchè rimarrebbe ancora a vedere se, trovato il luogo e il popolo che difuse il tipo primitivo suddetto su 'l nostro Continente, sia anche quello che lo inventò. Quando si sostenesse l'affermativa, si dovrebbe dire che quel popolo inventore e propagatore estese le sue communicazioni prima nell'Oceanica tutta e nel Messico, ed indi su qualche costa del Mediterraneo.

§ 701. Il lungo giro sopra descritto non sarebbe necessario allorchè dalle concordi tradizioni risultasse che dal mare meridionale dell'Asia vennero i Temósfori; e questo mezzo costituirebbe la seconda maniera di decidere la questione dell' *origine*. Le memorie dei Babilonesi, e perfino quelle tardissime di Esiodo e di Omero, che ci ricordano li *Etiopi cari agli Dei*, presso i quali li Dei vanno a convito; e *Memnone insigne per l'elmo di rame*, *Etiope Rege*, il quale era figlio di Titone e dell'Aurora; ed altre tali memorie; potrebbero a dirittura condurre alla conclusione. Ma il lungo lavoro sopra avvisato diverrebbe poi sempre ne-

cessario per la storia del corso e delle successive fasi del primitivo incivilimento suddetto.

§ 702. In aspettazione di questo lavoro, osservo che fratanto dalle notizie raccolte dell'Oceanica noi abbiamo un buon dato onde determinare il più vetusto tipo assegnabile delle opinioni studiate, e degli usi artificiali che furono adottati dalle nazioni incivilite.

§ 703. Incominciando dalla mitología, oltre i raffronti sopra segnati, in nota noi rileviamo la corrispondenza dei sette Dei fratelli, che segnano i mesi Thaitiani, co' i sette fratelli Cabiri di Sanconiatone Fenicio. Si noti bene che questi appartenevano alla sapienza teologica, ossia al- l'ermetica, la quale presedeva anche all'ordine dei tempi. Questa scienza era occulta, mai communicabile al vulgo. Per tale ragione su 'l Cabirismo di Samotracia fu osservato sempre un religioso segreto. Parlando dell'origine dell' uomo, noi osservammo già la studiata opinione trovata tanto presso i Thaitiani, quanto presso Platone, che il primo uomo fosse rotondo come una palla.

§ 704. Passando poi alle canzoni storiche ed istruttive della vita ricordate da Ellis, tosto ricorrono alla mente i due libri *Dei lavori* e *Delle giornate* di Esiodo, oltre altre simili tradizioni dell' Oriente. I poeti furono i primi maestri dei popoli, come osservò già il Vico, e quindi si verifica quella ch'egli appella *sapienza poetica.* Più a lungo l'uso di questa poesía fu continuato dagl' Indiani, presso dei quali i libri tutti sono poetici.

§ 705. Io non mi arresterò a far rilevare la identica religione dei sepolcri, cotanto fervidamente cultivata e consacrata nella prima età del- l'incivilimento presso tutte le nazioni non selvagge, come viene attestato dalle celle e dalle grotte scavate nello scoglio di alti monti, dai tumuli elevati sopra terra, e finalmente dagl'ipogéi stessi degli Atlantidi passati nell'isola di Teneriffa. Parimente non insisterò su'l terrore dei *Tabu*, ossia degl'interdetti sacri, posti sopra i luoghi, e delle scommuniche personali degli Oceanici; perocchè nei tempi così detti *eroici* erano praticati parimente dagli Orientali, come avverte anche il Vico. Noi troviamo perfino presso li Oceanici le Amazoni, cioè le donne che combattono spesso nelle file degli uomini al pari degli uomini, come quelle della Cappadocia, in cui incontransi le tracce della vetustissima propagata civiltà oceanica.

§ 706. A questi soli cenni fugitivi mi restringo in questo Articolo, onde invitare la curiosità e la sagacità di qualche amatore delle origini ad occuparsi nel seguire le tracce del tipo indicato, senza che io pre-

tenda d'imporre ad alcuno le mie divinazioni. Più importanti di quello che communemente si può credere sono le ricerche da me proposte. Quanto al fatto, si viene alla conclusione: che i Romani ed i Greci salirono appoggiati ad un incivilimento di quarta mano. Quanto poi alla filosofía della mente e del cuore, e al dominio dell'opinione, si scoprono leggi e andamenti che sfugirono sempre ai pensatori.

Nota richiamata sopra alla pag. 655.

La superiorità del carattere, dei costumi e delle idée degli Otaitiani, in confronto di altri abitatori dell' Oceanica, non fu da Romagnosi avvertita soltanto qui. In un Articolo tratto da un' Opera inglese, ed inserito negli *Annali di Statistica*, Vol. XXXII. pag. 69 (1832), nel quale si davano notizie su la Nuova Zelanda, era detto che « fra tutti i popoli che costituiscono la grande » famiglia polinesia i nuovi Zelandesi hanno più d'ogni altro attirato la publica » attenzione, almeno negli ultimi tempi. Il loro carattere osservabile per la sua » energía ci presenta innumerevoli vizj e virtù nello stato selvaggio. Essi for» mano un singolare contrasto co' i timidi e voluttuosi Otaitiani, e con la razza » miserabile dell'Australia, ec. ec. »

A questo passo il Romagnosi poneva la seguente nota: « L'autore non pare » istrutto delle tracce dell'alta civiltà degli Otaitiani, la quale risulta dai loro » costumi e dalla loro mitología, in cui persino l'origine dell' uomo è identica » a quella accennata da Platone. La forza brutale o selvaggia si deve forse pre» ferire alla socialità regolata e ospitaliera? »

Senza negare le disposizioni dei nuovi Zelandesi ad approfittare dell'incivilimento européo, disposizioni accennate nel sovra citato Articolo, sembra che si possa con ragione dispensarsi dall'esaltare un popolo che usa della forza nel modo il più brutale che l'uomo abbia mai imaginato (come si dice anche nell'Articolo), e dal deprimerne un altro, i cui costumi s'avvicinano alla mitezza dei nostri, e che non ha soltanto l'attitudine a partecipare della civiltà dell' Europa, ma in parte ne gode già i beneficj. (DG)

NOTIZIA

SU I COSSEAHS NELL' INDIA ORIENTALE

CON AGGIUNTE

DEL PROFESSORE ROMAGNOSI.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1831, Vol. XXVIII. pag. 240.

---

§ 707. Nella Seduta di Settembre del 1829, tenuta dalla Società Asiatica di Calcutta, il sig. Walters lesse una Memoria sopra un suo viaggio nel paese dei Cosseahs, popoli di montagna tra l' Assam ed il Bengala, e nei contorni di Sylhet, a 90 gradi circa di longitudine, e 25 di latitudine settentrionale. Un estratto di questa Memoria fu riportato nell' *Asiatic Journal*, Settembre 1829, pag. 321. Da questo estratto noi ricaviamo le seguenti notizie.

I.

§ 708. Il sig. Walters, viaggiatore inglese, partì dalla città di Dacca nell' India la notte del 19 Ottobre 1828. Nel giorno 26 egli traversò li Howres, nel paese di Pundua. Questi Howres sono sterminati *jeels*, ossia laghi coperti di canne palustri. L'aqua in parecchi luoghi giunge fino a dieci e dodici piedi di profondità. Li Howres si estendono per parecchie millia lungo il piè delle colline. Nella stagione secca l'aqua si ritira, e lascia una vasta estensione alla disposizione dei bufali, delle tigri, e del *burrah singa*, ossia gran cervo del paese di Sylhet.

§ 709. Pundua è situata assolutamente sotto le colline, ed è realmente un villaggio posto alle frontiere. V' ha una piccola fortezza, nella quale stanzia una compagnía di Cipayes in guarnigione. I Cosseahs, per buona fortuna indipendenti dagl' Inglesi, sono tribù delle montagne confinanti. Essi traggono da Pundua, frontiera inglese, il loro riso, i loro drappi, il sale, infine tutto ciò ch' è necessario alla vita; e dànno in cambio miele, cera, aranci, cinnamomo, noci di betel, ec.

§ 710. I Cosseahs (prosegue la Memoria) sono valorosi, di una costituzione atletica, ed in confronto degli abitanti della pianura si possono dir belli, e con membra assai muscolose. Niuno scrupolo nutriscono su ciò ch' essi debbono mangiare o bere. Essi non hanno niente di scritto: il loro linguaggio differisce da quello delle tribù circostanti, quantunque tutti sembrino essere dialetti della stessa lingua (ma la Memoria non ci dice qual lingua sia).

§ 711. Il furto è sconosciuto fra di essi; e sono fedeli nella loro parola. Quanto al morale, sono infinitamente superiori agli abitanti della pianura, e formano una stirpe del pari coraggiosa che indipendente (1). Essi vanno sempre armati o di archi e frecce, o di lunghe spade nude. Le loro case sono circondate da cortili difesi da belle muraglie, ed i villaggi sono ordinariamente addossati al fianco d' una collina, di modo che le case sorgono le une al di sopra delle altre, a guisa di anfiteatro. I Cosseahs sono governati da piccoli Rajas, i quali non esercitano su d' essi che un debole impero.

§ 712. Giunto al villaggio di Supar Pungie, il sig. Walters trovò due o trecento monumenti circolarmente disposti fra li alberi. Questi monumenti sono di differenti grandezze, e formati di pietre sostenute da altre pietre in piedi, che circondano la circonferenza del cerchio. Essi variano fra due, sei ed otto piedi di diametro, e sono disposti in un lato della collina, serrati li uni presso li altri. Nelle publiche assemblée i villerecci si assidono sopra queste pietre; e ciascheduno di questi Padri coscritti campestri, sopra la sua sedia curule grande o piccola, prende posto secondo il suo rango nella republica (2). Codeste tombe chiudono le ceneri dei morti; talchè questi solenni comizj dei viventi si tengono, per così dire, in presenza dei loro antenati (3).

§ 713. Si bruciano i corpi dei morti sopra un poggio alquanto più elevato, consacrato a quest' officio. Si raccolgono le ceneri che vengono deposte in vasi, i quali vengono collocati in questi sepolcri di pietra. Proseguendo il cammino al di là di Supar Pungie, il sig. Walters vide una magnifica scena, di cui nell'Articolo non si dà una speciale descrizione. « Ciò ch' è singolarissimo (dicesi in quest' Articolo) si è di tro-

(1) Vedi in séguito § 733 e seguenti, dove si dà notizia dei Nagah del paese di Assam, quello stesso a cui appartengono i Cosseahs.

(2) Il Senato romano si radunava ora nel tempio di Bellona, ed ora in altro: quest' uso era forse tradizionale antico.

(3) Qui ricorre alla memoria il costume chinese, anche oggidì praticato, di prendere le più importanti risoluzioni in ogni famiglia nella sala degli antenati, dove stanno i loro ritratti. Analogamente a ciò si possono ricordare li usi dei Thaitiani.

» vare nell'India monumenti giganteschi in pietra, e i portici che ri-
» chiamano tanto gagliardamente alla memoria li *stone-henge* dell'In-
» ghilterra (filari di pietre). » Queste pietre poste in piedi, e queste porte di pietra, sono monumenti eretti alla memoria dei Rajas e dei capi di famiglia defunti. La prima grande entrata di pietra, sotto la quale il viaggiatore passò (composta di tre pietre), aveva 12 piedi d'altezza; ed egli stima che alcuna di queste pietre monumentali pesino 30 tonnellate; lo che corrisponderebbe a sessanta mila libre francesi. Questi prodigiosi monumenti si trovano in vicinanza di tutti i villaggi eretti su colline (1).

§ 714. Il viaggiatore si portò a Nunclow, d'onde in lontananza si vedevano le montagne del Tibet coperte di neve. Ivi i monumenti dei Cosseahs s'incontrano in gran numero ed in grandi dimensioni. Le pietre circolari e quadrate, sostenute da pietre poste in base, rassembrano assai ai *Cromlechs* che s'incontrano nel paese di Cornovailles e di Galles (2). Non v'ha dubio che questi antichi monumenti fossero destinati a ricevere le ceneri dei Capi defunti chiusi nelle urne. Quì l'autore della descrizione soggiunge la seguente riflessione. « Se la cosa fu co-
» sì, quanto egli è singolare che li usi delle nazioni, alla stessa epoca
» dell'incivilimento, a distanze presso che fra loro incommensurabili,
» si trovino avere una così perfetta rassimiglianza! Se ancora esistesse
» qualche dubio su la destinazione dei monumenti trovati in Inghilterra,
» non sarebbe forse disipato, considerando l'uso attuale di simili mo-
» numenti del paese ora descritto? Io non ho fatto osservare che niuna

(1) Quì possiamo ricordare l'enormità delle pietre della *Torre dei Giganti* dell'isola di Gozo, le simili dei *Nuraghi* di Sardegna. Il luogo delle urne cinerarie è segnato nei detti Nuraghi. In questa stessa torre si trova una specie di altare, in cui due pietre in piedi a modo di due colonne sostengono un'altra trasversale a modo di architrave. Si può vedere presso Seldeno, *De Diis Syris* etc., Syntagma II. Cap. XV., il significato di questo monumento. Esso apparteneva al così detto *Fanum Mercurii*, ossia *Fanum Mercolis*. Ecco il passo tratto dalle autorità citate da Seldeno: *Lapides fani Merkolis sic dispositi erant, ut unus hinc, alter illinc, tertius super utrumque collocaretur*. Ora si vegga la conformità con questa prima grande entrata di pietra posta avanti all'edifizio, a guisa anche dei monumenti egiziani, trovata presso i Cosseahs.

(2) Questi *Cromlechs* sono in sostanza grandi tavole di pietra, sostenute per di sotto ora da tre, ora da quattro piedi pure di pietra grezza. Di questi se ne incontrano nei così detti monumenti *druidici* in tutta l'Europa, incominciando dalla Norvegia, venendo fino al Portogallo, ed estendendosi alla Francia; e secondo tutti questi paesi ricevono diversi nomi. In Inghilterra quello di *Cromlechs*, in Francia quello di *Pierre-Levée*, e nelle province meridionali *Pierre-Levade*. In alcuni luoghi della stessa Francia *Pierre De-Fée*, o *Pierres-des-Fades*. Nel basso Bretone si chiamano *Lichaven*, o *Lek-a-ven*. In Portogallo ricevono il nome di *Antas*, perocchè rassimigliano all'entrata di un portico.

» delle pietre collocate in piedi nel Nunclow non era posta in circoli, » come quelle di *Stone-henge*, ma generalmente in linee rette. » Dopo un breve soggiorno a Nunclow, il signor Walters ritornò a Sylhet.

II.

§ 715. Noi abbiamo fatto cenno (ai §§ 656-661 di questi Opuscoli) dei sepolcri tanto scolpiti nel seno degli scogli, quanto eretti su 'l suolo con enormi massi artificiosamente disposti; non che di filari di pietre, e di enormi massi che si trovano nelle diverse regioni delle cinque parti del globo (1). Ora volendo rendere ragione delle allusioni del paragone del Walters ai nostri lettori, soggiungiamo quanto segue.

In primo luogo egli parla dello *Stone-henge* (che letteralmente significa *filare di massi*). Esso è situato nella Contea di Wiltshire in Inghilterra, distante circa sei millia da Salisbury, sopra un piano montuoso ed arido (2). « In questo deserto (dice William Coxe) s'inalza » questo prodigioso monumento, il quale appena si può credere essere » opera degli uomini, e che ha provocato molte congetture. »

§ 716. Questo edificio è composto di quattro filari circolari e concentrici di pilastri grezzi accoppiati. Questi pilastri sono larghi sei piedi, ed alti da venti a ventotto. Essi sostengono lunghe pietre, disposte orizontalmente su le loro teste, e nelle loro estremità vengono connesse con addentellati incastrati, come il Keisler osservò.

§ 717. Il sig. Walters fece menzione di qualche dubio su l'antichità di questo *Stone-henge*, che fu eccitato in Inghilterra. Egli alludeva forse all'opinione di alcuni dotti, i quali giudicarono che quella fosse opera romana, non pensando che sì fatti grezzi e ciclopici lavori non si confacevano con alcun' opera romana, specialmente dall'età di Cesare in avanti, epoca in cui la Britannia fu occupata dai Romani. Fra questi dotti si conta Inigo John, architetto inglese, che, in un libro composto per ordine del re Giacomo I. su questo monumento, lo attribuì ai Romani. Nel secolo decimosettimo, nel quale non si conoscevano le ulteriori scoperte, non fa meraviglia un tanto abbaglio, dopo che in Italia si attribuiscono ai Greci opere delle quali ai medesimi non si può attribuire l'origine, e si vuole decidere di cose antiche senza il corredo delle ulteriori noti-

---

(1) Vedi il Viaggio dei signori Laborde e Linand, ai §§ 656 e seg. di questi Opuscoli.

(2) La *Torre dei Giganti* dell'isola di Gozo si trova sopra un suolo simile. Parlando poi dei detti sepolcrali monumenti, questi edificj non avevano sempre la stessa forma, come si può vedere presso Giuseppe Strutt nel suo *Quadro dei costumi ed usi ec. degli antichi Bretoni, Anglo-Sassoni, Danesi e Normanni*, pag. 144.

zie tratte dall'antichità, non pensando al corso della dativa civiltà palesemente propagata in Occidente.

§ 718. Non mancò però allora in Inghilterra chi si opponesse all'opinione di Inigo John. E per escludere i Romani, si addusse che in Danimarca, paese non mai occupato dai Romani, esistevano opere simili allo *Stone-henge*. Il primo oppositore fu il dottore Carlton, che poco dopo il libro di Inigo John publicò un libro intitolato *Chorea Giganteum*, nel quale fece constare la esistenza in Danimarca dei detti monumenti. Ma con ciò non si sapeva ancora a chi si dovesse attribuire la costruzione del detto *Stone-henge*.

§ 719. Il dottore Stukley fu d'opinione che si dovesse riguardare druidico lo *Stone-henge*; Borlase convenne pure con lui. Ambidue opinarono che quello fosse un luogo consacrato al culto, ed un vero tempio druidico. Non occorre ricordare che i Druidi erano i sacerdoti degli Asiatici Celti, che si erano da prima stabiliti in Francia, in Inghilterra, ed in altre parti settentrionali dell'Europa, ed avevano appunto lasciata la prova della loro venuta e della loro dimora con questi giganteschi e simbolici lavori.

§ 720. Dopo Stukley e Borlase venne lo Strutt, il quale disse di aver fatte molte ricerche e riflessioni profonde su lo *Stone-henge*. Oltr' essere un luogo di culto, egli fu d'avviso che servisse pure alle assemblée dei Padri, nelle quali si trattavano i publici affari. Ora dalla relazione del paese dei Cosseahs si vede che a tutti questi officj servivano appunto queste fabriche. D'altronde l'uso di far servire i tempj ad assemblée deliberative e giudiziarie lo vediamo anche presso i Romani, e presso molti loro municipj con le loro così dette *Fratrie*, come per esempio in Napoli, al riferire di Giannone; il qual uso deriva forse da pratica antichissima.

§ 721. Lo *Stone-henge* inglese soffrì dal tempo guasti e ruine, come quello della Torre dei Giganti di Gozo ed i Nuraghi di Sardegna. Allorchè i citati dotti lo esaminarono, molte di quelle enormi pietre erano state rovesciate al suolo: pur non ostante, ciò non toglieva nè il modo di coglierne l'insieme, nè l'effetto che produceva su lo spettatore. Ma il giorno 3 Genajo dell'anno 1797 una parte che rimaneva ancora in piedi crollò, e così fu tutto atterrato.

III.

§ 722. Ora per chiamare a paragone un altro monumento che ha molta analogía con quello di Cosseahs, io stimo opportuno di riferire

un breve Articolo tratto dal Vol. XXII. dell'*Archeologia della Società degli Antiquarj di Londra*, 1829, pag. 409 alla 412.

Nell'Appendice del detto Volume degli Atti di quella Società, sotto il 28 Marzo 1822, leggesi quanto segue.

« Il cav. Giacomo Logan communicò alla Società due disegni di circoli druidici nella Contéa di Aberdeen, accompagnandoli con alcune osservazioni. »

« I circoli (egli osserva), sebene generalmente riportati all'èra dei Druidi, non erano esclusivamente consacrati ai riti del Bardismo; e l'antichità di alcuni potrebb' essere richiamata in dubio. Pinkerton, nelle sue *Ricerche su la Storia di Scozia*, rimarca, con l'autorità di Cesare (il quale dice che i Germani non avevano Druidi), che il sistema era una recente invenzione, e fu abolito da Tiberio. » Ciò non pertanto egli è certo che in alcuni casi noi abbiamo prove ch' essi furono costruiti anteriormente all'invasione dei Romani, da poi che in molti esempj si veggono essi traversati da strade romane. Borlase, nelle sue *Antichità di Cornovaglia*, afferma che il numero delle pietre era determinato da certe stabilite regole; e King, ne' suoi *Monumenti antichi*, pensa, a causa della disposizione di alcuni dei medesimi, ch' essi erano usati come rozzi strumenti astronomici. Ci viene riferito da un altro scrittore, che grandi assemblée tenevansi nei circoli all'epoca dei solstizj e degli equinozj.

Erano in uso i circoli presso le nazioni settentrionali per le radunanze del popolo nelle elezioni dei loro Principi. Enrico re di Svezia fu eletto presso un celebre monumento di questa specie a Upsal nell'anno 1396.

§ 723. Alcuni di questi avanzi, attribuiti ai Druidi, erano gotiche Corti di giustizia. Infatti venne osservato ch' essi servivano al duplice uso di tempj e di Corti: il carattere di giudice e quello di sacerdote trovavansi frequentemente uniti in una sola persona. Barry nella sua *Storia dell' isola Orkney* inserisce un estratto del *Libro dell' isola Landnaina*, ov' è detto: *Quì sta un circolo di giustizia, ove li uomini erano giudicati, e faceasi sacrificio.* — Quì Thorder gallese eresse una Corte per un quartiere, co 'l consenso di tutti li uomini di quel quartiere. E ultimamente nel 1380 una Corte regale fu tenuta in Iscozia alle *Pietre d' insegna* di Kingusie.

§ 724. Un altro uso, al quale servivano i circoli, era quello dei giudizj con la prova del duello. Ma egli sembra probabile ch' essi fossero principalmente dedicati a religiosi officj. Indubitatamente annettevasi a

loro una grande venerazione, e le ponderose masse inspiravano riverenza, anche quando l'originaria loro destinazione non fu più conosciuta. Alcune chiese sono state fabricate nei siti o in vicinanza ai siti dei tempj druidici; di che più esempj osservai io stesso in Iscozia; e ancora oggidì nelle montagne la parola *clachan* significa tanto un circolo di pietre, quanto un luogo destinato al culto.

§ 725. Il primo degli uniti disegni (1) presenta il prospetto verso Mezzogiorno di un singolare monumento a Leuchar, nella parochia di Sckend, nella Contéa di Aberdeen. Esso è situato in una estesa palude, da dove è tolta ogni erba. Per questa circostanza lo si denomina *Musco*, e la denominazione *Leuchar* sembra essere il gallese *Leuchare*, canneto, o luogo pieno di canne, o abondante di giunchi. Il circolo è di piccole dimensioni, e la pietra più grande non eccede 6 piedi in altezza. Il diametro del circolo è di piedi 34. I piccoli circoli contenuti nel grande presentano una curiosa singolarità; ed è anco rimarchevole che a breve distanza al Sud-Owest ve ne sono altri nove di simili dimensioni. Circa cento piedi al Sud-Est havvi un *Cairn* (ossia un monticello di pietre disciolte (2)); e sopra un colle al di dietro se ne vede un altro.

§ 726. Il secondo disegno (3) presenta la veduta dell' interno d' un

---

(1) Vedi in fine del Volume la tav. VI. fig. I.

(2) La parola *Cairn* è scozzese. Essa significa una congerie di sassi slegati, assembrati in ammassi di forma conica. Un esempio e disegno si può vedere negli *Annali di Statistica*, nel *Viaggio alle isole Baleari* di Grasset, alla pag. 106, Vol. XVIII., sotto il nome di *piramide sepolcrale.*

Il significato di questa parola viene spiegato da John Jamieson nel suo *Etymological Dictionary of the Scottish Language* ec., ossia *Dizionario etimologico della lingua scozzese.* Di questi mucchj di sassi slegati se ne trovano ancora esempj nel Tibet, collocati su i confini del regno e delle provincie, come si vede nell'*Alphabetum Thibetanum* del Padre de Giorgi, a p. 508, Roma 1762. In alto vengono conficcati tronchi di canne palustri.

L'uso di questi monticelli di sassi slegati, ad uso di veri tumuli sepolcrali, lo troviamo rammentato anche presso Omero, giusta l'annotazione di Plutarco: *Noverat et ista, quae nunc in sepulturis consueverunt adhiberi. Inde hoc: Hic illum socii tumulabunt, atque propinqui. Et (qui defunctis vita comitantur honores) aggere donabunt, tumulo figentque columnam.* (De Homero liber.)

Nel Nord dell'Inghilterra un passaggero di rado passa vicino a questi assembramenti senz' aggiungere una pietra. Quando i montanari della Scozia domandano una grazia ai loro padroni, essi finiscono la loro supplica con le seguenti parole: *Ed il supplicante aggiungerà una pietra al vostro sepolcro* (vedi lo *Spirito degli usi e dei costumi dei differenti popoli,* Tomo III. pag. 295). Co 'l gettare una pietra su questi tumuli sepolcrali fu creduto rendere un suffragio ai defunti, o almeno testificar loro un affetto ed una venerazione. Sacri furono riguardati questi tumuli, e però per costume quasi generale furono collocati ai confini del territorio appartenente ad un dato popolo onde farlo rispettare. Quest'uso si vede anche oggidì praticato nel Tibet.

(3) Vedi la stessa tav. VI. fig. II.

circolo su la collina di Tyrbagger, nella medesima Contéa. Il nome è composto dei vocaboli gallesi *Tyr*, paese, e *Bachar*, ghianda; denominazione che probabilmente deriva dall'abondanza delle querce, le quali sempre stanno presso i sacri circoli.

§ 727. Questo secondo circolo consiste in dieci pietre ritte in piedi, la più grande delle quali trovasi al lato di Mezzogiorno. Egli è da 10 a 11 piedi in altezza, e di 11 piedi di circonferenza alla base. Havvene in vicinanza un altro di 11 piedi in lunghezza, che sebene ora giacente, elevavasi però originariamente sopra diverse piccole pietre. Il diametro di questo circolo dal Nord al Sud è di 57 piedi; e l'area serviva già un tempo a ricovero del bestiame degli abitanti d'un vicino villaggio, ora in ruina: a questo fine era stato appianato e ridotto al livello del terreno all'intorno. La veduta presenta in distanza il prospetto del colle di Drummiu, su la sommità del quale vedesi una pietra monumentale; e ancor più distante, su la medesima cima, un *Cairn* sepolcrale (ossia un cumulo di pietre slegate).

IV.

§ 728. Ora il lettore paragoni le particolarità quì descritte con quelle riferite dal sig. Walters, e vi troverà una conferma della sua conclusione. A ciò servirà vie più d'appoggio la scrupolosa costanza negli usi religiosi e civili, la quale da per tutto sembra presso le nazioni meno incivilite essere un tenace istinto dell'umanità, e spiega per sè stessa la rozzezza mantenuta nelle opere e figure appartenenti al culto, a fronte delle altre ch'erano libere figlie della cresciuta intelligenza e di un gusto più raffinato. Conservare quelli antichi e rozzi lavori nel tempo stesso che se ne producevano altri meglio intesi e di miglior gusto, imbroglia tutte le deduzioni degli archeologi e degli artisti; e dètta loro ancora sentenze che la ragione e la più scelta erudizione non può approvare. Testimonj ne siano coloro i quali avendo visitate le opere così dette *ciclopiche*, hanno pronunziato mostrar esse una barbarie studiosamente regolata.

§ 729. Ciò avvenne dal vedere impiegate pietre grezze non riquadrate e polite con scalpello, nè connesse con cemento. Ma si poteva dimandare a questi signori, se ciò sia stato fatto da quelli antichissimi perchè non sapevano, o non più tosto perchè non volevano a bello studio far diversamente. Che non sapessero far meglio, non si può dire. Le interne sculture della Torre dei Giganti su due dadi, mentre che il corpo dell' edificio è costrutto a smodate pietre esteriormente grezze, e poste

insieme senza cemento, provano che l'usare rozzi massi veniva praticato a bello studio.

§ 730. Quale dunque fu il motivo di questo modo di fabricare quelle che possiamo dire chiese ciclopiche? Questo motivo fu tutto rituale. Non credevasi lecito di usare pietre alterate da ferro umano; talchè l'usare le pietre grezze era in allora precetto della costruzione delle cose consacrate. La credenza invalsa esigeva di non alterare co 'l ferro la naturale forma di esse. Mosè volendo evitare la taccia di profanazione nell'ordinare la erezione degli altari di pietra, e dei monumenti di ricordanza della legge, prescrisse la cautela di usare pietre grezze. Nella stessa guisa che i legislatori si adattavano alla mente popolare nel punire li animali e le cose inanimate per un male recato [1], commandarono di non violare le pietre grezze. Nell'Esodo, al Cap. XX., per commando di Dio si ordina: *quod si altare lapideum feceris, non aedificabis illud* de sectis lapidibus; *si enim levaveris cultrum super eo, polluetur.* Più chiaramente ancora nel Capo XXVII. del Deuteronomio leggesi: *Cumque transieritis Jordanem .... eriges* ingentes lapides, et calce laevigabis *eos, ut possis in eis scribere omnia verba legis hujus .... Quando ergo transieritis Jordanem, erigite lapides, quos ego hodie praecipio vobis, in monte Hebal, et laevigabis eos calce; et aedificabis ibi altare Domino Deo tuo de lapidibus,* quos ferrum non tetigit, *et de saxis informibus et impolitis; et offeres super eo holocausta Domino Deo tuo .... Et scribes super lapides omnia verba legis hujus plane et lucide.* Questo commando leggesi eseguito da Giosuè, come viene riferito al Capo VIII. del di lui libro: *Tunc aedificavit Josue altare Domino Deo Israel in monte Hebal, sicut praeceperat Moyses .... Altare vero* de lapidibus impolitis, *quos ferrum non tetigit.* Il significato del nome *Hebal* viene reso con le parole di *acervus vetustatis;* il che si potrebbe tradurre: *nel monte dell'acervo antico.* Figuratamente poi si poteva intendere una montagna a nudo scoglio, come appunto quella di Gozo, e i luoghi rasi d'Inghilterra. Questo rito per altro quattrocento quarant'anni dopo fu dimesso [2], perocchè nell'erezione del tempio di Salomone furono impiegate pietre tutte lavorate sino nei fondamenti.

---

(1) Vedi Vol. XXIV. degli *Annali Universali di Statistica,* pag. 125 e 130.

(2) Nel Lib. III. dei Re, Capo VI., al tempo della erezione del tempio di Salomone si contano anni 480 dalla sortita dall'Egitto degli Ebrei. Dibattendo li anni 40 del deserto, restano 440.

§ 731. Indifferente non è, ma anzi importantissimo riesce agli occhi del filosofo questo mutato modo d'agire e di pensare. Esso índica che quella imaginosa ed infantile personificazione, che dava anima, vita, pensiero, azione alle cose inanimate, madre del feticismo, finalmente svanì; e però le pietre, le montagne, le piante furono svestite della personalità senziente e potente loro attribuita, e relegate nel catalogo degli esseri inanimati. Questa mutazione fa epoca, e segna una nuova èra nei progressi dell'umano incivilimento; e però accusa per sè stessa una età posteriore a quella del feticismo anche occulto predominante. Laddove dunque vediamo costruzione di superficie grezza esteriore, noi sicuramente pronunciar dobbiamo essere di età primitiva alla civiltà, e però anteriore alle altre costruzioni più elaborate, ritrovate presso lo stesso popolo.

§ 732. Non è così degl'idoli, cioè dei poteri occulti personificati sotto forma di uomini ed anche di animali. Nel feticismo si saliva dai sensi esterni alla causalità interna; nell'idolatría all'opposto si discendeva dall'imaginaria posizione e configurazione mentale alla sensibile rappresentazione esterna. Ivi l'arbitrio, diremo così, dell'uomo primeggia, e però esiste un principio recondito d'intellettuale libertà. Ivi di fatti s'incomincia a sottrarre lo spirito e il cuore dalla schiavitù esterna dei sensi, per obedire ad un interno motore. Ma questo modo di pensare, di dire e di rappresentare índica per sè una seconda e posteriore età; talchè noi possiamo dire che li Egizj, li Etruschi, li Asiatici di un'età storica a noi conosciuta, considerati nei più remoti secoli, appartengono a questa seconda età, sia che si figúrino da sè stessi pervenuti a quella, sia che vi siano stati ad un tratto trasportati da altri. Una grande causa intervenne per elevarli ad una più alta sfera artificiale. Questa fu la scienza occulta sacerdotale, la quale se ebbe da principio un campo ed un impero assoluto assorbente, non può cessare mai di averlo tuttavía assai esteso nella sfera di un'ultima analogía, nella quale si figura l'uomo interiore senza limiti e senza difetti, reso autore e conservatore dell'universo. Presso i sacerdoti di Thaiti troviamo *il Re del Sole;* presso li Americani *il grande spirito;* presso l'Indiani *la Forza prima Sacti;* presso i misteri Eleusini *il Dio uno;* presso i Musulmani *il Dio uno;* e così nel resto.

NOTIZIA STATISTICA

SU I NAGAH DEL PAESE DI ASSAM.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1827, Vol. XIII. pag. 273.

---

§ 733. I Nagah sono una popolazione diseminata in molti piccoli villaggi fabricati su la vetta o in vicinanza dei monti dell'Assam, paese confinante al Nord-Est con le possessioni inglesi del Bengala. Essi riconoscono bensì l'autorità di un solo Capo o *Radjah*, ma in fatto l'amministrazione loro interna non ne risente l'influenza. Allorchè avviene che parecchi villaggi si riuniscano per trattare affari communi, allora cade di parlare del Radjah: del rimanente ogni villaggio è indipendente dall'altro, e si regge da sè stesso. I piccoli villaggi compongonsi di circa sessanta capanne. Pochissimi eccedono il numero di cento trenta. Ogni villaggio ha due Capi, l'uno dei quali prende cura della coltura delle terre, e l'altro regola il personale, sia per la guerra che pe' i lavori della popolazione. Negli affari importanti o straordinarj del Commune viene convocato un consiglio di tutti i seniori del villaggio, preseduto dai Capi suddetti: ivi li affari vengono trattati con una grande sagacità. Chi conosce come la vita agrícola sia stata introdotta dai Temósfori nelle parti diverse del globo, ravviserà quì l'imagine superstite delle primitive instituzioni, e rammenterà quelle degl'Incas del Perù, senza incontrar nulla di Braminico. I Nagah infatti non soggiaciono a verun interdetto nel cibarsi, come i soggetti dei Bramini; ma mangiano carne, pane, zucchero, ed ogni altra cosa loro recata dagli Europèi. Sono avidi dei liquori spiritosi, e ne distillano una loro specie di cattiva qualità, della quale bevono in abondanza senza che ciò apporti i disordini che si veggono altrove. Per significare il loro rispetto nel visitarsi l'un l'altro, si salutano piegando la fronte fino in terra, e indi si seggono. Allorchè poi vogliono significare la loro amicizia, essi piegano l'índice della mano diritta, e lo spingono contro quello dell'altra persona che fece altre-

tanto. Essi poi si abbracciano e accostano l'uno all'altro la loro fronte, come viene praticato in altri paesi.

§ 734. Quando qualche ragguardevole straniero viene accolto tra loro, essi, oltre li altri atti di ospitalità, lo rallegrano con danze le quali rassimigliano a quelle di Scozia ed alle quadriglie, di modo che rappresentano figure regolari con determinato numero di passi fatti a tempo, con garbo, discioltura, e ritto movimento. Il ballo è regolato dal cantare di un coro d'uomini, sia che venga eseguito dalle donne sole, sia che venga fatto in compagnia. Le fanciulle non vi prendono parte se non invitate e lungamente sollecitate, e si comportano con somma modestia.

§ 735. La condizione delle donne presso i Nagah non assimiglia a quella ch' esse subiscono presso ogni altro popolo dell' Asia; ma bensì quella ch' è propria dello stato d' una ben intesa convivenza, e nella quale li uomini sono operosi, rispettosi e cordiali. Esse lavorano al pari degli uomini; ma questi sono pieni di attenzione, di bontà e di riguardi verso di esse. Da questa circostanza si può agevolmente congetturare quali saranno le affezioni di famiglia, tanto necessarie per tutto l'ordine della sociale convivenza.

§ 736. I Nagah aborriscono sommamente la pigrizia; perocchè anche dopo aver assai lavorato in tutta la giornata, invece di ristarsi in un riposo inattivo, come presso tutti li altri popoli, si occupano sempre a fare qualche cosa. Perfino nel mentre stanno preparando il cibo noi li abbiamo veduti seduti accanto al fuoco tessere panieri, o approntare cortecce d'alberi per formar cordami, lacci ec., e tener d'occhio il riso che facevano cuocere. Questo continuo esercizio presta loro una destrezza ed una rapidità sorprendente. Essi per costruire una loro spaziosa e ben intesa capanna impiegano meno tempo di quello che un egual numero di Bengalesi ne occupi a radunare i materiali necessarj alla sua costruzione. Una somma nettezza poi regna sì dentro che fuori delle medesime; talchè il viaggiatore non viene ributtato dal puzzo e dall' aspetto della luridezza, dalla quale non vanno esenti molti paesi della stessa Europa. Ecco un testo di meditazione per li economisti.

§ 737. Allorchè i Naghesi trattano un negozio di qualche rilievo, essi pigliano tempo a pensárvi, e si consultano fra di loro; ma quando fu fermata la deliberazione, e le condizioni furono accettate, essi mantengono la data fede. Il ponderare un progetto in essi deriva dalla sollecitudine di quella coscienza la quale si propone di mantenere la parola, senza assoggettare sè stessi a condizioni inique, nè compromettere altrui con partiti che non si possano mandare ad effetto entro il dato tempo o se-

condo il dato modo proposto. Le aspettative nate dalle transazioni contrattuali traggono così una possanza dalla lealtà spontanea, cui niuna legge positiva potrebbe loro mai communicare.

§ 738. A fine di dare un esempio sì della loro lealtà che della loro avversione ad un utile riposo, la Relazione inglese racconta il seguente fatto. In forza d'un contratto conchiuso fra di noi ed una banda numerosa di Nagah era stato convenuto che ajutar ci dovessero a trasportar grano da Djiri-nellah a Nourghi, con l'obligo, per parte nostra, d'essere alimentati e pagati per questa operazione. Un dato giorno fu fissato e convenuto, nel quale si sarebbero recati presso di noi per incominciare il detto trasporto. Nel giorno convenuto essi comparvero per eseguire il contratto; ma noi non eravamo ancora preparati. Essendo passati due giorni, e vedendo che noi non ci prevalevamo dell'opera loro, e informàti a qual punto erano i nostri preparativi, essi partirono tutti all'improviso senza dir nulla. Noi pensammo allora che se ne fossero fugiti senza mai più rivederli, come avevano fatto altri facchini dell' India. Ma scorsi due giorni, eccoli ricomparir tutti di nuovo, ed offrirsi al trasporto convenuto. Chiesti da noi del perchè si erano da prima allontanati, essi ingenuamente risposero che non potevano restare senza far nulla ; e vedendo che allora noi non abbisognavamo di loro, essi erano ritornati a lavorare nel loro villaggio. Per questo tempo poi non vollero veruna retribuzione da noi, perocchè dicevano di non averci prestato servigio alcuno.

§ 739. Questo rispetto per la giustizia non degenera presso i Nagah in quella vigliaccheria che degrada i soggetti dei Musulmani e dei Bramini. Quindi l'arroganza, la soperchieria, e il tono imperioso e minacciante, lungi di far frutto presso i Nagah, ributtano, e producono un contrario effetto. « Si trae (dice la Relazione) da loro miglior partito con le maniere dolci e con atti di bontà, che con qualunque altro mezzo. Le genti di Bengala e dell'Indostan non conoscono affatto la maniera con la quale convien prendere i Nagah. Esse non cercano che d'intimorirli, e con ciò impiegano quel mezzo che riesce presso loro infallibile, non conoscendo che presso i Nagah si riesce solamente co 'l trattarli in una maniera franca ed affettuosa. Era cosa curiosa il vedere i Bengalini scambiare co' i Naghesi riso contro pesce diseccato. I Nagah sapevano benissimo che i Bengalini facevano di tutto per ingannarli. Invece di prorompere in atti di sdegno, i Nagah rispondevano con le risa e cedevano alcun poco, o invece stavano fermi a quell'equo cambio che loro sembrava convenire. »

§ 740. E poichè siamo alla maniera di commerciare, è mestieri conoscere le produzioni del paese dei Nagah, e come le trasportino al di fuori. Le produzioni di quelle montagne consistono principalmente in cotone, pimento, zenzero, timo selvatico, cera, *ketchou* (ch'è una specie ottima di *ingam*), e foglie di betel d'eccellente qualità. A questi articoli se ne uniscono altri acquistati anche con la caccia e con la pesca, come per esempio denti di elefanti, pelli d'animali, pesce secco, ec. Tutti questi articoli vengono da essi cangiati nei paesi della pianura con generi specialmente di sussistenza, dei quali abbisognano.

§ 741. Ond' eseguire questo commercio aspettano la stagione propizia, la quale cade verso la fine di Ottobre o il principio di Novembre. Essi allora discendono dai loro villaggi in compagnía di trenta a cento uomini caricati degli articoli di cui vogliono far commercio. Essi li raccolgono in *gerle* simili perfettamente a quelle che si usano per tutta Italia, tanto nelle campagne quanto nelle città, specialmente da' fornaj e dai raccoglitori di letame. Nelle montagne poi d'Italia non praticate dai carri o da bestie da soma si veggono usate sì dagli uomini che dalle donne. L'autore inglese si spiega dicendo, che « si servono di un gran » paniere, che dal di dietro della testa discende giù per le spalle, largo » in cima e stretto in fondo; e però che i Nagah portano al piano i loro » generi, come si pratica in Iscozia da coloro che portano il carbone » e il sale. » Dentro di queste gerle allogano il cotone e le cose di maggior volume. A queste ne raccommandano una o due altre più piccole, nelle quali ripongono il pimento o il pesce diseccato. Queste gerle sono assai bene costruite con bambous, o con canne-d'India. Onde poi servano al trasporto, vi adattano forti liste di cortecce d'alberi, l'una delle quali fanno passare intorno alla fronte, e l'altra a traverso del corpo; a differenza dei nostri, che la fanno passare fra le spalle e le braccia (1).

§ 742. Il carico ordinario di ogni Nagah in questi trasporti pesa da trenta a trentacinque *seyrs*, misura del paese; e con questa carica su le spalle camminano intiere giornate, ben inteso che tratto tratto riposano. L'ordine del viaggio si eseguisce nella seguente maniera. Tutti camminano tenendo una sola fila. Alla testa ed alla coda della fila collocano un dato numero d'uomini, al quale dánno il titolo di *guerrieri;* titolo che loro conviene, perchè servono di guardia e di difesa alla caravana pedestre. Tutti li altri poi caricati tengono una lancia nella mano,

---

(1) È da osservarsi che questo modo di portar le gerle rassimiglia a quello dei Colombiani, come si può vedere nella Tavola in fronte del Vol. XIII. degli *Ann. di Statist.*

ed un *do*, specie di ronca, nelle loro gerle. Della prima si servono per salire e per discendere dalla montagna; della seconda poi per tagliar legna da ardere.

§ 743. Quando una di queste bande giunge a Bangkandi, paga un dazio del cinque per cento circa in natura al Radjah del Katchar. Essa cambia i suoi articoli con pollame, capre, riso, sale, e noci di arec. Queste ultime vengono recate a Mennipour, e cambiate con tele, riso e sale.

§ 744. Sebene i Nagah non abbiano l'intraprendente ardimento e lo stare su l'armi delle tribù pastorali, ciò non ostante, attese le querele che insorgono fra l'uno e l'altro Commune, si trovano soventi volte in preda a piccole guerre. Di rado combattono in masse; e più spesso tendono insidie con imboscate, come si suole praticare fra le tribù selvagge, e come fu veduto presso montanari della stessa Europa. Il Nagah si apposta dietro un albero, un cespuglio, uno scoglio, ec.; e di là lancia il suo giavellotto contro il nemico, al quale, se riesce ad abbatterlo, recide la testa. Nel caso poi che manchi il colpo, e che si vegga inseguito, egli si ripara nel più folto del bosco, o in altro luogo di difficile accesso.

§ 745. Allorchè una banda si ritira in faccia dell'altra, essa, per guadagnar tempo, suole imbarrazzare i sentieri piantandovi lancette lunghe sei pollici circa di legno di bambous, alle quali dánno il nome di *kemoutchi*, e le quali portano seco entro una scatola attaccata alla loro cintura. Essi sono agilissimi e peritissimi nel piantarle nei luoghi opportuni, e se ne giovano in tempo di guerra per munire i sentieri che conducono ai loro villaggi. È cosa impossibile passare a piedi nudi; e quand'anche si avessero scarpe, ne sarebbero traforate: talchè conviene avere la pazienza di schiantarle da terra per potere liberamente passare. Di queste fanno uso anche contro le belve. Essi allora accendono un gran fuoco, e vi si radunano all'intorno; indi si accerchiano con questi *kemoutchi*, per tener lontana qualunque bestia. Un elefante o una tigre sono arrestati; e in caso che la tigre volesse lanciarsi avanti, cade in mezzo a queste lancette con sua ruina.

§ 746. Benchè la Relazione non dica in particolare quale sia la religione professata dai Nagah, ciò non ostante dobbiamo intendere essere quella di Budda, non solamente perchè non si trovano nei loro usi i vincoli intolerabili del Bramismo, ma eziandío perchè le genti finítime, che abitano le altre parti delle stesse montagne, professano appunto il Buddismo. Tali sono appunto i Kicaan o Kiayn, che confinano co' i

Birmanni; e tali pure i Sinpho, che abitano i Cantoni settentrionali ed orientali dell' Assam. Ai Nagah quindi spetterebbero i Cantoni occidentali dello stesso paese. È osservabile che la popolazione dei Sinpho professi il Buddismo mescolato con parecchie pratiche superstiziose, le quali sembrano avanzi di un culto più antico. Essi, per esempio, conservano una specie di adorazione verso le anime di coloro che morirono in guerra, come pure verso le nuvole e li elementi. Quì ognuno ravvisa il culto universale e primitivo dominante, come consta da altre memorie. Esempj di queste mescolanze ci vengono presentati anche in altre parti del globo, specialmente nei paesi di montagna, nei quali regna la più grande tenacità degli usi antichi. Noi non dobbiamo uscire, se vogliamo, della stessa Europa, come ce lo dimostra il Vertot nella sua *Storia della rivoluzione di Svezia.* Ovvia quindi è l' osservazione, che nell' Assam il Buddismo successe al Sabeismo senz' altro intermedio; e però il preteso Bramismo primitivo e prevalente, figurato nell' ozio e con le meschine notizie degli orientalisti européi, non si verifica nè punto nè poco in tutto l'Assam, e specialmente nei luoghi che conservarono l'antica loro indipendenza, malgrado che si trovi in contatto con l'aggiunto Bengala.

§ 747. Il ragguaglio recato fin qui sembrerà forse di poco conto a que' pigméi degenerati e decrepiti, pe' i quali le cause dei sentimenti morali che producono l' amore, la vita, la forza e la dignità della convivenza, sono cose chimeriche o spregevoli; ma al cospetto dell' economista, del filosofo, dell'antiquario e dello statista sarà accolto come importantissimo. Come mai in un paese, nel quale l'ultima beatitudine si fa consistere nel riposo, si riscontra una tanta operosità (1)? come tanta lealtà, equità, pudore e cordialità in mezzo ad altri popoli, nei quali prevalgono opposti costumi? Ecco un testo di grave e profonda meditazione, e di utilissime lezioni anche per noi. Il filosofo non teme l' incredibile; ed anzi trova che, posti certi dati, la cosa dev' essere come viene raccontata dal *Quarterly oriental Magazine*, Calcutta, Giugno 1826.

(1) I Bengalesi, dice il Tuner, sono pigrissimi, e considerano i Bahariti qual gente a loro inferiore per avere trasportato l' anasso nel Bengala. Vili, pigri e frodolenti sono i titoli che, secondo le relazioni, deturpano i Bengalesi.

Mânava-Dharma-Sâstra

LEGGI DI MANU

COMPRENDENTI

LE INSTITUZIONI RELIGIOSE E CIVILI DEGL' INDIANI.

Tradotte dal Sanscritto, ed accompagnate da note esplicative dal sig. LOISELEUR DESLONGCHAMPS.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1833, Vol. XXXVI. pag. 177.

§ 748. Dicesi ch' esisteva già una traduzione inglese di questo importantissimo libro, che si potrebbe intitolare *il Pentateuco indiano*, benchè non composto nell' India, nè fatto per l' India, come fu da noi provato nelle giunte fatte all' Opera di Robertson su l' India. Ma di quella traduzione inglese non si è tenuto conto in questa francese fuorchè come di lavoro di confronto; talchè l' Opera francese non è traduzione dall' inglese, ma bensì traduzione dall' originale. Dicasi di più: l' originale stesso sanscritto, che, secondo l' antichissimo costume, era esteso non in semplici versetti lunghi e brevi (come i così detti poemi degli Arabi e di alcuni altri popoli), ma in veri versi misurati, fu da prima publicato in Francia con correzioni e con esame scrupoloso, in cui intervenne il celebre professore Chezy, ora sgraziatamente defunto (1). Secondo questo testo ricorretto è uscita in oggi la francese traduzione, che vediamo rammemorata nel Fascicolo di Giugno 1833 del *Memoriale enciclopedico* publicato a Parigi.

§ 749. Il *Mânava-dharma-sastra* viene volgarmente attribuito dagl' Indiani ad un santo personaggio appellato *Manu*, ch' essi considerano

(1) Questo testo originale sanscritto fu publicato a Parigi nel 1830 in 8.°, al prezzo di 27 franchi, con caratteri sanscritti, per opera dello stesso traduttore.

come il loro più antico legislatore. Il vero nome del compilatore non è conosciuto, e si può ragionevolmente congetturare l'Opera essere d'un intiero collegio sacerdotale, non improvisata, ma composta bel bello con le istruzioni del tempo, e con tradizioni successivamente perfezionate. Per quel poco che prima se ne conosceva, e da alcuni tratti particolarmente annunziati, si rileva che l'epoca, ossia lo stato sociale al quale quel codice allude, era quello di un incivilimento già inserito con la religione, cementato con l'agricoltura, e mantenuto con la vita stanziata e convivente in civile consorzio. La redazione stessa in versi regolati, e nella bella lingua sanscritta, aggiungeva un altro indizio dell'epoca della sua composizione. Nell'annunzio, che leggiamo nel detto Giornale, ci vien detto che la forma attuale del Codice di Manu fa congetturare essere stata posta insieme verso il decimoterzo secolo prima dell'éra nostra volgare. Noi, in vista dei pochi indizj che ci vengono somministrati, concorriamo volentieri nell'adottare quest'epoca come la più probabile. In quest'epoca erano corsi già da tre secoli, nei quali s'era cominciato in Italia a vivere con agricoltura stanziata e con teocratico regime.

§ 750. « Il Mânava-dharma-sâstra (dicesi nell'Articolo suddetto) è
» veramente, come intendevano li antichi popoli, il *libro della legge*,
» racchiudente tutto ciò che concerne la condotta civile e religiosa del-
» l'uomo. Ed in vero nelle leggi di Manu, oltre le materie ordinaria-
» mente trattate in un Codice, si trovano un sistema di cosmogonía,
» idée di metafisica, precetti che determinano la condotta dell'uomo nei
» diversi periodi della sua esistenza, regole relative ai doveri ed alle
» cerimonie del culto, massime di morale, nozioni di politica, d'arte
» militare e di commercio; e finalmente un'esposizione delle pene e
» delle ricompense dopo la morte, come anche le diverse trasmigrazioni
» dell'anima. »

Da questa succinta esposizione si rilevano più cose. La prima si è, essere erronea la volgare opinione che la credenza della *metempsicosi*, ossia della trasmigrazione delle anime, sia d'invenzione pitagorica, nel senso communemente inteso, cioè d'invenzione del Pitagora italico, indubitatamente toscano, che visse nei primi tempi di Roma, e però 500 anni prima (1) del Codice di Manu. Altre volte fu da noi distinta la per-

(1) Qui ci dev'essere senza dubio un errore corso anche nell'edizione originale di questo Articolo negli *Annali di Statistica*. Posto che il Codice di Manu risalga verso il secolo decimoterzo avanti l'era volgare, il Pitagora non sarebbe già anteriore, ma *posteriore* di circa seicento anni al detto Codice, collocandosi appunto l'epoca pitagorica al-

sonificazione sacerdotale del così detto pitagorismo, e che fu rappresentato a guisa d'un uomo esistente, dal personaggio reale, dal fondatore della scuola italica. Con l'avere confuso l'instituto sacerdotale co 'l detto toscano filosofo, naque quello che giudiziosamente il nostro Appiano Bonafede, detto *Agatopisto Cromaziano*, chiamò *Romanzo di Pitagora*, qualificato come tale anche dal celebre nostro Gio. Battista Vico. Nel toscano filosofo (1) altro non vediamo fuorchè un propagatore della dottrina della metempsicosi, correttrice dell'etrusca credenza che le anime perissero co 'l corpo (2); e quindi dobbiamo stimare la scuola italica per un supplemento necessario alla sanzione delle leggi morali e

---

l'incirca tra il 600 e il 500 avanti l'èra volgare. Tanto più è evidente lo sbaglio, se si rifletta che quì l'Autore vuol mostrare non doversi attribuire a Pitagora la invenzione della dottrina su la metempsicosi, perchè questa dottrina si trova già in un libro tanto anteriore al tempo del supposto Pitagora. (DG)

(1) Niuno ignora le interminabili questioni agitate su la patria nativa di questo caposcuola di tutta la completa filosofía, della quale le greche dottrine non sono che rami posteriori staccati ed informi, come ne fanno fede i frammenti della sua scuola, conservatici da Stobéo, raccolti e tradotti dall'inglese Tomaso Gale.

Se nói qualifichiamo Pitagora come definitivamente Toscano, a ciò non siamo indotti da quella cieca e meschina borietta nazionale che deturpò cotanto i Greci, i quali con sfacciatissima menzogna arrogarono a sè stessi le grandi memorie delle altre nazioni; ma da testimonianze autorevoli di due riputati scrittori, cioè di Plutarco e di Eusebio. Il primo, suo malgrado, riferisce che un autore etrusco provava con ottime ragioni che Pitagora era nativo Toscano, e non di Samo della Grecia. Un'isola di Samo esisteva nel mare toscano, che per equívoco fu tramutata con la greca. Quanto poi ad Eusebio, niuno gli negherà, io spero, la più estesa copia di erudizione, e la critica cognizione degli scritti antichi felicemente a'suoi tempi esistenti. Niuno del pari potrà accusarlo di piaggiare l'Italiani. In breve, abbiamo in Eusebio un autorevole testimonio degno di tutta la confidenza. Ora che cosa ci dice Eusebio su 'l conto della nazionalità di Pitagora? *Horum princeps ille Pythagoras, Ferecidis ante discipulus, a quo philosophiae ac nomen inventum est, Samius ut nonnulli volunt et aliis placet,* Tuscus erat. (*Praeparatio Evangelica*, Lib. X. Cap. IV. pag. 470. Coloniae, sumptibus Weidmanni, 1688.)

(2) Nel Libro II. dell'Opera di Arnobio *contra gentes* leggesi il seguente passo: *Neque quod Etruria libris in Acheruntieis pollicetur certorum animalium sanguine certis Numinibus dato,* divinas animas fieri, *et a legibus* mortalitatis *educi*. Quei vetustissimi sapienti credevano che l'immortalità fosse una prerogativa riservata ai soli Iddíi. Gravissimo difetto era quello, perocchè alla credenza religiosa si lasciava mancare il potere della sua sanzione a dominare su i costumi. Quest'omissione accusava per sè sola la fabrica tutta umana e di umana tradizione delle religioni tutte della prima antichità. Ma li uomini rifugivano con orrore dall'idéa dell'annientamento; e però li etruschi sacerdoti mostravano la conservazione delle anime dopo morte come preternaturalmente possibile, e quindi come un privilegio che per grazia miracolosa si poteva ottenere dagli Iddíi. In questa supposizione poi non si comprende se la sorte di quei graziati della immortalità era correlativa alle opere buone o malvage della loro vita terrestre. Ciò viene proposto a meditare a quelli archeologi, i quali in tutte le spiegazioni delle figure sepolcrali etrusche fanno entrare un Eliso o un Tartaro, che per anche in allora non era creduto, e figurano suffragi per le anime dei morti.

politiche, contro le tragressioni delle quali non erano prima minacciate che pene temporali e terrestri; come ne abbiamo l'esempio in un frammento di autore etrusco, prodotto nella raccolta del Goes, pag. 258. L'utilità di questa giunta fu già notata in un celebre passo di Timéo di Locri, inserito nel n.° XI. del mio *Assunto primo del Diritto naturale.*

§ 751. La seconda osservazione poi è, che anche dal semplice estratto sopra riportato, fatto co'l testo del Codice di Manu sotto li occhi, viene smentito lo sfavorevole giudizio o con cognizione propria, o per mala informazione pronunziato dal Papi, del Codice di Manu, qualificandolo come scritto pieno d'inezie, e di un'assoluta inutilità fin anche per la storia, e per congetturare lo stato delle civili cognizioni dell'età in cui fu fatto.

§ 752. Noi al giungerci del libro promettiamo di darne buon conto con un fedele e circostanziato estratto, perocchè nella mancanza ossia estrema scarsezza dei lumi dell'alta antichità conviene raccogliere tutte le minute circostanze interessanti la storia dell'incivilimento.

§ 753. Nel citato Giornale enciclopedico ci vien detto, « che il tra-
» duttore si è studiato di traslatare questo testo con la massima possi-
» bile fedeltà, e che questa cura così difficile sembra essere stata adem-
» piuta con talento segnalato. Quest'Opera importante, stampata co'l
» maggior lusso, viene coronata da note e tavole assai preziose per le
» persone poco versate negli studj orientali. »

§ 754. Noi ci auguriamo che ci giunga al più presto questa traduzione, non solamente per supplire a cognizioni che si desiderano sopra un paese del tutto mancante di storia antica, ma eziandío per poter tessere un confronto fra la dottrina dei così detti *Vedas* molto più tardi fabricati, come risulta da altre Memorie prodotte in questi nostri scritti (1) (i quali *Vedas* furono stoltamente e con la solita frodolenza fatti sortire dalla bocca di Brama in una smodata antichità), con le dottrine contenute nel detto Codice. Noi speriamo di giungere al grande risultato, che con la strabocchevole poetica licenza dei poemi Vedantisti, e con la dissociazione dell'Impero celeste dalla condotta morale degli uomini, si giunse ad abolire nell'India la positiva sanzione religiosa. Un astratto misticismo, per cui si conduce semplicemente allo scopo sognato dell'unione ultima dell'uomo con Brama, senza la sanzione delle buone o delle male opere sociali, altro non è che disoluzione morale e religiosa di un popolo.

---

(1) Questa citazione si riferisce certo all'Articolo su 'l *Viaggio nel paese di Voné*, e precisamente ai §§ 649 e seg. (DG)

§ 755. Ecco il Bramismo ed i suoi effetti. Esso con tutta verità si può appellare una solenne disoluzione dell' umano incivilimento mediante un successivo impero tifonico profondamente radicato, ed irreformabile finchè domina il Bramismo con tutti i suoi accessorj. Questo risultamento sortirà, lo speriamo, confrontando il Codice di Manu co' i pretesi Vedas Braminici, e la condizione del popolo moderno con l'antico. Nel corso della vita delle varie nazioni, come contempliamo il caso del progresso, dobbiamo anche valutare i molti e varj casi dell'incivilimento fallito per cause prepotenti esterne. Havvi anche l'incivilimento arrestato ed incatenato per cause prepotenti interne, artificialmente inventate e conservate. Oltre a ciò è necessario tener d'occhio l'effetto universale delle agglomerazioni dei territorj, operate prima che i piccoli paesi fossero stati elaborati con un incivilimento tutto proprio, e con l'energía di tanti centri operati entro la sfera di una piccola popolazione indipendente ed energica. Senza questo preparatorio lavoro, che raffazzoni le singole parti di un grande principato, e che lasci viva l'azione centrale, non è sperabile progresso alcuno, come avvenne nelle grandi asiatiche monarchíe. Nei paesi poi non isproveduti di moderazione, fatta l'agglomerazione, il movimento si volge tutto verso il centro, e lentissimamente rifluisce verso le periferíe, tutte le volte che all' organismo delle piccole località o non si porti o non si lasci un centro organico di movimento e di progresso, congiunto con una autonomía che non dissesti l'unità dello Stato.

§ 756. Ora parlando dell'Asia, che cosa risulta? Che per mala opera dei dominatori non proseguì il suo tempo nel movimento dell'umanità, ma questo fu interrotto per l'esercizio d'una forza sconsigliata senza progresso, e però il suo arresto non fu e non è naturale, ma violento e precario. Queste ed altre simili considerazioni, relative all'Asia, dovranno servire di lezione ai seguaci degli Hegel, degli Herder, ed altri visionarj di quella qualità, e fare altamente vergognare quei giovani che, dotati di talenti, credono di cattivarsi fama co' i delirj vestiti di brillante locuzione. Se costoro fossero suscettibili di consiglio, io li pregherei d' informarsi ben bene che cosa sia l' incivilimento; da quali cause venga fondato e fatto progredire; quale ne sia il corso, quali le età; e fino a qual segno possa giungere in dati luoghi, in dati tempi, e con le date disposizioni. In breve, io raccommanderei loro di dirmi che cosa sia la vita degli Stati tanto normale, quanto relativa a date circostanze sì naturali, che artificiali. Fino a che non conosceranno almeno per estratto questa vita, sapiano ch' essi bestemmieranno sempre ciò che ignorano;

nè dalla riprovazione li potrà sottrarre nè la loro fecondità poetica, nè la loro polemica agilità.

E come no? Qual è la formula della trascendentale filosofía dell'umanità? Eccola: *Nel mondo delle nazioni ciò ch' è fatto è fatto; ed è fatto perchè è fatto.* Il *perchè sì* degl' idioti e dei fanciulli può forse costituire una filosofía in qualunque secolo? Altro capo è il seguente. La vecchia scuola diceva, che *a potentia ad actum non valet consequentia.* Nella nuova si dice l'opposto. « Perchè li uomini sono » indefinitamente perfettibili, essi effettivamente si perfezioneranno a » dispetto dei deserti, dei geli polari, dell'isolamento selvaggio, della » niuna cultura ed industria communicata. » Ecco la nuova tesi.

§ 757. Sgombrate le tenebrose larve trascendentali e le fastose vesti poetiche, io sfido chi che sia a negarmi se in codeste due tesi si concentri l'acclamata oltramontana sapienza su'l corso e su le aspettative dell'umanità. Che in ogni secolo abbiano esistito visionarj e stolti, non è meraviglia; ma che niuno alzi la voce ad avvertire la gioventù a guardarsi dalla seduzione operata dal ciarlatanismo: ecco ciò che non può essere tolerato fuorchè in un paese senza scienza o senza sociale coscienza.

ESAME
DELL' ORIGINE DEL LAMAISMO
E
DEL GRAN LAMA DEL TIBET

ESPOSTA DAL SIGNORE

ABELE REMUSAT

Articolo publicato negli *Annali Universali di Statistica* del 1831, Vol. XXIX. pag. 128, e riprodotto l'anno stesso nel Vol. XXX. pag. 267, con l'aggiunta dell' *Annotazione*.

---

§ 758. Nella Seduta dell'Academia d'Iscrizioni e Belle Lettere del 29 Ottobre 1830 il sig. Abele Remusat lesse una Memoria su la scoperta d'una relazione di viaggio che sembrò in Francia assai straordinario, tanto per la sua epoca, quanto per lo scopo e l'estensione dei paesi percorsi. Alcuni preti Buddisti, partiti dalla China nell'anno 399 dell'èra nostra, attraversarono la Tataría, il paese degli Ouiguri, i monti Himalaya, l'Indo; visitarono le alte regioni della Persia orientale; indi ripassarono il fiume Indo, raggiunsero il Gange, visitarono i paesi più celebri dell'India centrale, discesero fino al luogo ove oggidì si trova Calcutta, s'imbarcarono per l'isola di Ceylan, e ritornarono nel loro paese toccando l'isola di Giava. Questa corsa, che oltrepassa le mille cinquecento leghe per terra, ed ottocento per mare, occupò i viaggiatori per lo spazio di quindici anni.

Il loro scopo era d'imparare la lingua sanscritta, di copiare i libri sacri della loro religione, e d'istruirsi nei dogmi più secreti di lei. Giusta questa intenzione, essi visitarono i luoghi riputati santi, i templi famosi ed i monasteri dei Buddisti.

Cammin facendo, raccolsero notizie curiosissime su la geografía di paesi pochissimo esplorati, come anche su la storia di parecchi Stati dell'India; storia che l'Indianisti non ci hanno ancora fatto conoscere,

come per esempio dei paesi d'Udiana, di Kandara, dei Beducchi, della riva destra dell'Indo, del Kushala, di Kapilan, e di molti altri paesi dell'India di mezzo.

Il laborioso Academico scoprì questa singolare relazione in una collezione della Biblioteca reale di Parigi, cui i suoi predecessori, che non si curavano di conoscere molto da presso le cose, avevano preso per una raccolta di trattati su la magía e la pietra filosofica. Il sig. de Remusat ha tradotto questa relazione dal chinese, e si applicò a chiarirne tutte le particolarità.

La cosa apparve presso i giornalisti assai importante, attesochè, secondo il racconto di quei viaggiatori, vengono finalmente fissati i luoghi nei quali il Buddismo fu da principio predicato. Questo luogo dicesi incontrastabilmente collocato nel Settentrione dell'India dalla parte del Nepau. Ivi si colloca la culla del fondatore di questo culto, che fino ad oggi era stata posta al Mezzogiorno del Gange. Quì si soggiunge dal giornalista, essere assai rimarchevole che i libri chinesi ci conducano a sciogliere problemi storici e geografici, cui li sforzi degl' *Indianisti* avrebbero senza dubio per lungo tempo ancora lasciati nella oscurità.

ANNOTAZIONE.

I.

§ 759. Quì noi domandiamo, se sia poi vero che il problema della culla del Buddismo sia stato sciolto dalla relazione recentemente publicata dal sig. Abele Remusat. I viaggiatori chinesi, rammentati nella relazione, sono alla fine del quarto secolo dell'èra cristiana. Ora ponendo attenzione a quest'epoca, sorgono due ricerche storiche. La prima si è, a quale data riportano l'epoca nota della propagazione del Buddismo; la seconda, a qual epoca venga posta l'introduzione del Buddismo nella China. Quanto al primo punto, sembra assai bene e con prove autentiche concordato, che l'epoca della predicazione del Buddismo nell'India sia di cinque secoli e mezzo anteriore all'èra cristiana, come fu dimostrato nelle *Ricerche storiche su l'India antica* di Robertson (1). I viaggiatori chinesi dunque vivevano e viaggiarono dieci secoli e mezzo dopo la prima predicazione nota del Buddismo nell'India. Quì si parla di *predicazione* nota nell'India, perocchè, a dir vero, la leggenda di Budda si perde in una così alta antichità, ch'è impossibile di fissarne la data. Prova ne sia l'identità del fondatore della religione e della ci-

---

(1) *Supplementi ed illustrazioni alla seconda Parte.* Art. II. n.° V. e VI.

viltà umana con attributi identici di quelli di Budda, ricordati nella mitología messicana, come si può vedere ai §§ 860 e seg. di questi Opuscoli. L'identità d'una cosa tanto artificiale, quanto una leggenda mitologica con nomi simili fra due paesi che non poterono avere relazioni, per quanto si sa, se non da una fonte commune anteriore al gran cataclismo, dà luogo a dedurre l'altissima antichità del così detto Buddismo.

§ 760. Venendo alla seconda ricerca, in cui si tratta di sapere in quale epoca sia stato introdotto il Buddismo nella China, noi possiamo valerci delle memorie indígene, prodotte per intiero e publicate, fino dall'anno 1762, nell'Opera intitolata *Alphabetum Thibetanum*, dalla Congregazione di Propaganda di Roma. Ivi trovasi il Canone cronologico sacerdotale del Tibet, dal quale risulta che dopo la metà del secolo primo dell'èra cristiana fu introdotta la religione Buddistica dalle parti dell'India nella China; lo che concorda con le tavole cronologiche del celebre De Guignes, Lib. I. della Storia degli Unni, pag. 30, in cui accenna che la religione di Fò, identica, come ognun sa, con quella di Budda, fu introdotta nell'anno sessantesimoquinto dell'èra cristiana. Nella stessa epoca un Re del Tibet, denominato *Samtan-Poutrà*, nel detto Canone sacerdotale viene ricordato avere da una parte formato un alfabeto tibetano, date leggi al paese, e dall'Indostan avere introdotta la religione di Xaca, identico co 'l Budda (1). A ciò fu giovato dalla moglie, figlia del re Jangbu, la quale portò seco, per far cosa grata al marito, una statua d'oro di Xaca.

§ 761. Si passa al terzo secolo, e sotto l'anno 225 viene contato il trentesimo Re del Tibet. Ivi si dice: *Avitae Religioni addictus totus erat in evolvendis libris ab* Samtan-Poutrà *in Thibetum ex Indostan allatis.* Questi libri vengono indi tradotti in lingua tibetana.

§ 762. Più addietro vengono mandati monaci tibetani nell'Indostan, e non nel Nepaul, per apprendere la lingua bramanica. *Mittuntur Religiosi Thibetani in Indostan, ut bramanicam linguam perfecte condiscant. Reduces* Khaghiur (*hoc est* praecepta *et mysteria legis exposita*) *in octo et centum volumina distributum deferunt ad Regem in* Samie. *Ibi conjunctis studiis versionem thibetanam absolvunt.* (Pagina 305.)

§ 763. Tutto considerato, una sana critica conduce a concludere che i nomi personali ed individuali di *Budda*, di *Xaca*, di *Fò* ec. non sono che nomi di una setta nata nell'oscurità, e che avendo preso un dato

(1) Detto *Alfabeto Tibetano* del Padre Antonio de Giorgi, pag. 298.

nome significativo della sua dottrina, la propagò bel bello in paesi diversi, giusta il precetto che a lei commandava, come opera meritoria e di coscienza, la propagazione della sua dottrina. Ciò posto, non si può nè si potrà mai fissare propriamente la culla di questa religione; perocchè, se attener ci dovessimo alla leggenda sacra della nascita di Xaca, si dovrebbe dire nato *nel centro del mondo*, e non precisamente nei confini del Napaul. Per altra parte l'autorità dei viaggiatori chinesi dovrebbe essere posta a conflitto con l'opinione dei Buddisti del Pegù e di Siam, che pongono appunto Xaca nato nell'isola di Ceylan. Nel conflitto di queste opinioni non si potrebbe prestare credenza nè agli uni, nè agli altri.

Nec omittendum est, quod caeteri fere omnes Xacae cultores illius natale solum in ipso telluris umbilico constituunt. Id faciunt Peguani et Siamenses, qui Xacam celebrant natum in insula Seylan. *Ibi enim Xacaicae religionis vestigia, teste Kaemphero*, Lib. I. *Historiae Japonis, pag.* 31, *hodieque servantur, ubi* mons « est nommé par les Européens *Pic d'Adam*, que les Ceylanois regardent comme sacré, et qu'ils placent au centre du monde dans leurs cartes. » (P. Antonio de Giorgi, pag. 475.)

§ 764. Posti questi dati, come mai si può concludere essere sciolto il problema storico della origine locale del Buddismo, come pretendono i giornalisti francesi? Si noti bene: qui non si tratta di contraporre le opinioni degli Orientalisti europèi all'opinione dei viaggiatori chinesi; ma bensì di contraporre le opinioni di questi all'opinione dei popoli di Siam e del Pegù, e dello stesso Vangelo buddistico. Con quale criterio di verità si potrebbe mai preferire la tarda asserzione dei Buddisti chinesi all'opinione di quelli di Siam e del Pegù?

§ 765. Era ben naturale che i Chinesi ripetessero l'origine della loro religione dal luogo dal quale essi la trassero da principio. Quando in Europa non si conosceva l'erudizione orientale, forsechè i nostri antiquarj non traevano tutto dall'Egitto e dalla Grecia? Ma la questione sta nel sapere se questo luogo, dal quale fu importata nella China, sia il luogo originario della sua nascita.

§ 766. Quando adunque non si voglia prestar fede a quelli di Siam e del Pegù, la questione dell'origine del Buddismo rimarrà ancora non soddisfatta. Se poi si domanda se i Siamesi ed i Peguani abbiano giustamente collocata la nascita del Buddismo, ponendola nell'isola di Ceylan, noi risponderemo che, per verità, non lo potremmo affermare; perocchè la posizione mitologica ed ermetica del Budda descritto dalla

sacra leggenda, nato nell' umbilico del mondo, in tempo di una pace universale, da una fanciulla di stirpe regale ec., non pone veramente nulla in essere, come qualunque altra leggenda alchimistica o cabalistica. Una leggenda sacra, predicata, creduta, ed accettata come fatto storico, altro non prova fuorchè una credenza adottata, e nulla più. Sia un solo, siano molti popoli, presso i quali il preteso fatto venga creduto, vale lo stesso, posto che consta che l' origine della credenza deriva dalla predicazione degli apostoli della setta, e nulla più. — Che cosa dunque rimane? Il fatto di una setta larghissimamente difusa. Essa è forse derivata in India dal Ginnosofismo, e fors' anche trapiantata tanti secoli prima nell' isola di Ceylan, come lo fu nel Messico, ed indi coltivata ed ampliata da un permanente e numeroso ceto sacerdotale, e ridotta al punto al quale la vediamo oggidì.

II.

§ 767. E quì ci conviene soggiungere, che in fatto di Buddismo non sono in Francia state ancora publicate le notizie che già da più di cinquant' anni furono stampate in Italia. Quanto ai fatti raccolti dai missionarj, e agli scritti orientali da loro procurati, non solamente non furono mai smentiti, ma anzi dalle moltiplici notizie dateci dalla celebre Società di Calcutta vennero confermati. Parlando poi in particolare delle notizie su la religione e su 'l clero buddistico del Tibet, il signor Abele Remusat dichiara che le notizie originali dei missionarj, riferite nell'*Alphabetum Thibetanum* del Padre Antonio de Giorgi, meritano tutta la fede, mentre che le induzioni dell'autore sono erronee (1). Noi acconsentiamo pienamente in questo giudizio, il quale cade in mente a qualunque lettore illuminato, ed il quale fu liberamente manifestato su la fine del passato secolo dal celebre Padre Paolino da S. Bartoloméo, e suscitò un' acerba questione co 'l detto de Giorgi. Ma se le originali memorie meritano fede, come mai è avvenuto che il sig. de Remusat abbia potuto leggere, nella Seduta generale del 24 Aprile 1824, tenuta dall' Instituto di Parigi, il *Discorso su l' origine della Gerar-*

---

(1) Nei *Mélanges asiatiques* del prelodato sig. Remusat leggesi quanto segue: *On trouvera dans l'* Alphabetum Tibetanum *un assez grand nombre de notions relatives à ce Dieu* (Djenredji); *et l' on y sera renvoyé par la table au mot* Cenresi. *Mais il faut avoir grand soin de deméler ce qui appartient aux missionaires du Tibet, auteurs des mémoires originaux, de ce qu' y ajoute l' editeur, dont les hypotheses et les rapprochemens sont absolument erronés et tout-a-fait indignes de confiance.* (*Mélanges asiatiques etc., par M. Abel-Remusat.* Tom. I. pag. 177. Paris 1825. Dondey-Dupré.)

chía Lamaica, che vedesi stampato ne' suoi *Mélanges asiatiques*, Tomo I. pag. 129 a 145?

§ 768. È di fatto che nell' Alfabeto Tibetano esiste un Canone cronologico, nel quale si tenne conto sopratutto dell' introduzione e delle vicende del Tibetano Lamaismo. È pure di fatto che questo documento non fu posto insieme nè per induzione nè per divinazioni del de Giorgi, ma bensì somministrato dai missionarj stabiliti nel Tibet fino dall' anno 1707, i quali lo ricevettero immediatamente dai Lami e Cronologisti Tibetani per cura del P. Orazio da Pennabiglia, città della Marca d' Ancona (1), il quale co 'l soggiorno di trent' anni nella capitale del Tibet si era guadagnata la confidenza di quella gente. È pure di fatto che il sig. Remusat dichiara d'essere in grado di dare *più compiute notizie* di quelle che furono prodotte dai Padri Gaubil e de Giorgi (pagina 134).

§ 769. Gratissimo sarebbe il publico per questo dono del sig. di Remusat. Ma, letta la di lui Memoria, si può forse dire averlo egli effettuato? Sospendiamo per un momento di pronunciare, e vediamo prima di tutto ciò che fino da cinquant' anni si sapeva in Italia su la sorte della Gerarchía Lamaica del Tibet, onde paragonarlo con le nuove rivelazioni promesse dal sig. di Remusat.

§ 770. Nel detto Canone dei Re e dei supremi Lami, dopo aver fatto cenno dei progenitori dei Tibetani, si passa a far menzione del primo Re ossia Temósforo dei Tibetani (2); e ciò si segna essere avvenuto fra l' anno 1093 e 1102 prima dell' èra nostra volgare, e così più di 1600 anni dopo che la vita civile era stata introdotta nella vicina India (3).

Secolo I.

§ 771. Su questi mille e più anni anteriori all' èra volgare cristiana non si sa nulla. Un catalogo di Re anonimi, al solito, copre questo intervallo, e si giunge ad un tratto all' èra nostra volgare. Ivi alla metà circa del primo secolo della Chiesa cristiana si riferisce il primo tenta-

---

(1) È noto che i Cappuccini nel consacrarsi al chiostro abbandonavano il cognome di famiglia, e sostituivano quello della loro terra nativa. Da ciò ne avvenne che li stranieri confusero l'una cosa con l'altra. Così dissero *Jean-Carpino* invece di *Fra Gio. da Carpi*; così il sig. Remusat chiama *Horace de Pinabilla* (pag. 115), *Horace de la Pinna* (pag. 131) il Padre Orazio, oriundo da Pennabiglia nella Marca d' Ancona.

(2) *Is agriculturam, artes et civilis vitae instituta docuit Thibetanos* (*Alphabetum Thibetanum*, pag. 296).

(3) Vedi il Robertson: *Ricerche su l' India, Supplementi ed Illustrazioni alla seconda Parte*, Art. IV. n.° I.

tivo d'introdurre la religione di Budda nel Tibet. Il Canone ricorda in questo tempo un apostolo per nome *Samtan-Poutrà*, del quale non si nota il grado nè la professione, che compone leggi e l'alfabeto tibetano, ed introduce nel Tibet la religione di Xaca e quella di Cenresi (1). Vedesi pure la Regina, di cui sopra fu fatta menzione, portare con le sue nozze nel Tibet una statuetta d'oro di Xaca, e fondare il primo tempio in Lhassa.

Secolo II.

§ 772. Se sia riuscito il tentativo di propagare il Buddismo nel Tibet, non si rileva dalle dette memorie; e solamente dopo 120 anni, cioè nell'anno 225 dell'èra nostra volgare, se ne fa menzione. Quì vien narrato che un giovane Principe per nome *Trisrong-teu-tchen*, si affezionò assai al Buddismo, che studiava i libri cent'anni addietro portati da *Samtan-Poutrà* dall'India: ma che questo zelo spiaceva ai magnati del regno ed ai primarj cittadini di Lhassa, i quali facevano sparire dal commercio quanti libri buddistici presso il popolo procurare potevano, sepelirono sotterra la statua di Xaca, e convertirono il gran tempio suddetto in un macello.

Secolo III.

§ 773. Ad insinuazione però dell'Imperatore della China, il Re Tibetano chiamò a sè un certo *Potisatò*, il quale con dodici eletti compagni fondò il primo monastero: ciò viene notato nel corso del terzo secolo, cioè fra il 250 e il 260. Questo *Potisatò* non viene designato con alcun grado superiore di ecclesiastica gerarchía, ma semplice Capo di dodici monaci buddisti. A suo consiglio però il detto Re chiamò dall'Indostan il Gran-Lama *Urchien*, uno dei Patriarchi buddisti.

E quì a schiarimento conviene avvertire che il nome di *Lama* è commune a tutti i Priori dei conventi buddistici; quello poi di *Gran-Lama* è proprio dei Patriarchi; quello finalmente di *Supremo Gran-Lama* è esclusivo al Sommo Pontefice, autorità che crebbe più tardi. Mediante la cura del Capo claustrale e del Gran-Lama si fondarono più monasteri, e si ebbe cura di mandare i claustrali tibetani nell'Indostan ad imparare perfettamente la lingua sanscritta. Ciò viene segnato fra l'anno 260 e 299 dell'èra nostra.

---

(1) Padre Antonio de Giorgi, *ibid.*, pag. 298.

Secolo IV.

§ 774. Nel principio del quarto secolo il rè *Tarmà* move persecuzione contro il Buddismo, fa bruciar libri, demolir templi, atterrar statue; ma i monaci suscitano la plebe ed i potenti, e cacciano il persecutore, ponendo su 'l trono in vece sua un suo fratello che si era fatto monaco. Ma questi fatto Re, e quantunque giusto, riuscì pe' i Grandi cotanto severo, che lo fecero strozzare, e riposero in trono l'espulso Tarmà. Ma costui, ristabilito su 'l trono, perseguitò i frati più di prima; talchè un giorno che stava mirando su la piazza di Lhassa una piramide, gli arrivò per di dietro uno strale, che lo uccise.

Due Re nel quarto secolo, padre e figlio, durante i loro regni, fanno venire altri Lami dall'India, ma con poco buon successo [1]; talchè si perdevano le pratiche introdotte. Il loro successore fece venire dall'Indostan un insigne missionario buddista detto *Atiscià*. Quì pare che incominci un'èra sacerdotale, come si dirà più sotto.

Secolo V. al IX.

§ 775. Muore il Re senza figli, e tutto il Tibet rimane in preda delle fazioni. Ogni provincia nomina il proprio Principe. Guerre, saccheggi, delitti affligono il paese, come in Europa al tempo della feudale anarchía. Questo stato durò per più di 300 anni. Stanchi o guadagnati la maggior parte dei Capi, invocarono la dominazione dell'Impero chinese; e questa dedizione viene segnata nell'anno 790.

Secolo IX. al XII.

§ 776. Ridotto così il Tibet nella fine dell'ottavo secolo sotto la chinese dominazione, e trascorsi duecento anni, si legge il primo esempio dell'elezione di un Gran-Lama rinato, fatta nel Tibet e pe 'l Tibet. Ciò viene registrato fra l'undecimo e il duodecimo secolo, e precisamente fra il 1000 ed il 1100. Ecco il primo Gran-Lama rinato ed eletto nel Tibet e pe 'l Tibet. La venuta di Urchien cinquecento anni indietro, ch'era Gran-Lama indiano, non presenta la sua elezione per veruna incarnazione divina. Ogni monastero ha il suo Capo o Arci-Lama, ossia Gran-Lama, eletto senza pretesa di avere in corpo nè un

---

[1] *Alios ex Indostan accivit Lhamas: sed nihil meliores prioribus quum deliciis et auro nimis indulgerent* (pag. 311).

Dio, nè un Angelo. La successione continuata per 500 anni nei rispettivi conventi fra loro indipendenti di questi Capi eletti dal rispettivo monastero forma la serie dei Lamas così detti *Urchienisti* (che sono quelli del *cappello rosso*); ed intanto si chiamano *Urchienisti*, perchè fanno derivare la loro instituzione dal Gran-Lama Urchien sopra ricordato. Così pare che la serie dei Patriarchi rinati del Tibet, giusta il Canone proprio ivi conservato, contar si debba dal dodicesimo secolo in avanti. È ben cosa singolare che pe 'l corso di mille e più anni, da che il Buddismo era stato introdotto nel Tibet, e durante l' indipendenza di quel paese dalla China, non viene mai fatta menzione del rinascimento di alcun Lama o grande o piccolo, e meno poi di Budda stesso rinato.

III.

§ 777. Co 'l secolo decimo incomincia nel Tibet una nuova vita civile e sacerdotale. Dall' epoca della sommissione alla chinese dominazione, avvenuta nel 790, fino alla nomina del Gran-Lama, fatta alla fine dell' undecimo secolo, passarono più di duecent' anni. In questo intervallo il clero buddistico si trovava dunque disperso in chiostri isolati, come sotto i suoi Re nativi. Esistettero dunque Superiori dei rispettivi conventi; ma niuno vantar si poteva di essere o un Gran-Lama rinato, o Budda stesso incarnato. Ora eccoci al principio del secolo duodecimo, ove il primo Gran-Lama tibetano viene ricordato nel Canone. Questo porta il nome di *Kang-ka-Ginbo*, che si fa discendere da una famiglia di un cortigiano di primo ordine dell' Impero. Il padre di costui nel territorio di Sechià aveva costruito un monastero ed altre abitazioni. Di questo paese il di lui figlio viene nominato Patriarca, ossia Gran-Lama, ma non supremo di tutto l' Ordine.

§ 778. Quì la cronaca nota, che *in questo Gran-Lama, e negli altri Lami Sechiani, il Dio Giam-jang credesi moltiplicato* (pag. 315). Pongasi bene attenzione a queste particolarità. In primo luogo questo *Giam-jang* non è nè pe 'l nome, nè per la leggenda, punto identico con Budda o Xaca. Non pe 'l nome, come ognun vede; non per la leggenda, perocchè *Giam-jang* gli viene dato come uno dei tre personaggi componenti il triumvirato supremo del paradiso. Egli, come presidente del gran triumvirato, e a guisa del Giove greco (con cui affine ha il nome), raduna i compagni, ed ivi viene deliberato che Cenresi, uno di essi, prenda la forma di scimia maschio, congiuntosi con una Dea che anch' essa prese la forma di scimia femina, scenda nel Tibet, ed ivi introdu-

cano la razza umana, che ivi ancora non esisteva (1). La leggenda tibetana di Xaca, per lo contrario, presenta quel preteso Salvatore come un uomo che, dopo aver percorso mille orbite (cinquecento buone e cinquecento tristi), diventa finalmente Genio celeste, e che per decreto del Consiglio supremo celeste prende spoglie umane nel seno d'una regale fanciulla; prédica per tutto il mondo, e torna in paradiso. Questa è la leggenda tibetana di Xaca. È dunque positivamente dimostrato che nei Gran-Lamas del Tibet non fu mai pensato di far rinascere Budda, ossia di tessere successive incarnazioni di Budda; ma all'opposto fu imaginato di far sempre passare il Genio *Giam-jang*, il quale investiva mano mano il corpo di un dato uomo, ed ivi risedeva in compagnía dell'anima umana. Come fecero discendere dal cielo *Cenresi* per popolare il Tibet, così fecero successivamente incarnare *Giam-jang* per dirigerne l'Ordine tutto religioso. Da ciò ne emerge evidentemente un formale divorzio dall'indiano Bramismo, benchè il Buddismo fosse dall'India stato trasportato nel Tibet. E quì i sapienti tibetani, per conciliar tutto, dissero che *Cenresi*, uno dei membri del triumvirato celeste, tanti secoli prima di Xaca erasi fatto scimia maschio, ed assunse il nome di *Prasrinpo*. Egli dalla Dea detta *Kadroma*, trasformata in scimia, ebbe tre maschi e tre femine, che formarono il ceppo della prima popolazione del Tibet. Ma dopo 147 anni, siccome li animali si ammazzavano l'un l'altro, e il numero degli abitanti cresceva; così il triumvirato celeste radunatosi in consiglio, e volendo provedere alla conservazione dei viventi, stabilì che *Cenresi* stesso progenitore trasmigrasse nell'utero d'una moglie del re *Manakiaba* dell'Indostan. Lo che fu fatto, e indi naque lo stesso *Cenresi* incarnato, che fu il primo Re o Temósforo del Tibet. Era naturale di far popolare e incivilire il Tibet dalla parte dell'India; ma i sacerdoti buddisti fecero scendere dal cielo uno della Trinità governatrice del mondo, per far eseguire sì la popolazione che l'incivilimento del Tibet.

§ 779. Viene in ultimo l'introduzione del Buddismo; ma per 750 anni e più rimane un semplice monachismo. Sopraviene il dominio chinese. In duecent'anni l'Ordine si fa numeroso e potente. Allora fu pensato a stabilire un Patriarca apposito, il quale formasse un centro indipendente dall'India, come anche richiedeva la politica del chinese

---

(1) Veggansi le pag. 279. 280. 281 e 282 del detto *Alfabeto Tibetano*. Questo *Giam-jang* appartiene alla Trinità, in cui entra *Cenresi*, pe 'l quale il sig. Remusat si rimette alle notizie di questo libro.

Impero. La cosa fu spinta ancora più oltre. Per consumare il divorzio furono cangiate le Divinità. Al *Brama*, al *Siva* ed al *Visnu* indiani furono sostituiti un *Giam-jang*, un *Chiana-Torceh* ed un *Cenresi*, collocati su la vetta del monte *Righiel* nel paradiso del mondo visibile; al quale triumvirato fu affidato il governo del mondo, non in qualità di Divinità suprema, ma in qualità di minore potenza, perocchè sopra di esso e indipendentemente da esso si pose *il Dio della secreta ed infinita luce*, denominato *Hopamè;* ed all' opposto quei tre sommi governatori vengono riguardati come tre Genj celesti ossia Angeli, denominati *Ciang-ciub* (*Alphabetum Thibetanum.* CIX. pag. 279).

§ 780. Da questa esposizione ognun vede una curiosa singolarità; e questa consiste, che nella professione stessa religiosa del Buddismo il carattere sacro del Gran-Lama Sechiano non si fa derivare da Budda ossia Xaca, ma bensì dal Capo stesso della Trinità, cioè da *Giam-jang* superiore allo stesso Xaca.

§ 781. Nel detto Canone leggiamo che a questo Gran-Lama, appartenente ad una famiglia eminente, ricca, e di gran favore nella Corte imperiale chinese, riuscì, su la fama di pretesi miracoli, d'ottenere il dominio temporale del Tibet; talchè il Gran-Lama fu Patriarca e Re ad un solo tratto. Con questa qualità diveniva vie più necessario di stabilire il rinascimento in qualche bambino che avesse certi segnali convenuti, poichè altrimenti lo Stato sarebbe stato lacerato da guerre intestine, o per lo meno da scismi, per l'elezione dei nuovi Gran-Lamas Patriarchi e Re.

§ 782. Proseguendo l'esame del Canone, noi vediamo che sebene nel Gran-Lama della città di Sechià fosse accoppiato il principato del Tibet, ciò non ostante entro lo stesso secolo duodecimo naque contesa con un altro Gran-Lama della città di Bricun, instituito nel grandioso monastero eretto dal suddetto primo Gran-Lama e Re. Datosi mano all'armi, quello di Bricun fu vincitore, e s'impadronì del principato, a dispetto dell'investitura imperiale ottenuta dal Lama di Sechià. Il Gran-Lama spogliato si diresse all'Impero della China, querelandosi dell'impero usurpato. Quello di Bricun egualmente scrisse, tentando di giustificare la fatta acquisizione. Che cosa fece la Corte imperiale di Pekin? Essa mandò suoi ambasciatori plenipotenziarj, i quali stabilirono un partaggio nel seguente modo. Al Gran-Lama di Sechià fu assegnata la città con alcune borgate circostanti, con aggiungervi li onori supremi di Re. Del rimanente regno del Tibet furono indi fatte tre altre parti: una di queste fu assegnata al Gran-Lama di Bricun; un'altra ad

una famiglia principesca del Tibet, chiamata *Davatzheba;* la terza finalmente, più vicina alla prima Capitale detta *Iarlon*, fu assegnata ad una famiglia detta *Pambatra*.

§ 783. Or ecco il Gran-Lama Re ridotto ad un piccolissimo territorio, e quindi spogliato realmente del principato del Tibet, ed ottenendone soltanto titoli di vano onore; e ciò venir fatto da quello stesso Governo chinese che prima lo aveva investito dello stesso principato generale. Ciò è da avvertirsi per quanto si dovrà osservare più sotto, perocchè questo fatto precede la conquista dell' Impero chinese fatta dai Mongolli, e particolarmente da Kublai-Kan, successore del celebre Gengis-Kan. I fatti quì ricordati vengono segnati essere avvenuti al principio del secolo decimoterzo, mentre l' invasione della China avvenne dopo la metà dello stesso secolo.

IV.

Secolo XIII.

§ 784. Ora passiamo a vedere li effetti di questo partaggio. Nel detto Canone tibetano si legge, che i tre Regoli di Bricun, di Davatzheba e di Pambatra, l'uno dei quali era Gran-Lama, poco dopo li ottenuti principati si fecero fra loro continue guerre, che stancarono quelle popolazioni. Surse allora un Principe dell'antica stirpe regale contro costoro, e con la forza delle armi li sottopose. Il nome di questo Re s' ignora: quello che in ultimo si sa è, che un certo *Lama Passepa* fu investito dall' Imperatore della China co 'l titolo di Re, e ch'egli costituì un Vicerè nella città di Lhassa. Il Canone riferisce questo fatto all'anno 442 dopo la dedizione del Tibet all' Imperatore della China; lo che coinciderebbe con l'anno 1232 dell' èra nostra volgare.

§ 785. In quest' anno 1232 nasce nella provincia di Amodoè il Lama, in cui *Deum Giam-jang transmigrasse credunt*, e muore nel 1312 in età di 80 anni.

§ 786. Sotto il Lama Passepa nel paese di Tzang viene fondato un grandioso monastero, a cui presede il suo Arci-Lama o Gran-Lama. Nel secolo decimoterzo, venendo al decimoquarto, viene notato che li abitanti di Tzang tengono in conto maggiore questo Gran-Lama che quello di Lhassa, oggidì Supremo (1).

---

(1) *Incolae* Tzang *Lhamam istum pluris faciunt quam Lhamam supremum Lhassae. (Alphabetum Thibetanum*, pag. 323.)

§ 787. Prima di procedere a parlare del decimoquarto secolo conviene osservare che le immense e spaventose conquiste di Gengis-Kan influirono anche su 'l Tibet. Noi abbiamo veduto che un Principe nazionale, approfittandosi dell' opportunità che l' Impero chinese si trovava assalito dai Mongolli, egli, combattuti i Regoli del Tibet, lo aveva sottoposto alla sua dominazione. Ma questa non poteva durare molto a lungo, sì perchè stava nel piano di Gengis-Kan di sottoporre l'Asia tutta a conquista; e sì perchè acquistato l' Impero chinese dai Mongolli, il nuovo governo entrava nei diritti del precedente, ed esercitar voleva la primazía ed il dominio acquistato sopra il Tibet. Da ciò avvenne quanto riferisce il celebre De Guignes, pag. 278, intorno l'anno 1289. « *Dans la suite l' empereur Mangou-Kan (qui vivere desiit an. 1259) de la nation des Mongols, établit des Gouverneurs sur les frontières occidentales de la Chine, pour veiller sur les Thibetans, et Kublai-Kan* divisa ce pays en plusieurs provinces. » Questo Mangou-Kan precede il celebre Kublai-Kan. La conquista della China, fatta dai Mongolli, viene fissata dai più esatti cronologisti all'anno 1241. Il primo conquistatore vive anni sette, il suo successore regna anni nove. Fnalmente Kublai-Kan divide il grande Impero di Gengis-Kan co 'l suo fratello Hulaku, ed il primo domina nella China, il secondo nell' Hiran. Questo avvenimento viene segnato dai più riputati cronologisti sotto l'anno 1259.

§ 788. Dal passo del De Guignes risulta che Kublai-Kan divise il Tibet in parecchie province. Da ciò ne viene, che il regno interinale del Tibet soggiaque di nuovo interamente all' Impero chinese, e che il principato temporale dei Lamas, sia in tutto, sia in parte, con la divisione fatta da Kublai-Kan svanì interamente. Noi abbiamo dovuto insistere su queste particolarità, onde emendare uno dei molti errori storici inseriti nella Memoria del sig. Remusat, come si vedrà più sotto.

Secoli XIV. e XV.

§ 789. Ora proseguiamo la successione dei Gran-Lamas del Tibet. Durante il successore dell'efimero Re di Tzang si fabrica un gran monastero di Buddisti. Ivi siede il Gran-Lama Kelva-Kedun. Quì non si tratta del Gran-Lama di Lhassa, ma del Gran-Lama residente a Teschu-Lumbu, di cui parla il Turner. Egli muore nell' anno 1399. Dopo dieci mesi egli rinasce in un bambino, in cui si riscontrano i segni del Lama rinato, e viene portato in un borgo vicino a Lhassa, lontano due millia. Quì si nota una singolarità. In esso non si crede più moltiplicato il Dio *Giam-jang*, ma bensì il Dio *Cenresi*. Reso adulto, viene proclamato Supremo Lama

di tutto il Tibet, benchè dai rimanenti monasteri nè a lui fosse stato conferito questo grado, nè dai Capi, ossia Grandi-Lama, fosse stato riconosciuto il supremo pontificato in lui proclamato. Costui, in forza di questa pretesa ed arrogatasi autorità, fece costruire monasteri nelle diverse province del Tibet, mandando dei Lama dalla sua sede di Prepong con la facoltà di ricevere laici nell' Ordine di Xaca. Quindi viene notato quanto segue: *Ita crevit dominium supremi Lhamae, eoque demum pervenit, ut universae religionis administrationem complecteretur* (*Alphabetum Thibetanum*, pag. 324). Quì è da notarsi che questa qualità di Lama Supremo incomincia co 'l secolo decimoquinto, e precisamente dopo il 1399, in cui morì il Gran-Lama Kelva-Kedun, e dopo 140 anni che Kublai-Kan era stato fatto Imperatore della China. Anch' egli assume il nome di *Kelva-Kedun*; ma aggiunge il distintivo di *Chiam-Tzo.* Aspirando egli co' suoi all' ecclesiastico primato, si doveva pure trovare qualche titolo di diritto a questa pretesa. Per far ciò si pensò di fare incarnare in lui il Dio *Cenresi*, che aveva popolato il Tibet, e che n' era stato il primo Temósforo e Sovrano, come sopra si è veduto; e posto in disparte *Giam-jang*, si fa derivare nel Lama della Capitale l' alto dominio del Dio progenitore, e Temósforo e Sovrano in lui incarnato.

§ 790. Da questa non riconosciuta pretesa di monarchia universale ecclesiastica era ben naturale che dovesse nascere una opposizione per parte di tutti li altri Gran-Lamas che non avevano acconsentito al sommo pontificato di quello di Lhassa; quindi naquero i Lamas dal cappello giallo, che sono i pontificj, e i Lamas dal cappello rosso, che sono i patriarchi. Questa osservazione si trova registrata anche nella Tavola cronologica del celebre De Guignes alla pag. 66. Il principio del Sommo Pontefice Lamista, per nome *Kelva*, viene riferito al 1426. La morte poi del medesimo, nell' età di 83 anni, viene riferita all' anno 1462.

Dopo dieci mesi egli rinasce ancora; e fatto adulto, si fa missionario al Settentrione della China nel regno di Kokonor, e dopo in quello di Kang; fonda molti monasteri, ritorna alla sua sede in Brepung, e all' età di ottant' anni muore nell' anno 1542.

Secoli XVI. e XVII.

§ 791. Egli rinasce di nuovo, e sotto altra persona fatto maturo, e nominato *Lama Supremo*, nell' età di 38 anni cessa di vivere; e ciò cade nel 1580. Il successore, chiamato *Kiel-Vang*, che dirigeva i mo-

nasteri delle province di Kade, Brepung e Serà, si trova poter commandare a quaranta mila monaci. Risedeva in Lhassa un Vicerè chinese, cui questo Lama incitava a ribellarsi all'Impero; ma non potendo riuscire nel suo intento, egli si rivolse al Re di Kokonor, paese che da un secolo era stato convertito da un Lamas suo antecessore, come fu veduto, e secretamente fu ordito un tradimento fra lui e il Lama (1). Questo Re tataro di Kokonor venne alla residenza del Vicerè chinese sotto pretesto di trattare qualche cosa. Egli insidiosamente lo fa pigliare prigioniero; e fattosi signore del Tibet, fa dono del principato al Sommo Pontefice Lama. Ecco di nuovo la monarchía civile unita all'ecclesiastica (2).

§ 792. Questo supremo Lama però si avvisò d'instituire un civile officio per amministrare le cose temporali. Il Capo di quest'officio, che noi diremo *Luogotenente* o *Vicario*, si chiama *Tisri*. La carica di *Tisri* fu conferita ad un certo *Sonam-rapten*. Il successore di lui tentò d'impossessarsi dell' autorità sovrana; ma andò fallito nel suo tentativo. Fu imprigionato, chiuso nel castello di Cinciur, ed eletto un terzo *Tisri*, ossia Luogotenente. Il Gran-Lama nell' età di 79 anni muore, e ciò cade nell'anno 1659 (3).

Allora il Luogotenente, governante per lo spazio di dodici anni, tenne occulta la morte del Gran-Lama, di cui non erano consapevoli che quelli della sua Corte, e non palesò la morte del Lama se non nell' ultima sua malatía. Allora furono fatti i solenni funerali, con la convocazione di 108,000 claustrali buddistici; e ciò avvenne nel 1671.

V.

Secolo XVIII.

§ 793. Viene dopo un Lama rinato nel regno di *Moñ*, per nome *Lo-Sang*, il quale perì miserabilmente nell'anno 1706. La catastrofe di questo Gran-Lama Pontefice viene narrata nella seguente maniera. Questi, dopo aver fatto i voti religiosi, e passate le professioni di primo e di secondo grado, viene con solenne rito inaugurato, e investito della

(1) *Egitque cum eo ut Thibetanum submoveret imperium* (pag. 327).

(2) *Sic in eo uno utrumque et sacrum et civile imperium conjunctum est* (pag. 327).

(3) Confrontando i tempi, si trova che la usurpazione dei Lamas potè riuscire ed alquanto durare, perchè in quel torno di tempo la China soggiaceva agli assalti dei Tatari Mantchiu, a cui dovette soccombere: per cui la dinastía mongolla cessò, e subentrò quella dei Mantchiu, oggidì regnante.

dignità di Supremo Lama, e ne assume le funzioni. Contava l'età di venti anni quando dall'Imperatore della China e dal Re dei Tatari Iungar riceve lettere, nelle quali gli viene significato porsi in questione, se in lui si riscontrino i segnali di Lama principe rinato dal suo antecessore, e però che come tale non poteva essere da essi riconosciuto.

§ 794. A tale intimazione fortemente commosso, egli avanti il Gran-Lama Sizigantbze (1) dichiara di rinunziare all'autorità religiosa, e di ritenere la politica; quindi si dà in preda ad un effrenato libertinaggio. Il Re di Iungar, quello di Konor, e sopra tutti l'Imperatore della China, presero da ciò pretesto di convocare un Concilio di Lamas e di Chelongi, cioè di Capi e di claustrali di secondo ordine, nel quale fu pronunciato che l'*anima o al certo lo spirito Ciangciub* (*santo*) *aveva abbandonato il corpo di questo sommo Lama, e che l'altra che rimase era peccatrice;* ma non osarono deporlo dalla sua dignità.

§ 795. Per alcun poco corresse il suo modo di vivere; ma ritornato al primo libertinaggio, il re tataro Ging-Khir-Kang tramò di averlo vivo o morto nelle mani. Questo Re fece nascere per parte dello stesso Lama il motivo di portarsi a Lhassa, e di abboccarsi con lui nel palazzo di Potalà. Ivi lo fece prigioniero, e seco lo traeva con la scorta di alcuni soldati tatari. Ma giunta la scorta co 'l prigioniero a circa quattro millia oltre Lhassa, essa viene assalita da nove mila claustrali, tolgono dalle mani della scorta il Lama prigioniero, e lo conducono nel gran convento di Brepung. Il Re tataro, udito il fatto, accresciuto il corpo de' suoi soldati, si accosta alle mura del monastero, e fa intimare ai claustrali o di consegnare il Lama, o di essere trucidati. Udita tale intimazione, si convocano in congresso, si discute la causa; ma si conchiude di difendere, a costo della vita, il loro Pontefice. Ricevuta questa risposta, il Re ordina ai soldati d'invadere a forza il monastero. Quì nasce un ostinato e sanguinoso combattimento fra i soldati ed i claustrali, molti dei quali perivano sotto il ferro militare. Il Lama, mosso a pietà di tanti che perivano per lui, si offrì spontaneamente prigioniero per far cessare la strage. Consegnato alla soldadesca tatara, viene inviato all'Imperatore della China; ma durante il viaggio si fece morire d'idropisía nell'età circa di trent'anni, che corrisponde al 1706 dell'èra nostra. Una tradizione per altro del Tibet, in cui si conosceva la politica tenebrosa, ipocrita e perfida del celeste Impero, porta che, giunto

(1) Questo è il Gran-Lama residente in *Teschu-Lumbu*, residenza o monastero ricordato dal Turner con quel nome. Il nome del regno è quello di *Tzang;* quello poi della residenza, denominata *Teschu-Lumbu*, viene detto *Trascil-hunbò*.

il Lama Lo-Sang nella città di Dam, gli fu troncata la testa, e indi si fece spargere la voce essere morto d'idropisía.

§ 796. Il re suddetto Ging-Khir-Kang, che evidentemente era emissario della China, occupa e devasta il Tibet; ma suo malgrado, morto il supremo Lama Lo-Sang, i monaci nominano un altro non più bambino, ma claustrale, per nome *Nga-Vang*, che il Re tataro suddetto non osò rifiutare. Su 'l finire per altro dell' anno 1707 si sparse voce essere il Lama Lo-Sang rinato nella città di Litang, distante quarantacinque giornate da Lhassa. Il Re tataro suddetto, padrone del Tibet, machinava la morte di quel fanciullo; ma i claustrali lo sottrassero, e lo condussero in salvo nel regno di Andomba, il cui Re prese il rinato Lama sotto la sua protezione, ed interpose i suoi offizj presso l' Imperatore della China per farlo condurre con le forze riunite nella residenza in Potalà. Ma l' Impero chinese si mostrò avverso, e mandò invece cinque ambasciatori in Lhassa, capitale del Tibet, con l' ordine di non riconoscere altro Lama che il suddetto Nga-Vang, riconosciuto dal Re tataro, e commandò di chiudere il fanciullo, il padre di esso ed i monaci seguaci suoi nel castello di Sceling, presidiato da cinque mila soldati, come di fatti fu eseguito.

§ 797. Il Principe protettore del fanciullo tentò di trar seco in confederazione molti dei trentadue Principi nei quali l' Impero di Kokonor era diviso; ma la implorata protezione non fu da loro acconsentita. La cosa giaque per sette anni (cioè fino all' anno 1714) senza effetto; quando riuscì al re Idomba suddetto, protettore del fanciullo, ed ai monaci d' indurre il Re di Ionkar a mover guerra per difesa del fanciullo Gran-Lama. Egli incominciò dal procurare di avere fra le mani il figlio primogenito del detto Re tataro, commandante nel Tibet, che egli trasse a sè co 'l pretesto di future nozze d' una propria figlia. Indi nell' anno 1717 invía due eserciti: l' uno verso Sceling, dove il Lama fanciullo era prigioniero, a liberarlo; e l' altro verso Lhassa, per impossessarsi di quella capitale. L' impresa andò male; ma la guerra continuò anche con l' ajuto di claustrali e di altri Tibetani congiurati. Finalmente nel giorno primo Dicembre 1717 li Iungari s' impossessano di Lhassa, indi si volgono verso Potalà, residenza reale di Ging-Khir-Kan, il quale prende la fuga; ma viene raggiunto ed ucciso.

§ 798. Allora il vincitore mandò il Lama regnante, già installato, nel convento di Cia-ha-po-rin, ma non pose in libertà il Lama rinato da lui protetto. La dominazione degli Iungari parve odiosa ai Tibetani, e però segretamente invocarono il patrocinio dell' Imperatore della

China, il quale mandò un grosso esercito nel Tibet, e cacciònne nel 1720 li Iungari. Oltre a ciò fece porre in libertà il Lama, ch'era ancora prigioniero nel castello di Sceling, e colmatolo di onori, lo fece condurre nella residenza suprema di Potalà. Ma il governo civile non fu riunito al pontificale. Il giovane liberato, ricevuti li ordini sacri, assunse al solito il nome nuovo, e fece la sua professione nell'anno 1724. Siccome però tanto egli, quanto i claustrali ed i primarj cittadini mal soffrivano di vedere diviso il principato dal pontificato, così congiurarono contro il Principe regnante, e lo trucidarono. Ciò avvenne nel mese di Agosto del 1727.

§ 799. L'Imperatore chinese tosto prese vendetta di questo misfatto. Mandato un esercito di quaranta mila uomini, egli fece morire diciasette Capi cospiratori; lo che avvenne il giorno primo di Novembre del detto anno 1727. Quanto poi al Sommo-Lama, compreso il padre di lui con li altri della sua Corte, li fece chiudere nel castello di Cen-to-fu, città di confine della China verso il Tibet. Ciò avvenne su'l principio del 1728. Pe'l disimpegno poi del pontificato nominò un suo Vicario, e in luogo dell'ucciso Re nominò un successore per nome *Mi-Vang*. Avvenne la morte del Vicario del Lama nell'anno 1734. Allora Mi-Vang intercedette dall'Imperatore chinese la liberazione del Pontefice prigioniero. Dodici anni dopo, cioè nel 1746, muore il re Mi-Vang suddetto, al quale succede il figlio suo secondogenito, perocchè il primogenito aveva preso l'abito monastico. La crudeltà di questo secondogenito, oltre a molti atti, giunse al punto di ammazzare il fratello monaco nell'atto che per occasione di una solennità religiosa si portò ad abbracciarlo, e nell'atto appunto di abbracciarlo. Ciò avvenne nel 1749. L'Imperatore della China vendicò questo proditorio fratricidio.

§ 800. Ma i soldati tatari e tibetani, ch'erano di guardia al palazzo, sentito il fatto, assalirono improvisamente i Chinesi, e con l'ajuto di altri ne fecero un generale macello. Quattro soltanto, che si erano allontanati dalla città per andare a caccia, si salvarono, e recarono notizia all'Imperatore chinese della strage avvenuta. Dopo sei mesi l'Imperatore mandò un potente esercito a punire i ribelli; ma tre anni dopo, cioè nell'anno 1752, decretò la riunione dell'autorità principesca con la dignità pontificale. Così pe'l corso di cinquant'anni il pontificato essendo stato diviso dal principato, essi furono di nuovo riuniti (*Alfabeto Tibetano*, pag. 336 al 341).

VI.

§ 801. Fin quì giungono le notizie del Canone cronologico tibetano raccolto dai missionarj della Propaganda, e publicato nel 1762 dalla stampería di quella Congregazione, dalla pag. 296 alla 341 dell'*Alphabetum Thibetanum*. Noi confessiamo che sono imperfette queste notizie, e che per esse non possiamo rendere ragione di certi fatti, e specialmente dell' ultimo stato del Lamaismo tibetano. Fra questi fatti noi rileviamo quello dell' èra adottata presso le autorità tibetane. In una lettera del Ministro del Teschu, Lama Erteni (l'uno dei tre Lami principi regnanti del Tibet), al sig. Hastings, Governatore generale del Bengala, annessa alla relazione dell'ambasciata di Turner, si cita l'anno 1193 tibetano, corrispondente all'anno 1779 dell' èra cristiana; e si chiude la lettera con la data del primo giorno del mese di Zè-hiya dell'anno 1195, che si fa corrispondere al 16 Novembre 1781. Lo stesso si legge in altra lettera del Reggente di Teschu-Lumbu allo stesso Governatore. Quì, come ognun vede, v' ha una differenza di 586 anni. D'onde deriva mai che l'èra citata viene fissata 586 anni più tardi dell' èra indiana, fissata da un celebre Monarca buddista? Quest' uso tanto più ci sorprende, quanto è più certo che nella relazione di Gossein-Purrunguir, annessa allo stesso Viaggio, troviamo annunziato *il secondo giorno di Saun, che nel* 1836 *sumbut* ÈRA DEL RAJA *Bicher-Magit*, che corrisponde all'anno nostro 1779. Quì, come ognun vede, l'èra di questo Raja Bicher-Magit precede la nostra di anni 57 (1). Or questa, come ognun vede, è indiana; ma è usata da un uomo addetto al corteggio del Principe Lama suddetto. Come avviene tutto questo?

§ 802. Quanto poi all'ultimo stato del Lamaismo tibetano consta abbastanza aver esso tre principali Lama; cioè il *Dalai-Lama*, residente nel Putalà, monastero poco distante da Lhassa, che commanda e governa in una gran parte di territorio tibetano mediante un Luogotenente secolare. Il secondo principale Lama è quello di Tzang, residente in Teschu-Lumbu. Questi, come dice il Turner, è Sovrano di una parte del Tibet, e durante la minorità del Dalai-Lama è reggente dell' altra. Un terzo Gran-Lama della stessa setta si chiama *Taranot-Lama*, il quale

---

(1) Questa epoca di *Bicher* o *Viker-Magit* coincide perfettamente con quella di *Vikram-adyta*, ch' ebbe per consigliere il celebre buddista *Amaracosha*, come si può vedere nei *Supplementi ed Illustrazioni alla Parte seconda delle Ricerche storiche su l'India antica del Robertson*, Art. II. n°. VI.

anch' egli è Principe di una parte della Tataría, e risiede in Kharka, vicino alle frontiere confinanti con la Russia. Questi tre Principi-Pontefici pretendono tutti d' essere Lami rinati, e vengono tratti da bambini aventi certi segnali convenuti. Tutti e tre sono posti alla testa della gerarchía lamaica del berretto giallo. Il Dalai-Lama sembra godere del primato d' onore fra la setta dei berretti gialli; ma gode egli forse anche quello di giurisdizione? Ecco quello che non ci viene spiegato. Noi vediamo due altri Patriarchi in Teschu-Lumbu ed in Kharka, ed ambidue regnare da Principi sovrani. Ora si domanda come si compongano le cose.

§ 803. L' altra setta del berretto rosso, che predomina nel Butan confinante co 'l Tibet, ha pure tre Patriarchi; e questi sono il Lama *Rimbochai*, che significa *Gran Pontefice*, *Sommo Sacerdote;* il Lama *Gassatu*, il Lama *Sobru*, i quali si possono dire Patriarchi dell'Ordine lamaico. Questa setta del berretto rosso fu accanitamente perseguitata da quella del berretto giallo; talchè tutti i paesi nei quali predomina sono sottratti dall'obedienza religiosa del Dalai-Lama. Erronea è dunque l'opinione volgare, che il Dalai-Lama del Tibet sia il Sommo Pontefice venerato, obedito da tutti i Buddisti dell' Asia.

§ 804. Noi abbiamo dovuto entrare in tutte queste particolarità, onde dare qualche notizia dell' origine della gerarchía lamaica, che forma l'argomento del Discorso academico del sig. Remusat. Ma la nostra esposizione fin quì non si attenne fuorchè alle sommità della gerarchía, talchè nulla fu detto ancora del corpo tutto inferiore. Ora eccoci a supplire a quello che manca. Conviene dunque sapere che il corpo sacerdotale buddistico non rassimiglia punto al braminico. Quello vive in monasteri in vita commune, celibe almeno nel Tibet, e sotto Superiori con istruzione, con gradi diversi, e con un' officiatura regolare nei templi annessi. Il Bramino all' opposto vive disperso in mezzo al popolo, e spesso non si distingue, quando non veggasi il cordoncino portato su la pelle, detto *zenar*.

§ 805. Volendo incominciare dagl' infimi gradi della gerarchía, conviene distinguere due classi d' iniziati. I primi sono chiamati *Kegnien;* i secondi *Ketzhuel.* I primi sono fanciulli, i quali o da sè stessi o dai loro genitori vengono offerti per dedicarsi alla vita religiosa; i secondi incominciano nella stessa maniera, ma si distinguono dai primi per l'avviamento che prendono da poi. Compiuti li anni nove di età, secondo il vecchio instituto, o anche di sette, secondo la recente disciplina lamaica, essi fanno i primi voti semplici, nei quali promettono di osservare i

cinque precetti di morale commune (1). I secondi poi, chiamati *Ketzhul*, che significa *disposti ed informati alla virtù*, compiuto l'anno decimo-terzo, si assoggettano ai vincoli di dieci precetti.

§ 806. I *Kegnien* possono vivere non solamente nei monasteri, ma anche nelle case private, purchè avanti ai Lami o ad altri Superiori dei conventi abbiano promesso di osservare i cinque precetti. Da ciò si vede esistere Religiosi claustrali e Religiosi secolari.

§ 807. Dal grado di *Ketzhul* si passa a quello di *Religioso professo;* e ciò all'età di vent' anni, nei quali si può fare la professione mediante i voti solenni. Con questa cerimonia diventano Religiosi professi, denominati *Kelong*. Questi professano una rigida mendicità. Nei Kelungi si distinguono due gradi: l'uno di *Trabà*, che vuol dire *Frate non priore;* e quello di *Lami*, che vuol dire *Priore di monastero*. Tutti però sono claustrali professi dell'Ordine, e venerati dal popolo. Essi non domandano mai nulla, ma ricevono offerte spontanee dai fedeli. Quì però è da notarsi, esistere un grado spirituale di *Eletto perfetto*, che porta alla santità. Ma questo grado, secondo l'instituto, siccome esige il giogo gravissimo di duecento cinquantatrè precetti, così la professione di *Eletto perfetto* o non viene fatta mai, o solamente nell'estrema agonía della vita. Ciò non toglie che, senza di questa professione, giungano alla dignità di Lami. Fra questi Lami distinguonsi i *Lami eletti* ed i *Lami rinati*, i quali propriamente non si verificano che nei Patriarchi dell' Ordine.

§ 808. Oltre l' Ordine dei claustrali e dei non claustrali viventi nel secolo con voti semplici, havvi un Ordine di Dottori nelle scienze magiche e divinatorie, i quali servono di sussidio al sacerdotale. Questi, secondo l'instituto di Urchien, possono prender moglie; e questi sono i profeti che promettono e minacciano, e si fanno censori di costumi. Essi chiamansi *Nga-Ramba*, fanno il loro corso regolare di studj, e vengono solennemente laureati in magía in due monasteri di Lhassa. Questi hanno i loro Capi, e tutti i maggiori conventi hanno il loro Capo dottore mago, chiamato *Ciok-Jong* (2). Costoro rendono oracoli sì pu-

---

(1) Questi cinque precetti sono i seguenti:

1.° Non ucciderai di qualunque genere d'animali, sia uomo, sia bestia, sia terrestre, aereo o aquatile.

2.° Non mentirai.

3.° Non avrai commercio nè consuetudine con donna alcuna.

4.° Non beverai birra, o qualunque altro genere di liquore che può inebriare.

5.° Non commetterai furto o frode per acquistare cosa altrui.

(2) Merita d'essere veduta la descrizione del vestito magico solenne di un *Ciok-Jong*, perocchè rappresenta tutto ciò che può spa-

blici che domestici, dai quali, sia i popoli, sia i cittadini, sia sacri e profani magistrati, ricevono risposte. Havvi un gran concorso di gente, che va a consultare questi Dottori in magía. Nel Viaggio del Turner se ne vede uno sempre a fianco dell' inglese viaggiatore, ch' egli per compiacenza popolare consulta, e si fa predire la buona o trista ventura (1).

§ 809. Oltre la classe di questi Dottori di magía, esistono i Missionarj, predicatori della religione. Sopra tutto poi dominano i Patriarchi o Grandi-Lami, dei quali sopra si è parlato.

Ecco in sostanza il quadro ristretto di tutta la lamaica gerarchía.

VII.

§ 810. Premessa questa esposizione, vediamo che cosa abbia detto in sostanza il sig. Remusat nel suo Discorso su l'origine della gerarchía lamaica, letto nella Seduta generale dell'Instituto di Francia il 24 Aprile 1824. Se voi domandate che cosa egli intenda sotto il nome di *gerarchía lamaica*, voi non ottenete risposta alcuna; perocchè l'autore non si avvisò di definirla nemmeno in generale, come comportar poteva anche un semplice estratto. Se poi cercate della *origine* di questa gerarchía, voi trovate molte e molte asserzioni e viste fondamentali, le quali nè sono da lui provate con alcun' autorità, nè confermate da altre notizie riconosciute da lui stesso come autorevoli.

§ 811. Nella nota posta in fronte alla Memoria promette una serie cronologica distribuita in tre serie; vale a dire: 1.° *I Patriarchi dell' India fino al loro passaggio nella China al secolo quinto della nostra èra.* 2.° *I maestri della dottrina, residenti alla Corte dei Re della China e di Tataria fino al secolo decimoterzo.* 3.° *I Grandi-Lamas, l' instituzione dei quali è dovuta all' influenza delle sette cristiane dopo il secolo decimoterzo fino ai nostri giorni.*

§ 812. Come mai segna i Patriarchi dell' India passati alla China nel quinto secolo dell' èra cristiana? Che cosa intende sotto il nome di *Patriarchi*? Niuno può intendere fuorchè i Lamas. Ora questi, propagando il Buddismo, trassero seco le fondazioni dei monasteri prima usitati nell' India. Ma consta dal Canone, che nel primo secolo dell' èra cristiana il Buddismo fu trapiantato nella China. Dunque si deve de-

---

ventare sotto le forme più diaboliche. Quì nasce il raffronto con una figura simile praticata dai sacerdoti nell' isola d' Otaiti (vedi l' *Alfabeto Tibetano*, pag. 243).

(1) « Io stesso (dice egli) mi trovai spesse » volte costretto dall' usanza del paese a ri- » volgermi, per farmi strologare, ad un Gi- » longo, il quale era stato incaricato di star- » mi sempre vicino. » (*Ambascería al Tibet e al Butan*, Cap. XVI.)

durre che fino dal primo secolo dell' èra cristiana esistettero Lami nella China. Un'altra prova che mostra erronea l'epoca del Lamaismo nella China segnata dal sig. Remusat, si è il viaggio recentemente da lui publicato di alcuni preti Buddisti chinesi. È vero o no ch' egli lo dice intrapreso da essi nell' anno 399, e però alla fine del quarto secolo? È vero o no che partono dalla China dopo che ivi esistevano già conventi buddisti, e Lamas che conferivano li Ordini sacri?

§ 813. Il sig. Remusat pone in terzo luogo che l' istituzione dei Grandi-Lamas si debba all' influenza del Cristianesimo. — Noi ci crediamo in diritto di domandare al sig. Remusat qualche prova del fatto da lui asserito. Forsechè presso l'antichità mancano esempj di gerarchíe sacerdotali fuori del Cristianesimo? Forsechè l' Ordine claustrale non è lo stesso fuori del Tibet? A che finalmente si riduce questa gerarchía? Ad un Ordine monastico, co'l suo Generale alla testa. Esistono Provinciali, esistono Priori; ma non veruna giurisdizione esterna su i seguaci del Buddismo, nè diritti su le proprietà. Il fatto sta, che posto un Capo di un numeroso convento, e per sua autorità fondandosi in varj luoghi conventi diversi, come venne narrato nel detto Canone, ne sorgeva naturalmente il primato che costituisce il Gran-Lama, che vuol dire il Gran-Superiore.

§ 814. Dalla nota passando al testo, egli narra che un ramo del Buddismo, qual è quello stabilito nel Tibet sotto la suprema direzione del Gran-Lama, eccitò la viva curiosità degli Européi. Egli accusa i missionarj d' avere dimenticato di determinare l'età di questa lamaica gerarchía. Ma quì conviene distinguere l'epoca della gerarchía tibetana dall' epoca originaria della gerarchía buddistica. Quanto alla prima, essa viene determinata dal detto Canone, come si è veduto; quanto poi alla seconda, conviene portarsi nell' Indostan, dove riesce assai difficile cogliere l' epoca dell' Ordine regolare e conventuale buddistico.

§ 815. Il sig. Remusat pretende di poter trarre l'epoca originale della gerarchía lamaica da una enciclopedía dei Giapponesi. Ma come si avvisa egli di far sortire l' epoca precisa di questa gerarchía? Vediamolo. — Egli narra che Budda, nato circa tre mila anni fa nella persona del legislatore *Chakia-Mouni*, appena fu morto, novecento settanta anni prima della nostra èra, ricomparve immediatamente, e divenne esso stesso proprio suo successore; di modo che egli proseguì a morire, per sempre rinascere. « L'autore giapponese ci somministra (dice egli)
» per lo spazio di 700 anni li elementi di questa genealogía d'un ge-
» nere del tutto nuovo, e tale che altrove non se ne riscontra una si-

» mile. Noi d'altronde abbiamo altrove rinvenuta la prova che, secondo
» i Buddisti, quella genealogía non ha cessato di proseguire da poi; e
» noi sapiamo altresì che nelle loro idée il Dio di Budda è ancora vi-
» vente, ed in oggi stesso, sotto il nome di *Gran-Lama*, nella capitale
» del Tibet. » (*Mélanges asiatiques*, pag. 133-134.)

§ 816. Ma la leggenda giapponese può forse formare la storia del-l'origine del Lamaismo tibetano? Ecco ciò che noi non possiamo accordare. Dal Canone stesso sopra riportato consta positivamente essersi assai tardi stabilita l'opinione dei Lami rinati. Consta poi, che questo continuo rinascimento non venne nè punto nè poco riguardato come una serie di successive incarnazioni di Budda, ma di passaggi d'una delle tre persone governatrici del mondo: vale a dire, prima di Ciam-Iang, ed in ultimo di Cenresi, ambidue costituenti, co 'l terzo Capo, la Trinità tibetana. In queste materie la questione non può essere decisa se non a norma della credenza dominante. E siccome fantastica si è la incarnazione successiva di Budda, fantastica si è pure la incarnazione di Giam-Iang e di Cenresi. Dovendosi quindi decidere la questione a norma della credenza, e trattandosi precisamente dell'origine del Lamaismo tibetano, e segnatamente di quello del Dalai-Lama, ne segue che del tutto erronea è l'origine assegnata dal sig. Remusat.

§ 817. La buona critica poi doveva suggerire che in tale questione l'enciclopedía giapponese non poteva fare autorità contro il Canone tibetano, perocchè i tessuti sacerdotali di quell'isola, posta tanto lontano dal Tibet, e nella quale molto più tardi fu propagato il Buddismo, non potevano prevalere alle memorie per nulla pompose del Canone tibetano.

§ 818. Altra osservazione. Il sig. Remusat si figura l'anima di un uomo divinizzato, qual è Budda, che passa ora nell'uno ed ora nell'altro corpo, e che vive nei Lamas. Ora questo modo non quadra nè punto nè poco con le accettate credenze oggidì stesso dominanti nel Tibet. Molti Grandi-Lamas, contemporaneamente viventi, sono tutti considerati Lamas rinati. Dunque converrebbe figurare la difusione della stessa anima in più corpi: in modo che, nel tempo che risiede nel corpo di uno o nel corpo di altri, una parte di questa, nell'atto che risiede in un Lama vivente, abbandoni l'altro morto, e passi nel corpo di un bambino, che nasce ora in una provincia ed ora in un'altra del Tibet, o di altro paese. Ma questa fantasía non è nè punto nè poco conforme alla dottrina buddistica. Non è l'anima di un uomo che vada ad investire corpi diversi, ma bensì lo spirito divino di una persona della suprema

Trinità che va ad associarsi con l'anima umana di questi fanciulli; e durante la vita loro li rende sacri, e nello stesso tempo si difonde, e torna ad investire altri corpi invece dei defunti. Da ciò vie più si convince che erronea è l'origine data dal sig. Remusat ai Capi della lamaica gerarchía.

§ 819. Proseguendo la lettura, noi troviamo un altro fatto positivamente contradetto dal Canone sopra riferito: « I maestri del regno » (dic' egli, pag. 137) formavano l'anello nascosto che unisce la catena » dei moderni Pontefici del Tibet agli antichi Patriarchi dell' India. I » Pontefici tibetani dovettero il lustro, di cui risplendettero nel decimoterzo secolo, alla conquista di Tchingkis-Kan e de' suoi primi successori. » Si consulti il Canone sopra riportato, e si vedrà tutto l'opposto di ciò che venne asserito dal sig. Remusat. Dopo che alla fine dell' ottavo secolo il Tibet venne assoggettato all' Impero chinese, e duecento anni dopo che durava il detto dominio, il Gran-Lama pe 'l Tibet viene presentato come investito della dignità di persona animata dallo spirito divino di Giam-lang, e diviene Patriarca e Re ad un solo tratto. Questo favore viene compartito ad un uomo appartenente ad una eminente famiglia ricca e di gran favore nella Corte imperiale chinese; e ciò avviene molto prima delle conquiste di Gengis-Kan. Consta poi tanto dal detto Canone, quanto dall' autorità del celebre de Guignes, che i Sovrani mongolli, lungi di communicare lustro e potenza al Gran-Lama tibetano, essi da prima ne circondarono il regno con presidj militari, e dopo sotto Kublai-Kan lo ridussero in provincia di conquista.

§ 820. Noi non crediamo prezzo dell' opera di far punto sopra l' influenza dei Nestoriani, e meno poi su le passeggere ambasciate del Re di Francia e di Clemente V., perocchè ad ognuno è noto che ogni setta quanto è tenace delle sue credenze, de' suoi usi, de' suoi riti, della sua liturgía, altretanto rifuge come cosa empia e sacrilega l'adottare le fogge delle altrui religioni. E per parlare più in particolare, noi domandiamo su qual parte il sig. Remusat voglia far cadere l' influenza cristiana su la religione buddistica. Vuol egli parlare dei dogmi? Egli sarebbe contradetto da un corpo di dottrina e di misteri già predicato da circa mille anni prima, com' egli asserì. Vuol egli parlare della gerarchía sacerdotale e pontificale? Ma noi non abbisogniamo di trovarne il modello nella gerarchía cristiana, perocchè era praticata anche prima presso i sacerdoti venuti dall' Oriente. Senz' andar molto lontano, la sua stessa Francia ne somministra la prova. È vero o no che il Druidismo aveva diversi gradi formanti una vera gerarchía? È vero o no che a questa pre-

sedeva un Sommo Pontefice scelto fra i più degni, e che l'elezione talvolta veniva decisa con le armi? Qual bisogno eravi dunque nel Tibet di copiare il romano pontificato? Venendo finalmente agli abiti sacri, ai turibuli, alle corone, alle campane, è vero che si riscontrano simiglianze; e che perciò? Forse l'uso delle campane non fu antico e in Dodona e su'l sepolcro di Porsenna? Forse che i piviali e le pianete non sono modificazioni di antichi abiti romani? Forsechè le toghe sacerdotali non si usavano nella Persia e nell'India?

§ 821. D'altronde poi non dovremmo ignorare quanto gelosa, tenace e ardente sia la conservazione specialmente pe' i riti, li usi, i vestiti e li arnesi del culto ricevuto, e l'orrore per li stranieri. Se la minima disidenza tra i Buddisti del berretto giallo e quelli del berretto rosso move tanto odio fra i Buddisti; se fra l'Indiani la differenza fra i Jaini e i Bramini, e fra questi e i Buddisti inspira tanto orrore, benchè abbiano tante cose di commune; come mai si avrebbe la bonarietà di credere che i Nestoriani e li ambasciatori del Papa e del Re di Francia abbiano potuto introdurre usi, riti e vestiti sacerdotali fra i Buddisti tibetani? Quì la credulità sarebbe troppo eroica, ed il signor de Remusat ci scuserà se noi non ci sentiamo disposti a rendergli questo omaggio.

§ 822. Noi ci dispensiamo dall'entrare in più minuto esame su'l rimanente della Memoria dell' illustre Academico, posto che le viste fondamentali della medesima non solo appariscono destituite di prove, ma in parte contradette da memorie positive, ed in parte fondate su imaginarie induzioni. La severità delle nostre osservazioni non toglie nulla a quell'altissima stima che noi professiamo al sig. Remusat in qualità di poliglotto; ma in un argomento di somma importanza storica, qual è il pontificato del Dalai-Lama, noi non abbiamo creduto di poterci dispensare dal discutere a fondo l'argomento proposto dal sig. Remusat. Anche la diligenza con la quale ci siamo studiati di trattare questo argomento servir deve di prova del sommo conto nel quale teniamo l'autorità dell'illustre Academico, alla quale non avremmo osato contradire se non con la scorta di prove autorevoli e precise.

MEMORIA

INTORNO

A SEBASTIANO CABOTA

CUI SI È AGGIUNTO

UN' OCCHIATA SU LA STORIA DELLE SCOPERTE MARITIME E DEI DOCUMENTI ESTRATTI DAGLI ARCHIVJ D' INGHILTERRA, EC.

Londra 1831, in 8.°

CON OSSERVAZIONI DI ROMAGNOSI.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1832, Vol. XXXIII. pag. 62.

---

§ 823. « Lo scopo dell'autore di questa Memoria è di riparare una ingiustizia che li storici anche migliori hanno commesso riguardo a Cabota, e di provare che le sue scoperte non sono favolose, come varj di loro pretesero. I fatti ch'egli pone innanzi a sostegno della sua opinione furono da lui attinti alle fonti più autentiche, ed ha dissotterrato dagli archivj della Gran Brettagna varj documenti preziosi relativi a quel celebre navigatore, i quali non avevano per anco veduto il giorno. »

§ 824. « L'autore si occupa prima di tutto a stabilire in un modo preciso il grado di latitudine, cui Cabota ha dovuto arrivare navigando lungo il Continente americano, ed a conciliare la disidenza degli scrittori su questo punto importante. Per esempio, si legge in un Discorso di Sebastiano Cabota, = che un negoziante di Cadice, il quale diceva essersi più volte abboccato con lui, aveva raccontato a Caligarius Butrigarius, Legato del Papa in Ispagna, che questo navigatore gli aveva detto che non era andato al di là del 56° di latitudine. Hakluyt, il quale riferisce questa pretesa conversazione, publica sei versioni differenti di questo Viaggio. Da un altro canto Ramusio dichiara aver veduto uno scritto della mano dello stesso Cabota, nel quale questi asserisce di aver

passato il 67°. Pietro Martire di Angleria non indica il grado di latitudine, ma dice che Cabota penetrò fino ad una regione talmente settentrionale, che vi faceva quasi sempre giorno. = Francesco Lopez Gomara dice che = Cabota passò il Capo Labrador, ed andò al 58° di latitudine, dove trovò i giorni lunghissimi, e per così dire niente di notte; e che il poco che ve n'era, era chiarissimo. = »

§ 825. « L'autore attribuisce la divergenza d'opinione degli storici su questo punto all'errore commesso da Hakluyt, che hanno copiato servilmente senza darsi la fatica di verificare l'esattezza della sua relazione. Egli sostiene che Cabota è penetrato al di là del 67°, e si appoggia alla testimonianza di De Bry (1), Belleforest (2), Chauveton (3), ec. ec. Quest'ultimo dice = che Sebastiano Cabota intraprese a spese d'Enrico VII. re d'Inghilterra di cercare qualche passaggio per andare al Catay per la Tramontana. Questi scoprì la punta di Baccalaos, che i marinaj di Brettagna e di Normandía chiamano la costa *des morues* (baccalà), e più su fino al 67° del polo. = Tomaso Churchyard, nella sua relazione del viaggio di Frobisher a meta incognita (4), dichiara che = Cabota è il primo sotto il regno d'Enrico VII. che abbia scoperto quelle terre e quei mari gelati, a partire dal 67° verso il Settentrione, e di là verso il Sud, lungo la costa d'America fino al 36° e mezzo. = Herrera, storico spagnuolo degno di fede, afferma che Cabota navigò fino al 68° (5). »

§ 826. « Il secondo fatto che l'autore si studia di provare è, che Cabota visitò la baja d'Hudson. Si legge infatti nel Trattato di sir Humphry Gilbert nel passaggio del Nord-Ovest, riprodotto da Hakluyt, = che Cabota aveva tracciato e descritto quel passaggio sopra una carta, *conservata nella galleria privata della Regina a Whitchall*; che vi era entrato, ed aveva navigato verso l'Ovest, un quarto Nord su la costa settentrionale della terra di Labrador; e che l'11 Giugno essendo arrivato per latitudine 67° e mezzo, trovando il mare ancor libero, egli andava, e avrebbe potuto far vela verso Catay, senza l'ammotinamento del padrone e dell'equipaggio del suo bastimento. = »

§ 827. « Il celebre Ortelius ha figurato su la sua carta (*America, sive Novi Orbis descriptio*) (6) la forma della baja d'Hudson, ed il canale che si estende dalla sua estremità settentrionale verso il polo. Ora la publicazione di questa carta precedette di lungo tempo i viaggi di

(1) *Grand Voyage*, Tom. IV. pag. 89.
(2) *Cosmographie universelle.* Paris 1576, Tom. II. pag. 2175.
(3) *Du Nouveau-Monde*, Genève 1579; pag. 141.
(4) Publicato a Londra nel 1578.
(5) Decade I. Lib. VI. Cap. XVI.
(6) Decade I. Lib. VI. Cap. XVI.

Hudson e di Frobishy, ed Ortelius afferma averli rappresentati secondo la carta di Cabota, che aveva avuto sotto li occhi. »

§ 828. « Galvano, autore portoghese, la cui testimonianza non può certamente tacciarsi di parzialità, dice = che Cabota navigò direttamente verso il Nord fino al 60° di latitudine, ove i giorni durano diciott' ore, e le notti sono chiarissime. V'incontrò delle grandi isole di ghiaccio, ma non potè trovar fondo con uno scandaglio di cento braccia. Avendo osservato che in quel luogo la terra volgeva all' Est, egli costeggiolla, scoprì la baja ed il fiume di *Deseado*, e cercò d' assicurarsi se questo fiume passasse dall' altra parte. Di là retrocedette fino al 38° verso la linea equinoziale, e ritornò in Inghilterra. = »

§ 829 « La parola portoghese *Deseado*, che significa *desiderato* o *ricercato*, indica bastantemente, a parere dell'autore, qual era questa baja. Quanto alla direzione orientale, che, secondo Cabota, la costa prendeva a quella latitudine, fu dimostrato ultimamente dal navigatore inglese Parry, che l' osservazione era esatta. »

§ 830. « L'autore giustifica quindi Cabota del rimprovero fattogli da varj autori di non aver publicata una relazione del suo viaggio. La sua giustificazione (dic' egli) è tutta intiera in questo passo di Hakluyt. = Il conto (dice questo storico) che io ora ho reso delle scoperte di Sebastiano Cabota soddisferà pe 'l momento la curiosità de' miei lettori; ma quanto prima, con l' ajuto di Dio, saranno publicate *tutte le carte e i discorsi tracciati ed eseguiti di sua mano*, che trovansi in possesso dell'onorevole mastro Guglielmo Worthington, uno dei pensionarj di Sua Maestà; il quale, non volendo che *sì preziosi monumenti* restino sepolti in un eterno oblio, acconsente volentieri a lasciarli consultare e publicare per incoraggiamento ed istruzione dei nostri compatrioti. = »

§ 831. « Questo Guglielmo Worthington era un gentiluomo della Corte d' Eduardo VI.[1], che venne chiamato in séguito a partecipare alla pensione di cui Cabota godeva in Inghilterra. Quest' ultimo era egli divenuto troppo infermo ne' suoi vecchi giorni per poter compiere le importanti funzioni a lui devolute? o Filippo II. avrebb' egli posto presso lui questo individuo, il quale sembra essere stato uno de' suoi favoriti, per impadronirsi delle Carte e dei Viaggi che stabilivano la priorità dei diritti dell' Inghilterra su 'l Continente dell' America settentrionale? Le scoperte dei navigatori inglesi davano allora ombra al Governo spagnuolo, il quale naturalmente doveva desiderare d' impossessarsi di do-

(1) Questo regnò fra il 1547 e il 1553.

cumenti importanti, com' erano quelli di Cabota. Per conseguenza egli è presumibile che quel Worthington, che, a detta di Hakluyt, n'era il depositario, fosse l'istrumento di cui il Monarca spagnuolo si servì per conseguirne il possesso (1). »

§ 832. « L'autore tratta in séguito la questione della patria di Sebastiano Cabota, che ha dato luogo a tante congetture. Hakluyt, Purchas, Locke, Harris, Charlevoix, Pinkerton, ed altri scrittori, pretendono ch' egli nascesse a Venezia. Nulladimeno il suo biografo combatte questa opinione, e si fa forte della testimonianza d' uno storico non conosciuto da Hakluyt, ch' esso aveva preceduto di cinquant' anni. Eden, il fedele amico di Cabota, ed il primo scrittore inglese che abbia avuto l'idéa di publicare li ammirabili risultamenti di quello spirito d'intrapresa maritima nato dalla scoperta dell'America, assicura (foglio 255) che = Sebastiano Cabota gli aveva detto ch' egli era nato a Brystowe (Bristol); che in età di quattro anni suo padre lo aveva condotto a Venezia, di dove egli era tornato in Inghilterra dopo un certo numero di anni, e che questo era quello che aveva fatto credere ch' egli fosse nato a Venezia. = Così (dice il nostro autore) si è trovata risoluta, sono duecentosettantacinque anni, la questione della patria di Cabota (2). »

§ 833. « L'autore riepiloga in séguito le scoperte che Cabota eseguì al servizio della Spagna, in qualità di piloto maggiore. Egli descrive la sua spedizione nella Plata, nel Parana e nel Paraguay, i suoi progetti su 'l Perù, e i diversi altri viaggi ch' egli intraprese per conto di quella Potenza (3). »

§ 834. « Cabota, ritornato in Inghilterra, fu nominato gran piloto del regno, posto che sembra essere stato creato a posta per lui; ed ottenne una pensione di 166 lire sterline. Dei negozianti inglesi erano venuti a consultarlo, in un momento di stagnazione commerciale, su la possibilità d' intraprendere qualche spedizione lucrosa. Cabota indicò loro il mezzo d' aprire un commercio diretto co 'l Settentrione della Russia. Eduardo VI. fu sì contento delle istruzioni ch' ei diede loro per questo viaggio, che gli donò 200 lire sterline, e la Compagnía dei negozianti avventurieri, che si formò sotto i suoi auspicj, nominollo suo

---

(1) Questo discorso si riferisce ai tempi di Maria Tudor, moglie di Filippo II., nel tempo del quale nella Raccolta di Ramusio viene segnato il Viaggio di Cabota.

(2) Più sotto si proverà che la nascita materiale in Inghilterra è vera, ma che la nazionalità è veneziana.

(3) Le scoperte di Gio. Cabota, padre di Sebastiano, segnate nel 1498, sono al Settentrione dell' America.

governatore a vita. Questa Compagnía equipaggiò a sue spese tre bastimenti, dei quali affidò il commando a sir Ugo Willoughby. Nulladimeno questo Ammiraglio e li equipaggi dei due bastimenti della spedizione perirono di freddo su la costa della Lapponia (Genajo 1554), e non vi fu che Chancelor commandante del terzo, che, seguendo di punto in punto l'itinerario tracciato da Cabota, approdò in sicurezza ad Arcangelo, si recò di là per terra a Mosca, e gettò così i fondamenti d'un commercio molto esteso e lucrativo fra quel paese e l'Inghilterra. »

§ 835. « La morte di Eduardo VI., avvenuta il 6 Luglio 1553, fu un colpo funesto per Cabota. La prosperità commerciale dell'Inghilterra, nata appena allora, se ne risentì essa pure. Infatti la devota María non poteva incoraggiare il favorito d'un fratello ch'ella aveva riguardato come un eretico ed un persecutore. Dal canto suo Filippo II., geloso del commercio e delle scoperte maritime dell'Inghilterra, vedeva in Cabota un uomo che aveva disertato il servizio di suo padre, per andare ad arricchire una nazione rivale del frutto della sua vecchia esperienza e delle sue vaste cognizioni. Infatti non si parla più di lui fino a varj anni dopo l'avvenimento al trono di María, quando questa principessa gli rendette la sua pensione, con l'obligo però di dividerla nella sua vecchiaja con Guglielmo Worthington. »

§ 836. « Ignorasi il luogo e l'anno della morte di questo gran navigatore. Eden, che fu testimonio de' suoi ultimi momenti, tace su questo particolare; ma egli è da presumere ch'esso terminasse a Londra la sua lunga carriera. L'autore s'indegna contro l'Inghilterra per questa ingiuriosa dimenticanza. = Questa Potenza (dic' egli) ha sempre ed a giusto titolo fondato le sue pretensioni nel Nuovo Mondo su le scoperte di Cabota. Senza lui la lingua inglese non si parlerebbe forse ora nell'America. Il commercio e la marina dell'Inghilterra gli hanno immense obligazioni. Nulladimeno i suoi compatrioti gli contrastano perfino la sua patria. Degli scrittori inglesi hanno cercato di diminuire la sua gloria, facendosi echi delle più vili calunnie. Cabota ha dato un Continente tutto intiero alla Gran Brettagna, e nessuno oggi sarebbe in istato d'indicare l'angolo di terra che la Gran Brettagna gli cedette in cambio per riposarvi. = »

§ 837. « Nella seconda parte della sua Memoria l'autore passa a rassegna i diversi viaggi eseguiti da navigatori spagnuoli, portoghesi ed inglesi posteriormente alle scoperte di Cabota. Vi si trovano pure varj documenti di somma importanza per la storia della geografía, e fra li altri delle lettere patenti accordate dai Re d'Inghilterra tanto a Cabota,

quanto a negozianti inglesi e portoghesi, che non erano peranco state publicate. »

§ 838. « Questa Memoria è l'opera d'un investigatore di coscienza, un vero monumento nel suo genere. Tutti i fatti, appoggiato ai quali combatte li errori o la mala fede degli scrittori, e riabilita così compiutamente la memoria di Sebastiano Cabota, egli è andato a cercarli alle sorgenti stesse della storia; e tutte le induzioni che ne trae sono senza replica. Noi avremmo soltanto desiderato che l'autore avesse posto in note o in un'appendice le lunghe e sì numerose citazioni di cui ha sopracaricato il suo testo, e che talvolta nuocono alla sua argomentazione. Ma, tranne questo lieve difetto nell'ordinamento delle materie, il suo lavoro gli fa onore grandissimo, e gli dà diritto alla riconoscenza di tutti li amici della scienza geografica. »

Osservazioni di Romagnosi.

I.

§ 839. Alcune cose dette in questa Memoria meritano d'essere in alcune parti supplite e chiarite. La prima ispezione cade su la patria di Sebastiano Cabota. Li autori inglesi che lo vollero nato in Venezia, citati dall'autore, presero abbaglio, e vengono confutati con la testimonianza di Eden, fedele amico di Cabota, il quale depone che Sebastiano Cabota gli aveva detto d'essere nato in Bristol, e indi all'età di quattro anni essere stato condotto da suo padre a Venezia, d'onde dopo parecchi anni era tornato in Inghilterra. Diremo noi per questo che il Cabota sia Inglese? Ecco la conseguenza che non si può dedurre dal fatto materiale e puramente transitorio di questa nascita.

§ 840. L'autore della Memoria non pare avere veduto la scrittura su l'ultima navigazione, che trovasi inserita nella Raccolta del Ramusio, secondo volume dei Giunti, dell'anno 1583. Ivi sta una Prefazione dell'editore, il quale non fu certamente il Ramusio, che morì nell'anno 1557, mentre il Cabota faceva l'ultimo suo viaggio alle coste settentrionali dell'Europa e dell'Asia al fiume Oby. In quella scrittura consta che mentre Giovanni Cabota suo padre si trovava in Inghilterra, gli naque questo figlio. Ora Giovanni Cabota era Veneziano, ed in quella scrittura dicesi *Sebastiano nato di padre Veneziano*. Siccome poi dal padre fu ricondotto alla sua patria naturale, ed oltre a ciò da lui educato, istruito, e indi passato al servizio della Spagna, come anche accenna la Memoria che ora esaminiamo; ne consegue che Sebastiano

Cabota, come accidentalmente nato in Inghilterra, non si può dire nazionale Inglese, ma bensì Veneziano, e tutto Veneziano. L'asserzione dunque dell'Eden non è falsa, ma va supplita con la nazionalità di Giovanni Cabota suo padre; e però si compone la questione dicendo: il Cabota essere nato nella città di Bristol in Inghilterra da un padre Veneziano, ed essere stato allevato ed esercitato alla navigazione fuori dell'Inghilterra.

§ 841. La seconda questione agitata fu quella, se al Cabota si debba professare l'onore dei grandi viaggi a lui attribuiti. Giusta è la sentenza dell'autore della Memoria; ma abbisogna di alcuni schiarimenti della detta scrittura inserita nel Tomo II. suddetto della Raccolta di Ramusio, da carta 212 alla 219. E, per procedere con sicurezza, conviene prima di tutto riconoscere l'autenticità di questa scrittura.

§ 842. Questa contiene la relazione del viaggio al mare settentrionale sino al fiume Oby, incominciata il giorno 4 Maggio 1556, partendo dal porto di Harwich, proseguita nel successivo anno 1557, e di cui per altro non si vede il fine. Questa relazione contiene veramente un puro giornale di navigazione, esteso con le più piccole sue circostanze e minuti accidenti. Ivi si veggono segnati tutti i giorni, i rispettivi gradi di latitudine, le declinazioni dell'ago calamitato, le altezze scandagliate dei diversi fondi, il levarsi e l'acquetarsi dei venti, l'affollarsi e il disiparsi delle nebbie; in breve, tutto ciò che si può desiderare in un esattissimo giornale di navigazione.

§ 843. Quanto all'epoca, essa, oltre alla rubrica in fronte, si vede nel corpo stesso del giornale indicata nel secondo anno con le seguenti parole: « Imparai solo questo, che li vidi cambiare dei loadi d'argento, » le quali un dolor (*dollaro*) fanno con cento pesci secchi, volgarmente » da loro *stokffissche* chiamati. Si raccontavano poi che quest'anno del » 1557 havevano con le loro mercantie fatto in queste parti un gran » guadagno » (carte 218 tergo).

§ 844. Assicurata l'autenticità del giornale di navigazione, e precisata l'epoca, rimane un altro punto storico non avvertito dall'Articolo; e questo è, che la navigazione di Sebastiano Cabota, intrapresa nel 1556 verso i mari del Nord européi, non fu la prima, ma bensì la seconda. Ciò consta dal seguente passo del giornale di navigazione dello stesso autore, che giunto al Capo Nord all'estremità della Lapponia, parla in persona propria dicendo: *Scoprimmo il capo di Nort, così da me chiamato* NELLA PRIMA NAVIGAZIONE *in queste parti* (carte 213). È dunque manifesto che questa era la seconda navigazione di Sebastiano Cabota

in questi mari. Consta eziandío che Sebastiano era il navigatore, e l'autore del giornale.

II.

§ 845. L'autore tratta la questione a qual grado di latitudine settentrionale sia giunto il Cabota. Quì conviene rispondere con distinzione. O si parla del viaggio fatto lungo il Continente americano per trovare una communicazione co'l mare delle Indie; o si parla del viaggio fatto lungo il Continente settentrionale européo per lo stesso oggetto. Questo fu posteriore a quello, e fu appunto eseguito perchè dalla parte di America non aveva potuto trovare il desiderato passaggio. « *Perocchè* » (dice la prefazione) *quello di Ponente havevano indarno et esso et* » *il padre cercato* » (carte 211 tergo). Se parliamo del viaggio americano, noi non abbiamo nulla a ridire contro la Memoria; ma se parliamo dell'altro, consta dalla relazione che il Cabota passò il Capo Nord, e giunse fino alla *Nuova Zembla*, e andò a svernare nel Settembre 1556 in Cosmogro, dove si fermò fino al mese di Maggio del consecutivo anno 1557, e ripigliò il suo viaggio. Consta che nella prima portata egli si trovò più volte in mezzo a ghiacci, dove corse estremo pericolo; consta avere sorpassata la latitudine oltre anche gradi 70°.

III.

§ 846. Nella Memoria si parla del primo viaggio lungo la costa americana, fatto per commissione di Enrico VII. Quì si confondono i fatti di Giovanni Cabota, padre di Sebastiano, con quelli del figlio medesimo, avvenuti molti e molti anni dopo. Consta di fatti che sotto l'anno 1498, nel quale Enrico VII. regnava in Inghilterra, il veneziano Giovanni Cabota scoprì le terre settentrionali dell'America dalla Virginia sino a Terra-Nuova. Ciò viene riferito da tutte le buone cronologíe, e segnatamente da quelle di Weimars e di Blair. Questa confusione poi risulta eziandío dal confronto delle date autenticate dell'età di Enrico VII. e dell'ultimo viaggio sopra riferito. Il viaggio del Maggio 1556 è distante 47 anni dall'anno della morte di Enrico VII. Come mai fra l'uno e l'altro viaggio fraporre un intervallo di circa cinquant'anni? Come mai figurare che un viaggio disastrosissimo, e nel quale si esigeva la più robusta ed operosa età, sia stato da Sebastiano intrapreso nell'ultima vecchiaja? Ma se ciò è inverisimile, dunque, andando indietro, il viaggio lungo le coste d'America non può essere stato da lui intrapreso vivente Enrico VII. All'opposto consta positiva-

mente che ciò fu fatto da Giovanni Cabota, padre di Sebastiano, come appunto esprime il passo sovra recato; e indi più tardi ripetuto dal figlio Sebastiano, come esprime il testo. Assumendo quindi il cognome *Cabota*, e ponendo attenzione al più celebre, fu addossato al figlio anche il viaggio del padre.

IV.

§ 847. Altro errore di fatto fu commesso dall'autore dell'Articolo allorchè ci narrò che il viaggio per aprire un commercio diretto co'l Settentrione della Russia non fu fatto da Sebastiano Cabota per conto della Compagnía, ma da sir Ugo Willoughby. Questo viaggio fu infelice, come dice l'autore, perchè « li equipaggi di due bastimenti della » spedizione perirono di freddo su la costa della Lapponia (Genajo » 1554), e non vi fu che Chancelor, commandante del terzo equipaggio, » *che, seguendo di punto in punto l'itinerario tracciato da Cabota,* » *approdò in sicurezza ad Arcangelo, si recò di là per terra a Mo-* » *sca, e gettò così i fondamenti di un commercio molto esteso e lu-* » *crativo fra quel paese e l'Inghilterra.* »

Da questo passo dell'Articolo ora esaminato che cosa risulta? Che il Cabota prima dell'anno 1554 aveva fatto il suo primo viaggio nei mari del Nord, di Lapponia e di Russia; e che il suo itinerario, eseguito di punto in punto, fu quello che condusse Chancelor ad Arcangelo. Ora siccome consta che nel 1556, cioè due anni dopo la spedizione di sir Ugo, Sebastiano Cabota fece il suo secondo viaggio, ne viene di conseguenza che quello di sir Ugo cadde fra il primo ed il secondo del Cabota. Quest'ultimo avvenne negli ultimi anni di María Tudor ed i primi di Elisabetta, come vedesi dalla cronología. Di quest'ultimo viaggio pare che l'autore dell'Articolo non abbia avuto cognizione. Nella sua ipotesi poi rappresenta Sebastiano Cabota come in una innoltrata vecchiaja, nel tempo di questo secondo disastrosissimo viaggio; talchè sì la confusione delle imprese del figlio co'l padre, e sì la ignoranza dei due viaggi indicati dallo stesso giornale di navigazione, introdussero una confusione ed errori che meritano d'essere corretti.

NOTA

DI ROMAGNOSI

SOPRA L'USO CHE INVALSE PRESSO ALCUNI POPOLI DI BERE NEL CRANIO DEI NEMICI PRESI IN GUERRA.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1832, Vol. XXXII. pag. 76.

---

§ 848. Presso molte nazioni, ossia meglio tribù specialmente nómadi, e che stavano continuamente su la guerra, eravi l'uso di conservare le teste dei nemici, o altra parte delle medesime, come un segnale o troféo di valore militare. In quella condizione di vita il valore veniva ammirato e stimato come la maggiore delle virtù. La cosa giungeva al punto, che nei congressi trionfali e nei grandi banchetti solenni si beveva nel cranio dei nemici più illustri posti a morte in guerra. Questi cranj venivano ben nettati, seccati, rivestiti con oro o argento, e conservati con premura, e trasmessi come monumenti. Dentro ai medesimi, foggiati a modo di coppa, si versava il vino o la birra, e quindi dal Re o dal duce si mandavano in giro a titolo d'onore fra i convitati. Nell'ignoranza di quest'uso parve al più dei lettori italiani brutalità atroce quella usata da Alboino, re longobardo, con Rosmunda figlia di Cunimondo, sposata dallo stesso Alboino, nel mandarle la coppa della vittoria, entro la quale stava il cranio di Cunimondo suo padre; mentre che realmente, nel costume longobardico, questa era una segnalatissima distinzione con la quale il trionfatore Alboino voleva onorare sua moglie, d'altronde a lui carissima.

In prova dell'uso generale suddetto di bere nei concavi cranj dei nemici foggiati nella sopra descritta maniera, noi possiamo citare le seguenti autorità riguardanti molte popolazioni. E prima di tutto, quanto ai Longobardi, si può vedere Paolo Varnefridio, conosciuto sotto il nome di *Paolo Diacono*, nel Lib. I. Cap. XXVII. Egli stesso intervenne al banchetto, in cui il duca Radechisio fece portar fuori la coppa sud-

detta di Alboino co 'l cranio di Cunimondo, destinata alle grandi solennità.

Quanto ai Boj, si può consultare Tito Livio, Lib. XXIII. Cap. 24.

Quanto agli Sciti, si può vedere Erodoto nel Lib. IV.

Su li Scordisci veggasi il Breviario di Ruffo Festo.

Rispetto ai Galli veggasi Diodoro Siculo, Lib. V. pag. 106 e seg.

Su i Celti abbiamo i seguenti versi di Silio Italico, Lib. XIII.

At Celtae vacui capitis circumdare gaudent
Ossa (nefas) auro, et mensis ea pocula servant.

Andando all'ultimo Settentrione, troviamo fra li Scandinavi menzione dello stesso uso. Oltre l'Ode di Ragnar Lodbrog, si trovano nel poema di Atlamal, uno degli Scaldi di quella nazione, i seguenti versi, ossia la loro traduzione, conservataci da Bartolino nelle *Antichità Danesi*, ove nel Libro II. Cap. XII., pag. 556, Godruna parla all'eroe del poema nella seguente maniera: *Filios tuos amisisti modo quo minime velles; cranii nostri eorum pro poculis cerevisiariis usurpari.* In un altro poema, intitolato *Valundur Quidu*, si legge il seguente passo: *Crania autem illa, quae pericraniis suberant argento obduxit* (Volundus), *et Nidado tradidit.* Anche da questo passo si vede che questi cranj erano incastrati, e vestiti con metalli preziosi. Di tutto ciò si può vedere una conferma nella Mitología dell'Edda, pag. 76.

Queste coppe non servivano all'uso ordinario presso li Scandinavi, ma solamente ai banchetti solenni o trionfali. Invece i più communi vasi da bere erano di corna di bue, di uro, o di bufalo. Noi ne abbiamo una prova anche presso i Galli al tempo di Cesare, che ne fa menzione ne' suoi Commentarj, Lib. VI. Plinio ne parla nella Storia naturale, Lib. XI. Cap. III. Quanto poi agli Scandinavi, si può vedere Snoro Sturleson, al Cap. XV. in una Saga. Bartolino, al Cap. XXX. *De Uni corna;* e sopratutto Keysler, *De compotationibus sacris majorum*, *in Antiquit. Select. Septentrional. et Celtic.*, pag. 363 e seg.

Benchè al tempo del Muratori non si conoscessero particolarmente le scritture della Scandinavia ed altri monumenti posteriormente communicati, ciò non ostante, dopo le osservazioni di Strabone, di Plinio e di Ammiano Marcellino, si poteva dedurre l'uso delle nazioni celtiche e scitiche (tutte derivanti dal Settentrione dell' Asia, e viventi in istato di tribù nómadi) di conservare i cranj dei nemici come troféi di valor militare. Veggasi il Muratori, *Scriptores rerum italicarum*, Tom. I. pag. 424. Per lo stesso istinto, e forse uso partecipato, sapiamo che presso i così detti selvaggi d'America co 'l terribile scalpello viene

denudato il cranio dei nemici trucidati, e portata via la cotica con la chioma annessa, onde attestare la vittoria. Presso li Sciti era più facile conservare i cranj, perchè essi camminavano a cavallo, e seco recavano i cranj intieri. Nei selvaggi americani, dovendo camminare a piedi, tali cranj intieri avrebbero troppo imbarrazzato i vincitori. Non per pompa di erudizione si è soggiunta questa nota, ma per illustrazione della storia, e particolarmente della procedenza delle prime genti che popolarono l'Occidente, compresa la nostra Italia, la quale, secondo Catone, ebbe per primi abitatori, o almeno occupatori stranieri, i Celti ossia Galli, procedenti dalla Scizia, che noi in oggi diremmo Tataría, presa nella sua più vasta estensione, posta al Settentrione dell'Asia. L'uniformità degli usi, particolarmente singolari e positivi, forma un indizio di commune appartenenza o derivazione. Dall'altra parte poi l'indole di tali usi nella filosofía della vita sociale qualifica il grado dell'età morale e di convivenza degli uomini, la di cui ragione, ossia motivo, scorgesi risultante dal genere stesso della vita e della forza ed urgenza delle circostanze. Certamente nella vita nómade *antichissima* le tribù si trovavano in una posizione, diremo così, forzata ed extranaturale; perocchè il primo bisogno della personale sicurezza e di quella delle loro famiglie e del loro bestiame esigeva di stare sempre su l'armi ed in continuo esercizio di pericoli, d'assalti, di difese; e però attraeva la maggiore stima pe 'l valore guerriero, e i maggiori applausi pe 'l trionfo della forza cotanto necessaria in quella posizione. Anche oggidì i Beduini, i Calmucchi, i Mongolli possono servire di testo per indovinare i tratti della vita pastorale e nómade che sembra contornare i paesi della più o meno innoltrata vita civile, essenzialmente fondata con consorzj stabili.

SOPRA

LE ANTICHITÀ DEL MESSICO

CON RIFLESSIONI DI ROMAGNOSI.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1827, Vol. XI. pag. 190.

---

§ 849. « Alla distanza di circa ottanta leghe francesi da *Ciudad Real* nella provincia di *Las chiapas*, parte meridionale del Messico, fu circa il principio di questo secolo scoperta da alcuni cacciatori una vasta città, le cui case erano intatte, ma senza alcun abitante, e su la cui esistenza non eravi la più piccola notizia. Quando i medesimi l'annunziarono, venne generalmente creduta una favola, od una spiritosa invenzione. Ma nuove testimonianze avendo confermato la scoperta, essa fu notificata al Governo spagnuolo, che nel 1805 incaricò un certo signor Dupaix di rintracciare tutti li antichi monumenti messicani anteriori all'invasione, e di dare un'esatta descrizione in iscritto ed in disegno di quelli che tuttora esistevano. »

« Il sig. Dupaix in tre successive spedizioni, nelle quali era accompagnato dal sig. Latour-Allard disegnatore, e da una bastante scorta, esplorò il Messico in ogni sua direzione; ma non fu che nell'ultima che giunse alla città a cui fu dato il nome di *Palenqui Viejo*, o vecchio Palenqui; e ciò perchè Palenqui chiamasi il villaggio che alla detta città è il più vicino. »

§ 850. « Morto il sig. Dupaix, e li avvenimenti politici avendo rotti i legami che univano il Messico alla Spagna, il disegnatore sig. Latour-Allard credette poter disporre dei disegni, in numero di 120, dei monumenti d'ogni specie, risultamento delle tre spedizioni suddette. »

§ 851. « In una delle sculture che decorano l'edifizio di Palenqui Viejo vedesi una croce di forma latina, affatto simile a quelle che sono in uso nelle chiese catoliche, la quale riposa su d'una specie di cuore, con una donna riccamente vestita, che porta su le braccia un fanciullo,

e che pare lo presenti ad un personaggio coperto d'abiti sacerdotali, posto a lei dirimpetto nell' altro canto della croce. »

« Queste due figure sono di grandezza gigantesca, e di un carattere di fisionomía assolutamente diversa da quella dei popoli indígeni che oggidì occupano quelle stesse contrade. In generale però all' enorme proporzione del naso si possono conoscere le figure dei Palenquini. »

« Questo monumento per sè stesso fa nascere le più serie meditazioni. »

§ 852. « Nel numero dei fregi geroglifici che sono intorno alla croce si trova un bellissimo lavoro. I Messicani hanno dato il nome di *Teocalli*, che nel loro linguaggio significa *casa di Dio*, agli edificj consacrati alle loro Divinità. »

« Li edifizj denominati *Teocalli* sono piantati su monti artificiali, la cui esistenza è da notarsi assaissimo in un paese tanto montuoso, quanto è il Messico. »

« Alcuni di questi monti sono rivestiti di mattoni, ed in generale costrutti con gradinate di pietre d' otto a dieci piedi, le une su le altre sempre rientranti, con una grande scala che arriva sino alla sommità. »

§ 853. « Non si sa se questa città al tempo della conquista fosse ignorata anche dagli stessi indígeni, oppure se, pe'l motivo di sottrarre quanto fu possibile agli Spagnuoli ogni loro edifizio religioso, questa città, dedicata forse ad un culto particolare, fosse stata occultata, ed avesse poi finito per restare ignorata ai discendenti medesimi dei vinti. Oggidì si mettono in campo questioni di simile natura, ma il loro scioglimento è da mille difficoltà implicato. Infatti pare impossibile che una città, la quale da Levante a Ponente conta un' estensione di due leghe e mezza, fosse stata tutta ridotta a luogo sacro .... In questo caso chiederebbesi per quale avvenimento è stata interamente abbandonata, e da quanto tempo .... Certo non può essere l'effetto di una ruina, perocchè i di lei edifizj sono tutti ancora in piedi, e potrebbero essere per la maggior parte abitati (1). »

« La storia di questa città, di cui il sig. di Humboldt fa un breve cenno, abbisogna di supplemento. »

§ 854. « Ritorniamo alla raccolta del Dupaix. Il sig. di Humboldt, in un' Opera che ha eccitata l' ammirazione dell' Europa scientifica, ha

---

(1) Si avrebbe dovuto osservare ed informare se nei fabricati esistono mobilie, utensili, od altri oggetti di tal natura, onde dedurne, se non fatti, almeno qualche congettura intorno alla destinazione ed all' uso della città.

già fatto conoscere un gran numero di monumenti messicani di diversa natura. In Inghilterra, alcuni anni sono, si è publicata una parte degli edifizj di Palenqui, e il disegno della croce, di cui più sopra. È vero che la raccolta del sig. Latour-Allard non ci offre che quanto era già noto; ma può servire, se non altro, a confermare l'autenticità del rimanente e di una quantità di altri oggetti. Fra questi una statua della sacerdotessa aztica, alcuni strumenti di musica, dei sacrificj, serpenti scolpiti in granito (ad uno di questi animali esce dalla gola una testa di donna), una testa da moro fatta di pietra vulcanica chiamata *tezoncolo*, una statua di pietra verde, legnosa, brillante e sonora, ec. Si sa che l'abbate Cappe nel suo Viaggio alla California riferisce una lettera di un gentiluomo messicano, diretta all'Academia delle Scienze di Parigi, nella quale parla di una *pietra campana*. Ora questa statua è forse di questa natura? E la pietra suddetta ha forse qualche analogía co 'l marmo sonoro della China?... Questo si lascia decidere ai dotti. »

§ 855. « Certo che le forme di queste statue, statuine, serpenti, capitelli, ed altri oggetti, sono ben lontane dall'essere leggiadre; ma in fatto di antichità ciò che decide non è l'eleganza, ma la fedeltà. »

§ 856. « Merita inoltre l'attenzione dei curiosi un volume composto di dodici fogli di carta grande *Magnay*, contenenti antiche pitture messicane simboliche, ove si trovano figure umane in azione, animali, fiumi, ec. Questo è evidentemente un monumento storico, di cui il saggio Boturini, sì spesso citato dal signor di Humboldt, diede con note scritte su 'l manoscritto medesimo, in lingua aztica, una spiegazione... »

§ 857. « Nell'Università del Messico havvi una statua sommamente notevole, ed una pietra circolare anticamente consacrata ai sacrificj, ch'è interamente rivestita di sculture. Leone di Gama nell'anno 1792 publicò al Messico la spiegazione e la descrizione di questa statua, ch'è uno dei monumenti che il sig. di Humboldt ha pe 'l primo fatti conoscere all'Europa, con due dei gruppi sculpiti intorno alla pietra dei sacrificj. »

§ 858. « I disegni del sig. Latour-Allard comprendono la totalità di queste sculture, che si compongono di quindici gruppi di due figure ciascuno. In tutti questi il Messicano è rappresentato sotto lo stesso aspetto e co' i medesimi caratteri, cioè sempre come un vincitore; e per lo contrario il secondo personaggio è sempre diversificato, e sempre in figura di vinto. Perciò il senso probabile di questi basso-rilievi si è, che la nazione messicana avea vinto quindici nazioni diverse. »

§ 859. « Intorno a questa raccolta si cita il seguente passo di lettera

che dicesi scritta dal sig. Humboldt al sig. Latour-Allard. *È la più compiuta raccolta che in questo genere sia stata fatta, e che si congiunge all' idéa sì felicemente concepita di seguire i progressi delle arti in popoli per metà barbari. Sarebbe degno della munificenza d'un Monarca il far deporre in una grande biblioteca i disegni del signor Dupaix, dei quali noi abbiamo riscontrata l'esattezza più minuta e scrupolosa. La somma semplicità dei disegni medesimi serve a vie più confermare la veracità e la fedeltà di questo lavoro.* »

Riflessioni di Romagnosi.

§ 860. Ad illustrare in parte questa Memoria conviene osservare quanto segue. L'avere trovato nei monumenti di Palenqui Viejo una croce sopra una specie di cuore non potrebbe servire che d'indizio molto equívoco ad alcune deduzioni; perocchè anche nei geroglifici egizj troviamo la croce stessa spezzata, con un circolo alla testa, in mano delle Isidi ed anche dei Mercurj. Io non osserverò quanto azzardata sia la deduzione di alcuni nel riferire la croce alla lettera T, ed anche all'esistenza del *tau* in forma di martello o d'altro; perocchè converrebbe supporre che nella lingua messicana esistesse la parola *Theos*, che vuol dire *Dio*, nello stesso senso dato dai Greci. Ora questa supposizione è del tutto gratuita, ed anzi non si verifica nè punto nè poco. Dunque l'illazione che se ne vuol trarre, che a questa lettera si attribuisse nel Messico la venerazione verso la Divinità, non sussiste nè punto nè poco.

§ 861. Altro è di fatto la forma materiale del *tau* o della croce che può servire ed incontrarsi in mille cose anche puramente mecaniche; ed altro è il significato simbolico e le pratiche religiose, nelle quali si può impiegare questo strumento crucigero. È dunque necessario raccogliere altre notizie, onde pronunciare che la croce ed il *tau* servisse veramente a cose religiose, ed appartenesse a pratiche di questa natura.

§ 862. Per buona sorte queste notizie esistono in un libro poco conosciuto dai dotti specialmente stranieri, malgrado che fosse di non molto posteriore alla scoperta del Messico medesimo. Questo libro è quello delle Giunte, fatte dal dottissimo e giudizioso Lorenzo Pignoria, scrittore del secolo decimosesto, alle imagini degli Dei di Vincenzo Cartari reggiano nell'edizione fatta in Padova presso Pietro Paolo Tozzi nell'anno 1626. Nel detto libro, dalla pagina 548 alla 559, si trovano schiarimenti preziosissimi su l'argomento trattato quì. Ivi si vede che

il segno della croce specialmente quadrata, ossia altrimenti detta *templare*, non era solamente proprio dei Messicani, ma di qualche altra popolazione specialmente verso la costa del Perù, che guarda l'Oceano Pacifico. Quindi distinguendo ciò che riguarda queste popolazioni da quello che spetta ai Messicani, ci dice quanto segue:

« In Acuzamil una croce si riveriva sopra modo da quelli idolatri, » nelle siccità particolarmente e nel bisogno d'aqua che tenevano i se- » minati; e lo racconta il Witfliet nella sua relazione di *Jucatan* .... » Oltre a ciò, il medesimo Witfliet racconta per detto del Gomara, » che i Cumani, che furono scoperti già vicini al Perù, non lontani » dal mare onoravano la croce di sant' Andrea, e si segnavano contro » le apparizioni dei demonj, e mettevano la croce addosso ai figliolini » loro súbito ch' eran nati [1]. »

§ 863. Da questi passi rileviamo quanto si cercava rispetto all'uso religioso di queste croci, almeno fra i detti popoli. Ora venendo ai Messicani, noi troviamo prima di tutto (pag. 557 del suddetto Pignoria) la figura di un Nume [2], il quale i Messicani denominavano *Quetzalcoatl*, chiamato eziandio *Topilczin*, cioè *mio molto amato figliuolo*. La leggenda messicana porta che questo Nume nascesse con l'uso della ragione, e che fosse il primo ad invocare li Dei ed a far loro sacrificj co 'l suo sangue medesimo, che si cavava dalla persona con spine ed in altre maniere (pag. 555). Sotto ad un aspetto questo potrebbe corrispondere al *Thoot* o *Thaut* egiziano, al *Mercurio* dei Greci, al *Budda* genio degl' Indiani, e generalmente ai fondatori delle sacerdotali religioni.

---

(1) A complemento della cognizione della croce fuori del Messico riportiamo il seguente passo di Garcilasso della Vega, secondo la traduzione francese. « Li Re Incas aveva- » no nella città di Cozco una croce di diaspro » cristallino, senza che si sapia fin da che » tempo vi poteva essere. Nel 1560 era posta » nella sagrestía della gran chiesa. Aveva due » piedi circa di lunghezza, e la grossezza e la » larghezza erano di due pollici: era maravi- » gliosamente polita, ed era d'un solo pezzo. » L'Incas la conservavano non solamente in » una delle loro case reali, ma in un apparta- » mento considerato come sacro, che chiamano » *Huaca;* non l'adoravano, ma avevano per » essa molta venerazione, sia a cagione delle » bellezze della sua opera, sia per considera- » zioni che ignoriamo. Rimase in esso luogo » sino a quando il marchese don Francesco » Pizarro entrò nella valle di Tumpiz; e l'ado- » rarono per una cosa notevolissima che ac- » cadde a Pedro di Candia. Quando li Spa- » gnuoli si furono impadroniti della città im- » periale, la posero in questa sagrestía; ma » avrebbero fatto meglio di riporla su l'altare » maggiore, di arricchirla d'oro e di pietre, » perchè si servirono di tutto ciò che trova- » rono in paese per allettare l' Indiani alla » religione; e conservarono tutte quelle leggi » che si conformavano in qualche maniera » co 'l Cristianesimo. » (Tom. II. pag. 7. Parigi 1764.)

(2) La sua figura viene qui prodotta giusta il disegno del Pignoria. (In fine del Volume, Tav. IX.)

§ 864. I templi dedicati a questo Nume erano nel Messico rotondi, e la leggenda porta ch' esso ne fosse l'inventore. Ecco un indizio della ermetica tutta propria di questi personaggi. Questi templi erano detti nella loro lingua *Ques*, ed erano case di orazione. L'autore alla detta pagina 555 rimette il lettore, per una più ampia informazione intorno a questo Nume, all'Opera di Francesco Lopez de Gomara su la conquista del Messico di Ferdinando Cortez.

§ 865. Ora al proposito di queste croci noi troviamo che nella figura del detto Nume tre croci templari esistono: due sono sculpite sopra una specie di mantello dall'alto in basso, e precisamente nell'estremità che stendesi su la spalla destra; la terza poi sta sculpita sopra una specie di cornucopia posta avanti di questo Nume.

§ 866. Onde poi giustificare l'analogía co 'l Mercurio greco, egizio ed indiano, giova por mente agli attributi co' i quali si vede ornata la testa, e ch'egli porta in mano. Su la testa sta una specie di cono con ale sotto, simile a quei cartocci che li Egizj ponevano su la testa degli Arpocrati o Ermeti. Così il cappello posto in testa alle figure del greco Mercurio si trova munito di due ale. Più ancora: dietro al capo della figura messicana trovasi una grand' ala con quattro grandi punte prominenti, simili a quelle del vipistrello, per significare l'attributo dato dagli stessi Messicani a questo Nume, ch' essi chiamavano anche *Dio del vento.*

§ 867. Passando agli stromenti ch' egli reca in mano, noi vediamo che con la destra tiene il lituo sacerdotale, e con la sinistra tiene una specie di borsa, e su 'l braccio un drappo che pende in giù. Il lituo sacerdotale, come ognun sa, significa il ministero religioso; e però la figura di questo Nume concorda perfettamente con li attributi assegnati a lui dalla tradizione messicana.

§ 868. Tanto la figura, quanto la leggenda, giustificano dunque l'affinità di questi attributi co 'l Nume della Grecia e dell' Asia in generale. Quest' affinità, certamente mitologica, potrebbe a taluni sembrare di poco conto, onde fondare la congettura di una derivazione commune del Mercurio asiatico e del Mercurio messicano. Ma questa congettura verrà avvalorata da quel poco che ci fu tramandato dai primi conquistatori del Messico su la messicana mitología. La notizia la ricaviamo dallo stesso Pignoria, al quale fu trasmessa da personaggi ragguardevolissimi da lui nominati nelle pagine sopra citate. Or ecco quanto raccogliamo da questo dotto autore.

I Messicani conoscevano un Creatore del tutto, ovvero la prima Causa, appellata co 'l nome di *Homo-yoca.* A questo Creatore da-

vano pure il nome di *Home-teutle*, che vuol dire *signore di tre dignità*, o *signore tre*. Parimente il Pignoria aggiunge altro epiteto: *Eli-Olomies*.

Il soggiorno di questo loro Dio veniva collocato sopra le nove sfere; e questo soggiorno veniva chiamato co 'l nome di *Narihne-Paniuhca*. Parimente veniva con altro nome generico appellato *Homeio-Cam*, cioè *luogo del Signor Trino* (pag. 549).

§ 869. Prima di procedere oltre conviene far punto sopra i nomi ed il soggiorno del Dio supremo dei Messicani. Il nome di *Homo-yoca* fa sovvenire il tanto celebrato, ripetuto e misterioso nome di *Hom* o *Houm*, anche oggidì usato sì presso l'Indiani che presso i Tibetani, il quale si può dire costituire il monogramma santissimo che specialmente nel Thibet si vede da per tutto scritto e ripetuto, e sempre nelle preci anche indiane invocato. Questo *Hom* era pure nome misterioso e santissimo anche presso li antichi Persiani; lo che tutto è noto, concordato e certo fra li Orientalisti.

§ 870. Notabile poi e sommamente cospirante, e quindi argomento di una simile origine, si è il nome specifico dato al soggiorno di questo Dio supremo dai Messicani. Esso vien posto sopra le nove sfere, e però oltre i confini del mondo architettato. Ma questo luogo o questo soggiorno viene specificamente designato co 'l nome di *Narihne Paniucha*. È osservabile che presso i Cabiristi indiani il Dio supremo viene denominato *Naraen*, che vuol dire *spirito che si move sopra le aque* e *che soffia sopra le aque*, vale a dire sopra l'aere e la materia prima componente l'universo, come già notò il Padre Paolino da S. Bartolomeo, missionario della Propaganda di Roma, nella sua Relazione su i codici del Muséo Borgiano, pag. 172.

§ 871. E quì all'opportunità giova riferire un passo autentico che si trova nell'antichissimo codice di *Manu* degl' Indiani. « Le aque sono » chiamate *Nara*, perchè le aque sono figlie di Nara; e perchè furono » il teatro antico del suo movimento (cioè dell'Architetto dell'universo), » egli prese il nome di *Narayana* (*che si move sopra le aque*). » Questa coincidenza del nome antichissimo indiano co 'l messicano rinforza vie più la congettura di un'origine commune e d'un principio identico di mitología e di cosmogonía. L'altro nome di *Eli-Olomies* somministra un altro avvicinamento co'l nome fenicio dato al supremo Signore dell'universo. Tutti e tre i suddetti nomi poi, appartenendo alla vetustissima mitología asiatica, avvalorano la congettura, avere la messicana e l'asiatica mitología avuto un'origine commune.

§ 872. Questa congettura si potrebbe vie più rafforzare da un'imagine riportata alla pag. 350 dal detto Pignoria, la quale dice publicata da Filippo Vinghernio di Tornay, ch'esso disse d'avere cavata da un libro grande esistente nella Librería Vaticana, compilato da Fra Pietro de Los Rios. Questa figura rappresenta in profilo un uomo sedente sopra un trono, tenente con la sinistra tre fiori semi-aperti, perfettamente simili ai fiori del loto, che stanno sempre in mano dei Numi indiani. Con la destra poi tiene una specie di secchio, da cui pendono pezzi di drappo; e, quello ch'è più notabile, porta nella parete esteriore di questo secchio una croce. Il triplice fiore di loto, identico con quello dei Numi indiani, unito con li altri dati sopra recati, aumenta vie più la somma delle congetture circa la simiglianza dell'origine di questa messicana religione con la primitiva dell'Asia.

§ 873. Questi Messicani, a simiglianza degli abitanti delle Isole della Società, dopo di avere stabilito ed ammesso un supremo Architetto dell'universo, che li Ottaitiani chiamavano *Re del Sole*, ed i Peruviani *il grande Spirito*; dopo, dissi, d'avere ammesso questo principio, credevano all'esistenza di Numi subalterni, ossia di Genj maschi e femine, benefici e malefici. Quindi distribuito il governo dell'universo fra essi dal supremo Ordinatore, dicevano esistere un Governatore del cielo, che corrisponde perfettamente al Giove greco, all'Indra indiano, e al Kiancin tibetano. Questo Nume lo denominavano *Citlalla-tonac*, ossia *il Signore della via lattea*. In correlazione e in opposizione di questo figuravano un Signore dell'inferno, cui chiamavano *Miquitlantecatle*, o altrimenti *Tzitziruitl*, che rappresentano con la gamba diritta rannicchiata, e con la sinistra stesa, con le braccia e mani stese ed aperte. Figuravano pure un altro brutto Genio, che appariva loro per le strade, co' i piè di gallo, cui davano il nome di *Yzputeque;* un altro che spargeva cenere, e che denominavano *Nextepeua;* un altro poi che piombava co'l capo in giù, che chiamavano *Contemoque;* come appunto fecero li Asiatici e l'Indiani (Pignoria, pag. 561).

§ 874. Al proposito per altro del Genio *Contemoque*, co 'l capo in giù, conviene ricordare che i Persiani Mitriaci figuravano appunto il loro *Arimane* nemico della luce e del bene, come il Tifone egiziano, ed avverso ad *Oromaze*, principio della luce e di ogni bene; lo figuravano, dissi, appunto cadente co 'l capo in giù, e sotto tale forma lo disegnavano nei loro mistici monogrammi.

§ 875. Ora tornando al Mercurio messicano, fondatore d'ogni religione, come pure d'ogni civiltà e d'ogni arte conseguente, il Pignoria

riferisce la leggenda della sua nascita e generazione alla pag. 553, alla quale rimettiamo il lettore.

§ 876. Quì, al proposito delle antichità messicane, conviene soggiungere che fino dal secolo decimosesto erasi già avvertito che i Messicani facevano uso di certe figure simboliche, le quali malamente furono appellate *geroglifici egiziani.* La prova leggesi nel seguente passo dello stesso Pignoria, pag. 561. « Scrive Francesco Lopez di Gomara, che » i Messicani spiegavano i concetti dell' animo loro con figure simili ai » geroglifici dell'Egitto. Scrive in conformità Pietro Martire, che i carat- » teri delle scritture loro sono *dadi*, *ami*, *lacci*, *lime*, *stelle*, e cose sì » fatte, distese in righe all'usanza nostra, e che imitano le antiche » lettere dell'Egitto. E mi ricordo nei fogli del cardinale Amulio di » aver veduto sì fatte pitture con le esplicazioni loro. Per esempio, » dipingevano un cervo, per l'uomo ingrato; una pietra con sopra una » spiga di maiz secca, per la sterilità; una lucertola, per l'abondanza » d'aqua; una canna di maiz verde, per l'abondanza. »

§ 877. Con queste spiegazioni e con questi simboli non si riscontra nulla di egiziano nè quanto ai geroglifici fonetici, nè quanto ai simbolici. Il rappresentare poi le cose simbolicamente è proprio di quell'istinto commune di esprimere vulgari analogíe famigliari a tutti i popoli. Tuttodì sentiamo dire: *il tale è mansueto come una pecora*, *lurido come un porco*, *ignorante come un asino*, ec. ec. È naturale che, volendo esprimere sì fatte qualità, si ponga, per esempio, la testa di sì fatti animali su 'l corpo di un uomo, o a' piè di lui, come di fatto è avvenuto in varj paesi. Ciò che dicesi di queste analogíe si può variare all' infinito.

§ 878. I veri geroglifici egiziani per lo contrario, e specialmente li ermetici, che si potrebbero dire anche *pitagorici*, non si ravvisano nè punto nè poco nelle figure messicane. E solo, quando s' incontrassero simili, si potrebbe conchiudere o averli derivati per via di communicazione da popolo a popolo dall'Egitto, ovvero da una fonte commune che li abbia partecipati all'uno e all'altro paese.

§ 879. Questo esempio può servire a porci in guardia su le notizie di certi viaggiatori o geografi, i quali ci dicono che in dati paesi, per esempio nella Siberia meridionale, sono stati trovati geroglifici; e su questa vaga denominazione fingono colonie egiziane. *Pian piano*, io rispondo; *vediamoli*, *e poi decideremo.*

MANOSCRITTI MESSICANI

GEROGLIFICI.

CON OSSERVAZIONI DEL PROF. ROMAGNOSI.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1830, Vol. XXIV. pag. 297.

---

§ 880. « La reale Biblioteca di Parigi ha fatto l'acquisto di più codici messicani ch' erano stati da qualche tempo trasportati in Europa, e che facevano parte della celebre collezione del sig. Boturini. L'uno è la *Relazione degli esploratori da Montezuma inviati al campo degli Spagnuoli.* Esso rappresenta in geroglifici la celebrazione della messa ed altre cerimonie religiose. Questo manoscritto non comprende che pochi fogli, e non è che una copia. L' originale fu bruciato. Un altro di quei codici è scritto sovra carta di fibre dell' *Agave americana*, e consiste in un solo foglio, lungo da cinque a sei piedi, e largo un piede. Contiene il così detto *Budget* o conto presuntivo di Montezuma. L' Impero vi è diviso in province, in ciascuna delle quali vedesi indicato il numero delle misure di *maiz*, dei vasi di miele, e degli animali che ne formano la rendita. Un terzo manoscritto è per l' una metà pittoresco e per l' altra geroglifico, e rappresenta i sagrifizj umani: è originale, dipinto sovra carta d' *Agave*. Il quarto rappresenta l'arrivo della flotta spagnuola al Messico. Sembra che un Domenicano abbia attratto particolarmente l' attenzione del pittore. Esso è pure originale, di circa due piedi quadrati, ma d' una puerile esecuzione. »

« La più importante Opera di tutta la raccolta è un grosso volume in foglio, che contiene la divisione del Messico in parochie, quella precisamente che fu dagli Spagnuoli stabilita dopo la loro conquista; ed è il registro officiale per l' anno 1580, scritto dal Cancelliere del Vicerè. I Communi vi sono distinti in altretanti Capitoli: vi si vede il nome del Commune scritto in ispagnuolo ed in geroglifici messicani; poi il Capo del Commune, che tiene un ginocchio a terra, e porta su 'l

capo una specie di diadema. Questi è vestito di un mantello: dalla bocca di lui esce un geroglifico che ne disegna il nome. Al di sopra è scritta la pronunciazione del geroglifico in caratteri romani. Dopo la figura del capo vengono le teste dei padri di famiglia, co' i loro nomi in geroglifici, e con la pronunciazione come sopra. Questa circostanza dà all'Opera un gran pregio, giacchè sino al presente si ebbero bensì Dizionarj messicani scritti e spiegati in ispagnuolo, e manoscritti geroglifici; ma non avevasi alcun mezzo con cui trovare o conoscere i vocaboli messicani rappresentati da segni ideografici. Quest' Opera pertanto dà la chiave di dieci mila geroglifici messicani con la loro pronunciazione, per mezzo della qual chiave può trovarsi il vero loro significato nei Dizionarj alfabetici messicani e spagnuoli. Sebene in questi dieci mila segni incontrinsi non poche ripetizioni, essi nondimeno offrono più milliaja di vocaboli che servir possono d' introduzione alla lettura degli antichi messicani geroglifici, dei quali sono fornite non poche delle Biblioteche d'Europa. Non dee negarsi che tale conquista non somministra i mezzi onde trovare i segni indicanti le forme grammaticali; ma a quest'uopo quei dotti che hanno rivolto i loro studj al deciferamento degli scritti messicani, trovar potranno certamente un sussidio nella cognizione della grammatica stessa messicana. Questi preziosi manoscritti furono acquistati per cura del chiarissimo sig. Abele Remusat. »

Osservazioni di Romagnosi.

§ 881. In questa notizia si parla di geroglifici, ma non si spiega di che qualità essi siano. Sono essi ideali? sono essi vocali? (ossia fonetici). Non è questa una questione di mera curiosità (come quella su le note paleografie); ma è questione massima, concernente i progressi dello spirito umano, tanto per la meditazione, quanto per le scambievoli communicazioni. Il sistema rappresentativo delle nostre idée su le qualità, su le quantità, su i valori e su le relazioni delle cose si può dire formare lo strumento del dominio mentale e quindi reale umano. Co'l distinguere si crea la ricchezza; co 'l rappresentare si crea la possanza dell'umano sapere. I segni delle idée, e quindi del discorso, sono il mezzo e lo strumento dell' intellettuale perfezionamento. I progressi delle generazioni vengono operati mediante le cognizioni tradizionali cumulate e via via aumentate e conservate negli umani consorzj. Le tradizioni orali si alterano, si disperdono, ed in fine periscono. Con la scrittura si conservano. Ecco il perchè la questione su 'l carattere proprio de-

gli annunziati geroglifici messicani a me pare questione massima per la storia dell'incivilimento.

§ 882. Ciò posto, si domanda di quale specie siano questi geroglifici. La relazione ora prodotta no 'l dice. Or quì dobbiamo richiamare quanto fu da noi già esposto nell'Articolo precedente (§§ 876 a 879). Ivi abbiamo avvertito che, altro non provandosi, non possiamo confondere le figure significative dei Messicani co' i geroglifici sia fonetici, sia mitologici degli Egiziani, come fino dal secolo decimosesto, al riferire del Pignoria, fu praticato. Dipingere un cervo per significare l'uomo ingrato; una pietra con sopra una pannocchia di maiz per significare la sterilità; una lucertola per indicare copia d'aqua; una canna di maiz verde per significare abondanza, come appunto praticavano i Messicani; non è usare di alcun geroglifico o fonetico o mitologico, ma di figure naturalmente tropiche, vale a dire di figure ch' esprimono tropi retorici, con cui si svegliano le idée o per concomitanza o per rassimiglianza. I dadi, li ami, i lacci, le lime, le stelle, distese in righe a modo della nostra scrittura, usate dai Messicani, non ci lasciano nemmen essi vedere se tali segni appartengano al genere fonetico, al mitologico, o al tropico.

§ 883. Se fosse permesso di porre avanti una congettura, si potrebbe domandare se questo modo degli Americani si debba rassimigliare non all'egizio, ma più tosto al genere dei caratteri chinesi, ossia della forma compatta primitiva dei caratteri chinesi, dei quali i moderni si possono dire stenografici o jeratici. Si sa, per esempio, che per esprimere l'atto di udire o d'intendere una cosa communicata, si poneva dai Chinesi un orecchio applicato ad una porta; lo che fu compendiato con un carattere che segna per cenno questa figura. In questa espressione non v'ha certamente nulla di fonetico, nè di mitologico; ma vi è un segno che per associazione e per analogía sveglia un intiero concetto naturale. Se questa mia congettura fosse vera, noi potremmo dedurre che la maniera di scrivere americano fu la madre della maniera di scrivere chinese. Ma senza i documenti sotto li occhi io debbo riguardare questa congettura come arrischiata.

§ 884. Nell'ipotesi per altro figurata si vede una totale differenza da genere a genere. Li egiziani fonetici sono una specie di acrostici dipinti, nei quali non si computa che l'iniziale della parola, omesso il resto. Ma questi riguardano la voce, e non la cosa: essi quindi sono segni del segno delle idée. Per lo contrario i chinesi, ed in ipotesi i messicani, sono imagini dirette o tropiche più o meno compendiate o poste in cifra delle idée medesime, e quindi appartengono al genere *rappresen-*

tativo, e non al genere *eccitativo* delle idée. Fra questi due generi il salto è immenso, come ognun sa; talchè invano si potrebbe trovare un ponte di passaggio razionale o filosofico.

§ 885. Fare il passaggio dal fonetico all'alfabetico non è affare in cui intervenga una sola legge ed una sola maniera. Le viste sistematiche e speculative quasi mai si verificano in pratica. I fatti specialmente umani derivano quasi sempre non da una sola causa, ma da molte unite. La simiglianza e la compresenza hanno fonti disparate. Così nell'invenzione dei caratteri alfabetici in parte vi concorrono segni jeratici, in parte figure di strumenti che dánno un dato suono, e in parte tagli di curve che assimigliano a date aperture di bocca. Un martello può corrispondere al *T* o *Tau*, perchè la battuta sua ne dà il suono; una ruota intorno ad un asse può esprimere la *R* greca, perchè il suono d'una ruota che gira rassimiglia al suono di tal lettera; il sibilo di una serpe o il flusso d'aqua per la stessa ragione assimigliando al suono della *S*, può per associazione essere espresso con le sinuosità di quell'animale. Così dicasi dei rombi curvilinei quanto a tre vocali *a*, *o*, *u*. Così le figure o il segno di certi animali che dánno un certo grido, ridotti stenograficamente, servono allo stesso intento. I primi alfabeti, come ognun sa, non erano che di sedici lettere.

§ 886. Nel fonetico io vedo le iniziali, ma non veggo il perchè si abbia preferito l'ordine letterale co 'l quale incominciano i primi noti alfabeti, detti *A*, *B*, *C*. Ora si domanda come ciò avvenne. Rispondo, che il contare e misurare precedette lo scrivere. L'ordine co 'l quale fu da prima ordita la geometría e l'aritmetica fu quello con cui fu disposto il primo alfabeto. Ciò si può dimostrare anche co' i monumenti. Osservo solamente, che il rettilineo annesso al curvilineo fece sì che l'uno potè essere surrogato all'altro per la loro stabile scientifica associazione, come facilmente si può mostrare a primo colpo d'occhio. Noi troviamo perfino la ragione della maniera antichissima di scrivere a *bostorphedon* (1) (come, per esempio, nell'iscrizione di Amicle); e ciò nell'andamento delle ultime cifre numerali dei quadrati aritmetici, come si può vedere nella mia Tavola posometrica (2).

§ 887. Fissati ed ordinati i segni alfabetici, si fecero servire anche di parole numeriche (dico di parole numeriche, cioè ad esprimere il ri-

---

(1) A solco di bue, da sinistra a destra, e da destra a sinistra; voce malamente imitata dall'avverbio greco βουστροφηδόν. (DG)

(2) Annessa alla mia Opera *Su'l primitivo insegnamento delle Matematiche*. (*Opere di Romagnosi*, Vol. I. pag. 1228 di questa ediz.)

sultato di una somma, di una sottrazione, di una divisione), e non di segni proprj unitarj, numerici, i quali venivano espressi con globetti, come nelle tavolette chinesi usate anche dai Romani, e oggidì stesso in Russia, come altrove fu provato (1). Lavorando quindi con figure diverse rettilinee o curvilinee, e volendo esprimere i valori superficiali ultimi, essi presentarono gruppi di lettere, ossia nomi i quali per analogía di figura poterono essere applicati a cose senza suono, come *teca*, *peristera*, *mon* ec., e quindi la scienza metrica e numerale fece progredire la vocale. Il maggior numero delle radici si trova in molti monosillabi communi a molte lingue, i quali vengono tratti da queste sorgenti di aritmetica formale, come facilmente si può dimostrare. La lingua degli Dei, ricordata da Omero, deriva da questa sorgente.

§ 888. Ecco in succinto e per cenni (per quanto posso indovinare) l'origine o l'andamento di questo possentissimo strumento dell'umano sapere, e del reciproco commercio mentale umano. Tarda, rispetto all'incominciata civiltà, fu l'invenzione dei caratteri alfabetici; e l'epoca sua, se fissare si potesse, servirebbe di lume decisivo negli studj archeologici. Unica per altro fu questa invenzione, e le più antiche memorie riposano su i Fenicj, dal di cui alfabeto si veggono derivati tutti li altri della prima antichità, come fu dimostrato nel passato secolo dal Bianconi. Concludendo, troviamo due generi massimi distinti, separati e indipendenti di espressione esteriore degli umani pensieri. Il primo è l'*ideale;* il secondo è il *vocale*. Questo si suddivide in due rami parimente distinti, separati, l'uno preparatorio dell'altro; il primo dei quali è il fonetico acrostico parlato, e l'altro l'alfabetico analitico assegnato sia alle interjezioni, sia a sillabe uniche, d'onde le parole.

---

(1) Vedi i *Supplementi* e le *Illustrazioni* alla Parte II. delle *Ricerche storiche su l'India antica di Robertson*, Art. III. n.° VI.

ASTRONOMIA ANTICA

DISCUSSA E RISTABILITA NE' SUOI PUNTI PRINCIPALI PER ASSICURARE LE DETERMINAZIONI MODERNE.

ASTRONOMIA SOLARE D'IPPARCO

SOTTOPOSTA AD UNA CRITICA RIGOROSA, E POSCIA RESTITUITA ALLA SUA VERITÀ PRIMORDIALE.

Per J. B. P. Marcoz. Parigi 1828, presso Debur.
Un volume in 8.° di pagine 400.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1829,
Vol. XIX. pag. 95.

---

§ 889. Ecco un' Opera inspirata da quel genio ricercatore delle origini, che in ogni ramo dello scibile move oggidì e riscalda le menti dei più illustri Europèi, e spinge a dotte peregrinazioni. Non è un consenso prima inteso; non è una imitazione successivamente ripetuta: ma bensì una secreta e misteriosa impulsione, che porta le menti dei più attivi pensatori e dei più arditi viaggiatori ad indagare le origini storiche e razionali delle scienze, delle arti e della religione. Sembra che tutta la natura abbia commandato quel gran lavoro, nel quale con improviso e non convenuto ardore s'interrogano li archivj, i monumenti, le storie, le ruine, i sepolcri, le genti vicine e lontane, e perfino le abolite pergamene, su tutte le cose dei tempi andati. Una nuova èra per lo spirito umano ora si apre, in forza della quale conviene riandare l'eredità trasmessaci dai nostri maggiori co 'l lume della civile filosofía, e renderne fruttuoso il deposito. Dopo le aberrazioni ed i fortuiti tentativi, si deve riassumere l'opera da capo, e richiamare le cognizioni sotto le insegne della filosofía collegata con la storia positiva.

Nell' Opera del sig. Marcoz noi ammiriamo erudizione, discernimento; ma quì non faremo parola che di quella parte soltanto che appartiene alla sfera nella quale ci siamo ristretti. L'astronomía, essen-

zialmente collegata con la geografía e con la ragione dei tempi, interessa già per sè medesima; ma l'origine ed i progressi dell'una e dell'altra scienza, la derivazione e propagazione da una data parte del globo forma un ramo importantissimo della storia positiva dell'umano incivilimento, e però serve anche di segnale alla storia delle communicazioni e delle emigrazioni dei popoli antichissimi.

I.

§ 890. Ognuno sa che ad Ipparco fu da tutti li eruditi attribuito il merito d'avere pe 'l primo formato un catalogo delle stelle; e che per far ciò dicesi aver egli imaginato certi cerchj, alcuni dei quali fece passare parallelamente da Oriente in Occidente, e che noi chiamiamo *paralleli;* ed altri fece passare da Settentrione a Mezzogiorno incrociandosi nei due poli, cui chiamiamo *meridiani.* In questi cerchj segnò alcune divisioni, cui chiamò *gradi*, i quali furono suddivisi in minuti primi e secondi. Con questi cerchj misurò la distanza delle stelle. Questo stesso metodo poi fu dal cielo trasportato alla terra, e servì a determinare le distanze, e quindi ad assoggettare a forme precise anche la geografía. Con questo metodo Toloméo, quattrocento anni circa dopo, potè elevarsi a quel merito pe 'l quale nell'astronomía e nella geografía signoreggiò le scuole; come nella filosofía tutta vi signoreggiò Aristotile.

§ 891. Ipparco, a relazione degli eruditi, dicesi nato in Nicéa città della Bitinia, provincia dell'Asia minore, verso l'anno 125, e morto verso il 190 avanti l'èra nostra volgare. Si ha notizia che da Rodi passò ad Alessandria, ove fioriva ogni maniera di buoni studj; che ivi scrisse un Trattato di trigonometría rettilinea e sferica, la quale con tante altre Opere antiche perì; ch'egli determinò la posizione delle stelle mediante l'ascensione e la declinazione, e valutò il loro moto in longitudine di 48 secondi in ciascun anno. Dalle sue osservazioni, relative alla determinazione dell'equinozio, sei delle quali fatte in autunno e tre in primavera dall'anno 121 al 127, il Lalande ricavò l'anno tropico di 365 giorni, di ore 5, di 48 minuti primi e 48 secondi (1). Ipparco misurò l'obliquità dell'*eclittica*, assegnò l'*apogéo*, il *moto medio* e le *ineguaglianze del Sole;* come pure il *moto medio*, il *nodo*, l'*apogéo*, l'*equazione del centro*, e l'*inclinazione dell'orbita della Luna;* e finalmente segnò quasi all'esattezza la durata dell'anno.

---

(1) Da alcuni fu notato che l'astronomo Piazzi con più accurato metodo lo segnò di minuti secondi 50, cioè di due secondi più lungo di quello di Lalande.

§ 892. L'enumerazione di tutte queste invenzioni era necessaria al proposito della discussione del sig. Marcoz, onde eccitare la meraviglia, ossia movere la questione, se di tutte queste cose si debba la invenzione ad Ipparco, o non più tosto l'introduzione in Grecia, e quindi la rivelazione e la propagazione di una scienza già resa matura, ma sempre custodita nel segreto dai sapienti dell'Asia. A quest'ultima ricerca noi limitiamo, giusta la competenza del nostro proposito, le osservazioni offerte dal sig. Marcoz.

II.

§ 893. Molti argomenti tendono a persuaderci che Ipparco sia stato depositario dei segreti astronomici de' Caldéi, degli Egizj, i quali per molti e molti secoli accuratamente coltivarono l'astronomía già prima inventata dai navigatori arabi e fenicj. Il primo argomento viene tratto dalla grandezza dei lavori a lui attribuiti, i quali necessariamente esigevano un tempo infinitamente maggiore d'una vita di sessantacinque anni, un terzo della quale sicuramente si deve detrarre come non produttiva di alcuna invenzione. A questo proposito il sig. Marcoz si esprime come segue. « La creazione è l'opera del genio. Questo fuoco, emanato dallo spirito divino, splendette, non v'ha dubio, nel suo più » grande lume presso i Greci. Poeti, oratori, storici, matematici, archi- » tetti, pittori, scultori ci mostrarono l'estensione del genio che fu dalla » natura compartito a quella nazione. Ipparco ci fornì luminose prove » del genio di cui era dotato. Ma il genio più sublime non può nel- » l'astronomía crear nulla senza osservazioni, e senza una lunga serie » di buone osservazioni .... Le tavole astronomiche (soggiunge l'au- » tore) formano il sugo ed il compendio teorico e pratico dell'astrono- » mía dei tempi ne' quali le stesse tavole furono distese. Da ciò rendesi » manifesto che Ipparco nelle sue tavole del Sole e della Luna diede i » risultamenti dei lavori de' suoi predecessori perfezionati dagli studj » suoi. Questo procedimento e questa successione di tentativi via via » migliorati è cotanto naturale, che basta annunciarla per accreditarla » ed accoglierla interamente. Ipparco, perfezionando le tavole astrono- » miche, non è dunque l'inventore di codeste tavole, nè dell'astrono- » mía esatta .... In questa guisa, allorchè i moderni dicono che Ma- » son e Bürg perfezionarono le tavole lunari di Mayer, confessano che » queste tavole di Mayer erano già portate ad un alto punto di preci- » sione. Se i Greci, che si dánno per inventori, vengono posti avanti, » non debbono per questo eclissare la gloria di coloro dei quali perfe- » zionarono i lavori. »

III.

§ 894. Ma i Greci d'onde trassero le cognizioni da loro perfezionate ed abbellite? A tale questione l'autore risponde co 'l fare prima di tutto osservare, che veruno stabilimento non esistette nella Grecia, il quale tenesse luogo di quei corpi permanenti di astronomi, dei quali la Caldéa e l'Egitto si gloriavano. Li astronomi greci non erano che meri privati fra loro isolati, e che facevano osservazioni non continuate e successivamente accolte, trasmesse e conservate in commune, ed a bel bello e senza salti migliorate da persone della stessa professione e fra loro collegate. Un esempio si può citare nel Solstizio di Metone, la di cui poca esattezza è troppo nota, e che basterebbe a screditare questi lavori isolati. Quale sarà dunque la prima sorgente da cui derivò una esatta astronomía? A questa interrogazione la storia non ci presenta, almeno in tempi più noti, fuorchè i Caldéi propriamente detti e li Egizj. Consultando (dice l'autore) il piccolo numero di astronomiche determinazioni giunte fino a noi, ne rileviamo alcune che sono molto più esatte che quelle d'Ipparco. Presso i più antichi Caldéi ed Egizj noi troviamo un anno siderale di 365 giorni, 6 ore e 11 minuti, assai più esatto di quello datoci da Ipparco. I Caldéi ci mostrarono eziandío il movimento medio diurno della Luna di 13 gradi, 10 minuti primi e 35 secondi, assai più vicino al vero di quello datoci da Ipparco. Parimente il periodo caldaico di 18 anni, 11 giorni e 8 ore per predire le eclissi della Luna, allorchè si rinova l'epoca sua, è preferibile in pratica a quello d'Ipparco, malgrado che sia stato da lui criticato.

§ 895. In appoggio di queste osservazioni, e della notizia di un'astronomía cultivata dai Caldéi, e dell'esistenza di tavole astronomiche, o almeno di metodi equivalenti, l'autore allega testimonianze formali e positive, estratte da passi di Cicerone, di Plutarco, e dell'imperatore Giuliano; talchè questo si può ritenere come un fatto storico incontrastabile. Non è questa una nuova opinione, ma bensì una sentenza posta fuori di dubio da parecchi dotti européi. Quanto agli Egizj, Diodoro di Sicilia ricorda ch'essi predicevano le eclissi del Sole e della Luna, le quali mai sempre *si verificavano esattamente e senza errore*, giusta la fatta predizione. Questa esattezza viene confermata anche dal detto di Plutarco, di Polibio e di Pausania. Ma una precisione (dice l'autore) nel predire eclissi solari *senza errore* suppone certamente l'esistenza di buone tavole dei movimenti del Sole e della Luna. Secondo la testimo-

nianza di Achille Tazio, esistevano tavole di Arato pe' i pianeti, le quali andarono perdute.

§ 896. L'eclisse del Sole di Sulpizio Gallo è autentica, ed essa suppone l'esistenza di tavole astronomiche. Alla fine dell' Opera di Gemino di Rodi esiste un frammento di astronomía solare degli Egizj, il quale è un calendario per l'anno non lunare, ma tropicale di 365 giorni, usitato presso quel popolo, dal quale i Greci ricevevano i calendarj o i *parapegmi*, che furono o ignorati o disimulati dal Delambre.

§ 897. A tutte queste prove speciali, allegate dal dottissimo autore, se ne potrebbero aggiungere parecchie altre generali. L' una fra le altre si è, che l'astronomía e la religione erano così connesse fra loro, che questa si può dire la veste di quella. Ora esiste un insigne passo di Erodoto, dal quale consta che prima di Esiodo e di Omero i Greci non conoscevano quella congenerata e nominata asiatica mitología, la quale era sconosciuta agli stessi sacerdoti di Samotracia. Viceversa poi risulta che la scuola Jonica, la più antica dei greci filosofi, ebbe una dottrina tutta asiatica, e la sua cosmogonía fu identica con quella che fu portata e conservata anche nell' Indie. Era troppo facile che la boria nazionale dei Greci, ch' era somma in oggetti custoditi in segreto da pochi o fra l'ignoranti, attribuisse ai propagatori l'onore d'invenzioni, le quali d'altronde per la loro stessa grandezza e maturità mostrano palmarmente non poter essere state il parto d'un solo uomo. Ciò non solamente si è verificato nelle matematiche e nell'astronomía, ma eziandío nelle scienze razionali, come viene provato con l'esempio di Aristotile.

IV.

§ 898. A questo proposito, parlando dell' astronomía, siaci lecito uno schiarimento, senza contradire alle induzioni dell' illustre autore. Certamente devono precedere lunghe ed esatte osservazioni, fatte forse pe 'l corso di più secoli da una stabile società, non disturbata nel suo domicilio e nelle sue tranquille contemplazioni del firmamento. Ma allorchè si ottennero certi risultati costanti, le cose si possono ridurre al grado di tessere una specie di formularj, i quali servano di regola perpetua onde predire le eclissi lunari e solari. Allora co 'l possesso di queste regole e con un dato algoritmo, ossia modo di calcolare (certamente identico a quello che servì alla invenzione ed alla redazione delle tavole astronomiche), si può giungere alla perizia degli Egiziani, ai quali per altro una più rigorosa critica non può attribuire l'invenzione dell' astronomía. Un esempio luminoso lo abbiamo negli attuali Bramini indiani,

i quali, per testimonianze concordi di tutti quelli che sopra luogo li praticarono, formano attualmente i loro almanacchi, nei quali predicono a puntino le eclissi solari e lunari. Ma questa perizia esige forse presso di essi una profondità nella geometría e nella scienza del calcolo? Usano forse codesti Bramini dell'algebra o del calcolo sublime, ossia di quelle penose approssimazioni impiegate dagli astronomi europèi? Ben al contrario. Essi, secondo notizie accertate, prendono per norma certi versi tecnici, e fanno i loro calcoli co 'l mezzo di sassolini e di piccole conchiglie disposte e maneggiate da essi sopra una tavola od un terreno (1).

§ 899. Agli Egizj non occorreva nulla più di quello che occorra agl' Indiani. Dall' altra parte poi consta abbastanza dell' anteriorità de' Caldéi nel coltivare le scienze astronomiche, e consta del pari degli stabilimenti relativi ch' essi avevano; e viceversa per una tradizione popolare, riferita anche da Giuseppe Flavio, dicesi che Abramo Caldéo (il quale d'altronde combattè contro li Sciti in favore dei Fenicj) insegnò agli Egiziani l'aritmetica, senza la quale certamente era impossibile di applicarsi con profitto all'astronomía. In generale poi tutte le invenzioni, che ricercano grandi combinazioni ed un raffinato pensare, sono state sempre il partaggio di un dato luogo e di dati uomini, senza che abbiamo esempio che due siansi incontrati almeno nel principio. Volendo noi seguire il filo delle notizie, per salire ad una prima origine commune, siamo obligati di riposare almeno fra i Caldéi, onde cogliere la fonte assegnabile tanto dell' indiana, quanto della chinese e dell' egiziana astronomía. Forse si può spingere ancora più indietro la congettura; ma per ora ci basta di rannodare a questa fonte commune la propagazione della scienza astronomica.

V.

§ 900. Un quesito per lo meno egualmente importante sarebbe quello, nel quale si ricercasse quale sia l' algoritmo ossia la massima del calcolo usata dagl' indiani Bramini per predire con tanta sicurezza e puntualità le eclissi lunari e solari. Certamente facile, pronto e definitivo dev' essere questo metodo, nè esigere le sottili e penose operazioni alle quali i nostri matematici ed astronomi sono obligati. Dall' altra parte poi, ben sapendo ognuno che l' India ritiene il deposito dell' altissima

---

(1) Si veggano i *Supplementi ed Illustrazioni* alle *Ricerche storiche su l' India* di *Robertson*, Art. III. N.° VI.

antichità senz'averlo migliorato, nè saperne le ragioni; noi, conoscendo intimamente la qualità dell'algoritmo braminico, potremmo forse aggiungere un capo importantissimo alla vera storia delle matematiche sì pure che applicate. Forse giungeremmo al punto di vedere farsi uso di valori finiti invece di mere approssimazioni, certamente funeste alla più esatta ed alla più stabile astronomía. Noi siamo autorizzati a proporre quest' ultima congettura in vista di una notizia lasciateci dal sig. Delambre. Egli, parlando del Lagrange, diceva che quel sommo uomo soventi volte manifestava qualche inquietudine a motivo della imperfezione dei metodi di approssimazione impiegati nell' astronomía fisica, e sembrava temere che tali metodi divenissero una specie di miniera, d'onde si traesse presso a poco tutto ciò che piacesse. Egli per altro non manifestava i suoi timori se non che, per così dire, a voce bassa, ed accompagnandoli spesso con la frase: *io non so poi.*

§ 901. Facendo punto su questa dubiezza di quel sommo Italiano, e volgendo il discorso su l'algoritmo indiano, egiziano e chinese, noi domandiamo se sarebbe stato possibile, co 'l mezzo delle approssimazioni dai nostri astronomi adoperate, di ottenere una costante e sicura previdenza, ed un metodo ridotto a formulario, quale appunto viene praticato dai Bramini. A chi conosce la ragione matematica si renderà certamente chiaro che non era altrimenti possibile di ottenere nè questo mecanismo di calcolo, nè i risultamenti di un'accertata predizione.

§ 902. In questo secolo, nel quale si vanno rivilicando le origini con l'affrontare la folta ed immensa caligine della vetustà, e co 'l sorpassare le ruine del tempo, sarebbe certamente prezzo dell' opera lo strappare il secreto dell' asiatico algoritmo, il quale per la culta Europa diverrebbe un' acquisizione di valore inestimabile, onde anche diciferare una folla di enigmi e di allegoríe che avvolgono nella oscurità e nel mistero tanti antichi monumenti, tante leggende e dottrine ascose, frutto dell' antica sapienza, e fondamento di tanti ulteriori progressi dello spirito umano. Persino la razionale filosofía ne potrebbe trarre nuovi e reconditi indizj, onde rannodare le scucite teoríe del perfezionamento intellettuale, segnando certi occulti legami fra la scienza delle quantità e il travestimento delle sensibili analogíe.

VI.

§ 903. In aspettazione della rivelazione dell'asiatico algoritmo, conservato e coltivato dalla scuola Sanchia indiana, che corrisponde all'européa pitagorica, ci giova raccogliere e riferire quanto fu raccolto analogamente dal sig. Marcoz. « Noi dobbiamo ricordare (dic' egli) che nel» l'età d'Ipparco eranvi due modi, co' i quali l'astronomía veniva signi» ficata : l'una era sincera e veridica, e quale risultava da legitime os» servazioni; l'altra travisata e allegorica, o misteriosa, fondata sopra » osservazioni false, o alterate nelle loro date » (1). L'autore pensa che Ipparco, affezionato alle idée caldaiche, avesse giurato odio all'egiziano algoritmo. Il numero 6, ed i suoi multipli 60, 36, 360 ec., presso i Caldéi erano cabalistici, tenuti in pregio, e sempre preferiti in tutti i casi nei quali si potevano usare; presso li Egizj invece il numero 5 era il più favorito. L'autore con copiose citazioni comprova queste asserzioni, e da esse deduce che le alterazioni fatte da Ipparco derivano dalla predilezione pe 'l numero senario, e dall' avversione contro il quinario.

§ 904. L'autore si occupò in particolare d'Ipparco ad oggetto di combattere specialmente il Delambre, il quale volle attribuire ad Ipparco un merito veramente immenso e sopranaturale, quando si dovesse crederlo inventore di tutte le Opere che gli vengono attribuite. Questa credenza fu per altro volgare; ma essa fu più tosto ingenita dalla spensieratezza nell' accogliere una tradizione, che da un esame ragionato della notizia. Siano rese grazie alla filosofía applicata alla storia. Per lei certe credenze esaggerate o precipitate vengono ridotte entro i limiti del vero, o almeno del verosimile; o vengono disipate e mostrate come derivanti sia da un cieco amore del maraviglioso, sia dalla boria di paese o di corporazione, sia dall' interesse di partito, sia dal disegno di utilmente in-

---

(1) A parlare con rigore, la falsità o l'alterazione delle date non può in veruna maniera dar causa all' allegorico ed al misterioso. Con le date si possono bensì allontanare o avvicinare le epoche, ma non coprire le cose stesse co 'l manto dell' allegoría, o avvolgerle nelle tenebre del mistero. Un tipo arcano, vestito con le analogíe, con le similitudini poetiche connaturali alle prime età, motivate da interessi importanti, può solo esso servire benissimo di fondo all' allegoría ed al mistero.

gannare, ec. ec. L'arte di verificare i fatti non nasce veramente che con la civile filosofia; e questa non sorge che con la cognizione delle forze e delle leggi dell' umanità e della civiltà, posta in dati tempi, in dati luoghi, e con date tradizioni.

§ 905. Forse un giorno si giungerà ad un grande risultato; e questo si è, che malgrado tante fasi e tante vicende delle umane aggregazioni, vi sono certi modi così uniformi e leggi così operanti, che a giudizio d' un essere non umano, che fosse stato spettatore della vita sociale dei popoli, egli sarebbe forse portato a concludere, che come apparisce una ristretta uniformità nel governo delle api e dei castóri, così in modo più largo apparisca una tale uniformità nella vita delle nazioni, malgrado il loro possibile perfezionamento, ed il passaggio da una in altra età.

OSSERVAZIONI

SU

L' ORDINAMENTO DELLE NOTIZIE GEOGRAFICHE.

Articolo scritto nell'occasione dell' Opera di A. de Schlieben: *Lehrgebende der Geographie ec.*, ossia *Sistema di Geografía*, *accompagnato da Note storiche e da un Atlante.* Lipsia 1828, in 8.°

Estratto dagli *Annali Universali di Statistica* dell' anno 1831, Vol. XXVIII. pag. 13.

---

§ 906. La moltitudine e l'estensione dei lavori geografici, ed i nuovi stabilimenti e le società erette in Europa, ed ultimamente in Inghilterra, hanno portato le cognizioni geografiche ad una mole così sterminata, che riesce impossibile di cogliere e di ritenere tutte le notizie nella ordinaria memoria di chi abbisogna usualmente della geografía. È dunque venuto il tempo di distribuire queste notizie con una graduale economía, e distinguere i libri di geografía in classi più o meno adatte agli apprendenti, ed ai bisogni ordinarj di chi usar deve delle geografiche nozioni. Nella stessa guisa che nei lavori industriali si distinguono quelli di prima, di seconda e di terza qualità, così a noi pare che si dovrebbero distinguere le geografíe.

La prima classe dovrebbe abbracciare le *geografíe abbozzate;* la seconda le *geografíe sufficienti;* la terza finalmente le *geografíe minute.*

§ 907. 1.° Parlando delle geografíe *abbozzate*, esse dovrebbero con una uniforme economía restringersi ad esibire il primo tessuto e, diremo così, il contorno delle varie parti del globo, segnando i rispettivi confini entro dati gradi di latitudine e longitudine; indi segnare le grandi parti, non giusta le variabili dominazioni politiche, ma giusta le stabili distinzioni fissate dai monti, dai mari, dai fiumi, e dall' unità di lingua delle rispettive popolazioni.

Distinti i grandi corpi, ed annoverandoli con l'ordine stesso co'l quale si legge un libro, si dovrebbe in ogni corpo dare l'estensione, i confini,

ed indi la capitale o le capitali, le province co' i loro capo-luoghi; e quì finire il ripartimento territoriale geografico.

In appresso si dovrebbero segnare i laghi e i fiumi più rimarchevoli che servono alla navigazione del paese, riservandosi di dare tutto l'intiero corso di un fiume allorchè scorresse pe 'l territorio di nazioni diverse. La popolazione in massa co 'l genere della sua lingua predominante e della sua religione o religioni, e co 'l genere di vita agricola, pastorale, nómade e di visibile socialità ossia incivilimento, dovrebbe essere compendiosamente assegnata.

Altre particolarità tutte proprie della geografía dovrebbero soggiungersi; vale a dire il *clima* più o meno freddo e il più o meno sano, la fertilità più o meno grande, o la maggiore o minore capacità del suolo a produrre mezzi di sussistenza all'uomo; le *produzioni* più rimarcabili dei tre regni della natura; le *singolarità* o curiosità più rimarchevoli di terra o di mare, ed i fenomeni più singolari e costanti. Quì finirebbero queste geografíe abbozzate. Esse potrebbero con questa semplice ed uniforme economía facilmente imprimersi nella mente degli apprendenti, e si potrebbero intitolare *geografíe elementari*.

Un esempio, benchè non perfetto, di queste ci fu offerto in un libretto eccellentemente fatto dal Padre Sanadon Gesuita nella metà del secolo decimottavo, a cui egli aggiunse uno scelto Dizionarietto di nomi veramente latini, e non di moderni con inflessione latina. Questo compendietto era ad ogni maniera assai più utile, che la tanto famigerata Geografía del Padre Buffier, che girava per le mani di tutti, ed era insegnata nelle scuole.

§ 908. 2.° Dopo vengono le geografíe che noi appellammo *sufficienti*. Esse non escono dal grande contorno e compartimento delle Geografíe abbozzate, ma altro non fanno che vestirne lo scheletro, ed empirne i vacui a bello studio lasciati onde facilitare la comprensione del tutto insieme ch'è necessario di ben imprimere nella fantasía. Quì due estremi si debbono evitare; e questi sono: quello di una soverchia magrezza propria degli scheletri, e quello di una soverchia abondanza propria dei minuti intagli. Territorio, co 'l riparto in cultivato e non cultivato, con l'indicare le città più o meno distanti, con le più vistose particolarità su le strade, su i porti, su le città, su i monumenti, su li stabilimenti; popolazione divisa per professioni, ed espressa in masse numeriche; Governo diviso nella sua gerarchía; culto diviso nelle sue diramazioni e nelle sue diocesi o circondarj, e nel numero dei loro funzionarj, ec. ec.; in breve, riassumere tutta la geografía abbozzata, accennando in massa

solamente le *principali* circostanze omesse, onde poter parlare con sufficiente informazione di un paese qual viene presentato da un attento ed intelligente viaggiatore, che non s'interna nelle case e nei tugurj: ecco in breve il contenuto delle *geografie sufficienti.*

§ 909. 3.° Quanto alla terza classe, cioè alle *geografie minute*, compendiosamente diciamo che in queste, ritenuto, direm così, il *telajo* ossia i contorni ed i compartimenti delle abbozzate, dovrebbero trasfondere in sè stesse i più particolari articoli delle *geografie sufficienti*, e soggiungere altri più particolari detagli *locali*, notando i permanenti e lasciando i transitorj.

§ 910. Oltre tutto questo, noi dobbiamo mostrare un desiderio di un'altra geografía, che potremmo dire *progressiva*, della quale non sapiamo se sia mai stato imaginato il progetto e tentata l'esecuzione. Egli è certo che nella più parte della terra (anche prescindendo dal grande cataclisma che ne ha cambiato la superficie) la mano dell'uomo ha abbattuto immense foreste, asciugate paludi, ridotto a cultura e valli e piani e monti, diseminate città, aperti canali, strade ec., e portati i territorj allo stato odierno. La Svezia abbruciò i suoi boschi soltanto nel medio evo. La grande selva ercinia, ai tempi ultimi dei Romani, dal Reno si estendeva fino nell'Unghería. Ancor vive la memoria delle molte e molte borgate erette in Germania dopo Carlo Magno e fino ai tempi di Corrado il Salico. L'agricoltura con la pastorizia, indi l'agricoltura e l'industria, come migliorarono la terra, cangiarono pure il numero, il modo di vivere delle popolazioni, ed il campo tutto della geografía fu mano mano cangiato d'aspetto; talchè i territorj, le popolazioni ed i governi acquistarono via via forme successive fino alle attuali.

Or bene, con le nuove ricerche storiche che dall'Islanda si estendono sino al Mediterraneo si tengono sotto la mano tutti i dati per tessere una *Geografía antica*, la quale incominci dai tempi di notizie storiche dei diversi paesi, e giunga fino al principio del secolo decimosesto. Questo lavoro sarebbe degno del secolo presente. Quest'antica geografía dovrebbe essere distribuita in periodi o età, e rimontando indietro, per esempio fino ad Erodoto ed anche Omero, e anche secondo le memorie asiatiche conservate; e dire, per esempio: la tale contrada in questa età era selvaggia; dell'altra tale contrada non si sa nulla; di questa non si avevano che le tali imperfette o strane notizie; di quell'altra si hanno i tali indizj: e qui segnare le rubriche ossia i capi delle geografíe abbozzate a norma dello stato assegnabile di quella data età.

Qui cadrebbe opportunamente la geografía dell'orbe romano con notizie più o meno finite. Indi seguirebbe quella del medio evo secondo certe epoche. Tutto dovrebbe essere annesso ai fasti storici più importanti. Tre serie di atlanti, cioè li antichi, i medj e i moderni, costituirebbero così il vero Corpo della Geografía degno di questo secolo. Ecco in succinto il lavoro da noi desiderato, e che sarebbe pure infinitamente utile per la storia, per l'economía, per la filosofía e per la politica. La maggiore industria sarebbe rivolta su l'Europa. Certamente non converrebbe avere la manía paesana di Rudbeck, che poneva il paradiso terrestre nella Svezia; nè il rozzo orgoglio dei barbari, che pretesero essere nati dalla terra in cui si trovavano: ma occorrerebbe filosofía, diligenza ed imparzialità. Tutto ci viene oggi sotto la mano, e raccommandiamo questo lavoro.

ANNOTAZIONE
DI ROMAGNOSI
SU L'ANTICHITÀ DELLA BUSSOLA NAUTICA.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1832,
Vol. XXXIV. pag. 49.

---

§ 911. « Il sig. V. H. Black ha letto alla Società Asmoléa d'Oxford un Saggio su l'epoca in cui fu scoperta la polarità della calamita e la sua applicazione alla navigazione. La bussola, secondo l'avviso di lui, era conosciuta in Europa un secolo almeno innanzi la sua pretesa scoperta ad Amalfi. Nel 1302 Jacopo di Vitriaco, uno degli antichi storici delle Crociate, riferisce che questo strumento fosse adoperato dai Saraceni nel secolo duodecimo. Se ne vede fatta espressa menzione da Guyot de Provins, dal 1180 al 1200, siccome *un' arte che non può mentire;* non meno che da una elegante comparazione che si trova nelle leggi spagnuole compilate nel 1250. Il sig. Black ha mostrato un manoscritto del Muséo Asmoléo, scritto al cominciare del secolo decimoquarto, il quale, oltre a parecchi altri oggetti curiosi, comprende un Trattato della calamita, degli sperimenti su le sue proprietà, ed una ruota magnetica a moto perpetuo. Questo Trattato, scritto in latino da Peregrino di Maricourt, è in forma di epistola a ser Syer di Foucancourt; e tuttochè stampato da poi nel 1558, e quasi sconosciuto, offre un alto grado d'interesse per la sua antichità, che lo rende quasi contemporaneo all'epoca della pretesa scoperta fatta ad Amalfi. Scorgesi di leggieri che questo libro deve far risalire la scoperta ad un' epoca più rimota. Oltre di che, il sig. Black ha mostrato un altro piccolo volume dello stesso Muséo, di forma quadrata, scritto in pergamena intorno al

1450, il quale contiene delle carte, delle tavole grossolane, e diverse forme di bussola *a fiori di giglio;* ciò che alcuna volta ha fatto attribuire ai Francesi sì fatta scoperta. »

Annotazione di Romagnosi.

§ 912. Con la Memoria del sig. Black, invece di chiarire e far definire l'epoca dell'introduzione della bussola nautica, s'imbroglia vie più la questione, nè si riesce a smentire la tradizione conservata: essere cioè stata introdotta nella republica di Amalfi da Flavio Gioja o Gisa, cittadino di Amalfi, come fu ritenuto da altri storici, fra i quali contiamo il Robertson ed il Sismondi.

Prima di tutto il sig. Black cita una pretesa epoca di quella scoperta in Amalfi. Si domanda s' egli sia stato da tanto da fissare quest' epoca precisa. In prova cita Jacopo Vitriaco, che scriveva nel 1302. In appresso un Guyot de Provins, che scriveva dal 1180 al 1200. Or quì ha forse posta attenzione a quel tratto di tempo, nel quale la republica di Amalfi fiorì e fu potente pe 'l suo commercio e per la sua navigazione, come pure all'epoca in cui cessò di esistere? Quanto al tempo della sua maggiore potenza, noi lo vediamo segnato dal Giannone e dal Sismondi verso la metà del secolo nono; e quanto all'epoca in cui fu soggiogata, noi la vediamo nel secolo XII., cioè dal 1100 al 1200. Ora, posto il fatto conceduto dal sig. Black dell'introduzione della bussola in Amalfi, ne viene necessariamente che questa fu certamente anteriore al secolo X.

Ora dunque si pongano a confronto le testimonianze da lui allegate, e si concluda, se si può, giusta la sentenza del rispettabile autore.

Jacopo Vitriaco riferisce che questo strumento fu adoperato dai Saraceni nel secolo duodecimo. Che cosa prova tutto questo? Nulla affatto contro il nostro sentimento, conforme a quello di tutti i grandi storici sopra citati. Prima di tutto nel secolo duodecimo la republica d'Amalfi cadde preda della conquista dei Normanni, regnanti nel territorio napoletano. In secondo luogo constando che fino dalla metà del secolo nono Amalfi fioriva per la sua potente navigazione e pe 'l suo commercio, darebbe luogo a conchiudere che i Saraceni presero dagli Amalfitani l' uso

della bussola nautica, e non questi da quelli. Ciò tanto più sospettar si dovrebbe, quanto è più certo che i Saraceni erano in un contatto perfetto ed in una scambievole communicazione pe' i loro possessi in Sicilia ed in Calabria, e per la loro scambievole navigazione nel Mediterraneo. Dunque ad ogni modo con la Memoria del sig. Black non viene sciolta la questione dell'introduzione della bussola nautica in Europa. D'altronde poi non conviene confondere la polarità della calamita con la sua applicazione alla navigazione.

NOTA

DI ROMAGNOSI

SOPRA LE BIBLIOTECHE DI EDUCAZIONE

PE' I FANCIULLI.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1833,
Vol. XXXVI. pag. 69.

§ 913. Noi dubitiamo assai se tutta la folla dei libretti stampati in Europa pe' i fanciulli servano ad una utile educazione. Parlate voi di cultura intellettuale? Essi per la loro stessa forma sono viziosi. Parlate voi di cultura morale? Essi non servono senza l'esempio e la disciplina domestica. Un'infarinatura tumultuaria di tante cosette anticipate che ingombrano la memoria e non fortificano il giudizio, è un guasto positivo. Ogni età ha una data attitudine, e quindi determina un dato genere di cognizioni, le quali hanno la loro ragione nelle anteriori. Sensi, fantasía, ragione sono periodi d'una gradazione inevitabile, costituiti dalla natura, la quale nell'atto che cresce, appetisce il cibo adatto alla sua età, e nell' appetirlo e nel riceverlo gradualmente forma quella catena di scelte e connesse nozioni che chiamansi buoni studj, ossia corso di dottrina ed educazione dell' intelletto.

Se il gettare avanti ad un fanciullo brani di storia, di geografía, di fisica ec. dovesse giovare all'intento dei buoni studj, io potreí dire che i revisori delle stampe dovrebbero divenire i più dotti uomini di una città. Da che deriva che tali non riescono? Pensateci, e rispondete. Venendo anche più insù: da che proviene che i tali che nella pubertà mentale si abbandonarono alle seduzioni della fantasía, e si esercitarono nei soli lenocinj del gusto, rimasero per tutta la loro vita frivoli e arrischiati? Appunto per mancanza dei buoni studj sopra descritti. Ora che cosa si vuole in questi buoni studj attivanti la mente? Poche cose, scelte secondo il grado dello sviluppo, con logica affinità dal cognito passando all'incognito, facendo fare al fanciullo più che si può sotto la direzione

del precettore, come avvenne a que' genj superiori che furono istruttori di sè stessi. *Scelte di buone guide:* ecco dove sta la somma delle cose.

Da tutto questo ne consegue, che noi possiamo lodare le buone intenzioni degli amici dei fanciulli, ma non possiamo collaudare le tante bagattelle letterarie destinate in oggi a questi fanciulli. Apprese, fanno degl'infarinati; e, *Se infarinato sei, vatti a far frigere.* (Salv. Rosa)

NOTA
DI ROMAGNOSI

RIGUARDANTE L'OPERA DI MATTER INTORNO L'INFLUENZA DEI COSTUMI SU LE LEGGI, E DELLE LEGGI SU I COSTUMI.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1833, Vol. XXXVI. pag. 74.

---

§ 914. Da per tutto domina un circolo vizioso ed una petizione di principio che ributta un lettore di buon senso. I costumi sono *effetto* di date cognizioni, di date abitudini, e sopratutto dei dati interessi. Si deve dunque salire alla causa per dettare un'utile lezione. L'influenza delle leggi su i buoni o mali costumi fu sempre conosciuta; talchè spendere molte parole su questo fatto fu opera perduta per chiunque non ignora le cose di jeri.

Non è così quando si tratta delle cause sia permanenti, sia successive, indotte dall'azione del luogo, del tempo, e sopratutto dal commando e dal regime della forza imperativa. Interessi dissestati, ignoranza non disipata, educazione trascurata, privilegi sanzionati, vincoli afforzati ec., che cosa possono produrre? *Abyssus abyssum invocat.* Il colmo dell'ignoranza o del mal genio si spiega nell'inveire, nell'imprecare, nel percuotere l'opera stessa delle male leggi e del mal regime, credendo che con lo spavento e con la forza si possa rimediare, mentre altro non si fa che bastonare un malato che si duole del malo trattamento, invece di guarirlo. I dottrinarj sogliono impiegare le leggi e la religione per compiere i loro mali tessuti con la forza; ma la suprema Sapienza, che dichiarò il suo giogo soave e il suo peso leggiero, proscrive dall'alto questo abuso dei migliori strumenti dati alla civiltà. Essi debbono servire ad illuminare la mente, a moderare l'interessi, a contemperare la forza, ad inspirare all'uomo sensi di dignità, onde rispettare e farsi rispettare, ed essere operoso, cordiale al punto di tenere come ricompensa la soddisfazione stessa della virtù.

Tutto questo viene ottenuto spontaneamente mediante due semplicissimi mezzi; cioè co 'l moderare e ratenere le molle individuali entro l'orbita dell'equità, e co 'l soccorrere e proteggere giusta le condizioni della legge fondamentale della socialità. Tutto il ministero delle leggi sta in questa formula, e con la sua osservanza si avranno certamente i buoni costumi.

ANNOTAZIONE

SU LA NUOVA SCUOLA MILITARE ITALIANA

NEL SECOLO XIV.

Ertratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1834,
Vol. XL. pag. 121-123.

§ 915. « . . . . . Si deve merito agl' Italiani, anzichè alle Compagníe inglesi e francesi, d' una nuova scuola militare nel secolo XIV. Perchè non ci si creda spinti da troppo amore del paese, comproveremo il nostro asserto con quanto dice Arrigo Hallam nella sua *Europa nel medio evo*, al Capo I. Parte II. della *Storia d'Italia*. Egli dice che, vivente ancora Hawkwood, si era formata in Italia una scuola militare, la quale succedè poi e tolse il lume ad ogni altra di fuori. Di codesta riforma rilevantissima si tenne autore Alberigo di Barbiano, signore di pochi tenitorj appo Bologna, il quale intorno al 1379 si condusse ad ordinare una compagnía tutta d' Italici. — E più innanzi: Alberigo di Barbiano, che certo non poteva essere digiuno in conoscenza di guerra egli medesimo, è sopratutto segnalato in riguardo alla scuola degli egregi Capitani emersi dalla Compagnía di S. Giorgio, ch' egli governava, e della quale si può seguitare via via la traccia fino al secolo decimosesto. I primi nell'ordine del tempo furono Jacopo del Verme, Facino Cane, e Ottobono Terzo, tutti contemporanei di Alberigo. Grandi avanzamenti fece l'arte militare tra un popolo di mente aperta e istruito, sdegnoso di qualsivoglia imitazione servile. — Dal secolo decimoquinto in avanti sono nati i grandi Capitani di terra e di mare italiani nelle guerre combattute in Italia e fuori: quindi se Hallam chiama fondatore Alberigo di Barbiano, possiamo credere che sia la nuova scuola militare tutta italiana, anzichè uscita dalle Compagníe inglesi e francesi, come si potrebbe dubitare dal testo dell'autore. Noi poi possiamo bene arrogarci l'onore di questa fondazione senz' essere tacciati di spirito di parte, perchè ne lo concede un grande scrittore inglese . . . . . . » (D. Sacchi)

Annotazione di Romagnosi.

A conferma dell' osservazione dell' egregio relatore, soggiungiamo l'autorità del celebre Sismondi, onde porre fuori di dubio l'opposizione fatta al testo (1) degli stimabili Piemontesi. Il detto Sismondi nel Capitolo 58. della sua *Storia delle republiche italiane del medio evo*, sotto li anni 1402 al 1404, scrive quanto segue. — Ambrogio Visconti, figliuolo naturale di Bernabò, formò pure, ma di stranieri, una compagnía di ventura, con la quale corse più volte e diede il guasto all'Italia. Tuttavía non a costoro *si aspetta la gloria di avere ristaurata la milizia italiana*. Essi combattevano con armate straniere in mezzo alla loro patria. Alberigo conte di Barbiano, che venne dietro ad essi, formò il primo una compagnía di naturali Italiani, la quale fu scuola a tutti i Capitani d'Italia. Arrolò una banda di naturali Italiani, e la intitolò *la Compagnía di S. Giorgio*. Il 28 Aprile del 1379 ebbe l'ardimento di assaltare i Bretoni dinanzi a Marino, ed i suoi avventurieri Italiani portarono vittoria su la più disciplinata soldatesca d' Europa.

La riputazione del Barbiano andò sempre crescendo dopo quella vittoria. La Compagnía di S. Giorgio venne riguardata siccome la grande scuola dell'arte militare in Italia; i fratelli ed i congiunti di Alberigo seguirono tra' primi le sue insegne, e tutti coloro che si procacciarono poscia fama d' illustri capitani presero a militare sotto il Barbiano. Ugolotto Biancardo, Jacopo del Verme, Facino Cane, Ottobon Terzo, Broglio, Braccio da Montone, Biordo e Ceccolino dei Michelotti crebbero sotto la di lui disciplina. Sforza Attendolo fu pure indotto ad arrolarsi nella Compagnía di S. Giorgio. — Chi amasse vedere li altri nomi di celebri condottieri, come del Carmagnola, del Caldora, del Colleoni, del Piccinini, del Malatesta, può leggere il Capitolo 91., con l'annotazione che li Oltramontani non ebbero un solo Capitano che conoscesse al pari di loro la teoría e la pratica dell' arte della guerra.

---

(1) Cioè al *Dizionario militare italiano di Giuseppe Grassi*, stampato a Torino nel 1833, di cui parla l'Articolo al quale si è tolto il brano qui riportato con l'Annotazione che vi apponeva il Romagnosi. (DG)

NOTA

DI ROMAGNOSI

ad un Articolo inserito negli *Annali Universali di Statistica*, nel quale è detto, che di tutti i popoli dell'antichità i Romani sono quelli che hanno più lungamente persistito nel barbaro uso dell' infanticidio.

Estratta dal Vol. XXVII. pag. 227, dell'anno 1831.

---

§ 916. Si bramerebbe una prova di questa inaudita asserzione. Troviamo all'opposto che al ventre pregnante, in caso di divorzio, di vedovanza, di absenza del marito all' esercito ec., veniva dato un curatore speciale che assicurava la conservazione del feto e il di lui felice nascimento, ed indi la di lui successiva conservazione. Nell'Editto del Pretore, riportato nel perpetuo di Adriano, trovasi questa providenza. Leggasi il titolo del Digesto *De inspiciendo ventre custodiendoque partu*, e si troveranno nella Legge prima le parole testuali dell'Editto perpetuo emanato dall' imperatore Adriano, anteriore di due secoli a Costantino. Ognuno poi sa che Salvio Giuliano, mero compilatore dell' Editto perpetuo, altro non fece che raccogliere li anteriori editti dei Pretori che non erano perpetui; talchè ne consegue, che le providenze per la conservazione dei feti e per la custodia del parto furono certamente anteriori al primo governo imperiale di Roma antica e pagana.

Ben è vero che nei primordj di Roma, allorchè la patria podestà, derivante dal regime patriarcale suppletorio del civile, prevaleva cotanto, fu autorizzato un padre a far perire un parto mostruoso; ma per far ciò egli doveva invocare il giudizio di cinque più prossimi vicini, sotto pena della confisca della metà de' suoi beni, come leggiamo nelle *Antichità romane* di Dionigi d' Alicarnasso, Lib. II. Cap. VI. Questa facoltà fu, al riferire di Cicerone, inserita anche nelle dodici Tavole, di

cui per altro manca il testo originale. Cicerone nel Lib. III. *De legibus* ne riferisce il senso con le parole: *Pater insignem ob deformitatem puerum cito necato.* Ma il far perire i parti mostruosi, il farli perire sentiti prima cinque vicini, sotto pena della confisca della metà dei beni se non si serbava questa cautela, forma forse un titolo di confondere i Romani con li altri popoli citati dall'autore, i quali facevano perire qualunque bambino senza consultare altro che il proprio volere?

In generale poi non conviene, in vista del nostro moderno incivilimento, accusare li antichi d'inumanità, o, a dir meglio, calunniare la natura stessa. L'amor della prole è ingenito in natura; ed è tanto più forte, quanto meno le genti sono incivilite. Si possono citare molti fatti antichi e moderni in prova di quest'asserzione. Ma dall'altra parte è pur vero che i consorzj umani quanto meno sono inciviliti, tanto più sono esposti alla mancanza di sussistenza, talchè spesso soggiaciono a fami orribili. Allora, nel conflitto della propria conservazione e di quella dei neonati, essi sono costretti da una calamitosa necessità a sagrificare la prole neonata, come alla China. Non è dunque l'inumana barbarie, ma una calamitosa necessità, che spinse li umani consorzj nell'incipiente vita agricola, come spinse i selvaggi ad essere antropófaghi a guisa dei cannibali e degli abitanti della Nuova Zelanda. Figurare che l'amor della prole, e quindi la sua conservazione, sia una instituzione fattizia come quella delle mode, egli è lo stesso che fingere il più balordo e il più antinaturale paradosso. Lasciamo d'essere orgogliosi della pretesa nostra umanità, e di considerarla come opera dell'arte nostra. La forza sola della natura operante nel tempo è quella che ci elevò a questa civiltà [1], malgrado della nostra ignoranza, dei nostri errori, e delle pretese esaggerate dei forti.

---

(1) E sopratutto la benefica influenza del Cristianesimo. (DG)

COROGRAFIA DELL' ITALIA

DI

GIAMBATTISTA RAMPOLDI

Due Volumi in 8.° grande. Milano 1832, presso Antonio Fontana.

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1833, Vol. XXXV. pag. 16.

---

§ 917. La necessità di quest'Opera è pur troppo sentita da tutto il publico. Il suo merito poi, tutto considerato, ci fa riguardare questo lavoro come un'impresa eroica e gigantesca. Il crogiuolo stesso della critica tentata ha posto vie più in evidenza il merito straordinario di questo lavoro.

Il celebre Adriano Balbi nella sua *Introduzione al compendio della Geografia*, uscito a Parigi con la data del 1833, ci dice: « à part un petit nombre d'exceptions, on peut dire que la Géographie descriptive de » tout le reste et la Statistique de presque toute cette intéressante con- » trée est encore à faire (pag. LXXXV). » A fronte di una tanta mancanza, ognuno potrà sentire quanto più importante sia il lavoro del Rampoldi.

Questo pregio tanto più s' accresce, quanto più è certo che la Statistica ha soverchiamente invaso il demanio della Geografia naturale co 'l sopprimere circostanze interessanti le memorie degli uomini illustri o fatti segnalati, sostituendo cifre agrarie, mercantili, e fiscali mutabili. Così si toglie ciò che v' ha di più decoroso ad un paese. A questo difetto non va soggetta la Corografía del Rampoldi; e confidiamo che, essendo conosciuta, verrà accolta come prezioso dono di amore nazionale.

ATLANTE

GEOGRAFICO, FISICO E STORICO

DEL GRANDUCATO DI TOSCANA

DI

ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1833, Vol. XXXVII. pag. 238.

---

§ 918. Onde informare il publico, noi faciamo precedere il Manifesto dell'Opera, attesochè egli non è una promessa, ma un fatto positivo modestamente annunziato.

« Fino dal 1828 il dott. Zuccagni-Orlandini, fiorentino, concepì il vasto disegno di un Atlante Toscano, nel quale venisse fedelmente esposto il quadro delle diverse province, considerate nelle loro particolarità *geografiche*, nella *fisica* formazione del suolo, nei principali avvenimenti *storici*, e nel diverso grado d' *industria* dei loro abitanti. Prescelse l'autore per questa sua Opera la *divisione fisica*, come la più semplice, la meno variabile, la più certa; e ricalcando le orme già segnate dall' immortale Giovanni Targioni, ripartì anch' egli il territorio granducale per *valli*, adottando però molte ed importanti modificazioni. »

« La favorevole accoglienza conceduta da valenti e dotti soggetti al primo saggio publicato dall' autore, e la sollecitudine con cui risposero all' invito di associazione i suoi benevoli concittadini, lo eccitarono a dar mano al lavoro con tanto impegno, ch' ei potè prevenire di alcuni mesi l'epoca fissata per la dispensa dell' ultima Tavola. Così, mercè le numerose associazioni, presto fu terminato l' Atlante, e ne circolarono molte copie pe 'l Granducato; ma pochissime finora ne uscirono di Toscana, poichè essendosi l' autore sottoposto alla gravosa condizione di percorrere palmo a palmo i diversi territorj ch' egli prendeva a descri-

vere, diffidò per lungo tempo delle proprie forze, e si propose di non annunziare la sua Opera negli altri Stati italiani ed oltramontani, finchè non fosse ultimata. »

« L'Atlante Toscano, ormai completo, è per verità una monografía direttamente utile agli abitanti della Toscana; ma questo angolo delizioso della bella penisola è talmente ricco di monumenti d'ogni specie, ed è sì spesso visitato dagli stranieri, da non rendere forse discara la sua descrizione anche ad alcuni di quei letterati che tengono altrove il loro domicilio. Spera quindi il precitato autore che i Direttori delle publiche Biblioteche, come pure i proprietarj di celebri Librerie private, e i coltivatori più passionati degli studj geografici e storici, non troveranno al tutto immeritevole di far parte delle loro collezioni librarie l'Atlante Toscano. E onde facilitare l'acquisto delle poche copie che restano in vendita, verranno queste rilasciate al prezzo primitivo di associazione, sebene dopo la dispensa dell'ultima Tavola sia stato aumentato di francesconi 5, o franchi 28. »

« Giovi intanto l'avvertire che l'Atlante Toscano è composto di Tavole XXI (compreso il frontespizio), della grandezza dei fogli sopraimperiali. Nel mezzo di ciascheduna Tavola o Mappa è impressa la parte *geografica* di una *valle* o provincia, con sottoposta tabella indicante la sua *divisione territoriale* per Communi e per Parochie. La parte *storica* o descrittiva è ripartita in quattro colonne verticali, nella prima delle quali è contenuta la *Geografia fisica*, e nelle due medie la *Topografia storica;* nell'ultima viene esposto lo *Stato d' industria* degli abitanti nell'agricoltura, nelle manifatture e nel commercio. — Le venti Tavole sono distribuite come appresso:

Tav. I. *Granducato.*

TERRITORIO TRANSPENNINO.

» II. *Valli Transpennine.*

TERRITORIO CISPENNINO.

» III. *Valle della Magra.*
» IV. *Valle del Serchio, e delle sue adjacenze maritime.*
» V. *Valdarno Casentinese.*
» VI. *Val di Chiana.*
» VII. *Valdarno superiore.*
» VIII. *Val di Sieve.*

Tav. IX. *Valdarno Fiorentino superiore.*
» X. *Firenze.*
» XI. *Valdarno Fiorentino inferiore.*
» XII. *Val di Nievole e adjacenze.*
» XIII. *Val d' Elsa e adjacenze.*
» XIV. *Val d' Era, e Pianura Pisana e Livornese.*
» XV. *Valle della Cecina, e Valli minori adjacenti.*
» XVI. *Valle superiore dell'Ombrone, e Valli adjacenti.*
» XVII. *Val d' Orcia e Valli adjacenti.*
» XVIII. *Valle inferiore dell' Ombrone e Valli adjacenti.*
» XIX. *Valle Tiberina.*

Isole.

» XX. *Arcipelago Toscano.*

« Il prezzo di associazione all'Atlante completo fu di francesconi 15, pari a franchi 84; e pe' i non associati di francesconi 20, ossia franchi 112. Co 'l presente Manifesto offresi l'acquisto delle poche copie che restano presso l' autore per franchi 84, ossia al prezzo primitivo di associazione, sebene chiusa fino dal decorso Agosto. Chi bramasse l' Atlante elegantemente rilegato, aggiungerà soli franchi 8. »

§ 919. La prima cosa che apparisce dalla lettura di questo Manifesto si è la divisione territoriale, la quale giudiziosamente fu pensata secondo le istruzioni del celebre Giovanni Targioni. Questo pensiero fu di poi imitato anche da alcuni stranieri dopo il detto Targioni; ma il suggerimento primo venne dall' Italia. La divisione per Valli, ossia secondo il versante dei fiumi, siccome viene suggerita dalla natura stessa del territorio, così pure serve, senz' accorgersi, di lume anche alla storia passata di un dato paese. Nella Toscana poi questo riscontro assaissimo si verifica, come ognuno può vedere leggendo le vecchie storie, nelle quali vengono specialmente ricordate le valli della Magra, del Serchio, del Casentino, della Chiana, dell' Arno, di Nievole, di Firenze, la Tiberina, ec.

Fu un nostro voto già spiegato più sopra, § 910, quello di vedere composta una Geografia progressiva secondo certi intervalli di secoli, non tanto per ben intendere la storia, quanto anche per avere un testimonio di successivo incivilimento. Se per l' Italia un tale lavoro sarebbe forse meno necessario, lo sarebbe senza dubio per parecchi altri paesi, i quali ben tardi ingombrati da selve e da paludi, furono indi popo-

lati con città e borgate. La storia, per esempio, ricorda che la Svezia intorno ai secoli nono e decimo fu in gran parte disboscata. Parimente la Germania fa menzione che nel secolo duodecimo, ai tempi di Corrado il Salico, furono piantate parecchie città e borgate nella selvosa Svevia. Da questi fatti lo statista chiaro-veggente deduce una folla di conseguenze, che spontaneamente si presentano, su lo stato economico e politico delle popolazioni.

Noi rinoviamo pertanto questo nostro desiderio, il quale se importa forse improbo lavoro pe 'l compilatore, servirà certamente d' illustrazione alla storia dei progressi dell' européa civiltà. In senso contrario estendendo le vedute all'Africa ed all'Asia, soggette all' Impero romano, e cadute indi sotto il musulmano dominio, si potrà ottenere un dato di retrocessione e di decadimento, e trarne qualche canone importantissimo pe 'l buon ordinamento sociale.

Tornando ora al bel lavoro del signor Attilio Zuccagni-Orlandini, bello è il vedere la savia economía con la quale ha saputo graduare tanto le carte geografiche, quanto le annotazioni storiche e statistiche. A proporzione che si discende alle parti, si riscontrano, com'era di dovere, quadri più specificati. Non la sola fisica geografía, ma anche quella dell'umanità viene magistralmente e compendiosamente espressa; talchè per ogni circondario, ossia valle, vengono perfino ricordati li uomini illustri che onorarono il paese. Quest' uso non fu incognito ai padri nostri, ed i lettori sotto li articoli stessi dei Dizionarj geografici ravvisarono con soddisfazione le glorie letterarie e scientifiche delle diverse regioni ricordate.

Noi non sapiamo per quale fatalità siasi da alcuni pensato solamente alle descrizioni territoriali e confusamente statistiche, cancellando le glorie passate, per le quali si aveva un indizio onde distinguere un popolo più innoltrato da un altro barbaro o meno avanzato in civiltà. Non senza pena in questi quadri denudati si scorge una trista uniformità fra un paese culto ed un altro meramente incipiente; talchè rimane la mortificazione di vedere lo studio della Geografía posto in divorzio con lo studio di fatto dell'umanità progressiva, almeno nei paesi più amati dal Cielo.

Il sig. Zuccagni-Orlandini non cadde in questo difetto, nè si lasciò trascinare dall'esempio di qualche nome celebrato. Noi applaudiamo al suo divisamento, ed auguriamo che non solamente l' Italia, ma lo straniero facia giustizia a' suoi talenti ed alla sua esattezza.

Forse taluno nelle sue colonne avrebbe desiderato che venissero ag-

giunte le notizie delle rendite publiche del Granducato, dello stato militare, e di qualche altra simile circostanza. Ma noi, lungi di potere ascrivere queste mancanze ad imprevidenza o a trascuratezza dell' autore, siamo obligati a scusarlo per motivi che non importa di rivelare.

Forse verrà un giorno che si potrà supplire a queste lacune, e rendere perfetto il lavoro dell' autore; e fratanto la presente generazione dovrà esergli grata di ciò che fu fatto.

DI
ALCUNI STABILIMENTI E RIFORME MODERNE
IN EGITTO
CON NOTE DI ROMAGNOSI (1).

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1832,
Vol. XXXII. pag. 61.

§ 920. **D**a una notizia scritta dal sig. Jomard per una nuova Geografía che prepara il signor Adriano Balbi si ripetono e compendiano alcuni stabilimenti e riforme fatte in Egitto sotto il regno del Vicerè attuale. Noi siamo ben lontani dall'attribuir loro il pomposo titolo di *Progressi d' incivilimento dell'Egitto*, ben sapendo che un' Opera teatrale, fatta a spese di un signore nel suo castello, non migliora la condizione dei coloni delle sue possessioni. Tal è la condizione del moderno Egitto, come consta da parecchie Memorie già tradotte in questi nostri Annali, ed in ultimo da quella di Rüpel, inserita nel Vol. XXVIII. pag. 253 e seg.

« Abbiamo in questo momento sotto li occhi, dice il sig. Jomard, una specie di fenomeno morale ben proprio a colpire, e ciò non ostante quasi sconosciuto. La benda del fanatismo e dell'ignoranza cade a poco a poco dagli occhi degli Orientali, i quali da cinque anni sono venuti a cercar lumi in Francia. Se si confrontasse lo stato attuale dei giovani egiziani istruiti a Parigi ed in altri luoghi del regno con quello ch' erano quando arrivarono, con quello che l'Egitto stesso era negli anni anteriori, e che

(1) Se il valore di uno scritto si dovesse misurare dal numero delle pagine e delle linee che lo compongono, certamente a torto io quì inserirei questo Articolo. Ma se invece un pensiero importante, anzi capitale nella scienza, racchiuso in poche parole, è da più che molti lunghi discorsi e molte Opere voluminose, vuote d'idée, si avrà caro di scorgere che cosa l' Autore pensasse intorno ad un fatto che diede tanto da parlare ai nostri giorni, quantunque le sue vedute si restringano a brevissime annotazioni. (DG)

è tuttora nella maggior parte del suo territorio; se si risalisse al punto da cui partirono tutti quei missionarj dell'incivilimento, bene attoniti si rimarrebbe della strada che hanno percorsa. Attoniti si rimarrebbe principalmente dell'attitudine singolare che alcuni di loro hanno mostrata non solo per le arti d'Europa, per l'industria e per le scienze utili alla società, ma anche pe' i principj dell'incivilimento moderno, per le idée fondamentali della società européa, sì diverse da quelle dei popoli dell'Oriente. È vero che il perfezionamento graduale di questi stranieri, ed il loro continuo contatto co' i nostri costumi e co' i nostri usi ci hanno accostumati a questo singolare cambiamento. »

« Prima di dare un prospetto dei risultamenti delle cure prese per iniziare alle scienze ed alle arti i novanta Egiziani venuti successivamente in Francia dal 1826, bisogna dare un'idéa dello stato attuale delle cose in Egitto: questo disporrà a pronosticare favorevolmente dell'avvenire di quella gioventù, perchè l'incertezza del suo avvenire era ancora il soggetto di un'altra objezione contro l'utilità di quella intrapresa filantropica. Se l'Egitto non avesse esso stesso battuta la strada *dell'incivilimento*, si poteva temere che li sforzi tentati in Europa non dessero alcun risultamento, e che avrebbe bisognato esaurire ogni sforzo per produrre uno stato di cose che permettesse agli adepti egiziani di trovare nella loro patria alcuni soccorsi per perfezionarsi, e respirare ancora, per così dire, un'atmosfera scientifica. Fortunatamente i germi deposti su quel suolo fecondo dalla spedizione francese non si erano spenti. La tradizione vive ancora, ed in tutta la sua forza. »

« Persuaso, senza dubio, che per incivilire un paese bisogna incominciare all'istante, senza perdere un momento della prima educazione, come si comincia un giardino dalle piantagioni, ed una fabrica dai fondamenti, il Vicerè fondò varie scuole di matematica e di medicina; soltanto un genio superiore poteva pensare a creazioni sì straniere al suolo egiziano, tal quale lo ridusse la conquista di Selim [1]. Bisogna sapere che Mohammed Ali da principio mantenne a sue spese non solo li allievi di quelle scuole, ma benanco le loro famiglie. La prima scuola, conosciuta sotto il nome di *Casr-el-Ain* (dal nome di una fabrica situata fra il Cairo ed il Nilo), ha somministrato il maggior numero dei giovani mandati in Francia nel 1826, troppo avanzati in età, è vero, ben

---

(1) Non sapiamo se il panegirista parli su 'l serio, qualificando come pensiero di genio superiore l'incominciare con la scuola di matematica e di medicina. Per chi conosce li elementi, questa è una patentissima derisione. Prima di pensare alla istruzione si deve certamente pensare alla sussistenza ed alla sicurezza.

poco preparati, e, se è lecito il dirlo, appena digrossati. Rientrandovi come maestri, parecchi di quei giovani vi porteranno i buoni metodi, ed i mezzi d'arrivare ai più grandi risultamenti positivi ed efficaci. »

« La *scuola di medicina* annessa ad uno *Spedale*, uno dei più grandi che esistano, fa dal canto suo progressi reali, sopra tutto nelle operazioni di chirurgía. Essa conta più di trecento allievi, ed ha un gran numero di alunni che si distinguono già per la scienza e per la pratica. Questi due ultimi stabilimenti, situati ad Abou-Zabel, a 12 millia al Nord del Cairo, non ne formano che uno, e fioriscono sotto la direzione di un abile medico francese, il Dott. Clot. »

« Una grande *scuola centrale* è progettata nel momento in cui scriviamo per l'insegnamento delle cognizioni principali e delle professioni scientifiche ed industriali. Questo progetto gigantesco comprenderebbe il piano d'una scuola politecnica associato a quello delle diverse scuole d'applicazione, sia pe' i servigi e per le opere publiche, sia per le arti chimiche, economiche e mecaniche, ed anche pe 'l commercio e l'agricoltura. Sebene l'Egitto non sia ancora maturo per un sì vasto concepimento, bisogna nulladimeno convenire che varj degli allievi della scuola franco-egiziana saranno fra pochi anni in istato d'insegnare dodici o quindici professioni, o rami di scienze e di arti. Rispetto alla spesa, essa non può spaventare un Principe che ha fatto tante spese per l'istruzione, pe'i canali e per l'industria, e che mantiene con tanta generosità grandi scuole in Egitto ed in Francia. »

« È noto ch' egli ha introdotto la stampa, le machine ed i battelli a vapore, l'arte telegrafica, l'illuminazione a gas idrogeno, e molti altri miglioramenti sconosciuti tuttora a più della metà d'Europa. Nè si dica che cambiamenti simili siano prematuri; che tutto finirà con lui; che soltanto un insensato può abbandonarsi a sogni di miglioramento, o lottare contro l'ignoranza ed il fanatismo del paese. Per realizzare questi cambiamenti bisognava colpire li animi e li occhi con le maraviglie delle arti europée, aprire canali, piantare strade, coltivare terreni ed accrescerne i prodotti, communicare con tutti i paesi vicini, creare un'armata poderosa, difendere le frontiere di terra e di mare, chiamare l'industria a mettere in opera le materie prime, delle quali la valle del Nilo abonda: bisognava pure comprimere l'opposizione fanatica degli *Ulema*, la resistenza degli *Osmanlis* e di tutti i partiti. Egli ha fatto tutte queste cose, ed altre più grandi ancora (1). »

---

(1) Quand'anche sì vaghe lodi avessero fondamento, e fossero ben concretate con la statistica accertata, non si avrebbe fatto ancor nulla, se il sistema delle proprietà stabili,

« E se il monopolio, che gli si rimprovera, è una macchia per la sua amministrazione; se nel tempo stesso quest'atto, riputato tirannico, e contrario agl'interessi del commercio e dell'agricoltura; gli ha procurato i mezzi di realizzare imprese sì costose: se la sua armata, ajutata da potenti risorse, è riuscita a soggiogare l'Arabia, l'Alta Nubia ed i paesi libici delle vicinanze; a distruggere per tal mezzo l'influenza barbara dei nómadi, sì ostili da tempo immemorabile verso la cultura ed ogni specie d'incivilimento: se il Principe ha potuto, non già con l'ajuto di misure oppressive, ma ad onta di queste stesse misure, portare in lontane regioni la gloria del nome egiziano, e farlo rispettare anche dalla potente Europa e da molti nemici, triplicare le publiche rendite, dotare finalmente il paese di culture nuove; toccherà alla posterità il decidere s'egli sarebbe altrimenti riuscito, e se sia da porsi al di sotto di Pietro il Grande. Anzi fino da ora noi possiamo decidere se a questo prezzo è pagato troppo caro l'incivilimento dell'Egitto, e se la Francia ed il rimanente dell'Europa debbano compromettere i vantaggi che questo stato di cose promette loro in Africa, arrestando l'impulso dato, o anche non secondandolo con una cooperazione attiva e zelante (1). »

« Ecco un quadro succinto dei cambiamenti operatisi in Egitto negli ultimi anni scorsi: esso risulta da documenti autentici, la maggior parte dei quali è tuttora poco conosciuta. »

« Il cambiamento dei semplici usi materiali viene talvolta considerato come cosa di poca importanza; ma il più sovente questo abbandono è significantissimo per l'osservatore che riflette, ed all'Oriente principalmente questa verità è applicabile. Se, per esempio, ciò che chiamasi abito orientale, se la pipa, la barba ed il turbante vi perdessero il loro credito, bisognerebbe credere ad una vera rivoluzione morale: ora questo è appunto quello che si comincia a vedere in Egitto, sopratutto nell'esercito. Nessuno più si scandalizza di questi cambiamenti, nè pure fra quelli che non li approvano. L'ampiezza delle vesti è considerabilmente diminuita; li Egiziani si contentano di coprirsi la testa co'l *tarboiuh* (calotta profonda); gran numero d'individui, anche non appartenenti all'esercito, si radono il mento. »

« Si sono divise le province in Dipartimenti, in Circondarj e Sotto-

---

delle industriali e delle commerciali non fosse assicurato e difeso come comporta il buon ordine civile e publico. Ora ci consta, e consta bene, che in questa parte non v'ha che arbitrio, e però i lieti pronostici svaniscono.

(1) Pietro il Grande non ha tagliato l'albero per cogliere il frutto, come ha fatto l'Egiziano. È una vera ingiuria alla memoria di quell'Imperatore il paragonarlo al Governatore egizio.

circondarj; si sono formate delle assemblée provinciali. Un'assembléa centrale o Divano generale, composta di deputati di tutte le province, in numero di più di 180 membri, è stata riunita nella capitale; una trentina d'officiali civili e militari, addetti all'amministrazione attuale, ne facevano parte. Nell'Agosto del 1829 vi fu a Casr-el-Aïn una prima riunione di questo Divano generale al palazzo d'Ibrahim Bassà, ed alla sua presenza si deliberò su li affari interni dell'Egitto. »

« Questa riunione era composta: 1.° dei Ministri, degli Ulema, dei direttori di diverse fabriche, e di alcuni alti funzionarj, in tutto 38 persone, fra le quali trovavansi Abba-Bassà, nipote di S. A. il Vicerè; Ahmed Bassà, figlio di Taher-Bassà; e Mohammed Bey genero del Vicerè, in qualità di membri del Divano, e senz'altro privilegio: 2.° dei *Mamours* (equivalenti ai Prefetti e Vice-prefetti, altre volte *Naas* e Câchef o Governatori), in numero di 28: 3.° di 93 Scheycks-el-beled, o Capi dei villaggi, in qualità di deputati dei Dipartimenti. »

« Ibrahim ha fatto sapere che suo padre, volendo mettere dell'ordine nell'amministrazione civile e nell'amministrazione della giustizia, aveva risoluto di mettersi al fatto dello stato delle province, e che a tale scopo aveva convocato i Governatori delle province ed i principali fra li Scheycks-el-beled, per consultarli e sentire il loro parere, e per provedere indi ai mezzi di rendere l'Egitto più felice. »

« Il Vicerè sottopone a quest'assembléa ogni specie di affari. Le sedute sono publiche. Senza essere una rappresentazione propriamente detta, quest'assembléa è più che un Consiglio. Ciascuno prende la parola alla sua volta, e parla con libertà. Si raccolgono in séguito i voti, e si decide a maggiorità di suffragi. Vi si trattano li affari d'amministrazione generale, le imposte, le sussistenze, lo scavamento dei canali, la costruzione delle dighe. Si portano innanzi all'assembléa i riclami e le doglianze, e vi si fa ragione quando v'ha luogo. Vi sarà in ogni provincia un Consiglio generale, composto del Mamour e degli Scheycks-el-beled. Li oggetti dei quali questi Consigli dovranno occuparsi nelle loro deliberazioni verranno regolati. È stata data una decorazione ad ognuno degli Scheycks dei Dipartimenti ed agli Scheycks del vecchio Cairo (1). »

« È stata creata una nuova legge penale pe' i rei di delitti portanti la pena di morte, o i lavori forzati a vita o a tempo. I Governatori, Direttori, Ispettori, fino all'ultima classe degli agenti amministrativi accusati

(1) Nelle antiche storie di Babilonia e di Persia troviamo esempj di convocazioni simili fra magnati di maggiore influenza; ma queste non furono che uno sfoggio personificato dell'orientale dispotismo, com'è l'egiziano.

di concussione o vessazioni, sono imprigionati dopo essersi loro fatto restituire quello che hanno preso o ricevuto. Se i detti agenti distruggono fondi o altri oggetti appartenenti al governo, sono condannati ad un anno di galera in Alessandria. »

« I monetarj falsi e li assassini sono condannati alla galera in vita o a tempo, in proporzione della gravità del delitto. Se l'accusatore non può provare la reità entro lo spazio di quindici giorni, si prendono delle cauzioni, e si pone l'accusato in libertà. Ma se dopo un certo tempo lo stesso accusato è preso pe 'l medesimo delitto, e se viene provato esser egli realmente colpevole, le persone che si fossero costituite cauzione sono condannate ad un anno di galera. Questa legge è stata publicata in tutte le province, e si è ordinato a tutti i Governatori di porla ed esecuzione (1). Risulta da ciò, che la pena di morte è abolita anche pe' i delitti di monetaggio falso e d'assassinio. Queste condanne d'altronde non possono pronunciarsi che dal Divano generale, innanzi a cui l'accusato ha il diritto di difendersi. »

« Si è stabilito definitivamente il valore delle monete alterato dai cambisti, che sono ordinariamente li Ebrei. Molti sono stati puniti per avere aumentato arbitrariamente questo valore, e si è publicata una tariffa delle monete (2). »

« Si è compilato un quadro statistico dell'arsenale d'Alessandria. Quell'arsenale esisteva da varj anni; ma nel 1829 se ne cambiò la forma, e fu posto su 'l piede degli arsenali francesi. Questo nuovo arsenale è stato costrutto sotto la direzione del sig. Cerisì, ingegnere francese. »

« Il numero degli operaj impiegati è di 890 carpentieri, 460 operaj di diversa specie, 95 fabri-ferraj, e 145 cordaj; in tutto 1,697 individui, compresi i Capi. Tutti questi operaj sono inreggimentati. Si pagano giornalmente in quello stabilimento 567 impiegati, compresi li Européi. »

« La propagazione dei buoni metodi di cultura è pure stata ordinata. Mille cinquecento giardinieri, venuti dalla Grecia e da altri paesi, sono impiegati al Cairo e nelle province. Si spediscono delle mercanzie al Sennaar per riportarne in cambio del legname che manca in Egitto, e si costruiscono su i luoghi stessi delle navi per la navigazione del Nilo. Il palazzo del Vicerè a Choubra è illuminato a gas. Lo scavamento del natron o soda minerale, e le fabriche di nitro e di polvere, non che le filature, continuano ad essere in grandissima attività. »

(1) Come può stare questa legge con la ragione e con la giustizia?

(2) Quando non siavi falsificazione o alterazione materiale, la legge è economicamente assurda.

« L'antico metodo di contabilità è stato riformato, e dev' essere praticata la contabilità in iscrittura doppia per tutto l'Egitto tosto che si saranno posti i contabili in istato di farlo. L'impieghi di Finanza, coperti fino ad ora da forestieri, saranno dati agl'indígeni, di qualunque setta eglino siano. Si è costruito nella cittadella un vasto edifizio per deporvi i registri della contabilità publica. Esiste una scuola d'amministrazione, dalla quale si prendono tutti i Prefetti ed i Vice-prefetti. Ella è posta sotto un Direttore incaricato d'insegnare l'amministrazione provinciale, ed uno Scheyck-el-beled incaricato d' insegnare l' agricoltura pratica e la statistica agricola delle province. »

« La stampería di Boulaq, città quasi contigua al Cairo, ha già dato un gran numero di Opere di scienze e di letteratura araba, in turco ed in persiano. Vi si occupano operaj egiziani. Cinquantacinque volumi di tutti i formati, usciti da quella stampería, sono già arrivati in Francia. Varj di questi sono tradotti in francese. Si aggirano su la letteratura, su l'arte militare, su la medicina, su le differenti arti, ec. ec. Questa stampería è stata diretta per qualche tempo da Don Rafaello, il quale era stato addetto alla stampería orientale fondata in Egitto all'epoca della spedizione francese: ora ella è in grande attività; vi saranno quanto prima aggiunti un traduttore ed un litografo istruiti a Parigi. »

« Fino dal 1816 era stato proposto di publicare in Egitto un Giornale a tre colonne, in francese, turco ed arabo; e già fino dalla spedizione francese, oltre al *Corriere dell' Egitto* publicato per l'esercito, s'era incominciato il *Tambiehci* (cioè Avvertimento): giornale che doveva publicarsi in arabo ed in francese. Finalmente nel 1828 uscì a Boulaq un giornale in arabo ed in turco (quest' ultima lingua è quella del governo) co 'l titolo di *Avvenimenti dell' Egitto.* In testa v' è incisa una piramide con un albero di palma ed un sole nascente, simbolo benissimo scelto per indicare l'aurora dell'incivilimento egiziano. V'è segnata la temperatura del Cairo, con la indicazione dei giorni e delle ore in cui si fanno le osservazioni. Dal 1830 quel giornale è cresciuto in grandezza, la materia eccede di più della metà oltre quello ch' era alla sua origine. Vi si inseriscono le novità straniere; vi sono dei supplementi, nei quali si publicano i prezzi di tutte le mercanzíe che arrivano ad Alessandria da tutti li Stati del Gran-Signore; vi si publicano li ordini e le decisioni, il movimento del porto, i documenti su l'esecuzione dei publici lavori, la costruzione dei vascelli, e le notizie tanto del paese che estere. »

AVVISO FRATERNO

ALLA

DIREZIONE DELLA RIVISTA ENCICLOPEDICA DI PARIGI.

Estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1830,
Vol. XXV. pag. 339.

---

§ 921. Nel Fascicolo di Aprile 1830 della *Rivista Enciclopedica di Parigi* noi troviamo una delle solite petulanze, con le quali taluni Francesi sogliono vilipendere l'Italia da loro non conosciuta, ed alla quale gratuitamente imprestano fantasíe sognate nei caffè parigini (1). Noi siamo lontani dall'imputare alla generalità dei Francesi queste villaníe. Esse male consuonano non solamente con la odierna civiltà e co 'l primato vantato in quel Giornale; ma eziandío è immorale per ogni verso, perchè tende ad alimentare quelle zotiche antipatíe nazionali, le quali qualificano costumi barbarici. Nell'atto che l'Italiani sanno rispettare i riguardi dovuti ad ogni nazione in massa, sapia l'autore dell'Articolo, e sapiano i pari suoi, che l'Italiani si sentono abbastanza forti per porre a nudo la splendida nullità dei loro detrattori, e gettarli nel fango d'onde alzano la voce.

L'Italiani si astengono dall'usare quelle ritorsioni le quali furono

---

(1) Dopo aver parlato con disprezzo di Alfieri e di Monti, leggesi il seguente passo: « Partout des corporations, des sociétés, des » académies; il n'est pas un petit bourg qui » n'ait la sienne; pas on tailleur de pierre, » pas un rimailleur, pas un maître d'école, » qui ne soit membre de dix ou douze de ces » ridicules congregations: le plus illustre est » celui qui a reçu le plus de diplomes; et tout » étranger qui sait dire et soutenir en mau» vais latin une conversation de deux minu» tes, revient d'un voyage d'Italie avec ses » malles pleines de cette sorte de parchemin, » etc. » (pag. 163-164). Più sotto qualifica il popolo italiano co 'l titolo di popolo obliterato (*peuple blasé*), e predice « que l'Italie » sera le dernier pays ou la *liberté de l'art* » pourra s'introduire »; non pensando il poveretto che nel genere da lui voluto esiste un capo-lavoro che molti anni addietro fu tradotto in lingua francese.

anche troppo accreditate dal giudizio della rimanente Europa. Essi in fatto di opere pensate non rinfacceranno i *reptiles Gallorum conatus* accusati da Leibniz. Sapiano invece che l'Italiani sanno distinguere il dir vero dal dir bello; sapiano che siccome la poesía e lo stile ornato sono a'giorni nostri confinati al posto secondario loro convenevole, così l'Italiani amano dare la preferenza alle cose, e non alle parole; sapiano che presso l'Italiani le coscienze teatrali vengono derise, e le simulate vengono esecrate; sapiano che il comparire, sempre comparire, e niente altro che comparire, è aborrito presso l'Italiani come l'ultima delle umane miserie. Tempo verrà, nel quale la verità annunziata virilmente, e non co'i lenocinj della passione e della retorica, piglierà lo scettro usurpato dai ciarlatani che l'ammantano con nuvole brillanti, e l'accompagnano con lo strepito dei baccanali. Sapiano che l'Italia rispetta l'economía della natura, la quale compartì ad alcune nazioni il dono della esposizione, e ad altre quello dell'invenzione; e che l'Italiani, naturalmente cortesi e discreti, non pretendono di arrogarsi tutti i talenti, ma sogliono riconoscere le rispettive competenze nazionali, e attribuire ad ognuno il suo. Sapiano che l'Italiani come amano di rispettare, così pure amano d'essere rispettati. Eglino sono in grado di sfidare i loro detrattori ad un solenne sindacato al cospetto dell'Europa tutta, onde far giudicare se questi detrattori conoscano l'abici dell'arte sociale al pari degl'Italiani. Sapiano particolarmente i Compilatori della *Revue Encyclopédique*, che i giornalisti italiani non hanno per costume di porre in mostra perfino le quisquiglie nazionali proprie, e di abitualmente soffocare le notizie delle migliori produzioni straniere; e che molto più si vergognerebbero di appropriarsi Opere pregevolissime inviate, lasciando di renderne giudizio o favorevole o contrario, dovuto per contratto. Sapiano che il talento cagnesco d'insultare non provocati, e assai più di calunniare un'intiera nazione, viene riguardato dagl'Italiani come una brutalità. Lo splendore parigino, lungi di dar diritto ad occultare, a defraudare ed a vilipendere, impone anzi il dovere di rendere giustizia e cortesía a chi si deve. Rispettabili sono molti nomi illustri registrati a guisa d'insegna di osteria su i cartoni della *Rivista Enciclopedica;* ma nello stesso temdo dobbiamo far palese che la fiacca e meschina sua manipolazione fa presso di noi ogni dì decadere la riputazione di quel Giornale.

Conchiudiamo pertanto con l'avviso fraterno:

1.° Di migliorare la compilazione di quel Giornale tanto con la buona scelta delle Opere da ricordarsi, quanto co'i giudizj ben motivati da pronunziarsi.

2.° Di astenersi da giudizj ingiuriosi a nazioni intiere; e se a modo di statistiche si pretende di renderne conto, di non far proprj i giudizj pronunziati, ma arrogarli agli autori che li manifestarono.

3.° Di togliere dalle bibliografie quelle sonate di tamburo, nelle quali l'autore incomincia a predicare sè stesso, e assai sovente finisce con l'avere riportato il solo frontispizio del libro annunziato, stancando la pazienza e deludendo la giusta aspettativa dei lettori, ai quali duole la perdita del loro tempo e del loro denaro.

Questo avviso serva anche per ricambiare quello a noi fatto nel Fascicolo di Marzo 1828 dallo stesso Giornale, nel quale piaque di darci istruzioni onde migliorare i nostri, come leggesi nel Vol. XVI. di questi Annali, pag. 335 e seguenti.

RISPOSTA

DELLA REVUE ENCYCLOPÉDIQUE

AL PRECEDENTE AVVISO FRATERNO

AD ESSA DIRETTO

CON NOTA.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1831,
Vol. XXIX. pag. 95.

ITALIE.

§ 922. Reclamation — *Dans le cahier de Septembre d'un Manuel italien:* Annali Universali di Statistica *ec., redigé à Milan par M.r Lampato, on lit une violente déclamation contre la* Revue Encyclopédique, *et les epithètes les plus injurieuses ne lui sont pas epargnées. Quelle est la cause de cette grande colère? Un article inséré* par mégarde *dans nôtre cahier d'Avril* 1830: *article qui* s'est dérobé, *nous ne savons comment, à l'inspection sévère et consciencieuse à la quelle tous nos articles sont ordinairement soumis. Dans ces deux pages malencontreuses, on professe* des doctrines directement opposées à celles de nôtre Revue: *ce qui suffit pour convaincre tout lecteur attentif et non prévenu, que ces pages sont hors de place, et doivent être considerées comme une de ces erreurs inévitables qu'*il faut supporter, *à moins qu'on ne renonce aux ouvrages périodiques. M.r Lampato a cru que la nation italienne y est mal appreciée et même calomniée; il s'est indigné. Un lecteur impatient, irascible, commence par se facher, lorsqu'il rencontre une de ces erreurs; il n'examine point le reste: nous savons gré à nôtre censeur de quelques avis qu'il nous donne, et nous tâcherons d'en profiter. Nous desirons que le sentiment national qui tend à unir tous les Italiens soit aussi fort que nous le voyons exprimé dans les reproches qu'on nous fait; et que tout Italien regardant la Peninsule entière comme sa patrie, s'anime en pensant à la gloire, à la prosperité, au bonheur de cette partie de l'Europe,*

dont le sort nous interesse à tant d'égards, et pour la quelle toutes les âmes généreuses éprouvent une vive sympathie; mais il semble que la maniére dont M.r Lampato manifeste son zéle pour sa patrie ne peut être fructueuse quand elle n'est pas attaquée; *ses guerriers peuvent déposer leurs armes; et lorsqu'il faut combattre, ce ne sont pas les cris qui decident de la victoire, mais la science des manoeuvres et les coups portés avec des armes dont l'atteinte ne puisse être evitée ni avec le boculier, ni par l'habilité d'escrime; et dans ce cas, ces armes sont des raisons. M.r Lampato a prouvé qu'il peut crier* plus fort *qu'aucun de ses adversaires: on n'a pas encore vu comment il soutient une attaque* plus serieuse. (*Revue etc.* Novembre 1830, pag. 513)

NOTA.

L'aver disapprovato l'Articolo da noi redarguito è atto di nobile giustizia che onora la Direzione della Rivista Enciclopedica. Essa con ciò riconobbe che l'Italia era stata oltraggiata. I lettori giudicheranno se sia vero *qu'elle n'est pas attaquée.* Grazie delle forme guerresche regalateci per insegnare a combattere, postochè *ces armes sont des raisons.* Il Lampato, oltre di gridar più forte, crede di gridar *più vero* quando la Direzione stessa della Rivista disapprova l'Articolo redarguito. Se Lampato non amasse di por fine a quest'alterco, egli potrebbe replicare che, avendo combattuto non con giri d'ingegno, ma con fatti, ha mostrato che saprebbe sostenere ogni più gagliardo assalto. La verità di fatto è una certa cosa che non abbisogna nè di manovre, nè di gladiatoria destrezza per trionfare.

PARERE

SOPRA L' OPERA DI MONSIG. DE PRADT:

I QUATTRO CONCORDATI.

Estratto dal *Conciliatore*, N.° 95, del 29 Luglio 1819.

---

§ 923. L'altrieri entrai in una casa, nella quale si leggeva il primo Articolo del n.° 86. del *Conciliatore*. Richiesto del mio parere su l'Opera ivi accennata, e publicata in Francia nel 1818 *da un autore che ad ogni grande transazione politica di Europa fa succedere con una magica prontezza delle Opere politiche piene di vero e di falso, di sapere e di spirito, di calcoli profondi e d'errori triviali ec.*, ecco quale fu la mia risposta.

Parmi che il libro, di cui mi parlate, abbia assai più di quel merito che non dovrebbe avere, che di quel merito che dovrebbe avere. L'autore è un già Arcivescovo; ma lo scrittore è un uomo che tenta di collocarsi sopra un altissimo trono per pronunziare sentenze definitive fra il Sacerdozio e l'Impero, e sindacati solenni su Re, Papi, Vescovi e preti. Egli sembra abbandonare la Cancellería romana e le scuole teologiche, per associarsi co' i filosofi e co' i politici. Egli assume il tono della riprovazione con una libertà risoluta, con un' eloquenza accalorata, con una locuzione ridondante; ma allorchè voi esaminate il soggetto principale, vi accorgete ch' egli dispensa come oracoli le massime giurisdizionali romane di seicento anni fa. Io non saprei dirvi s' egli abbia scritto con persuasione: quello che io so si è, che con le 1430 pagine in 8.° del sig. Arcivescovo, il Papa ed il clero guadagnano ciò che loro sta più a cuore. Il clero non poteva trovare un oratore il quale in oggi perorasse più accortamente la sua causa. Egli transige co 'l tempo su tutti li accessorj. Egli giunge perfino a lodare i filosofi, ed a biasimare la interessata o poco avveduta politica del Gabinetto francese nel fare i Concordati del 1516 e del 1801; ma nello stesso tempo canonizza in favore dei Papi e del clero il gran principio del *possesso* dei di-

ritti giurisdizionali e delle reali immunità, senza separare ciò che realmente deriva dalla instituzione fondamentale da ciò che fu per vie di fatto o per concessioni civili acquistato dai Papi e dal clero sopra l'autorità secolare, e dai Papi soli sopra le chiese particolari. Dalle cose dette dall' autore li adoratori del potere principesco si sentiranno lusingati, li amatori della causa liberale resteranno obligati, la plebe sacerdotale griderà all' irriverenza, i fratelli ignorantini allo scandalo, molti altri applaudiranno con entusiasmo; ma il profondo conoscitore dei veri diritti della Chiesa e dello Stato non rimarrà certamente soddisfatto degli ultimi risultati di questo libro. Egli vedrà che il gran nodo della controversia sussiste ancora; egli si accorgerà che la definitiva separazione fra i diritti del Sacerdozio e dell'Impero non fu fatta dall'autore; egli troverà che il possente strumento dell' analisi e (se mi è permesso dirlo) il principale disolvente chimico non fu posto in uso; talchè resta ancora nei fondamenti l'amálgama dei diritti competenti ed incompetenti fatta nel medio evo.

Veniamo alle prove. L'autore, rammentando il troppo famoso affare della regalía, agitato sotto il regno di Luigi XIV., pronuncia che questo Re aveva evidentemente torto. Egli appoggia questa decisione su'l principio del possesso, e su lo *statu quo* delle esenzioni dei beni ecclesiastici. Ecco il fatto espresso con le stesse parole dell'autore. « Nel gior» no 10 Aprile dell'anno 1673 Luigi XIV. publicò un editto, co'l quale » dichiarò che la *regalia* (1) si estende sopra tutte le diocesi del suo » regno, le quali non ne sono esenti per titolo oneroso. Due Vescovi » soli in tutto il regno ricusarono di sottomettersi a questo editto; e » questi furono quello di Aleth e di Pamiers. Questi Prelati sostennero » con coraggio le *immunità* delle loro chiese . . . . . Il Vescovo di Pa» miers invocò la protezione del papa Innocenzo XI., che glie l'accordò. » L'Arcivescovo di Tolosa procedette contro questo Prelato, e dopo la » di lui morte contro i suoi grandi Vicarj, con una vivacità che meritò » la riprovazione dell'abbate Fleury. Quest'uomo altretanto saggio, quan» to versato nella cognizione del *Diritto canonico*, non esita a ricono» scere che la condotta *di questi Vescovi* ERA FONDATA IN DIRITTO, e

(1) Molti sensi furono attribuiti alla parola *regalía*. Quella di cui si tratta in questo affare viene dal Vescovo di Pamiers definita come segue. « Un diritto particolare, » pe 'l quale il Re gode di tutte le entrate » d'un Vescovado vacante, e conferisce *pleno jure* tutti i benefizj che non hanno cura » d'anime, finchè il nuovo Vescovo abbia » prestato giuramento di fedeltà, preso pos» sesso del suo vescovado, e soddisfatto alle » altre formalità richieste. » (*Trattato della regalía,* Cap. I. pag. 3.)

» che i Decreti del Parlamento di Tolosa pronunciati contro di essi non
» erano sostenibili. »

Quì l'autore soggiunge in nota quanto segue. « Egli è *ben evidente*
» che Luigi XIV. aveva torto nell'affare della regalía e di Caronne (1).
» I Re, allorchè sono legislatori assoluti, non sono armati di questo po-
» tere per conferire diritti a sè stessi, ma per mantenere e proteggere
» quelli che sono stabiliti e riconosciuti dalle leggi. Per lo che quasi in
» tutti i casi non si tratta più che di una questione di fatto: *Tal diritto*
» *esiste, o no? In favore di chi esiste?* FISSATO QUESTO PUNTO, TUTTO È
» FINITO. Bastava dunque far constare dello *statu quo* della regalía, e
» della nomina alla superiorità della Casa di Caronne. Se le chiese non
» erano assoggettate alla regalía, se la nomina apparteneva alla Commu-
» nità in virtù di legge accettata dallo Stato; con qual diritto Luigi XIV.
» veniva egli ad impossessarsi di questi beni, e caricare li altri di un
» ónere al quale le leggi non li assoggettavano? I diritti d'ognuno deb-
» bono essere inviolabilmente rispettati. Il Principe n'è il conservatore,
» e non il violatore. Non più dei privati, anzi ancora meno di un pri-
» vato, egli può creare diritti in favore di sè stesso; perocchè i privati
» non sono incaricati, come il Principe, della conservazione dell'ordine
» generale. »

In questo passo sta tutta la quintessenza, ossia meglio il titolo fondamentale dei diritti *non originarj* tanto dei Papi e del clero *contro* i Governi, quanto del Papa stesso *contro* le chiese particolari. Basta che un diritto sia stato introdotto e riconosciuto una volta, per divenire irrevocabile. Se consultiamo la loro scuola, non è necessario che questi diritti siano *espressi;* basta che siano *taciti:* non fa bisogno di documenti positivi, ma bastano li esempj, e poi la consuetudine: nulla importa il tempo antico o moderno, la scienza o l'ignoranza, la libertà o la coazione, la spontaneità o il timore, la civiltà o la barbàrie, la buona o la mala fede, il bene publico o l'ambizione, la religione o la politica:

(1) Questo affare di Caronne viene dopo Fleury esposto dall'autore nei seguenti termini. « L'abbazía di Caronne nel sobborgo » di sant'Antonio era divenuta vacante. La » nomina della Superiora, in virtù delle re- » gole, apparteneva alla Communità. Il Re, » dietro raccommandazione del signore di » Herlay, arcivescovo di Parigi, nominò una » Religiosa dello stesso Ordine, la quale *fu* » *installata da questo Arcivescovo.* Le Reli- » giose portarono querela al papa Innocen- » zo XI. per questa violenza della loro re- » gola. Il Papa le autorizzò a non riconoscere » punto la Superiora ch'era stata data loro, » ed ordinò ad esse di procedere alla nomina » di un'altra Superiora. » (Opuscoli di Fleury, pag. 136-137.)

tutto è indifferente, purchè vi sia il preteso esempio o la pretesa concessione.

Proseguendo la lettura del libro, troviamo il seguente passo. « Che » cosa potevano fare i Parlamenti con le loro appellazioni al Concilio » generale, e con le loro domande al Concilio nazionale ? Chi avrebbe » convocato il Concilio generale? *A chi appartiene* questo diritto? Al » Papa. Se lo avrebbe forse ottenuto da lui quando egli avesse avuto » un interesse contrario? Come mai lo si avrebbe potuto forzare a con- » vocarlo? Fratanto che si aspettava il Concilio tutte le chiese di Francia » avrebbero avuto tempo di andare vacanti. D' altronde un Concilio » generale è un grande affare, il quale non dipende dalle convenienze » d' un solo Sovrano. Di più, questo è uno spediente assai poco adatto » al tempo presente. Con quanta prodigalità ne fu altre volte usato, con » altretanta economía si vuole usarne in oggi. »

« Un Concilio nazionale? ..... Ma ecco un altro soggetto di con- » testazione. In che consisterebbe egli? Dove ne troveremo noi le re- » gole e fin anche li esempj ? Sarà egli tenuto indipendentemente dal » Papa, sopra tutto allorchè si tratta di un litigio con lui, perocchè alla » fine conviene sempre ritornare a lui? »

Da questo secondo passo rilevasi che l'autore dà per certo che in qualsiasi caso la *convocazione* del Concilio generale appartiene al solo Papa, quasi che i teologi e i canonisti, compreso anche Bossuet (1), cui egli pone in cima a tutti, non abbiano sostenuto che in caso di necessità, anche per soccorrere il pontificato stesso, il diritto di convocare i Concilj generali appartiene anche ad altri. Egli pure asserisce che non esistono regole per un Concilio nazionale; quasichè ciò che appartiene ad un Concilio *particolare* non possa convenire ad un Concilio *nazionale*.

Noi siamó lontani dal voler opinare se in questo e negli altri punti sopra riferiti i principj giurisdizionali posti avanti dall'autore siano sussistenti o insussistenti, controversi o incontroversi. Bastino i passi allegati per comprovare quale sia stata la giurisprudenza ecclesiastica professata dall' illustre autore dell' Opera di cui ho discorso.

---

(1) *Difesa del clero gallicano*. Lib. III. Capo IV. al X.

RICERCHE

SOPRA

LE VICENDE DEL GUSTO LETTERARIO.

Articolo estratto dall'*Ape Italiana* dell'anno 1822,
Vol. II. pag. 115.

---

§ 924. Come mai una prosa od una poesía, la quale communemente nel dato secolo estimavasi sommamente bella, ingegnosa e sublime, nel susseguente venne rigettata come sommamente ridicola, deforme e stravagante? In quale dei due secoli si può dire che il Publico abbia ragione o torto? Se havvi un originale, un tipo di gusto e di ragione letteraria, come mai nasce il passaggio dal buono al cattivo gusto, dalla ragionevolezza alla stravaganza, e da questa si riede alle belle e ragionevoli maniere? E come prevenire una seconda decadenza?....

Tutte queste questioni sono degne d'essere esaminate e sciolte; tanto più che dalla libertà letteraria, oggidì proclamata, alcuni alle vecchie regole devoti pronosticano inevitabile la distruzione d'ogni bello letterario..... Emancipare i cultori delle lettere dalle vecchie regole, dicono costoro, egli è lo stesso che aprire il varco ad ogni licenza; e quando si fa luogo alla licenza, il gusto e la ragione se ne vanno al diavolo. *Tolle periclum: jam vaga prosiliet fraenis natura remotis.* Se piace ai novatori di asserire e di avvalorare i così detti diritti della filosofía del gusto, e perchè in pari tempo non ne tracciano anche i doveri?..... Ecco come ragionano questi signori, onde far guerra alla letteraria libertà.

Parmi dunque essere prezzo dell'opera occuparvi della teoría delle rivoluzioni del gusto, e del modo di prevenire la corruttela; senza di che pare che la causa dei progressi letterarj non possa essere rigorosamente difesa, nè trionfare con sicurezza.

§ 925. E perchè non si possa dubitare del fatto fondamentale, su 'l quale devesi aggirare l'intiera teoría, nè si possa disputare esser vero

che lo spirito umano percorre naturalmente i due estremi del pessimo e dell'ottimo, adduco in prova alcuni squarci d'un Quaresimale stampato in Venezia nel 1650, perocchè abbiamo contezza maggiore delle poesie di quel secolo.

Questo Quaresimale è del Padre F. Emmanuele Orchi da Como, predicatore cappuccino, dedicato al molto reverendo Padre F. Simpliciano da Milano, procuratore della Corte Romana, e Commissario generale della Religione cappuccina.

Ecco il giudizio che ne fu dato.

» Le Prediche del Padre F. Emmanuele da Como (la cui anima » sia in Cielo) credo non tanto saranno stimate communemente degne » della stampa, quanto *delle maraviglie d'un mondo intiero;* come » pure maraviglioso in eccesso si diede egli sempre a vedere dal perga- » mo, *il cui intelletto era stimato più angelico che umano.* »

Ognuno quì ben vede che si loda l'autore morto: le lodi postume non inchiudono il sospetto delle *lodi d'offizio.* Questa lode postuma non era commune ai soli confratelli dell'Ordine serafico, ma ad altri; perocchè nella dedicatoria dicesi che quelle Prediche « ora tirano a sè » a viva forza li sguardi, ed hanno li applausi della miglior parte dei Pre- » lati e Principi di questa Corte e città di Roma. » Or ecco quì alcuni tratti di queste Prediche. L'esordio di quella su la penitenza diferita alla morte (vedi pag. 189) incomincia come segue: « Piaque, signori, » a Dio, quantunque *ad intra* per sè medesimo perfettamente beato, di » essere ancora *ad extra* per mezzo delle sue creature nelle divine sue » grandezze ammirato e celebrato. Quinci fabricatosi la cappella reale » del Paradiso, ordinò in tre gerarchie distinte nove cori di celesti mu- » sici, che le sue lodi sovrane incessantemente cantassero notte e giorno. » Toccò fra questi a Lucífero fare il soprano; ma sormontando egli con » quell'ottava *similis ero Altissimo* fuori di consonanza, talmente offe- » se l'orecchio delicato della Maestà Sua Divina, che lasciandogli scor- » rere d'un piede in faccia, lo tracollò nell'abisso. Temprò il Signore » da poi la cetra di questo mondo; ed accordando li regolatamente sre- » golati moti dei cieli e li ordinatamente diversi influssi delle stelle con » le concordemente discordi vicendevolezze del mondo generabile e » corrottibile, la pose in mano dell'uomo, acciò scorrendo egli con la » sinistra dell'intelletto in su li attasti della considerazione delle natu- » re create, e con la destra della volontà toccando co'l plettro dell'uso » le corde delle creature medesime, ora il basso delle naturali, ora il » soprano delle gratuite, ora il tenore delle sensibili, ora l'alto delle

» intelligibili; alla battuta del divin volere, su'l libro della legge di Dio,
» alla voce dello Spirito Santo concertasse musica tale, che fosse grata
» all' udito del Re del Cielo. Ma il Diavolo, che dalla caduta suddetta
» sconcertato nel capo, era venuto di simigliante concerto mortal ne-
» mico, non lo potendo soffrire, s' accostò all'orecchio dell' uomo, e da-
» togli la voce falsa dell' *eritis sicut Dii;* apertogli il libro del senso
» avanti, movendo la battuta dell'appetito animale, ed insegnandogli toc-
» care soprano il naturale, basso il gratuito, alto il sensibile, tenore
» l' intelligibile, lo fece rompere in dissonanza sì brutta, che fu baste-
» vole a discordare talmente l' umano dal divin volere, che rivoltatasi
» la natura nostra dal Creatore alle creature, per sentenza superna in
» castigo del fallo restò soggetta all' impero tirannico di Satanasso. Mos-
» so nondimeno a pietà il Verbo Eterno dell'uomo, ed intendendo quan-
» to contraria la musica ben ordinata alla pervertita natura dell'inimico,
» scese mistico Orféo dal cielo per liberare la sino ab eterno disegnata
» sua sposa, figurata Euridice, natura umana. Scese Dio alla tenebrosa
» Dite di questo mondo, e delicatamente con l' arco dell' umanità, che
» assumette, scorrendo in su la lira della Divinità sacrosanta, cantò sì
» dolcemente su'l libro della Croce il cantico del volere del Padre, che
» non impetrando supplichevole, ma vincendo trionfatore, ritornò alla
» vita della grazia superna la spiritualmente morta natura nostra. »

Nella Predica dei patimenti, alla pag. 39, leggesi: « Imaginatevi
» che i patimenti, i travagli, le fatiche di questa vita siano il saporetto,
» l' intingolo, l'agresta che rende gustosa la vivanda, la manna del Pa-
» radiso. Era per sè stesso cibo saporitissimo la manna che piovve dal
» cielo agli Ebrei. Oh! s' era pane, era fior di farina cavato dalle spi-
» che dei raggi del sole; s' era vino, era premuto dai grappoli delle
» stelle del cielo; s' era latte, era stillato dal candido seno della luna;
» in somma, era cibo degli Angioli: *Panem Angelorum manducavit*
» *homo.* »

Tutte queste non sono che parziali bellezze. Ora convien vedere il *disegno generale* di qualche Predica.

Quella del *Giudizio universale*, alla pag. 49 e seguenti, merita considerazione. Essa è la descrizione d'una formale tragedia, divisa in cinque Atti, con intermezzi di balletti e cori.

Nell' esordio si descrive il *cartello*, giusta il detto dell' Apostolo: *omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi.*

ATTO I.

Si descrive il prologo, che consiste nello sconvolgimento universale del mondo, nel quale terremoti e fulmini vengono in iscenâ, e si può dire che

Il gentile terremoto
Con l' amabile suo moto
Diroccava la città;
Ed il fulmine giulivo,
Che non lascia uomo vivo,
Saltellava quà e là.

« Ed ecco si muta nell'Atto primo la scena, ed appajono personaggi » in palco, il sole, e con la luna le stelle, e le virtù motrici del cielo. » A quest' apparizione massimo è lo spavento fra li uomini .... Quì finisce l'Atto primo, e succede, esposto come segue:

Intermezzo I.

« Quì tace muta la scena, o signori, chè l' Atto primo è finito: se » non che l' intermezzo ci fanno quelle fiamme crudeli, che saltando a » rilampi, intrecciando le vampe, e le faville aggirando, e percotendo » li stridori agli stridori, digiune a forza restando, rabida mattazzinata » ripetendo vanno. »

ATTO II.

« Quando al cominciare del secondo Atto rimbomba in rimbombo » di tromba per tutto il mondo l' imperiosa voce di Cristo giudice: *Surgite, mortui; venite ad judicium* .... ed al suono di questa voce divina, detto fatto, in un girare d'uno sguardo scendono dal cielo, escono dall' inferno le anime tutte; e trovandosi ciascuna apparecchiata » avanti per ministerio degli Angeli la farina delle ceneri e l'aqua dei » fracidumi loro, vedranno ammassarsi di nuovo la pasta dei corpi; e » quantunque senza lievito di virtù seminale, senza forno di utero materno, e senza fuoco di natural calore, ad ogni modo ridursi alla dovuta organizzatura e cottura di mollica nelle carni e midolle, di crosta nella pelle e membrane, e di biscotto nelle cartilagini ed ossa. » Li eletti sorgeranno bellissimi, quantunque nella prima vita fossero deformi; ed i reprobi bruttissimi, quantunque nella prima vita fossero bellissimi.

Intermezzo II.

« Per intramezzo fra l'Atto secondo ed il terzo i Diavoli, guidando » in giro un artificioso coro infernale, formano nelle cadenze un O per- » fetto, accompagnando il passo con la canzone: *Se quì dentro si ri- » trova il fine, - Finiranno le eterne ruine. - Se quì dentro c' è var- » co da uscire, - S' uscirà dall' eterno martire. - Gira, gira, non lo » trovo ancor: Oh dolor!* »

ATTO III.

« S'apriranno al cominciare dell'Atto terzo i cieli, ed apparirà pom- » posamente inalberata dagli Angeli santi la trionfante Croce. » Questa Croce sarà di gloria e di consolazione per li eletti, di confusione e di tormento pe' i reprobi.

Intermezzo III.

« Vanno le Furie dell' abisso, le Erinni tutte d'Averno, facendo il » giro d'un musico balletto; dove muggendo i bassi, ragghiando i te- » nori, ruggendo i contralti, e grugnendo i soprani, cantano quello » schernitore mottetto: *Jam sero sapiunt Phryges post haec occasio » calva.* Tardo è il pentir, e non v' ha più speranza: - Rotte le corde, » al fin giunta è la danza. »

ATTO IV.

« Ed eccoti all'Atto quarto, ove si stringono i groppi. S'assenta *pro » tribunali* l'eterno Giudice, e s'aprono i libri delle coscienze .... E » quanti segreti s' hanno in quella scena a far palesi! .... E che dili- » genza userà quel Giudice rigoroso per trovar conto delle nostre col- » pe! Notate che, dato di mano ad una lucerna di molti lumi, va guar- » dando per li cantoni delle nostre coscienze. » Quì succedono le accuse e le difese, la manifestazione dei meriti e delle colpe, e finisce l'Atto quarto.

Intermezzo IV.

L'Elemosina. « Adesso, adesso in questa vita bisogna lavorare a » due braccia .... Bisogna ricorrere ai favori dei Santi, alle lagrime, » alla penitenza, a corrompere (se così dire si può) il Giudice con la » elemosina, e non aspettare il tempo, nel quale non v' ha luogo che la » giustizia. Mentre dunque è finito l'Atto quarto, sonate voi le borse » dell'elemosina, chè canteranno i poveri per allegrezza. »

ATTO V.

Scena. « A destra peccati a furia, a sinistra infiniti Diavoli; sotto » a'piedi l'Inferno aperto..... Sopra il capo l'irato Giudice..... Di » fuori il mondo tutto a fiamma e fuoco. Di dentro la coscienza tutta » ardori e tormenti. » Quì si pronuncia e si eseguisce la gran sentenza. « Il Giudice voltatosi a quei felici eletti con fronte di sereno, con » bocca d'aurora, con visò di cielo, con sguardo di paradiso, con voce da cavare dai seni i cuori, dai cuori le viscere, dalle viscere l'anima, per estasi di quinto estratto d'amore dirà loro: *Venite, benedicti*..... E voi, soggiungerà poi, reprobi scelerati, con faccia di » nuvolo, con occhio di baleno, con tono di tuono, *discedite a me*, » *maledicti*..... » Li eletti salgono, i dannati discendono. Allora il Tartaro chiude la bocca; « e chiudendo la bocca il Tartaro, viene la » Giustizia divina, e gli dà sopra di fuori il catenaccio d'un assoluto de» creto; e postovi il lucchetto dell'immutabile, si chiude con la chiave » dell'eternità, la quale portata nel gabinetto dei giudicj superni, immo» bilmente s'appende al chiodo del *sempre*, indisolubilmente legata » co'l nodo del *mai*. E così plaudite, chè bella e finita è la tragedia. »

Con questo saggio si è quì voluto offrire l'esempio il più luminoso dei traviamenti del gusto letterario, avvenuti nel secolo decimosettimo, a malgrado pure di modelli d'ottimo gusto avuti, non dicasi già con le opere del trecento, ma solamente del secolo decimosesto. Se li altri oratori e poeti non giunsero a quest'ultimo eccesso, tutti però furono contaminati dallo stesso mal gusto; e i più celebrati furono quelli appunto che riuscirono più stranamente corrotti.

Ora, per rispondere ai quesiti in principio proposti, giova vedere il fatto delle rivoluzioni del gusto nel Publico, ed indagarne la prima ed unica ragione filosofica.

Delle rivoluzioni del gusto del Publico.

§ 926. Sembra che lo spirito umano senta un'incessante inquietudine fino a che non raggiunga il bello e l'ottimo; ma sembra del pari che quando lo ha conseguito, facia ogni sforzo per allontanarsene. Non è già nei soli piaceri sensuali, usandone senza economía, che l'uomo diventi logoro (*blasé*); ma assai più lo diviene nei piaceri dello spirito e nelle opere del bello. Il Publico, per ciò solo che *persiste* in un dato genere di piaceri, ovvero in un dato modo di produrli, se ne sazia ed annoja. Questa è cosa di fatto notorio.

§ 927. La cagione è fondata nella costituzione stessa dell'uomo. Se una fibra animale viva viene per la prima volta scossa, reca seco il piacere della novità; ma in séguito, a poco a poco, quella specie di energica resistenza all'impressione dell'oggetto, per cui reagiva su l'anima con un tono di una interessante difficoltà, e per cui il piacere diveniva più vivace, e dalla forza dell'attenzione eziandío vie più si aumentava; tale resistenza, dico, va degenerando in un'abituale e pieghevole facilità, e talvolta cade eziandío in un'assoluta atonía; ed allora la primitiva sensazione gradevole si scema, decade fino alla noja, ed anche al dispiacere.

§ 928. Ma rimane pur anco una reminiscenza confusa del piacere *maggiore* provato da prima; e quindi sorge un involontario paragone fra il minor piacer presente ed il maggior piacere altra volta provato. Quindi nasce una disaggradevole situazione, per cui co'l piacere attuale l'uomo sente il bisogno, o dicasi meglio il desiderio di un piacere eguale o maggiore di quello ch'egli provò; e però una somma inquietudine, ovvero anche un positivo sentimento di disperazione, allorchè non si ravvisano i modi onde soddisfarlo.

§ 929. Allora si fanno tutti li sforzi d'invenzione per pareggiare il piacere passato, ed anche per superarlo. Quindi deve avvenire, come infatti avviene, l'abbandono totale dell'oggetto usato, o almeno delle forme e combinazioni cui da prima rivestì. Quindi si fa luogo ad altri oggetti affatto differenti, od almeno ad altre combinazioni e forme atte a recare un nuovo piacere. Indi succedono le nuove invenzioni nelle arti, le nuove fogge di frasi, di tono, di maniere, di abbigliamenti, di musica, di poesía, di abitazioni, di mobili, ec.

§ 930. Nè ad impedire queste vicissitudini giova che un oggetto sia stato da prima riconosciuto avere i pregi più completi del bello: no: tutto al più da codesto Publico si otterrà una fredda confessione, la quale non impedirà ch'egli non cada nella sazietà, e non tenti e non istudii di variare. Perchè si astenesse dall'innovare sarebbe d'uopo ch'egli potesse mantenere la sede del piacere nello stesso stato di energia, da cui l'uso solo dell'impressione lo fa decadere. Ma siccome egli è impossibile cangiare la struttura fisica dell'uomo, è del pari impossibile che un oggetto comunque bello possa sempre piacere.

§ 931. Ma d'altra parte l'incessante bisogno di godere stimolando senza posa il cuore umano, e dal canto suo l'*ottimo* in qualunque genere non potendosi variare od oltrepassare senza peggiorare; quindi non si può evitare di non cadere nel mal gusto, e di non subire sem-

pre nuove ed assai più rapide rivoluzioni. La sorgente dei piaceri al di là dei modi della vera bellezza è sempre più sterile; il gusto loro riesce quindi vie più incompleto.

§ 932. Invano allora gridano i precettori del bello, che nelle opere dell'arte non conviene discostarsi mai dal grande ed inesauribile modello della natura; invano con precetti luminosi e con critiche severe tentano richiamare questo Publico di obliterata sensibilità alla purità del gusto; invano citano le informi stravaganze della novità al contraposto tribunale dei capi d'opera ch'esistevano. L'amore della varietà, il bisogno di nuovi piaceri, più forte di loro, trascina seco li artefici ed i contemplatori per sempre più oscure e mal agiate discese d'imperfezione, infino a tanto che la medesima sazietà e la noja, le quali assai maggiori e vie più pronte si fanno sentire fra l'imperfetti piaceri della decadenza, di bel nuovo poi riconducano li spiriti per altre vie alla meta stessa, o, per dir meglio, più oltre li sospingano, e con le Muse e con le Grazie li riconcilino.

§ 933. Queste sono le inevitabili vicissitudini del gusto del Publico, le quali è forza che con tanto maggiore rapidità si succedano, quanto più è durevole e concentrata la persistenza di lui nello stesso genere di piaceri, e quanto è più delicata la sede organica a cui appartengono. Laonde si potrebbe dire che il gusto del Publico in ciò che appellasi *bello d'invenzione* dell'arte umana non assicura della perfezione dell'oggetto. Il Publico non ha altro criterio del bello, se non che il proprio piacere. Dunque il gusto di lui forma la espressione diretta dello stato attuale della di lui sensibilità e della di lui cognizione, anzichè della *perfezione* intrinseca dell'oggetto medesimo. Tocca al filosofo, in mezzo alla mobile varietà del gusto, fissare quale riesca il migliore. Bramo però che si distingua il gusto dai *giudicj estetici* del Publico.

DELLA POESIA

CONSIDERATA RISPETTO ALLE DIVERSE ETÀ DELLE NAZIONI.

Articolo estratto dal *Conciliatore*, N.° 3. del 10 Settembre 1818.

---

§ 934. Sei tu romantico? — Signor no. — Sei tu classico? — Signor no. — Che cosa dunque sei? — Sono *ilichiastico*, se vuoi che te lo dica in greco, cioè adattato alle età. — Misericordia! che strana parola! Spiegatemela ancor meglio, e ditemi perchè ne faciate uso, e quale sia la vostra pretensione. —

La parola che vi ferisce l'orecchio è tratta dal greco, e corrisponde al latino *aevum*, *aevitas*, e per sincope *aetas*, la quale índica un certo periodo di tempo, e in più largo senso il corso del tempo. Co'l denominarmi pertanto *ilichiastico* io intendo tanto di riconoscere in fatto una letteratura relativa alle diverse età, nelle quali si sono trovati e si troveranno i popoli culti, quanto di professare principj i quali siano indipendenti da fattizie instituzioni, per non rispettare altre leggi che quelle del gusto, della ragione e della morale.

Io assumo questa parola per ciò solo, che si vuole un termine tecnico, del quale per altro si può far senza. Del resto li uomini hanno sempre servito alle denominazioni, specialmente quando hanno voluto segnare la professione di qualche opinione.

§ 935. Ma la divisione di *romantico* e *classico* (voi mi direte) non è essa forse più speciale? Eccovi le mie risposte. O voi volete far uso di queste parole per indicare nudamente il *tempo*, o volete usarne per contrasegnare il *carattere* della letteratura delle diverse età. Se il primo, io vi dico essere strano il denominare *classica* l'antica, e *romantica* la media e moderna letteratura. I tre periodi della storia antica, media e moderna sono fra loro distinti non da una divisione artificiale e di convenzione, ma da effettive rivoluzioni.

§ 936. Se poi volete adoperare le parole di *classico* e di *romantico* per contrasegnare il *carattere* dell'européa letteratura nelle diverse età, a me pare che usiate di una denominazione impropria.

§ 937. Ed affinchè non nasca dubio essere stata la divisione di *classico* e di *romantico* dedotta non dal carattere proprio della poesía, ma dalla mentovata discendenza dei tempi barbari, eccovi un passo decisivo. « Le nom de *romantique* a été introduit nouvellement en Alle» magne pour désigner la poésie dont les chants des troubadours *ont* » *été l'origine*, celle qui *est née* de la chevalerie et du Christianisme. » Si l'on n'admet pas que le Paganisme et le Christianisme, le Nord et » le Midi, l'antiquité et le moyen-âge, la chevalerie et les institutions » grecques et romaines se sont partagé l'empire de la littérature; l'on » ne parviendra jamais a juger sous un point de vue philosophique le » goût antique et le goût moderne. »

» On prend quelquefois le mot *classique* comme synonyme de *per*» *fection*. Je m'en sers ici dans une autre acception, en considérant la » poésie classique comme celle des anciens, et la poésie romantique » comme celle *qui tient de quelque manière aux traditions cheval*» *resques*. Cette division se rapporte également aux deux éres du monde: » celle qui a précédé l'établissement du Christianisme, et celle qui l'a » suivi (1). »

§ 938. Quando piacesse di contrasegnare la poesía co'i caratteri delle diverse età, parmi che si potrebbe dividere in *teocratica*, *eroica* e *civile*. Questi caratteri hanno successivamente dominato tanto nella prima cultura, che fu sommersa dalle nordiche invasioni, quanto nella seconda cultura che fu ravvivata e proseguíta fin quì. Questi caratteri non esistettero mai puri, ma sempre mescolati. Dall'essere l'uno o l'altro predominante si determina il genere al quale appartiene l'una o l'altra produzione poetica.

§ 939. Vengo ora alla domanda che mi faceste, se io sia *classico* o *romantico;* e ponendo mente soltanto allo spirito di essa, torno a rispondervi che io non sono nè voglio essere nè *romantico*, nè *classico*, ma adattato ai tempi ed ai bisogni della ragione, del gusto e della morale. Ditemi in primo luogo: se io fossi nobile ricco, mi condannereste voi perchè io non voglia professarmi o *popolano grasso*, o *nobile pitocco?* Alla peggio potreste tacciarmi d'orgoglio, ma non di stravaganza. Ecco il caso di un buon Italiano in fatto di letteratura. Volere che un

---

(1) *De l'Allemagne, par madame la Baronne de Staël-Holstein.* Tom. I. pag. 271-272.

Italiano sia tutto *classico*, egli è lo stesso che volere taluno occupato esclusivamente a copiare diplomi, a tessere alberi genealogici, a vestire all'antica, a descrivere o ad imitare li avanzi di medaglie, di vasi, d'intagli, di armature, e di altre anticaglie, trascurando la cultura attuale delle sue terre, l'abbellimento moderno della sua casa, l'educazione odierna della sua figliolanza. Volere poi ch'egli sia affatto *romantico*, è volere ch'egli abjuri la propria origine, ripudii l'eredità de'suoi maggiori, per attenersi soltanto a nuove rimembranze specialmente germaniche.

§ 940. Voi mi domanderete se possa esistere questo terzo genere, il quale non sia nè *classico*, nè *romantico*. Domandarmi se possa esistere, è domandarmi se possa esistere una maniera di vestire, di fabricare, di conversare, di scrivere, che non sia nè antica, nè media, nè moderna. La risposta è fatta dalla semplice posizione della questione.

§ 941. Ma questo terzo genere sarà esso *preferibile* ai conosciuti fra noi? Per soddisfarvi anche su tale domanda osserverò primamente, che quì non si tratta più di *qualità*, ma bensì di *bellezza* o di *convenienza*. In secondo luogo, che tale questione non può essere decisa che con l'opera della filosofía del gusto, e sopra tutto con la cognizione tanto dell'influenza dell'incivilimento su la letteratura, quanto degli offizj della letteratura a pro' dell'incivilimento.

§ 942. Non è mia intenzione di tentare questo pélago: osserverò soltanto, che questo terzo *genere* non può essere indefinito; ma dovrà essere necessariamente un frutto naturale dell'età nella quale noi ci troviamo, e si troveranno pure i nostri posteri. Noi dunque non dobbiamo su l'ali della metafisica errare senza posa nel caos dell'idealismo, per cogliere quà e là le idée archétipe di questo genere; ma dobbiamo invece seguire la catena degli avvenimenti, dai quali nelle diverse età essendo stata introdotta una data maniera di sentire, di produrre, e quindi di gustare e di propagare il bello letterario, ne naque un dato genere, il quale si potè dire per ciò un frutto di stagione di quella età. Per quanto vogliamo sottrarci dalla corrente, per quanto tentiamo sollevarci al di sopra dell'ignoranza e del mal gusto commune, noi saremo eternamente figli del tempo e del luógo in cui viviamo. Il secolo posteriore riceverà per una necessaria figliazione la sua impronta dal secolo anteriore. E tutto ciò derivando primariamente dall'impero della natura, che opera nel tempo e nel luogo, ne verrà che il carattere poetico o letterario, comunque indipendente dalle vecchie regole dell'arte, perchè flessibile, progressivo, innovato dalla forza stessa della natura,

sarà necessariamente *determinato*, com' è determinato il carattere degli animali e delle piante, che dallo stesso selvaggio vengono trasportate allo stato domestico.

§ 943. Posto tutto ciò, l'*arbitrario* nel carattere della letteratura cessa di per sè. Si potrà allora disputare bensì se il bello ideale coincida o no co 'l bello vulgare; se il gusto corrente possa essere più elevato, più puro, più esteso: ma non si potrà più disputare se le *sorgenti* di questo bello debbano essere la mitología pagana, più tosto che i fantasmi cristiani; i costumi cavallereschi, più tosto che li eroici; le querce, i monti od i castelli gotici, più tosto che li archi trionfali, le are, i templi greci o romani. Il carattere attuale sarà determinato dall' età e dalla località; vale a dire dal genio nazionale eccitato e modificato dalle attuali circostanze, il complesso delle quali forma parte di quella suprema economía con cui la natura governa le nazioni della terra.

§ 944. Passando poi agli officj della letteratura, io loderò bensì che il Germanico pascoli l'orgoglio suo nazionale, ed illustri i primordj della sua moderna civiltà co' i boschi tetri e silenziosi, co' i torriti ed aguzzi castelli, con le corone di ghiande, co' i costumi cavallereschi, co 'l maraviglioso magico; ma nello stesso tempo io mi prenderò la libertà d' illustrare per un eguale diritto i primordj dell' italiana civiltà co' i tempj, con le are e con le piazze latine, co' i costumi politici e co 'l maraviglioso mitologico (1). Come havvi una diplomazía politica, havvi pure una diplomazía letteraria; la parità e la reciprocazione ne formano la regola fondamentale. Questa osservazione riguarda specialmente l'epopéa.

§ 945. I più grandi panegiristi della germanica letteratura non hanno mai spinto le loro pretese fino alla monarchía universale: essi si sono contentati della dominazione nazionale. Si può dunque negoziare con le nazioni d'una più antica cultura la ricognizione di questo nuovo dominio, ma non armare pretensioni di conquista. « En fait de poëme » épique (dice la signora Staël) il me semble qu'il est permis d'*exiger* » une certaine aristocratie littéraire. La dignité des personnages et des » souvenirs historiques, qui s'y rattachent, peuvent seuls élever l'ima- » gination à l'hauteur de ce genre d'ouvrage. »

« Un poëme épique n'est presque jamais l'ouvrage d'un homme,

(1) L'autore di questo Articolo non ci negherà che dopo la mescolanza dei popoli del Nord co' i tralignati figli dei Romani si è cominciata una nuova generazione d'Italiani, dalla quale noi deriviamo in retta linea, e che non può considerarsi, esattamente parlando, come una nazione d'origine latina.

» et les siècles même, pour ainsi dire, y travaillent: le patriotisme, la » religion, enfin la totalité de l'existence d'un peuple, ne peut être mise » en action que par quelquesuns de ces evénements immenses que le » poëte ne crée pas, mai qui lui apparoissent agrandis par la nuit des » temps: les personnages du poëme épique doivent representer le ca- » ractère primitif de la nation. Il faut trouver en eux le moule indestru- » ctible dont est sortie toute l' histoire » (1).

§ 946. Questa regola si applica fino ad un certo segno anche alla tragedia. Il campo di essa sta, per così dire, fra quello dell'epopéa e della comedia. La comedia vuol essere contemporanea. Come non si tolererebbe la rappresentazione delle comedie di Plauto e di Terenzio, così pure si rigetterebbe quella delle comedie di Machiavelli e del Bibiena. Ciò serva d'avviso all'industria dei letterati, per non lasciare inculto un terreno sempremai fecondo, presentato loro dalle vicende dei secoli. Quanto ai personaggi della tragedia, pare che loro non si possa accordare l'onore del teatro prima che il secolo loro sia passato, e spente nel popolo tutto le memorie dell'età loro per non vivere che nella storia.

§ 947. Agli altri componimenti è accordata una piena libertà, ricordando solamente al poeta ch'egli deve a' suoi concittadini un utile tributo de' suoi talenti. Ecco li articoli fondamentali, su i quali li uomini *giudiziosi* di tutti i partiti sono perfettamente d'accordo.

Finisco quest'Articolo co 'l pregare i miei concittadini a non voler imitare le feminette di provincia in fatto di mode, e ad informarsi ben bene degli usi della Capitale. Leggano li scritti teoretici, e sopra tutto le produzioni della letteratura settentrionale, e di leggieri s'accorgeranno che se havvi in essa qualche pezzo di romantica poesía, niuno si è mai avvisato nè per teoría nè per pratica di essere nè esclusivamente *romantico*, nè esclusivamente *classico*, nel senso che si dà ora abusivamente a queste denominazioni. Troveranno anzi essersi trattati argomenti, e fatto uso di similitudini e di allusioni mitologiche anche in un modo che niun Latino si sarebbe permesso. Il solo libro *dell'Alemagna* della signora di Staël ne offre parecchi esempj.

Il pretendere poi presso di noi il dominio esclusivo classico, egli è lo stesso che volere una poesía italiana morta, come una lingua italiana morta. Quando il tribunale del tempo avrà decretata questa pretensione, io parlerò con coloro che la promossero.

---

(1) *De l'Allemagne, par madame la Baronne de Staël-Holstein.* Tom. I. pag. 306-307.

DELLE FONTI
DELLA CULTURA ITALIANA.

Articolo estratto dal *Conciliatore*, N.° 12., dell' 11 Ottobre 1818.

---

§ 948. Nel N.° 3. del vostro *Conciliatore* trovo a piè di pagina la seguente nota: « L'autore di questo Articolo non ci negherà, che dopo la » mescolanza dei popoli del Nord co' i tralignati figli dei Romani si è » cominciata una nuova generazione d'Italiani, dalla quale noi deriviamo in linea retta, e che non può considerarsi, esattamente parlando, » come una nazione d'origine latina. » (Vedi Art. preced., pag. 790.)

Io non so se *il maggior numero* delle famiglie latine siano state trucidate, o abbiano emigrato; non so nè meno se *la maggior parte* delle loro donne siansi maritate co' i Settentrionali, o se il numero di questi sia stato maggiore di quello dei Latini superstiti. Soltanto io so, che per affermare storicamente un' origine latina basterebbe che *il maggior numero* della popolazione indigena rimasto fosse quasi ceppo dell' attuale generazione; come per negarla basterebbe che questo ceppo fosse stato per la maggior parte composto di Settentrionali. Io non aspiro alla gloria di tessere alberi genealogici, specialmente dopo che ho imparato che le razze si naturalizzano nei paesi ne' quali sono trapiantate, e realmente cessano d'essere straniere. Invece confesso d'essere curioso del perchè sia stata apposta questa nota alla mia proposizione, nella quale io diceva che i *primordj della italiana civiltà si possono illustrare con le are e con le piazze latine, co' i costumi politici e co 'l maraviglioso mitologico.* Avete voi voluto forse con la vostra nota eccepire alla mia proposizione? In questo caso avendo io domandato denari, avreste risposto coppe. Altro è di fatto la fisica derivazione degli odierni Italiani da voi supposta, ed altro sono i primordj della moderna civiltà. Distinguete pure, se vi piace, una prima da una seconda barbarie, una prima da una seconda cultura. Voi scoprirete sempre che questa seconda cultura derivò principalmente dall' influenza delle cose

latine: con la sola differenza, che nella prima operò la forza del governo; nella seconda agirono li usi, le abitudini, la lingua, le tradizioni e l'opinione: nel che comprendo anche le leggi libere civili, il regime pontificale romano, e cento altre reliquie superstiti alla barbarica distruzione. Dalle quali cose essendo stata ravvivata la seconda civiltà, è chiaro dover noi riferirne l'origine vera allo stato antecedente delle cose latine da me indicato.

§ 949. Quando piacesse di entrare nella caligine della nordica dominazione, e al lume della filosofía osservarne l'íntimo movimento, parmi che in essa potremmo ravvisare una distruzione ed una riproduzione determinata dallo stato attivo delle due nazioni che si mescolarono insieme. Da questa mescolanza naque una ristaurazione *morale* e *politica*, la quale non può dirsi latina. È questo il senso vostro? Sono d'accordo con voi. Ma dall'altro canto s'egli è vero che la madre delle tenebre non è quella della luce, egli sarà pur vero che in questa mescolanza la parte *intellettuale* latina avrà recato il lume alla parte intellettuale germanica, e le avrà impresso il movimento. Lo spirito sospinto e quasi obligato a correre su le tracce lasciate dalla cultura anteriore, operò di fatto una metamorfosi, nella quale le forme avíte si riprodussero modificate dalla crisi sofferta. Sorpassato quel tratto di tempo, il quale, privo di storiche memorie e senza luce di cantore, sembra riservato alle investigazioni della filosofía, arrestiamoci a quello in cui l'Italia, favorita da particolari circostanze, tentò rompere le catene della feudalità.

§ 950. Dopo una lunga e penosa lotta surgono varie republiche; ma le città lombarde combattono ancora: finalmente si decide il loro destino, e si fissano le condizioni d'una sanguinosa e momentanea libertà. Nel Congresso della pace detta di Costanza io non ravviso solamente i rappresentanti di quei popoli che comprano i titoli d'una libertà loro accordata dal Cielo; ma vi scorgo di più il genio tutelare dell'Europa, che stipula le condizioni del futuro incivilimento di lei, e del suo predominio su le altre parti del globo.

§ 951. Ogni città e quasi direi ogni borgata, gelosa della sua indipendenza, vuole aver leggi proprie; e ciò comincia a far pensare alla politica, ed a porre in onore la giurisprudenza. Ogni città vuol essere forte e florida; e la gara accresce li stimoli, e quindi li artisti di un certo genere sono eccitati. Ha bisogno di condottieri d'eserciti al di fuori, e di rettori civili al di dentro; e perciò si ricercano il valore militare, e la perizia di tutto ciò che può giovare al governo.

§ 952. Indi il genio dell'Italia rivendica dalle mani degli Arabi, ricompra dalla Grecia, dissotterra dalle ruine, richiede dal clero depositario i monumenti delle scienze, delle arti, del gusto. Si raccolgono, si raccapezzano i frammenti, si studiano i modelli superstiti: tutto è movimento, crisi, innovazione. Le città libere ed i piccoli tiranni medesimi, i quali or quà or là surgono nel seno dell'Italia, tanto più bisognosi di denaro e di opinione, quanto più mancano di territorio e di forze, invitano e favoriscono i mercanti, colmano d'onori, di premj e si rubano quasi a gara i dotti d'ogni sfera. Le scuole divengono un oggetto di rinomanza e di consumazione commerciale, e quindi si moltiplicano le catedre e si popolano i Licéi. La filosofía d'Aristotele fa lega con una religione speculativa, e prepara la tempra di quello spirito filosofico che attribuì all'Europa il primato da essa conservato su le altre parti della terra. Una mente imaginosa e gagliarda, un carattere passionato e risoluto, un'ammirazione religiosa e guerriera cospirano a far nascere i cantici, le rappresentazioni ed i poemi di questa età. Nel rimanente dall'intendere si passa ad imitare. Fratanto l'Italia spedisce agli stranieri i suoi mercanti e i suoi maestri, mentre che li stranieri vengono ad attignere i lumi e le arti da lei. La scienza e il commercio passano i monti ed i mari, mentre la natura le serba il genio privilegiato delle arti belle e il senso complessivo della civile sapienza.

§ 953. Abbandoniamo la teoría filosofica, ed atteniamoci invece alle sole circostanze di fatto del medio evo ora accennate. Che cosa vedete voi? Il genio italiano quasi per sepolte radici far rigermogliare la cultura. Ora queste radici, questi frammenti, queste leggi, questi scritti, questi monumenti, queste tradizioni a chi appartengono?

Tirate, di grazia, la conseguenza, e vedete se io abbia avuto torto di attribuire agl'Italiani il diritto d'illustrare i primordj del loro incivilimento con le are e con le piazze latine, co'i costumi politici, co'l maraviglioso mitologico.

§ 954. Quì mi potete domandare se le *forme* della rinovata cultura del medio evo si debbano riguardare come *simili* a quelle della latina anteriore. A ciò rispondo, che le *forme* della posteriore cultura non furono identiche con quelle dell'anteriore, come le forme di una crisalide non sono simili a quelle del bruco. Ma ciò nulla ha che fare con la questione dei *primordj* dell'italiana civiltà. Il mondo sa che nelle metamorfosi si serba la identità dell'animale, perchè la crisalide non è che lo stesso bruco chiuso in un sacco; parimente la farfalla non è che lo stesso insetto chiuso in due diversi integumenti. Quì parliamo di forme

ideali, ed esistenti solo nelle menti dei letterati. Una religione spirituale, una filosofía astratta, un maraviglioso magico, una morale di rassegnazione e di umiltà, avendo forme ed influenza diversa da una religione materiale, da una cosmología personificata, da un maraviglioso mitologico, da una morale di fierezza e di gloria, dovea pure imprimere altri caratteri nella fantasía, ed inspirare un diverso interesse al cuore, senza interrompere il filo delle origini latine, e smentire l'azione prevalente delle reliquie di quella cultura. La prima era serva dei sensi, e tutta esteriore; la seconda fu libera, e in molta parte interiore. Lo stato di ovo e di verme si può applicare alla prima; lo stato di crisalide e di farfalla alla seconda.

§ 955. Accordo adunque di buon grado che le forme interiori di questa seconda cultura del medio evo siano diverse da quelle dell'antichità; come quelle della moderna sono diverse da quelle del medio evo. Ma per indurre questa diversità non era necessaria la visita desolante di quei signori del Nord, nè di tornare indietro; come non fu necessaria ai Greci dei bassi tempi, prima della caduta di Costantinopoli, per assumere aspetti diversi dagli antichi. I naturalisti distinguono nello stesso animale lo stato di bruco, di crisalide e di farfalla, perchè le forme ne sono successivamente diverse. E perchè dovremo ostinarci a confondere in un solo concetto od a voler abbracciare con un solo nome la risurta e proseguíta cultura, che ha tre distinte forme?

§ 956. Quando si voleva esprimere la sola diversità della cultura anteriore dalla successiva, era cosa più spedita indicarla con un termine *negativo*; e dire, per esempio, *cultura latina* e *non latina*; di quello che esprimerla con altro nome, il quale nell'atto che pretendesi caratteristico non richiama alla mente le qualità distintive delle due culture. A me non piace di veder pigliate le idée pe' i capelli, come sogliono fare molti filosofi settentrionali; ma di mirarle ben tratteggiate e intiere.

Ma lasciamo tale questione di nomi. A me basta avere corrisposto all'invito da voi fattomi al cospetto del Publico. Vi riverisco.

NOTE

AD ALCUNE OPINIONI DI HEEREN

RIFERITE IN UN ARTICOLO INTORNO ALLA SUA OPERA

DELLA POLITICA E DEL COMMERCIO DEI POPOLI DELL' ANTICHITÀ.

Dagli *Annali Universali di Statistica* del 1832, Vol. XXXII. pag. 117-118.

---

§ 957. . . . . . « Il sig. Heeren non porta opinione che l'Indiani siano mai stati un popolo navigatore, sebene il Ramayan citi dei traficanti che fanno delle speculazioni su 'l mare, e portano presenti al Re. In generale li stranieri venivano eglino stessi a cercare le mercanzíe nell' India. I viaggi degli Arabi sono antichissimi. Il Periplo fa menzione della strada di terra per cui la China communicava con l' India. Un' altra strada per l'estero partiva da Barigaza e traversava la Battriana. Il sig. Heeren ricerca con la sua sagacità abituale le tracce di quelle antiche strade. Egli presume che Mavalipouran, in cui si trovano tante belle ruine, potesse essere un grand' emporio pe 'l commercio tra le due grandi penisole dell' India. Il commercio dell' Egitto si facea co 'l mezzo di navigatori arabi. A questo proposito l'autore cerca li antichi rapporti fra l' India e l' Egitto. Questi rapporti sono notevolissimi. « La costituzione degli antichi Stati indiani ed egizj porta incontestabilmente lo stesso carattere. Tutti sono Stati sacerdotali; la legislazione e tutte le conoscenze sono fra le mani di una tribù sacerdotale che restringe il potere dei Re scelti fra le caste guerriere. La Corte dei Re ha le medesime forme. I loro poteri, i loro attributi, le loro relazioni si rassimigliano. »

« Il sig. Heeren sviluppa più per esteso questi rapporti, che del resto sono stati indicati da altri dotti. L'autore non vuole inferirne che li Egizj discendano dagl' Indiani; ma non è inverisimile, secondo lui, che coloni indiani, che famiglie baniane, andando in Africa, vi abbiano por-

tata la loro industria, ed anche il loro culto (1). L'objezione che l'Indiani non erano un popolo navigatore non rigetta quest' asserzione. Li Egizj lo erano ancor meno; eppure sapiamo ch'essi inviavano colonie in Grecia ed a Creta. Siccome eglino si servivano probabilmente in questi casi di vascelli fenicj, l' Indiani poteano aver ricorso a quelli degli Arabi. Qualunque siasi il peso che si vuol dare alla tradizione indiana, ed al testimonio oculare d' Eusebio che conferma le emigrazioni dalle rive dell' Indo in Egitto; non v' è però niente d' inverisimile nella cosa stessa, poichè la cupidità potea servire di spinta. Come mai l' India con una sì grande popolazione, che in alcune parti era perfino eccessiva (2), non avrebbe impiegato quell' eccedenza di popolo per formarne colonie? ..... »

Note di Romagnosi.

(1) La stessa induzione fu fatta dal De Guignes rapporto ai Chinesi con li Egizj, senza pensar mai che poteva esistere una fonte commune di civiltà in un'altra nazione.

(2) Questo eccesso di popolazione come vien egli provato? I grandi tratti d'inculto terreno sembrano smentire questo eccesso.

SU L'ORIGINE
DELLE ARMI GENTILIZIE.

NOTA

ad un Articolo su l'Opera di Cibrario e Promis: *Sigilli dei Principi di Savoja, ec.*

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* del 1834, Vol. XLI. pag. 91.

---

§ 958. « È diletto naturale alla mente dell' uomo il piacersi d'emblemi, e perciò troviamo quest' uso largamente disteso presso le culte nazioni; e le due più famose dell' antichità, la romana e la greca, in molte guise li adoperarono, e massime negli scudi, nelle bandiere e nell'elmo. Li emblemi scelti da un qualche rinomato guerriero, e con qualche egregia prova illustrati, e perciò conservati o rinovati da' suoi discendenti, e divenuti per tal guisa ereditarj, diêr vita alle armi gentilizie, la di cui prima origine si vuol riferire ai festosi torneamenti, di cui li Ottoni rallegrarono nel secolo X. la selvosa Germania, e che si moltiplicarono ed ebbero forma distinta nelle Crociate che s' intrapresero per isfangare quella miracolosa terra di Palestina dalla contaminazione dei Barbari, e nelle varie guise d'armeggeríe che, per soddisfare agli spiriti guerrieri ad un tempo ed amorosi, cominciarono a tenersi per tutta Europa. Il leone di Fiandra si vede nel sigillo di Roberto I. del 1072; la croce pomata e traforata di Tolosa si vede in quello di Raimondo di S. Gilles nel 1088. Ma esempj di tanta antichità sono rarissimi; nè cominciarono l'armi gentilizie a comparire con qualche frequenza nei sigilli, o per dir meglio nei controsigilli, dove prima furono ritratte, che verso la metà del secolo duodecimo. Lodovico il Giovane è tra i Re di Francia il primo che nel controsigillo ne mostri l'arme gloriosa dei gigli; e tra i Sovrani di Savoja il primo a divisare d' una insegna gentilizia il suo controsigillo è stato il conte Tomaso; e questa insegna è l'aquila. »

Nota di Romagnosi.

Si bramerebbe sapere che cosa quì s'intenda sotto il nome di *armi gentilizie.* Se per caso si volessero abbracciare li stemmi, non potremmo accordare *la loro prima origine si debba riferire ai festosi torneamenti di cui li Ottoni rallegrarono nel secolo X. la selvosa Germania.* I segnali degli stemmi si scambiano con le insegne. L'uso loro si vede risalire ad una più remota antichità; e ciò fin anche su le medaglie, per esempio, degli Etruschi e dei Cartaginesi, che avevano per insegna il cavallo. Vorremmo dunque sapere che cosa intenda l'autore sotto il nome di *armi gentilizie.* Nè quì si potrebbe dire che nell'antichità si presentano li stemmi delle città e delle nazioni sole, perocchè Marziale parlò di stemmi nel tanto conosciuto suo Epigramma, che comincia con le parole: *Stemmata quid prosunt? quid prodest pontice longo sanguine censeri?* ec. Parimente certe insegne vediamo anche presso i Greci sculpite su li scudi dei guerrieri. A fronte pertanto di queste notizie, di cui fino il celebre Hobbes si occupò nel suo *Leviathan*, noi bramiamo uno schiarimento per intendere come l'origine delle armi gentilizie si possa riferire al secolo X. ed alla Germania. Certamente noi vediamo spesso sormontate le dette armi da un pajo di grandi corna, parte acuminate, parte troncate, che ricordano il merito delle cacce esaltato in Germania. Nel Cluerio poi, o nel Cellario, se mal non mi ricordo, trovansi le figure dei vecchi Germani con la pelle e con le corna investite su 'l capo a modo dei nostri diavoli. Non avendo noi fatto studio di proposito su tale particolarità, desideriamo ulteriori schiarimenti su questa notizia storica.

NOTA

SU LA ISTRUZIONE LETTERARIA.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1835, Vol. XLIII. pag. 245.

§ 959. La teoría della publica istruzione letteraria non può essere misteriosa e controversa se non per chi ignora i chiari ed irrefragabili teoremi dello sviluppamento intellettuale e morale dell' uomo. Con la scorta di questi teoremi si può e si deve tessere un corso di studj tanto ordinato e tanto certo, quanto è quello dell' allevare i bachi da seta. La publica istruzione poi, che viene sostenuta con le contribuzioni, ha in mira di preparare uomini che utilmente servano il publico, ponendo il buon gusto della letteratura come la VERNICE dell' opera sua.

ANNOTAZIONE

INTORNO

AD ALBERICO GENTILI

E AL PRIMATO DOVUTO ALL' ITALIA

IN OPERE DI PUBLICO DIRITTO.

Estratta dagli *Annali Universali di Statistica* dell'anno 1832, Vol. XXXII. pag. 310.

---

§ 960. L' Italiani debbono essere tenuti allo studio fatto da Makintosh nel Corso di Diritto publico che tenne a Lincoln's Inn, perocchè gli diede eccitamento ad illustrare la vita e li scritti di Alberico Gentili italiano, il quale su 'l fine del secolo XVI. e su 'l principio del XVII. insegnò nell' Università di Oxford, poichè nella sua patria non gli era permesso. Quest' uomo, nato nel 1551, e morto nel 1611, compose un Trattato co 'l titolo *De jure belli*, il cui Libro terzo è interamente consacrato al diritto della pace; talchè a buona ragione avrebbe il Gentili potuto intitolare la sua Opera: *De jure belli et pacis*, come fece il Grozio. L'onore quindi del primato per la dottrina del publico Diritto devesi indubitatamente all'Italia; e se la celebrità di Grozio, venuto posteriormente, ha potuto oscurare i primi lavori dell' Italiano, ciò non toglie a quest'ultimo il merito dell' invenzione, nè gli torna a danno l'aver fatto di meno; perocchè questa è la sorte commune di tutti i primi inventori, i quali avendo aperta la strada e segnati i principj, vengono poi seguíti dai cultori che aggrandiscono la fatta scoperta. Confrontando poi Alberico Gentili con Grozio, si trova che quest' ultimo aveva preso dal primo parecchi fatti e molte particolari osservazioni, come annotò recentemente il sig. Lerminier. Per quella legge poi di necessaria gradazione negli studj umani, la quale incomincia dallo stato antecedente per procedere avanti, Alberico Gentili appoggiò per lo più i suoi dettati all' autorità; lo che in grandissima parte fece pur anche il Grozio. Talchè la scienza del Diritto naturale e publico doveva bel bello emanciparsi dall' autorità, per entrare compiutamente nel demanio della filosofía e della soda esperienza.

OSSERVAZIONI

SU L' OPERA DI HERREENSCHWAND

INTITOLATA

DE L' ÉCONOMIE POLITIQUE MODERNE.

DISCOURS FONDAMENTAL SUR LA POPOLATION.

A Paris, l'an III. de la République.

ARTICOLO INEDITO

---

§ 961. Quantunque questo Discorso fondamentale sia stato celebrato quando comparve, ciò non ostante in oggi deve comparire molto meschino. Prima di tutto la parte intitolata *Principes*, con la quale incomincia questo Discorso, altro non contiene che poche e grette astrazioni e frasi assai scorrette, le quali nelle loro applicazioni producono controsensi formali. Tal è, per esempio, la divisione fra i bisogni *naturali* ed *artificiali*, della quale si vede far uso in un senso contrario alla ragione. Se l'uomo mediante l'uso della sua potenza soddisfa alla fame invece di abbandonarsi ai prodotti spontaneamente offertigli dalla fortuna, non lascia la fame d'essere un bisogno naturale, ed i mezzi da lui impiegati non lasciano d'essere necessarj in forza dei rapporti stessi della natura. Per un' astrazione dunque si potranno distinguere i mezzi *fortuiti* dai mezzi *procurati* dall' industria; ma sarà sempre vero che il bisogno sarà naturale, e che ambo i mezzi saranno necessarj. Perchè i popoli pastori si approfittano del bestiame, l'autore dice che i loro *bisogni* sono in parte *naturali* e in parte *artificiali*. Se avesse detto che i *mezzi* a soddisfare questi bisogni parte sono *naturali* e parte *artificiali*, avrebbe detto il vero.

I.

Vita cacciatrice.

§ 962. L'autore [1] incomincia con l'esaminare la posizione dei popoli cacciatori. Sotto questa denominazione si comprendono propriamente li uomini che si procacciano il vitto sia co' i frutti spontanei della terra, sia con l'uccisione e con la presa delle bestie atte a nutrire l'uomo. In ciò si comprende per conseguenza anche la *pesca*, e per conseguenza, a parlare rettamente, questo genere di vita si potrebbe definire essere quello nel quale li uomini si approfittano e s'impossessano d'ogni mezzo vegetabile ed animale atto a nutrimento, offerto spontaneamente dalla natura, senza pensare ad un sistema di *riproduzione* dei medesimi.

§ 963. In questo genere di vita la sussistenza essendo abbandonata interamente alla fortuna, spesse volte deve mancare alla popolazione che si riproduce, e quindi produrre spaventose mortalità, le quali distruggendo le popolazioni, pongono sempre un equilibrio, benchè forzato, fra la quantità della popolazione e la quantità dei mezzi di sussistenza. Questo è un fatto notorio, il quale viene anche abondantemente dimostrato dall'Opera di Malthus su la popolazione. Considerando quindi la spinta della propagazione della specie, che tende ad eccedere i mezzi della fortuita sussistenza, e le mortalità spaventose che in questo genere di vita accadono, si vede una lotta ed un'alternativa fra la popolazione crescente e la distruzione successiva.

§ 964. L'autore, considerando questo fatto, soggiunge quanto segue: « C'est dans cette succession alternative d'excés de procreation et d'ex» ces de mortalité, que la population réelle des peuples chasseurs se » mantient dans une proportion invariable ; mais ces peuples abregent » souvent le cours naturel des choses, soit en se detruisant les uns les » autres dans les guerres qu'ils se suscitent, soit en exposant leurs en» fants, leurs infirmes et leurs vieillards à perir de faim, ou à être dé» vorés par le bêtes feroces [2], et par des moyens aussi violens il rap-

---

(1) Herreenschwand era un medico svizzero. Un'edizione di questo Trattato era stata fatta a Londra fino dal 1786 dalla stampería di Tomaso Hookham. Su questa edizione fu fatta la traduzione francese qui registrata.

(2) Qui l'autore sembra avere ignorato un fatto verificato da per tutto non solamente dalle scoperte dei moderni Européi nelle nuove terre, sia dell'America, sia delle Terre Australi, ma eziandío ricordato dalle più vetuste memorie del vecchio Continente. Io voglio dire l'uso dei popoli selvaggi di divorarsi l'un l'altro, e di appetire anzi con som-

» prochent leur population surabondante plus prontement de la masse
» regle de leur nourriture, que n'auroient fait les operations plus len-
» tes de la nature. »

« Le système de population des peuples chasseurs est le système de
» la nature elle-même sur la population de l'éspece humaine, et ce sy-
» stème semble presenter à la fois des contradictions et des imperfe-
» ctions: des contradictions, en ce que la nature tend à operer la plus
» grande population, et cependant n'en opère que la plus petite; c'est-
» à-dire, en ce qu'elle circonscrit la nourriture de l'éspèce humaine
» dans les bornes les plus étroites, et cependant n'en met aucunne à la
» procreation; des imperfections, en ce que la nature est sans cesse
» forcée de corriger les écarts qui resultent de la disproportion de ses
» mesures, et de recourir á des destructions périodiques pour ramener
» la population de l'éspèce humaine au taux invariable qu'elle lui a
» fixé dans son plan (1). »

---

mo furore questa specie di vitto. Quanto ai moderni, troviamo fino nelle prime isole scoperte da Colombo le frequenti incursioni dei Caraibi, che venivano per mare a predare li uomini per divorarli. Fino nelle società più fissate del Messico e de' suoi contorni noi troviamo questo feroce appetito esercitato su i corpi dei nemici trucidati in guerra. Negli altri paesi poi dell'America, sia settentrionale, sia meridionale, noi troviamo popoli antropófaghi, ossia divoratori degli altri uomini. Recentissimamente poi le relazioni su i selvaggi delle Terre Australi ci dicono che quelli abitanti vanno a caccia degli altri uomini, come in Europa dei selvaggiumi. Anzi è toccato agli Européi di sentire da quella gente con qual fredda compiacenza andavano distinguendo il diverso sapore delle parti diverse del corpo umano. Quanto poi al vecchio Continente, sebbene la storia scritta non ci presenti uno stato così ferino e brutale, ciò non ostante troviamo cenni di un' antica tradizione di popoli antropófaghi. Tal è, per esempio, quella accennata da Diodoro Siculo nella Sezione I. Capo V. della sua Biblioteca storica con queste parole: « Primieramente » Osiride vietò agli uomini che *si divorassero* » più tra loro tosto che Iside trovò il frutto » del frumento e dell'orzo, ec. »

(1) Filosoficamente parlando, io non so qual senso ragionevole si possa dare a quest'ultimo passo dell'autore. Che cosa significano queste contradizioni ed imperfezioni di cui egli parla? Qual è il criterio che dettar può questo giudizio? Forsechè la vita ferina e dissociata, senza industria, e abbandonata alla sola fortuna, forma il genere voluto dalla natura? Se un naturalista, ragionando su d'una pianta strappata dal suolo, e che si vuole far vegetare nella pura aqua, oppure all'oscuro, priva di luce, mi parlasse d' uno sviluppo imperfetto, di una morte pronta, di una gracilità e di una impotenza accompagnata da uno smoderato allungamento; che cosa dir dovremmo di questo naturalista? Ogni uomo ragionevole gli direbbe: poni la pianta in terra, e lasciala esposta ai raggi immediati del sole, secondo la sua naturale destinazione; e tu eviterai le pretese contradizioni ed imperfezioni. Ecco il caso della specie umana su questa terra. Il piano della natura non fu mai quello figurato in questo genere di vita; ed anzi tutti i mali e i disastri che l'uomo prova sono altretante sanzioni della stessa natura per costringere li uomini a stabilire finalmente quel genere di vita, il quale corrisponda alle facoltà ingenite dell'uomo, e allo sviluppamento di queste stesse facoltà. La natura avvisa qui le popo-

« Mai ces contradictions et ces imperfections, que semble présenter
» le système de la nature sur la population de l'éspèce humaine, ne
» sont des contradictions et des imperfections qu'aux yeux de l'homme
» dont la faible portée n'est pas capable d'embrasser l'ensemble des vues
» de la nature: ce n'est pas d'une situation aussi limitée, que ce que
» l'homme occupe dans l'univers, que les oeuvres de la nature peu-
» vent être jugées; ce qui paroit defaut dans la partie est perfection
» dans le tout, même dans les ouvrages de l'homme; et l'on ne doit
» pas douter que ce ne soit le cas dans tous ceux de la nature (1). »

§ 965. Dopo avere descritto le circostanze del VITTO FORTUITO, denominato *vita cacciatrice*, ragion voleva di descrivere lo stato di società ossia di convivenza degli uomini in questa posizione. Il selvaggio dovendo errare a caso, sia per trovare vegetabili nutritivi, sia per accalappiare animali o anche simili suoi, non può aver mai nè dimora fissa, nè unione stabile co' suoi simili. Quì dunque il matrimonio riducesi ad un fortuito accoppiamento con una femina, che viene abbandonata per andare in traccia di sussistenza. Quì parimente è inutile cercare abitudini associanti, alle quali la necessità stessa resiste. Dunque ci dobbiamo figurare l'uomo occupato a seguire una fortuita pastura, ed a difendersi come può contro altri animali e contro li stessi suoi simili, senza che possiamo travedere verun fondamento nè di moralità, nè di socialità. Brutale, e tutto brutale, è questo stato; e tanto più disastroso per la specie umana, quanto meno l'individuo è fornito dei mezzi personali di guarentirsi contro le ingiurie degli elementi e degli altri animali a lui nocivi. L'uomo non ha nè le corna, nè li artigli, nè le ali, nè il pelo o le penne degli altri animali; e però, preso individualmente, egli è il più mal difeso di tutti.

Se dunque la vita così detta cacciatrice resiste all'associazione ed all'unione stabile, essa è la più infelice e la più disastrosa di tutte, nè somministra nessun ordine d'incivilimento.

§ 966. Se poi dallo stato esteriore passiamo all'interiore, noi troviamo

---

lazioni come avvisa il nostro stomaco quando pigliamo cibi malsani, o eccediamo con la crapula. Il dolore e tutti i mali sono i guardiani datici dalla natura per la nostra migliore conservazione. La voce della natura non si annuncia nelle grette e sfumate astrazioni di una ignorante speculazione, ma bensì con un'esperienza viva ed irrefragabile dei beni e dei mali provati dagli uomini secondo la loro posizione e il loro modo di agire.

(1) Co 'l ricorrere a questi luoghi communi, invece di studiare il vero sistema concreto, nè si giustifica la natura, nè si colgono le di lei intenzioni, nè si assegnano principj necessarj di fatto e di ragione sì per la economia che per la politica.

l'anima del selvaggio schiava interamente del gioco fortuito dei sensi, talchè il principio della cognizione per migliorare la sua sorte è commesso interamente alla sola fortuna.

§ 967. Come dunque può accadere che l'uomo esca da questo stato cotanto contrario alla successiva civiltà, alla quale lo vediamo arrivato? Quì non si presenta forse una specie di paradosso tanto più imponente, quanto meno la ragione può far uso di prodigi e di concepimenti straordinarj? Come mai dal contrario estremo può sorgere un genere di vita così opposto, qual è quello dello stato civile, nel quale tutto apparisce formato da cognizioni e da abitudini artificiali? È vero o no che non si dà effetto senza causa? Questa causa dove spunta, e come potè agire in questo stato brutale, e condurre li uomini bel bello alla presente civiltà?

§ 968. Un debolissimo filo, onde iniziare qualche idéa sperimentale trasmessa per tradizione, si è la prima educazione dell'infanzia e della puerizia, ricevuta dalla madre principalmente, e communicata poi e variata dalla convivenza momentanea dei fanciulli fra loro, e successivamente dalle unioni fra i provetti. Riteniamo il grande principio, che il fondamento delle umane cognizioni è precipuamente tradizionale, perocchè ognuno sa che l'uomo è sproveduto di quel certo e pieno istinto che tien luogo di sistema alla conservazione degli altri animali. Non nego che una parte delle umane mozioni derivi da un certo commune istinto, e ciò anche nelle più raffinate società; ma egli è vero del pari che il massimo corredo, onde provedere alla propria conservazione e sicurezza, deriva nell'uomo dalle cognizioni *sperimentali*, nelle quali appunto entrano quasi come capitale massimo le cognizioni ricevute da altri. Queste, minime su 'l principio, si vanno di età in età cumulando, e formano via via il capitale sempre crescente della potenza veramente pratica delle popolazioni.

§ 969. Prescindendo da una miracolosa rivelazione, che insegni agli uomini l'arte del vivere; e prescindendo pure da una scienza infusa, che equivarrebbe ad un istinto; noi non abbiamo altro principio di ragione delle cognizioni utili, se non che quello della successiva educazione ora descritta; e tutta la storia conosciuta viene in appoggio di questa osservazione. Per la qual cosa, concentrando l'attenzione nelle prime origini della vita appellata *cacciatrice*, noi siamo costretti a ricercare in questo genere di vita i primi crepuscoli delle osservazioni sperimentali acquistate dagl' individui, e trasmesse per via della educazione infantile e della fortuita convivenza di più uomini che or quà or là si uniscono e disuniscono, sia per procacciarsi la pastura, sia per di-

fendersi da animali o da uomini che minacciano la loro individuale sicurezza.

§ 970. Se consultiamo li scritti ossia i frammenti rimasti di tutti li antichi, noi non troviamo l'origine *filosofica* quì accennata in generale. Tutte le memorie incominciano dalla instituzione della vita *agricola*, la quale se forma l'epoca la più solenne, la più decisiva, e l'unica fondamentale del vero stato civile, suppone dall'altra parte una lunghissima serie di sperimenti e di vicende, ed una invenzione puramente fortunata, della quale ci viene nascosta la vera storia positiva. I personaggi mitologici ricordati dagli antichissimi frammenti non possono soddisfare alla ricerca filosofica della quale parliamo quì (1). Essi in ultima analisi altro non esprimono, fuorchè essere stata trovata l'agricultura, ed a quella essersi iniziato lo stabilimento d'ogni vita civile. Tutto dunque rimane avvolto nella più profonda oscurità; e quindi l'origine di questo solenne e massimo fondamento si deve derivare da un principio puramente speculativo, tal quale fu ora tracciato.

§ 971. Ora consideriamo il passaggio dal genere *fortuito* ad un genere industriale di vitto. Quì si presentano due modi. Il primo è quello d'impossessarsi e di allevare il bestiame da latte, il quale serve anche al trasporto e ad altri servigi dell'uomo; il secondo pòi è di trascegliere le piante nutritive, e di occuparsi della loro coltivazione e riproduzione. Il primo modo si vede nel vecchio nostro Continente praticato fino dalle più vetuste età, e quindi la vita pastorale larghissimamente difusa e lunghissimamente mantenuta in tutta la sua purità, e bel bello poi ristretta dalla successiva agricultura, in modo però che rimangono ancora nel centro dell'Asia e nella sua estremità, cioè nell'Arabia, tribù pastorali parte nómadi e parte fissate; e presso li stessi popoli agricoli la pastorizia associata all'agricultura. Il secondo modo si vede praticato nell'America, alla quale, mancando il bestiame da latte, fu necessario volgersi all'agricultura, come primo supplemento della pesca, della caccia, e dei frutti spontanei della terra.

§ 972. In generale non ci dobbiamo figurare mai che le popolazioni, progredendo ad assicurare i mezzi della loro sussistenza, siansi ristrette ad un solo mezzo esclusivo di sussistenza. Con la pastorizia fu sempre associata anche la caccia, la pesca, la raccolta dei frutti spontanei; così

(1) Tali sono i personaggi allegorici ricordati da Beroso e da Abideno, e conservati nel *Chronicon* di Eusebio; tali l'Iside e l'Osiride degli Egiziani; tale il Mitra dei Persiani; e così discorrendo. Quì si dovranno consultare anche i frammenti del fenicio Sanconiatone e di Esiodo.

pure con l'agricultura fu associata, dove il paese lo permise, la pastorizia, la caccia, la pesca, e la raccolta dei frutti spontanei. Tutta la storia e tutte le relazioni dello stato delle diverse popolazioni fanno fede di questa perpetua mistura dei mezzi di sussistenza degli uomini su'l globo terraqueo. Ciò si vuole avvertito affinchè si sapia che quando si parla in particolare, sia della vita pastorale, sia dell'agricola, si deve sempre tener presente che si parla di esse come di *precipua occupazione*, non di esclusivo mezzo di sussistenza. Con quest'avvertenza discendiamo a considerare la vita pastorale, ed i primi principj dell'agricultura, sia succeduta alla vita fortuita primitiva, sia alla vita stessa pastorale.

II.

Osservazione su la vita pastorale.

§ 973. Nella vita pastorale li animali da latte addomesticati necessariamente devono essere riuniti in greggi, ed in certa guisa tratenuti come in parchi che di pascolo in pascolo si trasportano da un luogo all'altro, ed avvicendano la riproduzione degli stessi pascoli anche con l'ingrasso che lasciano. La unione del gregge porta necessariamente la unione degli uomini intorno alla sorgente principale della loro sussistenza, sia per godere del latte degli animali, sia per difenderli dal guasto delle bestie feroci, e dal rapimento di altri uomini depredatori. Dunque le popolazioni pastorali debbono rassimigliare a masse accampate a guisa di corpi d'armata, accompagnate sempre dal mezzo principale della loro sussistenza. Lo stato poi di guerra continua, sia contro li animali rapaci, sia contro la depredazione degli altri uomini, deve abituare necessariamente i popoli pastori ad una vita guerriera, ed esaltare sia il coraggio, sia la robustezza personale, e raffinare vie più li esercizj militari; di modo che l'ardire, la perizia e la gagliardía guerriera devono essere portate dalla forza stessa delle circostanze al più alto grado possibile. Qual meraviglia pertanto che i popoli pastori siano stati cotanto terribili, e la loro invasione cotanto spaventosa? Tutta la nazione in massa si move con le orde mobili dei popoli nómadi. Essi su d'un suolo angusto, o non sovrabondante di pascoli, non risparmiano li abitanti dei paesi conquistati, perchè l'uno o l'altro popolo non può sussistere su lo stesso suolo senza perire.

Niuna meraviglia deve recare l'esaltato coraggio, la somma gagliardía e l'implacabile ferocia dei popoli pastori. Il cuore umano agisce sem-

pre in proporzione della grandezza dei motivi ossia degl'interessi che lo stimolano. È vero o no che presso un popolo pastore assalendo il gregge si attenta alla fonte stessa della sussistenza, e quindi si pone in moto il mobile più possente di tutti? Non è così nell'invasione dei popoli agricoli; perchè l'alternativa di vincere o di morire non è perentoria, come presso i popoli pastori. Tutto è perduto, perduto il gregge. Ecco dunque un motore potentissimo, onde difenderne la integrità e la conservazione. Abituato un popolo al maggiore ardimento guerriero, giovato dal continuo esercizio militare, rinvigorito il corpo da questi esercizj e da una vita frugale, tutto viene naturalmente spiegato; ed i fatti presentatici dalla storia sono fenomeni naturalissimi che dipendono da una cagione visibile, assegnabile e sufficiente.

§ 974. Siccome poi l'abitudine di trasportarsi da luogo a luogo non lega li uomini ad un dato punto del suolo, così si vede una causa naturale, per cui le orde pastorali passano senza ribrezzo da uno in un altro luogo, sia per trovare nuovi e più abondanti pascoli, sia per sottrarsi ad una dominazione odiata, sia per iscaricare una popolazione sovrabondante, sia finalmente per tentare spedizioni ardite e depredatrici. Un uomo superiore ed ambizioso, che sapia conciliarsi l'ammirazione di alcuni capi di famiglie e di tribù, forma un nócciolo di potenza superiore, per cui volendo ingrossare la sua banda con la speranza del bottino, forma un esercito spaventevole, ed invade paesi di miglior condizione. Oltre li stabilimenti forzati, noi vediamo anche le conquiste più volte fatte dai Tatari asiatici. Altre tribù fugono dal cospetto degl'invasori che non lasciano vivere i loro nemici, e si riversano su orde più deboli, le quali via via urtando le finitime, dislocano, se fia d'uopo, una parte intiera di mondo, e sforzano le ultime a rifugiarsi loro malgrado in luoghi inospiti; e per tal maniera le popolazioni si propagano su la faccia della terra non ancora abitata.

§ 975. Le conquiste dei popoli pastori sono subitanee, enormi, e quasi sempre finiscono in uno stritolamento di dominazione quanto consentaneo ad uomini avvezzi ad una personale indipendenza, altretanto contrario a radicare una potenza veramente nazionale. Le conquiste per lo contrario dei popoli agricoli sono più lente, ma di un effetto più durevole, sì perchè i duci che seguono il Capo sono più avvezzi alla subordinazione, e sì perchè l'analogía con altri popoli agricoli non li pone in un contrasto così estremo, come co' i conquistatori pastorali. Eterno sarebbe il divorzio fra i conquistatori barbari ed i conquistati inciviliti, se i primi non adottassero la religione, o almeno non rispettassero

li usi dei secondi; e però più frequenti sarebbero risultate le rivolte, e la espulsione degl'invasori. Il primo impeto della forza è uno stato violento, cui è impossibile di mantenere. Rade volte ad un Capo di spedizione valente ne succedono altri pari. Alla perfine convien riposare in massima parte su mezzi morali, e moderare la forza brutale. Ecco in pochi tratti spiegata l'indole e l'effetto delle conquiste tutte del medio evo nel vecchio nostro Continente.

§ 976. Dopo aver esaminato le azioni esterne dei popoli pastori conviene vederne il regime interiore. La prima osservazione che si presenta si è, che molte tribù pastorali possono bensì avere una stessa religione, ma non soggiacere ad un regime *teocratico*. Questo importa una stabilità incompatibile con la vita errante e con la indipendenza delle orde diverse. Io veggo bensì nel Settentrione una religione detta di Odino, la quale non è che una religione più antica snaturata; ma non iscopro traccia alcuna di regime veramente teocratico, simile a quello degli Egizj, dei Giudéi, dei Galli, degl'Indiani, di Brama, ec. Parimente veggo nel Mezzodì l'Islamismo; ma nemmen quì veggo casta sacerdotale e predominante, malgrado che nei primi tempi li Arabi fuori del loro paese siano stati fissati in una situazione agricola. Le caste sacerdotali ed il rispettivo loro impero non sorgono nè possono sorgere che nelle popolazioni agricole, od essere trapiantate che dalle conquiste e dagli stabilimenti di agricole popolazioni. Può accadere, come avvenne in Europa, che la classe sacerdotale, prima suddita come sotto l'Impero, s'inalzi al rango di dominante.

Varietà letterarie e Saggi intorno alle costumanze, alle arti, agli uomini e alle donne illustri d'Italia del secolo presente, di DEFENDENTE SACCHI. Milano, Stella e figli, 1832. Due volumi in 12.°

Articolo estratto dagli *Annali Universali di Statistica* del 1833, Vol. XXXV. pag. 10.

---

§ 977. Si notano in questa miscellanea letteraria delle osservazioni su le Opere della signora Folliero, su le scoperte di Volta e del naturalista Brocchi; delle notizie su l'incisore Longhi e su lo scultore Marchesi;... ed un elogio di Condillac. — « La sana filosofía ha ancora » seguaci in Italia (dice il *Journal des Savants* di Parigi, Fascicolo di » Settembre 1832), a dispetto degli sforzi che continuano a farsi per » introdurvi le nuove dottrine metafisiche. L'applicazione di queste dot» trine allo studio della storia ha trovato un avversario nel sig. Romagno» si, il quale ha inserito nell'Antología di Firenze (Aprile, pag. 23-36) » un Articolo intitolato: *Alcuni pensieri sopra un'* ULTRA-METAFISICA » FILOSOFICA *della Storia* (1). Si tratta particolarmente di quattro prin» cipj, che, secondo Hegel, costituiscono lo sviluppo dello *spirito uni*» *versale del mondo*, e che sono: 1.° la *sostanza*, cioè la forma iden» tica e sostanziale in cui riposa l'unità, come sepolta nella sua es» senza; 2.° la *coscienza della sostanza*, che produce il sentimento, » l'indipendenza, la vita e l'individualità sotto la forma del bello mo» rale; 3.° questa medesima coscienza, che più sviluppata si mette in » opposizione alla universalità astratta e ad una individualità più astrat» ta ancora; 4.° il *possesso della verità concreta delle cose*, e della » verità morale in quello ch' essa ha di più íntimo, di più potente e di » più normale. A questi quattro principj Hegel fa corrispondere quat» tro mondi, cioè l'orientale, il greco, il romano ed il germanico, nel » quale si compie la risurrezione della vita morale, nel quale si conci-

---

(1) Vedi sopra, § 17 a 40. (DG)

» liano l'unità divina e la natura dell'uomo. Hegel insegna che un po-
» polo non esiste nella storia, se non per rappresentare un' idéa neces-
» saria; che quella è la sua epoca; che fino a tanto ch' egli è l'agente
» d'uno sviluppo di spirito universale, li altri popoli sono contr' esso
» senza forza e senza diritto; perchè avendo fatto il loro tempo, essi
» non contano più nella storia del mondo. Sarebbe permesso di pensare
» che la pura e semplice esposizione d' una tale dottrina ne fosse una
» confutazione sufficiente; ma il sig. Romagnosi si prende la briga di
» provare ch' ella è inconciliabile con le più sane nozioni di Storia, di
» Filosofía e di Diritto naturale. Egli spera che la gioventù italiana, ge-
» losa di conservare l'onore della sua letteratura nazionale, saprà pre-
» servarsi da queste chimere, ch'egli paragona a quelle degli alchimisti.
» E pure in Ita[illegible]a cominciò Vico ad imprimere una falsa direzione
» agli studj stori[illegible]. Ma per rendere giustizia agl' Italiani deve dirsi che
» quasi pe 'l cor[illegible] di un secolo la *Scienza nuova* di Vico non aveva
» avuto presso [illegible]o nè fama, nè influenza. Alcuni scrittori tedeschi
» hanno molto più contribuito a snaturare il carattere positivo della
» scienza dei fatti con le speculazioni generali ed imaginarie dell'*ul-
» tra-metafisica* » (1).

(1) Più indietro quel Giornale dà ragione di questo giudizio, dicendo che il metodo di Vico è commodo per *creare* una storia, e non per *istudiarla*. Ma a niun uomo è dato di creare la storia con dati *a priori*, comunque ricavati dallo studio generale dell' umanità. Egli bensì potrà ritrarne alcune topiche generali, onde stabilire certe verisimiglianze e presunzioni di fatto, ma non mai per indovinare il positivo *anche generico* dei fatti. Dicesi anche generico, perocchè a questa divinazione abbisogna la cognizione della parte costitutiva ed esecutiva dell' incivilimento nelle sue diverse età e luoghi, corroborata con la storia e illuminata dalla filosofía; e però si esigono ben altri lumi, oltre quelli dell' Hegel, dell' Herder, di Kant, e dello stesso Vico.